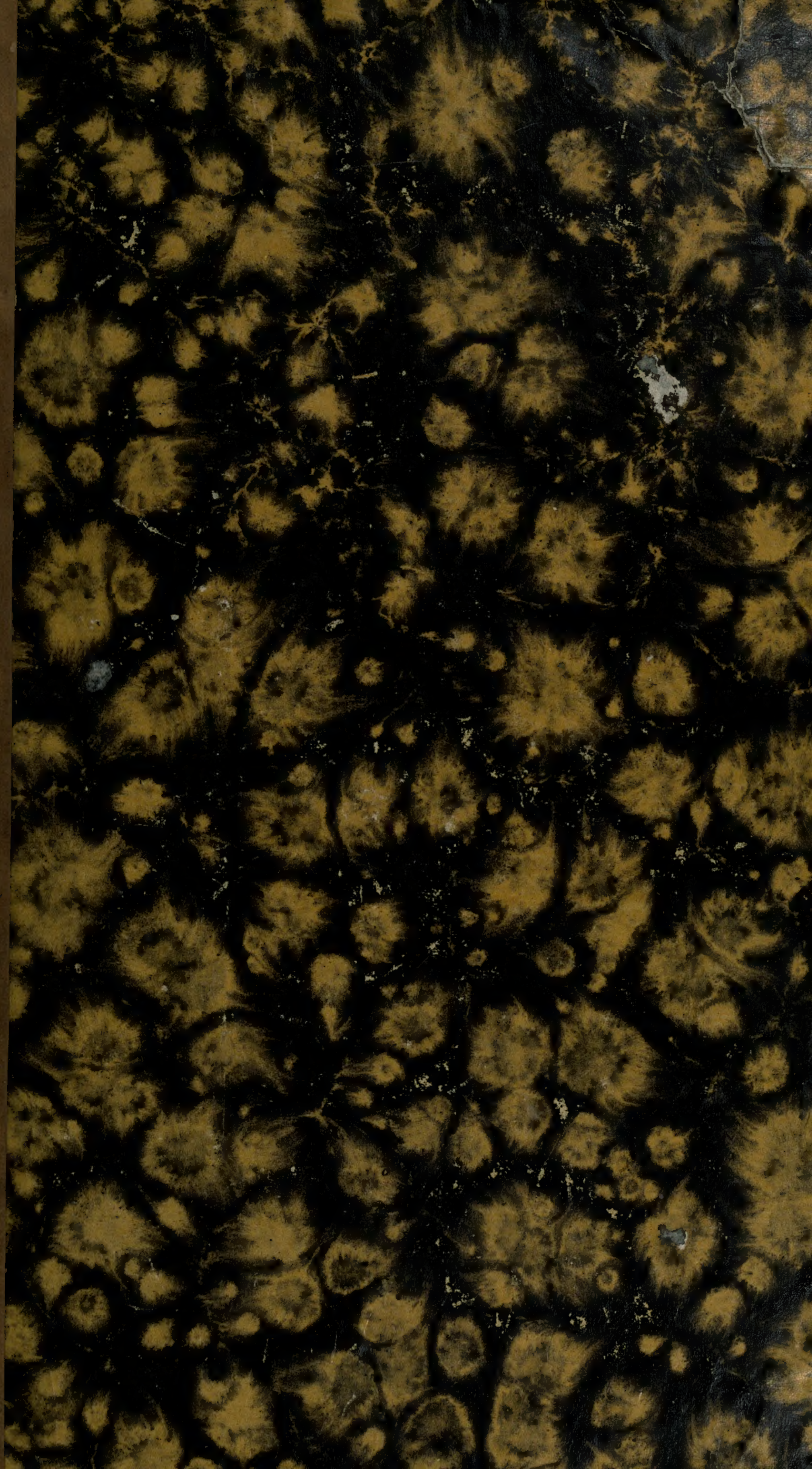


IL

PIOVANO ARLOTTO.

ANNO SECONDO.

IL
PIOVANO ARLOTTO

CAPRICCI MENSUALI

D'UNA BRIGATA DI BEGLIUMORI,

CON NOTE

DI SUCCHIELLINO CHERICO.

QUESTA SEPOLTURA
IL PIOVANO ARLOTTO
LA FECE FARE
PER SÈ
E PER CHI CI VUOL ENTRARE.

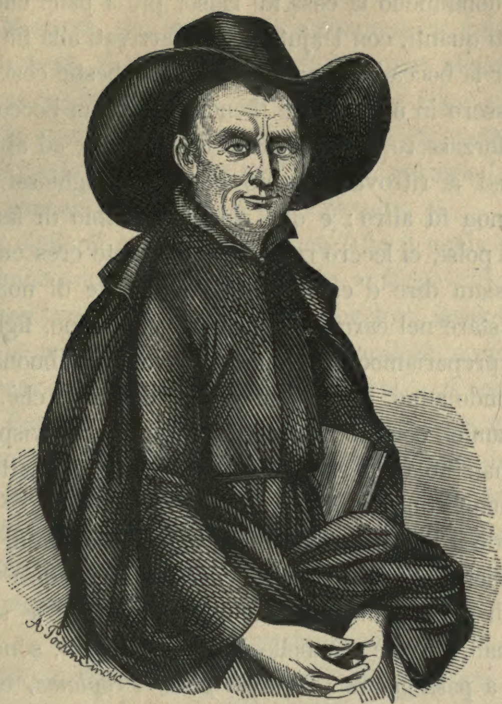
2

ANNO SECONDO.

FIRENZE,
A SPESE DELLA BRIGATA DE' BEGLIUMORI
E COI TIPI
BARBÈRA, BIANCHI E C.

1859.

Non cuivis lectori auditorive placebo :
Lector et auditor non mihi quisque placet.
OWEN., *Epigr.*, lib. III.



PROLOGO ALL' ANNO SECONDO.

UN DOPO CENA.

(Siamo alla sera di santo Stefano protomartire: il Piovano è a tavola con la famiglia: la cena è già finita, e tutti stanno centellando; quand' egli, chiesto con mano il silenzio, comincia a sermonare così.)

E uno, figliuoli miei: nè so dirvi come ne abbiam levato le gambe, o se quest' altro anno che viene sarà a noi più o men prosperoso. È vero per altro che, quando mi fu comandato di tornare tra' vivi, io ci venni come la serpe all' incanto, non sapendo che acqua mi bere, e chi mi sceglier per guida a racca-

pezzare la diritta via in questo bosco a Baccano del mondo presente: ma nondimeno la cosa mi riuscì più a pane che a farina, e siamo tutti quanti, con l'ajuto di Dio, arrivati alla fin dell'anno senza batter la bocca,[1] e senza intopparci in bestie così feroci che o c'ingollassero in un boccone (benchè più d'un boccone no' siamo), o ci forzassero, per la paura di lor vista, ad abbandonare l'impresa ed a ritrovar l'orme nostre. Ringhiossi parecchie volte, ma non fu altro: e que' ringhi, scambio di farci tremar le vene e i polsi, ci fecero rider saporitamente crescendoci lena: ed ora possiam dire d'esser fuor di dentíni, e di non aver più bisogno di stare nel carruccio del babbo. Dunque, figliuoli miei, coraggio, e prepariamoci tutti quanti a lavorare di buona gana per questo secondo anno. Io frattanto non ho dormito; chè, per significare agli amici, come è nostro animo l'esser più vispi e più allegri che mai, ho fatto stampare e spargere a' quattro venti il presente manifestíno. Sentite:

« Quando il Piovano Arlotto ritornò nel mondo di qua, stava molto dubbioso che gli riuscisse di farsi aggradire alla gente d'oggi, e di saper camminare speditamente per le strade presenti, le quali, benchè più belle che a'tempi suoi, sono assai più malagevoli a passeggiarsi. Tuttavía disse *Proviamo,* e provò: e la prova gli è riuscita così prosperamente che, se altri glielo avesse detto, non l'avrebbe creduto: per modo che, dove cominciò a andare col bastoncíno ed a guida di altrui, adesso ha preso tanta lena e tanta baldanza, per il favore onde è stato accolto, che, scaraventato via il bastone e licenziata la guida, va da sè diritto come una spada, e si mette all'impresa del secondo anno scarico di ogni sopraccapo, come colui che non solamente ha assicurato il fornajo per sè e per tutta la famiglia; ma può ogni mese apparecchiare di soprappiù un recipiente cenino alla brigata de' Begliumori, e far loro baciare un par di bicchieretti di quello da pigliar l'orso, acciocchè stíano un poco in *cimbalis benesonantibus,* e possano metter ne' loro scritti sempre maggior brio e fuoco maggiore. Allegri dunque, e avanti.

[1] *Batter la bocca* vale Cascar in terra battendo la faccia.

» Siccome poi il PIOVANO e la brigata hanno sempre avuto il baco di vestire elegantemente, così, dovutisi spiccare dal sor **FELICE LE MONNIER**, che gli vestiva secondo il lor gusto, sono ricorsi dal Barbèra, il quale gli vestirà con pari eleganza, e con maggiore, se con maggiore si può: *idest*, per uscir di metafora, manderà fuori mese per mese un quaderno di quattro fogli da dirgli benarrivato signoría. Nè per questo crescerà la spesa, la quale anzi rimane quel che fu l'anno passato. »

Sin qui, figliuoli miei, le api hanno fatto il miele per altri, e per altri hanno arato i bovi, ma ciò non vi faccia cader il cuore: basta che voi avete contentato me, e che tutti insieme abbiamo contentato la gente: dunque vuol esser seguitare, e niente paura. Io non tornai quassù per far la gatta morta e il sornione, ma per far da Piovano Arlotto, vo' lo sapete; e anche voi altri bisogna che mi tenghiate bordone; se no, addio. Ora la presunzione, la ciurmería, la pedantaggine da una parte; e la piaggería, la viltà, la balordaggine dall'altra, corrono il mondo per suo, e ci vuole chi mostri il viso arditamente: ed un po' con le beffe, un po' con le rampogne, un po' con qualcos'altro che acconsenta anche meglio, si avventi col capo innanzi fra la turba, e, per usare un dettato del nostro popolo: di dove vengo, vengo dal molino.[1] Voi sin qui faceste ottima prova, e mi date cagione a sperar bene per da qui in là; sicchè voglio che siate miei anche quest'altr' anno: e purchè vi guardiate bene dall'offendere direttamente le persone, o di commetter male, o da qual altra si voglia livida e sinistra passione, tirate giù pure senza misericordia; e sin ora vi assolvo. Ci sono di que' satrapi, a cui Salomone lasciò gli zoccoli, e Seneca per avventura il berretto da notte, i quali bocerannovi per rompicolli, per linguacce, per troppo acerbi nelle dispute, strepiteranno insomma che fate e che dite: lasciategli abbajare a lor senno; tanto essi con quelle loro biagiate in veste senatoria (ma rattoppata e tutta frittelle) non accozzeranno mai tre mani di nòccioli, e non si faranno mai leggere, con tutta la lor sicumera, se non da que' della combríccola. Ci ha pure di

---

[1] Dicesi quando, senza un rispetto al mondo, altri bastona qualcuno sudiciamente.

cotali lanternoni, piagnucoloni, pedantoni, pecoroni, lustrapredelle, facce di *dies iræ,* di pòsali lì,[1] e simile canaglia, che sfateranno il vostro modo risancione e faceto, chiamandolo sciocco e *triviale;* e voi lasciategli dire anch' essi, e tirate di lungo; tanto, mentre belano contro il ridere, muovono il riso in chi gli ode, con tal graziaccia balorda lo fanno: con questo divario per altro che alle costoro spalle si ride di compassione e di scherno. Sì, lasciate dire e tirate di lungo, pensando che non era un minchione chi scrisse

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci:

che il riso, l' avrò detto mille volte, ha anch' esso la sua filosofía, la quale approda quanto qualunque altra; e quando avete cansato d' ingiuriare direttamente le persone, e di uscire dalla quistione o letteraria o artistica per entrare nella vita domestica, il che sarebbe cosa infame; quando le vostre sferzate non cadono se non sopra i vizj o sopra ciarlatani e farinelli di ogni pelo; e quando serbate riverenza a chi la merita; per ogni rimanente date pure, chè l' opera vostra sarà sempre meritoria. Non sia per altro tanto fermo il vostro proposito di seguitare ridendo la filosofía di Democrito, che al bisogno non vi facciate seguaci o della platonica o della socratica, trattando gravi materie con gravi parole; chè il toccar sempre una corda, senza mescolanza di altro suono, potrebbe alla fine tornar rincrescevole. Insomma fate come avete fatto quest' anno; ed io, come ora son contento, così sarò allor contentissimo se alla fine di questo salmo potremo cantare il Gloria. Le brighe non le cercate col fuscellíno (e questo dico a te, Marco, e a te, Giovanni, che siete le due lingue più serpentíne), ma non le fuggite quando vi si muovono contro; perchè quel lasciarsi mangiare la pappa in capo non mi è mai piaciuto nè anche a me così prete: badate bene per altro di non pigliare il cappello, e di non vi lasciar sopraffare alla stizza, come fa troppo spesso la *Civiltà cattolica* mia buona sorella. Crediate a me: l' avversario ci ha un gusto matto quando vede montar

[1] *Faccia di pòsali lì,* si dice di chi ha cera sinistra come di assassino nel punto che dice al viaggiatore, *posa lì i denari* ec.

sulla bica quell' altro; e per contrario si mangia per dispetto le dita, quando vede che quell' altro risponde col risettíno e con le minchionature alle sue villaníe. A Luca non accadono ricordi di veruna qualità: egli è così mansueto, così rispettivo, così per l' appunto, così, lo dirò pur, mammamía, che posso dormire a conto suo fra due guanciali: solo vo' rammentargli che viviamo tra gente che ha il bene in sommo della bocca, ma nel cuore chi lo sa che cosa ci abbia: e però non faccia tanto a fidanza. Cece e Quazzoldi non facciano nè meno nè altrimenti da quel che hanno fatto sin qui, e meriteranno ottimamente di me e dei lettori; massimamente se Cece farà dei Dialoghi simili a *Radamanto e il Baretti*. Matteo di Lepido per altro bisognerebbe che si sgranchisse un poco: l' opera sua tornerebbe efficacissima al proposito nostro; ma egli ci fa troppo caro di sè, il che a me sembra non istar bene, e non esser dell' affetto che noi gli portiamo. È vero che il medico pietoso fa la piaga puzzolente, ma è vero altresì che il medico nostro, bellumore proprio in chèrmisi, gli è troppo poco pietoso, e chi gli càpita alle mani te lo tartassa come Dio vel dica: dunque, discrizione, se ce n' è. E di ser Marchionne avvocato nostro, che ne dirò io? egli è anche lui bellumore quanto ce n' entra: e poi tra l' altre, ha raccolto vita, morte e miracoli degl' impiccati in Firenze da Adamo in qua: sa dove il diavolo tien la coda, e per fin la lingua chinese, va tutto bene; ma è troppo timido amico della giustizia, e mi sa male tuttora che al primo parere domandatogli ce la desse fra capo e collo. Tuttavía eccomi qua a braccia aperte ad accettarlo fra noi, come quegli che ha tanto in mano da essere potentissimo nostro difensore al bisogno, e colonna fermissima del periodico nostro. Col signor Succhiellíno costì ci sarebbero da far de' conti serj; chè non si creda essermi rimaste celate le sue marachelle, benchè Marco, il quale per debito di suo ufficio dovea riferirmele, me le abbia invece taciute, per essere questo abatónzolo il suo cucco. — Ah! tu fai il viso rosso eh? monello! ti par egli che stia bene a un ragazzo par tuo, con codesto abito, lo svignar soppiattoni di casa, andare al teatro, far lo spasimato delle prime donne, impancarsi a far le cronache teatrali,

e poi e poi no' c'intendiamo? Bellíno davvero! proprio tutti i cenci vogliono entrare in bucato. (*Qui Succhiellino fa come chi vuol parlare, ed incomincia:* Sor Piovano.....). Zitto lì; e abbi giudizio da qui avanti: se no..... — La povera Liberata è una coppa d'oro, ed ogni lode mi pare scarsa a quelle sue mani benedette, che mi sanno fare pietanzíne così ghiotte e così garbate: solo voglio avvertirla che non tenga più tanto chiuso quel povero Brogio, il nostro bel gatto soriano, e lo lasci libero a' servigj di Marco; dacchè quelle sue granfiate sono alle volte la mano di Dio per certe piccole magagne, le quali non meritano di fermarcisi su alcuno della mia famiglia. Siccome poi anche Cecco, il bel caníno di Marco, è oggimai fuor di pupillo, gli si dà facoltà di entrare in ballo anche lui, dando qualche zannatína, e di farsi ajutare quando occorra al mio cane inglese Arturo, che ha denti assai forti, e per di più è un po' matto. Circa allo scrivere vi dico a tutti, e ve lo comando, scrivete la lingua che si parla qui in Toscana, e a chi non piace la sputi; guardando per altro di accordare l'uso del popolo nostro con l'uso degli ottimi nostri scrittori, e fuggendo come dalla peste il contaminarla di mescolanza forestiera. La lingua toscana è il vero fondamento della comune italiana: è il vincolo che dovrebbe unire i varj popoli tra loro, chè lingua e nazione sono appresso la Bibbia e appresso Dante una cosa medesima: è prediletta e careggiata da quanti han senno e cuore italiano. Dunque che volete farvi inciampo delle matte parole di pochi ignoranti che la sfatano? Piuttosto, per comodo di coloro che il toscanesimo non han denti da roderlo, Succhiellíno spiegherà con una nota quei modi e quelle voci d'uso che non sono nei vocabolarj.

Andate adunque segnati e benedetti; e fate che il primo dell'anno esca fuori un galante primo quaderno. Vi mando, non come pecore tra' lupi, dacchè chi pecora si fa lupo se la mangia, ma come volponi tra volpi d'ogni generazione: siate astuti come serpenti, dacchè contro l'arte bisogna giocar d'arte, e un po' di máchia alle volte vale tant'oro; ma non siate semplici come le colombe, dacchè a questi lumi di luna bisogna anzi mostrare i denti, e mordere quando occorre: il punto sta nel sapere

sceglier chi proprio se lo merita. Non vi caglia, no, di esser detti linguacce: guardate solo di tirar diritto al segno, di non saettare gl' immeritevoli, e poi lasciate fare a Dio. Queste mie parole stampatevele bene in mente: ve le ho dette la sera di santo Stefano che è il primo martire, e morì lapidato: a proposito del qual santo Stefano, badate, potrebbe darsi caso che qualcuno di voi (come chi dicesse Marco, il quale s' impaccia sempre con gente del salmo 43) fosse destinato a far quella fine. Ma sette di vino, ve': e quando avete coscienza di far cosa buona, nemmeno la paura di morte debbe arrestarvi: chi ha paura non vada alla guerra. Combattete dunque virilmente: e se anche qualcuno di voi torna in una lettera, ci vorrà pazienza. Non rimanete svergognati, e poi morite allegramente:

« Chè un bel morir tutta la vita onora. »

Sic Deus ec.

SATURNO E L' ANNO NUOVO.

Saturno. Su, su, figliuol mio, sbrígati, chè l' ora è vicina, e tu sai quanto bisogna esser puntuali. Non ci mancherebbe altro, ch' io avessi a toccare una risciacquata per non averti mandato a tempo. Ecco qui l' orologio; ve': c' è mezz' ora solamente.

Anno. Babbo, eccomi qui: comandate.

Saturno. Le valige son fatte?

Anno. Sì.

Saturno. Anche i bauli, le balle, le casse?

Anno. Tutto.

Saturno. Vedrò poi se ogni cosa è in regola. Ora vien qua, ch' io ti vesta.

Anno. Eccomi.

Saturno. Méttiti prima questi baffi di capecchio, così.

Anno. Baffi? ma come? ma perchè?

Saturno. Via, via, obbedisci e non perder tempo; su, infílati questa corazza di latta.

Anno. Oh bella! ma che devo andar laggiù in maschera?

Saturno. *Vuolsi così colà dove si puote*
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Ecco i cosciali, allácciategli; questi bracciali, così; ecco anche le manópole; ottimamente. E poi, che cosa trovi di strano nell'andare in maschera? Maschere loro, maschera tu.

Anno. Mi cheto súbito.

Saturno. Poniti ora in capo questo morione di carta pesta.

Anno. Bello! E che uccello è, babbo, questo quassù in cima?

Saturno. Non lo vedi? È un'aquila.

Anno. Di carta pesta?

Saturno. Sì.

Anno. L'avevo preso per l'uccello del mal'augurio. Vedi becco e artigli che ha!

Saturno. E non *sine quare*, figliuol mio; è un uccello di rapina. Ma ora non ho tempo di darti una lezione di ornitología; non dubitare però, chè tu l'imparerai laggiù. Piglia questo spadone di legno.

Anno. Ecco fatto.

Saturno. Sta su diritto ch'io ti veda.

Anno. Così?

Saturno. Bravo. Tu pari proprio un Rodomonte, un tagliacantoni nato e sputato.

Anno. Quando gli uomini mi vedranno arrivare in questo arnese, pensa che diavol diranno del fatto mio; non è vero, babbo?

Saturno. Lasciali dire.

Anno. Crederanno ch'io sia andato laggiù con cattive intenzioni; ch'io voglia abbacchiar le acerbe e le mature; ammazzar bestie e cristiani; turbar la pace del mondo; far crollare gl'imperj e i regni; mettere insomma ogni cosa a soqquadro e in iscompiglio.

Saturno. Eh! chi sa?

Anno. Io già mi figuro il loro spavento. Piangeranno, tremeranno per le loro famiglie, pei parenti, per gli amici.

Saturno. Non dubitare no, non tremeranno, nè per le loro famiglie, nè per i parenti, nè per gli amici, ma soltanto....

Anno. Per chi?

Saturno. Per sè, pei loro interessi e pe' loro quattrini.

Anno. O che tutto è egoismo ed interesse laggiù? Non hanno altro amore che pel danaro? Diavol mai!

Saturno. Va laggiù, su quella pallòttola che si chiama terra, e poi ci riparleremo. Dev' essere un ridere però quando ti mostrerai in questo arnese. Figúrati il tafferuglio e la confusione che nascerà: vedrai súbito quanti soldati in arme, quanti corrieri in moto, quanti uccellacci in giro. I giornalisti poi ne diranno di quelle da fermare il sole; pretenderanno di sapere quel che tieni nascosto nelle valige prima di averle aperte, e di sapere perfino quanti peli hai nella barba. Ciascuno ti farà parlare a suo modo, e ti attribuirà intenzioni che non ti sei mai sognate. Ma il peggio sarà per le *Borse.*

Anno. Cioè? Che roba sono queste borse?

Saturno. Poichè non lo sai, è giusto che te ne dica due parolíne. L'e *Borse,* figliuolo mio, sono i termometri della moralità dell' Europa civile, cioè delle inclinazioni della presente civiltà (civiltà tisica marcia). Questi termometri si alzano e si abbassano secondo il vento che tira. Se il vento spira pace, si alzano; se spira guerra, si abbassano. La Borsa può altresì riguardarsi come un tempio inalzato alla prostituzione della dignità, dell' onore, della giustizia. Quivi tutto si pesa sulla bilancia del tornaconto; quivi tutto si traffica, anche la libertà o la schiavitù di un popolo; la Borsa è il luogo dove fa capo, dove si aggira e trova pascolo una ingorda genía affamata di guadagno, che può dirsi la più corrotta, la più sozza, la più vil gente che disonori l' umanità. La Borsa è quel luogo dove è riposta la virtù generativa de' farabutti, de' sardanapali, e de' pidocchi rivestiti che si qualificano per galantuomini, amici dell' ordine e della quiete, e che io qualificherei per i più abjetti idolatri del Dio Oro.

Anno. Alla larga! O come sapeste tutte queste cose delle borse e de' borsajoli?

Saturno. Leggo qualche volta il giornale dei *Débats,* e l' *Indépendence belge,* e per ciò li conosco e so di che panni vestono.

Anno. Ho avuto gusto a saperlo. La prima visita la vo' fare alle *Borse* per dar loro una scrollatína a modo e a verso. Tanto non è altro che una celia.

Saturno. Può essere, e non può essere.

Anno. Come! Che ci abbia a essere il caso di dover fare per davvero?

Saturno. Non lo so; non posso dirti di più.

Anno. No, no, per carità, babbo mio. Credete che non mi sento

punto disposto ad esser manesco e guerriero; anzi giurerei di esser nato col bernòccolo della poltronaggine. Giacchè ho da trattenermi in terra così poco, non sarebbe meglio lasciarmi vivere tranquillo? Farò anch' io come i miei antecessori, mi darò al barcamenare, all' abbozzare,[1] e a lasciar correre.

Saturno. Tu hai già sigillate nelle mani le istruzioni segrete, ed a queste bisognerà che tu obbedisca. Io poi non so altro. Ti dirò solo che con questo abbozzare, barcamenare, e lasciar correre, si va a poco a poco preparando lo svoltolone. Veggo già i segni precursori della tempesta; veggo imperj e regni che per troppa vecchiezza o per troppi malanni mal si reggono in sulle gambe e sembrano vicini a battere la capata; altri sebben giovani e robusti, dànno cagion di temere per la troppa gioventù e robustezza, onde potrebbero essere da un momento all' altro colpiti da qualche grave accidente. Basta, chi ci ha a pensar ci pensi. Dà qua la nota delle provviste.

Anno. Eccola.

Saturno. Va bene. C' è tutto, ed ogni popolo sarà provveduto di quanto ha bisogno e di quanto non ha bisogno. Ma come? *Volubilità e millantería per Francia?* O non ce n' era abbastanza? Tu porti acqua al mare, figliuol mio.

Anno. Per verità parrebbe inutile anche a me, almeno se è vero quello che ho sentito dire. Sono pur singolari questi Francesi; e' par che credano che senza di loro nè anche la terra girerebbe.

Saturno. Quanto a ciò non pensano male, perchè se non fossero loro, o girerebbe meno o girerebbe meglio. Di una cosa però mi duole sinceramente.

Anno. E di quale?

Saturno. Mi duole che tu non porti un po' più di giudizio agl' Italiani. Quello che rechi loro è poco, e non basta al bisogno. Ti giuro che me ne sa proprio male, perchè agl' Italiani ho voluto sempre bene, e vorrei che fossero contenti. Rammenterò sempre con gratitudine l' ospitalità ricevuta nel loro paese, dopochè quella buona lana del mio figlio Giove mi diede lo sgambetto, privandomi del regno. Io passai in Italia degli anni veramente tranquilli e felici. Quivi edificai città, insegnai a quegli abitanti l' agricoltura,

---

[1] *Abbozzare* dicesi per Passar sopra, anche con danno della propria dignità, a cose non buone.

molte arti utili alla umana vita, e perfino a far denari di metallo. Oh, non l'avessi mai fatto! Insomma voglio loro un ben matto; ma..... poffare il cielo! mancano pochi minuti all'ora fatale, e noi stiam qui a chiacchierare; va, va, figliuol mio, chè tu sei ansiosamente aspettato laggiù; e piuttosto che non vederti arrivare, ti piglierebbero anche col diavolo addosso. In questo momento pensano a te di certo, e fanno voti pel tuo felice arrivo. Animo, affréttati.

Anno. Babbo, son pronto; debbo andare?

Saturno. Va, e addio. Se tu trovi per istrada quel gaglioffo dell'anno vecchio, dígli che ho fame e l'aspetto qui per farne il mio solito ritocchíno.

Anno. Ho inteso.

Saturno. È ito.

NIUNO È NELLA SUA NICCHIA.

Ero a letto, ed aperto un libro per leggere un po', siccome sono usato di fare ogni sera aspettando il sonno, mi capitò a caso sott'occhio questo sonetto di un poeta fiorentino, che canta:

Se Dio nel mondo avesse stabilito
   Agli uomini il tesor secondo il senno,
   Tale è barbato che sarebbe menno,
   E tale è ignudo che sare' vestito.
Il pover non sare' così schernito
   Dal ricco matto con atto nè cenno;
   Anzi fare' come i buon Roman fenno,
   Che sare' per l'onor l'oro sbandito.
Così interviene de' mondani stati,
   Che tal cui pare d'essere un Metello
   Ei sare' forse portinar de' frati;
E quel che porta rosato mantello
   Con diversi vestiti ed adornati,
   Are' di grazia vestir di bigello.
            Ma beato fie quello
   Conoscerà di Dio i beneficj,
   Anzi ragion si renda al die judicj.

Il Burchiello ha un sacco di ragioni, dissi tra me; se le facoltà, i gradi, i premj, fossero stabiliti quaggiù secondo il merito e il senno, *Tale è barbato che sarebbe menno, E tale è ignudo che sare' vestito ;* e chi sa quanti di coloro cui par d' essere il secento, sarebber per avventura *portinar de' frati.* La cosa torna a capello, non c' è che dire. Potrebbe essere per altro che quando messer Domenico di Giovanni dettava questi suoi versi, avesse la mente rivolta un tantíno a sè; vo' dire ch' egli intendesse di accennare alla sua condizione di poeta barbiere. La lingua batte dove il dente duole, dice un proverbio: diascolo ! un poeta barbiere ! Brutta condizione, secondo me, non tanto per lui quanto per chi gli capitava sotto, dacchè un poeta barbiere, o barbiere poeta, sarà sempre un soggetto pericoloso. No; quella non era la sua sorte, lo credo anch' io; ma che vuol dire ? Se messer Domenico di Giovanni vivesse oggi, e fosse stato, come noi, cullato in grembo della civiltà, chi sa che cosa direbbe, a vederne forse delle più belle. Ed io vorrei mostrargli de' poeti che non sono barbíni, ma che pagherebbero d' esser barbieri ; ed anche di questi *portinar de' frati* vorrei mostrargliene parecchi, i quali si credono di esser Metelli, e pur si vedono riveriti e rispettati, ed essere nel ben di Dio fino a gola ; quando de' più degni di loro se ne troverebbe facilmente tra quelli che guidano le carrette, e che vendono le pere cotte, anche qui, in questa gentilissima città dove il prefato messer Domenico di Giovanni nacque, e dove poetava e teneva barbería : e vorre' fargli conoscere e toccar con mano che, se ci fu tempo che la mellonaggine o la furfantería volassero in su, e l' ingegno e la rettitudine precipitassero in giù, egli è questo senza dubbio. E voi, Burchiello mio, (gli direi) vi lasciate vincere dalla stizza, perchè così poeta, vi toccava, per campare la vita, a raschiare il muso, Dio sa come, a' vostri avventori ? Vi sarebbe piaciuta più l' arte di Michelaccio ? dite la verità : via, via, messer Domenico.... poeta barbiere.... venite qua....

A questo punto perdei il filo delle idee ; il cervello mi si offuscò, il libro mi cascò di mano, e mi addormentai. La lettura per altro di quel sonetto, e le idee che questa mi avea risvegliato nella mente, dieron cagione la notte a uno de' più piacevoli e bizzarri sogni ch' io abbia mai fatto. Pareami che Giove, vedendo ogni dì più crescere a dismisura la confusione e l' imbroglio negli umani negozj, e infastidito altresì delle continue quercle dei mortali, avesse determinato di mandare in terra Mercurio, suo messaggere, affinchè

appostata la cagione di tanto male, con lui ne conferisse, per potervi metter di poi un qualche riparo. Venne di fatto Mercurio in terra, ed esaminate le cose, conchiuse che la gran confusione nasceva principalmente dal non trovarsi più alcuno nella sua nicchia; vide in fatti che molti erano primi i quali meritavano di essere ultimi, e per contrario esser ultimi coloro che sarebbero stati bene primi; vide sedere in alto chi avrebbe dovuto stare in basso, e cacciati in basso quelli che meritavano di sedersi in alto; vide le facoltà esser possedute da chi non sapeva o non voleva usarne a fin di bene; ed esser di quelle al tutto privo chi a bene usarne avrebbe avuto e mente e cuore dispostissimo. Vide che la ignoranza, la goffaggine e la birbantería aveano usurpato il luogo dovuto all'ingegno, al sapere ed alla rettitudine; gli ufficj, i gradi, gli onori e i premj, distribuiti, novantanove per cento, tra uomini o tristi o dappochi, e per contrario dimenticati o disprezzati coloro che se li erano meritati. Le arti, le scienze e le lettere, esercitate il più delle volte da uomini che ne erano il supplizio e la vergogna; e vide asini in toga, Ferraù in cocolla, Martani in ispada, Arlecchini titolati, Stenterelli decorati, ed un visibilio d'altre così fatte stranezze e contradizioni. Per la qual cosa, fatto di tutto ciò un'eloquente relazione, tornossene all'Olimpo, e la presentò a Giove; il quale lettola, non è a dire se andasse in bestia; avendo quel giorno le paturne anche più dell'usato, a cagione di non so quale screzio con la sua donna. E senza por tempo in mezzo, mandò bando col quale in sostanza comandava che ogni uomo fosse messo in quel luogo che erasi meritato per le sue buone o ree opere, e che si desse *illico et immediate* a quella scienza, arte, mestiere o ufficio qualunque, cui fosse stato da natura chiamato, conciossiacosachè

Sempre natura, se fortuna trova
  Discorde a sè, come ogni altra semente
  Fuor di sua regïon, fa mala prova.
E se il mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento che natura pone,
  Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religïone
  Tal che fu nato a cingersi la spada,
  E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

Con questi versi del divino poema, non ignorato, a quanto sembra, nello stesso Olimpo, chiudeva Giove il suo decreto. Quindi,

avuto a sè Minosse, gl' ingiunse di scender subito in terra con Mercurio, e quivi attendere a rimetter ciascuno al suo luogo, siccome con esso decreto ordinavasi.

Io non so come la faccenda si andasse; fatto sta che mi parve di trovarmi a un tratto in una larga pianura, dove Minosse già sedeva pro tribunali. Era questa pianura tutta gremita di popolo, che da ogni parte vi si versava; venivano alcuni a cavallo, altri in carrozza, i più a piedi. Ravvolgendomi tra la folla, osservai che molti erano così fattamente accecati dal fumo della grandezza e della superbia, che non credevano possibile il dover fare un salto all' indietro o un capitombolo; nè potevano acconciarsi nell' animo, che altri avrebbe osato di spodestarli di quei beni onde godevano. Molti ancora se ne venivano pieni di speranza, per la gran ragione che più giù di dove erano non potevano andare, e mostravansi lieti oltremodo, considerando che finalmente era venuto il giorno che sarebbe fatta ragione a tutti; che gli asini sarebbero stati trattati da asini, e i lupi da lupi; che i buoi avrebbero fatto da buoi, e i granchi non si sarebbero più veduti messi alla pari con le balene. Altri, o bene o male che lor potesse andare, o non se ne davano il minimo pensiero, o dimostravansi rassegnati; pochi infine, i quali aveano tanto lume d' intelletto da conoscer sè stessi e quanto valevano, se ne stavano con la tremerella in corpo, grandemente inquieti sulla lor sorte. Bello era altresì il vedere in lunga processione i potenti della terra, con certi visi tra mogi e sdegnosi da far capire che quella autorità dittatoria di Minosse non la potean mandar giù così di leggeri. Allora mi rammentai di que' versi di Pier Salvetti, e dissi: Ohimè! chi sa quanti ce ne è qui di quelli, scritti già sulla lista

De' grandi c' hanno a diventar piccini,
Che, privati del regno,
Se s' hanno a far le spese con l' ingegno,
Saranno spelacchiati cittadini,
E con tutta la loro autorità
Avran di grazia andar per podestà.

Intanto il giudizio era cominciato, ed io prendeva diletto grandissimo nel vedere con quanta prestezza e facilità Minosse sollevava questo e calcava quello, e l' uno metteva qua e l' altro là, trovando a ciascuno il proprio posto senza accettazion di persone o riguardo di sorta alcuna. Era proprio uno spettacolo *degno di*

riso e di compassione, come avrebbe detto messer Francesco Berni. Una signora, mezzo affogata nelle gonnelle e distesa sui cuscíni di una carrozza, andava guardando con l'occhialetto la bella scena, giubilando forse in cuor suo della umiliazione di altre sue pari, quando da Mercurio le venne intimato di scendere, e di presentarsi al tribunale: spogliata allora de' suoi ricchi abbigliamenti, fu mandata nuda al bordello, pel quale avea sempre mostrata una invincibile inclinazione. Partissi la sciagurata femmina tra i fischi e tra le risate della moltitudine, ed in sua vece fu fatta salire in carrozza una misera fanciulla, la quale, abbandonata in tenera età da' suoi crudeli genitori, lasciata a sè stessa senza esperienza, senza conforto ed ajuto, si trovò trascinata a condurre una mala vita, per la quale però sentì sempre ripugnanza ed orrore. Ad un ricco marchese, arca vera d' ignoranza e di abjezione, il quale non si era mai dato altro pensiero al mondo fuorchè per la stalla e pe' suoi cavalli, fu messa addosso la livrea del suo cocchiere, e condannato a farne le veci per tutta la vita. Un re dell' Indie vecchie si trovò nel brutto caso di dover cambiare la reggia con la cucina, e lo scettro col méstolo, a cagione della sua grande attitudine a fare il cuoco. Anche altri guardiani di popoli dell' Indie nuove, diventarono guardiani di frati o guardiani di bestie, secondo la lor naturale inclinazione. Furono altresì non pochi i quali avendo scambiato il mestier dell' ortolano per l' arte di governare, furon mandati a governare i cavoli, invece de' popoli; il quale ufficio molto più si confaceva alla loro natura e complessione. A qualche diplomatico fu ingiunto di restituire le *credenziali,* ed ebbe in grazia di poter dar prova della sua bravura giocando a' bussolotti e ad altri giuochi di lestezza di mano. A un professore preposto al pubblico insegnamento, il quale, scambio d' illuminare le menti, vi metteva più bujo che mai, venne tolto il male acquistato diploma, e di professore divenne fabbricante di spegnitoj. De' medici, alcuni diventarono beccamorti, altri ottennero di poter ne' giorni di mercato, ritti su di un tréspolo, esercitare il mestiere del ciarlatano, spargendo tra le turbe ignoranti polveri e cerotti, purchè composti di materie innocenti. Un magistrato, il quale fin da piccíno si era sentito brulicare in corpo una matta inclinazione pel mestiere del birro, e che sempre l' avea dimostrata con le parole e con le opere, spogliato della toga, fu investito di quell' ufficio. Ma fu poi un gran ridere allorchè Minosse

datosi a ricercare come fossero stati distribuiti i pubblici ufficj, trovò, come chi dicesse, le code nel posto de' capi, i piedi dove sono le mani, le parti genitali in luogo del cervello e che so io: un dotto ed integerrimo giureconsulto fu rinvenuto nell' uffizio della grascia; un insigne letterato in una dogana fra le balle; un celebre poeta nella banca di sconto tra le cambiali ed i conti correnti, ed uno scenziato nel sale; mentre quelli che parevan nati apposta pel sale, per le balle, per le cambiali, per i conti correnti, e per fare i grascíni, sedevano nelle scuole, nelle accademie e nei tribunali. Se non che Minosse diede a ciascuno il suo avere e tirò di lungo. Il voler qui discorrere ad uno ad uno tutti gli accidenti di questa grande operazione, sarebbe cosa impossibile, e basterà solo accennare che vi furono professori sprofessorati, dottori sdottorati; che molti, di scultori, diventarono scarpellíni, e qualcheduno, di scarpellíno, scultore; che altri di pittori diventarono imbianchíni; che a parecchi scrittori e poeti fu strappata la penna di mano e loro data invece la lésina o la cazzuòla. Anche certe dottoresse, poetesse, filosofesse e letteratesse, ebbero da Minosse una buona ripassata, fatte però le debite limitazioni per alcune poche, con l' ingiunzione di attendere in avvenire alle faccende di casa, e alla educazione della famiglia. Nè sfuggì alla severità del giudizio quel branco di cantanti che sono il tormento delle nostre orecchie, e che, credendo di esser nati con la laringe benedetta, lasciano un'arte che loro si addice per altra cui o non furon chiamati, o se chiamati non sanno rispondere; per il che furono anch' essi rimandati al bischetto, al macello o a portar le balle come prima. Poco mancò che a molti di quelli che esercitano la mercatura, in premio delle loro opere, non toccasse là galera; se non che Minosse si contentò di far loro chiuder bottega. E furonvi molti che di poveri si trovarono ricchi, e molti altri di ricchi si trovarono poveri; alcuni di servi divennero padroni, ed altri di padroni divennero servi: insomma chi scese uno scalíno, chi ne salì due, chi ne saltò quattro, chi ruzzolò tutta la scala, chi guadagnò, chi perdè; chi se ne tornò lieto, e chi sconsolato. Era un vero diavolío. Gli uomini savj però dicevano che da questa grande riforma ne sarebbe venuto l'ordine universale, e se ne ripromettevano in conseguenza un mondo di bene per la ragione che in avvenire nella gran commedia umana avrebbe ciascuno rappresentato quella parte che più gli stava bene.

La metamorfosi continuava con dolore, con rabbia, o con diletto della moltitudine, secondo la diversità degli umori, degl' interessi e delle passioni; ed io me la godeva proprio di gusto, quando, ohimè! sento chiamarmi a nome, ed esser citato a comparire davanti al tribunale. Ci siamo! dissi tra me; e il diletto si convertì di subito in isgomento, anzi fu tanta la vergogna e la paura dalla quale in quel momento fui preso, che fortemente mi scossi, e mi svegliai; onde e giudici e tribunale e turbe e metamorfosi, tutto andò in fumo e tornò nel nulla. Allora ripensando al bel sogno, e rimasto col rammarico siccome di un bene perduto, tornai con la mente alla realtà delle cose, e pensai che niuno era nella sua nicchia.



UN GALLO CHE RAZZOLA MALE;

E QUALCHE POLLO CHE RAZZOLA PEGGIO DI LUI.

Un Francese trombettò per gran cosa nella *Chronique parisienne* la scoperta di un autografo di Torquato Tasso; e siccome tal autografo è una confessione di debito di lire venticinque, per le quali Torquato avea pegno sei camicie, quattro lenzuoli, due tovaglie e una giubba di suo padre, così la notizia fu accompagnata dalle solite lamentazioni del *genio* infelice, della fortuna avversa, et similia. Al Francese poi andaron dietro alcuni periodici italiani, e tutti in coro ripeterono le cose medesime. Del Francese *transeat:* oramai si sa che, quando essi parlano delle cose italiane, una bambina bisogna che la facciano;[1] ma che poi gli abbiano a ir dietro gli Italiani, e non sapendo il perchè, abbiano a fare altrettanto, questa la mando giù male. O lavaceci! e nol sapevate che quell' autografo era stato già pubblicato del 1837, nell' opera intitolata *Manoscritti inediti di Torquato Tasso,* stampata a Lucca, e famosa appresso tutti coloro che hanno fiore di lettere? e nol sapevate che tutti que' manoscritti pubblicati in essa opera sono pretta invenzione dell' autore conte Mariano Alberti, che gli aveva fatti da sè, per la qual cosa gli fu mosso un processo, e ne stette parecchio tempo in Castel Sant' Angelo? Nol sapevate? e sì che la cosa fece scalpore!

Vedete? voi potevate rider un po' alle spalle di quel Francesino che, ignorando tutte queste cose, e rimanendo preso anch' egli alla tenace pa-

[1] *Fare una bambina* si usa per significare che altri fa grave errore.

nia dell' ingegnoso Italiano, veniva fuori a chiamare scoperta quel che già tutti sapevano in Italia; ma ora, essendovi accodati a lui, e ripetendo le sue parole, vo' date cagione al Pióvano di pigliare più riboboli a un fico, e di ridere alle spalle di lui ed alle spalle di voi. Che volete? abbiate pazienza; ma il Piovano non ha potuto far di meno.

Succhiellíno.



PROVERBJ ILLUSTRATI.

L' IMPRONTO VINCE L' AVARO.

APOLOGO.

Un volpone matricolato aocchiò un grasso ed abbondante pollajo, e ci fe tosto disegno, ponendosi in cuore di prendervi stanza dentro, ed a poco per volta di lastricarvici la strada a più altri suoi compagni di vol-

pería, per far poi de' poveri galletti e delle povere galline quello strazio che saravvi agevole l'immaginare. Prese dunque abito di penitenza, e composto il viso a divozione, cercò di tirar dalla sua una gallina delle più vecchie, alla quale tante parolíne dolci seppe dire, e tanto accesamente le parlò delle cose di sua religione, che lasciolla troppo bene edificata di sè: laonde, tornata nel pollajo, non faceva altro che dire: *O santa bestia che è quel volpone! O dolci, o soavi paròle! o carità, o sapienza! o gentile e garbata maniera! crediate a me, galline e galli compagni miei, se lo potessimo metter qua dentro, ascoltare la sua dottrina, e farci da lui governare nelle cose nostre interiori, questo pollajo diventerebbe un paradiso in terra; sarebbe, ve lo dico io, l'invidia di tutti i pollaj dell'universo mondo.* Qualche gallina vecchia, ed anche qualche gallo di quegli che facevano tutte le carte, si lasciaron vincere a tali parole; e già erano in sul deliberare che il santo volpone fosse accettato fra loro; ma un par di bèi capponi, che eran primi fra' primi, ci andavano di male gambe, allegando non esser dicevole che un volpone, fosse pur santo quanto ce ne poteva entrare, avesse ricetto in un pollajo: e per allora non se ne fece nulla. L'accorta bestia per altro non si diede per vinta; e tanto bucherò, tanto seppe inzipillare le galline più bacchettone e i gallioni più barbogj, che all'ultimo fu messo dentro, e felice notte; e si diè, senza metter tempo in mezzo, a esercitare con ardente zelo e con infiammata carità il santo ufficio al quale diceva d'esser venuto, specialmente a predicare, e ad istruire i piccoli pulcíni, per tirarsegli su a bricioline di pane: e qualche gallina e galletto di primo canto se ne promettevano un mondo di bene così spirituale come temporale. A molti per altro non andava giù tanto zelo e tanta carità in una volpe; e i due capponi, gelosi custodi del pollajo, tenevano ben gli occhi aperti sugli andamenti di quell'ipocrita; per forma che, alla fine del giuoco, vedendo sparire una gallina oggi, un galletto domani, toccarono con mano che sotto sotto quelle povere bestie te le ghermiva, e faceane quello strazio che delle galline e de' galletti soglion fare tutte le volpi; e tosto fecero decreto come il volpone si dovesse bandire senza pietà nè misericordia: e non valsero richiami, non valsero proteste; bisognò far fagotto. Ciò fu molto grave alla dotta bestia, ed a tutta quanta la volpería: ma non perdè l'animo, e non restò di tener pratiche e di bucherare, se venissegli fatto di rificcarci il muso da capo. Ora tra le galline più mestatrici e fautrici della volpería, ce n'era una tutta pepe e sale, un po' spelacchiata, gialla picchiettata di nero, della quale il volpone era stato particolar precettore: questa era la patíta di un bellissimo e potente gallo; ed a lui si mise attorno per vedere di far riaprir l'uscio del pollajo a quel valente baccalare. Il gallo non ebbe cuor di disdirle: sicchè, datisi attorno ambedue; ed egli chicchirichì di qua, ed ella coccodè di là; tanto dissero e tanto fecero, che al volpone fu ridata facoltà di tornare e di esercitare la sua arte, a di-

spetto dei capponi che l'avevano sfrattato, e che facevano carte false per non ce lo rivolere. Nè egli si fece aspettar molto, come colui che sempre avea ronzato lì intorno l'uscio; e subito rientrò glorioso e trionfante, tra' più lieti chicchirichì e coccodè di galli e di galline sue divote, ridendo sul becco a' capponi avversarj e a tutto l'altro pollame nemico della volpería; e disegnando già in cuor suo di fare, o prima o poi, un fianco da imperatore co' due capponi egli, e di preparare con l'altro pollame ottimi pasti a' suoi fratelli di volpería. I quali fecero gran falò di questo trionfo, parendo già loro di attaccare il dente in quelle saporose carni; e menarono gran vampo per ogni dove che il lor valente fratello avesse così argutamente provato vero il proverbio comune *L'impronto vince l'avaro.*

LA POSTA DEL PIOVANO.

Del mondo di là.

FRA PAOLO SARPI AL PIOVANO.

Gelocòra, addì 10 di dicembre 1858.

Piovano mio,

Vennero avvisi quaggiù che quella razza di miei nemici da voi conosciuta non mi lasciava ben avere nè anche da morto; e che, avendo il Barbèra dato fuori i primi due volumi della mia *Storia del Concilio di Trento,* essi fecero fuoco e fiamma perchè fossegli vietato il continuare; e corsero *cum gladiis et fustibus* a fargli addosso un processo, acciocchè fosse pur gastigato dell'aver cominciato. Da un pezzo in qua per altro non ho saputo più nulla di questa faccenda; e però vi prego di scrivermene subito qualcosa, ch'io me ne struggo di voglia.

Il vostro Fra Paolo.

RISPOSTA DEL PIOVANO.

Firenze, addì 12 di dicembre 1858.

Frater Paule admodum reverende,

Tu avesti, vivendo, la lingua un po' lunga, ed i tuoi avversarj ebber lunghe le mani, come ben sai a più d'una prova. Quella tua *Sto-*

ria del Concilio poi fu loro ed è tuttora un gran pruno negli occhi: e benchè non potessero convincerti di eretico, la registrano nondimeno fra le cose maledette: tanto più che quel buon uomo del cardinal Pallavicino, il quale compose la sua Storia per far un contraltare [1] alla tua e per confutarla, e' fece un buco nell' acqua, posciachè quanto egli è da più di te in opera di lingua e di stile, tanto è da meno in opera di scienza e di accorgimento. Ma veniamo al proposito. Sì, è vero: i tuoi avversarj fecero fuoco e fiamma; volevano veder vietata la stampa della tua opera; volevano veder l' editore castigato; e qualcuno di essi lo avrebbe per avventura voluto anche veder collato, e *ad correctionem* arso in mezzo di piazza. Ma qui, la Dio mercè, siamo in un paese dove regna la discrezione e la temperanza; dove i giudici sono incorrotti, e la giustizia ha suo luogo; dove il fanatismo, la intolleranza e l' usurpazione dell' altrui diritto non attecchiscono e non potranno mai attecchire: sicchè il dì 24 del mese di novembre, dopo una mirabile difesa dell' avvocato Galeotti, fu, mediante una sentenza, la quale è splendido esempio di spassionata dottrina e d' illuminata temperanza, assoluto il Barbèra, e rimandati con le trombe nel sacco i tuoi avversarj. I quali ci hanno guadagnato questo, oltre la odiosità, che, se prima di questa causa ci sarebbero state dieci persone che prendessero a leggere la tua Storia, ora, con tutto lo scalpore che essi hanno fatto, saran cagione che la leggano le mille e le due mila: e anche questa volta, come molte altre, si sono tirati i sassi in colombaja.

Non altro per ora.

Il tuo Piovano Arlotto.

I GRANCHI VOGLION MORDERE LE BALENE.

ANTONIO COCCHI AL PIOVANO.

Gelocòra, a' dì 17 di dicembre 1858.

Mio buon Piovano,

Questi gran savj antichi e moderni in opera di medicina si sono altamente commossi all' annunzio che costassù in codesto mondo sia stato fatto un insulto gravissimo per istampa al sommo scenziato Maurizio Bufalini da un chirurgo, assai valente per altro, che si chiama Pietro Betti; ed io non ne sono meno commosso degli altri tutti. Laonde non posso fare che tosto non vi scriva questi quattro versi per confortarvi a scrivere o a fare scrivere parole sdegnosamente infocate contro tal vi-

[1] *Far un contraltare*, è quando alcuno datosi a un' impresa o fatto un lavoro, altri si dà a far altrettanto, acciocchè quel tale non conseguisca tutto il suo fine, o scemi di credito.

tuperio; acciocchè non s'abbia a dire che la mia Firenze, fiore di ogni gentilezza, comporta si fatto vilipendio contro un uomo che tanto la onora, e che è venerato degnamente per tutto il mondo civile.

Questo è desiderio di tutti noi: fate che sia secondato, e tosto. Vale.

ANTONIO COCCHI.

RISPOSTA DEL PIOVANO.

Firenze, a' dì 20 di dicembre 1858.

Messer Antonio onorando,

Il desiderio di codesti savj in medicina era già stato indovinato, e non meno che costà, stomacò qua ogni gentile e assennata persona il modo villano che usò il Betti scrivendo del Bufalini: nè ci si stomacò solo a chiacchiere, chè i Professori di Santa Maria Nuova fecero e stamparono la Protesta che qui ti trascrivo, la quale è dignitosa sì, ma ad un'ora è fortissima.

« I sottoscritti Professori della scuola medico-chirurgica di comple-
» mento e perfezionamento in Firenze hanno letto con vero rammarico,
» nel libro dell' illustrissimo signor professore commendatore Pietro Betti,
» intitolato *Appendice seconda alle considerazioni sul colèra asiatico* (Fi-
» renze 1858), un' acerba censura contro la nostra clinica medica, e con-
» tro Maurizio Bufalini che la regge: e però, senza giudicare del fatto,
» chè qui non ha luogo, hanno tutti ad un animo deliberato esser loro
» debito il manifestare pubblicamente questo loro rammarico, e il prote-
» stare solennemente contro il modo della censura medesima. A ciò non
» gli muove o parzialità, o altra passione veruna; ma la sola gelosía del-
» l' onore di questa scuola fiorentina, che rimane anch' esso gravemente
» offeso, come non può ferirsi alcuna parte del corpo senza che tutto il
» corpo se ne risenta: gli muove desiderio di rendere meno acerbo,
» quanto è da loro, questo insulto all' onorando collega, e di far chiaro
» all' Europa, che, se da Firenze sono uscite quelle parole tanto ingiu-
» riose ad un uomo venerato e celebrato appresso gli scenziati di tutti
» i popoli, e che da tanto tempo onora la scuola nostra, in Firenze ci ha
» pur chi se ne accuora e chi se ne sdegna. Vogliono per ultimo, con que-
» sta protesta, allontanare il caso di esser fatti partecipi della vergogna,
» se ad altri paresse, come pare a loro, cosa degna di biasimo l' avere
» scritta, o acconsentita, o approvata, o non riprovata comecchessía, in
» paese civile, una sì misera detrazione pubblica a tal uomo qual è
» Maurizio Bufalini.

» Firenze, 9 decembre 1858.

» GIORGIO REGNOLI — PIETRO CIPRIANI — PIETRO VANNONI — FRAN-
» CESCO BINI — GIORGIO PELLIZZARI — ANDREA RANZI — CESARE PAOLI —
» SERAFINO CAPEZZUOLI. »

Dei professori manca solo Filippo Pacini, il quale, avendo rifiutato di porre il suo nome fra quei degli altri colleghi, parrebbe che reputasse degno il Bufalini di esser bistrattato a quel modo: e in questo caso buon pro gli faccia, e si pigli anch' esso quella parte di protesta che gli tocca. La cosa poi non si fermò qui, chè il giorno appresso tutti quanti gli scolari di Santa Maria Nuova fecero solenne dimostrazione contro il procedere del Betti, accompagnando il loro venerato maestro sin fuori dello spedale con plausi ed evviva senza fine. Quando anche, per tanto, mancassero da altra parte altri conforti al nostro Bufalini, questi due sono di qualità che egli se ne può contentare, come certamente il Betti dee averne ingollato parecchia bile. Il Bufalini poi aveva già dato fuori dei documenti autentici che provano esser assai lungi dal vero ciò che il Betti asserisce contro di lui. — Intanto racconta queste cose a cotesti savj; e se altro accaderà, lo saprai senza indugio.

Ora poi ti vo' dir qui *inter nos* quel ch' i' penso io di tutto questo imbroglio. Oramai ho avuto caro che in Firenze si mostri sdegno in modo così solenne contro tanta inverecondia; ma dall' altra parte lo sa' tu com' io ragiono? Il Bufalini è in grande onore appresso tutte le nazioni: le sue opere mediche sono assiduamente studiate e meditate da' primi scenziati del mondo, e le ammirano quegli stessi che non sono seguaci della sua dottrina: le altre scritture sue il chiariscono per valente filosofo; e tutte insieme per eccellente scrittore: egli insomma è, a senno di tutti i giudici competenti, da paragonarsi co' savj antichi. Ed il Betti? il Betti è buon pratico: è stato buon chirurgo e buon professore; ma non ha dettato opere originali, e solenni, che spandano molto il suo nome, e sieno per tenerlo vivo ne' secoli futuri: nè per opera originale e solenne posso contare questa sul colèra, dacchè essa non è se non una compilazione e come un archivio delle storielline che si raccontavano alla giornata in quel tempo di epidemía, ordinate solo a provare che il colèra era contagioso; e non è un lavoro altamente scentifico e dottrinale. Il Betti è sommo veramente in orticultura, ed in pomología, delle quali due *scienze* ha fatto da parecchi anni in qua assiduo studio: ma questo non fa al fatto, e non può pesare nella nostra bilancia. Ergo tu vedi, caro messer Antonio, che siamo proprio al granchio che vuol mordere la balena; e per parte mia avrei detto al Bufalini: *Non te ne dar per inteso;* chè tanto quando un granchio si mette a voler mordere una balena, chi fa rider di compassione è sempre e poi sempre il granchio. E poi ce n' è un' altra: lo sa' tu quel che accadeva a non darsene per inteso? che nessuno avrebbe saputo essere stata scritta quella invettiva contro il Bufalini; perchè, te lo dico io, l' opera sul colèra nessuno l' ha comprata, mi penso, o la comprerà; e nessuno la legge o la leggerà. Vale.

Il tuo Piovano.

LETTERA DELLA RACHEL AL PIOVANO.

Des Champs Elysées, Rue Corneille,
maison Racine, 1er étage.

Révérend Père,

On s'entretient beaucoup ici, et de diverses manières, de l'actrice Adelaïde Ristori et de sa réapparition sur le théâtre du *Cocomero* à Florence. Talma a reçu des informations, Kean en possède d'autres, Vestri en a aussi de son côté. Ne sachant que croire de tout ce qui parvient ici, j'ai dit à ces illustres camarades qu'il n'y avait qu'un seul moyen de connaître la vérité; celui de vous écrire. Comme l'idée venait de moi, c'est à moi qu'on a décerné l'honneur d'être votre correspondant. Je vous dirai que j'ai hésité un moment, car je ne suis pas de votre religion; mais, en me rappelant votre tolérance en pareille matière, j'ai accepté franchement la mission. Croyez bien, du reste, qu'aucune des misérables passions qui torturent votre monde sublunaire ne nous pousse à cette démarche; nous n'avons d'autre désir que de connaître la vérité, toute la vérité.

Vous excuserez, mon Révérend, la liberté que prennent aujourd'hui les defunts artistes dramatiques; mais à qui nous adresser qui soit des nôtres là bas, si ce n'est au *Piovano Arlotto?*

Saluez, je vous prie, ce bon Marco, votre secrétaire intime: dites lui que je me souviens toujours avec plaisir des généreuses paroles qu'il a dites dans le *Passatempo,* pour ma défense, à l'époque où Adelaïde Ristori revenait de Paris à Florence; alors qu'il était de mode chez mes compatriotes de *m'éreinter* honteusement pour exalter l'étrangère, et qu'en Italie on parlait trop d'elle, et de moi point du tout.

Adieu et merci, mon Révérend; que le Ciel vous conserve toujours spirituel et véridique.

RACHEL.

PS. — Pardon si je vous écris en français; j'ai mes raisons pour cela. Ayant su dernièrement qu'un journal reproduisait une lettre d'une grande actrice italienne, écrite dans un style assez barbare, je me suis dit à part moi: quelle belle figure ferais-je, moi Française, si j'écrivais en italien, comme tant d'Italiens écrivent leur langue? Ecrivons donc en français.

RISPOSTA DEL PIOVANO.

Da Firenze, a' dì 25 di dicembre 1858.

Cara sorella in Adamo,

Se dovessi filo per filo raccontarti tutto ciò che si fa e si è fatto, tutto ciò che si dice e si è detto, intorno all' attrice Adelaide Ristori, or

marchesana Capránica del Grillo, non basterebbe un tomo. Di modo che offrirai le mie scuse a tutti codesti attori comici, drammatici e tragici, per la brevità che userò in questa lettera.

Una ráffica di buon vento di levante spinse la Ristori a Parigi. Quivi per una tua scappatella, che alla fine avevi tutto il diritto di fare, ella trovò il terren morbido, e benchè di ciò inconsapevole alla bella prima, colse tosto i saporiti frutti della stizza e del fiele, che i guidajoli periodici della pubblica opinione vomitavano tutto giorno contro di te. Allora avvenne un rimescolío, non so se più nefando o più stolido. Non solo alcuni buttavano a terra te per esaltar la Ristori, ma si giungeva persino a dire, e questo basterà, che guai all' Alfieri se non fosse stato rimpolpato dalla Ristori, in grazia della quale soltanto era tollerato. Povera Ristori! da quel momento perdè la testa, o gliela fecero perdere, chè il conto è tutt' uno:[1] e inebriata senza misura da certe lodi che devon fare arrossire, perchè equivalgono ad insulti, e contro cui a una cert' ora si avrebbe a protestare fieramente, seguitò e séguita ancora a tener mala via. Nessuno ignora quanto merito avesse la Ristori (e ne ha moltissimo tuttavía) innanzi che s' imbarcasse per Francia, e come umile fosse in tanta gloria di applausi e di festeggiamenti ogni qual volta ella si presentava nei primi teatri d' Italia. Ma ora che è stata avvezza ad esser pagata un occhio laggiù nelle france maremme, e anche più in là, dove nessun la intende o almen pochissimi, or fa ritorno in Italia coll' idea di esser pagata da noi quanto dai forestieri, e con la pretensione che si abbia a crederla raffinita, migliorata, perfezionata, o per lo meno quella di una volta. Signore! e' me l' hanno infrancescata così miseramente nella sua vita estrinseca d' artista, che d' italiano e' non v' è più scomúzzolo. I Fiorentini, i quali, nonostante i loro millanta difetti, han la virtù di non voler essere cuculiati, e per soprassello il mal vezzo del buon mercato, si vendicano col proverbiare la Ristori, dicendo che valeva più quando costava un giulio, che or che la costa un testone. Ma i Fiorentini non è difficile che cárichino un po' troppo per passione, talchè è da confessare che la Ristori è ancora una grande attrice, quantunque non esente oggidì da un' affettazione che può per avventura dipendere dalla sua tramontata gioventù e bellezza. Dove non può natura, arte procura, canta il proverbio; ma qui c' è per di più l' artificio, e non di rado meschino e soverchiamente sciorinato. Un peccato capitale però è da imputarsi alla Ristori; quello di scegliere cioè lavori sì mezzani, e a volta a volta sì scipiti, o abborracciati e guitti, da non ne indovinare il perchè. Certo che il nostro teatro italiano non è stato finora de' più fecondi, ma per i bisogni della Ristori e' c' è anche troppo, e da poterle dare un tanto di

[1] Vedete a che si giunge! Nel grosso *Dictionnaire universel des contemporains* del Vapereau, v' è la biografia della Ristori, e non quella del Bufalini, nè del Gioberti!

giunta. E sebbene i maligni spacciano ch' ella lo fa apposta per nutrir del suo sangue le trombe importune delle zanzare letterate e gazzettanti, acciocchè la mettano all' asta pubblica d' Europa siccome rarità non più udita nè veduta, io mi penso che la Ristori non si giovi di alcune tragedie de' nostri più valenti scrittori, sol perchè di sovente il protagonista non è femmina, o la prima femmina che v' è, non farebbe la prima figura. Comunque sia, l' è una pietà il veder com' ella si metta in combutta con certi sciattíni delle buone lettere, i quali fan venire il travaglio di stomaco sol che si pensi a loro per un minuto. Tacerò poi di quel branco animalesco di strioni ond' ella si circonda, perchè anche il mostrar disprezzo per essi sarebbe una lode. C' è stata pure gran diceria al tribunale per una lettera di essa Ristori, pubblicata arbitrariamente dalla *Speranza;* ma benchè l' atto di questa sia stato universalmente riprovato, la taccia di ciarlatanesimo alla Ristori nessun gliel' ha potuta cavare da dosso. Di una cosa sommamente mi piange il cuore, che certi Italiani di bassa mano si buttino allo svergognato mestiere della più laida piacentería, e ne facciano talora turpe mercato. In varj periodici a questi giorni se ne sono udite di quelle da far perdere il lume degli occhi, e perfino ai nomi più sublimi dei grandi italiani si è visto accomunato sacrilegamente quello di Adelaide Ristori; e la garbata ragione si era perchè alcuni di essi, come la Ristori, erano stati a Parigi. O scempiati! A Parigi ci sono andati Italiani di tutte maniere, e fra gli altri anche il buffone Scaramuccia, il ciarlatano Cagliostro, il prestigiatore Bosco, e la funambula *Madame Saqui!* Che sete può aver ella la Ristori delle vostre rimescolature? Ella è una valentissima attrice, e questo si sa: nè voi a furia di gonfiar le gote la ingrandirete di un ette, nè c' insegnerete nulla di nuovo.

Mi fermo qui, cara sorella in Adamo, nè più vo' andar oltre. Marco ti saluta caramente e riverentemente; e mentre ha rossi rossi i nepitelli degli occhi per eccessiva commozione, e' m' ha detto con certe parole bizzarre e smozzicate, ch' egli è nato nell' istess' anno che se' nata tu; che l' averti veduta e udita per sei buone volte non gli è bastato; che sei morta troppo presto; che non avevi niente di francese nè l' anima nè il corpo;[1] che co' Francesi ei ce l' ha quanto tu, benchè tu sii oramai a' Campi Elisi; e che tiene e sempre terrà per ricordo in un quadrettino, un pezzo di quel superbo abito che avevi indosso qui al teatro del Cocomero quando fingevi così bene Adriana Lecouvreur.

A rivederci quando Iddio vorrà, e frattanto salutami Luigi Vestri, e tutti i grandi attori italiani e non italiani.

Il tuo PIOVANO ARLOTTO.

---

[1] Lo crede anche Teofilo Gauthier, francese: è bene saperlo.

Del mondo di qua.

AL SIGNORE B. B. DA BELGIRATE.

Da Firenze, addì 18 di dicembre 1858.

E chi avrebbe mai pensato che sotto quelle iniziali ci stesse un valentuomo par tuo, stimato e riverito da me e da tutta la mia famiglia? Se lo avessimo indovinato, avremmo detto le cose medesime per avventura, ma le avremmo dette in forma conveniente a persona di tanto merito di quanto sei tu; e certo non avremmo preso in mala parte alcune espressioni di quella lettera, le quali, venute da te amantissimo della Italia e della sua lingua, ci hai fatto conoscere chiaramente che le furono scritte non per biasimar me che scrivo la lingua toscana parlata, ma per biasimare i vocabolarj che la rifiutano, e per confortargli ad accettarla, affinchè un libro scritto in buon toscano non abbia in veruna parte da rimanere oscuro a chi Toscano non nacque, o in Toscana non visse.

Sia dunque per non detto quel che c'è d'acerbo nella lettera nostra: *restiamo amici*, come proponi tu nella tua del 15 di dicembre: abbiti da tutti noi il buon capo d'anno con un abbraccio fraterno; e sieti sempre raccomandato

il tuo PIOVANO.

IL PIOVANO ARLOTTO AL *NOMADE* PERIODICO NAPOLITANO.

Da Firenze, addì 19 di dicembre 1858.

Fratel caro,

Ti rendo grazie infinitissime d'avermi inviato quel tuo foglio dove ragioni del *Simon Boccanegra* di Giuseppe Verdi, testè eseguito al teatro San Carlo. Eccetto il modo, il tuo giudizio intorno alla nuova opera del maestro di Busseto, è in tutto e per tutto simile a quello che ne diè già il mio segretario Marco nella *Lanterna di Diogene*. Però, ti ripeto, il modo non ci ha niente che vedere; chè tu mi sembri un critico di temperamento pituitoso, laddove il mio segretario, è, che Dio gliel perdoni, di temperamento calido e secco. Ma ciò, bada bene, non fa dissesto allorchè si va all'unisono nella sostanza, e si aspira con affetto a un istesso fine.

Iddio ti benedica le mani, o dolce frate, per aver detto la verità, e per sua grazia ti tenga sempre presenti allo spirito le ferme leggi che governano il bello.

Tutto tuo il PIOVANO ARLOTTO.

IL PIOVANO A UN AMICO ANONIMO LUCCHESE.

Da Firenze, addì 20 di dicembre 1858.

Quando si dice delle lettere cieche! Chiunque tu ti sii, compar mio bello, l'è certa che hai da essere un gran capo armonico. Ma che mi burli, volermi quasi quasi battezzare per un Gedeone, o altro santo soldato di quella pasta? e che faccio benone a far come faccio, e ch'io mi tiri il cappuccio su gli occhi, e che la verità è una in questo mondo, e che c'era bisogno del Piovano Arlotto come del pane per mandare alla colonna di Mercato Vecchio, ad esempio de' vecchi fiorentini, i malfattori di ogni ragione, acciocchè rilevassero i gastighi che si meritavano, e che era bene zombare gl'imbrattacarte, i ciarlatani, i ruffiani di reputazioni, i barattieri delle arti e delle scienze, i crioccanti[1] di ogni pelo, e rosso e nero e bianco e castagníno.... e altrettali bestemmie da farti squartar vivo a coda di cavallo? E poi, dì su: e quell'aizzare il mio segretario come si farebbe a un mastíno, ti par ella una cosína per la quale? D'avanzo mi tocca a tenerlo al guinzaglio! Fa senno, scapato, fa senno: piuttosto che scriver certe lettere, infílati al braccio due buccellati del tuo gentil paese, e giusto ora che siamo sotto le feste di Ceppo, vientene a Firenze, chè all'osteria del Fico faremo uno spuntíno, proprio a quel biondo Dio, e co' tuoi impreteribili buccellati si farà la zuppa nella vernaccia. Sta bene? E Marco ti si farà incontro per le accoglienze d'uso, e ti mostrerà, senza fartelo assaggiare, quel suo mazzo di funi da te con sì grand'enfasi vantato e laudato.

Or addio, caro cechíno; tienmi sempre caldo nel tuo cuore com'io ti tengo nel mio, e non dubitare ch'io non sia per davvero

tutto tuo il PIOVANO ARLOTTO.

ALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*.

Da Firenze, addì 26 di dicembre 1858.

Sorella onoranda,

Tu hai voluto darmi il Ceppo con quel Dialogo tra me e lo *Spettatore italiano*, che si legge nell'ultimo tuo quaderno; e così mi hai dato materia a nuovi ringraziamenti, i quali intendo che ti sieno fatti per la presente. Ed io *quid retribuam?* A Firenze usa che per Befana si danno le fave alle donne, e son fatte di una pasta soavissima al gusto: ma che vuoi che mandi le fave costà? quelle dunque te le do col desiderio; e con

[1] Questa voce è usata da Vincenzio Galilei, e sta a denotare coloro che compongono una *criocca* o *cricca* o *combriccola*.

effetto ti darò una Befana della medesima qualità del tuo Ceppo, come vedrai nel presente mio quaderno. Ora, tornando al *Dialogo* tuo, abbi pazienza, ma parmi che esso non sappia nè di me nè di te; ed io ed altri abbiam cercato invano di cavarne costrutto. Senti, te lo dico all' amichevolona; per far ridere di cuore tu, bisogna che tu parli sul serio: quando vuoi pigliare lo stile giocoso tu mi dài sempre in cenci. Quella, credilo, non è ciccia per i tuoi denti: dunque contèntati, come fanno altri, di sfatarlo e di condannarlo; ma, come non ci si provano essi, così non ti ci provare nè men tu. Un' altra cosa: anche questa volta tu mi baratti le carte in mano. Io dissi di aver avuto caro il tuo biasimo, perchè esso suol sempre cadere sopra pezzi grossi, e però me ne tenevo da più: e tu mi fai dire che mi tengo da me stesso per un pezzo grosso. Smettile, sorella cara, queste mancinate: le ti faranno finir di perdere il credito o, o, o, o.... Oh, gua', me ne scordavo! i nostri socj crescono davvero, sai? e quest' anno si spera di farla assai più grassa d' anno. O a te come ti va? dimmi un po' (ma confèssati giusta), benchè il vostro gregge sia tanto sparso, benchè la tua lettura sia, appresso quel gregge, tra le cose comandate, e registrata fra gli *obblighi del proprio stato,* i socj sono ora quegli medesimi che erano anni addietro? o son più? o son meno?

Volevo dirti non so che altro; ma è piena quella facciuola dove ho scritto la presente per mandarla a stampare, e te lo dirò più qua. Vale.

Il tuo Piovano.

ROBA INEDITA DI BEGLIUMORI.

GENEALOGÍA DE' SOLIPSI.[1]

Lodovico Coltellini fu valente letterato e valentissimo archeologo del passato secolo: ma che fosse anche un gran bellumore ce ne fanno testimonianza così alcuni suoi amici che di lui scrissero, come non poche sue lettere da esso mandate loro, e massimamente al padre Ildefonso da San Luigi. Tra queste per tanto ne scelgo una da stamparla qui, così vispa, così briosa e così pungente, che delle pari ce ne può essere, delle più no. Essa è

[1] *Solipsi* chiamaronsi nel passato secolo i PP. Gesuiti; ed è celebre quel libretto intitolato *Monarchia Solipsorum*, che è una garbatissima satira contro di loro.

tutta quanta una fina canzonatura per i Gesuiti, che a que' tempi s'eran tirati addosso l'odio e gli scherni di tutti: e pare che vi se gli fosser tirati con ragione, dacchè ci sono bolle papali gravissime contro di loro; ed all'ultimo Clemente XIV dovè sopprimergli: e non volendo essere eretici e negar la infallibilità del Papa (il che cessi Dio) bisogna pur dire che quel che fece lo fece bene. Qui si stampa tal lettera, acciocchè i lettori si spassino un poco a tanta festività di pensieri e di stile; e per aggiungere un altro documento alle migliaja che in questa materia ne furono stampati prima della soppressione: tanto oramai acqua passata non macina più. E dall'altra parte i presenti Reverendi Padri sono così santi, così tolleranti, così umili, così alieni dagl'imbrogli, così virtuosi per ogni capo; e hanno rimesso barbe così fonde e tenaci in certi terreni da piantar vigna, che posson far la piscia a letto e dir ch'e' son sudati, nè può toccargli per niente questa minchionatura a' loro antichi fratelli. O sentite dunque s'i' dico bugíe che questa lettera è da leccarsene proprio le labbra.

Amico e padrone,

5 settembre, 1762.

Come, come, e poi come! Dunque a Vostè soltanto toccherà il fare delle scoperte? Dunque noi pure non saremo buoni a covèlle? Dunque il *vanto*, il *premio*, la *corona*, e le zucche fritte e marinate, saranno tutte per lei? Dunque

Semper ego auditor tantum, numquam ne reponam,
Vexatus toties?

Signor sì, messer sì, padron sì: io pure, *reponam, reponam. reponam*. O senta un po' ella, senta, senta, e vada quindi a cacciarsi dove non vo' dire, colle sue pretese scoperte *di Gladiatori* presso gli antichi Toscani. Scoperte che non sono tali, come già le provai con argomenti in *frisesomorum,* benchè la di lei cocciutería, burbanza, e proffidia, meritevole delle risposte suggerite da *Aristotele* contro quei tali o cotali che impugnano la verità conosciuta, non se ne volesse capacitare. Le mie saranno scoperte, e per di più, scoperte da dargli dell'eccellenza. E Vostè, con quanti invidiosi suoi pari ci sono da qui alle porte di Parigi, bisognerà, che, *velint no-*

lint, bacino manipolo, e mi registrino, a lor marcio dispetto, tra gl' Inventori di *Polidoro Virgilio.* Eccomi al *quia.* Tutto il mondo strepita e rimbomba « *Solipsi, Solipsi, Solipsi.* » Si è cercato senza fine; si è scavato fino nelle buche delle fate; si è prodotto il producibile, e pro e contra, a talchè pareva che nulla più vi fosse da scrivere e da leggere sopra questa canaglia. Eppure non è così: la mia scoperta

Sublimi feriet sidera vertice,

e ne anderà la fama persino a Peretola; e forse forse anco fino in maremma. La scoperta è questa, che i Solipsi sono avanti *Brocan,* loro asserto proto archimandrita, e sono più antichi dei Carmelitani che vengono da *Elía,* ed anco dei Frati della Sporta, che per loro fondatore riconoscono *Abramo.* Or bene: dei Solipsi fa menzione *Diodoro di Sicilia,* e dico poco! Vostè legga il cap. XIII del lib. II della *Biblioteca,* e troverà, che gli abitanti di quell' *Isole,* antichissimamente *ritrovate nell' Oceano verso la parte di mezzogiorno,* non furono nè sono altro che i Solipsi. E come no? La descrizione torna, arcitorna, *in omnibus et per omnia.* Serva per saggio questo squarcio, che trascrivo a lettera. Favorisca; e colla sua *lorgnetta* mi venga dietro: *Hanno i buchi* (così *Diodoro,* secondo la versione di un mio paesano dal greco), *hanno i buchi dell' orecchie molto più larghi che i nostri non hanno, siccome sono anche nella lingua da noi differenti, perciocchè la lingua loro ha particolarmente un certo che, che dalla natura, dall' ingegno, e dall' arte le vien dato: perchè la natura ha dato loro la lingua spartita, che nella più bassa sua parte è fessa di maniera, che si pare che venga doppia dalla sua radice. E così anche usano di variamente parlare, chè non solamente usano la voce degli uomini, ma sanno eziandio imitare i canti di diversi uccelli: e quello poi che più maraviglioso si pare, parlano in uno stesso tempo perfettamente con due uomini, così rispondendo come disputando; perciocchè con una parte della lingua parlano con uno, e coll' altra con un altro.*

Fin qui l'autore venerando. A noi. Or non è questo il distintivo, il caratteristico, la privativa, il *sine quo non,* l'essenza, la sostanza, delle funzioni, e fazioni, e finzioni solípsiche? *Nil mirum* per tanto che tutto sentano ed ascoltino, e vogliano sentire ed ascoltare. Quegli orecchiacci, appetto a cui i rusignoli della Marca [1]

---

[1] *Rusignoli della Marca* vuol dire, con riverenza di lor signori, Asini.

possono andare a riporsi, gli abilitano a sentire ed ascoltar tutto, cioè *rerum privatarum et publicarum;* ond'è che gl'interessi più arcani de' sudditi e dei monarchi, degli uomini e delle donne, de' vicini e dei lontani, *omnium* insomma *et universorum,* dai Solipsi s'indagano, si risanno, giungono, *per fas et nefas,* alle loro orecchie, nella notomía delle quali si perderebbe l'istesso *Valsalva.* Andiamo innanzi. *Nil mirum* che nell'istesso tempo parlino con tanta diversità di suoni e d'articolazioni, ora cioè mostrando di persuadere la virtù, ora effettivamente insinuando il vizio e le più nere ribalderíe; ora palpando e sojando i vescovi ed i papi, ora i magistrati ed i principi secolari; ora encomiando Gesù Cristo benedetto, ora bestemmiandolo peggio d'Arrio; ora favellando in voce dolce e lusinghiera, ora in tuono arrabbiato ed inviperito; ora imitando il canto della tortorella, ora del corvo, ora del merlo scilinguato, ora del cucúlo; e tutto a lor comodo e profitto: e se piace al cielo, proteizzando, come sopra, ad onore dei raggi del Sole e dell'Arco baleno.

Tutto spiega quella lingua scissa, quella lingua doppia, quella lingua *diodoriana;* sicchè gli abitanti di quell'isole non furono, insomma, che Solipsi, e la lor provenienza è di colà, ed essi furono e sono una razza col bu-bu, più antica che finora non si è creduto. Dirà forse Vostè, cercando il pel nell'uovo ed il nodo nel giunco, che ciò non si verifica, al dì d'oggi, in punto di fatto; vale a dire che i Solipsi hanno benissimo la lingua tutta d'un pezzo, come ha per esempio il cavallo, l'asino, ed il cióncolo,[1] senza riverenza parlando. *In primis* nego e poi nego che nè il mio amico, nè barba d'uomo, sia stato mai da tanto di guardare in bocca ad un Solipso; ma dato e non concesso, rispondo: Abbiamo dall'istesso *scrittore greco della librería,* che in quell'isola eravi un certo animale simile alle testuggini, di maravigliosa virtù, poichè col sangue di esso bagnandosi qualunque parte del corpo tagliato, come una mano, un piede éc., si rappiccava subito insieme e si riuniva d'incanto. Il testo è in termini. Supposto dunque che i Solipsi non abbiano oggidì la lingua di due pezzi, come avevano que' loro vetustissimi antenati, lo che per altro *est probandum,* farà d'uopo il credere e giudicare che, trasmigrar volendo da quelle parti di *goga mogoga* nell'Europa ed altre contrade, si provvedessero di

---

[1] E il *ciόncolo,* con riverenza da capo, gli è il Porco.

quel sangue mirabile, e ne facessero uso anzi che no. Ed io giurerei pel fuoco e per lo zolfo distruggitore della Pentapoli, che a rifrugare la spezieria loro, in uno dei nove palagj che tengono in *Pricantibur,* si troverebbe più d' una ampolletta di questo sangue prefato: ma checchè sia, basta, che l' effetto del doppio loro favellare sussista *usque in odiernam diem,* benchè non apparisca la cagione, e sia questa disguisata, come per lo più accade nel mondo fisico e morale, ancò per lo meglio ec., non dandosi effetto senza cagione, nè cagione senza effetto ec., *in verbo* se non altro, di quel maestro *Pangloss,* che insegnava la metafisico-teologo-cosmologo-nigología,[1] nel più bel castello della Vesfalia, a madama la migliore di tutte le baronesse possibili. Serva questo per un saggio luminoso di mia insigne scoperta. Dice per altro *Diodoro,* che le suddette, ed altre molte particolarità di quegl' Isolani, le descrisse un certo mercadante *Jambolo,* che vi fu in persona. L' opera già perì, come vien supposto: ma Vostè, che tiene corrispondenza erudita con tutti i bibliotecarj, bibliopoli e bibliopeghi[2] *orbis terrarum,* potrebbe fare una cosetta, scriver cioè a quelli del gran Mogol, o del Can dei Tartari, chè forse ivi sarà, o potrà essere, qualche Ms. inedito di un' opera sì prelibata. Grand' onore che ci sarebbe da farsi a darla fuori poliglotta *et cum notis!* Tenti adunque: il merito sarà grandissimo, ed io ho a caro molto che se ne faccia anco lei, figurandomi che non sarà tanto ingrata da non far giustizia anco a *nos otros* per la scoperta presente; e che piuttosto vorrà pubblicarla dappertutto, e scriverla persino al reculendo *Fra Zacchero,* quondam da Ortigano, poi da Venezia, e mo dalla Città del Potta,[3] perchè l' inserisca nell' Istoria sua letteraria; non che a quel giansenistello del Novellista fiorentino, perchè ne faccia una rata (in compendio per altro) alle sue gloriose effemèridi. Ma è tempo di finirla. Io le accordai, *corona, premio,* e *vanto,* per quella sua scoperta gladiatoria, benchè *Livio, Valerio Massimo, Atenèo* e le *Cassette,* stessero in contrario. Mi accordi Vostè pure vanto, premio e corona, per la scoperta mia, a cui *ex dictis et deductis, et dicendis*

---

[1] Voce fatta scherzevolmente dal *nigaud* francese; e che qui verrebbe a significar *balordaggine.*

[2] Legatori di libri.

[3] La città del Potta è Modena, ve'; e chi se ne vuol chiarire legga la *Secchia rapita.*

et deducendis etc., non si può dar di naso, nemmeno da una mandria intiera di rinoceronti. Non le basta? O s'empia e si ringúrgiti, e sappia che, per corroborare il testo del *Sículo,* vi è un contesto di altro maestrone in carta pergamena, che le squadernerò in altra mia. Per ora le serva che sta

. . . . . in cert' istorie manoscritte,
Che furon già di don Tristano Acugno,
Quando andò ambasciatore al re Davitte.

Replico, che ciò le serva per adesso: e se non serve a lei, serve a me, perchè è un'ora dopo la mezza notte, ho sonno, e vado a letto. A rivederci ec.

COMMENTARJ DEL MONUMENTO A DANTE.

Da ogni parte d'Italia si risponde volonterosamente all' invito di cooperare co' fatti ad onorare il divino Poeta: ma Firenze sta muta, e di tutti coloro che gridano Dante Dante, e che dovrebbero per grado, per autorità e per facoltadi mettersi a capo della sacrosanta impresa, neppur uno si è mosso. Sarà dunque ipocrisía quel loro culto all' Alighieri? o sdegnano forse di secondare una proposta venuta da persona sì umile come il Piovano Arlotto? Ma, Dio mio! che le cose buone s' hanno a lasciar ire, o per puntigli, o per invidiuzze, o per altre sì misere cagioni? Ma che proprio noi altri Italiani s' ha esser sempre gl' istessi? Un pubblico ufficiale del supremo magistrato degli studj nel ducato di Parma ci scrive da Piacenza che ha iniziato le soscrizioni, e che a tutto il dì 16 di decembre i soscrittori *ascendono colà a più di cento, di ogni ordine e di ogni grado.* Ci domanda per altro a che punto sono le cose qua in Firenze: se è stata *chiesta o al Governo o al Municipio la voluta sanzione: se è stato compilato niun Programma: se è stato istituito un Comitato centrale pel reggimento e responsabilità d' ogni cosa,* con altre domande parecchie. E noi che gli abbiam dovuto rispondere? che nulla si

è fatto in Firenze: che questa città *s' è beata e ciò non ode;* che pensa a' suoi spassi, a' suoi traffichi, alle sue lascivie, *e beata si gode.* Intanto l' *Uomo di Pietra* parlò da capo di questa nostra proposta: ce ne rinnovellò graziose ed eleganti parole di conforto e di lode; ed annunziò che presso di lui si ricevono le offerte (n° 49, 4 decembre). La *Gazzetta della Divisione di Novara* (n° 50, 14 decembre) encomiò anch' essa la nostra proposta: rese debite lodi a Ernesto Rossi che primo offerse 100 lire: le rese ai generosi soscrittori di Vercelli:[1] confortò i Novaresi a non esser degli ultimi in questa nobile gara; ed annunziò per ultimo che presso il librajo Enrico Crotti ricevonsi le offerte. L' *Indicatore senese* non fu meno scarso di conforti e di lodi, annunziando pur esso che incomincerebbe a raccogliere offerte, come prima gliene fosse data facoltà da chi la può dare. La *Lanterna di Diogene* fece intendere che di parole ce n' era stata oramai buona copia; e che premeva di venire all' atto. E finalmente in Lucca, città fioritissima di eletti ingegni, ricca d' illustri memorie, e non seconda a verun' altra nell' amore del bello e del buono, i giovani del Collegio Ferdinando, eccitati da quel valentissimo uomo di Augusto Conti, hanno dato primi qui in Toscana l' esempio di una soscrizione per il Monumento al nostro Babbo. Il Conti ce ne ragguaglia con questa lettera, la qual pubblichiamo (e cel perdoni l' egregio Professore) per vedere se que' suoi magnanimi sentimenti si fanno via ne' cuori indurati di questi Fiorentini, che al nome di Dante non palpitano di verun affetto generoso.

Onorevoli signori,

Quando ultimamente lessi nel vostro *Piovano Arlotto* la proposta di fare all' Alighieri un monumento degno di lui e dell' Italia, invitando tutti gl' Italiani che concorrano alla spesa, mi risolvetti subito di palesare sì nobile disegno a' miei scolari di Filosofía, ed agli alunni del Collegio Ferdinando di Lucca. E lo dissi loro, non come maestro a discepoli, ma com' amico ad amici, e gli esortai con semplicità e con affetto di coope-

---

[1] Al momento di mettere in torchio abbiamo veduto nei numeri 7 e 8 del *Paese* di Vercelli che le soscrizioni pel monumento a Dante continuano, e già ne sono state fatte altre due: tanto che si sono già raccolte colà lire italiane 187 e 50 centesimi.

rare in questa impresa; avvisandoli tuttavia, che il poco per parte loro bastava, sia perchè ognuno avesse il modo, sia perchè non nascesse invidia tra' più poveri e i più ricchi. Essi accoglievano lietamente le mie parole, e mi davano in mano la somma di francesconi diciotto e mezzo, cioè otto francesconi i collegiali, e il resto gli altri. Venne poi stabilito, che tali denari si mettessero nella cassa di risparmio di Lucca, e se nell'anno 1859 si vedrà qualch' effetto, o vi sarà qualche principio (che Dio voglia!), io li manderò con più dieci paoli, a cui m' obbligo, secondo la mia possibilità; se no, restituirò il suo a ciascuno.

Mi gode l' animo nel mostrare all' Italia, che la gioventù lucchese sia stata tra' primi a dare quest' esempio d' amore cittadino.

Dio vi feliciti.

Di voi

Lucca, li 17 dicembre 1858.

devotissimo servitore
AUGUSTO CONTI.

IL GIUOCO DI CRUSCHERELLO.

TORCIA.

Volendo nominare una donna di mondo, il nostro popolo, scambio di adoperare la disonesta voce dell'uso, incominciò da dieci o dodici anni in qua a dir *Torcia*. Ma di dove si cavò questa voce? mille storielline se ne raccontano; ma nulla ci è di sicuro. Io mi credetti per un pezzo che fosse stata presa l'idea dalla voce *Lampadium*, che nell'*Amalthea* del Lorenzi trovasi registrata per *Meretrix;* ma, imbattutomi nel Sonetto 16 (Parte I) della Sfinge del Malatesti, non ebbi più dubbio che la cosa fosse presa di lì. Ecco come sta: le torce di cera bianca, che ora si dicono *di Venezia*, furono già dette *alla cortigiana*, perchè usavansi per le corti. *Cortigiane* dissersi per catacresi anche le donne di mondo; e però il Malatesti, volendo fare un indovinello della *Torcia*, ne prese materia da ciò, e incomincia il suo sonetto così:

Se il buon di *tor* ciascuno ha per usanza,
Niun cambi me, che sono e buona e bella;
E perchè *cortigiana* ognun m' appella ec.

Vedete? la *torcia* dice di esser chiamata *cortigiana*, cioè *meretrice*, come continua l'equivoco per tutto il sonetto. Qualcuno si ricordò di aver letto questo sonetto: cominciò per ischerzo a usar *torcia* in questo significato: altri lo seguitò: la cosa piacque; cominciò a pigliar corso, ed oggimai è entrata nel comune parlare, forse per non uscirne mai più.

MARCIAPIEDE.

Di questa voce non se ne ha esempio appresso veruno scrittore dal settecento in là, dove ora è di uso comune: eppure i marciapiedi ci avevano a essere, anzi c'erano

anche allora; e non pure nelle vie cittadine, ma anche per le vie maestre della campagna. O dunque come gli chiamavano? Eccolo: gli chiamavano ***inseniciate*** o ***inseniciati***, come si trova in un *bando* del 1581, registrato dal *Cantini* nel tomo IX, pag. 144. Sentite l'esempio: « Sia obbligato buttarla (la terra cavata dal pulir le fosse) ne' sua » propri campi, salvo dove, per benefizio delle strade, fusse necessario metterne ra- » sente l'inseniciate delle vie pubbliche lastricate o acciottolate, intorno a' quali in- » seniciati da una banda e dall'altra se ne possa porre discretamente, purchè non » passi il piano di sopra di essi inseniciati. »

O dunque ora s'avrebbe a dire *inseniciata*, e non *marciapiede*? Gua', non diciamo *inseniciata*, ma quel *marciapiede* gli è un gran bastardume.

PER ABBIATA.

A pag. 623, anno I, censurammo la Crusca novella, perchè aveva messo nel Vocabolario la maniera avverbiale *Per abbiata*, la quale è incerta e di niun significato. Ora ci si scrivono da Modena queste parole: « Appunto oggi che mi è ve- » nuto alle mani quel fascicolo del *Piovano*, dove si dice male della voce *Abbiata*, mi » son ricordato d'un mio valoroso amico che ne diceva vie peggio. Pareva a lui che » questa voce fosse non mica antiquata, ma non mai stata viva; e rideva del Borrelli, » che bonariamente si diede a credere di averne trovato le fedi di nascita. La prin- » cipal ragione che ne dava era questa, che in non so qual codice del Pataffio, ma » (secondo ch'egli affermava) assai più corretto di molti altri, si legge:

» Pur abbiabà sa' tu, che tanto gracchi?

» in vece di

» Per abbiata sa' tu che tanto gracchi.

» E quell'*abbiabà*, ovvero *abbiaba*, chi non volesse l'accento, lo teneva per sinonimo » di *abbiabbe*, e lo stimava poi di miglior conio. Certo è che dalla volgata lezione » non si trae niun buono costrutto, e da quella sì, la qual viene a dire: *Tu che tanto* » *gracchi sai almen leggere? sai pur solo compitare?* Vostra signoría giudichi se il » mio amico fosse dal lato del torto o da quel della ragione; e nient'altro. »

Ora io rispondo senza esitare, che l'amico del gentile scrittor della lettera è dalla parte della ragione; e che quella è senza un dubbio al mondo la vera lezione, e la vera interpretazione di quel passo.

BAUTTA.

Questa voce si usa ora comunemente per quel *Mantelletto di seta o d'altro, con suo cappuccio, per mascherarsi*. E di dove venga essa? Succhiellíno pretende che venga dal *far bau bau*, che si usa allorchè, copèrtici il capo e il viso con qualche telo, andiamo incontro a' bambini per far loro paura: allegando che, siccome con la *bautta* ci si cuopre e ci s' infagotta il capo come quando si fa bau bau, così da *bau bau* è naturale sia derivata quella voce. A confortar poi questo suo pensiero Succhiellíno cita il seguente esempio d'un prologo di Michelangelo Buonarroti il Giovane: *Gl'immascherati amori esconvi accanto, E ci fan bau bau col vostro ammanto.*

DELLA RABBIA e DI RABBIA.

In un Dramma del Baldovini si legge questo passo: Ven. *Con l'occhio attentamente Da ogni parte scorrete, E sappiatemi dir ciò che vedete.* — Cass. *Per quanto*

in qua e in là guardato io m' abbia, Non veggo della rabbia. Il Gherardini recò questo esempio nel suo Supplemento, facendone la frase *Non veder della rabbia,* e spiegando *Per cagione della rabbia non veder nulla.* Ecco il non esser Toscano! Questi due modi *della rabbia* e *di rabbia* si usano per *niente affatto,* e per conferma ne darò questo esempio della *Celidora,* IV, 33: *Non gli ordina di rabbia, idest niente, Ma sonnacchioso fa lo scaldapanche.* Dicesi nel significato medesimo *una saetta,* o *di saetta,* come si registra anche nel Vocabolario del Fanfani.

LO *SCARAMUCCIA* DÀ NOBILE SODISFAZIONE AL *PIOVANO ARLOTTO.*

Dichiarazione dello *Scaramuccia* contro l'Articolo del sig. Modesto di Portoferrajo.

Dopo che la stampa periodica si mosse contro lo *Scaramuccia* per un articolo di un certo Modesto portoferrajese (da noi pubblicato poco tempo fa, perchè pregati caldamente ed assicurati della verità con raccomandazione di un nome molto autorevole), volemmo accertarci come stavan le cose; e dopo aver bene studiato la questione, dopo aver preso le informazioni opportune, dopo aver saputo a chi apparteneva lo pseudonimo di Marco del *Piovano Arlotto,* venimmo nella persuasione di essere stati bassamente ingannati. Di maniera che, fino da questo giorno disapproviamo, condanniamo e rigettiamo pubblicamente in tutte le sue parti il libello famoso del sig. Modesto portoferrajese, unendoci al resto della stampa periodica la quale si sdegnò con ragione di siffatta indegnità; e come moralmente noi scancelliamo dallo *Scaramuccia* quel pessimo articolo, così vorremmo scancellarlo materialmente. Questa sia per il pubblico una prova non dubbia della nostra sincerità e lealtà, come pure di un giusto ed onorevole risentimento.

Lo Scaramuccia.

LA TANTAFÈRA.

COMMEDIA DI MARCO.

Satis magnum alter alteri theatrum sumus.
EPICURO.

All is true.
SHAKSPEARE.

Personaggi del Quarto Atto.

Il PIOVANO ARLOTTO.
MARCO, suo segretario intimo.

ATTO QUARTO.

Scena unica.

Il dì 26 di dicembre a ore 14.[1] — Casa del PIOVANO presso San Barnaba.

Il PIOVANO *e* MARCO.

Piovano. In questo giorno, che fu per me, già tempo, un giorno molto serio, mi par giusta che di cose serie io debba parlar teco.

Marco. Piovano mio, servitevi: per amor vostro io sono solito non negarvi nulla.

Piovano. Poichè si parla, e si riparla tanto a questi giorni del divino Dante Alighieri, tocchiamone alquanto anche noi; mà sopra tutto vorrei tu mi levassi di curiosità circa una tal risposta che fece Alfonso di Lamartine a' fieri scritti che contro di lui si pubblicarono, or compie un anno, nei fogli italiani, e dei quali fu temerario e cieco provocatore. Mi dicono che segnatamente v' è un colpo per te. Dammi contezza di ciò, ch' io ne sono veramente al buio.

Marco. Caro Piovano, che andate voi a rinfrancescare? Lasciate i galli bollire nella lor broda, chè hanno a bollir quanto gli pare, tanto continueranno a esser duri, o diverran più duri che mai.

[1] Il Piovano Arlotto Mainardi morì in quel giorno e in quell' ora, l'anno 1483.

Piovano. Non far lo svogliato, e manda alla mala ventura le malinconíe. Contèntami.

Marco. Volete così? E così sia. Come mi s'accende il sangue, quando ripenso al cartello di sfida che per mezzo del Siècle il signore di Lamartine mandò al buon senso di cinque secoli, dichiarandolo vera stolidezza, adunando nella sua mente indebolita quello che, secondo lui, per cinque secoli non si ebbe, e assumendo, oltre a quel di spadaccíno, un piglio da supremo giudice della valle di Giosaffatte! Con una sciabolata da turco volle recider la testa a TUTTI *i fanatismi....* Eh, l'è proprio questa la stagione degli Ercoli! Almeno l'Ercole della favola fu più discreto, chè sette sole, ch' io mi sappia, ne recise all'idra di Lerna. Benedetta rettorica!

Piovano. Marco, non la pigliar tanto larga, chè questo lo so....

Marco. Per lo meno concedetemi di dire, che il signore di Lamartine tenne gli uomini di ben cinque secoli per tanti uccelli, e Dante pel loro spauracchio; quindi che sì bella scoperta fu fatta in vecchiaja dal melato poeta francese.

Piovano. Dalla risposta in giù, ti dico: il resto non mi preme.

Marco. Dopo che il signore di Lamartine si fu accorto del male commesso, si affrettò a porvi l'empiastro: per me fu peggiore il rimedio del male.

Piovano. S' ei si pentì, sarebbe da lodare; il pentimento è una delle più sublimi virtù del cristianesimo.

Marco. No, no, non si pentì, perchè ribadisce sottosopra quello che disse, togliendo però furbescamente alcune voci e alcuni passi che anche a lui han da esser parsi troppo spropositati e da pazzi. E poi.... mentisce.

Piovano. Oh, oh! qui m'esci del seminato. Pròvalo.

Marco. Lo provo. Dopo aver detto il signore di Lamartine, nel suo Entretien XVIIe [1] che col suo scritto del Siècle non aveva *touché à l'arche sans le respect convenable*, soggiunge: *Voici TEXTUELLEMENT ce que nous disions.* E al primo primissimo verso il *TEXTUELLEMENT* se ne va all'aria; in fatti mentre nel Siècle sta scritto: *Nous allons froisser TOUS les fanatismes*, si corregge poi così nell'Entretien: *Nous allons froisser BIEN des fanatismes.* Nel Siècle sta scritto: . . . . . *le poëte survit éternellement, et on essaye aussi de faire survivre le poëme.* Ancora il *TEXTUELLEMENT* se ne va all'aria; in fatti nell'Entretien leggiamo aggiunte alla parola *poëme* queste due fra parentesi e in corsivo: *tout entier!* Un'altra è più notabile. Leggesi nel Siècle: *LA LYRE, pour nous servir de l'expression antique, n'est pas une tenaille pour torturer nos adversaires, elle n'est pas une claie pour traîner des cadavres aux gémonies; il faut laisser cela à faire au BOURREAU.* Nell'Entretien si toglie il *BOURREAU*, e si sostituisce *licteur*. Poscia il signore di La-

---

[1] *Cours famil. de Littér., XVIIe Entretien.* 5e de la deuxième année.

martine schicchera nel SIÈCLE, ch' ei la pensa come il Voltaire, cioè che da SESSANTA O OTTANTA sublimi versi in fuori e veramente *séculaires*, il RESTO non è che NEBBIA, BARBARIE, TRIVIALITÀ e TENEBRE; e questo si salta a piè pari nell'ENTRETIEN, come pure un altro tratto, nel quale ci si canta, che la TRIVIALITÀ, il CINISMO, la PUERILITÀ formano NOVE DECIMI del poema. Or dove se n'è ito il famoso *TEXTUELLEMENT?* V' ha tuttavía un luogo garbatissimo nell' ENTRETIEN, ove, pigliando le mosse dal Voltaire, il signore di Lamartine parla, rispetto alla *Divina Commedia*, di una *grossière trivialité qui se dégrade jusqu'au cynisme du mot;* e tosto vi appone in parentesi: *le papier FRANÇAIS n'en souffrirait pas ici la reproduction et la preuve.* Il signore di Lamartine non so come non si sovvenisse, avendo lì a due passi il signore di Voltaire, della *Pucelle d'Orléans,* per non nominare, oltre ad essa, quella sì larga copia di CARTA FRANCESE contaminata da' più osceni e infami scritti che mai sieno apparsi sulla terra, e di cui i Francesi si fecero in segnalata guisa autori e propagatori. Ma gli anni fan perder la memoria, e il signore di Lamartine da questo lato è compatibile.

Piovano. Il bianco è bianco, e nero il nero. Nulla, cred' io, c' è da opporre alle tue prove; ma rimango di sasso a pensare con quanta sfacciatezza e in che modo contradittorio, il poeta francese assaltasse Dante. La ragione intima non mi è chiara a bastanza.

Marco. Il signore di Lamartine, come stampai il dì 26 di dicembre 1856, ebbe il prurito di porsi sempre innanzi un grande esemplare col fine di superarlo; e contuttochè egli sia stato dotato da Dio di un peregrino ingegno, non gli riuscì mai. Sappiate ora che il signore di Lamartine voleva a sua posta comporre una *Divina Commedia;* ma vedendo per avventura una volta in vita sua, che questa era la più perigliosa e ridicolosa di tutte le sue imprese, ne levò il pensiero; e si contentò probabilmente di sfogare la sua impotenza amabilissima di fronte al fiero Ghibellino, stampando nel SIÈCLE che il libro di Dante era un *mauvais livre*, eccetera, eccetera. Forsechè volle dare un saggio del suo gran disegno con la *Chute d'un Ange:* ma fu una vera caduta!

Piovano. Un de' soliti tuoi scherzi, Marco! Il signore di Lamartine non può aver pensato a rifare un' altra *Divina Commedia.*

Marco. Udite. *J'avais conçu, dès ma jeunesse, une épopée, le grand rêve de ma vie, la seule épopée qui me paraisse aujourd'hui réalisable, sur un plan À PEU PRÈS analogue au plan de la DIVINE COMÉDIE.* E lascio quel che fa séguito per non far cenci della vostra pazienza.

Piovano. Dio, Dio! non mi raccapezzo più. Poverini! O in che mondo no' siamo?

Marco. In un mondo di buffoni. E poi non vogliono che si rida!

Piovano. Altro che ridere! e' mi pare anzi che ci sia da piangere, e così dirottamente da far quasi cambiar di natura anche a me: è tutto dire! ... Andiamo innanzi. Vo' sapere adesso del colpo, onde ti onorò in maniera tutta particolare il poeta francese.

Marco. Ecco. Io scrissi, fra le altre, contro il signore di Lamartine: « Oh, perchè le mie parole non hanno la punta della spada del colonnello » Gabriele Pepe, chè certo non sarebbe per ferirvi un braccio, ma sì » bene per passarvi l' anima! » [1] E il signore di Lamartine, che è fior di onestà e di gentilezza, e profondo sprofondato conoscitore dell' italico idioma, così traduce: « *Pourquoi ma plume n'est-elle pas une épée, et » pourquoi ne peut-elle te* PERCER LE COEUR *DU MÊME FER dont notre » compatriote, le colonel Pepe, te perça autrefois le bras?* » Piovano, illuminatemi voi, chè nel volgarizzamento francese appare la faccia di Giano. Ma che armeggio io? È vecchia usanza, è vieta tradizione, o che altro si voglia, il farci passare colaggiù per assassini nati, nelle scritture di ogni maniera, sieno pur drammi, romanzi, storie, esami critici, gazzette, orazioni parlamentari stampate, o quisquilie di minor conto; nè il mal talento par che voglia fermarsi o scemare. Io prego con le viscere i Francesi a mirar bene addentro alle loro antiche e recenti storie, nè tarderanno guari a trovarvi, per usare un motto di Teodoro Cadareo precettor di Tiberio, loto macerato nel sangue.[2] Lo sappiano una volta, e ben se lo inchiodino nella testa; i due più scellerati uomini, o meglio mostri, che disonorassero il genere umano, l' uno con le opere, l' altro con gli scritti, furono due Francesi: dico il maresciallo di Rays, e il marchese di Sade.[3]

Piovano. Finiamola con questo signore di Lamartine, che mi comincia a stomacare. La tracotanza, il buffonesco sussiego, le contraddizioni patenti, il tono di provocazione, la ignoranza bizzarra delle cose nostre, gli scherni oltraggiosi alla povera Italia....

Marco. Gli scherni oltraggiosi del signore di Lamartine alla povera

---

[1] *Passare l' anima, o il cuore,* figurat. vale *Dare eccessivo dolore.* Vocab. del Manuzzi. — *Nota* di Succhiellino per comodo dei Francesi.

[2] Svet., in *Vit. Tib.,* LVII.

[3] Così parla un francese scrittore di assai conto, e che non nomino per non invogliare alcuno a cercare il suo libro: « ... M. Michelet est le seul écrivain qui ait osé donner une idée des crimes qui firent condamner au bûcher un parent du duc de Brétagne, un maréchal de France; *crimes tellement étranges et tellement inouïs,* dit M. Henri Martin dans son admirable Histoire, *que cet âge de fer, qui ne semblait pouvoir s'étonner de rien en fait de mal, avait été frappée de stupeur.* » E continua più innanzi con queste parole del detto Martin: « *L' imagination la plus monstrueusement dépravée, n'avait sans doute jamais rêvé ce que révelèrent les débats.* Dopo aver dichiarato che la più parte degli atti spaventevoli che furono imputati al maresciallo di Rays, ei li copre di un velo (è già da non creder possibile quel che racconta, ed è vero sventuratamente pur troppo!), in tal guisa conchiude: « Il n'y a qu'un homme au monde qui ait égalé, sinon surpassé le maréchal de Rays en fait de dépravation morale, c'est le marquis de Sade! » O non è bene adesso aver udito questa confessione tremenda dalla bocca istessa di un Francese? O Alfonso di Lamartine, che benedetto siate! Voi mi parete un parpaglione, che per vaghezza eccessiva di far a fidanza col fuoco, vi ci scottate spesso e volentieri!

Italia, o Piovano, si compiono con questo che è nel suo prezioso ENTRETIEN. Volgendosi a coloro che gli risposero animosamente, e ch'ei reputò tutti giovani imbelli, prorompe in sì disonesto modo, dopo essersi spacciato amico all'Italia: *Que ne placent-ils leur patriotisme de collége sur les Alpes et sur l'Apennin au lieu de le placer sur des rimes du Dante?*

Piovano. Non più, non più: sono i calci dell'asino al leone moribondo.

Marco. Oh! s'io potessi farmi intendere dallo sciagurato vecchio francese, io gli direi: Signore di Lamartine, dove vi talentasse in vecchiaja di fare un altro viaggio nella TERRA DEI MORTI, badate bene, se vi trovaste per sorte nelle pianure lombarde o nei dintorni di Roma, di non inciampare in qualche teschio insepolto di giovane, morto dieci anni fa per la patria.

Piovano. Cálmati, e cambiamo soggetto.

Marco. Che mi ho a calmare, quando mi ricorda che vi furono due italiani, uno a Parigi e un altro a Firenze, i quali pretesero per via di stampa di difendere e giustificare il signore di Lamartine? Le loro galliche tenerezze mi ridussero alla mente Ninfidio[1] e Sabino,[2] che si vantavano bastardi di cesari.

Piovano. Ah, mondo reo! ma è proprio vero?

Marco. Prendete il *Théâtre* e lo *Scaramuccia* di un anno fa, e sodisfatevi.

Piovano. Marco mio, se avessi trapelato minimamente certe brutture, non ti avrei rivolto la più lieve domanda. Mettiamo adunque da parte questo dannato argomento, e ragionami un poco di quel che un tempo dicesti intorno a Dante, quando era in animo di certi buoni cittadini il fermo proposito di rizzar novamente in Firenze una cattedra per la spiegazione della *Divina Commedia.*

Marco. Non avrei a far altro che levar pochi fogli da' miei scartafacci, e leggerveli, se aveste la sofferenza di ascoltarmi.

Piovano. Fa pure, chè ti ascolterò volentieri.

(MARCO *apre una cassetta, e dopo aver cercato per pochi minuti, prende delle carte volanti.*)

Marco. Ove trovaste sconnessioni, o ardiri metafisici, o la smania di voler vedere troppo addentro nelle segrete cose, datemi venia innanzi di cominciare, chè io non ho mai osato con vana sicumèra di dettar legge, o di far testo in qualsivoglia materia. Dico ciò che sento.

Piovano. Lèggi, e non perdiamo più tempo.

Marco. « . . . . . Molto diversamente dai viventi Soloni onorandissimi pensava quella Repubblica fiorentina, che in virtù di un decreto, segnato il 9 di agosto 1373, statuiva a spiegazione della *Divina Comme-*

---

[1] TAC., *Ann.*, XV, 72.

[2] ID. *Hist.* IV, 55.

dia pubblica cattedra, la quale occupò primo il Boccaccio nella chiesa di Santo Stefano. Noi moderni che sì di buon grado ci sperdiamo nel tritume dell' anâlisi, non sapremmo dare al libro di Dante quel giusto valore, che la Repubblica fiorentina gli diè con un semplice atto di civile sapienza. Codesto libro fu allora tenuto, e dovrebbesi tuttavía, come la Bibbia degl' Italiani: infatti, non senza ragione, era fatto degno d'essere spiegato nei templi, non altrimenti che il testo delle Scritture, alle turbe accalcate.

» Di quanta utilità sarebbe insegnare al popolo ed esplicare la dottrina del sacro libro, ciascuno di leggeri sel vede. Ivi è germinalmente la via, la verità, e la vita di noi miseri Italiani tralignati e guasti; il perchè innanzi tratto dovremmo apprendere in esso a divenir veri Italiani. I ritratti dei grandi che solcano giganteggiando lo spazio della *Divina Commedia*, affacciati alla fantasía, anche dell' umile e inculto popolano, v' impronterebbero immagini di grandezza; e ciascuno, giusta il morale e civile magistero del poeta, dai vizi ed esorbitanze loro imparerebbe a rifuggire, e a seguirli poi con affetto quando poggiano al vero valore, alle sublimi virtù.

» La lingua nostra, già sì nativa, propria, elegante, chiara, armoniosa, efficace, oggigiorno imbrattata di forestiera mondiglia, e imbarbarita per novità incomportabili, ne sentirebbe ristoro. Dico ristoro, avvegnachè rimedio sia quasi da stimare impossibile. Andiamo in fatti nei teatri, e quivi ci avvedremo se l' atticismo toscanamente comico del Machiavelli, del Firenzuola, del Salviati, del Lasca, del Gelli, del Cecchi, di Francesco d' Ambra, viva pur ora, o se sia morto senza speranza di ritorno. Quindi nei crocchi, nei ritrovi, pare che ciascheduno si studi di parlare francesemente, o vada incerto tentando la propria favella. I maestri, i cattedranti, i predicatori, gli avvocati, le persone di Stato, e gli scriventi in genere, spacciano da per tutto la rea moneta; e or volgono già varj anni, che gli stessi rappresentanti del popolo, salvo pochissimi, nè pur seppero, se non vo errato, rappresentarlo nella lingua: e di vero, ciascuno pensava, parlava, ed operava a modo suo, senza d' altro curare. Chè, se tante macchie la nostra loquela bruttano sconciamente, non si neghi almeno di provvedervi con solerte animo in quanto è da noi; e se il male è grandissimo, tanto più forte ci stringa un sentimento che non soffre appello, la carità della patria.

» Circa l' etica, la politica e la religione del poema dantesco, oltre i termini prescritti ne trascinerebbe l' ampiezza, la profondità e la sublimità del têma. L' etica e la politica che parranno ad alcuno gran parte del contenuto di un soggetto religioso, sono forse, per quanto avviso, la virtù essenziale, il principio e lo scopo del poema. Dalla politica vedesi di continuo l' autore passare alla morale, dalla morale alla politica; indi volgere il volo alla religione, per attinger da essa la consacrazione suprema degli atti umani, e della ordinata creazione delle cose. Quando Dante scriveva a Can Grande, che il suo Inferno era nella terra

dei viventi, ben mostrava che i nuovi mondi ideati non eran che mera allegoría. Appresso fa mestieri notare, che l'etica e la politica, generalmente risguardate, eran nel secolo decimoquarto troppo congiunte e immedesimate con la religione, e con la vita istessa di Dante, da dover egli separarle, e distruggere a un' ora le consuetudini, e le condizioni del suo secolo insieme con l'indole di sua vita. Fine di sì gran mente era d'avviare lo spirito dell' uomo alla verità, di migliorarne gli atti e il costume, di abbattere le sètte feroci che scindevano gli animi, di riformare dal lato estrinseco la Chiesa (fatta sede di simoníe, d'ambizioni crudeli, di sofismi ed altre lordure), ritirandola ai giorni di sua innocenza e primitiva semplicità; e soprattutto di rifare l'Italia. I dettati morali e filosofici di Dante derivano da sì limpida sorgente, che varcati oggimai ben cinque secoli, restano ancora intatti e indeclinabili. Fortunati noi, se vogliosi del nostro bene c'inspirassimo della loro bontà, e cercassimo di attuarli! E doppiamente fortunati, se avessimo già tempo, con fermo piede, seguíto il concetto nazionale di Dante, il quale dinanzi a noi, simile alla colonna di fuoco degli Ebrei pellegrinanti, ci avrebbe scorti nel deserto delle nostre discordie!....

» Che dire intanto dell' arte e della formale bellezza delle tre Cantiche? Niun poeta oserebbe vantarsi di aver raggiunto altezza maggiore. In lui la forza e la soavità; la sprezzatura ruvida e l'eleganza forbita; il fraseggiare spezzato e scorrevole, il fare comico e il tragico, il dardeggiare epigrammatico e la severità dell' epopea; la moltiplicità dei colori, la varietà de' suoni, l'infinità delle immagini, l'artificio arcano dello stile; la proprietà, l'evidenza, la disinvoltura di una lingua che par creata di pianta, e la giureresti nata quasi dalla mente del poeta qual naturale involucro dell' idea che la informava. In lui la facilità malagevole d'inventare l'architettonica maravigliosa dei tre regni; il senno miracoloso e la rigida fedeltà nel ritrarre e differenziare l'indole affettiva delle anime nelle numerose schiere oltramondane, e la terribile facoltà di determinare con sapiente fantasía la distribuzione sensata dei gastighi e delle ricompense. In lui le figure tragrandi dei reprobi, delle anime purganti e dei beati, e le minori che quasi dal fondo di un quadro dàn risalto a quelle che sportano da' primi piani. In lui la virtù divina di rinnovare al naturale le rappresentazioni degli enti, dei fenomeni, degli aspetti cangianti del mondo obiettivo; e le truci visioni di una terribilità da apocalisse, o gli spettacoli nuovi di una felicità di paradiso.

» E qui non voglio pretermettere alcune considerazioni, che sebbene a molti possono sembrare astruse o di soverchio trascendentali, troveranno accoglienza per avventura, se ciò è lecito sperare, in chi non isdegna le pure investigazioni dell' analisi critica.

» Essendo il lavoro dell' Alighieri d'indole universale, e abbracciante la natura finita e l'infinita, doveva egli di necessità togliere ad imprestito dalle arti sorelle variata materia, acconcia ad incarnare il

concepito disegno; onde a buon dritto si direbbe, averlo le Muse allattato e aiutato più che altro mai. L' estetica di Dante è generale, e i rami d' ogni arte vi s' innestano e comprendono di necessità; tantochè l' architettura, la scultura, la pittura e la musica, cooperano peculiarmente al gran componimento e vi primeggiano.

» Per dare una forma architettonica all' Inferno, al Purgatorio e al Paradiso, elesse l' Alighieri tra le figure geometriche il cono, e la sfera. L' Inferno, del quale, secondo esprime la parola, non possiamo riconoscere in alto il termine finito, era da lui rappresentato a foggia di cono rovesciato; cotalchè quanto più si va al fondo circolarmente, tanto si aggravano i mali, finchè si giunge a colui dal quale, al dir del poeta, procede ogni lutto:[1] onde è chiaro che, non ammettendo il male poter discendere dall' alto, gli era forza derivarlo sensibilmente dall' imo. Il Purgatorio, costruito a modo di montagna cònica, appunta in cielo il suo vertice, come se stesse a significare i desiderj e la speranza che le anime purganti appuntano in Dio, e a facilitarne il trånsito al regno de' beati. Il Paradiso ebbe sferica configurazione, avvegnachè il poeta, cultore e ristoratore delle vetuste tradizioni, intendesse, essere il cerchio il simbolo geometrico della eternità. In quella guisa che gli Egizj adombrarono le scienze, insieme congiungendo molti cerchj, e facendoli abbracciare dalla circonferenza di uno più grande, così Dante disegnò il Paradiso in aspetto di circoli, di semicircoli, di giri, di ruote, di ghirlande, cui imprimesse moto e circoscrivesse una sfera maggiore.

» Venendo adesso alla scultura, alla pittura e alla musica, noterò, aver la prima concorso in ispecial maniera all'opera dell' Inferno, la seconda del Purgatorio, la terza del Paradiso.

» L' Inferno accoglie dell' universo tutto quanto il male;[2] e questo è il contrapposto più immediato e determinato rispetto all'Assoluto, che è il sommo bene: onde per ritrarlo, giusta le qualità risentite del suo essere, e lo stato di solitudine che è inerente al male, usò il poeta i modi dell' arte scultoria, come quella che individua le creature animate, staccandole al tutto dagli oggetti circostanti. Le figure di basso, di mezzo e di tutto rilievo; quelle dei grandi che isolate nello spazio infernale rendono immagine di statue viventi, in cui fu trasfuso lo spirito della vita quasi per virtù di un nuovo Pigmalione, le fiere, i demonj, i mostri simbolici, i giganti che torreggiano di gran lunga più smisurati dei colossi di Memnone e di Rodi, Lucifero infine, senza esitanza è dato giudicare essere nell' Inferno lavori creati da uno scultore divino. Colui che opinasse diverso, studi Michelangelo nelle sue opere, consideri la venerazione che il massimo degli artisti cristiani ebbe pel massimo de' poeti, pensi allo studio diligentissimo ch' ei fece della *Divina Commedia*, e si opponga. Oltre di che è da sog-

---

1 Dante, Inf., C. XXIV.

2 *Il mal dell' universo tutto insacca.* Dante, Inf., C. VII.

giungere, che mancando nell' Inferno la luce del sole, il quale della varietà e vivezza degli effetti del prisma è diretta cagione, le proprietà esterne dei peccatori era d' uopo mostrare più risentite e sporgenti di quello non si pratichi col sussidio della tavolozza, dei pennelli e di una superficie. Anche il corpo di Dante, non percosso dalla luce del sole, non mandava ombra nell' Inferno: nel Purgatorio, al contrario, le anime stupiscono sovente della novità del fenomeno fisico.

» La pittura sovraneggia nel Purgatorio.[1] Da un luogo muto d' ogni luce, dalla profonda notte che fa sempre nera la valle infernale,[2] trapassiamo in un altro, ove il poeta ci fa godere subitamente l' aspetto d' un cielo di purissimo zaffiro, del pianeta che conforta ad amare, e di quattro stelle non mai vedute che dalla prima gente. E qui mi fo a riflettere, che se Dante ci avesse trasportati a un tratto dal bujo dell' Inferno alla luce meridiana di un altro sito, non vi sarebbe stata finezza d' artificio in lui, non maraviglia per noi. Nel Purgatorio vi entriamo di notte, ma tali sono le quattro stelle, onde par gioire il cielo, che i loro raggi mandano un lume paragonato per iperbole dal poeta a quello del sole. Seguitando il cammino, incontriamo vaghezze svariate sempre, ma di un genere medesimo. Il sole apparisce, e con esso si svelano a mano a mano i quadri variopinti del Purgatorio. Or tramontando, ora risorgendo, esso dà il luogo ai chiarori della luna, alle sfumature dei crepuscoli e alle tinte delicate dell' aurora, contrastanti con la pienezza e col vigore dei colori diurni. In più punti di questa cantica si vede palesemente, che intendimento dell' autore è in particolar guisa il pennelleggiare.[3] E non solamente quanto al Purgatorio ri-

---

1 Alcuno dirà che la pittura non manca nell' Inferno, nè la musica nel Purgatorio; e potrebbe ancora allegare, così di subito, certi luoghi del primo e del terzo canto della prima cantica, e della seconda il canto di Casella, insieme con altri dove le anime purganti salmeggiano, o dove si affacciano cose spettanti alla musica. E noi diremo dal lato nostro, che non si deve scambiare l' accessorio col principale, l' accidentale col sostanziale; che la poesía, in quanto ha indole universale, comprende in sè tutti gli elementi delle altre arti, spogliati della loro relativa materialità, e che ne usa liberamente e variamente, dacchè sua sede propria è la stessa immaginativa, principio generale di tutte le forme dell' arte, e di tutte le arti particolari.

2 Dante, Purg., Canto I.

3 Dante apre il Purgatorio dipingendo, e in parecchi luoghi della cantica, accenna alla pittura e ai modi di quest' arte. Valgano i seguenti esempj:

Nel Canto I.

Dolce *color* d' oriental zaffiro,
  Che s' accoglieva nel sereno aspetto
  Dell' aer puro infino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto
  Tosto ch' i' uscii fuor dell' *aura morta,*
  Che m' avea contristati gli occhi e il petto.

sguardato come natura esteriore verso gli spiriti, ma eziandío quanto ad essi; imperocchè i loro contorni non si manifestano staccati con

---

Lo bel pianeta che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci ch'erano in sua scorta.
Io mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai fuor che alla prima gente.
Goder pareva il ciel di lor fiammelle.

Vedi le prime terzine del secondo canto con quel che segue.

Nel Canto VII.

Oro ed argento fino e cocco e biacca,
Indico legno lucido e sereno,
Fresco smeraldo in l'ora che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di *color* vinto,
Come dal suo maggiore è vinto il meno.
Non avea pur natura ivi *dipinto,*
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un incognito indistinto.

Nel Canto XI.

. . . . non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agubbio, e l'onor di quell'arte
Che *alluminare* è chiamata in Parisi?

E al verso 94:

Credette Cimabue nella *pintura*
Tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oscura.

Nel Canto XXII.

(Fa parlare Stazio)

Ma perchè veggi me' ciò ch'io *disegno,*
A *colorar* distenderò la mano.

Nel Canto XXXII.

Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi e poi si rinnovella
Di suo *color* ciascuna, pria che il sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella;
Men che di rose e più che di viole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.

E al verso 67:

Come *pintor* che con esemplo *pinga*
Disegnerei com'io m'addormentai.

Nel Canto XXXIII.

(Parla Beatrice)

Ma, perch'io veggio te nell'intelletto
Fatto di pietra ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se non scritto, almen *dipinto,*
Che il te ne porti dentro a te. . . . . .

crudezza dal fondo, e questo è preparato a riceverli col dolce digradare delle distanze, e col chiaroscuro misurato del colorito. Alquanti fra gli abitatori del mentovato luogo han figura colorata, altri disegnata soltanto. Chi per poco rimiri Catone, Casella, Manfredi, Buonconte, Sordello, Sapía, Marco Lombardo, Ugo Capeto, Stazio, Forese, Guido Guinicelli, Lia, Matelda, e i varj angeli, e gli animali allegorici, e Beatrice col celeste corteggio che l'accompagna, assai di lieve comprenderà non andar lungi dal vero chi pone la distinzione poco sopra espressa fra quelle anime. Che se il poeta indusse gran varietà negl' individui, non tolse loro, come a dire, somiglianza o attinenza di specie, nè i benèfici effetti di un divino influsso che unico scende da un' istessa plaga di cielo. Chi veramente volesse vedere non una distinzione voluta dalle leggi del bello, ma una differenza quasi integrale, raffronti in genere le figure del Purgatorio con quelle dell' Inferno.

» Ma dove ci trasporterebbe la grandezza del tèma se ordinatamente intendessimo esplicarlo? Le visioni diverse, e per lo più affettuose, le impareggiabili descrizioni,[1] il prospetto della divina foresta,[2] l'apparizione di Beatrice [3] con le scene simboliche che le tengono dietro, e tutta la bellezza multiforme, onde s' ingemmano gli ultimi canti,[4] troppo domanderebbero a chi con fina accuratezza volesse farne particolareggiato esame.

» Prima però di far motto del Paradiso arrestiamoci un istante per porre alcune idee generali di estetica, mediante le quali ci studieremo in maniera dialettica di cogliere il segreto concetto, e veder quasi i congegni d' un poema, il quale ha carattere e dimensioni propriamente cosmiche. La generazione delle arti è, per virtù principalmente intuitiva, osservata da Dante con attenta cura e dal lato storico e dal lato ideale.

» L' architettura, prima fra le arti, tocca il suo fine, quando non solo fa da involucro ad alcun contenuto più pregevole e più alto di essa, ma quando altresì la sua bellezza é strettamente conforme a quel fine. Dante è, ch' io mi sappia, il solo poeta che compiutamente avvisasse e ponesse in atto cotal verità. L'architettura e la scultura, che presso gl' Indiani e gli Egizj si confondevano, o non eran bastevolmente distinte, raggiunsero in grazia del politeismo dei Greci la loro determinazione speciale. La scultura, siccome arte che individua la materia, é la prima, dopo la costruzione del contenente, onde si valse il poeta a ritrarre l' Inferno. La pittura e la musica, forme dell' arte cristiana e romantica, vengono appresso. Poeta dell' èra nuova, fece tesoro l'Alighieri degli elementi, intatti fin allora, che esse gli offrivano; e ci sovvenga che nel secolo quartodecimo erano ambedue arti attenenti alla religione.

---

1 Vedi fra le altre quella del canto V; dell' Italia nel VI; della porta del Purgatorio nel IX; e dell' Arno nel XIV.

2 Canto XXVIII.

3 Canto XXX.

4 Canto XXVIII, XXIX, XXX, e qua e là ne' seguenti.

» Passando l' arte dalla scultura alla pittura, si affina. Nella forma, dalla materialità positiva passa alla superficie piana e agli effetti della luce in virtù del colorito. Nel contenuto, dal subiettivo finito dei Greci al subiettivo infinito del Cristianesimo; e stabilisce il principio dell' *Amore*, il quale è l' Assoluto sotto forma affettiva. Dante ciò prova cambiando di forma e di sostanza nella seconda cantica, introducendovi come forma la pittura, come sostanza il principio d' amore.

» L' arte cessando al tutto con la pittura dalla forma obiettiva, estesa, ne assume un' altra nel suono prettamente subiettiva. Sparisce adunque la superficie, e le succede la vibrazione del suono. La musica, tra le forme individue dell' arte in genere, è quella che più tiene dello spirituale (salvo la poesía ove il suono propriamente detto sparisce, e solo restano i segni o la parola), ed è subiettiva per eccellenza. Essa è l' espressione pura dell' affetto nella sua essenza, o a meglio spiegarsi la stessa vibrazione dell' anima; e il suo elemento, non altrimenti che quello del nostro spirito, è il tempo. L' Alighieri, per manifestare la beatitudine in Dio, trasse logicamente dalla musica le maraviglie che abbellano la terza cantica.

» L' architettura che è l' arte più obiettiva ed ha lo spazio per elemento, e la musica che è la più subiettiva e consiste nel tempo, distanti fra loro nel mondo finito, s' incontrano e si conciliano nell' assoluto poetico del Paradiso. La luce è l' anima del mondo visibile, l' armonía del sensibile. Dante, a ritrarre la sublime bellezza del Paradiso, fece di questo, come contenente, uno spazio di luce ineffabile,[1] e ne stabilì l' apoteósi quando la derivò dall' increato lucente.[2] Ma la beatitudine e le gioje de' comprensori, che è quanto dire il contenuto, non sono che un conserto d' armoníe e di canti; per lo che ben a ragione potrebbe asserirsi, altro non essere il Paradiso che una sintesi d' armonía luminosa.[3] E perchè l' armonía è nel tempo, e la musica è l' arte che nel

---

[1] Canto I, verso 4:

Nel ciel che più della sua luce prende
  Fu' io. . . . .

Verso 37.

Surge a' mortali per diverse foci
  La lucerna del mondo; . . ec.

Verso 61.

E di subito parve giorno a giorno
  Essere aggiunto, come quei che puote
  Avesse il ciel d' un altro sole adorno.

[2] Paradiso, Canto XIII, verso 52.

[3] Canto I, verso 76:

Quando la *ruota*, che tu sempiterni
  Desiderato, a sè mi fece atteso,
  Con l' *armonia* che temperi e discerni.

Verso 82.

La novità del *suono* e il grande *lume*.

Bastino questi esempi che tosto ci si presentano nel primo canto.

tempo sostanzialmente si fonda, Dante indiò poeticamente la musica, strappandola alle angustie e alla contingenza del tempo, e le diè per elemento l' eterno. »

Piovano. O che ti fermi?

Marco. Ho finito.

Piovano. E la conclusione?

Marco. È per l' appunto uguale a quella che fu fatta dopo la proposta per la fondazione della cattedra dantesca, e dopo tutto il buon volere e le sollecitudini di varj cittadini dabbene.

Piovano. Cioè?

Marco. Cioè.... cioè.... non si concluse nulla: e Dio mi faccia dir bugía, ma sarà lo stesso per il monumento da erigersi a Dante. Questo pensiero, il migliore per avventura che mi sia scoppiato nella mente dal dì che la mia povera madre mi mise al mondo, sarà da ultimo un'illusione svanita da pórsi nel mazzo con tante altre. Ben fece il nostro Giovanni a riferir que' due versi di Dante che voi sapete; ma già a sturar le orecchie a' Fiorentini, che son di campane grosse, ci vuol altro! Sarebbe come gridare al loro Biancone: O muòviti una volta, pascipèco infingardo: fa un po' d' esercizio perdio! non vedi tu linfaticone e moscio come tu sei, che un po' d' esercizio ti farebbe bene? O Piovano, il Biancone si moverà solamente quando gli sarà messo un cánapo al collo, e a furia di gente sarà tirato giù. E gli starebbe il dovere, se ben mi sovviene perchè il duca Cosimo fece far la fontana, e lui. Che bel pensiero piantare il dio delle acque dove divampò il fuoco del Savonarola!

Piovano. E ora dove si va a cascare?

Marco. Oh! per questo non abbiamo bisogno di cascare ora; è un gran bel pezzo che siamo cascati; e solo mi duole che non ci possiam rizzare così per fretta.

Piovano. E perchè?

Marco. Perchè le gambe ci fanno fico.

Piovano. Torniamo a bomba. Operare e nón perseverare vale appunto come chi dicesse: incominciare e non ultimare. Per la cattedra onde più innanzi mi parlasti, facesti tu e gli amici tuoi tutto quanto era debito fare?

Marco. Eh, Piovano, ne feci di quelle, che per uscirne senza rilevare una sonora batosta, bisognava avere un santo dalla sua: ma dopo un tanto fare e un tanto dire, venni fuori per chiudere con un fervoríno; e buona notte, Gesù, chè l' olio è caro.[1]

Piovano. Fuori immediatamente il fervoríno per la seconda volta, chè a me mi svaghi non tanto allora che dici giuccate col riso su le labbra, ma anche allora che ne dici a viso serio e con accigliatura da lanzichenecco.

---

[1] È modo conclusivo che usa il popolo come i suoi simili: *e festa — e tutti lesti — e addio.*

Marco. Facciamo anche questa. (*Prende un foglio e legge*)

« Se quando un popolo è barbaro, sorgono uomini che consacrandosi alla causa gloriosa del vero, del bello e del buono, si studiano di rischiarare quel popolo, di digrossarlo, d'ingentilirlo; per noi che viviamo in tempi simili ai barbari, perchè corrotti, più che mai è debito il far valere con qualsivoglia diligenza gli argomenti necessarj che risguardano la nostra rigenerazione morale e civile. La fede in molti vacilla, e più per cagione di chi la vorrebbe strumento a fini mondani, che d'altrui; la morale ridotta a fantasma, perchè sofferto e protetto il mal costume; la verità infermata da paralogismi luccicanti, che ascondono rabbie di setta o svelano tirannía dittatoria ne' comizj del sapere; il diritto, ludibrio del caso e di cieche menti, ente invasato per furie di una gente matta e inumana; la storia, pascolo dei vermi delle biblioteche, nelle cui pagine o non si vuol leggere, o non si vuol che si legga; il volgare idioma imbastardito e infermo, e unicamente dalla inclita accademia della Crusca sovvenuto di pensieri contemplativi, e della raccomandazione dell'anima. Quindi gran parte delle utili ed amene discipline soggetta a una sorte così esiziale, se non peggiore.

» Sarebbe ora che gl'Italiani si riscotessero, e s'incamminassero per diversa via. A toccare il segno che vede ogni mente, è mestieri di coraggio, di forza, di costanza; e perchè rinvigoriscano gli animi fiaccati da lunghe e perverse consuetudini, oltre agli studj che concernono più strettamente l'avvenire della umana famiglia, è necessario in particolar maniera attendere al passato, per rintracciarvi l'indole nostra nativa, ove al senno si contempera l'affetto, all'intelligenza la fantasía, alla forza la gentilezza, all'eroismo la generosità. Quando non si abbia il buon volere di travagliarci in opera così santa, meriteremo di restare al basso; e le querele tuttodì rinnovate, altro non sembreranno che una satira codarda da noi composta e cantata in tuono d'epicedio contro noi stessi.

» I volumi sacri della sapienza italica infinitamente gioverebbe riporre in vigore. Sant'Anselmo d'Aosta, San Bonaventura, san Tommaso d'Aquino, l'Alighieri, il Machiavelli, Giordano Bruno, il Campanella, Torquato Tasso, Paolo Sarpi, il Galilei, il Vico,[1] non più avrebbero a esser nomi vantati, ma oracoli indefessamente interrogati; nè si dovrebbero pretermettere gli scrittori del Lazio, i quali, benchè lontani da noi per lungo ordine di secoli e di cose, sono pur sempre i primi nostri padri, ed in gran parte i facitori della presente civiltà del mondo. Intendimento e desiderio continuo sia dunque rifarci Italiani alle chiare acque delle antiche sorgenti, per quindi procedere di conserva con gli altri popoli verso un bene certo, verso una pace sicura.

---

[1] Questi nomi si son così mescolati a pura significazione di grandezza d'ingegno, e non altro. Veramente non ci sarebbe stato bisogno di dirlo, ma la *Civiltà Cattolica* avrebbe potuto, al solito, farci dire quel che non era nostra intenzione.

Il perchè mi si permetta accennar di tránsito, che non superando le tante contradizioni che corrono da uomo a uomo, da municipio a municipio, da provincia a provincia; che non distruggendo la bastardigia delle idee nell' ordine speculativo, nè quella delle opere nella vita civile (le quali altercano in questa misera terra come metalli diversi ribollenti in un istesso vaso), e non acquistando natura uniforme, sarà vana e ridevole ogni nostra impresa.

» Tra i varj studj delle opere più celebrate dell' umano spirito, quello che meglio si adatta al fine di migliorare le presenti condizioni degl' Italiani, è senza alcun dubbio lo studio della *Divina Commedia* di Dante. Questo divino ingegno, che morendo legava alla patria nel suo poema un tesoro di gloria, è per colmo di sventura negletto e quasi dimenticato nella sua patria. Direbbesi che l' odio solo de' vecchi Guelfi si perpetua nei degeneri nepoti, e solo basta a scaldarne le languide fibre. Quando mai imiteremo i nostri padri nelle virtù, non nelle colpe, che unicamente servirono a muover divisioni, a fabbricar catene, a generare impotenza? Guardate all' Inghilterra, ove di Dante è men bisogno che in Italia; egli è tenuto in sì alta venerazione, che se la lingua nostra non fosse di troppo ostacolo, ivi lo vedremmo presso che popolare. Gl' Inglesi, che giustamente vanno superbi del grandissimo Shakspeare, non di rado ne confondono la virtù creativa con quella dell' Alighieri, e le varie bellezze d' ambedue, senza scrupoli pedanteschi, fanno discendere da un medesimo fonte. Nè il Foscolo, non inglese, pensava diverso. E noi Italiani, che per tante ragioni possiamo comprender Dante nella sua interezza, noi che di Dante abbiamo bisogno per trarre dal suo libro inspirazioni, insegnamenti ed auspicj rispetto al presente e all' avvenire, permetteremo mai che chi men di noi dovrebbe più di noi lo veneri, e a compimento d' ignominia ci fulmini da ultimo l' anatema del disprezzo forestiero?....

» Che Dante richiegga longanimità di studio, naturale inclinazione al bello, animo non pervertito, sentimento d' italianità, amore del meglio, chi vi si è appressato appena, o tampoco ne udì ragionare, certo non ignora. La vetustà della lingua, i cui modi, voci e costrutti presero di poi in parte altra piega o caddero in disuso; gli ardiri d' una immaginativa creatrice, che a talento dispone di una materia vergine che il suo tempo gli porge; le nuove modificazioni ai canoni di grammatica, di rettorica, di estetica; l' elemento del sublime, il quale di sua natura tiene alcunchè d' oscuro e d' indefinibile; l' annodamento segreto di tante mai parti tendenti a unità di forma e di fine; la scienza tutta del quartodecimo secolo adunata in un libro di poca mole, e stretta negl' involgimenti delle allegoríe, dei simboli, e delle immagini più altamente poetiche; una gran quantità di fatti storici toccati a colpo di pennello; la profondità delle più astruse dottrine, e quella vaga tinta di mistero gettata su tutti i punti del poema, formano una tal congerie di difficoltà da non invogliare quei che non si attentano, e talora da scoraggiare

eziandío i più caldi e volonterosi. Laonde non mancarono mai finora intelletti benemeriti che diedero opera ad internarsi nell' edificio dantesco, e le fatiche loro avrebbero stimate felici e largamente premiate, se mercè di esse la *Divina Commedia* fosse divenuta alquanto popolare. Ma quei valentuomini s'ingannavano a partito, dacchè non ispiegando da una cattedra il poema sacro, lo scopo di render Dante familiare a molti non sarà mai toccato.

» La Repubblica Fiorentina, morto Dante, il quale vivente era stato condannato all' esilio, quasi a pentimento della ingiusta condanna, faceva spiegare al Boccaccio nella chiesa di Santo Stefano la *Divina Commedia*, con provvisione di cento fiorini d' oro l' anno. Or noi che facciamo? Pentiamoci noi pure una volta, e vergognamoci di quella lunga dimenticanza in che tenemmo il più grande degl' Italiani. Che se i cieli non fecero degna Firenze di possedere le sue reliquie mortali, non sia mai detto che i Fiorentini ne discacciarono l' anima che vive e freme nel sacrato poema. »

(MARCO *cessa di leggere.*)

Piovano. Laus Deo: la conclusione è venuta; e la si può dire, giusta le norme della buona rettorica, un epifonema, e a punto, e a regola, e a corda, e a piombo, e a quadra, e a sesta. Ma la materia delle tue considerazioni dantesche, vorresti forse darmi ad intendere esser tutta farina del tuo sacco?

Marco. Dio me ne guardi! Scartabellando anni fa certi libri di alta speculazione, non so come mi venne in idea di trarre dai tre maggiori filosofi del tempo d' oggi,[1] benchè morti tutti e tre, varj elementi singolari, i quali avvicinati fra loro, venissero quasi a combaciare insieme per amore di Dante. Federigo Schelling mi diè alquanti concetti, ch' ei pubblicò già intorno alla *Divina Commedia;* Giorgio Hegel la sua genesi delle arti, la quale *fece me a me uscir di mente,* allorchè ravvisai che il costui valor deduttivo, quanto alle verità che consistono nella ragione del bello, concordava stupendamente coll' intúito poetico di Dante rispetto a quelle medesime verità: Vincenzo Gioberti poi, la cui perdita irreparabile i veri Italiani piangono e piangeranno come una grande calamità della patria, mi diè validi argomenti per applicare a Dante i concetti estetici, per la necessità di attendere allo studio dei nostri incliti scrittori, e per il debito di riprendere la nostra antica indole, imitando le virtù e seguendo i dettati dei nostri padri.

Piovano. Sta bene; ed io che son nemico di certi connubj, mediante i quali, al dire del Venosino, si appajano agli uccelli i serpenti, e gli agnelli alle tigri, non torco il muso al tuo connubio italogermánico;

---

[1] Dovevo dir quattro, ma non mi cadeva in proposito nel testo: però lo dico qui, intendendo di compier quel numero col ricordare Antonio Rosmini; il quale, insieme con Vincenzo Gioberti, fa in Italia uno stupendo riscontro a' due potenti filosofi alemanni.

dappoiché nell' ordine delle idee tutto il mondo è paese, siccome non è punto, e non vorrei mai che fosse, nell' ordine delle cose *a posteriori*. Non parlo turco.

Marco. E' mi pare anzi che parliate italiano schietto.

Piovano. Or dunque, con tutta questa carne al fuoco, dimmi un po' tu, che avrebbero a fare i Fiorentini pel loro massimo poeta?

Marco. Tre cose, dico io. Erigere un monumento su la piazza Barbáno; e vorrei proprio lì, quasi a significare che la nuova generazione sceglie una nuova parte della città per dimenticare la vecchia, in quanto che questa fu centro di fazioni, di pugne cittadine e di fraterne vendette: e un tal concetto vorrei che gl' Italiani lo vedessero anche più chiaro nei seguenti versi di Dante:

Secol si rinnuova;
Torna giustizia; e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.

I Tedeschi stan per compiere un monumento al loro eroe nazionale Arminio, e gl' Italiani non ne farebbero uno a Dante? Perdio! Questa sarebbe l' estrema delle nostre vergogne.[1] Quindi piantare una cattedra in Or San Michele per la spiegazione della *Divina Commedia*; e ciò dovrebbe effettuarsi, al contrario della prima proposta, in un luogo appunto che ricorda, così nel bel mezzo della vecchia Firenze, i trascorsi tempi della Repubblica fiorentina: e per sì fatta guisa il poema di Dante, quasi specchio fedele del passato, verrebbe ad essere nel suo dove. Finalmente comprare la casa di Dante, affinchè servisse al nobile uso, onde parlò, non è guari, con tanta caldezza, lo *Spettatore Italiano*.

Piovano. Sì, mio caro segretario; i Fiorentini han da saldar questi debiti con Dante, dove non voglian morire nell' opinion pubblica d'Italia, come il mio povero padre morì per debiti alle Stinche.[2]

Marco. E se non vogliono che si ricanti loro con Dante:

Ma quell' ingrato popolo maligno,
  Che discese di Fiesole ab antico,
  E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
  Ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
  Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
  Gente avara, invidiosa e superba.[3]

---

[1] Leggesi nell'*Indicatore*, numero 7, 18 decembre 1858:

« In Alemagna sarà tra non molto condotto a termine il gran monumento all' antico eroe nazionale, Arminio, monumento incominciato dallo scultore Bandel e rimasto a mezzo nel 1846 dopo una spesa di 40,000 talleri. L' immagine dell' eroe in bronzo sarà alta coll' elmo non meno di 32 piedi. »

[2] È fatto istorico.

[3] Inf, C. XV, v. 61.

Piovano. Poffare il mondo! Ora capisco come quest' ira magnanima di Dante fosse presa dal signore di Lamartine per un SERVIZIO DA BOJA!

Marco. Già, già; oggi o domani vedremo anche difese, celebrate e magnificate le orribili infamie dei Romani nel tempo del loro scadimento, e crocifisso in effigie Giovenale perchè le flagellava.

Piovano. Ma quando saremo a quel punto, io mi porrò le gambe in capo per tornarmene a Gelocòra, e vi lascerò tutti nelle péste. Frattanto andiamocene, ciascuno pe' nostri vantaggi, e che Dio ti liberi dal Maligno.

Marco. Per omnia sæcula sæculorum. Amen.

MARCO
Segretario intimo del Piovano.

CRONACA MUSICALE DI MARCO.

Così per li gran savi si confessa,
Che la Fenice muore, e poi rinasce.
DANTE, Inf., C. XXIV, v. 106.

La sera del dì 21 di dicembre si diè un concerto vocale e istrumentale nella sala della *Società filarmonica fiorentina.* Il Manifesto non poteva esser migliore, e la musica che fu scelta attesta apertamente a che scopo mirino le sagge intenzioni di chi regge ora quell' instituto. Il *Piovano Arlotto* gioisce di una trasformazione da esso in parte provocata; e come fra due mali è da sceglier sempre il minore, così persevera nell' opinare, che approda ancor da vantaggio, quando di due mali se ne può cansar uno assolutamente. E di vero in quella sala, oltre all' eseguimento spietato delle musiche composizioni, affidato le più volte a cantatori o principianti o smessi, e quasi sempre di niuna vaglia, si abbandonava al loro mal talento la scelta della parte vocale; sicchè ne risultava una mostra di musica mezzana, vieta, sciatta e volgare, e a un' ora un modo d' interpretazione che implicava in sè quelle stesse qualità detestabili. Nel Manifesto testè ricordato vedesi il nome di Giovacchino Rossini per ben sei volte (ove non si voglia dire otto a cagione del Capriccio per due flauti sopra motivi della *Semiramide,* e della Fantasía per arpa sopra tèmi del *Mosè*); e questa è arra di un buon avviamento, che pare voglian prendere gli animi straccati da quello che dirittamente si potrebbe appellare *Sistema del rumore armoniato.* La musica del Rossini è andata soggetta per buon tratto di tempo alla dispotica legge della moda, alle irragionevoli conseguenze della volubilità dell' umano sentire, al predominio che altri maestri venuti appresso lui ebbero sugli animi delle genti: ma nelle Opere del sommo Pesarese v' ha troppo rigoglio di vita, e

quasi dirò il suggello della immortalità; onde staccate dall' infinito ciarpame vomitato da tanti caduchi maestri, spesse volte le afferriamo come tavole di salvazione nel presente naufragio. Tempo verrà che gl' Italiani, quando nomineranno i loro più grandi artisti, come Dante, Michelangelo, Raffaello, Lionardo, porranno loro accanto il nome grandissimo di Giovacchino Rossini; il quale, come tanti altri, ha pur bisogno del tempo, per non esser più profanato dalla bocca degli stolti.

Gran sciagura per un' arte divina com' è la musica, dover sottostare al giudizio del volgo, del quale è meno mobile il mare, e meno instabile il vento! Il volgo non può, nè vuol vederla sottilmente fil filo; va al teatro, e secondo che notai altra volta, quivi compra alla porta un paolo, due paoli, tre paoli di divertimento. Dove a fine di spettacolo non abbia avuto il suo avere, cioè non si sia divertito, ei dà di ladro e di ciurmadore all' impresario, e sfata e bestemmia un componimento divino che non ha inteso nè punto nè poco. Ma ora che chiaro si appalesa come la musica melodrammatica abbia perduto e nervi e polpe; or che in luogo di un motivo primigenio che un tempo i grandi maestri ci regalavano, ci si dà un trabiccolo che dobbiamo pagare a maestrónzoli nani, come fosse d'oro colato; or che si va in cerca col lanterníno delle più sozze miserie, anzi che inspirarsi al gran lume sereno che spandono gli ottimi esemplari degli antichi musicisti italiani; or che la musica è divenuta un deserto, ove non regna se non l' orrore della solitudine, la rena che accieca, il vento che vi travolge ne' suoi vortici, e la rabbia del sole che vi uccide: deserto tale dove nè un sicomoro vi ristora alquanto con l' ombra, nè una fonticella vi disseta con un po' d' acqua; or che tutti i metalli son buoni per far lega, or che s' intedesca la nostra musica teatrale per forma che l' è tornata in bastarda,.... or vedremo in che guisa si provvederà a tanti disastri. Vedremo se, affamati come siete tutti, basterà ad acquietarvi lo stomaco, il *Simon Boccanegra,* l' *Aroldo,* la *Distruzione di Gerusalemme,* e il *Saltimbanco.* Vedremo.

Per tanto questo si è inteso una volta, a quanto giudico, da chi guida al presente la *Società filarmonica fiorentina,* cui auguriamo seconda la fortuna in processo di tempo per i suoi lodevoli disegni; i quali nel rimanente del Manifesto sono chiariti sempre più maggiormente. Si eseguì la sinfonía delle *Due Giornate* del gran fiorentino Luigi Cherubini, cui la patria ingratissima non diè ancora verun testimonio di onore, mentre la Francia poneva il nome di lui straniero a una via di Parigi. Per il che ben fece chi compose il Manifesto non tanto a scegliere la sinfonía delle *Due Giornate,* ma a cominciar con essa il concerto: era in fatti convenevole dare il primo luogo al Cherubini e come fiorentino, e come maestro di quella eccellenza che tanto è celebrata in Alemagna e in Francia, e così poco in Italia, e come anteriore agli altri per età, e come trovatore di nuove forme nell' arte degli affetti, e come riformatore solenne del melodramma in

Francia. Udimmo poi con vero diletto il finale secondo della *Vestale* dello Spontini, il quale avrebbe dovuto far vergognare tutti i ciarlieri balordi che l'efficacia drammatica pensano nata jeri; se non che avremmo desiderato che i tempi fossero staccati con maggior giustezza: e ciò notiamo ugualmente per altri tratti di componimenti offerti al pubblico nella stessa sera. Come mai i maestri non han da sapere che la musica è arte di tempo, che il tempo è suo fondamento, che nel tempo è l'intima ragione di sua esistenza? Oltrechè quando i tempi particolari si staccano troppo mossi, non solamente v'è il caso che gli strumenti a far tutte le note scritte non v'entrino, ma ancora, e inevitabilmente, che non si usi del colorito necessario al quale intese lo scrittore. Oggidì han tutti addosso la prurígine dei tempi mossi! Si vede bene che l'invenzion del vapore ha potuto grandemente anche su la musica. Poveri noi! Assorti in una specie di confusione mistica stemmo tutti fissi ed attenti alla sinfonía scritta dal Meyerbeer per la tragedia *Struensée*. Le combinazioni scentifiche, la intersecazione di modi non abbastanza congeneri fra di loro, l'audacia potente, la copia delle particolarità strumentali, il magistero gagliardo ma fosco, ci fecero ammirare

Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura.

Altri, in cambio di paura, parlerà forse di un sacro orrore. Ciascun si serva a suo agio, chè la bilancia per pesare con esattezza da speziali le modificazioni affettive si aspetta tuttavía. In fretta e in furia ci congratuliamo novamente coi presenti rettori della *Società filarmonica fiorentina*, dacchè il primo passo è fatto con ardire e con senno: col tempo non è vano sperare che la sorte sia loro vie più propizia, secondo testè augurammo. Taceremo della esecuzione in quanto concerne massimamente la parte vocale, perocchè

Ut desint vires, tamen est laudanda voluntas.

MARCO.

Cronachetta Teatrale di CECCO cane di Marco.

Io Cecco fiorentino, can terrajuolo oriundo di Scozia, fedelissimo e obbedientissimo servo e suddito del Piovano Arlotto Mainardi mio solo monarca, e domestico affezionatissimo e serviziatissimo del mio padron Marco, che contro mio merito mi tien come un principe e paga in prima 15 lire l'anno per la mia cittadinanza, uscito giorni fa de' pupilli, faccio noto al pubblico come paresse dicevole a chi sa e a chi può, di levarmi dalla brutta vita di Michelaccio, per adoperarmi in opere pie e meritorie verso il mio prossimo, dal quale sol differisco perchè ho quattro gambe in luogo di due. Laonde, rinvenuto in me il necessario istinto di pigliare i topi, conforme alla mia razza, e per il quale unicamente son amico contro natura di Brogio, gatto di casa Mainardi; rinvenuto che son tutto muscolo, che son giovine e fresco, che ho un carattere diritto come un fuso, che conosco mezzo mondo e da mezzo mondo son conosciuto,

che scodínzolo a maraviglia bene, che ho un musino di sbarazzino da disgradarne qualunque ragazzo di strada, che abbajo spesso e volentieri facendomi sentire oltre a un mezzo miglio, che ho una repugnanza invincibile per chi è strambellato, per chi va scalzo, e per chi si tien sudicio; e rinvenuto che insieme a un' intelligenza proprio da cristiano accoppiavo due istrumenti eccellenti a farla valere, cioè a dire una dentatura forte ed acuta per azzannare, e una lingua spedita e morbida per dare a chi se la meritasse qualche leccatína; per tutte queste ragioni dico, nè poche nè deboli, mi fu data balía di andare, sotto la scorta di Succhiellíno, per tutti i Teatri di Firenze, e da animale ragionevole e da animale parlante com' io sono, di stendere da ora in poi una cronachetta teatrale, acconcia alle mie forze, e ove non meriti il conto che la faccia il mio padrone. Un branco di cani miei corrispondenti sono già in giro per darmi ragguagli precisi dell' andamento della musica in genere, e di quel dei musici in ispecie, affinchè poi non mi si dica che mi sono imbarcato con poco biscotto. Incomincio.

Fiasco alla Pergola col *Giuramento* del Mercadante, e fiasco col ballo *La liberazione di Lisbona* del coreografo Antonio Cortesi; il quale ci farà la cortesía di farla finita, o di darci qualcosa che non sia come il pesce pastinaca, il qual non ha nè capo nè coda; qualcosa, dove si veggano muoversi più i piedi, le gambe e le cosce di chi balla, che i ginocchi di questi, e le braccia e le mani e le teste di mimi spiritati. Il giudizio, l' immaginazione, il cuore, gli occhi e le orecchie del pubblico non si sdigiunarono, mediante il Cortesiano pasticcio, ma rimasero ingannati come quegl' infelici che in una scena del presente ballo si trovarono a tavola con pietanze di carton pesto. Li scenarj sono al solito mancanti al tutto di verità; ma d' altra parte bisogna stare zitti, poichè per informazione di Califfo, can barbone di via della Pergola, mi è stato rifischiato che lo scenografo Gianni si è messo in testa di *crear la natura*. Del *Giuramento*, come Opera, non fiato; quanto a esecuzione dirò che il tenore Gaetano Pardini, benchè abbia degli annetti, due melodíe larghe e sostenute le cantò bene assai, per non citar altro. Il pubblico nonostante fece il sordo, e non lo guardò quant' era lungo. Pubblico ingiusto, ti potessi dare una zannata! La Maria Moreau Sainti soprano, l' è pochina pochina; non come donna, ve', chè ce n' è per chi non ne vuole, ma come prima donna. Voce di bimba; metodo di canto, simile a quello di uno scolare che sbucciasse mediocremente un solfeggio del Bordogni; azione, imparata allo specchio; anima, un problema da sciogliersi. Bianca, fredda come una statua di marmo, e dura probabilmente.... Ahi! Corpo di Diana Trivia! Io mi scordava che l' è francese! Signora, aspetti, la non s' adiri; dopo una zannatina, una leccatina ci starà bene. Alla fin dell' Opera la mi fece una scala ottimamente, e ottimamente una fioritura. Dio la consoli. La Rosina Mariotti contralto mi diede nell' occhio appena si presentò, dacchè mi parve una damigiana; forse le sarà piaciuto di presentarsi così per mettersi in maggior relazione col fiasco dell' Opera. Ella si adattò un guardinfante sì ritto nel posteriore, e sì da donna anziana, che la sembrava tutta una delle tre vecchie della *Pianella*. Quanto al resto farebbe meglio a tornarsene al Paraguai. Il baritono Achille Rossi Ghelli canterebbe discretamente, e si sente un po' nel modo di porgere l' imitazione di Sebastiano Ronconi e del Varesi.... ma il Rossi ha sfortunatamente e gola e polmoni in un tale stato, che non rispondono al voler suo. E qui mi arresto per la Pergola. Del teatro Ferdinando farò uno sfogo al mese di febbrajo; per ora si sappia che il *Barbier di Siviglia*, con un rasojo tutto tacche, scorticò le orecchie a tutti gli astanti. Vedete che vuol dire mettere in mano il rasojo a chi non lo sa maneggiare! O duro Pagliano, tosator di pecore.... e per tutti i versi!

Cecco.

Sta bene. — MARCO.

LIBRI NUOVI.

Antonino (S.) Opera a ben vivere, messa ora in luce con altri suoi ammaestramenti, e con giunta di antiche orazioni toscane da F. Palermo. Firenze. Galilejana, 1858.

Questa opera è oro colato; e se il dotto e diligente editore non avesse provato tanto chiaramente essere opera del santo Arcivescovo fiorentino, non potrei arrecarmi a crederla scrittura del secolo XV, tanto è pura, semplice e attrattiva. Vi dico che pare cosa del Cavalca. Diligentissimo è stato l'editore nel curare il testo; e v'ha aggiunto una ricca tavola di voci e modi. Elegantissima è la stampa. Basta per ora; chè poi ne vogliamo parlare ampiamente; trattandosi di opera così bella e d'un parente del Piovano.

Betti (Commend. Pietro). Appendice seconda alle considerazioni sul Colèra asiatico. Firenze, 1858.

Questo libro era sul tavolino del Piovano, ed era aperto appunto a quella pagina dove comincia la invettiva dell'autore contro le clinica medica fiorentina, e per conseguenza contro il clinico Maurizio Bufalini. A un tratto eccoti saltar sul tavolino Cecco, il bel canino di Marco, e fiuta qui e fiuta là su per quel libro, e rigírati di sotto e rigírati di sopra, finalmente alza la cianca e te lo scompiscia tutto quanto. Cecco è un caníno che ha più intendimento d'un cristiano, e di certo lo fece a malizia, quasi volendo dare a quella pagina ciò che la merita: il Piovano però lo gridò, e comandò a Marco che lo mandasse scalzo a letto; non senza rider per altro sotto i baffi dell'accorgimento più che umano di quella bestiuòla.

Bufalini (M.). Opere. Firenze, Le Monnier, 1858. Vol. VII, Disp. 13.

Non saprei qual lode maggiore aggiungere là dove c'è il nome del Bufalini. Basti dunque il puro titolo delle opere sue.

Corte (la) **d'Amore**. Novella cavalleresca scritta nel buon secolo della lingua. Venezia, 1858.

Oh che garbata novella! oh che elegante e corretta edizione! oh benedetto quell'indefesso Zambrini, che alle tante belle cose date fuori da lui, ha aggiunto questa bellissima! Ma perchè stamparne 50 soli esemplari? o tutti gli altri desiderosi di leggerla l'hanno a far con la voglia?

Fornari (Vito). Dell'arte del dire, Lezioni. Vol. II. Napoli, 1857.

Non prima d'ora è arrivato in Toscana questo secondo volume dell'opera veramente gravissima del Fornari. Esso ci ha posto per epigrafe il ciceroniano *non ex rhetorum officinis, sed ex Academiæ spatiis*; e ci calza a capello, perchè il suo lavoro non è un'accozzaglia di chiacchiere, come tanti di simili trattati ci ha, i quali sono come la vigna del Madda, cioè hanno molti pampani e poca o punta uva; ma sono belle e pienissime e solenni lezioni, informate tutte quante della più eletta dottrina, e della santa filosofia.

Novella di Marabottino Manetti, mandata a Lorenzo di Piero de' Medici. Lucca, 1858.

Sì, signori: questa novella è da riuscir gradita agli amatori di sì fatte curiosità letterarie; e non solo ad essi, ma anche agli amatori di cose di lingua; perchè, sebbene del secolo XV, l'è scritta con garbo e con semplicità singolare. Il copiatore del codice è stato fedelissimo; e diligentissimo è stato, qual che si fosse, l'editore.

Ragazzi (Antonii). Sermo habitus in Lyceo magno urbinatensi. Urbini, 1858.

E'fu fatto questo discorso nell'occasione che si davano le lauree di giurisprudenza, e vi si tratta dell'accordo che ci debb'essere tra l'arte e la scienza; mostrandovisi come si può bene esser pieni di dottrina o in leggi o in medicina o in matematiche, e non esser reputati o giureconsulti, o medici, o matematici o altro, se l'arte e la esperienza non ajutan la scienza. Tutto il discorso è pieno di ottimi ammaestramenti; e fiorito ancora di graziose immagini ed allegoríe. Da maestro poi ci sembrano i ritratti ch'e' fa del falso sapiente e del sapiente vero La lingua e lo stile ci pajono ben latini; e che alla eleganza vada unita quella chiarezza e quella semplicità la qual troppo spesso si desidera in chi si mette a scriver latino.

AI PERIODICI ITALIANI E FORESTIERI.

Da tutte le parti mi si domanda il cambio. Amici cari, e borsa del pari. Se dovessi dar retta alle tante richieste fattemi, e seguitando così un altro pochino, non basterebbero a contentare i desiderosi gli esemplari che stampo. Per il che, mentre ringrazio umilmente tutti coloro cui premo sì forte, e mi tengono in sì buon concetto, faccio lor sapere con la presente, che mi è impossibile sodisfarli.

Il Piovano Arlotto.

Direttore — Raffaello Foresi.

CUCINE E CUOCHI.

Che mai penseranno del Piovano Arlotto i lettori nel vederlo oggi affaccendato intorno ai cuochi e alle cucine? Puzzerà di rigovernatura, sento mormorare da qualche linguaccia; altri immaginerà ch' egli vada preparando qualche gustoso manicaretto da leccarsene i baffi, e forse gongolerà in cuor suo e sentirà venirsi l' acquolina in bocca, poichè de' ghiotti ce ne sarà certamente anche tra gli amici del Piovano: alcuno poi di quelli che sanno a quanti dì è San Biagio e dove il diavolo tien la coda, crederà che sotto ai cuochi e alla cucina gatta ci covi: altri finalmente, pieno di gravissima gravità, e persuaso che in queste pagine non s' abbia a imparar nulla di buono, torcerà il muso sdegnosamente e tirerà di lungo. Piano un po', signor mio; e credete voi davvero che la cucina sia cosa da nulla? E non sapete come altre barbe che la vostra.... Ma di ciò parleremo poi; intanto state a sentire. Il Piovano Arlotto è, dirò così, un oste: egli apparecchia una volta il mese, con tutta politezza ed eleganza, un recipiente pranzetto per la modica spesa di due paoli fiorentini. Ciascuno è padrone di mettersi a tavola per mangiare di quel che c' è, od anche d' intascar la sua parte, portarsela a casa, come usavano gli antichi ne' conviti (e come suole usare qualche cavaliere de' giorni nostri), e quivi gustarsela a bell' agio, o darla a gustare altrui. Senza che, può ciascuno alla libera dir corna de' cuochi e della cucina, ove le pietanze non fossero di suo gusto; chè questo è il diritto irrepugnabile di chi spende il suo danaro, salvo che in tutti quei casi ne' quali bisogna pagare anche ciò che non piace, e star cheti com' olio. Però siamo giusti e parliamoci francamente. Che cosa si può pretender di più con due miseri paoli il mese? Manca forse alla tavola del Piovano Arlotto quanto è necessario per fare allegra cera? Dio buono! E' c' è sempre da sette o otto pietanze, e non ci manca neppure l' insalata cappuccina. Per comodo inoltre

degli avventori c'è una lista di quel che dà la cucina volta volta, e da questa può vedere ciascuno ad un' occhiata ciò che gli va e ciò che non gli va. Alle corte, i cuochi del Piovano fanno quanto è da loro per solleticar l'appetito degli avventori, e per tenerseli cari. Non dirò che diano pranzi sfoggiati, nè che la lor cucina sia una gran cosa ; ma è però tutta nostrale e casalinga, e fino a qui non si può dir nè anche che sia dispiaciuta, poichè gli avventori aumentano ogni giorno, e buon pro ci faccia a noi e a loro : a chi poi non piacesse ci rincari il fitto. Tutta la mia stizza è contro quegl' indiscreti scrocconi che, per risparmiare due fecciosi paoli il mese, pretenderebbero di scialare a spese altrui, e per pidocchierìa si adattano a stare agli avanzi di questo e di quello. È ben che si sappia inoltre, non essere il Piovano Arlotto di coloro (come tanti ce n'è) capaci di mettere alla gente la pistola alla gola per forzarla a mangiare alla sua tavola. No, ciascuno è padrone di provvedersi dove gli piace, tanto più che di cuochi, grazie al cielo, non è penuria, e ci son pasti per tutti gli stomachi. Per esempio, con pochi soldi si può avere una volta la settimana un pasticello assai discreto con de' saporiti guazzetti e qualche bocconcino da ghiotti. C'è ancora chi vi può dar, se ne volete, delle zuppe di carote novelline, di cipolle, piselli e porri, o delle miscee di legumi, de' cibrei, de' granelli fritti, delle lingue di bue con salse alla francese, e qualche altra cosetta ancora. Chi desiderasse cibi più gravi e di maggior sostanza, troverà de' cuochi che lo serviranno a dovere, ed avrà lauti pranzi. Se alcuno fosse ghiotto della cucina classica, ci sarà anche quella ; e potrà gustare delle pietanze squisite, onde gli parrà proprio di trovarsi alle mense de' greci e romani ghiottoni. In tal caso ci saprà dir poi che cosa sono di prelibato quelle murene, que' rombi, quelle oche, quelle *tortæ ex dactylis, ex anguillis, ex cicere rubeo, ex capreolis vitium,* quelle *tortæ cucurbitinæ,* quei *pisces in pastillo,* quelle *fritellæ ventosæ,* ma sopra tutto quelle lingue di pappagallo tanto celebrate. Che spanciate c'è da fare ! E ci son de' cuochi che alla più gran maestría congiungono una civiltà veramente compiuta : costoro sono famosi per le minestrine nel brodo di gamberi e di tartarughe, per le

zuppe di lattughe e di cavoli neri, per le salse di funghi cappellacci, per acconciare i tartufi; cuochi famosi pei pasticci, eccellenti per le polpettine e per altri stranguglioni. Volerne insomma! e' c'è da sguazzare e da trionfare come uno vuole.

Ora torniamo a Cam, secondo disse quel predicatore, e discorriamo alquanto della cucina per mostrare a certi sornioni, che il mio argomento non è poi tanto sciagurato come essi pensano. La cucina! che bella speculazione sarebbe questa per ogni sottil filosofo! E se io avessi tempo da trattenermici su un pochetto, e non ci fossero de' cuochi che mi aspettano, vi giuro che mi sentirei tentato a farci un discorso con tutti i condimenti. Non si tratta forse dell' arte più utile al genere umano? L'arte del cucinare è vecchia quanto Adamo, e forse non anderebbe lungi dal vero chi dicesse che la storia della cucina è la storia della civiltà. Mi rammento che un bellumore, volendo significare il progresso della civiltà, prese per norma la forchetta, e fece questo ragionamento: l'uomo nello stato di assoluta barbarie si servì per mangiare delle sole mani; dalle mani si passò ad un arnese d'osso appuntato; da questo alla forchetta a due punte, poi a tre, e finalmente a quattro punte. O andate a dargli di naso e a dir che non è vero! È noto che l'arte della cucina fu avuta in gran pregio anche da' Greci e da' Romani: e con tutto che ai tempi d'Omero fosse tuttavía nell' infanzia, pure ei ci mostra in quale stima si tenesse dagli stessi re della Grecia e da quei medesimi eroi che tante grandi cose operarono, e che ad un valore mirabile accoppiavano spesso un appetito ed una ghiottornía veramente eroica, dacchè tutte le loro gesta andavano a finir sempre in pappate. Più tardi vi fu un Archestrato di Gela o di Siracusa, ghiotto quanto ce n' entra, il quale viaggiò nelle più remote contrade solo per imparar cose appartenenti all' arte del cucinare. Ei fu celebre cuoco e grandemente benemerito della cucina, e scrisse un poema epico sull' arte gastronomica, onde venne chiamato per ischerzo l' Esiodo o il Teognide de' ghiottoni. La gastronomía fu reputata in Roma siccome una scienza ai tempi di Silla, di Pompeo, di Lucullo, di Cesare: lo stesso Catone non isdegnò di trattare in alcuni suoi scritti di

questa utilissima tra tutte le arti. In Roma furono tre Apicj, benemeriti anch' essi della cucina: più famoso di tutti, il secondo Apicio, che visse a' tempi d' Augusto e di Tiberio, fu celebrato da Seneca, da Plinio, da Giovenale, da Marziale e da altri. Egli era un ghiottone di prima bussola e studiosissimo della squisitezza de' cibi ; fu l' inventore de' confetti *apiciani* e l' istitutore di una pubblica scuola di professori e studenti nell' arte del mangiar bene. Per tutti questi suoi meriti ei s' acquistò il titolo di *oracolo de' cuochi,* e il suo nome sonò lungamente encomiato in tutte le cucine e in tutte le mense. Sotto gl' Imperatori romani la cucina aveva acquistato la più grande importanza, e il lusso della mensa non ebbe limiti. Quella lingua a due tagli di Giunio Giovenale racconta che Domiziano, tra i ghiotti ghiottissimo, adunò una notte il senato in fretta e in furia (tanto stavagli a cuore la cucina), affinchè decidesse se un grosso rombo che si era lasciato pescare apposta, per far pasto delle sue polpe alle auguste ganasce, dovesse cuocersi intero o in pezzi : e i senatori seriamente decisero che fosse cotto intero. Ma lasciamo gli antichi, e veniamcene ai moderni. Guardate i Francesi quante cure hanno speso intorno alla cucina, e in qual concetto si tengono i cuochi *chez eux*. Qual' è, di grazia, quella nazione che possa mostrare al mondo una filastrocca di cuochi celebri come la Francia ? il Laguipierre, il Carême, il Lacour, il Mecillier, il Sauvant, il Sabatier, il Dalégre, il Mécier, il Beaurilliers, il Boucher, l'Avice, il Lasne, il Richard, il Robert, il Riquette, l'Allain, ed altri molti, successori degnissimi dei Terpsioni, degli Archestrati e degli Apicj. Felice quel paese dove anche i cuochi acquistano celebrità : ma che dico i cuochi ? persino gli sguàtteri. E qui mi arresto per non esser tentato ad alzare il velo che ricuopre le nostre miserie !

Ora consideriamo un po' la cucina sotto un altro aspetto, o piuttosto, passando dalla cucina alla tavola, tocchiamo un tratto della sua grande utilità ed importanza. A tavola ebbe origine per avventura la filosofía : quelle dispute convivali di cui tante memorie ci restano, provano, se non altro, a sufficienza quanto la filosofía e la morale si avvantaggiarono mercè della tavola. È

vero però che non sempre in queste dispute serbavasi quella gravità e saggezza che si convengono al filosofo, e Luciano nel *Convito* ha voluto mostrarci come talora potessero altresì andare a finire in bastonate. Anche la poesía, la musica e la danza debbono alla tavola il loro incremento. Non v' ha poi dubbio che il gentil conversare non trovasse alla mensa la sua perfezione, e che, per dirla in poche parole, lo spirito umano non abbia fatto maggiori progressi in mezzo ai piatti e ai bicchieri, che nelle scuole e nelle accademie. Ma c' è di più: la tavola ebbe sempre gran parte in molte faccende civili e politiche. Un pranzo ha deciso talora della sorte di uno stato, di un principe, di un governo. Guardate un po' l' Inghilterra con i suoi banchetti: quivi può dirsi davvero, che in cose di stato abbia più forza ed autorità la cucina che la camera. Anzi, senza pericolo di errare, potrebbe affermarsi, esser la cucina e la tavola in quel paese la vera base su cui posa tutto l' edifizio parlamentare. Mediante un banchetto il governo acquista o perde forza od autorità; con un banchetto si può scalzare od abbattere un sistema, una legge; distruggere un abuso, fare una riforma; con un *roast-beef* si può preparare una *coalizione,* riconciliare i partiti, stringere un' alleanza, e dare uno scappellotto a un ministro. Generalmente parlando, con un pranzo si possono far mille cose tra belle e brutte: prender uno, come suol dirsi, al boccone, levargli di corpo quel che un vuole, o chiudergli la bocca e spegnergli la memoria. Un pranzo può anche farsi servir di ricompensa a' servigj prestati, o a lunghe fatiche durate; e in questo caso posso accertarvi io per esperienza che il pranzo rimane sullo stomaco per un pezzo, e ci vuol del buono e del bello a mandarlo giù. Se volessi discorrere insomma tutta la utilità ed importanza della cucina e della tavola, non so quando la finirei: basterà dunque ciò che ho detto, e solo aggiungerò che fa maraviglia come in un secolo nel quale la utilità è la meta cui sono rivolte tutte le menti, ed è lo scopo principale del filosofo e dello scenziato, debba vedersi l' arte della cucina, utilissima tra tutte, così negletta. Nè so persuadermi che, mentre si veggono sorgere ogni dì nuove scuole, nuovi istituti, nuove accademie, non s' abbia a

veder sorgere ancora una pubblica scuola, dove l' arte del cucinare e del mangiar bene s' insegni e si apprenda.

Queste cose ho voluto dire quasi a giustificazione del mio assunto, che è quello di parlar oggi di cuochi e di cucina, e per dare al tempo stesso una mentita a coloro i quali vanno spacciando, che il Piovano Arlotto ha solamente l' estro delle bagattelle. E qui fo punto, perchè, come avete sentito, ci son de' cuochi che ci aspettano, e bisogna trattenersi un poco con essi.

Avanti, avanti, garbati lettori; lasciate pure che ne' congressi e ne' parlamenti si trattino quistioni di economía, di politica e di diritto; lasciate pure che si chiacchieri nelle camere e nelle *cortes,* che si boci ne' *divani,* che si strepiti nelle *scupcine narodske.* Che cosa c' entriamo noi? Lasciamo fare: e noi, che a giudizio di tutti non abbiamo la lingua tagliata bene per chiacchierare o bociare a quel modo, e siamo oltre a ciò ignoranti di questa parte di stile oratorio, a segno tale che gli stessi neri sudditi della regina Pomarè ci potrebbero dare pappa e cena non che lezione; noi che siamo perciò la gente più ferma e taciturna del globo, che che ne dicano certi arfasatti di fuori, i quali vorrebbero darci per chiacchieroni matricolati; noi lasceremo che si chiacchieri, che si boci, che si strepiti, e dalla camera ce ne verremo in cucina. In cucina? In cucina, sì signori, dove in questo momento si sta trattando una quistione di non minore importanza certamente di quelle menzionate di sopra: una quistione gastronomica dalla cui soluzione dipende il buon ordine e il regolar procedere di tutte le cucine, la quiete e la salute di una numerosa famiglia, la pace e la concordia tra i cuochi e i commensali; si tratta, e dico poco, di stabilire in qual modo debba da qui innanzi esser cucinato il vitello. Quistione ardua, seria e spinosa, che ha dato sempre da fare ai cuochi di tutti i tempi e di tutti i luoghi fin da quando il vitello si chiamò Ἰταλός e *Vitulus,* che è quanto dire sino dai tempi de' cuochi greci e romani. Vedete quanti anni sono! e pure non è stato sin ora trovato il modo di cucinarlo in guisa da fare onore ai cuochi, e da contentare i commensali. Pare impossibile! Anzi dirò di più, che la cucinatura del vitello è stata sempre cagione

di dissidj, d' inimicizie, di odj, e perfino di bastonate. Ma ora ci hanno messo le mani certi cuochi che, lo vedrete, se ne leveranno benino. Eccoli qui: il Baruffa, lo Sparecchia, Patata, Pestacicce e il Tentenna sono, per chi nol sapesse, cinque cuochi di prima bussola. Se c' è qualche gran banchetto da imbandire, o qualche grossa e rispettabile bestia da cucinare, essi son sempre i primi a metterci le mani. Se qualche riforma, modificazione o altro volesse farsi nel sistema generale delle cucine, o in quello di ciascuna cucina in particolare, senza di loro non si può far nulla. Se qualche discordia nasce tra' cuochi minori, sottocuochi e sguàtteri, eccoteli subito in ballo a dar la loro sentenza. Essi sì che hanno davvero il méstolo in mano; nè può muoversi foglia in cucina senza di loro, che soli sono i direttori, moderatori e regolatori di tutto quanto il sistema cucinario e di tutte le cucine. Però, siccome ciascuno di essi ha gusti, interessi, o sistema di cucinare diverso dagli altri, non di rado accade che non si trovano d'accordo; e qualche volta è intervenuto altresì che son venuti alle mani, si son dati del méstolo in su la faccia, e si son tirati le pentole, le scodelle, le cazzeruole. Così avvenne, esempigrazia, allorchè, non è molto, surse tra loro gravissimo litigio circa il modo di cucinare il *tacchino*, nella qual congiuntura si divisero in due campi, tre da una parte, uno da un' altra, essendo l' altro rimasto a vedere con l' intenzione per avventura, di beccarsi in quel frattempo un pezzo di tacchino, e di cucinarselo per l' anima sua. Fu da per tutto un gran romore e un gran dire per questo litigio fra' cuochi a cagione di un tacchino. Ma come era possibile che si trovassero d' accordo? Chi lo voleva lesso e chi arrosto; chi in umido e chi ripieno; chi lo voleva cuocere intero e chi lo voleva mettere in pezzi. Intanto le male lingue andavano spargendo che questo gran tafferuglio era nato perchè tutti que' cuochi essendo ghiottissimi del tacchino, ciascuno di essi voleva cucinarlo a suo modo, ed era geloso degli altri: ma come a Dio piacque, riuscirono finalmente ad intendersi, e forse a quest' ora il tacchino è nella pentola che bolle. Finita appena la questione del tacchino, o almeno lasciata da parte, ecco che torna in ballo quell' altra intorno al modo di

cucinare il vitello, e, se non piglio errore, minaccia di farsi più seria che per lo avanti. Chi mai potrebbe dire in quante guise sia stato cucinato il vitello da che è vitello? E pure..... basta! lasciamo fare a questi cuochi, che, se vogliono, posson far bene, tanto sono valenti nell'arte loro: frattanto è in tutti una gran curiosità per sapere se e come sarà cucinato. Se volete però ch'io vi alzi un lembo del velo che cuopre questo mistero, seguitemi, come vi ho detto, in cucina, dove si trovano in questo momento adunati altri cuochi e sottocuochi. Eccoci; stiamo a sentire.

Lo Scaccia. Per cagion vostra non ci sarà mai pace in cucina.

Pestacicce. Siete un cuoco turbolento e ringhioso.

Lo Scaccia. E voi un prepotente.

Pestacicce. Ohe, pesate le parole.

Lo Scaccia. Su qual bilancia?

Pestacicce. Su quella del rispetto.

Lo Scaccia. Allora cominciate voi.

Pestacicce. Cuoco pazzo.

Lo Scaccia. Cuoco de' miei stivali.

Chichibio. Zitti per carità.

Guccio Imbratta. Fermi per amor del cielo.

Nocchio. Non fate pubblicità.

Pestacicce. Insolente! Potrei farvi veder chi sono.

Lo Scaccia. Lo so, lo so che siete grosso e duro.

Pestacicce. È vero sì, vo' m'avete assaggiato un'altra volta.

Lo Scaccia. Ma non mi fate paura; badate ve', son piccino, ma ci son tutto, e quando entro in ballo ci sto, me ne andasse la testa: se do fuoco alla colombína guai a voi.

Pestacicce. Auh! mi parrebbe di bere un uovo.

Lo Scaccia. Síe? Annácqualo! [1]

Pestacicce. Insomma la volete finire, sì o no?

Lo Scaccia. Cu cu!

Il Baruffa. Olà, che chiasso è questo?

Pestacicce. È lui che non mi lascia in pace un momento.

---

[1] Suol dirsi quando altri fa discorsi da briaco o da pazzo.

Lo Scaccia. Non gli date retta, è lui.

Il Baruffa. Zitti tutti. Sentiamo un po' come vanno le faccende di cucina.

Lo Scaccia. Come volete che vadano, amico mio? sempre di male in peggio.

Pestacicce. Per colpa sua.

Lo Scaccia. No, per colpa vostra.

Pestacicce. Sentite ve', maestro....

Il Baruffa. Non vo' sentir nulla. Vi dirò peraltro che il vostro contegno non mi piace punto, e che anch' io ho parecchie cagioni per dolermi di voi.

Pestacicce. Me ne dispiace.... ma.... non saprei.... la mia cucina....

Il Baruffa. Basta così: e badate di non farmi, una volta o l' altra, saltar la mosca al naso.

Chichibio. (Ahi!)

Lo Sciarra. (Ohi!)

Nocchio. (Uhi!)

Guccio Imbratta. (*A fulgure et tempestate libera nos, Domine!*)

Patata. Amico, veggo che la vostra minaccia ha messo lo sgomento in quanti si trovano qui presenti.

Il Baruffa. Hanno torto: dal detto al fatto c' è un gran tratto. Spero che ogni difficoltà sarà tolta via, e che riusciremo a metterci d' accordo.

Lo Sparecchia. Lo spero anch' io.

Il Tentenna. Lo desidero ardentemente.

Patata. Sì, con tutto il cuore.

Lo Sciarra. (Quanto a trovarsi d' accordo lo credo: sta a vedere se ciò sarà prima di darsi sulla testa, o dopo. Che ne dici tu?)

Nocchio. (Chi può saperlo? staremo a vedere.)

Il Baruffa. Animo, Scaccia, voi che siete un cuoco onesto e valente, ed assai pratico della casa e della cucina, raccontateci spassionatamente come stanno le faccende.

Lo Scaccia. Le faccende! che volete che vi dica? regna in questa cucina una gran confusione; qui tutto va alla peggio, e da un pezzo in qua non c' è più nè capo nè coda.

Il Baruffa. È necessario, caro mio, che siate più chiaro. Patata, lo Sparecchia, il Tentenna, e io, siamo venuti qui per discorrere intorno al modo di cucinare questo benedetto vitello in guisa da appagar tutti i gusti, e per veder di fare nella cucina quelle riforme che saranno reputate opportune per toglier di mezzo ogni cagione di litigio. Perciò bisogna che voi ci facciate un' esposizione di fatti.

Lo Scaccia. È giusto, e son pronto a compiacervi. E per principiar dal principio dirò che tutti i disordini accaduti in questa cucina hanno avuto origine da ciò che fu fatto, parecchi anni or sono, da que' cuochi che voi sapete, per riformare le cucine in generale. In quella solenne congiuntura fu stabilito il modo di cucinare i migliori animali che onorino la tavola, e che facciano gloriosi e piacevoli i desinari e le cene ; i buoi, i cinghiali, gli agnelli, i tacchini, le oche, i fagiani, i galletti, e va discorrendo. Tra gli altri il vitello meritò la speciale attenzione dei cuochi prelodati, ed avendo determinato in quali e quante guise dovesse esso vitello cucinarsi, si dettero all' uopo le necessarie istruzioni e prescrizioni. Se non che que' benedetti cuochi d' allora, lasciatemelo dire, piuttosto che mirare ai gusti, agli appetiti e alle complessioni di chi dovea mangiarne, e regolarsi secondo quelli, ebbero in animo l' utile proprio, e il fine di accomodarsi lo stomaco per sè : infatti non andò guari che cominciò a manifestarsi in tutti una certa avversione per quel modo di cucinare. Intanto diviso in pezzi il vitello, furono assegnate le parti a varj cuochi e sottocuochi, e così ciascuno di essi ebbe la sua da cucinare. Uno de' più bei pezzi toccò a Pestacicce cuoco, che qui vedete.

Pestacicce. Sì, un pezzo tutt' osso.

Il Baruffa. Avanti.

Lo Scaccia. Come egli abbia cucinato finora il suo pezzo, credo che sia scritto anche ne' boccali di Montelupo.

Pestacicce. Meglio assai che non abbiate voi cucinato il vostro.

Il Baruffa. Ciò vedremo poi: chetatevi, e non interrompete.

Lo Scaccia. Non contento però della sua parte, cominciò bel

bello a metter lo zampino anche su quella degli altri, ordinando che fosse cucinata così e così; e un po' con le lusinghe, un po' con le minacce, riuscì a farsi in breve tempo un partito in cucina, della quale divenne direi quasi il padrone. Bisogna sapere ancora che costui ebbe sempre una special predilezione pel *sauerkraute,* e per ciò come egli ebbe dalla sua gli altri cuochi e sottocuochi, il *sauerkraute,* o ci stesse o non ci stesse, o piacesse o non piacesse, lo ficcò per guarnizione in ciascuna pietanza, e non vi fu parte del vitello, che cucinato in un modo o in un altro non ne fosse contaminata.

Lo Sparecchia. Veramente è un po' troppo.

Patata. Certo, il *sauerkraute* non è roba per tutti, nè per ogni pietanza.

Pestacicce. Non gli date retta.

Il Baruffa. Tirate innanzi.

Lo Scaccia. Com' era da immaginarsi, questo suo modo di cucinare venne presto in fastidio e fece nausea a tutti.

Pestacicce. Bugíe.

Lo Scaccia. Prima si cominciò a brontolare tra i denti: ma lui fece orecchio di mercante, e *sauerkraute:* poi a gridare un po' più forte; e lui *sauerkraute:* allora si perdè la pazienza, si minacciò di licenziare il cuoco, e di farla finita una volta col *sauerkraute:* finalmente si alzarono i mazzi e si dette nelle stoviglie; furonvi insomma dissidii e risse molto gravi tanto in casa quanto in cucina, perchè, come suole accadere in simili casi, non tutti la pensavano a un modo; e c' era perfino chi credeva di non poter far buoni pasti senza la solita guarnizione.

Lo Sparecchia. Di *sauerkraute?*

Lo Scaccia. Precisamente.

Lo Sparecchia. Tutti i gusti son gusti!

Lo Scaccia. Rimesso un po' d' ordine in cucina, parea che il cuoco, cagione di tutto quel tafferuglio, dovesse finalmente far senno e tenere altro modo; ma síe, eccotelo qui; egli è sempre il medesimo di prima; e il suo *sauerkraute* è tornato a imbrattare tutte le nostre pietanze.

Pestacicce. Voi siete un insolente, ve l' ho detto un' altra volta, e le vostre parole son prette calunnie.

Lo Scaccia. Calunnie le mie ? O che siete sordo ? Non sentite come tutti bestemmiano e gridano contro di voi, e contro la vostra cucina ? Non avete ancora capito che del vostro *sauer-kraute* ne è pien ciascuno sino a gola, e non ne vuol più ?

Lo Sparecchia. L' avete capita non ne voglion più ?

Lo Scaccia. (Ho detto bene ?)

Lo Sparecchia. (Bravo ; date forte.)

Patata. Amicone, date retta a me, se non piace il *sauer-kraute,* provatevi a dar loro il *kraute* senza il *sauer.*

Pestacicce. Eh ! che son tutti pretesti, tutte falsità. Lo sentite come si parla di chi ha sempre adoperato le sue forze pel mantenimento dell' ordine in cucina, e per conservar la pace tra' cuochi ? Lo sentite come si tratta chi non ha mai risparmiato fatiche e consiglj perchè ogni cosa procedesse regolarmente ? Se non fossi stato io, chi sa come sarebbe andata a finire.

Il Baruffa. O allora da che nasce tutto questo malumore dei commensali ?

Pestacicce. Da lui, che me li mette su e li eccita contro di me. Dov' era prima il malumore ?

Lo Scaccia. Ah ah ! mi fate ridere.

Pestacicce. Che ridere ? Salvo poche eccezioni, eran tutti contenti come pasque.

Lo Sparecchia. Umh !

Pestacicce. Non c' è umh che tenga. Ho detto poche eccezioni, e lo sostengo, perchè vi sono alcuni incontentabili, che non si sa come prenderli : date loro anche il latte di gallina, è inutile ; non c' è per essi pietanza che buona sia, e quando è cucinata da me, deve esser cattiva per forza.

Il Baruffa. Mi pare però che sien troppi gl' incontentabili, per non dir tutti.

Pestacicce. Vi parrà, ma non è vero : e poi, lo ripeto, egli è lui che semina zizzania.

Lo Scaccia. Bugiardo.

Pestacicce. Negatelo, se avete faccia, che siete geloso di me,

che mi vorreste veder cacciato di cucina, per aver voi anche quest' altro pezzo di vitello da cucinare.

Guccio Imbratta. (Mi par che parli come un libro stampato.)

Nocchio. Andandosene lui, felice notte a noi!

Lo Scaccia. Volete che ve lo dica? Se ve ne andate, ci farete un gran servizio.

Nocchio. A me no davvero.

Pestacicce. Ci avreste gusto eh?

Lo Scaccia. Sì, e non sarei solo.

Pestacicce. Lo farete con la voglia però: io starò qui.

Il Baruffa. Finiamola con questi discorsi. Insomma, la vostra cucina non piace; e se ve la devo dire, non piace nè anche a me.

Lo Scaccia. E come è possibile, se per lo più si dànno in tavola cibi malsani e fastidiosi, che fanno cattivo stomaco, tristo alito e pessima digestione? E che sia vero, c' è sempre de' medici per casa, e sempre ci saranno, finchè durerà lui ad essere il regolatore della cucina.

Il Baruffa. Lo sentite? Che cosa ne dite voi?

Pestacicce. Con lui non vo' più discorrere. Ma dico per altro che da questa cucina uscirono, da poi che ci sono io, le più squisite pietanze, e de' bocconi così ghiotti ch' io ne disgrado tutti i pasticci della cucina inglese, e tutti gli sguazzingóngoli della cucina francese.

Il Baruffa. Oh oh!

Lo Sparecchia. Quali per esempio?

Pestacicce. Che volete! ci vorrebbe altro....

Lo Scaccia. Ve le dirò io: *Gnocchi all' alemanna,*[1] *Sanguinacci* e *salsicce, Code di bue....*

Il Tentenna. Animo, siate prudente.

Il Baruffa. E il vitello?

Pestacicce. Quanto al vitello, è stato cucinato in tutte le maniere: *all' imperiale, alla marescialla, alla granatiera, alla gratella, alla finanziera.*

---

[1] Tutte le pietanze nominate qui si trovano indicate nella voluminosa opera di Giuseppe Sorbiatti, intitolata *La Gastronomia moderna.*

Lo Scaccia. Braciuole in cazzeruola.

Pestacicce. Cervello al burro nero, animelle in fricandò con guarnizione di funghi e di tartufi.

Lo Scaccia. Già si sa. *Funghi, tartufi, burro di gamberi, burro nero, salse alla galera, guarnizione di rape, di cavoli neri, e sauerkraute:* ecco tutte le delizie della sua cucina.

Pestacicce. Credete ch' io sia come voi, che fate abuso continuo di salse piccanti che incaloriscono maledettamente, e mettono il diavolo addosso?

Patata. Fate una cosa, fratel mio, mutate registro, e studiatevi di contentare i commensali. Date qualche volta dei *roastbeef* all' inglese. Gl' Inglesi, lo sapete, hanno portato l' arte di far l' arrosto al più alto grado di perfezione.

Lo Sparecchia. Infatti, di tutti que' polli d' India cui avete tirato il collo da poco in qua, ve ne siete fatti delle stupende stidionate, non è vero?

Patata. Lasciate stare i polli d' India, che non son cicce pe' vostri denti.

Il Baruffa. (Eh! non si sa e non si può sapere.)

Patata. Parliamo piuttosto dell' arrosto che gl' Inglesi, come dicevo....

Il Baruffa. Adagio un poco, messere; i cuochi francesi per gli arrosti hanno il vanto sopra tutti.

Patata. Come, come, come, come?

Il Baruffa. Se non ci credete, mi servirò delle parole di un giudice competentissimo, del marchese di Cussy. Ei dice: *on ne rôtit bien qu'à Paris.*

Patata. Volevo ben dire io che i Francesi non avessero a contendere altrui il primato anche negli arrosti!

Il Baruffa. Bene bene, se ne stia ciascuno nella sua opinione, e torniamo al proposito nostro. Da quanto ho sentito, mi par di poter concludere, non solo che il vitello è cucinato male, ma che in questa cucina altresì regna un gran disordine, al quale bisogna porre un termine per il bene di tutti, facendo quelle utili riforme che sono richieste dai casi presenti. Che ne dite, colleghi miei?

Lo Sparecchia. Mi par che sia giusto.

Il Tentenna. Non c'è che dire.

Patata. Approvo anch' io.

Chichibio. (Ahi!)

Nocchio. (Ohi!)

Guccio Imbratta. (Dio ce la mandi buona!)

Il Baruffa. Che cosa ne pensate voi, maestro?

Pestacicce. Penso esser cosa assai strana che altri debba venire a dettar leggi in questa cucina, e che voglia metter bocca dove non gli tocca.

Il Baruffa. E a me pare assai più strano che ci possa esser chi impugna questo diritto, semprechè c'è di mezzo l'ordine della cucina, la sanità de' commensali, e la pace tra i cuochi.

Lo Scaccia. Sentite, Pestacicce, fra me e voi c'è un abisso.

Pestacicce. Lo so, e un di due bisogna che vi caschi dentro.

Lo Scaccia. Anche questo è vero; e speriamo che tocchi a voi. Nonostante, permettetemi che vi faccia alcune domande ch' io reputo essenzialissime ed opportunissime.

Pestacicce. Parlate.

Lo Scaccia. Con qual fine si tengono e si pagano i cuochi?

Pestacicce. Mi par che ci voglia poco: per far da cucina.

Lo Scaccia. Bravo: gli altri sogliono apporsi alle tre; e voi vi siete apposto alla prima. E qual è per conseguenza, il dovere del cuoco?

Pestacicce. Non saprei.... il cuoco....

Lo Scaccia. Se non lo sapete voi, ve lo dirò io. Il dovere del cuoco, è quello di fare una cucina buona, sana, semplice e sostanziosa; il dovere del cuoco è quello, non già di operare ad arbitrio e a capriccio, ma bensì secondo le norme dettate dalla ragione e dalla esperienza; il dovere del cuoco infine è quello di appagare i gusti, gli appetiti e le inclinazioni di coloro che lo tengono e lo pagano per questo, e di aver sempre a cuore la loro salute.

Patata. Ottimamente.

Lo Sciarra. (Ma che discorso è questo?)

Guccio Imbratta. (Mi par che non dia nè in tinche nè in ceci.)

Il Baruffa. Tronchiamo questo discorso.

Lo Sparecchia. Sì sì, diamogli un taglio.

Pestacicce. Di grazia, lasciatelo finire.

Lo Scaccia. Se questo è dunque il dovere del cuoco, sarà egli giusto ed onesto, e potrà forse soffrirsi in pace, che un cuoco pretenda di far mangiar per forza, e di ficcar per la gola quel che non piace, a chi lo tiene e lo paga?

Il Baruffa. Già, già; però bisogna vedere.... ci sono dei casi.... alle volte.... (guarda che tasti va a toccare!)

Lo Sparecchia. Certo, bisogna vedere.... (Diavolo! costui vuol metterci in un imbroglio!)

Pestacicce. Trovatemi un cuoco che abbia sempre adempito un tal dovere, e che conosca il modo di appagar tutti i gusti, e poi mi contento di morir lapidato.

Lo Scaccia. Veramente non toccherebbe a voi a parlar così, che de' gusti e degli appetiti altrui avete fatto sempre quel conto che faccio io del terzo piè che non ho. E poi non vorreste che brontolassero e bestemmiassero, e pretendereste per soprassello che avessero a ingozzare e star cheti!

Il Baruffa. Ho capito. S' interroghi la famiglia su questo importante argomento, e dica come vuol che sia cucinato questo benedetto quarto di vitello, cagione di tanti litigi.

Lo Scaccia. Per parte mia, sta bene ed accetto.

Pestacicce. Ma non accetto io però.

Lo Scaccia. Lo sapevo.

Pestacicce. Ciascuno deve fare ciò che gli spetta. I commensali debbon pensare a mangiare, se ne hanno voglia; a cucinare tocca a me: a me, capite, che son cuoco per grazia di Dio da tanti anni in questa casa, e che so quel che devo fare. Alle corte, in cucina comando io.

Il Baruffa. Pensateci bene.

Pestacicce. Ci ho bell' e pensato. Ho sempre cucinato così, nè so nè voglio cucinare diversamente.

Lo Scaccia. O mangiar questa minestra, o saltar quella finestra; non è vero?

Pestacicce. Per l'appunto.

Lo Sparecchia. Badate però, c'è il caso di farsi licenziare.

Pestacicce. E io non vado.

Lo Scaccia. Non importa; vi manderanno.

Pestacicce. Si provino. Giuro al cielo che quante pentole, piatti, scodelle, teglie e cazzeruole sono in cucina, hanno a volar tutte.

Chichibio. Deh! per carità, non fate.

Lo Sciarra. Rammentatevi che ci siamo anche noi, e ci potrebbe cader qualche péntolo sul capo.

Pestacicce. Allora mi lascino stare.

Lo Scaccia. Ci sta volentieri, e ha ragione. Diamine! vuole ingrassare dell'altro sulla sporta, che gli frutta assai bene. Guardate, guardate che bel buzzo ha messo su da che egli è il capoccia della cucina.

Pestacicce. Io non so chi mi tenga che non vi rompa la testa con questo....

Lo Scaccia. Ohe ohe! giù quel méstolo o piglio il matterello.

Patata. Fermi, fermi: giù i méstoli.

Il Baruffa. Se gli toccate un dito, guai a voi.

Il Tentenna. Animo, fate senno.

Guccio Imbratta. Pax vobis.

Il Baruffa. Alle corte; vo' che finisca questo scandolo, e che torni l'ordine in cucina a qualunque costo, o ci metterò le mani io.

Chichibio. (Ahi!)

Nocchio. (Ohi!)

Lo Sciarra. (Uhi!)

Il Baruffa. Quanto agli altri cuochi, vedremo poi come abbiano cucinato il loro quarto di vitello.

Chichibio. Io ho fatto quel che ho potuto ve': mi salvi la buona volontà.

Nocchio. Ed io ho fatto sempre quello che mi hanno detto: quando m'è stato ordinato di friggere ho fritto; quando m'è stato detto arrosto, e io arrosto; se umido, e io umido.

Guccio Imbratta. Anch' io ve'; ho fatto sempre quel che m' ha detto lui.

Il Baruffa. Chi lui?

Guccio Imbratta. Gua', Pestacicce.

Il Baruffa. E perchè? O che non siete buoni a cucinare da voialtri?

Lo Sciarra. Io però vi avverto che ho cucinato sempre a modo mio, e non ho dato mai ascolto a chi volea che cucinassi a modo degli altri.

Lo Sparecchia. Bravo, vi stimo.

Il Baruffa. Venghiamo a noi. Che cosa pretendete insomma di fare?

Pestacicce. Quel che ho fatto finora.

Patata. Nòe nòe, date retta a me, che vi voglio bene, mutate sistema.

Pestacicce. Non vo' mutar nulla.

Il Baruffa. Ho capito. Sparecchia, Scaccia, venite via; ci rivedremo, maestro.

Pestacicce. Se si campa!

Il Baruffa. E forse presto.

Pestacicce. Sarà quel che sarà.

Lo Scaccia. O fuori voi, o fuori io.

Pestacicce. Lo vedremo.

Lo Scaccia. Lo vedremo. Addio.

Pestacicce. Alla malora! se ne sono andati.

Patata. Amico, la pentola bolle maledettamente.

Pestacicce. Lo veggo.

Patata. Io vi consiglierei a pigliar le vostre carabàttole, e con le buone....

Pestacicce. Nè con le buone, nè con le cattive.

Patata. Vedremo di farvi aver la giubbilazione con una discreta paga.

Pestacicce. Grazie tante.

Patata. Il vostro quarto di vitello, lo potreste dare a cucinare a lui, e così levare il vin da' fiaschi.

Pestacicce. A chi?

Il Tentenna. Allo Scaccia.

Pestacicce. Piuttosto al diavolo.

Il Tentenna. E allora fatevi bastonare.

Pestacicce. Che bastonare? le mani l'ho anch'io, e per ora mi servono discretamente. Credereste forse che m'avessero a mangiare in due bocconi?

Il Tentenna. Non dico questo, ma....

Patata. In ogni caso son qua io, e se tornassero con cattive intenzioni....

Pestacicce. Potrò contare sulla vostra amicizia, neh?

Patata. Certamente; che se ne domanda?

Pestacicce. Spero che mi darete una mano.

Patata. Anche tutt'e due.

Pestacicce. Voglio dire che mi ajuterete a fiaccar le corna a chi volesse farmi qualche sopruso.

Patata. Ah!... eh!... Quanto a questo poi, mio caro, non posso promettervi. Che volete! Non sono in perfetta salute, e non vorrei espormi al pericolo di farmi rompere il grugno per un quarto di vitello, che, per dirla qui *inter nos,* non è stato mai cucinato a dovere. Facciamo un patto: picchiatevi voi; e piuttosto, se ne buscate, vi pagherò i medici e le medicine.

Pestacicce. Vi sono obbligato, ma non occorre. (E uno: sentiamo ora quest'altro.) E voi, amico, come la pensate?

Il Tentenna. Se ve l'ho a spiattellar tale e quale, io non me la sento davvero di guastar per così poco i fatti miei; sicchè strigatevela fra voi altri, ch'io per me non ci metto nè sal nè olio.

Pestacicce. (E due: a quest'altro.) Dimmi un po' tu, che cosa vuo' fare?

Lo Sciarra. Io? penso per me, io.

Pestacicce. Così non c'è da sbagliare. (E tre.) E tu?

Chichibio. Ma che vi pare ch'io possa cimentarmi con loro? Che ajuto volete che vi dia io, se appena mi reggo in sulle gambe? Io non do fastidio a nessuno e lasciatemi un po' ben'avere.

Pestacicce. Poverino! abbi pazienza. (E quattro.) O tu?

Nocchio. Corpo d'una pentola bucata, eccòmi qui tutto per voi in corpo e in anima.

Chichibio. Smetti grullo, ma che vuo' fare?

Nocchio. Che voglio fare? Lo vedrai: son piccino, ma se mi ci metto.... che battuto! [1] Delle loro polpe vo' far salsiccia.

Lo Sciarra. Bum!

Pestacicce. Ogni pruno fa siepe, diglielo. Bravo piccino! vieni via, chè fra me e te faremo vedere che, se non sappiamo cucinar come loro, le mani almeno le sappiamo menare.

Nocchio. Andiamo.

Lettori garbati, la scena di cucina finisce qui, e per ora non posso dirvi se e come sarà cucinato il vitello: sicchè abbiate pazienza. Se torneranno i cuochi come hanno promesso, e qualche altra cosa nascerà in cucina, ve lo saprò dire, non dubitate: vedremo allora come anderà a finire questa faccenda. Speriamo però che non s'abbia a verificare quel trito proverbio che canta: *I troppi cuochi imbrattan la cucina.* Intanto, poichè vi ho tenuti a disagio finora, non vorrei che ve ne andaste scontenti, e desidero di darvi un po' di rinfresco. Se volete favorire, ecco qua. C'è del vino di Sciampagna, e se sarà di quello buono, ma buono proprio, ci faremo dentro la zuppa co' savojardi. [2] Comunque sia beviamo e ribeviamo.... alla nostra salute, e così sia.

Il Direttore.

---

[1] *Battuto* è la carne pesta sul tagliere con la coltella.

[2] I *savojardi* sono paste bislunghe, fatte di torli d'uovo, di zucchero e di chiare d'uovo sbattute.

LETTERA DEI DIECI DI BALIA DEL COMUNE DI FIRENZE
ALLA SIGNORIA DI SIENA.

AVVERTIMENTO.

L'anno 1390 è memorabile nella storia d'Italia per la guerra tra i Fiorentini e Giovan Galeazzo Visconti, conte di Virtù, ambedue le parti con parecchi alleati e d'Italia e di fuori. Il conte di Virtù avea già incominciato a dar segni del suo mal animo contro i Fiorentini: laonde questi, in sullo scorcio dell'anno precedente, aveano bell'e creato i Dieci di Balía, che furono Currado de' Pazzi, Giovanni di Grazia *legnajuolo*, Lodovico della Badessa *cappellajo*, Andrea Vettori, Ubaldo Ubertini, Giovanni Baroncelli, Tommaso Rucellai, Jacopo Arrighi, Forese Salviati, e Guccio de' Nobili. Al mal animo del Visconti di lì a poco seguitarono tosto i mali fatti, chè egli incominciò a offendere i Fiorentini: domandò alleanza a' Senesi, e questi, per odio contro Firenze, non solo disser di sì, ma gli proffersero patria, figliuoli ed ogni loro avere: tentò pure di sommuovere i Pisani, ma non gli diedero retta. I Signori fiorentini non istettero per altro colle mani a cintola dal canto loro: richiesero d'amicizia i Senesi, e non ottenutola, si volsero altrove, e pensarono a far gente; chiamarono di Puglia Giovanni Aguto e dall'Aquila Rinaldo Orsini, dando ad essi la condotta del lor esercito; tennero pratica col duca Stefano di Baviera, e patteggiarono che passerebbe in Lombardía a' danni del Visconti. Non pochi fatti d'arme vi furono tra Fiorentini e Ducheschi, con varia fortuna; ma più sempre favorevole ai primi, per virtù forse del loro capitano Giovanni Aguto, il quale con la sua splendida vittoria avuta sopra i nemici nel veronese, sulle rive dell'Adige, diede gloria infinita alla repubblica, ed abbassò in gran maniera l'orgoglio del conte di Virtù, tanto che ebbe a dire con ragione Franco Sacchetti, scrivendo a Donato Acciajuoli: *Certo, ogni cosa compensata, mai, nè per scrittura nè per ricordo, tanto onore non ebbe*

il nostro comune. La Repubblica per altro diede nobil segno di estimazione e di grato animo al valoroso capitano, dandogli cittadinanza fiorentina con 4000 fiorini l'anno a vita; e facendolo ritrarre a cavallo in Santa Maria del Fiore, come tuttor vi si vede. In questo aveano i Fiorentini, ma qualche mese innanzi, inviato un messo a Siena per richiedere i Senesi che lasciassero ire il Visconti e facessero lega con esso loro; ma i Senesi ne montarono invece in furore, ed appiccarono per la gola il misero ambasciatore: il perchè vidersi poco appresso disertare tutto il territorio, e correre fin sotto alle mura della città dalla gente de' Fiorentini, condotta da Giovanni Beltotto inglese loro soldato. Intanto era venuta la fine dell'anno e si crearono in Firenze i nuovi Dieci di Balía, che furono, oltre quattro de' vecchi, Niccolò Gianni, Guglielmo Panizzi, Lotto Castellani, Arrigo Tornaquinci, Bartolommeo Valori e Antonio Mannucci; e tanto era lungi che si addormentassero i Fiorentini sulle loro vittorie, che mandarono in Francia Berto Castellani a soldare il conte Giovanni di Armagnac, acciocchè venisse a' danni del Visconti. E venne questo Armagnac, accompagnato dagli ambasciatori fiorentini Rinaldo Gianfigliazzi e Giovanni de' Ricci: venne con 15000 cavalli e con molte migliaja di fanti: venne bravando e correndo baldanzosamente la Lombardía come per sua; ma Jacopo dal Verme capitano del Visconti gli uscì addosso con tanta furia e con tanta tempesta che, dopo battaglia asprissima, la virtù italiana finalmente prevalse, e mostrossi splendidamente vero quel del Petrarca:

Chè l'antico valore
Negl'italici cor non è ancor morto;

perciocchè i Francesi furono tutti o morti, o fugati, o presi, insomma al tutto dispersi; e lo stesso Armagnac con gli ambasciatori fiorentini vennero alle mani del nemico. A Firenze si menò gran doglia di questo fatto; ma il valore dell'Aguto ristorò presto ogni cosa, tanto che all'ultimo fu conchiusa pace onorata con la mediazione di papa Bonifazio IX, e del Doge di Genova, nel gennajo del 1392.

Leggendo questa lettera che qui si dà fuori, e riandando con la mente i fatti di quella guerra, dirà il più de' lettori: *Vedete come intendevasi allora la libertà! vedete quanto sangue italiano sparso da mani italiane, ajutate ancora, che è peggio, da mani straniere! vedete quanto valore, quanta virtù spesa inutilmente, od anche in danno della patria!* E io dirò che i lettori hanno ragion da vendere, e mi unirò per avventura con loro ad esclamar quel medesimo. Ma ad ogni modo il valore e la virtù son sempre valore e virtù, e piacciono sempre, e sempre son cosa degna di commendazione. Commendiamoli dunque di buona voglia; e preghiamo Dio che si mostrino da capo negli Italiani presenti, quandochessía, se non quanto ordinati a un fine più nobile e più santo.

Lasciamo andar ora queste cose, e veniamo alla lettera. Essa è tratta da un codice miscellaneo della librería del Piovano Arlotto, che può vederlo chi vuole; ed è una copia fatta ne' primi anni del secolo XV. A noi ci par tale scrittura che nel trecento non ne abbia altre delle simili, e per efficacia di dettato e per ispiriti generosi: se ad altri pare altrimenti, gli paja, chè non l'avremo per male; ma badi, troverà pochi veri intendenti che sieno dalla sua.

« Questa è una lettera, la quale mandarono i Dieci della balía del Comune di Firenze, per la prima guerra del Duca di Milano nell' anno 1390, del mese di gennajo, a' Signori di Siena, chè allora era la detta città di Siena sotto il detto Duca di Milano; e feronla per risposta di certe lettere, le quali furono mandate viziatamente da Siena qui per una feminella; le qua' lettere si comprese essere istate fatte et mandate fitiziamente per lo detto Duca di Milano, nelle qua' lettere si contenevano certe cose, le quali venivano a mettere grande iscandolo qui tra i cittadini: di che, essendo qui pienamente cognosciute, fecesi di qui la detta risposta, non a lui, ma a' Sanesi, perchè da loro erano venute le lettere. Era in quei tempi cancelliere de' Dieci della

Balía ser Benedetto di ser Lando Fortini;[1] ed esso fe la detta lettera.

» Se noi volessimo rispondere allo autore delle lettere mandate qui per voi per quella vile feminella (chè meritamente le mandasti per tale messo quale l'autore di quelle merita d'avere), noi aremmo addirizate queste nostre lettere verso Lombardía, e non a Siena, a quello crudelissimo tiranno, divoratore della inocente purità, et nimico vostro come nostro, e di tutta la libertà d'Italia: ma nostra intenzione è al presente rispondere non con penna, ma con felicissimi eserciti nostri e de' nostri frategli collegati, però che ora le nostre felici insegne sono accompagnate da 3000 lance e da 6000 fanti a piè, e sono nel cuore di quello paese, il quale egli tiene violentemente sotto il grave giogo della sua tirannía. E già tutti que' popoli desti per lo suono de' dolci istormenti della libertà, s'aparecchiano d'uscire delle sue crudeli e rapaci mani: et in questo sono veramente più savj di voi, chè, essendo in voi la innata libertà, vi siete fatti servi, offendendo a Dio e a' padri vostri, i qua' vi lasciarono liberi, e a' vostri figliuoli, i quali senza alcuna loro colpa volete lasciare in servitù: e togliendo alla patria vostra la corona della immaculata libertà infino dal suo principio, la quale poche altre o forse no niuna qui in Toscana la portava più gloriosa.

» Dall'altra parte lo illustrissimo signore Conte d'Ormagnache già si fa sentire col suo felicissimo esercito, chè, parlando pura verità, egli scende co 15000 uomini a cavallo della più fiorita gente che mai passasse in Italia, mosso, per le sue offese e per l'odio di tale tirannía, a fare lega e compagnía con noi, e amando in questo più la sua gloria che oro o argento, e volendo in perpetuo essere commendato dal mondo d'avere levato tale e sì pestifero serpente dalla signoría degli uomini e avere difesa la dolce libertà d'Italia. Lasciamo ora giudicare a voi dove possa fuggire il tiranno che da tali e tante potentissime forze e' non sie compreso e disfatto. Guai a chi ispera in lui! e in brevi dì aspettate udire che già egli abbia cominciato ad andare nella sua ruina. Ma perch' egli non pensi in vano che noi abbiamo paura del seme de' suoi

---

[1] Il Rosselli nel Sepultuario, in Santa Croce, al N° 159, riporta questa iscrizione: *Benedicto Fortino Populi florentini a secretis hæredes posuerunt anno* 1406.

iscandoli, queste sue lettere abbiamo fatte leggiere al popolo nostro puntualmente tutte: et cognosciutosi per tutti parimente la sua malizia, una voce gridando s'udì dire: *Muoja il tiranno, e l'astuzie sue, le quali invano qui semina, e viva la dolce libertà*; per la quale conservare poi con diliberato animo, ciascuno consigliando, offersono l'avere e le persone e' propri figliuoli: sicchè el contradio di quello che 'l tiranno stimava di fare con quelle sue pessime lettere è avvenuto. E ben si comprende ch'egli non si vede potente a offenderci coll' arme, quando co' gli scandoli s'afatica di vincerci. Ma voi non usasti di fare così voi di quelle lettere dolci e amichevoli che noi vi mandammo del mese d'ottobre, anzi sofferisti che quelle fossono occultate, e che quello nobile uomo vostro soldato che le portò fosse vituperevolmente impiccato per la gola con infamia perpetua della vostra città, dove da voi doveva essere comendato e premiato. E così interviene a chi sottomette la sua libertà; chè se 'l vostro popolo avessi uditi e nostri dolci consigli e conforti, e le nostre larghe profferte a trargli di tirannía, e potessono sapere la nostra . . .[1] no sosterebbono essere tenuti in tanta vile servitù. Così dubitiamo che voi farete di queste presenti lettere che ora vi mandiamo; ma Iddio, che è ispiratore d'ogni bene, ispirerà ne' loro cuori, o vogliate voi o no, la nostra buona volontà, i qua' si leveranno contro a que' pochi che così gli tengono legati sotto il serpente velenoso. Pure, vogliendo fare a voi, che ignorate la propria salute, alcuna risposta, seguiteremo la dottrina del nostro signore Jesu Cristo che disse: *Padre, perdona a coloro, però che non sanno quello che si fanno*. Veramente voi non sapete quello che voi vi fate: voi bevete il veleno serpentíno di Lombardía come cosa dolce e soave, e siete nel mezo delle tempestose onde del mare adormentati dal canto della serena; e quanti questa serena n'abbia già ingannati voi il dovete ben sapere. Per Dio! cessisi da voi tanta crudeltà di voi medesimi, e delle vostre donne, e de' vostri figliuoli; chè, se quello che voi sofferite in voi medesimi voi lo vedessi nelle genti istrane o barbare, e' ve ne dovrebbe increscere. Noi non vi richeggiamo se none di libertà, e profferiamvi pace buona e sicura, non pace scandolosa, come voi fate a noi a petizione del prencipe degli scandoli con ca. . . . . de' nostri più savi e cari

---

[1] Qui, come più giù, v'è bianco anche nel manoscritto, chè forse il copiatore non potè leggere come era scritto nell'originale. Supplisca il lettore con la mente.

cittadini. Guai, guai a chi la niega, e a colui che colle parole la chiede e cogli effetti la cessa, e mostra al popolo vostro tanti e tali inganni! Ma Iddio, come giusto signore, ne mosterrà crudele vendetta, se voi non vi ravedete. Guardatevi che la sua pietra non venga sopra voi, però che tutti vi contriterebbe: ancora è buon'otta, avegna iddio che molto fosse istato meglio prima, e già è molti mesi, e dal principio della guerra in qua, quando sempre v'abbiamo fatto richiedere con voci vive e co nostre fraternevoli lettere, alle quali sempre avete chiusi gli orecchi e tenuto il cuore oddurato nel male. Preghiamo l'altissimo Iddio, da cui procede ogni bene, che apra gli occhi vostri, come questo dì aperse al suo diletto vaso d'elezione messer santo Pagolo, nel quale dì sono date le presente lettere. »

Dieci della balía del Comune di Firenze,
dì 25 di gennajo 1390.[1]

LA NOVELLA STRAGE DEGL'INNOCENTI.

IL PIOVANO ARLOTTO AL RE ERODE.

Maestà,

Quand'ero tra' morti non ebbi mai il piacere d'incontrarvi: ed io mi aggirava tra l'ombre che andavano e venivano con mille andirivieni, vivendo la vita della morte nell'aere perso, cicalando tra loro, o passando in silenzio oscuro e cupo quanto il paese che abitano. Ma la mia voglia (non era questa veramente da preti, ma bensì da Piovano Arlotto) era quella di vedere gli antichi amori, come Artemisia e Mausolo, Cleopatra e Antonio, Augusto e Livia, Luigi e la Montespan, Francesco e la Cappello, e soprattutto Eloisa e l'infelice Abelardo. Non mi fu però possibile mai: e a quanti morti ne dimandava, o non mi davan risposta, o dopo avermi dal capo a' piedi squadrato vecchio, grinzoso, sparuto, mi lasciavan lì ritto in piedi con sardonico riso fuggendo. Un'altra voglia

---

[1] Cioè 1391, perchè qui si séguita lo stile fiorentino, che contava *ab incarnatione*, e l'anno finiva il dì 24 di marzo.

ancora mi mordeva il cuore, quella di vedere i Re, e voi sopra tutti, come quegli il cui nome ha riempiuto d' orrore per 19 secoli i fasti della mia religione. Io ficcava gli occhi tra l' ombre, e guardava se sopra tanti cranj vi era un segno di corona da riconoscere qualcuno de' moderatori di popoli: invano. O sia che il fato abbia dato loro un Eliso o un Tartaro appartato dagli altri, o che i re siano nel mondo de' morti come la verità nel mondo dei vivi, cioè larve sbiadite e non travedibili al senso dell' occhio e impercettibili a quello della mente, fatto sta che non potei vederne mai uno, e molto meno voi che con tanta ansietà ricercava. Solamente mi fu detto da un liberto di Augusto che voi fuggivate ogni luogo abitato, e spaventato vi rintanavi nei pantani di Cocíto, o tra l' asfodèlo della stigia palude al minimo suono di uno strido infantile.

Ora non più: Vostra Maestà si consoli e prenda conforto dalla cronica che le spedisco pel fanciullo, che dal primo dì a due anni di vita, passerà in codesto mondo, donde nessuno ha potuto nè potrà mai ritornare eccetto il Piovano Arlotto. Io però non morii: la morte mia non fu che un sonno di 4 secoli (e i 4 dormienti, ci raccontano le nostre leggende, ne dormirono 7), ma un decreto di colui che può ciò che vuole, volle che anche il mio sonno nel mondo di qua fosse uno spasso come nel mondo di là.

Ora che io son redivivo, che ho ribevuto da pochi mesi l'aura delle mie belle colline, che ho rinfrancato corpo ed anima al soffio leggero del vento del mio Appennino, ho anche ripreso il mio spirito antico, e godo la vita in questo secolo purgato delle quisquilie del mio: ascoltate.

La proprietà è uno de' primitivi diritti dell' umana natura, e l'uomo la comincia dalla sua persona e l' estende a tutto ciò che gliela può conservare. E niuno l' intese meglio di voi. Allorchè nacque il re di Giuda in Betelemme, e che i Magi vi fecero la brutta celia di non farsi più rivedere, voi ordinaste una strage di fanciulli da due anni in giù, per coglierví il futuro usurpatore del trono: ma nè voi nè i vostri satelliti il poteron raggiungere, e vi burlò quando non ostante il sangue versato di tanti innocenti, le vostre mani restarono insanguinate ma vôte di preda. Consolatevi, vi diceva poc' anzi, consolatevi. Voi avete trovato, nella lista dei tiranni, altri imitatori, senza però che vi fossero nel nuovo tratto di barbarie i vostri interessi di potere e di regno, senza timore di governi abbattuti o di macelli di plebe, senza paura di verun sovvertimento politico, senza minimo male, anzi senza minimo incomodo qualunque per qualunque cosa pubblica o privata. Un misero pugno di pigmei, eco di altitonante voce che volle copiare le brutture della vostra prepotenza, ordinò, in una città di questo mondo di qua, un' altra strage d' innocenti, ma più innocenti mille volte de' vostri, innocenti pel passato, pel presente e pel futuro; la strage di alcuni pezzi di pietra che stavano ritti lì a schermo de' pedoni, o come gli Dei Termini de' Romani a indicare la proprietà delle abi-

tazioni. Fu un fulmine l'editto, maturato nel più alto segreto come la morte del Carmagnola nel 400 a Venezia, clandestina la strage, perchè notturna, ma fu parziale il macello.

Se Rachele pianse gli scannati e non volle consolarsi, la città rise del furore di pochi eroi scagliantisi contro sassi, che innocui da secoli aveano risvegliata l'ira feroce di persecutori inumani. Ma vedete *il giudizio uman come spess' erra!* Il fatto vostro e il recente sortirono ben diversa fortuna. Rachele non trovò giustizia contro di voi, e l'hanno trovata quei macigni che non versarono sangue nel dì del loro sterminio. Si vuole che Augusto (e non è poco pel proscrittore triumviro) lamentasse i vostri sudditi e si compiacesse de' vostri porci, perchè questi restavano illesi e quelli sgozzati: ma al presente riderebbe in faccia alla vostra ferocia, e farebbe plauso a quelli che sulla bilancia di Astrea resero giustizia, non che agli uomini, anche alle pietre. Voi andaste tra' morti, e non vedeste vendicata in voi la vostra crudeltà; io tornerò tra i morti, e vedrò vendicata l'innocenza di quella dura materia che fa da cote al ferro, e sulla quale si spezzano le teste che vi dánno di cozzo. E questo al mio ritorno di qua mi ha fatto un vivo piacere. Quand'io viveva quattro secoli sono, vedeva i cittadini trucidarsi tra loro ogni giorno. Non era sempre amore di patria, perchè la laceravano fino alle viscere; non era sempre amore della libertà, perchè ne abusavano fino al sangue, ma era.... che cosa? dimandatene alla falsa carità cittadina. Pochi, ma pochi sono quelli che amano la cosa pubblica per la cosa pubblica « *rari nantes in gurgite vasto,* » e questi sono l'uomo che Diogene con la sua lanterna andava cercando in pieno meriggio sulla piazza di Atene. E in questo secolo poi, ove si vorrebbe da alcuno far tutto un taccio della sapienza, dell'ingegno, della forza; e mi consolo con un tribunale che fa rispettare la natura e sa render giustizia.

Fate leggere questa lettera prima a' miei fratelli d'arme, se ve ne è qualcuno costaggiù, perchè veggano che il Piovano, istruito da tanti secoli e dalla natura umana, è giusto con tutti, e specialmente leggetela ad una mia sorella che viene dalla « città dell'anima,[1] » la quale, mentendo sempre, vuol far mentir anche me. Leggetela poi a' vostri consorti antichi di potere, ai novatori inconsiderati, e a tutta la marmaglia de' prepotenti vecchi, nuovi e avvenire, e dite loro che il *progresso* tanto magnificato dai pedissequi ripetitori di voci, non è lettera morta in alcuni rami della scienza e della morale. Direte poi alla turba dei Quietisti, che si lasciano impunemente spogliare della loro ragione quand'hanno a toccare la borsa per difenderla, che in un discendente degli

---

[1] Byron chiamò Roma « città dell'anima. » L'autore intende parlare della *Civiltà Cattolica.*

antichi Ghibellini quassù di sopra, vi ha in un corpo vivo un' anima viva, e che a tener fermi i suoi diritti farebbe ammirare il gran Ghibellino poeta, il quale trovò nell' Inferno quel magnanimo che

. . . . non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

FINALMENTE IL *DIES IRAE* È VENUTO.

O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?
GIUSTI.

Fummo grandi e forti: fummo schermo e riparo dei deboli: fiaccammo le corna a molti spavaldi audacissimi che pretesero di fare alle cozzate con noi: fummo insomma gloriosi, e signoreggiammo una nobilissima ed illustre contrada; quando a un tratto il mal talento e la invidia della nostra gloria spinse i barbari a muoverci guerra d' esterminio, i quali ci diluviarono addosso, ci percossero furiosamente, e noi, sopraffatti dal numero, dovemmo dar *manus victas*, e rassegnarci ad essere in tutto diserti. Per lungo tempo ci toccò a ingollare amari bocconi, vedendo i nostri oppressori menare ebbra gioja della nostra oppressione: ci toccò per lungo tempo a gemere ed a mordere il freno, sospirando il momento del riscatto e della vendetta: ci provammo a rialzarci, ma le forze nostre rimasero inferiori a quelle de' nemici, e svanirono tutte le più liete speranze. Ma finalmente il *Dies iræ* è venuto: ad un Signore nobilissimo e magnanimo venne pietà de' casi nostri, e messosi in cuore di far valere i nostri diritti e di revocarci all' antica grandezza, animosamente preparossi all' aspro contrasto: per lui snudarono la vindice spada della giustizia franchi cavalieri, a' quali pure giunsero le nostre lamentevoli voci, a' quali parve giusto ed onesto che tornassimo nell' antico seggio e nell' antico splendore; e di qua da picciol tempo, noi che fin qui siamo stati oppressi, vilipesi, scherniti, noi due piuòli del Palazzo Panciatichi in Via Larga saremo rimessi al nostro posto più belli e più fatticci di prima, pavoneggiandoci in quel bel soggiorno, e godendoci quella salutifera aria fiesolana. Fede vuol essere, chè, o prima o poi, il suo giorno vien per tutti.[1]

---

1 Furono tempo fa tolti via, insieme con molti altri per Firenze, i due piuòli di Casa Panciatichi: tutti i padroni delle case donde furon tolti chinarono il capo; ma il marchese Panciatichi fece una causa, ed è ora stato sentenziato che i piuòli debbano rimettersi dinanzi al suo palazzo di Via Larga. Anche la precedente *Lettera al Re Erode* parla di un fatto simile: dunque questi due scritterelli si abbiano come per uno solo.



TEATRO DE' BEGLIUMORI ANTICHI E RECENTI.

DOMENICO SOMIGLI DETTO BECO SUDICIO.

Sullo scorcio del passato secolo, in una limpida notte di estate, Firenze era immersa nel più alto silenzio. L'orologio della Signoría aveva sonato un tocco, e la campana di San Miniato al Monte, chiamando i frati al mattutino, distendeva la melanconica voce lungo la valle sottoposta dell'Arno. A quell'ora una porta di Gualfonda si aperse, e ne usciva una brigatella di amici, che avevano consumata la sera a desco; e adesso capitanati da una tiorba,[1] s'incamminavano verso la Piazza Vecchia di Santa Maria Novella. Quei tempi correvano più allegri dei nostri.

[1] La *Tiorba* è una specie di chitarra colla pancia e tutte le corde di metallo, le quali si pizzicano col plettro.

Le ore notturne della calda stagione spesso erano rallegrate da canti e da suoni, e più specialmente dalle cocchiate [1] che, fermatesi alquanto sulla Piazza del Duomo, dove per antico costume i cittadini sulle gradinate godevano l' aria fresca, giravan poi per tutta la città, arrestandosi qui e lì secondo le intenzioni dei sonatori o di chi li conduceva. Nè allora i Fiorentini avevano così delicate le orecchie, nè l' urgente bisogno del sonno. Chi era a letto se la dormiva saporitamente, e i molti seguitavano le armoniche ragunate con gli occhi vispi e col viso raggiante di letizia. Ai dì nostri invece, se qualcuno zúfola un' arietta dopo le 10 di sera, viene proclamato perturbatore della pubblica quiete, e buon per lui se n' esce con un fiero rabbuffo, o con un orciòlo di acqua nanfa sul capo. La nostra brigatella dunque, senza alcun timore e riguardo, traversava canterellando la piazza; s' inoltrava per via dell' Amore, via Santa Maria, via Porciaja, al termine della quale voltando dal canto del Bisogno in via Chiara, sostava in crocchio e bisbigliava un partito, che dopo fu preso unanimemente. Difatti i compagnoni cheti cheti entravano per la sinistra nell' angusta via Romita, e si fermavano dinanzi ad una casetta di umilissimo aspetto. Qui la tiorba cominciò il passagallo,[2] ed un giovine di vivace aspetto si fece innanzi a improvvisare un' ottava, e un' altra, e un' altra con tal cultura di lingua e freschezza d' immagini, da reputarlo ingegnoso e di buone lettere. L' argomento di queste ottave era costante, cioè l'evocazione di altro poeta chiuso in quella casuccia; e si esprimevano come potenti scongiuri, l' amicizia, l' amor delle muse e la bellezza di quel cielo notturno. Nè guari andò che gli scongiuri fecero l' effetto: si aprì una finestra e vi apparve una faccia grassa ed ingenua di un uomo circa i 60 anni, con gli occhi quasi affatto chiusi. Costui cominciò a rispondere sempre su quel suono del passagallo e nell' istesso metro di ottava, sicchè la battaglia prese fervore, ed assunse varj aspetti secondo il vario terreno in cui la traevano i due campioni. Intanto dalle altre finestre e sugli usci apparivano béceri e ciane [3] in abito semplicissimo di camera, cioè in camicia. Ad ogni chiusa di ottava si udivano i plausi; e le pulci tradotte dalle case nella strada, quasi partecipassero di quel tripudio, carolavano bizzarramente al dolce lume delle stelle. Era una vera festa per quella via, poc' anzi romita di nome e di fatto. Ma già la crocea aurora, per dirlo all' omerica, aveva lasciato il letto di Titone; ond' è che dopo i consueti

---

[1] Così si chiamavano in Firenze alcune ragunate di sonatori, che nelle notti estive giravano per lo più in un cocchio, tirato da 2 o 4 cavalli.

[2] Il *Passagallo* è il suono che accompagna esclusivamente l' ottava nei canti improvvisati.

[3] Questo è il nome della gente del volgo fiorentino.

amichevoli addio, i vati si separarono, uno tornando a letto, l'altro disperdendosi coi compagni, che si riducevano alle respettive abitazioni.

Or chi fosse quel vispo giovine, che primo provocò il canto? Chi fosse il vecchio dalla grassa faccia, che rispondeva dalla finestra? E perchè teneva gli occhi chiusi? Era forse sonnambulo? Il giovine chiamavasi Bartolommeo Sestini pistojese, che allora studiava il disegno nell'Accademia di Belle Arti di Firenze, e che poi, autore della *Pia de' Tolomei* e di altri lodati lavori poetici, ramingò esule per diverse contrade, finchè morì a Parigi, come vi muojono quasi tutti gl' Italiani di merito, vale a dire di stento e spregiati. L' altro era il cieco Domenico Somigli, più noto sotto il soprannome di *Beco Sudicio,* per certa sua trascuratezza della persona. Di lui appunto ci giova dire quattro parole.

In Firenze nel 1744 nacque il nostro Domenico al rasojo ed al sapone, giacchè il padre suo barbiere lo iniziò fino da piccolo nello stesso morbidissimo ufficio. Apollo per altro, che in fondo è l' *Intonso nume,* e odia per conseguenza chi taglia i capelli e rade i peli, si vendicò del vecchio barbiere sul figlio, a cui, mentre dormiva, con una *canna* rubata a mamma Latona, iniettò pei fori del naso fino al cervello un pentolino di acqua d'Ippocrene. Il povero ragazzo destossi, ed era poeta! Immaginatevi che entrò subito la Versiera in bottega Somigli, perchè Domenico, agitato dalle fantasíe poetesche, faceva braciuòle[1] a bizzeffe sul viso de' suoi avventori; strappava le code e strapazzava i nasi. Il padre, credendolo ossesso, avrebbe voluto condurlo a San Valentino di Bientina; ma il prete di Varlungo, che era allora un Giuseppe Tanzini e bazzicava in bottega, pizzicando anch' esso di poeta, conobbe di che male pativa il giovane, e si pose all' opra di guarirlo. Gli prestò dunque delle storie e la Mitología, e gli fece scorrere i principali classici della nostra lingua. A poco a poco le idee dell' eroe da noi descritto si ravvivarono, e tra non molto potè improvvisare e compor versi senz' altra effusione di sangue: anzi la sua gajezza, i suoi motti, le sue rime facevano la delizia degli avventori. Ma oimè! una crudele sventura doveva colpirlo nel colmo della contentezza: a 21 anno una ineluttabile amauròsi gli chiuse per sempre gli occhi alla luce!

Che fare? come vivere? Da uno scultore cieco, per esempio da Giovanni Gonnelli detto il cieco di Gambassi, vi fu chi si fece modellare il ritratto e lo trovò somigliantissimo; ma un barbiere senz'occhi è troppo pericoloso, nè vi sarebbe persona che gli affidasse la gola. Scommetto che lo avrebbe rifiutato Leonida alle Termopili quando si agghindava per l' ultima pugna.

---

[1] *Braciuòle* si dicono i tagli che i barbieri fanno col rasojo, alle volte, sul viso di coloro cui radono.

Non vi era altro modo per campare, che di giovarsi della poesía; e l'infelice Domenico dovette riconoscere come donna e madonna la Musa che aveva sposata dalla mano sinistra. Fortuna per lui che il buon umore non gli scemò di un granello, e migliori apparvero gl'improvvisamenti del povero Cieco. Ai matrimonj del medio ceto, alle nascite del primo figliuolo, ai lieti simposj, ai ritrovi amichevoli non mancava la voce di Beco Sudicio, che beveva e mangiava a strippapelle, empiendo per soprammercato il borsellíno.

Anche dei versi pensati ne compose un diluvio, e tentò tutti i generi di poesía, dall'eroico al drammatico e al pastorale. E fa maraviglia il vedere come ne uscisse a bene un uomo del volgo, privo affatto di lettere: anzi quei versi stampati in diverse edizioni, ed ora rarissimi, crebbero fama e contante al Cieco, il quale venne ascritto all'Arcadia, all'Accademia degli Apatisti, a quella degli Aborigeni della colonia Amiatense, ed a quella degl'Incamminati di Modigliana. Riporto un saggio di dette poesíe.

(Compatisca il lettore. Nell'atto di comporre il presente quaderno, uno dei soliti furti, di che spesseggia Firenze, ci ha tolto, insieme con altra roba di valore, due tomi delle poesíe del signor Domenico Somigli.)

(*Il Piovano Arlotto.*)

Ma dove proprio il Somigli si mostrò valente, ed anco singolare, fu nel genere bernesco. Il sale fiorentino vi è sparso a josa, e le immagini sono nuove ed affatto bizzarre. Codesti componimenti però scemano alquanto d'importanza per essere troppo corti e pochi. Dall'altra parte il Cieco non poteva scrivere, e doveva ritenere a memoria quello che concepiva: conveniva esser ricco tanto da dettare ad un segretario, che fosse lì con la penna in mano, e l'adoprasse sbadigliando secondo l'estro del padrone; o avere, come il Milton, delle amabili figlie, che trascrivessero a vicenda le ispirazioni paterne. Omero, o non fu cieco, o scrisse prima di accecare: chè se il Somigli avesse potuto mettere insieme un poema prima d'accecare, non si dubita che avrebbe emulato il Forteguerri, il Tassoni e simili giocosi scrittori.

A me poi duole altamente che, per quante diligenze io abbia adoperato, non mi sia riuscito trovar le *Ríme bernesche* del signor Domenico Somigli; ma se mi vien fatto alla fine di raccapezzarle (me lo ha promesso un librajo coi baffi), i nostri lettori non ne saranno frodati: intanto nulla qui possiamo darne nemmeno per mostra. Erano pur gioconde! Io rammento di averle avidamente lette in altri tempi; e tra gli altri mi è restato impresso il tèma di un sonetto dove s'introduce in iscena un cristiano ed un ebreo, che, litigando sul numero maggiore dei santi o del nuovo o

del vecchio Testamento, scommettono a strapparsi un pelo di barba ogni volta che uno d'essi nomina un santo come suo. *Abramo* incomincia l'ebreo, e sbarba un pelo: *San Pietro,* ribatte il cristiano, e pela anch'egli. Incalorito l'affare si suona a doppio. *Enoch* ed *Elia*. *Cosimo* e *Damiano:* e i peli volano. Finalmente il cristiano stanco della lungaggine, gridò all'ebreo con brusca cera:

> Orsola, e sue compagne undicimila,
> E toppa! gli strappò la barba intera.

Ora il nostro vate trovandosi ad avere del ben di Dio, decise di pigliar moglie: e non potendosi valere degli occhi, fece come tutti i ciechi; supplì con altri due sensi, e la tolse grassa e di grata voce: salvochè ebbe poi a dire che essa non corrispondeva all'olfatto, come all'udito ed al tatto. E pure col solito suo buon umore, traendo partito, invece d'infastidirsene, della sudicería che gli si coricava accanto, la fece sovente argomento de' suoi lepidi versi; ed una volta tra le altre, cantando della cara metà, finiva in tal modo un'ottava:

> Un giorno che lavossi alla Sardigna [1]
> Fece sudicia l'acqua insino a Signa.

Ma il pover uomo non avea da buttar via nulla in genere di lordura. Il nome di Beco Sudicio gli stava bene come il becco all'oca e le corna al potestà. Fra le altre sue non pulite consuetudini vi era quella di portar via dai desinari ciò che gli avanzava nel piatto, al qual uso immodesto egli teneva una tasca di cuojo, dove, come nel vaso di Pandora, vi era ogni *genere musicorum,* — una vera scodella di cacciucco; un'*olla podrida.* Quindi spesso a quella tasca si affacciava una triglia, che rassomigliava la modesta damigella del trecento al verone; o un capo di galletto, che, a male agguagliare, pareva un arguto predicatore in pulpito.

Questo sistema, che conveniva alla masserizia di Beco, era per altro, motivo di pungenti assalti non solo per parte dei poeti rivali, ma anche di molti uditori, che così si ricattavano delle *giubbe fatte,* e delle *buccie rivolte.* Ma *chi di spada uccide, perirà di spada,* dice il Vangelo; e *qual asino dà in parete, tal riceve,* aggiunge un proverbio nostro. Ciò avvenne ad un bel giovane azzimato, di scarso cervello e di più scarsa scarsella, uno dei *Lioni,* come oggi gli chiamano, o, come meglio allora gli chiamavano, *Ganimedi.* Costui aveva spesso morso il poeta su quel modo d'in-

---

[1] La *Sardigna* è un luogo sotto le mura di Firenze sul greto d'Arno dove si sotterrano le carogne degli animali. *Signa* è castello distante 7 miglia da Firenze sul declive del fiume.

saccare le pietanze, e n' era uscito alla pulita: quando infine la recondita legge della vicenda universale volle ch' egli cadesse nello stesso peccato, con questo divario che in Beco Sudicio era divenuto un vezzo, laido se volete, ma sopportato dalla gente che ne rideva; mentre che nel nostro zerbinotto parve, ed era, uno sporco furtarello: e servì a bandirgli addosso una crociata di epigrammi, tra i quali non mancarono certo quelli di Beco. Ecco come passò l' avvenimento.

Un giovine invitato ad un pranzo, per riguardo ad una signora a cui professava la servitù di cavalier servente, vista la cuccagna, cedette alla tentazione, ed intascò destramente una coscia di cappone freddo, che faceva venire l' acquolína in bocca da lontano un miglio. Finito il pasto, si alzarono i convitati da tavola; e siccome era caldo grandissimo, passarono nell' attiguo giardinetto, tutto coperto di ombre liete. Quella tal signora, volendo coglier fiori, cedette il ventaglio al rammentato giovane; il quale, desideroso anch' esso di fare un mazzetto, cacciò il ventaglio in tasca.... oimè! accanto alla coscia involata. La signora, cessata la preda odorosa, richiese a un tratto il ventaglio, ed il cavalieríno, avvezzo ad ubbidire con prontezza, sbagliando da osso a osso, trasse fuori la coscia di cappone, e la presentò con grazia al naso della dama. Ora consideri il lettore la indignazione di questa, la confusione del giovinotto, e le risa della brigata, che io non saprei descriver la scena co' suoi veri colori.

A che ci vai sciorinando siffatte pappolate? Pajonti elleno cotai cianciafrúscole roba da intrattenerci? Non tanta muffa, messeri onorandissimi. Quando dei vostri Alessandri, e Cesari, e simili omaccioni riferite con importanza le più tenui particolarità, tantochè ormai sappiamo come, dove e quando si ubriacarono, e se dormirono la tal notte, e se ebbero la crudezza di stomaco; anch' io voglio ridir qualche minuzia del mio eroe popolare: e chi non la vuole, la butti via; e a cui non piace, mi rincari il fitto. Anzi tra certe, che potrei ripescare nella memoria, vo' raccontare un' ultima storiella, che più direttamente riguarda il signor Beco Sudicio.

Egli era stato invitato alle nozze dell' israelita Chimichinchi nel ghetto di Firenze. Aveva cantato tutto il giorno con gusto grande degli uditori: quando ad una chiusa di ottava parve inciampare.

Viva tutta la casa Chimichinchi!

esclamava con enfasi nel settimo verso per due o tre volte, senzachè l' ultimo volesse venire, mentre la tiorba strimpellava invano:

Viva tutta la casa Chimichinchi!

I circostanti sogghignavano, e sommessamente mormoravano: *il poeta dà in cenci.* Finalmente cessò la titubanza, e Beco, non trovando altro

compenso alla idea ed alla rima, già concepite, le spiattellò come gli erano venute alla prima:

> Viva tutta la casa Chimichinchi,
> Gloria ed onor dei circoncisi p.....

Alla inopinata chiusura la sposa fece il viso rosso come le ciliege; la signora madre si oscurò; al Rabbino per la prima volta caddero gli occhiali dal naso; i cugini montati in bestia minacciavano una strage. La confusione ed il trambusto rammentarono la presa di Gerusalemme. In quel critico momento la prudenza di uno zio dello sposo briaco salvò la capra e i cavoli: egli in fretta pagò il poeta, lo trasse fuori del quartiere, ed imboccandolo alla uscita, gli gridò con voce soffocata: *Addio signor poeta; ringraziate Adonài se non vi precipito per le scale.*[1]



[1] Questo è puramente un fatto accaduto a Domenico Somigli. Or non vorremmo che da qualcuno si pensasse aver voluto il *Piovano Arlotto* mettere con ciò in deriso gl' Israeliti; chè, oltre ad essere alieno da sì fatte intemperanze, esso ha mostrato più volte di non essere un fazioso cieco e dissennato.

Ecco fatto! lo schizzo su Beco Sudicio è finito, e buon per me che ho tirato via mentre il Barbèra aspetta: d' altra parte il suo *decessit* (voglio dire di Beco) non val nulla. Egli, come tre quarti del genere umano, ebbe una malattía delle comuni, e forse campò un mesetto di meno per aver chiamato il medico, il quale, come tutti i ministri, vinse nello zelo il suo principale.

Un' ultima parola alla memoria di Beco Sudicio la consacrerò asserendo, che il popolo fiorentino lo ha sempre in bocca, e ne ripete i frizzi e le rime. Questo amore costante al suo nome è un elogio più bello di un' epigrafe del Contrucci. Quindi mi sono doluto quando in un giornaletto della città nostra vidi i versacci di un cotale esser paragonati a quelli del Somigli, quasi ei fosse poeta sotto la dozzina. Suppongo che l' autore di quello scritterello non abbia conosciuto il valore di quel Beco Sudicio, che mal forse sonava al suo orecchio, e basta. Ma pur troppo oggigiorno convien deplorare la smania che si è impadronita di alcuni moderni Italiani, nel ricercare il peggio o falsato o equivoco dei nostri maggiori, sia pure la loro memoria gloriosamente consacrata dalla istoria del mondo. È ella questa carità patria? Io non voglio la impudenza francese, che di un Lamartine, di un Dumas, di un Janin ne fa degl' idoli, ma nego che impuberi vanarelli, rosicando gli archivj, traggano fuori mendaci argomenti contro un Piero Capponi e un Filippo Strozzi. Io per me, adoperando le scarse forze, ho voluto in cotal modo celebrare il mio eroe; e se qualcuno mi facesse il muso arcigno, io gli direi:

Domenico Somigli fu uomo onesto — Si elevò da un' umile condizione col solo ingegno — Poetò con naturalezza e senza matti arzigogoli — Fu bellumore senza essere impertinente — E soprattutto non ebbe presunzione.

Di quanti si potrebbe asserire altrettanto il primo di febbrajo 1859?

CECE.

COMMENTARJ DEL MONUMENTO A DANTE.

Come Firenze non accenna per anco di riscuotersi dal suo vil sonno, così per la maggior parte d' Italia cresce via via il fervore per la impresa del Monumento al nostro Poeta, e da parecchi periodici si raccomanda efficacissimamente. L' *Uomo di Pietra* ne è sempre valorosissimo campione, e dice sempre parole più generose, mostrando che a quel mo' di pietra ha più

cuore e più cervello di tanti uomini d' ossa e di polpe. E le offerte gli piovono da ogni parte, e sono accompagnate da lettere, da epigrafi, o da poesíe tutte garbatissime, tutte informate di gentili pensieri e magnanimi: nè vengono da solo un ordine di persone, ma fanciulle, matrone, grandi, popolo grasso, popolo minuto, preti, frati, letterati, scenziati, tutti vi dico, offrono volonterosamente ed allegramente: tanto che negli ultimi quattro fogli si vedono registrate tante offerte che montano a circa 1500 lire italiane. Si vede poi annunziato essersi già fatte delle Deputazioni in altre città di Lombardía. Nè solo l' *Uomo di Pietra* è caldissimo in questa cosa; ma pure il *Mondo contemporaneo* ne disse infocate parole, esortando i Piemontesi a non rimanere degli ultimi, e dicendo che lì nel suo ufficio vi sarebbero accettate le offerte. E poi *L' Età presente* di Venezia, la *Stagione* di Parma, *L' Alba* di Mantova, *L' Utile*, e *L'Araldo cattolico* di Lucca, cantano nel tono medesimo e dànnò conforto all' opera. A noi poi son giunte in questo mese altre due offerte di 100 lire l' una, e pubblichiamo le lettere degli offerenti, acciocchè si abbiano da tutti il meritato encomio, ed il loro generoso esempio serva di stimolo agli altri. Basteranno tante voci a destare gli addormentati, o ad essere udite dai sordi? Eh, chi fa la gatta di Masíno non c' è suono o voce che lo svegli, ed è un mal sordo chi non vuole intendere. Povero Dante! avevi ragione: la tua Firenze ti è stata sempre matrigna.

AL DIRETTORE DEL *PIOVANO ARLOTTO*.

Vecchio amico,

Il tuo *Piovano Arlotto* mi va proprio a sangue per modo che mi ci sono associato, e per averlo tutto, ho preso anche il tomo dell' annata decorsa. Ma di questo non importava che ti dicessi, tale non essendo il motivo che mi ha mosso a scriverti. E di vero, conoscendomi tu da molti anni, e sapendo che non ostante l' esercizio di non gioconde discipline, non ho mai potuto cavarmi dall' anima l' amore del bello, devi tenere per certo che il tuo *Piovano* mi va a sangue. A ogni modo te l' ho voluto dire, affinchè tu non creda ch' io sia proprio morto alle lettere.

La ragione poi che mi spinge a scriverti è questa: significarti cioè non avere io parole abbastanza per lodare il *Piovano* quando insiste

nella santa proposta d'inalzare all'Alighieri un monumento degno di lui e dell'Italia, invitando tutti gl'Italiani a concorrere alla spesa, e flagellando Firenze, che nulla ha fatto di quanto era in lei. Ma siccome per restringersi a lodi il monumento all'Alighieri non s'inalza, io ti dichiaro di volere per quanto posso concorrere alla spesa. Così, appena la proposta si porti ad effetto (e faccio voti che sia presto), ti manderò *cento* lire, le quali porrai in cumulo colle altre somme che ti saranno inviate, conforme spero e credo, in cifra sicuramente maggiore, da ogni parte d'Italia.

È piccola somma quella ch'io presento, e troppo scarso tributo all'amore, e alla religione che ogni buon Italiano deve portare al suo Poeta; ma il mio stato economico non mi consente di più.

Tienmene scusato col *Piovano*, e credimi ora e sempre

Lucca, 11 del 1859.

tutto tuo
Dott. Tommaso Paoli.

AI COMPILATORI DEL *PIOVANO ARLOTTO*.

Onorevoli Signori,

L'invito da voi fatto all'Italia d'innalzare in Firenze un monumento al divino Poeta ebbe qui pure quell'accoglienza che meritava; ed io, per mezzo di pochi amici, raccolsi in brevissimo tempo e senza fatica alcune centinaja di lire; le quali non avete a considerare come l'ultima offerta che vi verrà di qui, ma piuttosto come segno di adesione alla nobilissima vostra proposta. Infatti, nei giorni passati, il giornale lucchese l'*Utile* con savie parole lodava il vostro disegno, e dichiarava torsi il carico di ricevere le offerte, promettendo depositarle di mano in mano in questa *Cassa di risparmio,* e di pubblicare i nomi dei soscrittori.

Intanto abbiatemi per vostro

Lucca, 23 di gennajo 1859.

devotissimo servitore
Avv. Achille Lucchesi.

APOLLO E LE MUSE IN AUSTRALIA.

NOVELLA.

Conoscete tutti quanti, o lettori umanissimi, Apollo e le Muse, e tutti sapete che al tempo degli Dei falsi e bugiardi facevano, in opera di poesia, tutte le carte loro, e non c'erano per i mezzi, sguazzando e menando

vita così sbracata, che, dove i Sardanapali d' oggigiorno potessero assaggiarne un tantíno, se ne terrebbero soprabbeati. Gli onori poi, le adorazioni, le caccabàldole d' ogni maniera non vi dico: Omero si stilla il cervello a far l' *Iliade,* sì signore, e comincia con un bel *Cantami o Musa,* come dire, io non ci ho che far nulla, e se canto bene, lo fo per detto e fatto della Musa; anzi è lei stessa che canta per bocca mia; e così tutti gli altri poeti, grandi e piccini, ci dànno ad intendere che non avrebbero mosso foglia se Apollo e le Muse non avesser voluto: e lì templi; e lì inni; e lì incensi: chiedete insomma e domandate. E questa storia durò un pezzo, anche dopo che gli Dei de' gentili ebbero l' erba cassia, chè i poeti cristiani altresì seguitarono ad invocare Febo, le Muse, e tutti gli altri Dei, per dir come dice il Monti,

. . . . che di leggiadre
Fantasíe già fiorir le menti argive
E le romane;

ma per altro, dove sino allora avevano avuto templi, boschi sacri ed ogni cosa da poter dire *siamo in casa nostra,* bisognò che si acconciassero a stare a pigione. Vennero i Trovatori, vennero i Poeti romanzeschi, venne il Tasso con quella Musa bacchettona

. . . . . che di caduchi allori
Non *circonda* la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Ha di stelle immortali aurea corona;

vennero i Romantici, vennero per ultimo i poeti civili, ed il povero Apollo con le povere Muse ebbero affatto il tracollo, e si ridussero a campar delle braccia, chè quasi nessuno gli voleva più nemmen per cacio bacato. Facevano, è vero, ogni tanto qualche pincianella [1] con alcun poetúcolo che componesse un epitalamio, o un genetlíaco, o un epicèdio per buscare qualche zecchino: alcuna rara volta erano richieste de' lor servigj da qualche pedante, che vivendo con la mente un diciannove secoli addietro, tentava di rimetter in voga la mitología tale quale come facevano i Latini ed i Greci, cavandone per altro l' arte e l' ingegno loro, ma le risa universali gli affogavano, e Muse, ed Apollo e Poeta bisognava che s' andassero a rimpiattare con tanto di fretta. Erano insomma pasti magrissimi, ed era una pietà a vedere l' oricrinito Apollo avere impegnato l' arco d' argento e tutte le altre preziose sue tàttere, ed esser ridotto a fare il copistuccio in una segretería: era una pietà il vedere quelle nove ragazzotte, che furono chi furono, star lì sempre accanite al lavoro per istrappare un boccon di pane, qual facendo la calza, qual filando, e quale

---

[1] Lo dicono i vetturini quando fanno qualche guadagnetto non aspettato, e lo celano al padrone.

facendo mestiere anche più umile. Non vi voglio dire i rammarichi ed i lamenti che facevano questa poetica famiglia, allorchè raccoglievansi alla povera mensa, nè le lacrime che spargeano ricordando quel tempo felice quando proprio legavano le vigne con le salsicce: alla fine Apollo non potendo più reggere, fece un cotal giorno un animo risoluto, e parlò alle Muse in questa sentenza: Ragazze mie, qui l' acque son basse e l' oche hanno gran sete, e se vassi un altro pochino di questo passo, io e voi andiamo tutti alle ballòdole, e possiam mandare per il prete. Di noi non ne vuol nessuno più caccia, e lasciamo stare l' invocarci e il servirsi di noi all' uso dei pagani come pagane deità, ma nessuno nemmen come simbolo di poesía vuol saper più nulla del fatto nostro; chè ora tutte le menti son vôlte al guadagno, e non son più que' tempi che la virtù e il sapere erano in pregio, ma tanto l' uomo è riputato savio, dotto e virtuoso, quanto egli ha di buone monete in saccoccia. Che stiamo dunque a far qui? nol vedete che vita ci tocca a fare? nol vedete che per tutto dove capitiamo nessun ci guarda quanto siam lunghi;[1] e ad un bel bisogno ci si fa dietro il bajone?[2] Se potessimo morire, vi direi *finiamola,* perchè meglio è la morte che un vivere così obbrobrioso; ma no' siamo per nostra sventura immortali, e pur ci bisogna o bere o affogare. Facciam dunque ròcca del cuore, e secondiamo l' andazzo del tempo presente: l' oro è adesso padrone del mondo? e noi serviamo all' oro. Voliamo in Australia a vedere se ci si rimpannuccia un poco: ma che dico rimpannucciarsi? ritornerem tutti ricchi come tanti Cresi; e allora potrò dire come colui cui voi, mie buone ragazze, lattaste più ch' altro mai:

> Con altra voce omai con altro vello
> Ritornerò poeta;

e allora lo vedrete come tutti mi diran bravo quando potrò sonare una cetra d' oro. Su, coraggio: e chi mi vuol ben mi séguiti. Così dicendo avviossi fuori della stanza, e le Muse diètrogli: e fatto fagotto di tutto quel che poteron trovare per la casa da far quattrini, e venduto anche il povero Pegaseo a un carrettonajo, s' avviarono al più presso porto di mare, e montati tutti quanti su una nave, mossero per l' Australia, col cuore, come suol dirsi, in un pizzico del dovere abbandonare un paese stato sempre a loro sì caro, e del vedersi mescolati a tanta canaglia, quanta ne va in quelle lontane regioni per sete di guadagno. Del raccontarvi se il viaggio fu prospero o fortunoso io me ne passerò, e vi porterò pari pari tutta quella brigata al primo porto di Australia; anzi mostrerovvela già smontata, e già venuta al luogo dove dovea cominciare a cavarsi l' oro. Quivi trovarono, per caporale e sopravvegliatrice dei lavori, colei che fu

[1] Niuno si cura di noi, come se non ci fossimo nemmeno.

[2] Per questa frase vedi il Vocabolario del Fanfani.

già detta la Dea Minerva, stata carne e ugna con Apollo e con le Muse, e che, non avendo più faccenda fra gli uomini del mondo civile, si era rifugiata colà, ed abbandonatigli per sempre; se non quanto alcuna rara volta inviava per lettera un buon dato della sua sapienza a qualche eletto ingegno, affinchè non se ne perdesse affatto il seme di qua, e potesse tornarci quandochessía a rigermogliare. Le feste che si fecero, gli abbracciamenti, i *dimmi*, i *senti un po'*, i *come stai*, il ridere, il piangere, e tutti gli atti e parole che cadono in simili occasioni, son cosa da non potersi descrivere compiutamente; ma

> Poscia che l'accoglienze oneste e liete
> Furo iterate tre e quattro volte,

Febo si trasse innanzi, e disse tutto dolente: Dunque, o Muse dilette, dovrò io vedere i vostri sacri allori bagnati di vile sudore? dovrò..... Ma qui tagliò a mezzo le sue parole Minerva dicendo: Eh, mio dolce fratello, la cosa è dura, non ti dico di no; ma dall' altra parte che ci faresti? oggidì più si apprezza una goccia delle vene di questo paese che tutto il fonte d'Ippocrene; e quando le genti fondano la lor gloria e la loro felicità ne' contanti, sarebbe follía l'incaponirsi a cantare e ad insegnare sapienza: dunque tu, buono Apollo, ingozza questa pillola in santa pace; e voi, ragazze belle, acconciatevi a questo lavoro, che vi farà presto ricche, e quel che più monta, felici ed onorate. Su, Clio, butta via la tromba, e piglia la zappa; tanto gli Alessandri e gli Achilli oggi non usan più, e per diventare eroi basta il suono dell' oro, nè ci accade quello della tua tromba. Su, Talía, lascia ir codesta satira che veggo aver tu cominciata: lascia la sferza e piglia la zappa, chè tanto il pretendere di correggere gli uomini è un lavare il capo all' asino: chi ha oro, è potente; e chi può fare, lascia dire; se uno piange, egli ride; e chi può, non sente il dolore di chi soffre. E tu, Urania, che stai guardando verso il cielo? io non dirò: lassù sono le immagini delle stelle, ma nelle monete ci sono immagini più vaghe e più attraenti: lo vedi Giove? se volle l'amor di Danae, e' bisognò che mutassesi in oro; e il vello di Giasone ebbe tanto pregio perchè era d'oro, con tutto che fosse d'un castrone: su, su, la zappa, e lesta al lavoro. Su, Clio; su, Melpomene; su tutte voi altre, la zappa, la zappa; e cavate di quelle belle zolle: nol vedete come luccicano? che? avete paura d'insudiciarvi i coturni? pazzerelle! quel sudiciume che fa diventar ricchi non è più abominevole; le porcheríe, basta aver quattrini, sono scherzi di più merito che la virtù. Le Muse ed Apollo, a questi e ad altri conforti, si dierono a lavorare di buzzo buono; e non passò molto tempo che avevano raccolta tanta e sì fatta quantità d'oro da notarci *per omnia sæcula sæculorum:* sicchè, tenuto fra tutti un parlamentíno, disse messer Apollo: Oh sapete un po' com' è: s' ha a smettere di farci i calli alle mani, ed ora che c' è ita bene, ed abbiam fatto la roba, s' ha a cercare di far la

persona, e tornarcene poi nella nostra Europa, a vedere se ci riesce farci rispettare o no con tutte queste ricchezze. In questo mezzo era corsa per tutta Europa la voce di Apollo e delle Muse diventate ricche sfondate, e del vicino loro ritorno; e ciascuno aspettava a cielo la nobil brigata; per forma che, quando veramente rimisero il piede a terra sui nostri lidi, ogni cosa d' intorno era gremito di popolo, e bisognava udire gli applausi e i viva; bisognava vedere gl' inchini e le riverenze che da ogni parte si facevano loro, e da coloro più che da altri, i quali nel tempo della miseria gli avevano avuti in dispetto e fattone scherno. Apollo e le sue ragazze non badarono a tutta quella ciurmaglia, e fatto un ritocchíno, continuarono il loro viaggio tanto che ritornarono al luogo di antica residenza, careggiati e festeggiati da tutti; non posandosi per altro in quella casuccia dove prima stavano a pigione, ma nel più nobile e ricco palagio della città; il quale già si erano fatti comprare per sè; e quivi facevano gran vita, e bocca mia che vuo' tu. Al vedere tanta ricchezza e tanta magnificenza, al vedere quell' Apollo una volta sì spelacchiato ed ora col pelo così lustro; al vedere quelle Muse una volta secche allampanate, e che ora parevano tante fattoresse, ciascuno rimase a bocca aperta: e tutti avrebbero ripreso amore alla poesía ed alla sapienza per invocare un Apollo di quella fatta, e per diventar clienti e familiari di Muse così abbondanti d' ogni ben di Dio. Ma sì! e' potevano invocare; e' potevano incensare, e far la Mariaccia[1] con tutti quegli argomenti che la viltà, l' adulazione e la gola sapeva dettar loro: era l' istessa che dire al muro; o al più al più Apollo prendeva la lira, che ora s' era rifatta d' oro, tutta tempestata di pietre preziose, e come se non dicesse a loro, ci canterellava su la storiellína del *Passò quel tempo Enea*. Alla fine la 'ntesero, e non gli comparvero più intorno casa. Non mica per altro che in quel palazzo ci fosse bandita la festa, l' allegría ed i lieti ritrovi, no: ma Apollo ci accoglieva chi pareva e piaceva a lui: ricchi mercanti; signori di antico sangue; cantatori, sonatori, ballerini; gente tutta da passare il tempo allegramente e magnificamente, e che non gli ricordasse nè tanto nè quanto l' antiche scempiaggini di Parnaso, d' Ippocrene e di tutto ciò che desse odore della loro antica deità, la quale avea condotto lui e le muse in sulla porta, come si dice qui in Firenze, di Montedomini, e sarebbero dovuti entrarvi bell' e dentro, se quell' andare a far oro non gli salvava. Insomma la vita che si faceva e si fa tuttora in quel palazzo è cosa che vince ogni immaginazione, ed Apollo e le Muse si ridono dell' Olimpo e delle lor magioni celesti; e non invidiano a Giove l' ambrosia e il nèttare, quando siedono a quelle tavole dove fumano le più squisite vivande della cucina francese, e dove spumano e brillano i più ricchi e graziosi vini d' Europa.

---

[1] *Far la Mariaccía*, è usare ogni sorte di vezzi e di lusinghe per pigliar l' animo di chicchessía.

Dissi male per altro a dire che Apollo non vuol sentir parlare di cosa che gli ricordi l' antico suo mestiere di babbo de' poeti; i' dovevo aggiungere, non vuol sentirne parlare se non quanto alcuna volta esercita per ispasso e per canzonatura questo ufficio in modo conveniente al suo grado di gran riccone, e secondo ciò che può comportare l' andazzo ed il gusto del secolo presente; e mette su balli lascivi e sconclusionati: e fa accademie di canto e di suono: ed ora si maschera da predicatore e fa cascare il pan di mano [1] a chi lo ascolta, recitando una sua cantata morale che non dà nè in tinche nè in ceci: ora si mette la maschera di patriotto, e ti fa delle canzoni alla Tirteo, ma così smaniose e così leziose che è una morte l' udirle: ora si maschera da pitocco e fa una pubblicazioncella per illustri nozze, con una dedicatoria da padre zoccolante che chiede la limosina da un miglio lontano. E ride sotto la maschera quando vede che i gonzi si lasciano prendere al suo moraleggiare: ride quando i merlotti mettono in cielo i suoi nobili spiriti patriottici: ride quando gl' illustri sposi gli regalano per la sua pubblicazioncella qualche zecchíno, perchè sa che la loro condizione gli sforza a fare il regalo; ma nel tempo stesso mandano in quel paese e la pubblicazione e chi loro la offerisce. Anche le Muse si levano i loro gusti, ed ora sotto maschera di cantante, ora di ballerina, vanno qua e colà a ridere alle spalle de' balordi che le empiono di oro e di lodi. Clio poi, che è la più vispa e la più sfacciatella, si diletta di andar girellonando a modo d' improvvisatrice, e per tutto dove cápita tira dalla sua cinque o sei tra pollastroni e gente di buona volontà, che vanno in deliquio per lei e per le cose che improvvisa, dicendone tutto quel bene che non fu mai detto di niuna opera poetica fatta quando le Muse ed Apollo attendevano per davvero alla poesía. Dei quali e delle loro lodi essa ride così di cuore, e se ne spassa per modo che spasso maggiore non sa immaginarsi; e poi se ne ridono tutte insieme, e ne fanno subietto continuo alla loro conversazione, allegando tutte queste cose per esempio della cervellínaggine e delle altre qualità in *ággine* degli uomini presenti; e attendendo solo a darsi bel tempo.

Ecco che cosa sono al presente Apollo e le Muse. O tu che hai il baco della poesía e del letterúme, pensaci bene prima di metter bianco sul nero, se no:

Solventur risu tabulæ, tu missus abibis.

---

[1] *Far cascare il pan di mano*, dicesi di chi fa o dice una cosa stentatamente e alla peggio.

UN SONETTO DI MATTEO DI LEPIDO.

Matteo di Lepido fece questo sonetto per l'anno nuovo e ce lo mandò a far sentire; a noi ci piacque, e zitti zitti glielo stampiamo qui per farlo sentire a' nostri lettori. Sarebbe bella che l'avesse per male!.... Gua', si starà a vedere.

ALL' ANNO 1859.

Se' tu nunzio fedele, o giovin anno,
E portatore d' augurati eventi?
Trasser la vita assai l' itale genti
Tra la speme e 'l timor, l' ira e l' affanno?
« Le male piante che fiorir non sanno,
E gli odj infandi delle parti èn spenti?
È frode che provòchi armi e potenti
A crescer forse la vergogna e 'l danno?
Deh, se propizio le speranze adempi,
Accelerando più dell' ore il metro,
Sperdi l' invide gare e i desir scempi!
Ma se all' umile Italia ordine tetro
Menando stai di fazïosi tempi,
Ferma i passi, o bugiardo, o torna indietro.

MATTEO DI LEPIDO.

IL GIUOCO DI CRUSCHERELLO.

SEDIO.

Potranno gli Accademici della Crusca registrare *Sedio* per *Assedio*, come propone il Nannucci con esempio del *Centiloquio*, c. 71, st. 86:

E gente a sedio vi mandò infinita?

Io direi di no, perchè andava letto *e gente assedio vi mandò*, chi si ricorda come era comune agli antichi il tacere la preposizione *a* dinanzi a voci comincianti per *a*.

Dunque trovando, come si trova appresso gli antichi, *andare* o *stare abbergo*, dovrà sciogliersi *andare* o *stare a bergo*, e dir poi che *bergo* vale *albergo*, o *abbergo* come già fu scritto?

Pisa, 30 decembre 58.

Mio buon Piovano,

Voi non mi conoscete punto. Non importa; e sol ch'io vi dica essere stato ancor io *in diebus illis* Giornalista galantuomo, ed essermi scritto tra i vostri associati dopo che una certa mia buona padrona ha detto di voi tutto quel male che ha saputo;[1] spero mi farete buon viso.

Vi scrivo per rimestar cose vecchie, perchè solo da quindici giorni mi trovo possessore di tutta l'annata del vostro Periodico, e conosco per filo e per segno ciò che in esso fu detto. E vi scrivo per dirvi la mia su due articolucci del Cruscherello.

ALÈ ALÈ APPONETEVI QUEL CH'EGLI È.

Dite un po', mio caro Piovano, quell' *alè alè* non sarebbe per caso l'*allez allez* de' Francesi nel significato di *su via!* storpiato secondo che porta la pronunzia italiana ed il bisogno della rima? — Succhiellino ha citato le molte e strampalate interpretazioni del noto verso di Dante « *Pape Satan* ec. » Ei deve conoscere anche quella (forse una delle meno strampalate) che fa quel verso tutto quanto in lingua franciosa e lo spiega « *Pas paix, Satan, pas paix Satan à l'epée.* » Orbè: anche qui Dante avrebbe storpiato *à l'epée* in *aleppe* con la prima *è* bastantemente larga.

CICCA.

Mozzicone del sigaro. — Voi fate derivar la parola dal latino *ciccum*, come *cica* dalla stessa voce, cui è stato soppresso una *c*. Ma non deriverebbe piuttosto dalla voce spagnuola *chica* (piccola), quasi a dire *una chica parte del cigarro?* A buon conto, il sigaro ci viene dagli Spagnuoli come il nome che lo designa. Ed è a notarsi che i Francesi, i quali hanno del pari la voce *chique* (cicca), fecer da questa voce il verbo *chiquer* (ciccare) nel senso di masticar pezzi di sigaro, come usano marinari e soldati.

Guardate un po', mio caro Piovano, se per caso le mie osservazioni persuadessero Succhiellino,[2] e ditemene il vostro parere con sincerità.

Vivete lunghi anni. È il voto che fa *ex imo corde* il vostro

SEMPRONIO.

IMPALMARE.

I vocabolarj insegnano che *Impalmare una fanciulla* significa *Toccarle la mano come promessa di doverla sposare.* No no: è un'altra faccenda: *Impalmare una fanciulla* vuol dire *Dar la mano al padre di lei come solenne promessa di obbligarsi a prenderla per moglie.* Si esaminino in fonte gli esempj allegati, con tutte le loro circostanze, e sarà agevole il chiarirsene: massimamente poi chi, esaminato quello del *Gelli*, nella *Sporta*, quando Lapo dice ad Alamanno: *Voi non sarete a otta a guastarmi questo parentado, ch' io l' ho di già impalmata*, vada poi a leggere la scena prima dell'atto terzo, dove segue tale impalmatura tra esso Lapo e Ghirigoro padre della fanciulla che volea per donna.

---

[1] O non s'era detto che certi biasimi di certa gente c'ingrassavano il grúzzolo!

[2] Caro Sempronio, dice Succhiellino che le tue osservazioni lo persuadono, salvochè gli pare la voce spagnuola *chica* poter derivare dal latino *ciccum* essa medesima. Io poi ti dico che quante volte ci scriverai di queste letterine, tante ci farai un vero piacere e te ne vorremo un ben dell'anima. Addio, e qua la mano.

IL PIOVANO.

MARCIAPIEDE.[1]

Lettosi dal nostro buon amico Prospero Viani quel che dicemmo, intorno a questa voce, nel quaderno passato, ci fa accorti, essersi *i marciapiedi* chiamati per antico *andari:* anzi ci ha mandato da stampar qui il bello ed erudito articolo che circa alla detta voce leggerassi nel secondo volume del suo *Dizionario de' pretesi francesismi*, il quale articolo stampiamo più che volentierissimo, e come dono di un ottimo amico, e come appetitoso saggiuòlo del secondo volume di quell' opera appetitosissima. Eccovelo.

« Marciapiede. Questa voce, notata dall' Alberti, da' Napoletani, dal Tommaséo, dal » Carena, dal Gherardini, dal Fanfani, che la dice *voce non fatta buona da scrittori* » *classici, ma di uso comunissimo*, è ripresa da' più severi, che poi non ne indettano » alcun' altra, come forestiera. (*Marchepied*, benchè i Francesi dicano più spesso, nel » senso notato più sotto, *trottoir*). Riferirò prima l' articolo del Gherardini; e poi no» terò come dicevano gli scrittori toscani del cinquecento. — Marciapiede. Sust. m. » d' ambo i numeri. *Quello spazio a' lati d' una strada, o d' un ponte, riservato a' pe-* » *doni.* — Non vi si distingue più (in un' antica strada romana) il marciapiede, i mon» tatoj, le colonne milliarie, i fossi laterali, e nè pure il lastrico o pavimento. Targ. » Tozz. Gio. Viag., 4, 354. Larghi e comodi marciapiedi per i pedoni Id. ib. 9, 179. — » Il Tommaséo nota in vece *marciapiedi;* e così l' uno e l' altro diranno i Toscani. » I quali tre secoli fa con voce migliore e tutta nostrale dicevano *andare* e *andari*, » come trovo nell' Architettura di Leonbattista Alberti volgarizzata da Cosimo Bartoli; » dove, *lib.* 4, *cap.* 5, dice: Io non vo qui dietro a quel che dicono i legisti, che il » basso d' una strada, servendo per le bestie, si dimandi *la battuta;* ed il rilevato per » gli uomini, si chiami *il cammino;* ma io dico che col nome di strada s' intende il » tutto. *E più sotto:* Gli andari de le strade maestre non bisogna che sieno e fuori a » la campagnà e dentro ne la città fatti ad un modo. *E quivi stesso, cioè lib. 4 cap.* 6: » In altri luoghi, e massime su per i ponti, accanto a le sponde fecero andari con » pietre rilevati, che servissero per i pedoni; e la parte del mezzo lasciarono ai carri » ed a le bestie. *E lib.* 8, *cap.* 6: In Gerosolima, racconta Aristeo ch' erano per la » città alcuni andari stretti, ma molto eccellenti, per i quali i padri ed i più degni » camminavano con maggior maestà. *E più sotto:* Saranno que' duoi andari di qua e » di là, che mettono in mezzo la strada di mezzo del ponte, fatti perchè vi vadino le » donne ed i pedoni, duoi scaglioni più alti che questa via del mezzo, la quale per » amore de le cavalcature si lastricherà di selici. — *Andari*, nota la Crusca, diremmo » a certi viottoli bene accomodati ne' giardini, ragnaje o in sì fatti luoghi. Lat. *se-* » *mitæ.* E n' arreca un esempio del Davanzati, a cui n' aggiunge un altro del Sode» rini l' autor del Suppl. a' Vocabolarj; ma niuno ne parla nel senso sovraccenato; e » sì mi pare proprio e notevole. »

---

[1] Sopra questa voce abbiamo ricevuto due altre lettere che pubblicheremo quest' altra volta.

LA TANTAFÈRA.

I SALTIMBANCHI.

Sunt homines, qui rationem bono consilio a diis immortalibus datam, in fraudem malitiamque convertunt.
Cic., *de Nat. Deor.*

I Saltimbanchi ! A tal parola, o lettor mio gentile, quante idee ghiribizzose non si risvegliano in un cervel bajoso, e frúllano, e si bisticciano, e fanno il diavolo a quattro ? E quante larve sconce, o piacevoli ; quante chimere, e quante realtà ; quanti uomini senza pur la camicia, o con la visiera su la faccia, non passano dinanzi agli occhi, siccome interviene in un giuoco di lanterna magica ? E quante storie di nequizie e di virtù, di triste e di buone opere, di piacere e di dolore, di riso e di pianto non rammenta l' animo agitato ? I Saltimbanchi voi li trovate dappertutto ; accosto agli altari, assisi in trono, al timone degli Stati, nel dominio delle scienze, nelle accademie delle arti, nella repubblica delle lettere, nel pandemonio de' commercj e dei tráffichi, nel seno delle famiglie e delle sollazzevoli ragunate ; in chi fa, in chi disfà, e in chi non fa ; nei codardi e negli avventati ; per mare e per terra ; nelle catapecchie e nelle metròpoli ; tra gli Dei dell' Olimpo, e tra le divinità da palco scenico. La stirpe di costoro invade oramai mezzo mondo, e da qui a non molto, alla foggia del fico indiano, che da sè si trapianta e cuopre isole intere e grandi tratti di terre, così ci occuperà da ogni parte, che non saremo nè anche più padroni di muoverci. Ma già ! sia fatta la volontà di Dio, e a cui meglio garbasse, quella degli uomini ! Il fare alle capate col destino, importa rompersi il capo con le appendici e tutto per chi ce ne avesse.

Troppo lungo, e per avventura non dicevole, dopo che ne parlò tanto bene il nostro sor Luca, sarebbe il tornar da capo su i Ciarlatani, come pure il discorrere punto per punto dei lor fratelli carnali, i Saltimbanchi, i Cerretani, i Cantambanchi, i Ciurmadori, i Bagattellieri, e i Bianti tutti con le loro specie e sottospecie. Bisognerebbe andarli a trovare prima

di tutto fra i preti (di Cerere, intendiamoci bene); inoltre rintracciarli nell' Umbria al castel di Cereto, donde tolsero nome i Cerretani..... e poi e poi! Ma, a quanto stimo, dove si troverebbero i loro genitori, e' sarebbe negli spettacoli pubblici che si davano ne' circhi e ne' teatri: verbigrazia, in quelli di diversa mena messi su da Giulio Cesare, da Nerone, da Caligola, da Domiziano, da Gordiano, da Filippo Arabo, e vattene là. Questa sarebbe storia, anzi la storia vera dell' origine de' Saltimbanchi e de' loro fratelli, i quali giust' appunto per il peccato d' origine, e per la così detta voce del sangue, a questi ultimi tempi si pongono in mostra, con la maggiore sicurtà e sfrontatezza che possa immaginarsi, in quegli specchj fedelissimi della umana vita che si nominano *Teatri*. Tuttavolta i nostri moderni Saltimbanchi, per varj rispetti, molto più si assomigliano a quegl' impostori dell' età di mezzo, che correvano il mondo per suo con un' infinità di artifizj e di frodi, senz' arte nè parte, o a dir vero coll' arte sola di uccellare il prossimo, e con la parte che traevano dal prossimo uccellato. E avvegnachè non è mio intendimento metter le zampe nel bel mezzo di un folto pruneto, io mi starò contento a toccar pelle pelle il mio tèma, togliendo cioè dal mazzo dei moderni Saltimbanchi i soli Musici (onde ho a discorrere di necessità), per cavarmi il gusto di riscontrarli e di confrontarli coi loro parenti dell' età di mezzo. Il Signor nostro ci venga in ajuto, e sciogliamo intrepidi le vele ai venti.

Innanzi tratto, o lettor mio gentile, io non ti starò a far distinzioni fra i testè ricordàti gabbamondi, chè l' assunto sarebbe troppo grave per me, troppo uggioso per te, e senza scopo per tutti a quest' ora bruciata. Sappi ch' io so quanto te, e forse un po' più, che le distinzioni in proposito sono innumerabili, che i Cerretani, per esempio, non vorrebbero esser confusi con altri guidoni di differente specie, sebbene dell' istesso genere, e che li chiamerò tutti Saltimbanchi; prima perchè quasi tutti saltavano in banco, e questa è la ragion filologica e storica; di poi perchè una segreta ragione di filosofía pratica, che non vo' ridire, mi quadra meglio. Se non ci siam visti, ci siamo intesi.

Immáginati, o lettore, di vedere un Musico che vada a sparabicco in su e in giù per varie province, che invasato si muova come un guíndolo, che ne faccia di tutte perchè i suoi componimenti riescano a bene, che valgasi de' suoi cióndoli e patenti, che commetta scritti in sua lode, e parte ne scriva ancora da sè, che si trovi dovunque come lo Spirito Santo, che stringa la zampa affettuosamente a tutti i cani, che palpi il dorso a que' delfini che introducono i tonni nella tonnara, che bassamente s' incurvi al cospetto degli uccelli di paradiso, e faccia i baciabassi alle civette di razza pura, che s' indetti con bertuccioni i quali han da fare gli stessi suoi gesti, e i moti, e i salti e le capriòle;.... immáginati tutto questo, o lettore, e dimmi su se ti sembra che vi sia divario fra cotestui e que' tali, che con mentito vestimento religioso or

bianco, or bigio, or tanè, or nero, celebravano i santi riti; e se vi sia pariménte divario fra cotestui e que' tali altri che si ficcavano per gli spedali di Sant' Antonio, di San Bartolommeo di Benevento, e di San Lazzero; e snocciolavan fole al popol minuto per le vie e per le piazze, e portavano nelle vesti i segni de' loro spedali, e nelle mani un campanello per adunare col suono la gente a udire pazze istorie, e tenevano alla vita una cassetta di latta dov' erano rinchiuse le loro ridicole patenti? E dov' è poi divario se si consideri che alquanti di que' tristi davano a bere a' lor compagni una bevanda che li toglieva dai sensi; che facevano in false malattie falsi testamenti, legando a potenti famiglie per esprimere un acceso affetto non mai sentito; e che quando avevan gravide le mogli, per liberarsi dalle spese del parto e della nutrice, invitavano persone grandi al battesimo per cavarne favori e doni, e che più importava, protezione per il bambino pur mò nato? Guarda qua, lettor mio. Io vedo un Musico, cui le moltiplici cure, e la vita randagia, e il troppo fare, e i membri non più giovanili, e il crin di plátino, costringono a un agiato ritiro, a un insegnamento pacifico, al quieto vivere. Ma essendo che la volpe perde il pelo e il vizio no, così le medesime qualità di falsare che induceva nella vita di Musico operativo, induce nella vita di Musico speculativo; talmente che ci tornano alla mente per connessione d' idee que' ciurmadori, che non potendo per i molti anni e per corporale fievolezza andar ajone pel mondo, si ritiravano in casa, e imitando i precettori di grammatica, di rettorica, di dialettica e d' altre discipline, insegnavano a' giovinetti il falso per vero, e tutte le arti superiori e inferiori da narrarsi, coi costumi, modi e gesti da ingannare il prossimo, e spezialmente con falsità di parole; fra i quali fu degno di memoria eterna un celeberrimo professore cognominato Ciamberlano, che tenne cattedra di cotai materie in Camerino. Da' retta, lettore. E' c' è un Musico che pare il moto perpetuo; assomiglia a uno strúzzolo, cammina quanto uno strúzzolo, ed ha uno stomaco di strúzzolo. Va da una città a un' altra con la rapidità della luce, passa come un lampo da una corte al caffè dell' Elvetichíno;[1] e se si pone a dirigere un' orchestra, tanto si dà moto che non gli si vedono più le braccia: così segue de' raggi di una ruota allora che il carro piglia la via sul serio. E' si è buttato, or che regge a pena il fiato co' denti, alla *Musica dell' avvenire* testè iniziata in Tedeschería, e ha fatto cambio del pane sostanzioso di casa sua con tanta cervogia di laggiù per farsi saltare i fumi al cervello. Ed eccoti il riscontro del nostro Musico, o lettor mio, in que' mariuoli che battevan per inganno le tante strade, che si fingevano dotati di spirito profetico, e spacciavano esser qua e colà riposti de' tesori, ch' eglino soli avevano virtù di ritrovare. Nella loro generazione è nominato un Gio-

---

[1] Caffè di Firenze, dove convengono quasi tutti i cantanti barbíni.

vanni,[1] imbroglione co' fiocchi, il quale a una donna di Panicale cavò con sue arti sottilissime, e dandole ad intender lúcciole per lanterne, vitto e pecunia. Lettore, bada qui. Io ti presento un Musico, il quale, or son già parecchi anni, intese, insieme con un' aristocratica alleata, a mettere in terra un giovine ingegno miracoloso, e con esso l' opera sua che è più divina che umana cosa: per ciò fare usò modi indegnissimi, comprando mani e coscienze. Nessun divario fra un Musico di cotal fatta e que' Protobianti, truffatori audacissimi de' loro compagni, i quali da pesci grossi si studiavano di mangiare i piccoli, allegando privilegj di Papi e di Cardinali, o di alcuna chiesa principale e di gran nome. Divèrtiti, lettore; anche un altro Musico ti vo' porre innanzi. Questi, per far parlare onoratamente e vantaggiosamente di sè, e con la speranza di ritrarre un buon frutto da' suoi lavori, sotto colore di pietà e di sante intenzioni, dona con larghezza da barone parte di sua suppellettile che è opera delle sue mani: ma questo arzigógolo è una delle mille maniere di carità pelosa, non punto dissimile da quelle che costumavano in passato, e di cui un esempio fulgidissimo abbiamo negl' impréstiti del Podestà di Cascia. O saltiamo adesso (giacchè si tratta di Saltimbanchi) a ciò che più dappresso risguarda i frutti amari e venenosi generati per maleficj, o per artifiziate imposture, e no per natura congiunta coll' arte, dai nostri Musici recenti; e le opere loro paragoniamo, tanto che basti, con le opere dei falsatori di professione, o truffatori meri. Il Musico, presentemente, all' armonía oppone il rumore, alla distinzione degli stili la lor confusione; ed anzi baratta di buon grado il giocoso con l' elegíaco, l' elegíaco col drammatico, il drammatico col sacro, e il sacro, di certo, con tutta la più ignobile feccia che valga a offrire il profano. Della semplicità se ne fa una goffaggine, della venustà una forma posticcia, della convenevolezza un arbitrio, dei dati di ragione un' anarchía intellettuale, dei sentimenti umani un' accozzaglia discorde di frenesíe da pazzi, delle leggi del bello una bandiera di tutti i colori, della verità un' insegna bugiarda da osteria, dell' ingegno uno strumento per istuprare il buon gusto e impinguarsi di danaro, della dignità dell' arte un pezzo di gomma elastica, degli elementi di natura toppe da scarpe. Aggiungi che uomini e donne, vecchi e fanciulli, che furon fatti ad immagine e similitudine di Dio, mercè di un Musico che abbia noméa e la potenza di affatturare, si cangiano per suo mal governo in soggetti diabolici, però che alla trasmutata lor natura, ai brámiti da fiere, alle bestemmiate favelle, agli atti da tarantolati, altro non è dato inferire. E dopo il fin qui detto, qual maraviglia se ti porrò sott' occhio, o lettor

[1] In un libretto di 120 pagine, impresso in numero di soli CCL esemplari, e che porta la falsa data: *Italia, co' caratteri di F. Didot,* MDCCCXXVIII, si troveranno più ampj schiarimenti su questo Giovanni. Signor lettore, cerchi per bene, e troverà.

mio, un curioso passo di un libraccio impresso in Venezia nel 1588? Or odi. « . . . . . Chi vende polveri da sgrossar le ventosità di dietro; chi » una ricetta da far andare i fagiuoli tutti fuor della pignatta alla mas- » saja; chi vende allume di feccia per istoppini perpetui; chi l'olio » de' filosofi, o la quinta essenza da farsi ricchi; chi l'olio di tasso bar- » basso per le freddure; chi pomata di sevo di castrone per le crepatu- » re; chi unguento da rogna per far buona memoria; chi sterco di » gatta o di cane per cerotto da crepature; chi pasta di calcina per far » morire i topi; chi brachieri di ferro per coloro che son rotti; chi » specchi da accendere il fuoco posti incontra al sole; chi occhiali fatti » per vedere allo scuro; chi fa veder mostri stupendi e orribili al- » l'aspetto; chi mangia stoppa, e getta fuori una fiamma; chi si per- » cuote le mani col grasso discolato; chi si lava il volto col piombo li- » quefatto; chi finge di tagliare il naso a uno con un coltello artificioso; » chi si cava di bocca dieci braccia di cordella; chi fa trovare una carta » all' improvviso in man d'un altro; chi soffia in un bússolo, e intinge » il viso a qualche mascalzone; e chi gli fa mangiare dello sterco in » cambio d'un buon boccone. » E spippolata questa filatessa di maraviglie, il nostro scrittore del sestodecimo secolo soggiunge ultimando: *Farò volentieri passaggio ad altri professori.* Chi mai dopo queste parole non terrebbe per buona la parola *professore* applicata alla generazione de' falsi Musici, e chi la torrebbe poi a uno de' più eccelsi rappresentatori della età nostra, a Girolamo Pagliano? Qui faccio fine, e lascio perdere l'inamabile argomento, non tanto perchè mi manchi materia, quanto perchè non vorrei che al sofferente lettore sguisciasse per sonno dalle mani il presente quaderno.

IL CAVALIER COMMENDATORE GIOVANNI PACINI MAESTRO DI MUSICA.

Ecce homo!

Talis pater, talis filius, canta un adagio comune; ma non conviene prender quel motto tale e quale, chè vi sono dei casi che lo smentiscono affatto. Pure assai volte ci appare giusto, e se non nella sua integrità, almeno in qualche parte, o per qualche rispetto. Udite la graziosa istoria narrata da un sentito ed arguto scrittore. Il basso comico Pacini, padre del cavalier commendatore e maestro di musica Giovanni, era al suo tempo colui che ne' teatri, meglio di qualsivoglia altro basso comico, faceva il solletico al pubblico con una tal fitta di lazzi, di frizzi, di giocconde scappate, di mosse ridicole, che se bene a qualcuno paressero di mal gusto e volgari, tutti però concordavano nel riconoscere in quelle

manifestazioni di bellumore una verità, una naturalezza, un brio non solamente da indurre stupore, ma altresì da fare scoppiar dalle risa l' istesso Eraclito. Un bel dì a Trieste celebravasi una messa in musica alla cattedrale per la nascita del principe regnante. Il Pacini, come gli altri, va in chiesa, tutto ripicchiato e in ghíngheri, e coi capelli incaciati di cipria: al *Gloria* canta anch' egli con gli altri; e canta bene e sul serio quanto mai si poteva. O cielo! A vedere il Pacini con quella sua faccia cantare in chiesa e cantar sul serio, tutti quanti i fedeli cristiani ch'erano quivi raccolti dierono in uno scroscio di risa de' più sonori, e primi a dare il buon esempio furono i pubblici ufficiali. Il cavalier commendatore Giovanni, maestro di musica, da qualche anno in qua ripete l'ameno caso del suo graziosissimo genitore, e da questo lato non perde un pelo di somiglianza con esso lui; imperocchè dal giorno che si pose a scriver musica soverchiamente seria fece ridere tutti i veri maestri, tutti gli amanti del bello, tutti coloro che avversano il disfacimento dell' arte, e la depravazione del sano gusto. Ce n' è un' altra. Il basso comico Pacini era un portento per parodiare i suoi compagni di canto; il cavalier commendatore Giovanni, maestro di musica, nell' agitata sua vita di compositore, ha sempre rifatto il verso or a questo or a quel maestro di grido, figliando parodíe a macca, lo che significa ritrarre esagerando un esemplare come fan tutti i contraffattori, non omesso suo padre. Fermata in somma l' esistenza del padre basso comico, onde tacque onninamente un turiferario imbecille, biografo minuto e smaccatissimo del figlio Giovanni, quasi che questi dovesse adontarsi di esser nato da un basso comico, ma eccellente artista; e ravvisata inoltre la relazione logica per un certo lato fra il babbo e il figliuolo, ci si permetterà di maravigliarci perchè intorno al luogo della nascita di maestro Giovanni, non parlino tutti a un modo. Così è; sette città di Grecia si disputarono l' onore di essere state cuna al divino Omero; c' è il caso che morto maestro Giovanni, l'Italia abbia a fare la brutta copia di una pagina della storia di Grecia. Un tempo il cavalier commendatore Giovanni era chiamato *Il Pacini di Roma;* in appresso ci fu chi lo disse di Catania, e chi di Siracusa; chi di Lucca, ove riescon sì bene le ciambelle col buco; chi di Viareggio dove fan sì grossi i cocómeri. In più gazzette teatrali si pervenne finalmente a dirlo di altre città italiane, o a volerlo dare indirettamente ad intendere. Fatto sta nondimeno che il cavalier commendatore Giovánni bevve le prime aure vitali, pregne di sale e di zolfo, nella bella e calda Trinacria; e se non ci è dato affermare il dove per l' appunto, sappiamone mal grado al valoroso autore della *Saffo;* il quale circondò o permise si circondasse di mistero il luogo di sua nascita, siccome Empedocle, suo vecchio compatriotta, occultò il luogo della propria morte. Ma ciò sarà vano a suo tempo; poichè se ad Empedocle fecero la spia gli zóccoli in fin di morte, a

maestro Giovanni faran la spia e per la vita e per la morte quegli altri cari zòccoli della *Distruzione di Gerusalemme* e del *Saltimbanco.* Nel corso della sua vita di musico, il cavalier commendatore Giovanni Pacini non ebbe presenti allo spirito, nè istintivamente nè per riflessione, i grandi principj su cui fondasi il bello; di maniera che, se talora feriva il punto, ciò accadeva per certa vivezza d'immaginazione, e per un cotal mistero psicologico che a nessuno sarà mai concesso spiegare. Domandato infatti un valentuomo, perchè mai tra i figli del Pacini, che tanti mai ne mise al mondo, fossero i belli men che da contarsi su le dita, rispose: E' saran venuti per caso. E quantunque un impudente infilzatore d'intollerabili bestialità stampasse, non è poi un secolo, che il cavalier commendatore Giovanni avanzò tutti gli eccelsi maestri coi quali si scontrò più volte; è un fatto ch'egli rimase sempre addietro, con tanto di lingua fuori, e per molte leghe, dacchè tale è la sorte di tutti gl'imitatori, e massimamente dei troppo baldanzosi. Dalla cortigianesca imitazione del Rossini passò a quella di assai maestri, ed or si sfiata a scimieggiare Giuseppe Verdi con que' bei tesori che gli son rimasti nella scillòria. Il cavalier commendatore Giovanni Pacini, a quest' ultimo genere d'imitazione, che più richiedeva di forze, ci si è dato troppo tardi; lo che asserisco non alla spensierata, ma perchè nel volgarizzamento di Rasis fatto da Zucchero Bencivenni mi parvero pregne di acume e di verità certe parole, che dicono per l'appunto così: *La decrepità, cioè da sessanta anni innanzi, si trova più fredda di tutte l'altre etadi.* E nonostante il maestro Pacini, impotente a provare in teatro le intrinseche ed estrinseche facoltà e prerogative della beata giovinezza, ivi si butta imperterrito per far mostra di sè al pubblico, non altrimenti che Èlia Catula ottuagenaria quando si recò non invitata a una gran festa, e ballò in presenza di Nerone. Costei mise tutto in opera per parere quel che non era, tentò di spianarsi le grinze, si fe sbarbare i peli, intonacare il viso, lustrare la pelle, incannucciare la vita; si vestì de' suoi panni di sposa luccicanti e variamente colorati: tutto pieno il vecchio capo di trecce non sue, di fiocchi, e di gioje; e di gioje e di ori tutta la persona dovunque ne potè mettere. In somma, secondo una postilla fatta a mano da un bellumore in un antico libro di Storia Romana da me posseduto, sembrava tutta una vecchia ciuca che vada a farsi benedire il giorno di Sant' Antonio del porco. Il cavalier commendatore e maestro di musica Giovanni Pacini dovrebbe sapere, come che probabilmente ei non abbia letto Aristotile, che la potenza è ne' giovani, la prudenza ne' vecchi; nè si dênno scambiar le parti: e dovrebbe sapere eziandío che l'età canuta non inspira riverenza per l'antico pelo e per la gravità della persona, ma segnatamente per la temperanza dello speculare e dell' operare, per nobiltà di consiglio, per assennata ponderatezza, e per esempi che palesino esser la scuola dell' esperienza un

fonte di solenni insegnamenti e di sacrosanti principj. Laonde colui, che in età provetta scapestrasse alla guisa de' più inconsiderati giovani, non meriterebbe affatto nè quel rispetto nè quell' onore che ai vecchi è dovuto; e qui cade in taglio il dire, che chi calpesta un dovere perde un diritto. Or per non dimenticarmi di cosa che attiene alla ottuagenaria Èlia Catula testè ricordata e ad un' ora al maestro Giovanni Pacini, noterò che ad esso, figuratamente parlando, erano rimasti, da qualche anno in qua, quattro denti in bocca: il *Trionfo della Religione*, la *Lidia di Bruselle*, la *Distruzione di Gerusalemme* e il *Saltimbanco*.[1] Il catarro, che è male senile, fe sì che in quattro fieri assalti i quattro denti fosser cacciati fuori; e poichè il *Saltimbanco* (che era il dente del giudizio) fu perduto l' ultimo, si crede da molti che il maestro Pacini possa da ora in poi tossire a bell' agio senza più pericolo di trovare inciampi. O non è questa la ripetizione della gaja ventura di Èlia Catula onde piacevoleggiò Marziale?

Jam memini fuerant tibi quatuor, Ælia, dentes;
Expuit una duos tussis, et una duos;
Jam secura potes totis tussire diebus,
Nil histic quod agat tertia tussis habet.

Dove alcuno avvisasse che per noi si doveva intrattenerci meno col cavalier commendatore Giovanni Pacini, e trattarlo diversamente, risponderemo che così facemmo per queste ragioni: perchè egli ci offre con la sua nuova Opera un soggetto singolarissimo e degno di studio nell' odierno sovvertimento della musica teatrale; perchè egli aduna ed incarna in sè i molti difetti e le stravaganze che in tanti maestri di bassa risma veggonsi sparpagliate; perchè dallo spensierato Rossini fino al rigido Verdi, il processo della vita di un maestro di musica non aveva giammai avuto mischianze *eterogenee*, come direbbe il professor Girolamo Pagliano; perchè quando vi sono fogli periodici senza l' ombra di onestà e di pudore, i quali per pochi paoli negano la verità conosciuta, e nell' istessa città ov' essi si pubblicano, uopo è che qualcuno si risenta in nome del vero oltraggiato e malconcio; perchè l' opinion pubblica essendo pervertita da uomini vendereccì, è debito che sia raddirizzata da chi facendo il critico ci rimette un tanto di suo. Il maestro Pacini è di presente uno de' più forti ostacoli che si oppongano testar-

---

[1] Mi si condoni la licenza rettorica a danno dell' esattezza cronologica. Ecco come stanno per ordine di tempo gli ultimi sette componimenti, o piuttosto gli ultimi *sette dolori* del maestro Pacini. La *Romilda di Provenza* (1853). — La *Punizione* (1854). — La *Margherita Pusterla* (1856). — Il *Saltimbanco* (maggio 1858 a Roma). — La *Distruzione di Gerusalemme* (giugno 1858 a Firenze). — Il *Trionfo della Religione* (settembre 1858 a Lucca). — La *Lidia di Brusselle* (La *Punizione* rifatta; ottobre 1858 a Bologna).

damente con una musica infernale al ristauro della buona musica, di cui si comincia per accertati indizj a sentire il bisogno: orsù, chi è di saldo proposito, chi non mette a prezzo l'anima, chi scrive per amore del bello, chi vuole che la musica del nostro paese sia tuttora regina di tutti i cuori in ogni parte del mondo, chi non vuole che i forestieri ridano di noi, chi è a servizio dell'Italia, e no del cavalier commendatore Giovanni Pacini, si cali il cappuccio su gli occhi, e tiri via come faccio io.

IL *SALTIMBANCO* DEL CAVALIER COMMENDATORE GIOVANNI PACINI.

Dunque per che cagione
Scioccamente volete,
Con altre invenzion goffe e sgarbate,
Con musicacce ladre e sgangherate,
Allungare e guastar la pricissione?
LASCA. *Rime.*

Il dì 8 di gennajo, non potendo più stare alle mosse, e guidato dal solo istinto, così sentenziò del *Saltimbanco* il mio caníno Cecco in un períodico fiorentino:

« Finalmente è venuto fuori alla Pergola il *Saltimbanco* del cavalier » commendatore maestro Giovanni Pacini, dopo l'annunzio che ce ne » hanno fatto con le loro trombe e tromboni i moríni del giornalismo, » i quali sogliono annunziare tutti i saltimbanchi, compreso quello del » Pacini, all'intelligente pubblico e all'inclita guarnigione.

» Il *Saltimbanco*, come saltimbanco, può stare; perchè i saltimban- » chi di ogni qualità promettono mari e monti, e quando poi siamo al » mantenere, i balordi avventori rimangono tutti quanti con un palmo » di naso.

» Come Opera di musica, secondo l'opinione generale, il *Saltimbanco* » è uno dei soliti guazzabugli, un caos, un monte di mercanzía da ri- » gattieri di cui si fa tutt'un taccio. Deve esser così; in fatti le melodíe » son cose fritte e rifritte e al tempo stesso una ladronaja: la strumen- » tatura, quantunque dia a divedere che il maestro da cui fu partorita » non è un maestro da quattro al duetto, è un lavoro *ad libitum* perchè » spesso non esprime niente, o esprime a rovescio ciò che in un dato » modo dovrebbe esprimere. Si sente uno strepito in orchestra da am- » mazzare l'udito; e sul palco *idem:* i cantanti sono condannati a cre- » pare mediante una nuova maniera d'impiccagione. Eccetto alcuni » bocconcíni che ci dánno figura di pochi agnellotti nuotanti nella bro- » daglia di una zuppiera, non è stato trovato altro di discreto in gene-

» rale. Il maestro Pacini, cavalier commendatore, con questo suo *Sal-*
» *timbanco* si è affannato, a rischio di scoppiare, a vincere un palio;
» ma gli avvenne come a quella povera brenna, che arrivata alla meta,
» e cascata di botto per troppa fatica e per poca lena, ebbe in premio
» dell' arrisicata salute una pezzuola di quattro crazie. E il medesimo
» valore, nè più nè meno, è stato dato ai clamori delle schifosissime
» bocchevuole,[1] le quali la prima e la seconda sera del *Saltimbanco* fe-
» cero al maestro Pacini, quello che soglion fare sottosopra i villani in
» giorno di venerdì ai chiarissimi saltimbanchi Tofani e Bennati su la
» Piazza del Granduca.

» Degli artisti non v' è da lamentarsi; e l' orchestra mise tutto l' im-
» pegno a far bene. »

Un Caníno.

O andate adesso a negare che il mio caníno non abbia un buon odorato! Andate a negare che l' istinto delle bestie non si conforma alle volte al sapere di uomini sagacissimi e peritissimi! Leggete l' egregio e veridico scritto dell' *Armonía*, periodico musicale fiorentino, nel quale si mette in pezzi con destrezza da notomisti il *Saltimbanco* del maestro Pacini, e ne avrete una prova delle meglio evidenti. Ah! l' eccellente esame critico dell' *Armonía* ha un po' furato le mosse a me; ma meno male che quel tristanzuolo di Cecco bastevolmente ci provvide per istinto. Non pertanto, dacchè la verità è una, diciamola, o ridiciamola, chè farà il suo frutto.

Il carattere del *Saltimbanco*, preso musicalmente, è opposto per diametro al carattere del soggetto: per lo più si tenta di elevarsi al sublime, mentre non si dovrebbe, e si casca poi nel ridicolo; al maestoso, e si casca nel tronfio; si vuol folleggiare, e si precipita nelle bassezze volgari e nei bisticci. I personaggi non hanno effigie individuale, ed esaminatili ciascun da sè, non si sa a che specie appartengano, essendo che musicalmente tradiscano le loro respettive qualità drammatiche, e le passioni che dal dramma stesso rampollano: in cotal forma si procede ne' manicomj da chi sventuratamente ha perduto il bene dell' intelletto. Lo stile della musica, in ordine alle leggi razionali dell'arte, è quello a tutti noto sotto il nome di barocco; in ordine alla storia dell'arte, è quello che ne segna il decadimento. All' estro, alla verginità dei concetti, alla bellezza ideale, si sopperisce con artificiosi pretesti, con una pratica da mestieranti, col deforme reale. Entrando in particolari, è da osservare che, scambio della unione delle parti, si manifesta un disgregamento sì malvagio, che i brodetti impazzati non ci sono per nulla; e che i tempi si cambiano a ogni piè sospinto, e che de' toni interviene lo stesso; che i dialoghi degl' istrumenti in orchestra, de' quali il Ros-

[1] *Boccavuola* corrisponde al *claqueur* dei Francesi.

sini ha sì maravigliosi esempj, son come i discorsi spezzati che si fanno in una brigata d' interruttori malcreati o avvinazzati. Che orrore! Per non perdere forse il nome di maestro delle cabalette, affibbiatogli non so come così generalmente, prodigalmente e assolutamente, il maestro Giovanni Pacini ce ne dà ora qualcuna sulla stampa della sua prima età, ma esagerando; e si muovono in guisa così saltereccia, che farebbero ridere se non istomacassero: di più è da dire su questo punto, che assai passi delle parti vocali, e le comuni massimamente, sono pur salterecci e da clarinetto. Ma che è ammattito il maestro Pacini a far sonare, per esempio, il clarinetto alla prima donna? I recitativi, propriamente detti, i quali calmano, o dispongono in un dato modo l' animo dell' uditore, e in qualunque componimento musicale preparano per gradi a più esplicite ed energiche manifestazioni di concetto e di passione, e servono necessariamente al chiaroscuro e alla buona condotta drammatica, e a dir così fan l' ufficio di crepuscoli innanzi e dopo la gran diffusione della luce, sono presso che espulsi dal maestro Pacini; e quel tanto che ce ne regalò, niente altro attesta se non una forma musica di falsata indole e posta a capo fitto. I parlanti sono destituiti di quell' attrattivo e di quella scorrevolezza che debbono avere naturalmente, e senza di che divengono un' uggiosità, una mistura soporifera. Le melodíe non han nulla di peregrino, e si direbbero tirate fuori dal cervello con le tanaglie; sono altresì irregolari e trite, e poichè non v' è bastante quadratura, e per modulazioni lunátiche si salta d' Arno in Bacchillone, ne risultano sensazioni sì confuse negli ascoltanti che sembra di aver perduto la testa: soggiungasi, che per materiale sussidio si scappa fuori sovente, anche in una cantilena isolata, con tali sparate assordanti, che si comporterebbero a stento in un finale dove le passioni da significarsi fossero delle più gravi e concitate. Del resto, se le precipue condizioni della melodía sono: la convenienza di tonalità, la simmetría di ritmo, la simmetría di numero, e la regolarità di modulazione, stimerei tempo sprecato il fermarmi a parlare più distesamente delle melodíe improprie e squallide del *Saltimbanco*. Le quali oltre alla poverezza particolare del loro autore quanto a novità, ci addimostrano il delicato spediente di rispigolare negli altrui campi, quasi alla maniera di Ruth che raccattava le spighe cascate di mano ai mietitori. Di ciò per altro ho scoperto che si vergogna il maestro Pacini; imperocchè, tolto ch' egli ha un mezzo concetto ad altro maestro, svolta di punto in bianco, o tenta di ricomporsi, o con una scusa malamente biasciata fa sì che il rimedio sia peggiore del male.

La strumentatura, in luogo di essere un linguaggio chiaro, misurato, efficace, ragionato, affettuoso, è un linguaggio da farlingotti. Dopo l' Haydn, dopo il Mozart, dopo il Beethoven, dopo il Cherubini, dopo il Weber, dopo il Rossini, dopo il Mendelssohn, dopo il Meyerbeer, non è più permesso riedificare con l' orchestra il torrion di Babele. Se il maestro

Pacini aspira alla celebrità del re Nembrotto, io son di credere che abbia fatto male i suoi conti, chè per buona sorte non siamo più ai tempi primitivi delle male origini. Bene è vero però che siamo nella trista èra dell'agonía musicale, e ce lo prova il maestro Pacini più di tutti, dappoichè, se si esamina la parte strumentale del suo *Saltimbanco*, ci vien fatto di affermare che al paragone di essa le poesíe del Preti e dell'Achillini son le Georgiche di Virgilio; che le fabbriche del Borromini sono il Partenone di Callicrate e d'Itino; che gl'imbratti dei peggiori seguaci di Luca Giordano sono i dipinti di Raffaello; che il Nettuno dell'Ammannati è opera di Policleto. Che significa, esimpigrazia, quel ritornello di un violino concertante, con un altro che gli tien bordone, prima della scena IV del primo atto? Tale è il tartagliare di un pappagallo cui non riesca spiccare una frase, per quanto ci si provi con ostinatezza. Il maestro Pacini ha voluto, si vede chiaro, rompere una lancia con Giuseppe Verdi, al quale bene incolse nel terzetto dei *Lombardi* di rinvenire una melodía patetica e tenerissima da adattare al violino. Ma il Verdi, benchè novatore impetuoso nelle prime Opere sue, cessò di poi da varj capricci, perchè forse pensò, da uomo di senno, che quando s'infievolisce la potenza del creare, deve crescere in quella vece la potenza del riflettere; e non permise più che il violino perorasse solo: anzi gli diè maggiore importanza, rinforzando il quartetto a corda, come apparisce peculiarmente dai *Vespri Siciliani* e dalla *Traviata*. Il ritornello di un clarinetto (si ricordi il maestro Pacini di quello della *Saffo*), che in addietro era quasi d'obbligo, può stare; di un violoncello, pure; e di un corno, ove piacesse al maestro Pacini, pure; chè questi sono istrumenti di maggior corpo, e meglio si pongono in relazione con la pienezza di sonorità di un'orchestra; ma un magro violino, o due se volete, è misera cosa: e dico e ripeto che, se nel terzetto dei *Lombardi* il violino non fosse interprete di un caro e commovente pensiero, io lo caccerei via anche di lì.[1] Parimente l'arpa è trattata abusivamente dal maestro Pacini; sebbene un cotale mi avvisa che sotto un certo aspetto nella Scandinavia ci siamo, e che se non si passa il Mar Rosso si passa il Rubicone: ed io lascio scherzare, ma sostengo dal canto mio, che il maestro Pacini non sa più distinguere in oggi il baccello dai paternostri. La tromba poi è *imperatrice di molte favelle*, come la lussuriosa Semiramide, e da tiranna assoluta, a chi le dà e a chi le promette. Ma il maestro Pacini, quanto alla tromba, non ha adoperato senza un perchè; e l'autore dello scritto dell'*Armonia* ha avuto il torto imperdonabile di fare un rivellíno all'autore del *Saltimbanco* per ciò che risguarda l'ostinatezza di esso strumento. Siamo giusti: se per dare un colorito speciale ai loro componimenti, alquanti

---

[1] Havvi qualche esempio di assólo scritto per violino in Opere anteriori a quelle del Verdi; ma è caso rarissimo.

maestri si sono serviti del clarinetto e dell' oboe in soggetti pastorali e villerecci; se del corno in un soggetto scozzese; se dell' arpa in un soggetto ebraico, e via di questo passo; chi potrà sdegnarsi contro il maestro Pacini se, per amor di verità, ha voluto dare un colorito determinato al *Saltimbanco?* Ah! lo scrittore dell'*Armonía* si è dimenticato che lo squillo della tromba precede, accompagna e séguita tutti i Saltimbanchi di questo mondo, e che in una cantambancata pretta, come è quella del maestro Pacini, era da citrulli il farne di meno. Volendo toccare adesso di una singolare strampalería, dico che la banda dei sonatori sul proscenio è nel *Saltimbanco* un ripieno tormentoso, e non giustificabile nemmeno per arguzie de' più trincati sofisti. Gentil cosa avrebbe fatta il Donizzetti, se all' apparire di Dulcamara nell' *Elisir d' Amore* avesse circondato il suo eroe di una tal ciurmaglia! Ma il maestro Pacini tra le sue ffsime ha quella, a quanto giudico, di passare a un' ora e per un Vulcano e per un Giove, il primo dei quali fabbricava, l' altro scagliava gli spaventatori de' Giganti.[1] Ma di quanti altri peccati non sarebbe da imputarsi il creatore del *Saltimbanco?* O santa Cecilia, dacchè arrivato a questo punto io non ne posso più, e col maestro Pacini, che è un osso duro, non ce ne posso potere, deh! pregate voi per la conversione del maestro Pacini, il quale è divenuto con la sua nuova musica un vero gentile. E poichè così *ex abrupto* ricorro a voi e vi prego per lui, voi vi dovete esser già accorta che oramai vo' por fine alla presente dicería, stimando che gli argomenti umani, di qualsivoglia sorte sieno, fanno l' effetto, nei casi disperati, fino a un certo segno. Un feroce uomo di questo mondo disse, che per punire il maestro Pacini sarebbe stato mestieri che come un Eforo inchiodò la lira a Terpandro per misfatto musicale, così, per l' istessa causa, si dovessero inchiodare tutte le lire che il maestro Pacini ha beccate col *Saltimbanco.*[2] Queste le son cose crude e da Spartani; non mica da noi: poichè, pel ravvedimento de' peccatori, un buon cristiano può ben rivolgersi al cielo, e un buon cristiano musico a voi, Santa benedetta; il che trascurando e non facendo,

Sua disïanza vuol volar senz' ali.

Adunque io vi raccomando, o Santa benedetta, il maestro Pacini; e nel mentre che aspetterò la grazia implorata per lui, non dirò più verbo, e lo lascerò liberamente sotto la custodia e protezione di voi, che siete la Santa avvocata della musica. *Amen.*

---

[1] Il Boccaccio così chiamò i fulmini.

[2] I fratelli Ronzi han pagato 2,700 lire di nolo per poche sere!

DUE CONCERTI MUSICALI.

La *Società per lo studio della musica classica*, la sera del 15 di gennajo diede un concerto vocale e strumentale. Siamo già a 244 di questi concerti ; e ciò vuol dire che il maestro Geremía Sbolci, il quale li capitaneggia con raro senno e li prepara con somma industria, si è fatto della musica, e in segnalato modo della classica, dirò così, un elemento. Sì certo: il maestro Sbolci quivi mena la vita come gli uccelli nell' aria e come i pesci nell' acqua ; e quel che reca maggior maraviglia si è il vederlo opporsi con tutti i nervi, e quasi che solo, contro la invasione della musica da filibustieri, la qual non apporta che danni e rovine. Dissi, quasi che solo; e non senza ragione: imperocchè il maestro Geremia Sbolci è secondato amorevolmente e validamente dal Duca di San Clemente, uomo appassionatissimo della musica classica, e favoreggiatore infaticabile di essa. Egli propone di presente un premio di settanta scudi a quello fra i maestri di Toscana, che a tempo determinato avrà musicato una messa in miglior guisa degli altri. Qual differenza fra il Duca di San Clemente e certi signoroni o signorazzi, che servonsi della musica come di mezzana ai loro amori con le prime donne, e non vogliono distinguer la buona dalla pessima, picchiando le mani, difese da guanti color di burro, ai contrappuntisti geomanti! I quali, al dire di Vincenzio Galilei, che flagellava que' de' suoi tempi, han tolto il caso per guida dell' arte e saper di essi, e i principj loro sono orditi di nebbia, d' aria e di vento ripieni a guisa degli abiti delle gentildonne romane lascivissime allora.[1] Ma non più di questo; e sia noto per ora che il concerto della sera del 15 di gennajo fu una festa per tutti, una gioja, una delizia. Ne parleremo più lungamente un' altra volta, dacchè quel concerto, richiesto per desiderio unanime di chi vi accorse, si ridarà nella sala del *Buonumore*.

La mattina del 16 di gennajo vi fu nella sala della *Società filarmonica fiorentina* un esercizio strumentale. Si eseguirono la sinfonía dell'*Ifigenia in Aulide*, del Gluck; la sinfonía della tragedia dello Shakspeare *Il sogno d' una notte d' estate*, del Mendelssohn ; un settimetto per pianoforte, flauto, violino, clarinetto, tromba, violoncello e contrabbasso, dell' Hummel; e la sinfonía V in *do minore* del Beethoven. Se dopo tal esercizio strumentale mi fossi incontrato per sorte in alcuno di que' signori che ci fecero sentire capolavori sì splendidi, io, per eccesso di entusiasmo, me gli sarei gettato al collo, e con le braccia glielo avrei avvinghiato sì gagliardamente, che vado sicuro gli avrei mozzato il respiro. Badiamo però, signori miei, seguitare vuol essere, e niente

---

[1] *Dial. di Vinc. Galil. Della mus. ant. e della mod.*, pag. 37. *Fir.* Marescotti, 1581.

paura, nè delle mammucce, nè dei cacazibetti, nè de' guastamestieri. Questi son bocconi del diavolo, e potete, senza scrupolo di coscienza, liberamente mandarli a lui; aggiungendo anche, dove vi piaccia, che ve l'ha consigliato Marco.

MARCO
Segretario intimo del Piovano.

Cronachetta Teatrale di CECCO cane di Marco.

Ora sta a me. La Fanny Salvini Donatelli si portò a sufficienza bene, e per canto e per azione, nel *Saltimbanco.* Fece vedere che in un adagio si può cantare, senza abbajare come facciamo io e i miei compagni: e che in una cabaletta, specialmente ove sia necessario il vocalizzare, si può mandar fuori con garbo e con prestezza le note scritte, senza farsele cascare in terra alla rinfusa, come quando io e i miei compagni, dopo aver diluviato a crepapelle, siamo costretti a vomitare mescolatamente varie spezie di sostanze. — Il baritono Achille Rossi eseguì molto bene diversi tratti della sua parte; se non che alcuna volta mi risentii, perchè sforzando egli troppo la voce, credei che volesse mettersi in relazione con me per qualche interesse reciproco. Io non gli volli rispondere, dacchè ciascun animale deve far razza da sè, ed egli non è tale da entrar nella mia. Tutt' altro. — Il signor Pietro Bignardi ha di bisogno di esser ammestrato nell' arte sua, come io, cane di Marco, sono stato ammaestrato nella mia dal mio padrone. — Tutti gli altri mi hanno talmente infastidito ed afflitto coi loro abbajari, che mi tornerà più conto a star cheto. Solamente i sonatori mi hanno dato piacere, perchè quand' anche suonano robaccia, ci si sente sempre che sanno il conto loro. — Debbo non omettere in fine che quando dalla mia feritoja, dove sto affacciato come una colubrína, vidi venir fuori, non vestito come gli altri, il maestro Pacini, mi misi a far bubù, e credo che se fossi stato dietro a una quinta me gli sarei avventato alle polpe.

Dal *Saltimbanco* si scese alla *Linda;* e dico si scese, non perchè il *Saltimbanco* sia da più, ma perchè, in materia di esecuzione, si peggiorò tanto, che Dio vel dica lui. La cara giovanetta savojarda ci avea che fare con la Donatelli, quanto monna Tessa con Beatrice Portinari. Il tenore Bignardi con lo sposíno, quanto il figlio di un fattore col figlio di un barone. Il Rossi col vecchio Antonio, quanto un vecchio che stia poco bene in gamba con un vecchio rubizzo. Il prefetto col Cervini, quanto un buon magistrato col *Sindaco babbeo.* Il marchese col Bellincioni, quanto un marchese vero con un pitocco, immascherato a quel modo. Sola fra tutti era ne' suoi panni la signora Mariotti; infatti per amore della verità dobbiamo far palese, che nella parte di spazzacammino non lasciò nulla a desiderare. Sul rimanente alzerò la cianca, chè non posso, da cane come io sono, significare differentemente il mio biasimo. E basti della Pergola.

Alla *Nuova Quarconía,* o teatro Pagliano ch' è tutt' uno, si continua con la *Violína.* Se il nostro amato professor Girolamo vuole che il suo teatro divenga un postríbolo, continui pure a darci la *Violína* per tutto l' anno. Ma par di no; essendo che è sparsa voce che il professor Girolamo metta su (io credo giù) il *Masaniello.* Or se l' antiveder di cane qui non m' inganna, scommetto un osso ch' egli ci darà per iscambio un *Lazzerone.* Che ne dice il professor Girolamo Pagliano da Napoli?

Cecco.

Sta bene. — MARCO.

INSALATA CAPPUCCINA.

ARZIGOGOLO.

« Tu se' carne che avanza il giovedì al beccajo » si dice a un tristo o a un dappoco; e gli si dice pure « tu se' carnaccia » (che spiega il proverbio soprallegato); ed anche « tu se' moneta tosa » o « un paolo di trentotto. »

Quanta carne avanza il giovedì a' beccaj a questi lumi di luna! quante monete tose e quanti trentottíni[1] ci sono in giro! Eppure il tutto è così pulitamente arruffianato che la carnaccia passa per buona, e per buone vanno le monete.... Bisogna per altro vedere appresso chi, ve'!

PASQUINATA CONTRO CARLO V.

Ritornato Carlo V da Tunisi glorioso e trionfante per avere sconfitto Ariadeno Barbarossa, grande e formidabil nemico del nome cristiano, Paolo III gli fece un monte di carezze, e gli diè titolo di *Massimo,* secondo che suona il seguente distico allora composto:

Cum fuerit Carolus Magnus, tu, Carole, magnus
Esse nequis: Carolus Maximus, inquit, eris.

Pasquino torse il muso a questa tenerezza papale per un uomo che avea servito Roma così dall' amico, e fece il seguente decreto, il quale, se, come credo, è ignoto ai lettori, dovrà loro tornar gradito.

« Nos Pasquillus, generalis præfectus Populi romani, visis ac consi- » deratis actibus et laudabilis vitæ gestis (quam ad meliorem frugem de- » ducere desideramus) Caroli V imperatoris, maxime erga rempublicam » romanam, eidem concedimus liberum ac securum salvum conductum » eundi, standi, transeundi cum suis et alienis rebus et persona, duratu- » rum per totum mensem martii proximi futuri, non obstantibus quibus- » cumque latrociniis, rubariis, assassinamentis, taglionibus factis in hac » urbe per illum et ejus ministros, tam erga Christum ac ejus Sanctos, » quam generaliter contra universam civitatem, et omnibus aliis.

» Datum Romæ, in Rione passionis, nostræ solitæ residentiæ, sub die » 28 februarij 1536.

» PAULUS TERTIUS cancellarius, de mandato.

» Visa – MARPHORIUS. »

---

[1] *Trentottíno* si chiama il paolo romano perchè vale 38 quattrini invece che 40 come il toscano.

LIBRI NUOVI.

Almanacco Etrusco, cronologico, statistico, mercantile per l'anno 1859. Anno quarto. Firenze. Mariani.

Il buon vino non ha bisogno di frasche, e però non accadono molte parole a commendar questo libro. Basti dunque il dire che il suo diligente autore è ito in questi quattro anni sempre di bene in meglio: che in esso libro trovasi il trovabile in materia di statistica, di amministrazione e di commercio per tutti gli stati d'Italia, con tanta esattezza, con tanta diligenza, e con tanto bell'ordine raccolto e disposto, da essere non solo utile ma necessario ad ogni Italiano, che curi tanto o quanto le cose della sua patria, e non sia, come suol dirsi, un baco rinfratito.

Basevi (A). Studio delle Opere di Giuseppe Verdi. Firenze. Tipografia Tofani, 1859.

Ecco un libro di critica musicale ottimamente pensato, e ottimamente composto. In tanto dissidio di opinioni intorno al maestro di Busseto, non poteva meglio cadere in proposito il giudizio di un uomo pieno d'ingegno e versatissimo nell'arte musicale, scevro di passioni che inducono a parzialità, e di fini obliqui che apportano pessima fama a certi odierni scrittori, e danno grandissimo al pubblico. Il lavoro dell'egregio maestro Basevi è altamente analitico, dotto, ponderato, chiaro; è informato dall'amore di quell'arte sublime che sant'Agostino chiamò *dono di Dio,* da uno spirito conciliativo che persuaderebbe i più ritrosi, e dal santo desiderio che la musica non trasmodi in eccessi, e non precipiti in un abisso di perdizione. Per dir tutto in poco, il libro dell'egregio maestro Basevi è opera di un galantuomo e di un valentuomo. Quante sono le opere di tal fatta oggidì?

M.

Buti (da) Francesco. Comento sopra la Divina Commedia, pubblicato per cura di Crescentino Giannini. Pisa, 1858. (L'Inferno, Tomo I.)

Ottimissimo pensiero fu quello del signor Crescentino di pubblicare questo celebrato commento; al quale va innanzi un solenne Discorso del Centofanti; e il Nistri ha fatto proprio una bella edizione. O a critica come si sta? Io non posso ancora dirvelo, perchè il libro, che costa salato, non l'ho voluto comprare, e solo l'ho avuto in mano per qualche ora. Me lo farò prestare con più agio; ed esaminatolo, ve ne dirò io il parer mio alla libera.

Castagna (Niccola). Osservazioni sul Vocabolario di parole e modi errati compilato da Filippo Ugolini. Napoli, 1858.

E quattro: Il Betti, il Viani, il Rodinò, il Castagna, chi più chi meno, pettinarono di santa ragione l'operetta dell'Ugolini. Ergo?.... Anche queste osservazioni del signor Castagna, scolaro del Puoti, sono assennate e qua e là molto notevoli, frutto d'ingegno eletto e gentile. A noi questo sano amor della lingua è buono augurio di tempi migliori per le umane lettere.

Bianciardi (Dottor Stanislao). Letture originali e tradotte, offerte ai giovinetti italiani. Milano, 1858.

— Letture originali e tradotte, offerte ai fanciulli italiani. Milano, 1859.

Le originali sono ben immaginate, ben composte, bene scritte: le tradotte sono ben tradotte, e bene scelte. Tutte insieme, e per la materia e per la forma, acconcissime al loro fine. Ma che accadono tante parole? chi non sa quante cure ha speso il Bianciardi, e quanti pregiatissimi lavori egli ha fatto per la istruzione della gioventù? dunque a me, povero Piovanello, non resta se non raccomandare a' maestri e a' babbi questi due libri del Bianciardi; al quale vo' un ben di vita anche per questo, che egli tien vivo e mantiene in onore lo studio della Divina Commedia, dandone pubbliche lezioni. Ma di questo un'altra volta: per ora vi raccomando que' due libri.

Sorio (B. Bartolomeo). Il Bello poetico nelle rime di Fra Jacopone da Todi, con dissertazione sull'idea cristiana precipuo elemento della poesía. Verona, 1858.

Mio buon padre Sorio, vo' dite bene voi che l'idea cristiana è l'elemento principale della poesía; e sono eccellenti gli argomenti vostri: ma non lo sapete che c'è in Italia una famosa scuola che difende a spada tratta l'idea pagana, e inneggia sul serio Febo Apolline, Diana Trivia, e tutte queste belle cose? Povero a voi se vedono il vostro scritto! vo' state più fresco della ruta.

Direttore — Raffaello Foresi.

SAGGIO DI TRADUZIONE DI PLATONE.

L' APOLOGIA DI SOCRATE.

AVVERTIMENTO.

Il Piovano si levò una di queste mattine col santo proposito di voler turar la bocca a quelle raganelle, che vanno sempre gracidando non esser egli buono ad altro che a ridere, nè di mettersi a scrivere qualcosa proprio di sodo, e da far rimanere a bocca aperta tutti i suoi sfatatori. Che si fa? che non si fa? Coloro che sempre bociano: *Cose e non parole; idee belle, idee generose, non buffonate;* che ci dànno eglino mai di squisito? Rifrittumi di roba altrui: ristretti di libri di altre età o di altre nazioni: battezzano il tutto con magnifici nomi; lo lardellano di quelle sette o otto frasi chiappaminchioni; e si pensano poi bene e bello di aver composto un qualche gran che da fare avanzare il mondo almeno di un secolo: e sel dánno proprio ad intendere per davvero, vedendo che que' della cricca gli portano a cielo, e gli fanno le smanacciate. Il Piovano, piuttosto che far ridere a quel modo (chè il far ridere mentre si pretende parlar sul serio, e di far andare altrui in visibilio, la è pur troppo misera cosa), vuol far ridere a modo suo senza l'ombra di presunzione; e da che ha proposto di porsi un poco sul sodo, piuttosto che dare rifrittumi, ha fatto capo a uno della sua famiglia, il quale già tempo avea fatto una traduzion di Platone, e un sag-

gio di essa gli ha chiesto per nutrire i suoi lettori di un par di bocconi veramente approdanti: il qual saggio si comincia a dar qui, rifacendoci dall'Apología di Socrate. Raccoglietevi adunque, o lettori, in voi stessi; e prima di buttarvi sopra le solite vivande, levatevi il cappello, e gustate con religiosa riverenza di questa divina cosa.

Quale impressione, o Ateniesi, abbiano in voi fatta i miei accusatori, non so: a me, invero, han quasi fatto dimenticare me stesso; tanto persuasivamente parlarono! E pure, in sostanza, non han detto nulla di vero. E tra le molte falsità, d'una specialmente mi sono maravigliato, quando dissero dover voi badare di non lasciarvi sedurre da me, come terribile parlatore ch' io sono. Poichè il non vergognarsi di essere subito da me smentiti col fatto, mentre tutt' altro che terribile parlatore io sono per comparire; mi parve l'eccesso della svergognatezza: se pure e' non chiamino terribile parlatore chi dice la verità: chè se ciò dicono, io confesserò di essere parlatore, ma non già a modo loro.

Costoro pertanto, com' io diceva, non han detto nulla di vero: e voi sentirete da me tutta la verità: non già, per Giove, o Ateniesi, discorsi abbelliti (com' essi fanno) di parole e di frasi, nè adorni; ma udrete cose dette alla buona e con parole comuni. Solo io confido che quel che dico sarà vero: e nessun di voi si aspetti altramente. Nè certo a me, in questa età, converrebbe presentarmi a voi come un giovanotto fabbricator di discorsi.

Perciò, o Ateniesi, caldamente chiedo e domando che, se mi udirete difendere me medesimo in quel modo ch' io son solito parlare in piazza e tra' banchi dei cambiatori, dove molti di voi m' hanno sentito, ed anche altrove, vo' non vi maravigliate nè vi turbiate per questo. Imperciocchè, gli è un fatto che ora per la prima volta, nella mia età di oltre settant' anni, io mi presento al tribunale; e sono quindi estraneo a questo genere di

dire. Dunque, come se veramente fossi forestiero, compatitemi se parlerò con quella lingua e con quei modi co' quali sono stato avvezzo. Ed anche di un' altra cosa vi prego (la quale mi par giusta), che non badiate alla forma del dire, se forse possa essere migliore o peggiore; ma che guardiate e stiate attenti s' io dica il vero, o no: poichè qui consiste la bontà del giudice; dell' oratore poi nel dire il vero.

Primieramente, o Ateniesi, è giusto ch' io risponda alle prime bugiarde accuse ed ai primi accusatori: quindi alle altre ed agli altri. Giacchè molti e da molti anni ormai vennero accusandomi a voi; i quali io temo più d'Aníto e consorti, sebbene anche questi sieno terribili. Ma più terribili son quelli, o signori, che la maggior parte di voi, pigliandovi da fanciulli, tentavano persuadere, accusandomi senz' ombra di verità « esservi » un tal Socrate, uomo sapiente, speculatore delle cose di so» pra, investigatore di ciò che è sotterra, il quale il torto fa » parere diritto. » Costoro, o Ateniesi, con lo spargere queste voci, sono gli accusatori terribili per me: perchè chi li sente, stima che colui il qual si dà alla ricerca di tali cose, non creda nemmeno agli Dei. Dipoi, cotesti accusatori son molti, e mi accusarono già da molto tempo, e per di più vi parlarono in quella età nella quale, essendo alcuni di voi giovanetti o a dirittura fanciulli, dovevate maggiormente prestar fede ad accuse senza difensore e da nessuno contradette. E, ciò che è più assurdo, non era possibile nè sapere nè dire il nome degli accusatori, se si eccettui per avventura quello di un tal commediante.

Costoro, adunque, che colle arti dell' invidia e della calunnia vi svolsero, e che, dopo aver persuaso sè stessi, persuasero gli altri, non si sa come se li prendere: imperocchè non è possibile far qui comparire nemmeno un di costoro, nè redarguirlo; ma è forza, difendendosi, combattere proprio colle ombre, e redarguire senza che alcun ti risponda.

Laonde abbiate in mente anche voi che, com' io dico, di due sorte sono i miei accusatori: quelli che mi hanno accusato poco fa; e quelli che da gran tempo, di cui io favello, ed ai quali

vorrete credere dover io sul bel principio rispondere, siccome voi pur li sentiste accusarmi i primi, e molto prima di questi secondi. Sia adunque così. Io debbo, o Ateniesi, difendermi, e procurare di rimuovervi in questo poco di tempo da quella trista opinione che avete di me da tempo sì lungo. Vorrei davvero che ciò mi riuscisse, se qualcosa di meglio può venirne a me ed a voi; e vorrei far qualcosa più che una semplice difesa: però lo credo difficile, e non ignoro punto di quel che si tratti. Ma vada pure come a Dio piace, conviene obbedire alla legge, e rispondere.

Ripigliamo adunque da principio qual fosse quell'accusa onde mi venne questa calunnia, e sulla qual fidando Melíto mi citò in giudizio. Bene! Che dicevano mai per calunniarmi i calunniatori? giacchè bisogna legger l'accusa com'essi la giurarono. Dicevano: *Socrate trapassa i limiti della giustizia e della moderazione, investigando le cose di sotterra e quelle del cielo, e facendo comparir torto il diritto, ed insegnando ciò agli altri.* — E voi stessi avete visto rappresentarvi ciò nella commedia di Aristofane, dove è introdotto un tal Socrate che dice di camminar per l'aria, e va spacciando molte altre sciocchezze. Fatto è però che di tali cose io non ne so nè punto nè poco. E non lo dico mica per biasimar quella scienza, se mai alcuno sia dotto in essa (chè Melíto non abbia ad accusarmi anche di questo); ma perchè realmente, o Ateniesi, io non mi mescolo in tali cose. E ne prendo a testimoni molti di voi medesimi; e vi prego quanti mai mi avete sentito parlare (e qui ne sono parecchi), a dirlo e farlo sapere agli altri. Dite dunque fra di voi se nessuno mai mi ha sentito parlare nè punto nè poco di cose simili: e da ciò argomentate che sono dello stesso peso anche le altre chiacchiere che i più fanno sul conto mio; chè neanche di queste non c'è nulla di vero.

E se da chicchessía udiste che io do mano a istruire e ne esigo danaro, anche questo non è vero; quantunque mi sembri una bella cosa se alcun ci sia da tanto d'istruire gli altri, come Gorgia leontino, Prodico di Ceo, ed Ippia eleo. Imperocchè ciascuno di costoro, in qualunque città si rechi, è capace di per-

suadere i giovani (i quali potrebbero gratuitamente intertenersi con chiunque vogliano dei concittadini), persuaderli a lasciare quelle conversazioni, e invece intertenersi seco, dargli danaro, e sapergliene grado. Avvi poi un tale di Paro, sapiente, che con piacere seppi esser qui: dappoichè imbattutomi per sorte in uno (Callia d' Ipponico) che aveva speso coi sapienti più danari di tutti gli altri, ed ha due figliuoli; gli domandai: O Callia, se i tuoi due figliuoli fossero cavallíni o vitellíni, noi avremmo a pigliar loro un guardiano e pagarlo, perchè li rendesse belli e a modo, secondo lor natura! — È da sapere che Callia s' intendeva di cavalli e d' agricoltura. — Ora, poichè son uomini, chi pensi tu di prendere per istitutore? Chi c' è egli che sappia queste virtù umane e civili? Credo che avendo figliuoli tu ci avrai pensato! C' è, o no, costui? diss' io. — Sicuramente, e' rispose. — Chi è egli, e di dove, soggiunsi, e per quanto insegna? — Eveno, di Paro: per cinque mine, rispose. — Ed io dissi: Beato lui, se veramente possiede quest' arte, e premurosamente la insegna.

Ed invero anch' io me ne farei bello e ne andrei superbo, se sapessi di queste cose. Ma non le so, o Ateniesi.

Forse alcuno dirà: ma dunque, o Socrate, che affare è questo? Donde sono venute queste accuse sopra di te? perchè, senz' aver fatto qualcosa di grosso, senza qualche stranezza, non ti sarebbero venute contro tante voci. Di' dunque come la cosa va, chè anche noi non abbiamo da sentenziare a caso.

Chi ciò dicesse mi parrebbe aver ragione: ed io mi proverò a dimostrarvi che sia mai quel che mi ha procacciato questo nome e questa calunnia. Uditemi, di grazia. Parrà forse ad alcun di voi ch' io scherzi: ma siate certi che vi dirò tutta la verità. Io non per altro, o Ateniesi, mi son guadagnato questo nome, se non per una certa sapienza. E qual' è mai questa sapienza? L' è forse la sapienza umana; perchè in questa io risico d' esser sapiente. Coloro poi che ho nominati sopra e' saranno sapienti d' una certa sapienza più che umana: io non ho che dire, perchè questa non la conosco; e chiunque dice di sì, mentisce, e fa per calunniarmi. Nè vogliate fare schiamazzo, o

Ateniesi, se vi parrà ch' io le dica grosse; chè non dirò nulla di mio, e me ne riporterò a chi merita tutta la vostra fiducia. Io, dunque, se vi è in me qualche sapienza, e quale, vi darò per testimone il nume di Delfo.

Voi certamente conosceste Cherefonte. Egli fu mio compagno da giovanetto, ed amico alla più parte di voi; ed ebbe con voi lo stesso esilio, e con voi ritornò. Voi sapete che uomo era Cherefonte, e come avventato quando si metteva a una cosa. Venuto dunque a Delfo, osò interrogare l' oracolo (non fate schiamazzo di ciò che dico), osò interrogarlo se vi fosse alcuno più sapiente di me: e la Pitia rispose che non v' era nessun più sapiente. Di ciò vi può esser testimonio il suo fratello qui, giacchè egli morì. Guardate, di grazia, al perchè vi dico questo: ve lo dico per mostrarvi donde mi venne questa calunnia.

Udito ciò, pensai fra me: che vuol dire il nume? che vuol mai significare? Io son consapevole a me stesso di non essere sapiente nè punto nè poco: o che vuol dire con quel chiamarmi il più sapiente? Certo e' non mentirà: e' non deve mentire! E per un pezzo non seppi indovinare che cosa volesse dire. Finalmente, a gran fatica mi detti a ricercar la cosa in questo modo. Andai da un di quelli che passano per sapienti, persuaso che così certamente avrei potuto convincere l' oracolo, e dimostrargli costui essere più sapiente di me: e tu dicesti me! Esaminando pertanto costui (il nome non importa nulla, ma posso dirvi che era un politico quegli col quale discutevo la cosa), mi trovai presso a poco a questo, che nel confabular seco mi parve che da molti fosse tenuto per sapiente, e che sopra tutto egli stesso si tenesse per tale, ma che poi non fosse. Quindi mi provai a mostrargli ch' e' si credeva sapiente, ma non era. Da ciò cominciò a prendermi a noja costui, e molti che eran presenti. Andatomene poi di là, pensavo tra me: io son più sapiente di lui, perchè e' può essere che nessun di due sappiamo nulla di bello nè di buono; ma egli crede saper qualcosa quando non sa nulla: dove io, siccome non lo so, così non lo credo. Mi parve adunque d' essere un tantín più sapiente di costui, perchè quello che non so, nemmeno credo di saperlo.

Di lì andai da un altro di quelli creduti anche più sapienti; e me ne parve il medesimo. Ed ecco che anche a questo ed a molti altri venni in odio. Appresso, seguitai ad andare da altri, dolente e pauroso, perchè vedevo di essere odiato: nondimeno stimai necessario far più conto dell' oracolo; e, per saper che volesse significare, andai da quanti erano reputati di saper qualcosa. E, affè di cane, Ateniesi, (giacchè bisogna dirvi la verità) mi trovai proprio allo stesso caso; mentre i più reputati, ricercando io secondo i detti del nume, mi parvero quasi i più mancanti di sapienza; e gli altri tenuti da meno i più vicini ad essere sapienti.

Bisogna però che vi dica quanto girassi, quanti travagli sostenessi per rendermi indubitabile la risposta del nume. Dopo i politici me ne andai da' poeti tragici, dai ditirambici, e da altri simili, persuaso che lì, su due piedi, mi sarei trovato più ignorante di loro. Prese dunque le loro poesíe, quelle specialmente che mi parevano più lavorate, domandavo ad essi quel che mai significassero, per imparare anch' io qualcosa da loro. Mi vergogno, Ateniesi, a dirvi la verità; ma bisogna dirla: a farla breve, tutti gli astanti discorrevano di quelle poesíe quasi meglio di coloro che le avevano fatte. Mi accorsi allora che i poeti, in sostanza, non poetavano per sapienza, ma per certa natural disposizione ed entusiasmo, come gl' indovini ed i fatidici ispirati dal nume; i quali dicono molte belle cose, e non sanno nulla di quel che dicono. Nello stesso caso mi parve che si trovassero i poeti; e mi accorsi di più che costoro, per via della poesía, si credono più sapienti degli altri anche in quelle cose che non sanno: sicchè me n' andai anche di là, reputandomi, al solito, da più di loro, come da più dei politici.

Alla fine andai dagli artigiani, perchè conoscevo, a dir corto, che delle cose loro non sapevo nulla; e vedevo che gli avrei trovati istruiti in molte e belle cose. Nè m' ingannai: costoro sapevano quel ch' io non sapevo; e in questo erano più sapienti di me. Ma, o Ateniesi, que' buoni artigiani mi parve avessero l' istessa pecca de' poeti, chè, per lavorar bene nella sua arte, ciascuno presumeva d' essere sapientissimo anche nelle

cose più grandi: e questa presunzione oscurava anche quel loro sapere. Eccomi dunque a interrogare me stesso sull' oracolo, se avessi voluto rimanere così come sono, nè sapiente della sapienza di costoro, nè ignorante della loro ignoranza, o avere tutt' e due queste cose com' essi: e risposi a me stesso e all' oracolo che mi tornava più conto a rimanere così.

Da tal ricerca mi vennero, pur troppo, o Ateniesi, odj acerbissimi e gravissimi, e quindi molte calunnie, e questo nome d' esser chiamato sapiente; imperocchè la gente crede che io sappia quelle cose di cui riprendo gli altri.

Ma forse che, o Ateniesi, il nume è veramente sapiente; e con quella risposta vuol dire che l' umana sapienza è da stimare poco o nulla. E pare che, dicendo Socrate, pigliasse il nome mio per un di più e a modo d' esempio; quasi dicesse: Sapientissimo è tra voi quegli che, come Socrate, non presume nulla in materia di sapienza.

Per questo io anche adesso vo attorno cercando e investigando, secondo quell' oracolo, se alcun dē' cittadini o de' forestieri sia da reputarsi sapiente; e quando e' non mi pare, d' accordo col nume gli mostro ch' e' non è sapiente. E per tal briga non ho avuto il tempo di far nulla di memorabile nè in pubblico nè in casa mia; e mi trovo in povertà estrema per servire a quella risposta del nume.

Inoltre, i giovani che spontanei mi seguitano, specialmente tra' ricchi perchè hanno più tempo, godono di sentirmi confutar gli altri; e spesso m' imitano essi stessi, e quindi si fanno ad esaminare altrui, e così, naturalmente, si procacciano molti nemici tra coloro che credono saper qualcosa, e sanno poco o nulla. Onde gli scorbacchiati se la pigliano con me, non con loro: e dicono che v' è un tal Socrate scellerato, il quale guasta i giovani. E quando alcun domanda loro che cosa faccia o che cosa insegni questo Socrate, non sanno che si dire; ma, per non parere, rispondono colle solite tacce che si dánno a' filosofi, cioè, che rimúgina le cose alte e quelle sotterra, e non crede agli Dei, e fa comparire diritto il torto. La verità poi penso non la voglian dire, perchè si vedrebbe chiaro che pretendono di sapere, e non

sanno nulla. Quindi, come ambiziosi e piccosi e in buon numero, vi empierono le orecchie di discorsi speciosi e persuasivi sul conto mio; calunniandomi allora, e adesso con più forza che mai. E tra costoro, Melito, Anito e Licone furon quelli che mi assalirono; Melito arrabbiato per i poeti, Anito per gli artigiani e pe' politici, Licone per gli oratori: per modo che, come dicevo in principio, mi maraviglierei se in tanto po' di tempo mi riuscisse toglıervi sì cattiva opinione contro di me. Eccovi la verità, o Ateniesi; ed io la dico senza nascondere nè levar nulla, quantunque vegga pur troppo di riuscir grave a costoro: segno che dico il vero; che la mia imputazione è questa, e questi i motivi. E se voi, ora o altra volta, cercherete di queste cose, troverete che son così. Basti, adunque, questa difesa per le accuse di quei primi miei accusatori.

(*Séguita.*)

IL PARLAMENTO DE' CAMPANILI.

Chi non dormiva alle tre dopo mezza notte del passato venerdì rimase commosso da un cupo fremito che si sentiva nell'aria: e secondo il più o il meno coraggio di chi lo udiva, chi pensò esser venuto il diejudicio, e si raccomandava come un anima persa; chi credeva essere la Versiera; chi, fatto un chiocciolino sull'altro lato, rilegò l'asino da capo senza l'ombra di sospetto. Il Piovano era desto, e curioso com'è, ed animoso più che curioso, saltò il letto, e fecesi alla finestra rinfagottato alla peggio nel tabarro. Strabuzza gli occhi, allunga gli orecchi; ma solo può accertarsi, quel fremito venir di per aria, ed essere cosa sopra natura, con un cielo puro e stellato a quel modo. Allora che ti fa? scappa sul terrazzo, il qual è sopra al tetto di casa sua; e dotato com'è, per divina virtù, della facoltà di comprendere le cose soprannaturali, e d'intendere il linguaggio delle cose inanimate quando chi può concede loro a qualche effetto il parlare, conobbe essere i Campanili di Firenze, che te-

nevano come parlamento fra loro. Che cosa avesser detto sino allora non si sa, e le prime parole che potè udire furon queste del Campanile del Duomo.

Campanile di Santa Maria del Fiore .... ed è un vituperio bell' e buono. Io ho parecchi San Giovanni sulle costole:[1] ho veduto generazioni sopra generazioni: ho veduto prevalere il popolo minuto al popolo grasso: ho veduto cittadini colle belle bellíne[2] farsi signori: ho veduto la repubblica far luogo al principato: ne ho vedute di tutti i colori; ma sempre per altro i Fiorentini gli ho veduti aver qualcosa del fiorentino; ricordevoli sempre della loro antica grandezza, amanti sempre delle loro glorie artistiche. Ed ora eccotegli lì tutti cascanti di vezzi: abbondantissimi di parole e scarsi di fatti: acconci ad ogni sopruso: disposti a qualsivoglia curvatura di dosso: sordi a qualunque ammaestramento della loro storia: ciechi a qualunque imagine rappresentino loro dinanzi agli occhi i più nobili monumenti di questa città. Vedo, e fremo: vedo tutto il giorno un monte di bighelloni su per questa piazza; ma non ne vedo mai uno che si volti verso di me, contemplando in me l' antica magnificenza fiorentina, e pensando che tempi dovevano esser quelli, ne' quali si alzavano tali monumenti....

Torre di Palazzo vecchio. E che avrei a dir io? Io che sono come a guardia di questo palazzo, che fu sede dell' antica libertà....

Coro di campanili. Chétati tu. Ci vuole proprio una faccia invetriata. Come! tu, che hai sonato sempre a festa per chi comanda: che sonasti per Michele di Lando: che sonasti per il Duca d' Atene: che sonasti per Cosimo de' Medici: che sonasti per guelfi e per ghibellini: che sonasti per palleschi e per piagnoni: per repubblica e per principato: tu hai tanta faccia di venire a parlarci di libertà? chi non ti conoscesse!

Torre di Palazzo vecchio. Síe, lo so che tutti l' avete con

---

1 Il popolo fiorentino conta gli anni spesso dalle feste di San Giovanni.

2 *Con le belle bellíne* vale Con arti finissime di astuzia, di dissimulazione, di lusinghe e di corruzione.

me: bociate, bociate a vostra posta; ma chi fu che sonò a stormo contro il Duca d'Atene, chiamando il popolo fiorentino a vendicarsi in libertà? E Carlo VIII non lasciò libera Firenze per la minaccia fattagli che sarebbero state sonate le mie campane?

Campanili. Le tue? e chi te l'ha detto? Pier Capponi intese parlar delle tue come delle nostre. Non ti far bello di ciò che non ti appartiene.

Campanile di Santa Maria Maggiore. In quanto poi al Duca d'Atene, non venir fuori con búbbole, chè fino i ragazzi sanno esser venuto da me il primo cenno della sommossa. È che poscia mi smozzicarono tutto così, che a fatica si raccapezza qual fossi allora; del rimanente avrei fégato tuttora....

Campanile di San Lorenzo. Andiamo andiamo, non far tanto il bravo: lo vedi, tu sei alto appena quanto un soldo di cacio.

Campanile di Santa Croce. In quanto a te, fratello carissimo, acqua in bocca. Un tuo pari, che non è stato mai da nulla, se non a chiamare i canonici a coro; cortigiano da' fondamenti alla cuspide; di stile nè turco nè ebreo: piantato costà non si sa come; un tuo pari farebbe meglio a stare zitto.

Campanile di San Lorenzo. Zitto io?

Campanile di Santo Spirito. Zitto sì: e sarebbe un'opera di misericordia il levarti tutte quante le campane; chè tutti i popolani della tua cura non fanno altro che gridarti la croce addosso, tanto rompi loro il capo collo scampanare dall'alba fino alla sera a bujo. Cosa che, oltre al non doversi comportare, direi quasi, in paese civile, e' fa sì che quelle campane, le quali per Dio laudar fur poste in alto, e per chiamare a chiesa i fedeli, dieno invece materia d'imprecazioni e di bestemmie contro di loro, contro Gian Gastone che le fece fare, contro chi le suona, e perfino contro chi le fa sonare.

Campanile di Santa Maria Novella. Eh sicuro, il troppo ammènne guasta la festa.[1]

Campanile di Santa Maria del Fiore. E voi altri, Santo

---

[1] Suol dirsi per significare che mai non si deve andar nell'eccesso. È il *ne quid nimis*, o *il troppo stroppia.*

Spirito e Santa Maria Novella,[1] avete il peccato di essere stati troppo zitti, se San Lorenzo ha il peccato di romper troppo la tasca col suo sonare. Dite un po': quando vedevate i chiostri e i corridori de' vostri conventi contaminati da.... da chi non vo' dire: quando vedevate quelle mirabili pitture scalcinate e diserte: quando vedeste una ricchissima biblioteca togliersi da una stanza, e ammonticellarsi in una soffitta, pasto de' topi e della polvere, per far luogo a chi vo' sapete: quando.... quando.... allora che facevano le vostre campane? zitte com' olio per vile paura. Eppure le campane fiorentine fecero paura ad altre barbe che quelle.

Campanili di Santo Spirito, e di Santa Maria Novella. Sì, tutti si discorre bene: ci avrei voluto veder te. E poi il mal non sarebbe nelle campane, ma ne' Fiorentini. Ti pajon essi quelli di prima?

Campanile di San Marco. Io, eh, lo feci vedere come si fa a sonar a martello! Vi rammenta quella notte che si diè l' assalto al convento per prendere il povero Fra Girolamo?

Campanile di Santa Maria del Fiore. Ti dia! Ci vuol un bel coraggio a rammentar quella notte; e ci stanno proprio bene ora queste millanteríe! Chi non si ricordasse ancora che la tua campana ti fu tolta via per mano del boja: e strascinata sull' asino per Firenze: e mandata poi a far gli esercizj spirituali da' frati del Monte; e condannata a perpetuo silenzio. Chi non ricordasse tutto questo; e come ti entrò la paura addosso; e come non ardisti più di farti viva fin che per intercessione de' Pisani non ti fu resa detta campana, potrebbe star senza ridere alle tue millanteríe: ma il male è che ce ne ricordiamo, e ti ridiamo sul muso. Dunque non parlar più fino a che non vengono altri Pisani a renderti la voce; e serba le spacconate a miglior tempo. Ma seguitiamo la interrotta materia.

Campanile di Santa Croce. Io, per campanile, si può dir che abbia tuttora il latte sulle labbra, e non posso sapere che cosa fossero i Fiorentini de' tempi di prima. Tuttavía, così giovane, ne ho vedute anch' io parecchie delle nere.

---

[1] Si dice così per non istare a ripeter sempre la parola *Campanile*.

Campanile di Santa Maria del Fiore. È facile anche a te il vedere che divario c' è da' Fiorentini di prima a quelli d' oggigiorno: da' un' occhiata a uno de' tanti affreschi che sono per la tua chiesa, e mira vestire schietto ed onesto che usavano gli antichi; mira portamento grave e posato; e pago io se non esclami: *Eh! lì ci si vede l' uomo: si vede aperto che quella era gente da fatti, e che in quelle teste c' era del cervello.* Poi da' una guardatína a' Fiorentini presenti: mira personcíni fatti proprio di mano della natura: mira zazzeríne profumate: mira barbe sgangherate e bizzarre: mira cappellíni di mille fogge una più strana dell' altra: mira abiti anche di più fogge e più strane: mira ciondoli, anella, catene, occhialetti, guantíni gentilissimi, scarpíni lustri; e pago io se non esclami: *E questa razza di gente come si cucina essa? come può fare a capire in quelle zucche un pensiero generoso? come possono quelle canne vuote aver cuore da magnanimi fatti?* Domanda a noi altri campanili vecchi, domandane a codesto tempio, quali erano gli spettacoli, quali i sollazzi degli antichi: Tornei, giostre, armeggiamenti: canti di trovatori; e poi cocchiate, e mattinate, e serenate alle loro dame. Ma l' amore era per essi sprone a leggiadre imprese; e costì nella propria tua piazza faceasi per grande e solenne festa il giuoco del Calcio, nobilissimo esercizio e splendido spettacolo, il quale dilettava la gente, rafforzava il corpo, avvezzandolo anche a sprezzare il pericolo, ed infiammava gli animi a un ardente desío di gloria. A questo che cosa è succeduto? L' andar matti di cantanti e di ballerine, alle quali si fanno quegli onori che prima si facevano di rado agli uomini sommi, spendendosi attorno di esse in una sera, o in una notte, quello che basterebbe a pascere un anno qualche povera famiglia, o a consolar molti afflitti. L' amore non più sprone ad opre generose; ma consigliatore di tradimenti, insidiatore dell' onor altrui e degli amici medesimi: materia di stolte millanteríe e di vilissimi scherni. Il giuoco è entrato così nelle midolle di tutti, che i luoghi pubblicamente a ciò deputati (dei privati mi taccio) sono assai più delle chiese e delle biblioteche prese insieme: nè si giuoca di nòccioli, ma in alcuno di essi luoghi si perde in una serata dei

patrimonj interi, e piaccia a Dio che, oltre al denaro ed alla quiete, non vi si giuochi anche l'onore. Che cosa poi è succeduto al giuoco del Calcio tu lo vedi da te in questi ultimi giorni di carnevale, quando, nella Piazza che ti sta dinanzi, vedi andar in volta un monte di pazzi, mascherati tutti alla peggio e sprezzatamente, ma più che altro in figura di pagliacci, i quali non sanno far altro di meglio che dare delle ingozzature,[1] e mandar urlacci da intronare la gente. Le Arti che cosa son elleno diventate mai? I monumenti pubblici e i pubblici edifizj son quegli che meglio di ogni altra cosa ritraggono e testimoniano la grandezza o la dannullággine di un popolo. Ditemi un po': che popolo doveva esser mai quello che innalzava ad un tempo questa Santa Maria del Fiore, l'Orsanmichele, Santa Croce, e il Palazzo del Bargello? O ditemi ora a che cosa son buoni i Fiorentini presenti? Par loro di fare un gran che a rizzar certi trabíccoli, i quali, appetto alle fabbriche ricordate, sono quel che è un burattíno all'uomo più aitante e più formoso: ed il bello è che vi si trafelano attorno, e si asciugano il sudore, come se avessero tirato il sol al monte, e se ne pavoneggiano, e si tengono anche da più degli antichi. E poi venite qua: tutta questa bazzècola di tempio, e me così bello e vistoso, che Carlo V mi voleva fare una custodia di cristallo, i Fiorentini d'anni Domini ci fecero senza disagio; e i Fiorentini d'oggidì è tanto che almanaccano per compiere solo la facciata, e mai non è loro venuto fatto; e se verrà lor fatto adesso, sarà scritto tra' più grandi miracoli. Oh! del fumo ce ne è quanto tu ne vuoi, ma l'arrosto non c'è, e non accenna di voler esserci: e tu, mio buon Santa Croce, puoi fare un bello studio costà nella tua Chiesa e ne' tuoi chiostri, veggendo che uomini faceva prima Firenze, ed a chi si facevano i monumenti e l'epigrafi; e veggendo dall'altra parte a chi si fanno ora e monumenti ed epigrafi: chè non si sa le tante volte, se sia stato più o tristo o milenso colui a cui è fatto il monumento o l'epigrafe, o più vile e più vituperoso colui che,

---

[1] *Ingozzatura* dice il popolo per Colpo dato tanto forte sul cappello a uno, da fargliclo andar fino quasi sul collo.

per sete di guadagno, ne ha scritto lodi a braccia quadre, facendo così di un luogo sacro e divoto un turpe mercato di falsità e di bugíe.

Campanile di Santa Croce. Eh! l' ho viste io tutte codeste cose; e ti so dire che me n' è venuto sdegno acerbissimo, e sono stato lì lì per lasciarmi andar giù, rovinando addosso alla chiesa ed ai chiostri per seppellire sotto le rovine un tanto vituperio,[1] seguendo il consiglio di chi disse:

> Pur che il reo non si salvi, il giusto pèra
> E l' innocente....

Campanile di Santa Maria Novella. Codesto è troppo, fratello mio; e sebbene anche ne' miei chiostri si vedano di codeste belle cose, e a me, come si dice, me ne vada il sangue a catinelle, e tante volte mi senta spinto a farne qualcheduna, fin costì non ci arriverei. E chi rifarebbe poi le cose mirabili che perirebbero? Credi che ora sien lì i Fra Ristori, gli Arnolfi di Cambio, i Frati Angelici, e gli altri artisti de' tempi andati? Ti rammenti quando il *Piovano Arlotto* mise in mostra quella iscrizione latina che è nel chiostro verde della mia chiesa, e condì così argutamente chi la fece e chi ce la lascia stare? A me, vedi, quella volta mi parve d' andare a nozze.

Coro di Campanili. Síe, ci vuol altro che *Piovano Arlotto!* Lui farà come la nebbia: lascerà il tempo che trova.

Campanile di San Miniato al Monte. Chetatevi chiacchieroni. Guardatemi le costole: le vedete queste sbocconcellature? me le fecero i cannoni del campo imperiale che assediava Firenze: ma io, vedete, io solo, col mio divino Michelangelo e col bravo Lupo bombardiere, senza tante chiacchiere e tante spavalderíe, feci vedere che anche i cannoni fiorentini sanno al bisogno lavorar bene, e mandai parecchi di quegli imperiali a ingrassare i nostri ulivi. Ricordatevi che le parole son femmine, e i fatti maschi.

---

[1] È vero che il campanile di Santa Croce ha fatto temere di vederlo cascar giù per istar male in gambe.

Torre del Bargello. Avete a dire che io non ho più voce in capitolo, come avevo prima; e se mi ci hanno rimesso la campana, ce la tengo proprio per mostra: ma, se stesse a me, ve la fare' veder in candela. Io lo troverei, sapete, il verso di fare stare a segno i cervelli scarichi, e anche gli spaccamontagne a uso quello spavaldo lassù di San Miniato: io lo troverei il verso di far chetare anche voi altri brontoloni di compagni miei, con codeste vostre invènie pe' Fiorentini antichi, pe' bei tempi di prima. Bellíni i tempi di prima! si vede proprio che avete perduta la memoria, o che vo' lo fate solo per dir qualcosa e per istudio di novità. Lo sapete quel che farei rinvivíre de' tempi di prima? quel che c' era di meglio: cioè un bríciol d' Inquisizione, le forche, la gogna, l'asino, la scopa, e la mítera. E vorreste vedere che cosa ci vuole a ridurre i bravazzoni come tanti agnellíni.

Coro di Campanili. Alla larga! e' ci mette bocca lui! Noi? noi stiam co' frati e zappiamo l' orto, ve'.

Torre di Palazzo vecchio. Cara Torre del Bargello, tu la piglieresti troppo di petto: ricòrdati che la temperanza è una delle più belle virtù civili: il *Chi troppo tira, la corda si strappa*, bisogna averlo ben chiavato in mezzo della testa. Non dirò che ne' tempi dell' antica Firenze non ci fosse molto guajo, e molto del feroce, e che quella non fosse una terribile e sanguinosa libertà: ma io, che si può dire essere stata sempre presente a' consigli di chi ne' varj tempi ha retto il governo, ti posso accertare ch' essi erano sempre guidati da ottimo senno; e che fossero sufficienti a fare questa città onorata e riverita, ed a farla fiorire, non accade il dirlo io, quando i fatti parlano così aperto. Non ti inalberar subito adunque, sentendo che altri celebra que' tempi: nè credere che le parole sue sieno mosse da studio di novità. Puossi bene vagheggiare senza colpa quello che è buono, nobile ed onesto, e puossi anche senza colpa desiderare di conseguirlo, purchè oneste e leali sieno le vie che si voglion tenere: nè tutto ciò che altri fa o dice va tirato al peggiore, per ismania di rompere altrui la divozione,[1] o di voler fare l' am-

---

[1] *Rompere la divozione* suol dirsi per Dar briga, Infastidire.

mazzasette. Il secolo XIX non è il secolo nel quale nascemmo noi, ma ci scatta parecchi filari d' émbrici: chi s' adombra di tutto, e di tutto prende sospetto, fa segno che poco buono tiene egli medesimo il suo procedere, e si rende per giunta odioso e ridicolo. Un nobilissimo poeta, che venne al mondo due secoli e mezzo dopo di noi, descrisse con mirabili versi un regno tormentato dal sospetto: leggi que' versi, e non dubito che ti convertiranno a più temperati consigli....

Le campane di varj altri campanili che sonavano mattutino troncarono così strano parlamento: laonde il Piovano, tra maraviglioso e sbigottito, riscese giù in camera, e ricorcossi nel letto per vedere se poteva ripigliar sonno. Ma non ci fu ordine, chè stette lì a far de' lunarj sino a giorno. Alzatosi poscia, chiamò Succhiellíno: gli dettò punto per punto quello che aveva udito; ed io punto per punto ve l' ho raccontato: nè ci ho messo di mio o briciol di sale o gocciola d' olio.

CORONA DI PROVERBJ.

A chi si diletta nello studio de' proverbj deve esser nota quella lettera del Vignali, detto l' *Arsiccio Intronato,* la quale di proverbj è tuttaquanta ingegnosamente tessuta, e si legge non senza diletto. Ma più ingegnosamente è tutto quanto tessuto di proverbj il Sonetto caudato che qui diamo fuori; e con più diletto altresì dee leggersi, come quello dove il discorso corre più vero e più naturale, senza grandi sforzi e senza tirarcela co' denti, il che troppo spesso vedesi fatto dall'Arsiccio; egli in prosa, e l' autore del Sonetto in poesía. Dunque, o lettori, ve lo do come uno spasso per questi ultimi giorni di carnevale: lo avrete voi caro?

Io ho cercato e domandato per sapere se questo Sonetto è inedito; e non che nulla ne abbia trovato io, ma nulla non han saputo dirmi di certo coloro a' quali feci capo per averne noti-

zia: laonde parrebbe che inedito dovesse essere. Ma potrebbe anche essere edito. E allora? Allora per chi non l'aveva letto, sarà come se fosse stampato la prima volta: e chi l'avesse già letto lo rilegga, chè non può far altro che prenderne nuovo diletto. E non mica diletto solo, ma anche buoni ammaestramenti, essendo tutto ordinato a dimostrare che bisogna essere di onesta vita, e non lasciarsi sopraffare o spaventare da vano timore, nè lusingare da speranze di guadagni e di onori.

Note non ho voluto mettercene, perchè sarebbe stata più la giunta che la derrata; e coloro che non intenderanno bene alla prima, possono agevolmente trovare ogni spiegazione o nei vocabolarj, o nelle raccolte del Giusti e del Gotti.

SONETTO.

Perc' hanno già i mucini aperto l' occhio,
Et ogni cosa dura quanto può;
O Cesare vo' fare o Niccolò,
Purchè i treccon non mi vendin finocchio.

Ch' io non piglio il boccon come il ranocchio,
Nè fascio come lor d' ogni erba fo;
Ch' io so che 'l merlo ha già passato il Po,
Nè si può andare in paradiso in cocchio.

Il buon dì si conosce da mattina,
Et io dico fra me: Chi cerca trova,
E tanto è l' erta alfin quanto la china.

Però quei che sta ben mai non si muova,
Chè, se costor non son netta farina,
Anch' io so quante coppie fan tre uova.

Certo gatta ci cova,
Chè colui che mi fa me' che non suole,
O m' ha tradito, ovver tradir mi vuole.

Le penne e le parole,
Dice il proverbio, se le porta il vento,
E che chi poco brama è ognor contento.

Chi cuoce al fuoco lento
Se li può dire: Tardi cornò Orlando;
E chi vive a speranza muor cacando.

S' ella andrà di rimando
Pacïenza, suo danno: è bello il mondo
Perch' è pien di capricci e gira tondo.

Ognun vuol l' uovo mondo;
Ma io hò inteso dir: Chi l' altrui prende
Che la sua libertà baratta o vende.

Sordo è chi non intende:
Intendami chi può, chè m' intend' io:
Quel che froda il comun ne paga il fio.

Per tutto vede Dio;
E chi 'n più d' una neve pisciò, poi
Sa quante paja alfin fanno tre buoi.

Ma mi direte voi:
T' hai accennato in coppe e dài 'n bastoni:
Il caval corridor non vuole sproni.

Le son buone ragioni;
Ma chi è buono e ch' e' non sia tenuto,
Faccia, se sa, chè mai non gli è creduto.

Avete voi veduto?
Chi lascia la via vecchia per la nuova
Spesse volte smarrito si ritrova.

Si discuopre alla prova
L' asino e 'l cervio; e se l' argento è buono,
Regge al martello, e si conosce al suono.

Insomma stiamo in tono,
Tutte son fanfaluche e bujo pesto;
Ma i' non vo' fare in questo mo' l' agresto.

Dice un vulgato testo:
Lascia gracchiar chi gracchia, e fa' 'l dovere:
Poi, se rovina il mondo, non temere.

Mangiare insegna bere,
E sol maestra esperïenza è vera:
La vita il fine, e 'l dì loda la sera.

Tu farai magra cera,
Direte, s' hai paur di Satanasso,
Perchè porco pulito mai fu grasso.

Non vedi, babbuasso,
Che 'n sulla paglia si matura il sorbo,
E non cresce Arno mai se non vien torbo?

S' un cieco guida un orbo,
Rispondo or io, tutti cadran nel fosso,
Nè fido carne al can che rode un osso.

Ho io 'l cintolín rosso,
Ch' io possa senza sol fare il bucato,
Pisciar nel letto, e dire: Io son sudato?

Mi sovvien del dettato:
Chi tocca pece convien che s' imbratti;
Nè si deve insegnar notare a' gatti.

Una gabbia di matti
È certo il mondo, e sol chi si misura
Alla barba d' altrui sguazza e la dura;

Ma chi non ha ventura
Non metta al lotto e non getti la lenza,
Chè chi è 'l primo a toccar non ne va senza.

S' io averò pacienza,
Mangerò forse i tordi a un quattrin l' uno,
Ch' io non ho lo stival di Lionbruno.

Forse pensò qualcuno
Di mettermi le man dentro a' capegli,
E fare il fatto suo con dir: *Mang' egli.*

V' ingannate, frategli,
Guelfo non son nè ghibellin m' appello,
Nè per danari mai volsi il mantello.

Cerco stare in cervello
E misuro la borsa con le voglie,
E s' io non ho con che, non meno moglie.

Farem se còglie còglie
Disser color, se no, farem paura;
Chè non s' ha sempre seco la misura.

O a ristio o ventura,
Peggio che noi ci stiam non si può stare;
Ch' ogni cosa che morte è me' provare.

Ma e' potenno abbajare:
Fui formicon di sorbo a quelle strida,
Perch' io non me ne vo preso alle grida.

Tristo è chi d' uom si fida,
Perchè danari e senno e santità
Non tornan la metà della metà.

Guardi or qui chi non sa
Come l' Asino fu sempre indiscreto,
E che le volpe ancor vanno a Loreto.

Coscïenza d' un peto
Si faranno dipoi questi Catoni,
Ma non son tutti veri i bacchettoni.

O prove da Sansoni
Chiappar le genti al balzo e alle spianate,
E metter sotto i curri alle brigate.

Voi non me la calate,
Chè, se ben con astuzia l' uom propone,
Quando meno altri 'l pensa Iddio dispone.

La forza alla ragione
Caca addosso, egli è ver; ma cheta stassi
Quando c' è chi discerna il pan da' sassi.

Per molte strade vassi
A Roma; e chi non sa 'ntacca la pelle;
Ma a chi sa non si contano novelle.

Se stridon le girelle,
Vien che lor manca l' unto; a me non mai,
Che mi giova stentar dentro a' mia guai.

Io non cederò mai,
Perchè povertà lieta è gran ricchezza:
Ricco o non ricco, è come l' uom s' avvezza.

In questo ho contentezza,
Che, benchè il capo infermo sia talora,
Lo spirto è pronto e sempre Dio lavora.

Giocare a zara e mora
L' è un' azion da chi non ha giudizio,
E l' avarizia è scuola d' ogni vizio.

Non si rompe il palmizio,
Benchè si pieghi; e non vi do parole,
Chè troppo mangia la pancia che duole.

E però que' che vuole
Arricchire in un dì, stenta in un anno;
E bisogna tagliar sopra 'l suo panno.

Chi s' inganna suo danno:
So che la scheggia al suo legno somiglia,
E chi nasce di gatto i topi piglia.

Chi troppo s' assottiglia
Si spezza alfine; e spesso ho rimirato
L' ingannatore appiè dell' ingannato.

E però san Donato
Non vo' che rompa a san Giusto la testa.
E qui fo punto: e dentro è chi la pesta.

LA POSTA DEL PIOVANO.

Del mondo di qua.

À MESSIEURS DU *PIOVANO ARLOTTO.*

Vous voulez, mes chers Messieurs, que je participe en *pique assiette* aux banquets du *Piovano Arlotto.* Que votre volonté soit faite; ce rôle est acceptable quand on trouve bonne chère et bonne compagnie, et je me rends de grand cœur à votre invitation. Ceci étant, j'ai repassé cet abonnement qui vous paraissait incongru à un jeune collegue passionné pour la bonne cuisine italienne, et qui se voyait reduit à manger son pain sec à l'odeur savoureuse qui s'exhale de vos officines. Je ne sais plus qui s'écria autrefois: « Courage, Molière! Voilà la bonne comédie. » Moi je vous dirai: « Marchez avec assurance, vous êtes dans la voie de la bonne et spirituelle critique! » Croyez à ce pronostic d'un vieux marmiton de lettres.

Cuisine à part, vos deux numéros de cette année sont charmants. Si on savait lire l'italien à Paris, vous y auriez un beau succès d'esprit et de verve Rabelaisienne; mais en fait de langue, nous savons à peine la nôtre, et encore est-ce un bel héritage que nous prenons à tâche de dissiper.

Permettez-moi une petite remarque. Vous dites quelque part que les Français ont fait leurs idoles de Lamartine et de Janin. Pour celui-là, l'allégation (contestable du reste) manque d'exactitude. Si ce bon Janin figure au rang des Saints du Calendrier littéraire, c'est à la façon de St-Sébastien; car on lui renvoie avec usure les flèches que décoche sa critique, tout abrité qu'il soit par le branchage vermoulu du *Journal des Débats.*

Merci mille fois, et croyez moi bien sincèrement

votre tout dévoué

X.

RISPOSTA AL SIGNOR X.

Qual per l' appunto voi siate non so, signor mio; ma certo è che mostrate di essere un rampollo di que' bravi Francesi del buon tempo antico, nei quali all' acume dello spirito univasi la più fina cortesía. Quanto a questa, la vostra letterína, presa da cima a fondo, ne è un modello galantissi-

mo; e grazie tante: quanto a quello, i' l' ho colto specialmente dove toccate alla sfuggita del Rabelais. Ma bene! ma bravo! Curato, il Rabelais; piovano, Arlotto Mainardi; visse l' uno nel secolo quindecimo, l' altro pur nel quindecimo; se l' uno era bellumore, l' altro non canzonava; e tale è in molte parti il riscontro di questi due filosofi del riso, che si potrebbe asserire a dirittura, uno essere il Piovano Arlotto della Francia, l' altro il Rabelais dell' Italia. Ed ambedue sembra che avessero un gran fondo di bontà naturale; in fatti il Piovano Arlotto fu detto da un suo contemporaneo *faceto* ma *onesto;* e il Rabelais dal La Bruyère *sublime quand' era buono:* se non che un accorto scrittore ci fe la giunta, dicendo che parevagli bonissimo anche quand' era cattivo. Ma su tale argomento, o signor mio cortese, ci torneremo a miglior comodo: per ora abbiatevi da parte del Piovano, e di tutta la sua famiglia, un' infinità di cosíne gentili, di ringraziamenti sinceri, e di saluti pieni di affetto.

Per il **Piovano**
il suo segretario MARCO.

ALL' ECCEL. SIG. DOTT. VINCENZO CASTELLANI
MEDICO A BOLGHERI.

Il dottor Trincia, diligentissimo fisico di tutta la mia famiglia, compresi Brogio gatto e Cecco cane, essendosi finalmente fatto disarticolare le dita pollice e indice della mano destra per porre un impedimento alla *voglia* che potrebbe un giorno o l' altro ritornargli di esercitare una professione, ch' egli crede caduta in gran parte più nelle mani degl' istrioni e dei colli torti, che in quelle di coloro che sanno; mi prega di scrivervi queste righe in risposta ad una vostra lettera ricevuta pochi giorni fa, promettendovi in prima da parte sua ch' egli, appena avrà imparato a scrivere con la mano sinistra, vi darà una sodisfazione, quale ai vostri meriti infiniti è dovuta.

Intanto egli mi dice di significarvi che gli dispiace che vo' abbiate preso il cappello; chè veramente le insolenze bizzose che sono ribadite nella vostra lettera, non le può dire se non chi abbia preso un gran cappello. O che vi pajon cose da nulla i titoli di *flebotomo,* di *don Marzio Pirlone,* d' *incivile,* di *presuntuoso,* di *sfacciato,* d' *ignorante,* d' *asino,* di *stolido,* di *linguaccia,* di *maldicente,* d' *omaccio,* che vo' date al mio fisico dottor Trincia? Eh via, confessatelo francamente: voi avete preso un cappello da fare invidia a quelli dei fabbricanti Gibus e Cristy. E dire che per difendervi nella questione delle *voglie* voi non avevate bisogno di ricorrere alle insolenze, le quali sono per lo più le ragioni di quelli che han sempre torto! Che mi burlate? aver dalla sua il *Morgagni,* aver per ap-

poggio un *Boerhave,* aver per puntello un *Van Swieten,* aver a sostegno un *Lucas,* e per battitori di mani *una caterva d' illustri scienziati,*



e ricorrere alle insolenze bizzose, è un procedere veramente da persone infelici e scarse di comprendonio. Sì, bel mi' dottore, quando si ha intiera ragione, bisogna prendere l'aria grave del dottor Buonatesta, e non quella del ragazzo irritato o dell' uomo che ha preso lo gnocco.

Un'altra parola prima di finire. Nella vostra garbata lettera diretta al mio fisico voi la prendete un po' ancora con me; ma i vostri argomenti, o soavissimo dottor Castellani, bisogna ch' io ve lo dica chiaro e netto, non valgono le superfluità dei cióncoli di coteste contrade. Mi fate celia, quando dite, per trovare un valido appoggio alle vostre compassionevoli accuse contro di me, queste memorabili parole: *E una prova di ciò vi sia la disdetta, che vi ha fatto poch' ansi la Direzione*[1] *del Casino di Lettura di Portoferrajo, e che vi farà son certo chi non ama le scempiataggini, e la maldicenza, la inciviltà!* E che argomento peregrino per provare che il *Piovano Arlotto* è cosa da poco e buona soltanto per far rider gli sciocchi! Ma via, facciamo la pace, dottor mio caro, nè vi sia grave salutare per me i signori conti Ugolino e Valfredo della Gherardesca, miei socj benevoli, se sono costì; e dove nel leggermi venisse lor fatto di mettersi a ridere, badate bene, dottore, ... badate bene di esser logico.

Il Piovano Arlotto.

[1] Degno è di te costui; di lui tu degna. — Alfieri, *Filippo,* Atto V, Scena III.

AL DOTTORE ODOARDO TURCHETTI

Cavaliere dell' Ordine del Nichan Iftihar di Tunisi, Decorato della medaglia d' oro di seconda classe da S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, già Segretario della Sezione medica del Congresso Scientifico di Napoli e di Genova, Socio corrispondente dell' I. e R. Accademia dei Georgofili, della R. di Cosenza e di quella dei Filomati di Lucca, dell' Economica di Chiavari, della Medico-Chirurgica di Genova, della Medica di Torino, di quella delle Scienze di Siena, di quella delle Scienze, Lettere ed Arti del Poggio, della Valle Tiberina; non che della Pitiglianese, dell' Etrusca di Cortona, dell' Aretina, della Samminiatese, dell' Empolese ec., Membro della Società Medico-Fisica di Firenze, della Medico-Chirurgica di Bologna e di Ferrara, di quella di Statistica di Marsiglia, e di quella di Vaccinazione di Parigi.

Sono incaricato dal mio fisico di dirvi ch' egli fra breve si studierà di sperimentare la vostra panacèa, cioè il Guaco, nelle malattíe celtiche e nelle MALATTIE FLUSSIONARIE; ma però vorrebbe sapere prima di tutto da voi se in queste sono comprese la encefalitide, la pneumonitide, e la enteritide. Che volete voi! ei dice che in medicina bisogna esser chiari, perchè altrimenti ce ne potrebbe andar la pelle dei nostri simili. Dunque per le malattíe celtiche andrà franco: proverà cioè il Guaco, e poi vi notificherà quel che avrà conseguíto; ma per le MALATTIE FLUSSIONARIE non sperimenterà il Guaco, se non dopo avere avuto la spiegazione che vi chiede.

Spera il dottor Trincia che questa volta voi non andrete in collera, giacchè gli pare d' avere adoperato una forma piana e civile: a ogni modo però, comunque la pensiate, egli si terrà in bocca *lo sputo* di cui parlate, *per non ecclissare il sole.*[1]

Il Piovano Arlotto.

AL SIGNOR G. G.

Primà di tutto grazie tante delle amorevoli parole che dici di me e del libro che s' intitola dal mio nome; e poi due parolíne secche secche per rispondere alle altre cose della tua muschiata lettera.

Chi t' ha detto che sotto il nome di Clio si celi quella *disgrazziata*[2]

---

[1] Vedi il Giornale *La Liguria medica,* punt. 24, Genova 1858.

[2] Veramente chi sa scrivere ora ci mette un solo *zeta;* e anche nella soprascritta invece di *direzzione* doveva porsi *direzione.* Lo sanno anche i ragazzi: perchè non l' ha a sapere chi entra nelle alte cose di letteratura?

onde vuoi parlar tu? Non far anche tu come la *Civiltà cattolica*. Lì si parla in generale: e in generale, tu lo sai, io tengo gl' improvvisatori in quel concetto che li teneva il Giordani; e quell' arte, se non è ciarlatanesca al tutto, è per lo meno istrionica. Ammiro anch' io l' ingegno di colei onde tu intendi parlare; ma quanto più esso è grande, tanto più mi duole il vederglielo abusare. Corilla aveva ingegno: ebbe onori sopra onori, e per fino (oh vergogna!) la laurea in Campidoglio; e anche di lei si dissero e si scrissero mirabilia. Dove sono ora le sue poesíe? chi le legge? ed il suo nome chi più lo ricorda? Basti per adesso, chè non vo' ir per le lunghe.

A te piacciono le cose del Pacini? buon pro ti faccia. A me quelle del Rossini, del Bellini, del Donizzetti, e anche in molte parti del Verdi: che gusti magri, eh? Sappi per altro che non mi pento di quel che ho scritto, anzi intendo qui di confermarlo, bastandomi l' esser d' accordo con tutti coloro che conoscono l' arte, e che non si lasciano pigliar al boccone. A risponderti altro ci pensi Marco; ma non credo abbia voglia di confondersi teco.

E di quel tale *dal fango* che n' ho io a dire? Nulla, o ben poco. Chi esce della volgare schiera non c' è fango che possa bruttarlo, e tutta la nazione lo onora, lo celebra, lo riverisce. Aspettiamo dunque il giudizio della nazione (che a quest' ora per altro avrebbe dovuto darlo); ma tu non pretendere ch' io abbia a tener per vangelo le voci spícciole di tre o quattro amici o parziali di lui comecchessía. Aspettiamo anche questi *intingoli* che ora sta *cucinando:* ma se sono della razza di quegli cucinati finora, temo forte che nè io nè altri, che abbia senno, si giovi d' intingerci i *grostini*.[1] Ma a votare il sacco, e a far sentire se le mie parole arrivano, e se deboli sono le mie o l' altrui ragioni, aspetterò di essere provocato un poco più direttamente che non fa la tua lettera. Vale.

Il Piovano Arlotto.

AL PIOVANO ARLOTTO.

Ogni volta ch' io leggo gli scritti vostri, mi nasce il desiderio di venire a Firenze, dove vo' dite che si parla naturalmente la lingua che adoperate; ma poi da mille pensieri son fatto sicuro che, se venissi, soffrirei di nostalgía: onde quel tanto di lingua che potrei imparare non mi consolerebbe della lontananza da questo paese. Lasciate adunque che io vi scriva secondo che ho studiato nei libri, e che continui a vivere col cuore a queste terre, alle quali sto attaccato non meno degli ulivi e dei cipressi che mi son tanto cari! Qui non m' inebria la danza della vita,

[1] Chi non è plebeo e idiota dice *crostini*, e non *grostini*.

nè mi accelerano il corso del sangue le splendide magnificenze della ricchezza e della gloria; ma la pace mi sta attorno or serena or melanconica e pur sempre soave; e la poesía della natura, che la vince su quella della vita, mi risuona da ogni lato. Qui sono le memorie che più mi toccano il cuore, e qui fu posto il primo seme d' ogni mia bella speranza, la quale amo più del viver mio, e che per la Patria, se potessi, spenderei dopo questo. Perdonatemi dunque se vi parlo di cosa che, a senno mio e di alcuni vostri concittadini, fa onore ad uno dei paesi che sono posti in questa valle, ed al quale, essendo più degli altri vicino alla casa mia, io debbo maggior tributo di affetto. Intendo accennare a Lajatico, ed alla scuola infantile per le femmine, che vi fu istituita per consiglio di una madre di famiglia, la quale avrà la benedizione di coloro che un giorno meglio ne apprezzeranno i vantaggi, e per sovvenimento pecuniario di tutti i possidenti del luogo. Quella madre mi ha resa testimonianza che la terra la quale ha raccolte le nostre lagrime, non ci è meno cara di quella dove ascoltammo le prime parole d' amore!

Il Baldanzi, quando era vescovo a Volterra, e il Targioni a lui succeduto in quell' Episcopato, benedissero, visitandola, quella scuola; e so da que' popolani che anche Silvestro Centofanti, e Pietro Thouar, e Francesco Silvio Orlandini, e Pietro Fanfani vostro amico, si rallegrarono alla vista di tanto riso innocente, sola bellezza della scuola, e ne dissero parole di lode, alcuni pubblicamente, altri depositandole quasi nel cuore di quella gente, ove ancora risuonano fra i moti di gratitudine. La visitai ancor io, e con assai d' attenzione, perchè aveva l' intendimento di scriverne a voi, non a lode di chi vi si adopera, mancandomi ogni autorità di lodare, ma a rendere vie più conosciuta una istituzione la quale con vantaggio potrebbe essere imitata in altri paesi. Questa scuola fu istituita nel 1852: si mantiene con le offerte dei possidenti, e con quelle di tutti coloro che, sebbene non possiedono terre, nondimeno possono concorrere alla nobile opera. Le offerte sono volontarie, ma chi, avendone la possibilità, pur ricusa di essere nel numero degli offerenti, non può mandare alla detta scuola le proprie figliuole. Vi si insegna ciò che più bisogna ad una donna di campagna, ad una buona massaja: le bimbe povere trovano il necessarío per lavorare, con questo per altro che rilascino ad utile della scuola il lavoro finito. Ne ha la direzione un *Comitato,* che alla fine dell' anno scolastico si aduna pubblicamente per distribuire dei premj alle meritevoli, e del pane a tutte quante; e in questa occasione so che vi si fa un discorso appropriato, da tale che, se non ama più, certo non ama meno di me questi luoghi.

Che ne dite dunque voi, reverendo Piovano? Non è assaí se riescono ad allontanare da tali creature innocenti pure uno di quei tanti pericoli che le circondano, quando sono abbandonate a sè medesime? Non è virtuoso desiderio quello di educare le bambine, che poi un giorno do-

vranno essere educatrici de' proprj figliuoli? È pur santa e cara cosa la donna! disse già uno dei più grandi uomini che vivono fra voi: e a me pare che a queste parole faccia eco tale istituzione.

Aveva promesso di parlarvi di un tal libro; ma son certo che non mi rimprovererete se ho invece tenuto discorso di cosa ben più bella di molti libri, e anche a voi senza forse più gradita; ma non pertanto mi piace di rinnovarvi quella promessa, che pareva vi stesse a cuore. Non vi siete accorto che ciarlo volentieri? Guai, se scrivendo a voi, che è come lo scrivere al popolo e al comune, non bisognasse pensare a quel che si dice!

UN CAMPAGNUOLO DI VAL D'ERA.

COMMENTARJ DEL MONUMENTO A DANTE.

Credevamo di potere il primo di marzo annunziare a' lettori nostri essersi già composta in Firenze una Deputazione ordinata a raccogliere le offerte per il Monumento, chiedendone prima, ci s'intende, la necessaria facoltà dall' I. e R. Governo; ma le cose non sono ancora in punto che siasi potuto dare annunzio tanto desiderato dall' Italia. Come per altro il *Piovano Arlotto* si è in certo modo *impegnato* con l' Italia, così crede fin d'ora necessario il far sapere che egli non è stato contento alle sole parole, ma che ha fatto di fatti; ed ecco in qual modo. Egli, non reputandosi di tal fama e di tale autorità da farsi capo ad impresa sì grande, ricorse a persona che, e per fama, e per grado e per autorità era da ciò, la qual persona trovò benissimo volta, e ne ebbe promessa di efficacissimo ajuto. Anzi, senza metter tempo in mezzo, fu pensato di farsi compagni altri quattro uomini pur di autorità e di fama, i quali poi tutti insieme operassero secondo il bisogno d'impresa sì nobile, rifiutando il *Piovano* ogni altra ingerenza in questa faccenda, salvo che l'essere, diciam così, il *banditore officiale* di tutto ciò che si fosse detto od operato. Ora la cosa è qui: rimane che i cinque rispettabili cittadini si concordino tra loro, e che l'I. e R. Governo dia, se gli piace, la facoltà necessaria. Quel che era da noi il fa-

cemmo: al primo di aprile diremo che esito abbiano avuto le nostre cure e le nostre preghiere.

Di fuori continuano a venire conforti e stimoli di ogni maniera; ed il fervore sempre cresce. L' *Uomo di Pietra* raccoglie sempre, ma non può, per ispeziali cagioni, pubblicare le offerte. La *Stagione*, periodico parmense, ha nel suo numero 7 un generoso scritto, dove ne dice esser là tutti quanti riscaldatissimi in questo nobil pensiero; ed essersi già formata una *Deputazione* d' illustri personaggi, ordinata a ricevere le offerte, i nomi dei quali si registrano qui per cagione di onore. Essi sono dunque: il conte Luigi Sanvitale; il conte Fra Filippo Linati; il commendatore Angelo Pezzana, real bibliotecario ed illustre letterato; ed il cavaliere Antonio Bertani. E da una città così gentile come Parma non c' era da aspettarci di meno.

A Pavía si è pubblicata un' *Azione Drammatica* di Evandro Caravaggio, intitolata *La morte di Dante*, e quel che si raccoglie dalla vendita sarà dato in benefizio della Impresa del Monumento.

A noi poi è stata mandata questa letterina dal signor canonico Longo di Asti, e non ci pare da doverla lasciare senza stamparsi, e senza renderne pubbliche e care grazie al gentile scrittore di essa.

Asti, 8 febbrajo 1859.

Piovano sempre caro,

Con vostra buona licenza vo' pigliar due piccioni a una fava. Come? Ecco:

In questa lettera acchiudo la mia cordiale offerta pel Monumento al gran padre Alighieri, la quale, benchè tenuissima, spero che vorrete di buon grado accettare; e uno.[1]

Poi vi prego d' avvisare Felice Le Monnier, editore delle opere del C. Balbo, che non faccia più caso della lettera ch' io gli scriveva nel 1855[2] quando la sacra abitazione di Vittorio Alfieri era con nostro disdoro appigionata per uso del Tribunale: oramai la casa che vide nascere Vittorio, grazie al generoso suo pronipote, è di nuovo aperta alla vista, alla venerazione di qualunque onori le patrie glorie; e due.....

---

[1] Nella lettera c' era un quarto di napoleone d' oro.

[2] Il dì 10 di luglio del 1855 il signor Longo scrisse a Felice Le Monnier una lettera, nella quale usava parole giustamente sdegnose, perchè la casa ove nacque Vittorio, era stata ridotta ad uso di tribunale.

Non aggiungo parola per non rubarvi uno spazio che sapete occupar con sì arguta sapienza, e con tanta soddisfazione di chi vi legge.

Lunghi anni, vegeta salute, e *sana cucina.*

Tutto vostro
TEOL. LONGO G. B. e C.

A questa lettera tennero dietro le seguenti, che noi pubblichiam tutte quante ; così per rendere il debito onore e le debite grazie ai generosi che le scrissero, come per mostrare quanto cresce alla giornata il fervore per così bella impresa ; e perchè sia maggiore la vergogna di chi ci si mostra pigro e lento o di chi l' attraversa.

AL SEGRETARIO DEL *PIOVANO ARLOTTO.*

Marco mio caro,

Anche qui sono cominciate le offerte pel monumento a Dante: un nobile e dabben giovine, associato al *Piovano*, diede 23 lire d' Italia. Nominerò subito un cassiere, che riceva le somme, e fattone di mano in mano un gruzzolo di 50 lire, le depositi in questa Cassa di Risparmio, da riscuotersi all' effettuazione del pensiero da voi altri sì degnamente promosso e da tutti sì caldamente desiderato, o da restituirsi agli offeritori. Confido per altro che l' ottimo e glorioso disegno non resti senza colori e s' incarni; e che i miei concittadini, sempre virtuosi apprezzatori d' ogni grandezza italiana, e nativi di quella patria che diede nella sventura un amico e soccorritore a Dante Allighieri in Guido da Castello, anche dopo cinque secoli non rimangano dietro a nessuno nel vie più sublimarne, com' è degno, la gloria. Ed io, lieto d' esser fra loro, ve ne manderò di tempo in tempo i nomi. State sano.

Reggio, nel ducato di Modena, a' 20 di febbrajo 1859.

L' amico e collega vostro affezionatissimo
MATTEO DI LEPIDO.

Caro Piovano.

Non avrebb' ella, sor reverendo, pensato male de' fatti nostri, riguardo al Monumento a Dante eh? Badi bene, se sì, me lo dica francamente, perchè troppo mi sta a cuore, che un simil dubbio non alberghi più lungamente, a carico del mio paese, nel petto di un galantuomo par suo. Ella sa bene che Pistoja non ha mai mancato a sè stessa, quando si è trattato sul serio del culto ai grandi intelletti, e il nome stesso di *Parentali* col quale si è battezzata una festiva onoranza, che da lungo tempo rendiamo ai sommi Italiani, servirà, io spero, a giustificarci presso di lei.

Ma parliamoci chiaro: vuol' ella entrare nelle segrete cose del nostro silenzio un po' troppo prolungato? Or bene, si comprendon tutte in una parola, che le dico in un orecchio se mi promette di non ridere..... sì di non ridere, perchè si tratta della modestia: e io mi so bene che a questi giorni, una tal parola può giustamente e facilmente eccitare il riso in quelli che l' ascoltano. E per dire il vero anche la nostra stessa modestia è stata tutta tutta di riflessione, conoscendoci di un piccolo paese, e sapendoci inoltre cresciuti in un suolo più rispettoso per il *quanto*, di quello che non sia per il *quale;* quindi necessitati ad attendere che altre città nostre sorelle maggiori si dichiarassero pronte a sostenere la proposta del bravo Piovano. Ora poi che la nostra volta ci sembra venuta, le dico da parte di moltissimi miei concittadini, che qua si arde dal desiderio di vedere l' Italia scuotersi una volta, e di cessare dalla vituperosa ingratitudine verso il suo vero padre. Conciossiachè se bugiarda ironía sonarono, non ha molto, le parole degli stranieri, quando dicevano *avere scoperto l' Italia,* è altrettanto luminosa verità che Dante le ha dato la esistenza spirituale, e perciò imperitura......

Eppure senz' accorgermene, ho dato nel tuono grave! e peggio poi mi sono cadute dalla penna cose fritte e rifritte, scritte anche ne' boccali di Montelupo! Per l' amor di Dio, signor Piovano, mi perdoni questo luogo comune; che vuole!.... parlando del Babbo..... non ho potuto far di meno di riscaldarmi.

Intanto le ripeto che qua siamo disposti a fare il meglio che per noi si possa, e che quando ella ci annunzierà la permissione dei superiori, tenuta da noi per immancabile, una mano di elette persone commendevoli per ogni rispetto, assumerà la direzione della nostra soscrizione: alla quale son certo vedere associato anco il sesso gentile, che qua, come altrove, si è mostrato capace in altre occorrenze di nobili sensi.

La dia un gran bacio da parte mia al degnissimo Marco, dica mille cose al resto della brigata, e mi tenga per sempre

Pistoja, 19 di febbrajo 1859.

suo sviscerатissimo
Dottore Cesare Bartolini.

Piovano dolcissimo,

Quando un periodico può vantarsi autore della proposta di erigere a Dante un monumento degno di quel grandissimo, e di essere stato causa che ad erigerlo si pensi seriamente quasi per tutta Italia, egli può ancora star sicuro di averne già inalzato un altro a sè stesso nella memoria e nella riconoscenza di quanti amano davvero la patria. Ed io, vostro confratello umilissimo, per mostrarvi in qualche modo la mia gratitudine, mi sono associato al periodico che s' intitola dal vostro nome, prendendone insieme il volume della prima annata, perchè non averlo intero sarebbe

proprio un peccato; e, benchè *semplicissimo e oscurissimo cittadino di Sinalunga,* prometto mandarvi cinquanta lire, affinchè nel monumento ci sia anco il mio de' sassolini, subito che dalle parole si venga ai fatti:

Nè che poco vi dia da imputar sono;
Chè quanto posso dar tutto vi dono.

Ora vi prego di un piacere, Piovano. Domandate a quel capo ameno di Succhiellíno se per avventura gli quadrassero, come a me quadrano, le ragioni per le quali, nell' appendice al libro terzo dei *Prolegomeni del nuovo comento,* il valente Bongiovanni, da voi ricordato con onore due volte, interpreta il famoso verso: *Pape Satan* ec.

« Per Dio, Satan, per Dio, Satanno principe »

sentenziando strana col Ponta, la interpretazione: *Paix, paix, Satan, paix, paix, alez, paix* molto somigliante, almeno nelle parole, a quella che Sempronio rammenta nel vostro ultimo quaderno. Se quelle ragioni non gli paressero buone, ciò sia per non detto, non essendo questa la cagione che mi ha fatto scrivere.[1]

Tenete per sincero, Piovano dolcissimo, il mio desiderio di vedervi rimaner sulla terra per tanti anni per quanti le siete stato sotto, e di essere da voi riconosciuto per vostro

Dovadola, 20 gennajo 1859.

umilissimo servitore
GIUSEPPE STOCCHI.

AL DIRETTORE DEL *PIOVANO ARLOTTO.*

Onorevole signor Marco,

Avendo letto nel *Piovano Arlotto,* al quale sono associato, e che tanto stimo, con qual sollecitudine egli caldeggiasse l' impresa di un Monumento a Dante, ed esaminato d' altra parte come fra le tante *promesse* d' offerta finora pervenute dalla provincia toscana, e da varie città di Italia, niuna fino a quest' oggi sia stata fatta da alcuno che sia fiorentino, ciò mi ha recato tanto dispiacere, che, preso da un sentimento che non stimo ingeneroso, le mando a dirittura, *io il primo,* lire cento,[2] che certo, benchè tenue tributo alla grande e bellissima impresa, pur serviranno a mostrarle il mio buon volere, e insieme a stimolare altri per via d' esempio.

Compreso da un giusto sdegno per la indolenza biasimevole di questa città, accetti di buon grado la mia offerta, che va accompagnata dalla più valida e sincera stima che nutro per lei.

Di casa, questo dì 10 febbrajo 1859.

CESARE CAUSA.

---

[1] Dice Succhiellíno che le ragioni del suo buon amico Bongiovanni gli pajono eccellenti.

[2] Queste 100 lire son già nella cassa del Piovano.

AI BEGLIUMORI DEL *PIOVANO ARLOTTO*.

La Compilazione del *Passatempo,* volendo concorrere essa pure all'onorevole proposta di erigere un Monumento al nostro più grande Poeta, offre la somma di Lire 53. 6. 8.

Gradite la tenue offerta e credeteci

affezionatissimi
I COMPILATORI del *Passatempo.*

AL DIRETTORE DEL *PIOVANO ARLOTTO*.

Signor Raffaello Foresi pregiatissimo,

Con tutta sodisfazione avendo veduto le cure che pone, affinchè il Monumento a Dante, dal suo *Piovano* pel primo proposto, riesca a quel fine che sarebbe decoroso tanto pel nostro paese, il quale fin qui non ha fatto cosa degna del gran Poeta, vengo io qua di provincia ad associarmi all'opera, secondo che le mie povere forze consentono, e pronto a fare di più per l'avvenire, solo che ne sorga il bisogno. In conseguenza di che segnerà il mio nome nella lista dei soscrittori al Monumento in proposito, e per la cifra di lire quaranta fiorentine.

Del resto io la esorto con tutta forza a non si stancare nel raccomandare favore a codesta santa opera, e mentre confido che la presente mia basti a ringiovanire quell'amicizia che anni addietro ebbi seco, passo al piacere di segnarmi

Pontedera, 22 febbrajo 1859.

Umilissimo servitore ed amico
EMILIO FRANCINI.

AL DIRETTORE DEL *PIOVANO ARLOTTO*.

Pregiatissimo e carissimo amico,

Dal giorno che nel *Piovano Arlotto* fu proposto di erigere un Monumento a Dante, ci venne tosto in animo di pensare a raccogliere danaro per inviartelo; e molti, credilo, avrebbero favorito l'opera nostra. Però volemmo aspettare che una Deputazione centrale si formasse a Firenze, con licenza del Governo, per ricevere le offerte da ogni parte d'Italia: ma aspettammo invano, chè alquanti mesi sono scorsi, e di ciò non si parla ancora. Tu che sei Direttore del *Piovano Arlotto,* e amico nostro. abbi la gentilezza di dichiararci che dobbiamo fare, poichè vi sono non po-

che persone dispostissime a sborsar danaro subito, e che non possono più stare alle mosse.

Addio per ora, e buon esito nella bellissima impresa, mentre ci confermiamo

Portoferrajo, addì 22 di febbrajo 1859.

tuoi affezionatissimi amici
CANDIDO BIGESCHI.
FELICIANO ROMANELLI.
CESARE FORESI.

Mi sembra poi opportunissimo il riportar qui la seguente supplica fatta già da Baccio Valori, nel suo secondo consolato dell' Accademia fiorentina, ed il rescritto fattovi dal Granduca: e dico opportunissimo, perchè verrassi con ciò a mostrare come fin d' allora si desiderasse di onorare l' altissimo Poeta con pubblico monumento, e come anche il Granduca volenterosamente e magnanimamente favorì tal supplica.

AL CLARISSIMO SIGNOR CARDINALE GRAN DUCA DI TOSCANA SUO SIGNOR UNICO.

L' Accademia fiorentina, parsoli che l' effigie di Dante meriti luogo più celebre che dove è dentro in dozina con altri ritratti, risolvè quattro dì fa, e vinse partito doverseli, del pubblico o privato, testa di marmo sopra la porta, con animo, quanto a me che lo proposi, di chiedere a V. A. S. che il salario di uno anno già stanziato qui a due lettori sopra Dante e 'l Petrarca, hoggi vacante, si convertisse in questo, che importa scudi 48. E quand' Ella resti più servita che tal assegnamento si mantenga a lettura sola, son io pronto a lasciar del mio tal memoria per non gravare gli accademici, i quali riceveranno per graziato ogni suo rescritto e beneplacito, pregandoli da Dio ogni felicità con figliuoli.

Firenze, li x di gennajo 1587.

Di V. S. A.

Devotis. obbligatis. servitore
BACCIO VALORI Consolo.

A questa supplica fu rescritto:

S. A. l' approva et lo desidera, et così si faccia; et il salario d' uno anno di quella lettura, cioè scudi 48 già stanziati, si voltino a detto effetto; et volendo S. A. che la lettura sopra Dante et il Petrarca si seguitino, mandinsi in nota i subbietti per eleggersi da S. A. i lettori.

25 gennajo 1587.

BELISARIO VINTA.

DIALOGHI DEI MORTI.

DIALOGO.

MARCO TULLIO CICERONE *e un* MAESTRO DI SCUOLA MODERNO.

Maestro. Oh! oh! ringraziato Dio: finalmente son morto!

Cicerone. Quale esclamazione! è la prima che sento quaggiù. Dimmi, quell' ombra; e non ti duole di avere abbandonate le aure serene della vita?

Maestro. Punto, messer voi, punto. Codeste aure serene, come voi le chiamate alla greca, non erano per me che una perpetua vicenda di freddo e di caldo. Dall' altra parte, quando non si gode la tranquillità dello spirito anche le aure serene divengono nebbionacci insopportabili.

Cicerone. Consólati dunque, chè rispetto a tranquillità tu qui ne godrai quanta ne desideri.

Maestro. Sì sì, va tutto bene; ma ditemi un poco, voi che mi parete pratico, in questo luogo ragazzi ce ne sono?

Cicerone. No: stanno in un' altra regione fuori di Gelocòra. Ma perchè mi fai tal domanda?

Maestro. Perchè, se vi fosse un solo ragazzo qui vicino, io me la batto a gambe a costo di fiaccarmi il collo e di morire da capo.

Cicerone. Quale stravaganza! Saresti tu per avventura un pronipote di quell' Erode, di cui udimmo la crudele avversione contro i fanciulli?

Maestro. Oibò! Erode era un birbone che si levava dei brutti capricci: io poi credo di essere ragionevole quando sto contento a fuggire dai monelli. Insomma sappiate che io sono..... cioè ch' io fui un maestro di scuola, piovuto or ora dalla Islanda, e nato in Toscana. Ciò vi spieghi tutto.

Cicerone. Certamente. Ciò vuol dire che, invece di discendere da Erode, tu vieni per linea retta da quel *ludimagister*, che fu punito da Furio Cammillo!....

Maestro. Le zucche! A voi piace di menare i paperi a bere, ed io parlo sul serio.

Cicerone. Se tu parli sul serio, e anch' io. Ti dico dunque che l' ufficio di maestro è un nobile ufficio per chi ne intende il mandato: che la buona educazione degli alunni è una santa fatica: che è generoso orgoglio il formare un proselito alla religione, un padre alla famiglia, un cittadino alla patria: che codesti teneri arboscelli voglionsi coltivare, innaffiare, potare, finchè dai loro fiori non se ne sperino frutti abbondanti:

che tanto più cresceranno rigogliosi, quanto più efficace è lo zelo e l' affetto del coltivatore : che è dolce compenso all' uom probo vedere perfetta l' opera sua : che finalmente riesce una impudenza, un vituperio l' udirti confessare l' aborrimento degli alunni, che avresti dovuto prediligere come la pupilla degli occhi.

Maestro. (Per la prima volta che muojo l' ho azzecata proprio bene.) (*Breve pausa, quindi risoluzione istantanea: si abbottona la giubba coll' unico bottone che vi sia rimasto, ed esclama*) O che credete, signoríno mio bello, di mangiarmi la pappa in capo e farmi l' uomo addosso? So anch' io rispondere a piè e a cavallo, e non ho paura dei brutti musi: badate che non vi renda pan per focaccia, e che la mula non si rivolti al medico. Sappiate intanto che i vostri *teneri arboscelli* erano per me tante marruche pungenti: io non poteva andar con essi nè pian nè ratto, e a far loro del bene era come lavare il capo all' asino. Mi mostrava indulgente? essi facevano un fracasso del diavolo. Sgridava? essi ridevano. Quando poi spiegava le bellezze dei Classici, chi sbadigliava, chi batteva il tamburo sulle panche, e chi financo mi lanciava pallòttole di carta sugli occhiali. Eh! non dubitate, che io gli avrei a modo mio *innaffiati e potati* volentieri.

Cicerone. Ah! ah! ah! Chi ci ha che fare, se tu fosti un gocciolone? C' è il modo cogli alunni di farsi amare e temere a un tempo; di essere umano senza derogare alla propria dignità. Se tu ciò non sapesti, altri lo seppero.

Maestro. Orsù! Io voglio ammettere la mia mellonaggine; ma come sopportereste quest' altro malanno? Voi avete una trentina di giovani da istruire: sette ottavi riescono da nulla, ed uno approfitta della ricevuta dottrina. Di quei sette ottavi si dà la colpa al maestro; l' esito dell' altro si attribuisce esclusivamente all' ingegno dei giovani, i quali orgogliosi ed ingrati contribuiscono a mantenere nei facili genitori la opinione per essi più lusinghiera.

Cicerone. Io ti ho già detto che l' uomo probo basta a sè stesso, e trova il compenso della buona azione nell' azione medesima: ma quando altro tu brami, persuaditi che, se un babbo o una mamma non ti rende giustizia, te la renderà il mondo, che di rado s' inganna sul merito di un buon precettore.

Maestro. Su via! ve la do vinta anche questa, sebbene avrei da fare un monte di obiezioni. Rispondete ora alla terza questione, e datemi il torto se vi riesce: I metodi dei nostri studj sono o imperfetti o falsati, e ve lo provo.

Cicerone. Qui poi mi taccio davvero, nè stento a credere quel che asserisci, perchè anche a' miei tempi le scuole erano malmenate, e la ce-

lebrata Atene non conteneva in sostanza che un miscuglio di rètori e di sofisti, i quali cicalavano e si osteggiavano tutto giorno, pescando granchi a piene mani.

Maestro. Almeno l' insegnamento era libero, e qualche Sofo di vaglia spiegò con vantaggio le sue dottrine; ma da noi l' insegnamento è imposto nelle più minute forme, e voi vi trovate in cattedra come nel letto di Procuste. E che? non si dovrebbe sapere che il buon maestro è costretto di amministrare la scienza secondo i varj intelletti (parlo sempre delle istruzioni primitive), come appunto il medico ha riguardo alle diverse fisiche complessioni de' suoi ammalati nell' amministrare i farmachi? Che se, proseguendo la inclinazione soldatesca e mercantile del secolo, si vuol ridurre automatica e lucrativa la istruzione dei fanciulli, almeno si presentino metodi convenienti allo scopo, non barocchi, equivoci, incompiuti, quali insomma potrebbero far pensar male di chi li ha dettati. Oimè! Ragazzi di 5 e 7 anni riempiono specialmente gl' *Istituti* particolari, e vi è la pretensione che studino. Anzi dopo il leggere, lo scrivere, e il far di conto (mercatanti di latte), s' insegna loro una larva d' istoria, una larva di geografía, la lingua francese, e la musica; e il ballo, è il ricamo, e gli altri muliebri lavori se son femmine. Intanto, distraendoli in questo caos, si ruba a quelle giovani intelligenze il tesoro del criterio, che dovrebbe ampliarsi senza altro studio intorno al mondo, che per la prima volta le circonda; intorno a tante novità della vita, su cui muovono i primi passi, i quali vorrebbero esser diretti dai genitori, per natura maestri primi dei figliuoli. Con tutto ciò quando il ragazzetto torna a casa e recita a macchina il sonetto o la favola, la *conversazione* lo trova ammirabile, e il padre e la madre vanno in broda di súcciole, e *non fanno per dire,* ma il loro figliuolo è un portento. Stolti! ciechi! Quei piccoli pappagalli non ripeteranno che la solita canzone, e adulti e lunghi come un palo, come un palo appunto, si mostreranno in appresso aridi e brutti, privi di fiori e di frutti. Vedi assassinio del più nobile dono di Dio.

Cicerone. Ripiglia fiato, amicone, e soprattutto non ti arrabbiare. Tu mi hai cera di essere un galantuomo: prosegui.

Maestro. Sicuro che proseguo, e duolmi di passare di piaga in piaga senza nulla trovare di sano. Questo che io vi accennai brutto metodo di confusione applicato ai fanciulli, si prosegue, si ricopia affatto relativamente ai giovani già cresciuti; e voi vedreste nelle nostre scuole maggiori un impasto indigesto di letteratura, di filosofía, di economía, di giure, di matematica, di lingua greca e di lingua latina, che manipolato alla peggio, diventa un polpettone senza sapore. Or codesto polpettone lo cacciano in bocca al mal capitato giovane, che fa gli occhi grossi e non riesce a inghiot-

tirlo. Mentre poi tanti e differenziati studj si rimpolpettano insieme, non si fa verun conto della lingua nazionale: non si dà un corso compiuto di storia, madre di tutte le cognizioni: non si conosce la Geografía comparata: vien trascurata la Cronología: senza Carte, senza Atlanti, senza Statistiche, senza Quadri Sinottici. Io più non mi meravigliava che i giovani Islandesi riuscissero stolidi, o avessero i bachi nel cervello.

Cicerone. Tu rammentasti la lingua latina: almeno questa l' avrete studiata con zelo e con senno, dacchè nei Classici Latini si trova il bello assoluto in tutte le sue fogge.

Maestro. O qui sì che ci è il guajo nelle nostre scuole! In alcune non si parla niente affatto di lingua latina: in altre, col solito sistema da Torre di Babelle, si tiene un annetto il fanciullo a biasciar nomi e verbi, di cui non conosce punto l' organismo, e ignora l' applicazione: poi gli si dà una grammatica che ha più eccezioni che regole: poi per un altr' anno e più si tortura colla Prosodía, la quale dovrebbe insegnare a far versi, a *scandirli,* e a pronunziar le parole o brevi o lunghe. Avvertite però che quella Prosodía è contesta di barbari versi, i quali insegnano a far dei versi, il che è un modo falso e argomenta che uno già sappia quello che deve apprendere. Dall' altro canto a che tanto tempo sprecato per divenire autore di un' epigrafe o di un distico, lontano le millanta miglia dalla bella elocuzione del Lazio? Perchè non piuttosto occuparsi più lungamente nel tradurre e gustare i Classici, nei quali, come ben diceste, vi è da còrre sì larga copia di fiori? Invece anche questo piacevole studio è bistrattato tanto, da non cavarne che scarso costrutto. Pochi sono i Classici latini che si dánno in mano agli scolari, e quel che più monta si va dal più difficile al facile, mentre ognun vede che si dovrebbe procedere con metodo inverso. Quindi non s' incominci con Fedro, che è un poeta de' più stringati: quindi di Virgilio si legga prima gli Eneidi che le Georgiche: di Orazio prima le Odi che la Epistola ai Pisoni e le Satire: quindi le Metamorfosi di Ovidio prima dei Tristi e dei Fasti: quindi le Orazioni di Cicerone prima dell' arduissimo *De Oratore:* quindi non Plauto e Terenzio se non da ultimo, perchè questi comici scrissero spesso nella lingua popolare, oscura anche vivente: quindi non esclusi i migliori prosatori come Sallustio e Tacito; nè sprofondato l' alunno nelle interminabili Storie di Tito Livio, il cui stile rivela troppo di sovente il Patavino. Non bastano gli aurei Commentarj di Giulio Cesare?

Cicerone. Tu hai rammentato Cicerone. Or dimmi: è accolto con amore nelle scuole?

Maestro. Si studia almeno da tutti, ma a dirla schietta è la disperazione dei discepoli e del maestro.

Cicerone. Perchè?

Maestro. Perchè, per quanto apparisca facile a prima vista, riesce della maggior difficoltà a ben tradursi. E poi ammazza il galantuomo quel suo periodone dove bisogna pescare il *verbo* cogli oncíni, come una secchia caduta in fondo al pozzo. E sentite questa: un siffatto scrittore, intralciato nella elocuzione e che trattò materie di non comune intelligenza, come negli *Uffizi,* si consegna ai giovanetti che ancora non passarono a rettorica. Che volete che intendano? Io per me Cicerone non lo darei se non a chi è già perfezionato nella lingua e negli autori latini.

Cicerone. Ma l'alunno in Cicerone trova i buoni elementi della filosofía, la teoría delle leggi, le norme della popolare eloquenza.

Maestro. Tutta codesta roba è inutile affatto in Islanda. Quanto a filosofía ogni anno si muta un corso, che passa in moda come una cuffia da donna: le leggi durano una settimana, e si corrono dietro, si dànno i calci nel preterito, si acciuffano, si accapigliano, e non si sa mai chi la vince. Circa poi alla eloquenza popolare non abbiamo che quella dei ciarlatani, e dei rivendúglioli, che gridano pei trivj le pere cotte e i lupíni indolciti.

Cicerone. Dunque Cicerone.....

Maestro. Con tutti i suoi meriti è un bel seccatore.

Cicerone. Alto là! Come parli?

Maestro. Colla bocca, *ni fallor.*

Cicerone. Ma sai tu in presenza di chi tu parli?

Maestro. Ah sì! a proposito: io vi ho detto l'esser mio: tocca ora a voi di dirmi chi siete.

Cicerone. Io sono nientemeno che Marco Tullio Cicerone, console ed oratore romano.

Maestro. *Proh Jupiter!* possibile?

Cicerone. Arcipossibile.

Maestro. Aspettate.... ecco il cece nel naso: va bene. (*si cava la berretta*) Perdonate, ombra onorata: io non pretesi di oltraggiare la vostra memoria, per cui professo la più alta venerazione, come tutto il mondo la professa. Soltanto voleva modestamente confessare che le vostre opere non sono ciccia pei denti degli scolari, ed anche di qualche maestrúcolo come io fui. Mi perdonate?

Cicerone. Con tutto il cuore. Mi sono messo sul serio per isgomentarti un poco: del resto, come già ti ho detto, tu mi sembri un galantuomo, ed anche non mi dispiacciono le tue avvertenze sugli studj. Dimmi anzi; e perchè, conoscendo tu il male, non hai provato a rimediarvi? Perchè non proporre delle riforme?

Maestro. Ah! messer Tullio, io era troppo piccolo da tentar questo;

e dall' altra parte le riforme in Islanda non fanno fortuna, ed io le assomigliava ai carretti dei cannoni caricati solamente a polvere: vano rumore, fumo, e un passo avanti per tornare sei passi addietro.

Cicerone. Ma, non essendo possibili le riforme, perchè almeno i direttori delle scuole non adoperano tutto il loro potere, acciocchè in qualche maniera si modifichino i cattivi metodi, e si faccia il bene possibile?

Maestro. Prima di tutto non si arrischierebbero, per non perdere un giorno del mese, che è per loro brillantissimo e sonoro: secondariamente ad alcuni, oltre la buona volontà, manca qualche cos' altro. Figuratevi! Un direttore che ho lasciato tra i vivi non conosce nè fisica, nè matematica, nè filosofía, nè lingua greca; poco la latina, e poco o punto la propria, da lui spesso falsata, più spesso adulterata con frasi sdolcinate e stile contorto.

Cicerone. E come si fece eleggere e si mantiene costui?

Maestro. Con la venerabile impostura, e con piaggiamenti e lusinghe da disgradarne quell' Alessio Antelminelli, che Dante trovò nel luogo odoroso che sapete. Conviene però soggiungere che tra questi Direttori vi sono non poche onorate eccezioni, nelle quali novero il Direttore mio. Ma io mi avveggo di avervi tenuto per troppo tempo a disagio, e non vorrei sentirmi intonare il *quousque tandem:* laonde, ambizioso della conoscenza di un tanto uomo, mi accomiato.

Cicerone. Aspetta; e dove andresti, così nuovo dei nostri luoghi?

Maestro. Eh! dove mi condurranno le gambe.

Cicerone. Vuoi tu ch' io ti serva di guida?

Maestro. Troppo onore . . .

Cicerone. Lascia andare le solite frasi. Accetti?

Maestro. Accetto. Miglior Cicerone di Cicerone non posso trovare.

Cicerone. Da dove vuoi che s' incominci?

Maestro. Ditemi voi.

Cicerone. Gelocòra è spartita in nazioni: da quale vuoi tu rifarti?

Maestro. Comé già vi ho detto, io sono nato Toscano: gradirei perciò di vedere i Toscani per i primi.

Cicerone. Sta bene: seguimi. (*Mentre si allontanano, si alza dietro un cespuglio un uomo vestito di nera toga, con gran cappellone in capo, un lapis da una mano, un foglio dall' altra, e séguita, con precauzione e ghignando, i due nostri interlocutori. Chi è quell' ombra? Il Piovano Arlotto.*)

CECE.

DI FERDINANDO RANALLI

FILOSOFO, LETTERATO, STORICO E POLITICO.

Ammaestramenti di letteratura, Volumi quattro.

Seconda edizione, Firenze, Felice Le Monnier, 1857-58.

In due maniere (e molto facili ugualmente) si può confutare quest' opera: esaminandone la parte che domandasi teorica, o chiamando a rassegna i principali giudizj critici in essa contenuti: ma è conveniente trattare di questi, poichè quella vi è, come dire, individuata, e prende atto di cosa viva, e perchè men grave e nojosa, e di maggior profitto riesce tal via. Ed è tempo che cessi la brutta vergogna che il vituperatore del Gioberti, del Rosmini, del Shakspeare, del Tasso, del Foscolo, del Niccolini, del Manzoni, dell' Ozanam ec. ec., gracidi dal suo torbido stagno. Per recare qualche ordine nello scompiglio e nella selva selvaggia degli errori di lui, li divideremo nel modo seguente. Sotto il nome di *filosofia* esporremo alcun che di quanto il signor Ranalli ha impudentemente dettato intorno ad essa scienza, rivolgendo principalmente le armi, novello don Chisciotte con arte degna di Pinabello, contro un sommo Italiano. De' suoi strafalcioni incredibili in *letteratura* parecchi esempj riferiremo sotto questo titolo; e dato un saggio dell' acume, della perizia, e della nobiltà d' animo dello *storico,* passeremo a un breve spicilegio di certi principj politici, non aggiungendovi nessun commento, dacchè l' autore stesso ha dichiarato nel'*Monitore Toscano* di apporvelo da sè.

FILOSOFIA.

Mentre il signor Ranalli se la piglia scioccamente con la filosofia e con presso che ogni filosofo, tutta spiega la pompa dell' ira sua contro Vincenzo Gioberti: e col ridicolo intendimento di ridurre al nulla la sua fama, usa per combatterlo varj spedienti, non sai se più degni della sua universale ignoranza in filosofia, o della mala fede di un aristarco condannato a rabbiosa sterilità. Il riferir passi delle opere del Gioberti spiccati dal contesto, e senza le dichiarazioni e spiegazioni che vi si ammirano; lo sceglierne a bella posta de' più difficili, perchè, dal contesto divisi, prendano sembiante d'incomprensibili, di strani, di ridicoli; il raffrontarne invece tali da accrescere i dubbj e la confusione dal critico cagionati; l' attribuire al Gioberti la difficoltà e l' oscurità di certe dottrine, che d' altra parte è necessario, come vedremo, trattare; il bestemmiar turpemente ciò che s' ignora in materia d' idee e di lingua; l' esporre con facile e abjetto scherno in un cenno quel che è costato anni ed anni di ardue fatiche; il confondere l' accessorio col principale, e mentre questo si dissimula o nega, levar clamori al cielo di

quello, alterandone pur le ragioni; l'accusare di contraddizione, d'ignoranza, di prosunzione, e (qui l'impudenza passa ogni limite) di aver recato alla patria danno e quasi ruina, l'autore del *Primato* e del *Rinnovamento Civile d'Italia;* il porsi trionfalmente in sua vece in ogni cosa, e in filosofía, e in politica coll' annunziare un'opera [1] sull' Italia; e finalmente, non contento di render torti li diritti volti, mettere innanzi dei temperamenti, delle clausole, per avvalorare le calunniose ingiurie; ostentare una specie di pietà e carità verso il *morto,* quasi attenuandogli col non ricordarlo la vergogna di cui gli è ministro inesorabile: ecco le armi del signor Ferdinando Ranalli.

Veniamo alle prove, restringendoci a quanto è rigorosamente necessario, poichè dovremmo altrimenti comporre un volume. Dimostreremo (e questa avvertenza si estende anche alle altre parti del discorso) quali pestifere dottrine si contengano negli *Ammaestramenti di Letteratura,* con quali cautele debba farne uso un lettore (si parla specialmente ai giovinetti),[2] e come naturalissimamente ne sia nato il libro del *Riordinamento d'Italia.* Ci poniamo alla nojosa fatica tanto meno dolenti per questi fini, e per avere il nostro messere, con audacia incredibile e con superbia da Satanasso, sfidato tutti a intendere e spiegargli certi sistemi filosofici. Odilo, o lettore: « E qui sorgono i soliti sacciuti, cioè quelli che esaltano certi autori » sol perchè hanno acquistato nomèa, e ci ammoniscono con ghigno beffardo: *Voi non potete giudicare del tale e del cotale, essendovi mestieri » innanzi d'intenderne il linguaggio.* Ai quali avremmo bene da rispondere in guisa che dovessino arrossare,[3] pregandoli a farci essi da interpreti; come ci accadde una fiata, che ad uno che ci metteva alle stelle » il Romagnosi, e ci avvertiva che non poteva essere compreso se non da » chi s'era bene impratichito di quel suo veramente scientifico parlare, » facemmo istanza ch'ei, che sì l'ammirava, ci spiegasse un certo luogo » delle sue Opere. Ma il cattivello messosi alla prova, ci chiarì ch'egli assai più di noi traballava e incespicava. — O messere, che è questo? così » tu t'ammiri del tuo gran filosofo? — E d'altri oggi che non hanno il » merito del Romagnosi, e sono più avviluppati di lui (nè li nominiamo, essendo morti di fresco) faremmo senza fallo l'istesso sperimento, dove » ci venisse il destro: ec. »[4] Eccovi, signor Ferdinando, il destro: e presso il gran tribunale della pubblica opinione, innanzi a tutti, non nella solitudine di una cameretta, mal conveniente allo splendore del vostro ingegno.

Data una sferzata, in proposito del linguaggio, al Vico e al Romagnosi,

---

[1] È uscita. Dio immortale! . . . . Dal *Rinnovamento* al *Riordinamento!!!*

[2] E ce n'è bisogno. L'opera del signor Ranalli è adoprata nello Studio di Pisa.

[3] O *russare?*

[4] Vol. III, pag. 19 e 20.

prosegue il Ranalli poco appresso: « Filosofando alcuno del sublime, e » volendo distinguere il sublime prodotto co' calcoli astronomici ed alge- » brici de' matematici, e quello che nasce da' concepimenti de' filosofi e » dalle imaginazioni de' poeti e degli oratori (il che detto in questo mo- » do è assai ovvia e intelligibil cosa), chiama col solito linguaggio inintelli- » gibile, *matematico* il primo, e *dinamico* il secondo; e del *sublime dina-* » *mico* dà questa spiegazione, colla quale ne sappiamo quanto prima, se » anzi il buio metafisico non si accresce. *Il sublime dinamico, sia fisico* » *sia morale, può essere positivo o negativo. Il primo ci rappresenta la* » *forza infinita come produttiva del bene, dell' ordine, dell' armonia; il* » *secondo ce la mostra come autrice del male, del disordine, della confu-* » *sione, così nel cerchio delle cose materiali, come nel sistema morale del* » *mondo. L' uno si aggira sull' idea della creazione, e ha per oggetto del* » *suo operare il cosmo, cioè l' armonia mondiale; l' altro versa sul con-* » *cetto di distruzione, ed ha per termine il caos.* E nel caos ci fermiamo: » restandoci sempre a conoscere che cosa è mai il *sublime dinamico?* »[1]

Vero paragone di obliquità, d' ignoranza, e di superlativa insolenza! Il Gioberti, alcune pagine innanzi di esporre la suddivisione del sublime dinamico riferita dal signor Ranalli, avea colla più splendida chiarezza definito il sublime stesso. Ecco il suo passo bellissimo: *La teorica più soddisfacente del sublime è quella di Emanuele Kant, esposta e dichiarata nella sua critica del giudizio. Egli distingue il sublime in due specie, cioè in sublime matematico e dinamico, suddividendo quest' ultimo in morale o intellettuale e fisico. Il sublime matematico risulta dalle intuizioni del tempo e dello spazio; il dinamico dall' idea di forza o potenza che può esser materiale come quella di un monte che gitta fuoco, di un tremuoto, di un uracano; o spirituale come quella di un ingegno straordinario, o di un uomo dotato di virtù eroica e tetragono a' colpi di fortuna. Ma ciascuno di questi concetti non può partorire il sublime, se non vi si aggiunge l' idea dell' assoluto e dell' infinito, alla quale lo spirito naturalmente ricorre, quando la forma dell' oggetto non si lascia comprendere per la sua smisurata grandezza.*[2] Si potrebbe essere più schietto, semplice e profondo? E coi varj esempj non ti fa, come dire, toccar la cosa con mano? E il signor Ranalli mette innanzi un luogo del Gioberti che implica spiegazioni date dal medesimo quattro pagine prima!! Anche del sublime matematico si rinvengono nell'opera del Torinese esempj, che lo rischiarano pur fisicamente: « .... *il sublime matematico dello spazio che emerge dalle distese verticali, come quello delle voragini dei monti, o dalle distese orizzontali, come si vede nel mare, o da entrambe, come quando un' ampia tratta di campagna si con-*

---

1 Vol. I, pag. 111, 112.

2 *Del Bello,* cap. IV, pag. 63. Ediz. di Losanna; il passo dal Ranalli allegato, ib. p. 67.

templa da una vetta; .... tutti questi generi di sublime durano tuttavia nell'essere loro; ec.[1] » Ciascuno può ora eziandío vedere quanto asinescamente spieghi il signor Ranalli il sublime matematico e il dinamico secondo l'accezione dei filosofi, chiamando quello « prodotto co' calcoli astronomici ed algebrici de' matematici, » e questo nascente « da' concepimenti de' filosofi e dalle imaginazioni de' poeti e degli oratori; » e con che fronte aggiunga « il che detto in questo modo è assai ovvia e intelligibil cosa. » Il modo, col quale egli li circoscrive, è sol parte, e non a gran pezza il tutto; e nemmen la parte è ben definita. In fatti per munir d'una prova l'asserzione nostra, il Gioberti con analitico acume insegna «.... *il sublime occorre anche nelle scienze, senza industria speciale degli autori, ogni qual volta il vero di che esse trattano, richiama naturalmente lo spirito alla considerazione dell'infinito matematico o dinamico, e presenta all'immaginazione uno schema fantastico proporzionato. Certo che in questo modo le speculazioni dei matematici sul calcolo infinitesimale e degli astronomi sulle nebulose sono esteticamente sublimi; e pochi libri mi paiono così omerici nella loro scientifica e magnifica semplicità come i dialoghi del Galilei e la grand'opera del Keplero. Conciossiachè tutta l'astronomia è sublime, e non solo essa, ma certe parti della geografia fisica e della geologia, come quelle che trattano della figura e della formazione dei monti.*[2] » Dell'accusa al vocabolo *dinamico* a suo luogo. Chi non si ammirerà intanto del signor Ranalli, per lo meno quanto noi siam dolenti di non potere per brevità passo passo seguirlo? E generalmente, non moverebbe a riso di sdegnoso disprezzo chi pigliando un libro di fisica, di archeología o di altra disciplina, ne strappasse qua e là alcuna particella, e l'additasse come inintelligibile e strana e ridicola, mentre è come divulsa da un tronco vigoroso, da cui tutti e rami e frondi e fiori e frutta traggono vita, alimento, vaghezza e sapore? E che dicesi del villico che alle cifre dei matematici o alle figure dei geometri mostra i denti e fa grasse risate? Egli è almanco innocente! E tanto più è da svergognare il nostro dottore di letteratura, in quanto che la filosofía è la più difficile fra le scienze; e per comprendere perfettamente un Gioberti, conviene leggere e meditare ogni opera sua, e tutte insieme. Che più? negli stessi scritti superficialissimi e comunali, pescando alcun passo e porgendolo disgiunto dal resto, se ne impedirebbe il buono intendimento.

Ecco un altro esempio di questo procedere del signor Ranalli riguardo al Gioberti. « Non sapremmo dire quanto.... offenda la proprietà

---

1 *Del Bello*, cap. VII, pag. 125, 126. Ediz. di Losanna. Omettiamo per brevità gli esempj del sublime matematico del tempo, e del sublime matematico misto che nasce dal tempo e dallo spazio insieme congiunti. Ib., pag. 125, 126.

2 Op. cit., pag. 66, 67.

del parlare l' usare in modo indeterminato alcune voci di significato determinato come la parola *idea*, adoprata da molti come se da sè sola dovesse rappresentare un subbietto; ec.[1] » E in altro volume[2] sarà costretto a confessare che vien da Platone. « Nè è manco indeterminato il dire la *formola ideale* e peggio ancora la *dottrina della formola*; come se questa formola non fosse parola da ricevere il senso dal suggetto col quale sia unita: e diciamo forma o anche *formole algebriche*, ovvero le formole di questa scienza o di questa dottrina. Ma oggi è divenuta una voce, che comprende cielo e terra, ed entra per tutto, e significa tutto; o piuttosto vale ad abbuiare ogni cosa, come in questo esempio: *Il sublime riscontrandosi col membro intermedio della formola, ha negli ordini civili per correlativo il sacerdozio.* Ma che cosa è mai *il membro intermedio della formola?* Devi intendere, o lettore, se puoi, qualcosa della divina potenza, di cui i sacerdoti sono in terra rappresentanti, e quindi colla loro autorità il sublime delle arti *esordisce e termina*; e se questo, o altro simile, non puoi intendere, adora i misteri del filosofare moderno; ec. » Nuovo saggio della sfoggiata slealtà e goffaggine del nostro autore, il quale al solito piglia qua e là nei volumi del Gioberti le sentenze che vi son connesse con altri principj, senza avvertire del tomo, o almeno dell' opera in cui le ha pescate, rendendo così a molti lettori, e specialmente ai giovani, impossibile lo scoprire con facilità le arti critiche adoperate negli *Ammaestramenti*. Abbiamo riferite le disquisizioni filologiche del signor Ranalli (delle quali parleremo in appresso), affinchè non paja che noi a posta lasciam da parte le sue belle ragioni. Trattiamo per ora della sua obliqua ignoranza. Senza avere spiegato (e prima inteso) quel che è secondo il Gioberti la formola, e che sono i membri di essa, come si farà intendere agli esordienti quali riscontri vi abbiano il sublime e il sacerdozio? Certo riesce agevole l' invitare a ridere, quanto è difficile il non uscir de' gangheri col signor Ranalli. E non si manifesta bugiardissima la sua indeterminata chiosa? Il membro intermedio della formola non è « qualcosa della divina potenza » ma, come mille e mille volte stabilisce dottrinalmente il Gioberti, la creazione, la quale e per la sua intrinseca e infinita forza, e per gli effetti dello spazio e del tempo, al sublime dà principalmente materia. Al termine intermedio della formola risponde in qualche modo il sacerdozio, imperocchè esso nei tempi di origine, secondo il Gioberti, crea le società, le quali a poco a poco da quello si sciolgono ed emanceppano, rimanendo solo il vincolo spirituale.[3] Naturalmente adunque il sacerdozio deve influire nell' arte giusta l' efficacia sua rispetto alla società; ed es-

---

[1] Vol. I, pag. 113.

[2] Vedi vol. III, pag. 23.

[3] Questa dottrina è mantenuta dal Gioberti anche nel *Rinnovamento Civile d' Italia*, vol. II.

sendo banditore e conservatore dell' idea religiosa, che è connessa singolarmente coll' Infinito, ragione suprema e peculiare del sublime, a questo in modo straordinario rivolge le fantasíe degli artisti.

Ecco come tutto nella vasta sintesi del Gioberti si comprende, si avvalora e armonizza. In lui tutto è chiaro, e se non avesse il Ranalli la faccia invetriata o di bronzo, a quella luce si vedrebbe color di fiamma viva, o fatto di bragia. Legga chi vuole le parole del Torinese con quelle che precedono e seguono nel *Primato,* dove s' intitola: *L' Italia è principe nelle lettere e nelle arti belle.* Non possiamo per brevità [1] seguire il corso degli strafalcioni, e delle filosofiche eresie del signor Ferdinando; ma gioverà, dopo avere analiticamente combattuto due passi di lui, ricorrere in modo principale per isvergognarlo, alla sintesi, e dargli così un esempio della efficacia di essa da lui non compresa, e negata, asseverando che il Gioberti, affermante doversi dare il predominio alla sintesi, non sa ragionare, e favella di analisi e di sintesi e di dialettica senza aver di queste un concetto giusto e ben determinato.[2]

Natura, natura! Esperienza, esperienza! gridano i materialisti e i sensisti; gridano i plebei filosofi: ma, oltre all' esperienza estrinseca, ve ne ha una interiore, che concerne i fatti interni dell' uomo: ha una natura anche lo spirito; anzi ogni sua facoltà, come l' intelletto e la fantasía: e tal natura e quella esperienza non ardiscono pur del tutto negare essi filosofi. Ora è un fatto universalmente riconosciuto dai buoni psicologi che pensiamo a cose, che abbiamo delle idee, alle quali attualmente non si riflette, e su cui fermiamo, date certe condizioni, l' attenzione e ne acquistiamo consapevolezza, e sappiam di sapere. A questa verità di fatto si giunge eziandío considerando, che una facoltà radicalissima dell' anima nostra, come è l' intelligenza, non essendo per sè un nulla, una vana astrattezza, ma una cosa concreta, viva e feconda, deve esser costituita da un atto primo e universale, di cui sono specificazione e circoscrizione gli atti particolari d' intendere.[3] Due specie di cognizioni pertanto fa mestieri distinguere: cognizione primitiva, diretta, incoata, e cognizione successiva, riflessa, esplicata, o come il Gioberti le appella, intuito e riflessione. Si è indagato con esquisita diligenza e con pellegrine speculazioni in che propriamente consista ciò che, ancora senza che noi l' avvertiamo, è di continuo nel nostro intelletto, e ne dà il fondamento, e a dir breve lo rende tale. I maggiori filosofi innanzi al Gioberti, specialmente da Platone in poi, avevano riconosciuto che, come vi è un sole materiale, fonte della luce che illustra le cose sensibili, così ávvi un sole spirituale che è cagion vera d' ogni

---

[1] Non mancherà forse il tempo e l' occasione di farlo.

[2] *Ammaestramenti,* Vol. III, pag. 40.

[3] Rosmini, *Antropologia, Psicologia,* vol. I e II, passim. Gioberti, *Del Bello,* cap. V, *Del Buono,* cap. I, VIII: cons. *Protologia;* vol. II, saggio 4º e *Fil. della Rivelazione,* nº 6.

conoscenza: ciò li condusse via via a stabilire che questa idea universale, immensa, infinita, l'Idea, da cui rampollano il Vero, il Bello, il Buono e il Santo, non è che Dio in quanto razionalmente si può conoscere, o un lume divino, un lume da lui comunicato alle anime nostre. Sant' Agostino, sant'Anselmo d' Aosta,[1] san Bonaventura di Bagnarea,[2] Marsilio Ficino, il Malebranche, il Fénélon, il Bossuet, il Gerdil, per tacer d' altri, recarono questa dottrina al grado di scienza matematicamente[3] dimostrata. Il Rosmini esaminò in Italia la gran quistione, singolarmente dal lato subbiettivo o psicologico,[4] con tal profondità di analisi, e tale ampiezza e rigore e lucidità (mostrando come l' idea dell' Ente universale rinviensi in tutte le idee, in tutti i nostri pensamenti, e come da tutto si può fare astrazione, da essa in fuori); che vince le forze dell' ammirazione,[5] e chi non lo studia o non l' intende o lo trascura o lo dispregia, e vuol favellare di filosofía, merita di esser condannato alle gemonie. Il Gioberti studiò il gran problema segnatamente dal lato obbiettivo, ontologico,[6] e ammise l' Ente assoluto,[7] qual base dell' intelligenza e della filosofía, oggetto dell' intuito. Ma non gli parve bastare l' unificazione delle idee e della scienza in quella prima e somma idea: volle che più intimamente e vivamente fossero congiunti, nè mai confusi, i due grandi argomenti dello scibile: Dio e il Mondo, il necessario e il contingente, le idee e i fatti, e però la contemplazione e l' azione: e stimò il concetto di creazione adempiere tutti i numeri richiesti ai suoi intendimenti; e averlo noi del continuo, scorgendo senza acquistarne consapevolezza, che mediante la riflessione (la quale non se lo approprierebbe, se già implicatamente nol possedessimo), scorgendo in tutte le cose la ragione dell' essere e dell' intenderle nell' Ente assoluto, cioè conoscendo per via diretta, ma imperfettamente, che sono da lui create. Egli mirò a legittimare universalmente alla scienza quel concetto, ponendolo con rigor filosofico in cima alla metafisica e all' enciclopedía, come si adoprò il Newton nella fisica riguardo al concetto di attrazione. Seguendo il Gioberti una distinzione del Vico[8] fra l' essere e l' esistere, e volendo dare a quel

---

[1] Si nota, perchè il signor Ferdinando non lo pigli per un settentrionale di Germania: se bene par che egli l' abbia singolarmente coi settentrionali di un paese vicino.

[2] Vedi la nota innanzi.

[3] Lo afferma espressamente il Gerdil, date innumerevoli prove, nell' opera *Défense du sentiment du père Malebranche.*

[4] Vale a dire quanto all' anima nostra o subbietto pensante.

[5] Vedi segnatamente il *Nuovo Saggio,* vol. II, e il *Rinnovamento della filosofia in Italia* ec.

[6] Vale a dire rispetto all' Ente stesso, obbietto dell' animo nostro.

[7] Bisognerebbe aggiungere *reale* raffrontando il Torinese al Roveretano, ma ci manca lo spazio, nè qui è necessaria tal distinzione.

[8] Ciò tace, riprendendola nel moderno filosofo, il signor Ranalli, mentre ha pure

concetto come principio universale della scienza la indivíduata specificazione dagli altri, l' esattezza, la precisione, la perspicuità, opportunamente restringe[1] a Dio, che non ha causa ed è di sè,[2] quel vocabolo, e l' altro agli effetti di Dio, quasi anche la particella *ex* esprima la derivazione suprema e sostanziale da lui. Ecco la formola: *L'Ente crea le esistenze:* la venne il Gioberti cimentando e adattando a tutte le parti della filosofía, alla letteratura, alla politica, insomma alla enciclopedía. Ne risultarono nuovi bellissimi e fecondissimi veri, e sovra tutto una stupenda unità, comprensiva degl' innumerevoli particolari a inopinata, semplice e profonda armonía ridotti. La riflessione con lo strumento della parola *ideale,*[3] senza cui non può avverarsi, e di cui è conservatrice inalterabile la Chiesa, appare scentificamente come continua applicazione e conferma di quel concetto che è fondamento e quasi sustràto dell' intúito. La copia di tali veri, e degl' incrementi anche civili recati all' Italia, è sì nota da una parte, e dall' altra sì ardua a sol ricordarla nelle angustie di queste pagine, che dobbiam necessariamente passarcene: come non è qui luogo a meditare se debba o no accettarsi come principio supremo, enciclopedico, quello di creazione. A ogni modo, quando ciò si negasse, sarebbe esso uno sforzo sublime di sollevar la scienza alla più vasta sintesi speculativa, dove la verità sè in sè rigira, e dal moltiplice più esteso risalire all' Uno perfettissimo: e insieme spronare tutti gli uomini, e singolarmente gl' Italiani, stirpe per natura fra tutte feconda negli ordini del vero e del bello, e nella pratica, alla più fruttuosa e infaticabile operosità, ponendo sempre come innanzi all' occhio spirituale di loro quella somma e universale creazione, a cui debbono in qualche modo per quanto dalla lunga concorrere e cooperare. Di un Ranalli che latra e raglia contro sì maravigliose contemplazioni, connesse logicamente con quanto vi ha di meglio nei secoli passati e nel presente, è dir poco chiamandolo villano e sacrilego vituperatore. E con che prosopopea parla qua e là dei *nebuloni* della scuola Giobertiana e Rosminiana! Non ti par quel tale che prendeva per nebbia la Via Lattea? Riferendo al sommario concetto che abbiam dato della formola ideale molti passi in varj luoghi dal signor Ranalli riportati con le arti che sopra notammo, si scorge con una rapida occhiata (e questa è prova del valor della sintesi nella critica), si scorge, secondo il solito, la obliquità e la folle baldanza di lui.

Egli fa il grugno, e leva alte risa, e muove gran dispregj, e vuol che tutti lo imitino, allegando *il principio protologico ed enciclopedico del sape-*

avvertito in genere i neologismi del gran Napoletano, trovandoci alcun conforto alla violazione della sua cara rettorica. Vol. I, pag. 216.

[1] E assegna anche la ragione filosofica dell' uso comune, al quale si attiene, secondo l' occorrenza, come abbiamo fatto noi qui poco innanzi.

[2] Egli ha, secondo dicono i teologi, *l' aseità*, come il signor Ranalli in filosofia, *l' asinità*.

[3] Vale a dire relativa all' Idea, usando questo vocabolo nel senso sovraccennato.

re,[1] *l'organismo dottrinale e gerarchico,*[2] *l'unità varia, e la varietà una,*[3] *l'ente autonomo,*[4] *e l'ente che compenetra spiritualmente le sue fatture, e ne pervade l'intima essenza,*[5] e *l'intuito subiettivo dell'oggetto per mezzo dell'intelligibile,*[6] e la sentenza che *l'analisi è subiettiva, ed esprime le cose sotto la forma propria della riflessione, laddove la sintesi obbiettiva di sua natura fa balenare più vivamente alla riflessione la fulgida luce dell'intuito,*[7] e l'altra sentenza che *la parola religiosa è quasi il segno algebrico per cui il concetto ideale guizza dall'intuito, e distinto alla riflessione risplende :*[8] ec ec. Nessuno può disconoscere come, non avendo data alcuna conveniente dichiarazione e spiegazione generale della filosofía di Vincenzo Gioberti, e non avendo delineato nemmeno per via sommaria i primi principj del suo sistema, è facile col riportare delle proposizioni, dei periodi, e anche delle pagine di lui, l'eccitare a metterlo in derisione e in voce pur di cerretano e di pazzo, o alla men trista di prosuntuoso e d'ignorante. Vedasi infatti come ne' suoi *Ammaestramenti,*[9] esponga il signor Ranalli, per isbeffarla, la formola in sè stessa, e come grugnisca sulle correlazioni di essa formola con la poesía in genere [10] e con la *Divina Commedia,*[11] e finalmente col primato d'Italia.[12]

E questa filosofía il signor Ranalli accagiona di ogni guajo e malanno alle nazioni e allo Stato. « ..... tanto è possibile che al bello e buono scrivere filosofico si torni finchè abbiamo di cotali maestri, quanto che i fiumi corrano all'insù : e più presto accresceremo quella confusione d'idee da cui principalmente rampollano certi delirj di civili riforme, che quanto meno sono possibili a praticare, tanto più valgono a turbare il civile consorzio : delle quali in questo luogo non diremo altro, per non discostarci troppo dal nostro tema, e perchè in altra nostra Opera, se ci condurremo a pubblicarla, ne tratteremo particolarmente : dove faremo manifesto come fino a que' mostri di *socialismo* e di *comunismo,* che oggi mettono cotanto spavento alle civili nazioni, con sommo vantaggio delle grandi e delle piccole tirannidi, hanno lor radice nella filosofía trascendentale.[13] » Il topo è nato dalla montagna, ed è piuttosto un serpe. Natu-

---

[1] Vol. I, pag. 112. [2] Ib. [3] Vol. III, pag. 38-41.
[4] Vol. I, pag. 112. [5] Vol. I, pag. 215. [6] Vol. I, pag. 112.
[7] Vol. III, pag. 37. [8] Vol. I, pag. 214.

[9] Vol. III, pag. 23; già l'aveva sfatata direttamente con du' parole nel I: ma diamo ai lettori un solo esempio della squisitezza di galateo verso il *morto* Gioberti. « Fate bene ad avere in dispetto l'analisi; poichè se questa entrasse un poco nelle vostre sintesi, elle ci mostrerebbero che non sapete quel che vi dite : e di filosofia v'intendete quanto un pazzo della saviezza. » Vol. III, pag. 10; cons. vol. I, pag. 215, vol. II, p. 276, e vol. IV, pag. 673 e 679.

[10] Vol. I, pag. 214 : cons. vol. III, pag. 38.

[11] Vol. II, pag. 276-279. [12] Vol. III, pag. 2 e 12.

[13] Vol. III, pag. 21. Veramente sono dannose certe filosofie d'oltremonte; ma chi

ralmente più innanzi scrive il nostro retore: « ..... si sono reputati sommamente benemeriti della patria coloro che più la danneggiavano, se è vero che nessun danno è maggiore del privarla della sua precipua qualità di nazione derivante dagli studi. E ci vuol altro, che predicare essere gl'Italiani da natura disposti a tenere il primato scientifico, religioso e civile, e quindi sopra ogni altro popolo aver diritto alla grandezza di nazione libera e forte! Quando queste cose son dette e dimostrate con un linguaggio filosofico e letterario che appartiene ai nemici d'Italia, parci che sia distruggere con una mano la dottrina sparsa con l'altra. »[1] Dal che viene la prima e molto piacevole conseguenza che « ..... cotali nostri filosofi e teologi e politici, assai più della patria loro (che crediamo amassino sinceramente e svisceratamente) si sarebbono renduti benemeriti, qualora con magnanima annegazione si fossino astenuti dal mettere in carta i loro pensieri, come pur ne avevano un esempio solennissimo in Socrate, il quale, sapendo di non essere scrittore come bisognava essere allora, stette contento allo ammaestrare a bocca: che è cosa diversa; perchè non di rado accade che chi favellando ci empie di sapienza ottima, e staremmo ore intere ad ascoltarlo, ci riesce intollerabile nella scrittura, la quale vuole ingegno, non pur facondo e fecondo, ma fondato in certi esercizi, de' quali in questo Trattato abbiamo discorso.[5] » Oh che sventura! Se venivano alla luce gli *Ammaestramenti* prima delle opere del Gioberti, o questi non avrebbe scritto, o a farlo convenientemente avrebbe in quelli imparato! Del resto basterebbe il tratto ora riferito a dimostrare quanto sia fondato in certi esercizj il signor Ranalli, mentre il tutto nell'opera sua, rispetto alla scienza, chiarisce come ei sia *empito di sapienza ottima.*

L'altra conseguenza non meno bella si è questa: « . . . . . noi crediamo, e crediamo di creder vero, alla libertà e grandezza civile d'Italia avere conferito assai più il Cesari, che non filosofò mai di politica o arte di governo, di quello che non fecero altri che in essa, scrivendo ed operando, s'ingolfarono, ancorchè da rettissimo e generoso zelo infiammati; conciossiachè il Cesari promovesse veracemente, cioè col *dire* e col *fare,* il risorgimento di quelle lettere, nelle quali ritraendosi l'effigie naturale d'Italia, posa il primo e più solido fondamento del suo essere civile: se pure non volesse stimarsi che una nazione possa mai divenir libera e grande, essendo forestiera nella filosofia e nella letteratura.[2] » E l'oltracotanza del signor Ranalli giunge ad asserire che *forse dove l'opera del Cesari secondata dal Costa, dal Giordani, dal Perticari, da monsignor Farini, dal Puoti, dal Leopardi* (scrittori che ciascuno tiene in grande estimazione) *e da altri generosi, non fosse stata arrestata e quasi spenta da' nuovi e arrogantissimi propagatori dell' idealismo alessandrino o germanico, e del ro-*

le scambia con le nostre, confonde il morbo col farmaco. Oltrechè v'è da per tutto del buono, onde bisogna far tesoro.

1 Vol. III, pag. 44.

2 Vol. III, p. 47, 48.

manticismo scozzese, chi sa che le cose pubbliche del 47 e del 48 non avessero ricevuto migliore avviamento, da derivarne men tristi effetti? [1] Non meno sollazzevole è la terza conseguenza: « E veramente chi ama l' Italia, dovrebbe innanzi tratto desiderare che vi avesse Italiani; i quali principalmente nello scrivere, che è la forma del pensare, si riconoscono: e allora, ne siamo certissimi, potrebbesi ringavagnare [2] una qualche speranza di salire quando che sia a dignità di nazione. Oh! diranno, è lunga bene questa via: anzi, risponderemo, è lunghissima: ma nelle cose pubbliche accade come nelle particolari, che spesso per avacciarle le s' indugiano. » [3] Quantunque ogni italiano debba sapere che la sua lingua è una delle parti più importanti della *nazionalità*, [4] lo scrittore che cade in sì fatte ridicole e indegne esagerazioni e in tale vergognosissima sconoscenza e ingratitudine verso i più benemeriti d' Italia, non dovrebbe esser punito co' fischi dell' universale? Ma il pedante politico stravince sè stesso, affermando in altro volume « . . . . . co' classici ci avvenne di sollevar l' animo a generosi desiderii di grandezza pubblica; in vece co' romanzi storici ovvero colle istorie e filosofie politiche e romantiche, ci si abbassa per modo, che quasi dobbiamo desiderare la servitù; non parendoci quasi essa più il maggior male, di fronte alla libertà fantastica, torbida, avida, ipocrita, oscena, tirannesca, immorale, che secondo quegli scritti sorgerebbe. » (!!!!!) [5] Se queste parole stampate passassero senza pubblica protesta d' indignazione, basterebbero a dimostrare che siamo un popolo non degno di alti destini civili. Ma non fanno maraviglia nel signor Ferdinando Ranalli, il quale nel 1837 chiamava il governo di Gregorio XVI IL PIÙ AMOROSO E PACIFICO DEI GOVERNI. [6] (*Séguita.*)

---

[1] Vol. III, pag. 47, 48. La confusione che fa in appresso, come a prova di questa obbrobriosa sentenza, è degna di esser notata da tutti. Cons. vol. I, p. 454.

[2] Grazie del vostro *certissimi*, e del *ringavagnare* tratto da Dante e sì bene applicato qui!

[3] Vol. III, pag. 44, 45.

[4] A dispetto marcio del signor Ranalli che non vuole usato in tal modo questo sacro vocabolo: ne parleremo altrove. Vedi vol. I, pag. 471, 472; e vol. IV, pag. 664, 665.

[5] Vol. II, pag. 160.

[6] E qui giova, anche per rispondere alla jattanza incredibile del signor Ferdinando Ranalli, che in una lettera indirizzata per via di stampa all' avvocato Tommaso Corsi allega i proprj scritti in argomento della propria dirittura, riportare tutto il passo in cui son le parole allegate nel testo: « E poichè al Costa fu dato di ricuperare la quiete ai suoi studi sotto il più amoroso e pacifico de' governi (*), gli sarà posto a vituperio se i fantastici adulatori de' popoli abborrisse, se ubbidienza alle leggi, amore ai principi raccomandasse? »

(*) « La benignissima clemenza del regnante Gregorio XVI permise al Costa, che da Corfù, dove vicende funestissime lo avevano balzato, si riconducesse a Bologna: ed egli, da quel buono e sapiente uomo che era, si mostrò fino all' estremo della vita oltremodo conoscente e degnissimo di quella grazia. » — *Elogio di Paolo Costa*, Roma, tip. delle Belle Arti, 1837. (Estratto dall'*Album* di Roma.)

DÉBUT D'ADÉLAÏDE RISTORI.



Ristori (Adélaïde), célèbre actrice italienne, née en 1821, à Cividale, petite ville du Frioul, est la fille de comédiens obscurs, qui la firent paraître sur la scène, **dès l'âge de deux mois,** dans une pièce de Giraud, *Le Précepteur dans l'embarras*.

(*Dictionnaire universel des Contemporains,* par G. Vapereau. Paris, 1858.)

LA TANTAFÈRA.

Di carnevale
Ogni scherzo vale.
Ribòbolo.

Marco e una brigata d' amici — Geronimo Pagliano e la sua *Nuova Quarconia* — Una pennellata sull' esecuzione della *Muta di Portici* — L' Auber e la *Muta di Portici* — Marco e Bruno alla sala del *Buonumore* — Il Beethoven.

In quel che passeggiavo una sera da me solo in Piazza Santa Croce, e alzavo gli occhi di tanto in tanto al cielo per contemplare una stella, con la quale, in mancanza di moglie, e senza téma di esser tradito, mi confesso sì volentieri, e a cui ridico i miei più intimi segreti: un parlare alto e confuso diè un taglio in mezzo alle mie meditazioni, e innanzi che avessi il tempo di abbassar la testa, mi vidi attorniato come Don Magnifico da una mano di giovinotti arditi, loquaci, briosi, non troppo ricchi di danari, ma sì bene, e più che abbastanza, di onesti principj, di rette intenzioni, di libere idee, di sensi generosi, di allegra e piacevole natura.

— Marco, vien via, disse Gosto; senza l' astrolabio e il compasso non è fatto nulla: e poi tu sei così císchero,[1] che a studiare i corpi celesti farai come chi volesse raccoglier l' acqua col vaglio. E' c' è tanti corpi terrestri, che dal vedere sino al toccare, tu puoi andare a tua voglia in su e in giù per i cinque scalini della scaletta dei sensi....

— E per il sesto ancora, interruppe Lanfranco, aggiuntovi con estrema avvedutezza, per ragione di necessità e di natura, da quel caro uomo del Brillat Savarin.

— *Deh, chi crederebbe*, esclamò uno dei giovani della brigata, con voce grave e malinconica, *che amore mi avesse potuto mostrare astrologia?* Non parla così il Boccaccio nella sua *Fiammetta*, Marco?

— Guarda chi vedo! diss' io. Tu qui, Bruno? Come mai fra mezzo a una schiera di giovani sì scapati, tu solitario e meditabondo, tu che fuggi dal consorzio degli uomini, tu che non ti fai vivo nè pur per me, che sono, e posso anche dirlo, il tuo migliore amico?

— O Marco mio, ciascuno deve scegliere quel modo di vita che meglio gli si conviene. Tu stesso stupisci di vedermi in mezzo a questi cari giovinotti: allora, a che quell' aria di rimprovero? Il rimprovero e lo stupore stan qui d' accordo, come un *do* e un *re* che fossero toccati al tempo stesso sopra un pianoforte dalla mano di un bambino che ruzza.

[1] *Císchero* vale Míope, Di vista corta.

— Poniamo la cosa nel suo vero aspetto, disse Pierino. Stamani ci siamo scontrati per sorte in Mercato Nuovo io, Gosto, Titta, Ciapo, Lanfranco, Gismondo, e Còla. Ecco qua ragunati i sette peccati mortali, ha detto Ciapo: vedete, giacchè oggi è una di quelle giornate che farebbe invidia alla primavera, dovremmo andarcene a Fiesole. Detto fatto. Ora se abbiam gavazzato, e se abbiam trattato da professori l'argomento delle gozzoviglie e tambascià, lo lascio figurare a te, Marco, che ci conosci bene. Nè ti starò a ripetere le celie a quelle povere donnáccole delle Buche delle Fate, nè le sparapanate che han dovuto inghiottirsi que' poveri contadini di lassù.

— Stringi, stringi, disse Gismondo.

— A una cert'ora, Lanfranco propose di entrare nel Duomo per vedere un busto di Mino, e agevolmente ci arrendemmo al suo desiderio, benchè non fossimo in quel momento troppo propensi a entrar nella casa di Dio: pure entrammo. Un'onda di luce illuminava la chiesa solitaria, e un profondo silenzio disponeva l'animo a un sacro raccoglimento. A un tratto fummo scossi da un alto sospiro: ci voltammo a sinistra, e vedemmo Bruno inginocchiato appiè di una tomba. Dio! era la tomba del Ferruccio! Credilo, Marco; come se ci fossimo dati l'intesa, imitammo l'esempio di Bruno: ci ricordammo di Gavinana, ci ricordammo del Maramaldo, e piangemmo tutti. Ma al pianto si unì una preghiera, che solo forse intese la grande anima di Francesco Ferrucci: e fu bene.

— Miei buoni amici, in voi non è spento affatto nè il valore, nè il costume de' giovani fiorentini di tre secoli fa. Voi serbate la vostra indole meridionale nell'umor lieto e festevole, nell'aria aperta del viso, nella risoluta franchezza dei modi: voi avete alti sensi perchè vi commovete alle cose grandi e magnanime: voi tutti, giovani come siete, avete fiutato l'odor della polvere da schioppo, da qualche anno, e avete sentito ronzare alle vostre orecchie palle di piombo e pezzi di scaglia: voi custodite nel vostro petto, come le Vestali, una fiamma celeste, che è l'amor della patria. Oh! perchè tutti non vi somigliano! I buoni propositi non resterebbero in tal caso composizioni di lettere d'alfabeto, o un suono di parole vane, che porta via il vento.

— E ci vogliamo mantener come siamo, vivere e morire, disse Còla: c'è tempo per ogni cosa; per ispassarsi, per fare all'amore, per istudiare, per goder in casa degli affetti di famiglia, per muover guerra a chi del nostro paese pretende farne un mondezzajo e coi fatti e con gli scritti, per pensare alla nostra cara Italia, per operar qualcosa che le possa tornare a vantaggio, e all'occorrenza per rompere il mostaccio a chi intendesse di procacciarle danno e vergogna.

— Specialmente a chi ci vuol fare il maestro di casa, disse Titta.

— Bôtte da orbi, allora! gridò Lanfranco: chè noi altri Italiani siam così fatti, chè prima o poi ci risentiamo, e a risico anche che ci mettano in tòcchi come la tonnína, vogliamo lo sfogo.

— Sicuro, sicuro; l'Italiano vuol lo sfogo, ribadì Ciapo: e così mi cantava a ogni poco, come per intercalare, un vetturino che mi condusse a Castel Franco qualche anno fa.

— Zitti, ragazzi, e occhio alla penna, avvisò Gismondo; e' mi par di vedere un branco di angiolini.

— Allora giriam di bordo, propose Gosto, e andiamocene diritti diritti al teatro Pagliano, chè siam qui a due passi.

— Andiamo pure, diss'io; ma prendiamo un palchetto per non essere frastornati, e per istarcene da noi.

— E che c'è stasera al teatro Pagliano? domandò Bruno.

— La *Muta di Portici*, risposi. Vieni, Bruno; giacchè questi buo-

ni compagni ti han menato a Firenze, passiamo qualche giorno insieme; via, cerca di divagarti, chè ne hai pur bisogno. Lásciati guidar da me; io vo' veder se mi riesce di alleggerire un poco i tuoi mali.

— Dopo queste parole presi a braccetto Bruno, e poichè gli amici si erano avviati al teatro, gli domandai:

— Che fa la tua Bianca?

— Non so, rispose.

— Come!

— Marco, il cuore mi dice che soffre e che mi ama: ma me lo dice solamente il cuore.

— Povero Bruno! che tesoro di affetti è sepolto in te!

— Sepolto, dici bene; non altrimenti che nel fondo del mare.

— Guarda, gli amici ci aspettano su la porta del teatro: entriamo; ma promettimi, che almeno per qualche giorno staremo sempre insieme.

— Te lo prometto, Marco. Se io amo Bianca di un amore infinito, sento anche profondamente l'amicizia, e mi accende il petto di una santa fiamma la divina carità della patria. Questi tre affetti sono per me indivisibili, e tutti e tre li sento con ugual forza. Del resto il cuore è un mare senza sponde. —

Gli amici fecero segno che ci sbrigassimo, e in quattro e quattr'otto fummo in un palchetto al second' ordine presso al proscenio.

— Marco, cominciò Lanfranco, dacchè c'è anche un'oretta innanzi che si tiri su il sipario, parlaci un po' di questo teatro che tu hai tanto in fastidio.

— Per isfogo non domando meglio; e vo' invitate davvero la lepre a correre. Cominciamo: e cominciando v' incomincio a dire che il teatro Pagliano è un teatraccio, prima di tutto perchè è stato fatto dal professor Geronimo Pagliano. La botte dà del vin che ha; e l'aver preteso mirabilia da un basso sfondato, nella cui voce mancavano segnatamente le due note *sol do*, come sotto la volta del cranio una mezza serqua d'idee ragionevoli, sarebbe stata pretensione da scimuniti. Ponete mente qui: Geronimo Pagliano, il quale dallo stato di zíngaro passò, in virtù del dio Casaccio, a quel di riccone, di professore e di scrittore, un tal giorno dell'anno si guardò a uno specchiaccio vecchio di Venezia, ed esclamò: *Anch' io sono un grand' uomo! e se rivesse Napoleone I ci potremmo darc del tu. Ho progettato alla sofferente umanità come rimedio a tutti gli accidenti ed eventualità morbose della corporatura di cadauno uomo, la riabilitazione totale e completa del meccanismo, levando tutto quello che sapeva di superfluità; e così agli egri tutti quanti ho ridonato la salubrità: le pupille agli accecati, le gambe a chi le aveva accidentate, ai sordi l'uditorio; la potenza agl' impotenti; ai tisici il paracuore, rimettendoglielo a nuovo, alle donne il cuore, ricaricandoglielo nel senso mio Anni di lunga vita poi ne ho regalati in dettaglio a chi non ne voleva, e gli ho buttati via tutti i giorni dalla finestra, perchè la popolazione facesse la ruffa, come si rimarca nei ragazzi in via de' Pucci il giorno di san Giovanni, dopo che è terminato il palio dei cavalli barbari. Finito dunque d'interessarmi dei beni del corpo umano, ragion per cui mi trovo benemerito più che Sculappio, penserò io ai beni dello spirito umano, quali sarebbero, puta il caso, i divertimenti, e le sensazioni che titillando e dando gusto ai nervi, i quali sono la regione del sentimento, passano all' anima, e la esaltano elettrizzandola, facendo subire a lei i più sublimi trasporti. È così positivamente: l'uomo è una bestia; mezza temporale e mezza spirituale: alla temporale ho finito di lavorarci, ma attualmente è sonata l'ora canonica di lavorare alla spirituale; e come per mezzo di venti crazie do una bottiglia di salubrità e di vitalità, con l'annessa mia opera di medicina pratica, che è tutto quel che di più monumentale si è fatto da Ipocrita fino al signor Buffalino, così voglio che il mondo si diverta in un genere*

nuovo, senza rovinare la sua fortuna; e gli faciliterò questa carriera introducendolo in un gran monumento, che si presti alle borse di tutto il genere umano. Per il mio colossale progetto farò stare a modello le Sante Scritture, e se ho da imitare taluno, voglio imitare a dirittura Domineddío, a cui si può benissimo rubare una concezione, senza sentirsi dare di ladro: e lo voglio imitare nella Creazione del Mondo. En avant, *Geronimo,* le jour de gloire est arrivé. *Tu puoi lusingarti che col tuo genio anderai alle stelle, e te ne farai una grillanda fino alla consunzione dei secoli.*

A questo punto la brigata si mise a ridere si sbardellatamente, che la gente che era in teatro diè segni non dubbj di biasimo.

Io seguitai:

— Se l'architettura nelle arti rappresenta lo spazio, e la musica il tempo, bisogna dire che il professor Geronimo, con questa stamberga, abbia voluto ritrarre materialmente il Cronòtopo alla sua guisa. O Geronimo! quanta sapienza non conosciuta dal volgo è in codesta tua zucca! Egli non pone tempo in mezzo: stipendia un architetto, ma sottosopra vuol fare e fa come gli pare. L'architetto v'è per dare una cotal sicurtà a cui la deve avere, cioè a dire perchè un giorno o l'altro la gente non rimanga alla stiaccia, come a Pompei. Eccovelo qui, amici cari; voi l'avete sotto gli occhi questo figliolone del professor Geronimo, e ce l'avete dopo una cura ortopedica cui sottoposelo il genitore, onde divenne più stroppiato di prima. Ma il concetto capitale del professor Geronimo non era di fare una bella cosa; era di fare una gran cosa, o meglio una cosa grande. « *Io m' intesto,* disse un giorno il professor Geronimo, *a che il mio teatro sia illimitato e il più grande dell' Italia.* » E in un certo senso ci riuscì, come chi dicesse, che senza pur mettere su la stadera, affinchè dia il crollo, la statura del professor Geronimo, il professor Geronimo è il più grand' uomo d' Italia.[1] Ma via, dite qualcosa anche voi altri.

— No, no, disse Pierino; la tua parte è quella di narrare, la nostra di ridere.

— Nè vogliamo far che questo per ora, disse Titta.

— Avanti, avanti, Marco, disse Gismondo.

— Avanti, avanti, ripeterono tutti.

Solamente Bruno stava silenzioso, e come assorto in estasi religiosa, si sarebbe detto che vedeva senza guardare: il che interviene quando per astrazione siamo raccolti in noi stessi, e vagheggiamo alcun fantasma dello spirito, quasi al tutto staccati dal mondo esteriore. Io intendevo in quale stato fosse allora Bruno; e perchè gli amici non lo distornassero, e perchè volgessero tutta la loro attenzione verso di me, entrai tostamente in queste parole:

Il teatro Pagliano, o la *Nuova Quarconia,* che così dovrebbe chiamarsi da qui in là, è un teatro senz' anticamera; ed è naturale, perchè il suo creatore ne volle fare un luogo popolesco: ci s' entra senza tanti complimenti, e appena entrati, l' immane recipiente ci dà subito idea di un gran vaso di porcellana turato da un testo di coccio: i palchetti piccoli e fitti sono tante cellette da pecchie: la lumiera è come un pènzolo d' uva appiccato a un trave: la bocca d' opera è una bocca di forno con sopra un' arcata del ponte a Santa Trínita, la quale termina con due camminetti dipinti da salotto, e nel cui mezzo, quasi bollo di ciarlataneria stampato in fronte al teatro, è un enorme quadrante d' oriuolo: e più su in un dipinto v' è certa congregazione di figure dannate, e involte in così rossi vapori, che un tale ingenuamente la battezzò per *Trionfo di Plutone.* Dopo che questa grande opera fu rivista e cor-

---

[1] Girolamo Pagliano, per chi non lo sapesse, è uomo di alta statura.

retta ultimamente dal suo autore, divenne, come tutti sanno, più trista di prima; e si veggono chiaramente delle strozzature da un lato, delle smozzicature da un altro; dei rattrappimenti qui, dei dilatamenti lì; de' vuoti di su, delle escrescenze di giù; onde, toltane la grandezza e la mostruosità, io non so veramente che altro, chi non volesse stare a sminuzzar tanto, troverebbe di altamente singolare nella già commendata *Nuova Quarconia*. Sì, amici graziosissimi, troppo ci vorrebbe a sminuzzare; nè troppo converrebbe; poichè rifacendoci dal puzzo intollerabile del gasse, andremmo a cascare nel puzzo nauseabondo di altre schifosità, onde il tacere è bello, e che occulterò a modo mio, come a modo suo le occulta quella lumierína benedetta, testè ricordata, quando la tiran su nelle scene delle tenebre, tanto anelate da' cuori fojosi che si son dati l'intesa nelle scene della luce. O lumierína vezzosa e comoda, quante mai volte tu mi hai fatto memorare la *Madre Educatrice* di Giuseppe Giusti!

— Che discorso è egli codesto? interruppe Còla, facendosi rosso rosso.

— È un discorso, figliuolo bello, che per la tua domanda e per il tuo rossore, dái a pensare di averlo inteso meglio di tutti.

— Còla, disse Titta, tu ci hai dato nella ragna. Bravíno! —

Tutti, salvo Bruno, ci demmo a proverbiar Còla, e a ridere così, che dalla piccionaja opposta, tre becerótti, quasi in tuono di sfida, gridarono:

— Zitti, figli di cani: fuori i frustíni: accidenti a loro.—

E come conclusione ci trafisse le orecchie un fischio acutissimo, alla maniera di que' che si sentono su i bastimenti da guerra.

— In che modo, domandò Bruno senza scomporsi, può questo chiamarsi un teatro?

— Un teatro! Il peggiorativo del Monte Aventino; disse Ciapo.

— Che Monte Aventino? di' piuttosto un monte di sugo, ribadì Gismondo.

— D'altra parte, riattaccò Pierino, l'elemento animale deve corrispondere all'elemento materiale; anzi, mi vo' spiegar più chiaro: bisogna che la lumaca stia dentro il suo guscio per l'appunto.

— E che sbavi a tempo, disse Gismondo.

— Non v'è principio di dubbio, proseguii: e di ciò dobbiam saper grado al professor Geronimo, il quale da per sè si è costituito demagogo in materia di arte, ed è stato più infesto alla buona musica in Firenze che Barbarossa in Lombardia. Di questo teatro, dove siamo stasera per disgrazia, non vi era necessità: dalla Quarconia al teatro Goldoni, dal Borgognissanti alla Pergola, dalla Piazza Vecchia al Cocomero, dall'Alfieri al Teatro Nuovo, c'era da variare e da abbellirsi. Ma venne la smania de' teatri inutili: ed ecco dalle ceneri della Quarconia escir fuori il Leopoldo; e risorgere la Quarconia nel teatro Ferdinando. Bei concepimenti!

Questa *Nuova Quarconia*, se bene ricetta ogni maniera di persone, è stata edificata, chi voglia penetrare nei tenebrosi disegni del professor Geronimo, in dispetto della borghesía, come che a prima giunta non paja. Scusate; noi veniam qua e paghiamo una lira; ci viene un bécero e paga quattro crazie: chi sta meglio di lui, se lo sogni! Noi, se non prendiamo un palchetto, dobbiamo stare in platea con un monte d'incomodi e d'inconvenienti; e quel che peggio è, dobbiam succhiarci spesso spesso la mala compagnía: il bécero, all'incontro, è nei tre ordini di palchetti destinatigli dal professor Geronimo, siccome in casa sua; e si potrebbe anzi dire esser quella una colonia dei Camaldoli fiorentini. Qualunque spettacolaccio dia il professor Geronimo, il bécero è forza, generalmente parlando, che sia contento. E dove volete infatti che trovi di meglio per quattro crazie? Al Borgognissanti? Alla Piazza Vecchia? È

impossibile: anzi, quando chi paga una lira, che legittimamente sarebbe l'inquilino del teatro Pagliano, biasima qualche cantante, o qualche musicaccia, il bécero gli si rivolta come un aspide, e bocia, e tempesta, e baccheggia senza ritegno: e da un lato non ha torto, perchè, ammesso all'udienza, e per quattro crazie, deve necessariamente opporsi con tutti i nervi a coloro che gli disturbano un divertimento che tanto poco gli costa. In cotal maniera il teatro Pagliano non può esser governato che dal beneplacito del suo edificatore, e da una parte di pubblico che in materia d'arte pensa male, sente peggio, e non sapendo che sia urbanità in un luogo pubblico, non solamente dalla vetta del suo Olimpo promulga leggi di prepotenza con voci alte e forsennate, ma fa rispettare esse leggi con alcun projetto vegetabile, verbigrazia marron secchi, fichi secchi, e di tal fatta delizie. Ed aggiungete, se vero è quel che si conta, che a queste sere furono agguantati alla porta che mette in piccionaja due sconsigliati, i quali sotto il tabarro portavano nascoste palle di cavol fiore, per disegnato bombardamento, e pere e mele e arancie fracide e zucche e sèdani e più altri camangiari. Come volete adesso, che, sviato il pubblico fiorentino dal retto sentiero, rintracci la via per tornare a casa? Alle tante cagioni che inquinarono l'arte musicale, non mancava che il professor Geronimo, il quale venisse a prostituirla una volta di più co' suoi quattrini che puzzano lontan le miglia! Esagero forse? Meglio di me sapete le nefande storie accadute sere fa in questo teatro, disdoro e abominazione di una metrópoli che si lascia chiamare civile e gentile, nel quale non si cura più che tanto che si faccia scede dei principj del bello, e strazio della morale pubblica. Qui quel che si vuol si vuole; gridano come nelle fiere, strepitano come in un porto di mare; fischiano come serpenti in amore; sputano addosso alla gente; avventano contumelie, e minacciano colpi: e tutto questo male rimane impunito, o è tollerato. O Pagliano, ora mi avvedo che siei un gran potente in terra, giacchè col tuo libero arbitrio fai quel che ti pare, e la libertà di commercio hai trascinata in Toscana fino agli ultimi confini del paradosso! Viva te, sempre te, Geronimo Pagliano, benemerente dell'uman genere, il quale per grato animo ti grida di già a piena voce Caligola degl'intestini, Cesare dei Camaldoli, Nerone del senso comune, Domiziano del buon gusto! Ma alla tua apoteòsi manca una cosa però, o nuovo signor del mondo: e sai quale? Un po' di posto nella quarta pagina del *Monitore Toscano* per isdraiarti al sole. —

A questo punto Enea Brizzi capitano di galera della *Nuova Quarconia*, fe segno a' suoi marinari e mozzi di sciorre le sarte e di spiegar le vele per porsi in viaggio; e sopra tutto raccomandò di tener pronta l'àncora della speranza, sicuro com'era, tanto egli quanto i suoi soggetti, che navigherebbero per persi. Nè s'ingannarono: però che fra i nodi de' venti, la furia dei cavalloni, la debolezza della galera, l'imperizia di chi la governava, l'ignoranza e la disubbidienza della ciurma, i pianti e le strida dei passeggieri, fu un orribile e doloroso scompiglio. Chi fece mostra di saldezza d'animo, e di buone ragioni perchè tutto non andasse in perdizione, fu tra i passeggieri la signora Talvò; la quale, eccetto l'inevitabil tributo degli stomachíni che le grandi burrasche esigono tratto tratto ancora dai più gagliardi, non fu da appuntarsi per altra cagione.

Negl'intermedj, e alla fine dell'Opera, fra me e i noti begliumori chi ne disse una, chi un'altra. Lanfranco sostenne che l'Auber era commendabile per aver seguitato il Rossini ed essersene fatto discepolo, onde da questo lato d'imitazione la sua musica poteva ben dirsi italiana: soggiunse, che se il Donizzetti aveva in Italia imitato il Pesarese nella briosa spontaneità, nelle forme varie e vivaci, nella limpi-

dezza naturale delle idee, si era però servito di un cotal temperamento semplificando assai cantilene alla maniera del Bellini, infondendo in esse un sentimento di patetica dolcezza, e ampliando la declamazione musicale ne' suoi diversi aspetti: dove che il maestro francese, per non cadere in una gretta servilità, unì a quel tanto che aveva preso dal Rossini certe qualità proprie del suo paese, come chi dicesse la galantería nei modi, l' acuzie nel conversare, il tratto signorile nell' ospitare, il buon gusto nell' abbigliarsi, la garbatezza finissima nel complimentare, le sottigliezze della civettería nell' amare, l' atteggiamento cavalleresco e il principio d' onore nei grandi e piccoli conflitti, il brio, il capriccio, la volubilità in ogni momento della vita. — Dopo Lanfranco escì fuori Gosto con dire, che fra la musica italiana e la musica francese (per esempio fra quella dell'Auber e dei nostri maestri), trovava l' analogía e al tempo medesimo la differenza che passano fra la lingua italiana e la francese, ambedue di origine latina, ma pur modificate da varj elementi estrinseci. — Gismondo avvisò che l'Auber ritraeva ottimamente quegli accidenti e particolarità che stanno alla superficie delle cose, ma che al midollo non penetrava mai; onde ben fece a fermarsi al genere dell'Opera comica, essendo che ivi non si tratta di tradurre le passioni umane nei loro più reconditi misterj, nè nei più solenni momenti della loro sublime manifestazione. Nella *Muta di Portici*, seguitava Gismondo, l' Auber cambiò più d' argomento che di genere, e se bene non vi manchi un certo colorito meridionale, ed anche proprio della ridente città di Partenope, nè si cerchi invano la garrulità, l' inconsideratezza, l' allegría del popolo napolitano; pure ci resta a desiderare l' émpito di una razza fiera e poetica, la morbidezza sensuale e prolungata dei canti indígeni, l' onda d' armonía e di luce che tutto avvolge in quella beata regione, la fragranza degli aranci, il tremolar di una marina più azzurra del cielo, il firmamento sereno e splendidissimo, il fremer cupo e minaccioso del Vesuvio. — Ed io andrò anche più oltre, disse Ciapo: per iscrivere la *Muta di Portici*, bisognava una musica che somigliasse alla lava che trabocca appunto dal Vesuvio: si trattava di un tumulto popolare, e per di più napolitano; dunque la rapidità, la fluidità, il bollore, e il calore della lava quando erompe dal cratère. Così la penso. — Io poi noterò, disse Titta, che in molti luoghi della bella opera del maestro francese non v' è quel tono dorato, come direbbero i pittori, che tanto risplende nei dipinti della scuola veneziana: siamo franchi; al tono dorato, che qui cadeva proprio in acconcio, fu sostituito quel tono grigio che da molti pittori moderni di Francia è sì grandemente careggiato. — Mi permetterete di notarne un' altra, disse Pierino: con la musica del Rossini (badate, gli è un modo per intenderci) io mi piglierei l' impegno di musicar da capo alcune scene della *Muta di Portici.* Non vi par egli che nella *Semiramide*, nella *Gazza Ladra* e nell' *Assedio di Corinto*, non ci sarebbe da cavar partito per riparare ad alcuni difetti di cui avete fatto la lista? — Tutte codeste (chiudendo la porta del palchetto, e ad un' ora tutti i discorsi) le son belle e buone ragioni, diss' io: ma d' altra parte l' Auber non ha commesso un delitto, se in un tèma meridionale non ha infuso un' anima meridionale, o piuttosto italiana, come per avventura sarebbe riuscito al gran Rossini; e se come il Rossini e il Meyerbeer non ha saputo in un tumulto di popolo (ancorchè non si voglia eccettuare l' ultima scena di Masaniello), dipingere al vivo le grandi passioni in aperta pugna, e i sinistri eccessi in cui prorompono gli animi concitati, e lo smarrimento ineffabile dello spirito, e le tristi immagini di profondo dolore che accompagnano i fatti sanguinosi di una città scompigliata. L' Auber, nel repertorio delle cui Opere si vede, quasi come

un'eccezione di componimento serio, la *Muta di Portici*, fece quel più che gli somministrarono le sue forze; e di molti e vaghissimi pregj risplende il suo lavoro. Non v' illudete, amici cari; il merito principale dell' illustre maestro francese sta nel non avere esagerato: spesso ove manca il sublime, supplisce col bello; ove manca il bello, supplisce col buon gusto; ove manca la fantasía creatrice, supplisce con la convenienza e col fino giudizio. Qual dei recenti compositori si starebbe contento a questo? Specchiatevi nel cavalier commendatore Giovanni Pacini autore della *Distruzione di Gerusalemme!* — Ciò detto, uscimmo dal teatro, e preso a braccetto il mio caro Bruno, lasciai gli altri amici, e chi per un verso e chi per l' altro andammo tutti pe' fatti nostri.

La sera del 5 di febbrajo, Bruno che può definirsi un vero peregrin d' amore, ed io che mi lascerò definire liberamente come meglio piacerà a' miei benevoli e a' miei malevoli, lasciammo verso le ore sette e mezzo un amenissimo e solitario luogo, e ci recammo in fretta alla sala del *Buonumore* in via del Cocomero.[1] Un concerto vocale e istrumentale quivi ci traeva come per misterioso incanto. Fatti i nostri convenevoli col buono e valente maestro Geremía Sbolci, questi ci scelse un luogo adattatissimo per bene ascoltare; e senza ch'ei se ne avvedesse, per ben gustare delle musicali delizie di quella sera; stante che io stimo che nessun maggior dolore è paragonabile a quello che proviamo quando compresi da grande ammirazione e da forte commovimento d'animo per qualsivoglia opera d'arte, un importuno che ci è accanto, o con un modo o con un altro, ci rompe l' incantesimo, e con l' incantesimo qualche altra cosa. Il che viene a dire che ci trovammo in buona compagnía.

— Oh bene! esclamai tosto guardando Bruno, e dopo essermi seduto: l' armonía davanti, e la melodía di dietro. O, non cominciare adesso a sognare; mira cautamente l' avvenentissima signora cui è giocoforza per noi voltare le spalle: non ti par ella l' incarnazione della melodía? e bada che stasera ce ne dev' esser bisogno, dacchè coll' Haydn, col Mozart, e col Beethoven prevarrà certamente l' armonía.

— Meglio così, disse Bruno: le mie emozioni saranno più vaghe, come quelle di un amante quando non ha presente l' oggetto dell' amor suo.

— La lingua batte dove il dente duole, mio caro Bruno.

— Marco, non mi uggire con le tue piacevolezze. Questa è una serata che tien del sacro per me.

— E di fatti quella che si fa stasera è musica sacra sotto tutti gli aspetti: bando alle celie.

— Veramente, notò un tale che era accanto alla bella signora, questa non è una società di eleganti.

— Ma però della eleganza musicale, diss' io, voltando leggermente la testa.

— Benissimo, affermò la bella signora con un sorrisíno in pelle in pelle. —

---

[1] Ristampo qui il foglio che ci fu dato alla porta della sala. — SOCIETÀ PER LO STUDIO DELLA MUSICA CLASSICA. Serata 245. — 5 febbraio 1859. Accademia vocale e istrumentale. *Ripetizione a richiesta generale di quella del 15 gennaio.* — PROGRAMMA. PARTE PRIMA. *L. V. Beethoven.* Sinfonia N. 1 *in do,* Op. 21 a piena Orchestra diretta dal prof. G. Giovacchini, ed eseguita dal fiore degli alti nostri Professori. *G. Haydn.* Messa Solenne in *re minore*, Kirie e Gloria, eseguita, per la parte di concerto, dalle signore Marianna Marini e Isolina Paoli, e dai signori prof. G. Mori e V. Meini, e dal corpo dei Soci, Dilettanti e professori. PARTE SECONDA. *G. Haydn.* Credo, Sanctus e Agnus Dei della detta Messa, eseguita come sopra. PARTE TERZA. *V. Mozart.* Gran Mottetto, per voce di basso, con cori, eseguito dal sig. prof. V. Meini e da tutti i suddetti. *V. Mozart.* Magnificat, donato alla Società da S. E. il Duca San Clemente, ed eseguito da tutti i suddetti. — Il Direttore della Società *Geremia Sbolci.*

E dopo tal parola, proferita dolcissimamente, sentimmo a un tratto la prima botta d'orchestra.

Io non istarò qui a riferire quanti affetti agitassero me e Bruno in cotal sera: dirò soltanto che l'amico mio si chiuse in un silenzio impenetrabile, nè mai mi fece motto, nè mai volle rispondere ad alcune mie domande: io lo vedevo or diventare come un panno lavato, or come un tizzone acceso; talvolta sembrava per immobilità una statua di marmo, tal altra si scoteva come una rana sulla pila del Volta: qualche sospiro gli uscì dal petto, qualche lagrima gli spuntò sugli occhi, e quando la piena dell'affetto era soverchia, mi stringeva forte la mano con moto convulso. Finito il trattenimento, ed usciti all'aria serena, poichè fummo in luogo appartato, così egli mi parlò:

— O Marco mio, tu pesti l'acqua nel mortajo, se pensi che a furia di dire, debba la turba infinita dei volgari un dì o l'altro pervenire ad intendere le profonde bellezze e gli altissimi concetti, onde i maggiori sacerdoti delle arti dotavano le loro opere. Non ci voleva che il Vico per affermare che la terza cantica della *Divina Commedia* era più sublime delle altre due; e se quindi da altri si ripetè quella sentenza, fu perchè l'aveva detta il Vico: credilo, Marco, molti di coloro che hanno affermato così, non han letto il *Paradiso* di Dante, o ci hanno sbadigliato sopra. I pedanti di tutti i paesi si buttarono addosso allo Shakspeare, come i mosconi sopra un cane morto, e ne fecero lo scempio che tutti sanno: un francese qualificò di galeotto il divino legislatore degli Ebrei scolpito da Michelangelo, e a questi giorni la signora Beecher Stowe, romanzatrice del Mondo Nuovo, sfatava l'Urbinate anteponendogli il Rubens. Come dunque ci maraviglieremo se il sublime Beethoven corre l'istessa sorte ne' giudizj di quei dappochi, della cui anima si potrebbe dire, allegando un motto di Crisippo, che tanta ne hanno che loro serve di sale perchè il corpo non si corrompa? Va loro a parlare di musica senza testo poetico, di musica libera, di musica indeterminata, padrona di sè stessa, che in sè sola si fonda, che vive di una vita individua senza tòrre a prestanza alcun elemento al di fuori di sè per proceder sicura nel suo cammino, che in sè medesima rinviene la sua ragione di essere, che deriva dal suo seno un concetto generale e le idee particolari che han da fargli corteggio, e ad un'ora i modi di esecuzione nelle infinite forme e combinazioni armoniche, e nella speciale qualità degli strumenti: e costoro ti risponderanno che la stagione degli oracoli cessò, che Edipo non fa più per noi, che i simboli si hanno a lasciare agl'Indiani e agli Egizj, la metafisica a chi ha tempo da perdere, e la nebbia e il freddo ai Tedeschi. Certo che i profani avrebbero bisogno di una certa educazione musicale per intendere alquanto il Beethoven dal lato meccanico delle sue ardue composizioni; ma non di rado quando si ha un'anima aperta al sentimento del bello, si supplisce col sentire al conoscere, ed interviene ancora che l'affetto riveli, massimamente quando è profondo, varie bellezze effettive che veggonsi sfuggire sovente a coloro che una data arte professano. Uno scrittore che di musica certo s'intende assaissimo, asseriva, riportando un passo del Balzac intorno alla preghiera del *Mosè* di Giovacchino Rossini, che alcun maestro di musica non avrebbe saputo per avventura dir meglio del romanziere francese.

Fatta una breve pausa, Bruno tornò a parlare del Beethoven, quindi dell'Haydn e del Mozart, e i suoi voli furono sì poetici e sentimentali da un lato, e sì metafisici e trascendentali da un altro, che io mi guarderò di riferirli a' lettori, come se si trattasse di tossico. Quando poi toccò della parte esecutiva del concerto, disse un bene matto del maestro Sbolci, del Duca San Clemente, di Vincenzo Meini,

della signora Marini, e di tutti gli altri che conferirono a farci passare una serata di paradiso. Noi ci lasciammo

Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami;

ma prima levammo gli occhi alla parte orientale del cielo, e salutata la stella della luce e dell' amore, ci dicemmo teneramente addio.

MARCO
Segretario intimo del Piovano.

Pistolina di CECCO cane di Marco al Can Bianco di Pistoja. [1]

Firenze, addì 26 di febbrajo 1859.

Fratelmo più che carissimo,

Dopo le infinite accoglienze oneste e liete, che pochi giorni fa furono da te prodigate a me e al mio padrone, e dopo la buona amistanza stretta in quattro e quattr' otto fra noi due, e dopo i grossi confetti pistolesi da te regalatimi al mio dipartirmi, mi sento correre per le vene un ardore affettuoso di mostrarti il grato animo mio, e di scriverti poche righe, almen per dirti che a malgrado de' miei non pochi fratelli bipedi cui sono in fastidio più del fumo agli occhi, respiro ancora le aure di vita, che val come dire che di polpetta non se ne ragiona ancora. Caro Can Bianco, le faccende di teatro mi dan molto da fare; ma tuttavia, dopo la mia gita a Pistoja, m' è entrata addosso la smania di darmi al bighellone, e di lasciar la professione di cronachista; tanto più che in questi teatri si va di male in peggio ogni dì. Figúrati un po'! L' altra sera mi recai alla Pergola dove si faceva il *Barbiere di Siviglia*, e mi toccò a ingozzare certe malvagità, che nemmeno da noi altri cani, checchè se ne dica, non si possono mandar giù agevolmente. La Salvini Donatelli alterò in tutto e per tutto la sua parte, sì nel ritrarre quel ghiotto bocconcíno di Rosina, sì nell' imparentare i passi di agilità con salti mortali e giravolte, disformi totalmente dalla scorrevolezza di vocalizzo che è tutta propria delle composizioni musicali del Rossini. Il Pardini, pieno pienissimo di buon volere, quanto di anni e di pinguedine, si resse come meglio potè; e, se ne togli qualche tratto di gorgheggio, fece torcer la bocca a più d' uno: del resto un conte d' Almaviva a quel mo' non è più da gabellarsi. Il Rossi Ghelli non si palesò *barbiere di qualità*, secondo dice il testo, ma bensì di coloro i quali, per quanto non piglino il ragnatelo innanzi di mettere il rasojo sul viso agli avventori, non sono cime per fare il contrappelo. Il Bellincioni fa stare in forse il pubblico se il conte d' Almaviva fosse briaco o in sè quando gli diè di dottor *Barbaro*, e di dottor *Balordo*, anzi che di dottor Bartolo. Il Cervini, di Don Basilio ne fece un cosaccio senza costrutto, e tutt' altro che un ipocrita e un vigliaccone. La vecchína si portò benino nella sua arietta. L' orchestra sonò assai bene; se non che chi le diè i tempi alle prove, ci fa supporre che qualche gran bisogno, o di corpo o d' animo, lo stimolasse a far presto. Il pubblico ascoltò con grandissimo piacere il *Barbiere di Siviglia*, ma passò sopra a un' infinità di corbellerie. Che cosa mi ha sollazzato di molto è stato il ballo, perchè rammenta i *Misteri di Parigi*, e perchè quella parte che riguarda i ballabili è veramente carína.

---

[1] Intorno a questo Can Bianco vedi la *Guida di Pistoja* del Tigri.

Caro Can Bianco, queste son le nuove che ti do della Pergola, e credo ti basteranno: però innanzi di sigillare la presente pistolína, io ti prego e ti conforto di staccarti nottetempo dalla tua parete, e di andare a fare una visita a ciascuno di quei signori pistolesi, i quali, potendo, non si adoperano perchè codesta buona e gentilissima città abbia un teatro che le convenga per tutti i versi. Il mio amico avvocato E. Salucci comincia un suo libro con queste parole: *L' origine del teatro è nella natura umana;* e i Pistolesi vorrebbero per avventura esser tenuti come gente fuori di natura? Sicuro: se non fanno un teatro, e' saran tenuti tutti per gente salvatica, dacchè quello che hanno non può chiamarsi un teatro, ma una cosa senza nome. Ci siamo dunque intesi, e non ti dia pensiero l'esser di sasso, chè dovresti aver presente il brutto tiro della statua del Commendatore a Don Giovanni Tenorio. Un'altra parolína: non ti brigar di restauri, poichè sebbene abbiamo qua l'inclito I. Galligo, *medico di alcuni teatri di Firenze*, io mi penso che anch'egli, con tutto il suo merito, non saprebbe come medicare quello di Pistoja. Tu che alla guisa delle oche del Campidoglio salvasti già tempo la patria tua in un frangente assai più grave di questo, spero saprai venire a capo della miscèa che ti propone

il tuo svisceratissimo fratello
Cecco, cane di Marco.

P. S. Ierlaltro andò in iscena alla *Nuova Quarconia* l'*Adriana Lecouvreur* del maestro Vera; ma non ci potei andare, perchè un mio fratello tenore mi diè una pedata nel mostaccino, e mi tocca a stare a casa in riguardo.

LIBRI NUOVI.

Chelli (Dott. Giovanni). Orazione funebre di G. Domenico Mensini, Vesc. di Grosseto. Grosseto, 1858.

Il Mensini fu ottimo vescovo, e il canonico Chelli ha dette di lui, e de' suoi fatti, degne parole, piene di zelo, di riverenza, di affetto: scevre di ogni adulazione, e di tutte quelle frasche onde soglionsi empiere sì fatti lavori.

Esercitazioni filologiche. Modena, 1858.

L'illustre autore di questo libretto, conosciuto fra' letterati sotto il nome di Filologo modanese, ogni anno ne manda fuori uno simile, come *strenna*, e già siamo al ventesimo. Ci si trattano quistioni di lingua, d'interpretazioni, di lessicografía ec.; ed oltre il sapere profondo in sì fatte materie, ci si ammira un accerto rarissimo, ed una temperanza che invano si desidera tra' letterati in generale, e tra' filologi in particolare.

Fiore di Virtù, con note di Bruto Fabricatore. Napoli, 1857.

E fiore di elecuzione graziosissima è questo caro libretto: e fiore di dottrina filologica sono quelle annotazioni del valente Bruto Fabricatore; ed utilissimo agli studiosi di lingua è oltre a ciò questo lavoro per le varianti recate in piè di pagina, e per esservi sempre segnate con segni particolari le *o* e le *e* larghe, e le *s* e le *z* aspre o dolci. Di un libro poi curato dal Fabricatore non si domanda se c'è da fidarsene rispetto alla lezione.

Viani (Prospero). Dizionario di pretesi francesismi e di pretese voci e forme erronee della lingua italiana, ec. Napoli, 1858.

Il primo volume, a cui di breve terrà dietro il secondo, fu stampato in Firenze dal Le Monnier, e pubblicato nel marzo dell'anno scorso. Questa ristampa napolitana è stata fatta, non solo arbitrariamente, ma infedelmente; ond'io per doppia ragione non la riconosco, e la rifiuto. A me non s'appartiene disputar qui dei diritti e dei furti legali circa la proprietà letteraria; ma vo' ben dire che v'ha certi diritti sacrosanti, i quali non possono essere violati da nessuna legge o da nessuna coscienza, che iniqua o turpe non sia.

Prospero Viani.

Direttore — Raffaello Foresi.

SAGGIO DI TRADUZIONE DI PLATONE.

L'APOLOGIA DI SOCRATE.

(*Segue da pag. 137, num. 3*)

II.

Ora tenterò difendermi da Melíto, buon cittadino, amante della patria, com' e' dice, e dagli altri; i quali essendo diversi dai primi, è ben ripigliare l' accusa da loro giurata. *Socrate* (dice l' accusa) *fa contro a giustizia, guastando i giovani, e non credendo agli Dei cui crede la città, ma ad altri genj nuovi*. Questa è propriamente l' accusa. Esaminiamone i varj punti. Dice che fo contro a giustizia, guastando i giovani: e io dico che Melíto fa contro a giustizia, o Ateniesi, perchè fa il grazioso nelle cose serie, mettendo con tanta facilità la gente a cimento, sotto pretesto di darsi cura e sollecitudine di quello a che non ha pensato mai. E che sia vero: Vien qua, Melíto, e dimmi: Non ti preme sopra tutto che i giovanetti divengano ottimi?

— Sì certo.

— O di' adesso a costoro chi è che li rende ottimi: naturalmente devi saperlo! t' importa tanto! Tu mi citi e mi accusi presso costoro come colui che li guasto: parla dunque, e mostra chi li rende buoni. Vedi, Melíto, tu taci, e non sai che dire! Ma non ti par vergogna, e bastante indizio di quanto affermo, cioè che di queste cose non ti sei dato cura mai? Ma rispondi, via, chi li rende migliori?

— Le leggi.

— Io non cerco questo, mio caro, ma chi sia colui che primo seppe queste stesse cose, le leggi.

— Questi giudici qui, o Socrate.

— Che dici, o Melíto! Costoro possono educare i giovani e renderli migliori?

— Certissimamente.

— Ma forse tutti, o parte sì e parte no?

— Tutti.

— Benissimo risposto, per Giunone! Guarda quanta gente a far questo bene! Ma innanzi. Anche questi che ci ascoltano rendono migliori i giovani, o no?

— Anche questi.

— E i senatori?

— Anche i senatori.

— Sentiamo ora, o Melíto, se quelli che arringano al popolo guastano i giovani, o se anche tutti costoro li rendono migliori?

— Anche costoro.

— Tutti dunque gli Ateniesi, a quanto pare, gli rendono belli e buoni, fuorchè io: e io solo gli guasto. Non dici questo?

— Questo sì, questo dico.

— A sentir te i' ho una gran disgrazia addosso! Ma rispondimi. Anche de' cavalli credi tu che la cosa vada a questo modo? cioè che tutti li rendano migliori, e uno solo li guasti? O tutt' il rovescio, che uno solo gli sappia render migliori? o che pochissimi s' intendan di cavalli; ed i più, maneggiandoli e servendosene, gli guastino? Non è così, o Melíto, e dei cavalli e di tutti gli altri animali? Così certamente, vogliate o no tu ed Aníto: e sarebbe una gran fortuna per i giovani se uno solo fosse a guastarli e tutti gli altri a migliorarli. Ecco dunque, o Melíto, che assai dimostrasti di non esserti mai dato pensiero dei giovani; ed ecco che chiaramente palesi la tua noncuranza su quelle cose delle quali accusi me. Ma, per Giove, dimmi un' altra cosa, o Melíto: che è egli meglio, stare tra buoni o tra malvagi cittadini? Rispondimi, via: non domando nulla di difficile. I malvagi non fanno sempre qualcosa di male a chi sta lor dappresso, e qualcosa di buono i buoni?

— Certamente.

— E c' è egli alcuno che voglia essere danneggiato piuttosto che ajutato da quelli che pratica? Rispondi, o caro; anche la legge comanda rispondere; c' è egli chi voglia esser danneggiato?

— No davvero.

— Orsù, mi accusi tu che io guasto i giovani e li rendo peggiori volontariamente o involontariamente?

— Volontariamente io!

— E che, o Melíto? Tu, in cotesta età, sei più saggio di me così vecchio, da intendere che i cattivi fanno sempre del male a chi più sta lor dappresso, ed i buoni del bene! ed io debbo essere così stolto, da non capire che, rendendo malvagio alcuno di quelli con cui converso, vo a rischio di ricevere del male? E di più lo rendo malvagio volontariamente, come dici tu? Io non lo credo, o Melíto; e penso che nessun altri. Ma o io non li guasto, o li guasto involontariamente: e così in tutti e due i casi tu mentisci; conciossiachè, se involontariamente li guasto, non c'è legge per questi falli involontarj da portar la cosa al tribunale; ma si deve pigliar la persona in privato e istruirla e consigliarla. Egli è chiaro, infatti, che intendendo la cosa io smetterò quel che faccio involontariamente: laddove tu, sdegnando e rifiutando di trovarti meco ed ammaestrarmi, mi porti qua dove la legge vuol che si portino quei che abbisognano di gastigo, non d'ammaestramenti.

Pertanto, o Ateniesi, egli è manifesto quel ch'io diceva, che Melíto non si è dato mai cura di tali cose nè molto nè poco.

Nondimeno, dinne un poco, o Melíto, come fai a sostenere che io perverto i giovani? Tu dirai, gli è evidente, secondo l'accusa da te scritta: coll'insegnar loro a non credere agli Dei cui crede la città, ma ad altri genj nuovi! Non dici tu che con l'insegnar queste cose io li perverto?

— Sì certo, questo dico io.

— Or via, o Melíto, per questi stessi Dei di cui è parola, parla più chiaro e a me ed a questi signori: chè non so intendere se tu dica che io insegni esservi alcuni Dei (anch'io credo esservi gli Dei, e non son ateo niente affatto, nè vanno tant'oltre i miei falli), sebbene non quelli della città, ma altri. Mi accusi tu dunque che io credo ad altri Dei; o dici che non credo per nulla agli Dei, e che insegno così alla gente?

— Questo dico io, che non credi niente affatto agli Dei.

— O ammirabile Melíto, perchè dici tu così? Perchè non credo esser Dei nè il sole nè la terra, come gli altri uomini?

— Affè di Giove, o giudici! se costui dice che il sole è pietra, e la luna terra!

— E' par che tu accusi Anassagora, o caro Melíto! E tanto disistimi costoro, e li credi sì ignari di lettere, da non sapere che i libri di Anassagora clazomenio riboccano di questi discorsi! Ed i giovani poi imparano da me di queste cose che potrebbero a lor piacimento comprare per una dramma, a dir molto, dall' orchestra, e ridersela di Socrate che se le appropria così assurde come sono! E così, per Giove, ti par che io non creda esservi alcuno Iddio?

— Nessuno, affè di Giove, nessuno affatto.

— È cosa da non credersi, o Melíto: e neppure devi tu crederlo a te stesso. A me costui, o Ateniesi, sembra un vero insolente ed arrogante, e che abbia addirittura fatto quest' accusa per certa tal qual baldanza e petulanza giovanile; imperocchè gli è chiaro che, proponendo quell' enimma e volendo fare una prova, avrà detto a sè stesso: vediamo se Socrate, il sapiente, si accorge del giuoco e delle contradizioni ch' io dico; e se mi riesce ingannar lui e quanti sono che ascoltano. Tali si leggono contradizioni nell' accusa, che sarebbe l' istesso che dire: *Socrate pecca non credendo agli Dei, ma pur credendo agli Dei.* Questa però è una burla: Ed osservate meco, o signori, in che modo io scenda a parlar così. Tu, Melíto, rispondici: e voi, siccome pregai in principio, ricordatevi di non fare schiamazzo, se i miei discorsi saranno alla solita maniera.

C' è egli alcuno, o Melíto, che creda esservi cose umane, e non creda esservi uomini? — Risponda costui, o signori, e non faccia tanto fracasso. — C' è egli alcuno che non creda esserci cavalli, e cose di cavalli sì? o che non creda ai sonatori di tibia, ed alle cose di quell' arte sì? Non c' è, o il più egregio tra gli uomini: se tu non vuoi rispondere, rispondo io per te e per gli altri. Or dimmi un' altra cosa: c' è egli chi creda alle cose che riguardano i genj, e non creda ai genj?

— Non c' è.

— Quanto hai penato a rispondere, costrettovi da costoro! Tu dici pertanto che io insegno le cose de' genj, nuove o vecchie che sieno: ma dunque io credo alle cose de' genj secondo il tuo discorso, e questo giurerò nell' atto di risposta. Ora, se credo alle cose de' genj, gli è di tutta necessità ch' io pur creda a' genj. Non è così? Così è. Ammetto che tu lo meni buono dacchè non rispondi. E questi genj non s' hanno a credere o Dei o figli degli Dei? Sì o no?

— Sì certamente.

— Se dunque credo ai genj, come tu dici; se i genj sono in qualche modo Dei; i' ho ragione a dire che tu fai l' enimmatico e il grazioso, asserendo che non credo agli Dei, e poi che ci credo, dacchè credo ai genj. Che se i genj sono figli spurj degli Dei, avuti dalle ninfe o da altre, come si racconta, chi vorrà credere ai figli degli Dei, ed agli Dei no? La sarebbe un' assurdità, come chi credesse a' figli de' cavalli o degli asini, e non credesse esservi muli, cavalli ed asini. Insomma, o Melíto, non se n' esce: o tu con quell' accusa hai voluto metterci alla prova: o l' hai fatta perchè non avevi alcun vero delitto da rimproverarmi. Diversamente, io non so come tu volessi fare a persuadere le menti anche più corte che uno stesso uomo possa credere alle cose dei genj e degli Dei, e non creder poi nè ai genj, nè agli Dei, nè agli eroi.

Del resto, senza bisogno di lunga difesa, e con quel che ho detto fin qui, parmi provato abbastanza, o Ateniesi, che io non son reo come pretende Melíto nella sua accusa.

Quello poi che vi ho detto anche innanzi, che molto odio e da molti m' è venuto addosso, abbiatelo per vero. E quel che mi perderà (se pur mi perderà) non è mica nè Aníto nè Melíto, ma l' odio e l' invidia del popolo, che molte altre persone dabbene ci ha tolte, e, cred' io, ci toglierà. E nessuna maraviglia che la cosa non finisca in me!

Ma forse alcuno potrebbe dire: e non ti fa ribrezzo, o Socrate, l' esserti messo a tale impresa, per la quale rischi adesso di morire? A costui io risponderei con queste giuste parole: Male avvisi, o mio caro, se credi che un uomo debba riflettere al ri-

schio del vivere o del morire, quando si tratti di fare anche il più piccolo bene, e non piuttosto a questo solo debba guardare quando operi, se la cosa sia giusta o ingiusta, se da uomo dabbene o da malvagio. Imperocchè sciagurati sarebbero, secondo il tuo discorso, quanti semidei morirono a Troja, e, tra gli altri, il figlio di Teti; il quale, per non patire viltà, disprezzò tanto il pericolo, che quando la dea madre a lui bramoso di uccidere Ettore ebbe detto, penso io, così: O figlio, se vendicherai la uccisione del tuo diletto Patroclo, ed ucciderai Ettore, tu stesso morrai,

Te, dopo Ettòr, morte sicura aspetta,

egli non curò morte nè rischio; e più temendo il vivere da vile e senza vendicare gli amici, rispose: Si muoja tosto dopo punito il malfattore, affinchè io non resti

Ludibrio ai Greci in sulle curve navi
E inutil peso della terra.

Or credi tu che egli pensasse alla morte e al pericolo? —

Egli è così in verità, o Ateniesi: colà dove altri si sia messo, persuaso esser quello il suo meglio, o colà dove l'abbiano messo i magistrati, ivi, cred' io, deve a piè fermo aspettare il pericolo, senza pensare nè alla morte nè ad altro, piuttosto che ad evitare la turpitudine. E certo scelleratamente adoprerei, o Ateniesi, se, dopo essere rimasto fermo al posto assegnatomi da' magistrati da voi eletti, a Potidea, ad Amfipoli, a Delio, e dopo avere al pari degli altri messa a repentaglio la vita; ora che Iddio mi comanda (siccome penso e credo) di vivere filosofando e di esaminare me stesso e gli altri, io abbandonassi il mio posto per paura della morte o di altrochessía. Sarebbe questa una cosa orribile: ed io meriterei davvero di essere portato al tribunale per non credere agli Dei, disobbedendo all' oracolo, e temendo la morte, e credendomi sapiente senz' essere. Conciossiachè, o signori, il temere la morte non è altro che un credersi sapiente senz' essere, un credere di sapere quel che non si sa. E chi sa che la morte non sia per avventura il massimo di tutti i beni per l' uomo! Eppure tutti la temono quasi la sappiano di

certo il massimo dei mali. Or c' è egli ignoranza più svergognata che il creder di sapere quel che non si sa? Io poi, o signori, differisco forse anche qui dai più; in quanto che, se mi chiamassi più sapiente d' un altro, mi chiamerei in questo, che, siccome non so bene come stieno le cose de' morti, così nemmeno credo di saperlo: ma il fare ingiuria, il disobbedire al più eccellente, sia dio, sia uomo, questo so bene essere malvagità e turpitudine. E però non temerò mai quelle cose ch' io non so se sien buone, piuttosto che quelle che so essere cattive. Talchè, se voi ora mi assolveste senza dar retta ad Aníto (il qual sostiene che o non bisognava cominciare a lasciarmi venir qua, o che, venutovi, io non debbo uscirne vivo, perchè, scampandola, dice, i vostri figliuoli col seguitare i miei insegnamenti si guasteranno tutti); se voi dunque mi diceste: Socrate, noi non daremo retta a Aníto, e ti assolviamo, ma con questo che tu smetta la incominciata disamina ed il filosofare, se no, essendoci còlto, morirai; se (io diceva) voi mi assolveste con queste condizioni, sarei capace di rispondervi: Signori, io vi venero e vi saluto; ma obbedirò piuttosto al nume che a voi: e finchè avrò fiato e forze, non cesserò di filosofare e di esortare chiunque mi venga innanzi, secondo il mio solito: O tu, cittadino d'Atene, d'una città reputatissima per sapienza e per potere, non ti vergogni di pensar sempre ad accrescere danari, gloria, onori; mentre non curi nè pensi alla saggezza, alla verità, al modo di perfezionare l' anima tua? E se alcun di voi si opporrà e dirà che ci pensa, non io per questo lo lascerò subito andare o mi partirò da lui: e se vedrò che non possegga quella virtù che dice, lo riprenderò come pochissimo estimante le cose più pregevoli, e moltissimo le più vili.

Cotesto io farò con chiunque i' m' abbatta, vecchio e giovane, cittadino e forestiero; ma più co' cittadini, in quanto che m' appartenete più da vicino. Cotesto, credetelo, è ciò che Iddio mi comanda: ed io penso che nessun maggior bene possa toccare alla città di questo ministero che io esercito per comando di Dio. Infatti null' altra cosa vado facendo o persuadendo a voi, giovani o vecchi che siate, se non che non vi curiate tanto del

corpo, delle ricchezze, o altro simile, quanto di perfezionare l'anima vostra: chè non dalle ricchezze la virtù, ma dalla virtù derivano agli uomini le ricchezze e tutti gli altri beni privati e pubblici. Se così dicendo io guasto i giovani, allora i miei insegnamenti saranno dannosi: se poi alcun sostiene ch' io parlo altramente, costui non dice nulla.

Aggiungerò ancora, o Ateniesi, che, o crediate o non crediate ad Aníto, o mi assolviate o non mi assolviate, io non oprerò diversamente, dovessi morire più volte. Non fate strepito, o signori; ma seguitate ad ascoltar tranquillamente le mie parole, chè forse, udendole, ne sarete vantaggiati. Ben altre cose avrò a dirvi ancora, per le quali forse griderete: ma di grazia non fate. Sappiate adunque che, uccidendo me, che sono qual vi dico, il maggior danno sarà vostro, non mio. A me non farà alcun male nè Melíto, nè Aníto: già nemmeno potrebbero: essendochè io creda repugnante a giustizia che il più buono sia danneggiato dal più tristo. Potrà forse questi uccidere, sbandire, disonorare; cose tutte che per costui e per altri saranno gran mali; non già per me, che stimo maggior male far ciò che egli fa, tentando uccidere ingiustamente un uomo. Or dunque, o Ateniesi, nessun creda ch' io faccia questa difesa per me: oh, ci corre! La faccio per voi, acciocchè, condannandomi, non abbiate a peccare contro a un dono di Dio. Imperciocchè, morto io, non sarà mica facile a trovare un altro (parrà ridicolo il dirlo) posto da Dio, come me, addosso alla città, qual sopra un cavallo grande e generoso, ma un po' pigro per la sua stessa grandezza, e bisognoso di stimolo. Tale è il posto che credo avermi Iddio assegnato in questa città, affinchè eccitando, persuadendo, sgridando ciascun di voi, io vi stia a lato da per tutto, quanto è lungo il giorno. Un altro di questa fatta non ve lo aspettate, o signori: credete a me piuttosto, e risparmiatevi la mia morte. Preveggo però che adirati meco, come un che dorme con chi lo sveglia, rigettando i miei consigli, e dando retta ad Aníto, leggermente mi ucciderete; e poi passerete il resto della vita a dormire, se pure Iddio, pigliandosi cura di voi, non vi manderà qualcun altro.

Ora, ch' io sia quel tale donato da Dio alla città, vedetelo da

questo. E' non è del fare degli uomini l' aver trascurato, com' ho fatto io, tutte le cose mie, e durato tanti anni in questo abbandono degli affari domestici, per badar sempre a voi, e accostarmi a ciascuno, esortandovi, come farebbe un padre o un fratel maggiore, a darvi pensiero della virtù. E se io ne ricavassi qualcosa, e di queste mie esortazioni me ne venisse qualche mercede, pur pure: ma osservate che gli stessi miei accusatori, con tutta la sfacciataggine delle loro accuse, non hanno avuto faccia di produrre un testimone ch' io abbia mai preso o chiesto mercede alcuna. Già credo avrei una testimonianza irrepugnabile della verità di ciò che dico nella mia povertà.

Ma forse parrà strano che io in privato mi dia tanto moto nell' andar consigliando queste cose; laddove poi non ardisco presentarmi in pubblico, nè consigliarle alla città. Cagione di questo è ciò che più volte vo' m' avete sentito dire, che (sia cosa che mi venga da un qualche nume o genio) io sono sotto l' impero d' una tal voce; quella voce che Melíto mise in commedia anche nell' atto di accusa. M' è seguíto fino da giovanetto di sentire questa voce: e tutte le volte che la sento, sempre mi distoglie dal fare quello che ho in animo, e non mi vi esorta mai. Questa è che mi vieta di darmi a' pubblici negozj: e parmi abbia fatto benissimo a vietarmelo; chè ben sapete, o Ateniesi, se da un pezzo mi fossi messo a' pubblici negozj, da un pezzo sarei morto, e non avrei potuto giovar punto nè a voi nè a me. Non vi sia grave s' io dico la verità: chi voglia francamente opporsi alla moltitudine (sia questa o un' altra), e impedire che in città si facciano tante ingiustizie e malvagità, non è possibile che n' esca salvo; ma è forza, se vuol combattere veramente per la giustizia e salvarsi per un po' di tempo, che si mantenga uomo privato e non pubblico. Di che grandi argomenti vo' darvi: non mica parole, ma (quel che apprezzate) fatti. Udite dunque i casi miei, affinchè vediate che, in materia di giustizia, io non son uomo da cedere a chicchessía, non solo con lo spauracchio della morte, ma nemmeno se dovessi morire nell' atto del non cedere. Dirò cose uggiose e forensi, ma vere.

Io, o signori, non ho mai avuto in città altro grado che quel-

lo di senatore: ora accadde che io presiedeva la tribù nostra antiochide, quando i dieci capitani che non avevan ripreso i corpi dei morti nella battaglia navale voi condannaste collettivamente contro ogni legge, siccome tutti giudicaste in appresso. Solo io allora tra i pritani mi vi opposi, acciocchè non faceste cosa avversa alle leggi, e dètti contro il voto. E sebbene tutti gli oratori fossero pronti ad accusarmi e portarmi in giudizio, e voi gli esortaste colle vostre grida; nondimeno stimai dover piuttosto arrisicare la vita in difesa della legge e della giustizia, che star dalla parte vostra contro il giusto, per paura della carcere o della morte. Ciò quando la città reggevasi a popolo: venuto il governo oligarchico, i Trenta mi mandarono a chiamare con altri quattro dal Tolo,[1] e ci ordinarono di andare a prendere in Salamina Leonte di quell' isola per giustiziarlo. Voi sapete che costoro solevano dare di questi ordini a diversi, per empiere di delitti quanti più potessero. Allora, non colle parole ma col fatto, dimostrai che della morte (sarà rusticità il dirlo) non m' importa nulla; ma di non fare opera ingiusta od empia, di questo m' importa sopra ogni cosa: imperocchè quel governo, per violento che fosse, non potè tanto atterrirmi ch' io commettessi qualcosa d' ingiusto: ma usciti che fummo dal Tolo, gli altri quattro andarono a Salamina, e condussero via Leonte; ed io me n' andai diritto a casa. E forse per questo mi sarebbe toccato a morire, se quel governo non fosse andato presto disciolto. Di che potete avere molti testimoni. Credete or dunque voi che sarei giunto a questa età se mi fossi dato a' pubblici negozj, e se da uomo dabbene mi fossi messo dalla parte della giustizia, ponendovi, come è dovere, tutte le mie cure? Nè men per sogno, o Ateniesi: nè io nè altri.

Quanto a me però, durante tutta la vita, e in pubblico (se mai feci qualche cosa), e in privato, mi sono sempre mostrato lo stesso, senza consentire mai a nessuno contro giustizia, neppure ad alcuno di coloro che quelli che mi calunniano vo-

[1] Il luogo dove alcuni dei magistrati mangiavano insieme, come i Priori della Repubblica fiorentina.

gliono miei discepoli. Io non sono mai stato maestro di nessuno: ma a chiunque il volesse, giovane o vecchio, mai non ho vietato di sentir me e le cose mie. Non già ch' io parli per danaro, e senza danaro no: chè anzi mi lascio egualmente interrogare dal ricco e dal povero; e chi vuole, sente, a forza di rispondere, ciò che dico. E se alcuno di essi divenne buono, o no, non sarebbe giusto accagionarne me, che non mi son ripromesso mai d' insegnar nulla a chicchessía, nè mai ho insegnato. Se poi ci ha chi dice d' aver mai imparato o udito da me ciò che non fosse lecito a tutti gli altri, sappiate che non dice il vero.

Voi avete sentito, o signori, perchè alcuni si dilettino di passare molto tempo con me: ed è tutto vero quel che vi ho detto, cioè che i miei uditori godono nel sentire esaminati quelli che si credono sapienti e non sono. Di fatti, ciò non è senza diletto. Quanto a me, come dico, mi è stato ordinato di far questo da Dio, dai vaticinj, dai sogni, con tutti quei modi insomma con cui il cielo suole ordinare ad un uomo di fare checchessía: le quali cose, o Ateniesi, sono vere e incontrastabili. Che se io perverto alcuni dei giovani, ed altri ne pervertii già, bisognerebbe che quelli che son fatti attempati, e che sanno essere stati consigliati al male da me quand' eran giovani, venisser fuori adesso ad accusarmi e punirmi; o che, se essi non vogliono, alcuni dei loro, padri, fratelli, ed altri parenti, rammentassero ora e chiedessero la pena di quel male che i congiunti ebbero a soffrire per cagion mia. E ben ne veggo io qui presenti molti di costoro: Critone primieramente della medesima età e tribù mia, padre di questo Critobulo; poi Lisania sfettense, padre di quest' Eschine; poi Antifonte cefiseo, padre di Epigene. Altri ancora ci sono, i fratelli dei quali conversarono meco, come Nicostrato di Zotido, fratello di Teodoto (il qual Teodoto morì, e non può pregare il fratello), e questo Paralo di Demodoco a cui è fratello Teagete, e questo Adimanto di Aristone fratello di Platone, ed Eantidoro, del quale è fratello Apollodoro; e molti altri che potrei rammentarvi, e dei quali alcuni doveva certamente citare Melito per testimoni. Che se allora se ne dimenticò, lo faccia adesso (io son contento), e dica se vuol citarne alcuno. Ma voi

troverete tutto il rovescio, o signori, chè tutti son pronti a soccorrere questo corruttore, per il male che ha fatto a' loro consanguinei, siccome dicono Aníto e Melíto. E se mi soccorressero i soli corrotti, potrebbe esserci una ragione: ma che anche gl' incorrotti ed ormai attempati, e parenti di quelli mi soccorrano, qual' altra ragione può esservi che quella della rettitudine e della giustizia, sapendo essi che Melíto è il mentitore, e che io dico il vero?

Ma basti di ciò, o signori. Questo, o ben poco diverso, è quanto io potrei dirvi in mia difesa. —

III.

Forse alcuno di voi, trovatosi già a contesa men dura di questa, si adirerà meco, rammentandosi di aver pregato e supplicato i giudici con molte lacrime, e fatto venire i figliuoli per destare maggior compassione, e parenti e amici in gran numero: laddove io, che probabilmente corro l' estremo pericolo, non sono per far nulla di ciò. Forse alcuno, io diceva, ripensando queste cose, s' inalbererà contro di me e si stizzirà, e con quella stizza mi darà contro il voto. Se ci ha chi si trovi così disposto, non io gli moverò preghiera; ma credo che potrò dirgli convenientemente: Anch' io ho dei parenti, mio caro, perchè, come dice Omero,

Non son nato da querce nè da pietra,

ma da uomini. Ho dunque parenti, e tre figliuoli, o Ateniesi, uno dei quali giovanetto, e gli altri due piccolíni: pure non ne condurrò qui nessuno per pregarvi ad assolvermi. E perchè non lo farò? Non per superbia, o Ateniesi, nè per disprezzo di voi (ora non accade dire se io valga, o no, a soffrire coraggiosamente la morte); ma perchè colla reputazione vostra e mia, e di tutta la città, non mi par che stia bene fare di queste cose, in questa età, e col nome che ho, vero o falso che sia. Onde mi sono prefisso che Socrate debba in qualche cosa differenziarsi dagli altri: e sarebbe infatti vergogna che i più eccellenti tra voi

per sapienza, per fortezza, o per altra virtù qualunque, si comportassero a quel modo come spesso ne ho visti al punto di essere giudicati; i quali, mentre si credono qualche gran che, fanno cose strane, quasi che il morire fosse per loro un gran male, e quasi che fossero immortali se voi non gli uccideste. Per me costoro apportano gran disonore alla città, perchè fanno credere a qualche forestiero che gli Ateniesi più segnalati per virtù, quelli che dai concittadini sono anteposti nelle magistrature e negli altri onori, non differiscano in nulla dalle donne. Queste cose, adunque, o Ateniesi, nè al vostro decoro conviene di fare, nè lasciare che noi altri facciamo: ma dovete mostrare che assai più severamente condannerete chi si faccia autore di tali pietose mostre teatrali, esponendo così al ludibrio la città, che non chi aspetti tranquillamente la sentenza. E lasciando stare la reputazione, io non credo giusto, o signori, che si preghi il giudice; il qual devesi soltanto informare e persuadere; nè che a forza di preghiere altri venga assoluto. Non siede mica il giudice per gratificare nelle cause, ma per giudicare: nè egli giurò di gratificare a chi gli paresse, ma di sentenziare secondo le leggi. Il perchè noi non dobbiamo nè avvezzar voi a spergiurare nè avvezzarci noi stessi, chè così gli uni e gli altri mancheremmo alla religione. Eccovi le ragioni per le quali, o Ateniesi, vo' non dovete pretendere ch' i' mi riduca a far quello che non credo nè buono, nè giusto, nè religioso, ora specialmente che vengo accusato di empietà da questo Melíto. Imperocchè gli è chiaro che se, dopo i vostri giuramenti, io riuscissi a persuadervi colle preghiere ed a violentarvi, v' insegnerei a non credere agli Dei: e mentre mi difendo, verrei addirittura ad accusare me stesso di non ci credere. Ma tutt' altro, o signori! Io ci credo più che qualsiasi dei miei accusatori; e lascio a voi e a Dio il giudicare di me in quel modo che sia per essere il meglio e per me stesso e per voi.[1]

[1] Qui Socrate vien condannato a morte colla maggiorità di pochi voti.

UNA ZAFFATINA DI PIRRONISMO

DATA DA UN BELLUMORE A CUI NON DOLGON PIÙ I DENTI.[1]

Il cavalier Leonardo Salviati, il quale, tutto che fosse un pedantone di bracciata, alle volte egli era bellumor la su' parte, scrisse quella saporita Lezione dove si argomentò di provare che non importa la storia esser vera ; e chi l' ha letta può dire se ci ha riso di cuore, e se le ragioni che allega le son belle e calzanti. Ora io vi domanderò : ma che la storia la credete vera davvero voi ? levatevelo della testa, e se non falsa da capo a piedi, avvezzatevi a tenerla per incerta e per incerta bene. Non lo sentite anche il popolo ? e' chiama storie quelle de' ciechi.; e se qualcuno gliene dà ad intender delle grosse, e' suol dirgli : *Guarda bella storiellina mi vieni a contare !* Che c' è ? che storcete ? vi sembro un po' avventato ? O fate un po' motto qui, ch' io vi dica due parolíne su questo argomento, e poi penserete a modo vostro :

Badiamo, non pretendo di tirarvi in tutto allo scettico e al pirronista, no signori, ma solo di non vi far bere a chius' occhi tutto ciò che trovate su pe' libri : non intendo negare i fatti in generale, ma dico, e lo mantengo, che le cause de' fatti o sono affatto nascose o sono incerte, e per conseguenza incerto o nascoso quel che è proprio l' anima della storia. Verbigrazia, ciascun sa che quella buona lana di Enrico VIII fe decollare Anna Bolena sua seconda moglie : mettereste voi altri la mano sul fuoco, se la gelosía di lui era ben fondata, o se quella povera donna l' era una donna di garbo, come qualche storico dice ? Sappiam tutti che Don Garzía de' Medici morì a un tratto, dopo la caccia così e così : ma chi giurerebbe averlo ammazzato suo padre ? Don Carlo figliuolo di Filippo II morì in carcere, dove l' avea fatto metter suo padre : chi ci dice se Carlo era veramente un capo rotto, e quel complimento del babbo gli stette meglio che il basto

---

[1] Dicesi di chi è morto da qualche tempo.

all' asino, come dicono alcuni; o se, come dicono altri, Carlo era un buon ragazzaccio, e suo padre crudelissimo ed ingiusto verso di lui? Ma lasciamo ir questi esempj: vi par che serva poco a screditar la Storia quel non trovarsi Storico il quale non dica nulla di falso, e non taccia nulla di vero? I più o scrivono delle invettive o delle apologíe, o delle smaccate adulazioni; e sempre fior di bugíe. Leggete gli storici greci e romani, e vedrete come e' millantano e levano a cielo tutte le brache de' loro, e come tirano a ricoprirne le marachelle: ora domandate un po' loro quali imprese gloriose operassero i barbari! dal muto aspetterete le novelle; non ne fiatano nemmeno. E sapete? ve lo dico io; se essi avessero avuto anch' essi i loro storici, si leggerebbero per avventura molti fatterelli da far fare il viso rosso a' Romani ed a' Greci. Viva la faccia d' Attila! capitato a Milano e veduta una pittura dove erano rappresentati gli Sciti in ginocchioni a' piedi de' capitani di Roma, fe sdipingere il quadro, e ci fece rappresentar i Romani in ginocchio a' suoi piedi. A ridur la cosa ad oro, per altro, due cose principalmente si vedono esser la peste della Istoria: l' adulazione, e la smania di calunniare. Specie d' adulazione, per esempio, è quel far l' origine della propria nazione anche più antica del diluvio: lo Storico, per esempio, sarà Toscano; e la Toscana ha avuto, secondo lui, i primi abitanti dopo il diluvio: in Toscana erano gli Orti delle Esperidi, chi ben sa leggere gli Scrittori che ne parlano: la lingua etrusca è la più antica d' ogni altra, e gli Etruschi insegnarono civiltà a ogni altro popolo: e via di questo passo. Adulatori gloriosi chiamerei questi qui, nè con loro piglio i cocci; ma adulatori pessimi di tutti gli altri son quegli che si lasciano pigliar al boccone, tra' quali ricorderò solo quel buon vescovo di Novara Paolo Giovio, le cui bugíe sono a tutti notissime. Gli storici calunniatori lasciamo andar il citargli, dacchè, salvo pochissimi, bisognerebbe mettergli tutti in un mazzo: a voi però non saran di bisogno altre parole per conoscere quanto incerta rendano la storia queste due maledette cagioni. Ma chi fa più breccia, il calunniatore o l' adulatore? Le arti dell' adulatore si scoprono anche da chi ha poca sessitura, dacchè egli dipinge gli uomini quali dovrebbero

essere, e non quali sono ; e ritrae de' fantocci di virtù e di perfezione che non sono in rerum natura : dove uno Storico, il quale sappia calunniar con giudizio, e possa mantellare con garbo lo spirito di parte, gli è creduto come al Vangelo, perchè noi altri uomini siamo impastati di maniera che si crede più al mal che al bene ; e non fu fatto a caso l' adagio : « Calunnia senza riguardo, qualcosa ci resta sempre. » Ce n' è un' altra : gli adulatori si tengono per gente d' ingegno servile, e nessuno ne vuol caccia : gli accorti calunniatori passano per gente che scriva proprio coscenziosamente, e che non porti barbazzale a' potenti. Insomma, chi si raccapezza è bravo in tal laberinto. Sentite Tacito stesso che vi dice, le cose di Tiberio e di Nerone essere state falsate per paura mentre essi avevan l' imperio ; e morti, esserne state inventate delle nere per l' odio tuttavía fresco : e di fatto non è mancato chi abbia fatto l' apología di Nerone, e difesolo in molte cose. Difesolo, intendiamoci, non lodatolo : e che fra tante birbonate avesse qualcosa da poterlo scusare, quasi quasi lo credo ancor io. Voltiamo carta : quasi tutti gli storici mettono in cielo Trajano, e per tutti basta Plinio con quella sua rettoricaggine del Panegirico ; e fanno un grande scalpore di quelle parole ch' e' disse a un centurione consegnandogli la spada : *To' : s' i' governerò bene, brandiscila per me ; se non, contro di me ;* le quali parvero un gran tratto di clemenza ; quando, a farlo apposta, le mi pajono una bella imprudenza, facendo a questo modo il centurione suo giudice e suo imperadore. E poi, ve l' ho a dire ? io nol tengo per uno stinco di santo. Ma egli ingrassò i letterati, e lo caricarono di lodi e di encomj : e tacquero, tra le altre, ch' e' pigliava spesso la sbornia, come racconta Giuliano imperatore nella sua salatissima satira *De Cæsaribus*. E quell' altro Poeta nostro non lo sapete come dice ?

Non fu sì santo e sì benigno Augusto
Come la tromba di Virgilio suona,

et reliqua. C' è poi un' altra cosa che fa bugiardi gli storici : e lo sapete qual' è ? la paura. È un affar serio lo scriver di coloro che posson prescrivere, diceva chi sapeva che dirsi ; e Procopio vi canta a tante di lettere, lì in sul bel principio della sua

Storia arcana, come non gli era lecito lo scriver la verità, avendo tuttor gli occhi aperti coloro i cui fatti narrava, ed avea paura non gli facessero qualche celiaccia. Non accade ricordar qui esempj più freschi di storici a cui monna paura ricacciò in corpo la verità, o la fece lor conciare come Dio vel dica, perchè anch' io ho paura non mi levino gli occhi.

Ma non finisce mica qui! O che son pochi coloro i quali scrivono di cose che non sanno, o che le sanno male, o che non si fondano su nessun documento, o al più al più sulle chiacchiere del volgo? Magari quanti sono! Chi scrive storie di tempi antichi fa capitale degli storici contemporanei: e questi vall' a pesca tu le fandonie che scrissero, e come si lasciarono vincere alla passione! senza que' fatti poi che inventano di sana pianta. Nol vedete quanto bujo, quanta incertezza, quante favole circa la origine e le emigrazioni de' popoli? e quelle lunghe serie di re che incominciano dal Diluvio e vengono giù giù fino a noi, perchè non ci rimanga sdruci nella cronología, e perchè non paja che lo storico ignori pur una delle cose antiche, non sono un vero spasso? Non è uno spasso il sentir dire che tanto è più illustre un popolo, quanto è più antico? E di qui sbucano tutti quegli eroi favolosi che si leggono appresso certi scimuniti di storici: di qui nascono tutte quelle spocchiate da oscurar il sole, che si vedono inventate per far parer più antica anco della creazione l' origine di questo o quel popolo.

O dunque, mi direte, non c' è un cencio di storico da prestargli fede in ogni cosa? Ve l' ho a dire? mi trovo imbrogliato a rispondere; ma proviamoci. Un savio ideale, o per dir meglio perfettissimo, non si dà; una ragazza bella in idea, non si dà: un amico proprio perfetto ed a tutta prova non si dà nè anche lui: è egli vero? O come volete che appunto ci sia uno storico da ogni parte perfetto? Va detto degli storici come si dice degli uomini in generale: niuno ci nasce senza qualche marachella, e quegli va chiamato ottimo che le ha più piccine degli altri. Quel d' Adamo e' non è possibile levarcelo da dosso. Facciamo che uno scriva la storia di un popolo lontano, dal quale non abbia ricevuto nè ingiuria nè benificio; ma ci saranno sempre di

que' sottili movimenti di sangue, procedenti da natural temperamento, i quali o prima o poi gli faran metter in cielo cose da inferno, e metter nell' inferno cose da paradiso, secondo che si accordano o repugnano alle sue inclinazioni. Ma su, ponghiamo per impossibile esserci uno storico tanto introdotto nella sapienza stoica che siasi sbarbata ogni passione dal cuore: ma nemmen egli potrà esser sicuro da ogni errore, come quegli che può ignorar molte cose necessarie a sapersi da chi vuole scrivere storia diligente. Un nulla muta colore alla cosa; e l' ignorare una minima circostanza può partorire gravissimi errori: nè mi penso esserci niuno così temerario, che, per quanto si tenga un de' sette sapienti, presuma di essere onnisciente. Alle mani con qualche esempio: si legga ciò che di Carlo Stuardo I scrissero gli storici realisti, e si confronti con ciò che ne scrissero quelli che tenevano le parti del Parlamento e di Cromuelo; e vedrassi come qua e là regni la passione, e come un povero lettore non sa a che si risolvere. Si legga quel che scrissero del Duca Alessandro Medici gli scrittori medicei; e quel che ne scrissero gli amanti del viver civile; e pago io se non fate un capo come un cestone. Si legga quel che scrisse del Duca Francesco IV di Modena una specie di Vellejo Patercolo suo panegirista . . . . Ma no, no: di cose moderne e italiane non se n' ha a fiatare: torniamo in orinci. Leggete quel che dicono di Maria Stuarda gli storici anglicani da un lato, e dall' altro i cattolici: quel che dicono di Anna Bolena questi e quegli. Leggete le Storie delle Guerre civili di Francia nel secolo XVI: gli storici riformati fanno autori i cattolici di ogni sperpetua; e questi rovesciano invece tutta la broda addosso a loro. Vi regalo Luigi XVI, e quella storia sanguinosa della Rivoluzione, perchè nè anche lì mi piace di entrarci. A chi si crede? Tu raccoglierai esser cosa fuori di dubbio che Carlo I fu giustiziato a Londra; e che lo stesso complimento fu fatto a Maria Stuarda e ad Anna Bolena; e che gli Ugonotti si diedero ferocemente sul capo con i Cattolici: ma se Carlo violasse proprio le leggi fondamentali del regno; se Maria facesse proprio una vita poco dicevole a regina, e macchinasse proprio contro Elisabet-

ta; se Anna fu proprio moglie infedele; se i Cattolici o gli Ugonotti furono i primi a far nascer gli scandali; queste cose e le minute loro circostanze tu non le raccoglierai mai dagli storici. Adagio un po': o gli storici che attingono dagli Archivj e da altri monumenti fededegni, non s' ha a creder nemmeno a loro? Crediamo pur loro; ma non mica in ogni cosa: perchè nè archivj, nè diplomi, nè altri qualsiansi monumenti fanno fede maggiore di ogni eccezione: e non mancano gravissimi storici che mostrano con argomenti calzantissimi esser inferma la fede degli Archivj, e provarono a luce meridiana come un Archivio contradice all' altro. Nella Storia bisogna osservar la regola dell' ascoltare anche l' altra campana. Son troppi i dissidj degli storici, son troppo diverse le relazioni che convengonsi tra loro nei generali, ma nei particolari sono opposte per diametro. Ciascuno combatte e scrive per la gloria del suo popolo o della sua parte; e se i Cartaginesi avessero scritto la storia delle guerre puniche, molte cose si leggerebbero molto diverse da come le scrive Tito Livio. Non basta nè meno che lo storico si sia trovato presente ai fatti, chè gli ponno restar nascoste molte macchinazioni della parte contraria, può esser sopraffatto dalla passione, possono esserci delle cagioni da non fargli aprire la verità ch' egli ha veduto co' proprj occhi. Cesare scrisse i commentarj delle cose fatte da lui: vorrei che anche Ambiorige e Induciomaro, co' quali guerreggiò, avessero scritto i loro con pari ingegno; ed avremmo senza dubbio un nuovo bell' esempio di contradizioni storiche.

Alle corte, sapete com' i' la 'ntendo io? Dico che ha giudizio colui il quale legge la Storia, non per sapere l' appunto appunto dei fatti, ma per vedere a che fazione appartenesse questi o quegli: per iscrutare vie più sempre la natura umana per mezzo di vivi esempj, e quindi formarsi regole certe di prudenza: colui per ultimo che diligentemente confronta fra loro gli storici delle varie fazioni, e usando criterio storico e politico, giudica quel che è verosimile e quel che no. Tanto, non v' avete a confondere, uno storico che un po' più o un po' meno non abbia mentito, vo' giocare qualche bella cosa che non mel trovate fra centomila.

DEL PIGLIAR MOGLIE.

Una graziosa scrittura antica *sopra il tôrre moglie o no,* data fuori a questi giorni per nozze,[1] mi ha fatto nascere il pensiero di pubblicare adesso questa poesía qui, che tratta lo stesso argomento, e che, se ben di altro genere, è graziosa quanto quella. Di chi sia non saprei, perchè nel codice,[2] è senza nome: tuttavía mi parrebbe che non si potesse uscire o da monsignore Stefano Vai, o da Piero Salvetti, chi ben consideri lo stile. Circa all' essere stampata o no, dirò quel ch' io dissi a proposito del Sonetto dell' altro mese (che stampato era, come ne siamo stati fatti accorti): non posso dirvi nulla di certo, perchè, nè io pretendo di sapere, nè credo ci possa esser chi il sappia, quello che è stampato o no, fra le minute composizioni che a migliaja si leggono per i codici miscellanei; troppi essendo i libri che bisognerebbe aver veduto per doversene chiarire. Basta che questa poesía è graziosa e dilettevole; e che non è certo stampata in niuno di quei libri che vanno comunemente per le mani di ciascuno.

Luzio. Pancrazio, tu che hai la barba bianca,
E hai proprio un cervello
Da glosar testi e riformar statuti,
Dimmi, se il ciel t' ajuti,
Il tuo consiglio, e dimmi il tuo parere
Sopra un certo pensier che mi molesta,
E star mi vuol a mio dispetto in testa.

Pancrazio. Eccomi al tuo piacere:
Sai ch' io son fatto a posta
Per far servizio quando non mi costa.

---

[1] Vedi in fine tra' *Libri Nuovi.*

[2] Il codice è quel medesimo da cui fu tratto il *Sonetto caudato,* che si pubblicò il mese passato.

Parla e sfógati pure,
Chè, se grilli saran, capricci o voglie,
Unguento forsi arò per le tue doglie.

Luzio. Io vorrei pigliar moglie;
Ma, prima ch' io mi metta in quest' intrico,
Il consiglio vorría di qualche amico.
Rimasto son, tu sai, scapolo e sciolto;
E per grazia di Giove
Ho, sin che non mi è tolto,
Dove andare al coperto quando piove.
Bevo e mangio del mio,
E ho tenero anch' io,
A rivederla bene,
Con riverenza il fondo delle rene.
Dunque, s' è ver che m' ami come figlio,
Dimmi: che far? la piglio o non la piglio?

Pancrazio. Ohimè! grave domanda
È questa che ricerchi e che mi fai,
Nè sapría da che banda
A consigliarti principiar giammai.
Prender moglie, fratello,
Oggi che il mondo tutto
Rovinato e distrutto
Le sustanze e l' onor manda in bordello,
Comprar censo sì duro,
Far debito sì grosso,
Altro dir non ti posso,
Se non che vai tentando in questo mondo
Un golfo senza fine e senza fondo.
Non sai tu che la moglie
È negli occhi uno stecco,
Uno stimolo al fianco,
Un monte su le spalle,
Una catena al piede,
Un affanno alla mente,

Un pensiero, un dolore,
Un tarlo, un verme che ti rode il core?

Luzio. In fatti, ben si vede
Chè sì vive ragion, Pancrazio, hai tocche,
E parli come un granchio c' ha due bocche.
Ma dimmi, un che non ha briglia nè morso,
E corre al precipizio,
Non ha perso il giudizio,
Se non cerca fermarsi a mezzo il corso?
È pure il matrimonio
Rimedio, come dicon le persone,
Contro la tentazione
Con che sempre ci tribola il demonio.
Però per questa via, pur ch' il consenta,
Vorrei chiarire il diavol che mi tenta.

Pancrazio. Non niego che non sia cosa da santo
L' aver la moglie a canto;
Ma ti confermo e dico
Che l' averla è gran male,
Ma però necessario;
Nè, s' il volessi, dir posso il contrario.

Luzio. O come parli bene,
Pancrazio mio da bene!
Vuoi dir, per quel ch' io veggio,
Male è pigliarla, e non pigliarla è peggio.

Pancrazio. Anzi a forza bisogna
Cadere in questo fosso,
Grattar codesta rogna,
E per rabbia talor roder quest' osso.
Chè l' andar, se nol sai,
Per fuggir questo mal per altra via,
Peggio sarebbe assai
La medicina che la malattía.

Luzio. Dunque concluder vuoi col tuo parlare
Ch'io la posso pigliare.

Pancrazio. Non affermo, e non nego;
Nè con le mie parole
Ti sviluppo o ti lego.
Tu sai che dir si suole, amico caro,
Dove vuole il padron lega il somaro.
Se tu la vuoi, la piglia;
E già che sei contento,
Se 'l fai con una mano, ed io con cento.

Luzio. Ma dimmi (e mi perdona
S'io ti son fastidioso);
Quando io sia resoluto
Di diventar lo sposo,
Come e dove poss'io
Batter fuor che nel muro il capo mio?

Pancrazio. Or qui ci vuol, fratello,
Per far codesto passo,
L'astrolabio e il compasso
Congiunto con un palmo di cervello.
Ed or qui sì che vale
La bussola e la carta
Per solcar l'oceán matrimoniale.
In prima, o Luzio, ascolta:
Piglia cento misure
E taglia una sol volta,
Se vuoi che tornin ben le cuciture.
Considera, e fa bene
I conti con le dita, e non guardare
Al caldo delle rene,
Se non ti vuoi ingannare.
Non ti tiri la gola,
Ch'il cibo è d'una razza
Che fa star sano o veramente ammazza.

Non comprar gatta in sacco,
E non ti lasciar vender questa tela
Al lume di candela.
Non calzar lo stivale
Senza prima pigliar ben la misura,
Perchè ti farà male
Sin che il vïaggio della vita dura.
Apri pur tanto d'occhio,
Che non compri la botta per ranocchio.
Da quindici a vent'anni
Abbia, e non più, chi teco si marita,
Se vuoi con manco affanni
Seco tirare il carro della vita.
La carne troppo antica
Si cuoce con fatica,
E cotta, è poco grata;
Nè si può più domar bestia invecchiata.
Lascia la vedovetta
Che, come avvezza a scorticar mariti,
Con risico evidente
D'un simile accidente,
Mai col marito nuovo
Non si unisce o conforma,
E non è scarpa mai per la tua forma.
Non sia di te più nobile o più ricca,
Se vil servo non vuoi
Passar i giorni tuoi;
Nè rustica o mendica,
Per aver su le spalle
La durissima soma
A portar con fatica.
Non sia Venere in volto,
S'esser non vuoi Vulcano;
E non sia brutta molto,
Chè il caso è troppo strano:
L'una corre disgrazia,
Per la bellezza sua,

Che non sia tutta tua;
L'altra t'è d'altro intoppo,
Chè giorno e notte è tanto tua ch'è troppo.
Ma quando pur fortuna
Voglia che rompa il legno in questo scoglio,
Prendi più tosto quella
Ch'agli occhi tuoi par bella;
Chè la donna è una carne
Stucchevole al palato, e non s'apprezza,
Se la salsa non ha della bellezza.
Secca non la pigliare;
Grassa lasciala stare;
Ma sia come il prosciutto,
Ch'esser non vuol magro nè grasso tutto.
Guarda ben come nasca;
Perchè d'una civetta
Nasce spesso una frasca
Volubile e incostante,
Che prima è senza pan che senza amante.
Ben si può dir felice
Chi moglie in sorte ebbe pudica assai,
Ma più felice chi non l'ebbe mai.
Com'hai preso la mira,
Scarica la balestra;
Ma quand'hai fatto il colpo, ascolta bene
Com'hai da cucinar questa minestra:
Prima non metter troppe legne a fuoco
Di gioje, abiti e cocchi,
Se tu non vuoi che fuora
Superba dalla pentola trabocchi:
Négagli i condimenti,
C'han poca proporzione
Con la tua condizione,
Di foggie e d'ornamenti,
Se tu non vuoi aver doglia di fianco:
Di vermiglio o di bianco
Non s'imbòzzimi o tinga,

Perchè, mentre ch' ad arte si fa bella,
Segn' è che vuol ch' intinga
Qualch' altro il tozzo nella tua scodella:
Fugga come la peste
I ridotti e le feste,
Se non vuoi ch' in bordel vadia il sapore:
Fa che non faccia agli occhi
Co i nibbi e con gl' allocchi,
Perchè non pigli di cattivo odore:
Vegga la chiesa e il frate
Le feste comandate;
Ma non però d' ogni piacer la priva,
Chè bestia incatenata è più cattiva.

Luzio. O che bravo dottore!
O che savie parole!
Degne d' essere scritte
A lettere di scatola nel cuore.

Pancrazio. Ho detto molto, e poco
Parmi aver detto, tanto a dir mi resta.
A dio, Luzio, io ti lascio:
Il ciel ti guardi dal dolor di testa.
Non si dolga del destino
Chi va dietro a' suoi malanni;
E colui che fu Giovanni,
Se diventa poi Martino.
Birri all' uscio e moglie a canto
Dannar pur farebbe un santo.
Infelice chi la toglie!
Ah che sempre mal ha chi prende moglie!

UNO SCAPPUCCIO DEL MURATORI.[1]

Persuaso com' io sono che l'ignoranza sia d' assai preferibile all' errore, mi è andato proprio a sangue il desiderio, che il chiarissimo signor abate Gabriele Vegni, priore di Montecontieri, testè scrivevami di sentire: il qual desiderio sarebbe di vedere un' opera, che, rilevando le menzogne e gli errori, che pur troppo sonosi perpetuati nella letteraria repubblica mediante gli scritti dei nostri maestri e autori, *facesse utilmente disimparare moltissime delle cose imparate*. Che se questa spurgazione sarebbe commendevole nelle opere di qualsivoglia argomento, a me nelle istoriche sembra necessaria: avvegnachè la storia sia nella morale e nella politica ciò che le esperienze sono nella fisica. E però, affinchè sia sicura guida nei giudizj, non deve mai allontanarsi dal vero: *Historia magistra vitæ,* scrisse anche Cicerone: che è quanto dire, che *alla scuola della storia s' impara l' arte di viver bene, o manco male, in questo mondo;* e ben lo seppe e ne profittò quel valentuomo, che fu il Montaigne, il quale se volò come aquila, non solo sopra i moralisti dei tempi suoi, ma sopra tutti quelli che vissero innanzi, e furono dopo di lui, protestò ancora che gl' istorici furongli davvero copiosi di caccia in quelle sue studiose indagini: *Les historiens sont le vray gibbier de mon estude.* Qualcuno mi risponderà di essere della mia opinione, rimandandomi peraltro a leggere il *Concilio dei topi* del nostro Pignotti, per quindi concludere con esso lui, che

Tutti son buoni a fare un bel progetto:
L' imbroglio sta nel metterlo ad effetto.

Eppure io non vedo questa cosa di tanta difficoltà, e sono di credere che a vagliare, per quanto umanamente si può, la verità nelle cose d' Italia e de' suoi personaggi istorici, basterebbe che in ogni città si prendessero a minuto esame gli *Annali* del Muratori, ed in acconcio del proprio Municipio si confutassero le falsità, si correggessero le inesattezze, si ristorassero le mancanze di questo moderno Varrone. E giacchè gli esempj rendono le verità più palpabili, ti chiedo in grazia, o benigno lettore, di poter anch' io fortificare questa mia con un esempio.

Il Muratori sotto l' anno 1656 racconta: « Videsi meglio in quest' anno » qual mutazione d' umori possa fare la mutazione degli onori. Si era » ognuno promesso grandi esempj di virtù nel pontefice Alessandro VII.

---

[1] Questo saporito scritto ci è stato favorito da un gentile amico nostro di Siena, e gliene rendiamo qui carissime grazie.

» Niuno più di lui avea declamato contro gli abusi del nepotismo, allor-
» chè era cardinale. Di questo tenore seguitò ancora ad essere per al-
» quanti mesi. Non volle in Roma i fratelli e i nipoti. Ma da sì belle
» massime si allontanò egli alquanto di poi, perchè, non potendo più reg-
» gere alla tentazione, chiamò alla corte don Mario Chigi suo fratello e
» i di lui figli, e in mano loro mise i pubblici affari. Quest' inaspettato
» risarcimento di nipotismo fece cangiar linguaggio ai fabricatori di pro-
» gnostici intorno a questo pontificato. Tra gli altri allettato il celebre
» Padre Sforza Pallavicino, che fu poi cardinale, dal bell' aspetto di quei
» primi mesi, si era già messo a scrivere la Vita dello stesso Papa; ma
» da che vide la metamorfosi suddetta, gli cadde la penna di mano, e
» lasciò questa cura a chi fosse di stomaco diverso dal suo. »

Così, come ho detto, il Muratori; ma da poi che in questi ultimi anni abbiamo veduto stamparsi dal Giachetti a Prato e dal Silvestri a Milano questa *Vita di Alessandro VII,* dettata e condotta sino al quinto anno del suo pontificato appunto da quel cardinale Sforza Pallavicino, che, secondo il Muratori, *avrebbe lasciato questa cura a chi fosse di stomaco diverso dal suo,* egli è manifesto che il nostro Annalista fece uno scappuccio, e parmi che in una nuova edizione de' suoi *Annali,* sarebbe pregio dell' opera il raddirizzarglielo. Conciossiachè sia sempre vero che quella incostanza del Pontefice dispiacque altamente, se non alla coscienza, all' amor proprio del suo biografo, il quale, come che cima di letterato, pure anch' egli era uomo, conforme Quintiliano disse parlando dei Pallavicini dei tempi suoi: *Summi enim sunt, homines tamen;* ma falso è che per motivo di quella incostanza gli cadesse la penna di mano; anzi dovè novamente temperarla: ed ecco come in iscambio andò questa bisogna.

Quando Fabio Chigi stese la mano al maggiore di tutti i manti, e diventò Alessandro VII, facendo suo pro delle pubbliche mormorazioni, che da privato aveva udite contro lo spirito di nepotismo da cui furono invasati i suoi predecessori, giurò sull' Ostia Sagra *di non ricevere chicchesia dei suoi parenti in Roma.* In fatti Mario, suo fratello, che, appena giunsegli all' orecchie quella elezione, si era mosso frettoloso da Siena, incontrò a mezza strada un corriere, che gli fece sapere essere volontà del Pontefice ch' egli tornasse indietro; e piacque in cotal guisa ai Romani questa novità, che il giorno di poi videsi in mano a Pasquino un foglio, nel quale era dipinto il nostro Alessandro che sbucava dalle nuvole, e vi si leggevano appiè quelle parole del Simbolo: *Descendit de Cœlis.*

Pare per altro che egli avesse inteso di escludere i consanguinei soltanto, poichè leggesi nella *Menagiana,* che si ritenne a lato il cavalier Giovanni Bichi, suo affine, il quale in nome della religione gerosolimitana era andato a baciargli il piede non prima si seppe a Malta l' esito di quel conclave; anzi, pochi mesi appresso, lo fece Grande Ammiraglio di tutte le sue galee, giacchè allora i Papi, oltre quelle sulla ter-

ra contro i fedeli, ne aveano buon numero in mare contro agl' infedeli. Costui nobilitavasi la giubba con una croce sì fatta, che potea dirsi la iperbole di tutte le croci dell' Ordine di Malta, onde, girando a suo diporto per la città, veniva mostrato a dito dai Romani, alcuni dei quali meno creduli, e conoscenti per dolorosa esperienza *quanto è vitrea la fè d' un giuramento* appo i grandi, e quanto è raro il trovare tra essi *l' uom giusto e del proposito tenace,* andavano lepidamente dicendo: *Ecco la croce; verrà tosto la processione.* Nè mal si apponevano: perchè di fatto non andò guari che nel cuore di Alessandro si riaccese l' amore de' suoi per tal maniera, che sentissi preso dalla più accesa voglia di avere presso di sè suo fratello Mario con la mogliera e un figliuolo e una figliuola, come pure due altri figliuoli di Augusto suo fratello defunto, con due più d' una sirocchia. Ma quel benedetto giuramento era un ostacolo da non rimuoversi sì di leggieri, e per avventura avrebbe tenuto escluso l' effetto dalla volontà per quanto Alessandro desse spese al suo cervello, se il suo genio buono non avessegli inspirato di consigliarsi invece con quello del suo confessore, che era il Padre Sforza Pallavicino. Questo dotto gesuita avea di già posto sotto i torchi la sua *Storia del Concilio di Trento,* e, vagheggiando mutare di nero in rosso il suo cappellone, aveavi premesso un pomposo elogio del nuovo Pontefice, nel quale innalzava alle stelle per l' appunto quella sua antiparentería. Ciascuno dunque immagini come Sua Reverenza restasse a quella inattesa antífona vedendosi intra due, cioè o di scontentare il Papa e la sua famiglia, o di strappare parecchie pagine dal primo tomo già innanzi nella stampa per innestarvene precisamente altrettante, acciocchè non se ne alterasse la progressiva numerazione. A ben considerarla però (e il Padre Pallavicino la considerò benissimo) doveva essere (e fu in realtà) per lui e per la sua Compagnía più vantaggioso cattivarsi l' animo del Papa e de' suoi, che conservare quel prologo per quanto magnifico e stupendo esser potesse. Onde, ingozzata bene o male l' amara ed òstica pillola, e stato alquanto sopra di sè, finalmente riprese fiato, e, con quella coscienza di gomma elastica, che dalla natività del Pascal ai funerali del Gioberti tanto si è rinfacciata ai casisti della sua scuola, rispose: essere ovvia una scappatoja per salvare, come suol dirsi, la capra e i cavoli; imperocchè, se avea giurato di non ricevere parenti *in Roma,* non potrebbe mai dirsi falsato il suo giuramento, qualunque volta andasse a riceverli *fuori di quella città.* Un latte di tutta dolcezza scorse per le vene del Beatissimo in udire il sottile ripiego, nè io dubito che da quel momento (vale a dire dal maggio del 1656 e non dall' aprile del 1657 come sin qui si è scritto) il facile confessore fosse cardinale in petto dell' augusto penitente;[1] ma per allora

[1] È questa meramente una mia opinione, che non pretendo imporre ad alcuno, quantunque mi sembri abbastanza *probabile:* però cui non piace la sputi pure libe-

non lo espettorò, e abbandonollo in quel letto di Procuste a bestemmiare contro la volubilità e la leggerezza della sua natura.

Frattanto Giacomo Nini Senese, poi, forse in premio della sua velocità, cardinale di Santa Chiesa, e allora *cameriere partecipante del Pontefice,* non più di cinque quarti d' ora dopo questo colloquio, tutto polveroso e ansante cambiava a Baccano un cavallo sciolto in sudore continuando a spron battuto il cammino con un altro posato e fresco per alla volta di Siena, e, come ognuno di per' sè comprende senza che io glielo dica, era apportatore del dispaccio di Alessandro a' suoi parenti, i quali non posero tempo in mezzo a venirsene a Castelgandolfo ove erano da lui chiamati, e per dove nel giorno del loro arrivo anch' egli si mosse. Pasquino per altro mostrava di già ai Romani un altro ritratto di lui in viaggio per quella deliziosa dimora estiva dei vicarj *del Figliuolo dell' Uomo che pur non avea loco dove posare il suo capo,* con sotto le parole, che nel simbolo succedono immediatamente a quelle che si lessero appiè del primo ritratto: *Et incarnatus est.* Ma Alessandro avea troppo bene imparato che un pajo d' orecchie seccano mille lingue, e però, lasciando Pasquino abbajare a sua posta, tirò dietro all' asin suo, e giunto colà, potè iterare senza sindèresi accoglienze oneste e liete a' suoi cari; e poi tornossene con essi a Roma glorioso e trionfante, avvegnachè *nulla è nuovo sotto l' etereo padiglione,* onde anche egli avea precedentemente *comandato,* che in quel giorno 17 maggio 1656, i suoi buoni Romani facessero per tutti i rioni *spontanee* feste e baldorie, e che si rizzassero parecchi archi trionfali per le strade, che l' avventurata comitiva doveva percorrere; sopra uno dei quali archi leggevasi in grandi lettere quel versetto del Salmo LXXI: *Orietur in diebus nostris justitia et abundantia pacis:* al qual versetto un bellumore potè notte tempo aggiungere celatamente un *m* nel principio, e sostituire la lettera *n* alla *c* dell' ultima parola, onde dovè tradursi: *Verrà manco nei giorni nostri la giustizia e l' abbondanza del pane.* Il peggio fu che nel caso nostro dettevi dentro il bellumore meglio del real profeta: nè per verità può leggersi senza provare il riprezzo della febbre la ipotíposi che di quel malgoverno ci ha tramandato l' autore del *Nepotismo di Roma.* E qui credo di mia coscienza avvertirti, o lettore, che mai tu non corressi con fretta imprudente a riscon-

---

ramente, ed eccone per lui una assai *più probabile,* perchè appoggiata all' autorità del Giordani, il quale così scrive nel *Discorso sulla vita e sulle opere del Pallavicino:* « Alessandro, volendo dare al Pallavicino quel più che possa un Papa ad un amico; » e saviamente consigliandosi che la romana porpora per non essere vilipesa e aborrita ha bisogno di rivestire talvolta uomini grandi e buoni, nel 1657 lo destinò e » nel 1659 lo fe cardinale. » Ma il Giordani intese certamente di parlare dal tetto in giù, perchè un Papa può dare a un amico indulgenze e agnusdei, che dal fumajuolo in suso vagliono troppo più della romana porpora e del cappello rosso.

trare questa saporitissima operetta, stampata ad Amsterdam nel 1667, senza esserti provveduto della necessaria licenza; perchè la è del brutto numero una, o sia la è niente meno che maladetta all' *Indice dei libri proibiti.* Ma chiunque può invece apprendere in autore non sospetto, quale fu il De Novaes, che *le facoltà di Flavio Chigi padre del nostro Pontefice non arrivavano a mille scudi di entrata, mentre Alessandro lasciò morendo tutti i suoi parenti straricchiti, ma poco desiderio di sè stesso ai Romani; i quali subito caricarono d' ingiurie e di villanie tanto Don Mario, quanto i figli di esso ed i Senesi, perchè nel tempo del loro favore si erano aggiunte alle vecchie undici gabelle di nuovo.*

È falso dunque tanto in tesi quanto in ipotesi, che *quell' inaspettato risarcimento di nipotismo,* come disse il Muratori, privasse la letteraria repubblica di questo biografico scritto del cardinale Sforza Pallavicino; ma solo ritardò la stampa della sua *Storia del Concilio di Trento,* che sarebbesi avuta compita nel 1656, mentre per quest' imbroglio il secondo tomo venne in luce nell' anno seguente.

Nè io crederei bastevolmente scusato il Muratori da chi dicesse che ci prestò fede a una tradizione, cui se la stampa ha oggi mostrato col fatto essere erronea, allora era volgarissima: avvegnachè il gesuita Oldoini, nel *Catalogo di quei che scrissero dei romani pontefici,* annoverò parecchie copie manoscritte di questa biografia, e un tal catalogo poteva e doveva esaminarsi dal Muratori prima di discorrere di un biografo papale, massime se gesuita. Ma mille volte poi meno scusabili del buon Muratori furono il giornalista romano e don Giuseppe Catalani prete dell' Oratorio, i quali, vestita la giornea d' ipercritici e di pedanti, sedevano a scranna per rivedergli le bucce e per frugare *ex professo* ogni labe ed ogni ruga de' suoi *Annali:* eppure ognuno può verificare che nella prefazione al tomo IX degli *Annali* medesimi riferirono litteralmente questo scappuccio, e, pienamente gabellandolo, si ristrinsero a rimproverare allo storico di aver raccontato le parentali turpitudini di Alessandro e degli altri Papi *in lingua a tutti comune, anzi che nella latina, che il volgo non intende, sì come fece il gran cardinale Sfondrato in un' operetta* (Nepotismus theologice expensus) *che gira in mano di pochi, mentre i suoi* Annali *vanno in mano di tutti !* (! ! ! ? ? ?)

UN CONSIGLIO DI GUERRA

OVVERO

PARALIPOMENI ALLE LEZIONI DI MITOLOGIA

di **G. B. NICCOLINI.**



. . . . Squalent abductis arva colonis,
Et curvæ rigidum falces conflantur in ensem:
Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum:
Vicinæ, ruptis inter se legibus, urbes,
Arma ferunt, sævit toto Mars impius orbe.
Georg., lib. I.

E per chi è un po' grosso con Virgilio, o non gli piacesse questa citazione, si prenda quest' altra della *Norma.*

Guerra, guerra: le galliche selve
Quante han querce producan guerrier.

. . . .
. . . .

Giove. I qsrfoitm depq shinae, uio mbstu veg huanopers; sunp udcà ì ybониqs vonu, odsem zesum: L esd obsde gfsm cios cen recond one ocesc osa. Ueazl dav cor en co ceh prea?

Marte. Xcompu onc oprbox ovzo, eoend: ovazond qitazdv; cnbico mscit uvrn umdè obgo ffior, mytli ndiqo noviaouvrqo on humlt qion agn onop. Hocnzi odmri nimre mirenq onbíto onout, ondoutn dieltat soncco nomrcbi ndnc nutl, nlunr sebopo nsnom isoni oadon.

Momo. Eonce, nmo bolte onvo onrecu tirov nicorc, mzvorn, telimov, rlooeoro nchn fiaomum inop ncaro voin inapdo mo olu onaziu: noern aron Vetnu mteni; oeom nadzi non niu nden tlnvoem ilonil ercred ordea.

Bellona. Gomeo nininu ni, nant asom zoait reom oim inceno idmo upmo: ebtlizi soagu migonm nomti, nfiuom neonr pmz cbr mpiqrsa tlio, roma nb drnace nzatira.

Coro di Dei rustici, patellarj e plebei, di Tritoni ec. Lomcin oaimp ume, tloi milet; erttzc ua senmirim Oevd tormlis qurotsain ogluor nrcm ireze imezi fmop!

Vesta. Pnrim ammilt? Evom Numul ques milte, qsec unestlm omtli penz umei ltiml mteoi.

Nettuno. Qomim mehi : mestli verl semltio ; milt niorc mionrcn untuli ntaco umro, nsqbrof onio orien iran milend niscl, curdicui emil mivo imua esmi esmai.

Giano. Dipm zes ner nzat relmu nim aeso lí, Raen, mtliuini itlip oúti oitn, istec mgefm prem ?

Minerva. Aenzit noptil bino neom mzaeo nars nafpc mprim ntlin ; qirenzcg intd ristncg tmol romz frqie : oni cgà mca ntsehoq, ndfho quafi nrs utnum pegqilza onm balit plff beo.

Bacco. Dpunio . . . numzr umac, spmon eteipnom pnaz rsin ornpain ; dsenze scnmb asgedb qsrnialv, itpren caebi mzehr nlui ; ocnmn trscam.

Mercurio. Zome, runm baers inziornt inumii. Rrorcinz uecin reom, mcriu punm ; irion ornmi ndrium pcri ; ruo mzi prsqe renm itenn, mutir egvirq . . . .



COMMENTARJ DEL MONUMENTO A DANTE.

Per gravi ragioni, e non dipendenti da noi, ci è impossibile dichiarare adesso quanto promettemmo nel quaderno del mese passato.

AL PIOVANO ARLOTTO.

19 marzo 1859.

Che siate benedetto, mio caro Piovano, per la visita improvvisa dell'altro ieri! Essendoci voi mancato alla tornata di febbrajo, io ero uscito d'ogni speranza di mai più rivedervi, sospettando che, per qualche parolina acerba a chi fa oggi tutte le carte fra noi, ed ha libero lo scilinguagnolo, vi fosse stato tolto il *lascia passare* per questi serenissimi Stati. E me ne sapeva male davvero, perchè fino dal primo dì che tornaste al mondo, o, per dir meglio, compariste la prima volta nella luce del mio paese, io vi accolsi a braccia aperte come un vecchio amico, trovando che quell'umor vostro mi dava nel genio, e procurai ancora di farvi largo tra i miei; ma ci son riuscito così così: sebben possa dirvi che in questa parte c'è più buon gusto di quello che potrebbe credersi a legger certi scritterellacci di scolarucci ignoranti e prosuntuosi, o di giovani o vecchi slombati e decrepiti, che sbadigliando la pretendono a filosofi e a poeti: ma questi imbrattacarte non arrivano fino a voi colle cose loro, buone solo ai posteriori bisogni: anzi Succhiellíno il più delle volte spreca per noi le sue noterelle, perchè quegl' idiotismi e quei proverbj che vi fioriscono in bocca sono popolari eziandio a casa nostra.

Del resto lodar voi e la brigata vostra è come dir ben del pane: ma lasciate che io stringa la mano a quel bravo *Ccce* pel suo dialoghetto tra M. T. Cicerone, e un Maestro di scuola moderno: e poichè ha cominciato a toccar quel tasto con sì bel garbo, veda di tornarci sopra. Ce n'è un bisogno immenso, come voi vedete; chè il fatto dell'istruzione pubblica e privata è un vitupèro; e se la gioventù con questi metodi d'insegnamento dall'*abbicci* alla filosofía *et ultra,* non ci vien su tutta quanta eunuca, è perchè Domeneddio ha messo nel cervello dei nostri bimbi tanta copia di sale che non può di leggieri esser guasto dalla buaggine e dalla pedantería.

Prendete finalmente questi *dieci paoli* che vi mando per la posta, e aggiungeteli a quelli che venite raccogliendo pel monumento da erigersi al Babbo. Perdonate se son pochini: ma quando l'opera di un maestro di lettere è stimata da meno che quella del cuoco (e fosse solo a quattrini), a questi lumi di luna e' c'è da litigare il pranzo colla cena.

Addio, caro Piovano: il cielo vi conservi lunghissima vita per ricreamento dei buoni, e confusion dei malvagi di tutti i colori, con sempre sani i denti e non mai rabbiosi, e la lingua sempre del medesimo gusto. A rivederci a quest'altro mese, e non mancate, mentre intanto vi abbraccio in *osculo pacis*.

Ab. Biagio Marchigiano.

PS. Fate che non abbiamo a temere, ogni vòlta che ci tardate d'un giorno, di avervi perduto per sempre: studiate di non pigliarvi troppe brighe con femmine, fossero pur sorelle venerande; chè vi sconviene a voi prete e piovano; lasciatele dire, che è da loro esser pettegole e bugiarde: se poi non potete stare alle mosse, noi non ve ne faremo un torto.

AL *PIOVANO ARLOTTO*.

Onorevole Redazione.

Si uniscono italiane lire 105, offerte da alcuni abitanti di questo borgo per l'erezione del monumento a Dante nostro maggior poeta, pregandosi la bontà di codesta Onorevole Redazione a voler trasmettere al sottoscritto un esemplare del Giornale dove sarà fatto cenno del versamento stesso, onde il sottoscritto possa giustificare ai diversi contribuenti la fatta spedizione della somma.

Colla massima stima e rispetto ha l'onore di protestarsi

Abbiategrasso, provincia di Pavía in Lombardia, li 20 marzo 1859.

Devotissimo servo
Rag. Luigi Sartirana.

NB. La somma suddetta fu impostata in gruppo separato diretto a codesta Redazione.

PS. Gli offerenti mandano il loro contributo spontaneo colle seguenti parole, che pregano siano inserite nel di lei accreditato Giornale.

« In ogni angolo d'Italia, ed anche dove, per le consuetudini della vita o per al-
» tre più gravi ragioni, maggiore è l'inerzia dello spirito, ferve sempre ardente ed
» unisono il culto pei sommi nostri patrioti ed ingegni, avanzo dell'antica virtù, che
» forse recherà buoni frutti. »

Il *Piovano Arlotto* ha messo già nella sua Cassa i danari degli oblatori, dopo aver prelevato 27 crazie di spese postali.

LA POSTA DEL PIOVANO.

Del mondo di qua.

AL CHIARISS. SIG. DIRETTORE DEL *PIOVANO ARLOTTO*.

Onorevole Signore.

Non è che con piacere, che io ho veduto nel di Lei Giornale sostituita, a mio riguardo, una polemica franca e leale, sebbene condita di qualche motto *umoristico*, ad una sistematica e virulenta satira che la coscienza mi diceva di non aver meritata, e che sicuramente non fu da me in modo alcuno provocata.

Quanto ero lungi dal seguire i compilatori del *Piovano* in quelle vie perigliose, e non dignitose nè per loro nè per me, corse fino ad ora, altrettanto troverei della mia convenienza entrare oggi nel nuovo cammino apertomi coll' ultima puntata del detto giornale. E gliene sia prova questa mia lettera.

E se veramente Ella, o chi per Lei, desidera di dar mano a studj clinici sul guaco, nel che mi lusingo che troverà piena soddisfazione, io non

ho che un consiglio da darle ed una raccomandazione da farle: ed eccola « ovunque siavi la presenza di un virus speciale da distruggere o di un contagio, o di un veleno animale da neutralizzare » l' uso del decotto di guaco, se non è panacea, è di una utilità senza pari; e quindi io lo reputo indicatissimo e quanto meglio so e posso lo raccomando.

A tenore ed a conferma delle osservazioni di Caldas e di Vargas, il bravo Dottor Castellani avrebbe già ottenuto, coll' uso interno ed esterno del guaco, la sanazione di un cane idrofobo. Ma di ciò e di molte altre importanti applicazioni del guaco a svariate malattie virulenti ne sarà quanto prima dato conto nella *Liguria medica*, con ogni desiderabile dettaglio.

Ritenga pure, signor Direttore chiarissimo, che, come *antivenereo, antiviroso* ed *antisettico*, il guaco è farmaco superiore a quanti ne possiede la materia medica: e che noi medici toscani estendemmo di assai l' uso di questo medicamento, e che la sua azione alessifarmaca niuno prima di noi l' aveva conosciuta, nè nella pratica usufruita.

Queste poche parole che io le dirigo con quella franchezza che mi è abituale, e senza reticenza, come senza peritanza alcuna, le dimostreranno in quanto pregio io terrei il *Piovano Arlotto* (in cui sonvi — non si può negare — tesori di dottrina e di lingua), se lasciato il sarcasmo e la pungente satira a quei meschini cui fu Minerva ingrata, si elevasse ad una dittatura filologica e critica dignitosa e pacata, scevra di servo encomio siccome di codardo oltraggio.

Gradisca ec.

Fucecchio, 10 marzo 1859.

Devotissimo
Dottor ODOARDO TURCHETTI.

RISPOSTA AL DOTTOR ODOARDO TURCHETTI.

Mi pare che voi stiate poco a martello, caro dottore; perchè se vi si domanda dove andate, voi rispondete: zappo l' orto. Nel quaderno passato vi facevo sapere che il dottor Trincia avrebbe sperimentato la vostra panacèa, cioè il guaco, nelle malattie celtiche; e a sperimenti finiti vi avrebbe reso consapevole dei resultamenti ottenuti. Questo era il primo punto. Vi domandavo poi da parte sua, e questo era il secondo punto, il punto più rilevante, se nelle *malattie flussionarie* contro le quali voi proponete il guaco, vi sono comprese la encefalitide, la pneumonitide e la enteritide; e a tale domanda voi non rispondete nulla. Ho io dunque ragione di dire che voi non state a martello? Andiamo, via, dottore; rispondete per benino, se desiderate di stringere amistà col Piovano Arlotto Mainardi e con tutta la sua famiglia.

Se avete occasione di scrivere al dottor Castellani, salutatelo e rin-

graziatelo da parte di Brogio e di Cecco. Bisognava vederle, caro dottore, come saltavano dalla gioja quelle bestiuole all' udire che dal fisico di Bolgheri era stato trovato nel guaco il rimedio contro la rabbia. La Liberata, curiosa, perchè donna, più di tutti, portò varj alfabeti a Cecco per vedere che cosa avrebbe manifestato in una gioja sì straordinaria; e Cecco postosi all' opera, compose il seguente complimento in onore e gloria del dottor Castellani:

Evviva il sor Vincenzo Castellani,
Che salva dalla rabbia i gatti e i cani.

Conservatevi e credetemi.

Il Piovano Arlotto.

AL SIGNOR ACHILLE GENNARELLI

AVVOCATO, GIORNALISTA, CAVALIERE, E DIRETTORE DELLO *SPETTATORE ITALIANO*.

Uom che a mal far cieco è per suo difetto,
Degno è che pena gli apra l' intelletto.
Tratt. Virt. Mor., n. 220.

Noi conosciamo un tal canóne chiamato Pantanaccio, al quale il padron suo, che noveriamo fra i nostri amici, fa fare il noto giochetto del *Buon soldato che va alla guerra;* e nonostante la naturale voracità sbardellata e la ingordissima fame che lo assale in certi momenti, esso canóne tiene obbedientemente, ma pur con tutti i fremiti di una eccessiva pazienza, il pezzetto di pane che gli fu posto sul naso, ed aspetta il segno del *terzo colpo di cannone* dal padron suo, per agguantare e buttar giù nelle bramose canne il sopraddetto pezzetto di pane. *Qual esempio per l' uomo!* esclamò Napoleone I in un caso dove ci aveva che fare un cane: e noi nel fatto nostro diremo lo stesso pel signor avvocato, giornalista e cavaliere Achille Gennarelli, Direttore dello *Spettatore Italiano*, il quale innanzi di rispondere al *Piovano Arlotto* così sul tamburo, avrebbe fatto meglio, e per sè e per altrui, ad aspettare quel che sarebbe venuto appresso, e a studiar la questione ranalliana, anzi che mandarne una parte, cioè la più delicata e importante (come del resto egli è sempre solito), alle calende greche: senza poi aggiungere che un' altra parte sciattò da par suo. Sicuramente: avvenutosi il signor Achille in quella parte critica che concerne il Gioberti, ci promette *che vedrà ciò che il Ranalli avrà discorso del Gioberti; e se avrà torto, lo dirà senza cercare difese inutili.* Che credete che faccia il signor Achille? Che ricorra

agli *Ammaestramenti?* Niente affatto. Dove vai? Le son cipolle. E' vi piglia le *Storie* del Ranalli; e con le *Storie* alla mano ci vuol dare a bere che il Ranalli ha detto bene del Gioberti. È davvero una maraviglia il veder come certa gente di questo mondo oggi vada ad abitare in Via San Gallo, e domani faccia lo sgómbero per recarsi in Via San Giuseppe! Andiamo, signor Achille, levate il chiasso, prendete gli *Ammaestramenti*, e abbellitevi: o non vi pare che voi giochiate un mal giuoco, e' in dispetto di tutte le buone regole? Dunque ci siamo intesi; ché in quanto a questa mancinata del signor Achille, e a malgrado delle sue arti sottili, no' siamo rimandati alle calende greche. È una questione riavvallata, come si fa per le cambiali: tuttavía quando il debitore arriva alle strette, e non può pagare, noi sappiamo quel che gliene tocca. Ma voi fate anche peggio, signor Achille; essendo che prima d'aspettare che noi provassimo tutto quel che avevamo asserito, come in parte era stato evidentemente fatto, ci rompete l'uovo in bocca, e vi sbracate a provare che le vittime del Ranalli non furono veramente da esso immolate. Oh gherminelle!

Il signor Achille sverta con una prosopopèa da gallo indiano che le *basse ingiurie, le villanie e le menzogne sembrano scopo prediletto dello sciagurato scrittore del* Piovano Arlotto: che *l'opinione pubblica*, UNANIME, *ha condannato* il suo scritto, e *riprovato la forma, degna della viltà del trivio*, con altri zuccherini di questa fatta. Cotali achillinate del signor Achille, onde son rifioriti que' due imbratti che comparvero nello *Spettatore Italiano* del dì 8 di marzo, e del dì 15, mezzi in lingua romanesca, mezzi in lingua francesca, e mezzi in lingua barbaresca, e mezzi in furbesca, sono come le prediche del padre Zappata; e chi voglia chiarirsene, sa come fare. Per altro domanderemo al signor Achille: Ma gli avete voi visti gli *Ammaestramenti* che sono nella vostra Biblioteca? Eh, chi lo sa! Forse più gravi cure che quella di spulciare i quattro grossi volumi del Ranalli vi premevano, o signor Achille; e il vostro preziosissimo tempo (dacchè il tempo è danaro, giusta una massima che hanno in comune gli Americani con gl' Inglesi) non potevate infruttuosamente spendere pel cliente vostro: ma allora, a che fare cotanto a fidanza col pubblico? Era mestieri, signor Achille, aver l'occhio a' mochi, e non credere che tutti avessero dentro il cranio, anzi che un micolíno di cervello, una soverchia quantità di bambagia. Se voi aveste visto gli *Ammaestramenti* del vostro cliente, o messer lo avvocato, voi vi sareste abbattuto in insolenze così sgangherate e matte, e contro altissimi ingegni, da far nascere un ecclisse a dispetto del lunario, e da far dire, quanto alla difesa, non a chi fa la professione d'avvocato, ma a qualsivoglia cavalocchio: *Il Ranalli ci pensi lui!* Tanti e poi tanti altissimi ingegni, da farne una seconda litanía de' santi, sono trattati, e ve lo ripeteremo milioni di volte, come vera bordaglia. Dite, dite, signor

Achille Gennarelli, avvocato, giornalista e cavaliere, diteci per mercè, è egli più grande il delitto del signor Ranalli per aver vomitato orrori contro ad altissimi ingegni, o la nostra collera per avere a cagione di quegli orrori alzato la voce contro il signor Ranalli? Sta a vedere adesso che al dì d'oggi si potrà entrare nel Panteon degli uomini illustri, per commettervi alla libera sacrilegj, e profanazioni! Rispetto poi a quella, che voi appellate UNANIME *opinion pubblica*, noi vi avvisiamo che avete fatto ridere *unanimemente* tutti coloro che nella questione ranalliana stanno dalla parte del *Piovano Arlotto*. UNANIME! UNANIME! Signor cavaliere, sareste stato per avventura promosso al grado di Bargello di Firenze? Sì o no? E qui è da soggiungere, o avvocato furbacchiòlo, che là ove asserite essere stata condannata, *anche dagli* SCRITTORI *del* Piovano Arlotto, *la forma* dello scritto in proposito, c'è per lo meno una solenne bugía. Una noce in un sacco non fa romore, signor giornalista amenissimo..... ma già voi ci avete avvezzati allo spaccio delle bolle di sapone per bombarde; onde di ciò non trasecoleremo. O chi vi dicesse ora, per combatter con voi ad armi uguali, che FERDINANDO RANALLI NON VOLEVA ESSER DIFESO DA VOI, che dòmine rispondereste? Avvocato, con un NO solo voi non potreste difendervi, dove che noi vi possiamo ribadire un SÌ come meglio vi andrà a' versi.

E tra che siamo in materia di bugíe, o messer lo cavaliere orrevolissimo, noi vi faremo scòrto, che se anderete avanti di questo passo, non vi basterà un'eternità di Purgatorio per iscontar le vostre, se vero è che per ciascuna ci s'abbia a stare sett'anni. Nè questo è un mero frizzo. Intorno a quanto si riferiva al Monumento da erigersi a Dante, voi ne avete dette delle bellissime, e siete stato messo in un calcetto così che le vostre misere scuse hanno eccitato un'infinita e profonda pietà presso i più pastricciáni; presso altri, indovinate che cosa: ma da per voi. Più tardi in un foglio del vostro *Spettatore Italiano* accusaste un giornalista di aver dato del BOJA al Lamartine, dove che il Lamartine lo dette a Dante (nientemeno!); e voi per quanti argomenti fossero usati per convincervi del contrario, v'incaponiste a sostenere una bugía sì patána. Finalmente ci escite fuori, o signor Achille, nello *Spettatore Italiano*, come quell'altro de' tempi antichi escì fuori della sua tenda dopo che gli ebbero ammazzato Patroclo; e quasi che vi avessero ammazzato il Ranalli, tremendo in vista e armato fino a' denti come un paladino del re Artù, voi minacciate l'ultimo eccidio al *Piovano Arlotto*. Gesù mio! o che l'avete preso per un'altra Troja? Con tutto ciò, le vostre armi ci siamo accorti che le sono armi false, e solo paragonabili a quelle degli uomini di comparsa ne' teatri di ultima classe. Imperocchè voi dite per mo' d'esempio, in tuono assolutissimo, che del Niccolini non si discorre punto negli *Ammaestramenti*, mentre è vero il con-

trario: e che se ne sia parlato, e più volte, e in qual modo, sarà dimostrato più innanzi al pubblico, e non a voi per cui non ci sarebbe bisogno di farlo. Ah, signor Achille Gennarelli, quanto al Niccolini voi non foste al certo buon lòico, e i vostri argomenti ci parvero tutti quelli del Borrana, che non eran nè ristrettivi, nè solutivi; e non era da avvocato, nè da giornalista, nè da cavaliere, lo scrivere che da noi si profferì UNA SOLENNE E SVERGOGNATA MENZOGNA. D'altra parte, ove il Ranalli non avesse parlato del Niccolini (il che è falsissimo) nei quattro interminabili suoi volumi degli *Ammaestramenti*, avrebbe commesso una colpa più grave, e più imperdonabile, che se ne avesse detto male.

Il bello viene ora. Circa alla nostra citazione di un passo tolto dall'Elogio di Paolo Costa scritto dal Ranalli, e stampato nell'*Album* di Roma del 1837, il signor Achille fa una specie di logògrifo, e come colui che ha perduto la tramontana in cotal guisa santamente ragiona:

« L'articolo del *Piovano Arlotto* si conchiude con una citazione che dice tratta da un elogio di Paolo Costa scritto dal Ranalli nel 1837 nell'*Album* di Roma. Per diligenze fatte non ci è riuscito vedere questa edizione: sì ne abbiamo veduta una di Firenze del 1838. Essa è nella Biblioteca dello *Spettatore* a disposizione di chiunque voglia consultarla; e non ha una sola delle parole riportate dal *Piovano Arlotto*. Quindi o le parole citate dal *Piovano* sono inventate, e i lettori ponno far giudizio della calunnia; o esistono quali sono citate, e sarebbe da esaminare se sono dell'autore o del giornalista (e di quest'ultima ipotesi nessun romano si meraviglierebbe); per ultimo, supposto tutto, quando una edizione non fatta dall'autore ha un concetto, e quella dell'autore non lo ha, quale delle due è autorevole? È questione di logica. Supposti i fatti asseriti del *Piovano Arlotto*, l'autore avrebbe, giunto appena a Firenze e libero, disdetto ciò che era stato (chi sa in quali condizioni?) stampato da altri in Roma. E così, come potrebbe citarsi un fatto ripudiato da 21 anni, perchè faccia autorità nel 1859 contro l'autore, che lo disconosce da più che quattro lustri? Questo parmi un fatto altamente biasimevole; e, data anche la verità della citazione, che non possiamo accettare su parola, era dovere ricordare il fatto e la successiva soppressione. »

Signor Achille, voi primieramente, senza tanti rigiri e senza *insinuazioni maligne*, dovevate pigliar la via più corta, e domandare al vostro difeso se aveva scritto quelle tali parole, le quali ancora a voi, per quanto appare, han fatto venir la pelle d'oca; così faremo noi adesso, e metteremo il signor Ranalli in questa morsa, domandandogli: LE AVETE VOI SCRITTE O NO QUELLE TALI PAROLE? Rispondete voi, che siete fior di probità e di onestà; e sulla vostra parola d'onore: del resto non curiamo. Signor Achille, se il Ranalli avesse *repudiato un fatto da 21 anni*, e se *lo avesse disconosciuto da più che quattro lustri*, noi pure avremmo dovuto saperne qualcosa, dacchè quel che si pubblica per la stampa si *repudia* e si *disconosce* FORMALMENTE per via di stampa; e molto più se un mariuolo di stampatore scendesse a un atto infamissimo come quello onde parlate voi. Questa non è acqua da occhi. Dell'arzigògolo poi al quale succedono le parole: *È questione di logica,* noi vi diremo soltanto, messer lo avvocato, che esso è una variante del famoso *Variano i saggi* dell'abate Metastasio. Il *Piovano Arlotto* ha citato: sta a voi e al signor Ranalli a strofinar la spugna sull'*Album* di Roma del 1837:

e poichè vi scorgiamo imbestialito feralissimamente contro di noi, noi vi daremo la giunta alla derrata nel prossimo quaderno, allegandovi un altro documento ranalliano, non men grazioso e prezioso del primo. Ve lo promettiamo, signor Achille, e vi terremo parola: non dubitate. Vedrassi allora se chi ha più polvere tira, e se ci canterete l'istessa arietta del dì 8 di marzo.

Signor Achille, voi ne' due vostri scartabelli non avete fatto che sragionare: finchè sragionano a quel mo' il cavalier giornalista Francesco Regli e il cavalier giornalista Giacomo Bordiga, va pur là; ma a voi che oltre ad essere giornalista e cavaliere siete avvocato, archeologo, critico, romanziere, economista, pubblicista, eccetera; a voi che faceste bella figura e non trista nel fatto deplorabile di Pellegrino Rossi, come accennaste nel vostro *Spettatore;* a voi, signor Achille Gennarelli, a voi non è affatto da condonarsi l'avere sragionato sì grossamente e sì bassamente come nella questione ranalliana v'intervenne, è per mezzo della stampa in faccia al pubblico.

Un' altra parolína, qui da ultimo, signor cavaliere. Se noi *fuorviamo lo stato morale e intellettuale* del paese, giudichi fra noi e voi il paese, il quale conosce a maraviglia bene il *Piovano Arlotto*, e a maraviglia bene il signore Achille Gennarelli. Per ora basti.

Il Piovano Arlotto.

DI FERDINANDO RANALLI

FILOSOFO, LETTERATO, STORICO E POLITICO.

Ammaestramenti di letteratura, Volumi quattro.
Seconda edizione, Firenze, Felice Le Monnier, 1857-58.

(*Segue* da pag. 180.)

II.

LETTERATURA.

Proseguendo a mettere in carta le nostre osservazioni intorno alla parte critica degli *Ammaestramenti*, ci siamo vie meglio accorti che riusciremmo a scrivere quasi un tomo, anzi che poche pagine, come al *Piovano* si addice: e per fermo maravigliosa è la prontezza e celerità del signor Ranalli nel dire spropositi, e tanto son gravi, e tanto disinvolti e arditi, che a ben chiarirli è necessario dimorarvi lungamente. Basta adunque il citarne de' più belli, lasciando la speranza di allegarne veramente i superlativi; e non chiudere il novero che si riferisce a questo o a quel ti-

tolo, pronti a ritornarvi quando la necessità ci sforzi, o per ribadire le giustissime critiche fatte, o per entrare in nuove non meno fondate.

Sappiamo che qualche suo amico o devoto o ligio [1] si è scandolezzato delle nostre *ingiurie* (e ne sono dai medesimi state dette davvero, come vedremo, di vergognose e sleali contro il *Piovano*).[2] Che ingiurie, che ingiurie? Assai frenammo l'ira nostra generosa nel riferir passi del signor Ranalli, che avrebber recato stupore al tempo dei sofisti, e ne scapperebbe la pazienza a Giobbe.[3] Il fatto di lui è tale che a esporlo semplicemente, chi non abbia letti e ponderati i suoi *Ammaestramenti*, deve credere ch'ei sia ingiuriato e calunniato. Egli acerbamente riprende, svillaneggia, schiaffeggia i grandi e benemeriti uomini; anzi se la piglia senza una discrezione con tutto il mondo: ma se ti salta il ticchio di scuotergli un po' l'incipriata parrucca, tu sei il più sciagurato fra quanti vestono i panni. A lui si aspetta regalar nota d'ignoranza all'universale,[4] e se tu gliene mostri alcun saggio rilevato nelle sue compilazioni sei un malcreato e villano. Insomma il signor Ranalli potrà, verbigrazia, asserire che il Gioberti avrebbe fatto meglio a non iscrivere per la stampa, non avendo a quel che gli sembra i debiti esercizj; e non potremo noi notare con qualche calore che il signor Ranalli non doveva scrivere *orribilia,* come questa ultima asserzione: a noi si vieterà il provare certi cattivi effetti de' suoi volumi, e il signor retore avrà campo libero per affermare che secondo gli scritti de' più insigni fra gli odierni italiani sorgerebbe una *libertà fantastica, torbida, avida, ipocrita, oscena, tirannesca e immorale,* e le anteporrebbe la *schiavitù*. E si stamperà che noi, protestando contro questi scandali, e chiamandoli col loro nome, *fuorviamo lo stato morale e intellettuale del paese?*

Ma diasi tosto un nuovo esempio che sarà conferma delle scritte imputazioni, e come esordio efficace di quel che verremo dicendo intorno ai giudizj critici del signor Ranalli in letteratura; e quasi pigliando due colombi a una fava ci mostrerà come un suo burbanzoso e gonfio avvocato, il Direttore dello *Spettatore Italiano,* mentisce impudentissimamente accusando noi di menzogna.

---

[1] E aggiungi ancora alcune egregie persone, che non ebbero diligente informazione della cosa.

[2] Fra quelli che hanno preso il cappello c'è pure qualche buon ragazzo, uscito testè dallo Studio di Pisa; e i suoi vagíti han fatto bellissimo contrasto alle strane e fesse vociacce di altri. Nuova ragione per non lasciar di combattere un libro che per varie parti è in letteratura pericoloso alla fin fine come in medicina la rosolía. E' ci sa male dei bimbi.

[3] Riporteremo qui solo quelle parolette al Gioberti: « non sapete quel che vi dite: e di filosofia v'intendete quanto un pazzo della saviezza. » Vedi il quaderno precedente, pag. 178.

[4] E vedrai fra poco in un passo con che bella ragione!

« Noi dovremo esaminare se le cose asserite sono vere: vedremo ciò che il Ranalli avrà discorso del Gioberti, e se avrà torto lo diremo senza cercare difese inutili: perchè non possiamo troppo affidarci al *Piovano Arlotto* in questa occasione, prestando fede senza esame alle sue citazioni. In fatti si asserisce da esso, essere il Ranalli vituperatore del Niccolini! Il pubblico, da una copia degli *Ammaestramenti di letteratura* che troverà sempre nella Biblioteca del Giornale, vedrà esser questa una solenne e svergognata menzogna. Il Ranalli discorre del Niccolini, non negli *Ammaestramenti,* ma in altra opera, dove di quel grande italiano celebra le lodi in una forma che potrebbe rimproverarsi di eccessiva. » *Spettatore Italiano,* n. 24.

Pubblico, corri alla *Biblioteca del Giornale,* come t' invita generosamente il signor Direttore, e apri il terzo tomo degli *Ammaestramenti,* a carte 324 e 325. In quelle il signor Ranalli, accennato che del famoso panegirico del Giordani a Napoleone, ch' ei pur chiama *un gran peccato di adulazione,* ma *forse la sola* (lode) *che gli fosse riferita in forma degna,* « mostrò quasi di non accorgersi, non che compiacersi quel superbissimo all' Italia così nel gusto come nel cuore straniero » prosegue:

« . . . . . il che altresì noto per togliere la falsa opinione che il Bonaparte col suo favore agl' ingegni procurasse la ristorazione alle buone lettere; quando in vece fu causa che maggiormente fra noi si accendesse e dilatasse l' amore alle cose straniere, da fare che tornasse poco men che infruttuosa l' opera di que' gentili, che in principio del secolo tentarono di richiamare gli studi all' ottimo degli antichi; onde a poco a poco ci conducemmo a vedere insieme colla filosofia trascendentale prevalere la letteratura romantica; e alcuni promoverla co' romanzi, cogl' inni e co' drammi apertamente; e altri in vece proverbiarla e contrariarla a parole, ma per la detta ragione di non contraddire al piacere de' più e correre il pericolo di essere non curati, favoreggiarla cogli scritti di colore ambiguo, ossia non ischiettamente classico. Osserva là scrittore di tragedie; tutto sdegnoso contro il filosofare e poetare oltramontano; tutto tenero de' greci e latini e italiani scrittori. Ma s' ei nello stile ritrae gran parte dello splendore di essi, pur vuole gratificare alla gente che applaude, col dare a' suoi drammi l' ordito degli inglesi e dei tedeschi, anche a costo di renderli non rappresentabili nelle nostre scene. Ora *questi ambiziosi di fama e di onori* danneggiano la letteratura col *non mostrarsi interi,* e malamente si scusano ch' ei secondano il secolo in ciò che e' ha ragione di desiderare: chè vorremmo domandar loro se avesse ragione a desiderare la tragedia ordita alla maniera di Shakspeare e di Schiller, anzichè di Sofocle, del Racine e dell' Alfieri. »

Pubblico, non basta: apri il volume IV, a carte 487, 488. Allegáti alcuni vanissimi argomenti contro le *lunghe rappresentazioni,* e detto che solo per imitazione degli stranieri siam condotti a credere di dilettarcene, passa a notare che la noja

« . . . . . in fine vince la *servile vanità;* chè dopo una o due volte, è forza non rimettere più in scena di sì fatte tragedie; siccome avvenne a quel Lombardo, che fu de' primi tra noi a comporre tragedie alla shakspeariana e alla schilleriana; senza che da questa *follia* si guardasse chi altrove nel medesimo tempo sommamente si pregiava di apparir tenero de' classici e adoperava pure di ritrarre abbastanza lo splendore del loro stile; come se nella orditura drammatica non fossero stati altresì da seguire. Tanto può *la vaghezza di aver grazia e fama dai contemporanei:* facendo tal ora i letterati quasi come quelli che seguitano certe strane fogge di vestire non tanto perchè le hanno per belle e comode, quanto per *rendersi con esse accetti e graditi alle geniali conversazioni.* »

E il signor Direttore dice con sì graziosa baldanza che il Ranalli non *discorre* del Niccolini negli *Ammaestramenti,* e che il pubblico può vedere che è la nostra asserzione una *solenne e svergognata menzogna?* E su questo bel fondamento vuol mettere in dubbio le citazioni del *Piovano Arlotto in questa occasione,* fatte con la più scrupolosa e paziente lealtà:

e afferma che la CIVILTÀ CATTOLICA *non è più sola?* Davvero che può egli *in questa occasione* farle buona compagnia; e taceremo per ora degli altri titoli che il medesimo ha acquistati con tale scritto per vivere cavallerescamente con quella Gabrina.

Anzi può notarsi che il signor Ranalli discorre anche un' altra volta del Niccolini come autore negli *Ammaestramenti,* e se non per vituperarlo, bensì per accusare lo stile dell' epigrafe a Leon Batista Alberti (riportata per intero dal terzo volume delle opere del Toscano) di *poco lapidario per difetto di ricisione e di vivezza di modi.*[1] Ma ciò sia detto per un di più. Signor Direttore, vergognatevi voi della *vostra solenne e svergognata menzogna.*[2]

Veniamo al signor Ranalli. Nelle *Storie,* non v' ha dubbio, egli corona e mitria il Niccolini; lo vitupera negli *Ammaestramenti;* lo chiama in quelle *fieramente abborrente dagli onori, dalle ostentazioni, dalle ipocrisie;* lo pone nell' altra opera fra gli *ambiziosi di fama e di onori,* che *danneggiano la letteratura col non mostrarsi interi* ec.; e lo paragona con altri *a quelli che seguitano certe strane fogge di vestire non tanto perchè le hanno per belle e comode, quanto per rendersi con esse accetti e graditi nelle geniali conversazioni.* E qui è a dire, o che il signor Ranalli è gui-

---

[1] Vol. IV, pag. 187.

[2] Se vuolsi sapere dove può trovare negli *Ammaestramenti* un cantuccino d'onore il Niccolini, leggasi qui: «Ma a trovar modi che non dicano nè più nè meno del concetto, bisogna aver nel sangue le proprietà naturali della lingua, sì come le aveva Dante. Per la qual cosa ci paiono più commendabili coloro che apparando da lui la eleganza in generale, seguitarono lo stile più largo e più facile del Petrarca o del Poliziano o dell' Ariosto, senza però mescolanza di stili non buoni; come con minor potenza di fantasia del Varano e del Monti, fecero più recentemente il Costa, il Marchetti, lo Strocchi, il Montrone, il Leopardi, e qualche altro, che per essere tuttor vivente non nominiamo; ec. » Vol. III, pag. 359. Ecco, se mai, la nicchia per il gran Toscano. E il Leopardi ebbe minor potenza di fantasia del Varano!! Altrove afferma: «Nè per altro le liriche del Leopardi non istimiamo perfette, che per avervi qua e là maniere appuntabili d' improprietà e d' oscurità.» Vol. IV, pag. 359. Ma, ritornando al Niccolini, anche a una sua prosa si accenna in questo luogo: «Nè sapremmo dire quanto ci stupiamo che vi abbia chi stimi che il poeta col verso *Poscia più che 'l dolor potè il digiuno,* accenni al divorarsi Ugolino le membra de' suoi figliuoli, e creda (che è anche peggio) che con quella *reticenza* faccia nascere il pensiero del *sublime* come non si potrebbe di più; essendo manifestamente falsissimo l' uno e l' altro; poichè e l' Alighieri mostra apertissimamente ec. ec.» Vol. II, pag. 520. Chi non rammenta fra' letterati italiani, che non somigliano al Direttore dello *Spettatore Italiano,* il passo del Niccolini nel famosissimo discorso *Del sublime e di Michelangiolo?* «L' Alighieri, nel magnifico episodio del conte Ugolino, più d' orrore ci riempie col verso *Poscia più che il dolor potè il digiuno,* che se avesse narrate distesamente come il misero padre divorò le membra dei figli. Il poeta lasciò figurarlo alla fantasia, nè alcuna *reticenza* fu mai più *sublime.*» *Prose,* ec. Le Monnier, Vol. III, pag. 76, 77. Non possiamo qui nemmeno toccar la quistione complicatissima, e che ebbe valorosi campioni (non Ranalli) per l' uno e per l' altro scioglimento.

dato ne' suoi giudizj da certe regole così oneste che non vogliamo indagare, ovvero è come banderuola che obbedisce ai venti della pedantería e della prosunzione. Il Niccolini dichiarava, stampando l'*Arnaldo,* che « quando alla materia non si danno quelle forme ch' essa a ricevere è disposta, le opere non possono mai corrispondere alle intenzioni dell' arte: » e ciò basta a rispondere, chi ben l' intenda, all' audace pedantería della critica del signor Ranalli, rivolta per l' appunto in modo particolare all'*Arnaldo,* e poi al *Filippo Strozzi.* E in tante mirabili tragedie non si è attenuto il Niccolini all'*ordito* che dicesi comunemente dei classici? E dopo tutto quello che si è scritto in Europa su le tre unità, con che folle ardire si vorranno imporre goffamente in ogni caso quasi catene pur rallentate per misericordia un cotal poco? Chi non conosce, se vuol parlar di drammatica, le considerazioni scritte in tal proposito, per esempio, dal Manzoni e dal Bozzelli in Italia, dal Guizot,[1] e dal Saint-Marc Girardin in Francia, da Guglielmo Schlegel, e dal Lessing in Germania, per tacer di altri[2] e per non parlare dei critici spagnuoli ed inglesi, il cui nome soltanto farebbe ribrezzo al signor Ferdinando. Non avremmo coll' altro metodo, opportuno ed eccellente secondo le intenzioni dell' arte,[3] lo stupendissimo *Arnaldo,* nel quale, pei fini sublimi che tutti sanno, si raccolgono e conciliano accomodatamente alla età nostra le bellezze dei varj teatri tragici. Ma di ciò dee qui bastare un cenno. Ad ogni modo, se è lecito al signor Ranalli il non comprendere la poetica magnificenza, e la moltiplice perfezione dell' *ordito* dell'*Arnaldo,* nessuno vorrà comportargli di riferirne il fallo (ipoteticamente ammesso) anzi che ad error d' intelletto ad *ambizione di fama e di onori.* E dall' avere così vituperato il Niccolini non potrà lavarsi in eterno il signor Ranalli, nè basterebbe qualunque Azzeccagarbugli ad aprirgli uno scampo.[4]

Ma si offende anche in altri modi il Niccolini: in tutto il trattatello[5] della *Tragedia* non si ricorda mai alcun lavoro di lui: e v' era da abbellirsi per chi vuol esser tenuto rigoroso amatore dei classici. Insomma e' pare che l' Autore del *Nabucco,* dell' *Edipo,* della *Medea,* e via discorrendo, non ci sia per nulla nel Parnaso, e con Melpomene non ci abbia

---

[1] Negli *Ammaestramenti* c' è una staffilata anche per lui. Vol. II, pag. 35.

[2] Bellissime considerazioni filosofiche su tal materia si trovano nell' Hegel e nel Gioberti, e specialmente pratiche e pellegrine nell' opera del Bungener, *Voltaire et son temps, étude sur le dixhuitième siècle.* Paris, 1851. E chi non conosce i due scritti sulla Tragedia, di G. B. Niccolini? *Opere,* vol. I e III.

[3] Fu notato dal Bozzelli e dal Gioberti e dal Centofanti la mirabil convenienza di esso metodo drammatico col peculiare intendimento della tragedia alfierana, e con tutte le altre parti di essa, onde il grande Astigiano quasi avrebbe, per forza dell' ingegno suo, potuto crearlo di pianta.

[4] Ogni savio lettore, potrà vagliar da sè le altre belle sentenze dei passi allegati.

[5] E vi starebbe bene un *uccio* o un *accio.*

che vedere. La sola volta che è ricordato, si è per fargli quel grazioso complimento che abbiamo riferito. E si noti che nel terzo tomo si lodava lo stile di lui col dire che *ritrae gran parte dello splendore dei classici*, e nel quarto si scende a un' *abbastanza*: che direste o avreste potuto dire fra qualche mese? Nemmen voi lo sapete, signor Ranalli, rapito in giro dal vostro progresso da gámbero. Intanto, per non uscire dalla *Tragedia*, superate voi stesso, e recate nuova offesa al Niccolini e ad ogni Italiano che abbia un po' di mitidio, scrivendo: « E se non sapessimo che del non venire in fama oggidì alcune opere, è ordinaria cagione LA GENERALE NONCURANZA O IGNORANZA DEL BUONO E DEL BELLO, ci stupiremmo che sieno rimaste oscure e quasi ignote le tragedie del CONTE ODOARDO FABBRI DA CESENA; il quale ancorchè giudicabile difettoso, quanto all' ordito e al migliore effetto drammatico, pure PER LA FORMA DEL DETTATO TRAGICO POTREBBE ENTRARE INNANZI A TUTTI, O ALLA PIÙ PARTE DE' MODERNI AUTORI. »[1] Il signor Ranalli dettando sì stupendo sproposito, quasi anche a lui tremasse la mano, e lo pungesse un po' di verecondia, pose il temperamento dell' *o*: ma la bomba era scagliata, ed è proprio da lui. Or vedi esquisito criterio e rara modestia! Come avvalora fondatamente coll' esempio del Fabbri l' accusa di *generale noncuranza o ignoranza del buono e del bello!* Quanti mai ne sono colpiti! E il signor Ranalli, il signor Ranalli illumina ogni uomo che apre.... gli *Ammaestramenti*: il signor Ranalli, che si è *proposto di dar onore a' buoni scrittori e toglierlo a' cattivi; sì come sarebbe speciale ufficio delle Istorie letterarie e de' Giornali scientifici!*[2]

Pubblico, per non esser noi men generosi di altri, sebbene non abbiamo la BIBLIOTECA, t' invitiamo a legger da noi un libro raro, e non comune (come gli *Ammaestramenti*, che ti furono offerti testè); intendiamo le tragedie del conte Odoardo Fabbri: avrai, e lo diciamo per solleticarti il gusto, una *Francesca da Rimini*; e la potrai per tuo diletto e istruzione paragonare all' altra di quel tapinello di Silvio Pellico, che è annoverato dal signor Ranalli, come or ora udrai, fra quelli, sui quali *è da far ragione della corruzione di tutti gli altri* romantici.[3] Le tragedie del Fabbri sono rimaste oscure e quasi ignote, perchè valgono veramente poco o nulla anche dal lato del *tragico dettato*, e se fuor di misura lo esalta il signor Ranalli, ciò non *istupisce* chi ha letto lui e l' egregio Cesenate, dappoichè questi ha nel *dettato* in poesia le stesse qualità, che rinvengonsi nella prosa del nostro rètore, onde il primo, dal migliore ingegno in fuori, pare un Ranalli che scriva tragedie: manca la vena, la copia beata del buono

[1] Vol. IV, pag. 520, 521. Finisce con un verso; ed è ragione, perchè qui si *cantano* le lodi: *Alla più parte de' moderni autori.*

[2] Vol. III, pag. 359. Il signor Ranalli leggerà adunque volentieri questo quaderno del *Piovano*, sebbene non si arroghi il *Piovano* titolo di *scientifico.*

[3] Vol. III, pag. 277.

e leggiadro stile a tutti e due, e lavorano di tarsía, e con iscarso capitale; e si sente di leggieri, che la misura da loro posta in quello, deriva non dal freno dell'arte, ma dalla povertà di lingua.[1]

Per singolar riscontro e accompagnatura di tal giudizio del signor Ranalli, vuolsene un altro allegare. Egli riporta in raffronto al Monti[2] varj tratti di un poema intitolato *Scala di vita* (che abbiamo, con giunta di sonetti, qui sul tavolino, pronti a farne parte a chi ci legge); e grida: « Chè se volessimo dire quel che sentiamo, aggiungeremmo, che (non giudicando della materia e dell'orditura, le quali non sempre, nè del tutto ci riescono commendabili) però NELLA LODE SOPRA OGNI ALTRA DIFFICILISSIMA DELLO STILE POETICO, DALLA *DIVINA COMMEDIA* È DA VENIRE A QUESTO RECENTISSIMO POEMA DI *SCALA DI VITA*. »[3]

Questo passo per fermo deve aver fatto ridere e strabiliare anche l'esimio autore della *Scala di Vita*. La è cosa da bellumore, e forse pure troppo spropositata, ma da questo lato possiamo sapergliene grado e rimanergliene obbligati; tanto più che, per non trarre in inganno sul valore burlesco del giudizio, e' ricorre ai raffronti: e ciascuno può conoscere di per sè l'innocente riso che da lui vuolsi destare. Leviamone un saggio. Detto in proposito di parecchie terzine del Monti,[4] che ci si sente *quel tronfio poetare, che a molti pare abbondanza e impeto d'immaginazione: il che se fusse, bisognerebbe stimar Dante il meno immaginativo dei poeti,* prosegue:

« Leggi qui pure a fronte:

Scala di Vita.	***Mascheroniana.***
Come in tizzon che tra cenere e bragia	Come face al mancar dell'alimento
Con poco fumo in cima e picciol esca	Lambe gli aridi stami, e di pallore
Presso a finir sul focolar s'adagia,	Veste il suo lume ognor più scarso e lento;
Par che la fioca fiamma or entri or esca,	E guizza irresoluta, e par che amore
Pallida fatta prima e bruna poscia,	Di vita la richiami, infin che scioglie
Quasi che d'esser vinta si le incresca;	L'ultimo volo e sfavillando muore.
Alfin tutta in un fiato manca ec.	

Quale delle due ritrae più e meglio la maniera Dantesca? Quasi il solo orecchio basta a giudicare.[5] »

---

[1] Prendi, o lettore, un saggiuolo del tragico dettato del Fabbri:

Giovanni. Paulo ami, Paulo te ama,
Ambo di umano cor mal sofferite
Dalla patria gli affanni! in queste stanze
Da voi già elette alle amorose tresche
Vi ricongiungo....
Francesca. Barbaro! che speri?
Sopportar mi fia lieve anzi qual sia
Tormento più crudel, ma de' tuoi scherni
Impazïente io sono.
Giovanni. Il femminile
Tuo strido io so perchè! Temi che addotto ec.
(Atto IV, Sc. 2.)

[2] E perfino (incredibile profanazione!) perfino alla *Divina Commedia*. E questo non è un *vitupero* a Dante?

[3] Vol. III, pag. 366.

[4] Tolte dalla *Mascheroniana* e paragonate (eh! eh!) ad alcune della *Scala di Vita*. Leggi vol. III, pag. 361.

[5] Vol. III, pag. 362.

Certo, signor mio; ma bisogna averlo maravigliosamente lungo per approvare le vostre sentenze.

I due riferiti giudizj bastano a dimostrare qual sia l'intelletto di poesía e il gusto nelle lettere del nostro rètore, e quali sono i suoi titoli alla lode di chi ama la letteratura italiana e in ispecie alla lode della nostra Firenze, nella quale egli vive da ventidue anni, *illustrando,* come afferma il signor Direttore, le nostre *lettere,* le *arti* ec.

I due riferiti giudizj generali saranno suggello per isgannar tutti, e dovrebbero darsi quasi per *arme a due spicchi* al nostro pedante.

Passiamo ai giudizj particolari di lui, avvertendo che sarebbe sufficiente l'esordio a convincerlo, unitamente al degno suo difensore. E dalla lunghezza dell'esordio argomenti il lettore quanto dovrebbe esser diffusa tutta l'orazione: se non che, mancandoci assolutamente lo spazio, ci è forza usare in questa la brevità a quello conveniente, e quasi invertire sotto questo aspetto le parti. Per siffatta violazione di rettorica chi sa quanti scappellotti e *sferzate*[1] toccheremmo, se fossimo discepoli del signor Ferdinando: ad ogni modo ci valga il chiedergliene prima umilissimamente venia e perdonanza.

Guglielmo Shakspeare. — Del sommo poeta inglese nulla diremo, perchè troppo converrebbe allargarsi; tanto più che il signor Ranalli follemente e audacissimamente assale non pur la forma, ma ciò che si domanda materia delle opere di quel divino e inimitabile ingegno.[2] E dove lo Shakspeare invola alti secreti alla natura, e ce la rappresenta in modo che noi stessi (non inglesi e in drammatica inclinati a pedantesche preoccupazioni) assistiamo alle sue tragedie come percossi, rapiti, trasognati e fuor di noi, il signor Ferdinando, in nome della natura e colla legge della *scelta,* lo condanna; e lo pone per giudicarlo nel ridicolo letto di Procuste della sua rettorica. E parla della *noia* che alla rappresentazione *vince* alfine *la servile vanità!* Qualcuno vorrà qui ricorrere alla sua *sferza ben gagliarda;* ma son proprio al caso, per confutarlo e sbugiardarlo senza rimedio in Italia, Tommaso Salvini ed Ernesto Rossi. Quale ineffabile commovimento, che terribili e varj affetti, e che universale ammirazione non destava il valentissimo Livornese, rappresentando al *Cocomero* l'*Otello* dal signor Ranalli cotanto vituperato?

Torquato Tasso. — Il Ranalli vituperatore del Tasso! ma se lo loda

---

[1] Parlando contro chi *pretende di assaggiare l' ingegno de' giovanetti facendo loro latinizzare un pezzo di autore nostro antico, come, e. g., il Villani e il Davanzati,* tira innanzi: *esperimento di tanta dissennatezza, che non ci basta la pazienza di confutarlo; e piuttosto abbisognerebbe una sferza ben gagliarda che facesse rossa la schiena a quelli che lo impongono.* Vol. III, pag. 371. Ammira gentilezza e moderazione del nostro meticuloso rètore, difeso dallo schizzinoso Direttor dello *Spettatore.* Ehi, signor Avvocato, vi piace il metodo pedagogico, pei maestri, adottato dal vostro cliente?

[2] Vol. II, pag. 16-71, pag. 459 ec.

e riloda, e in certe parti lo antepone persino ad Omero! — Che maraviglia, se contraddicendosi bruttamente da un' opera all' altra, come abbiamo provato, si contraddicesse in una opera stessa? Non è calato da un *in gran parte* a un *abbastanza?* [1]

Alle corte, si apra [2] e si legga:

« Noi crediamo che il Tasso fusse nato assai più per essere scrittore di filosofia che di poesia, e quando leggiamo le sue lettere, i suoi discorsi, i suoi dialoghi, osserviamo ch' ei non rimane al di sotto di qualunque più eccellente toscano; e *se al trattare temi filosofici e morali si fusse unicamente applicato, non dubitiamo ch' e' non arebbe superato lo stesso Platone,* come lo eguagliò con alcuni, e specialmente con quello bellissimo del *Piacere onesto:* e quando co' più famosi epistolari dell' antichità si ragguagliasse il suo, a nessuno riescirebbe secondo per bellezza di dettato, a tutti primo per affettuosissima eloquenza. Ma ne' poemi (se eccettui l' *Aminta*) la cosa procede diversamente: e *si sente uno che aveva il favore più tosto di Minerva che di Apollo;* in quanto che v' ha bene affetti e imagini, ma il linguaggio loro è difettuoso: non che manchi la parte metaforica; ec. »

Alla fin fine senza questa o quella mancanza, con questo e con quel pregio, e con tutte le ragioni che il signor Ranalli può buscare o trovare nella propria pedantería,[3] nel passo allegato si vitupera letterariamente e in modo ridicolo il Tasso. Ridicola infatti è l' asserzione che Torquato *arebbe superato lo stesso Platone,* e nuova gemma del filosofico intendimento ranalliano.[4] Ma gridiamo piuttosto: che magnanìma annegazione! Chi non si accorge che il signor Ranalli per gratificare ai filosofi, da lui tanto amati e pregiati, si acconcerebbe a rinunziare a quella *Gerusalemme Liberata,* sì manchevole, per usare un suo modo, *nella lode sovrattutto difficilissima dello stile poetico,* a quella *Gerusalemme Liberata,* nella quale po' poi non v' ha pressochè parola che gusti al suo palato? [5] E per tal modo non correrebbe rischio che fosse posta in non cale o trasgredita, quanto al Tasso, la *norma non fallace, che, di poeti grandi e gloriosi ha Italia quasi in ogni secolo; ma da farne modello specialmente di locuzione poetica, fuori di questi cinque, l' Alighieri, il Petrarca, il Poliziano, il Berni e l' Ariosto, non vorremmo che fossero cercati altri.*[6]

Chi brami un saggio dell' incredibile pedantería (infinite più volte egli la manifesta che non siamo costretti noi a ripeterne il nome) del Ranalli nei giudizj sul Tasso, legga per intero il suo commento all' ottava *O musa, tu che di caduchi allori* ec. paragonata ad alcune terzine di Dante: e' imparerai che *quel* tu *messo per riempire piuttosto toglie che dà for-*

---

[1] Loc. cit.

[2] Vol. III, pag. 267.

[3] Siamo per darne di bei documenti.

[4] Del resto il valore anche in filosofia del Tasso è stato pur chiarito o accennato all' età nostra, in Italia, dal Mamiani, dal Rosmini, e dal Gioberti in una delle sue opere postume: la *Protologia.*

[5] Loda alcuna ottava; pur ne biasima persino di quelle lodate da Galileo: ma via, e' perdona al Tasso l' uso di *Zefiro* in Palestina, condannato dal sommo Pisano.

[6] Vol. III, pag. 278, 279.

za;[1] *che l' aggiunta* caduchi *sa di superfluo dovendosi argomentarlo da tutto 'l concetto; che* circondar la fronte *è frase snervata appunto perchè nel verbo si compie l' espressione* ec. ec.

La patente di audace pedantería meriterebbe il nostro autore anche solo per il passo seguente:

« Qualora il Tasso avesse detto: *A lor nè cene e prandii eran turbati,* o anche *a lor nè cene o prandii erano rotti,* sarebbe stato più conciso, nè avrebbe fatto sentire la ridondanza, come dicendo: *A lor nè i prandii mai turbati e rotti Nè molestate son le cene liete;* conciossiachè, se i prandii non erano turbati, certamente non erano rotti, come non essendo rotti, non potevano essere turbati. E quel *liete* a cene *non molestate* è tutto a pompa.[2] »

Non parendogli che bastasse l'aver rifatto in due modi i versi di Torquato, gliene racconcia un altro in altro volume.[3] Per la riprensione del chiarissimo professore S. Betti si disdice in parte, e confessa « *che in un convito possa essere turbazione senza interrompimento;* » ma persiste nel resto della critica: solo « se il Tasso avesse detto, a lor nè prandii mai rotti o turbati,[4] ingiusto sarebbe stato appuntarlo di superfluo. » E molto spesso il signor Ranalli con argomenti di questo peso, o ricisamente senz' ombra di prova, condanna i versi della *Gerusalemme*.[5] *Fredda* gli sembra la divina apostrofe:

. . . . . Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'aura e divo ardore?[6]

E non la perdona nemmeno al verso sublime:

Copre i fasti e le pompe arena ed erba.[7]

Vuolsi un saggio veramente pellegrino dell' esquisito gusto del nostro critico?

« Bianca neve è il bel collo, il petto latte;

non ha punto lo stentato come

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,

ancorchè nell' uno e nell' altro la similitudine sia tolta dalla neve, e anzi nel primo si accozzano due imagini, della neve e del latte. E chi non si avvede che la ostentazione del secondo è tutta nel modo? cioè in quel *mostra il petto le nevi;* per cui la figura apparisce più: e vogliam che si osservi (tanto da piccole cose dipende la somma bellezza dello scrivere) che l' essere la *neve* in plurale, accresce non poco l' affettazione; e svigoriscono il costrutto quel possessivo di *sue* e lo aggiunto d' *ignude*, che diviene improprio appiccato a *nevi;* ec.[8] »

---

[1] Dio immortale!!! [2] Vol. III, pag. 304, 305. [3] Vol. IV, pag. 689.

[4] Invece di *A lor nè i prandii mai turbati e rotti.* Oh che armonia è in quel verso! Voi ci rompete... gli orecchi! E che peccato non avesse il Tasso un F. Ranalli in luogo di S. Gonzaga: quali correzioni gli avrebbe proposte!

[5] Vedi, p. es., vol. I, pag. 265, 266; si noti il *forse:* Vol. I, pag. 221, 222, 223: ib. pag. 242; *vi chiama acutezza smanzierosa* il verso *Dolci* (gli sguardi) *nell' ira, or che sarian nel riso.* Vol. I, pag. 338, ec.

[6] Leggi il bellissimo perchè: Vol. I, pag. 230.

[7] Vol. I, pag. 203.

[8] Vol. I, pag. 340, 341.

Stentato! ostentazione! affettazione! svigoriscono! improprio! Ih! ih! che foga! Ma le son tutte cosacce nel vostro cervelluccio: quel verso è bellissimo, più che bellissimo. L' esser la neve in plurale non che « accresca non poco l' affettazione » lo rende qual vien da noi chiamato, poichè il plurale qui risponde egregiamente alla moltiplicità di bellezze che è nel petto di vaga donna; moltiplicità che pur rinviensi espressa nel *latte* dell' Ariosto, mentre la *neve* in singolare riferita al *collo* esprime la venustà, anche mentalmente indivisa, di esso.[1] Nè « svigoriscono il costrutto quel possessivo di *sue* e l' aggiunto d' *ignude,* che diviene improprio appiccato a *nevi,* » poichè il possessivo circoscrivendo, determinando appropriatamente al seno le *nevi,* legittima e rende proprissimo e leggiadro l' appellarle *ignude.* Oh quanto ci vorrebbe a chiarire tutti i farfalloni del nostro profano pedante! E puoi addirittura giurare che molti versi che nel Tasso gli sanno d' ogni bruttezza, gli sarebbero ad ammirare cagione in altro poeta, facendo ormai a fidanza con quel di Sorrento, avendo (per usare una sua frase in altro proposito) *tirato giù buffa,* e prendendo ad ogni piè sospinto novella baldanza, quasi Antèo delle cadute riguardo a Torquato.[2] Ecco nuova scena dello spettacolo:

Mentre son questi alle bell' opre intenti,
Perchè debbano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse;
E scorgendoli omai lieti e contenti,
Ambo le labbra per furor si morse ec.

---

[1] Cosicchè il verso dell' Ariosto, chi ben lo stimi, dà fondamento alle lodi e non ai biasimi dell' altro di Torquato.

[2] « E se il Tasso, e dopo lui il Monti avessero cercato di ritrarre più l' arte, e meno lo stile di Virgilio, non avrebbono forse dato quel sentore di artifiziosa gonfiezza, che in Virgilio è in gran parte nascosta e compensata dall' esser quella la sua natura. » Vol. III, pag. 336. Odi come parla di Lucano: « .... *Arma nondum expiatis uncta cruoribus* reputossi un bell' ardire di Orazio; e per contrario, il *Bella plus quam civilia* di Lucano, una scipitezza. » Vol I, pag. 524. Fatto chiaro dal professor Betti che proprio non avea punto capito quel detto di Lucano, *ritratta la censura* aggiungendo con disinvoltura, « che può bene per altro essere riferita a più altre maniere dello stesso poeta. » Vol. IV, pag. 678. In proposito del Monti noteremo per sollazzo dei lettori un' appuntatura spiritosa fattagli dal nostro rètore: « Nel verso (del Monti): *La fronte sollevò, rizzossi in piedi;* la prima frase è di Dante, l' altra è del Monti o de' poeti di quel secolo, trovandosi nell' ampollosissimo sonetto del Minzoni: *Levò la testa e sovra i piè rizzosse:* nè Dante arebbe detto: *rizzossi in piedi;* e s' aveva rizzare a sedere? » Vol. III, pag. 358, 359. Ma, leggiadrissimo e piacevole signor Ranalli, nella vostr' opera, San Pietro *si rizza egli a sedere?* Voi descrivete il *Cenacolo* famoso di Leonardo e dite del principe degli Apostoli: « Acceso in fuoco d' ira si rizza in piè, e ... » Vol. II, pag. 428. Oh rimettetelo giù, e fatelo rizzar meglio!

Fra le avvertenze del nostro pedante[1] c'è « meglio arebbe detto: *alle grand' opre intenti,* com' era l' atterrar boschi, tagliar alberi, far macchine, infine construire bellici strumenti. » Oh come l' accomoda beníno ! Quasi *belle* non avesse che un solo senso, e non si riferisse con viva poesía a ciò che è grande ! [2] Il Tasso con quell' epiteto espresse la grandezza diciam così morale, rispetto al fine ; e il signor Ranalli la vuol veder cogli occhi e toccar con mano, e pone un *grande* puro e semplice, riprendendo due pagine dopo col Galilei il *gran,* seminato dal Tasso per tutto ! ! [3] Oh viva, viva il nostro gran critico ! « L' aggiunto di *lividi* agli occhi di Plutone toglie » se nol sai « anzichè accresca vivezza al terribile sguardare di lui.[4] » Ed è una stupenda pennellata, che ritrae l' infernale malignità. Il signor Ranalli nella sua innocenza non s' intende, poverino ! del diavolo.

Ma dove me di numerar già lasso
Rapite, o *Ferdinando?*

Un' ultima avvertenza : « Nè si potrebbe dire quanto cada il concetto col fiacchissimo verso *E scorgendoli omai lieti e contenti,* che par messo per allungare l' ottava, ec.[5] » Se gli fosse venuto sott' occhio nell' *Orlando Furioso* o nell' *Orlando Innamorato,* non avrebbe probabilmente rifinito di lodare la naturalezza e la *vivezza toscana :* perchè sappia, se lo nojasse il *lieti e contenti,* che lo stesso modo usarono il Machiavelli in una sua commedia, e il Passavanti e il Boccaccio, come nota il Fornaciari. Il quale, del rimanente, dovette essere poco giudizioso davvero, perchè non solo diede ai giovani copiosi *esempi di bello scrivere* tratti dalla *Gerusalemme,* ma primo pei discepoli *illustrò* un gran numero di sonetti di Torquato. Noi, gua', crediamo più al Fornaciari morto che al signor Ranalli vivo. — Il Fornaciari ! Galileo, Galileo : terribilmente, e (ci perdoni) con *lividi occhi* prorompe il signor Ferdinando. — Non è un calcolo facile (e ci vorrebbe anzi proprio il Galilei) determinare quanti cavalli meriti chi rinnovi ai nostri tempi[6] gran parte delle critiche dell' altissimo Pisano al Tasso, sebbene parecchie cose sieno in questo da non approvarsi, e anche gli ammiratori più sviscerati di lui debbano ammirare, non che lodare, alcune parti delle Considerazioni di quello. Rispetto alle aggiunte fatte dal signor Ranalli, ch' ei sia certissimo, che se tornasse al

---

[1] Vol. II, pag. 230.

[2] Fu degno della grandezza di Dante lo

. . . . a te fia *bello*
Averti fatto parte per te stesso.

C'è là variante del Tasso: « Mentre fan questi i bellici istrumenti. »

[3] Vol. II, pag. 233.

[4] Vol. II, pag. 230.

[5] Ibid.

[6] Ci abbia per iscusati, se anche noi *seminiamo* col Tasso.

mondo il divino scopritor delle stelle medicee, e si mettesse, il che non credo nemmen per burla,[1] a leggerle, percoterebbe col suo telescopio a esso pedante la schiena, se non la testa per timore di rompervelo.

Alessandro Manzoni. — Il Ranalli non ha vituperato il Manzoni, anzi ha dato lode esagerata al suo romanzo. — Certo il Ranalli ha detto de' *Promessi Sposi* che « paragonati con tutti gli altri romanzi istorici moderni, non pur italiani, ma stranieri, possono stimarsi lavoro classico.[2] » Gran mercè del *possono*; ma chi ha fior di senno, ricordandosi delle belle cose dette dal nostro rètore qua e là sui romanzi, vegga se la lode data, relativamente, al Milanese debba chiamarsi esagerata. Sarai pago se ti dirò bellissimo appetto al diavolo? E abbiam qualcosa di meglio da mettere innanzi.

Gl' ingegni « . . . . se hanno potenza vera, non possono non accorgersi della corruttela del loro tempo, e non ripugnarla arditamente, come fecero il Gravina, il Gozzi e il Cesari; e *se nol fanno per la indegna e bassa ambizione di essere celebrati da una età ignorante del buono e del bello, tanto più sono inescusabili.* E che ragione aveva quel Lombardo di seguire Walter Scott, Schiller, Goethe e simili, quando poteva tenersi a' classici così nella prosa come nella poesia? *E che ci vale che dopo aver porto il malo esempio, ei medesimo il condannasse, biasimando quel genere col quale pure era venuto in sì gran fama, cioè il romanzo storico?* E simile confessione di ripudiare la letteratura da cui aveva avuto tanto onore, fece pure Lord Byron. Tanto è vero, che la verità finisce col trionfare ancora nella mente di quelli che la disconobbero; se pure queste confessioni e ripudi serotini non sono documento di curiosa vanità e leggiera contraddizione. Ad ogni modo significano ch' *essi non sapevano quel che facevano*, e andavano dietro alla voga del tempo, propriamente come le pecorelle di Dante. Veggasi pertanto se abbiamo ragione a giudicare di nessun fondamento la costoro fama: i quali messi al saggio, *mostrano con qualche grano d' oro, quasi tutta scoria e poltiglia straniera.* » [3]

Qui siamo alle solite: quel *classico* romanzo non solo non si sarebbe dovuto avere in Italia, ma è cagione di tutte le ingiurie che ciascuno può da sè pesare. Nol faremo noi, chè non sappiamo dove ci trarrebbero l' amore e la venerazione al Manzoni.[4] E il signor Ranalli, fatto cittadino in Firenze, la onora collo stamparvi queste indegnità ! !

Egli afferma che « la più noiosa di quante mai descrizioni di pèsti sono state fatte » è quella del Manzoni:[5] la è una « relazione da star bene in una effemeride o in una gazzetta; »[6] vi si *riferiscono freddamente le*

---

[1] Avrebbe da far altro, ora che la terra *si muove* in tutti i sensi! E' rimanderebbe il signor Ranalli co' suoi tomi a star sotto le calcagna di Tolomeo.

[2] Vol. II, pag. 73; Cons. vol. IV, pag. 220.

[3] Vol. III, pag. 326.

[4] Notiamo, affinchè non sieno tratti i giovani in inganno, che il Manzoni nel discorso *Del Romanzo storico* ec., al quale accenna il purissimo pedante, riconferma le critiche già mosse ai pedanti, e il suo scritto concerne anche in generale tutta la letteratura, come particolarmente quella che si chiama romantica.

[5] E perciò fu messa, crediamo, nel *Tesoro della prosa italiana* dato alla luce in Firenze da Eugenio Albèri.

[6] Vol. III, pag. 173, 174.

cose per informazione de' curiosi, come farebbe un gazzettiere;[1] » e « par di leggere un pezzo di cronaca, non mica di quelle che si compilavano nel trecento, dove almeno era lingua viva, ma quale la compilerebbe un segretario o commesso di qualcuno dei nostri presenti uffici.[2] » Laonde conclude: « E se il Galilei dicea del Tasso che non sapeva dipingere, contrapponendogli quel vero pittore dell' Ariosto, che cosa direbbe mai s' ei leggesse di questi odierni romanzi, e più del diletto che ne pigliano le genti?[3] » Per fermo quel divino non anderebbe ora a battere alle porte dei gesuiti, e non si conforterebbe, come potete far voi, ricorrendo *al P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù.*[4]

Non vi ha opera perfetta, e non sempre, anche negli eccellenti scrittori, si loderanno i modi e i vocaboli; ma è da tenere per fermo che il vero bello, il drammatico che si rinviene nei *Promessi Sposi*, sta in ciò per cui gli appunta e deprime il critico, asserendo perfino che non è cosa da romanzo. Ma, oltre all' aver citato que' stupendi scrittori del Firenzuola, del Caro ec.,[5] e la cosa andrebbe pel su' verso, egli medesimo insegna al Manzoni come dovea scrivere. Odi qua bellissima variante per una nuova edizione dei *Promessi Sposi:* il Manzoni drammaticamente, con vivo brio espone il caso occorso a un convitato di Fra Cristoforo, innanzi che questi fosse religioso, d' increscergli gravemente, ricordandogli senza volerlo ch' ei nasceva di mercante; e il Ranalli vorrebbe che il fatto fosse invece rapidissimamente narrato, o, per dir meglio, accennato. « E quanto più vivace e da fare maggiore effetto in quelli che sanno in che stia la vivacità del narrare, non sarebbe stato a dire così: *E ad uno de' più ghiotti, che una volta nell' allegria del bere sentendosi pungere, disse non pensando: io fo orecchie da mercante; gravemente turbato fece il viso dell' arme; nè mai più lo volle alla sua mensa.*[6] » Ah! ah! ah! Se il Manzoni avesse preso consiglio dal signor Ranalli, invece di un romanzo, immagina tu, o lettore, che cosa avrebbe scritto!

Ma e' supera la comune immaginazione nello sfatare e smaccare la poesía del Manzoni. Se il signor Ferdinando non fosse un serpicciuolo innocente, e facesse mestieri di antídoto, alla sua bava luccicante contrappor-

---

1 Vol. III, pag. 173, 174.

2 Vol. III, pag. 186.

3 Ibid.

4 Vol. IV, pag. 224. È da sperare che i giovani *magnopere* se ne invoglieranno: intanto per il grande amore che porta alla nostra lingua, sappia il signor Ranalli, e si consoli, che nella commissione militare austriaca di Ferrara per gl' imputati politici l' uditore e i giudici « Avevano dinanzi o tenevano in mano i romanzi pubblicati dalla *Civiltà cattolica.* » Vedi il documento alla prima lettera di L. C. Farini a Lord John Russell, pag. 27.

5 Vol. III, pag. 186.

6 Vol. II, pag. 74, 75. Ivi è il bellissimo tratto dei *Promessi Sposi.*

remmo il dolce bere che ne porge il Tommasèo nell' *Inspirazione ed arte.*[1] Basta lo accennare le critiche ranalliane. « In cotestoro » e il Manzoni è in cima, « sii certissimo, non che rinvenire frase poetica, tollerabile o buona, è tutto un bastardume incresciosissimo di scrivere smorto, scarnato, acquidoso: che non è nè prosa nè poesia.[2] » E riferite alcune strofe del primo altissimo coro dell' Adelchi, grida: *non è che borra:*[3] riportate altre strofe della *Risurrezione:* « noi diciamo che se questi non son versi da cantarsi sul chitarrone, vogliamo esser lapidati.[4] » Povero a voi, chè sareste già pesto, infranto e stritolato! a un bel circa come si può fare alla vostra opera. E qui e altrove[5] si afferma che la comparazione « *come un forte inebriato* non è *conveniente, ancorchè presa dalla Scrittura.* « ... e pure ci è stato detto (e che cosa non si dice?) essere una simile poesía inspirata da Dante.[6] » Chi l' ha detto ha ben miglior gusto e criterio del signor Ferdinando: e diremo noi il nome di quell' ardito, e lo scritto ove si trova la sua eresía. Voi, signor Cesare Guasti, avete mosso i vermi al signor Ranalli, con quel discorso all' *Atenèo italiano*, tanto più che ci avvertiste, che Dante inspirò pure la filosofia al Rosmini e al Gioberti. E il rètore vel nota, senza punto ricordarvi, in altro luogo, e prosegue: « Giudica tu, lettor savio, s' e' facesse (Dante) di questi peccati.[7] » Ogni lettor *savio giudicherà* pazzo chi fantastica di *questi peccati,* e lo esorterà caritevolmente a riflettere a quelli grossissimi de' suoi *Ammaestramenti.* E bisogna, signor Cesare, anche compatirlo, chè il poverino non vede nella *Divina Commedia,* oltre la scorza, pur divinissima; e se in quella ammira l' incomparabile oro della lingua, non può apprezzarne, a dir così, le gemme inestimabili quanto alle idee e agli affetti più sublimi: e gl' interverrebbe di gittar nella *spazzatura,*[8] per esempio, i brillanti e le perle non incastonati e commessi con la più esquisita e recondita eleganza. Oh non si pèrita di riprovare nel *Cinque maggio* il sublime paragone *Come sul capo al naufrago* ec., perchè

---

[1] Ed. Le Monnier, pag. 313-435: vi ragiona, e da par suo, di tutte le opere del Milanese.

[2] Vol. III, pag. 271.

[3] Vol. III, pag. 273. Fra le *men poetiche e più annacquate maniere* pone il verso stupendo:

Volaron sul ponte che cupo sonò.

Il Manzoni dice *E sopra i fuggenti con avido brando* e non *come avido brando:* sarà error di stampa.

[4] Vol. III, pag. 273.

[5] Vol. I, pag. 206, « è traslato difforme, senza che lo scusi l' autorità dei libri scritturali. »

[6] Vol. III, pag. 273.

[7] Vol. II, pag. 274. Il Gioberti accennò nel *Primato* come influì Dante nel Manzoni, e in altri grandi Italiani.

[8] Vocabolo usato dal signor Ranalli.

« *fra l' onda che impedisce al naufrago di vedere prode remote, e il cumulo delle memorie che rende impossibile lo scrivere le proprie geste non è súbita e manifesta corrispondenza.*[1] » Napoleone che avea informato della sua mente e retto col suo braccio quasi il mondo, guidandolo a nuòvi destini, fu poi sopraffatto e come posto in fondo da quella stessa infinità di eventi e casi a cui dava ordine e moto; sicchè ritornandovi sopra col pensiero, affine di narrarli col *narrar sè stesso,* dovea succedergli di sentirsi quasi naufrago, che già sovra l' onde movea a *prode remote,* ed è da quelle vinto, travolto e condotto a perire. Paragone più sublime e insieme più affettuoso, e direi compassionevole, non potrebbe additarsi: quel *misero* e quel-l'*invan!* È in tutto una semplicità feconda, una sobrietà vigorosa, un temperato ardire, una splendida chiarezza: dee porsi fra le sovrane bellezze liriche. E il signor Ranalli scappa fuori colla *súbita e manifesta corrispondenza!* In quanti altri modi qui pure sarebbe da far *manifesta* la sua incapacità a comprendere il bello; e qual *súbita corrispondenza* sia fra i suoi varj granciporri e passerotti![2] E un siffatto critico, oh vituperio, grida al Manzoni: *non vi contenti la lode che vi dà il secolo, il quale gusta la poesia vera come ho vergogna a dire!*[3] Presto, presto, corri alla *Scala di vita,* e alle tragedie del Fabbri, ETÀ IGNORANTE, ETÀ DI FANGO:[4] il signor Ranalli tanto generosamente si vergogna del fatto tuo, che si dimentica del continuo d' arrossire, o *arrossare* di sè. *Scala di vita,* tragedie del Fabbri, e ci fia dato sperare anche in poesia *più sana e baliosa progenie.*[5]

(*Séguita.*)

IL GIUOCO DI CRUSCHERELLO.

MARCIAPIEDE.

Al Reverendo *Piovano Arlotto* risuscitato.

Messere,

Giacchè per arte di certi Begliumori voi siete (a quel che mi dicono) tornato nel mondo di qua, e scrivete lettere e ne ricevete; contentatevi di leggere pochi versi

---

[1] Vol. II, pag. 446, 447.

[2] Vedi ciò ch' ei nota intorno a' *due secoli, l' un contro l' altro armato,* ec. ec. Vol. II, pag. 447, 448.

[3] Vol. III, pag. 273.

[4] Complimento fattole in occasione di lodare il benemerito Paolo Costa, vol. III, pag. 257; e l' altro, come abbiamo veduto, a pag. 326.

[5] *L'Autore a chi legge,* vol. I, pag. XII.

d'un povero stradíno,[1] che vi parlerà alla buona così come sogliamo noi altri lavoranti che a mala pena sappiamo scrivere il nostro nome. Dovete dunque sapere che un buon signore mi legge di tanto in tanto de' brani del libro che voi pubblicate una volta il mese intitolato del vostro nome. Una di queste sere egli mi dice: Vien qua, Lorenzo; qui c'è roba per te. E mi legge quel passo del primo quaderno di quest'anno, ove uno de' vostri va cercando (pag. 40-41) come andrebbe chiamato in lingua nostrale, quello che oggi con parola *bastarda*, come voi dite bene, si nomina *marciapiede*. — To', risposi io, oh non lo sanno che la si chiama la PANCHÍNA? E continuando il discorso, gli dichiarai distesamente la cosa: ed egli mi soggiunse che sarebbe stato bene dichiararla anco a voi; e si profferse di scrivere per me questo fogliuccio che mi fo ardito di mandarvi.

Sappiate dunque che noi distinguiamo due sorte di panchíne. V'è quella che propriamente vogliono oggi chiamare *marciapiede*; che è lastricata e corre lungo le strade pur lastricate delle città e delle terre, ma si alza sul piano di quelle a guisa di uno scalino. L'altra panchína è quella proda di qua e di là delle vie sterrate, che rasenta la fossa di scolo quando la v'è. E questa panchína non è più alta del piano stradale, e non ha *massicciata*. Saprete, m'immagino (quantunque a' tempi della vostra prima vita non costumasse), che la massicciata è quel suolo di sassi non spezzati che si pongono ritti e stretti insieme, tutti a un pari, per fare un fondamento sodo alla strada, che insieme è un vespajo per tenerla sana. Su questa massicciata si distende la *ghiaja* o *breccia* che è sasso spezzato; il quale intasa i vuoterelli della massicciata, e poi, trito dalle ruote, fa quel piano unito e asciutto che i forestieri ammirano nelle strade toscane. Ora, com'io diceva, la massicciata non arriva alla panchína, la quale è lasciata per i pedoni, e non ha bisogno di quel fondamento; nè vi si distende sopra la ghiaja. Perciò, affin di mantenerla al pari dell'altezza della via, occorre di tanto in tanto di alzare anco essa panchína; e si fa appunto con mettervi una parte della terra ricavata dalla fossa. Ed eccovi propriamente il caso di che parla il bando citato da quel vostro compagnone che ha preso le *inseniciate* o *inseniciati* per la panchína. Signor no. Vi si dice, non *sull'inseniciate*, ma *rasente l'inseniciate* delle *vie pubbliche lastricate, o acciottolate*; cioè rasente la parte di mezzo della via che allora si lastricava e si acciottolava invece di farvi la massicciata. Questa parte di mezzo era appunto l'*inseniciato*, foss'egli di lastre o di ciottoli; e la proda o panchína lo rasentava allora, come rasenta oggi la massicciata. Allora si permetteva, come oggi si permette, di *porre discretamente* qualche poco di terra ricavata dalle fosse, non sull'*inseniciato*, ma rasente quello, cioè sulla proda che si chiama la panchína.

Abbiate pazienza, caro messer Piovano, se uno stradino si fa tanto innanzi con voi altri letterati: ma i letterati, che vivono tra i libri, hanno bisogno d'imparar qualche cosa da noi altri operanti. E però mi vorrete avere per iscusato, e mi farete perdonare da quello dei vostri discepoli che gioca sì bene a cruscherella.[2]

Vostro servitore — LORENZO CIOTTOLI.

---

[1] *Stradíno*, è Colui che lavora attorno le strade, acciottolandole, lastricandole, o accomodandole comecchessía.

[2] E noi ringraziamo tanto il buono stradíno, e lo accertiamo che non isdegniamo per niente di essere ammaestrati da lui. Un'altra lettera, a proposito di *Marciapiede*, e molto assennata, abbiamo avuta per ultimo da Pisa; ma per non essere infiniti lasciamo di pubblicarla, concordando su per giù con quello che dice il nostro bravo Ciottoli.

DUOMO.

Caro il mi' Succhiellíno,

Tu che sei tanto bravo pel giuoco di Cruscherello, e che ti occupi sempre di queste cose, dimmi un po' quel che credi della parola *Duomo*. Vi è chi la fa derivare dal *doma* de' Greci, chi dal *domus* de' Latini, e chi poi da quelle iniziali che sono scolpite in sulle chiese. Vedremo che mi saprai dir tu. Ma gua', giacchè ci sono, ti vo' dire anche la mia: per me i' credo che la sia il *domus Dei* de' Latini. E se sbaglio, mi consolo nell'essere in compagnía di quel buono e bravo uomo del Muratori. Ma in somma attendo la tua risposta; capisci? — Addio.

Il tuo Semola.

Caro il mi' Semola,

Per chi non vuol ire a cercar i fichi in vetta, mi pare che la etimología da te prescelta rispetto al *Duomo* sia la più accettabile: ma, caro mio, le sono etimologíe, le quali fanno come la cotta de' preti che ne vien da ogni parte. Addio, sai.

Il tuo Succhiellíno.

LA TANTAFÈRA.

M' è grato il sonno . . . .
Infin che il danno e la vergogna dura.
Michelangelo Buonarroti.

LE SINFONIE DELL' ARTE MUSICALE ODIERNA, E UNA SINFONIA DELLA NATURA INORGANICA.

Mio buon lettore, dove pensi tu che io abbia passato gli ultimi giorni di carnevale? Se nol sai, te lo dirò io: all' isola dell' Elba. Tant' è; quando mi sento stracco del viver della metropoli, e la man destra, come presa da paralisía, si ricusa al maneggio del frustone per troppe fatiche durate, lascio in asso e in malora ogni cosa, e dal pianeròttolo della scala degli enti, nel quale stanno le bestie chiamate ragionevoli, me ne vo giù a fiaccacollo al primo scalíno ove umilmente soggiornano i corpi inorganici. Tu vedi da te che il salto è bello grande, e non disforme nè punto nè poco da quelli che il cieco Omero faceva fare a' suoi Dei: ma dall' altro canto, ove non sian messi a risico questi quattro giorni che stiamo quaggiù, nè ci sia il pregiudizio del terzo, gli è un cotal gusto che ben posso cavarmi. Poi, stammi a sentire. Da tre anni a questa parte (e finiranno appunto il dì 12 d' aprile) io mi arrovello a raddrizzar le gambe ai cani, o, ch' è tutt' uno, a far da cerùsico ai cantanti, i quali, a dircela qui tra noi che non ci sente nessuno, ho dovuto persuadermi alla fine che sono insanabili, nonostante il ferro e

il fuoco consigliati da Ipocrate, e da me posti in uso perchè vedevo che si trattava di casi disperati. Pure gli è stato tutto tempo perso, chè i nostri infermi avevano addosso le sette pèsti; e se recidevo loro qualcosa, gli era come tagliare un callo: e se pigiavo la pietra infernale su qualche loro bollaccia, non se ne risentivano nè tanto nè quanto, quasi che nemmeno si trattasse di far loro il pizzicorino. O pensieri da indemoniati che mi assaltavano allora! O fremiti di rabbia, o stravasi di bile, o palpiti accelerati del cuore, o lagrime gocciolanti su le gote per disperazione! Tuttavía a ogni po' mi facevo debito di tornare alla carica, e con una testardaggine da tedesco ripigliavo lena, senza badare al presentissimo guajo che delle mie povere ossa ne fosse fatto un fascio. Al più al più, quando parevami di esser vicino a scoppiare, facevo come ho fatto negli ultimi dì del carnevale, non ha guari morto e sepolto, e al rumore disarmonico della presente arte musicale cercavo riparo buttandomi in seno alla muta armonía della natura inorganica: la quale, per colui che non abbia sorda l'anima, ha pure un linguaggio dei meglio eloquenti e sensibili. Lettore, non ti venga l'estro di contradirmi, e ascoltami tranquillo.

Poche terre al mondo, e forse nessuna, adunano in sì breve spazio, come l'isola dell'Elba, tanta sapiente varietà di natura dal lato geognòstico; di guisa che, se mi fosse permesso di saltare a piè pari il fosso della pedantería, direi come quell'argutissimo inglese: Quivi è la musica degli occhi. Io tante volte mi sono recato al monte della Calamita; e, lo crederesti, o lettore? io vi ho trovato una sinfonía vera e propria; dove che in certi modernissimi scrittori di musica, i quali han preteso di scrivere sinfoníe, non ho trovato se non una catasta di forme fra loro nemiche e cozzanti, un disordine tenebroso, una mistura di loquele inintelligibili, una mancanza assoluta di virtù creativa, una negazione intera di attrattivo. Al contrario nel monte della Calamita. A guardarlo in fatti dal lato ove si specchia maestosamente nel sottoposto mare, evvi una varietà senza fine, e pure armonica e concorde: rocce nettuniane conquassate da una massa sterminata di ferro compatto, dal serpentíno, dall'amfíbolo e dal pirossèno; sicchè ci tornano alla mente le strappate improvvise d'orchestra in un accordo pieno e gagliardo, le settime diminuite, le sospensioni inopinate delle cadenze solenni. Di poi un ordine luminoso, per dirla con Orazio, nella varietà istessa: dal grigio cupo del ferro si fa passaggio al rosso sanguigno e giallo de' suoi ossidi, dal color pallido o candido della selenite, al ceruleo delicato della tremolite raggiante; dal verde dei massi ofiolítici, alle grandi macchie nere del ferro titanato e della ilvaite: qua una caverna piena d'incrostamenti bizzarri che vi allettano per mille scherzi minuti, là un monòlito enorme campato in alto quasi in procinto di precipitarsi nel mare: ed ecco per certa relazione d'idee i passaggi accortamente preparati da un tono a un altro, la grata successione delle modulazioni, l'andante, l'agitato, l'allegro mosso ed altre forme del tempo musicale darsi la muta; ecco alternarsi i ritmi con vivace naturalezza, e il conversare degli strumenti fra loro secondo l'importanza, le appartenenze e gli attributi di ciascuno di essi; ecco un assòlo maestoso esplicarsi isolatamente in un adagio sostenuto, o in una stretta veemente lo adunarsi con maravigliosa concordia di tutte le forze di un'orchestra . . . .

(In questo punto uno Spirito sotto forma di vaghissima donna si drizza dietro la poltrona dove sta seduto Marco, *e gli versa un liquor soporifero sul capo. Egli si addormenta profondamente; e Cecco, suo fedelissimo cane, raccatta la penna cascata di mano al padrone, e si mette a scrivere.)*

Cronachetta Teatrale di CECCO cane di Marco.

Poichè il mio padrone dorme, veglierò io. Cattivo principio alla Pergola col *Saltimbanco;* anzi pessimo. Quest' Opera, che è una bindolería artistica, data novamente in questa stagione, sembrò una bindolería dell' impresario. Meno male che fu cantata quasi a teatro vuoto, eccitando però la nausea anche in quei pochi che essendo pergolíni spaccati, non lascerebbero di andare alla Pergola neppure se Dio non volesse. Dopo il *Saltimbanco* venne il *Buondelmonte,* Opera dell' istesso autore del *Saltimbanco.* Di essa, poichè ne parlò *in diebus illis* il mio padrone nel *Passatempo,* non farò motto; e lascerò i miei lettori liberissimi di andarlo a consultare o no. Io noterò solamente che è un' Opera priva d' ispirazione nei canti, ridondante di presunzione nello strumentale; un intricamento patentissimo fra l' ordito e il ripieno; uno sforzo a cui fa fianco il vecchio sistema dei pretesti, e dei gretti artificj. Nell' istesso finale, che alcuni celebrano oltre il dovere, manca una cantilena spiccata e d' indole orecchiabile, e nella condotta di esso resta a desiderarsi quella logica, che in tutte le espressioni dell' umano spirito esige una relazione stretta fra le premesse e le conseguenze: in tutta l' Opera la troppa smania del parere accusa di troppo la parvità dell' essere, e il materialismo dei modi è una specie di satira contro ogni sorta d' idealità. Il pubblico restò freddo come un marmo al paciniano componimento: noi avremmo voluto vederlo caldo, ma per significare più energicamente quel biasimo che tradusse solo con gli sbadigli e con la sonnolenza.

I cantori lasciarono come la nebbia il tempo che trovarono, per quanto si affaticassero, gridando e sbracciando, a far l' impossibile. E ce ne diedero un segnalato esempío il tenore Giuseppe Villani e il barítono Leone Giraldoni, massime nel duetto dove vengono alle prese; il quale in tutto e per tutto ci rammentò la seguente ottava di messer Ludovico:

Come soglion talor due can mordenti,
O per invidia o per altr' odio mossi,
Avvicinarsi, digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi;
Così alle spade dai gridi e dall' onte
Vien quel degli Amidei e Buondelmonte.[1]

Nè se ne stette la prima donna Eugenia Jullien-Dejan, la quale, per non esser messa sotto da' suoi compagni (il che non sarebbe stata dicevol cosa), ferì il cielo, o meglio il soffitto del teatro con sì acute strida, che il macchinista impaurito andò a vedere, dopo finita l' Opera, se quivi eran de' buchi da turare. Lo dico e lo mantengo: La favola dei latrati della moglie di Priamo, è assolutamente una favola appetto alla sovrumana realtà polmonare e laringèa di donna Eugenia.

Dopo il *Buondelmonte,* eccoti la *Luisa Miller.* E anche di quest' Opera, poichè ne toccò in passato maestra Susanna nel *Passatempo,* non farò torto a lei, nè al mio padrone che le ruppe il filetto. Tacerò; ma almeno mi si permetta il dire che dall' Opera del Pacini a quella del Verdi ci corre, nè più nè meno, quanto dal maestro di Busseto al maestro Cosmopolita. Scendiamo ai cantori.

---

[1] Gli è un versaccio, ma è fatto da un cane; e..... In qualunque modo la rabbia riman tra noi altri cani.

Donna Eugenia ha voce fortissima nelle corde acute, indebolita nelle medie, disforme alle altre notabilmente nelle gravi. Avrebbe buono lo smorzo, ma non se ne sa servire, e lo pone in contrasto violento con urli non mai più uditi: avrebbe certa agilità e pieghevolezza di voce, ma non ha studiato assai per giungere a quella finitezza per la quale si commendano i veri artisti; onde nasce in lei quel fare inesatto, e talora confuso, che è dote cospicua di tutta la canora famiglia d' oggigiorno. Oltre a ciò donna Eugenia, quantunque ci si picchi, non dà anima al suo canto; poichè io, tuttochè cane, non piglierò mai per anima i resultamenti sonori di uno sforzo fisico, nè per passioni le convulsioni. Donna Eugenia sta decentemente sulla scena, ma non è un' attrice: vorrebbe esser tante cose, ma le manca il meglio......; insomma è di quelle donne che se non sono da porsi sopra un trono, non son nè anche da riporre in cucína. E tra che mi sfuggì la parola cucína, noterò che il confronto della Carrozzi-Zucchi le ha nociuto in quest' Opera, dacchè la signora Carlotta, a malgrado di varj suoi difetti, non si dimentica quasi mai di mettere il sale nella sua zuppiera, dove che donna Eugenia fa quasi sempre le pietanze sciocche nel suo tegamíno. Scusi, sa. Il Villani non mi è dispiaciuto: alcuna frase a mezza voce non ha espresso male; alcun' altra a voce spiegata, parimente: ma ci sarebbe da appuntarlo in molti luoghi. Il pubblico gli seppe grado assai della romanza, e suppergiù non a torto; ma io mi sentii proprio pestar la coda quando il Villani troncò a mezzo, per rifiatare, la parola *innamorato.* Oltrechè mi parve di essere oltraggiato nella mia natura di cane, allorchè lo sentii varie volte sbraitare come non sarei capace di far io nemmen per sogno. Lo stesso dico pel signor Giraldoni, il quale farebbe molto meglio a cantar più piano, o piuttosto meno forte, chè quella lì non è la maniera: inoltre abbia più nobiltà d' azione, e si trucchi meglio; perchè, se gliel' ho a cantar chiaro, benchè avesse barba e capelli grigj, e' mi parve tutto quell' avvocato giovin canuto di Firenze che tutti conosciamo. Il Giraldoni figura fra i cantanti di gran cartello. Sta bene: egli è il Capodaglio dei barítoni del giorno. Tanto di lui quanto del Villani se ne parlò distesamente in altri quaderni; però faccio fine, e non aggiungo un ette.

Se dopo aver discorso de' tre primi cantori della Pergola, i canteríni della compagnía di quel teatro si offendessero del mio silenzio, mi levino quel che mi dánno, e tutti pari. Gli scenarj e il vestiario sono una bestemmia ereticale contro la storia del secolo decimoterzo.

Cecco.

INSALATA CAPPUCCINA.

ALCUNE SENTENZE DI TEOGNIDE

Tradotte apposta pel *Piovano Arlotto.*

O Cirno, vèstiti varj costumi secondo i varj amici, accomodando la tua indole all' indole loro: fa come il polipo, che piglia il colore della pietra a cui sta aggrappato; chè il saper mutare costume da un momento all' altro, anche ciò è sapienza.

E così dice Ovidio: *qui sapit, innumeris moribus aptus erit.*

Chi si pensa che altri non sappia nulla, e di saper egli ogni cosa, costui ha perso il giudizio, ed è pazzo dichiarato: tanto sa altri quanto altri.

Abbi prudenza nel conversare; e fa conto che ogni cosa ti sia ignota, come se non vi fossi, e sappi reggere alle celie. Fuori sii forte: conosci l' indole di ciascuno: co' matti fa 'l matto; co' galantuomini fàtti il più galantuomo di tutti.

Per piccola cagione non ti metter nel caso di perdere un amico, prestando fede alla vile calunnia.

Chi si imbizzarrisce di ogni piccolo difettuzzo degli amici, è impossibile l'essere amici e lo star d'accordo. Si sa: di tutti e' c' è qualcosa da dire: siam' uomini.

EPIGRAFE SULLA TOMBA DI *BECO SUDICIO.*

Ci parrebbe di avere un grave debito co' lettori del *Piovano* se, dopo aver dato loro la Vita del Somigli, non ponessimo qui per suo necessario compimento la epigrafe che gli fu posta sulla tomba dagli amici. Essa è nel primo chiostro del Convento *degli Angeli,* a pian terreno del quale dava BECO SUDICIO le sue *Accademie* di poesía improvvisata.

A · ☧ · Ω

DOMINICO · LAVRENTII · F. · SOMILLIO
INTER · ARCADES · ADLECTO
QVI · IVVENTVTE · INEVNTE · TONSOR · COMOEDVS · ET · CVLTOR · POESIS · FVIT
EXPLETOQ · LVSTRO · AETATIS · IV · OCVLIS · REPENTE · ORBATVS
ET · DEIN · ALIENA · LECTIONE · EXPOLITVS
PROBATA · CARMINA · MEDITATVS · EST
PROBATISSIMA · EXTEMPORE · FVDIT
LVDICRI · PRAESERTIM · ARGVMENTI
QVAE · NOVA · IVCVNDITATE · ARGVTIISQ · FACETISSIMI · SALIS · ADSPERSIT
VIX · AN · LXXVII · M · X · D · VIII · DECESS · PRID · ID · IVN · MDCCCXXIII
AMICI · VIRO · PROBO · RELIGIOSISSIMO
HEIC · VBI · AD · PLVRES · ANNOS · VENAE · DIVITIIS · SVAE · PERICVLVM · FECIT
POSVERVNT · MEMORIAE · CAVSSA
ATQ · AD · LAVDEM · TVSCORVM · QVI · OB · INGENIVM · PROMPTVM · FESTIVVMQVE
ET · LINGVAE · COPIA · MOLLISSIMAE
IN · SVBITIS · VERSIBVS · MAXIME · SEMPER · ENITVERE.

LIBRI NUOVI.

Cennini (Cennino). Il libro dell'Arte o Trattato della Pittura. Firenze, Le Monnier, 1859.

Di questa edizione ne hanno avuto cura i fratelli Carlo e Gaetano Milanesi: ciò basta ad accertar chicchessía, dover tale edizione esser fatta proprio con tutti i sacramenti, perchè e di cose d'arte e di cose di lingua i fratelli Milanesi tutti sanno ch'e'se ne intendon davvero. Questo trattato è ottimo, e da studiarsi con sommo profitto così dagli artisti come da' letterati: si era ridotto rarissimo, ed era pieno di magagne. Ora eccovene copie quante ne volete per detto e fatto de' torchj del Le Monnier; ed eccovelo risanato dalle magagne, e con molti capitoli di più per detto e fatto de' Milanesi. I lessicografi poi troveranno tutto il lor pascolo nell'abbondantissimo Spoglio che sta in fondo al volume.

Pignocchi Franceschi (Teodolinda). Alcune rime. Le Monnier, 1859.

E io vi dico che in queste Rime c'è assai del buono; e che la gentilissima autrice non è per niente da registrarsi tra quelle svenevoli cucitrici e rimendatrici di frasucce o di versi, che fanno pigliar tanto in dispetto le donne poetesse. Leggetele; e poi datemi del bugiardo, se avete cuore.

Raccolta di tutti gli Opuscoli antichi inseriti nel giornale L'Eccitamento. Bologna, 1859.

Il signor Francesco Zambrini, a cui di tanto son debitrici le lettere nostre, dopo avere con altri valenti compagni pubblicato il periodico *L'Eccitamento*, ha raccolto in questo libro tutti gli opuscoli del trecento che in esso periodico via via si andavano stampando. È questo non piccolo servigio agli ottimi studj; ed ogni uomo che ha senno e che gli ama, dee sapergliene carissimo grado. Ben è vero che nell'*Arpa*, periodico bolognese, si mise in canzone e lo Zambrini, e l'*Eccitamento*, e tutti coloro che ci scrissero; ma quelle parole vogliono esser prese come in giuoco; e vuolsi piuttosto lamentare che sia cessata la pubblicazione di un periodico a quel modo, il quale onorava in gran maniera le lettere nostre.

Salvagnoli (Antonio). Necrologia di Ant. Gius. Collacchioni. Firenze, Cellini, 1859.

È scritta senza squinci e squindi, ma è piena di verità e di affetto. Non è quel che ci bisogna? Sì. Dunque si dia lode al nostro buono amico dottor Antonio, il quale a molti necrologisti ha insegnato che modo bisogna tenere per ritrarre altrui e per proporre ad imitarsi le buone opere di un buon cittadino.

Salvagnoli (Vincenzo). Della Indipendenza italiana. Firenze, Le Monnier, 1859.

Gli è un Discorso da levarglisi próprio il cappello: vi è scienza politica, e un ragionare così calzante, chiaro ed efficace, che mette fra l'uscio e il muro: un... un... eh? come? il Piovano sta co' frati e zappa l'orto. Basta che il libro è degno del suo illustre autore, e che il pubblico lo ha giudicato comprandolo a ruba, e leggendoselo avidissimamente. E poi domandatene al sor Felice Le Monnier che vendemmia è stata per lui. Io non so altro.

Seghieri (Amerigo). Rivista della Commemorazione di Pietro Frediani con alcune poesíe di questo, e con due lettere (di esso Seghieri) a N. F. Pelosini.

È ún'apología dell'autore contro Narciso Feliciano Pelosini, il quale avealo in una quistione letteraria ricoperto d'ogni vituperio: e vi so dire che gli dà certe bríscole da levare il pelo, e da fargli mangiare parecchi capi d'aglio.

Ranalli (Ferdinando). Del Riordinamento d'Italia. Barbèra, Bianchi e C., 1859.

Il signor Ranalli proporrebbe di abbozzare per ora; e intanto..... ma anche qui il Piovano sta co' frati e zappa l'orto: e anche qui basta che il pubblico ha giudicato il libro e il suo autore ridendo e beffando. E poi domandatene al Barbèra, e sentirete che su questa vigna gli ci è piovuta la crittogama, e non ci ha raccolto se non poche gócciole di vino.

Trattato sopra il tôrre moglie o no, secondo Teofrasto sommo filosofo. Firenze, Cellini, 1859.

È un Trattatello d'oro in oro del secolo XIV, dato fuori con molta diligenza da Giuseppe Chiarini quando la sua sorella prese non ha guari marito. L'editore ci ha messo innanzi una gentil lettera, dove con molto garbo dice ad essa sorella parole opportunissime a chi debb' essere buona moglie e buona madre di famiglia.

Direttore — Raffaello Foresi.

SAGGIO DI TRADUZIONE DI PLATONE.

L'APOLOGIA DI SOCRATE.

(Continuazione e fine.)

IV.

Tra le molte ragioni che mi si parano dinanzi, o Ateniesi, per ch' io non abbia a sdegnarmi dell' avvenuta condanna, la prima si è che me l' aspettavo. Quel ch' io non m' aspettavo è il numero de' voti pro e contro, perchè non credevo d' essere sì vicino a scamparla, ma più lontano assai. Ora gli è chiaro che con tre soli voti diversi sarëi stato assoluto. Perciò son salvo, a parer mio, dall' accusa di Melíto: ed oltre ad essere salvo io, gli è manifesto a tutti che se Aníto e Licone non si fossero aggiunti ad accusarmi, egli avrebbe pagato una multa di mille dramme, come quegli che non ottenne la quinta parte dei voti. Ma intanto costui mi fa reo di morte. Sia pure: ed io di qual pena mi stimerò degno dal canto mio, o Ateniesi? Certamente di quella che merito. Vediamo adunque quel ch' io debba soffrire o pagare per aver preferito l' insegnamento all' ozio nel corso della mia vita, per aver negletto quello a che i più van dietro, ricchezze, averi, capitaneríe, amministrazioni ed altre cariche, e congiure e sedizioni che si fanno in città, credendomi nato a migliori cose che non a procacciarmi salvezza con tali mezzi; per non essermi messo da quella parte dove non fosse la utilità vostra nè la mia, ma recatomi colà dove a ciascuno in particolare io potessi fare i maggiori benefizj; per aver tentato di persuadere ciascuno di voi a darsi cura non più di sè stesso che delle cose sue, a fine di divenir buono e saggio il più possibile, nè più della città che delle cose di lei, e seguitare siffatto modo in ogni altra faccenda! Che debbo avere

io dunque per tutto questo? Qualche gran bene, o Ateniesi, se pure voi stimate veramente le cose secondo il merito; e di più un bene tale che mi convenga. E che può egli convenire a un povero benefattore che ha mestieri d'ozio per attendere ad esortarvi? Null'altro può convenirgli maggiormente che l'essere alimentato nel Pritaneo,[1] più che se si trattasse di un vincitore sul cavallo, o sulla biga, o sulla quadriga, nei giuochi olimpici; essendochè costui vi fa parere felici, ed io vi faccio essere; costui non ha bisogno del nutrimento, ed io ne ho bisogno. Se dunque io debbo essere trattato secondo giustizia, quel ch'io mi merito è questo, *il vitto nel Pritaneo!*

Così dicendo parrà forse a voi ch'io pecchi d'alterigia, come a un dipresso quando più innanzi ho parlato di commiserazione e di preghiera. Ma non crediate, o Ateniesi. Vi dirò come la cosa è. Io son fermo di non fare offesa ad alcuno volontariamente: e se non mi riesce di persuadervene, gli è che troppo breve è il tempo che parliamo insieme. E sono convinto che se voi aveste una legge (com'è altrove) di non giudicare in un giorno solo sulla pena di morte, ma in più giorni, voi ve ne persuadereste: ma in sì breve tempo non ci è caso di sventare grandi imputazioni. Essendo io adunque fermo di non fare offesa ad alcuno, sono però ben lungi dall'offendere me stesso, e dal dire che sono meritevole di questo male, e dall'infliggermi un castigo presso a poco simile. E che? Per paura di non soffrire ciò a che mi condanna Melíto (senza ch'io sappia se sia un bene o un male), dovrò invece scegliere tal cosa che so di certo esser male? A che mi appiglierò io? Al carcere forse? E che mi giova vivere in carcere, schiavo perpetuo al magistrato degli Undici? Forse al danaro, per istar prigione fino a che non paghi? Ciò mi fa lo stesso, perchè non ho da pagare. Preferirò io l'esilio col quale forse voi commutereste la mia pena? Mi mostrerei troppo amatore di questa vita, o Ateniesi,

---

[1] Nel Pritaneo si alimentavano a spese pubbliche i benemeriti della patria.

se tanto sragionassi da non saper riflettere che dove voi, che pur siete miei concittadini, non potete sopportare la mia conversazione e i miei discorsi, i quali anzi vi sono tanto gravi e molesti che cercate di liberarvene, avessero a sopportarli in pace gli altri. No, no, o Ateniesi. Bella vita che sarebbe la mia, uscire di patria in questa età, tramutarmi da una città all' altra, e sempre col pungolo dell' esilio! Son certo che dovunque andassi, i giovani ascolterebbero le mie parole come qua: e se io scacciassi loro, e' scaccerebbero me d' accordo co' più attempati; e se non li scacciassi, sarei scacciato io da' genitori e parenti per via di essi.

Dirà forse qualcuno: ma standoti cheto e tranquillo non potrai, o Socrate, vivertela fuori di qua? Ecco il punto più difficile a persuadere alcun di voi. Perciocchè, se io dico che ciò sarebbe un disubbidire a Dio, e che in conseguenza non posso ristarmi, voi crederete ch' io scherzi: se poi io dico essere all' uomo il massimo dei beni quello di far parola ogni giorno della virtù, e di tutte le altre cose su cui mi sentivate disputare, esaminando me stesso e gli altri (chè una vita senza esame non è vita per l' uomo), allora sì che non crederete al mio dire. Ma egli è così com' io dico, o signori, tuttochè non agevole a farlo intendere altrui.

Io poi non sono avvezzo ad aggiudicare a me medesimo alcuna pena. E nondimeno, se avessi danari, pagherei quell' ammenda che occorresse. Nè ci sarebbe alcun male. Ma denari non ho, se pure non vogliate multarmi in tanti ch' io possa pagarli, che sarebbe, a dir molto, una mina d' argento. In questa somma io mi multo. E siccome, o signori, c' è qui Platone e Critone e Critobulo e Apollodoro i quali, offrendosi mallevadori, mi confortano a multarmi in trenta mine, io mi multo in questo tanto; ed essi vi saranno mallevadori idonei del denaro.

Già, o Ateniesi, per non avere indugiato un po' di tempo, dai biasimatori della città avrete il nome e la colpa di avere ucciso quel sapiente di Socrate; chè costoro mi diranno sa-

piente, ancor ch' io non sia, per farvi onta. Laddove, aspettando un po' di tempo, vi sarebbe avvenuto da sè da sè ch' io morissi. Voi vedete la età mia, lontana ormai dalla vita, e prossima alla morte ! Lo che dico non a tutti voi, ma a quelli che mi condannarono. E di più dico a questi medesimi : voi forse credete ch' io l' abbia perduta per mancanza di parole colle quali avrei potuto persuadervi, se avessi creduto di dire e far di tutto, pur di vincere la lite. Molto ci corre. L' ho perduta sì per mancanza, non mica però di parole, ma di audacia e di sfacciataggine ; per non aver voluto dir quello che vi sarebbe stato gratissimo a sentire ; per non aver fatto lamenti e piagnistei : parole e cose indegne di me, com' io credo, e che pur siete avvezzi ad avere dagli altri. Io pertanto nè allora credei dovere far nulla di abietto per via del pericolo ; nè adesso mi pento d' essermi difeso a quel modo : anzi preferisco d' assai il morire con quella difesa al vivere coll' altra. Imperciocchè nè io nè altri, sia in giudizio sia in guerra, abbiamo a cercare di scampar la morte a qualunque costo ; sebbene nelle battaglie sia facile sottrarsi al morire, gettando le armi e mettendosi a supplicare i nemici ; e sebbene in ogni altro rischio si trovino molti compensi per salvarsi, chi abbia il coraggio di dire e far di tutto. Ma il difficile, o signori, non istà nello scansare la morte ; chè più difficile assai è lo scansare la malvagità, la qual corre più della morte. Ed infatti io, come lento e vecchio, sono raggiunto dal più tardo ; ed i miei accusatori, come pronti e veloci, dal più lesto, cioè dalla malvagità. Io me ne vado condannato da voi alla morte, ed essi dalla verità lasciati in preda alla malignità e all' ingiustizia ; io rimango nella mia pena, ed essi nella loro. E, a quel che si vede, doveva essere così ; e credo che sia piuttosto bene.

Di più a voi, miei condannatori, voglio vaticinare quel che nascerà da questo ; ch' io sono pur troppo in quel punto in cui gli uomini vaticinano, quando stan per morire. Dico adunque che su voi miei uccisori verrà tosto dopo la mia morte il casti-

go, e, per Giove, più severo assai di quello a che condannaste me. Voi or fate così, credendo esimervi dal render conto della vostra vita; ma vi so dir io che andrà tutt'a rovescio. Troppi saran quelli che vi redarguiranno, e di me più fieri perchè più giovani, i quali io adesso tenevo a freno senza che voi ve ne accorgeste. E l'ira vostra sarà maggiore. Che se voi coll'uccider la gente credete trattener chicchessía dal rimproverarvi che non vivete rettamente, non la pensate bene. Cotesto mezzo non è nè sufficiente nè onesto: ma onestissimo ed agevolissimo si è quello di non disturbare altrui, e che ciascuno procacci di divenire uomo dabbene. Con questo vaticinio fatto a voi miei condannatori, vi lascio.

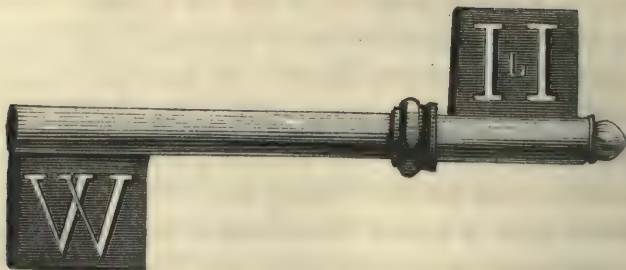
Con voi poi che mi assolveste io m'intratterrò volentieri parlando dell'accaduto, mentre i magistrati sono occupati in altro, ed io non me ne vado colà dove mi convien morire. Abbiate pazienza un po' di tempo, o signori, chè nulla impedisce si confabuli insieme, sinchè ci è dato. A voi, come ad amici, voglio dimostrare dove vada a parare il caso occorsomi. Sappiate dunque, o giudici (e chiamando giudici voi, mi par di dir bene), che m'è accaduto qualcosa di straordinario. Perocchè quella solita voce profetica del mio genio, dappertutto e spesso mi si opponeva sempre per l'innanzi quando ero per far qualcosa di non retto, anche nelle cose piccole. Ora poi che m'è accaduto quel che voi stessi vedete, e che potrebbe credersi l'estremo dei mali, non ho avuto dal Nume alcun segno in contrario, nè quando stamani presto sono uscito di casa, nè quando son venuto qui al tribunale, nè mai in quel che ero per dirvi durante il mio discorso. Eppure prima in altri discorsi spesso mi tratteneva fra mezzo: ed ora, in tutta questa causa, non si è mai opposto ad alcun mio detto o fatto. Che ragione ho io a credere che ci sia? Ve lo dirò. E' risica che quel che mi è accaduto sia un bene, e che pur troppo noi non la pensiamo rettamente quando crediamo che sia un male il morire. E per me quello che dicevo è un grande argomento: perchè se io non ero

per fare qualcosa di bene, non avrebbe mancato di oppormisi il solito segno. V'è poi un'altra ragione per cui si può molto sperare che quello sia un bene. Il morire infatti deve essere una di queste due cose: o dopo morte non v'è più niente, nè il morto conserva sentimento alcuno di nulla; o, secondo che si dice, la morte è un passaggio ed una trasmigrazione dell'anima da questo luogo in un altro. Se la morte toglie ogni sentimento, ed è come un sonno placido senza fantasmi, oh bel guadagno il morire! Ed invero io credo che se si dovesse mettere da una parte questa notte in cui uno abbia così dormito senza disturbo di sogni, e contrapporvi dall'altra le notti ed i giorni della nostra vita, e poi con una mano al petto dire quanti giorni e quante notti abbiamo passate migliori e più gioconde di queste, io credo (dicevo) che non qualunque più meschinello, ma lo stesso gran re penerebbe poco a contarle a paragone degli altri giorni e delle altre notti. Posto pertanto che tal sia la morte, io la dico un guadagno, perchè a questo modo tutto il tempo non sarebbe altro che una notte. Che se, al contrario, la morte è un passaggio da questo in altro luogo, ed è vero quanto si dice che colà si trovino tutti coloro che morirono, qual maggior bene può esservi, o signori? Come non sarà egli un bel pellegrinaggio l'arrivare colà, liberi da questi falsi giudici, e trovarsi in mezzo ad altri giudici degni di questo nome, i quali si dice che ivi amministrino la giustizia, come Minosse e Radamanto, ed Eaco e Trittolemo, e quanti altri semidei menarono vita da giusti? Quanto non paghereste di conversare con Orfeo, con Museo, con Esiodo, con Omero? Io per me, se queste cose son vere, accetto di morire più d'una volta. Qual maraviglioso diletto quand'io m'incontri in Palamede, in Ajace di Telamone, e negli altri antichi morti per ingiusto giudizio! Quanta dolcezza paragonare le mie avventure alle loro! E più di tutto, trovarsi anche là a esaminare e investigare chi sia tra loro sapiente, e chi si creda senz'essere! Quanto non dareste, o giudici, a scrutinare colui che condusse a Troja quel grandissimo

esercito, o Ulisse o Sisifo, o gli altri tanti e tanti, uomini e donne, co' quali confabulare colà, e conversare, ed esaminare, dev' essere il supremo della felicità! Nè mica per queste cose quelli di là uccidono; ma fra gli altri motivi per cui sono più felici di quelli di qua, vi è che per tutto il resto del tempo sono immortali, se pure ciò che si dice è vero.

E voi pure, o giudici, dovete nutrire buone speranze intorno alla morte, e a questa sola verità pensare, che nessun male può avvenire all' uomo dabbene, nè in vita nè dopo morte, e che le cose di lui non sono neglette dagli Dei. Nè quel che ora è avvenuto a me è stato casuale; ma gli è chiaro che ormai il morire e liberarmi da ogni briga era il mio meglio. E per questo il mio solito segno non mi ha più distolto; e per questo non so troppo adirarmi nè coi condannatori nè con gli accusatori; tuttochè e' non fossero guidati da tal pensiero quando mi condannarono e mi accusarono, ma piuttosto credessero di farmi un gran male. Il perchè sono degni di biasimo. Ed a costoro io chieggo soltanto: i figli miei, o signori, cresciuti che sieno, puniteli, se vi sieno molesti in ciò che vi sono stato io; se li vediate curarsi del danaro o d' altro più che della virtù: sgridateli, com' io facevo con voi, se essendo da nulla si credano qualche gran che; se non si dieno cura di ciò che si deve, o si stimino qualcosa quando non meritan nulla. Così facendo, avremo avuto il merito nostro, io ed i figli.

Ma già è l' ora di andare, io a morire, voi a vivere. E per chi sia il meglio è ignoto a tutti, fuorchè a Dio.



UN CONSIGLIO DI GUERRA

OVVERO

PARALIPOMENI ALLE LEZIONI DI MITOLOGIA

di **G. B. NICCOLINI.**

> . . . . *Squalent abductis arva colonis,*
> *Et curvæ rigidum falces conflantur in ensem:*
> *Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum:*
> *Vicinæ, ruptis inter se legibus, urbes,*
> *Arma ferunt, sævit toto Mars impius orbe.*
> *Georg.*, lib. I.

E per chi è un po' grosso con Virgilio, o non gli piacesse questa citazione, si prenda quest'altra della *Norma:*

> Guerra, guerra: le galliche selve
> Quante han querce producan guerrier.

O non siamo di marzo?[1] o marzo non è il mese dedicato a Marte; e Marte non è egli il Dio della guerra? dunque non mi fate gli occhiacci per essermi fatto avanti con quei bellicosi versi di Virgilio e di Felice Romani, chè ogni frutto vuol la sua stagione. Anzi, vo' confessarmi giusto; non sine quare ho recato quel *sævit toto Mars impius orbe,* perchè ora appunto vo' raccontarvi un bel pezzo di Mitología, rimasta nella penna a tutti quanti gli scrittori, contandoci anche il Niccolini, dove Marte fa tutte le carte lui, e scoperta da me in quelle medesime

> . . . . Storie manoscritte,
> Che furon già di don Tristano Acugno
> Quando andò ambasciatore al re Davitte,

delle quali con tanto pro seppe giovarsi maestro Domenico barbiere vocato Burchiello. Et incomincio.

---

[1] Questo scritto era già pronto a mezzo Marzo.

Capitolo I.

Dopo che Giove ebbe fatto a quel degno galantuomo di Saturno suo padre il brutto tiro di sfrattarlo dal cielo, e di mandarlo a pigolar per il mondo, si mise giù còl capo a governar santamente, acciocchè gli uomini non avessero a desiderare il felicissimo regno passato; e le cose andaron bene per un pezzo: ma presto il caro Giove cominciò a far a lascia podere, per andar solo dietro a' suoi umori ed alle sue fantasíe, non curando più nulla delle cose umane, e lasciando che gli uomini fossero soggetti a tutti i capricci ed a tutti i soprusi di que' semidei d' allora, a' quali la forza tenea luogo di ragione, e pigliavano, e tenevano, e taglieggiavano; senza un rispetto al mondo calcavano i buoni, e sollevavano i pravi: ogni gentile e magnanimo pensiero fruttava esigli, prigioni e morti: le cose più innocenti traevansi al peggiore, ed in tutto vedevasi congiure: gl' ipocriti tristi erano onorati e premiati; con tutto il rimanente di questo gusto. Ora non tutti i popoli sentivansi acconci a tanti soprusi; ed a molti fieramente puzzava il vedersi fatti preda a gente anche di favella e di costumi contrarj a' loro, nè più volevano patire sì fatto abominio: e fremevano minacciosi, disposti a tutto osare per l'acquisto di loro franchezza, e per mostrare che anch' essi erano fattura del sommo creatore come i semidei e gli altri tiranni. Insomma, le cose erano ad un punto nell' anno cinquecentesimo del regno di Giove, che poco più aveva andare ad accendersi ferocissima guerra tra gli uomini. Giove ben vedeva la mala parata; e dove, facendo ragione a' giusti desiderj degli uomini, avrebbe potuto allontanar la burrasca; no signore: *sette di vino,* e *indietro ti e muro;* per la qual cosa la pentola bolliva sempre più forte, e dava vista di voler traboccare. A Marte per contrario, sentito a fatica l' odore di guerra, erano già cominciate a pizzicar le mani; già si era armato come un Saracino; faceva affilare spade, ribattere rotelle, riferrar lance: metteva sossopra tutto l' Olimpo. E così tutti gli Dei chi era per la guerra, chi per la pace; e Vulcano co' suoi Ciclopi stavano dalla mattina alla sera accaniti al lavoro per preparare armi armi armi, delle quali inventò nuove e più micidiali fogge. Nell' Olimpo non c' era meno bu bu che tra gli uomini: i tu per tu cominciavano già tra gli Dei; chè, oltre al barattarsi di male pa-

role, accennavano di voler fare; quando Giove pensò di raccogliere un generale Consiglio, per veder un po' se trovavasi il verso di raddirizzare le cose del mondo in modo che bene stessero, e di toglier via, o con la forza o con l'arte, tutte le cagioni di paura che gli contristavano il regno. E di fatto andò la grida per tutto il cielo, per tutto l'inferno, e per tutto il mare, che al dì posto gli Dei grandi e piccini fossero nell' Olimpo così e così, per consultare di gravissime bisogne. E al dì posto ci furono: ed il gran Consiglio si aperse, con questa bella dicería del Padre Giove.

Giove. I tempi ingrossano, o numi celesti, infernali e marini, i tempi ingrossano paurosamente: e voi lo vedete come laggiù ne' cervelli degli uomini sono entrati da un pezzo in qua pensieri strani e colpevoli, con certe físime di libertà e di franchigia che mi turbano i sonni non poco, e mettono in grave apprensione me e coloro che per me gli governano, dacchè non solo si sfogano nella semplice manifestazione di sì pravi desiderj e di pensieri sì folli, ma studiano senza posa di mettergli in atto e di far novità, messi su forse, e lo dico con dolore, da Marte, al quale appunto ora è venuto il pizzicore di menar le mani. Questo io non vo' comportare: nè mai patirò che siano conculcati i miei sacri diritti, consentiti già a me da tutti quanti voi altri: la nostra divinità, la nostra maestà vogliamo serbarla illesa, e diciamo qui in presenza di tutti voi, che, dove alcuno ci alzi pure un dito contro, o uomo o Dio ch' egli sia, pensi esser già venuta l'ora dell' ultimo suo esterminio. Questo ho stimato bene il premettere: adesso consigli ciascuno quel che crede più opportuno nelle presenti condizioni del mondo.

Marte. Come a te è piaciuto, padre Giove, il darmi una cenciata[1] nominatamente, così sarò io il primo a parlare; e parlerò come chi non porta barbazzale a nessuno, e a nessuno le manda a dir dietro. Le tue usurpazioni dunque, te lo dico a viso aperto, le concussioni, le angheríe di coloro i quali governano in tuo nome i paesi che ti hanno per loro Dio, sono la cagione di tutti gli scandali laggiù nel mondo: tu non fai più ragione alcuna di varietà di favelle; e a gente di favella diversa poni a peccato ogni pensiero generoso, governando con uno scettro di ferro: tu diserti e

---

[1] *Dare una cenciata,* è il dire un motto di rimprovero o di biasimo contro qualcuno, ma quasi indirettamente.

taglieggi le più belle contrade del mondo: per te sono esse contristate da morti ed esigli; il pensiero stesso è delitto a' tuoi occhi, e lo punisci con isquisiti tormenti; e, che è pèggio, altri Dei minori, o mossi dal tuo mal esempio o da altro, ricopiano per quanto è da loro questo tuo bel modo di procedere: e poi ti maravigli, se questa mala signoría spinge gli uomini a gridar muora muora, e se da ogni parte spirano guerra e furore? Io primo, sì, io primo ti dico che alzerò il dito contro di te, se i giusti desiderj degli uomini non secondi; e vedremo se l'ora del mio esterminio sarà venuta o no: la tua aquila, o Giove, fe già tremare parecchi; ma il troppo beccare e il troppo aggranfiare le ha rintuzzato il becco e gli unghioni; ed il mio gallo [1] non si lascerà impaurire da lei. Non entrerò in guerra all'impazzata e per pura smania di menar le mani; ma sarò sempre colà dove è una causa giusta da far prevalere, o qualche oppresso da sollevare: e se io fo tanto di sguainare la spada, ti farò vedere chi è Marte.

Momo. (*da sè*) (Guarda che tenerezza per le cause giuste da far prevalere, e per gli oppressi da sollevare! Chi non lo conoscesse!)

Bellona. I medesimi rimproveri che ti ha fatto Marte, te gli faccio anch'io, padre Giove. Non si può ora regger più il mondo come fai tu; non si possono più disconoscere certi sacri diritti che hanno anche i popoli; e credi che il dover sempre usar forza e poi forza non è una bella cosa per chi la patisce; ma non è bella nemmen per chi l'usa, e non è sicura quanto tu ti dài ad intendere. Sotto il regno di Saturno tuo padre fu il mondo felice: bisogna che, se non appunto a quel modo, ritorni un regno che arieggi quello, a voler vivere senza que' continui sospetti che straziano ora te ed altri tuoi simili, le cagioni de' quali timori possono o prima o poi tornar in danno a noi tutti. E però, dove non si trovi altro modo da giungere a questo, anch'io come Marte son per la guerra.

Momo. (Senti! anche questa mi vien fuori col regnare a uso Saturno! da che pulpiti! Lo so io con che cosa fa all'amore madama: e questo è il regno di Saturno che vagheggia.)

Coro di Dei rustici, patellarj, e plebei, di Tritoni ec. Sì, guerra, guerra: viva Marte, viva Bellona!

Momo. (Bravo popolino: sempre così. S'intorbidi l'acqua, chè nel torbido si fa buona pesca, eh?)

---

[1] Il gallo è uccello sacro a Marte, come l'aquila è a Giove.

Giove. Se la mia aquila ha il becco e gli artigli rintuzzati si vedrà al bisogno: fatto sta che io non mi fo dettar legge a veruno, e chi vuol qualcosa si faccia avanti, chè a tutti saprò render buon conto. Lo so già di dove viene tutto questo grand' odio contro di me: è costì la Dea Vesta, che, con la scusa di conservare il fuoco sacro, mantiene invece vivi nelle teste degli uomini tutti que' grilli, e tutte quelle fantasíe che vo' sapete; e delle quali, perchè ora vi torna conto, tu, Marte, e tu, Bellona, vi porgete così caldi promotori. E poi non la vedete anche lei che si è messa sul guerriero?

Vesta. Mi ci son messa, e mi ci manterrò con onore; nè, così femmina, verrò meno a qualunque prova. Tu se' padrone di schernire il fuoco sacro ch' io conservo; ma quel fuoco potrebbe, o Giove, sollevar tale incendio da scottarti anche troppo: e quando pure ti riuscisse di legarmi ad uno scoglio con l' avvoltojo che mi roda il cuore, come facesti a Prometeo quando ebbe rapito il fuoco sacro dal cielo, tu non mi vedrai supplichevole a' tuoi piedi, e non mancherà certo un Ercole neppure a me.

Momo. (Senti come fa la brava, ora che sa d' aver chi le fa spalla.)

Nettuno. Vesta, non mi pare che sia dicevole a te il provocare così acerbamente l' ira di Giove: pensa in quanti perigli potresti incorrere, e quanti ajuti potrebbero mancarti che ora t' immagini certi: pensa che Giove annichilò i Giganti; e pensa che la guerra e lo studio di far novità, può tornare più facilmente a rovina tua che di Giove.

Vesta. E tu, o Nettuno, che già mi subbillasti tanto contro Giove: tu, che sei stato sempre sollevatore di furiose tempeste, ora mi vieni a consigliar temperanza? Ah! ora conosco a che ferivano tutte le tue lusinghe e tutte le tue suggestioni.

Nettuno. Eh no: dicevo solo..... è che mi sta troppo a cuore il tuo buono stato..... Giove..... Marte.....

Vesta. Síe síe, ci siamo intesi: già tu se' quello che generasti le Arpíe; e non senza gran cagione facesti tuo ministro Vertunno, il quale muta continuamente di aspetto. Un' altra fonte di sperpetue poi gli è quel benedetto Giano; il quale, dopo aver dato ricovero nel Lazio a Saturno, allorchè quell' amoroso suo figliuolo Giove lo cacciò del cielo, e dopo essere stato per lunghi anni nemico giurato di esso Giove, ora è tutto fiori e baccelli con

lui; da lui si lascia governare in tutto e per tutto: come lui si è dato al *sette di vino* e all' *indietro ti e muro,* dimentico che egli dovrebbe essere un Dio tutto pace e tutto bontà, amoroso, benefico, liberale, e perdonatore delle colpe. Egli fu chiamato ne' carmi salarj *Deus Deorum;* egli primo fra tutti gli Dei fu chiamato *Padre:* egli fu inventore de' templi; e dove prima era in benedizione di tutti, dove prima regnava nel suo regno l'età dell'oro portataci da Saturno, ora quell'oro è tornato in piombo, ora nessuno lo può più patire. E se non fosse Giove.....

Giano. O ipocritissima Dea! e quando cesseranno le tue calunnie contro di me?

Marte. Calunnie! calunnie fino a un certo segno; chè lo so anch'io come ci si vive in casa tua, e sono io il primo a dire che, se non muti registro, la faccenda la vuol ir male per te.

Nettuno. E qui sono anch'io con Marte: codeste due faccie, Giano mio, sono la pietra dello scandolo; sèrbati una faccia sola; e quella chiave che tieni in mano usala più saviamente che ora non fai; se no, dice ben Marte, la faccenda l'anderà male.

Giano. Le tue parole, o Nettuno, sono quali a te si convengono, che sei nemicissimo alla mia religione ed al mio culto. Ma tu, e tutti i nemici miei, rimarrete alfine confusi.

Giove. Lascia, mio buon Giano, lascia che costoro abbáino: il mio favore non sarà mai per venirti meno: séguita animoso nell'alta tua via; e non aver paura.

Minerva. Padre, tu sai quanto io, tutta dedita allo studio della sapienza, sia aliena dai tafferugli, dalle brighe, dalle guerre; ma bisogna pure che anch'io ti dica apertamente parermi ora le cose del mondo arruffate a tal punto, che il ravviarle sia opera troppo malagevole. Oggimai si è smarrita ogni traccia di umanità e di giustizia: gli uomini, è vero, sono in generale corrotti e tristi, insofferenti di ogni freno, studiosi di cose nuove, tutto quel che volete; ma sarebbero essi tali se, o non avessero avuto l'esempio da qualcuno de' numi, o se fossero stati governati come ad uomini si converrebbe, e non si fosse cercato di contradire sragionevolmente e barbaramente ad ogni generoso movimento dell'animo loro; se non si fosse cercato di ferirgli sempre nel più vivo del cuore per ispegnervi ogni nobile affetto? A questo modo bisogna che diventino fiere per forza. Non credere, padre mio, che le scuri, le carceri, gli esilj, il bastone, tolgano via di fra gli uomini sì fatte

idee, anzi le moltiplicano a mille doppj; e renditi certo che tanto dureranno i mormorii e le congiure contro di te, e tanto sarà mal sicuro il tuo trono, quanto ti ostinerai nel modo che da più anni ti piace di tenere. Io, te lo ripeto, non amo, anzi aborro le guerre e le stragi; ma, piuttosto che vedere tanto disordine e tante ingiurie, piuttosto che udire al continuo tante giuste querele, venga pure la guerra, chè da essa nascerà alla fine un qualche buon ordine con pace ferma e durevole.

Giove. O senti la mia dotta figliuola che sentenze d'oro ha sputato! Smetti, scimunita: tu pensa alle scienze, e lascia trattar di governo a chi se ne intende.

Bacco. Io v'ho lasciato predicar sino ad ora; e nè anche adesso mi voglio votare il capo con voi altri. Solamente vi dico che mi lasciate in pace col mio barletto, e con le mie Mènadi; ed io non m'ingerirò delle brighe vostre: datevi pur sul capo quanto volete, chè per me farò le viste di non vedere. Badiamo però, se qualcuno mi stuzzica, addio: tu, Giove, ricòrdati quante ne avesti da me quasi un secolo fa: tu, Marte, ricòrdati d'una cinquantina d'anni addietro; e tu, Nettuno, ricòrdati ch'io fui il domator dell'Indie.

Marte. O, sapete un po' com'è: vo' avete a chiacchierar quanto volete, e io farò di fatti; tanto lo sperare che quel Giove là voglia venire a consigli più temperati, e reggere i popoli da cristiano, gli è come dire a un monte *tirati 'n là.* Già, anche a volere, non potrebbe. Dunque, chi la pace non vuol la guerra s'abbia; e questa volta, o Giove, sarà qualcosellína peggio che l'altra guerra mòssati dai giganti. L'avrai da far con Marte: capisci?

Giove. Chi sa che cosa ti pensi di aver detto, eh, con quel MARTE! O Marte, o Bellona, o Vesta, o chi diavol volete, Giove vi farà veder che cosa si guadagna a pigliarla con lui.

A queste parole di Giove, Marte diventò rosso come una ciliegia marchiana; ed il furore che lo invadeva non lasciògli rispondere altro che un fremente « Vedremo. » Ed il solito coro di Dei plebei, rustici e patellarj, gridarono al solito: *Sì, guerra, guerra: Viva Marte, viva la guerra!* E già Marte si rassettava in dosso le armi, e accennava di uscire dal consiglio per entrar subito in ballo: quand'eccoti Mercurio tutto trafelato, con un fascio di carte in mano, il quale, fatte a quel celeste consesso le cerimonie di uso, si fa a Marte e gli porge quel fascio, dicendogli che sono tante

suppliche dirette a lui, e che le porta calde calde dalla terra. Marte non voleva nemmeno badargli; ma, pensato come a un Dio suo pari, che si era messo in sul promotore della civiltà ed in sul tenero della umanità, si disconveniva il non ascoltar le suppliche de' mortali, disse a Mercurio ch' e' gliele leggesse, ed egli avrebbe lì sul tamburo rescritto a tutte quante. E Mercurio cominciò a leggere:

« Terribilissimo Nume,

» I mercanti tutti e tutti i borsajuoli [1] di questa pallòttola
» quaggiù s' inchinano alla Deità vostra, supplicandola che tenga
» lontano il flagello della guerra. Addio industrie allora, o terri-
» bile nume, addio prosperità: queste fioritissime regioni si fa-
» rebbero squallide e grame; e tutti coloro che adesso ci vivono
» sarebbero pessimamente contenti della Deità vostra, e forse e
» senza forse rifiuterebberle il culto che tanto divotamente le
» hanno prestato sin qui. Gl' *interessi materiali,* o nume tremendo,
» sono adesso l' anima del mondo; nè senza grave pericolo pos-
» sono intaccarsi.....»

Marte. Mercurio, non andar più innanzi, chè sarà meglio anche per te; e copia fedelmente quel ch' io rescrivo a codesta sfacciata domanda (*Mercurio scrive quel che detta Marte.*) « Anche quando
» Marte non fosse invogliato di far la guerra, la farebbe per lo
» stomaco che gli muove la sete insaziabile di guadagno che sempre
» consuma sì fatta canaglia, la quale per un quattrino si getta die-
» tro le spalle patria, onore, ed ogni affetto più sacro. La farà, ed
» essi pagheranno buona parte delle spese. » Tira avanti.

Mercurio legge.

« Fortissimo Dio,

» Speriamo che non sia per giungere sgradita alle vostre divine
» orecchie l' umile voce di noi altre povere gentildonne del mondo
» terrestre. Noi siamo tutte quante spaventate dalle voci di guer-
» ra, onde risuonano tutte queste regioni: e venghiamo meno al
» solo pensare che dovranno partirsi da noi que' leggiadri seguaci
» vostri che sono decoro nostro, nostro sostegno, nostre delizie.

---

[1] *Borsajuolo* si dice per ischerzo a' giocatori di Borsa, quasi che sia una cosa medesima co' tagliaborse, che pure si dicono borsajuoli.

» Deh! fortissimo Dio, per i celesti amplessi della vostra dilettis-
» sima Venere, tenete lontano da noi tanto flagello: abbiate mi-
» sericordia del nostro dolore. Che mai diverremo noi senza que' gra-
» ziosi ufficialetti? che cuore sarebbe il nostro quando dovessimo
» veder sempre esposti a pericolo presentissimo di morte que' cari
» e ravviati e olezzanti capi? Pietà, pietà, Dio fortissimo.

» La università delle gentildonne. »

Marte. O scrivi il rescritto, Mercurio.

Mercurio scrive. « Gli amplessi di Venere son belli e buoni; » ma non mi faranno mai obliare il debito mio: nè il particolare » interesse dei pochi mi farà trasandare l'utilità generale. Se la » guerra dovrà farsi, Marte la farà: e le gentildonne si console- » ranno come vien loro meglio, od avranno pazienza. » Avanti, Mercurio.

Mercurio legge.

« Signor Marte Dio,[1]

» Noi altre siemo avvezze a andare 'n mercato, trovarci il no- » stro sordatíno; fermarsi a chiacchierar con lui, e pagágli 'l bic- » chieríno di mescolanza, per sentirsi dire du' paroline dorci; met- » tendogli per ultimo in mano quella po' di scarpa che facciam » sulla spesa[2] perchè si comprino il sígaro. Ora dice che ci sarà » la guerra, e per conseguenza il divertimentíno ci finirà. Ma che » è giusta, sor Marte? Andiamo, levi l' unto;[3] e smetta tutte que- » ste sbravazzate: la ci leva la vita a portarci via tutti i sordati. » Non s'ha altro bene al mondo: siemo nelle sue braccia.

» La università delle serve. »

Marte. O povere ragazze! guarda, anche loro hanno fatto la supplica! A te, Mercurio:

« C' è bisogno anche di vivandiere in un esercito: chi vuole

---

1 Questa supplica è scritta con tutti gli idiotismi del popolo: così *siemo* vale *siamo: pagágli,* vale *pagargli: dorci,* vale *dolci: sordati,* vale *soldati* ec.

2 *Far la scarpa* si dice quando altri, mandato a comprar qualche derrata, si piglia per sè parte dei denari, e dice avere speso di più. Gli antichi dissero *Fare il fattorín delle stinche.*

3 Dicesi dal volgo per esortare altri a cessare da cosa o da parlare che ci dispiace.

» il suo soldato, si arruoli come vivandiera, e ci troverà il suo » avere. » C'è altro?

Mercurio. Magari! (*legge*)

« Nume benignissimo,

» Siam tutti sottosopra per la paura che ci sia la guerra, » dalla quale resteremmo rovinati fin dalle barbe. Abbiam pre- » stato, abbiam pasciuto, abbiam rivestito, abbiamo azzimato un » diluvio di seguaci vostri e di giovani galanti: i seguaci vostri » debbono, se c'è la guerra, pigliar le loro carabáttole e andar » via; ed anche i giovani galanti, invasati non sappiam da che » spiriti generosi, come dicon loro, dànno vista di voler andare » alla guerra; anzi alcuni si sono già avviáti: e noi rimarremo qua » come i morti di Santa Maria Nuova, dacchè quel pezzo di carta » firmata da loro, che ci hanno lasciato in mano, val più bianca » che scritta. Nume benigno, con la guerra restiamo tutti quanti » rovinati; non vogliate percuoterci con tanto flagello.

» La università de' sarti, degli strozzíni, degli osti, de' pasticcieri, de' calzolaj, de' profumieri ec. »

Marte. Ah birboni! scrivi, Mercurio.

Mercurio scrive. « A chi per tanto tempo ha mangiato tanto, » e tanto ingordamente, alle spalle di que' poveri giovani, gli sta » bene il dover rècere qualcosa. Per conforto si grattino tutti la » zucca: e si preparino a metter mano a tasca da capo per man- » tenere quella guerra che aborrono. » Tira innanzi.

Mercurio legge.

« Nume discretissimo,

» Quaggiù nel mondo molti si sono impauriti della guerra, e so » che hanno fatto alla Deità vostra accesissime suppliche, pregan- » dola di tener lontano sì grave flagello; ma io per conto mio vi » esorto, come Curio esortò Giulio Cesare: non ve ne ricordate del » *Tolle moras?* Su, su, levate questo vin da' fiaschi: tanto, credia- » telo, con le chiacchiere non approdossi mai nulla: le parole son » femmine e i fatti maschi. Alla fin delle fini, sarà meglio una » brava guerra, che questo continuo tiritèssi dell' una calda e una » fredda. Su, su, sguainate la vostra temuta spada, chè quanti han » senno e cuore saranno per voi: e passeranno volentieri per la

» orrenda trafila della guerra, se dà speranza di far capo a un » raddirizzamento da assicurare per l'avvenire una pace onorata » e durevole.

» Il Piovano Arlotto. »

Marte. Oh, guarda chi è! il Piovano Arlotto. O non era di qua in Gelocòra?

Mercurio. Sì, ma, per ordine d'Apollo, ritornò al mondo non so per che fare.

Marte. O povero Piovano! Digli, quando vai laggiù, che egli e tutta la gente onesta stiano di buon animo, che Marte non fa le cose all'impazzata; e che, se mai fa la guerra, sa quel che fa. C'è altro?

Mercurio legge.

« Nume tremendo,

. . . .

Qui si fece innanzi Nettuno, e tagliando a mezzo la lettura di quelle suppliche, fece accorto il Dio della guerra esser cosa troppo disdicevole alla maestà di Giove e degli altri numi il lasciargli là come tanti zughi a piuòlo per attendere a cose particolari, e senza fornire quello, perchè si erano adunati in consiglio. Soggiunse che in questo mezzo Giove era venuto a patti di buona guerra, e che, ristrettosi a colloquio con lui, avevano immaginato un modo di rassettamento per le cose di laggiù, da satisfare le giuste domande sue, e da salvare in qualche modo i diritti e la dignità di Giove; il modo insomma, per dir come dicono gli uomini, di salvare la capra e i càvoli: ritornasse in consiglio; ascoltasse le proposte che egli farebbe per commissione di Giove; e così ci sarebbe il caso, chi dicendo una cosa, chi proponendone un'altra, di giungere a intendersi, senza venire all'ultimo cimento delle armi, il quale po' poi niuno saprebbe come potesse andar a finire. Marte ascoltò queste parole mezzo ridente; e poi rispose così:

Marte. O senti, Nettuníno mio bello: tu sai che no' siamo amici, e che ci vogliamo un ben dell'animà; e quest'amicizia e questo bene desidero di cuore che duri eternamente. Ma, vuo' ch' i' te la dica? in quel Giove ci ho poca fede, e credo che venga fuori con questo gingillo de' consigli più temperati non per altro che per dar delle lunghe e per avviluppar la matassa. E poi vuo' ch' i' te la

dica? nè anche te ti tengo per farina da cialde. Ma bada: il fare a me delle gherminelle potrebbe costarti salato. Mascherína, ti conosco.

Nettuno. Nòe, Marte: credi che Giove gli è pieno di buona volontà. O non accennasti tu medesimo che cosa avresti desiderato ch' egli concedesse? ecco; ed egli non ha sdegnato il discutere quelle tue proposte; e mi pare che rimettendo ciascuno di voi un pochíno pochíno delle vostre pretensioni troppo eccessive, non sia difficile che vi possiate intendere.

Marte. Le mie non sono eccessive di certo. Basta: proviamo. Di' dunque a Giove che per istasera faccia apparecchiare un buon dato della migliore ambrosia che abbia in dispensa e del miglior nèttare che abbia in cantina, ed io anderò da lui per vedere se ci pigliamo.

Nettuno. Ti dico che vi pigliate: o che credi in fin delle fini che Giove ci abbia gusto a entrar in guerra col Dio della guerra?

Marte. Eh, Nettuno mio, tu se' furbo; ma Giove non lo conosci ancor bene. Basta, proviamo: ma, te lo dico, saranno pannicelli caldi; e all' ultimo andrà senza dubbio a finire come le nozze di Pulcinella.[1]

Non era corso gran tempo da queste ultime parole, quando ad un tratto sentissi come scuotere l' intero Olimpo con orrendo fracasso. A Marte ed a Vesta sfavillò negli occhi una serena gioja: Giove si morse le labbra, trovandosi addosso la burrasca senza aspettarsela così presto. Gli altri numi maschi qual si buttò all' una parte quale all' altra: i numi femmine per la più parte intanaronsi dalla paura. Insomma la guerra era cominciata a buono: e quest' altro mese vo' sentirete come l' andò e come la non andò.

---

[1] Cioè *in bastonate.* È dettato comunissimo fra il popolo.

AL SIGNOR ACHILLE GENNARELLI

AVVOCATO, GIORNALISTA, CAVALIERE,

DIRETTORE DELLO *SPETTATORE ITALIANO,*

GALANTUOMO E GENTILUOMO (per dir come dice),

eccetera, eccetera, eccetera.

> *Et sumens malitiam suam et atramentarium et baculum viatoris, exulabit per gentes alienas, donec veniet in terra fertili. . . .*
>
> *Lectores ephemeridum execrabuntur eum in amaritudine, quia crediderunt mendacio.*
>
> *Ille recordatus dierum felicitatis suæ, petet auxilium; et participes quoque sui recedent ab eo.*
>
> *Et habebat manu sinistra calamum.*
>
> *Et effodiebat morticina quadrupedum: congregabatque putredine conglutinans eas in ore suo.*
>
> *Et expuebat conglutinatum: et coagulatum est in atramento scriptoris.*
>
> *Et semitæ ejus erant involutæ ambiguitate et caligine.*
>
> HYPERCALYPSIS.

O santo Pellican, che col tuo sangue
Campasti noi dalla fera crudele,
Dal suo velen come pestifer angue,
E poi gustasti l'aceto col fele,
Tanto che la tua madre afflitta langue;
Manda in mio aiuto l'Arcangiol Michele,
Sì ch' io riporti di vittoria insegna,
E seguir possa questa storia degna.

Benché in luogo di un Morgante Maggiore si tratti qui di un Morgante Minore, pur mi è piaciuto di riferire l'ottava di Luigi Pulci, con la quale ei dà principio al canto undecimo del suo poema, non foss' altro per prender le mosse dal tetto in su. Tutto è rimpicciolito nel nostro soggetto, ed ha pienamente ragione il nostro contraddittore quando afferma che l'*età dei Titani è passata;* anzi noi porremo la frangia alla sua sentenza, e noteremo che nella odierna età anche il vizio ha perduto quel non so che di grande e di poetico che

si rinviene nei personaggi di un tempo troppo lontano da noi. Se oggi non è impossibile abbatterci negli occhi d'Argo, nelle mani di Briareo, nelle unghie delle Sfingi, negli spergiuri di Laomedonte, nelle arguzie di Ulisse, nelle fallacie di Sinone, nella fede di Polinnestore, nella pietà di Pigmalione, vero è però che tutto questo ci si offre in forma assolutamente prosastica e guitta, tantochè più presto che dar materia di canto ai grandi poeti, dà materia ragionevole ai gazzettieri per esser messo in canzone. Per la qual cosa così si procederà intorno a una cotal DICHIARAZIONE *sopra un libello del* Piovano Arlotto, schiccherata nello *Spettatore Italiano* dal suo strenuo Direttore signor Achille Gennarelli, la quale viene ad essere la feccia di un vaso ch' egli tentò di rovesciarci sul capo. Meno male che nel suo pazzo furore costui s' imbrodolò da sè cotanto bruttamente, che quand' anche stesse a rinvenire in un bagno d' ammoníaca per ben sei mesi, tutto sarebbe indarno.

Nel supremo sforzo che il signor Achille Gennarelli fece nel suo *Spettatore Italiano* per torsi da' piedi quella veste di fiasco in cui s' era impigliato, usa uno spediente nè bello nè nuovo: quel di ferire scappando. Ben ci ricordiamo dei Parti: ma essi nella fuga votavano il turcasso pigliando bene la mira a danno dei nemici; dove che il nostro eroe recente vuota non sappiam che, mettendosi le gambe in capo, senza ferire nè manco l' aria. Ma spigoliamo subito il mal orto di questo industre ortolano, per non perder tempo in complimenti, e vediamo se c' è da mettere insieme o no un mazzo di gícheri, di pisciacani, d' ortica, di ellèboro, di sóffiola e di pugnitopi per farne un presente co' fiocchi ai nostri amatissimi leggitori.

Il signor Achille Gennarelli, da quel galantuomo e gentiluomo che è, fa di ragion pubblica alcuni discorsi privati, nomina questo e quello, non avendone il diritto, e reca come fondamento autorevole di difesa i sentimenti particolari od espressi alla spicciolata dall' avvocato A. A. e da uno dei compilatori del *Piovano Arlotto*, alterandoli per altro e svisandoli a talento.[1] Difficilmente definibile è questo procedere, es-

---

[1] Riportiamo con piacere ciò che ha scritto il *Passatempo* intorno alla presente questione.

« Firenze, 8 aprile 1859. Num. 14.

Spettatore Italiano, num. 27. — Il signor Achille Gennarelli chiama nella sua *Cronaca* il *Passatempo,* senza degnarsi di nominarlo, giornale semiufficiale del *Piovano Arlotto.* Di questo suo tacere, e di questo suo dire, ci teniamo grandemente onorati. Ma non possiamo passar sopra agli artifizi non troppo onesti del signor Gennarelli, quando egli svela dei nomi pubblicamente, contro la volontà di alcuni scrittori e in onta alle leggi del nostro paese. In Toscana si può non firmare scritti e servirsi di pseudonimi, e il signor Gennarelli non ha da venir qui fra noi, come un nuovo Dracone, a imporci leggi che non abbiamo, e di cui non sapremmo che fare. Questa

sendo che doveva attenersi il cavalier Gennarelli a quanto era stato risoluto in casa Mainardi, e non accostare l' orecchio al buco della chiave, o peggio render palese a tutti quanto si dice là ove si tien loggia de' fatti

---

sarebbe la più benigna interpretazione al fatto del signor Gennarelli; la più comune sarebbe il qualificare quel fatto come DELAZIONE. Il signor Gennarelli Romano mancò dunque verso il Codice civile toscano e verso il Galateo civile di tutto il mondo. Inoltre il signor Gennarelli, con un' ingenuità tutta sua, *crede passata l' età dei Titani.* Bella scoperta! È cosa più vecchia del brodetto. Oltre all' età dei Titani noi sappiamo esser passata ancora l' età degli Eroi, e sopra tutto degli Achilli: non però quella de' Tersiti; e per provarglielo, porremo sott' occhio al signor Gennarelli certi passetti dell' *Iliade*, i quali rinfrescatagli per bene la memoria, lo costringeranno a metterci tanto di firma sotto:

. . . . Tersite
Di gracchiar non si resta, e fa tumulto
Parlator petulante. . . . . .
Non venne a Troia di costui più brutto
Ceffo; era . . . . di contratta
. . . gobba . . . .
. . . . . Capital nemico
Del Pelíde e d' Ulisse, ei li solea
Morder rabbioso: e schiamazzando . . .
Colla stridula voce . . . . . .
Sì che tutti di sdegno e di corruccio
Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
Le rampogne . . . .
Così . . . .
Impazzava Tersite. Gli fu sopra
Repente il figlio di Laerte, e torvo
Guatandolo gridò: Fine alle tue
Faconde ingiurie, ciarlator Tersite.
. . tu . . . . il peggior di quanti a Troia
. . . . passâr, tu audace e solo.
. . . . Or io
Cosa dirotti che vedrai compiuta;
Se com' oggi insanir più ti ritrovo,
Caschimi il capo dalle spalle, ...
. . . . . se non t' afferro, e . . . . .
Non ti caccio malconcio e piangoloso.
Sì dicendo, le terga gli percuote
Con lo scettro e le spalle. Si contorce
E lagrima dirotto . . . .
Dell' aureo scettro al tempestar, che tutta
Gli fa la schiena rubiconda; ond' egli
Di dolor macerato e di paura,
. . . . e obbliquo riguardando intorno,
Col dosso della man si terse il pianto.
Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
E surse in mezzo alla tristezza il riso;
E fu chi vôlto al suo vicin dicea:

d'altri: ma comunque sia, non è questa di certo un'azione da cavalieri, nè da gentiluomini. Con tutto ciò, chi ben consideri, lo scopo del giornalista Gennarelli si affaccia da ogni parte della sua frivola DICHIARAZIONE: volete ridere? dando l'erba trastulla a un compilatore del *Piovano Arlotto*, e' si confidava di dar l'erba cassia al Direttore! O mirate un po' quando si dice! Davvero che il cavalier Gennarelli è un grande imitatore dei personaggi mitologici, avvegnachè nel nostro fatto e' si accolla due parti in commedia, quella cioè di Discordia e quell'altra di Paride: e' getta una mela marcia fra i cooperatori del *Piovano Arlotto*, la quale tutti schifano di raccattare; e poco stante si dà l'aria di Alessandro per celebrar le appetenti particolarità di Ciprigna, e per guardare con occhio di commiserazione le altrui. Per carità, signor Gennarelli, serbatevi le vostre mele marcie pe' vostri bisogni: io vi ripeto ancora che *una noce in un sacco non fa romore*, non in quanto il compilatore da voi nominato ha da riguardarsi come scrittore, chè in tal caso io ne ho più stima di voi, ma in quanto egli ha un limite nel deliberare. Il Direttore del *Piovano Arlotto*, come che qualificato di *noce leggerissima* da voi, o pesantissimo signor Gennarelli, vi ha dato col fatto certissima prova che, come Direttore, non è tanto leggero quanto vi pensavate, e che nel *Piovano Arlotto* ei non ci fa la figura di Doge di Venezia, e molto meno di re di picche. Rispetto alla vostra stima in materia di lettere, ei se la ride e non gliene importa un zòccolo, dacchè dalla vostra a quella di uomini infinitamente più chiari di voi, ci corre nè più nè meno quanto da Achille Gennarelli al Pelíde Achille. Avreste forse l'audacia di contrapporvi a Giovacchino Rossini, a Giovambattista Niccolini e a Francesco Domenico Guerrazzi? Sarebbe bella! Appresso il gior-

---

Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo
Eccellenti e di guerra e di consiglio,
Ma questa volta fra gli Achèi, per dio!
Fe la più bella delle belle imprese,
Frenando l'abbaiar di questo cane.

Signor Gennarelli, se dunque, come nol crediamo noi, ella non credesse finita l'età dei Tersiti, metta qui sotto la sua firma e non si faccia pregare. »

« Firenze, 15 aprile 1859. Num. 15.

SPETTATORE ITALIANO, num. 28. — In questo numero il direttore Achille Gennarelli raddoppia le sue furie nell'inveire contro il *Piovano Arlotto*, negando fatti provati, imbrogliando visibilmente la questione, facendosi un'arme del pettegolezzo e delle ciarle, e denunziando, senza che fosse necessario, i nomi di questo e di quello scrittore. A qual fine il signor Gennarelli volesse giungere è facile a comprendersi; ma noi, oltre al fine, siamo rimasti scandalizzati dei mezzi usati da lui, i quali, tanto per la sciocchezza quanto per la malizia, crediamo debbano essere affatto condannati e disprezzati. »

nalista Gennarelli ci notifica come qualmente i compilatori del *Piovano Arlotto* eran tre e or son due: tralasceremo la questione d' ábbaco, chè non v' è necessità di far sapere ogni braca al giornalista Gennarelli: per altro lo si avverte caritevolmente che s' ei sapeva (come sapevalo di certo) per qual cagione uno dei nostri compilatori fu sbrancato dall' ovile del *Piovano*, ei non doveva stampare il nome di un altro, acciocchè non incorresse nell' istesso pericolo. Quindi, o non si ricorda il cavalier Gennarelli di ciò che avvenne altra volta circa alla questione che il *Piovano Arlotto* ebbe col signor Giovanni Tortoli, presentemente accademico della Crusca e uno dei compilatori del Vocabolario? Diresti che il cavalier Gennarelli abbia battuto la memoria: ma no, no; il cavalier Gennarelli ha una memoria magliabechiana per tutto ciò gli torna, e oramai l' azione onde si è reso colpevole è stata tacciata di AZIONE DISONESTA, pur da coloro ch' ei stima amici suoi.

Noi ci maravigliamo, e ci sdegniamo meritamente, che questa licenza del dinunziare si rinnuovi sì di frequente, e si lasci correre. Certamente noi non vorremmo ripristinata a questi dì la severità di Domiziano in tal proposito, nè di Antonino Pio; ma almeno una sufficiente dose della pungente salsa che Vespasiano, secondo scrive Svetonio, faceva applicare a'soffioni, con la garbata aggiunta di sottoporli all'onorato ufficio di facchini, non istarebbe punto male: massime poi verso chi dà del facchino per il capo al *Piovano Arlotto*, gridandosi gentiluomo e galantuomo. Cavaliere amatissimo, sapete voi che vi domanda adesso l' avvocato A. A? E' vi domanda se nelle Marche ci ha di codeste usanze, che vo' vorreste trapiantare in Firenze, e se ai commettimale e agl' ingarbugliatori sarebbe ben fatto dare la croce. Cavaliere, pregovi, non ce la pigliate con ser Marchionne del *Piovano Arlotto,* e statevene a questi due versi del Lasca:

> Intendi, *Achille,* intendi il mio parlare,
> Lascia ire Alfonso, e pigliati altro spasso.[1]

Una delle parti che maggiormente è atta a edificare il lettore nella DICHIARAZIONE dell' avvocato, giornalista e cavaliere Achille Gennarelli, è quella che ci offre in carattere italico sotto forma di procession di formícole, e che chiama *linguaggio da taverna sostituito al ragionamento.* Non v' è principio di dubbio che il *ragionamento* non ci sia, dappoichè è stato levato di netto dall' accortissimo prestigiatore, al quale il *ragionamento* di cui parla è rimasto come una carta da giuoco nella manica del soprabito. Noi vogliam qui, per mero argomento di riso, imitarlo perchè provocati, e regalare ai nostri lettori, con le chiose e tutto, quelle che di buon grado appelleremo:

---

1 La sola parola *Achille* non è del Lasca, nè poteva essere.

Litaníe profane di ACHILLE GENNARELLI

non per anche messe all' Indice dalla Sacra Congregazione di Roma.

1. — *Uno scritto stampato nel giornale il* Piovano Arlotto *nel quale le basse ingiurie, le villanie e le menzogne sembrano scopo prediletto dello sciagurato scrittore.*

2. — *Forma, degna della viltà del trivio.*

3. — *Vituperare il Ranalli.*

4. — *La* Civiltà Cattolica *non è più sola.*

5. — *Una solenne e svergognata menzogna.*

6. — *O le parole citate dal* Piovano *sono inventate.*

7. — *Assalirlo bassamente* (il Ranalli).

8. — *Impotenti conati della ignoranza e della malignità impotente.*

9. — *Una classe di genti che cerca di fuorviare lo stato morale e intellettuale d' un paese.*

10. — *Il libello del* Piovano Arlotto.

11. — *Quella turpitudine in quanto alla forma.*

12. — *Vuoi dal lato delle contumelie, vuoi dal lato delle menzogne.*

13. — *Noi non crediamo della nostra dignità raccattar questo fango.*

14. — *La calunnia è merce troppo in oggi comune.*

15. — *Una polemica iniziata e proseguita con armi così scortesi.*

---

1. — Si domanda se il sor Achille scriva con una penna d' oca o con una penna di corvo.

2. — Quella del sor Achille è veramente cortigiana.

3. — Per quel che si meritava sono state carezzine.

4. — Sapevámcelo. Da poi che la veneranda matrona si congiunse con lo *Spettatore Italiano* per dato e fatto del sor Achille, il *Piovano Arlotto* non pensò mai ad intorbidare la dulcèdine di quel santo connubio.

5. — Il sor Achille si è tagliato la mano manca col proprio stiletto.

6. — Smetti, armeggione.

7. — Per assalirlo altrimenti ci voleva la statura del sor Achille.

8. — Caríno quell' *impotenti* e quell' *impotente!* Sor Achille, perchè cotali parole possan bene applicarsi a noi, aspettate un altro po'. Non siam mica vostri coevi!

9. — Ci conoschiamo!

10. — L' avvocato Achille non sa più chiamare col loro nome nè pure i ferri del suo mestiere.

11. — Se non isbaglio, *turpitudine* fa rima con *tortitudine.*

12. — Per metter le mani innanzi, il sor Achille non ha ancora trovato rivali.

13. — È giusta. Tutti gli animali puliti fanno come dice lui.

14. — In questo punto non sapremmo contradire al sor Achille. Egli ha centomila ragioni.

15. — Un cavaliere della Tavola Ritonda ha da ragionare così.

16. — *Linguaggio da taverna.*

17. — *La nostra sarà parola di gentiluomini, non di facchini.*

18. — *La slealtà e.... le menzogne di quel giornale.*

19. — *Questo somiglia ad iniquità.*

20. — *Qui dico a voce alta che qui il* Piovano *vince di gran lunga la* Civiltà Cattolica, *e fa assai peggio che fuorviare lo stato morale e intellettuale del paese.*

21. — *Arte che non voglio qualificare.*

22. — *Quindi non fu errore ma....*

23. — *Smettiamo per provvedere al nostro decoro, e per non rimanere in un campo nel quale si faccia gara d' ingiurie e di villanie.*

24. — *Questioni letterarie portate su questo fango.*

Eccoci ora a un mal passo ove il cavalier Gennarelli ci avventa la taccia di slealtà. Esso concerne la citazione della lettera del Farini a Lord Russell fatta dal *Piovano Arlotto* in proposito dei romanzi del padre Bresciani. È singolarissimo il vedere come il cavalier Gennarelli aombri e s' impenni sempre che occorra di toccare la *Civiltà Cattolica*, la qual giureresti che per lui è quasimente una parola di scongiuro; cosicchè non si fa scrupolo perfino di metterci in un fascio con quella. Per vero dire, noi abbiam dato forti prove in contrario, e l' istesso giornalista Gennarelli ce ne rendè tempo addietro lodi smaccate nel suo *Spettatore Italiano*; ma oggi gli fa comodo di tenerci come amici e non avversarj della nera conventícola, per modo che con una oblivione da burattíni ci vitupera

---

16. — Anche Annibal Caro, che era Commendatore, lo andava ad apprender là quand' era in Firenze. Il sor Achille, che è Cavaliere, non farebbe male a darci di quando in quando una scappatína nelle taverne per ripulirvi il suo.

17. — Oh, che fava! sor Achille, ci farebbe vedere le sue armi gentilizie? Se le son quelle del suo *Spettatore*, e' ci è parso di vedere un arcolajo, una manovella e uno stiletto spuntato.

18. — O belle o nulla.

19. — Legátelo.

20. — Ecco che la *Civiltà Cattolica* ritorna in ballo. Bisognerebbe non capir niente per non avvedersi che allo sposíno sono entrate in corpo le furie d' Otello. Va compatito: la gelosia gli è il gran brutto malaccio!

21. — Pel sor Achille sarebbe facilissimo e difficilissimo.

22. — Via, dite l' ultima.

23. — To'! dice di smettere per provvedere al su' decoro! E' ci aveva a pensar prima: ora gli è troppo tardi.

24. — Con questa sola voce il sor Achille sarebbe capace in pochi giorni di mettere insieme un Vocabolario più voluminoso di quello dell' abate Manuzzi. Del resto tutti abbiamo, dal più al meno, un intercalare, e non faremo rimprovero al sor Achille di essersene scelto uno così pulito. *Trahit sua quemque voluptas.*

e ci analematizza. Ah, cavaliere, sappiate una volta, che il *Piovano Arlotto* non ha mai intinto il tozzo nel pentolóne della Compagnía di Gesù, nè mai ce lo intingerà, se Dio l' ajuti. Poi nella citazione ci volete trovare quel che non c' è; dacchè parlandosi di lingua, e in parte trattando la materia facetamente, la citazione calzava a capello. E voi la torcete a mal senso, e fate un trambustío per mille, e vi scatenate contro di noi come un mastíno arrabbiato. Pace, pace, cavaliere, e ficcatevi per beníno nella zucca, che mentre alcuni bociano sì clamorosamente e sì frequentemente contro i Gesuiti, han dall' altro canto nei loro scritti tanti mai passi e tante sentenze e tanti concetti di natura sì rea, che i rugiadosi Padri non isdegnerebbero di tenerli per cosa propria, o li terrebbero per cosa rubata a loro.

Eccoci a un altro mal passo. Prima di altre sue opere, furon presi a criticare gli *Ammaestramenti* di Ferdinando Ranalli, e fu dimostrato, più forse che non era mestieri, com' esso ignominiosamente vituperasse il Gioberti, fino al segno di dargli del PAZZO. Era necessario che l'avvocato Gennarelli saltasse di botto gli *Ammaestramenti* per imbucarsi nelle *Storie?* O non gli fu accennato al cavalier Gennarelli, che v' ha una generazione di uomini, i quali han più moto nel cervello che l' Ebreo Errante nelle gambe? Di qui è che non solamente ci fa nausea l' instabilità di certi messeri, ma ancora le contradizioni lampanti che da essa risultano. E Ferdinando Ranalli non ce ne porge un esempio dei più folgoranti? L' avvocato Gennarelli ha un bel mettere due punti ammirativi a guisa di due sentinelle accanto al *Piovano Arlotto:* tutti vedon bene che son due scarabocchi, i quali non costaron niente al cavalier Gennarelli.

Per aver detto che le citazioni del *Piovano Arlotto* furono fatte con la più scrupolosa e paziente lealtà, l'avvocato Gennarelli esce in questa sbravazzata: *Eccone un esempio: e se ne potrebbe domandar ragione, quando si combattesse ad armi pari* (Eh, il cavaliere ci si ha da veder sempre); *ma ciò non essendo, noi non accusiamo che al pubblico una condotta che veramente fuorvia lo stato morale e intellettuale del paese.* Inoltre l' avvocato Gennarelli allega il passo del Ranalli tale e quale l' ha allegato il *Piovano Arlotto*, e tale e quale sta nel testo ranalliano; ma per far risaltare la nostra mala fede (secondo lui), non indica il volume che è il III degli *Ammaestramenti*, e riporta una variante del IV, non accorgendosi che tanto egli quanto il suo difeso sono cascati dalla padella nella brace, mentre si voleva far fare un capitóndolo pericoloso al discreto lettore. Avvocatíno bello, l' aggiunta, o la variante se più vi piace, fatta nell' appendice del volume IV, non fu riportata per risparmiare al Ranalli nuovi rossori al viso, come sarebbe accaduto appunto se gli avessimo dimostrato da una parte la sua tortezza, e dall' altra se gli avessimo chiarito (tanto più che in quel luogo si toccava la cosa di volo, e bi-

sognava fare a miccíno di spazio) com'egli aveva raddoppiato la posta, cioè reso più madornale il suo svarione incredibile nel giudicare la *Scala di Vita*. In fatti da un lato l'aggiunta del volume IV al giudizio generale del III, fa a' pugni manifestamente co' giudizj speciali del medesimo volume; e poi con quell'*opera insiememente scientifica, morale e satirica*, la lode viene a essere tanto sperticata, che questa volta (per dir come disse piacevolmente un amico mio) l'autore della *Scala di Vita* avrebbe ragione, se abbattendosi nel signor Ranalli in cima a una scala, gliela facesse ruzzolare anche con pericolo di vita. Ha ben capito ora l'avvocato Gennarelli? Ma guardate come sempre più egli si avviluppa nel suo laberinto! E' pígola che furono cavate le parole majuscole al Ranalli. Non è vero niente: furon sì cavati dagli *Ammaestramenti* gli errori majuscoli del vostro difeso; e dal vostro *Spettatore Italiano* i vostri. Le parole onde discorrete le sono in carattere corsivo, e non majuscolo, e fa troppo torto a un bibliòfilo con tante di rene come voi, aver preso una cantonata di questa fatta. Avvocato mio, sebbene alquanti stimano che vo' abbiate gli occhi nella collòttola, io mi penso al contrario che vo' gli abbiate fra i peli.

Mirate adesso come bellamente se la svigna il nostro cavaliere. *Se il* Piòvano *col suo stile ha voluto toglierci il modo di più rispondergli, possiamo assicurarlo che ha ottenuto l'intento.* Scusate, cavaliere; ma che il *Piovano* vi avrebbe forse ammazzato per davvero col suo stile? Eppure non era quello del Passatore. Non v'inbronciate, via, cavaliere, e ridete anche voi, ché le son cose da ridere e non da pigliarsi sul serio. Vedete, io non vi posso patire, quando gonfiando le gote e con fiero cipiglio vo' strombettate che gli *Ammaestramenti di Letteratura* di Ferdinando Ranalli *sono al pubblico da circa cinque anni, e di quest' opera sono state fatte due edizioni in Firenze, contraffatte replicatamente nel Regno di Napoli, e già quasi per intero spacciate:* imperocché voi che siete bibliòfilo, e che avete la Biblioteca in Via della Vigna Nuova, potete insegnare a me non punto bibliòfilo, che ci ha de' libri zeppi di dottrina e di peregrini pensieri, ed utilissimi, i quali per mala sorte non si stampano più, mentre (e questa è opinione espressa a lettere da archi trionfali dal vostro difeso) di cattivi libri se ne stampa un' infinità, e se ne allaga il mondo, che gli è quasi un diluvio. E per vie meglio capacitarvi, perché credete che il *Piovano Arlotto* abbia più spaccio dello *Spettatore Italiano?* Gua', perché lo *Spettatore* è gravissimo, e il *Piovano* è leggeríno di molto: perché lo *Spettatore* è ottimo massimo, e il *Piovano* è una bricconata: perché in oggi garbano più le cattive pietanze che i borbottíni squisiti.

Poscia, seguitando la vostra sfuriata, voi assicurate che la nostra *voce non varrà* (degli *Ammaestramenti*) *a farne vendere agli editori un esemplare di meno:* e nè uno di più per la vostra difesa, o avvocato; ché, se lecito mi

è entrar nel campo delle congetture, io vi accerto che, oltre al signor Ranalli, non vi sarà obbligato minimamente della vostra concione nè anche il signor Felice Le Monnier. Ma, di grazia, che diavol vi viene in testa quando collocate l'opera del Ranalli fra i *lavori di tanta mole e che abbracciano* TUTTA L'ESTETICA *delle varie letterature?* Ignorate forse che voglia significare di presente la voce ESTETICA? E vi par egli che negli *Ammaestramenti* si tratti di sviscerare filosoficamente i principj del Bello, come praticarono il Gravina, il Goëthe, lo Schiller, lo Schelling, l'Hegel, i fratelli Schlegel, il Guizot, Vittore Hugo, il Gioberti, e tanti altri preclari ingegni? Dio santo! L'avvocato Gennarelli ignora per di più che il suo difeso caccia in un lazzeretto come appestata la parola ESTETICA! O avvocato Gennarelli, se avete *assunto la difesa per quello spirito di giustizia, che vi guidò COSTANTEMENTE*, disingannatevi alla fine, e convertitevi. Dove ciò vi si potesse menar buono, avreste avuto ragione di scrivere che in questi *tempi.... è turpe di lacerarsi:* ma chi fu primo se non Ferdinando Ranalli a darne l'esempio coll' ultima sua opera? E chi secondo, se non voi col pigliarlo PER DUE VOLTE a difendere in quella forma e con quei raziocinj che tutti conoscono?

Nella DICHIARAZIONE del giornalista Gennarelli dicesi *che il Niccolini non è mai nominato nei luoghi citati dal* Piovano, *e che il Ranalli vi discorre dei difetti di tutti i tragici, e che quindi l'applicazione al Niccolini non è del Ranalli ma del* Piovano; .... *che le osservazioni del Ranalli a tutti gli scrittori di tragedie, non sono* vituperare *ma criticare*, ec. Altrove il nostro giornalista aveva detto *discorrere:* ora dice *nominare*. Questo è barattare le carte in mano: sul resto giudichi chi ha avuto la bontà di leggere il *Piovano Arlotto*. Ma c'è qualcosa di più dispregevole. Il cavalier Gennarelli, che ciangotta sì facile di galateo, con manifesto intendimento di dinunziare, mette fuori il casato di un giovane egregio, e coll' appiccicargli il nome battesimale di Mario, coglie il destro di schernire l'ultima tragedia di Giovambattista Niccolini. E che c'entra qui a fare il *Mario?* Checchè ne sia stato cianciato, stima per caso il giornalista Gennarelli che quel lavoro sia una miseria come parve ad altri miserabili giornalisti? Opponga il giornalista Gennarelli qualcosa di suo, che valga una scena sola del *Mario* di Giovambattista Niccolini: e allora c'intenderemo meglio. Se il giornalista Gennarelli pretende di far da Pasquino in Firenze, la sbaglia; perchè ci siamo abbastanza chiariti co' suoi scritti, che salvo la freddezza e la durezza del marmo nel quale Pasquino è scolpito, quivi nient' altro ci è avvenuto di rintracciare.

O soniamo a doppio, dacchè l'avvocato, giornalista e cavaliere Achille Gennarelli ci sforza dolcemente ad entrare in materia musica. E' canta: *Può essere che io sia un cattivo archeologo, critico, romanziere, eco-*

nomista, pubblicista, ma è certo però che il Direttore del Piovano *non può esser giudice di tali materie, perchè non si tratta qui di opere di Verdi, di Pacini, di Mercadante. Quando ragionerò di simili cose, mi dica che non sono* MUSICO, *e chinerò la testa.* Distinguo: la voce *musico* può applicarsi a un compositore, a un cantante, a un sonatore: dunque io vi posso giudicare da questo lato. Come compositore non mi sembra, scusatemi, che voi siate un gran che, per la ragione che vi manca inspirazione e novità; per la ragione che non sapete di contrappunto o d'armonía; per la ragione che ignorando la natura dei tempi vi è impossibile di combinare i membri della musica, battendo per esempio in terra in vece di battere in aria, e viceversa; per la ragione che trattate a un modo tutte le chiavi; per la ragione che i vostri passaggi da uno strumento a un altro vo' li fate senza scrupoli, e con manifesta sconvenienza; per la ragione che la vostra musica non ha alcun carattere, e così di questo passo. Come cantante pur non mi sembra, scusatemi, che siate un gran che, se ciò mi è dato inferire dalla voce chioccia, dalle stonature e dalle steccacce, che sventuratamente ci toccò a sentire a questi giorni nell'esperimento dei tre solfeggi che gorgogliaste nel vostro *Spettatore Italiano.* E' ci fu chi davvero vi dette di *musico,* sostenendo che, di fronte a voi, tutti i Farinelli[1] passati, presenti e futuri potevano andarsi a rimpiattare; ma con che fondamento il dicesse non so, perchè bisognerebbe entrare per la verificazione del fatto in tasti troppo delicati; nè ciò sarebbe del nostro istituto. Come sonatore finalmente ci sarebbe da spaziare nel campo interminato delle congetture, chè nulla si sa di certo. Vi supplichiamo dunque d'informarci se gli strumenti che vo' sonate sono da corda, da fiato, co' tasti, o da percussione. Sì, cavaliere adorato; noi vogliamo da voi essere informati se sonate l'aeroclavicordo,[2] la pandora, l'arpa d'Eolo,[3] la lira, il timpanone; o se la tromba, il trombone, il serpentone, il bombardone, il fagotto, il corno da caccia, il panarmònico; o se la cainòrfica,[4] la sordína, la spinetta; o se l'acetábulo, il tímpano, il padiglion cinese e la gran cassa. Presto, informateci, chè siamo in grande espettativa;.... ma già da un cavaliere della vostra tempra non dubitiamo di esser favoriti, e tosto.

Gettiamo l'áncora. Achille Gennarelli avvocato, giornalista e cavaliere mena buono di poter egli essere *un cattivo archeologo, critico, romanziere, economista e pubblicista,* e domanda al Direttore del *Piovano Arlotto,* con un cotal riguardo da graffiasanti, *perchè non sia nulla.* Pri-

---

[1] Il Farinelli fu valentissimo *musico,* e cavaliere.

[2] È come un cembalo a mantice. I suoni che ne derivano arieggiano assai quelli dell'uomo. — Nota pel nostro *musico.*

[3] È uno strumento sonato dal vento. — Nota pel nostro *musico.*

[4] Questo strumento si suona con le mani e co' piedi. — Nota pel nostro *musico.*

mieramente risponderemo da un lato al cavalier Gennarelli con Cicerone: « *Insignia virtutis multi sine virtute assecuti sunt;* » dall' altro poi, che il Direttore del *Piovano Arlotto* è più contento del suo niente (il quale oggi in buona filosofía significa pur qualcosa), che di tante mai cose di dubbio valore. E di vero, che è mai questo signor Achille Gennarelli, a conti fatti? È una somma di zeri senza unità. Il Direttore del *Piovano Arlotto* chiuderà gli occhi molto tranquillamente, se il suo *niente* fosse sicuro di vederlo inciso nel suo pitaffio come in quello del Piron (bellumore di prima classe), il quale diceva:

Ci-gît Piron qui ne fut RIEN
Pas même académicien.

Laddove gli chiuderebbe infinitamente a malincuore, se sospettasse appena che in quella vece vi si leggesse:

QUI DIACE
IL GIORNALISTA DELLE BRACHE,[1]
L' AVVOCATO DELLE CAUSE PERSE,
IL CAVALIERE DELLE TRISTE FIGURE.[2]

Scendiamo a terra. Se questa bevanda non paresse assai calda al signor Achille Gennarelli, faremo preparare per lui alla Liberata un paiuolo di ranno bollente, affinchè sia scottato più a dovere che mai. E così gli diamo commiato.

Il Direttore del *Piovano Arlotto*
RAFFAELLO FORESI.

DI FERDINANDO RANALLI

FILOSOFO, LETTERATO, STORICO E POLITICO.

Ammaestramenti di letteratura, Volumi quattro.
Seconda edizione, Firenze, Felice Le Monnier, 1857-58.

(*Segue* da pag. 249.)

LETTERATURA.

(*Séguita.*)

Qui verrebbe in taglio, seguendo la via tenuta un tratto nella prima parte di questo scritto, lasciare le *grucce dell' analisi* e ricorrere alle

[1] De' chiacchiericci, delle ciancie.
[2] Così il Cervantes chiamò Don Chisciotte.

ali della sintesi;[1] cioè dal concetto universale e più comprensivo della letteratura discendere a molte particolari disamine, e vedere come a un batter d'occhio la stolidezza o il mal senno del nostro rètore; ma ci è vietato assolutamente il dilungarci, e almeno da questo lato anderemo a' versi del signor Ranalli, per l'ira sua verso il metodo principalmente sintetico, compensandolo del ribrezzo che avrà provato leggendo lo sregolato nostro esordio.

Non resteremo tuttavía di notare, con sua buona licenza, che è scemo del lume intellettuale anzichè no chi ripudia universalmente il *romanticismo,* e nol crede conciliabile, se è bene inteso, col *classicismo.*[2] L'uno giova grandemente all' altro; perchè questo ci porge in qualche modo la parte generale e immutabile del bello, ci addestra come in un cammino che abilita a tenere con sicurezza altri viaggi, risponde al principio di *conservazione* in letteratura; rappresenta quello il principio di *progresso,* è la parte speciale, variabile secondo i luoghi e i tempi, giusta la diversa religione e civiltà. Se il Ranalli co' suoi pari fosse vissuto all' età di Dante, gli avrebbe per fermo vietato di scrivere così e così la *Divina Commedia,* come al secol nostro desidererebbe non possedessimo che tragedie colle tre unità; e si scandolezza perfino dell' unico *Arnaldo,*[3] nel quale la conciliazione delle due scuole si è avverata maravigliosamente. E perchè ci si avverava? Perchè coll' arte squisita dei classici, e con sapienza degna dell' età nostra, si è innalzato l'Autore a libero e sublimissimo volo. Inspirandosi a tali opere e studiando amorosamente nei Greci e nei Latini, non potranno i giovani italiani fallire a gloriosa meta. E potranno, abbeveratisi largamente alle tre letterature nostrali, comprendendo nell' italiana anche i capolavori moderni, accostare il labbro senza timore alle straniere; chè ciò anzi li farà capaci di accrescere convenevolmente le dovizie domestiche. Nulla dee porsi in non cale o dispregiarsi di ciò che è proprio dell' uomo, e delle infinite maniere con che si sono manifestati gli alti pensieri e i generosi e i magnanimi affetti. E alcuno scrittore fra' nostri ci ha dato meglio, si ponga mente, i materiali rozzi e scabri o diciam greggi, che altro, per effettuare la desiderabile

---

[1] Questo modo del Gioberti sì vero e naturale e vivo, non va a sangue del nostro guardafíno, che è cieco nato per tante bellezze. Ma come si trascorra coll' *ali* sul campo interminato degli spropositi ranalleschi già mostrammo in filosofía: e chi non cadrebbe sfinito, e prima di noja ucciso, aggirandosi in quello passo passo colle *grucce?*

[2] Intorno al senso che il Ranalli dà a questi vocaboli, vedi *Ammaestramenti,* vol. II, pag. 268, 269; e meglio tal senso risulta dalle varie parti e dal complesso dei giudizj. A noi non accade definir que' vocaboli, mentre la loro significazione chiara apparisce dagli esempj speciali di critiche ranalliane, che poco stante alleghiamo. E ciò consuona alle ragioni intime del processo sintetico.

[3] Veggasi come il professor Centofanti sapientemente annunziava l'*Arnaldo* in fine del suo discorso sull' immortale Alfieri.

armonía: a ripulirli, a purgarli della scoria[1] si deve attendere, e ad usarne debitamente. Per tal modo le varie opere riescono di profitto e concorrono al bello universale; e per tal modo sono dialetticamente congiunte la nazionalità e la cosmopolitía.

E non va mai dimenticato che se di massima importanza è la lingua, e non se ne prèdica abbastanza il culto, non si vogliono condannare ricisamente o porre da banda i libri non perfetti o imperfetti o non buoni da questo lato. Ma come fare perchè non ci riescano nullamente dannosi? Studiarli, non iscompagnati da quelli che ti dánno in gran copia leggiadríe e venustà del nostro idioma; studiarli come *parte* e non *tutto:* ogni cosa a suo luogo. Così quest' autore educherà l' animo tuo a vigore indomito, a santa e vendicatrice ira; t' infonderà quello dolcezza soavissima ma non molle, e che ti disponga sì alle gentili come alle forti imprese; con questo alla profondità e all' altezza del meditare, a penetrar nell' arduo e nel recondito dell' essere diverrai atto, e con quello alle utili osservazioni, alle pratiche indagini di sommo pregio e momento: da altri imparerai ad evitare gli eccessi, a raccogliere e anche ad esporre bellamente il frutto di tutte le tue fatiche.

Se si fosse sollevato a questa dialettica conciliatrice, il signor Ranalli non avrebbe scritto intrepidamente tanti strafalcioni sulla letteratura in generale e in ispecie sui romantici; non avrebbe scritto che il Foscolo « fra' litterati dell' ultima generazione, è forse il solo che i presenti abbiano in gran venerazione, appunto perchè incominciò o diede un grande eccitamento alla deplorata corruzione delle nostre lettere, come quello che non essendo nè tutto della scuola degli Arcadici nè tutto di quella dei Romantici, ma de' vizi d' amendue partecipando, parve novatore ragionevole e savio, ec.;[2] » non avrebbe scritto: « Ecco là: colui nato in Toscana; con favella toscana; ingegno toscano; pure ambisce di essere orientalesco e iperboreo nello stile. Che cosa fa egli? forse che ritrae una natura orientale o settentrionale chente ella sia, come saría uno Svedese o uno Scozzese o un Persiano? Oibò, oibò: mettesi davanti di quegli autori; ruba concetti, immagini, espressioni; e 'l tutto stemperando e rimestando e azzuffando, ne cava un quadro di tinte diverse e strane, che oltre alla bruttezza, argomenta la falsità del sentimento dello scrittore;[3] » non avrebbe scritto tante invettive e imprecazioni contro quella scuola lombarda, dalla

---

[1] Quanto al *modum tenendi* ci dà un esempio veramente stupendo G. B. Niccolini, nella *Beatrice Cenci* dello Shelley, con libertà di poeta resa italiana. Il che si nota ancora per non essere stato, che noi sappiamo, avvertito da altri.

[2] Vol. II, pag. 272. Seguono le lodi del poveraccio, che può prendere in pace cogli altri i biasimi onorati.

[3] Vol. III, pag. 301. Ciascuno si accorge che parlasi dell' autore dell' *Assedio di Firenze.* Se vuolsi un esempio di critica sciocchissima a un tratto di questo libro leggasi il vol. II, pag. 465, 466.

quale ebbe l'Italia, oltre i sovrumani *Promessi Sposi*, un *Marco Visconti*[1] e un *Ettore Fieramosca;* non avrebbe scritto pei versi de' *Profughi di Parga:* « Nè ci fa forza che a molti paia anzi essere qui, e non in quelli (*ne' poeti classici*) la gran virtù del sentire e del pensare, conciossiachè per costoro il sentimento e il concetto consiste nello esprimer male le cose, come nel dire: *la ciurma che distende la lena sull' acqua* ec. ec.;[2] » non avrebbe, come abbiamo toccato sopra, scritto in proposito del Pellico, che nomina, riportando una sua poesía, e dopo aver dato cenno spaventoso di un poema recentissimo *La Tentazione*, che « fra' primi e i principali è da far ragione della corruzione di tutti gli altri:[3] »; non avrebbe scritto villane ingiurie contro un egregio traduttore del Shakspeare;[4] non avrebbe scritto alcune parolíne quasi per dinunziare in modo generico certi pubblici insegnatori,[5] perchè vollero saviamente accogliere, in un volume di esempj pe' giovani, alcuni versi di esso traduttore, pieni di gentilissimo affetto.[6]

Non manca il signor Ranalli . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Qui ci arrestiamo, perchè dopo gli avvenimenti d'jeri (27 d'aprile) potrebbe parere ingeneroso il dimostrare altre cose ben più gravi contro il signor Ranalli. Adunque sospendiamo, serbando parecchie pagine stampate presso la Direzione del *Piovano Arlotto* come documenti da mostrarsi a chi desideri esser chiarito del vero.

---

1 La patetica tenerezza ineffabile, e la celeste soavità che regnano negli scritti del Grossi, lo renderanno in tutti i tempi e fra tutte le nazioni singolare dagli altri: si piangerà sempre su Bice, Giselda, Ildegonda, Lida e sulla *Fuggitiva*.

2 Vol. III, pag. 276.

3 Vol. III, pag. 277.

4 Vol. II, passim. È l'ottimo G. Carcano.

5 I benemeriti Padri Scolopi.

6 Vol. I.

ROBA INEDITA DI BEGLIUMORI.

BIETOLONE.

Se ci è stato mai al mondo un pedante che avesse pena pari alla sua uggiosa qualità ed alla sua presunzione, questi fu il povero Giovan Paolo Lucardesi, che passò alla posterità col soprannome di Bietolone, come sa chi tanto o quanto è informato di cose letterarie. E' si può dire ch' e' fu proprio la panca delle tenebre, così solenni furono le bríscole ch' e' toccò al suo tempo: e noi gente burlona non gli si può mai saper tanto grado che basti per essere egli stato cagione a due delle più graziose composizioni che abbia la nostra letteratura, dico alla *Giampaolaggine* ed alla *Svinatura*. Era il nostro Giampagolo maestro di scuola al Borgo a Buggiano quando il diavolo gli spirò di appuntare per errori alcune coserelle in uno scritto del dottor Bertini. Apriti cielo! Il Bertini si mise a rispondergli, e compose contro di lui la *Giampaolaggine*, dove te lo pillotta e te lo carmina senza pettine per modo che è una pietà, e dove tanti vezzi, tanti frizzi, tanta venustà, tanto brio seppe mettere, che quel libro è una delle più piacevoli letture che possa immaginarsi. E una. Capitò a predicare al Borgo un cotale fra Marcellíno da Fiorenza; e Giampagolo, strigliata un po' la sua Musa e grattatole il corpo, fece in lode di quel frate il seguente sonetto:

Chiunque brama udir la sapïenza
  Orar su sacri rostri o un Agostino,
  Sen vada al Borgo, dove Marcellino
  Fa pompa dello spirto di Fiorenza.
Vada, se vuol sentir con veemenza
  Predicar *Cristo Crocifisso e trino;*
  Vada, se vuol sentir: Atene e Arpino
  Cede alla sua dottrina ed eloquenza.
Questi tonando, i più scabri intelletti
  Spaventa, mentre tutto quanto in Dio
  Ferisce nelle barbe i sozzi affetti.
E v' ha chi ama il cieco suo desío,
  E poco cura di un tant' uomo i detti?
  Oh cuore indegno, scellerato e rio!

Capitato questo sonetto alle mani di Pier Francesco Carli da Montecarlo, e veduto da lui quel *Cristo crocifisso e trino*, non vi

so dire quanto ne rise, e quanto mise in canzona quel povero diavolo del maestro buggianese. Era il Carli persona di molte e buone lettere; ma aveva una lingua che tagliava e cuciva, nè c' era stato da molto tempo un cervello balzáno e svolazzatojo come il suo: dunque a te sonetti, a te capitoli contro Giampagolo, e contro quel *Cristo trino:* e Giampagolo, rispondeva; ma come, Dio vel dica, povero Giampagolo, chè la sua musa era, a mal agguagliare, come la cameriera del Berni. E scrivi oggi, e scrivi domani; riscaldandosi sempre più la cosa, finalmente il Carli si mise a comporre quel celebre ditirambo della *Svinatura*, che può stare alla barba di quello del Redi tanto è grazioso ed elegante, e dove tartassò tanto quel disgraziato di Giampagolo, sotto nome di Bietolone, e tanto spietatamente gli spianò le costure e ne fece scherno, che fu un miracolo se Bietolone non si strozzò dalla bile. Di questa lite per altro non vide la luce nè si conobbe fin qui se non la *Svinatura;* e però essendoci stato dal professor Rigutini di Pistoja favorito un codice dove si leggono altre composizioni del Carli, riguardanti sì fatta disputa, e' mi par che debban parere una leccornía a' nostri lettori, e però gliene imbandisco un cenino qui nel presente quaderno, perchè son certo che si avranno care e come lettura piacevole in sè, e come cosa di uno scrittore tanto garbato, del quale solo conosceasi *La Svinatura*, alla quale ciò che qui stampiamo è corredo convenientissimo.

IL CAMPANACCIO SONATO DALL' ACCADEMIA DELLO SCHERNO

PER LA FESTA DEL CRISTO TRINO,

RITROVATO DA MESSER BIETOLONE DA LUCARDO NELL' ANNO 1711.

POESIE BURLESCHE DI PAOLFRANCESCO CARLI.

SONETTO I.

Ier sera appunto postomi a sedere,
  Come soglio talvolta a tavolino,
  Casualmente caddemi in pensiere
  Provar che Cristo non può dirsi *trino*.
Pensai, prima d' ogn' altro, di vedere
  Ciò che ne dica il gran Dottor d' Aquino
  Per lasciarmi guidar dal gran sapere
  D' Ambrogio, d' Atanasio e d' Agostino.
Tali mie prove i' le volea mandare
  A chi quel *trino* asinamente scrisse,
  Perchè imparasse come dee parlare.

Ma, postomi pertanto a lavorare,
  Sensibilmente un animo mi disse:
  Heu! noli porcis margaritas dare

II.

Oggi pur si dilegua il nostro errore:
  Quell' uom che a rivoltar un Calepino
  Solo credevam atto, o al più un pochino
  Grammatico, Poeta ed Oratore,
Ecco che ha messo in mostra il suo valore,
  E il suo spirto elevato e pellegrino,
  Mentre ha fatto di pianta un Cristo Trino
  Mai sognato neppur da alcun dottore.
Tale al mondo cristiano ei lo propone,
  E loderallo ancora a mio giudizio
  Con qualche panegirica orazione,
Forse nuove Lezioni e nuovo Uffizio
  Di questo Cristo Trino ora compone,
  Poi farassi la festa al Sant' Uffizio.

III.

Ve la voglio accordar, vo' che siate abile
  Ad insegnare un poco la Grammatica;
  E voglio dirvi ancor che sia probabile
  Che del Volfio e del Scioppio abbiate pratica:
Che nella testa vostra arcilunatica
  Vi si trovi ogni verbo immaginabile,
  E come ciaschedun sia coniugabile
  Pensiate quando andate in forma estatica.
Di questi verbi adunque, quando avete
  Chi vi voglia ascoltare, e voi parlate
  Magistralmente quanto più potete;
Ma del Verbo divin, caro il mio prete,
  Ciarlar per l' avvenir non vi curate,
  Chè in verità di Dio non l' intendete.

IV.

Chi desse il latte al vecchio Anchise, e quanti
  Anni vivesse il Siciliano Aceste;
  La matrigna d' Archèmoro in che veste
  Si mostrasse al marito ed agli amanti:

E quant' urne di vin furo agli erranti
  Frigi donate, io non lo so: son queste
  Cose da fare sbalordir le teste
  D' uomini nelle lettere giganti.
Voi sì che avete in capo un magazzíno
  D' estratti e quintessenzie d' erudite
  Materie, e che intendete il Calepíno.
Ma per finirla, pretin mio, sentite:
  Se proverete Gesù Cristo trino,
  Senz' altro vi si dà vinta la lite:
                Ma ficcar non ardite
  La Poesía in simile faccenda,
  Chè c' entra come il cavolo a merenda.
                Finor non v' è chi intenda
  Que' vostri obietti, effetti ed aggiunzioni,
  Quella parte formal, quelle passioni.[1]
                Teologiche ragioni
  Richiede l' argomento: Paperone[2]
  Non ha niente che far con la quistione.
                Più non fate il buffone,
  Lasciate andare il Bruno e il Cretideo,
  E leggete piuttosto il Galateo.
                Pizzicagnol plebeo,
  Se si discorre di materie belle,
  Parla d' acciughe fracide e sardelle.
                Più non ci van novelle:
  Datevi pace, e in avvenir studiate
  Su qualche trattatel *De Trinitate.*

V.

Un dì, poi che trincato ebbe ben bene
  Del buon trebbiano il saggio Bietolone,
  Si pose a rimirar con attenzione
  Un Crocifisso che in sua casa tiene.
Ma quel liquor che dalla vite viene,
  Fece negli occhi suoi tal distrazione
  De' rai visivi, e tanta confusione
  Che gli parver più Cristi e tutti in pene.

---

[1] Risponde a un Sonetto del Lucardesi, nel quale difendevasi per vero e buono quell' aggiunto di *trino* dato a Cristo, affermando potersi dire per figura poetica.

[2] Nel medesimo Sonetto il Lucardesi dava di *paperone* al Carli.

Ond' ei stimossi in estasi rapito,
E dopo tal vision fe quel sonetto,
Nel qual Cristo esser trino hacci asserito.
Qual maraviglia è dunque s' egli ha detto
Sì grosso farfallon ? Lo scimunito
Innacqui il vino e non lo beva schietto.

VI.

Quando s' abbia a coniare una medaglia
In onor dell' angelico Tommaso,
Sappia che per rovescio è solo il caso
Il noto Bietolon, que' che l' intaglia.
Fe l' un la Provvidenza uom di gran vaglia,
L' altro minchion l' ha generato il caso,
E se qui fa bù muto, è persuaso
Ognun che desso è un asinon che raglia.
Pertinaci sostengono i Tomisti,
Che al lor maestro Gesù Cristo ha detto,
O Tommaso, *de me bene scripsisti.*
Ma che un giorno a costui pien di dispetto
Un Cristo gli abbia a dir *male scripsisti*
A momenti a momenti i' me l' aspetto.

VII.

Allor che Bietolon pensò di farsi
Autor della sua nuova Trinitate,
Andò da un esemplare e santo frate,
Su quella sua sciocchezza a consigliarsi:
Con lui spiegossi come possan darsi
In Dio le tre persone triplicate,
E mostrò con ragioni sperticate,
Che perciò Cristo Trino dee chiamarsi.
Il buon religïoso che squadrollo
Per quel ch' egli è, con parlar grave e tronco
Disse: Avete ragion, negar non sollo.
E stesogli sul capo il braccio adonco,
Gli ci fece il gran segno, e licenziollo
Con la benedizion del papa monco.

(*Il séguito nel prossimo quaderno*).

L'ALBUM D'UNA SIGNORA FIORENTINA.

Venerdì mattina me ne uscivo di San Lorenzo; e fermatomi come soglio a questo e a quel banco de' rivendúglioli onde è sempre piena quella piazza, mi venne veduto appiccato a un forchetto certo mantellaccio di foggia così strana, che m' invogliai di osservarlo minutamente; e però mel feci tirar giù; e sbiluciátolo ben bene in ogni sua parte, mi parve di aver tanto in mano da poterne conchiudere che quello fosse il mantello di Lionbruno, a' segni che ci trovai, e che a me erano puntualmente noti fin da quando ero l' altra volta nel mondo.[1] Ora ti provo, dissi; e vôlto al rivendúgliolo: « Quanto costa questa palandranaccia? — « Sor Pioano, la dice per dire: eh? icchè la vuol fà di coresta pa- » landrana, che l' ha anni cant' ip primo topo? [2] già la sarà carche- » duna delle sue! » — Tu non ci hai a pensare tu: quanto vuoi? — « La mi dia qindici fichi: [3] ella contenta? [4] » — Contentissimo: to'. — E preso il mio mantello sul braccio, giù per Borgo San Lorenzo voltai dal Canto alla Paglia verso Santa Maria Maggiore, e svoltato a fatica mi piantai il mantello addosso per vedere che novità secondasse: e svoltato da capo per tornare a casa quaggiù in Via Faenza, misimi in capo di far subito la prova. Arrivato dunque dinanzi a un gran palazzo, infilo dentro il portone, e ci veggo un signore che domandava al portinajo se la signora era in casa; ed avutone il sì, avviossi su per le scale, e io dietrogli, senza che nè il servitore, nè il signore si accorgesser di me. *Va benino,* io diceva: e si passa per sale, per anticamere; e dove tutti facevano riverenze fino in terra al signore, di me non accennavano sentore alcuno. Il cuore sempre più mi cresceva; ed introdotto egli dalla signora, non dubitai di ficcarmegli dietro, ed entrai anch' io con lui, piantandomi a sedere su una bella poltrona per godermi la loro ghiotta conversazione, e poi tornarmene a casa quando fosse finita.

---

[1] Come questo mantello passasse da una mano in un' altra, come capitasse a Firenze, e come sia rimasto inconsunto, sarà detto un' altra volta.

[2] Che cosa vuol fare di codesta palandrana che l' ha anni quanto il primo topo?

[3] *Fico* chiama la plebe, con una specie di parlare furbesco, il paolo; come *stecca* la lira ec.

[4] *È ella contenta?* Il volgo pronunzia *ella* mangiandosi una delle due *e*.

Il raccontarvi tutti i dáddoli che si fecero e che si dissero la signora e il signore; e tutti gli scempiati discorsi che passarono tra loro, sarebbe stomachevole cosa; e però me ne passo: ma non posso fare che io non vi racconti l' ultima scena di questa ridicola farsa.

Signora. Oh, a proposito, duca, mi scordavo di farvi vedere il mio *Album*: venite qua, chè ci avrete gusto.

Signore. Volentierissimo.

Qui la signora si rizza, il signore si rizza, e vanno tutti e due ad un altro tavolino, dove era un libro bislungo ricchissimamente legato, che dalla signora fu subito aperto. Allora mi rizzai anch' io, e mi piantai lì accanto accanto al signore, per vedere il fatto mio come lui.



Signora. Ecco, duca, vedete qui in capite libri il gran Feld maresciallo Radetzky, folgore di guerra sul campo; ed il più gentile, il più amabile, il più liberal cavaliere che mai conoscessi in pace. La sua spada onorata fiaccò per due volte il pazzo orgoglio di que' folli rivoluzionarj che vo' sapete, senza contare le gesta mirabili che aveangli dato fama del primo capitano del mondo. Egli salvò al suo signore la più bella e più preziosa margherita della

imperiale corona: per lui rimasero salvi que' privilegj nostri anche qua, che erano già in grave compromesso. Io mai non penso alla sua immatura morte, che non mi caschino, come vedete, i luccioloni a ciocche. Compatitemi, caro duca: io ho un' anima che si commuove troppo alla memoria della vera virtù; e troppo sono tenera da poter rimanere ad occhi asciutti.

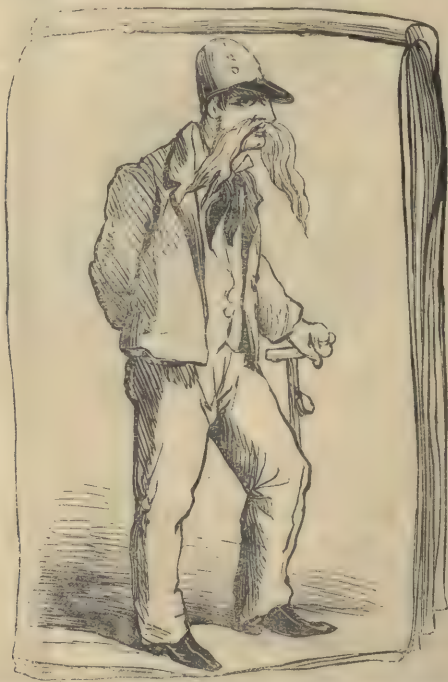
Signore. È cosa anzi che altamente vi onora. Ma qui sotto c' è anche un dístico: lasciate ch' io legga:

QUESTO È RADETZKY IL GRAND' EROE TEDESCO
CHE I LIBERALI MESSE TUTTI AL FRESCO.

Bello! c' è spirito, c' è poesía, c' è lingua, c' è ogni cosa. E l' autore si può sapere?

Signora. L' autore è quel pretíno che bázzica sempre qui per casa: il maestro de' bambini del principe S., del conte N., del marchese V.: non lo conoscete?

Signore. Oh, senti chi è! lo sapevo: è un bravo pretíno davvero.



Signora. (*Voltando carta*). Questi è il barone Haynau: l' eroe

d'Ungheria, che al suo signore salvò un'altra preziosissima perla dell'imperiale corona. Anche lui avemmo occasione di ammirare qui in Firenze; e tutti e tutte stupivano di quella sua aria veramente marziale, e di que' suoi modi affabilissimi e cavallereschi che usava fra le donne più e meglio che qualsivoglia de' nostri svenevoli ed imbelli zerbini. Ed anch'egli, ben lo sapete, ci fu rapito a un tratto da morte invidiosa.... e qui è ritratto poco innanzi che si dipartisse da questo mondo. Ma non ci rattristiamo da capo.... Sentite che forza e che affetto ci è in questi due versi del nostro pretíno:

QUEST'È QUEL BRAVO HAYNAU, CHE IN UNGHERIA
FECE COSE DI FUOCO: JESUSMARIA!

Signore. Ma bravo pretíno! quando il mio bimbo è un po' più grandicello, vo' pigliarlo anch'io per maestro. Caparratemelo pure fin d'ora.



Signora. Mirate che nobiltà di sembianti! che terribilità nello sguardo! che portamento eroico! e poi dite se non vi sentite compreso per una parte da altissima riverenza, e tirato per l'altra

parte a baciare quel caro volto. Egli è Windisgraëtz, il prode domatore della Boemia: l'intrepido soldato così careggiato dal suo signore, così ammirato da tutto il mondo. Esempio di magnanimità, di disciplina, di ogni militare virtù; e ben lo ritrasse il mio pretíno in questi due versi che gli scrisse sotto:

WINDISGRAETZ SE' TU: PRAGA LO SA;
E LO SA TUTTO IL MONDO QUA E LÀ.

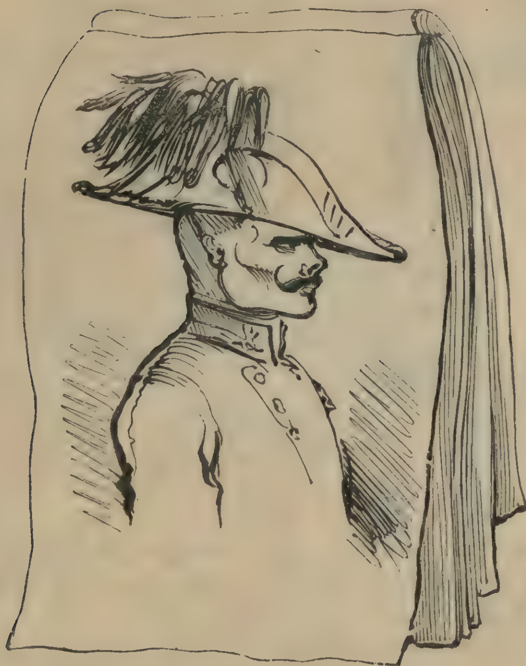
Signore. Oh! ma caro quel mi' pretíno! ditegli che domani lo voglio a desinar da me; ma non ve ne scordate.



Signora. Non dubitate, no: oggi com' i' lo vedo. O guardate ora il barone Hess. Egli (già lo saprete, come a niuno è ignoto) è il primo strategico che oggi si conosca: egli fu l'anima dell'ultima campagna italiana, quando il valoroso esercito del gran Radetzky troncò le sette furenti teste dell'idra rivoluzionaria italiana; e ridonocci la pace, la tranquillità e il quieto vivere. Ed egli, ve lo profetizzo io, che in questo momento sono ispirata come una sibilla, egli spegnerà per sempre di qua da piccol tempo, e in un lago di perfido sangue, l'audace e stolto fuoco che si è cominciato a riaccendere. Vedrete, duca, vedrete. Ma non lasciamo i versi del pretíno:

O HESS, O HESS, O HESS, O HESS, O HESSE,
NON FINIREBBE MAI CHI D' TE DICESSE.

Signore. Ma che ingegno! che estro! che vena! ditegli che gli vo' dare un benefizio, chè appunto ora l'ho da conferire.



Signora. Sì, bravo duca, vo' fate bene: se lo merita proprio quel buono e bravo pretíno. Ma guardate il valoroso baron D'Aspre: colui che fece stupire il mondo quando con la valorosa sua brigata rinfrescò la dubbiosa battaglia di Novara, facendo padrone della vittoria il temuto augello bicipite: colui che venne a ricondurre qua da noi la quiete, la sicurezza, la gioja. Mirate che altero portamento; che cera marziale: leggete ora i bei versi del pretíno:

O D' ASPRE SALVE, SALVE D' ASPRE NOSTRO,
A DIR DI TE CI VORRIA D' ÒR L' INCHIOSTRO.

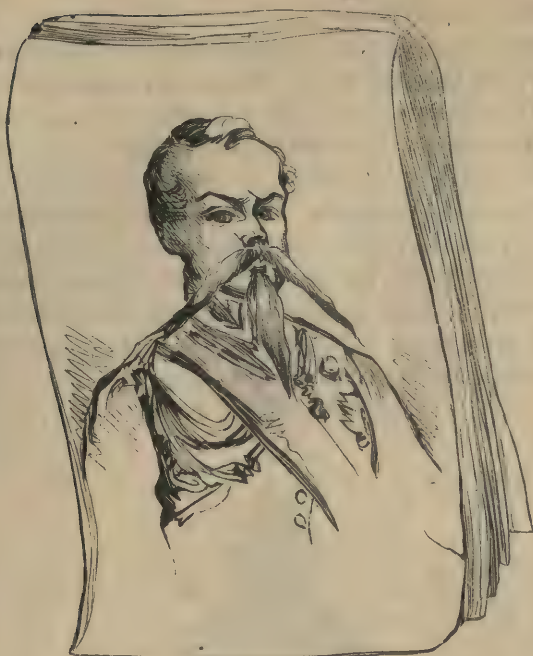
Signore. E sempre di bene in meglio: quell' inchiostro d' oro val proprio tant' oro. Vo' vedere di farlo entrare nell' Accademia della Crusca. È tutto cosa mia il signor Pirlone che mena per il naso tutti gli accademici; e m' impegno di farci imbrancare anche lui; sì, proprio lo merita, povero pretíno! O quest' altro bell' uomo chi è?



Signora. È il Bano di Croazia: il valoroso Jellachich: il più intrepido, o uno de' più intrepidi generali che sieno stati a' giorni nostri: egli veniva, vedeva, e vinceva: egli fe molto con la spada, e fe moltissimo col senno: egli fu l'amore de' suoi soldati, fu il terrore dei nemici, fu caro oltremodo al suo imperatore, fu la delizia e il sospiro di belle e nobilissime donne; ed ha ragione il mio pretíno ad avergli scritto qui questi versi:

O GRAN BANO CROATO JELLACHICH
SAPESTI PROPRIO BENE L'HOC E L'HIC.

Signore. Benedetto quella penna! Bisognerebbe vedere se questo caro pretíno si può far fare maestro di rettorica nel Liceo di Firenze. Lo raccomanderò. Ma dite un po'; e chi è questo coso qua, che par un carciofo?



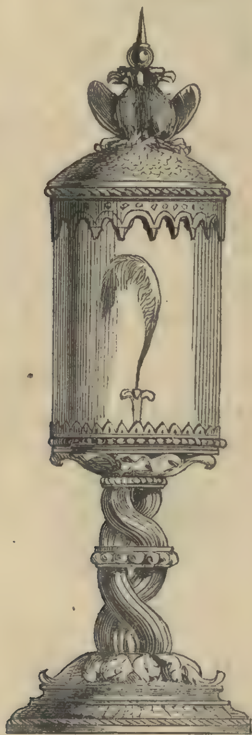
Signora. Lo vedete, eh? che divario da quegli altri eroi! È quel tal piemontese..... mi capite? e ce l' ho messo apposta, perchè si veda quanto ci corre da soldati a soldati. E questa gente pretendeva.....

Signore. Sì, pretendeva; ma restaron chiariti. Oh, Gesummaría! e questo in questo vaso che affare è egli!



Signora. Duca mio! un frutto indolcito! l' originale è nel Museo di Pest! una seduzione! Povera amica mia, la compatisco! oh che bell' uomo! Ma chiudete quest' *Album:* non reggo più: mi sciogliererei tutta in lacrime. Alziamoci, e vi farò vedere, per consolarmi un poco da quella via, la gioja più preziosa ch' io abbia in tutta la casa.

Qui il signore e la signora si rizzano, ed io lì alle loro còstole: la signora va ad un ricchissimo stipo: apre, e leva fuori come un reliquiario tutto d' oro, tempestato di pietre preziose, dentro a cui si custodiva una penna di cappone, alla quale la signora fece profondissima riverenza, e il signore, non sapendo il perchè, fece anch' egli altrettanto, e poi domandò:



Signore. O non è una penna di cappone?

Signora. Sì, duca, è una penna di cappone: ma se sapeste da

che cappone io la pelai! Io, vedete, io proprio con queste mani, la pelai di sul cappello al prode Radetzky. Io vidi inchinarsi dinanzi a me quel venerando capo a lasciarsi pelare, come per grazia avevo implorato. E con quanta gentilezza il fece egli! Non vi so dire che cosa divenissi in quel momento dalla confusione e dalla gioja: vi dico bene che poche altre donne possono vantarsi di simile trionfo, e di possedere un tesoro simile a questa penna.

Signore. Ma come! proprio lui si chinò? proprio voi gliela pelaste? se non me lo affermaste voi, appena che io il credessi. Oh, che degnazione ebbe lui! Oh, che bel gusto vi poteste levar voi! Qui ci voleva la Musa del pretíno.

Signora. E la Musa del pretíno lavorò, e lavorò da sua pari. Leggete questi versi incisi quaggiù in fondo.

Signore. (*Legge*).

Con tai penne si vola infino al cielo,
E ci volò Radetzky per davvero.

Qui entra un servitore dicendo che due signore venivano a visitar la signora: allora essa, riposto il suo reliquiario nello stipo, precedente la solita riverenza, si acconciò nella sua nobil poltrona per aspettare le due amiche; e il duca, preso commiato, si avviò giù per le scale.

A me bastò di aver fatto la prova del mantello con tanto mio diletto; e certo oggimai che esso era proprio quel di Lionbruno, e disposto a levarmi con esso di begli e saporiti gusti, uscii fuori ancor io di quella casa, e tirando di lungo verso il mio abituro, giunsi appunto che la Liberata mi aspettava per iscodellar la minestra. Laonde io posi il piè sotto la tavola, e contento com' i' ero, mangiai con un appetito signorile. La sera poi mi misi a scrivere queste chiacchiere che qui avete letto; e ora penso dove possa adoprare con profitto il mio bravo mantello, per farvi poi minuto ragguaglio d' ogni cosa.

Il Piovano Arlotto.

LA POSTA DEL PIOVANO.

Del mondo di qua.

AL PIOVANO ARLOTTO.

Codinòpoli, 10 di aprile 1859.

Magnifico e Reverendo Piovano,

È propriamente vero quanto diceste nel vostro terzo quaderno, cioè che a Succhiellíno pajono eccellenti le ragioni per le quali il suo buon amico Bongiovanni è condotto a concludere, che *Pape Satan, pape Satan aleppe* significa, a dispetto del secondo comandamento del decalogo, *Per dio, Satan, per dio, Satanno principe?* Se è vero, me ne rincresce sino al midollo delle ossa, giacchè per l' una parte spaventami quella lingua tanto affilata, che Succhiellíno dimena sì bene nella sua chiostra dei denti, e per l' altra sento che scoppierei (e non ho voglia di scoppiar per adesso), se non gli resistessi in faccia come un giorno san Paolo a san Pietro, sostenendogli che tutti gli espositori di Dante, cominciando da Piero e Jacopo suoi figliuoli e venendo fino al signor Bongiovanni, hanno dato bòtte da orbi a questo passo senza mai azzeccarvi a dritto, e che solo l' umile servo vostro può finalmente esclamare col giubilo d' Archimede: *Inveni, inveni!* Udite, fate leggere anche a Succhiellíno, e dubitatene, se potete.

Sathan è una parolaccia che suona nella città del fuoco peggio assai che *Raca* nella nostra valle di lacrime. Se non lo credete a me, credetelo a uno molto più vecchio di me, ma poco più giovane di voi che avreste potuto rigenerarlo con le acque del santo battesimo: questi è niente meno che il venerabile (se non per noi, per altrettanti che sono senza penne e con due piedi come noi) Padre Martino Lutero, il quale per tutto il cammin della sua vita fu sempre alle prese con Tentennìno, conforme potrete divertirvi a leggere nel cap. VI del lib. V delle sue *Memorie autografe,* raccolte dal Michelet; ma fatelo pure con tutto vostro comodo, perchè intanto io qui ve ne trascriverò quanto cade in acconcio del fatto mio: « Parecchi ascetici stimano che le persone afflitte dalle tentazioni » possono di leggeri riacquistare la perduta tranquillità, se si dieno in sul » mangiare e in sul bere, e bene se ne carichino. Ma questo rimedio non » si affà a tutti, ed io mi guarderei dal suggerirlo ai giovani. Anzi

» quantunque io sia ormai canuto e bianco, e però possa sembrare che
» a una cert' ora tre o quattro gòtti di generoso sangue delle uve de-
» vano in me procurare quest' effetto e farmi dormire di buon sonno, vi
» assicuro che la bisogna non va così, e che ho imparato a mie spese
» che il più sicuro antídoto per ricacciare in ninferno il diavolo, quando
» gli esorcismi delle sacre pagine non bastano, è quello di dargli dei so-
» prannomi pungenti, perchè egli è di natura permalosissimo. E per pro-
» varvelo con un esempio, io voglio che sappiate che negli anni passati
» gli venne il ticchio di assillarmi con mille scrupoli specialmente notte
» tempo, onde non erami appena disteso in letto che cominciava a sus-
» surrarmi nelle orecchie, che io era pure il gran peccatoraccio! Non
» istarò a dirvi se mi si rendesse odioso e molesto con quella ninna nanna,
» e se gli vomitassi a josa in quella brutta facciaccia versetti biblici di
» tutte le specie; ma tutto fu nulla, finchè vennemi la fortunata inspira-
» zione di cantargli con la voce nasale di Fra Ginepro e col sogghigno
» dispettoso di Fra Merdario: *Sancte Sathan, ora pro me.* A quel nome
» di *Satan,* misser Malatasca si mise la coda tra le gambe e scappò a rotta
» di collo. »

Ecco dunque già posto al sole, in via di sintesi, che il soprannome di *Satan* fa nei nervi acustici dei demonj l' effetto di una sassata nei muscoli lombari di un bòtolo ringhioso; ma anche esaminando la cosa analiticamente, chiunque abbiasi amicizia per Socrate e per Platone, ma più che di essi sia non timido amico al vero, converrà meco, che ne hanno ben onde.

Avvegnachè *Sathan* nel suo radicale significato vaglia quanto *adversatus est,* e ridotto a sostantivo sia sinonimo di *adversarius,* peraltro in mala parte, o sia *nemico del bene.* I Santi Padri della Sinagoga e della Chiesa lo adoperarono sempre in questo senso. Salomone nel terzo libro dei Re dice: *Mio padre non potè edificare il tempio a motivo delle guerre nelle quali fu sempre involto; ma adesso il Signore mi ha dato pace, e non havvi Satan, nè alcun altro accidente.* E Tertulliano, nel terzo dei suoi cinque libelli contro Marcione, dice queste formate parole: *Iddio contro il suo servo Job suscitò l' Idumeo Satan, che è quanto dire il nemico Idumeo.*

Di qui è ch' io non so comprendere come chi abbiasi mente sana in corpo sano possa in buona fede venirci a dire, che quell' arcidiavolo volle scegliere questo soprannome per fregiarne antonomasticamente l' imperador del doloroso regno. Non nego per altro che la interpretazione del signor Bongiovanni contrasta al buon senso di quella sì lodata dell' abate Giuseppe Venturi, il cui concetto sarebbe di avvertire Dante e la sua guida, che hanno messo il piede nei regni d' Averno. Certo che nessun animale ragionevole avrebbe dovuto potersi offendere di quest' avviso, che tutto al più era a dirsi superfluo; e però Virgilio, che, di ri-

mando, esce dal manico in modo sì disonesto, si mostrerebbe non un savio gentile ma un croato villano. E di vero: se ci venisse talento di veder co' nostri occhi se Pio IX dall' agosto del 57 in qua è ingrassato o dimagrato, ed arrivati a Pontecentino un doganiere pontificio, o con voce chioccia o con voce argentína, ci dicesse: *Voi siete venuti al loco, ove il papa è aleppe;* credo che voi ed io ci restringeremmo a domandare che cosa vuol dire *aleppe,* e noi, saputo che in dogana vuol dir *principe,* lo ringrazieremmo ironicamente della pellegrina notizia, che sapevamo prima di metterci in cammino; ma colui che invece gli rispondesse: *Taci, maladetto lupo,* e *consuma dentro te con la tua rabbia,* dovrebbe avere a sua ventura di esser mandato in uno spedale de' pazzi a fare una generosa cura di ellèboro, e ad apprender creanza. *Una delle due,* avvertì anche quel sommo critico, che fu il Monti: *o non è vero che Plutone abbia parlato sì onestamente, o Dante gli ha dati sentimenti, natura, costume, favella che niente gli si confanno, ed anch' egli conviene, che in questo caso Virgilio non ha risposto a martello ed è anduto fuori del seminato.* Ma Dante avea troppo alto senno da cadere in sì badiali incongruenze, e ci avverte da sè medesimo che quando i suoi versi ci appariscono strani, ascondono qualche dottrina, che ha prudentemente posta sotto quel velame, perchè *ogni vero non è ben detto.* In questo verso per altro (purchè lo si scriva: *Papæ satan! Papæ satan! alleppe!*) il velame è sì trasparente, che sono pieno di stupore, che finora non síane saltata agli occhi di alcuno una spiegazione così chiara, naturale e secondo la lettera, come quella che sono per dirvi.

Ma voglio avanti premettere che se primo cánone di ermeneutica è quello di conoscere a fondo la lingua in cui l' opera che si prende a esaminare fu scritta originalmente, succedegli immediatamente l' altro cánone, non meno importante, d' indagare il modo di sentire, che avea chi la scrisse. Or noi siamo certi (perchè lo sappiamo da san Pietro, cima degli infallibili), che il nostro autore portava opinione, che il perverso che cadde di lassù, laggiù si placa guatando come i principi dei nuovi farisei hanno fatto cloaca del cimitero del Figliuolo di Dio: onde è che nel modo di sentire di Dante, Plutone doveva abominare le dottrine dei Ghibellini i quali predicavano la necessità di una riforma nella Chiesa; o, a restringere in poche le molte parole, quel *Dey* di Dite era guelfo per la vita, e però, vedendosi venire innanzi il nostro Alighieri sguelfatosi e inghibellinatosi, è naturalissimo che lo si oda gridare a qualche diavolaccio suo commesso di polizia: *Papæ adversatus est! papæ adversatus est! apprehende eum!* che può tradursi: *Si è fatto Ghibellino! si è fatto Ghibellino! alléppalo.* Perchè *alleppare* sarà voce dei tempi di Bellincione Berti, ma è bell' e buona per significare l' atto d' imbolare checchessía con destrezza. L' Alberti la deriva dal teutonico *schleppen,* e dice che in quell' idioma da cavalli significa: *tirarsi dietro.* Così Bruno e Buffalmacco, d' accordo col prete, allepparono il porco di Calandrino, e meglio Caco, *affinchè le*

orme dei piedi non lasciassero troppo chiara traccia del furto, alleppò per la coda i bovi di Ercole sino al suo speco:

> *Hic, ne certa forent manifestæ signa rapinæ,*
> *Aversos cauda traxit in antra boves,*

sì come cantò Properzio: così finalmente Plutone per togliere al nostro poeta *di scender quella roccia e andare al cupo,* voleva che qualcuno de' suoi birri lo alleppasse; e si pare manifesto, che il birro si movesse rapido a quel comando, giacchè, se così non fosse, non potremmo renderci ragione della soverchia paura adunatasi novamente nel lago del cuore di Dante, dicendoci tutti gli espositori, che quelle parole furono al tutto fuori del suo concetto.

Che vi pare di questa spiegazione? Non è, come io vi ho detto, semplice e letterale? *Sathan* non significa *adversatus est?* e chi abbracciava il partito ghibellino non *adversatus erat papæ?* Vedo anch' io che quel-l' *alleppe* congiuntivo, invece di *alleppa* imperativo, intorbida un poco la limpidezza del resto; ma chi concedeva a Plutone di storpiare sino l' alfabeto dell' idioma in prima da lui parlato, dicendo *aleppe* invece di *alef,* non vorrà perdonargli se erra nella declinazione di un verbo di una lingua nata, quando egli avea passato l' età propizia agli studj poliglòttici? Non vi sembra oltre a ciò che questa interpretazione coonesti le virulente parole escite di bocca a Virgilio? Ognuno sa che Plutone *est Deus mammonæ iniquitatis,* e per conseguente effetto di ragione egli deve essere nel-l' idee di Dante il simbolo della dottrina guelfa, sì come rilevasi da Virgilio, incontrastabile archetipo della filosofia ghibellina, che lo chiama *il suo gran nemico:* ed ecco la ragione per cui quando Plutone indraga contro a Dante, perchè *si è tratto fuori della mala setta,* ed ha preso invece il Mantovano per *lo suo maestro e lo suo autore,* stuzzica quest' ultimo appunto dove ha il suo debole, onde se diventa una vipera merita ogni scusa.

Ma è tempo ormai che io faccia punto, perchè è vicina mezzanotte, e non ho per ancora detto vespero e compieta. Se voi credete che ci abbia dato dentro, la vostra approvazione mi ritornerà piacevolmente alla memoria il *laudavi a laudato viro,* perchè il mio buon amico Diderot mi diceva, che *on avale à pleine gorge le mensonge qui nous flatte;* ma siccome poi soggiungeva che *l'on boit goutte à goutte une vérité qui nous est amare,* qualora Succhiellino la pensi diversamente, pregatelo di carminarmi con discrezione, e di adoperare il pettine e non la striglia. Addio, caro Piovano: *Serus in cœlum redeas,* vi dirò con Orazio: tardi tornate al cielo! E finchè potrà dirsi

> Che il buon Arlotto non morì unquanche,
> E mangia, e bee, e dorme, e veste panni,

non dimenticate nella messa un *Memento* pel vostro amico

L' Abate Don Spiridione Lilleri.

RISPOSTA.

Signor Abate riverito,

Il sor Piovano mi ha fatto legger la sua lettera sul *Pape Satan;* e non che io mi sia avuto a male l'esser contradetto, ma anzi ci ho avuto gusto, essendomi ciò stato cagione ch'io legga uno scritto così saporito com'è il suo. Circa al *Pape Satan* poi, ciascuno è padrone di dir la sua: anzi, veda, quest'altro mese ne dirò una io che farà restare a bocca aperta e lei, e tutti i più gran sátrapi in dantería. Vedrà, vedrà. A rivederla, e ci séguiti a voler bene.

il suo servitore
SUCCHIELLÍNO.

COMMENTARJ DEL MONUMENTO A DANTE.

Il dì 1 del mese di Giugno del 1858, il *Piovàno Arlotto* mise fuori la proposta di erigere un Monumento a Dante sulla Piazza di Barbáno. A tal proposta risposero da tutte le parti della Penisola con amorosa sollecitudine e concordia moltissimi periodici, uomini egregi per senno e per dottrina, e il consentimento generale della opinione del popolo. Laonde, affinchè il buon concetto non si smarrisse in dissertazioni vane, e non terminasse secondo il solito col non farne niente, il *Piovano Arlotto* si studiò di condurre ad atto la proposta, non solamente insistendo ogni mese, ma ricorrendo a persona, la quale procurasse di ottenere licenza dal Governo per formare una Deputazione il cui ufficio si restringesse a raccogliere le offerte. Questo fu fatto il dì 15 di Gennajo di quest'anno, mediante la seguente lettera indirizzata dal Direttore del *Piovano Arlotto* all'Arciconsolo della Crusca signor cavalier Francesco Bonaini.

Illustrissimo signore Arciconsolo,

Il *Piovano Arlotto* propose già, come le è noto, che si dovesse inalzare in Firenze un monumento al divino Poeta, e da tutte le parti d'Italia si risponde volonterosamente all'invito con offerte sopra offerte, per modo che sembra non mancare altro, a condurre la cosa a buon porto, se

non il darsi cura di aprir qui un luogo da ricevervi esse offerte, deputando una cassa pubblica ove depositarle. A questo, per altro, bisognano persone, il cui nome suoni riverito per tutto, e che stia in luogo di qualunque più ampia sicurtà; ma da tanto sanno di non essere i compilatori del *Piovano:* per la qual cosa ricorrono a VS. illustrissima, che come Arciconsolo della Crusca par loro il capo naturale di questa impresa, pregandola di scegliersi a compagni tre o quattro uomini dell'accennata qualità, come per esempio il Capponi,[1] il Bufalini, il Lambruschini e Brunone Bianchi, per impetrare la licenza necessaria, e prendere quei temperamenti che reputeranno bisognevoli al buon successo di questa impresa, alla quale senza fallo non mancherà, avviata che sia, il favore di tutta Italia ed anche di tutta Europa.

Io ed i miei colleghi non vogliamo ingerenza nessuna in questa faccenda, e ci stimeremo sodisfattissimi, se da lei sarà secondata la presente domanda, e se il *Piovano Arlotto,* da cui mosse la proposta, sarà come chi dicesse il *Giornale officiale del Monumento a Dante.*

Mi onoro di essere con ogni riverenza

Di casa il dì 15 di Gennaio 1859.

devotissimo obbligatissimo servitore
RAFFAELLO FORESI
Direttore del *Piovano Arlotto.*

All' illustrissimo signor Prof. Cav.
F. BONAINI
Arciconsolo della Crusca.

A questa lettera non fu risposto favorevolmente da chi allora era in alto, per quelle ragioni che ciascuno comprenderà di leggieri; ma il *Piovano Arlotto* per profonda fede nel manifestato concetto, e nei tempi che corrono, non pubblicò la risposta negativa, e credè bene aspettare. Dopo il 27 d'aprile era debito il dichiarare quanto per noi era stato fatto, e riprendere maggior vigore per l'attuazione della proposta del Monumento; per la qual cosa sin da questo giorno annunziamo formata la Deputazione nelle persone che seguono:

FRANCESCO BONAINI Arciconsolo della Crusca
MAURIZIO BUFALINI
RAFFAELLO LAMBRUSCHINI
BRUNONE BIANCHI.

---

[1] Gino Capponi ricusò per ragioni di salute.

Le disposizioni opportune per il regolar procedere della impresa saranno fra qualche giorno pubblicate.

Non v' ha dubbio che presentemente non prema più forte d' ogni altro il bisogno di pensare alla guerra della Indipendenza Italiana, e di operare con tutte le forze per ottenerla : ma oltrechè Dante si connette intimamente col principio della nostra nazionalità, non si deve trasandare un alto concetto, nè metter nel caso chi volesse far delle offerte di astenersene. A tale oggetto stampiamo la lettera che la nobile, generosa e italianissima città di Trento c' invia, e con essa i nomi di tutti gli egregi oblatori per il Monumento a Dante, come pure una lettera accompagnata da gentile offerta.

ONOREVOLE REDAZIONE DEL *PIOVANO ARLOTTO*.

Trento, 15 aprile 1859.

Alcuni cittadini di Trento o del Trentino, de' quali si unisce l' elenco per sdebitarsi intieramente con loro, misero insieme tre mesi fa la somma di cinquecento franchi per concorrere all' erezione del Monumento di Dante in Firenze. Molto maggiore sarebbe stato il loro numero, se fosse stata qui una commissione che s' avesse tolto il carico di parlarne a tutti quelli che modestamente desiderano cooperare ad ogni bella e civile impresa. Perchè anche questo piccolo paese, ad onta di tanti impacci postigli da mala fortuna, si gloria di appartenere alla nazione che ha prodotto quel Grande, ama dividerne le sorti e i propositi, e vorrebbe quindi sempre, in proporzionata misura partecipare a tutte le opere che devono far testimonianza della sua gloria passata e rincalzare la speranza pell' avvenire.

Ma la commissione non potè raccozzarsi per certe combinazioni; e per certe altre poi fu ritardato anche l' invio della scarsa ma del tutto spontanea contribuzione.

Pertanto, se pel sopravenire di nuovi casi e di nuove espettazioni fu naturalmente sviata per ora l' attenzione di tutti dal detto monumento, non ascrivete a trascuranza delle cose maggiori, ma a tutt' altro, se ora soltanto si compie la spedizione della piccola offerta nazionale di Trento.

Accoglietela benignamente; assieme ai sensi della più distinta stima per parte de' sottoscrittori.

VITTORE RICCI.

Oblazioni pel Monumento a Dante.

Alberti contessa Emma	di Trento.	Franchi	5
Alberti conte Luigi	»	»	5
Alberti-Tabacchi Giuseppina	»	»	5
Alessandrini Pietro	»	»	2
Baroni-Tabacchi Giuseppina	»	»	5
Bassetti Tito	»	»	20
Bolognini dottor Nepomuceno di Pinzòlo nel Trentino.		»	10
Boscardi dottor Luigi	di Trento.	»	10
Busca Felice	»	»	5
Ciani cavalier Giovanni	»	»	10
Castelli Bortolo	»	»	10
Cattoni Matteo	»	»	5
Dalla Rosa dottor Enrico di Pergine nel Trentino.		»	10
Dordi dottor Carlo avvocato	di Trento.	»	10
Ducati dottor Angelo avvocato	»	»	10
Ducati Angelo studente	»	»	5
Ducati Giovanni	»	»	5
Ducati Gustavo studente	»	»	5
Ducati Maria	»	»	5
Ducati Paola	»	»	5
Ducati Pio	»	»	5
De Gasperi dottor Giovanni	»	»	5
Esterle Maria	»	»	5
Garbini dottor Carlo	»	»	5
Ghezzer Luigi professore	»	»	5
Giuliani cavalier Carlo	»	»	5
Gresti dottor Donato di Ala di Trento.		»	5
Guberti Giuseppe	di Trento.	»	5
Inama Carlo	»	»	5
Inama Vigilio	»	»	5
Larcher Domenico	»	»	5
Larcher Pietro	»	»	5
Manci (De) Filippo	»	»	10
Manci (De) Gaetano Podestà	»	»	20
Manci (De) Sigismondo	»	»	5
Manci contessa Viola	»	»	5
Martini dottor Federico ingegnere	»	»	5
Martini Martino	»	»	5
Martini dottor Pietro	»	»	5
Monauni Felice	»	»	5
Monauni dottor Francesco	»	»	10

Osso Giovanni	»	Franchi	5
Osso dottor Giuseppe	»	»	5
Parolini dottor Antonio	»	»	5
Pellizzaro Bruno di Pieve Tesino nel Trentino		»	5
Pietrapiana Elisa	di Trento.	»	5
Pietrapiana dottor Girolamo	»	»	10
Prato Giovanni	»	»	5
Pretis Giovanni	»	»	5
Ricci Vittore	»	»	13
Rinaldi Anna	di Levico nel Trentino.	»	10
Rinaldi Luigia	»	»	10
Rinaldi dottor Riccardo	»	»	10
Rizzi Giulia	di Trento.	»	10
Rizzi Giuseppina	»	»	10
Rossi dottor Emiliano	»	»	5
Santoni Giuseppe	»	»	5
Saracini contessa Luigia	»	»	5
Sardagna cavalier Michele	»	»	10
Sega dottor Luigi	»	»	5
Sizzo contessa Camilla nata baronessa Monti di Trento.		»	5
Sluca Lazzaro	di Levico nel Trentino.	»	10
Sluca Rachele	»	»	10
St. G.	di Trento.	»	5
Tabacchi Carlo	»	»	10
Tabacchi Giulia	»	»	5
Tamanini Enrico	»	»	5
Taxis barone Giuseppe	»	»	10
Tranquillini Filippo	»	»	5
Turcati baronessa Virginia	»	»	10
Zanetti dottor Bernardo di Darzo nel Trentino.		»	5
Vilas Maria	di Trento.	»	5
		Franchi	500

Chiarissimo signor Piovano,

Le rimetto lire italiane 40 (il tutto franco di posta) per il Monumento al nostro sommo Dante. Capisco bene che sono poca cosa, ma ora abbiamo altre spese, che se ci condurranno a buoni frutti, come si spera, darò in seguito anche di più, seppure mi potessi trovare anche lontano.

Con la massima stima, mi creda sempre invariabile

Pistoja, li 22 aprile 1859.

il suo affez. Associato
DONATO BURRONI.

Ecco ora ciò che scriveva il *Piovano Arlotto* il dì 1 di Gennajo 1859: « Vorrei che i Fiorentini erigessero un monumento su la Piazza Barbáno; e vorrei proprio lì, quasi a significare che la nuova generazione sceglie una nuova parte della città per dimenticare la vecchia, in quanto che questa fu centro di fazioni, di pugne cittadine e di fraterne vendette: e un tal concetto vorrei che gl' Italiani lo vedessero anche più chiaro nei seguenti versi di Dante:

> . . . . secol si rinnuova;
> Torna giustizia; e primo tempo umano,
> E progenie discende dal ciel nuova.

I Tedeschi stan per compiere un monumento al loro eroe nazionale Arminio, e gl' Italiani non ne farebbero uno a Dante? Perdio! questa sarebbe l' estrema delle nostre vergogne. »

Dopo che la Piazza di Barbáno fu teatro il dì 27 d'Aprile di un avvenimento nazionale; dopo che la nuova generazione quivi si raccolse per proclamarvi il principio della Indipendenza Italiana, e vi piantò la bandiera tricolore, il *Piovano Arlotto* propone che a Dante poeta della Nazionalità Italiana sia consacrata quella piazza, e da qui innanzi sia ribattezzata col nome augusto di:

PIAZZA DI DANTE.

IL GIUOCO DI CRUSCHERELLO.

C' È DEL MEUS.

C' è del meus dice il popolo a significare che in qualche cosa ci è magagna: per esempio quando uno ha indosso una veste un poco unta, o ragnata; o quando altri invita a pranzo, e la tavola ha misero apparecchio, ec. E lo sapete di dove viene? o badate. Filippo Mehus fu un erudito che mise qui in Firenze le mani in moltissimi lavori, ma abborraccione e privo di ogni critica, per modo che fra' coetani ed appresso i posteri, ebbe voce di famoso spropositatore; e di tutte le cose lasciate scritte da lui niuno se ne fida, senza chiare prove, perchè si sospetta con ragione esservi magagna. E da lui si cominciò a dire *C' è del Mehus* (che poi si fece *meus*) ne' casi

detti di sopra. I compilatori dell'*Indicatore senese*, n° 5, riportano la frase *Fare il meus* per *Fare il minchione;* e dicono venire dall' *homo meus*. La frase a me è nuova: potrebbe venire dall' *homo meus*, ma potrebbe anche venire dal *Mehus* detto di sopra.

INCHIOSTRO.

Questa sarà una bella giunta a' Vocabolarj, cioè *Inchiostro* per *Chiostro*, come propone il Nannucci (*Analisi*, pag. 60, nota 1) su questo esempio della Tancia:

Poi qua de' frati no' andrem nello 'nchiostro.

Bella? bella davvero! O da quando in qua una stroppiatura, messa apposta in bocca di un contadino, si piglia per moneta corrente, e si vuole spender per tale? Allora accettiamo tutto quel che dicono i contadini, e nella *Tancia*, e nella *Catrina*, e nel *Mogliazzo*, e nelle altre composizioni rusticali; e il Vocabolario sarà uno spedale di stroppiati, di monchi, di zoppi e di attratti d'ogni genere. Benedetto giudizio! Quanto è piccola cosa senza esso la più gran dottrina del mondo!

ANIMA e ANIMO.

Sentite un po' che sottile sinonimista è Brunetto Latini: uno de' nostri odierni chi sa quanto avrebbe arzigogolato per assegnare la differenza tra le voci *anima* ed *animo;* e lui, tenete, con tre coppiòle di versi, nel cap. VII del *Tesoretto*, se n'esce da maestro:

Chè, se tu poni cura
  Quando la creatura
Vedén vivificata,
  È anima chiamata;
Ma la voglia e l'ardire
  Usa la gente dire:
Questo è l'animo mio.

Non doveva aver letto questi versi, nè conoscere il divario che è fra queste due voci, quel Corazzini editore della *Miscellanea di cose inedite o rare*, il quale, trovati in una farsa del Cecchi i seguenti versi:

Signore, io so 'l travaglio vostro, e vengo
Per quïetarlo, e per guarirvi insieme
Dell' anima e dell' animo;

dove queste due voci calzano a capello, egli pose in nota: « Così ha il codice; ma ragion vuole che dica *e del corpo.* » E il corpo, badate, non ci ha nemmeno che fare.



LA TANTAFÈRA.

AVVISÍNO.

Mentre i teatri ordinarj della pace erano da un pezzo sprangati, si apriva a un tratto quello straordinario della guerra. Che avvenne pel Cronista del *Piovano Arlotto?* E' si trovò come un pulcíno nella stoppa; e molto più poi, quando il dì 27 d' aprile successe quel che successe. Avranno dunque un po' di pazienzína i nostri cari lettori, se questa volta la *Tantafèra* è una fiera stangata: via, dateci tempo almeno di stirarci un momento, e di spiccicare gli occhi, perchè gli abbiamo sempre imbambolati. Vi par che si sia dormito poco, eh? Ma il giorno in cui ha sonato la sveglia è venuto; sicchè ci siamo intesi. A rivederci al 1° di giugno, e pigliatevi intanto questi brandellini chè non ho altro da darvi.

IL *PIOVANO ARLOTTO* ED IL PUBBLICO DI NAPOLI.

Il segretario del Piovano Arlotto diè una tal canata al cavalier commendatore Giovanni Pacini, maestro di musica, il dì 1° di febbrajo, che dopo fattala e pubblicatala per la stampa, ebbe a dar nelle girelle quando vide che nessuno delle nostre bande, per quanto il *Saltimbanco* fosse affatto biasimato da tutti, era pervenuto all' incalorimento del povero Marco. La cosa andò maluccio alquanti giorni per lui, ma alla fine capitatogli alle mani il *Nord,* periodico che gli va molto a fagiuolo, si rinfrancò e si rallegrò tutto, leggendo la presente narrazione dell' accoglienza che al teatro San Carlo fece il pubblico di Napoli al *Saltimbanco* del Pacini. Sentite:

« Une foule immense avait envahi hier la salle de San-Carlo pour entendre un opéra du maëstro Pacini, nouveau pour Naples: *Il Saltimbanco;* tous les membres de la famille royale résidant à Naples honoraient cette représentation de leur présence. Le livret de cet opéra est pitoyable; il

est tiré d'un drame de la Porte-Saint-Martin, *Paillasse,* où Frédérick Lemaître jouait le principal rôle; la musique est d'une pauvreté désespérante, et indigne du maëstro qui a composé *Saffo;* pas un seul morceau n'a trouvé grâce devant la juste sévérité du public, et jamais peut-être désapprobation plus unanime n'a retenti sous les voûtes de San-Carlo: c'étaient des cris et des sifflets d'une violence extraordinaire. De mémoire d'abonné on n'en avait entendu de semblables, et cela malgré la présence des membres de la famille royale et la sévérité du règlement de police qui condamne à cinq ans de prison ceux qui se rendent coupables de marques de désapprobation; mais il était impossible d'arrêter tous les spectateurs et d'appliquer cette peine à 2000 individus. »

Il segretario intimo del Piovano Arlotto si tiene onorato di aver sonato le nácchere a unísono col pubblico di Napoli contro il cavalier commendatore e maestro di musica Giovanni Pacini.

A UNO SCRITTORE DI LETTERE ANONIME PORTOFERRAJESE.

Il tempo delle MASCHERE è finito: o almeno dovrebbe essere.

AL MUNICIPIO DI PORTOFERRAJO.

Il tempo di riparare all'onore dei cittadini, che si cercò di vilipendere e d'infamare con vili calunnie, parrebbe venuto. Che cosa voglio dire, il Municipio lo sa: dunque provveda; e pensi che prima o poi le partite d'onore bisogna saldarle.

IL VERMICCIUOLO IRENOFILO.

In una cantafávola che non finisce mai, stampata nel *Commercio,* certo Irenofilo con citrullággine da vecchio rimbambito, e con la petulanza di un ufficial di cortile invalido, ne dice di tutti i colori contro il *Piovano Arlotto;* ma da ultimo si dà del *vermicciuolo* da sè stesso. Il dì 27 d'aprile il popolo di Firenze ci offrì nobile esempio, lasciando vivere il GRAN VERMO; noi, che vogliamo imitare il nobile esempio del popolo di Firenze, lasceremo campare anche il vermicciuolo Irenofilo. I tacchi del *Piovano Arlotto* non si vogliono insudiciare spiaccicando cotal generazione di animali.

LA NUOVA *CONGIURA DE' PAZZI.*

Alcune persone fiorentine di nobilesca prosapia, benchè non ignorassero che Vittorio Alfieri aveva scritto una tragedia con questo titolo, ne vollero rifare un'altra sull'istesso argomento. Poveretti! e' non andarono più in là del titolo. Per la imprudenza meramente letteraria di

così fatti cotali, il *Piovano Arlotto* propone alla repubblica delle lettere ch' ei sien condannati alla deportazione a vita nell' isolotto di Giannutri, che fa parte dell' arcipelago del mar Tirreno, intendendo che sieno interdetti dall' acqua e dal fuoco. Nè miglior sito sarebbe agevole trovare, dacchè nel sopraddetto isolotto non c' è macchia per far legna, nè un fil d' acqua per bagnarsi le labbra.

MARCO
Segretario intimo del Piovano.

LIBRI NUOVI.

Amelia Calani. Considerazioni sull' educazione delle donne italiane di F. D. Guerrazzi.

Proemio del **Pasquale Paoli,** racconto côrso del secolo XVIII dello stesso autore.
Un volumetto. Genova e Firenze, 1859.

Ecco due altri gioielli onde si arricchisce la nostra letteratura. Basta dire che sono cavati dallo sforziere dell' illustre scrittore dell' *Assedio di Firenze*, dell' *Isabella Orsini* e dell'*Asino*, perchè ne sia già fatto un elogio profumato. Nel primo scritto intorno ad Amelia Calani si alternano per modo la fantasía, l' intelligenza e l' affetto, che è un incanto. Dello stile non se ne parla. Quando l'Autore si accosta a qualsivoglia materia, sia quanto vuolsi fredda ed opaca, v'infonde sempre calore e luce: calore che vivifica o che scotta; luce serena di stella amorosa, o sinistra come quella di un rògo. Francesco Domenico Guerrazzi ha un gran segreto fra gli altri: di tenere sveglio il lettore, e di farlo palpitare. Però Marco, mentre gli s' inchina come a maestro, non consente a certe físime dell' illustre Autore verso le femmine, e molto meno alla fustigazione da esso inflitta a una nobilissima donna qual' è la Musica. Non sa ella, signor Francesco, che se, per esempio, si volesse tôr via il verbo *sonare*, ella se ne impermalirebbe di molto? Signor Francesco, per amor di Dio, lasci stare la Musica per ogni verso: ella non ha da scusarsi di averne detto male, se non col dichiarare che l' è un' *idiosincrasía* dell' anima sua. E allora *transeat.* Del *Proemio al Pasquale Paoli* sarebbe difficile scriverne qualcosa a garbo. Dopo le liriche del Manzoni e del Niccolini, chi ha composto mai in questi ultimi tempi una poesía lirica più bella di questa? Mi direte che è scritta in prosa. Zitti, sciattíni: voi chiamate poesía i versi che avete fabbricati contandone i piedi su le dita. Tante cose ci prenderebbe vaghezza di dire su questo componimento, che non ci riesce di dirne una: ciò significa che il suo merito intrinseco supera le lodi che se ne potrebbero scrivere.

Marco.

Blanc (L. G.) Vocabolario Dantesco, o Dizionario critico e ragionato della Divina Commedia, recato in italiano da G. Carbone. Firenze, Tip. Barbèra, Bianchi e C., 1859.

Gli studiosi della Divina Commedia sapevano che pregio avesse e di che somma utilità riuscisse loro questa eccellente opera dell' illustre professore tedesco. Ora il Barbèra ha fatto cosa da sapergliene grado tutti coloro che amano i buoni studj, ristampando tal libro, costoso troppo e malagevole a trovarsi nel suo originale; e più ancora per averne affidata la versione al valente Giunio Carbone, il quale l' ha fatta con ogni studio, e con amorosa diligenza.

Cavara (Cesare). Poesíe popolari. Firenze, Le Monnier, 1859.

Quando il buon Cavara pubblicò in tre parti separate queste Poesíe in Bologna sua patria, i' lo dissi subito ch' ell' erano delle care cose che siensi scritte in questo genere a' nostri giorni, e che il Cavara sa toccare dolcemente tutte le corde che dánno suono accetto al nostro popolo: ed ora che il Le Monnier le ha raccolte tutte in un volume, e che io le ho rilette, torno a dir quel medesimo, e conforto ciascuno a volerle leggere, accertandolo che prenderanne diletto non lieve.

Pecori (Proposto Luigi). Delle Istituzioni elementari di Rettorica. Firenze, Galileiana, 1859.

Sarà parlato di questo libro; prima perchè il vale, e poi per confrontarlo con altri di simil genere che contaminano le nostre scuole. Intanto diciam qui a conto, ch' esso è fatto con sapiente parsimonia, con ordine eccellente, e con grande chiarezza: gli esempj sono tutti presi da eccellenti scrittori: il libro insomma ci pare tutto quel meglio che si possa al presente adottare ne' nostri istituti d' insegnamento elementare.

Trattato di Dottrina cristiana, testo di lingua. Bologna, 1859.

E anche questa edizione di antica e buona, e citata scrittura, si deve al nostro bravo Zambrini, che mai non si stanca di produrre frutti saporosissimi nel pomario della lingua italiana. Quando si è detto che l' ha data fuori lo Zambrini, non accade dire che la edizione è fatta con diligenza, e simili altre cose; perchè queste vengon da sè.

DICHIARAZIONE.

Dopo il 27 d' aprile parecchie cose di questo quaderno potranno ad alcuno sembrare inopportune, o anche non a sufficienza dicevoli. Dal lato nostro abbiamo fatto quel più che era da noi per ripararvi, ma oramai molta materia era già stampata. Da ora in là il *Piovano Arlotto* si studierà di conformarsi al nuovo ordine di cose, e di mantenersi vero Italiano e buon cittadino, confortando alla concordia, a far senno, ad operare, a manifestare magnanimi sentimenti, e a compiere que' doveri, e a fare que' sacrifizj che nella lotta suprema, che sta per cominciare, l' Italia ci chiede, affinchè le si tolga da dosso l' abominato giogo straniero. Non si credano però coloro che intendessero avversare il concetto patrio, e si mostrassero nemici della nostra gran causa, di passarla liscia: avrebbero fatto male i loro conti; chè il *Piovano Arlotto* si servirà anch' esso delle sue armi, comunque sieno, per rosolarli a dovere.

IL PIOVANO ARLOTTO.

Direttore — RAFFAELLO FORESI.

SAGGIO DI TRADUZIONE DI PLATONE.

CRITONE.

ARGOMENTO.

***Socrate è in carcere. L'amico e coetaneo suo Critone vuole persuaderlo a fuggire. Egli discute con esso se ciò sia onesto a fare. E per questo il Dialogo s' intitola:* DI CIÒ CHE DEE FARSI.**

Socrate. Perchè se' venuto a quest' ora, o Critone? O non è ancor presto?

Critone. Prestissimo.

Socrate. Che ora per l' appunto?

Critone. È brúzzolo.

Socrate. Mi maraviglio che t' abbia voluto dar retta il carceriere.

Critone. E' mi conosce bene, o Socrate, perchè vengo qua spesso. E poi e' ci ricava da me.

Socrate. Che arrivi ora, o è un pezzo?

Critone. È un pezzetto.

Socrate. E perchè non isvegliarmi subito, invece di startene costì zitto?

Critone. Perchè quant' è vero Giove, o Socrate, nemmen io piglierei d' essere sveglio in tanta sventura: ed è un pezzo che stupefatto ti veggo dormire così dolcemente; e a posta non ti svegliavo, per lasciarti in quella tua tranquillità. Già molte volte anche per l' innanzi nel corso de' tuoi anni ti ho invidiato cotesto carattere, e più che mai nella presente disgrazia, al vedere come la sopporti leggermente e tranquillamente.

Socrate. A questa età, o Critone, non istarebbe bene l' adirarsi, quando pur si tratti di morire.

Critone. Degli altri, o Socrate, si trovano in coteste disgrazie e in cotesta età! Ma l' età non toglie che non si sdegnino colla mala fortuna.

Socrate. Pur troppo! Ma perchè se' tu venuto così presto?

Critone. Per una trista nuova, o Socrate. Trista non per te, a quanto veggo; ma per me e per gli amici tuoi tutti trista e grave, e tale che più grave non saprei pensarla.

Socrate. E qual'è ella questa nuova? Che forse è giunta da Delo la nave, al cui ritorno io debbo morire?[1]

Critone. Non è ancor giunta: ma da quel che riferiscono alcuni venuti da Sunio, i quali l'hanno lasciata là, pare che arriverà oggi; e se arriva oggi, come dicono, è forza che domani, o Socrate, abbia termine la tua vita.

Socrate. Tutto per il meglio, o Critone. Se così piace agli Dei, sia pur così: del resto però non credo che l'abbia arrivare oggi.

Critone. Da che lo ricavi?

Socrate. Ti dirò: io devo morire il dì dopo l'arrivo della nave: così dicono quelli che contano su queste cose: ora non credo che la possa arrivare nel veniente giorno, ma in quell'altro; e lo ricavo da un sogno che ho fatto poco prima, stanotte; ed è stato bene che tu non m'abbi svegliato.

Critone. E che sogno era egli?

Socrate. Mi pareva che mi si avvicinasse una donna bella e graziosa, vestita di bianco, la qual mi dicesse: Socrate,

Fra tre giorni vedrai la pingue Ftia.[2]

Critone. Che strano sogno, o Socrate!

Socrate. Ma chiaro, mi pare, o Critone.

Critone. Anche troppo! Ma di grazia, o mio Socrate, lásciati persuadere, e sálvati. La tua morte non sarà per me un male soltanto: chè, oltre al restar privo di te, di un amico qual non troverò mai l'eguale, parrà presso quelli che non ci conoscon bene tutti due, che, potendo io salvarti se avessi voluto spen-

---

1 La nave sacra che tutti gli anni si mandava da Atene a Delo, secondo il voto fatto da Teseo quando partì per l'isola di Creta con le vittime promesse al Minotauro. Fino al ritorno di questa nave rimanevano sospese le condanne.

2 Omero, *Iliade.* — Ftia, nella Tessaglia, patria di Achille. Allude al significato del verbo φθίω, morire.

dere del danaro, non me ne sia curato. E qual più brutta opinione di questa, parere di stimar più il danaro che gli amici? Chi vuoi tu che creda che tu non sii voluto andartene di qua, nè cedere alle nostre premure?

Socrate. Ma dovrem noi, mio buon Critone, badar tanto alla opinione del volgo? I più discreti, ai quali è giusto che più si badi, crederanno che la cosa sia andata così com' è.

Critone. Tu vedi però, o Socrate, che pur troppo bisogna curarsi della opinione del volgo: il quale, come mostra il caso presente, può essere autore non di lievi mali soltanto, ma pur dei più grandi, quand' uno gli sia messo in discredito.

Socrate. Dio volesse, o Critone, che il volgo potesse fare grandissimi mali, purchè dall' altro canto potesse fare anche grandissimi beni! Sarebbe bene! Ma il fatto è che non può nè gli uni nè gli altri: non può far che uno sia saggio o non saggio: fa quel che il caso porta.

Critone. Sia pur vero, o Socrate; ma dimmi: hai tu forse paura, se tu esci di qua, che i calunniatori abbiano a dar brighe a me e agli altri amici per averti trafugato, e che no' siamo astretti o a rimetterci tutto il nostro, o molto danaro, o a soffrir qualcosa di peggio? Se di ciò hai paura, non ci pensare; perchè gli è giusto che non a questo rischio solo, ma ad altro pur maggiore, bisognando, no' ci esponiamo per salvarti. Dammi retta, e fa come ti dico.

Socrate. Di cotesto ho paura, o Critone, e di molte altre cose.

Critone. Non temere no. Già non è molto il danaro che domandano alcuni per salvarti e cavarti di qua: e poi, non vedi come quei calunniatori son triti, sicchè con loro non ci voglia gran somme? Tu hai i danari miei, i quali, credo, basteranno: chè se per riguardo credi ch' io non debba spendere del mio, ci sono pronti a spendere varj forestieri: fra i quali Simmia tebano ha portato danaro a sufficienza per quest' oggetto; e Cebete è pronto anch' esso, ed altri molti. Perciò, come dicevo, questo timore non ti rattenga dal salvare te stesso; nè ti dia pensiero quel che dicesti al tribunale, che uscendo da Atene non sapresti che cosa fare di te: imperocchè, dovunque tu vada,

dappertutto troverai molti che ti faranno lieta accoglienza: e se ti piace andare in Tessaglia, dove io ho assai aderenze, vi sarai molto apprezzato, e potrai star sicuro che nessuno dei Tessali ti darà molestia.

Nè credo, o Socrate, che sia giusta la tua risoluzione di darti in braccio alla morte quando puoi salvarti, e di affaticarti per questo come s' affaticherebbero e s' affaticarono i tuoi nemici, desiderosi di vederti morto. Poi mi sembra che così tu tradisca i figliuoli; perchè quando potresti educarli e istruirli, li lasci in abbandono ed esposti per parte tua agli accidenti della fortuna, ed a tutti i casi a cui naturalmente possono trovarsi gli orfani. Ma i figliuoli o non bisogna mettergli al mondo, o tollerar qualunque pena per educarli ed istruirli. Tu però mi pare che tu pigli il partito più facile: eppure dovrebbe scegliersi il partito dell' uomo dabbene e forte, da chi in ispecie va predicando di aver tenuto dietro alla virtù in tutta la vita. Laonde io mi vergogno per te e per noi tuoi amici, che non abbia a parere che tutto questo affare sia stato così condotto per nostra dappocaggine: dapprima con quel tuo ingresso in giudizio quando potevi non venirci; poi per il modo con cui è stato condotto il dibattimento; e finalmente con quest' ultimo atto, che può dirsi la ridicola catastrofe del dramma. E così passeremo tutti per vili e dappochi; noi, per non aver cercato di salvarti; e tu, per non aver voluto salvare te medesimo, quando con un po' di ajuto era cosa possibile e fattibile. Bada dunque, o Socrate, che al danno non si aggiunga la vergogna per te e per noi. Pensaci: anzi non è più tempo di pensarci, ma di risolvere; e la risoluzione è una sola, perchè nella prossima notte dev' essere tutto fatto; e se indugeremo, non sarà più possibile, nè permesso. Perciò ad ogni modo ascoltami, o Socrate, e non fare diversamente da quel che ti dico.

Socrate. Apprezzo molto, mio buono amico, la tua premura, se va d' accordo colla rettitudine; se no, quant'ella è più grande, tanto più grave mi riesce. Dobbiam pertanto considerare se quel che dici sia da farsi o no; perchè io ed ora e sempre non ho mai voluto dar retta a nessun altri che alla ragione, la quale

dopo le debite riflessioni mi sia parsa la migliore. E quelle ragioni che dicevo per lo innanzi non posso rigettarle adesso che la disgrazia è toccata a me; ma le credo sempre le stesse, e le apprezzo e le rispetto come prima. E se nel caso presente non sapremo addurne delle migliori di quelle, tieni per certo ch' io non son per cedere, nè pure se la forza popolare mi mettesse innanzi spauracchi più grandi (come si farebbe a ragazzi), vale a dire, ceppi, morti, e perdita di danari.

Critone. Come potremo adunque esaminare pacatamente la cosa?

Socrate. Col ripigliare quel tuo discorso intorno alle opinioni, e vedere se stia bene quel che si diceva, che ad alcune di esse opinioni bisogna por mente, ad altre no; o se ciò che andava bene, prima che toccasse a morire a me, non ci paja adesso altro una cosa detta così accademicamente, e una vera insulsaggine fanciullesca. Io desidero, o Critone, che consideriamo insieme se quel discorso mi comparisca tutt' altro da poi che mi trovo in questo stato, oppure lo stesso, per lasciarlo andare o per obbedirgli.

Si diceva pertanto continuamente da coloro che credevano di dir qualcosa [1] quel che dicevo io poco fa, che delle opinioni degli uomini alcune ánnosi a pregiar molto, altre no. Non ti par ella questa una buona massima, o Critone? Giacchè umanamente parlando, tu sei fuori del pericolo di morir domani, e la presente disgrazia non ti disturba l' animo. Rifletticì: non ti par giusto che non tutte le opinioni degli uomini si devano apprezzare, ma alcune sì e alcune no; e nemmeno di tutti, ma di alcuni sì e di alcuni no? Che dici? Ti par che stia bene?

Critone. Bene.

Socrate. Apprezzar dunque le buone, e non le cattive.

Critone. Di certo.

Socrate. E le buone non son elleno quelle dei saggi, e le cattive quelle degli stolti?

Critone. Come negarlo?

---

[1] Modo ellittico simile all' italiano; cioè Qualcosa di buono, di vero, di bello.

Socrate. Vediamo ora come si faceva a dir questo. Uno che si dia, per esempio, agli esercizj ginnastici bada egli alla lode o al biasimo o all' opinione di tutti, ovvero di quel solo che sia medico o maestro in tal materia?

Critone. Di quel solo.

Socrate. E non deve egli accogliere le lodi di quel solo, invece che della moltitudine?

Critone. Gli è chiaro.

Socrate. Ed operare, ed esercitarsi, e mangiare e bere come paja a quel solo direttore e maestro, invece che a tutti gli altri?

Critone. Così è.

Socrate. Bene. E disobbedendo a questo solo, e disprezzando il parere di lui e le lodi, ed apprezzando il volgo e gl' ignoranti, non gliene verrà forse alcun male?

Critone. Come no?

Socrate. E qual è questo male, e dove andrà egli a ricadere?

Critone. Nel corpo certamente, che verrà a soffrirne.

Socrate. Dici benissimo. E così delle altre cose, o Critone, per non tener dietro a tutte. E trattandosi, come nel caso nostro, del giusto e dell' ingiusto, del turpe e del bello, del buono e del cattivo, dovremo noi seguitare la opinione della moltitudine e temerla, ovvero di quel solo che se n' intenda, e lui riverire, e di lui aver paura più che di tutti gli altri insieme? Di quel solo, cui non seguitando guasteremmo e depraveremmo ciò che colla giustizia diventerebbe migliore, e coll' ingiustizia si perde? O questo non è nulla?

Critone. Sì davvero, o Socrate.

Socrate. E se per dar retta al parere degl' ignoranti rovineremo ciò che con qualcosa di sano divien migliore, e con qualcosa di non sano si guasta, non dovrem noi vivere con quel guasto? E questo non è il corpo? no?

Critone. Sicuramente.

Socrate. E sarà bella la vita con un corpo travagliato e guasto?

Critone. No davvero.

Socrate. Ma sarà forse bello il vivere quando sia guasta

quella tal cosa che colla ingiustizia si deforma e colla giustizia si migliora? Oppure, vorrem noi credere più vile del corpo quella tal cosa (qualunque sia in noi) la quale è capace di giustizia e d' ingiustizia?

Critone. No certo.

Socrate. Più eccellente dunque!

Critone. Dimolto.

Socrate. Dunque, o mio caro, non abbiamo a curarci troppo di ciò che dirà di noi il volgo, ma quegli che s' intende del giusto e dell' ingiusto, quegli solo che è la stessa verità. E però non pigliavi la buona via quando mi dicevi che si deve badare alla opinione dei più intorno al giusto, al bello, al buono, ed a' suoi contrarj. Ma qualcuno dirà che i più son capaci di farci morire.

Critone. Sicuro che lo dirà, o Socrate.

Socrate. Ma questo discorso che abbiam fatto ora, mi pare eguale a quel primo. Pensaci: sta egli fermo, o no, che si deve apprezzar molto non mica il vivere, ma il viver bene?

Critone. Sta fermo.

Socrate. Sta egli fermo, o no, che bene, onestamente, giustamente, è tutt' uno?

Critone. Sta fermo.

Socrate. Dunque, secondo le cose convenute, dobbiam considerare se sia giusto ch' io tenti uscir di qua non permettendolo gli Ateniesi, o se non sia giusto. Se sarà giusto, ci proveremo: se no, lascerem correre. Quelle considerazioni poi che tu fai sulla spesa del danaro, sull' opinione, sull' educazione dei figli, badiamo che in fondo non sien altro che arzigogoli di questo volgo senza giudizio, che uccide all' impazzata, e all' impazzata farebbe risuscitare, se potesse. Noi però null' altro dobbiamo considerare (conforme richiede il ragionamento) che quello che si diceva or ora; cioè, se opereremmo giustamente pagando il danaro e rendendo grazie a coloro che mi leverebbero di qua; voglio dire se liberati e liberatori faremmo bene; oppure se facendo tutto questo opereremmo ingiustamente. E se si vedrà che commetteremmo azione ingiusta, non si starà più a pensare se bisogni morire rimanendo tranquillamente al nostro posto, pur di non peccare contro giustizia.

Critone. Mi parc che tu dica bene, o Socrate. Guarda ora quel che s' ha a fare.

Socrate. Vediamolo insieme, mio buon amico. E se hai da ribattere le mie parole, ribattile pure, ch' io t' ubbidirò: altrimenti, smetti di farmi sempre quell' istesso discorso, che io debbo andarmene di qua malgrado degli Ateniesi. Vorrei che ti riuscisse di persuadermi a farlo, ma farlo spontaneamente.

(Continua.)

SPIEGAZIONE DEL VANGELO

FATTA DAL PIOVANO ARLOTTO

IL 29 DI MAGGIO

E MANDATA PER LETTERA DA CECE A MARCO.

Marco carissimo,

Giunti quassù col Piovano e con Succhiellino, siamo stati incontrati da tutto il Popolo sui confini della parrocchia; e procedendo in turba siamo entrati in Chiesa dove proprio non sarebbe caduto in terra un chicco di panico. Il Piovano, contro il suo solito, era mesto e severo. Ha celebrato la Messa, ed al Vangelo ha recitato il seguente Discorso, che qui ti trascrivo, stenografato come l' ho alla meglio dietro un confessionale.

Figli miei dilettissimi,

Dal mio ritorno nel mondo, vale a dire da diciotto mesi a questa parte, io non avevo ancora fatta udire la mia voce in questa chiesa, dove altre volte ho spiegato (con dolcezza me ne ricordo) le pagine del Santo Vangelo. Oggi però, che è giorno di lugubre memoria e gloriosa, mi è parso che il silenzio fosse una colpa; e poichè un assoluto e profano volere più non vieta ai defunti le espiazioni ed il pianto, io vi dirò alquante parole sui

giovani nostri concittadini, che ora è l'undecimo anno, combattendo per la patria, versarono il sangue generoso sui memorabili campi di Montanara e di Curtatone.

Il fatto chi non lo sa? Sarebbe inutile il ridirlo, da che sta scritto a note incancellabili in ogni cuore italiano. Ogni anno in questo giorno mille e mille sospiri volavano sulle mantovane pianure in mezzo alle ossa insepolte di quei prodi: ma i soli sospiri e ben celati erano oramai lo sterile tributo che alle onorate ombre era concesso di rendere. Guai se una madre, un fratello, un amico avesse pregato o versato pubblicamente qualche lagrima sui cari estinti! guai se un sacerdote celebrava in loro suffragio una messa! guai a chi in quel giorno fosse entrato in una chiesa! il sospetto feroce e maligno ve lo seguitava fin sui gradini dell'altare, e quindi o si chiudeva in una carcere, o si cacciava in esilio. Avvenne anche (cosa incredibile a dirsi in tempi civili e tra cristiani) che le sciabolate e le fucilate cacciassero di Santa Croce in Firenze un popolo inerme per aver gettato qualche fiore sui nomi dei martiri caduti a Montanara: anzi quei nomi stessi scolpiti su tavole di bronzo furono a maggiore obbrobrio tolti dalla chiesa, e chiusi in una fortezza. Stolti più che ribaldi! come se si potesse incarcerare la storia e incatenare il pensiero! Intanto però si era pòrto un esempio inaudito, quello cioè di oltraggiare i morti nel Santuario e di proibire l'esequie. Ora sappiate, figliuoli miei, che da tutti i popoli del mondo, ed anche tra i selvaggi, i morti furono sempre rispettati. Voi stessi, quando sentite sonare la campana dell'unora v'inginocchiate e recitate qualche preghiera pei defunti, non è vero? Dunque chi proibisce ai preti di dir messa pei defunti, chi caccia la gente di chiesa a forza di sciabolate e di moschettate, chi proibisce ad una madre di piangere sulla morte del figliuolo, non è cristiano, ma eretico senza pietà e religione nessuna. Ditemi un poco, vi ci vanno queste ragioni? Alla cera mi par di sì. Eppure, aggiràti da gente iniqua, applaudiste al nefando avvenimento di Santa Croce, e quel che è più, reputaste *dannati* quei poveri giovani morti in Lombardía. Certamente quelle ingiuste opinioni erano effetto dell'ignoranza,

piuttosto che della malvagità: e un poco di riflessione bastava a convincervi diversamente. Difatti, ditemi, cari figli, che colpa avevano commesso quei giovani per esser *dannati?* Avevano combattuto contro i Tedeschi. E chi erano e chi sono i Tedeschi? I Tedeschi erano e sono forestieri, che, senza esser chiamati, vengono in casa nostra, cioè in Italia, a mangiare il nostro pane, a bere il nostro vino, a rubarci i quattrini, a toglierci i figliuoli, a imprigionare, a impiccare, a bastonare, ed a commettere insomma ogni sorta di prepotenza, di angheria e di crudeltà. Se due o tre sconosciuti entrassero in casa vostra, proprio nella casa dove abitate, e volessero per forza mangiare e bere; volessero roba e quattrini: se ai vostri giusti lamenti rispondessero colle percosse, e trattassero anche di portarvi via i figliuoli, che cosa fareste? Non vi è nessun dubbio che vi mettereste sulle cattive, e tentereste per lo meno di cacciar fuori dell'uscio quei due o tre birbanti. Or bene, se in questo contrasto qualcuno di voi venisse a toccare una ferita e restasse morto, credereste che per aver difeso la sua casa, la sua roba, i suoi figliuoli, quel morto fosse *dannato?* Permettereste voi che altri lo tacciasse di *brigante* e di *frammassone?* Eppure, data proporzione, l'esempio calza a capello; e i morti di Montanara e di Curtatone, credetemelo, sono di già ricoverati sotto le grandi ali della misericordia divina. E poi se ciò non fosse, bisognerebbe negare la Santa Scrittura, dove, oltre consimili fatti, vi si narrano le imprese dei Maccabei, i quali morirono combattendo contro i Siriani, che erano per la Giudea quel che ora sono i Tedeschi per l'Italia. I Maccabei si venerano tra i maggiori santi del Vecchio Testamento.

Vedete, dilettissimi figli, come siete stati fin qui raggirati: diffidate dunque delle solite volpi, dei soliti calabroni che vi girano dattorno per ispacciare false notizie, e tenervi in timore, e forse farvi commettere le seconde follie. Ora più che nel 1848 conviene tenersi in guardia dalle insidie. Credete a me, che ho tanti anni di esperienza sul dorso e che vi amo di vero cuore: la guerra novamente impegnata tra gli oppressori e gli oppressi non ammette più dubbio. Gl'Italiani ajutati dai prodi Francesi vinceranno la prova, e già ve lo accennano gli ultimi

fatti d'arme gloriosamente combattuti dai nostri e dai Francesi: presto una luminosa vittoria illustrerà la nostra causa, e coprirà di rossore i baldanzosi tiranni. Vi par' egli possibile che Vittorio Emanuelle re di Piemonte, educato alla scuola della sventura, ed avendo conosciuto gli errori della prima guerra della Indipendenza Italiana, volesse di nuovo tentare una sorte incerta? Vi par' egli possibile che l'imperatore Napoleone lasciasse il suo bel reame di Francia, se non fosse più che sicuro di emulare la gloria dell'immortale suo zio, al cui nome tremano ancora le madri tedesche, e che andava a Vienna, come i Fiorentini anderebbero a desinare alle Cascine? Ma intanto voi mi potreste rispondere, l'Austria è la prima ad assalire, e non mostra paura: dunque per la stessa ragione l'Austria è certa di vincere. No, miei cari: l'audacia dell'Austria è quella della disperazione: non sapete voi che quelli che sono per affogare s'attaccano a' rasoj? che il giocatore in perdita fa del suo resto? Lungo sarebbe il dirvi le ragioni tutte dello sfacelo imminente dell'Austria. Per lei l'Italia è tutto: persa l'Italia, l'Ungheria, parte della Polonia, parte della Germania le si rivoltano affatto. Ma, potete altresì soggiungere: posto che gl' Italiani scaccino i Tedeschi, che ce ne viene a noi? forse saremo meno poveri? Vi rispondo, prima di tutto, che guai a voi se gl' Italiani non vincessero. I Tedeschi tornerebbero in Toscana, e questa volta non si contenterebbero dei cento milioni, che ci hanno ultimamente divorati: la rapina e la strage segnerebbe l'orma dei loro passi. E badate che essi non fanno divario tra chi la pensa in un modo o in un altro: tra moderati ed esagerati; tra codíni e liberali. Ve lo dica Livorno, dove nel 48 i più dei fucilati furono codíni: ve lo dica Vercelli ed altre città e terre del Piemonte, dove sono entrati annunziandosi come amici, ed hanno commesse le più atroci violenze. Quanto a divenire più o meno ricchi, questo sarebbe un male intendere la libertà, se credeste di mutare la condizione sociale in cui la Provvidenza vi ha posti; il lavoro nobilita l'uomo, e l'onestà, la morale, la religione saranno sempre di necessità in ogni ceto e in ogni paese; ma racquistando la

nostra nazionalità vi parrebbe poco lo stare a paragone degli altri popoli, rispettati ed in pace? Vi parrebbe poco il veder prosperare il commercio e l'agricoltura? Vi parrebbe poco che i quattrini nostri restassero tra di noi, sicchè potreste esser liberati da tante cavate di sangue che vi si fanno continuamente senza malattía? Vi parrebbe poco il non esser più circondati da ladri impuniti, da spie calunniose, da capricciosi prepotenti? Vi parrebbe poco insomma lo star meglio di quel che ora state, il godere alla fine una stabile tranquillità, e il potere aver ragione quando l'avete? Nondimeno, per conseguire questi vantaggi, ci vogliono dei sacrifizj; e nobile sacrifizio, o figli miei, egli è quello di correre alla difesa dei domestici focolari. Mi rivolgo a voi specialmente, o contadini, dei quali si dice che nessuno o pochi si sono arrolati come soldati volontarj. Che pensate? che esitate? avete paura dell'avvenire? Ah no! Dio sta per noi, Dio sta per la buona causa. Smentite i vostri accusatori, correte a combattere: c'è chi pensa a voi, c'è chi pensa alle vostre famiglie. Qual gioja sarà la vostra quando, tornati vincitori, e rientrati nel riposo delle vostre case, potrete narrare ai figliuoli le sofferte fatiche e i pericoli! Voi indicherete loro le armi che hanno salvato la Patria, ed essi le tratteranno appena colle piccole mani, mentre la dolce madre gli guarderà sorridendo, e porgerà al bacio dei teneri labbri il segno dell'onore, che vi brillò sul petto nei campi delle battaglie. Che se doveste morire.... eh, via, che cosa è la vita, cristiani e figli amatissimi? Altre volte l'avrete udito dire da questo stesso altare, ma non è mai troppo il ripeterlo: la vita è un duro e breve pellegrinaggio, che finisce con una nojosa vecchiezza, e con una dolorosa e spesso lunga malattía. Quanto meglio dunque morir di breve gloriosa morte in difesa di una santa causa per andare a ricever subito in cielo la palma dei martiri? Ed oltre il premio immortale, la gloria ed il pianto, e l'amore dei buoni, infiorano il sepolcro dei prodi....

Oimè! questa ultima idea mi richiama ai Morti di Montanara e di Curtatone, dai quali la voglia di persuadervi mi aveva allontanato alquanto; sebbene quel che vi ho detto, tutto consente nell'amore di questa cara Patria. Oggi dunque rammentatevi del

glorioso e lagrimevole fine dei nostri fratelli, e per domattina v' invito tutti ad un *Uffizio,* che sarà celebrato apposta per quelle anime dilette. Preghiamo sì, preghiamo pei Martiri della libertà, o meglio imploriamone l' ajuto presso il Dio di Sabaoth, il Dio delle pugne: giù meco in ginocchio, o miei figli. (*Qui tutto il Popolo si è inginocchiato.*)

O voi, che cadeste difendendo le patrie contrade, ascoltate la voce dei fratelli, che avete lasciati su questa terra infelice. Noi speriamo che ormai abbiate scambiata la fugace gloria mondana colla interminabile gloria celeste, e però vi mettiamo mediatori presso Dio dei nostri desiderj ardentissimi. Pregatelo che il suo nome sia glorificato da libere voci: che torni il regno della libertà e della giustizia: che la sua volontà si manifesti tanto a vantaggio del nostro morale miglioramento, quanto in favore delle armi nostre. Pregatelo che ci renda il nostro pane, i nostri averi, l' onor nostro: che ci perdoni i nostri peccati, i peccati d' Italia, e che più non siamo tentati dal dèmone della discordia e dal furore delle fazioni. Pregatelo infine che, innaffiato dal vostro sangue, risorga più bello l' alloro che cinse un giorno la fronte della gente latina; affinchè a Lui Ottimo Massimo possiamo sui campi sgombrati cantare uniti l' inno della vittoria. E così sia.

Il popolo ha ripetuto ad alta voce questa preghiera. Tu saresti restato commosso vedendo come si abbracciavano e piangevano: le accoglienze fatte al Piovano dopo la messa te le racconterò a voce, chè l' ora è tarda e vogliamo dormire; e poi domattina comincierà presto l' Uffizio. *Intanto per tutto domani non far conto di noi. Il Piovano sarà il celebrante, ed io uno degli assistenti, e Succhiellino avrà il suo da fare nel servir messe e sgocciolare ampolle. Ti salutiamo di cuore.*

Il dì 29 maggio 1859.

Il tuo affezionatissimo amico
CECE.

UN POLITICO PER LA QUALE.

Vedete, lettori miei, bisognerebbe che vo' conosceste di persona il sor Carlambrogio come lo conosco io, e che vo' poteste sentire, come spesso mi trovo a sentirgli io, i ragionamenti suoi: crediate che vo' n' andreste in brodo di súcciole, e c' imparereste in poche volte l' arte di sapere stare in questo mondo. Ma aspettate, ve ne abbozzerò un po' di ritrattuccio: un omettíno che rasenta i sessanta: capelli e barba bianca, che la neve ce ne perderebbe: un visetto tondo come una mela, bianco e rosso com' una rosa: una personcína tutta raccolta ed assai ben disposta: pronto di gesti, va via sempre come un frullíno: pulito poi come un dado sera e mattina, sta su tutte le mode, e sta pur tuttavía sull' amorosa vita. In compagnía e per le brigate non c' è chi possa stargli alla barba: si parla di storia? gli è uno storico con tanto di lombi, e ti fa su due piedi una dissertazione alla Muratori: si parla di filosofía? gli è un filosofo da sbalordire: di matematiche? o lì sì che è bravo! di medicina e chirurgía? rivede le bucce al Bufalini e al Regnoli: di storia naturale? rivende quanti naturalisti rifiatano: di orologi? non c' è chi se ne intenda quanto lui: di cucina? e' t' insegna lì per lì fare i più ghiotti bocconi del mondo. Chiedete insomma e domandate, e' dà in ogni cosa pappa e cena a tutti. In quanto a parlantína poi, Cicerone non sarebbe stato buono a portargli i libri dietro. Egli sta sull' osservanza della religione: va a tutte le benedícole, non lascia un giorno la messa, si confessa una settimana sì e una no; si acciaccína per frati e per monache; è lettore assiduo della *Civiltà Cattolica,* e celebratore accesissimo de' Reverendi Padri: fa in somma un monte di simili belle cose, fidandosi che abbiano ad essergli sgabello per salire un poco più su, e per accomodarsi meglio lo stomaco; ma se poi gli torna, dà addosso a frati ed a monache; legge e loda il Voltaire, e ride saporitamente delle cose dal tetto in su; e via di questo gusto. Nel 48 fu un liberalone che me ne impipo; e salì uno scalíno: ma dal 49 in qua ha avuto una coda che apriti cielo, e ne salì degli altri: vorrebbe ora salire un altro pochíno, e gli riuscirà, perchè egli ha tanti ripieghi, tanti ingegni, e fronte tanto sicura, che non può

fallirgli cosa alla quale si metta di proposito. Intanto ascoltate com'egli seppe governar la sua barca in questi ultimi frangenti nostri.

Il dì 24 d'aprile, quando la pentola aveva cominciato già a bollir forte, ma che parecchi credevano non dover traboccare, il sor Carlambrogio capitò in una brigata, dove appunto si disputava del sì e del no di questo traboccamento, della guerra, della Italia, e di tutte quelle cose che sole occupano adesso la mente di ciascuno. Entrare, piantarsi a sedere, ed incominciare a parlare fu un punto solo, e le sue parole furono queste: La guerra! l'Italia! il Piemonte! Napoleone! oh poveri stolti, come siete ingannati! L'Italia, sì, è stata grande una volta, ma quei tempi non posson più ritornare; ed il credere che una nazione, stata divisa tanti secoli, possa ora tornar una e concorde, è come dare un pugno in cielo, è pensiero da chi non conosce la storia, da chi non intende boccicata delle cose politiche. E poi su che si fondano gl'Italiani? sul Piemonte! uno Stato quasi eretico; scomunicato; persecutore di vescovi; predatore di monasteri; informato solo da ambizione, e meno italiano di tutti gli altri Stati italiani. Si fidano di quel Re rompicollo, il quale, lasciandosi portare alla sua sventatággine, e lasciandosi menar per il naso da quell' imbroglione del Cavour, di qui a pochi giorni avrà trovato chi gli mette il cervello a partito, e chi gli manda in fumo tutti que' castelli in aria ch' egli ha fatto in questi dieci anni. Ma c'è Napoleone, sento dirvi: eh, figliuoli miei, se vo' non avete altri mòccoli, vo' andate a letto al bujo di certo. Napoleone gli è un certo ciaccherìno che minchiona tutti: Napoleone non può vedere di buon occhio il Piemonte, e farà di tutto per isbarbare da quel paese vicino la mala pianta di quella pazza ed empia libertà: sarebbe un errore troppo massiccio in politica il tirarsi su accanto a casa una nazione potente; e potentissima sarebbe l'Italia, dove potessero colorirsi gli arditi disegni del re pazzo e del suo spiritato ministro. Napoleone, che è furbo trincato, di questi spropositi non ne fa: Napoleone tiene a bocca dolce il Piemonte per poi dargli il boccone amaro quando sarà venuto il bello: sì, egli parla di guerra, fa viste infinite e formidabili, e si serve del Piemonte per mezzano; ma sapete che cosa c'è sotto tutto questo armeggío? c'è la volontà di fare un congresso, per assicurare sul trono di Francia la sua dinastía: ottenuto questo, fingerà di dare qua in Italia qualche riformína annacquata da

lasciar il tempo che trovă, ed il Piemonte alla fine pagherà il lume e' dadi di questa festa, e resterà col danno e con le beffe. Chi ha un po' di senno, chi è avvezzo a toccare il fondo delle cose, arriva a questa conclusione: ed il credere che la Francia per il nostro bel muso voglia entrare in una guerra, che sarebbe terribile, è qualcosa più che dichiararsi per mentecatto. Ma su, poniamo per impossibile che Napoleone dicesse da vero; egli avrebbe fatto, pover uomo! l'ultima corbellería: proverebbe che cosa vuol dire far contro al diritto delle genti, lusingare le rivoluzioni, ed accendere una guerra per cagioni sì inique: proverebbe che cosa vuol dire stuzzicare la potenza dell'Austria, e mi saprebbe contar poi, se gli Austriaci son piacciantèi come i Russi, e se il quadrato militare dell'Austria in Italia si espugna così facilmente come il *Mamelon vert* là a Sebastopoli. Stúzzichi, stúzzichi il can che dorme, e lo sentirà lui! Nè l'Austria sarebbe sola; chè l'Inghilterra farebbe subito lega con lei a' danni della sua rivale: la Germania sorgerebbe tutta in armi contro l'odiato nome di Napoleone; e la Russia medesima, che ora gli fa il bello bellíno, le sarebbe a lungo giuoco nemica; e non passerebbe (to', la vo' pigliar larga), non passerebbe un anno che i Tedeschi sarebbero a Parigi. Queste son cose che non posson fallire; ma ce n'è un'altra: i partiti in Francia non aspettano altro che tempo da mostrare che ci son tuttavía anch'essi; e come prima Napoleone fosse impicciato in una guerra, ci sarebbe in Francia una di quelle rivoluzioni da far rizzare i capelli. Pensate dunque che bella voglia può avere l'Imperator de' Francesi di far la guerra per il bel muso del Piemonte; e vedete che bel senno si ritrovano in zucca coloro i quali tengono ciò per possibile e per prossimo; e che, a fidanza di ciò, mulinano anche qui di adesione alla politica piemontese, di partecipazione alla guerra, di bandiera tricolore e di simili arcadicággini. Pazzerelli, proprio pazzerelli! e dicono di voler fare delle dimostrazioni, di volerci tirar per forza il governo, di voler...... Le sentiranno loro le dimostrazioni! levin fuori il capo e ci riparleremo: ora de' soldati ce n'è, e tirano; e io so di buon luogo, che al bisogno i forti di Firenze saluterebbero la città con fior di cannonate e di bombe. Partecipazione alla guerra? Sì, bellína la Toscana (che in fine, a guardarla bene, l'è cosa dell'Austria) in guerra con l'Austria! Guarda quanti spiriti marziali! E sì che ci facemmo una bella figura nel 48! Arméggino, arméggino

a loro senno; e lo vedranno loro, poveri grulli! Síe, l'avranno *le riforme*, e le darà loro Napoleone d'accordo con l'Austria; ma saranno le solite verniciaturíne pelle pelle, e rimarranno qui sempre gli stessi scimmiottíni, la stessa musica, e gli stessi sonatori. Così la dico, e così la penso; e vedrete che *jota unum aut apex unus non præteribit.* —

A questo lago di sapienza politica, fatto può dirsi in un fiato dal nostro sor Carlambrogio, gli amici rimasero tutti a bocca aperta; e se qualcuno si provò a contradirgli fu da lui messo vittoriosamente in un calcetto. Fra gli amici era pure il Piovano Arlotto, ed egli restò a bocca aperta più degli altri, come colui che, tuttor nuovo del mondo presente, di politica se ne intendeva sino a un certo segno. Intanto passa il dì 25, passa il dì 26, e viene il dì 27 d'aprile: la pentola, che in que' due giorni avea bollito sempre più forte, traboccò alla notizia che i Francesi erano in Italia, e che la guerra era intimata; e qui in Firenze seguì quel che seguì, e che tutti quanti sapete. La mattina verso le 11 il Piovano era alla finestra, quando a un tratto vede scantonare il sor Carlambrogio tutto trafelato, con una bandiera tricolore in mano, e con tanto di rosa tricolore sul petto. *Qui*, disse il buon prete, *convien che novità secondi: vediamo un po'*; e preso con sè il mantello di Lionbruno, scende la scala in quattro salti; raggiunge il sor Carlambrogio, e gli si pianta a látere per veder come andava a finire questa faccenda. Cammina cammina, il sor Carlambrogio si fermò in un capannello lì sotto le Logge del Grano, e il Piovano fermo anche lui; e senza tanti preambuli, l'uomo per la quale rizzò tosto cattedra, e parlò in questa forma:

Ci siamo eh? quant'è ch'i' lo dicevo io *così non si va avanti?* E' si pensavano, portando qua un generale e qualche ufiziale austriaco, di ridur croati i soldati toscani: e' gli hanno proprio avuti i croati! Si son provati a volergli far tirare sul popolo, e a volergli far sostenere quella loro baracca rovinaticcia; ma sì! hanno avuto una risposta che debbe aver loro saputo d'amaro. Cáppita! o volere o non volere i soldati sono italiani anche loro, ve'; e bisognerebbe esser di marmo a non sentirsi scaldare il petto agli spiriti generosi onde ferve tutto il paese, ed al pensiero della franchezza d'Italia dalla servitù austriaca. E quegli sciagurati de' ministri voler rimanere ciecchi e sordi ad ogni cosa! voler andare per saetta a ritroso della corrente! o affoghino adesso! Quel pover uomo del

Granduca *transeat:* a lui chi sa che testa gli facevano, così l'Austria da una parte, come l'Inghilterra, sempre imbrogliona, da quell'altra, e i ministri pur da quell'altra! e non c'è da pigliare gran meraviglia, se non conosceva qual era la condizione del paese, e nè anche quella dell'Europa. Ma egli l'ha fatto senno: egli è onesto ed è buono, nè ha indugiato un momento, veduta la cosa com'è, a secondare i giusti desiderj di tutti noi, unendosi col Piemonte per la guerra santa della Indipendenza, e, dimentico di essere austriaco, facendosi principe italiano. Crediate, amici, che io sono veramente contento, perchè così le cose andranno tutte bene: noi avremo quel governo costituzionale che solo è ragionevole ed onesto; e salverassi la dinastía di Lorena, alla quale non vi niego di essere carissimamente affezionato. Oh, addio; bisogna ch'io scappi in luogo dove la mia persona può esser utile: addio, e viva l'Italia. —

Detto questo, il sor Carlambrogio andò via battendo; ed il Piovano non volle tenergli dietro, perchè, stizzito da tanto svergognatissimo voltafaccia, gli avevan cominciato a pizzicar le mani, e temè di scorrere in qualche azione men che degna di un sacerdote; sicchè diessi ad andare attorno per la città, e godere di quella lieta rivoluzione, fino all'ora del desinare; nè volle lasciare di vederne la fine, e fu presente alla partenza del Granduca, e ad ogni cosa fino alla sera.

Già era in tenuta il nuovo governo: già incominciava la guerra; e il sor Carlambrogio volgeva sempre per quel verso che tirava il vento, e continuamente gli escivano di bocca gli usati *più che miel dolci d'eloquenza fiumi;* ed aveva già domandato tra prima e poi, e tra a questo ed a quel ministro, una diecina di grassi ed onorevoli ufficj, come benemerito della santa causa dell'Indipendenza e della ultima rivoluzione; ed aveva ferma speranza di ottenerne uno, quando, uscito appena dall'udienza del capo del Governo, si fermò alla Farmacía B....., dove era una fiorita brigata, ed il Piovano Arlotto altresì. Veduto essi il sor Carlambrogio, si strizzaron gli occhi fra loro, e uno di essi, per farlo tosto cantare, domandò: *Sor Carlambrogio, che ci porta di nuovo?* E il sor Carlambrogio, puntuale, mise mano a questa bella dicería:

Di nuovo nulla; e ve lo dico di certo, perchè scendo ora di su. Quegli si chiaman ministri! affabili, alla mano, cortesi, gente con tanto di cervello! sconta di quegli altri! vo'andavi su, e vedevi certe grinte da far cascare il pan di mano: superbi come

Lucifero: zucconi come Margite, che non sapeva contar fino a cinque. Ma, non ragioniam di lor....... E voi altri che dite di bello? era dal 27 d'aprile in qua, ve', che non c'eravamo veduti. Che volete! ora ho tante cose da fare! que' signori, per loro grazia, si giovano di me, perchè mi conoscono; ed io ho poco tempo da coltivare le buone amicizie. Ma eh? che bel giudizio ebbe quell'amico! ohe, e' si potrebbe esser giocato la Toscana per sè e per la sua famiglia. Già, è stato bene: un impiccio di meno; tanto da quella razzaccia non c'era da aspettarsi nulla di buono. E quegli altri bighelloni de' ministri, i quali co' Gesuiti, cogli Austriaci, e con altri argomenti di questa pasta si pensavano di aver fondato un edifizio da non temer furia di venti, o forza qualunque di cielo o di terra? guardate, eccolo ito giù in un soffio, come que' castelli di carte che soglion fare i ragazzi; e loro fuggiti come tanti ladroni, lasciar deserta la sede del governo, e finire tra le risa e tra l'obbrobrio di tutti: fine veramente degna di loro. E quel general *Campanile,* che pareva un Nembrotte, e che il giorno 26 pareva volesse mangiar tutte le lastre di Firenze? eccovelo scappare unto unto dietro la carrozza del Granduca, in aspetto di suo servitore; sputando fuoco per altro, e minacciando di presto tornare in buona compagnía, per dare alla Toscana un memorabile esempio di giusta e di terribil vendetta. *Tu te l'aresti a mettere,* dicono i ragazzi: tornare? sì! gli è la via dell'orto, gua'! Per tornare, caro *Campanile,* bisogna che l' Austria vinca la guerra; e se gli Austriaci son que' medesimi che in numero di 25 o 30,000 andarono nel 1848 contro i tre o quattromila Toscani a Curtatone e a Montanara, i quali gli trattennero un giorno intero, benchè avessero difetto di tutto ciò che è necessario alla guerra, se non il puro coraggio, ti so dir io che questo ritorno volete aspettarlo un pezzettíno. E questa volta i tuoi Austriaci si trovan di fronte i soldati dell'Alma, d'Inckerman, di Malakoff, ec., ec., il che vuol dire buscarne tante quante ne può benedire un prete: e se il buon giorno si vede dal mattino, questa profezía si avvererà senza mancar maglia, dacchè que' marmittoni, sono stati bravi come predoni e come assassini, ma come soldati quante volte si son provati a metter fuori il capo, tante hanno avuto botte da ciechi, e non ne hanno ancora infilata una. A chiacchiere e a spavalderíe sono Rodomonti; ma a' fatti son Martani pretti e sputati. Questi codinacci fanno assegnamento

sull'Inghilterra e sulla Germania: síe, hanno una bella voglia l'Inghilterra e la Germania di accendere un guerrone da far paura per amor dell'Austria! Ma se anche il facessero? la Russia, che certo è con Francia, contrappesa ben la Germania: e gli Stati Uniti che non vedono il momento di entrar in ballo anche loro, insieme con Francia e Russia, metteranno bene il cervello a partito all'Inghilterra. Lascio stare la minutaglia, come la Spagna, gli altri Stati italiani che vanno componendosi, e formando eserciti, e che di qui a pochi mesi peseranno assai anche loro sulla bilancia: lascio stare il regno di Polonia che potrebbe esser rifatto dal buono Alessandro II per ripicco di Prussia e di Austria; lascio stare la rivoluzione di Ungheria; la rivoluzione di Servia, dei Principati Danubiani; e vedrete che bel ballo sarebbe questo, e che speranze maggiori ci sarebbero per i codíni e per l'Austria! E poi sapete quel ch'i' dico io? Napoleone, prima di ogni altra cosa, avrà fatto il caso di aver contro questa Inghilterra con questa Germania; e se ci si è messo, vuol dire che a questo male ha per certo un efficace rimedio: non dubitate no, amici, che egli sa quel che fa. Insomma, vi dico, che io non dubito punto del buon esito di questa impresa: non dubito che l'Italia uscirà da questa gran lotta gloriosa e rigenerata; e che Napoleone III acquisterà nome del più grande e del più magnanimo Imperatore che mai sia stato al mondo; se per lui la Europa tutta sarà composta in buono e pacifico stato, e sarà per lui rigenerata e tornata all'antico splendore questa povera Italia, la quale, dopo essere stata signora e maestra del mondo, è stata per tanti secoli preda e ludibrio di barbare genti. Viva l'Italia! Viva Napoleone! Viva Vittorio Emanuelle! Viva Cavour! —

La brigata tutta applaudì a questa bella arringhería del sor Carlambrogio; e il Piovano Arlotto faceva per la maraviglia due occhi come due pan tondi, nè sapeva darsi ad intendere che un uomo potesse arrivar ad aver cuore così di cera, e faccia così invetriata: nondimeno si tenne più che potè, finchè l'amico stette lì; ma quando fu per andarsene, non potè fare che non se gli mettesse dietro, e venuti che furon fuori nol prendesse a braccetto amichevolmente, e gli domandasse:

— Ma dica un po', Carlambrogio mio da bene, o come fa a dire oggi bianco e domani nero e doman l'altro rosso con faccia

tanto fresca? o la vergogna, o la onestà, o la coscienza non usano più nel mondo presente? —

E il sor Carlambrogio, con un viso che ci si sarebbero battuti su i francesconi, gli rispose:

— Piovano mio, ma che vi pensate che il mondo sia sempre com'era a tempo vostro? Allora gli uomini si tiravan su i calzoni con le carrucole. Pudore, onestà, coscienza! son cose tanto ignote a questi lumi di luna, che c'è da sentirsi domandare s' e' son roba da mangiare. Ora chi ha giudizio tira l'acqua al suo mulino e non pensa più là: e voi pure dovete esser il primo a concedermi che, dove gli uomini sono in generale baron cornuti, avrebbe dello scemo chi si ostinasse a fare il galantuomo, dacchè egli sarebbe il sússi di tutte le beffe e di tutte le ingiurie. Ma dite una cosa, Piovano: o che voi credete che tutti coloro che gridano *Cristo Cristo,* e quegli altri che gridano *Italia Italia,* esca loro proprio dal cuore? di mille uno, Piovano mio bello: tutti gli altri sulla bocca ci hanno *Cristo Cristo*, o *Italia Italia;* ma in cuore ci hanno *danari, ufficj, libidini* e simili lordure. Bazzicate un po' più gli uomini, e aprirete gli occhi: intanto non fate da qui innanzi tanto il pupillo; e se volete viver bene questo po' di tempo che vo' avete a star di qua, imparate ad abbozzare, e seguitate anche voi la corrente; chè il fare altrimenti è cosa stolta e ridicola. —

Dette queste parole, il sor Carlambrogio piantò il povero Piovano senza neanche salutarlo; ed il povero Piovano restò fermo e muto per un pezzo; e poi, battendosi la fronte, esclamò:

— O che roba! o che vituperio! ed io mi pensavo di raddirizzare il mondo con le mie prediche! A Gelocòra, a Gelocòra più presto che si può; se no, anch'io divento un tristo e uno sciagurato come gli altri. —

E messosi la via tra le gambe, se ne tornò a casa mezzo stralunato, e non potè quel giorno mandar giù un boccone, nè quella notte chiudere un occhio.

VERSI IMPROVVISATI

ALLA LETTURA DEL *MONITORE TOSCANO* DEL 5 MAGGIO 1859.

AL MIO CARO *PIOVANO ARLOTTO*.

Trois mai ! C'est le canon. Ecoutez ! Ecoutez !
Le voilà, le signal de votre Indépendance !
Des Alpes à l'Etna, dans les airs agités,
Quel est, Italiens, ce grondement immense,
Qui retentit de cités en cités ?
C'est un soupir de délivrance.

Quels sont, vers l'occident, écoutez ! écoutez !
Quels sont ces chants joyeux, ces hymnes de vaillance ?
Ce sont vos frères de la France
Qui vont combattre à vos côtés !

Oui ! Dieu l'a condamné le stupide oppresseur,
Qui souilla trop longtemps ton beau sol, Italie !
Poussé comme un bétail sur la terre bénie,
Il s'avance en aveugle, et pourtant il a peur :
Il a peur cette fois ! car tu n'as plus qu'un cœur,
Q'un seul amour, qu'un cri vengeur,
Qu'un seul drapeau: celui de la Patrie !

UN VOSTRO ASSOCIATO FRANCESE.

LETTERA DEL PIOVANO A' PRETI DEL SUO PIVIERE.

AI PRIORI, CURATI E CAPPELLANI DEL PIVIERE, SALUTE.

O Pretini, che affare ha egli a esser questo? la gente mormora fieramente di alcuni fra voi, accusandovi di codini, di nemici alla causa italiana, di seminatori di scandali e sedizioni, di incitatori de' vostri popolani a sollevarsi contro il presente or-

dine di cose, e d'avversare, in qualunque modo è da voi, la gloriosa tela che ora si va tessendo. A me va poco giù il sentir parlar così de'miei preti; e dove fosse vero, io son buono e caro; ma badate, peno poco a vestirmi di nero: e allora chi le busca son sue. Il Conti, con quelle nobili parole che scrisse, ve lo ricordò chiaramente qual è il vero mandato del prete; ve lo fece toccar con mano che la religione non va scompagnata dalla civiltà, dall'amore della comune franchezza dagli stranieri: ve lo ricordò che i preti debbono predicar concordia, fratellanza, carità. E tra voi c'è pure de'pezzi d'asino (vo'dir così per farvi piacere, e per risparmiarvi il titolo di birboni) che cercano di arruffare, di aizzare, di seminare scandali; e che la religione fanno ministra di sedizioni, di odj, di servitù? D'uno di voi m'è stato perfin detto che, facendosi la commemorazione de'morti di Montanara e Curtatone, non ha permesso ad un prete, veramente angelico di nome e di fatto, che dicesse in chiesa poche e dolenti parole commemorative della virtù di essi, ed esortatrici ad imitarle ed a pregare per l'anime loro; ed oltre a ciò mi è stato aggiunto, che, posto tra l'uscio e il muro di ordinare che nella messa si mettesse un *Oremus* per chiedere a Dio *la vittoria dei nostri;* non ci fu cristi di farglici metter altro che *la vittoria de' fratelli;* sotto il qual nome egli, e altri di quella tinta, posson bene intendere anche i croati. Ma che Dio vi benedica, come suol dirsi, con una pertica verde: e chi diavolo vi ficcò nel cervello che fosse una bella cosa l'aver in casa nostra gente forestiera, la quale faccia da padrona, taglieggi, impicchi, ci beva il nostro sangue, ci contamini queste belle contrade! E non v'accorgete che questo amare la servitù è cosa contro lo spirito del Vangelo, è un porre l'uomo sotto i bruti medesimi? E dell'esserci questo o quell'altro principe a comandar qui in Toscana, che v'importa a voi altri? lasciate fare a Dio: egli ha in mano le sorti della patria e nostre; egli sa quel che fa, e come non ha bisogno di chi ajuti la sua volontà, così non ha paura de' vostri pari che tentassero disajutarla. Queste le son cose da ministri del diavolo e non da ministri di Dio; il quale non ama certo gli oppressori de' popoli, anzi *deponit potentes de sede et exaltat humiles;* e vuole tutti liberi, tutti concordi. E poi, venite qua: ma che vi pensate di fare? Poniamo per impossibile che vi riuscisse di far nascere scisme, dissensioni, subbugli fra' vostri popolani: che ap-

prodereste voi? fareste nascere odj, fareste versare del sangue (e questo, o sciagurati! non sarebbe ufficio da preti), ma non concludereste nulla: perchè, se nol sapete, ve lo dico io, in Italia oltre centomila Piemontesi ci sono trecentomila Francesi, parte de' quali penerebber poco a venir qua (e già ne vedeste parecchi co' vostri propri occhi) ed a metter giudizio a chi n'avesse pochino. E per ultimo, lo sapete che caso c'è? c'è il caso di vedersi acchiappati, di esser messi in ginocchioni, e di trovarsi quattro palle di piombo nel petto: e allora il Piovano Arlotto non ve le viene a levare, ve'.

Se non vi muovono tutti gli altri argomenti, vi muova questo, che a me par calzante: in qualunque modo a me basti l'avervelo detto: *Uomo avvisato mezzo salvo.* Il Signore v'illumini.

Il Piovano Arlotto.

LETTERE
DEL GENERALE AUSTRIACO HAIFFANTKCZTZACKINTZCHENZN
ALLA MARCHESA DELLA PENNA A FIRENZE

SCRITTE DA ESSO IN TEDESCO

E TRADOTTE IN VOLGAR FIORENTINO

DA SUCCHIELLINO CHERICO DEL PIOVANO.

Lettera I.

Nell'ultima mia da Verona vi scrissi come qualmente le nostre marce eran vòlte a Torino, per dove passo passo avremmo fatto capo a Parigi; e che io co' miei bravi non avrei potuto così presto essere costà nella nostra Toscana, dove per ora sarebbe venuto col suo Corpo d'esercito il valoroso Wimpfen; e voi, non avendo ancora veduto nulla che accenni al colorimento di tal disegno, ed imbrogliata dai bollettini del nemico, potreste dubitar per avventura del buon esito della nostra impresa, e perder cuore così voi come tutti i nostri buoni amici di codeste parti. Laonde non vo' indugiar più a scrivervi io come parte per parte stanno le cose, acciocchè possiate rassicurarvi, ed aspettare con fiducia

di esser liberati da codesta mano di faziosi che tiene oppressa la bella nostra Toscana; e da codesti usurpatori stranieri che adesso la contaminano.

Il principio della campagna non poteva essere nè più glorioso nè più splendido; ed avrete letto, io mi penso, con vera gioja e con vero orgoglio il proclama del nostro graziosissimo Imperadore e del valoroso Gyulai. Que' poveri Piemontesi ci aspettavano a braccia aperte, chè proprio non potevan più reggere sotto il tirannico giogo dell' infame partito sovvertitore, composto di pochi sì ma di audacissimi rompicolli; e non sono da descriversi le liete accoglienze e le feste e le luminarie che ci fecero; e come ci offrirono denari, averi, persone, ogni cosa, in merito del beneficio che loro facevamo. I maligni nostri nemici sparsero invece che noi arrappammo il tutto per forza, che taglieggiammo, che predammo ec.; ma sono delle solite loro calunnie, e appresso di voi, mia buona Marchesa, e di codesti amici nostri che ben gli conoscono, non fa di bisogno il combatterle. Vorrei che ci fossero stati, per sentire se avessero tuttora coraggio di chiamarci barbari e predoni come fanno. In quanto all' andare a Torino, tutto era già disposto, e stava a noi l' entrarci; anzi tutti gli ufficiali avevano scritto a casa che le lettere fosser loro dirette colà; ma il sommo nostro duce non volle andar più innanzi, perchè ci abbajava la volpe, essendoci arrivati troppo presto que' poveri diavoli de' Francesi, i quali hanno avuto così poco senno di volersi venire a scavar la tomba qua in Italia. Ma non mancherà tempo; e quando ci piacerà di andarci, o Francesi o non Francesi, ci andremo con tutto il nostro comodo. È vero che quella doveva esser la prima fermata per marciare su Parigi; ma poco rileva, dacchè il nostro bravo Gyulai ci ha detto che da quella parte le vie erano poco buone; ma che nondimeno tutte le strade conducono a Roma, e l' andarci o di qui o di qua l' è l' istessa minestra. Fatto sta che è proceduto dalla volontà nostra e non da altro; dacchè i Francesi, e i Piemontesi, e tutti gli Italiani noi ci fanno ridere, e non potranno mai tutti uniti fermare per un solo momento il volo trionfale della nostra aquila bicipite, quando essa dirà davvero, e vorrà cominciare il corso di sue vittorie. Per ora il nostro è uno spasso, ed ogni tanto facciamo qualche fazioncella così per inquietare il nemico e per semplice esercizio de' soldati nostri; ma quando diremo davvero, lo vedrà Napoleone a che cosa gli servono quegli

zuavi e que' *turcos*, de' quali si fa tanto strepito su per le gazzette e nelle chiacchiere degli oziosi. Bisognerebbe, Marchesa mia, che vo' vedeste i varj nostri eserciti; e ad un' occhiata vi persuadereste che è impossibile, non che il superare, ma l' agguagliare tanta potenza, tanta disciplina, tanto valore, tanta umanità, tanta civiltà.

Non anderò qui per tutti i particolari della campagna, nè vi racconterò punto per punto quelle scaramucce con le quali alla giornata ci spassiam del nemico; solamente vo' toccarvi di due fatti, de' quali i nemici hanno menato tanto vampo, e che per noi sono stati gloriosi sì, ma di piccola fática, e condotti a buon esito come ber un uovo. Il primo è il combattimento di Montebello, il secondo la scaramuccia di Palestro. A Montebello dunque l' affare sta così: Gyulai voleva accertarsi se in que' contorni c' era il nemico, e se c' era grosso; e vi mandò, per accertarsene. poche centinaja de' nostri con un pezzo d' artiglieria: v' erano di fatto i Piemontesi a migliaja ed a migliaja, ma, come videro il temuto vessillo giallo e nero, gambe mie non è vergogna; e i nostri dietro, e con brava mitraglia gli rosolarono a mo' e a via: a un tratto sopraggiunsero da 40 o 50 mila Francesi (il numero appunto rileva poco: qual conto fa il lupo del numero maggiore o minore delle pecore?) con cannoni, cavalli, zuavi, turcos ec. ec., e diedero addosso a' nostri, i quali resisterono eroicamente, e menarono spaventosa strage de' nemici, finchè, veduto i nostri quel che volevan vedere, e presi gli appunti che vollero, tornarono gloriosi e trionfanti di dove eran venuti. Questo fatto fu onorevolissimo al nostro valoroso esercito, e fu a noi di mirabil vantaggio, dacchè potemmo accertarci (sebbene per ognuno di noi i nemici fossero 15 o 20) in che quantità fossero quivi gli alleati; e tutte le loro forze gli costringemmo *a spiegare:* toccammo in fine con mano che il loro valore è zero via zero. Chi, Marchesa mia, incomincia così, non può fallire a vittoria; e fu ben giusto che se ne sonassero le campane, e se ne cantasse il *Te Deum* a Milano ed a Vienna. I Francesi e i Piemontesi si mostrarono feroci e barbari, adoperando contro di noi la bajonetta, e sbudellandone qualcuno: ecco la tanto vantata civiltà francese e italiana! queste le son cose da cannibali e non da gente civile: noi aborriamo da sì fatte atrocità, e se portiamo anche noi la bajonetta in cima agli schioppi, si sa che ci dev' essere per ornamento e

non per ammazzar nessuno; e se ai nostri soldati s' insegna la scherma con la bajonetta, si fa per esercizio ginnastico e non per altro.

L' altra scaramuccia è quella di Palestro, dove il Re di Piemonte volle far la sbravazzata di venirci ad *attaccare*: egli ci fu sopra con tutto il suo esercito, che sono dagli 80 ai 90 mila uomini, e i nostri erano 12 mila con quattro cannoni. La tattica del generale nostro fu ammirabile, e fu veramente cavalleresca la sua cortesía. Non vi parlerò degli atti di eroico valore che fecero i nostri, e dell' orribile eccidio che fecero de' Piemontesi; ma solo vi dirò che avevano circondato l' esercito loro per modo che tutti, compreso il Re, sarebbero stati prigionieri nostri: eppure il comandante austriaco ebbe tanto rispetto all' autorità reale (comecchè sì indegnamente collocata), e fu tanto magnanimo, che non patì coprire di tanta vergogna Vittorio Emanuelle, e comandò ai nostri che si ritirassero, non essendo di veruna importanza quella posizione, e non volendo spandere più sangue senza pro. So che i bollettini piemontesi, invece di ringraziarci, cantano gran vittoria di questo fatto, e dicono di non so che 1000 prigionieri, di otto cannoni presi, di 400 austriaci affogati, e simili belle cose: ecco come sta la faccenda. Il nostro generale comandò a un migliajo di soldati che si facessero prendere, e che, colla scusa di prigionieri, esaminassero un po' bene il campo de' nemici, per poi fuggire a forza dalle lor mani e riferire il tutto a Gyulai: e comprenderete bene, Marchesa, che a mille di quegli eroi non costerà gran fatica il liberarsi dalle mani de' Piemontesi, nè dubito punto che di qui a pochi giorni vi scriverò il loro ritorno, e le notizie del campo nemico. Circa agli otto cannoni ecco la verità: sapeva il nostro generale che insieme con l' esercito piemontese c' era un reggimento di zuavi, i quali sono ghiottissimi de' cannoni; e però udite malizia! Per allettare questi barbari, e poi in altre congiunture esterminargli, che ti fa? fa mettere in un dato punto una battería di otto cannoni oramai guasti, e non buoni più a nulla: gli zuavi, vedutala, se le buttano incontro furiosamente: i nostri artiglieri simularono spavento, e se gli lasciaron pigliare; e così que'cosi, nè turchi nè cristiani, si pensarono di aver fatto una gran chiappa; e non sanno, povera gente! che questo lecco sarà cagione che niuno di loro tornerà a casa sua. Ora ridete de' 400 affogati! Quattrocento uomini de' nostri si erano

fermati per riposarsi in un bel prato presso ad un canale, quando si videro venir addosso da 10 o 12 mila Piemontesi: si sarebbero difesi con le armi, ed avrebbero certamente fugato il nemico; ma questa volta vollero farla da begliumori: finsero di fuggire, e tutti si gettarono nel canale e stettero sotto l'acqua per un par d'ore, finchè i nemici non furono andati via, a sparger per tutto che avevano messo in fuga 400 de' nostri, e forzatigli ad affogare in un canale: dove i nostri, usciti di sott'acqua, risero come matti di tanta dabbenaggine italiana e francese.

Voi vedete, mia buona Marchesa, che meglio non si poteva cominciare; e però non istate in pensiero. Lo so, voi e tutti i nostri buoni amici avreste voluto vederci arrivati già costà, come avevamo promesso; ma lasciate fare: presto ci saremo. Vedete, anche qui c'è intervenuta la cortesía: noi eravamo già in cammino per Toscana, quando sapemmo che i Francesi ci erano già arrivati. Che si fa? che non si fa? *Avanti, avanti, a cacciare questi vili predoni dalla nostra bella Toscana*. . . . Ma l'ardore de' nostri prodi fu temperato da un ordine del nostro generale supremo, il quale sonava così: « Soldati ed ufficiali, voi siete avviati in Toscana, dove già sono entrati i Francesi, e non dubito punto che la sola vostra presenza, e la vista del glorioso nostro vessillo, basterebbe a fugare que' vili soldatelli; ma, come i Francesi stanno tanto sulla cortesía cavalleresca e sulle cerimonie, così questa volta dobbiamo vincergli di cortesía noi, e far loro toccar con mano che, quando vogliamo, sappiamo esser cortesi e gentili come loro. Lasciatevegli dunque stare; chè essi ci darebbero del rozzo e del villano, se andassimo a cacciargli da un luogo occupato prima da loro. Soldati, a voi non mancheranno occasioni da far vedere sin dove giunga il valore austriaco; ed in Toscana o prima o poi ci andremo di certo, e ci anderemo salutati e benedetti da tutti, dopo che que' popoli avranno provato che cosa è l'insolenza e la ferocia francese. Addietro dunque, e viva l'Imperatore! »

Mostrate per tanto a coloro, i quali spargono esserci noi rattenuti per paura, quanto sono lontani dal vero, ed accertate tutti gli amici che ben presto saremo costà; e che alla fin de' conti, se i Francesi non mettono giudizio e non se ne vanno da sè, noi lasceremo andar la cortesía cavalleresca, le cerimonie, ed ogni cosa, e verremo a cacciargli a forza di pedate nel sedere.

O, addio, mia buona Marchesa: resto di scrivere, perchè io col

mio Corpo d'esercito siam comandati di muover subito contro il nemico: a giorni vi darò nuove della vittoria, la quale i miei camerati entrati in Piemonte stanno già preparando, giacchè sento che oltre le vittorie di Montebello e di Palestro, hanno sgombrato Novara e Mortara per lasciarvi entrare i Francesi, e che noi ci ritiriamo di qua dal Ticino. Sentirete, Marchesa, sentirete: e più lo sentiranno i Francesi, i Piemontesi e tutti i cani liberali.

Addio, a quest'altro mese: salutate tutti i buoni amici nostri il marchese G., il principe C., il conte G., il signor S. e tutti coloro che pensano bene: dite loro che non restino di lavorare efficacemente come fanno in pro della buona causa, ed assicuratelgli tutti, come io assicuro voi, che il nostro trionfo è vicino, e che ben presto ci rivedremo a Firenze. Viva l'Imperatore!

Il vostro
HAIFFANTKCZTZACKINTZCHENZN.

P. S. — Giunge la notizia di un altro bel fatto, e non voglio lasciare di narrarvelo secondo la verità vera, sapendo già che Napoleone ha mandato costà un dispaccio pieno di vantazioni e di millanterie. Ascoltate. Il nostro graziosissimo Imperatore arrivò giorni sono a Verona co' vostri Arciduchi, figliuoli di Leopoldo II; ed il prode Gyulai ebbe tosto il gentile pensiero di preparare una qualche gran fazione per far vedere al Monarca e a' suoi illustri ospiti quanta è la devozione e l'abnegazione del suo valoroso esercito: nè l'occasione si fece aspettar molto, chè avendo gli Alleati passato il Ticino a Novara, ed appressandosi a Milano, pensò di comandare ad un intero corpo d'esercito di andar quivi ad incontrare il nemico, e di operare in modo che fosse manifesta a sua Maestà la devozione de' suoi soldati. Il comandante di quel corpo non intese a sordo: andò, fu *attaccato* da 300,000 Alleati, e seppe farsi levare di combattimento 20,000 uomini, farsene far prigionieri 7,000; e farsi portar via due bandiere e pochi cannoni. Marchesa mia, tanta eroica abnegazione, tanta sublime devozione al suo Imperatore, mi cava dagli occhi lacrime di tenerezza! L'Imperatore e gli Arciduchi piansero anch'essi di gioja; ed a Vienna è stato perciò comandato un *Te Deum* solennissimo, accompagnato dal suono di tutte le campane. Questa è fedeltà, Marchesa mia: ed avranno veduto i nemici ed i ribelli Lombardi che cosa son capaci di fare i nostri soldati

per il loro sovrano, e per la buona causa: lo avranno veduto; e ne saranno rimasi sgomenti. Marchesa, con questi soldati e con questi generali si può dormire a occhi chiusi; chè il trionfo è più che certo.

ROBA INEDITA DI BEGLIUMORI.

(*Vedi il quaderno precedente pag.* 295.)

EPISTOLA DI FRA DISCUSSIO AMARAVALDE AL PRIOR BUGGENNA.

Mi feci il santo segno, allor che intesi
Quel sonetto che in lode fu composto
Del Padre Marcellin dal Lucardesi;
Però che in esso io riconobbi tosto
Quel profondo saper, che fa tremare
I più fervidi ingegni anco d'agosto.
E in verità bisogna confessare
Che il Lucardesi è di dottrina un'arca,
E un insigne terribil baccalare.
Che Boccaccio? che Dante? e che Petrarca?
Sono un bel pajo e mezzo di stivali
A petto al nostro gran Ginnasïarca.
I suoi sì son sonetti madornali,
Che pompa fan d'un maestoso brio,
E di concetti gravi e badiali.
È però ver che in quel, di cui parl'io,
Non troppo mi quadrò la trïade nuova
Ch'e' vi ficcò dell'umanato Dio.
E fra me dissi: Qui gatta ci cova;
O costui così crede e così stima,
Ovver se 'l crediam noi vuol far la prova.
Poi giudicai ch'egli volesse in prima
In quel bel verso suo scriver *divino,*
E ciò con buona grazia della rima:
Ma che ostasser le sillabe, onde *trino*
A scriver fosse astretto, e gli restasse
Di nella penna, e nella testa *vino.*

Credei di più che s' altri l' avvisasse
  Di così sterminato scerpellone,
  Bastar dovesse, acciò ch' ei s' emendasse.
Ma poi mi son mutato d' opinione,
  Perchè si vede ch' egli anzi il sostiene
  Come stabile e ferma conclusione.
L' avvertì il buon Panfilio, e molto bene
  S' affaticò per fare a lui capire
  Che quel suo *trino* a Cristo non conviene.
Ma ciò giovògli appunto quanto il dire
  Per l' anima d' un Turco o d' un Ebreo
  Il *Miserere,* ovvero il *Dies iræ.*
Perchè costui per non mostrarsi reo
  D' alta ignoranza a chi lo tien per dotto,
  Rimontato è sull' asin Pegaseo.
Perciò s' è dato a far più d' un strambotto
  In sua difesa, e dice tal robaccia,
  Che per le risa ognun si piscia sotto.
Ha perduto il cervello, e al ciel non piaccia,
  Poichè sì forte nella fè tentenna,
  Che in terra un giorno alfin non dia di faccia.
Perciò vi prego, caro mio Buggenna,
  Come quel che gli siete almen compare,
  Che l' esortiate a metter giù la penna.
Ditegli che l' impegno lasci andare,
  Pigliato sol per propria impertinenza,
  E non seguiti a farsi c.........:
Ditegli che v' è molta differenza
  Tra scozzonare un branco di ragazzi
  Ed il parlar della divina essenza:
Ditegli che non beffi e non strapazzi
  Panfilio il dotto, e il saggio Pinamena,
  Che non son, come lui, visi di c....;
Ma uomini di vaglia e di gran lena,
  Che gli faranno alfin sudar la fronte,
  S' egli tira più in lungo questa scena:
Ditegli che le voglie abbia men pronte
  A far versi toscani, e si contenti
  Di maneggiar l' Adonio e lo Scazzonte:
Che lasci i suoi ridicoli argomenti,

E non s' avvezzi a ristampare Iddio,
Nè Gesù Cristo o i sette Sacramenti:
Che attenda anch' egli a far come fo io,
Che tengo quel che tien la Chiesa santa,
E mangio e bevo e bado al fatto mio:
Che non abbia albagía nè fava tanta,
E sappia ch' egli è un piccol maestruzzo
Sol di trenta bambocci o di quaranta:
Che l' ingegno ei non ha cotanto aguzzo
Quanto si crede; che gli scritti suoi
Gridano a più poter sarde e merluzzo:
Che il mondo è pieno ormai di tanti buoi,
Che non occorre più ch' ei s' affatichi
A farsi creder singolar tra noi:
Che in questo Cristo Trino non s' intrichi,
Ch' è uno sproposito de' più massicci,
E lo conosce infin Biagio da' fichi;
E finalmente che co' suoi capricci
Dentro la teologica cucina
Non inventi mai più questi pasticci.
Insomma voi, che avete sopraffina
La cognizion di questo Pedagogo,
Fategli una solenne ramanzina.
E per volerla far con qualche sfogo,
Masticatela bene, e poi pigliate,
Per farla con profitto, e tempo e luogo.
Fatela, o mio Buggenna, e non crediate
Ch' io abbia forse a lui qualche avversione,
Per cagion ch' egli è Prete ed io son Frate.
Frate, nol niego, io son; ma in conclusione
Non porta' mai cappuccio in vita mia,
E sol per umiltà mi fei torzone.
Ma so che cosa sia l' Avemmaría,
Il Paternostro ed anche il Pastor fido,
Senza piccarmi di Teología.
Perciò nel saper vostro, in che confido,
A questa bestia predicar vi mando,
Di cui mentre con voi con me mi rido,
Poso la penna e mi vi raccomando.

SONETTO EROICO.

Giampagolo Lucardesi passò alla posterità per quel Sonetto di *Cristo crocifisso e trino ;* ma fu anche fortunato nel trovare il Carli e il Bertini che scrissero sì alto di lui. Un prete da molto più che il Lucardesi vive a' giorni nostri ; ed il Sonetto da esso fatto per Gesù morto, è tanto più bello che il Sonetto del Cristo trino, quanto, a mal agguagliare, la *Divina Commedia* è più bella del *Bertoldo :* eppure questo valente prete non avrà gran fama tra coloro che questo tempo chiameranno antico ! perchè ? perchè non c' è un Carli e un Bertini che lo celebrino quanto e come egli è degno. *Habent*, sì, *habent sua fata libelli*. Tuttavia il Piovano Arlotto non vuol fraudare i suoi popolani di sì piacevole cosa ; e però stampa qui tal Sonetto con la Epigrafe che il precede, perchè ciascuno gusti ed ammiri. Per comodo poi degli studiosi giovanetti pone alcune noterelle da metter in luce tutte le maraviglie estetiche di sì nobile componimento.

NEI GIORNI 22 E 26 APRILE 1859.

IN CUI COME API INFIORATE I MILITI DI CRISTO [1]
ALLA PACIFICA OROFIAMMA DELLA MORTE E RESURREZIONE SUA
SI RITORNAVANO PER INSAPORARE I LORO LAVORI
E I TERRAZZANI DI MONTE VETTOLINI
PER GLI OCCHI E PER LE GUANCE DI LETIZIA SOFFUSI
LA DOLCE RICORDANZA CON SOLENNE APPARATO N INSEMPRAVANO
LA DEPUTAZIONE ELETTA A CAPO DI QUESTO SOLENNIZZAMENTO
ALLA NOBILE ED EGREGIA SIGNORA
GIULIA RINIERI-BERLINGHIERI NE MARTINI
DONNA DELLA R. CORTE DI TOSCANA
E NELLE VIRTÙ INTELLETTUALI CIVILI E RELIGIOSE A NIUNA SECONDA
IN ARGOMENTO DI ALTA STIMA PORGEVA IL SEGUENTE

---

[1] Caro Muzzi, voi è tanto che vi stillate il cervello, e tante fatiche vi è costato, a trovare forme epigrafiche, ed a formare stile veramente dicevole alla epigrafía italiana: ditemi un po' ora vi confessate voi vinto dal nostro autore in questa epigrafe? non vi pare che egli sia giunto alla eccellenza? Que' *militi di Cristo* paragonati alle API INFIORATE; quella *orofiamma pacifica della morte ;* quelle *api* che *ritornavano per insaporare i loro lavori ;* que' *terrazzani suffusi di letizia per gli occhi e per le guance*, ed altre simili, son gioje e perle che nel vostro gazzofilacio non ci sono: e bisogna levarsi il cappello al sor abate Barni. Dunque levatelo; e zitti tutti.

SONETTO.

Umano spirto che di gire in alto
Agogni sì, c' hai l' umiltà in dispitto:
Ecco un Monte a espugnar: muovi all' assalto;
Dacchè l' orgoglio te ne dà il diritto.[1]

Vincesti?... or mira il sanguinoso smalto
Tinto di Lui che là pende trafitto....
Guata.... che temi? Ei fu, no non disfatto,
Su quella croce di tua man confitto.[2]

Ma lo conosci? — È, fra due ladri, un ladro. —
E tutto l'orbe al suo morir tremava!
— Che Dio fosse vorresti? o Dio leggiadro!!! —

Leggiadro tu! che a lui che t' ispirava
L' alito della vita, o iniquo ed adro,
Un alito rendesti, ond' ei spirava.[3]

Del P. CAMMILLO BARNI.

---

[1] La prima quartina è cosa mirabile, tra platonica e buggianese. La immagine dello spirito che agogna di gire in alto, ed ha l' umiltà in dispetto, è degna del più alto poeta; e non c' è encomio che basti al sublime pensiero dello spirito al quale si mostra un monte a espugnare; e s' incuora all'assalto, perchè gliene dà diritto l' orgoglio. Sì, signori: l' orgoglio dà diritto a noi superbi di prendere di assalto il Monte Calvario, come gli zuavi prendono d' assalto le batterie austriache.

[2] Nella seconda quartina s' immagina che il Calvario sia preso d' assalto, e che il peccatore abbia vinto; nè si può immaginare bellezza più viva e più efficace di quello smalto tinto del nostro Signore che pende trafitto in croce. E muove lagrime di sdegno la maravigliosa invettiva che l' autore fa al peccatore dicendogli che vada pur su animoso; che Cristo no, non fu disfatto, ma trafitto su quella croce di sua mano. O zelo! o carità! o Apollo! o Muse! o Agatirsi!

[3] Nelle terzine c' è un' ironía così fine e così sublime, che quella di Dante contro Firenze, e quella del Segneri verso Cristo nella Predica del *Diligite inimicos vestros*, diventano cose rimorte. Che pietosa amarezza in quelle parole dove dice che Cristo è tra due ladri un ladro! e come è sublime quel verso *Che Dio fosse vorresti? o Dio leggiadro!* Vince poi ogni umana immaginazione l' uscita che fa l' autore contro il peccatore, tonandogli contro: Tu se' leggiadro, pezzo di birbone, che a colui che t' inspirò l' alito della vita, tu inspirasti un fiato che lo fece morire.

Le bellezze di elocuzione si lascia indietro il notarle, essendo tali, che ciascuno le scorge da sè; ed essendo tante, che il quaderno sarebbe piccolo a volerle notar tutte.



LA POSTA DEL PIOVANO.

Del mondo di qua.

AL PIOVANO ARLOTTO.

Molto Reverendo,

Vi ringrazio proprio di cuore, caro ed amabil Piovano, per la pubblicazione delle poesíe finora inedite di Paolfrancesco Carli; poichè, leggendo quanto ci avete regalato nell' ultimo vostro quaderno, quivi ho trovato tutto il mio pascolo, e propriamente mi ci sono smammolato.

Non voglio però occultarvi di non aver capito nè punto nè poco il 7° verso del sonetto VI: *E se qui fa bù muto:* e quantunque fin da questo momento io sia prontissimo a consentire che la causa della oscurità di esso sia tutta nella mia zucca, pure senza pretendere di coglier nel segno, oserei chiedervi se piuttosto dovesse leggersi: *E se quei fu bue muto,* che in questo caso continuerebbe l' antitesi tra san Tommaso e Bietolone; e il concetto, almen per me, diventerebbe chiarissimo.[1]

Sappiamo infatti dai biografi dell' Aquinate, che alla scuola di Alberto Magno, nascondendo egli gelosamente il proprio sapere, si acquistò per dileggio tra i condiscepoli il nome di *bue mutolo;* finchè un bel giorno il medesimo Alberto Magno, letta una cartolína casualmente perduta da Tommaso, esclamò stupefatto: Questo bue mutolo manderà tali ruggiti da assordar l' universo.

Perdonate, caro ed amabil Piovano, questa mia avvertenza, e contentatevi ancora che, mentre mi rallegro con voi dell' acquisto fatto per pochi paoli del famoso mantello di Lionbruno, vi accerti che in questi giorni anche un antiquario di Firenze[2] in comprar roba antica è stato fortunato, se non alla pari di voi, almeno giù di lì. Egli ha avuto per trecento scudi la bellissima cantoría di marmo che era nella chiesa di Santa Maria Novella, e prima di levarla dal posto l' ha rivenduta ad un inglese[3] per circa due mila scudi! Questo è un pigliar di bei pesci! Ma intanto Firenze, sede e cuna delle belle arti, nonostante una legge che

---

[1] Il Piovano dà ragione al Padre Cornacchia.

[2] Il signor Giovanni Freppa.

[3] Il signor Robinson.

vieta la remozione dagli occhi del pubblico anche di uno stemma, per il capriccio di un frate speziale e di un architetto lattónzolo, dovrà restar priva di una cantoría, eseguita a spese della Repubblica sul disegno di Baccio d'Angiolo, che se non è lavoro di Donatello o di Luca della Robbia, supererà e dovrà certamente superare in pregio quella che ci sarà sostituita in appresso.

Caro Piovano, or che avete il mantello di Lionbruno, andate, ve ne prego di cuore, andate a veder da voi medesimo con quanta franchezza si menan le mani addosso al capolavoro di fra Sisto e di fra Ristoro, e poi diteci francamente il vostro parere.

Vogliatemi bene, e credetemi sempre

Firenze, il 10 di maggio 1859.

l'affezionatissimo vostro associato
Padre CORNACCHIA.

RISPOSTA.

O dolce frate, che vuo' tu ch' i' dica?

Se ne veggono delle belle nell'Atene d'Italia! Si studia di rimetter com'era il Palazzo del Bargello, dopo aver restaurato Palazzo Vecchio; si lavora spesso spesso al campanil di Giotto e a Santa Maria del Fiore; si accomoda Or' San Michele; e tante altre cose lodevoli e decorose di questa sorte si fanno;.... e poi, signor sì, si abbandona tra le rozze braccia di un torzone la divina sposa di Michelangiolo Buonarroti! Finchè il Governo granducale, che Dio lo ripòsi, passava sopra a certe bricconate, non doveva recare gran stupore, chè tutto il suo sistema era una pretta bricconeria: ma guai, se il Governo che ci regge ora chiudesse un occhio o le permettesse! Qui ci vuole una deputazione di persone intendenti e risolute che chiamino Fra Damiano, speziale e unguentario di Santa Maria Novella, a uno stretto rendimento di conti, e gli tronchin la via all'arbitrario procedere. Dove si fermerà questo sacrilego babbuasso, se non lo si ferma per tempo? Dammi retta, o mio buon Cornacchia: se è stata venduta oggi la cantoría di marmo, che era in chiesa, come tu mi scrivi (ed è verissimo), perchè domani non si potrà vendere la Madonnina della Stella del Beato Angelico che è in sacristía? Non c'è peggio che cominciare: quegli che oggi sgraffigna un quattrino, domani sarà capace di sgraffignare un francescone: ed è facile il vedere che, mentre è riuscito bene il portar via una cantoría di marmo senza ricorrere a un buon pajo di bovi attaccati a un carro, riescirà anche meglio il portar via un quadrettíno di legno, che non impiccerà punto a mettierselo sotto il braccio. Affè di Dio! che mancano forse leggi per questi brutti accidenti? No. Dunque si ponga mano ad esse, e non si reputino lettera morta, e, che è peggio, non sieno

malmenate e derise; massime poi da un torzone, il quale, ed è incredibile, fa, disfa, mal fa, e il suo mal talento pone in luogo del retto operare, e il suo beneplacito in luogo di quelle leggi, che, scambio di esser veglianti, le si lascian dormire a buono.

Continua per tanto, o Cornacchia mio, a volermi bene, e credimi *nunc et semper*

Firenze, il dì 11 di maggio 1859.

tuo affezionatissimo
PIOVANO ARLOTTO.

IL GIUOCO DI CRUSCHERELLO.

PAPE SATÀN PAPE SATAN ALEPPE.

Lettera al sor Abate Don SPIRIDIONE LILLERI.

Bisogna ch' io mi sciolga dalla promessa di darle una nuova interpetrazione del verso plutonesco *Pape Satan*, e lo faccio in quattro parole, avvertendola però che l' interpetrazione non è mia ma del signor ***. Quelle parole dunque la sappia che sono tutte ebraiche, come è naturale che Pluto avesse a parlare la primitiva lingua ebraica. Il nuovo per altro non istà qui, perciocchè altri già disse che il verso è composto di ebraico; ma sta nella scelta delle parole, e nel vero significato: le parole scelte da altri non so quali sono, ma so che il loro significato dicono che sarebbe: *Resplendeat facies Satani, resplendeat facies Satani principis.* O la guardi ora quali sono le parole ebraiche proposte dal signor ***, quale la loro pronunzia ebraica, e quale la loro interpetrazione italiana.

פֹּא פֹּא שָׂטָן פֹּא פֹּא שָׂטָן אָלֵף

Po po Satan, po po Satan alef

Qui qui Satan, qui qui Satan impera.

Ha ella veduto? che gliene pare? Io non so la lingua santa, chè in questo caso può dirsi diavolesca; ma se le parole son quelle, se la pronunzia è quella, se quello è il significato, tanta è la somiglianza del suono, e tanto ci calzerebbe che Pluto parlasse a quel modo, e tanto corrisponde il parlare di lui con quel che poi dice a Dante Virgilio:

. . . . non ti noccia
La tua paura, chè poder ch' egli abbia
Non ti torrà lo scender questa roccia,

che io mi penso, avere il signor *** trovato finalmente la luce tra le fitte tenebre di questo luogo dantesco.

La mi voglia bene.

Il suo SUCCHIELLINO.

BALLA.

Il nostro popolo quando vede un uomo briaco dice ch' egli *ha la balla.* Questa frase da che direste voi che la venga? Da questo per avventura, che coloro i quali hanno sul dorso una balla di carbone o d' altro van per il peso barcolloni; o dal verbo *ballo, ballas* del latino barbaro, che significa *huc et illuc inclinare?*

FIACRE.

Ho sentito dire a parecchi non esserci nella lingua italiana voce equivalente a *Fiacre* per significare quelle carrozze, che stanno ferme su per le piazze lì pronte a servire chi le comanda. E' c' è lui questa voce; ed è la propria di quel genere di vetture; salvochè non è toscana, ma romana. E qual è? Eccolo: è *Pincionella,* che si legge nel cap. IV dell' *Arte d' amare,* grazioso poema scritto da un Toscano nel secolo passato, là dove si dà questo precetto a chi va con la dama al teatro:

. . . . nell' uscir di quivi
Dàlle di braccio e servila fin fuore:
La pincionella falle trovar ivi,
Mettila dentro ed entravi ancor tu,
E fa che alla sua casa tosto arrivi.

Ed in nota se ne dà la dichiarazione. Da questa voce poi è venuta la frase de' nostri vetturini *Fare una pincianella,* per Fare un' accompagnatura in carrozza, breve e di poco guadagno. Non so se *Pincionella* sia voce da piacere, e da potersi introdurre nell' uso; ma dico solo che in Italia c' era già la voce propria a significare quel che i Francesi chiamano *Fiacre.*

A DÌ CINQUE, OTTO ec. e ADIZIONE.

L' illustre Filologo Modanese nella sua *Strenna* di quest' anno insegna esser solecismo lo scrivere *addì* o *a dì cinque, otto* ec. indicando i giorni di un mese; dacchè *addì* e *a dì* « che si riferiscono soltanto al singolare, non si possono tollerabilmente » premettere che al *primo,* numero ordinale; » ed aggiunge che, anche circa agli anni, non potrà dirsi, per esempio, *nell' anno venti, nell' anno cinquantacinque* ec., ma dovrà dirsi *nell' anno ventesimo, cinquantesimo quinto* ec. Ora dice Succhiellino che l' uso continuo della Toscana è quello di dir continuamente i numeri cardinali anche col singolare, scrivendo e dicendo *nell' anno cinquantacinque* e simili, e che ne' buoni scrittori è continuo il modo di dire *nel venzette, nel novanta* ec., per accennare gli anni del secolo. Circa all' *a dì* o *addì* può dirsi quel medesimo; ed io qui aggiungo un esempio del 300 come si legge in una cartapecora antica da me posseduta, dalla quale apparisce esserci stato fin d' allora sì fatto uso. Ecco l' esempio: *Veduta una dichiaragione e aditione facta per lo decto Taddeo adì cinque del presente mese; et veduta la risposta facta per lo decto Giovanni adì octo del presente mese* ec. In questo esempio è pur da notarsi la voce *adizione.* Questa, ed il verbo *adire* da cui è formata, sono riprovate dai puristi; e sono difese dal Viani nel *Dizionario de' pretesi francesismi,* dove l' autore per altro fa difesa caldissima, più che di *adizione,* di *adire,* citandone esem-

pio del De Luca. Che dirà egli ora il mio buon Prospero, vedendo che di quella *adizione*, quasi quasi da lui medesimo scomunicata, ce n'è un esempio, non che del De Luca, ma del trecento?

STELLÍNO.

Uno dei difetti gravissimi de' nostri vocabolarj è quello di non esserci registrati moltissimi nomi di monete, pesi e misure antiche, e di lasciare così i lettori e gli studiosi di cose storiche troppo spesso nel desiderio di sapere che cosa veramente fosse in antico la tal moneta, il tal peso, la tal misura. So che il Fanfani nella seconda edizione del suo Vocabolario, la quale è per incominciarsi, provvederà, in parte almeno, a tal difetto; ma intanto anch'io vo' far le mie forze qui nel Cruscherello, e vo' cominciare da una moneta fiorentina, la quale riuscirà nuova ancora a molti di coloro che delle cose fiorentine sono dottissimi. Dico della moneta che si chiamò Stellíno, circa la quale non farò altro che ricopiare quel che se ne legge in uno Zibaldone storico MS. del secolo passato, da me posseduto, ed opera certo di persona eruditissima. Ecco le sue parole: « Circa l'anno 1543, dovendosi dal Duca Cosimo I trovar » danari per dare all'Imperador Carlo V, acciò consegnasse al medesimo Duca le for- » tezze della Toscana, bisognò all'istesso pigliare in presto da' Genovesi scudi 30,000, » quali accomodati li furono con l'usura di 10 per cento: e volendosi indi a qualche » tempo dal detto Duca restituire questa somma, ricusando i Genovesi di ricevere la » precitata usura, il Duca, per non rimanere loro obbligato, inventò una nuova mone- » ta somigliante a un Testone, ma di valore intrinseco tre soldi più del solito comune » Testone, e con più una stella nell'impronta. Con tal moneta mandò a pagare i Ge- » novesi; e subito bandì che questa moneta, che si chiamò Stellíno, valesse soldi 43, » che fa un quarto di Crocione. »

MAL BIGATTO.

Mal bigatto si trova appresso gli scrittori nostri in significato di *Uomo tristo e traforello.* Donde ha origine questo modo? Se deesi dir *bigatto*, verrebbe da *baco da seta;* ma non saprei trovarne il perchè. Dubito per altro che debba dirsi *bigato:* dacchè il *Bigato* fu una moneta romana della valuta di circa un paolo, detta così dall'esservi impressa una biga. E l'applicazione la trovo; essendo tuttora costume nostro il pigliar la metafora dalle monete per dare altrui del tristo, usandosi continuamente in questo senso di dire ad uno: *Tu sei un paolo di trentotto: Tu sei moneta tosa; una crazia imbiancata,* o simile.

LA
TANTAFÈRA.

GIOVACCHINO ROSSINI e la *Semiramide.*

Questa è l'ultima Opera che Giovacchino Rossini compose per l'Italia. Sconfortato il gran maestro dalla mala accoglienza che le fece il pubblico di Venezia, giurò di non più scrivere per chi non lo intendeva, o rimunerava con la ingratitudine i doni inestimabili di una musica celeste: nè mancò di parola, e come tante altre volte in vita sua, rimase inflessibile. Giovacchino Rossini, guardato come artista, è di una tempra singolare. Quei che si son fermati alla sua naturale indole lo han dipinto insensibile, scettico, sbadato, derisore: ciò potrà essere anche vero respettivamente; ma egli ha molto sentito e molto sofferto come artista: e i suoi tre più grandi dolori, innanzi di passare in Francia, gli ebbe per il *Barbiere*, per la *Donna del Lago* e per la *Semiramide*. Nel Rossini è da distinguere l'uomo dall'artista: nell'uno sta la parte accidentale, nell'altro la sostanza della sua vita: a volte quando l'uomo rideva o piacevoleggiava anche sopra sè stesso, l'artista era mesto o gemeva; quando si dava buon tempo, pur si travagliava intorno a qualche nuovo concetto, a qualche maravigliosa bellezza: quando folleggiava in mezzo alle allegre brigate, quando le donne stringevanlo fra le braccia amorosamente, quando uomini di vaglia ardevano di conoscerlo, v'eran degl'impresarj che lo tartassavano, dei cantanti che lo subillavano, dei gazzettieri che lo frustavano, dei pubblichi che lo giudicavano a rovescio. Al passeggio, al giuoco, a tavola, in conversazione, e fino in letto, quest'uomo straordinario si divideva, a così dire, in due parti: viveva la vita che è comune a tutti, e viveva a un'ora la sua; vita intima di speculazione e di creazione; vita misteriosa di que' pochi eletti che per altezza di spirito son più vicini a Dio. Il Rossini ha dato, per quel che se ne sa da tutti coloro che scrissero di lui, un'importanza non grave al suo vivere di privato; e poche cose da questa parte ha preso sul serio: all'incontro nell'arte

da lui professata, e in quasi tutte le dipendenze di essa, apparve logico e fermo. Giovacchino Rossini, affabile nei modi, compagnevole e di lieta vita nel mondo, facile e semplice nel trattare, arguto e scherzevole nel giudicar di tutto e di tutti, trasmutabile nel teatro delle umane vicissitudini, fu austero e saldo ne' suoi principj d'artista, incrollabile nei propositi, fedele alle tradizioni della musica patria senza esser pedante, e dirò quasi pertinace e vendicativo contro la ingratitudine dei tempi e degli uomini, e la bassa ingiustizia dei pubblichi e degli scrittori che lo censurarono; onde avvenne che dopo il fallo ei non permise nè pure il pentimento: e non piegò mai l'animo nè per preghiere de' più stretti amici, nè per conforti di potenti, nè per ragione di lucro. Altri dicalo sensuale e sciolto, amante dell' ozio, sordo e indifferente alla gloria: io terrò ferma sempre la mia distinzione, e asserirò invariabilmente, ponendo da parte l'uomo privato, che il carattere d'artista in Giovacchino Rossini è uno de' più interi e più grandi che sieno apparsi a' nostri tempi.

Nonostante l'erroneo giudizio de' Veneziani, la *Semiramide* non tardò guari ad esser giudicata favorevolmente, e dirò anzi ad eccitare un entusiasmo indescrivibile: ma vi fu per altro chi si tenne lontano da esso; onde fa maraviglia il sentire uno degli adoratori di Giovacchino Rossini, proferire queste parole stranissime: *Le degré de germanisme de* Zelmira *n'est rien en comparaison de la* Semiramide *que Rossini a donnée en* 1823. *Il me semble que Rossini a commis une erreur de géographie. Cet opéra, qui à Venise n'a évité les sifflets qu'à cause du grand nom de Rossini, eût peut-être semblé sublime à Kœnigsberg ou à Berlin; je me console facilement de ne l'avoir pas vu au théâtre; ce que j'en ai entendu au piano ne m'a fait aucun plaisir.*[1] Ancora gli uomini di buon giudizio pagano un tristo tributo ai tempi in cui vivono, alle preoccupazioni dell' intelletto, a idee ingiustamente signoreggianti, e a quel resto di tenebre del passato, le quali, come le ombre della notte, cedono lentamente, e quasi a malincuore, il campo del cielo alla luce del giorno che spunta.

Nella *Semiramide* l'ingegno del Rossini si è fatto già più vasto e più profondo: ecco la ragione per cui non fu intesa, non fu apprezzata, ed ebbe anzi biasimo che lode. Il pubblico ha quasi sempre dei pregiudizj che difficilmente in qualsivoglia tempo potrebbero svellersi a un tratto; e per pubblico non s' intende mica soltanto la maggior parte della gente che accorre al teatro, ed è la più incolta: havvi, oltre ad essa, una quantità di persone, le quali, siccome motori invisibili, ma pure efficacissimi, guidano le più volte gli animi della moltitudine, che resta titubante, incerta, dinanzi a un capolavoro musicale, e di per sè

---

1 De Stendhal, *Vie de Rossini.*

non ha nè gagliardía di principj, nè domestichezza con le varie opere dell'arte, nè bontà di raziocinare, nè squisitezza di sentire, nè finezza di gusto per determinare con prontezza i suoi giudizj e dare il crollo alla bilancia. Posto che uno straordinario ingegno riveli, quasi per potenza divinatoria, una forma nuova di bellezza, la quale trapassi il limite delle comuni intelligenze, vedrete quasi sempre da bel principio lo spettatore, o l'uditore che sia, sospeso e stupido come colui che è in dormiveglia, ed è sopraffatto incontanente o da soverchia luce, o da un repentino strepito. Se interviene sovente che un compositore di musica non sappia render conto nè a sè nè ad altri di quel che ha inventato, come dovremmo poi maravigliarci se il pubblico di subito non intende o frantende, e critica falsamente, e per amore d'idee inveterate e sistematiche? Certo è che i grandi ingegni impongono le loro nuove leggi alla guisa dei conquistatori; ma non pertanto innanzi che esse abbian vigore, e se ne riconosca la bontà e la necessità, è mestieri che patiscano alcun contrasto, non foss'altro dell'opinione corrente, la quale ha pure i suoi interessi e le sue affezioni, che non si lascia tôrre sì leggermente.

Questo ho detto non perchè la *Semiramide* e il Rossini abbian d'uopo di così fatte considerazioni: oramai sì l'una come l'altro sono stati giudicati; e la sentenza, per universale consentimento, già si sa qual sia: ma pur non giudico mal fatto rinfrescare a quando a quando certe verità, che gli uomini spesso dimenticano, o perchè tale è la loro natura, o perchè il prestigio di novità li trascina altrove, ed anche li fa ingiusti ed ingrati. Noi ci ostineremo senza posa a rammentare agl'Italiani le loro passate grandezze artistiche, e non soffriremo giammai (come che infelicemente sia più volte accaduto) che per amor di Michelangiolo non si stimi quanto si dovrebbe Fidia e Prassitele, che per amor di Raffaello e di Lionardo non si giudichi rettamente di Giotto e di Masaccio, che per amor dell'Ariosto si condanni il Tasso, che per amor del Palladio si dia del barbaro ad Arnolfo, che per amore del Verdi si strapazzi il Rossini. In questo modo si procede da gente fanatica e faziosa, e spesso turpemente venale, nel dominio delle arti e delle lettere, la quale, in luogo di separare il loglio dal grano, di far notare quello che è buono in sè e quel che è reo, di fulminare a tutta possa le innovazioni perniciose e ritirare le menti illuse e affascinate dal materialismo dell'arte alla divina idealità, si dà piuttosto a favorire tutto ciò che per l'arte è letale, e in ispecie con gli scritti, i quali miseramente distesi e miseramente pagati, statuiscono un ruffianesimo vile fra il pubblico fattosi libertino, e l'arte diventata prostituta. Nè parrà il nostro un linguaggio avventato, dove non si abbia il ribrezzo di guardare allo sciame di periodici prezzolati, che senza un principio di pudore al mondo vomitano, oltre a un'infinità di giudizj falsi, un pre-

cipizio di comandate menzogne. Il che si è visto ultimamente in una gazzetta teatrale non toscana, rispetto alla *Semiramide* data al teatro Pagliano; poichè, laddove si afferma in tuono di pietà che quello spartito uggì, il fatto è che tuttavía si va innanzi con esso, e il pubblico non si sazia mai di gustare le maraviglie senza numero dell'Opera immortale del gran Pesarese.

Intorno alla *Semiramide* non vogliamo discorrere partitamente; chè dall' un canto sarebbe un portar l' acqua al mare; e dall' altro un mettersi a rischio di non finir più: per il che toccheremo unicamente della esecuzione che se ne fa di presente al teatro Pagliano.

ANTONIA FRICCI soprano, e CAROLINA DORI contralto.

La signora Fricci ha voce giustamente sonora, facile e grata: le corde gravi sono di buona tempra, e assai piene, respettivamente al volume delle altre: le medie un po' tremule, e forse lievemente infralite; ma non lógore, nè rotte: le acute benissimo impostate, sicure, penetrative; e a buon dritto si commendano per la levità, per la dolcezza, e per la grazia. La natura non si mostrò avara verso la signora Fricci: pure ben si scorge che lo studio ha fatto in lei più della natura, e che la eccellenza degl' insegnamenti ha sopperito alla mancanza di alcune qualità puramente spettanti all' organo della voce. Il principal merito della signora Fricci consiste nel non confondere il modo di cavare i suoni estremi di un registro della voce con quello che si vuole usare per i suoni che in altro registro succedono immediatamente; sicchè una nota che dev' esser presa di testa non si sente prender di petto, ed in conseguenza, fra gli altri vantaggi, non siamo martoriati dagli urli maledetti, che per lo più fan la cara prerogativa degli sgangherati orifizj vocali di quasi tutte le prime donne. Di urli adunque non è da ragionare con la signora Fricci; onde a lei, che oggidì è come un' eccezione alla regola generale, rendiamo tante grazie, quante sono state le note disperate di tutti i soprani, che da tre anni in qua ci hanno spaccato il tímpano. Notabili nella signora Fricci sono la spontaneità, l' accuratezza e la vivacità con che eseguisce passi molto scabrosi, e particolarmente quelli che si compongono di rapidi salti e di fantasiose combinazioni, anzi che di note che si succedano per modo immediato: quindi la delicatezza che usa nella voce di mezzo petto e negli smorzi, e quel ribatter con bell' ardimento le note quasi martellandole, e certa svariatezza di abbellimenti, fra i quali non si han da passare sotto silenzio le scale diatoniche ascendentali, le forti appoggiature, ed i gentili mordenti eseguiti col registro di testa. A tutto questo finalmente si unisce

un sentire schietto e concentrato, il quale solo ai mal pratichi sembrerà per avventura equivoco perchè non è istriònico: ma di cotali avvisatori non ci cureremo nè noi nè la signora Fricci, e nè pur per ischerzo ci avventureremo a manomettere la loro sprofondata sapienza. Ed ora che abbiam detto il buono, diciamo quali sieno le mende onde a nostro giudizio è da appuntarsi la signora Fricci. Si bramerebbe che rifuggisse primieramente dalla maniera trita, di cui occorre criticarla quando aggrava d' inutili fioriture le frasi musicali che già ne abondano, e quando non si adagia più abbandonatamente e più mollemente ch' ella non fa nel canto spianato. Orazio stesso mi viene in ajuto, e con me la consiglia *a recidere gli ornamenti ambiziosi.*[1] Chi non parteggerà pel fraseggiare largo e sostenuto, e per quell' ampiezza maestosa di declamazione, onde in Italia avemmo già sì chiari esempj? Mi si opporrà che è inutile sperare un simile effetto da voci che non sono gran fatto sonore e voluminose: ma io risponderò, che il metodo del cantare non è da confondersi con l' indole specifica della voce; la quale sappiam bene però d' altra parte che contribuisce efficacissimamente a compiere la interpretazione estetica o di una frase di canto, o di un punto drammatico, o di un personaggio. E qui cadrebbe in acconcio il volgersi novamente contro la signora Fricci, la cui voce non ha quelle grandi proporzioni che importerebbero a ritrarre Semiramide nella sua pompa di regina di Babilonia: ed un esempio ce ne porge tosto nell' aria *Bel raggio lusinghiero,* in alcun punto della quale si sostituisce alla facile voluttà orientale la sofistica civettería dei soprani che figurano nelle opere giocose. Altri esempj avremmo da allegare: ma tanto basti per saggio. La signora Fricci non ha da trasandare di legar bene le note nei tratti di agilità, e non ha da staccarle di troppo, stantechè, diversamente operando, incapperebbe nel guajo dispiacevole di quella agilità che volgarmente chiamano cavallína. Noi non ignoriamo che ci ha un' agilità picchettata, la quale per altro i maestri assegnano generalmente ai bassi cantanti; ma non ignoriamo eziandío che la perfetta agilità si compone sì di note fra loro distinte, ma che pur si combaciano in un punto, al modo istesso delle perle di un vezzo. Raccomandiamo alla signora Fricci, a costo di esserle fastidiosi, di studiar bene un personaggio nella sua natura specifica; imperocchè, non curandosene, e fermandosi solo al significato generico di un dato sentimento, senza guardare al personaggio da cui deriva, sarebbe poi inutile il parlare della spiccata individuazione dei caratteri in su la scena, e della respettiva importanza dei soggetti in

---

[1] . . . . . *ambitiosa recidet*
Ornamenta.
HORAT., *Poet.*, v. 447.

un componimento drammatico. Il nome solo di Semiramide, di Norma, di Agata, di Lucía, di Alice, di Amina, di Violetta, di Rosina, basta a ritrarci un carattere nella sua integrità, é a farci anche rammentare i brutti tradimenti d' interpretazione ai quali abbiamo dovuto miseramente assistere non poche volte. Raccomandiamo alla signora Fricci di non ispostare l' accento dei singoli sentimenti, dacchè sarebbe errore massiccio il collocare la grazia in luogo della nobiltà, la minaccia in luogo del terrore, la malinconía in luogo della voluttà, la fervidezza del cuore in luogo della serenità dello spirito: ed in fine, quanto all' azione mimica, le raccomandiamo di non contentarsi della compostezza e della decenza, ma di variare l' eloquenza dei moti della persona e del volto, secondo la diversità dei pensieri e degli affetti espressi dalla ricca eloquenza della poesia e della musica.

Non ci saremmo tanto dilungati a parlare della signora Fricci, se, come moltissimi soprani, non avesse meritato che per noi se ne parlasse specificatamente: essa ha molti pregj; e da non poco tempo in qua non avevamo per ancora udito un soprano, che venisse da buona scuola, e fosse abile a fare intendere ai miscredenti, che quando si sa cantare è facile allettar grandemente, risuscitando e riponendo in voga le Opere del gran Pesarese, obliate per massima sciagura della musica patria in molte parti d' Italia. La signora Fricci si divida questa lode con la signora Carolina Dori contralto, al modo che con essa si divide ogni sera gli applausi nel leggiadro duo fra Semiramide e Arsace; mentre dichiariamo pubblicamente la nostra gratitudine alla egregia maestra signora Matilde Marchesi-Graumann, la quale con tanto amore educò queste due giovani cantatrici, entrambe straniere, al bel canto d' Italia.

Parliamo della signora Carolina Dori contralto. Questa giovine ha un piacevole, benchè disunito, impasto di voce, la quale nella estremità superiore del suo diapason si compone di suoni rotondi, sóffici, limpidi, melodiosi; di delicati e molli nel mezzo; di larghi e virili nella estremità inferiore. Nel significare i diversi modi del canto spiccano nella signora Dori, come qualità più eminenti, la spontaneità, la schiettezza, la morbidezza, la disinvoltura, la fluidità; ma risguardato l' accento di essa, naturalmente artistico, nella sua generalità, esprime meglio che altro gli affetti sinceri e sereni, lo stato di un cuore commosso ma pago, la felicità di un desiderio sodisfatto, la bontà dell'amore. Posseder queste doti è lo stesso che essere felici interpreti della musica beata di Giovacchino Rossini. La signora Dori non precipita i recitativi, ma li sostiene con decoro e con sufficiente larghezza di declamazione, onde i valenti artisti di un tempo andavano sì famosi: nel canto liscio fraseggia con buon portamento di voce, e colorisce accomodatamente: alcuni passaggi di note da un registro a un altro fa con molta naturalezza e soa-

vità: smorza assai bene, e bene adopera nel cantar piano, e in certi suoni flautati: benchè forestiera, pronunzia così, che molte prime donne italiane, se avessero un'ombra di vergogna, dovrebbero sentirsi montare il sangue al viso: il proscenio par casa sua; ma quantunque sia franca e sicura, non tralascia di atteggiarsi con bel garbo, e con molta sensatezza: per compier poi il nostro esame è da accennare che in luogo di un sentire raccolto e unito in sè, predomina in questa giovine artista l'effusione del cuore. Malgrado di tali pregj, noi non approviamo ch'ella impòsti talvolta troppo alle fauci le note basse e alcuna delle medie, per ismania forse d'ingravire[1] il suono, di guisa che ne deriva un effetto sgradevole e volgare: nè che si diletti oltremodo di passi tortuosi e saltellanti, che chiameremmo volentieri a spinapesce; la qual cosa oltre a indurre monotonía e a dinotare un gusto da tacciarsi di barbaro, o falsífica il carattere dell'agilità naturale, o svisa l'andamento regolare e l'euritmía di un concetto musicale, o turba il chiaro significato di una frase poetica, o contradice a un accidente drammatico: e non approviamo altresì che nel rapido sgomitolarsi delle note, se ne perdano alquante o insieme si confondano, e massimamente nelle scale diatoniche discendentali; il qual rimprovero facciamo ancora per non pochi gruppetti, che in qualche punto appajono, a così dire, sbocconcellati o informemente sbozzati.

A questo omai troppo lungo esame, concernente le buone e le difettose qualità delle due giovani cantatrici, poniamo fine; ma qui da ultimo vogliamo esortarle, per amore dell'arte che professano, a seguitare come hanno incominciato, e a non lasciarsi vincere alle bugiarde promesse della falsa musica, e alle facili tentazioni dell'andazzo che corre oggi pei teatri. Aborrano dalle sconcezze dello stile scarmigliato e pazzo, dagli sforzi fisici, dal vociare bestiale, dalla mimica affannata e convulsa, e soprattutto da quelle composizioni sataniche che a tali tristissimi effetti conducono, e anzi che darci in terra un'idea anticipata del cielo, come suole la vera musica, ci anticipa invece le bestemmie dei dannati, e il fuoco tormentoso dell'inferno.

. . . .

La sera del 5 di giugno ero al teatro Pagliano; e come che cercassi di dilettarmi al gradevol canto delle due giovani viennesi, pure di tratto in tratto il mio pensiero vagava nei fati della guerra, negli sconforti che soffre il desiderare dell'uomo di fronte alla legge suprema di necessità che governa il mondo, e più che altro mi smarrivo nei varj casi non preveduti e nelle antitesi stravaganti della vita: nè per quanti

[1] Questa voce è usata dal padre di Galileo, che di musica se ne intendeva. In questo senso manca al Vocabolario.

sforzi facessi, riescivami di sottrarmi a tal sorta d'idee, per modo che il dolce alimento delle pure melodíe della *Semiramide*, e le due giovani viennesi che mel porgevano, svanivano come nubi leggère spazzate dal libeccio. A un tratto si diffonde in teatro la nuova della gloriosa battaglia di Magenta: chi si allieta da una parte, chi si scioglie in dolcezza dall' altra: a chi sfavillano gli occhi, a chi un altero sorriso sfiora le labbra: non si fa calare il sipario, perché a Firenze quando si compra per una lira si vuol mercanzía per un franco: il che importa seguitar lo spettacolo, far ripetere una parte del bellissimo duo fra Semiramide e Arsace, e in santa pace pensare in quel momento a tutt' altro che alla guerra. Ma io pensavo alle sconcordanze della guerra, e alle concordanze della pace, e dicevo fra me che le due povere giovani viennesi nel mentre che i loro fratelli e i nostri si ammazzavano sui campi lombardi; esse, lontane dalla bufera e riparate come due usignuoli sotto un istesso albero, ci facevano intendere innanzi tempo, mediante una gran metafora musicale, in qual modo possan vedersi di buon occhio e tornar fratelli i tedeschi con gl' italiani. E questo intesero ottimamente alcuni militi francesi, i quali, gettando alle due valenti giovani assai mazzi di fiori, mostraron per avventura il generoso concetto, che, mentre si pugna contro le milizie austriache, non si porta odio a una parte della umana famiglia, ma sì bene si tenta di fiaccare lo sciagurato istrumento di un dispotismo barbarico, che pretenderebbe distrugger nel mondo la santa libertà, e dalla divisione e concussione dei popoli trarre per sè argomento di prosperità e di vita. Ciascun tempo ha le sue idee e le sue leggi: oggi si fa la guerra ai pessimi sistemi della tirannide, no agli uomini; e mentre i nemici dell' Austria gettan fiori a due fanciulle di Vienna in un teatro pacifico; come fratelli si custodiscono negli ospedali quegli austriaci, che furon fatti prigioni nel teatro della guerra. Iddio favoreggi la grande idea dell' alleanza de' popoli, dopo che saranno costituite dirittamente le varie nazioni, le quali gemono ancora sotto il peso di una forza tirannica: e così finisco una parte della mia cronaca musicale, dacchè l' armonía non è desiderabile soltanto in teatro, ma dappertutto.

L' *OMNIBUS* di NAPOLI, lo Scultore BASTIANINI, e il *PIOVANO ARLOTTO.*

Capitatoci a caso fra mano l' *Omnibus* di Napoli, e per l' appunto il foglio del 29 di maggio, con gran piacere vedemmo come in esso si elogiasse debitamente, e con una specie di entusiasmo meridionale, il gruppo in marmo del valente scultore Giovanni Bastianini di Fiesole,

significante un faunetto e una piccola baccante in atto di danzare. Quando un artista è di vaglia e per di più modesto, quando ha dato prove incontrastabili del suo ingegno, quando le ricompense non agguagliano i suoi meriti, quando la fama non istà per anche in buona proporzione con la eccellenza delle sue opere, la stampa adopera egregiamente, e adempie un sacrosanto dovere, se divulga il nome dell' artista, ed esaminandone i lavori, ne pone in rilievo la singolarità e la bellezza. E da questo lato facciam di berretta al periodico napolitano, e consentiamo affatto e di buon grado con esso. Ma non accetteremo tanto alla buona certe sue massime di estetica (se pure si vogliano chiamar così), le quali, unicamente per la lor confusione, meriterebbero issofatto di esser poste all' Indice; nè gli passeremo sì di leggieri aver taciuto dello scultore Bartolini dove forse gli avrebbe fatto comodo; ed in fine gli daremo il consiglio di star bene sulle intese quando si tratta di un artista di cui non si conoscono esattamente tutti i particolari: poichè, *inter alias*, se il signor Vincenzo Torelli, conduttore dell'*Omnibus*, avesse letto il *Piovano Arlotto* (dicembre 1858), non avrebbe fatto le alte maraviglie per cosa ripetuta dall' *Arte* di Firenze il 2 di marzo del presente anno. Avrà forse una scusa il signor Vincenzo Torelli. Non ci sarebbe il caso che il *Piovano Arlotto* non fosse veduto di buon occhio da lui quanto la *Gazzetta di Milano* (parlo della vecchia), la quale egli allegava con sì finita compiacenza? Risponda, signor conduttore dell' *Omnibus*, risponda.

Si ribeve un gocciolíno alla barba di ACHILLE GENNARELLI,

> La cui virtù preclara, *(al dir di Dulcamara)*
> E i portenti infiniti,
> Son noti all' universo e in altri siti.

È inutile, è inutile: il nostro carissimo Achille è come i barbareschi, che avendo nel sangue la smania di correre, non ponno stare alle mosse, e scalciano e nitriscono finchè quella loro smania non sia appagata anche a costo di rompersi una còstola, d' infrangersi la lisca, o di fiaccarsi il collo. Promise di stare zitto; ma, benchè di sghimbescio, rièccotelo alla carica. È inutile, è inutile: il naturale del Gennarelli è così fatto; e i naturali non si cambiano a tanta fretta. Di chiacchiere e di bugíe, se ti vien fatto di aver fra mano quel suo spèculo di carta sugante, non soffrirai penuria, e ti sovverrà di Margutte, il quale

> E cicalava per dodici putte,
> E diceva bugíe sì smisurate,
> Che le tre eran sette carrettate.

Messo in un calcetto, e con sua troppa vergogna, nella questione ranalliana, in cui, quando si vide a mal partito, si mise a sbuffare come un toro dei circhi spagnuoli, ricanta ora da capo, quasi avesse coscienza che non gli ha dato retta nessuno, essere il Direttore del *Piovano Arlotto* uno scrittore ignorato, e il *Piovano Arlotto* uno dei ganzi, o giù di lì, della *Civiltà Cattolica*. A questo rispondemmo già ; nè la nostra risposta seppe il nostro carissimo Achille buttare a terra nè con giuste ragioni, nè con destrezza, nè con brio : ciò non ostante, dappoichè egli non resta ancora d' infastidirci con le sue rogantinate, gli batteremo sul muso questa breve solfa.

Noi non aspiriamo alla vostra fama, e piuttosto che conseguirne una come la vostra, preghiamo con tutto il cuore il nostro signor Gesù Cristo a lasciarci ignorati, ed anche nella più profonda oscurità. Se voi volete giungere alle proporzioni di un bue, gonfiatevi pure a vostro bell' agio, imitando la ranocchia della favola :[1] noi non v' imiteremo, siatene certo, dacchè sappiamo che cosa avvenne da ultimo alla sconsigliata ranocchia.

Voi avete di contínovo la *Civiltà Cattolica* in sommo della bocca : se ve l' ho a dire *apertis verbis*, voi mi fate ridere secondo il solito. Cavalier Gennarelli, le lodi dei neri padri della *Civiltà Cattolica*, che ci buttate a faccia, si tengono per noi nell' istessissimo conto dei biasimi onde ci favorite voi, candido Direttore dello *Spettatore Italiano* nei vostri scartabelli. Cavaliere, abbiate un tantíno più di giudizio da ora in là, chè ne parrebbe l' ora ; e smettete : ma quando poi vi piacesse di continuare, siete pregato a farvi imprestare da alcun vostro nobile alleato uno stile più a garbo, dacchè il vostro ha perso il filo e non ha più punta. Mille complimenti, e purgatevi.

All' eccellentissimo signor Dottor FABIO SQUARCI
Gonfaloniere del Municipio di Portoferrajo.

Alcuni amici vostri e del signor Modesto da una parte, spirato appena il 27 d' aprile, si fecero a dire : *Zitti e fermi*, per ora ; e gli amici

---

[1] Invitiamo, preghiamo e scongiuriamo tutti coloro che han sete di bei divertimenti, a leggere un saporitissimo scritto del *non punto ignorato* Achille Gennarelli nello *Spettatore Italiano* dell' 8 di giugno 1859, intitolato *Una storia domestica*. È una parodía, da sbellicarsi dalle risa, della celebre Orazione di Marco Tullio Cicerone *Pro domo sua ;* e vi si può vedere luminosamente se il sor Achille sia veramente un Achille, e quante ne abbia dette, e quante ne abbia fatte, e quante ne abbia sofferte. Vero è che non vi raccapezzerete ben bene se egli sia un eroe vittorioso o una vittima disgraziata : ma scommetto per altro, fin da questo momento, che da *Una storia domestica* argomenterete di certo l' uomo pubblico.

miei ripeterono da un' altra parte: *Zitti e fermi.* Ed io stetti *zitto e fermo,* solo domandando al Municipio di Portoferrajo che riparasse a un' offesa scagliatami a tradimento, e di cui esso parve complice. Aspettai invano: ma ora che ho abbastanza tollerato, mi rivolgo a voi direttamente, e vi domando se desiderate ch' io smetta, o che ricominci. Sta a voi a dirlo.

UN' ECCEZIONE A UNA LEGGE BARBARA.

Il celeberrimo Achille Gennarelli apre a tutti quanti, fuorchè ai *libellisti,* la sua Biblioteca di Via della Vigna nuova. Dicono che per grazia tutta speciale egli escluderà da così barbara legge il Direttore dello *Spettatore Italiano.*

LA QUARTINA DI UN SONETTO.

La signora Maria B. V., che un imbecille prese per la Beata Vergine Maria, stampa nello *Spettatore Italiano,* diretto dal celeberrimo Achille Gennarelli, alquanti sonetti. Ne diamo il nostro debole parere allegando la prima quartina del primo.

1796. DISCESA DEL GENERAL BONAPARTE IN ITALIA.

Giunto dell'Alpi alla famosa cresta
L' emulator di Cesare fermosse,
Il braccio stese, sul destrier levosse,
Ed esclamò: — Dunque l' Italia è questa! —

TEODULO MABELLINI e LUIGI CHERUBINI.

Ci fu uno che disse: Eh, che volete! piuttosto che eseguire la messa di *Requiem* del tedesco Mozart in Santa Croce il 28 di maggio, è stato molto meglio dar la preferenza alla messa di *Requiem* del toscano Mabellini. — Chétati, midollone: gli fu risposto. Prima della messa del Mabellini e' c' era quella divinissima di Luigi Cherubini, la sola che possa contrastare la palma a quella del Mozart. —

Di cento che han sentito nominare il Cherubini, forse cinque sapranno che nacque in Firenze. Non era un bel tratto il far cantare la sua musica sotto le volte del Panteon fiorentino in suffragio delle anime sante dei prodi morti a Montanara e a Curtatone?



CONFERENZE SEGRETE FRA CECCO e BROGIO
animali politici, letterati, morali e religiosi
del PIOVANO ARLOTTO.

BROGIO.

Cecco, che pesci si piglia?

CECCO.

Ghiozzi.

BROGIO.

Di molti?

CECCO.

Di molti.

BROGIO.

Mandali in Toscana. Altro?

CECCO.

Sicuro.

BROGIO.

E che cosa?

CECCO.

Pinci e polmoni marini.

BROGIO.

Quanti?

CECCO.

Un diluvio.

BROGIO.

Mandali a Napoli. Punti pesci di carne fina?

CECCO.

Un pesce prete.

BROGIO.

È grosso?

CECCO.

Grossissimo.

BROGIO.

Che non ti scappi. È un boccone ghiotto.

CECCO.

Si sa: procurerò.

BROGIO.

Altro?

CECCO.

Un pesce spada.

BROGIO.

Vada con tutti i riguardi al re di Piemonte.

CECCO.

Non dubitare.

BROGIO.

Altro?

CECCO.

Una testúggine.

BROGIO.

Il brodo di questa bestia piace agl' Inglesi.

CECCO.

Mandiamola a lord Derby.

BROGIO.

Sì. Altro?

CECCO.

Un delfino.

BROGIO.

All' imperator de' Francesi.[1]

CECCO.

Perchè?

BROGIO.

Perchè se ne serva.

CECCO.

A che?

BROGIO.

A portare i tonni nella rete.

CECCO.

Ora ho capito.

BROGIO.

Altro?

CECCO.

Un polpo.

BROGIO.

È un pesce immondo.

CECCO.

A chi s' ha a mandare?

BROGIO.

A Francesco Giuseppe.

CECCO.

A che fine?

BROGIO.

Per simbolo. Il polpo si attacca a tutto.

CECCO.

Già: e lui alle funi del cielo.

BROGIO.

Il polpo ha una borsa con entro un liquor nero.

CECCO.

Che lo sbruffa per non farsi vedere.

BROGIO.

Altro?

CECCO.

Dei ricci marini.

BROGIO.

Si spediscano alla duchessa di Parma.

CECCO.

Perchè?

BROGIO.

Perchè le loro uova fanno il ventre lúbrico.

CECCO.

Servito subito.

BROGIO.

Altro?

CECCO.

Oh, oh! Un pesce cane.

BROGIO.

Al duca di Modena: presto.

CECCO.

Obbedisco.

BROGIO.

Altro?

CECCO.

Uno strozzapreti:[1] ma bello.

BROGIO.

Allora si mandi..... Hac, hec, hic, hoc, huc.....

CECCO.

Che è stato?

BROGIO.

Un nodo di tosse. Altro?

CECCO.

Una chiappa di zeri da levarsi il cappello.

BROGIO.

Via; una cesta alla Confederazion Germanica.

CECCO.

Detto fatto.

BROGIO.

E un' altra alla Confederazione Elvetica. Altro?

CECCO.

Un tonno di mille libbre.

BROGIO.

Al Gran Signore. Altro?

CECCO.

Un vecchio marino.

BROGIO.

Lesto: alla Prussia.

CECCO.

Questo cosaccio amfibio!

BROGIO.

To', che non è ben dato?

CECCO.

Come tu sei fine!

BROGIO.

Altro?

CECCO.

Un pesce pastinaca.

BROGIO.

Subito negli Stati del Papa.

CECCO.

O perchè?

BROGIO.

Perchè non ha nè capo nè coda. Altro?

---

[1] È un pesce tutto lische.

CECCO.

Un pesce tamburo.

BROGIO.

Al giovine monarca delle due Sicilie: spícciati. Altro?

CECCO.

Una quantità di granchi.

BROGIO.

Mandali in Portogallo. Altro?

CECCO.

Un subisso di gámberi.

BROGIO.

È una spedizione da farsi a comodo.

CECCO.

Perchè?

BROGIO.

Perchè ci vuol troppo tempo per la distribuzione. Altro?

CECCO.

Mamma mia! Siamo persi.

BROGIO.

Che è stato.

CECCO.

Una balena!

BROGIO.

Sta buono, sta buono: la manderemo in Russia.

CECCO.

Caì, caì! misericordia, ajuto! caì, caì!

BROGIO.

Che c'è? ma tu m' impazzi, Cecco.

CECCO.

Caì, caì! non ne posso più.

BROGIO.

Questa è nuova di zecca: o che diavol hai?

CECCO.

Una legione di torpèdini ci assedia da tutte le parti.

BROGIO.

Benissimo, benissimo: qui ci vuol arte.

CECCO.

Per che fare?

BROGIO.

Per pigliarle tutte.

CECCO.

E poi?

BROGIO.

E poi ne manderemo una parte in Ungheria.

CECCO.

Ma le son troppe.

BROGIO.

Non son mai troppe le torpèdini.

CECCO.

O dove le si manderanno quelle che restano?

BROGIO.

Hai voglia! In Grecia, nei Principati Danubiani, e anche in Ispagna.

CECCO.

Allora una parte ne vo' spedire anch'io come mi parrà.

BROGIO.

E dove?

CECCO.

Dove ce n'è più di bisogno in questo momento.

BROGIO.

Ma dove? che ti venga il fistolo.

CECCO.

Dove? Nello Stato Romano, nel Napolitano, e soprattutto in Toscana.

BROGIO.

Amen.

MARCO.

Cronachetta Teatrale di CECCO cane di Marco.

Il mio padrone fa come tutti i padroni di cani di questo mondo: mangia per sè la polpa, e mi abbandona gli ossi quasi per grazia. Ma che! A tai patti io non ci sto davvero: e sebbene egli abbia scritto un passio per la signora Fricci e per la signora Dori, io vo' dire anch' io la mia, cioè che le son due ragazze da mettersi in uno scatolino col cotone, e che mi rincresce d'esser cane, perchè così come sono non posso far loro tante carezzine da cristiano. Ah, ah, cianci pure a sua posta chi vuol cianciare: la Fricci e la Dori sono due donnine proprio per l'appunto. O che me le vorreste paragonare a quelle befane indiavolate che non contente di berciare come ciane, le si facevan pagar per nuove? E c'è di peggio. Ve ne rammentate di monna Goldberg-Strossi, quando la chiese tanto d'appoggio al suo ministro d'Austria, e questi la fece puntellare in teatro dagl' istrumenti di polizia, che a que' tempi eran più austriaci che toscani? Vedete un po' fin dove giungeva quel dispotismo sciocchissimo, che ficcandosi anche in teatro, vietava a un pubblico intero di fischiare una prima donna tedesca, la quale, avvenente come una bertuccia, valorosa nel canto come una cornacchia, modesta come una tacchina, e pagata quanto una bestia rara, ci mise a discrezione dei giannizzeri dell' Austria! Per altro i Fiorentini che sono stati

sempre capi armonici, e tali si manterranno, se non mi gabbo, risposero alla non più veduta imbecillissima stranezza per mezzo del ridicolo, e fra le altre amenità, mandaron fuori questa

NOTIFICAZIONE.[1]

Pacifici e prudenti cittadini,
Comanda espressamente Sua Eccellenza
Il residente d'Austria qui in Fiorenza,
Che a tutti i Pergolini
Piccín, mezzani e grossi
Debba piacere la Goldberg-Strossi;
E a chi non piacerà,
Chi non applaudirà,
Chi fischierà, zittirà, ciucerà,
Di Lesa Maestà reo si terrà,
E stia certo che mal la passerà.
A impedir poi che si rinnuovi il chiasso,
M' intima ch' io adoperi il rimedio
Di mettere la Pergola
In istato d' assedio.
E ce l' ho messa, perchè, lo sapete,
Ci tocca a baciar basso.
Dunque giudizio: io per me ve l' ho detto,
Sarà peggio per voi, se vo' sarete
Disobbedienti agli ordini.

Il Prefetto.

Non vi par egli che facessero bene i Fiorentini? E' si servirono delle armi che avevano; e, secondo il solito, la sciocca sbravazzata del Governo rimase affogata sotto uno scroscio di risa universali.

Ma si mandino al diavolo monna Goldberg-Strossi, il suo caro ministro, i giannizzeri che le diedero l' appoggio, e soprattutto quella brava e degna persona del prefetto d' allora,[2] di cui, non è guari, si cantaron le laudi in chiave di castrato dal troppo noto cavalier micciere Achille Gennarelli; e ripigliamo il filo.

Il maestro Kintherland fu fatto duca dell' orchestra del teatro Pagliano: tanto di lui quanto della sua masnada riescirebbe arduo il discorrere secondo i meriti. Mi corbellate? Nelle loro mani la mal capitata *Semiramide* divenne un céncio. Ei la manomisero aspramente da ogni parte, e si rifecero dal tagliarle un gran pezzo di sinfonía, co-

---

[1] La fu scritta da un amico del mio padrone; e ne tacerò il nome perchè gli è un po' troppo guardingo.

[2] Costui ne fece di tutte per negare a mio padrone il permesso di pubblicare un foglio periodico, e non lo volle nè anche per *Direttore responsabile,* mentre al tempo istesso non si faceva scrupoli per un altro foglio periodico, accettando a chius' occhi una spia. Ma il mio padrone, nonostante le mille pratiche andate a male, non si diè per vinto, e fece una finestra sul tetto al signor prefetto, pubblicando in sessantaquattro pagine, e una volta il mese, quel che si voleva pubblicare in quattro, e settimanalmente. Il signor prefetto si morse le mani per furore più d' una volta, avversò bene spesso il *Piovano Arlotto,* e fece sempre fiasco.

minciando appunto di dove cominciano i pazzi nel conosciutissimo coro del *Columella*. Bravi! (disse il mio padrone) i sonatori e il loro duca non han voluto mettere in mezzo nessuno: e' si son dati per quel che sono. Confusero poi i tempi sì fattamente, che parve non esserci più per loro nè passato, nè presente, nè futuro: la fu una musica *senza tempo tinta:* tuttavía è da eccettuarsi, per amor del vero, il maestro Kintherland, il quale si diè per così sviscerato del futuro, che nulla potè frenarlo dal precipitarvisi a scavezzacollo. Per causa loro i valori delle note equivalsero in grandissima parte a quello che si dà sempre alle monete di soverchio tosate, o fuor di corso, o false; e tanto grande fu la confusione, l'indecenza, il saltar di palo in frasca, e il litigare, e sì di cuore l'approvazione alla famosa legge del líbito di Semiramide (la quale fu la sola legge osservata religiosamente da' sonatori e dal loro duca), che Arsace, escito appena dalle quinte e data un'occhiatína attorno, ebbe proprio ragion di dire con un sorrisetto malizioso sulle labbra:

Eccomi alfine in Babilonia!

O Dei! voi che il potevate, a che non copriste le vergogne de' sonatori e del loro duca non con un velo, no, ma con un buon coltrone, e di que' doppj?.... Ohe, per carità, non mi pigliate gli Dei per il tenor Dei, poichè questi, sebbene vestito così che pareva che avesse i calori, non iscandalizzò veruno, e diede anzi segni non dubbj di stare in questo mondo con quella bastante educazione, che mal si cercherebbe nei tenori della sua risma. Lo stesso non è da dire del basso Atry; dacchè a ogni poco va seralmente in su le furie; e a chi le dà, e a chi le promette; e vuol mangiar bestie e cristiani, e grida e sgrida, e non fa la spuma alla bocca perchè perchè. Che Assur, secondo ce lo dipingono, fosse un cospettone da far testa a Rodomonte, si sa: ma che avesse in corpo le Erinni come il basso Atry, ne dubitiamo forte. Il basso Atry ha d'uopo di gran calmanti per sedare gli spasmi e le angosce, ond'è miseramente afflitto, e di scozzonar la sua voce mediante un compiuto esercizio di educazione pratica: così da essa dispariranno in prima i suoni or caprini or taurini, e allora si potrà cominciar a parlare di voce umana; poi col tempo e con la paglia si otterrà il resto. — Del papa babilonese Paolicchi c'è da avvertire che le prime sere voleva fare a suo modo senza intender ragione, e mise fuori certe Bolle da far venire il freddo a tutto l'orbe abitato: ma in appresso, come per miracolo, udì con dimesso animo la voce della ragione, e per papa babilonese lavorò piuttosto diritto. I Cori c'è chi dice che siano un ramo venuto fino a noi di quella stirpaccia di manovali che rimasero in tronco nel fabbricare l'insolente edifizio, di cui si vedono anche oggi le vestigie fra le rovine di Babilonia.[1] — Il pubblico si fe più di cento volte il segno della croce a vedere come Semiramide, benchè rotta al vizio di lussuria, la si volesse attuffare in un feccioso laidume da disgradar quello delle stalle d'Augia; ma si accese di entusiasmo e mostrò la sua riconoscenza alla Fricci e alla Dori, perchè salvarono la regina dell'Assiria da così brutto e abominevole vituperio.

Del *Rigoletto* dato alla Pergola non mi giovo a narrarne le disgrazie. Basti che questa volta fu più gobbo e sbilenco del suo fratel maggiore Quasimodo. Nemmeno

---

1 È vero è vero che son cane, ma la mia erudizione i' ce l'ho anch'io. Sentite: « Après avoir mesuré ce qui reste et deviné ce qui manque, les antiquaires sont restés » tout tremblants devant l'invraisemblance des résultats, comme le magicien devant le » démon qu'il a évoqué, et ils ont décidé (induits à cela par l'examen des débris et par » d'immenses masses vitrifiées trouvées parmi les ruines) que le Birds-Nemrod devait » avoir été la Tour de Babel, le grand monument qui avait effrayé Dieu. »

sull'*Attila*, che si diede appresso in quel teatro, ho intenzione di fermarmi: nè potrei. Perchè? Perchè una sera, come fui entrato in un palchetto, la prima donna si buttò a sgridarmi sì fieramente con la sua cavatina, che credutala trasformata in Eumenide, nè volendo io fare una sconcia fine, abbassai paurosamente le orecchie, misi umilissimamente il mio codíno fra le gambe, e via, via, a spron battuto per via della Pergola, e poscia per altre vie infino a casa. Dallo spavento mi ebbero a cascare tutti i peli della pelle; ma ci riparai col bevere una mezzina d'acqua, che mi fece bene quanto una mezza bottiglia d'acqua antistèrica; se non che i miei sonni furono sturbati per parecchi giorni e per parecchie notti, chè mi figuravo sempre d'aver dietro il ferro sfoderato della invitta Odabella di via della Pergola. — Caro lettore, ti lascio senza complimenti, e fàtti rifare il resto se tu credessi di non aver avuto il tuo avere. Addio.

Nota. — Di tre cose essenzialissime mi dimenticavo. — 1° Il mi' amico Pecori, nel far da ombra di Nino, si porta come un angiolo; e si può affermare che nelle parti di morto non ha chi lo superi: ma Dio ci scampi, quando si ricorda d'esser vivo! La tomba di re Nino è la sua vera nicchia, e chi lo levasse di lì commetterebbe un sacrilegio. — 2° La Fricci non si gonfia dalla vita in giù alla guisa delle altre prime donne, le quali, se fossero state ne' suoi piedi, cioè se avessero dovuto rappresentare la regina Semiramide, chi sa mai che spropositati trabíccoli si sarebbero messi sotto. — 3° La Dori ha un pajo di fèmori e di tibie solennemente guerniti, e il pubblico se ne rallegra di molto. Quanto pagherei, io che son tanto ficchíno, ad appurar la materia!

Cecco.

Visto per l'approvazione. — Marco.

INSALATA CAPPUCCINA.

ALCUNE SENTENZE DI TEOGNIDE

Tradotte apposta pel *Piovano Arlotto.*

Scemasi il cuore a chi patisce grave ingiuria; ma gli si accresce poi quand' e' si prende vendetta. Dissimula, e liscia anche il nemico; ma quando lo hai nell' ugne, pígliati tutta la vendetta e non gli menar buona veruna scusa.

I buoni chi gli vitupera molto e chi gli loda: dei tristi non si parla nè in ben nè in male. Degli uomini senza colpa non se ne trova: ma chi è meglio degli altri? chi ha meno pècche.

Non è ancor nato, nè mai nascerà, un uomo che piaccia a tutti: nè anche Giove, che impera sopra gli uomini e sopra gli Dei, piace a tutti.

Non mi fidando salvai il mio, fidandomi lo perdei: tuttavía è difficile il ben consigliarsi o dell' una cosa o dell' altra.

Ci vuol poco a avvezzar male un uomo ben avvezzato; ma ci vuol tanto a avvezzarne bene uno avvezzato male!

Piglia a calci lo sciocco popolo, e dàgli di buone frustate, e pongli un buon giogo: tanto niun popolo vorrà mai bene a chi comanda.

Tutti facciam delle cose un po' meglio e un po' peggio: non c'è nessuno che sappia a fondo il tutto.

Pochi han la fortuna di esser virtuosi e belli; e chi l'ha, può dirsi felice: tutti gli fanno onore: i suoi pari gli cedono il posto, e per insino gliel cedono i vecchi.

È ornamento della patria quel cittadino il quale nè si raduna col popolo, nè sta soggetto e si lascia sopraffare agli scellerati.

Chi fa del bene a' vili ed oziosi, fa doppio male: butta via il suo, e non ne ha nè grado nè grazia.

Adatta il tuo fare a' tuoi varj amici: qui va' dietro a quello: altrove fàtti un altro. Questo barcamenare è miglior cosa e più utile che la sapienza e che la virtù.

Non c'è uomo sotto la cappa del sole che non abbia alcuna marachella. Io non posso conoscere quel che abbiano in capo i miei cittadini, a' quali, faccia io bene o male, non piaccio in verun modo.

DAI *VERSI D'ORO* DI PITAGORA.

Non pigliar odio con l'amico per piccola cagione.

Avvézzati a vincere queste cose: la gola, il sonno, la libidine e l'ira.

Delibera prima di venire al fatto, per non dare in iscempiaggini: chè il fare le cose a vánvera è da matto; e fa solo di quelle cose che poi non t'abbiano a nuocere.

Non ti mettere a voler fare quel che non sai; ma impara quel che fa di bisogno: a questo modo passerai vita lietissima.

Non bisogna trasandare la sanità del corpo; e però è da tener modo nel bere, nel mangiare, nell'esercitarsi. Dico *modo,* ciò che non ti sia cagione di noja.

Guárdati da ciò che partorisce invidia; nè, come ignaro dell'onesto, non fare spese a sproposito. La temperanza è ottima in ogni cosa.

Fa ciò solamente che poi non ti abbia a nuocere, e prima di farlo pensaci bene: e non ti addormentare prima di chiamare per tre volte a rassegna tutte le opere tue della giornata: Dove sono stato? che ho fatto? qual debito mio ho posto dietro le spalle? Esaminale così ad una ad una; garrisciti delle triste; e vogliti bene delle buone.

REQUISIZIONI DI LOMELLINA.

MILANO — BERGAMO — PIACENZA — BRESCIA — PIZZIGHETTONE.

MONTEBELLO — PALESTRO — COMO — MAGENTA — MELEGNANO.

ORDINE DEL GIORNO DELL' IMPERATOR D'AUSTRIA E PROCLAMA DEL CONTE GYULAI,

Seconda Edizione.

ORDINE DELL' ARMATA.

Dopo infruttuosi sforzi di conservare al mio impero la pace senza pregiudicarne la dignità, son io costretto a pigliar l' armi.

Fiducioso io affido il buon diritto dell'Austria nelle ottime e sperimentate mani della prode mia armata.

La sua fedeltà ed il suo valore, l' esemplare sua disciplina, la giustizia della causa, che essa combatte, ed un glorioso passato, mi danno guarentigia dell' esito.

Soldati della seconda armata! Tocca a voi legare la vittoria alle bandiere senza macchia dell'Austria. Andate con Dio e la fiducia del vostro imperatore alla battaglia.

Vienna, 27 aprile 1859.

FRANCESCO GIUSEPPE, m. p.

AI POPOLI DELLA SARDEGNA.

Nel varcare i vostri confini, non è a voi, popoli della Sardegna, che noi dirizziamo le nostre armi.

Bensì ad un partito sovvertitore, debole di numero ma potente d' audacia, che, opprimendo per violenza voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta ai diritti degli altri Stati italiani, ed a quelli stessi dell'Austria.

Le aquile imperiali, quando vengano salutate da voi senz' ira e senza resistenza, saranno apportatrici d' ordine, di tranquillità, di moderazione; ed il pacifico cittadino può fare assegno che libertà, onore, leggi e fortune saranno rispettate e protette come cose inviolabili e sacre.

La costante disciplina, che nelle truppe imperiali va pari al valore, vi è garante della mia parola.

Interprete de' sentimenti generosi del mio augusto imperatore e padrone verso di voi, nell' atto di por piede sul vostro suolo, questo solo proclamo e ripeto: che non è guerra ai popoli nè alle nazioni, ma a un partito provocatore, che sotto il manto specioso di libertà avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio dell' esercito nostro non fosse anche il Dio della giustizia.

Domato che sia il vostro e nostro avversario, e ristabilito l' ordine e la pace, voi, che ora potreste chiamarci nemici, ci chiamerete tra poco liberatori ed amici.

Di Sua Maestà I. R. Ap., generale d' artiglieria, comandante la 2ª armata e comandante militare generale del Regno Lombardo-Veneto.

FRANCESCO Conte GYULAI.

DEVASTAZIONI E OSTAGGI.

LIBRI NUOVI.

L'Assedio di Firenze di F.-D. GUERRAZZI, sola edizione approvata dallo scrittore, 2 vol. Firenze, Le Monnier, 1859.

Di questo libro siamo già alla QUARANTESIMATERZA edizione. Specificarne i pregj, dopo tutto ciò che ne è stato scritto, sarebbe impresa in parte inutile, in parte troppo grave: nè qui si potrebbe. Diciamo adunque soltanto che è un nobil monumento della odierna letteratura italiana, ove spiccano in supremo grado un ingegno splendidissimo e raro, e un amore di patria sublimemente magnanimo e vivo. Se l'illustre autore non avesse fatto altro per l'Italia, basterebbe l'*Assedio di Firenze* per dargli diritto alla gratitudine non tanto dei presenti, ma dei posteri. In un momento in cui

La gola, il sonno e l'oziose piume,

ed altre non meno triste abominazioni, facevano morta tanta gente che ora pretende esser viva, F. D. Guerrazzi, sfidando l'ira della tirannide, le scagliò in faccia una maledizione in cui parvero concentrati gli accenti di disperato dolore, e il pianto amaro dell'infelice Italia. Quanti cuori palpitarono, quanti occhi piansero, quante anime fremerono, quante bocche imprecarono! E alla memoria si rinfrescarono la grandezza popolare, le austere virtù cittadine, la vastità dei concepimenti, la mirabile varietà degl'ingegni, la civiltà precoce, il santissimo amore della libertà, i miracoli dell'arte, onde fu madre la fiorentina repubblica: e la fantasía evocò le grandi ombre del Machiavelli, di Michelangiolo e del Ferruccio, del quale, a gloria dell'Autore, oggi si è fatto un simbolo divino di libertà presso il popolo; e così fattamente, che alcuni padri perfino ne impongono il nome ai figli sul fonte del battesimo. Ed oggi che le sorti di questa povera Italia volgono sì prosperamente; oggi che si cerca per il suo bene, e per affrettarne la franchezza dall'odiato dominio dell'Austria, di raccogliere le varie forze disperse, come può vedersi, senza un sentimento di profondo rammarico, un uomo illustre appartato dalla grande opera che si sta compiendo, mentre potrebbesi sommamente avvantaggiarsi de'suoi talenti, e sopra tutto del suo ingegno pratico, e animosamente operativo? Intendo: e forse il fiero esule ghibellino non mi verrà indarno in ajuto: *Non est hæc via redeundi ad patriam....; sed si alia per vos, aut deinde per alios invenietur, quæ famæ Dantis atque honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentiam introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub cælo, ni prius inglorium immo ignominiosum populo Florentinæque civitati me reddam? Quippe nec panis deficiet.* Una parte delle parole per noi scritte sono rivolte ad alquanti politicastri tepidi e sterili, che non conoscono se non la *politica della paura*, e tremano e impallidiscono e si sentono rizzare i bordoni al solo nome di F. D. Guerrazzi. Adesso poi più specialmente ci rivolgeremo ai pedanti arrangolati, in cima ai quali evvi chi non vergognò di cacciare l'autore dell'*Assedio di Firenze* (e lo scrisse!) NELL'INFINITO E SCHIFOSISSIMO GREGGE DEGL'IMITATORI. A colui, che è pedante per mille, non ci daremo briga di rispondere per filo e per segno; ma gli farem sapere, così per ispasso, che l'*animale* cacciato da esso NELL'INFINITO E SCHIFOSISSIMO GREGGE DEGL'IMITATORI, ha avuto in due anni, come letterato, queste leggère consolazioni: Nel 1858 a Nuova York, la *Beatrice Cenci* fu tradotta dalla signora Schamann; a Boston dal Monti; a Londra dallo Scott. Nel 1859 a Boston, la *Isabella Orsini* fu tradotta dal Monti; ad Amburgo la *Beatrice Cenci* dal Valentiner; a Brusselle l'*Assedio di Firenze* dal Potestà. Oltrechè ripicchieremo anche una volta nella testa del bestiario e pedante fradicio già menzionato, affinchè non si dimentichi, nè ora nè mai, di quella importunissima edizione QUARANTESIMATERZA dell'*Assedio di Firenze*: e cui sonassero non graditi i nostri discorsi, ricorra; intanto che lo aspetteremo placidamente facendoci vento.

Marco (RAFFAELLO FORESI).

Il 29 Maggio. Discorso del dottor Tommaso Paoli. — Pisa, tipografia di Lorenzo Citi 1859 (si vende a profitto della guerra della Indipendenza Italiana).

Amico mio, leggendo il tuo Discorso, mi sono accorto che da venti anni a questa parte, malgrado dei tanti avvenimenti seguíti, tu sei sempre rimasto quel di prima, nè hai cambiato di un ette. Sì, l'istessa fede, l'istesso fervore d'amor patrio, gli stessi impeti poetici di venti anni fa. Io raccomando che si legga il Discorso dell'amico mio, perchè è una buona cosa, e perchè è stato fatto stampare con ottimo fine.

M.

Capitoli della Compagnia della Madonna d'Orsammichele dei secoli XIII e XIV, ora per la prima volta pubblicati da Leone Del Prete. Lucca, 1859, in-4°.

Questi Capitoli sono un ricchissimo monumento di lingua italiana, ed anche per questo scopo solamente il signor Del Prete, che gli ha pubblicati ed illustrati con rara diligenza e con eletta dottrina, merita lode e riconoscenza. Ma oltre il pregio della lingua, questi Capitoli hanno l'altro pregio di essere bel monumento della pietà e della civiltà fiorentina nei secoli XIII e XIV, e di essere ajuto efficacissimo a chi studia la storia di quel tempo. Le note che vi ha posto il Del Prete sono parche ma sugose; e piene di senno e di erudizione filologica è il lungo discorso che va innanzi ai Capitoli, nel quale l'autore, contradicendo al Nannucci, e di mattonella al Fanfani, vuol provare che la *E*, quando è articolo plurale, va scritta con l'apostrofo.

Esercitazioni bibliografiche di Pietro Bigazzi. Fascicolo primo. Firenze, Le Monnier, 1859.

Questo primo fascicolo è una lezione letta dall'autore alla Società Colombaria. Il Bigazzi con tal pubblicazione illustra i molti e preziosi codici di storia patria de' quali è abbondantissima la sua ricca e rara biblioteca. Il suo lavoro non è seccamente bibliografico, ma letterario e storico altresì, e da leggersi con molto profitto da chi ancora, in opera di libri, vuol veder un poco più là che il titolo: ed è fatto con rara diligenza e con iscelta erudizione. Per ora basti così: poi ne parleremo distesamente.

De Eccidio urbis Cæsenæ anonimi auctoris comœdia. Firenze, 1859.

È una tiratura a parte dell' *Archivio storico italiano*, data fuori dal signor Gregorio Gori da Siena. Il lavoro dell' Anonimo è di molta importanza per la storia, se non per la forma; ma questo libretto diventa cosa graziosissima per la saporita Prefazione dell'editore o per le erudite annotazioni di lui, che eruditissimo e salatissimo è sempre stato ed è ne' suoi scritti.

Francisci Mariæ Zanotti Carmina selecta. Senogalliæ, 1859.

Gli ha pubblicati Don Michele Ferrini rettore del Collegio Pio di Perugia, sommamente benemerito della pubblica istruzione e delle lettere italiane; e questo non è il minore de' servigj che abbia fatto alla istruzione ed alle lettere, perchè i giovani studiosi troveranno ne' versi del Zanotti quella facile eleganza, che tanto raramente si trova ne' moderni scrittori di latino, e vi troveranno precetti sanissimi di educazione religiosa e morale.

Una conversazione del Curato evangelico con i suoi popolani. Prato, Alberghetti, 1859.

Se tutti i Preti avessero il senno di questo buon Curato; e tutti parlassero al loro popolo parole così semplici e così efficaci come sono quelle onde è composto questo librettino, le cose anderebbero bene per tutto: ma per disgrazia i Preti come questo Curato son pochi; ed i più sono ignoranti e fanatici, che, quanto è da loro, involgerebbero il paese in un abisso di sciagure. *Ma tolga il mondo che questo sostiene.*

PROCLAMA DI NAPOLEONE III AGL' ITALIANI.

ITALIENS !

La fortune de la guerre me conduisant aujourd'hui dans la capitale de la Lombardie, je viens vous dire pourquoi j'y suis.

Lorsque l'Autriche attaqua injustement le Piémont, je résolus de soutenir mon allié le Roi de Sardaigne : l'honneur et les intérêts de la France m'en faisaient un devoir. Vos ennemis, qui sont les miens, ont tenté de diminuer la sympathie universelle qu'il y avait en Europe pour votre cause, en faisant croire que je ne faisais la guerre que par ambition personnelle ou pour agrandir le territoire de la France. S'il y a des hommes qui ne comprennent pas leur époque, je ne suis pas du nombre. Dans l'état éclairé de l'opinion publique on est plus grand aujourd'hui par l'influence morale qu'on exerce que par des conquêtes stériles ; et cette influence morale je la recherche avec orgueil en contribuant à rendre libre une des plus belles parties de l'Europe. Votre accueil m'a déjà prouvé que vous m'avez compris. Je ne viens pas ici avec un système préconçu pour déposséder les Souverains, ni pour vous imposer ma volonté ; mon armée ne s'occupera que de deux choses : combattre vos ennemis et maintenir l'ordre intérieur ; elle ne mettra aucun obstacle à la libre manifestation de vos vœux légitimes. La Providence favorise quelquefois les peuples comme les individus en leur donnant l'occasion de grandir tout-à-coup ; mais c'est à la condition qu'ils sachent en profiter. Profitez donc de la fortune qui s'offre à vous ! Votre désir d'indépendance si longtemps exprimé, si souvent déçu, se réalisera si vous vous en montrez dignes. Unissez-vous donc dans un seul but : l'affranchissement de votre pays. Organisez-vous militairement. Volez sous les drapeaux du Roi VICTOR EMMANUEL, qui vous a déjà si noblement montré la voie de l'honneur. Souvenez-vous que sans discipline il n'y a pas d'armée, et, animés du feu sacré de la patrie, ne soyez aujourd'hui que soldats ; demain, vous serez citoyens libres d'un grand pays.

NAPOLÉON.

Fait au quartier impérial de Milan, le 8 juin 1859.

Direttore — RAFFAELLO FORESI.

SAGGIO DI TRADUZIONE DI PLATONE.

Continua il CRITONE.

(*Segue* da pag. 328.)

Socrate. Ora bada alla mossa della nostra discussione, se ti pare che la sia quella;[1] e procura di rispondere alle interrogazioni come meglio tu creda.

Critone. Così farò.

Socrate. Vogliamo noi dire che in nessun modo si deve fare ingiuria volontariamente; o che in un dato modo si può, e in altro no? o che il fare ingiuria non è mai nè buono nè onesto, come più volte per l' innanzi abbiam confessato, e come dicevamo poco fa? O forse le passate confessioni di questi pochi giorni non eran altro che discorsi a vánvera; e noi, con tutti i nostri ragionamenti, in questa età provetta, non ci eravamo finora accorti di non esser punto dissimili dai giovanetti? O piuttosto la cosa sta appunto come si pensava da noi, checchè ne creda il volgo; e perciò s' ha a dire che, non ostante più o men gravi sciagure di queste, ingiuriar chi t' ingiuria è sempre mala e turpe cosa?

Critone. È forza dirlo.

Socrate. Non si deve adunque fare ingiuria in alcun modo.

Critone. No certo.

Socrate. Nè ricambiar d' ingiuria l' ingiuriatore, come i più credono, dacchè non si può fare ingiuria in alcun modo.

Critone. Par di no.

Socrate. Ma far danno si deve, o Critone, o no?

Critone. Non si deve davvero, o Socrate.

Socrate. E chi soffre un danno, sarà egli giusto che si ricatti, come pretende il volgo, o non giusto?

---

[1] Modo ellittico dell' uso: *quella, cioè, che dev' essere, quella che più si conviene.*

Critone. Non giusto.

Socrate. Ma il far danno altrui non differisce dal fargli ingiuria?

Critone. Verissimo.

Socrate. Non si deve adunque ricambiare alcuno d'ingiuria nè fargli danno, per qualunque male siasi ricevuto. E guarda ve', o Critone, che, concedendo questo, tu non conceda più di quel che credi. Perocchè so bene che pochi la pensano e la penseranno così: e tra coloro che non la pensano egualmente, non c'è discussione che tenga, ma è forza che nasca il disprezzo, vedendosi discordi nei pareri. Osserva bene pertanto anche tu, se tu partecipi al parer mio, e se la nostra deliberazione debba muovere da questo principio, *che non è mai lecito fare ingiuria nè ricattarsi, nè far del male a chi abbia fatto male a noi:* osserva, dico, se ti ritiri da questo principio, o se ne convieni. Per me, ora e innanzi ho creduto sempre così. Se tu la pensi diversamente, dillo e avvertimi: se poi stai fermo nelle cose dette, odi quel che vien dopo.

Critone. Io sto fermo nel tuo parere. Séguita.

Socrate. Dirò dunque quel che vien dopo. O piuttosto domanderò se quel che altri abbia promesso, di cosa che sia giusta, debba farlo, o ricorrere alla frode.

Critone. Farlo.

Socrate. Senti ora ciò che ne consegue. Fuggendo noi di qua a mal grado della città, farem noi male ad alcuni, e segnatamente a chi meno si deve, o no? Manterremo noi quel che promettemmo come cosa giusta, o no?

Critone. Non saprei rispondere alla tua domanda, perchè non capisco.

Socrate. Guarda in quest'altro modo. Se, essendo noi in sul fuggire, o comunque abbia a chiamarsi tal cosa, venissero qui le Leggi e il Comune, e m'incalzassero con queste domande: — « Di', Socrate, che hai tu in mente di fare? Che altro vai tu tentando con questa tua azione, se non che di perdere noi Leggi e la città tutta, per quanto sta in te? Ti par egli che possa sussistere e non sovvertirsi quella città in cui i giudizj

avvenuti non abbiano alcuna forza, e sien violati e fatti írriti dai privati? » — Che risponderemmo, o Critone, a tali e altrettali domande? Ben molte cose potrebbero dirsi, specialmente da un oratore, su questa violazione della legge, la qual comanda che i giudizj proferiti restino inalterati. O vorrem noi replicare che la città ci ha fatto ingiuria, e che non ha rettamente giudicato in questa causa? S'ha egli a dir questo od altro?

Critone. Questo, sì questo, o Socrate.

Socrate. Ma le Leggi proseguiranno: — « E che? o Socrate, non è egli convenuto fra te e noi che tu dovessi startene ai giudizj che pronunziasse la città? » — E se ci maravigliassimo di queste parole, forse direbbero: — « Non far le maraviglie, o Socrate; ma rispondi, dacchè suoli far uso di domande e risposte: Orsù, di che accusi noi e la città, che così tenti di perderci? Prima di tutto non fummo noi che ti generammo? E per noi tuo padre non prese tua madre, e ti procreò? Parla dunque. A quelle tra noi Leggi che sono su i maritaggi hai tu da fare alcun biasimo che non istian bene? » — Nessun biasimo risponderei. — « E a quelle che comandano di allevare e di educare i figliuoli, siccome fosti educato tu? Quelle cioè tra noi Leggi sancite a quest'oggetto, per le quali fu imposto a tuo padre d'istruirti nella musica e nella ginnastica, non ti pare che stien bene? » — Bene, risponderei. — « Be'. E poichè fosti generato, allevato, educato, potresti tu dire innanzi tratto di non esser nostro alunno e servo, tu e i tuoi progenitori? E se così è, credi tu la misura del dritto essere quella stessa per te e per noi, ed esser giusto che tu faccia a noi dal canto tuo quel che noi pigliamo a fare a te? Come! Se col padre non c'è parità di diritto, nè col padrone (se tu l'avessi), per cui sia lecito ricambiarlo di mali trattamenti se ti maltratti, di male parole se di te sparli, di percosse se ti percuota, e così va discorrendo; colla patria poi e colle Leggi, quando noi, stimandolo giusto, ti condanniamo a morire, crederai esserti ciò permesso, e tenterai di uccidere, per quanto sta in te, noi Leggi e la patria? e dirai, così facendo, che pratichi giustizia, tu cultore studioso della

virtù? E con tutta la tua sapienza ignori dunque che della madre e del padre, e degli altri progenitori tutti, più onoranda è la patria, e più augusta e più santa, e più venerata appo gli Dei ed appo gli uomini di senno? E che lei si deve onorare, lei obbedire, lei accarezzare, benchè sdegnata, più che il padre? e o persuaderla, o fare quanto comandi? e patire senza lagnarsi ciò che ordini si patisca, sieno pur battiture e ceppi? e se anche mandi alla guerra, dov'è pericolo di ferite e di morte, tutto si deve tollerare, chè così vuole giustizia? E che non si deve tergiversare, nè ritirarsi, nè abbandonare il posto assegnato; ma e in guerra, e nel fôro, e per tutto, si deve fare quanto comandi la repubblica e la patria, o cercare di persuaderla, in quanto il giusto lo consenta? E che se empietà sarebbe usar violenza al padre e alla madre, molto più alla patria? » — A queste cose che risponderanno, o Critone, che le Leggi dicono il vero, o no?

Critone. A me pare di sì.

Socrate. « Osserva ora, o Socrate (proseguirebbero forse le Leggi), se è vero quanto diciamo, che cioè non è giusto quel che pigli a fare verso di noi. Noi ti generammo, ti allevammo, ti educammo, mettendoti a parte, insieme con gli altri cittadini, di tutti quei beni che si poteva. Ma demmo nondimeno facoltà a chiunque degli Ateniesi volesse, visto ed esaminato lo stato della città e noi Leggi, di prendere le cose sue e andarsene dove meglio credesse, caso che noi non gli piacessimo. E di fatto nessuna legge impedisce o vieta ad alcuno l'andarsene in qualche colonia (posto che non gli piaccia nè la repubblica nè noi), o il tramutarsi colà dove meglio gli aggradi, portando seco quel che ha. Quegli però di voi che qui rimane, visto il modo che teniamo nel condurre i giudizj e nel regolare la città, costui diciamo avere già promesso col fatto d'esser pronto ad eseguire ciò che noi ordiniamo. E diciamo di più, che chi non ci obbedisce pecca in tre guise: perchè non obbedisce a noi sue genitrici; non obbedisce a noi sue nutrici; e perchè, dopo aver promesso di obbedire, non obbedisce e non ci convince se qualcosa facciamo men che bene. Conciossiachè noi proponiamo, e

non ordiniamo mica duramente che si eseguiscano i nostri comandamenti: e permettiamo delle due cose l'una, o persuaderci, o obbedire; e tu non fai nè l'una nè l'altra. E perciò sosteniamo, o Socrate, che sarai reo di queste cose, se recherai ad effetto quel che hai in animo: anzi la tua reità sarà maggiore. »

E se io domandassi loro il perchè, forse mi pungerebbero con dire che io più degli altri Ateniesi ho menato buoni questi patti. « Imperocchè (direbbero) abbiamo, o Socrate, grandi argomenti che noi e la città ti piacevamo. E di vero, il non esserti mai allontanato di qua, a differenza di tutti gli altri Ateniesi, gli è segno che la città ti piace più che agli altri. Mai non sei uscito ai pubblici giuochi, fuorchè una volta all'Ismo;[1] nè altrove andasti se non per cagione di guerra; nè alcun viaggio imprendesti, come sogliono gli altri; nè mai ti prese desiderio d'altre città o di altre leggi: ma noi e la città nostra ti bastava, tanto fortemente ci amavi, e promettevi governarti a modo nostro! E, tra le altre, qui avesti figliuoli, come in città che ti piaceva. Di più, potevi, allora quando avvenne il giudizio, pagare la multa dell'esilio se tu avessi voluto; e quel che tenti ora, a dispetto della città, fare allora col consenso di essa. Ma allor ti facevi bello con dire che non ti sarebbe importato il morire, e che amavi meglio la morte dell'esilio: ora poi non fai più conto di quei discorsi, e non ti vergogni di macchinare la rovina di noi Leggi; e fai quel che farebbe il più meschino dei servi, tentando fuggire contro i patti e le convenzioni secondo cui promettesti di governarti. Rispondi or dunque prima di tutto a questo, se noi diciam la verità a dire che hai convenuto di governarti a modo nostro, a fatti e non a parole? »

Che risponderemo, o Critone, se non d'avere convenuto?

Critone. Per forza, o Socrate!

Socrate. « E che altro fai adesso (ripiglierebbero esse) che trasgredire i patti e le convenzioni poste fra noi? E non già

---

1 L'ismo di Corinto che unisce il Peloponneso al continente, e dove si celebravano i giuochi, detti per ciò ismici, in onore di Nettuno.

dopo aver convenuto per necessità o per frode, nè costretto a risolverti in poco di tempo, ma in settant' anni, nei quali potevi andartene se noi non ti piacevamo, e se non ti parevano giusti quei patti. Tu non hai preferito nè Lacedemone nè Creta, di cui prèdichi sempre le buone leggi, nè alcun' altra città ellenica o barbara: e ti sei allontanato di qua meno degli zoppi e de' ciechi e degli altri stroppiati, tanto più degli altri Ateniesi ti piaceva, a quel che si vede, questa città e noi Leggi! E di vero, qual città potrebbe piacere senza leggi? Ora però tu non vuoi stare a' patti. Ma, se darai retta a noi, ci starai, o Socrate, e non ti renderai ridicolo col fuggire.

» Considera qual bene sii per arrecare a te ed a' tuoi, trasgredendo e mançando alle cose convenute. Gli è certo suppergiù che i tuoi amici dovran fuggire anch' essi, e privarsi di questa repubblica e perdere le loro sostanze. E tu, andando in principio a qualche città delle vicine, a Tebe, poniamo, o a Megara (ambedue fornite di buone leggi), giungerai colà nemico al loro governo: e quanti ivi amano la propria patria ti guarderanno di mal occhio, stimandoti corruttore di leggi. E confermerai il giudizio de' tuoi giudici, che t' abbiano cioè condannato giustamente in questa causa: perocchè chi è corruttore di leggi, ci vuol poco a crederlo anche corruttore dei giovani e delle persone inesperte. Schiverai tu forse le città ben governate e gli uomini più assennati! E porta egli il pregio viver così? O avrai tu faccia di avvicinarti a coloro, e di tenere con essi i medesimi discorsi di qua, che la virtù e la giustizia è quello che più importa, e la legalità e le leggi? E non sarà questo un brutto negozio per Socrate? È forza credere che sì.

» Ma, tralasciando queste città, tu anderai in Tessaglia presso gli ospiti di Critone. Colà, dove massimo è il disordine e la sfrenatezza, sentiran forse con piacere raccontarti come ridicolosamente sii fuggito di carcere, imbacuccato in qualche abito o in qualche pelle, o coi panni cambiati e travestito in alcuno di quei modi che sogliono i fuggitivi! E nessuno dirà che tu, vecchio, cui naturalmente rimane poco tempo da vivere, sei stato tanto sopraffatto da vil desiderio della vita

che trasgredisti le leggi più solenni? Forse nol dirà: ma, se mai, quante cose indegne di te stesso ti toccherà a sentire, o Socrate! Dovrai vivere ligio e schiavo di tutti. E a che fare in Tessaglia? a celebrar banchetti?[1] Quasi che tu sii venuto in Tessaglia per i banchetti! E quei discorsi sulla giustizia e sulle altre virtù dove andranno?

» O desideri di vivere per amore dei figliuoli, per educarli e istruirli? E che? Gli educherai e gl' istruirai dopo condottili in Tessaglia, e dopo fatto loro quest' altro regalo di renderli stranieri? O senza di questo, sarann' eglino meglio educati e istruiti qui, rimanendo tu in vita, ma non trovandoti al loro fianco? Certo i tuoi amici se ne daranno ogni cura! E se ogni cura se ne daranno quando tu sii andato in Tessaglia, non se ne daranno cura egualmente posto che tu vada all' altra vita? Convien credere di sì, se ti preme di quelli che si dicono tuoi amici.

» Laonde, o Socrate, obbedisci a noi tue nutrici, e non voler anteporre nè figliuoli, nè vita, nè altrochessía alla giustizia, affinchè, giungendo all' inferno, tu abbi di che difenderti presso coloro che là governano. Si vede chiaro che il fare quel che tu mediti non è nè il meglio qui, nè il più giusto, nè il più pio per te o per alcuno de' tuoi; come non sarà il meglio, giunto che tu sia colaggiù. Che anzi adesso te ne vai all' altra vita (se pur te ne andrai), offeso non da noi Leggi, ma dagli uomini; laddove, fuggendo di qua così vilmente, rendendo ingiuria per ingiuria, e male per male, e violando i patti fermati con noi, e facendo danno a chi meno dovevi, a te stesso, agli amici, alla patria, alle leggi, noi t' avremo a sdegno finchè tu viva. E poi colaggiù le sorelle nostre, le leggi dell' inferno, non ti faranno buona accoglienza, sapendo che hai fatto ogni sforzo per la nostra rovina. »

Tali sono le cose, mio buon amico Critone, che parmi sen-

---

[1] Frequenti erano i banchetti presso i Tèssali; i quali, in bevendo, usavano di tazze grandissime, e senza osservare nessuno di quei riti che si osservavano ad Atene ed altrove.

tire all' orecchio, in quella guisa che i Coribanti credono sentire le tibie:[1] e l'eco di queste parole in me rimbomba, e fa che non posso sentirne altre.

Tu hai udita la opinion mia: e sappi che sarà invano quel che tu dica contr' essa: nondimeno, se credi poter fare qualcosa di più, parla.

Critone. Ma non ho che dire, o Socrate!

Socrate. Cessa dunque, o Critone; e facciamo in quel modo che Dio ci mostra.

(Continua.)

IL PAPA E L'IMPERATORE

DISCORSO

DI NICCOLÒ TOMMASEO.

Dopo le orribili immanità commesse a questi giorni in Perugia dalla soldatesca di Pio IX Papa, sentiamo più che mai il dovere di pubblicare il seguente scritto di Niccolò Tommaseo.

Il Piovano Arlotto.

Questione che diede soggetto a più libri, e lo darebbe a più altri: ma non è tempo di libri. Questione urgente più della guerra, perchè riguarda il concetto della guerra; e l'onore dell'esito dal concetto dipende.

Napoleone III promette mantenere al Pontefice i suoi dominj temporali. O lo faccia per porre freno alle altrui speranze

[1] Coribanti, sacerdoti di Cibele, i quali solennizzavano la festa di questa Dea con gran tumulto, e strepito di tamburi, percotendo i loro scudi con lance, ballando e mettendo urli frenetici per piangere la morte d' Iti. All' udire il suono della tibia, o flauto, cadevano in delirio. Vedi Nöel, *Dizionario storico mitologico.* — Del resto, anche per altri autori, è noto qual mirabile effetto producesse il suono della tibia, della lira e di altri strumenti presso gli antichi Greci.

e cupidigie, o un limite all' esercizio della propria potenza; o per quietare gelosie e timori, o per non rinnovare gli sbagli dello zio; o per riconoscere la forza morale, maggiore di quella delle armi; io non intendo scrutare i pensieri di lui, sì perch' egli ama manifestarsi a suo grado, non all' altrui; sì perchè non si può in tutto scrutare egli stesso, nè prefinire a sè l' opera del domani. Ma dico i fatti.

Primo fatto è che uomini tutt' altro che riverenti alla religione e al Pontefice, tutt' altro che temperati di desiderj e di speranze, i quali, prima di quella parola, facevano aperto disegno sopra gli Stati governati da' preti, ora tacciono. O sperino che Napoleone sia strascinato dall' avvedimento altrui o dalla prepotenza de' casi al di là, o che covi un pensiero contrario al suo detto; o lo sperino ingannatore o ingannato, costoro si tacciono. Io, riverente alla potestà spirituale del Papa, non cupido nè de' suoi dominj nè de' salarj de' successori di lui, parlerò.

Non si tratta del quando potrà la questione essere sciolta, giacchè non si può antivedere nè la riuscita di questa guerra, nè i negoziati e le trame e le altre guerre che possono succedere a questa e sviarne gl' intenti; ma importa che la questione sia posta nettamente, cioè rettamente. Nè si disputa della persona del Papa, alle cui intenzioni, comecchè pajano mutate, io professo riverenza pia; nè si disputa de' prelati che governano per lui e contro di lui. Quand' anco i più di loro fossero più idonei reggitori de' laici, fatto è che i laici non li soffrono reggitori. E Napoleone III, che ricorre al voto de' popoli in Francia e in Moldavia, non lo vorrà trasandare in Italia. Or quale suffragio più terribilmente concorde della necessità di tenere due eserciti forestieri, acciocchè pochi milioni d' uomini non si muovano contro il dominio de' preti? Circa alla legittimità dell' origine di cotesto dominio non si disputa, perchè troppe cose rivocherebbersi in dubbio a voler risalire alle origini; e perchè se parte di quelle provincie furono donate o da re o da' popoli stessi, d' altre la possessione non fu senza mezzi che sarà lecito chiamare un po' troppo mondani; d' altre la dedizione fu fatta con patti solenni che più non sono attenuti. E la ragione delle

ragioni è che l'origine del possesso, per santa che vogliasi, non ne legittima punto gli abusi; e gli abusi di potestà debita a origine sacra diventano doppia profanazione. La storia, del resto, e i fatti odierni dimostrano, che non tutti i dominj nè di principe nè di Pontefice sono eterni. E quand'anco i sacerdoti a' nostri dì governassero tutti con l'astinenza di Samuele, potrebbero, come in altro, imitarlo senza vergogna nel deporre il governo, deporlo la fronte alta e le mani pure.

Ma vera vergogna sarebbe assoggettarsi a quello che dagli apparentemente più rispettosi è proposto come rimedio unico e ormai inevitabile; dico ricevere la legge dai principi della terra seduti a tribunale, cattolici e non cattolici insieme misti, riceverla insomma dai popoli sudditi, che non ne sarebbero però punto nè alteri nè lieti; e commettere a' laici tutto il governo, e privare sè stessi di quella facoltà che nei governi laici è pur fatta a' preti di poter essere governanti. Qualunque temperamento negli Stati pontificj fosse oggidì conceduto, oltre al non avere merito alcuno, perchè estorto dalla necessità, sarebbe confessione dei mali passati; e toglierebbe a quell'ombra di principato ogni morale autorità, sempre nuovi disordini fomenterebbe. Se gli altri Stati d'Italia si reggessero a condizioni migliori, i sudditi del Pontefice avrebbero ragione a dolersene; e più di tutti il Pontefice, avvilito da tal paragone. Onde per riguardo di lui dovrebbero i principi italiani tutti governare al suo modo: e per cotesto sarebbero calate in Italia le armi di Francia. E non è da dissimulare che le ingiunzioni ai preti fatte da' laici, anco per ottenere questo misero effetto, dovrebbero essere severe molto; giacchè tutti sanno qual esito abbia sortito la lettera al Ney, e le raccomandazioni che al Papa scrissero nel 1832 i potentati d'Europa, e alle quali fu promessa osservanza. Per guarentire l'osservanza delle nuove ingiunzioni bisognerebbe che i potentati d'Europa esercitassero sui preti una censura continua, non so se più ai preti o a loro stessi molesta; che sedessero sempre giudici delle querele tra essi preti e i sudditi loro; e tenessero pronti sempre uomini armati, esecutori della sentenza da darsi o contro gli uni o contro gli altri, e

contro forse entrambe le parti. E questa sarebbe la desiderata quiete d' Italia, l' ambita indipendenza del Pontefice Re.

Ai molti argomenti di ragione e umana e divina, di storia ecclesiastica e di civile, di autorità sacrosante e di fatti evidentissimi, addotte contro il regno de' preti, fu risposto con celie scipite o con improperj triviali, o con recriminazioni che provano anch' esse contro chi ne sente il bisogno. Uno solo è l' argomento sempre ripetuto, e che agli occhi di taluni ha qualche valore; la necessità che il Papa sia principe acciocchè sia libero come Papa. Lasciando stare le tante cose già recate, e che potrebbersi recare in risposta, dico in breve che cotesto argomento è bestemmia, calunnia, menzogna. Bestemmia, perchè nega la protezione divina, promessa alla Chiesa. Calunnia, perchè dice impossibile ai Papi il rendersi rispettabili senza la forza. Menzogna, perchè il Papa suddito o esule o prigione, seppe essere libero e maggiore dei re; il Papa Re, dal momento della sua concezione, se posso dire così, come Papa, è soggetto alle influenze secolari, non solamente nelle cose del secolo ma in altre ancora; e lo prova il jus canonico di Vienna insegnato per anni nelle università d' Italia senza che Roma lo riprovasse, intanto che per cose minori moveva querele e lanciava interdetti.

Il modo di conciliare la libertà del gerarca e la dignità dell' uomo, i diritti temporali che passano, e i doveri spirituali tremendi che obbligano il sacerdote più che altri nella eternità, sarebbe permettere che i popoli facciano saggio di sè stessi (e se Dio lo permise, può ben permetterlo il Papa); e poi, se loro così pare meglio, ritornino a invocare sopra di sè il reggimento de' preti. Perchè il capo di questi non sia suddito, basta una sola città. Quando Roma gli fosse non reggia ma quasi tempio; quando una guardia d' onore delle potenze cattoliche lo rendesse inviolabile, al che meglio varrebbe il suo abito inerme e la modesta virtù; quando tutte le nazioni cattoliche concorressero a somministrargli l' occorrente alle spese del suo ministero; io so bene che questo non contenterebbe taluni, che vogliono il tutto appunto perchè nulla hanno, e si confidano di potere tutto perchè nulla possono; ma soddisfarebbe alla solenne promessa

dell' Imperatore dei Francesi, soddisfarebbe alla coscienza timorata di molti, toglierebbe i pretesti a chi ricopre di zelo religioso terrene cupidità. Nel presente stato di cose, una piccola nazione e per mal governo isterilita, deve bastare ai dispendj d'una corte fastosa, e a quelli che richiederebbe la cura dell'intero popolo cristiano. Cotesto non è nè cristiano nè umano, non deve durare e non può.

Non odio a persone o a dottrine muove queste parole. Io debbo riconoscenza a Pio IX, che intercesse per me carcerato; e se indarno, ciò prova la sua potestà come principe, non detrae punto alla mia gratitudine. Nel milleottocentoquarantotto io affrontai gli schiamazzi, sdegnoso di quella popolarità che sotto specie di coraggio trema dell' aura propria, e deplorai le improvvide impazienze che provocarono tante calamità sull' Italia: ma i tempi son altri. Il principato sacerdotale prometteva emendarsi, e pur la promessa fu benefizio efficace: conveniva dar mano con lealtà a quella prova, e aspettare. Degli obblighi presi non fu mantenuta neppur quella parte che si poteva anche dopo gli errori commessi, anzi più che mai si doveva. Quel tempo ormai più non ritorna. Un grande mutamento s'è fatto inevitabile; e acciocchè questo si compia in modo onorato, deve imprenderlo chi non vuole trarne vantaggio per sè, chi rispetta la religione e il Pontefice. Napoleone III ha creato a sè queste nobili condizioni, si è in questa sublime necessità collocato. Egli più che altri conosce che, lasciati al Pontefice i suoi dominj, renderanno non solo inutili ma perniciosi i benefizj che la guerra redentrice potrebbe apportare. Perchè le armi di per sè nessuna questione risolvono; e la storia lo grida, da Legnano a Marengo, dalla Lega di Cambray a quella che espugnò Sebastopoli. La guerra è fulmine, è sole la verità.

Torino, li 8 di giugno 1859.

Niccolò Tommaseo.

CANZONE DI SALVATORE ROSA.

Il signor Viviano Guastalla diè fuori anno nell' *Imparziale* due belle Canzoni inedite di Salvatore, promettendo che di corto avrebbe dato fuori, raccolte in un libretto, altre poesíe di lui, cui egli possiede manoscritte. Non so se tra quelle si trovi la canzone che io qui stampo adesso, cavandola da un mio codice miscellaneo del secolo XVII; ma ad ogni modo, vedendo che il libro non esce, nè accenna per ora di uscir fuori, non credo far cosa spiacevole al signor Guastalla se fo pregustare a' lettori miei questa bella Canzone, la quale, da qualche sprazzo di secentismo in fuori, è piena di efficacia, di altissimi sensi, di vivissimi concetti, significati in nobili versi.

SUCCHIELLÍNO.

Quare ergo impii vivunt, sublevati sunt,
confortatique divitiis?
JOB., Cap. XXI.

Vedendo solo al trono
Gli empj inalzati a dominare il mondo,
Ed egli, ancorchè buono,
Aver per regia un letamajo immondo,
Più che dal mal, da giuste furie oppresso,
In tal guisa inquietossi un Giob istesso.
O che il ciel non ha legge,
O si regna lassù per tirannía;
O che il caso ne regge,
Ed ha sopra di noi la monarchía;
O chi prescrive al mondo e leggi e norme,
O egli è pazzo, o egli è indòtto, o ver che dorme.
Se il ciel zeffiri spira,
Vuol nave corsaresca irsene in porto;
Se con gl' astri s' adira,

Naufrago pellegrin chiede conforto;
Se in rugiade distilla, ei bagna un empio;
Se in fulmini si spezza, atterra un tempio.
Va torrente infuriato
Ad inondar un ben goduto suolo,
Ed in campo usurpato
Si cangia di torrente in un Pattòlo:
Le campagne degl' empj il Nilo innonda,
E fa mèsse rubata esser feconda.
Per difender sè stesso
Appena ottiene il pio forza bastante;
Ha bene il ciel concesso
Forza e vigore al traditor gigante,
Per incitar quell' anime rubelle
Ad usurpare infino a Dio le stelle.
Non per gli scelerati
Creati la natura have i veleni,
Quai son de' Mitridati
L' istesse enormità, di cui son pieni,
In balsamo il nappèllo a' forti muta,
E l' elesir a un pio si fa cicuta.
Se Giove è in ascendente,
Ha da venire in luce un esecrando:
Se nasce un innocente,
Marte e Saturno il ciel van minacciando:
Par che teman gl' opposti e li quadrati
Di trovarsi a crear gli scelerati.
Non di lupo rapace
Sopra gl' altari a Dio fassi macello,
Vittima sol capace
De' suoi desiri è l' innocente agnello:
Quasi il sangue più pio serva agli Dei
Sol per lavar l' enormità de' rei.
Placa il celeste sdegno
D' una pura colomba il sangue pio,
Quando col rostro indegno

È un' aquila rapace augel di Dio,
Con cui si fa d' ogn' altro augel regina,
Già che la via del regno è la rapina.
Appena è nato al mondo
Un innocente agnel, ch' ei tosto muore;
Son ben d' un cervo immondo
E moltissimi gl' anni e lunghe l' ore,
Quasi che in tempi sì nefandi e tristi
Sol con le corna eternità s' acquisti.
Sotto giogo pesante
Suda in pro nostro affaticato il bove,
Perchè mèsse abbondante
Nasca a nudrirsi e conservarsi a Giove:
E pur quel sangue, ch' è per lui sì pio,
Lo vuol per esca l' uom, per ostia Iddio.
Sanguinario leone
Vive ne' modi altrui tutto inclemenza,
La forza ha per ragione,
E per somma giustizia ha la potenza:
Ancorchè tema un vil augel che cante,
Egl' è il forte, il magnanimo, il regnante.
O che dal cielo odiata
L' infelice virtù forza è che sia,
O natura insensata
Non sa distinguer premio o tirannía,
Già che sul crine i più lascivi fiori,
E sul foco i trionfi hanno gl' allori.
Mai fu vista fastosa
Star sul trono real lingua verace,
Ma fu ben maestosa
Vista signoreggiar bocca mendace,
Perchè la sorte i rei seconda a segno,
Che uniti van simulazione e regno.
Perchè un eroe, ch' invitto
Voglia d' ogni virtù l' alma abbellire
Debba l' essere afflitto

Per sua fatal necessità soffrire,
Volle infin la divina onnipotenza
Dichiarar per virtù la sofferenza.
Cede canna incostante
Agl' impeti di Borea, e mai si spezza.
Fia ben sì che si schiante
D' annosa quercia l' immortal fermezza,
Perchè il rigido ciel vuol che fra tanti
Sentan l' avversità solo i costanti.
Di stelle il ciel risplende
Benigne, regolate ed immortali;
Senz' ordine s' accende
Vapor fugace apportator de' mali,
E pur l' occhio non guarda altro pianeta:
Chè oggetto d' ogni sguardo è una cometa.
Quante stelle maggiori
Splendon nel cielo, e appena alcun le mira;
Cintia è fra le minori,
E pure ogn' un l' osserva, ogn' un l' ammira,
Al par di Cintia ogn' altro lume è spento,
Perchè Cintia ha le corna, e son d' argento.
Gli Dei già si crearo
Confondendo fra lor regia e capanna;
Fu sol di genio avaro
La servitude un' invenzion tiranna;
Quindi all' impero sol par che s' adatti
Quel c' ha più cor di machinar misfatti.
Di te sì, c' ho pietade,
O gran re de' metalli oro malnato,
Che quella tua beltade
Hai fra le fiamme e fra il martèl sudato,
Perchè dovessi, oh che esecrandi esempj!
Servire un dì per far corona agl' empj.
Se rigido e inclemente
Vuol dimostrarsi un re nel proprio impero,
Dovrà qualche innocente

Del suo candor giustificare il nero;
Ma se benigni esser vorranno i Grandi,
Si avrà da far giustizia a' più nefandi.
Fa seco tutto il mondo
Perdere Adam sol per mangiare un pomo;
Sparge Caino immondo
Il sangue giusto d' un fratel, d' un uomo,
E perchè poi nissun osi toccarlo
Per suo castigo Iddio corre a baciarlo.
Ma ohimè, Giobbe, che hai detto?
Dove mi ha trasportato il mio cordoglio?
Adunque esser provetto
Con mezzi indegni alle grandezze io voglio?
E non sai, che non deve alma reale
Bramar quel ben c' ha per sua base il male?
Lascia, lascia alla sorte
D' inalzar gl' empj, e sublimare i rei,
Quel che non ha la morte,
Ch' è eterno alla virtù bramar sol dèi,
Perchè quel ben, che di virtude è spento,
Ha nome di gioir quando è tormento.
S' affligge, è vero, un cuore
Nel veder il valor sempre depresso,
E che poscia all' errore
Abbia ogni gloria empio destin concesso;
Ma bastimi a quietar l' animo mio,
Ch' il fato è nulla, e quel che regna è un Dio.

LA CONGIURA DE' PAZZI

FARSA in due Atti, fatta per celia da SUCCHIELLINO.

INTERLOCUTORI.

Il Marchese GERIONE capo de' congiurati, ricchissimo.

ELENA sua figliuola; ragazza vispa, e liberale.

ADOLFO giovane ricchissimo, amante di ELENA, e liberale.

Il Barone PROSDOCIMO, secondo fra' congiurati, gran codíno, e ridotto al verde.

CARLÍNO, suo figliuolo, uno de' congiurati, giovane vano quanto una canna, e rifinito dai debiti.

TONIO, vecchio servitore del Marchese GERIONE.

SANDRA, donna di mezzo di casa GERIONE.

Combríccola de' congiurati, composta di preti tristi, frati maligni, beghíne, soldati smessi, antichi ferri di bottega ec., e tra essi la MARCHESA DELLA PENNA: parte tacenti e parte parlanti.

Alcuni amici di ADOLFO, parte tacenti anch' essi e parte parlanti.

La Scena è in Firenze, parte in casa del signor Gerione Via del . . . . . (Chi se ne indovina gliene do una fetta); e parte in casa del signor Prosdocimo, in quella strada che più piacerà al lettore.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

ELENA *e* ADOLFO.

Elena. Senti, Adolfo mio, il pretendere di condur mio padre a dirci di sì, è come dare un pugno in cielo: tu lo conosci quanto me, e tu sai che quando egli si è piccato di una cosa, non lo smuovono le spingarde. A tutti gli ostacoli poi di sempremai si sono aggiunti ora gli ostacoli politici; e piuttosto, credimi Adolfo, mi ammazzerebbe con le sue mani, che darmi a un liberale, a chi ha esultato vedendo fuggire il Granduca, e vorrebbe, come fai tu, veder l' Italia libera dagli Austriaci.

Adolfo. Elena, conosco quanto è dura la testa di tuo padre, quanto feroce codíno egli sia, e quanto è difficile per conseguenza il tirarlo al nostro proposito; ma so dall' altra parte quanto io ti voglio bene: so quanto me ne vuoi tu a me: so che nè io nè te siamo due sbalorditi: so che il vecchio e tutta la sua brigata codína non sono poi tante aquile; e ti accerto che, se il mio diavolo non potrà in questo gineprajo mettere il capo, ci metterà anch' egli la coda, tanto che alla fin del giuoco la cosa l' anderà per il nostro verso. Dimmi un po': che diavolo almanacca ora tuo padre? già sarà sempre più invasato che mai dalla rabbia politica, io me l' aspetto; e mulinerà sempre contro il presente ordine di cose per rimetter qua la famiglia granducale.

Elena. Oh lasciami stare, chè me ne va proprio il sangue a catinelle! Vedere da ogni parte feste ed allegrezze; udire suoni e canti di gioja per vittorie dell' armi italiane: vedere tutto un popolo animato dalle più care speranze, e tutto fiducia nella sua prossima redenzione; e vedere al contrario mio padre così nemico ad ogni sentimento generoso, nemico della sua patria stessa, parteggiatore degli stranieri, e cospiratore per il ritorno di stranieri príncipi, è cosa che mi passa il cuore, e che non potrei comportarla, se non me ne consolasse in gran parte l' amore del mio Adolfo (*lo prende per mano con caldissimo affetto*), e non potessi sfogarmene ogni tanto con te.

Adolfo. Povera Elena mia! quanto sei buona! quanto è gentile il tuo animo! Ma di quella congiura, scambio di portene tanto dolore al cuore, dovresti prenderne materia a sollazzo. O non lo vedi che razza di gente sono i congiurati? Lasciamo andare tuo padre, pover uomo, che è vecchio assai, ed ha un cuore proprio di coníglioIo, ed è tenacissimo anche del più misero quattrinello; ma tutti gli altri? vecchie e giovani mignatte di Corte: frati e preti nemici del Vangelo: beghíne; dame smesse; giovani scapigliati; nobilucci stangati; depositi[1] di ogni pelo: tutta gente insomma che a

[1] *Deposito* si dice di persona di molta età, e poco prosperosa.

vedere un solo Francese o Piemontese basiscono di paura, e che non hanno un fil di giudizio da condurre, non che una congiura, un branco di tacchini a pascere. Dunque, rídici su, Elena mia, come ci ride tutta Firenze; e chiamala anche tu, come la chiamano tutti, *La Congiura de' pazzi.*

Elena. Ma c' è di peggio, Adolfo: c' è assai di peggio.

Adolfo. Che c' è?

Elena. Mio padre che mi ha intonato così alla lontana di volermi fare sposar quel vanesio di Carlo figliuolo del sor Prosdocimo, ambedue congiurati; e mi ha detto secco secco di mettermi in un convento, se io accenno solamente di contradire alla sua volontà.

Adolfo. O senti! Carlo? siamo amiconi. Mi rallegro con te, Elena: è un eccellente partito.

Elena. Bravo, straziami un poco anche tu! credi ch' io nol sappia ch' egli è uno scempiato: che non può rivoltarsi dai debiti, tra' quali i più sono vergognosi; che si fa tirar la giubba da tutti; e che solo farebbe all' amore con la mia dote, per vedere se si rimpannuccia un poco?

Adolfo. Lo dissi per ridere, sai: perdonami. E tu che gli rispondesti a tuo padre?

Elena. Che vuo' che gli rispondessi? nulla. Non volli mettermi a tu per tu con lui. Basta, che prima mi farei fare a pezzettíni, che sposare quello scempiato; e che il tuo amore, mio buono Adolfo, io nol cambierò mai a quello di verun altro.

Adolfo. Ne sono certo, mia cara, e tu sii certa del medesimo. O senti: qui bisogna congiurare anche noi; e la nostra congiura dee condurci a far rientrare in dentro la coda a tuo padre e a tutta la sua combríccola non solo; ma a condurre in porto l' amor nostro, se tu mi secondi.

Elena. Però bada ve', Adolfo..... Io ti dirò ogni cosa, e ti seconderò come a te piace; ma non vorrei che ne venisse ombra di danno o di vergogna a mio padre.

Adolfo. Ma ti pare! debb' esser tutta una celia fra noi. O dimmi: dunque il loro gran conciliabolo si raccoglie stasera, eh? questo lo so. Ora vo' sapere dove ripone tuo padre

tutte le lettere, e dove sono nascose quelle armi delle quali si parla per tutta la città. Qualcosa tu devi avere aocchiato.

Elena. Le lettere ed altri fogli spettanti alla congiura gli tiene nella sua scrivanía: in un cassettíno, che per aprirlo bisogna sapere il segreto, ed io non lo so. Le armi sono in granajo, sepolte sotto monti di grano.

Adolfo. Non accade altro: ora lascia governar la cosa a me con altri miei amici, e tu vedrai come va a finire questa commedia. Per ora ti dico solamente che stasera ci rivedremo; e che tu ti prepari ad usare anche tu il tuo ingegno, per ajutarci a colorir bene e galantemente i nostri disegni.

Elena. Non dubitare no: lascia fare a me.

SCENA II.

La SANDRA *e detti.*

Sandra. Signorìni, le vadin via, chè ippadrone è per venir giù; e s' e' ci scopre si sta freschi tutt' a tre.

Adolfo. Vedrai vedrai, Elena, se gliela facciamo proprio di figura.

Elena. Ma bada: te lo dico un' altra volta: È mio padre.

Adolfo. Ti par egli che io volessi far vergogna al padre di chi tanto amo?

Sandra. Le vadin via gli dico.... O Gesù mio, gli è anche sonato, e non ci sarà più tempo. Per carità, sor Adoilfo....

Adolfo. Povera Sandra, tu ha' ragione. Addio a stasera, Elena mia, vo subito a far amici; e poi nella giornata ti verrò a dire punto per punto l' ordine di tutta la commedia, e la parte che ci hai a far tu.

Elena. Addio, mio Adolfo: mi raccomando da capo. (*La Sandra ed Elena vanno via per una porta, Adolfo per un' altra.*)

SCENA III.

CARLÍNO, *e* TONIO.

Tonio. La si può accomodar qui, chè il Padrone a momenti verrà: anzi, la guardi, i' credo ch' e' ci sia anche il suo signor Padre.

Carlino. Lo so che ci dovea venire per preparare il terreno.... Aspettiamogli qui dunque, chè a me non istà bene l' esser presente a' discorsi che stanno ora facendo. Dimmi, Tonio, e la sor Elenína che fa?

Tonio. La sta bene lei: ma da ora 'n là gli ci vorrebbe un bel pezzo di marito.

Carlino. (Tiriamogli su le calze). O non c' è ancora nulla alle viste? M' era stato detto non so di che Adolfo....

Tonio. (Síe, tu vorresti scalzar me; ma io scalzerò ben te, povero grullo). Chi? il sor Adolfo di Via degli Alfani? Non ho sentito dir nulla io: e poi la s' immagini se il padrone vorrebbe dar la signorína a uno come il sor Adolfo, che s' è tuffato 'nsino alla gola dentro a quelle mattíe de' liberali. La strozzerebbe prima con le sue mani.

Carlino. Sicuro; Adolfo, come ha consumato parte del suo in quelle búbbole d' Italia e d' Indipendenza; così ci ripiegherebbe anche la dote della signor Elena, la quale è piuttosto ricca. (Vorrei aver io la millesima parte di quel che ha lui.)

Tonio. Piuttosto ricca? L' è ricchissima l' ha a dire. Che mi canzona! Cinquantamila subito; e poi l' è erede di tutto il baccellajo, che sono da altri dugentomila. Ma questo bocconcíno santo un liberale non se lo ingolla di certo; chè il padrone non gl' importa ricchezze, ma vuol allogar la figliuola in casa, nobile sì, ma di gente di garbo, e *salda ne' buoni principj,* per dir come sempre dice lui, *di amore a' nostri príncipi e alla santa religione.* Avanti, sor Carlíno, la guardi un po' s' e' gli riescisse a lei?

Carlino. (Ci avevo già pensato prima di te, bel mi' baggiano). Che vuoi? sarebbe un passo un po' troppo ardito. Si-

curo, la nobiltà di casa nostra è delle più antiche e delle più illustri di Firenze; ma per altro di gran belle cose non ce n'è; e per ora non c'entra nemmeno un poco di legno [1] a un solo cavallo. Bada però, ve': come prima torna il Granduca, mi aspetta uno degli uffícj più onorevoli in Corte, mi aspettano croci e premj di ogni maniera, e potrò bene di qui a non molto presentare al mondo la mia moglie in quel modo che si conviene alla mia nobiltà. Il male gli è per ora.

Tonio. Ma che tornerà davvero il Granduca?

Carlino. Belle domande! O che ha a star sempre fuori di casa sua secondo te? Ha a tornare, e presto: lo vedrai, lo vedrai: tu non sai quel che bolle in pentola.

Tonio. L'ho caro io: la si figuri!... O andiamo dunque; la si faccia avanti col padrone, e gli chieda la signorina. Intanto, vede, la si potrebbe servir della dote per pagare qualche chioderello, se per caso la n'avesse (chè tutti i giovanotti ne hanno chi più chi meno, e non è vergogna); e poi tra l'eredità e le cariche di Corte la rimetterebbe la casa. Tutte le qualità che desidera il padrone la l'ha. Lei ha una coda che me ne 'mpipo, e si ride dell' Italia, e dell' Indipendenza: lei odia i Francesi e i Piemontesi, e vuol bene a' Tedeschi: lei vuol bene a' Gesuiti: lei.... volevo dire, lei è religioso; ma qui mi cascò l'asino.

Carlino. Tu mi piaci, perchè parli alla libera. Sì, caro Tonio, qualche chioderello io l'ho; e veramente cominciano un poco a pesarmi: odio a' Francesi e a' Piemontesi, e affetto agli Austriaci ce n'è da benedire e da santificare: a' Gesuiti gli vo' bene, in quanto mantengono le cose in un grado che fa per noi; ma nelle faccende dal tetto in su potrò poco andar a' versi del Marchese, perchè si zoppica. Nondimeno farò giocare la santa ipocrisía, imparando dal signor Don Pirlone che, a forza di lustrar predelle, e col confessarsi ogni 15 giorni, tenendo un confessore fisso e uno di riserva per caso di malattía dell' altro, era giunto a farsi tenere il più santo e il più

[1] *Legno* dicesi per Carrozza, o simile.

dotto uomo dell' universo mondo; e se non c' era stato quel che c' è stato, a quest' ora sarebbe salito molto verso le stelle. Insomma io m' ingegnerò. Ma anche tu vedi, Tonio, bisognerebbe che mi ajutassi: e se la cosa riesce, per te ci sono cento zecchini.

Tonio. Sor Carlíno mio, o che gli poss' io fare, così servitoruccio com' io sono?

Carlino. Di molto tu mi puoi fare. A dirla a te, la cosa è già avviata bene col signor Gerione, ed egli mi dà volentierissimo la ragazza: solamente ci è rimasto qualche differenzuccia fra noi, ad appianar la quale sta ora mio padre ragionando con lui. Ma, più che altro, ci vedo un po' di bujo per parte della ragazza. Ecco dunque: tu potresti mettermi anche tu due buone parole col vecchio; e potresti cercare altresì di mettermi in buona voce appresso la signor Elena, per vedere se ti riesce di tirarla alla fede.

Tonio. La lasci far a me, sor Carlíno: per il vecchio ci saranno poche difficoltà, ma, se mai, il segreto ce l' ho io: e poi la su' coda l' è una gran raccomandazione. Alla signorína gli dirò di lei tante garbate cosíne, che la dovrà cascare com' una pera cotta: la lasci fare a me gli dico. (Tu l' aresti aére.)

Carlino. Bravo Tonio, bravo Tonio: mi raccomando. Ma ecco i due vecchi: vattene. (*Tonio parte.*)

SCENA IV.

CARLÍNO, GERIONE *e* PROSDOCIMO.

Carlino. Questo buon uomo di Tonio può giovarmi assai. Eh! se mi riesce questo tiro.... (*entrano i vecchi.*) Oh, signor Gerione mio degnissimo, le faccio riverenza: babbo, le bacio la mano.

Gerione. Guarda, c' è il sor Carlíno! che ci porta di nuovo?

Carlino. Nulla di nuovo.

Prosdocimo. Come nulla di nuovo? O la guerra? o le nostre cose qui di Toscana? che è morto il mondo?

Carlino. Ah, credevo che la domanda del signor Gerione

non ferisse a codesto, e però risposi a quel modo. Le notizie della guerra pajono assai buone, chè gli Austriaci combattono da veri eroi; e quella magna battaglia di Magenta, della quale Napoleone e il *Re galantuomo* (se non isbaglio) hanno fatto tanto scalpore, l'è stata bene e bello una vittoria austriaca.

Gerione. E di fatto anche l' *Osservator Triestino* lo dice a tante di lettere: e là hanno fatto cantare per sino il *Te Deum.* Già lo sapevo io: mi pareva impossibile: volevo vedere che il valoroso esercito dell' Austria, il più bell' esercito del mondo, dovesse cedere dinanzi a que' farfanicchi francesi. Ma che volete che vi dica, se questi maledetti giornali liberali travisano le cose per modo che del bianco vi fanno nero! E questo garbato *Monitore toscano*, che vi pare eh? gli è diventato salato. O che non tornerà Sua Altezza? mi darò cura io stesso di far servir come merita quel signor *Bobi*, che ora ha la lingua così sciolta, e con fronte così sicura sballa tante sfacciate menzogne. Ti dia! o non mi aveva fatto credere quasi quasi vero l' affar di Magenta? Stetti male tutta la giornata; e la mattina di poi bisognò ch' e' mi purgassi.

Prosdocimo. In quanto a Sua Altezza, è già informata minutamente delle cose di qua, e sono già scritti sulle nostre note i nomi di coloro che alla restaurazione, se ora mangiano le candele, allora dovranno (con buon rispetto parlando) rifare i lucígnoli. E questo magno sor Bobi, *in capite libri scriptum est de eo.*

Carlino. E poi ci ho io una noticína particolare di certi miei colleghi, i quali, se ora fanno ingollare a me delle pillole amare, allora ne farò ingozzare io a loro di quelle che gli strozzeranno. E sai, non mi riuscirà!

Gerione. A proposito. Come va la soscrizione per Ferdinando IV? come vanno le altre cose nostre? Prosdocimo qui non me ne ha toccato ancora un motto.

Prosdocimo. Prosdocimo, a dirvi la verità, anderebbe un po' più per le corte che non fate voi altri. Voi altri vi perdete troppo in chiacchiere, in soscrizioni, in lettere a questo e a quello, in disegni, in castelli in aria. Ma che ci vuol tanto?

Si fa una formale domanda a sua maestà l' Imperator d' Austria che mandi qua un 50 o 60 mila soldati; si arma tutti i nostri contadini; si fa un bravo vespro siciliano; e la commedia finisce in quanto ve lo dico.

Gerione. Caro Prosdocimo, vo' sapete che tutto codesto era già stato disegnato; che Sua Altezza era già a Modena col Corpo di Wimpfen; e a fare il Vespro non mancava che un suo cenno. Ma egli stimò prudente rimettere la cosa a miglior tempo; esortandoci intanto a preparar sempre meglio il terreno.

Prosdocimo. Gua', ed io mi rimetto; e continuerò a lavorar colle mani e co' piedi per il trionfo della buona causa. Carlo, tu dovresti a quest' ora aver concluso qualcosa: a che siamo dunque?

Carlino. Siamo a buon porto: e stasera nella nostra tornata, vi ragguaglierò di ogni cosa. Concedetemi ora un po' di riposo.

Prosdocimo. Bene via, aspettiamo a stasera. Intanto io ti darò una consolazione: il sor Gerione consente a darti per isposa la signora Elenína.

Carlino. Il signor Gerione è la bontà, la cortesía, e la gentilezza del mondo; nè trovo parole tanto accese da poternelo ringraziare: così mi fosse benigno quell' angelo di bontà e di bellezza, come io non invidierei la sorte dei beati.

Gerione. Troppo, troppo, sor Carlo; i beati gli lasci star dove sono. Io mi sono di bonissimo animo risoluto a darvi la mia figliuola, e perchè la vostra famiglia è di antichissima nobiltà, e più ancora perchè tanto vostro padre quanto voi siete ardenti amatori della buona causa, ed efficacissimi operatori nella grande impresa che abbiamo tra mano. Risparmiatevi adunque ogni parola di ringraziamento; e se è vero che il diventare mio genero sia per voi l' ultimo del contento, voi sapete qual è la strada di mostrarmene grato animo, e di rendervi sempre più degno di me e della mia figliuola. Odio ai liberali: non curare i pericoli e la morte stessa per il trionfo de' buoni principj. L' Elena è buona ed ubbidiente; nè dubito

che l' abbia a mostrarsene ritrosa: anzi voglio subito presentarlevi, e darle l' annunzio di questo parentado. (*Suona il campanello, e comparisce Tonio.*) La signorína.

Carlino. Se l' odio a' liberali; se l' amore de' buoni principj mi bolliva in petto sin qui, le vostre care parole, signor Gerione, hanno aggiunto tanto fuoco, che non posso più contenermi, e non vedo l' ora di mostrarlo con l' opera: non vedo l' ora.....

SCENA V.

ELENA, GERIONE, PROSDOCIMO, CARLINO.

Elena. Babbo mio, eccomi da te. (*Gli bacia la mano; e fa un inchino agli altri due.*)

Gerione. (*Bacia in fronte l' Elena.*) Vieni qui, Elenína mia, ed ascoltami. Questi è il signor Prosdocimo, che tu ben conosci; e questi è il sor Carlíno suo figliuolo, che a te non sarà forse ignoto, e del quale ti parlai ieri sera. Hai tu pensato bene alle parole che io ti dissi? ti sei risoluta a nulla?

Elena. Faccio umilissima riverenza a questi signori; e mi tengo altamente onorata del vedermi chiamata qui in loro compagnía.

Carlino. Tutta la città celebra la bellezza e la cortesía della signora Elena; ma ora che mi è conceduto il vederla da presso, e l' udirla co' miei orecchi, conosco quanto gli encomj che tutti ne fanno sono díspari al merito.

Prosdocimo. E come io invidio il signor Gerione dell' esser padre a così gentile e cara cosa come è la signora Elena, così esclamo: Beato colui che potrà dire: questa gentile e cara cosa è mia moglie.

Elena. Signori miei, loro parlano di gentilezza in altrui; ma come può esserci in altrui, se tutta la gentilezza del mondo è raccolta in loro due? Il sor Carlíno ha detto parole squisitissime, di quelle che non insegnano nemmen gli Scolopj; e il sor Prosdocimo le ha dette più squisite che mai; e davvero mi trovo confusa a rispondere in modo dicevole: sì che accettino la buona volontà, e me ne scusino.

Gerione. Sì, smettiamo i complimenti; e dimmi un po' tu, Elena, a che cosa ti sei risoluta.

Elena. A che cosa mi son risoluta? Babbo mio, io non ho volontà, tu lo sai; e quel che fai tu è ben fatto. Per me o il sor Carlíno o un altro è tutt' una: ho a pigliar lui? ed io piglio lui.

Carlino. Signor Elena, codeste parole mi cuoprono di confusione, e mi dicono chiaro chiaro che da lei non posso sperare nè stima nè affetto....

Elena. O signor Carlo, ma che dic' ella? e chi più di lei degno d' affetto? Amore fa amore, com' ella sa; ed ella mi vuole un ben matto, come il babbo mi disse ieri, e come io non ne dubito, perchè, quand' io non avessi altro, ho 50,000 scudi di dote, che per tutti hanno dell' attrattivo, ma per i suoi pari massimamente: per ciò dovrei esser più che certa del suo amore. Ed ancora di stima chi ne è degno più di lei? lei in credito appresso la città tutta, e a chi ne dubitasse può darne la prova nominando centinaja di persone che le hanno ciecamente fidato denari, e che non le si levano mai d' attorno, tanto le sono dediti: lei cercato e carezzato da' migliori sarti, cappellaj, calzolaj, guantaj, e altri manifattori di Firenze, che tutti le si raccomandano, riducendole a memoria con quanta cura la servissero.............. E poi, se non ci foss' altro, qual maggior titolo di estimazione e di affetto ad un tempo, che il suo esser così saldo ne' *buoni principj,* come dice il babbo; la sua devozione a' principi legittimi, e l' efficace ajuto che ella dà per procacciare il loro ritorno; il suo odio alle idee liberali, il disprezzo per quelle pazzíe d' Italia e d' Indipendenza, l' avversione a Piemonte ed a Francia, il suo anelare alla vittoria austriaca? Tutte queste doti, signor Carlíno, le sono così invidiabili e così care, che un animo gentile, qual ella dice esser il mio, non può fare che non le apprezzi e non le ammiri quanto è degno! Che va ella dunque dubitando del non potere sperar da me nè stima nè affetto?

Carlino. Quanto è bella e quanto è gentile la signora Elena, tanto ella è arguta. Ho ben compreso il veleno de' suoi ar-

gomenti; ma quelle pungenti parole che, dette da altri, gli avrebbero fruttato l' essere ucciso in duello, dette da lei mi forzano a star contento di farle riverenza umilissima, e di levarmele dinanzi. (*Fa una riverenza, e parte.*)

Prosdocimo. Veramente, se la signora Elena non voleva saper nulla del mio figliuolo, poteva ben risparmiarsi di accoppiare lo scherno al rifiuto; ed io le dico apertamente, signor Gerione, che da una sua figliuola, nella propria casa sua, non mi sarei mai aspettato questo.

Gerione. Sapevo pur troppo, mio buon Prosdocimo, che nel cervello di quella signorína c' erano delle idee liberali, senza poter indovinare di dove diavolo gli ci potessero esser entrate; ma non pensavo mai che la potess' essere così insolente, e così ribelle alla volontà di suo padre.

Elena. Ma che dice mai, signor Prosdocimo, e di rifiuto e di scherno? e tu, mio buon babbo, che dici mai d' idee liberali, d' insolenza, e di ribellione? ciò che ho detto l' ho detto a buona fede; e lo ridico da capo: quel che fai tu è ben fatto: io non ho volontà: ho a pigliare il sor Carlíno? e io lo piglio: che t' ho a dire?

Gerione. Sì signora, ho promesso, e tu lo devi pigliare; e se no, prepárati a andar subito in un convento. Lo so che tu hai la testa a quel garbato figuríno del sor Adolfo: ma fin che tengo io questi occhi aperti non sognarti nemmeno ch' io ti dia a lui.

Elena. E anche se ho andare in un convento, e io ci vo: quel che fai tu, è ben fatto. (*Tutta la scena è fatta dalla Elena con ironía beffarda.*)

Gerione. Ah ti fai beffe anche di tuo padre, eh, sciagurata! Escimi subito di qui: poi faremo i conti.

Elena. Ubbidisco. Addio, babbo; a rivederla, signor suocero. (*Fa una riverenza, e parte.*)

Gerione. Caro Prosdocimo, mi rincresce di questa scena, ma io non ci ho veruna colpa: a quella pazzerella perdonatele a contemplazione del suo poco giudizio e de' pochi anni: non dubitate, le metterò io il cervello a partito, ed ogni cosa andrà per i suoi piedi.

Prosdocimo. Caro Gerione, per me passi; ma Carlo che è tanto geloso del proprio onore! con lui come si rimedia?

Gerione. Fate di tutto per abbonirlo: a voi certo vi riuscirà; e presto daremo sesto a questa faccenda. Ma intanto pensiamo a stasera: datevi attorno più che potete: informate tutti gli amici; e fate di venire in buona quantità, acciocchè si possa prontamente ed efficacemente condurre a capo la ordita tela. Addio dunque senza complimenti.

Prosdocimo. Addio. (*Uno va di qua, ed uno di là; e cala il sipario.*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Carlino solo. (*È seduto ad un tavolino, sopra il quale ci sono alcune lettere non ancora dissigillate.*) Garbata quella sora Elenína! La m' ha fatto proprio barba, contrappelo, e più là; ed in quanto alla sua dote, bisogna farci un crocione, e bisogna ch' io cerchi altra via da rimpannucciarmi; chè non so più da che parte mi rivoltare. Guarda anche stamane che diluvio di lettere! e sai non si domanda che cosa diavol ci sia dentro. Creditori. (*Ne piglia una e l' apre.*) Che ti dicevo io! gli è quel rompicapo del Vanni sarto. (*Legge.*) « Sor Carlíno, da ora in là mi parrebb' ora che la levasse di » mezzo quel conto che da tanto tempo è acceso. La badi, mi » scapperà la pazienza; e la ci avrà poco gusto. Uomo avvisato, » mezzo salvo. » Sì, o spengilo il debito! e lo spegnitojo chi l'ha? Vedrò io quel che mi vuol fare questo insolente, il quale fa ora il bravo perchè, perchè lo so io..... Ma tornerà un po' di sole: torneremo ad aver ragione anche noi. Qui bisogna dir davvero con la nostra congiura: bisogna operar tutti virilmente, e far che torni l' ordine antico; se no, la canaglia ci monta in capo a suo beneplacito. Bisognerebbe che tutti avessero il mio fegato, e la mia tenacità di proposito..... (*Prende

un' altra lettera, e l' apre.) Ah! il Baccini profumiere. (*Legge.*) « Signor Carlíno, la mi dica un po': a che giuoco si giuoca? » a furia di acque odorose, di saponette, di spazzole, di spu- » gne, e di simili bazzicature, la mi pianta un chiodo di » 500 lire, e poi la non si fa più vedere. È codesto l' onore » che hanno in cuore i nobili fiorentini? I' l' avverto; se fra » otto giorni non mi ha pagato, le fo gli atti e la scorbacchio » per tutta Firenze. Chi le vuole, saranno sue: a rivederla. » Mi vuoi far gli atti? Gli atti a un par mio? vile, pidocchiaccio riunto! aspetta ch' i' venga fuori, e te gli darò io gli atti: síe, síe: il popolíno ora vuol far da padrone lui; e si pensa di potere a man salva insultare i miei pari. Eh! per ora sette suo! Ma è meglio ch' i' smetta di leggere; c' è da arrabbiarsi senza sugo. (*Piglia a una a una le lettere, e guarda le soprascritte.*) Questo è il calzolajo: tu l' arai. Questa è la cucitrice. Questi è Doro cavallerizzo. Guarda! o che si son dati tutti l' intesa stamani? Sta bene; e sarete pagati tutti a un modo. (*Getta là molte lettere senza aprirle.*) E quest' altra di chi è? oh! è il mio sensal di strozzíni. Dio ce la mandi buona! (*Apre e legge.*) « Sor Carlino, brutte nuove. » L' amico il quale le prestò 1000 lire, si fa forte della fal- » sità di quella firma; e a tutti i costi vuol darle una que- » rela. Io ho cercato di rabbonirlo; e mettendomi in ginoc- » chioni, gli ho strappato di bocca la promessa di non farne » nulla, se dentro due giorni le restituisce le 1000 lire; e » le fa un regalo di altre 200. La faccia dunque il possibile; » perchè l' uomo è inesorabile. » Dio mio, che colpo è questo! un uomo d' onore mio pari trovarsi addosso un processo per falsità! qui bisogna rimediare. Ma come si fa a trovar questa somma di qui a doman l' altro? mi farò strozzar da capo: darò il 90 per cento; farò un' altra firma; in qualche modo farò: trovargli bisogna.

SCENA II.

CARLÍNO, ADOLFO, *e un Servitore.*

Servitore. Il signor Adolfo domanda di lei: che gli ho a dire?

Carlino. (Anche lui è un creditore: ma è un buon ragazzaccio, e potrebbe mandarlo la Provvidenza.) Digli che passi. (*Il servitore parte.*) Bisogna far del cuor ròcca, e vedere se mi riesce, piuttosto che pagargli il debito, tirarlo a darmene degli altri. Eccolo.

SCENA III.

CARLÍNO *e* ADOLFO.

Adolfo. Buon giorno al mio Carlíno; si potrebbe dirti con un po' d' agio quattro parole?

Carlino. Ben venga il mio Adolfo. (*Si danno la mano.*) Méttiti a sedere, e dinne anche sei.

Adolfo. (Guardiamo s' i' lo tiro alla fede: rettorica, ajutami.) O senti, Carlíno: no' siamo amici, e tra gli amici bisogna parlarsi chiaro. Io sono innamorato morto della Elenína del sor Gerione, ed ella mi corrisponde; ma il vecchio non vuol sentirne parlar nemmeno, e piuttosto che darla a me ha detto pane pane che la vuole strozzare con le sue mani: e lo sai perchè? perchè sono liberale. Mi si dice ora che sta trattandosi un matrimonio; e benchè non dubiti punto dell' Elena, la quale, piuttosto che sposare un altro si lascerà ammazzare, tuttavía questa cosa mi tiene di mala voglia; anzi mi si aggiunge che il matrimonio si tratta con te, avendola già tuo padre chiesta al signor Gerione. Ora come io so che mi sei amico veramente, così ti prego che con quella franchezza che io ho parlato a te, con quella tu parli a me; e mi levi questo dubbio di corpo, il quale mi tormenta non poco.

Carlino. (Facciamola cascar d' alto, per vedere se nasce qualcosa in pro mio.) È giusta che io parli al mio Adolfo

col cuore sulle labbra: il matrimonio si tratta; ed il sor Gerione mi ha preso tanto a ben volere, che a tutti i patti vincerà la ritrosía della figliuola. Io non ti dico d'essere innamorato, nè di sposar volentieri una donna che lo farebbe per forza; ma dall'altra parte c' ci son que' 50,000 e poi e poi, a' quali ne' miei panni non si può dare un calcio: e però, anche certo che la non mi possa vedere, son disposto a pigliarla.

Adolfo. Ti ringrazio della confidenza che mi dimostri; ma ti avverto che non farai nulla, e che io stesso aguzzerò tutti i ferruzzi contro simil trattato.

Carlino. Sì, dunque guerra; e chi ha più polvere tiri. (Facciamogli paura, per vedere se gliela posso vender cara.)

Adolfo. (*Si alza per andarsene.*) Addio dunque: incomincio a studiar subito il mio *piano di campagna.* (Tiriamo la prima cannonata.) A proposito di campagna, c'è oggi nessuna notizia della guerra? voi altri codíni solete aver sempre notizie di sotto il banco.

Carlino. (Ahi! l'amico non attacca; ed io, se non vedo meglio, la fo a sego.) Notizie fresche non ce n'è, salvo che gli Austriaci sempre ingrossano in Italia; e que' po' di vantaggi che hanno gli Alleati glieli fanno sudare.

Adolfo. Que' po' di vantaggi? e ti pajon cose da nulla?

Carlino. Eh! a dar retta a' vostri bollettíni della guerra non sarebber piccoli: ma que' bollettíni son tante figure rettoriche di amplificazione; e strizza strizza, credi, Adolfo mio, che ci resta ben poco. A proposito: ma è vero che è morto Bastiano Martini?

Adolfo. Non ho sentito dir nulla io; e de' nostri Toscani so che fu ferito solamente Verano Casanuova al fatto di Montebello.

Carlino. Quanto più ci ripenso, e più mi fanno ridere questi scempiati. I Martini, il Casanuova, e altri di quella tacca che fanno la guerra all'Austria!

Adolfo. E io quanto più ci penso e più gli ammiro; chè il vedere giovani ricchi e liberi come loro, lasciar patrimonio,

agj, delizie, spassi, ed ogni cosa diletta, per andare a far la dura vita del campo come semplici soldati, e andar incontro alla morte per la patria, è cosa sublime e degna di riverenza. Io son tollerante; e non la piglierò con te, perchè parteggi per gli Austriaci (benchè questa, anzichè opinione politica, sia un vero delitto); ma non posso tacerti per altro che mi fa stomaco il sentirti parlare con tale scherno di coloro che pur sono tuoi amici, massimamente poi che tra essi ce n' è uno, il quale ti levò da brutti impicci, e forse dalla prigione, prestandoti un bel sacchetto di francesconi, i quali gli aspetta tuttavía. Abbi pazienza s' i' ti parlo così; ma io son carta reale: questa a casa mia si chiama abjezione e ingratitudine.

Carlino. Nòe, non tirare al peggiore le mie parole; e soprattutto non credere che io abbia dimenticato il beneficio ricevuto dall' amico; chè anzi me gli professo tenutissimo, e non desidero altro che l' occasione da mostrargliene col fatto il mio grato animo. (Maledetto la mia lingua! e come si fa ora a dargli la stoccata?)

Adolfo. Ah! volevo ben dire, che tu fossi così tristo. (Non vo' mostrarmi sdegnato: se no, il mio disegno va all' aria.) A proposito: ero venuto anche per un' altra cosa. Bisogna che in tutte le maniere tu mi renda dentro la settimana quelle 500 lire. Che vuoi! A questi giorni son tante le spese e sopraspese, che mi bisogna tirare a raggranellare ogni piccolo credituccio. (E una.)

Carlino. O mio Adolfo, per carità non mi tormentare anche tu, chè sono mezzo dicervellato stamani. Vedi? tutte quelle lettere son gente che chiedon quattrini: tu sai qual è la mia condizione; e che, se ero in male acque prima che andasse via la Corte, dalla quale, come sai, ricavavo di molto, ora sono in pessime, e sono lì lì per affogarvi dentro. Po' poi 500 lire non ti tengono al mondo. Anzi, vedi, tu che se' tanto buono; che siamo amici da tanto tempo; che pure qualche servigiuolo te l' ho reso anch' io, secondo il potere; vedi, potresti salvarmi dalla rovina che è per cadermi sul capo. Ebbi tempo fa bisogno di mille lire, e capitai, al solito, in mano

ad uno strozzíno, che mi fece fare uno degli usati imbrogli di firma e non firma: il tempo è scaduto: io non ho da pagare; ed egli minaccia di farmi addosso un processo di falsità, se doman l'altro non gli rendo le mille lire con dugento più di regalo. Dove ricorro, chè nessuno si fida di me? Tu solo, Adolfo mio, puoi salvarmi da questa infamia; o non mi resta altro che darmi la morte. Salvami, Adolfo, salvami per carità. Che sono per te 1,200 lire? fa ch' io le abbia; e da te riconoscerò vita, onore, ogni cosa: e sarà questo il debito mio più sacrosanto. (Ecco fatta la parte tragica: sentiamo l'effetto.)

Adolfo. O non sei per istringer il parentado col sor Gerione? co' quattrini della dote tu paghi altro che i tuoi debiti più stringenti! Poi, tornata la Corte che voi aspettate, ti pioveranno addosso quattrini ed onori a palate, e diventerai uomo ricco e di gran conto. Dall' altra parte, ora come ora, non potrei..... (Se tu vieni dove voglio io sta bene; se no, no.)

Carlino. Adolfo, non istraziarmi così: non insultare alla mia miseria. Salvami; e rinunzio a speranze, rinunzio al matrimonio: fo quello che a te piacerà d'impormi. (Eh, non c'è altro verso: ho il gancio alla gola.)

Adolfo. (Il merlo cala.) In quanto al rinunziare al matrimonio, bisogna chiamar pane il pane, tu ti fai onore del sol di luglio: io so di certo che l'Elena non potrebbe mai esser tua; e so che stamani le hai parlato, e che ti ha levato la voglia di riparlarle un' altra volta. Nondimeno potresti farmi gran servigio: e facendomelo, io sarei disposto non solo a darti le 1,200 lire per doman l'altro; ma anche quella maggior somma che ti potesse abbisognare per levarti da dosso i debiti più vergognosi; e tu me gli renderesti a poco per volta, senza tuo gran disagio.

Carlino. (*Si avventa al collo d'Adolfo, e lo bacia.*) Adolfo mio, mio vero e buono amico: tu mi rendi la vita. Che ho a fare? dimmelo, e mi butterò anche nel fuoco per te.

Adolfo. (C' è venuto.) Tu non hai a far gran cose. Stasera in casa del sor Gerione si raccolgono tutti i suoi amici

congiurati contro il presente ordine di cose; e anche tu sei uno di loro, va bene?

Carlino. Sì, è vero: ma bada ve', io nol fo per convinzione: lo fo per vedere se esco da questa presente miseria: del resto non farei male a una mosca: non odio nessuno: non creder mica.....

Adolfo. Nòe, nòe, non aver paura; non te ne vo' gravare più che bisogni. Vorrei solo che mi ajutassi in una celia che siamo per fare al sor Gerione, e che congiurassi un pochíno con me contro i congiurati. Si tratta, com' io dico, di fare una celia al sor Gerione; e di tirarlo ad acconsentire di darmi per isposa l' Elena. Ora, tu non dovrai far altro che rinunziare assolutamente alla mano di Elena, presente il vecchio e me; e prevalendoti della paura che avrà, indurlo con quelle ragioni che saprai migliori a diventare mio suocero. Se mel prometti, or ora ti manderò scritto tutto l' ordine della nostra congiura, con la parte che dovrai far tu: e sposata ch' io abbia l' Elena, ti presterò quanto ti bisogna.

Carlino. Tutto ti prometto; e vedrai s' io farò ben la mia parte. Ma bada, te lo dico avanti avrei bisogno di 5,000 lire.

Adolfo. E 5,000 lire ti darò, se la cosa riesce. Addio dunque: ci siamo intesi: vado a prepararmi, chè ci si avvicina alla sera. (Volo a vestirmi da zuavo, per cominciar la commedia.)

Carlino. Addio dunque a or ora. Manda presto questo biglietto, ch' io sappia quel che ho a fare.

Adolfo. Non dubitare no; addio.

SCENA IV.

CARLINO *e* TONIO.

Carlino. Qualcheduno potrebbe dirmi, avendo inteso il colloquio tra me e Adolfo: *Tu se' un uomo sleale, senza fede, traditore della tua causa*. Sì: tutti be' discorsi: ma all' ergastolo per me ci anderebbero questi Catoni? e tutti i chiodi che ho me gli pagherebbero? s' io avessi potuto abboccare que' 50,000 scudi della sor Elenína, va là, sarei stato saldo

come un muro di bronzo; ma quegli son iti alla grascia, e per uscir da tutti gl' impicci non c' era altra via che abboccare quest' altro partito propostomi da Adolfo. A discorsi son tutti buoni; ma vorrei veder che cosa farebbe un altro ne' miei piedi..... Po' poi, Adolfo m' ha detto che sarà una celia; e niuno, mi penso, dovrà patirne o danno o vergogna.

Tonio. (*Di dentro.*) Si può?

Carlino. Chi è? avanti. (*Tonio entra.*) Oh! gua' è Tonio: che ci porti di bello?

Tonio. Dice il sor padrone che cerchi d' esser là un poco prima dell' unora; e che non si scordi di portare tutte quelle carte.

Carlino. Ho capito: digli che non mancherò. Ma eh, Tonio, com' è garbata quella tua padroncína! lo sai come mi ha trattato?

Tonio. I' lo so io: ma la scusi ve', mí pare che anche lei abbia precipitato troppo, licenziandosi a quel modo. Io, vede, gli avevo fatto un poco di letto con la signora Elena; e se la seguitava a battere..... Sicuro la badi; la canzonatura l' è stata fina; e poi la signora Elena è una certa testolína che è difficile trovarle il verso. In casa però c' è il diavolo, sa? il padrone la vuol metter domani subito in convento; e tanto più s' imbizzisce, quanto la vede lieta in viso, e come se si dovesse rifar qualcosa a lei. Uh! i' sbaglierò, ma per me ell' ha paglia in becco.

Carlino. Lo credo anch' io. Basta, non ci pensiamo più: il fiasco è fatto, e ci vuol pazienza. Va dunque, e di' al sor Gerione, che tra poco son là. (*Tonio fa una riverenza; e va via per l' uscio di mezzo: Carlino entra per una porta laterale.*)

SCENA V.

Casa del sor Gerione.

ELENA e ADOLFO *vestito da Zuavo.*

Elena. Con questo benedett' uomo di mio padre si va male avanti; e se non riesce a bene la congiura ordita da

Adolfo, io non so proprio che cosa voglia esser di me. Veramente quell' andare a rinfichire in un convento mi accomoderebbe poco, chè il guajo sarebbe doppio: mi seppellirei viva, e non vedrei più il mio Adolfo; ma dall' altra parte, piuttosto che darmi in braccio ad un altro, e massimamente ad uno scempiato e ad una birba come quel sor Carlíno, son disposta a qualunque supplizio. Basta, speriamo nella provvidenza, e nell' affetto e nell' ingegno del mio caro amante, il quale avrà di certo ordinata la cosa in modo che l' abbia a aver buon esito.. Intanto si avvicina l' ora che i congiurati debbono raccogliersi qui, nè io ho più riveduto alcuno, nè so come governarmi. Ma sta, sento gente.

Adolfo. Si può ? (*Lo dice con voce alterata, ed entra dentro vestito da Zuavo.*)

Elena. (*Vedendolo rifugge spaventata, e grida.*) Chi è ? che volete ? Sandra ! gente ! (*chiamando.*)

Adolfo. Elena mia, sta zitta : son io.

Elena. Ah, briccone ! mi hai fatto spiritar di paura. (*Lo abbraccia.*) Ma che è codesta mascherata ?

Adolfo. Gua', mi son vestito da sposo.

Elena. Proprio caríno ! andiamo, via : dimmi che affare è codesto.

Adolfo. Non vedesti gli zuavi che arrivarono giorni fa ? io mi son vestito da zuavo ; son venuto a farmi vedere perchè or ora tu mi riconosca ; e ti voglio sposare vestito così.

Elena. Che ! tu se' matto : io non ti sposo davvero a codesto modo.

Adolfo. Davvero ? il tuo bene arriva sì poco in là ? guardami un po' senza ridere !

Elena. Tu sei un gran capo ameno ! oh, insomma fa come ti pare, chè, guarda ! ti sposerò anche vestito da frate. Ma dunque che parte ho a fare io nella congiura contro a' congiurati ? e come l' hai tu ordinata ?

Adolfo. Ora ho fretta, nè posso dirti altro : ti basti che Carlíno, di tuo sposo che doveva essere, ho trovato il verso di farlo fare da mezzano. Leggi questo biglietto che gli ho

scritto, e conoscerai qual è tutto l' ordine della commedia, e qual è la tua parte e quella di lui: sigillalo, e fa che gli sia dato come prima arriva qui, chè così siamo restati. Ma non posso badar più, addio. (*Adolfo l' abbraccia, esce per una porta, ed Elena per un' altra.*)

SCENA VI.

GERIONE *e* TONIO.

Gerione. Ecco finalmente che si raccoglie intorno a me quel magnanimo consesso, il qual deve, e col senno e con l' opera, ricondurre la Toscana alla perduta felicità, ricondurre i legittimi principi nostri padroni sul soglio de' loro avi, e ripristinare i fedeli cortigiani negli onori onde gli ha spogliati la violenza di una mano di faziosi. Iniqui e superbi! vi pensate forse che sia morta in noi l' antica fedeltà, e che sieno spenti gli ardenti spiriti della nobiltà fiorentina? stolti! ve ne accorgerete con vostro danno irreparabile se sono morti o no!

Tonio. Signor padrone, que' signori son tutti arrivati, e non aspettano altro che lei.

Gerione. Son da loro. (*Gerione e Tonio partono.*)

SCENA VII.

Gran sala terrena. Tutti i congiurati sono a sedere chiacchierando fra loro: CARLINO *sta leggendo un biglietto: la* MARCHESA DELLA PENNA *posa sopra un tavolino una specie di reliquiario coperto da un velo: il signor* PROSDOCIMO *è seduto dinanzi ad un altro tavolino grande e con tappeto, ed accanto ci è una seggiola vuota. In fondo alla stanza v' è una scrivania chiusa. Entra il sor* GERIONE; *e tutti si alzano, facendo inchini da toccar terra col capo: egli saluta cortesemente, e si mette a sedere accanto a* PROSDOCIMO.

Gerione. Perchè, o signore e signori, voi siete qui raccolti lo sapete da voi, nè accade ripeterlo. Poche sieno le parole: maturo il consiglio: pronto ed efficace l' operare. Tutti vogliamo una cosa medesima giustissima e santissima: tutti dobbiamo dar la vita per conseguirla. Riferisca ciascuno quel

che ha fatto sin qui in pro della buona causa: consigli ciascuno quello che è da fare. Io per mia parte non ho mancato d' illuminare i miei contadini, e di spargere fra 'l popolo voci sinistre di battaglie perdute da' Francesi e Piemontesi: di nuove imposizioni che il Governo vuol porre: di leva forzata che si vuol fare; e di altre simili cose atte a produrre del malcontento. Ho poi licenziato molti e molti lavoranti, allegando che, per essermi scemate l' entrate col partir della Corte, i lavori avviati non gli potevo seguitare, e gl' interrompevo finchè non tornasse. Insomma ho sparso molto buon seme, che non mancherà a suo tempo di dare eccellenti frutti.

Prosdocimo. Nè meno del signor Gerione ho fatto io. Io da Vienna ho continuamente lettere e mando continuamente informazioni e ragguagli: a me ricapitano tutti gli *emissarj* di là, ed io do le necessarie istruzioni a coloro che, sotto veste di liberali, sono qui deputati a seminar discordia fra i nostri nemici, ed a far gente per operar nel gran giorno. Ora sentite la letterína che ho avuto stamani calda calda da Vienna. (*Legge.*) « Signor Prosdocimo nostro, tutto va » bene, e molti de' nostri buoni servitori sono già agli sti» pendj del *Re galantuomo,* e di codesto Governo rivolu» zionario: Ella gli conosce, e però resta pregata di aju» targli più efficacemente che può nell' opera loro. La ri» voluzione ha per alleata la Francia; ma noi possiamo » avere, se sappiam fare, un alleato assai più potente; » dico gl' Italiani medesimi, chi sappia dividergli, e seminar » zizzania fra loro. Basti per tutti l' esempio del 48. Dunque » ciascun vero amico della buona causa lavori adesso in que» sto senso: per ora non c' è da far altro. Intanto, per sua » consolazione le dico, che i trionfi degli alleati sono più che » altro nella immaginazione de' *cervelli esaltati:* che S. M. » il graziosissimo Imperatore medita un gran colpo sopra di » loro, il quale riuscirà senza mancar maglia; e l' accerto » che a ottobre noi torneremo in Toscana, facendoci spazzar » la strada dal prode tenente maresciallo Urban, che mi pre» cederà con 50,000 uomini. Tutto questo lo dica ai nostri

» amici per loro consolazione, e per tener sempre vivo in » essi il buono spirito. » Che gli pare, signore e signori, vanno benino le cose? (*Tutti i congiurati si alzano e gridano concordi,* Viva il governo granducale, Viva il maresciallo Urban!)

Carlino. Io poi ho fatto non poco raccogliendo armi da tutte le parti, e tirando molti alla fede con promesse di guadagno: ma, per mantenercegli in fede, bisognerebbe far loro assaggiare qualche bocconcíno della grascia di San Giovanni Boccadoro; e mi ci vorrebbe qualche sommerella. (Guardiamo, se anche per questo verso posso procacciarmi un po' di rinfresco alla mia arsura.)

Gerione. Vi sarà dato qualche centinajo di lire per il primo beveraggio a quella brava gente.

Un Prete. Io ho confermato nella fede politica moltissimi párochi così di città come di campagna; e questi vanno acconciando i loro popolani e popolane per modo, che, venuto il tempo accettabile, faranno miracoli.

Un Frate. Ed io, così dal pulpito come dal confessionale, semino con tanto zelo, che il frutto vedrassene ubertosissimo.

Una Beghína. Ed io, povera donna, non potendo altro, mi raccomando al Signore per il trionfo della buona causa, e per l' esterminio de' nostri nemici. Credo poi di aver approdato molto con alcuni giovani che fanno spesso capo a me per certi onesti servigj ch' io rendo loro.

Marchesa della Penna. Io non dirò cosa per cosa quel che ho fatto. Tutti voi sapete quanto sono alte le mie amicizie; quanto è ardente il mio zelo; quanto fiero il mio odio contro i liberali. Basti che l' opera mia non è meno efficace di quella di chi altro si sia.

Gerione. In voi, Marchesa, tutti riconosciamo una saldissima colonna del nostro edifizio politico, e vi abbiamo tutti in altissima riverenza: a voi è solo riserbato il consigliare ed il giudicare.

Marchesa della Penna. Direi, che, prima di nulla deliberare, fosse opportuno il farsi da noi solenne giuramento sulla sacra reliquia che ho recato meco.

Tutti. Sì, sì, giuriamo.

Marchesa della Penna. (*Prende quel reliquiario e scuopre la penna. Gli uomini si levano il cappello; le donne s' inchinano profondamente.*) Questa, o fratelli, è una penna strappata con le mie proprie mani dal cappello di quell' eroe di Radetzki: al solo vedere questa sacra reliquia gli odiati liberali fuggiranno pieni di terrore: su questa giuriamo tutti fedeltà alla buona causa; giuriamo di dare la vita per il trionfo di essa; giuriamo l' esterminio di tutti i nostri nemici.

Tutti. Sì, sì, giuriamo.

Marchesa della Penna. Dite dunque tutti come me: « Giuro su questa sacra e temuta reliquia. »

Tutti. « Giuro su questa sacra e temuta reliquia. »

Marchesa della Penna. « Di spendere vita e sostanze per il trionfo della buona causa. »

Tutti. « Di spendere vita e sostanze per il trionfo della buona causa. »

Marchesa della Penna. « Giuro di esterminare, con qualunque mezzo mi cápiti, la odiata genía..... »

SCENA VIII.

TONIO *tutto spaventato.*

Signori, signori, si ripongano, scáppino, la casa è piena di soldati. (*I congiurati e le congiurate rimangono colpiti dal terrore: chi si rimpiatta sotto le tavole, chi dietro le tende, chi tenta fuggire: la sola Marchesa della Penna rimane ferma ed in atto quasi minaccioso.*)

SCENA IX.

ADOLFO *vestito da zuavo, con varj suoi amici vestiti uno da Capitano di gendarmeria toscana, uno da Ufficiale dell' esercito francese, ed altri vestiti pur essi da zuavi.*

Capitano. In nome della legge niuno si muova, quanto ha cara la libertà e la vita. Chi è di loro il signor Marchese Gerione?

Gerione. (*Più morto che vivo.*) Son io.

Capitano. Voi siete accusato di cospirare contro il presente ordine di cose, e contro la sicurezza dell' imperiale esercito francese: e siete pure accusato di avere in casa parecchie armi nascoste. Bisogna dunque che palesiate dove sono le armi, e dove sono le lettere che via via ricevete da Vienna: o se no, bisogna che io vi cerchi tutta la casa.

Gerione. Signor Capitano, son calunnie: cerchi pure quanto vuole; ma non c' è nulla; creda..... (*L' ufficiale esce con quattro zuavi.*)

Carlino. (*Piano a Gerione.*) Marchese mio, ci siamo, e chi sa come la ci andrà.

SCENA ULTIMA.

ELENA *e i precedenti.*

Elena. (*Entra tutta spaventata.*) Dio mio! che cosa è mai stato? che cosa sono questi soldati per casa?

Prosdocimo. Eh qui ci ha avuto che fare qualche Giuda! (*Rientra l' Ufficiale con gli zuavi tutti carichi di schioppi, sciabole, pistole.*)

Capitano. Ah! non c' era nulla eh? e queste, Marchese, non son armi? non sono armi quelle rimaste su? Erano sepolte fra 'l grano. (*Lo dice ridendo all' Ufficiale francese, che fino da principio s' era posto a sedere fumando.*)

Adolfo. (*Va accanto all' Elena e le dice sotto voce.*) Elena mia, si avvicina il momento della nostra felicità.

Elena. (*Sotto voce.*) Tu se' un gran demonio. Dio voglia che questo pasticcio vada a finir bene.

Capitano. Ora alle lettere. Dove sono le letteríne amorose da Vienna?

Gerione. (*Tutto tremante.*) Ma che letteríne amorose? creda, signor Capitano, io non ci ho lettere.

Capitano. No? o guardate se io lo so. Aprite quella scrivanía.

Gerione. (*Apre, e fa vedere tutti i cassetti.*) Guardi, che le pare? c' è nulla?

Capitano. Ci debb' essere un segreto: apritelo.

Gerione. Ma creda, sor Capitano.....

Capitano. Apritelo, o faccio sfondare la scrivanía.

Gerione. (*Apre il segreto, e si butta in ginocchione dinanzi al Capitano, esclamando.*) Pietà, misericordia! (*Intanto il Capitano, trovate le lettere, le guarda a una a una, e le mostra ridendo all' Ufficiale francese.*)

Prosdocimo. Lo dicevo io che c' era il Giuda: chi gli ha aver detto che le lettere eran lì?

Marchesa della Penna. (*Da sè.*) Non posso più reggere: la bile mi affoga.

Capitano. Caro Marchese, la cosa è molto più grave che non ci era stato riferito; e bisogna che venghiate con me, voi e gli altri capi della congiura.

Ufficiale francese. Per gli altri fate pure; ma questo Marchese, che ha cospirato contro la sicurezza dell' esercito imperiale, parlando fino di vespri e non vespri, intendo prenderlo io, e consegnarlo al Comando militare del mio Corpo d' esercito, come ne tengo ordine espresso.

Elena. (*Tutta lagrime s' inginocchia dinanzi all' Ufficiale francese.*) Pietà di lui, signor Ufficiale; pietà di me povera figliuola sventurata. Egli si è trovato in questo intrigo più a caso che altro: il mio babbo non è cattivo. Non lo porti al comando militare: ascolti le voci di umanità.

Ufficiale francese. Gentil signorína, l' onore e il dovere mi comandano di essere inesorabile. Il delitto è troppo grave.

Carlino. (*Piano a Gerione.*) (Quell' Ufficiale sta in casa d' Adolfo, ed è amicissimo di lui: io per me rinunzio volentieri la mano della signora Elena, che non mi ama; e se voi consentite di darla ad Adolfo, ci sarebbe il caso che, dicendo all' Ufficiale come voi siete per diventar suocero di esso Adolfo, accettasse per noi la mallevadoría di lui. Debbo provare?)

Gerione. (Sì, fate voi: concedo tutto, pur di non andare in mano agli zuavi.)

Carlino. Signor Ufficiale, la buona amicizia che c' è fra me e Adolfo amico vostro, mi dà cuore a supplicarvi che vi

mostriate benigno qui col signor Gerione e con noi tutti, che alla fine non siamo persone da far paura a nessuno. Il signor Gerione sarebbe per diventar suocero di Adolfo, e non dubito che Adolfo farebbe sicurtà per noi tutti. O non potreste sulla fede di lui consentire a lasciarci liberi?

Elena. (*Piano a Gerione.*) Babbo, ma che è vero? tu sei disposto a darmi a Adolfo?

Gerione. (*Piano all' Elena.*) Sì, strega: ma per forza Siena. Almeno pregalo anche tu.

Elena. Signor Ufficiale, si muova a pietà: non voglia condurre alla disperazione la mia famiglia.

Ufficiale francese. Ma dunque il signor Gerione dà veramente la sua figliuola qui presente per isposa al mio buon amico Adolfo?

Gerione. Sì, sì, gliela do.

Ufficiale francese. Ma se avevo sentito dire che doveva sposarla quel signoríno lì. (*Accennando Carlino.*)

Carlino. Sì, ne fu parlato; ma io libero il signor Gerione da qualunque promessa.

Ufficiale francese. Eh! se così è; e quando Adolfo non isdegnasse di far sicurtà per il signor Gerione suo suocero, e per i più tinti in questa congiura; e quando il signor Capitano fosse disposto ad accettare la sicurtà per gli altri congiurati, io farò di accomodare la cosa in quel miglior modo che si può.

Capitano. Quando l' accetta VS. per il signor Gerione, non sarò io quegli che rifiuti di accettarla per gli altri.

Ufficiale francese. Ma vorrei per altro veder celebrate queste nozze prima che io parta.

Gerione. Oh! quando s' hann' a fare, per me le fo anche subito.

Adolfo. (*Esce di fra gli zuavi, e corre dall' Elena.*) Ed io fo la sicurtà che richiedesi; e sposo tosto la mia Elena, come concede il signor Gerione.

Gerione. Eh! come! che!... questo è un tradimento: non intendo di mantenere una promessa fattami fare per inganno. Sciagurati! uscite tutti di casa mia.

Marchesa della Penna. Ah! queste sono le belle prodezze che fanno i liberali fiorentini? cacciarsi per inganno nelle case de' galantuomini: mentir nomi, vesti, ogni cosa per giungere a' loro storti fini. Bella morale! Belle azioni da gentiluomini!

Adolfo. Voi, signor Gerione, e voi Marchesa, dovreste andar molto a rilento nel fare il galletto come fate. Ricordatevi che la vostra sorte, anche quando fossimo tutti mascherati, sarebbe nelle mie mani. E queste non sono tutte lettere che provano la vostra reità? non ci è il testimonio di tutte le armi che avevate nascoste? non è pure corpo di delitto codesto reliquiario dove voi, Marchesa, custodite la famosa penna cavata dal cappello di Radetzki? E non avrei dunque tanto in mano da rovinarvi, quando rifiutaste di mantenere la promessa fatta? Ma tutti non siamo mascherati. Voi, signor Ufficiale, dite il rimanente.

Ufficiale francese. Io sono veramente un ufficiale francese, e questo (*mostra una carta*) è l' ordine del Comando militare nostro che m' ingiunge di procedere al bisogno contro le vostre persone: e questi zuavi, fuor che Adolfo, sono tutti veri zuavi. Saputasi la cosa da Adolfo, mi si è raccomandato caldissimamente, acciocchè io salvi voi da tanto pericolo, offrendo al Comando militare la sua propria persona per sicurtà della vostra, quando per altro consentiste a divenire tosto suo suocero. Quel che facemmo lo avete veduto: quel che prometteste lo sapete. Non vi piace mantener la vostra promessa? e Adolfo non mantiene la sua; ed io eseguisco l' ordine del mio comandante, e vi porto con me. Zuavi, intanto prendete come corpo di delitto quel reliquiario che ha in mano la signora. (Rappicchiamo la burla così.) (*Gli zuavi vanno contro la Marchesa, e le strappano di mano il reliquiario.*)

Marchesa. Rapirmi la mia reliquia? Oh Dio, non reggo a tanta jattura! Tremate: la portò un eroe. (*Adolfo le piglia di mano il reliquiario; ed ella si sviene, ed è condotta via.*)

Adolfo. (*Leva la penna del reliquiario, e ridendo dice*) Questa servirà per farne un bel misirizzi al mio primo figliuolo.

Ufficiale francese. Dunque, signor Gerione, si apparecchi a seguirmi.

Gerione. (*Piano a Carlino.*) (Ma insomma, Carlíno, come sta questa faccenda? è un ufficiale davvero, o siete di balla anche voi?)

Carlino. (*Piano a Gerione.*) (È un ufficiale davvero: ed è anche di quegli che n' hanno pochi degli spíccioli.) (*Da sè.*) A me mi premono quelle 5,000 lire.

Elena. (*Piano a Adolfo.*) Adolfo mio, la vedo imbrogliata!

Adolfo. (*Piano all' Elena.*) Imbrogliata? e a me mi par bell' e fatta.

Ufficiale francese. Signor Gerione, ho aspettato assai....

Gerione. Andiamo, via. Ho promesso? manterrò. Si facciano le nozze.

Elena. O babbíno mio caro! (*Lo abbraccia, e lo bacia.*)

Adolfo. O caro il mio signor Gerione!

Carlino. O perchè non si cerca un notaro, e se n'esce subito?

Adolfo. S' è pensato a ogni cosa: il signor Capitano non è un capitano, ma un notaro: tu Carlíno, sarai un de' testimonj; altri testimonj non mancano fra questi miei amici; nè resta altro che compir l' opera.

Gerione. Si compia dunque, e non se ne parli più.

Prosdocimo. Ah Gerione! lasciarvi così prendere dalla paura! E predicavate il dar la vita per la buona causa, con tante altre belle cose?

Gerione. (*Si stringe nelle spalle, e non risponde.*)

Ufficiale francese. Io dunque vi lascio liberi, senza niuna sicurtà del signor Adolfo: restituisco al signor Gerione le lettere e le armi, e non mi curo della vostra congiura, chè tanto, congiurati simili a voi non possono dar da pensare. La città vi ha giudicato chiamando tal congiura *La congiura de' pazzi,* nè io di pazzi voglio ingerirmi. Addio dunque: attendete a godere, e il Signore vi felíciti. (*Va via ridendo.*)

Gerione. E tacciano ora le cose della congiura. Si faccia subito la scritta, e si celebrino tosto le nozze; ed invece di stragi, di morti, di vendette, la tornata di questa sera vada a finire in letizia e in conviti.

Adolfo. (*Ad Elena.*) Che ti dicevo, Elena mia?

Elena. Oh Adolfo! mi par di sognare.

Carlino. Adolfo, le 5,000 lire ci sono eh?

Adolfo. Vieni da me domattina, e ci saranno.

Gerione. Su dunque, figliuoli miei, datevi la mano, e Dio vi benedica. (*Adolfo ed Elena si danno la mano e vanno a baciarla al sor Gerione.*)

Tutti i congiurati. Viva gli sposi! viva l' allegría.

FINE DELLA FARSA.

SULLE PORCELLANE MEDICEE.

LETTERA

AL SIGNOR BARONE DI MONVILLE.

Ancora voi, signor Barone, siete stato preso dal pizzicore di possedere un piatto di porcellana della fabbrica Medicea. Non dubitate: fra pochi giorni sarete sodisfatto, perchè vi sarà portato sino a casa un piattíno di quella fabbrica, che volentierissimo vi cedo, dopochè il vivo desiderio vostro mi fu significato dal signor Tito Gagliardi. Ma dacchè mi son preso l' ardire di scrivervi per annunziarvi che il curioso oggetto corre verso Parigi, voglio farvi la storia delle circostanze che hanno contribuito a mettere in vista degli antiquarj la medicea stoviglia.

Nel visitare in un giorno di aprile del 1857, nel suo studio, il signor Guglielmo Spence, vidi sopra un cassettone antico una fiaschetta di fondo bianco giallastro, su cui eran dipinte di turchino, e intrecciate delle

rappe di gelsomino salvatico. Guardatala sotto la base, vidi la marca che qui vi disegno.

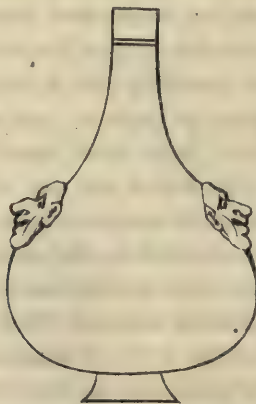


Domandai al signore Spence di che fabbrica la credeva; ed egli mi rispose: di Faenza. — Forse perchè v'è una F? soggiunsi io: ma questa è porcellana, e non credo che a Faenza vi sia stata mai una fabbrica di porcellana. Inoltre non è a mia cognizione che in Faenza vi sia una cupola che somigli a quella della nostra metropolitana. Forse è roba della fabbrica Ginori, che un tempo avrà marcato con la cupola del Duomo, ed una F che vorrà dire *Firenze*. Facendo io queste avvertenze, il signore Spence badava a mettere, come è solito, colori a libbre sopra una sua tela, e non curavasi nè punto nè poco della sua fiaschetta e del mio parlare alquanto vivace. Dopo alcuni momenti ero a casa mia, ed avevo messo sossopra i miei libri d'arte, per vedere se mi riusciva di trovare qualche documento che provasse che la fabbrica Ginori aveva un tempo marcato le sue porcellane, dipingendovi la cupola di Brunellesco. Esaminate diverse opere, apro finalmente l' *Osservatore fiorentino* del Lastri, e nel primo volume, a pagina 194, e alla rubrica PALAZZO DE' MARCHESI GINORI, AUTORI D'UNA FABBRICA DI PORCELLANE, leggo il seguente passo: « Sul cadere del secolo XVI i Principi della Casa » Medici ne fecero in Firenze un tentativo, a somiglianza di quella » della China, che non riesci senza merito. V'è ancora chi ne conserva » qualche pezzo, e porta il segno della Cupola della Metropolitana nel » rovescio, colla lettera F, per denotare il Granduca Francesco I, autore » di quest' Impresa. Credesi ancora che fosse poi riassunta sotto Cosimo II.

» nipote di F. I, e si ricava da un *Diario di Corte,* dove leggesi la memoria
» di una solenne Festa, la quale fu data nel Palazzo Pitti nel 1613. Ivi dun-
» que si dice, che furono fatti *i Bullettini in forma quadra di materia detta*
» *porcellana Regia, e v' era improntato l'Arme di palle, e nel rovescio*
» *una Scimitarra, per darsi alli Signori Forestieri e ad altri gentiluomini.*

» Ma questa fabbrica Medicea sussistè poco tempo, nè altra se ne
» vide sino al 1714, allorchè il detto Marchese Carlo eresse quella di
» Doccia, deliziosa Villa ne' contorni della Città, alla distanza di cinque
» miglia, la quale tuttora felicemente sussiste. »

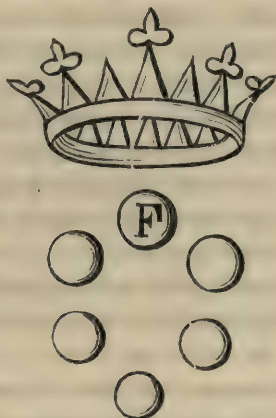
Non potete immaginarvi, signor Barone, con quanta sveltezza, letta che ebbi questa notizia, io corressi allo Studio del signore Spence per divenir possessore della fiaschetta che avevo veduta due ore innanzi. Quivi giunto, il ricascar sull' oggetto, domandare e convenir del prezzo, e andar via, fu la faccenda di due minuti. Nel passare di Via Rondinelli mi fermai un momento dal Freppa, per mostrare a cotal re degli antiquarj la fiaschetta in proposito, ed averne il suo parere. Egli non esitò punto, vista la marca, a crederla stoviglia di Faenza; e dello stesso parere fu il signore Abramo Philipson, conoscitore esimio (almeno a Firenze passa per tale) di porcellane. Questi signori per altro mutarono consiglio, quando ebbi finito di recitar loro il passo dell' *Osservatore fiorentino,* che sapevo già e so tuttora a memoria. La fiaschetta, signor Barone, che ha la forma qui rappresentata



passò per vendita al Freppa, quindi al signor Eugenio Piot; ed ora so far parte della splendida raccolta di porcellane dei signori Rothschild.

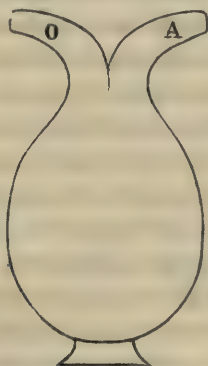
Il secondo pezzo di porcellana Medicea, di cui sono stato possessore, lo acquistai da un rigattiere qui in Firenze, ed era un piatto a rabeschi alla raffaella con un medaglione nel mezzo, rappresentante un soggetto storico.

Di questo piatto che invece della Cupola del Duomo aveva per marca nel rovescio l'arme Medicea con una F nella palla superiore, presso a poco così,

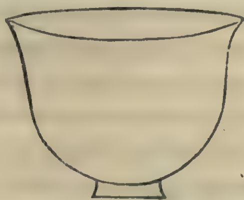


ne divenne possessore il signor Eugenio Piot nel mese di decembre dello scorso anno.

Nel gennajo ultimo, insieme con altri oggetti di curiosità, acquistai dal signor Marco Guastalla un'oliera, senza veruna marca, della seguente forma;



la quale, con altro pezzo grandissimo e pesantissimo in forma di catinella,



marcato con la Cupola e la F, cedei al signor Robinson, direttore di un

Museo che si sta fondando ora a Londra, col titolo di Museo dell'arte ornamentale.

In appresso sono venuto in possessione di due altri piatti, provenienti da una famiglia patrizia fiorentina, uno dei quali vendei allo stesso signor Robinson, e l'altro è quello che voi riceverete tra qualche giorno.

Finalmente conosco altri quattro piatti qui in Firenze, marcati con la Cupola e la F, presso un ricco e nobile signore, il quale non si è ancora deciso a farmene la vendita, ma spero di tirarvelo mediante una bella pipa di spuma di mare, contenente quattro o sei napoleoni invece che del *Marilan* o del *Petit caporal.*

Sono dunque ben dieci i pezzi della fabbrica Medicea di porcellane che mi sono passati per le mani. Io li conto, perchè, come vedremo, sarà necessario di nominarli da capo a uno a uno.

È un fatto per me incontrastabile, signor Barone, essere stata Firenze la prima città in Europa, che, dopo la China, abbia fabbricato porcellana: e non solo dobbiamo starcene a quanto ne riferisce nel suo *Osservatore Fiorentino* il Lastri, il quale era scrittore coscenziosissimo, ma a quanto altresì ci viene affermato nelle opere di Giorgio Vasari, del Del Riccio, del Magalotti, di Ulisse Aldrovando, del Bonanni, e dei Targioni Tozzetti Giovanni ed Ottaviano. I passi dei quali, quelli cioè che concernono le stoviglie Medicee, io voglio porvi sott'occhio, per risparmiarvi una gita alla Biblioteca Imperiale, dove la vostra curiosità, ne son più che certo, vi spingerebbe.

Il Vasari, parlando di Bernardo Buontalenti, dice: « Ha mostrato Ber-» nardo bellissimo ingegno ed atto a tutte le cose; servendosene quel si-» gnore (cioè Francesco I) a molte sue ingegnose fantasíe di tirari per » pesi d'argani, e di linee; oltra che ha con facilità trovato il modo di » fondere il cristallo di montagna e purificarlo, e fattone istorie e vasi di » più colori; chè a tutto Bernardo s'intermette: COME ANCORA SI VEDRÀ » NEL CONDURRE IN POCO TEMPO VASI DI PORCELLANA, CHE HANNO TUTTA » LA PERFEZIONE CH'E PIÙ ANTICHI E PERFETTI. »

Agostino del Riccio, che viveva ai tempi di Francesco I, nella sua *Agricoltura esperimentale,* dov'egli ragiona d'innestare a mazza e tavola, scrive: « Tal laudevol modo di annestare venne alla città di Firenze al » tempo che regnava il Granduca Francesco, nel suo giardino del Casino, » dove egli sovente andava la mattina, ed anco doppo desinare. Posciachè » ivi aveva ragunati uomini virtuosi in tutte l'arti, come vi era in quel » palazzo, detto il Casino, di tutti i maestri di gioje di tutte le sorte; » quivi si lavoravano vasi grandi e piccoli, nicchi e lapislazzuli. Poi vi

» ERANO I MAESTRI CHE FACEVANO I BEI VASI DI PORCELLANA, VASI REGI, » CHE ERANO CON FOGGIE BELLE E RARE. »

Lorenzo Magalotti, in una lettera scritta al signor D. Leone Strozzi, così discorre delle porcellane Medicee : « A proposito di Porcellane, posso » dire da adesso a V. S. Illustrissima esserne state fatte in Firenze, non so » se a tempo del G. D. Ferdinando I [1] o del G. D. Cosimo II, ed io ne ho vedu- » te, e so dove sono, e m' assicuro di poter mandare a V. S. Illustrissima » il disegno, anzi il colorito a olio di qualche vaso. Che la pasta sia uguale, » e forse superiore all' infime di quelle della China, lo dicono gli occhi e » le mani. E che siano fatte in Firenze lo convince il vedersi nel fondo » del vaso toccata d' azzurro la Cupola di S. Maria del Fiore, che è diffi- » cile il credere che abbia una sua Sorella maggiore nella Cattedrale di » Canton, o di Peguin. »

Udite l' Aldrovando ed il Bonanni: *Hæc vasa* [2] *in nostris regionibus deficiente tali argilla, et aqua memorata, fabricari non possunt:* NIHILOMINUS MAGNUS HETRURIÆ DUX ÆTERNÆ MEMORIÆ FRANCISCUS HUJUSMODI VASA CHINENSIBUS NON INFERIORA FIERI CURAVIT. — ULYSSIS ALDROVANDI, *Musæi Metallici, lib. II; De terra figlina et argilla,* pag. 231.

. . . . . *subditque ejusmodi vasa* [3] *in nostris regionibus, deficiente tali argilla et aqua, fabricari non posse diu creditum esse;* NIHILOMINUS MAGNUM HETRURIÆ DUCEM FRANCISCUM VASA CHINENSIBUS SIMILIA FIERI CURASSE, LICET NON ADEO SUBTILIA. *Hanc Aldrovandi relationem comprobat Vas unicum Florentiæ compactum, quod Musæum nostrum exornat, ab Illustriss. Præsule Leone Strozza liberali manu aliis suis muneribus adjunctum.* — BONANNI, *Musæum Kircherianum, Romæ* 1709.

Finalmente, nel venire a mostrarvi ciò che i due Targioni dicono rispetto al nostro soggetto, voi apprenderete un' altra notizia; ed è che vi è stato chi ha attribuito i primi tentativi di fabbricare le porcellane a Cosimo I padre di Francesco. Infatti nelle *Notizie sulla Storia delle Scienze Fisiche in Toscana cavate da un manoscritto inedito di Giovanni Targioni Tozzetti,* [4] è detto: « Filippo Cavriana, nella Vita elegantemente scritta in » latino di Cosimo I, che si conserva fra i mss. della Biblioteca Magliabe- » chiana, attribuisce a questo Principe il tentativo di fare la porcellana;

---

[1] Il Magalotti si vede bene che scambia con Francesco.

[2] S' intende di vasi di porcellana chinesi.

[3] Qui il Bonanni ripete le parole dell' Aldrovando.

[4] Firenze, dalla I. e R. Biblioteca Palatina, 1852.

» se non che altri autori contemporanei ne danno il merito al Granduca
» Francesco suo figlio: ma può ben essere che il padre facesse le prime
» prove, ed il figlio ne perfezionasse la manifattura. »

V' ha poi Ottaviano Targioni Tozzetti, il quale, in un opuscolo fatto per descrivere i bellissimi e rari minerali che trovò all' Isola dell' Elba l' anno 1824 il Tenente Giovanni Ammannati, e precisamente dove egli parla della Miniera del Ferro, nomina un' argilla bianca di cui suppone si servisse il Granduca Francesco I de' Medici per la fabbricazione delle sue porcellane. Del resto ecco qui per intiero riportato il passo di Ottaviano Targioni Tozzetti:

« Vi si osservano spesso, mescolati fra le cristallizzazioni del Ferro,
» dei piccoli cristalli di Quarzo biancastro, detto allora *Miniera di Ferro*
» *risata*, ed altre volte tinto di rosso ocraceo, altre volte Argilla bianca
» purissima, con la quale è probabile che il Granduca Francesco I dei
» Medici, al Casino di S. Marco (principio della Real Galleria) facesse fare
» la prima Porcellana, che siasi fabbricata in Europa, e della quale si ve-
» dono alcuni Piatti dipinti a rabeschi alla Raffaella, di color turchino,
» dietro dei quali è dipinta, dello stesso colore, la Cupola del Duomo di
» Firenze, con sotto un F., che indicherebbe Firenze, o Francesco; ma
» io conservo un piatto più grande o bacino dipinto a figure, a chiaro-
» scuro turchino, nel di dietro del quale vi è dipinto lo stemma Mediceo
» con Corona, ed in ciascheduna palla, vi è una lettera maiuscola, cioè
» F. M. M. D. E. II. lo che prova l'autenticità, e l'epoca della fabbricazione
» di questa Porcellana, la quale non continovò a farsi, forse per la scarsa
» quantità dell'Argilla, non sufficiente a continovare la fabbricazione. »

Qui do fine, signor Barone, ai documenti che provano in modo chiaro e lampante essere stata in Firenze, mercè le cure dei Granduchi Francesco I, Cosimo II e forse Cosimo I, fabbricata la prima volta in Europa la porcellana. Mi rimane ora, per terminare questa mia lettera, un po' lunga se volete, a farvi sapere di una disputa che ebbi a questi giorni col nervosissimo signor Delange antiquario, e traduttore dell' operetta del Passeri intorno alle majoliche italiane.

Il signor Delange dichiarò inefficacissimi tutti i documenti storici che vi ho addotti in questa mia lettera, e sostenne con piglio arcidommatico, che in Europa non sono state messe su fabbriche di porcellane se non nello scorcio del secolo XVII e al cominciare del XVIII. Se i Medici, diceva egli, avessero fabbricato la porcellana, molti scrittori, e in particolar modo il Passeri, ce lo avrebbero lasciato stampato: non avendone detto nulla nes-

suno scrittore, e specialmente il Passeri, niente può esservi allora di vero in quello che voi dite. Se i Medici, seguitava il signor Delange, avessero messo su una fabbrica di porcellane, perchè dovevano abbandonarla quando erano giunti a condurre pezzi così belli? Io son persuaso, concludeva egli, che la porcellana detta da voi dei Medici sia stata fabbricata nel passato secolo, e che il fabbricante, per mero capriccio, vi abbia marcato ora la Cupola del Duomo, ora l' arme Medicea. — Povero Delange! si vede bene che le faccende politiche gli hanno dato ai nervi, o gli hanno ottenebrato il senso comune. Non merita il conto, cred' io, ribattere a uno a uno gli svarioni dell' antiquario parigino; ma parmi però necessario ribatterne un solo, che è quello che si riferisce alla bellezza attribuita dal signor Delange alle porcellane medicee. No, signor Barone, le porcellane dei Medici non sono belle; e anzi sono ben lungi dall' uguagliare qualunque porcellana della China, anche delle infime: i dieci pezzi che passarono per le mie mani ci sono ancora tutti per giustificare il mio asserto. Guardate la fiaschetta testè citata, e che fa parte della raccolta di porcellane del barone Rothschild: essa è difettosa nello smalto, perchè è ribollito in più punti; e poi perchè vi si scorge una piccola crepatura. Il piatto a rabeschi da me venduto al signor Eugenio Piot ha pallidi e slavati gli ornati. La catinella, ora del signor Robinson, ha un peso specifico straordinario, e i fregj sono disuguali di tono in tutti i punti. L' oliera ed il piattíno, ceduti allo stesso signor Robinson, hanno pure dei mancamenti: l' una è difettosa negli ornati; l' altro è storto. Il piattíno inviato a voi è difettoso ugualmente, perchè in alcuni punti il fuoco, facendo saltare lo smalto, mise a nudo la pasta. E finalmente i quattro piatti, che spero di poter comprare un giorno, sono tutti difettosi: due nella forma, gli altri due negli ornati. Concludo dunque, che i Medici, nel secolo XVI, fecero delle stoviglie di porcellana per vedere di giungere a uguagliare quelle della China allora in gran voga. Non essendoci riusciti, abbandonarono la impresa; e quei rari pezzi che sono giunti sani e salvi sino a noi, si devono reputare saggi più o meno passabili, e nulla più.

Ecrivez, publiez, et vous verrez, finì col dirmi il signor Delange. Io ho scritto e ho pubblicato: tocca ora a lui a provarmi che ho preso un granchio.

Conservatemi, signor Barone, la vostra benevolenza, e tenetemi

Vostro umilissimo servitore
Dott. ALESSANDRO FORESI.

IL GIUOCO DI CRUSCHERELLO.

APPISOLARSI.

Il Viani nel suo *Dizionario de' pretesi Francesismi* difende a spada tratta questa voce, e le altre sorelle *Pisolare*, *Pisolo*, *Pisolino*; che vagliono *Prender sonno leggerissimo*, *Dormir leggerissimamente*, e *Sonno leggero e breve*. Al bell'articolo del Viani, aggiungo ora io che tali voci sono anche usate continuamente a Pistoja da ciascuno; ed al buono esempio che egli reca, aggiungo io quest'altro ottimo di Niccolò Villani, detto l'Accademico Aldeano, scrittore pistojese, del quale è vergogna gravissima ai letterati il non averne quella stima che merita. È tratto dalle *Rime piacevoli*, pag. 25: « Con cibi medicati ancora ei vansi (i Re) Curando ognor per allettare il » sonno; Ma non curano i cuor trepidi ed ansj, E non per questo appisolarsi ponno. »

A BIRIGÍNI.

Parimente in Pistoja si usa questo modo avverbiale coi verbi *Prendere*, *Portare* o simile, per Portare alcuno a cavalluccio, con le braccia avvinte al collo e con le gambe incrociate sulla pancia del portatore; e domandatone a varj Toscani di altre città se fosse loro nuovo, mi risposero che novissino: per modo che lo tenni per modo capriccioso, chi sa come composto, e per non usabile. Ma leggendo *La Celidora*, altre volte citata, lo trovai lì caldo caldo, al canto IV, stanza 50: « Per cui spesso si portano i bambini, Su le spalle fra loro a birigíni; » ed io me ne maravigliai vedendolo scritto da autore pratese fin dal principio del secolo passato. La maraviglia per altro si fece maggiore, quando lo trovai scritto da un autore di più polso, ed anteriore di un secolo, vo' dire dal citato Niccolò Villani, *Rime Piacevoli*, pag. 54: « Chi » porta in braccio i pargoletti figli, E chi gli porta a birigín sospesi. » Allora poi lasciai andar tutti gli scrupoli, e tenni quel modo per buono e per bello; e per tale lo do anche a voi altri lettori.

BERZÒ.

Qualche anno addietro fui interrogato dal Parenti se i giardinieri toscani avessero una voce lor propria a significare quel che da tutti si dice *berzò* (berceau); e se io credessi voci proprie *capannuccio*, o *capannino*, come in questo caso dicevano alcuni. Io risposi [1] che quel *capannuccio*, o *capannino*, mi entravano fino a un certo segno, nè parevanmi proprie al tutto; e che dispererei di poter tradurre il *berceau* in una sola parola italiana; e che la scambierei solamente con *cupoletto di verzura*. Ora leggendo la *Descrizione delle feste per matrimonio ducale*, fatte da Cammillo Rinuncini nel 1608, ho veduto che egli mi dà ragione: perchè anch'egli usa un modo simile al proposto da me, cioè *Cupola da giardini*, così (pag. 23): « Vi fu ogni sorte di figure: uomini, fiere..... vasi di fiori..... colonnati, palazzi, logge, cupole da giardini ec. »

---

[1] Vedi *Esercitazioni filologiche*, N° 6. Modena, 1850.

LA TANTAFÈRA.

La signora ANTONIA FRICCI Soprano nel *MARINO FALIERO.*

Rara avis.

Troppo di rado incontra, in questi tempi di depravazione musicale, che un artista di canto sia corredato di quelle eccellenti qualità, che per formare un vero artista richieggonsi: il perchè toccheremo ancora della signora Antonia Fricci, la quale ci dà immagine di una rara stella che sfavilli in cielo burrascoso, o di un gentil fiore solitario, che in mezzo all' erbe salvatiche, tramandi dall' aperto calice l' effluvio della sua fragranza.

La signora Antonia Fricci è, nella parte di Elena moglie a Marino Faliero, più presso al vero che in quella di Semiramide regina di Babilonia. La sua intelligenza si dispiega in essa più luminosamente, e meglio se ne determinano gli effetti: la sua sensibilità non trova impedimenti; ma si pone in concordia con la ragione, e senza perdere l' inspirazione poetica che deve sempre informare l' anima del vero artista, traduce con singolar giustezza di accento le moltiplici gradazioni degli affetti che resultano dalla natura del dramma, e della musica: la sua azione è varia, e sobria a un tempo; conforme al vero, ma con quel tanto di più che, senza offenderlo, è divisato per le norme dell' arte plastica.

La signora Antonia Fricci è di avvenente aspetto, assai giovine, perspicace, di mansueta indole, amante dell' arte sua, e nata con sentimenti d' artista: si valga di questi bei doni, imponga sè stessa al pubblico come una legge, e non se ne lasci imporre alcuna dal pubblico, ove giusta e ragionevole non sia. Il pubblico ha d' uopo presentemente più che altri di essere ammaestrato, e ricondotto sul buon sentiero; ed il suo pazzo e pernicioso dispotismo vuol esser domato da valenti artisti, e dalla sana critica: laonde la signora Fricci non curi delle stranezze, nè delle viziose consuetudini di esso, ma guardi instancabilmente con attento animo agli ordinamenti immutabili del Bello, e alla loro rigida osservanza.

L'esimia giovine artista spicca più che altrove nel *Marino Faliero* quando si giunge all'aria del soprano. Quivi s'inspira per forma, e massimamente nell'adagio, che chiunque ha un cuore, forza è che si senta altamente commosso; e chi s'intende di maniera di canto, ha da confessare che la perspicuità, l'eleganza, la facilità, il buon garbo, si accolgono mirabilmente nella esecuzione di quella semplice melodía. Quanto all'affetto col quale la signora Fricci vivifica ed anima i suoni della sua voce, mentre si rivolge a Dio, può dirsi alla libera che il suo canto amoroso, in forma di preghiera, ha un cotal senso lirico e subiettivo, che riduce alla mente, così di tránsito, i misteriosi affanni, e i desiderj mestamente profondi delle poesíe di Federigo Schiller.

Uscendo dal teatro la prima sera che fu eseguito il *Marino Faliero*, e pensando alle labbra gentili

> ove l'accolto
> Dolor formava ardenti voci e belle,[1]

dicevo fra me: La fede, l'amore e la speranza sono un inno cantato dagli angeli nel cielo. Quell'inno non si disperde in alto, ma ripercuote nel cuore della donna, che ne diffonde in terra l'eco divina.

QUATTRO SANTI UOMINI FUORI DEL SACRATO.

Ser Passerotto, giovane imberbe e segaligno, poetíno di que'che van su per i tetti a spigolar fantasíe come i gatti soriani a cercar topi, spasimato di Monna Luna più che i frati certosíni d'una frittata badiale; e delle gallinelle più che un gallo delle sue galline; riscaldavasi sere fa il cervello con un camminare sì precipitoso, che chiunque l'avesse incontrato, l'avrebbe preso di certo per un pazzo furioso. Questo ei faceva Lungarno dal Ponte alle Grazie sino agli Uffizj; ma dopo alquanto di tempo, o ch'ei si fosse straccato, e che un pensiero improvviso gli fosse scaturito in capo, fermossi a un tratto davanti alle quattro statue che guardano di là d'Arno, e in questa forma, a voce spiegata, favellò:

Ingrati posteri! Come! Un Ferruccio, un Giovanni delle Bande Nere, un Farinata, e un Pier Capponi, fuori del sacro recinto dove sono gli altri? Forsechè, perch'ei furono arrisicati e maneschi, avevano ad essere sfrattati come rompicolli, e messi fuor del sacrato come gli eresiarchi e i suicídi? È vero che i morti han fatto sempre paura ai vivi, ma in tal caso dovevate cercare, per compiere il numero, piuttosto che loro, quattro pacifici e piacevoli cittadini della tempra del Fagiuoli, o quattro uomini di santa vita, e banditori del giuoco del lotto, che fos-

---

[1] PETRARCA, Sonetto CVI, *In Vita di Madonna Laura.*

sero stati della pasta di padre Ambrogíno. Eccovi qui, eroi di prima riga, difensori della patria, uomini di ferro combattenti o per la divina libertà, o contro straniere genti che han sempre avuto fame d' Italia ; eccovi qui, dico io, appartati da tutti gli altri, e cacciati in un canto a guisa di ciarpe vecchie che non servon più a nulla. Va benissimo : nè di voi, nè di gente che vi somigli, non si sa più che farne : al buon ordine c' è chi ci pensa ; e come nel buon governo d' una famiglia c' è di bisogno d' uno svizzero per domestico, così si è veduto, si è provato e riprovato, che nel buon governo di uno Stato c' è di bisogno, più che della pappa pe' bimbi, di persone per bene che non sieno come voi, e non discendano nè manco per ombra dai vostri santi lombi. O posteri ingrati, vo' gli avete messi da sè, perchè forse gli teneste della risma medesima di Guazzino, del Norcino, di Fagiolino, di Lazzerino ! La Santa Madre Chiesa, balena simbolica della Bibbia, rigetta dal suo seno i Giona della miscredenza, e della eresía : e tu, Firenze, ne sputi qui quattro sul greto d' Arno, quasi fossero per l' appunto que' quattro fior di galantuomini che testè nominai. Oimè, oimè ! Io sento che non ho più parole: ma invece di esse, dicano queste lagrime che mi piovono dal ciglio, tutto il rammarico, e lo struggimento che mi rendono sì misero e tristo.

Fatto questo lamento, ser Passerotto si diè a singhiozzare, *et flevit amare*, imitando a capello Simon Bariona, quando fece quel che fece dopo la famosa rinnegheria. Ma a raddolcire l' animo di quel tapíno, sbucò come un' ombra di mezzo a due colonne certo scrittore d' effemeridi chiamato Tamerlano (che non saprei dir per qua' fatti si trovasse lì a quell' ora bruciata), il quale, senza tanti permessi, a ser Passerotto rivolse queste poche ma svelte parole :

Errasti, frate, errasti. I quattro santi uomini che tu vedi, stan bene qui ; e si scommetterebbe quasi che il Vasari avesse loro preparato queste quattro nicchie a bella posta. Uccel di bosco non istà bene in gabbia; e questi quattro santi uomini avvezzi alla piazza pubblica o agli aperti campi, creperebbero d' uggia e d' asfissía all' aria colata. O non ti pajono l' antiguardo d' una schiera di eletta gente, o se vuoi meglio quattro dragoni che faccian da sentinella a un nuovo Orto delle Esperidi ? Piantáti qui con quel piglio, o non ti pajono disposti a rompere il mostaccio a cui venisse in capo di fare una bravata per entrar dentro a viva forza ; o per lo meno non ti pare che sieno in tale atto da darne l' esempio e da risvegliare l' istinto d' imitazione ? Tu forse, insinuandoti temerariamente nella testa di coloro che gli misero qui, avrai colto nel segno per congettura. Non importa : talvolta si fa bene volendo far male. Sai, Passerotto, tu avevi a pigliartela piuttosto con que' scarpellíni, che ce li acconciarono come quattro istrionacci del pro' Medoni, e che più nobilmente avrebbero adoperato, ove la fatica loro, se non l' ingegno, avessero spesa nel far tanti mortaj da pestarci quel sale

ch' e' non avevano in zucca. E pure dovresti ricordarti del verso che fu fatto in proposito di Farinata, e del Capponi:

Cattiva la minestra, e peggio il lesso.

Vattene dunque in pace, o Passerotto, chè d' averti rischiarito il giudizio non dubito, e prenditi la felice notte che dal cuore ti auguro.

Ciò detto, Tamerlano andò pe' fatti suoi, e ser Passerotto pure.[1]

Marco.

RISPOSTA ALLA LETTERA PRIMA

DEL GENERALE HAIFFANTKCZTZACKINTZCHENZN

SCRITTA IN FRANCESE

DALLA MARCHESA DELLA PENNA.

(**Marco**, *che l' ha intercetta, si fa un dovere di pubblicarla per le stampe tale e quale.*)

Florence, 28 juin 1859. Au touche et demi, aprè la minuit.

Je vien de venir, mon tré chair Haiffantkcztzackintzchenzn, de la magnifique congregation, que a u lieu dan la Roue de *Malcontenti* depui nove heure jusquò touche. Le plu fameus individus de la cité ne manquaint point: nous etion toux, pour la raison de l'immense besogne de deliberér dan ses moment supremes. Moi je me sui presenté avec la preciuese plume de Radetzki sur les sein, et je ne peu vou dire quel effet a produit la sainte relique du grand héron de l'Austrie. Toux l'ont bésé avec traspor et quelqun qui eté hor de soi, m'a bésé moi ossi. Je vou lèsse considerér si j'é u du plesir en cela! Ma satisfation a été si scialereuse que je suis venu moine. Apré cette demostration materielle du fanatisme qui nous obsède nous toux, la calme s'est retabli universellemen. Alor le president de la congregation a fé un joli discour plain de fóu, nous inculcant l'amour de la cause pour les effès que vous savez mieu que moi: il nous a provoqué a depensé la parole a chacun instan pour persuader la *vile multitude*, sept a dire le populace, et de semé beaucu avec notre bourse entre lui. Du Granduc il en a discouru comme d'un bèat, de la Granduchesse comme d'une religieuse, de son Fil âné comme d'un dérivatif pour la grace de Dieu, e du deusieme Fil Charle comme de l'Arcange san Michel, éiant eté lui qui le 27 avril voulé donner les boulettes au florentins rouges. Il a dit avec une grande pompe a véncre presque celle de notre tres chair pair Franco de la Compagnie de Jesus que notre droit eté sacré, que le trone et l'hotêl etéint indivisibles, et que l'infamie de la crapule revolutionère ne l'auré pas detaché l'un de l'huitre. A la suite de sa il a entonné que le temp d'agir eté venu; que le malèse du corp social exigèt des mesures et des remedes pour ses besoins; qu'il fallé faire toux les effors pour econduire de rechef le Granduc et sa sainte famille sur le trone de ses ails, et nous dans la cour du Palai Pitti. Armons nous, armons nous: il a crié à la fin de son discours, et n'oublié jamè que *le fin justifie le milieu.*

---

[1] Questo scherzo fu già scritto per l'*Album* del signor dottor Luigi Capecchi di Pistoja, il quale cortesemente ne ha consentito la stampa.

Apré cet hareng magnifique il s'est dressé comme un aspic le sein Prelat, que vous connessè interieurment, avec cet *ex a bruto:* Enfanz! Filles! Et croié vou que je hosse la voa pour vous persuader? Vous ète dan l'erreur. Je vien vous annoncer que le massacre est commencé, et que vou devé vou montré dignes de vos braves fréres les suisses et huitre brave gens à solde du Pape, et surtou imiter les pieux de S. Dominique, qui ont donné les bon exemple en surmontant les entreprises plus que glorieuse de leur frères de la sainte Inquisition de l'Espagne. Un silence absolu de tomberò a decedé a ses catre mot. Mais le president a interpellé comme sa. Et dan quel lieu la main de la justisse de Dieu a donné des coupes? A Perugia a repondu le sein Prelat. Figurez vous comment nous avon commancé a faire des sots, et a urler: Vive le Pape Pie neuvieme, vive le cardinal Antonelli, vive l'Impereur d'Austrie! Le sein Prelat n'a adjoin aucune huitre chose sur ce bel affaire; mai il nous a promis de nous donné la liste des minuces demain a la minuit. Puits le president a demandé si quelque membre de notre corp pouvèt lui comuniquer quelque chose. MOI! jé dit, avec precipitation: et j'é lu votre lettre, la quelle encore une foi, a fé faire des sots a toux, et a consolidé toux notres esprits. Mon chair general, vou qui etes eté le maitre assolu de toux mon hêtre, soiez encor galan et condescendez a votre veille amie: envoaié moi quatre rides pour jour; lequelles suffiseron a mettre la cendre dans le fou. Le *Monitore Toscano* que j'appelle spirituesement le *Mentitore Toscano*, déborde au moaien de M. l'abbé Casali et de M. Bicchierai toute sorte de saleté contre les Autruches, et notre chair Impereur d'Austrie Franz Joseph. Cela est enorme par le fait et par les consequences; parce que vou devé savoar qu'à la suite des leur bullettines, beaucu de filles ont perdu leurs choses; des hommes sont mort d'un axident d'apoplissie, ou de bille; des anfans sont passé dans l'huitre monde par manque de laid dans les têtes de leur mère, ou bien de leur nourrisse: et moi ossi j'é vu disparètre quelque chose; de sorte que, éiant du consulter un Medecin Anglai des notre, il m'a ordonné un regiment de vie, tout contrère a celui d'auparavant, pour mettre chacune chose a sa place, et me gherir de fonte en comble du centre a la circonference, et de toutes les cotés.

A present je vou lèsse, chair general, parce qu'ilest tard, et j'é envi d'accoucher: mais je ne vou lèsse pa sens me prostituer devan le bon Dieu, a fin qu'il donne la victoare a toux les Autruches, et qu'il fasse de notre adoré Impereur d'Austrie, a depit d'Alexandre Magne, de Cesar, d'Anniballe et de Napoleon le premier, et de tous les huitres, le plus grand coquerrant de la terre. Vive les Autruches! Vive l'Impereur d'Austrie! Vive le Pape Pie neuvieme! Vive le cardinal Antonelli! Vive la Sainte Cause! Vive Vous! Et mort a l'usurpateur Louis Napoleon, au ladre Roi de Piemont, et a toux les infames libertins ennemi du trone et de l'hôtel.

Toute a vou de tout mon corp
La Marquise de la Plume.

ERRATACORRIGE.

Alla pag. 366, verso 31 del passato quaderno, in luogo di *ci anticipa invece le bestemmie*, leggasi *ci anticipano.* No' viviamo in certi momenti che il prendere un singolare per un plurale, tuttochè piaccia a molti, non può piacere a tutti.

MARCO
Segretario intimo del Piovano.

INSALATA CAPPUCCINA.

UN UOMO GRANDE.

Ogni rivolgimento politico ha figliato sempre qualche uomo grande. E l'ultimo rivolgimento Toscano chi ha figliato di uomini grandi? Via, non ve lo vo' far tanto sospirare: sentite in un orecchio:

PAOLO GARELLI.

Ne volete la prova? O leggete.

BETTINO RICASOLI.

Luce celeste di questa Toscana,
Che si rimembra delle menti avite,
Poichè si slancia nell'opere ardite
Alla patria virtù, che mai fu vana,
Gareggi in gloria di fama lontana
Per nobil pugna superando Dite;
Onde l'istoria coglie l'infinite
Idee concette a civiltade umana.
Se mai suso nel ciel, dov' han riparo
Spirti divini, voleronne un giorno,
Godrò nel tuo valor cortese e raro:
Ma già ben l'alma tua favvi soggiorno,
O Ricasoli, saggio, illustre, e caro,
Ch' un Angiol qui va del tuo corpo adorno.

GINO CAPPONI.

Virtù dell' Arno, e dell' alta contrada,
Che dall' Alpe nell' Etna si distende,
Dove alberga il valor che tanto attende
Alla vita civil, che meglio vada,
Se' stella al mondo, quale Sol, ch' irrada,
Vincendo nubi alla luce, che stende
Dall' Oriente, sì ragione attende
Per te pugnando il vizio, che degrada.
Oh d'opra più gentil inclito esempio,
Dell' italico ardir almo signore,
Ove la patria ben fonda sua speme!
Teco la gloria innalza un nuovo tempio,
Che nell' Olimpo dilata l' amore,
Sì che 'l tuo bell' onor tempo non teme.

ARNO.

L'alma gentil in forma di bel fiore,
Or qua, or là germoglia alle tue sponde,
Dove, se rara appar, meglio risponde,
Ed assai bella più nel patrio amore;
E Firenze ne sboccia il terzo onore,
Che molte ingiurie si vela e nasconde,
Ch' al tuo Bartolommei cinge la fronde
Il Pindo altero del di lui valore.
Il trino reggimento slarga il regno,
Ch' al nazional concetto si dilata
Per la dottrina e per nobile ingegno,
Onde l' Italia alfin par consolata
Dal lungo strazio, e dal giusto disdegno
Spinta si mostra ed animosa, armata.

COSIMO RIDOLFI.

Util Ridolfi, me' teco s' avanza
Della patria il valor, cortese, in seno,
Ove l' opra gentil rispond' appieno
Al bel pensier, che non fu più disianza:
Or della Cetra al genio ad onoranza
Una lode alla palma non vien meno,
Ch' il tuo civile ardir sempre sereno,
S' acquista omai divina nominanza.
Ben fida Italia nel superbo petto,
E nella voce tua chiara suonante,
Che si dilata per nobil concetto;
Cecrope esulta, e nel magno diletto
Suda il cilindro alla gloria raggiante,
Te guida illustre al nazional subietto.

Mantenendo la forma del Sonetto, è riuscito al Divino Poeta Paolo Garelli di mettere in canzone i quattro uomini oggidì più nominati in Toscana. Oh, che ridere!

UNA EPIGRAFE CO' FIOCCHI.

Mi parrebbe di fare un peccato mortale contro il buon gusto e contro la eleganza epigrafica, se non pubblicassi questo miracolo di epigrafe, composta dall' illustre autore del Sonetto di *Cristo ladro*, che avete letto nel passato quaderno. Eccovela dunque: godetevela e ringraziatemi.

SUCCHIELLINO.

Sulla porta della Chiesa di Montevettolini, copiata alla lettera.

ALLELUJA!

O FIGLIE DI SION IL VOSTRO SPOSO
PER LA MORTE DI CUI PERDESTE OGNI DECORO
RESUSCITÒ
ECCO EGLI INCEDE VINCITORE DELLA MORTE
CHE FORTE AL CARRO TRIONFALE DI LUI AVVINCIGLIATA
BESTEMMIANDO L' ETERNO
I LIVIDI OCCHI STRABUZZA E DENTRO SI CONSUMA DI RABBIA
VENITE E VEDETE
O! QUANTO È DIVERSO DA QUEL GESÙ ORA
I SUOI CAPELLI VINCONO IN CANDIDEZZA LA NEVE
FUOCO FIAMMANTE GLI OCCHI SUOI
ALL' ORICALCO D' IGNIVOMA FORNACE I PIEDI
LA VOCE AL SUONO DI MOLTE ACQUE
SI ASSOMIGLIAVA
HA SETTE STELLE NELLA DESTRA
E DALLA SUA BOCCA UNA SPADA A DUE TAGLI AGUTA
EROMPE
PARI AL SOLE QUANDO RIFULGE IN SUA POSSANZA
LA FACCIA
E IN FRONTE
IO L' ALFA E L' OMEGA.

APPELLO ALLA CARITÀ CITTADINA.

Leggesi su pei muri di Firenze:

Cittadini!

Un delitto atroce è stato commesso in Perugia dalla CURIA DI ROMA, esecutrice una masnada di stranieri prezzolati alla strage dei nostri fratelli.

Conseguenze del misfatto: *Vedove ed Orfani.*

Cittadini, il popolo deve soccorrere dove la tirannide fa strage: a questo effetto sono nominati i signori:

Avvocato Silvestro Vecchietti — Lotteringo della Stufa — Vincenzo Conti — Francesco Paoletti — Giovanni Falevolti — Antonio Bicchi — Bartolommeo Gaube — Domenico Balzani — Lorenzo Salari — Dottore Alessandro Bellini — Rinaldo Vangioni — Emilio Martini — Dottor Giuseppe Barellai — Oreste Zanobini — Augusto Biscardi — Giovanni Cocchi — Federigo Fabbrini — Carlo Michelozzi — Giulio Carobbi — Enrico Paradisi — Odoardo Giusti — Leopoldo Orlandini — Alarico Carli — Giorgio Carocci

che percorrendo la città nei giorni 27, 28 e 29 del corrente mese, raccoglieranno, sia con iscrizione, sia con cassette, il danaro per l'Orfano e per la Vedova vittime del dispotismo. Le somme raccolte saranno depositate nelle mani del signor Lorenzo dei Marchesi Niccolini ove verseranno le provincie che concorressero al medesimo scopo.

Il depositario darà conto dell'erogazione dei soccorsi raccolti.

Firenze, lì 27 giugno 1859.

(Approvato dalla Prefettura.) Tip. Torelli.

UN DOCUMENTO PORTOFERRAJESE.

Cittadini!

Importa altamente che i voti con tanto ardore manifestati da questi abitanti per l'unione della Toscana al grande Stato Italiano con il magnanimo Re VITTORIO EMANUELE, siano per quanto è possibile, spontanei e sicuri, si rende pubblicamente noto

Che le firme apposte negl'indirizzi circolati da private persone, siano rinnovate nell'indirizzo aperto nella Sala del Palazzo Comunale a cura della Deputazione eletta dal Municipio.

Che a questo speciale scopo — Un Notaro e due Testimonj staranno in una delle Stanze del Palazzo antedetto dalle ore 10 antimeridiane alle ore 2 pomeridiane dei giorni 22, 23, 24, 25 e 26 giugno corrente per ricevere le adesioni dei Cittadini illetterati.

Dal Municipio di Portoferrajo, lì 21 giugno 1859.

Il Presidente della Commissione
Dott. Fabio Squarci.

Intorno a questo documento ci sarebbe da dire un monte di cose: ma noi che, per ora, non vogliam mettere il campo a rumore, ci restringeremo soltanto a promettere un soldino di mancia a cui riuscisse di trovar la sintassi nel primo periodo di esso documento. E pure ci voleva poco! Se il dottore e gonfaloniere Fabio Squarci non sapeva a bastanza di gramatica, poteva ben ricorrere a quel gran baccalare del signor Modesto.

Direttore — Raffaello Foresi.

IL PAPA

SARÀ PRESIDENTE ONORARIO

DELLA CONFEDERAZIONE ITALIANA.

—

PAROLE D' UN ESULE ITALIANO.

Avvenuto il macello infame di Perugia, stimammo conveniente pubblicare l' egregio scritto di Niccolò Tommasèo, intitolato *Il Papa e l' Imperatore*. Ora, dopochè il Pontefice Pio IX in una lettera diretta al Cardinal Patrizi chiama *immaginarie e menzognere le stragi di Perugia*, pubblichiamo per rincalzo quest' altro, il cui illustre Autore non sarà difficile indovinare chi sia.

Il Direttore del *Piovano Arlotto*
RAFFAELLO FORESI.

1. Il figliuolo di Elcana distende il suo tappeto nel tempio a piè dell' altare; poi genuflesso, la fronte appoggiata all' arca santa, prega col cuore. Il tempo non misura la preghiera, però che questa sia cosa dell' Eterno: tuttavolta gli occhi del giovane Levita mano a mano si aggravano, ed ei si giace addormentato.

2. Ma l' anima nel sonno prosegue i pensieri della veglia, pari alla navicella, la quale, cessato il remeggio, continua il solco sopra la laguna: la vita del figlio di Elcana era poi tutta una preghiera.

3. Di repente una voce lo chiama, e dico voce, chè altrimenti significare io non saprei; imperciocchè non fosse suono che per gli orecchi si faccia sentire, bensì un' onda di voluttà,

che schiudeva le labbra al sorriso, come fa dei fiori l'alito vespertino; i capelli agitavansi a mo' dei salici per la brezza foriera dell'aurora; il corpo intero fremeva, simile alle acque che tremano ai blandimenti dei raggi della luna.

4. Il giovane Levita sorge appoggiato al manco cúbito, ed agitando la mano per le ombre della notte, grida: — Elì, perchè mi chiami?

5. Ed Elì gli risponde: — Io non ti ho chiamato.

6. Così fino a tre volte: allora Elì disse: — Il Signore ti chiama, ascolta le sue parole, figliuol mio, e fa' quello che ti dirà.

7. Samuele tornò a giacersi a piè dell'Arca Santa, e lo spirito del Signore si diffuse sopra di lui. Qual cosa si rassomiglia quaggiù alla infinita tenerezza dello Spirito del Signore? Nulla: forse nello sguardo col quale la madre vigila il sonno del suo primogenito se ne contiene un atomo.

8. Samuele non lasciò cascare in terra veruna delle parole del Signore: e Israel, da Dau a Berseba, conobbe che Samuele era il profeta di Dio.

9. Un altro Levita dorme, non mica nel tempio di Dio, bensì in magione regale sotto padiglioni di seta: anco lui ora chiama una voce.

10. Voce che non entra per gli orecchi, e pure penetra nelle midolle come fuoco elettrico; ivi passando per le giunture delle ossa, sembra che le laceri, i nervi spasimanti si attorcigliano, i capelli per l'arsura del cervello accartocciansi simili agli arbusti, che abbrustolano intorno allo sbocco dell'Etna. I sogni del Levita non presentavano forma alcuna determinata, bensì una chimera di forme tronche, e tutte terribili; e questi sogni pareva che assai lo tribolassero, perciocchè egli facesse con le braccia gli atti di Laocoonte quando tenta strapparsi i serpenti dal corpo.

11. Il Levita si sforzò pronunziare una preghiera, ma la lingua insinuandosegli fra i denti mentr' ei li batteva per la paura, se la morse crudelmente: allora gittato uno strido, si svegliò.

12. Santo Padre, disse un Camerario, il mare inghiotte la terra; dopo avere allagato lo spazio che separa Roma da Ostia.

egli avventa i suoi cavalloni fin contra i gradini del Vaticano. Misericordia di noi!

13. Sommo Pontefice, grida un altro Camerario, non è il mare in tempesta, ma mille volte peggio: egli è il popolo maladetto, che ha spezzato le sue catene, e delira di libertà. Misericordia di noi!

14. Riparerò nel tempio, mormora il Sacerdote; e gravato il capo col triregno, sopra le spalle gittatosi il piviale, move con passi cauti verso San Pietro.

15. La porta maggiore, tocca appena, si apre girando sopra gli arpioni, e il vano apparve rischiarato da una luce di crepuscolo: mentre il Pontefice faceva per entrare, ecco staccarsi dal fondo del campo una sembianza di donna, la quale portava un pargolo su di un guanciale foderato di seta colore di rosa, messo dentro una fodera di trina lavorata con sottile lavorío. Appena la donna fatta sposa si ridusse in casa, vi s' industriava dintorno nel presagio di questa solennità: egli erano proprio maraviglia a vedersi il guarnello tessuto di fila d' oro, e la cuffia ricamata a stelle guarnita di fiocchi di raso bianco. Ella, la madre, mostrava in volto un misto di pudore, di beatitudine, e di certa sfumatura di orgoglio, il quale mescevasi con la tenerezza come le tinte dell' arcobaleno nei lembi estremi si confondono una dentro l' altra.

16. Giunta che fu presso al Pontefice, con materna baldanza gli disse: Prete, battezzami il figliuolo. Il Pontefice empì il cavo delle mani nella piletta dell' acqua santa prossima alla porta; e incominciò il rito: la madre cavò la cuffína al pargolo, e n' espose ignudo il capo al sacramento, ma prima ne baciò la calugine di oro, che anco all' alito materno ondeggiava. Il prete nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo gli rovesciò la materia attinta sul capo. Il cranio del pargolo si screpola; quel soave pegno di amore si disfà nel sangue. La madre urlò tremendamente: Ahi! prete, tu me lo hai battezzato col piombo....[1]

---

[1] Un bambino lattante fu strappato dalle braccia della madre, e gettato nel Tevere. — *Fatti di Perugia.*

17. Allora si levò un turbine di vento, e il Pontefice venne scaraventato fuori del tempio come una foglia secca. Le porte gli si chiusero con fracasso sopra la faccia.

18. Intanto il popolo in sembianza di cagne magre infellonito gli latrava dietro: — Moja Caifasso!

19. Il prete tremante batteva per rifugio alla porta destra, la quale si aperse senza strepito sopra gli arpioni; il vano apparve tinto in roseo, il bel colore dell' aurora quando raggiunta dal sole ne riceve il primo bacio sopra la soglia dei cieli; il prete ormai tutto riconfortato già si poneva dentro al santuario, quando piegarono alla sua volta due sembianze umane, una di uomo, l' altra di donna vestita di bianco col velo delle spose, e la corona di fiori di arancio sul capo; ma tre cose in loro mettevano spavento, ed erano: la faccia candida come le vesti, gli occhi lustri, e fissi quasi di vetro, e il progredire senza mutare di passi, bensì come legno sospinto dalla corrente.

20. Arrivati accosto al Pontefice gli dissero: Ben venga il prete, unisca le nostre mani, chè le anime nostre già sono unite, nel Sacramento, però che quello congiunse Dio, l' uomo non separi; — e levarono le braccia; il Pontefice le prese, e mentre, pronunziate le parole del rito, intendeva unirne le mani, coteste braccia cascarono giù dalla spalla; dopo le braccia caddero le gambe, e le costole, sicchè in terra fu visto un mucchio di membra lacerate, e di ossa trite. Allora si levò una voce, che disse: Ei gli ha maritati a Perugia.[1]

21. Tornò a soffiare il turbine del vento che chiuse impetuoso le porte, e ne balestrò il prete lontano come pula di biada battuta.

22. Le cagne magre sempre più si avvicinavano abbajando: — Moja Caifasso.

23. Il prete ebbro di terrore ripara alla porta sinistra, e questa come le altre gli si apre tacita davanti, lasciando vedere un cielo chiazzato dei colori della procella, quando il sole guarda torvo la terra, e pare un occhio del demonio; le cime degli al-

---

[1] ...... Due altri, squartati e gettati nel fiume. — *Opera citata.*

beri si agitano sgomente, e nel presagio dei vicini danni si lamentano: gli uccelli appiattati sotto le fronde confidano, che tacendo non gli troverà la tempesta; gli armenti affrettandosi ai presepj, sperano trovare schermo al fulmine sotto tetti di paglia.

24. Ma fu cagione di bene sperare al prete la vista che gli apparve di un monaco di San Benedetto: ei gli accorreva reverente e con grandi dimostrazioni di amore: giunto che gli fu dappresso, gli s' inginocchiò davanti, e gli disse: Santo Padre, io vi aspettava; prima di entrare nel santuario amministratemi il sacramento dell' ordine sacro, però che io mi trovi tuttavia novizio. Il prete gl' impose le mani sul capo; ma al sommo del cranio del monaco, egli spaventato vide un pertugio, donde traboccò fuori il cervello sanguinolente; intanto il monaco gli cascò davanti con la bocca toccandogli il piede, dove con un getto di sangue cancellò la croce, il segno della redenzione, che il prete nella superba empietà ardiva trapungervi sopra. Una voce si fece udire, che disse: — E' lo ha tonsurato a Perugia.[1]

25. Un vortice di vento mulinò il prete lontano dal tempio, come piuma cascata all' ala di un uccello di rapina.

26. Le cagne studiose ormai stavano ai fianchi del prete, il quale fuggendo a mo' di lupo ferito, arrivò alla porta della sagrestia, che si aperse tacita come le altre e spontanea; il vano compariva nero, colore della notte, e delle coscienze scellerate; il prete stava in forse di entrare, ma stretto dal terrore già varcava la soglia, quando gli surse dinanzi un simulacro di vecchio attrito dal digiuno, con le vesti in brandelli, e gli altri segni tutti co' quali la miseria marchia i suoi mancipj; costui traendo a pena il fianco infermo gemeva: Santo Padre, io sono presso alla partita; udite la mia confessione per carità. Il prete con gli occhi sbalestrati guardava alle cagne, che già gli stavano sopra e non le attendeva! ma il mendicante agguantatogli con ambe le mani il piviale incalzava: Udite! udite! — e intanto gli accosta le labbra agli orecchi. Stupendo a vedersi! i luridi

---

[1] Furono uccisi alcuni monaci benedettini per avere salvato alcuni paesani. — *Opera citata.*

cenci dell' accattóne confusi col broccato e le gemme del prete, la faccia estenuata di quello con la paffuta di questo, i capelli scomposti del primo co' ben ravviati del secondo. Il prete tentava respingerlo, ma costui ripeteva: E' non è bene lasciare morire gl' infermi senza confessione! — così gli appose i labbri all' orecchio, e forte glielo azzannò. Il prete traendo un doloroso guaíto dette in dietro, ma il capo del mendicante si separò dal busto restando attaccato all' orecchio del Papa.

27. Le cagne intanto si lanciavano per lacerarlo, e il prete vistosi il tronco del paltoniere steso davanti, aperte le gambe lo scavalcò, correndo via, mentre con le mani sosteneva il teschio rimastogli attaccato all' orecchio.[1]

28. Le cagne irruppero nella sagrestia, e si sbandarono latrando pel bujo; indi a breve si udì uno stridore di denti, un bramire, un guaire, un singulto, un rantolo, e poi più nulla.

29. Allora la terra traballò dai fondamenti, e poco dopo schiantatasi si aperse, avventando fuori fiamme e fuoco, come se tutto l' inferno si rovesciasse sopra di noi; dentro il cratere del pauroso vulcano inabissarono il tempio, il palagio, il prete, ed i seguaci di lui.

30. Poi furono tenebre e silenzio di morte; così durò la terra lungo spazio di tempo; alla fine si udì un gemere da prima sommesso, poi più gagliardo, singulti e pianti; per ultimo una querimonia, la quale diceva: Dureranno eterne queste tenebre sopra la terra? Dio è morto, la religione pari al sudario dei defunti scese con lui nella medesima tomba, perchè sopravviviamo alle ruine del mondo? Quando anco tornasse a splendere il sole, chi ci battezzerà neonati, chi ci sposerà adulti, chi infermi ci assolverà dei peccati? Le cause del vivere cessarono: moriamo.

31. Di un tratto un mare di luce inondò l' universo; dove dianzi si erano sprofondati il tempio, il palagio, il prete, e i seguaci di lui, furono viste biondeggiare le mèssi, e verdeggiare vigneti; il cielo esultava negli azzurri sereni, e di mezzo ad

---

[1] Fu ammazzato il Leoni mendicante. — *Opera citata.*

una nuvola bianca come l' ala degli angioli, si rivelò Cristo cinto dalla sua gloria con allato la Madre Maria, e l' amico San Giovanni: reggeva con la manca la croce, nella destra portava il volume dell' Evangelo: accompagnate da melodíe dolcissime, si fecero sentire queste parole:

32. Cristo vive e Cristo regna: il sacerdote non è la religione; molto meno Dio: me crocifisse la razza dei preti: fate agli altri quello che volete sia fatto a voi, forma massima parte della mia religione. Ecco il mio volume; io l' ho predicato alle turbe, non ha bisogno di chiose nè di dottori; l' anima ardente nella carità del prossimo e nello amore di Dio, è l' interpetre ottimo della mia parola. Nacqui nel presepio; morii su la croce in testimonianza del vero; non possedei tetto dove posare il capo; la mensa altrui mi cibò, una veste sola mi coperse le membra: taluno dei miei mi rinnegava; altri mi tradiva; pregai per tutti; una madre mi rimase, che, vinto l' abisso del dolore, assistè la mia agonía, perchè io riposassi i lumi moribondi sopra faccia amica; mi rimase Giovanni, che venne a confessare il suo affetto per me sotto il patibolo a rischio di esserne lapidato. Chi si rassomiglia a mia madre, può inségnarvi la via del paradiso; qualunque possiede un cuore uguale a quello del mio Giovanni, può battezzarvi nelle acque della redenzione, può benedirvi in vita, e può provvedervi del viatico nel breve viaggio, che si appella morte. Sopra il naufragio del mestiere sacerdotale galleggia la Croce simbolo di alleanza fra il cielo e la terra, che l' inferno e Roma non hanno potuto distruggere, e non distruggeranno in eterno. — Laus Deo.

Italia, 21 luglio 1859.



COMMENTO

ALLEGORICO E POLITICO

DEL PIOVANO ARLOTTO

A QUATTRO TERZINE DI DANTE.

Avevo già avviato, e quasi condottolo a termine per questo mese, un tale scritterello, che i lettori avrebberne riso parecchio, ed altri forse ne avrebbe pianto, o per lo meno si sarebbe purgato dalla bile; ma venne quella benedetta cilecca di Villafranca,[1] e la vena del riso mi si seccò a un tratto, nè potei più andar innanzi; ed, anche potendo, non sarei voluto andar innanzi io, dacchè i lieti e giocondi parlari, le baje e gli scherzi, oltre che sono disdicevoli in tempo di sgomento e di tristezza, e' sono quasi quasi uno scherno ed un insulto. Rimasto così sulle secche; tristo anch'io come tutti, e senza poter ridere altro che quel cotal riso del Tassinari, il qual bolle ma non si cuoce, non sapevo dove darmi di capo per isciogliere il mio debito mensuale: quando, cercando un po' di conforto in quel mondo di maraviglie della Divina Commedia, mi abbattei in quattro terzine che mi parvero il casissimo al fatto nostro presente, sol che si facciano lievissimi cambiamenti; e mi posi in cuore di far sopra di esse una specie di commento allegorico e politico. Questa volta dunque mi terrò sul grave, perchè la materia il richiede, e perchè, com' io dicevo, lo richiedono il tempo e le condizioni nostre. Sicuro, i' sono il Piovano Arlotto; e come è verissimo che *naturam expellas furca tamen usque recurret,* così sarà impossibile che ogni tanto non mi venga fatto senza accorgermene di far bocca da ridere: ma tenete a mente che e' sarà il riso del Tassinari.

---

[1] Il dì 11 di luglio fu conchiusa la pace a Villafranca fra' due Imperatori.

Le quattro terzine di Dante sono queste, e sono nel canto V del Paradiso al verso 73 e seguenti:

Siate, *Italiani,* a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi.
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della chiesa che vi guida;
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi guida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sicchè il Giudeo fra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

O mio divinissimo Dante! ogni tua parola è una sentenza da scolpirsi in cedro ed in bronzo. Questa sublime apostrofe, che il Poeta indirizzava a' Cristiani del suo tempo, è acconcissima per gl' Italiani del tempo nostro: basta solo che si scambi, come ho fatto io, la parola *Cristiani* in *Italiani.* Veniamo dunque a noi, e vediamo se, pigliandone occasione da queste terzine, mi riescisse dire quattro parole che sieno ascoltate, e prese in buona parte da' miei lettori. Dice dunque il Poeta:

Siate, Italiani, a muovervi più gravi. I' non anderò a rinfrancescare quante volte *si sono mossi* gl' Italiani, e se a muoversi furono *gravi* o leggeri: ci sarà stato un po' di male e un po' di bene, come in tutte le cose di questo mondo; ma muoversi, bisognava che si movessero, dacchè, se c' è il proverbio *Chi sta bene non si muova,* se ne inferisce che si ha da muovere chi sta male; e come gl' Italiani sono anni ed anni domini che stanno male, non c' è da maravigliarsi se si mossero, o se si moveranno, finchè non trovino da star bene per non si muover più. Su quel che è stato sin qui dunque ci si ponga una pietra; e ragioniamo per il da qui in là. Il nostro Poeta non ci dice che non ci si muova; ma che a muoverci siamo più gravi: ci esorta a considerare quanto sia gelosa la condizione nostra presente: a pensare maturamente che non basta l' aver ragione, perchè la ragione sarà sempre sopraffatta da chi ha la forza, e la forza disgraziatamente

l'hanno coloro che o guardano l'Italia a stracciasacco, o che, mentre par che si struggano a' rai della sua bellezza, pur la sfidano a morte; come diceva la buon' anima del senator Filicaja: ci si raccomanda che, prima di prendere un temperamento qualunque, si ponderi bene se verracci menato buono da chi per nostra sventura buono ce lo dovrà menare; che si studi solo dietro al possibile, acciocchè, volendo troppo, non ci troviamo poi a non aver nulla. Vi ricordate di quel cane? Entrò quatton quattoni in bottega a un macellajo di campagna, ed abboccato un bel tòcco di carne, gambe mie non è vergogna. Arriva a un fossatello molto cupo che si passava per un ponte di legno: il cane si mette a passare, e venendogli chinato il capo, vede laggiù nell' acqua un altro cane con un tòcco di carne in bocca più bello del suo: « Che bel trucco, s' io potessi garbatamente portar via di bocca a quel mio compare laggiù sì bel pezzo di magro! uno e un due: il mio diventerebbe un pasto da imperatori. » Il pensare seco medesimo queste cose; l' aprir bocca per abbajare a quell' altro cane, e dargli l' assalto, fu un punto solo. L' acqua si turbò per la ciccia cascata di bocca al cane troppo ingordo: il cane di laggiù sparì; e quello di sul ponte non che avere due pezzi di carne, come sperava, restò a denti secchi ancora del suo. Questa favola è antica quanto il brodetto; e pure, chi la digrumasse bene, potrebbe sempre cavarne nutrimento sanissimo di prudenza e di accorgimento politico. Roma, ben lo sapete, non fu fatta in un giorno: cerchiamo adesso il possibile; su quello fondiamoci tutti; per ottener quello raccolgano tutte le lor forze e le uniscano insieme tutti i liberali di qualunque grado: non si sparpaglino qua e colà le nostre opinioni, chè ben séguita a dirci il Poeta:

Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate che ogni acqua vi lavi.

Sì, figliuoli miei, noi Italiani siam d' una maledetta cottoja che i nostri cervelli girano come frullíni. Tutti alla fin delle fini vogliamo il bene, e dietro quello ci affanniamo da tanto tempo, mettendoci spesso follemente per ogni nuova strada che questo o quel farabutto ci viene a dire far capo al bene

medesimo; e crediamo che tale strada debba esser piana come un biliardo, che ci si debba passeggiare agiatamente in carrozza, o che basti a' correrla tutta un puro atto della nostra volontà: crediamo alle corte che ogni acqua ci lavi. Adagio Biagio: a lavarci non basterebbe, credetelo, tutta l' acqua d' Arno, ed a sanare le nostre piaghe incancherite da tanti secoli ogni medicónzolo non è buono, e molto meno son buoni i ciarlatani di piazza, i quali con un poco della loro zucca cotta vi dànno ad intendere di ritornarvi sani come lasche. Fidatevi dei pochi e de' buoni, e tutti gli altri lasciategli andare. *Avete,* séguita a dirci il Poeta,

Avete il vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.

Allegoreggiando si potrebbe pigliare per il vecchio Testamento la Casa di Savoja, che pose il fondamento alla liberazione di Italia, e per il Testamento nuovo si potrebbe figurare Napoleone III, che venne qua così magnanimamente per essere nostro redentore e nostro salvatore; e che saprà condurre a fine la grande opera, con tutto che i Giudei gli si sieno congregati contro, *et consilium fecerint ut illum dolo teneant et occidant.* Circa al Pastor della Chiesa non accade allegoreggiare: pur troppo lo abbiamo qui fra noi in carne e in ossa. Badiamo, non prendete in mala parte quel *pur troppo,* che suole usarsi a quel modo parlandosi di cose triste: io l' ho usato in senso buono, come colui che anni sono andò a udienza dal Granduca. Non lo sapete? A un tale, fratello di un segretario ministeriale, fu dato non mi ricordo quale officio; e, come si soleva, andò a ringraziarne il Granduca, che tra l' altre cose gli domandò: *Ma voi siete fratello del segretario* A...? ed egli rispose così alla buona (chè era un po' bleso e gli mancava la R): *Pul troppo, Altezza!* A non saperne altro, si crederebbe che avesse risposto così, quasi per vergognarsi o dolersi di esser fratello di quel segretario; e pure lo disse in buon senso, e quasi quasi per farsene merito. In questo senso dunque, acciocchè intendiate, l' ho detto io rispetto al Pastor della Chiesa, del quale vi ripeterò sol-

tanto che *pur troppo lo abbiamo qui fra noi in carne e in ossa;* ma del condurci o non condurci egli a salvamento non ci entrerò, perch' io son prete e non voglio imbrogliarmi. Del resto esaminate molti passi di Dante sul Pastor della Chiesa, e dalle distinzioni giustissime ch' ei fa, raccapezzerete dove stia il buono e dove il cattivo. Dico bene che Vittorio Emanuele e Napoleone III posson *bastarci a nostro salvamento* se da loro ci lasciamo in tutto e per tutto guidare. Ma il Poeta rincalza:

Se mala cupidigia altro vi guida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo di voi fra voi non rida.

Questa mala cupidigia può prendersi per la nostra e per l' altrui. La nostra, invece di gridarci le cose dette fin qui, invece di mantenerci in senno ed in concordia, potrebbe gridarci: « Non fate come coloro che hanno i geloni: la via » che avete a fare, corretela a salti di tigre, e non a passi » di testuggine: vogliate risolutamente e fortemente, chè » avrete ad un tratto, indipendenza, unità, libertà: non ab» biate paura di potenze, di diplomazía e di simili spaven» tacchi: quando un popolo vuole una cosa, non c' è potenza » o diplomazía che tenga. Avanti senza paura: facciamo, chè » cosa fatta capo ha. » Queste e simili cose ci grida la mala cupidigia nostra: l' altrui, che è quella de' codíni, ci riscalda viepiù sempre in quei pensieri, ci grida che non si aspetti tutto il bene da mani straniere, ma si faccia molto da noi medesimi: ci fa accorti a non fidarsi più che tanto di Napoleone; e ci fa quasi toccar con mano che la pace di Villafranca è stato un vero tradimento: ci esorta a *tutto osare* per istabilire la nostra indipendenza e la libertà nostra; ci spinge, per farla corta, a tutto ciò che puzza d' intemperanza, come colei che sa troppo ben essere infallibile il proverbio del *chi troppo tira la corda si strappa.* Ma voi, figliuoli carissimi, badate bene al Poeta,

Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che il Giudeo di voi tra voi non rida.

Pensate che, per maledetta sventura, c' è sopra di noi una

forza grandissima, la quale si chiama o *Diplomazía* o *Grandi Potenze,* come volete: che, se questa forza è stata buona a fare smetter la guerra a Napoleone III, la cui aquila volava di vittoria in vittoria con tal volo che nè lingua nè penna il seguiterebbe, questa medesima sarà buona a dar di spugna sui disegni nostri, se non le andranno a fagiuòlo: nè ci varrà l' allegare i diritti de' popoli, o la ragione comecchessía, perchè dice il proverbio, e dice bene, *contro la forza la ragion non vale. Vim vi,* non c' è altro, questo è l' unico argomento che tenga: ma l' abbiamo noi una forza pari a quell' altra? Tutti, ma tutti vedete, son gelosi dell' Italia; e prima che vederla nazione forte e potente, si lascerebbero scorticare. Gl' Italiani dunque sieno uomini: prima di procedere ad atti solenni e gravissimi, sui quali metterà gli occhi tutto il mondo civile, guardino sottilissimamente se quegli atti sono tali che chi ha la forza ce gli meni buoni, o se noi avremo forza da farceli menar buoni di riffa: chè il fargli senza poter loro dar séguito, e per vedersegli valutati un zero nei consigli di Europa, sarebbe un esporsi al ludibrio di tutto il mondo. Considerin bene gl' Italiani se questo è il punto vero da fare tale o la tal cosa; chè saper cogliere il punto è la vera scienza politica: cerchino, chiedano e vogliano quello soltanto che è possibile: avutolo, sappiano usarne, e lo assicurino, per poi a tempo e luogo fare un altro passo, ed arrivare quando che sia alla meta. Guastare il poco per voler troppo, e ricominciar sempre da capo, sarebbe un andare nell' infinito: e sarebbe un mettere l' impresa del riscatto italiano accanto alla tela di Penelope, celebre appresso gli antichi, o all' impresa della *quinta impressione del vocabolario della Crusca,* oggimai celeberrima appresso i moderni. Se non potrassi per ora aver tutto il nostro desiderio, pazienza; ma non precipitiamo, chè la *cagna frettolosa fece i caníni ciechi;* e soprattutto guardiamo che il Giudeo non rida di noi fra noi. Il Giudeo va qui preso per la congrega dei codíni, e di tutti coloro che parteggiano co' nostri nemici: va preso per i nostri nemici medesimi. Il Giudeo ride delle nostre discordie, e delle nostre vane contese raramente seguíte da forti fatti e magnanimi: ride del nostro far guerra e met-

ter sottosopra ogni cosa per l' accessorio, trascurando il principale, con nostro danno e vergogna: il Giudeo si mescola anche fra noi, grida più di tutti che va fatto e va detto: ha in bocca le più accese parole per la causa nostra, piange più di tutti sulle miserie della povera Italia: chiama traditore Napoleone, ne straccia le immagini, spinge il popolo a levarsi a romore, impreca a questo, maledice a quell' altro, semina scandali, usa alle corte tutti que' mezzi che occorrono per condur le cose agli estremi; e poi ride sotto i baffi della diabolica malizia sua, e della nostra semplicità. Figliuoli miei, non rimanghiamo più a queste trappole, dove siamo rimasti tante altre volte: siamo concordi tutti in un solo volere, lasciamo andare se l' uno di noi è di colore turchino o rosso un po' più o un po' meno sbiadito dell' altro, e studiamoci con senno operoso di conseguire il fine principale, chè tutto il resto si accomoda; e allora il Giudeo resti pur Giudeo quanto gli pare, ma non si leverà il gusto di ridere fra noi alle nostre spalle; ma sarà forzato ad ammirarci ed a temerci, anche quando tutte le nostre cose non andassero per il lor verso. Nè qui finisce il Poeta, ma continua,

Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.

Con più caro e con più amorevol ricordo non potea chiudere il nostro babbo questa mirabile apostrofe. Guardiamo per l' amor di Dio, o Italiani, guardiamo di non fare come quel pazzerello di agnellino che trascura la poppa della sua madre, per mettersi a saltabellare e a lascivire da sè da sè. La poppa della madre nostra lo sapete qual è: è la ferma fiducia in Napoleone, che per l' Italia ha speso il miglior sangue della Francia e parecchi milioni: ha posto in pericolo la sua vita e il suo trono: è pur la fiducia nel prode e leale caporale degli zuavi, che dell' Italia ha fatto suo idolo e sua cura unica. Non la lasciamo quella poppa: non ci perdiamo in vane dispute: *chi sarà qui? chi sarà colà? ci potrà o non ci potrà esser intervento? Napoleone ha fatto la pace per paura....* Chiacchieriamo meno, e sarà meglio per tutti. È vero, Napo-

leone ha smesso la guerra, ma non ha, e non può, senza uccidersi, avere abbandonato la nobile causa per cui la guerra fu mossa: non può voler lasciar l'Italia peggio di prima e preda della rivoluzione, chè la Francia gli chiederebbe strettissimo conto del suo sangue e del suo oro speso per nulla; ed egli perderebbe il titolo di *Napoleone il massimo*, che da alcuno già gli si dava, per iscambiarlo con quello di *Napoleone il minimo*. Che egli ha gran senno lo ha mostrato sin qui; e parimente ha mostrato che ha forza più di tutti: di amar l'Italia lo ha detto, e però ha da tener parola. Dunque?... La conclusione sia breve. Guardiamo di non guastare quel po' di bene che potremmo avere, per non esporci al ludibrio di tutta Europa, ed avere, come dice il proverbio, il male, il malanno e l'uscio addosso.

Il Piovano Arlotto.

I PASSEROTTI, L'AQUILA GRIFAGNA, L'AQUILA REALE, E IL FALCONE.

Favola di Esopo inedita.

C'era una volta un popolo di passerotti, che furon già dati in governo a un gran Barbagianni, servitore di un'Aquilaccia grifagna, a beneplacito della quale faceva egli e disfaceva ogni cosa. A' passerotti puzzava questa barbagiannería, e questo mal governo di un servitore; sì che, venuto il destro dell'esserci fiera briga tra l'Aquila grifagna ed un'altra magnifica Aquila reale, la quale era accorsa in ajuto di un magnanimo e nobil Falcone nimicato fieramente dall'Aquilaccia, si levarono tutti a romore una mattina, e cominciarono a fare sì minacciosi *pio pio*, ed aprire i becchi sì paurosamente, che il caro Barbagianni, veduto il mare in burrasca, pensò bene di battere il taccone, lasciando i passerotti in balía di loro stessi, e di andar a rifugiarsi sotto le ali dell'Aquilaccia sua padrona, per aspettare agio e tempo di rimetter loro gli ugnelli addosso, e farla poi pagar cara ai passerotti più brontoloni. I passerotti, rimasti a quel mo' soli, si raccomandarono al Falcone, che non gli lasciasse sul lástrico a benefizio di ventura; e il Falcone, il quale, tra l'altre, era qualcosa dell'Aquila, mandò loro un

buon piccione che gli governasse fin tanto che l'uccelliera tutta non fosse assestata in modo migliore; e si raccomandarono altresì all'Aquila reale, che gli tenesse anche lei nella sua potente guardia. L'Aquila reale, vide che il paese de' passerotti sarebbe stato un covo proprio fatto apposta per un Aquilotto suo prossimáno, perchè ad ogni caso sarebbe stato nell'uccellaja un gran contrappeso alla prepotenza dell'Aquilaccia; ma non voleva mostrare tal desiderio, non voleva parere d'esser venuto ad ajutare il Falcone per interesse, voleva che i passerotti l'indovinassero; ma i passerotti o non capirono nulla, o fecero il minchione per non pagar gabella, e invece cominciarono a dire di volersi dare in governo al Falcone, il quale per conto suo cercava di allargarsi in dominio, per non aver più paura mai della Aquilaccia. Che è che non è, le due aquile si dánno amichevolmente gli artigli, e si baciano fraternamente nel becco: la briga si accomoda: al Falcone gli tocca un buon bocconcetto, ma non gli va giù: i passerotti, tùtti sottosopra da capo, cominciano ad aver paura che torni il Barbagianni, e prima di rivederlo fra loro, giurano tutti di farsi stiacciare il capo. Ma chi sarà per noi? chi ci darà ajuto? e qui, come tra que' passerotti il più erano mattúgioli, chi ne diceva una e chi un'altra: *Bisogna aver fede solo nel Falcone, e su lui fondarsi, e darsi a lui*; ed altri: *No, l'Aquila reale sola può salvarci in questo frangente, su lei sola bisogna fare assegnamento. — No signore, l'Aquila ci ha fatto una cilecca troppo brutta; è una trista. — Bisogna armarsi tutti, e far da noi. — Bisogna chiamare per nostro re un nipote del falcone. — No, bisogna chiamar l'Aquilotto, e così l'Aquila farà che sia rispettata, come ci promise, la volontà nostra.* Chi faceva questi e chi altri discorsi, ma tutti però si accordavano a non ci rivolere il Barbagianni nè per Cristo nè per i Santi. Intanto volano i messi al Falcone, all'Aquila reale: il Falcone predica pro domo sua; l'Aquila parla da furba, e vuole essere indovinata, pronta a far rispettare il voto de' passerotti, se è a modo suo; e se no, a rendergli in preda del Barbagianni: ma i passerotti duri a non voler conoscere qual era la vera via da scansare l'odiato governo barbagiannesco. Tengono gran consiglio: deliberano cosa ottima, ma impossibile ad un popolo di becco tenerissimo, che pure dee stare a beneplacito di Aquile, di Leopardi, d'Orsi fierissimi. L'Aquila reale, stizzita del non essere stata indovinata, e del non aver potuto colorire il suo disegno, è la prima a dire che il voto de' passerotti è un voto da matti, ed ella co' suoi propri artigli ripianta fra loro il Barbagianni, e chi ha avuto ha avuto. Ora i poveri passerotti piangono troppo tardi la follía chi d'essersi ingannato, chi d'essersi lasciato abbindolare, e di aver perduto anche il buono per voler l'ottimo impossibile a passerotti lor pari, che non hanno forze da far valere la loro volontà.

SAGGIO DI TRADUZIONE DI PLATONE.

IL FEDONE

OSSIA

DELLA IMMORTALITÀ DELL' ANIMA.

INTERLOCUTORI.

Echecrate — Fedone — Apollodoro — Socrate — Cebete — Simmia — Critone.

ARGOMENTO.

Gli amici vanno a trovar Socrate in carcere il dì ch' e' dee bere il veleno. E' parla con loro della immortalità dell' anima; ribatte le obiezioni che gli vengono fatte su questo argomento; e conclude esservi un' altra vita, nella quale i buoni saranno premiati, e i cattivi puniti.

I.

Comincia il Dialogo con una introduzione, come è costume del Nostro. In questa introduzione, nella quale è notabile l' apologo del piacere e del dolore, si discute come e perchè debbano i veramente filosofi desiderar di morire.

Echecrate. Eri tu stesso, o Fedone, con Socrate il dì ch' e' bevve il veleno, o l' udisti da altri?

Fedone. Io stesso, o Echecrate.

Echecrate. E quali sono le cose che disse quell' uomo prima della morte? E come morì? Lo sentirei pur volentieri! Ma gli è un pezzo che nessun dei Fliasii [1] si reca ad Atene; com' è un pezzo che non è venuto qua alcun ospite ateniese che possa contarci nulla di sicuro. E quand' hanno detto ch' e' morì bevendo il veleno, non sanno dir altro.

[1] **Fliasia, contrada della Grecia a poca distanza da Sicione, e la cui capitale chiamavasi Fliunta.**

Fedone. E non avete neppur sentito dire della causa come l'andò?

Echecrate. Sì, ci fu raccontato da un tale. E solo ci faceva maraviglia che, essendo terminata da un pezzo, e' morisse assai dopo. In che maniera, o Fedone?

Fedone. Gli si dette un caso, o Echecrate. Avvenne che il giorno innanzi che fosse condannato, s'incoronasse la poppa della nave che gli Ateniesi mandano annualmente a Delo.

Echecrate. Oh! che è questo?

Fedone. L'è la nave (dicono gli Ateniesi) sulla qual Teseo andò in Creta con i sette giovanetti e le sette donzelle, e salvò sè e loro. E raccontano che allora fecer voto ad Apollo, se coloro si salvassero, d'inviare a Delo tutti gli anni una pompa solenne; che sempre infatti mandano ogni anno al Nume insino ad ora.[1] Quando adunque incomincia la festa, v'è una legge tra loro di purificare nel frattempo la città, e di non eseguire le condanne di morte sinchè la nave non sia andata e ritornata da Delo: e delle volte ci vuole molto tempo, se si dà che i venti sieno contrarii. La festa principia allorchè il sacerdote d'Apollo ha incoronato la poppa della nave: lo che, come dicevo, accadde per l'appunto il giorno innanzi della condanna. E per questo ci corse molto tra la condanna e la morte di lui, che frattanto stava in carcere.

Echecrate. E che ci narri della sua morte, o Fedone? Che disse? che fece? chi si trovò seco de' suoi familiari? O forse i magistrati non vollero che ci stesse alcuno, ed egli dovette morire senza amici?

Fedone. No davvero. Ce n'erano, e dimolti.

Echecrate. Tutto, adunque, fa' di contarci minutamente, se hai un po' di tempo.

Fedone. Sì che ho tempo: e cercherò di raccontarvi tutto.

---

[1] Questa pompa solenne era una Deputazione chiamata *Teoria*, come chi dicesse *visita del nume.* E i deputati chiamavansi *teorii* o *deliasti.* Gli Ateniesi, vinti nella guerra mossa loro da Minosse re di Creta per vendicare la morte di suo figlio Androgeo, furono astretti in forza di un trattato a spedire in Creta, ogni sette anni, sette donzelle e sette giovanetti che erano divorati dal Minotauro, mezz'uomo e mezzo toro, frutto d'un infame amore di Pasifae. Il crudele tributo fu pagato per tre volte: ma alla quarta, essendo la sorte caduta sopra Teseo, egli uccise il mostro.

Già il rammentar Socrate, o che ne parli io medesimo, o che ne senta da altri, m' è sempre gratissimo sopra ogni cosa.[1]

Echecrate. E di' lo stesso di noi che ti staremo ascoltando. Or via narraci tutto più precisamente che puoi.

Fedone. Io mi trovavo lì in uno stato che faceva specie a me stesso. Non sentivo la commiserazione di chi assiste alla morte di persona amicissima; dacchè quell'uomo mi pareva beato, o Echecrate, sì ai modi, sì ai discorsi; tanto coraggiosamente e fortemente moriva! Onde avevo in animo che, andando egli all' altra vita, non ci andasse senza una permissione divina; e che, giunto colà, sarebbe stato felice quant' altri mai. Per questo non sentivo tutta la compassione che è naturale a chi si trovi presente a una vera sciagura; e nemmeno diletto, siccome accadeva quando si parlava di filosofía, tuttochè fossero discorsi di questo genere. Ma provavo, insomma, un certo sentimento inesplicabile, e un misto insieme di piacere e di dolore, pensando che tosto e' doveva morire. E quanti eramo presenti ci si trovava press' a poco in questa disposizione d' animo, ora ridendo, ora lacrimando; e più di tutti Apollodoro.[2] Già tu lo conosci, e sai di che natura egli è.

Echecrate. Oh! lo conosco bene!

Fedone. Egli adunque si trovava in quello stato: ed io e gli altri eramo sturbati.

Echecrate. E chi erano, o Fedone, quelli presenti?

Fedone. Oltre Apollodoro, c' era de' nostri Critobulo, e il padre di lui Critone.[3] Poi Ermogene, Epigene, Eschine e Antistene. C' era anche Ctesippo peaniense,[4] Menesseno, e pochi altri del paese. Platone, credo, era malato.

---

[1] Fedone aveva grandi obbligazioni a Socrate. Fatto prigioniero di guerra, e venduto a un mercante di schiavi, Socrate aveva indotto Alcibiade, o, come altri vogliono, Critone a riscattarlo; e lo aveva poi ricevuto nel numero de' suoi amici e discepoli, maravigliato dell' ingegno di lui. Dopo la morte del maestro egli tornò in Elide, sua patria, dove fondò la scuola eleatica. Fu molto stimato da Platone, che volle da esso intitolato questo Dialogo.

[2] È quello stesso Apollodoro che si rammenta nell'Apologia.

[3] Quegli dal quale s' intitola il Dialogo di questo nome.

[4] Atene era divisa in dieci tribù. Ogni tribù si componeva di varii demi (popoli), o riunioni di famiglie. I peaniensi erano uno dei demi della tribù Pandionide.

Echecrate. E forestieri ce n' era?

Fedone. Sì: Simmia di Tebe, e Cebete,[1] e Fedone. E di Megara, Euclide e Tersione.

Echecrate. O Aristippo e Cleombroto non c' erano?

Fedone. No. Dice che erano ad Egina.[2]

Echecrate. C' era altri?

Fedone. Quelli che ho detto erano i presenti.

Echecrate. Or bene: quali furono i discorsi fatti?

Fedone. Procurerò di contarti tutto fino da principio. Ne' giorni antecedenti sempre eramo soliti io e gli altri di venire da Socrate, ritrovandoci di buon mattino al tribunale dove ci fu la causa. Il tribunale era prossimo alla carcere. Costì ci si tratteneva confabulando insieme finchè la carcere si aprisse. La non s' apriva già presto: ma appena aperta s' andava da Socrate, e per lo più si passava la giornata con lui. Quella volta fummo più solleciti del solito, chè il giorno innanzi, uscendo dalla carcere sull' imbrunire, s' era sentito dire che fosse arrivata la nave da Delo: però c' indettammo di ritrovarci più presto del consueto. E così si fece. Ma il carceriere, che non soleva farci difficoltà, uscì fuori dicendoci di aspettare, e di non entrare prima che ci avvisasse; perchè (disse) gli Undici[3] sciolgono Socrate, e gli annunziano che deve morire quest' oggi. Dopo un po' di tempo e' tornò, accennandoci che entrassimo. Entrati, troviamo Socrate sciolto di poco, e Santippe (tu la conosci) sedutagli accanto col bambino in collo.[4] Appena la ci ebbe visti, Santippe cominciò a strepitare, e, come sogliono le donne, si mise a dire: *Ecco, o Socrate, l' ultima volta che gli amici parlano a te, e tu ad essi!* E Socrate, vòltosi a Critone, disse: *O Critone, qualcuno*

---

[1] Cebete, quello stesso di cui ci è rimasta la tavola allegorica. Egli e Simmia sono rammentati ancora nell'Apologia.

[2] Questa è una sferzata per i due assenti, che stavano ad Egina a divertirsi quando il loro amico e maestro era in prigione. Egina, isola non lontana da Atene.

[3] Gli Undici erano un magistrato che presiedeva alle carceri, e curava la esecuzione delle sentenze. Erano in numero di dieci, quante le tribù di Atene, con più un cancelliere.

[4] Moglie di Socrate, donna d' umore bizzarro e caustico.

la conduca a casa. E alcuni domestici di Critone la condussero via gridante e piangente.

Allora Socrate, sedutosi sul letticciuolo, ripiegò la gamba, e la stropicciava colla mano; e stropicciandola: Che mai singolar cosa (disse) è ciò che gli uomini chiamano piacere, e di che maravigliosa natura, a petto a ciò che credono suo contrario, il dolore! Due cose che non vogliono trovarsi insieme in una medesima persona! Ma pure, se alcun va dietro all' una di esse e la piglia, súbito è forza che pigli anche l' altra, quasi sieno legate a una stessa cima. Io per me credo (disse) che se Esopo avesse pensato a questo, avrebbe composta una favola, che Iddio volendo conciliare le due cose fra sè repugnanti, e non potendo, le attaccò insieme per la cima. E perciò a chi sopravvenga l' una, vien poi dietro anche l' altra. E così è parso a me, chè dove avevo il dolore alla gamba per la legatura, ora mi sento venir dietro il piacere.

Quivi Cebete, movendo la voce: Affè di Giove (disse) hai fatto bene, o Socrate, a rammentarmi una cosa. Mi domandavano alcuni, e, tra gli altri, Eveno[1] ultimamente, delle poesíe che facesti mettendo in versi quelle favole d' Esopo e l' inno ad Apollo: a che fine, non avendone fatte mai per l' innanzi, tu l' abbi fatte dopo venuto qua. Se ti preme ch' io possa rispondere ad Eveno quando me ne ridomandi (e ne domanderà di certo), dimmi quel che gli ho a dire.

Dìgli, o Cebete, rispose, siccome è vero, che non le feci mica per emular lui nè le sue poesie (chè vedevo non sarebbe stato facile), ma per provare che cosa volessero dire certi sogni, e per levarmi la ubbía se quella fosse la musica che sovente in sogno mi si comandava di fare. Ecco come sta la cosa. Più volte, anche nella vita scorsa, i' avevo un sogno, in una sembianza o in un' altra, che sempre mi diceva così: *Socrate, fai la musica, e davvi opera.* Io credevo che mi esortasse e m' ingiungesse di far ciò che appunto facevo nel tempo innanzi: come accade nelle corse, che s' incitano quelli che corrono. Così credevo del sogno,

---

[1] Eveno, di Paro, poeta elegiaco.

che m' inanimisse a far quello che facevo, cioè la musica; essendo la filosofía la più eccellente delle musiche, e ciò che appunto facevo io. Adesso poi, dacchè è avvenuta la causa, e la festa del nume m' ha ritardato il morire, m' è parso di dovere dar retta al sogno, e fare quanto ordinava, se mai con quelle ripetute ingiunzioni intendesse di questa musica popolare. Credetti adunque cosa più sicura, obbedendo al sogno, di togliermi ogni scrupolo, e, prima d' andarmene, fare qualche poesía. E però prima feci quella al nume cui era sacra la festa. E dopo quella del nume, considerando che il poeta, se vuol esser poeta, deve far favole e non discorsi, io, che non sono favoleggiatore, misi in poesía le prime favole d' Esopo che mi capitarono tra quelle che avevo a mano e che sapevo. Ecco, o Cebete, quel che dirai ad Eveno; e che io lo saluto, e che mi segua, se ha senno. Io me ne vado oggi, a quanto pare. Così ordinano gli Ateniesi.

— Che mi vuoi tu far dire ad Eveno? riprese l' altro. Già lo conosco gli è un pezzo; e da quel che ne so, credo certo non s' indurrà a darti retta.

— E che? disse Socrate. Non è filosofo Eveno? [1]

— Credo di sì: rispose Simmia.

— Dunque Eveno, e chiunque altri attende degnamente a questa cosa, mi darà retta. Non già che abbia a far violenza a sè stesso, perchè dicono che non si può. —

E così dicendo calò in terra le gambe dal letticciuolo; e messosi a sedere seguitò nel modo che sentirete.

Cebete pertanto gli domandò: — Come fai a dire, o Socrate, che non è lecito far violenza a sè stesso, e che un filosofo debba volere andar dietro a un che muore?

— Come, Cebete! O non avete sentito tu e Simmia trattare di queste cose da Filolao? [2]

---

[1] Il poeta, se vuol esser degno di questo nome, bisogna che sia filosofo.

[2] Filosofo pittagorico, nativo di Crotone. Alcune opere da esso scritte furono comprate da Platone per quattrocento scudi. Si dice che Filolao presentisse il moto diurno della terra sopra il suo asse, e l' annuo movimento di lei intorno al sole. Cicerone però nelle Questioni accademiche attribuisce questa scoperta a Platone stesso ed a Niceta di Siracusa.

— Nulla di chiaro, o Socrate.

— Ma anch' io ne parlo per sentita dire. E quel che ho sentito non ricuso contarlo; massime che a chi deve andare colaggiù s' addice benissimo il considerare e confabulare intorno a quel viaggio, qual s' abbia a credere ch' e' sia. E che altro si potrebb' egli fare di qui al tramonto del sole?

— Perchè, dunque, o Socrate, dicono non esser lecito uccidere sè stesso? Io (come tu domandavi) sentii già da Filolao, quando era tra noi, e da altri ancora, che ciò non si deve fare. Di chiaro però non ho sentito nulla mai da alcuno su questa materia.

— Coraggio, disse Socrate, può darsi che tu lo senta ora. E forse ti farà maraviglia che questa cosa sola, fra tutte le altre, abbia un aspetto unico, e non cangi mai, nemmen per coloro ai quali sarebbe meglio il vivere che il morire.[1] Ti farà, dico, maraviglia, che cui sia meglio il morire e' non possa farsi questo bene da sè, ma debba aspettare un altro benefattore.

— Quivi Cebete, sorridendo, *lo saccia Giove,*[2] disse nel suo dialetto.

— Parrà, riprese Socrate, che la sia un' assurdità; ma pur c' è la sua buona ragione. Quel discorso, pertanto, che si fa intorno a questa materia, nella occasione di sacre cerimonie, *che noi uomini siamo come in una guardia, e che nessuno deve sciogliersi da quella nè fuggire*, mi pare un gran discorso e non facile a penetrarsi. Ma quest' altro, o Cebete, mi par piano e giusto, *che vi sono Dei i quali hanno cura di noi, e che noi uomini siamo una delle possessioni degli Dei*. Non ti pare così anche a te?

— A me sì, disse Cebete.

— Ma anche tu (proseguiva) se alcuno de' tuoi servi si uccidesse da sè, senza significarti ch' e' vuol morire, non ti sdegneresti con lui, e lo gastigheresti, potendo?

— Di certo, disse.

---

[1] Leggo così: *ἴσως μέντοι θαυμαστόν σοι φανεῖται εἰ τοῦτο μόνον τῶν ἄλλων ἁπάντων ἁπλοῦν ἐστὶ, καὶ οὐδέποτε τυγχάνει τῷ ἀνθρώπῳ, ὥσπερ τἄλλα, οὐδὲ καὶ οἷς βέλτιον τεθνάναι ἢ ζῆν.*

[2] Sappia. Anch' io piglio un altro dialetto, per imitare la risposta di Cebete.

— Così, dunque, non è irragionevole il dire che l' uomo non deve uccidere sè stesso, e deve aspettare che Iddio gli mandi qualche necessità, come a noi la presente.

— Starà bene, replicò Cebete: ma allora quel che dicevi testè, *che i filosofi debbono facilmente voler morire*, par che tenga dell' assurdo, o Socrate; posto sia vero *esserci un Dio che ha cura di noi, ed esser noi possessioni di lui.*[1] Infatti, il dire che i veri sapienti non hanno a sdegnarsi di uscire da questo servigio dove li hanno collocati gli Dei, ottimi moderatori delle cose, è senza ragione: dacchè nessun di loro, divenuto libero, stima di meglio provvedere a sè medesimo. Lo stolto solo potrà credere di dover fuggire dal padrone, senza riflettere che non si dee fuggire da ciò che è buono, ma rimanervi costantemente. E la sua fuga perciò sarà stoltezza. Ma l' uomo di senno desidererà di esser sempre colà dove è il suo meglio. Ed ecco che così, o Socrate, apparisce il contrario di quel che si diceva or ora; poichè i savi, morendo, debbono sdegnarsi, gli stolti rallegrarsi.

Mi parve che Socrate, ciò udendo, pigliasse piacere della insistenza di Cebete. E rivòltosi a noi, disse: — Cebete ha sempre ragioni da trovare: e non è di quelli che corrono a lasciarsi persuadere, checchè uno dica.

— Però, entrò Simmia, anch' io credo che Cebete dica bene. Che idea, infatti, sarebbe quella degli uomini veramente sapienti, di fuggire da padroni migliori di sè, e liberarsene così leggermente? E mi sembra che Cebete miri col suo discorso a te, che così di leggeri sopporti di abbandonar noi e gli Dei, buoni padroni, come tu stesso confessi.

— Vo' parlate giustamente, diss' egli. E par che diciate ch' i' dovrò difendermi come in tribunale.

— Per l' appunto, rispose Simmia.

— Bene! disse Socrate. Procurerò di difendermi con voi più persuasivamente che non feci co' giudici. Io pertanto, o Simmia e Cebete, se non credessi, in primo luogo, di andare presso al-

---

[1] Cebete fa in sostanza questa obiezione: Se gli Dei hanno cura degli uomini, loro possessioni, nella vita presente; gli uomini non debbono desiderar di morire.

tri Dei sapienti e buoni, e poi presso altri uomini già trapassati e migliori di questi, avrei torto a non sdegnarmi della morte: ma sappiate che spero giungere presso ad uomini dabbene; quantunque su ciò non vorrei troppo ostinarmi. Ma che arriverò presso Dei, ottimi padroni, questo sì, questo posso assicurarvelo pienamente. Ecco la ragione per cui non so sdegnarmi, confidando che vi sia qualcosa per i morti, e, come si dice fino dall' antichità, molto meglio per i buoni che per i cattivi.

(*Continua.*)

IL SIGNOR DOTTOR GIORGIO MANGANARO

DI PORTOFERRAJO

PROPOSTO DAL SIGNOR DOMENICO MIBELLI

A DEPUTATO DELLA COSTITUENTE TOSCANA,

E IL SIGNOR MODESTO

SCARTATO COME TALE DAL DIRETTORE DEL *PIOVANO ARLOTTO.*

(Carteggio del *Piovano Arlotto.*)

Signor Direttore,

Alcune persone notabili del paese si adunarono nella sala del Comune di questa città per proporre il primo deputato dell' Elba alla Costituente Toscana.

Entrò di punto in bianco a parlare il signor Domenico Mibelli, un tempo gonfaloniere di Portoferrajo, e la sua tenerezza volle ch' ei nominasse il signor dottor Giorgio Manganaro. I pochi notabili che lo ascoltavano si strinsero nelle spalle, e lasciaron correre; sicchè potete tenere per indubitabile la nomina del signor dottor Giorgio Manganaro. Poichè di collegj elettorali non se ne discorre sul serio, affinchè con libertà e per via di discussione sia dato proporre quegli che più stimasi degno dell' alto ufficio di deputato; e poichè tutto si fa qui alla sordina, noi procediamo nè più nè meno siccome altri che ce ne dà l' esempio, e dichiariamo, so-

lamente a voi, che quand' anche fosse eletto il signor dottor Giorgio Manganaro, avremmo creduto meglio, che la nomina fosse stata fatta per qualcuno dei cittadini Elbani che vi poniamo sott' occhio: i quali, chi per ingegno, chi per cuore, chi per carattere, chi per principj, chi per operosità, chi per autorità, noi stimiamo molto, ma molto più del signor dottor Giorgio Manganaro.

Tale è il nostro sentimento: ed affinchè non si dubiti che parliamo a caso, vi trasmettiamo una nota di persone fra le quali era facile abbellirsi.

Angioletti Avvocato Adolfo, di Rio.
Belli Dottore, di Rio.
Bigeschi Candido.
Bigeschi Dottor Eugenio.
Cerboni Fabio, sacerdote.
Coppi Michele.
Corsi Dottor Omero, sacerdote.
Corsi Teodoro.
Duchoqué Avvocato Augusto.
Filippi Dottor Torello, sacerdote.
Fossi Dottor Eugenio.
Gemelli Dottore, di Rio.
Grandolfi Giovan Battista.
Hutre Avvocato Luigi.
Leoni Dottor Francesco.
Lorenzini Dottor Aristide.
Matteozzi Dottor Michele.
Mellini Avvocato Vincenzo, di Capoliveri.
Mibelli Domenico.
Nardelli, di Rio, sacerdote.
Pagni Francesco, sacerdote.
Papuccio Dottor Domenico.
Pazzaglia Dottor Enea, di Rio.
Rutigni Luigi.
Scappini Cavalier Giuseppe, di Rio.
Senno Bernardo.
Squarci Dottor Fabio.
Traditi Giovanni.

Che ve ne sembra? Accertatevi, signor Direttore, dopo quanto vi abbiamo esposto, che il nostro voto non sarà mai per il signor dottor Giorgio Manganaro; il quale, sebbene più d' una volta e in varie guise sia comparso nella scena pubblica, e abbia cercato di gestire all' eroica e d' ingrossar la voce, ha fatto sempre, almen per noi, la non molto splendida figura d' un uomo di comparsa, per non dir altro.

Portoferrajo, li 27 di luglio, 1859.

DODICI CITTADINI DELL' ISOLA DELL' ELBA.

PS. — C' è chi assicura che il signor Domenico Mibelli, del resto onestissimo e spettabile uomo per più ragioni, abbia buccinato Deputato il Manganaro per ingrazionirselo, stante che da parecchi anni egli aspira a riaver la carica di gonfaloniere che già occupava: ma queste le son chiacchiere, come giudicherete da per voi, signor Direttore, che vogliono esser messe in quarantína; e non è permesso nemmeno sospettare che il signor Mibelli sia caduto in sì basse voglie, nè che sia complice di un meschinissimo intrigo.

Meno male! dice il Direttore del *Piovano Arlotto*: imperocchè gli era stato susurrato, che i Portoferrajesi intendessero eleggere nientemeno che il famigeratissimo signor Modesto. Discutere la volontà di un paese è malagevol cosa; e se è parso convenevole eleggere il signor dottor Giorgio Manganaro, chi l' ha infarinata la frigga, ch' io di ciò non mi brigo. Certo, disdoro e vergogna sarebbe stato per l' Elba eleggere, in luogo del signor dottor Giorgio Manganaro, un Modesto, camaleonte politico dal 1821 al 1859, il quale, a cagione di una estrema duttilità, passò per mille trafile senza rilevare la più leggera ammaccatura; disdoro e vergogna per l' Elba eleggere un intrigante notissimo, un vanitoso ingannatore, un despota nato, uno svergognato mentitore, un calunniatore colla maschera al viso, un amico versipelle; vergogna e disdoro per l' Elba eleggere un uomo che favorisce a tutto potere un util disegno, e scrive oggi in favore di esso, magnificandolo e levandolo a cielo, mentre domani lo fulmina con uno scartabello scellerato nello *Scaramuccia;* disdoro e ver-

gogna per l' Elba eleggere uno scribacchiatore anonimo di diatribe e di lettere cieche, condannato solennemente e frustato a sangue in prima dallo *Scaramuccia,* quindi da pressochè tutta la stampa periodica fiorentina, come ridicolo e vile diffamatore ; disdoro e vergogna per l' Elba eleggere un Deputato, che nel lurido Salmo dello *Scaramuccia* consentiva il diritto al cessato Governo di dir di no a cui domandava cosa ragionevole e vantaggiosa, e di sì fatto Governo inculcava il rispetto, e non arrossiva di farsene sostenitore e avvocato ; disdoro e vergogna per l' Elba eleggere un mentecatto, pei conforti del quale sparnazzavasi la pecunia del Comune di Portoferrajo in opere inutili e fanciullesche ; disdoro e vergogna per l' Elba eleggere a rappresentarla un miserabile, cui se togli la pátina di un orgoglio insano e i tranelli de' mozzorecchi, altro non resta se non una vanità che par persona, e la virtù dissolvente dell' odio e della invidia. Questo affermiamo, essendo che abbiam prove a ribocco : e se per sorte qualche sfaccendato ci facesse ressa per ispiegargli il nostro testo, o qualche scherano del signor Modesto facesse il trinciante, o il signor Modesto istesso montasse in sulla bica, scioglieremo il sacco ;.... ma questa volta perdío per votarlo tutto.

Il Direttore del *Piovano Arlotto*
RAFFAELLO FORESI.

NB. — A edificazione dei maligni notisi, che secondo la legge elettorale, testè dal Governo Toscano pubblicata, il Direttore del *Piovano Arlotto* NON FA PARTE DEGLI ELETTORI. I maligni adunque stien boníni, chè con tutti i loro sottili arzigògoli si sfiaterebbero indarno.

LA POSTA DEL PIOVANO.

Del mondo di qua.

LETTERA DI UN SOVRANO AL SUO PROTOMEDICO, INTERCETTA DA MAESTRO TRINCIA.

Professore carissimo,

Quanto piacere provasse l' animo mio sentendo nella vostra lettera del 18 di giugno le dichiarazioni di gran benevolenza e di buona sudditanza, che mi esprimete, io non ho termini assai efficaci per potervelo dimostrare. Ora mi accorgo davvero che la fedeltà de' miei familiari è indubitabile e senza macchia; e tale io già la reputai nel 1849, quando fui costretto dall' idra della ribellione a riparare a Gaeta, quantunque avvisi molti mi pervenissero colà di cambiamenti d' opinione accaduti in alquanti miei servitori. Vi ringrazio, vi ringrazio; e con le mie parole di sentito affetto, accettate pur quelle di mia consorte, de' miei carissimi figli, e della mia eccellente cognata.

Voi mi domandate consiglio se dovete o no chiedere a cotesto governo di ciechi la paga che prendevate alla mia cassa: volendo far valere gli avanzamenti fatti fare da voi alla divina scienza d' Esculapio; i pericoli che vi minacciarono a Vienna nel 1831 osservando e studiando i colerosi; le pene che vi deste nel 1848 per dare a coloro che soffrivano là in via Gora di dolori odontalgici, un dentista matricolato nella persona di fra Casimirro Rangoni; l' esservene stato zitto e chiotto sul fatto del Bennati, allorchè venne sulla piazza del Granduca a dare spettacoli sanguinosi sì, ma tanto utili a coloro che avevan natte sulla superficie del corpo e in altri siti; il tacito permesso dato da voi sempre a esimj medici forestieri per esercitare la medicina liberamente costì in Toscana, e mettere una certa tal qual gara fra essi e gl' indigeni sovvertiti e traviati, come voi più d' una volta mi avete detto, dalle ridicolissime, astrusissime e falsissime dottrine del vostro collega Bufalini; ec. ec. ec., io vi do a dirittura un consiglio negativo. Come! caro il mio professore, non avete voi letto mai la storia del primo rivolgimento francese? Leggetela, leggetela, e da quella imparate come debba portarsi un vero e valoroso e perfetto servo di Corte. Il servo cortigiano, fino al ritorno del suo Principe e padrone, deve mangiare con quel che ha: se gli è stangato, deve ricorrere agli

Epuloni del suo partito: se da questi non trova soccorso, deve lasciarsi morire. Mai, mai e poi mai egli non deve abbassarsi a chiedere il più piccolo obolo alla canaglia della rivolta, a gente che osò spodestare della sovranità uomini, che furono scelti dall' onnipotente Iddio al governo de' popoli. Voi però non siete nel caso di ricorrere agli Epuloni del vostro partito, e tanto meno di lasciarvi morire. Voi avete una mezza fattoría, avete molte cèdole del debito pubblico, avete molti ori e molti argenti, non avete figli (e c' è il suo bel perchè), e voi piangete, e voi stendete la mano a' miei e vostri più crudeli nemici? Capisco, capisco: o tempi, o costumi! voi vorreste avere *la botte piena e la moglie briaca*. Animo, signor mio, spezzate la vostra pariglia; prendete la peggior brenna, e con cinque o sei zecchini che possiate offrire a chi voi m' intendete, vi sarà comprata al prezzo del più bel cavallo inglese. E col danaro poi che vi verrà in tasca vo' potrete alimentarvi nel modo consueto, andare in villa e per le strade di Firenze sempre tirato, e mantenervi pomposamente come se io fossi sempre costà. Dove poi qualcuno vedendovi con un solo cavallo vi volesse dare il cane, rispondetegli che non più tardi della fine del corrente mese il cane lo darete voi a lui, avendo già il nostro Imperatore e Signore prese tutte le disposizioni per dar le batoste agli alleati, e per far ricondurre me con trentamila di que' bei ragazzi che voi sapete in mezzo alla mia bella Firenze, a' miei fedelissimi sudditi e servitori, e ai birbanti che con molta nostra sodisfazione vedremo o scappare, o divenir pazzi, o morire di fiele sparso. Abbiate dunque un poco di pazienza; e se spendete in questo momento un tantín del vostro, pensate che al mio ritorno dall' Impero vo' avrete gli arretrati, onori, carezze, vin del Reno, e uova create e non nate quante ne vorrete per assodarvi le reni. Per il momento accettate venticinque zecchini austriaci che a grandissimo stento qui mi sono potuto procurare, essendo divenuto raro l' oro, ed un bellissimo ventaglio per vostra moglie, perchè intanto a questi calori si faccia vento.

Innanzi di chiudere la presente, io stimo necessario di darvi varj consiglj, acciocchè dopo il mio ritorno in cotesta reggia non si ricommettano da voi certi errori così grossolani da farvi mettere in canzone non solo dalle persone che sanno leggere, scrivere e far di conto, ma perfino dalle ciane e dagli sbarazzíni dei Camaldoli. Prima di tutto bisogna che torniate a scuola dai Padri Scolopi per imparare un po' di lingua e un po' di sintassi; conciossiachè esaminando anche superficialmente quei bollettíni che voi componeste tre anni sono durante la malattia della povera mia nuora, vi si leggono cose da far ridere le pulci e da fare oscurare il sole. È necessario poi che preghiate cotesto signor dottor Lorenzo Fallani, il più studioso fra quanti io conosco giovani medici fiorentini, acciocchè vi dia qualche esercitazione di linguaggio scientifico, del quale, a quanto mi hanno assicurato persone degne di fede, siete affatto sprovvisto. Sarebbevi poi utilissimo, che la mattina pel fresco, invece di stare a letto,

andaste col professor Vannoni nella Clinica Ostetrica per bene apprendere e ficcarvi in testa quei segni detti sensibili che fanno conoscere la gravidanza: imperocchè sarebbe cosa vergognosissima per tutti se si rinnovassero in palazzo e il caso di mandare una gravida a fare i bagni di mare perchè creduta malata all' utero, e lo sbaglio (ah questo fu grosso davvero!) del prendere una bambina per un tumore.

Vi consiglio inoltre a ritirare una certa Memoria da voi pubblicata non ha molto con le stampe, la quale tratta di certo tal quale antifebrífugo, e famosissimo, secondo voi dite, succedaneo della China; dacchè in essa e' v' è tali strafalcioni di lingua, di logica e di scienza, da far mettere uno scolare di prim' anno in ginocchioni con la testa del ciuco al collo, se la scrivesse. Vi basti sapere, se non lo sapete già, che questo vostro scritterello faceva la delizia del non mai abbastanza compianto professor Andrea Ranzi, nelle ore di ricreazione e di ozio.

Finalmente vi consiglio e vi comando di prendere un turno di malati nell' Arcispedale di Santa Maria Nuova, non semestrale ma annuo. Ah! sì, caro professore, io vi scòrsi una grande verità ed utilità in ciò che disse pubblicamente maestro Trincia del *Piovano Arlotto* la mattina che venne al mondo, salutato da centun colpo di cannone, il famoso tumore da voi diagnosticato. Frastornato dal suon delle fischiate di un pubblico indignato contro di voi, diceva il dottor Trincia: « Se io fossi re, vorrei che il mio protomedico vedesse e curasse la metà dei malati che giacciono in Santa Maria Nuova. » Il che parmi voler significare: che è molto più difficile che commetta sbagli quel medico che vede molti malati ogni giorno, che quello che non ne vede nè cura quasi mai, o qualcuno ne vede sotto la cura d' altro medico per l' unico scopo di beccarsi un zecchino.

Siatemi fedele, e credetemi

. . . .

AL PIOVANO ARLOTTO.

Pisa, 20 giugno 1859.

Mio buon Piovano.

Quand' ero giovanetto, mi trovai possessore d' un quarto di foglio, che dev' esser tuttavía fra le molte carte della mia Biblioteca, nel quale era il seguente

SONETTO.

Giunta l' ora fatale in cui dovea
Bietolon pedagogo escir di vita,
La Morte si trovò tutta smarrita,
Nè come trargli l' alma ancor sapea.

— Oprar l' usata falce, ella dicea,
Cosa è troppo triviale, e troppo trista;
Se gli porgo il velen resto schernita,
Perch' esser può che la triaca bea.

Dietro potrei ficcargli un pal, ma questa
Morte non si usa fra i cristian par suoi,
Nè gittarlo in un pozzo è cosa onesta. —

Pensa e ripensa, alfin risolse poi
Di dargli con un maglio sulla testa,
Ch' è il vero modo d' ammazzare i buoi.

La carta, la scrittura dicevano chiaro esser cosa non al tutto recente; e fin d' allora seppi o indovinai che la poesía era dell' autore della *Svinatura*. E davvero non mi pare che ne lascino dubbio e l' argomento e i modi usati dallo scrittore.

Se il Codice dal quale sono state tratte le altre poesíe del Carli contiene anco quella che non ho mai dimenticato e che vi ho trascritto, sia per non mandata; se no, credo non aver fatto male a curar ch' essa non vada perduta affidandola a voi.

Piovano mio! Giacchè, accomodatovi oramai per la seconda volta nel mondo, avete ricominciato a spiegare il Vangelo ai vostri parrocchiani, seguitate, ve ne prego, a compier questo dovere d' uffizio. E' mi par che ce ne sia gran bisogno! Predicate concordia, mansuetudine e fede. Battete forte, fondandovi sulla storia di tempi non tanto lontani, e sugli amari disinganni che avemmo quando, stolti! volemmo mettere il carro innanzi ai bovi. Dite che le stesse cause partoriranno sempre i medesimi effetti; che i forestieri son sempre in casa; e che la Provvidenza abbandona finalmente chi sdegna i suoi benefizi o li abusa. E qui, da quel sacerdote dottissimo che siete, spiattellate il noto passo biblico « *Curavimus Babylonem, et non est sanata; derelinquamus eam.* »

Salutate la famiglia, e credetemi sempre

vostro
SEMPRONIO.

ESERCITAZIONI BIBLIOGRAFICHE DEL BIGAZZI,

E ALCUNI DOCUMENTI STORICI.

Circa a questo lavoro di Pietro Bigazzi dicemmo poche parole fra' *Libri nuovi* del quaderno antipassato; ma sarà buono il tornarci un poco e raccomandarne caldamente la lettura, perchè, oltre al vedercisi trattata con un po' di sugo la materia bibliografica, ci si leggono parecchi tratti dei codici che vi sono illustrati, da' quali si apprende non solo quanta sia la preziosità dei codici medesimi, ma si apprendono altresì utili e belli ammaestramenti di storia. Per esempio, il primo codice illustrato in questo quadernetto è un *Registro di lettere di Lorenzo di Giovanni de' Medici*, 1429 e 1430: e se ne dà per saggio parte di una lettera, nella quale è dipinto *ad unguem* e giudicato argutissimamente quel buon ciaccherino di Filippo Maria Visconti.

Il secondo è un *Registro di Lettere di Michelagnolo Baglioni*, 1637 e 1638; e se ne dà per saggio una lettera del segretario Cioli, che è bellissimo esempio di quello stile diplomatico che dee dir sì e no ad un tempo medesimo; ed ha singolari notizie sul commercio della nostra piazza e delle navi in corso.

Il terzo è un *Giornaletto de' Tappeti fabbricati nella casa degli Innocenti di Firenze*, 1581-1594; e se ne raccolgono notizie importantissime circa a quest' arte lucrosa, introdotta fra noi dal Granduca Francesco de' Medici.

Il quarto è *Sentimenti di pietà religiosa; autografo di Filippo Baldinucci*, nel quale si leggono singolari cose riguardanti la vita interiore di quel valentuomo.

Il quinto è *Scritture al tempo dell' assedio di Firenze.*

Il sesto è *Sepoltuario Rosselli con aggiunte e correzioni di Giovanni Baldovinetti*; ed

Il settimo *Sepoltuario di Lastroni in marmo e in pietra per le chiese di Firenze e fuora; a cura di Giovanni Baldovinetti*; da' quali ultimi tre si attingono rilevantissime notizie e aneddoti di storia fiorentina.

I lavori bibliografici fatti a questo modo sono profittevoli veramente, non un semplice studio di curiosità; e ci graverebbe assai che il Bigazzi non tirasse innanzi della buona voglia: la sua librería è così ricca e così scelta, che, illustrandola come ha cominciato a fare, renderebbe servigio incomparabile alle buone lettere ed agli studiosi.

Ma speriamo che tal servigio il Bigazzi lo renderà: intanto, dacchè

siamo sulla storia, e su documenti storici, leggano i popolani del *Piovano* questi *documenti storici* che io credo inediti, e che sono di non piccol momento: una lettera di Leonardo Aretino scritta nel 1439 in nome della Signoría di Firenze a Francesco Sforza, rallegrandosi con esso lui per avere riconquistato Verona.[1]

Un' altra Lettera di Fra Leone Strozzi, Priore di Capua, figliuolo di Filippo, nella quale dà ragione al Gran Maestro dell' ordine di Malta, perchè siasi buttato dalla parte francese: una Lettera del Marchese di Marignano a' Sanesi, nel tempo dell' assedio di Siena, con la risposta de' Sanesi: una Lettera del Duca Cosimo al Marchese di Marignano per la vittoria avuta sopra i Sanesi, ed un Ragguaglio di certo duello fatto in Santafiora nel 1558.

La Lettera di Leonardo Aretino è bella verso di sè, ed è importantissima; ma più bella e più importante sarebbe parsa, dove fossesi veramente fatto l' assedio e la presa di Verona che si aspettava di giorno in giorno, dacchè questa, che va a Francesco Sforza, poteva, *mutatis mutandis*, cambiarglisi ricápito, e mandarla a Napoleone III. Ma Villafranca ci ha canzonati, e ci vuol pazienza. — La Lettera dello Strozzi è pur essa bella ed importante: piena di spiriti generosi e degni veramente di un Italiano di sì gran casa. Importanti e belli sono gli altri documenti, e sufficienti a dar buoni ammaestramenti di politica; chi vi sappia far sopra le sue meditazioni.

Tutti questi Documenti sono cavati dal codice medesimo onde si trassero i Sonetti del Pistoja stampati nel primo quaderno dell' anno passato; e tutti sono inediti; salvo forse la Lettera del Marignano, la quale contuttochè non mi sia riuscito l' accertarmene, ho in mente di aver veduto stampata. Ora leggete.

I.

Lettera di Messer LEONARDO *d'Arezzo allo illustrissimo conte* FRANCESCO SFORZA, *ralegrandosi in nome de la Signoria di Firenze della riauta di Verona, essendo capitano della Lega, fatta a dì 27 di novembre 1439.*

Non sapiamo, inlustre signore, magnanimo capitano, nè donde cominciare le verissime conmendazione vostre, nè dove

[1] Verona fu presa di furto da Niccolò Piccinino per il Duca di Milano, dopo essere di corto stata liberata da Francesco Sforza, capitano della Lega contro esso Duca: sentita Francesco questa novella, si mise in cuore di riacquistare la città, e gli venne fatto con somma felicità, mediante una delle più ardite e felici operazioni militari.

finire, tanto di tempo in tempo le vegiamo multiplicare e crescere sempre, e la grolia delli antecedenti fatti essere superata da maggiore gloria de' fatti susseguenti. Era prima la reputazione e la fama vostra meritamente grande; ma ora è celebrata con degne laude per tutte le parti d'Italia: nientedimanco, doppo la magnianima impresa di passare utimamente in Lombardía per passi dificili et impediti, e contro agli nimici famosi e potenti vincitori, mirabilmente crebbe la vostra fama e riputazione come di magnanimo e invitto. Fu cosa grande e gloriosa: subito, nella prima giunta vostra, convertiste in tal modo le condizioni de la guerra, che li nimici, a' quali prima nè genti d'arme, nè mura, nè fosse, nè fortezze potevan resistere, contro a voi difidandosi di venire alle mani, solamente con tagliate, fosse e bertesche cercavano sua difesa. Ma molto maggiore gloria fu dappoi, non ostante questi ripari, passare sopra i loro campi, vincere le castella quasi ne' suoi occhi, cacciarli finalmente di là dall'Adige, liberare Verona dallo assedio, racquistare di qua dall'Adige tutte le castella perdute, fare ch' e vincitori divenissono perdenti, e quegli che prima cacciavano apparassino a fuggire. Dirizzati doppo questo i pensieri vostri al soccorso di Brescia per la via della montagna, fu mirabile e gloriosa cosa quello fu fatto da voi presso di Tenne: vincere le fortezze de' nimici in luoghi montuosi et aspri, tôrre loro i passi per forza, dissiparli, cacciandoli e rompendoli per tal modo che, non che gli altri, ma gli famosi e principali cittadini ebbono fatica scampare. Questo fatto tanto glorioso e tanto egregio veggiamo ora essere vinto e vantaggiato da voi con molto maggiore e glorioso fatto, del soccorso e racquisto mirabile della grande e famosa città di Verona, la quale, occupata e presa da' nimici, non con aperta forza, ma con occulta prodizione e inganno, statim che 'l sentì la vostra eccellenzia, abbandonato l' assedio di Tenne, nè andare verso Brescia, nè ritornare verso Vicenza elesse; ma, come valoroso e magnanimo capitano, per dì e per nocti continovato il cammino, verso Verona dirizzòe 'l suo corso, non riguardando nè a disagio d'uomini, nè a stracchezza di cavalli, nè a mancamento di vettovaglia, e quella tanto e sì famosa città, presa

tre dì avanti da' nimici, entrovi e capitani e le copie degli aversarj, esultanti e baldanzosi di tanto acquisto, con l' arme e con la spada vincesti, e racquistasti e riavesti, togliendola per forza agli nimici armati e ripugnanti, i quali poco avanti l' avevano acquistata, non per forza, ma per inganno, non contro a gente armata, ma contro a cittadini togati e sanza arme.

Veramente questa vostra gloria è tale, che vantaggia e avanza tutte l' altre glorie vostre, e tegnamo per certo che in Italia più bello e più glorioso fatto non fu nè è stato fatto nella nostra età, nè forse nella età de' passati nostri. Noi certo, intese le novelle di Verona, nel principio, considerato la grandissima importanza di quella, stemo molto afflitti negli animi nostri, e con tutto che grandissima speranza e fede avessimo nella vostra escellentissima virtù, nientedimeno dubitavamo che non fusse possibile racquistare Verona, essendo la città grandissima e fortissima di mura, di case e di ponti, e piena di tanta copia di nimici. Ora, per la grazia di Dio, veggiamo per effetto che la vostra virtù quello ch' a molti pareva impossibile e difficile, ha fatto essere possibile e facile: e gli avversarj, che, insino qui da noi, avevano cominciato a trarre fuori le corna, sentito poi questo vostro glorioso racquisto, pajono tutti morti e afflitti. Delle quali cose rendiamo somma grazia, prima a Dio, e susseguentemente alle vostre escellentissime virtù, le quali per fama e gloria saranno sempre eterne.

II.

Molto Reverendo signor Comandatore.

La S. V. non haveva causa alcuna di maravigliarse, come scrive per la sua delli 6 di maggio, che io mi fussi ritirato da la parte franzese, se ella fusse stata bene informata che da molti anni in qua, poichè la Città di Fiorenza patria mia è stata tiranneggiata, et per la liberation della quale la bona memoria di Filippo Strozzi mio padre ha perso la vita nel modo ch' ognun sa, et noi altri suoi figliuoli con infinite fatiche et pericoli delle persone nostre haviamo spese grandis-

sime facultà, et io particularmente, non per altro interesse che per la obligatione che ogni honorato cavalliere tiene verso la patria sua, la quale doppo Dio antecede ad ogni altra cosa;[1] non dovea dico maravigliarse la S. V. se ella havesse saputo che al presente la detta patria mia è in procinto di liberarse, havendo la Maestà del Re Cristianissimo promesso alla casa nostra di darci tutti quelli soccorsi che noi domanderemo, non per altro effetto se non perchè rimettessimo la detta città nella sua pristina libertà. Et mettendo per opera quanto ha promesso, come speriamo che presto se ne vedranno i segni, nella quale buona voluntà, essendo piaciuto a Dio inspirare sua Maestà, credo mosso dalle preghiere di tante povere persone oppresse, et dalla pietà di tanti gentilhuomini stati ammazzati, tormentati, stratiati et vilipesi, insino a persone del nostro habito ad instantia et per satiare la crudeltà di questo tiranno, inimico del nome toscano; essendo, dico, piaciuto a Dio inspirare Sua Maestà in questa santa impresa, parimente lo ringratio che gli sia piaciuto inspirare Monsignor Reverendissimo Gran Mastro della nostra religione, e tutti quelli signori a licentiarmi dal soldo loro, a fine che io mi potesse trovare disobbligato di quel servitio che solo mi potea prohibire il ritrovarmi in una tanto lodata et tanto desiderata impresa, nella quale fa professione la Maestà Cristianissima di mantenere la libertà delle città di Italia defendendo quelle che li altri cercono opprimere, et ajutando l' oppresso a liberarsi. Come poteva io mancare senza havere mancato al debito della patria et a l' honor mio, essendo italiano, toscano, fiorentino et figliuolo di Filippo Strozzi, il sangue del quale griderà sempre giustitia apresso a Dio mentre che durerà la casa nostra, come poteva, dico, mancare, essendo soldato et senza altro partito, di non trovarmi in questa guerra et dalla parte che defende la giustitia?

Allegromi che la Maestà Cesarea et li ministri di quella havessino fatto la expeditione a V. S. domandata del Priorato, il quale ella sa bene essere stato chiesto in nome della religione, et lei come mandato della religione essere andata

---

[1] Nobili ed onorate parole.

in quella corte, et questo per servitii da me fatti ad essa religione; allegromi, dico, che questa expeditione sia successa et ne fui advisato avanti il partir mio di Malta, perchè conoscerà tutto 'l mondo quanto io tengo poco conto d' ogni mio interesse particulare ove occorra operare virtuosamente. Et certo io stimo che apresso le persone di quella Corte che conoscono honore la opinione di me crescerà molto più et sarà migliore in essermi messo per una impresa tanto giusta, che non saría stata quando per qualsivoglia altro rispetto io fusse restato. Del resto, della gente non mi curo. Quanto al particulare di V. S., ella non ha da dolersi d' altro se non che starà absente da una persona che l' ama, stima et honora, et riconoscerà sempre in ogni occasione li servitii fatti. Nè per questo intendo che l' amicitia habbia a separarsi, anzi crescere più che mai. Et se bene li disegni suoi da cotesta banda sono rotti, ella si può immaginare che qua ci troverremo presto in termine da pensare a più gran disegni di quelli che si potessino mai immaginare in Malta o altrove; et comunque le cose habbino a procedere, ella si renda secura che li amici miei, fra' quali io tengo la S. V. per uno di quelli principali sempre apresso di me, haveranno d' ogni utile et honor mio quella parte che essi vorranno. Raccomandomi a V. S. con tutto il core, et prego Iddio che la contenti. In Porto Hercole, alli 5 di giugno 1554.

Fr. Leone Strozzi.

III.

Lettera del signor Marchese di Marignano a' Sanesi.

Ben sanno le S. V. qual cagione facesse pigliar l' arme al Duca di Firenze, che fu solo per assicurare sè stesso et allontanare gli nimici dal suo stato, et hanno potuta conoscere la buona voluntà sua da molti accidenti passati, ne' quali non li mancava occasione di impatronirsi di cotesta Città, s' egli l' avesse hauto ne l' animo, come non l' hebbe. Perseverando in questo, per non procedere a' danni de le S. V., fece intendere per sue carte fin dal principio della guerra

qual fusse il suo desiderio per la pace, quiete et libertà loro, non lassando d' assicurarli del perdono di S. M. C. per le cose passate, et della reintegratione della sua gratia. Non ostante la risposta ruvida datali da' vostri Magistrati et attribuito a viltà il suo amorevole offitio, Sua Eccelentia mi commise che io dovessi con ogni studio proccurare che s' asecurassero tutti li incendij et danno di cotesto Stato il più che fusse possibile, il che ho fatto: dipoi, per la affectione particolare che io ho portato sempre a cotesta Città, mi mossi a scrivere anch' io quasi del medesimo tenore, come quelli che siamo tenuti non fare contro la mente di S. M. C. Nè a S. E., nè a me fu risposto mai; et io con tutto ciò ho perdonato sempre a quel che ho potuto verso le cose di V. S.; le quali amando io come devo per le molte cortesíe ricevute in cotesta Città per l' adietro, et per sapere che vi sono molti buon cittadini amatori della patria et de la publica quiete, ho voluto di nuovo per l' ultimo assertoro apporre il fine alle loro passioni, et non voler patire di vedere la ultima ruina delle facultà, dell' honore, della vita loro, e de la libertà, le quali cose conservare è in le lor mani, pur che senza un dubio et senza attendere alle false et infruttuose speranze che come per il passato sono date loro, mettano ogni lor cura alla salute universale, rendendoli securi, che se, deposta la ostinatione di pochi, che troppo attendono alli interessi particulari, volgeranno la mira a la gratia et benignità di Cesare, saranno con il mezzo del Duca di Firenze, che è vero Principe italiano cattolico, et si contenta del suo, abbracciati, carezzati, et mantenuti ne la loro vera libertà, hoggi redotta violentemente in pochi, alla quale non si è mai disegnato di fare alcuna offesa: altrimenti basterà alli duoi Principi prenarrati et a me anchora essere iscusati apresso Dio et il mondo, di havere usato tutta quella liberalità et advertimento che si ricercano a' christiani; et le S. V. quando il miglior partito non piglino, conosceranno chiaramente et presto, se questi offitij procedono da affectione, da timore, o da freddezza, come molti pensano falsamente; certificandoli che se continuano in questa loro durezza ad instanza di quei pochi passionati et ambitiosi che cercono suffocare i buoni,

resteranno continuamente preda di oltramontani che giocaranno sempre sopra le vesti loro; dove che di presente potrebbono liberarsi da quella soggettione che mostrano di temere, et uscire di tanti travagli et stenti, etc.

Dal campo sotto Siena, alli 10 di Gennaro 1555.

Risposta de' Sanesi al signor Marchese.

Per risposta della lettera de l' E. V. dichiamo, che altra cagione non si pensa che habbia fatto pigliar l' arme al Duca di Firenze contro al Re di Francia et de la nostra Republica, che la persuasione de la E. V.; la quale, risguardando forse allo interesse dello Imperatore suo signore et al particular suo propio più che a la quiete et benefitio del Duca, ha sperato di sottomettere a lo Imperatore Siena in un tempo medesimo con Firenze, con infinito acquisto di ricchezza che ella si promisse havere a venire nelle sue mani mediante tal guerra. Volse Iddio che quel buon animo del Duca di Firenze, allora conosciuto da noi quando S. E. potendosi (come lei dice) impatronirsi di questa Città, et non volse farlo, non fusse stato così ben considerato dall' Imperatore et suoi ministri come fu, perchè dalla resolutione loro di assicurare a servitio dello Imperatore il stato di Firenze, essendo in suspetti de l' animo del Duca, nacque la causa principale della venuta di V. E. in Toscana con tanta gente oltramontana, come si vede, la quale sino ad oggi ha molto più oppresso, sotto spetie di amicitia, il stato di Firenze che con inimicitia aperta il nostro. Ritrovandosi quel Signore spogliato d' armi, di capitani, di denari, di vettovaglie, d' artiglieríe, di munitioni, et senza le fortezze principali, le quali cose tutte stanno a posta della E. V., il che per gratia di Dio, non adviene sino a questa hora a noi, sarebbe cieca quella persona che in questa ultima actione della E. V. di aver congregato atorno della nostra Città tutta l' artiglieria da battere, e tutte le munitioni di Toscana, non penetrasse il suo fine, essendo cosa troppo lontana da la ragione che lei credesse expugnare per battería una città che per ispatio di tanti mesi è stata assediata solo per non credersi poterla

sforzare, et hora ch' ella è più fortificata et munita di buone genti che la sia stata anchora durante questa guerra. Non è credibile che V. E. possa essere in questo errore; basterà solo a far tanto romore de' cannoni che 'l Duca lo senta da Firenze. Et quanto alla parte che V. E. ci scrive che 'l Duca volse avvisarci per sua carta del perdono di S. M. C., due cose ci impedirono a dar orecchi a quella pratica: l' una che l' habbiamo giudicato in maggior contumacia dello Imperatore che voi; l' altra che non conviene ad una Republica dimandar perdono a chi l' ha spogliata de la libertà per essersene lei reintegrata mediante la virtù de' suoi cittadini, et la bontà di un re christianissimo; e tanto è lontana la città nostra di fare un atto incivile, che più presto si resolverebbe di imitare Sagunto, che perdere l' honore et riputatione che li pare havere acquistate nel mantenere inviolabilmente la sua antica libertà, et la fede data a un tanto Re suo patrone. Della buona mente di V. E. verso la nostra Città reputiamo che la sia, quale lei medesima scrive, conforme a quella dello Imperatore et Duca di Firenze. Satisfannoci infinitamente l' esortationi sue del non volere veder l' ultima ruina delle facultà, dello honore, della vita et della libertà nostra, onde noi non combattiamo hora per altra occasione che per queste; et pensiamo che la conservatione di tutte queste cose sia in le nostre mani, mentre consiste nelle armi nostre proprie et del nostro defensore. Et, come ben l' E. V. ci consiglia, non vogliamo lassare il certo et securo, per esser delusi da parole et vane speranze; nè vogliamo ricorrere a chi ci ha una volta oppressi et lassare il nostro liberatore, con il mezzo del quale speriamo conservarci liberi meglio che per il mezzo del tiranno divenuto preda di gente barbara et infedele; con il quale V. E. ha guadagnato un gran punto da poi che l' ha ridotto a contentarsi del suo. Non ci curiamo di essere accarezzati nè abbracciati da' nostri nimici, nè possiamo sperare libertà da chi ce la tolse o da chi ne ha spogliato la sua patria stessa. Non è la Città nostra condotta in sì pochi che non habbiano a difendersi da molti, et non habbiamo memoria di essere mai stati violentati da quello execrabil giorno in poi che fu principio della cittadella: et si

ben basteria a quelli duoi Principi di essere apresso Dio iscusati equalmente, havendo il mondo tra lor posto sì gran differentia. Non però vogliamo credere noi che l' uno di essi si contenti di essere hora così nominato con l' altro del pari. Et viviamo securi che alla nostra Republica non sarà necessaria alcuna scusa, nè con li huomini, nè con Dio; ma sperando da questi favori et soccorso, et da la divina clementia giustitia et vendetta, attenderemo alla difesa della nostra Città, la quale ha sì ben coperto le sue vesti di armi, che spera di poter con esse dare il supplicio più tosto che 'l gioco alli oltramontani.

Copia della lettera al Marchese di Marignano.

Essendo piaciuto a nostro Signore Iddio darci vittoria contro a' nimici, et havendo inteso con quanta vertù et valore V. S. si sia portata, secondo il consueto suo, nella giornata, ho voluto con il mezzo di questa riconoscere particolarmente l' obligo che io le ne tengo, al quale perchè io mi riservo di satisfar più con gli effetti che con le belle parole, non enterrò in altro dire, se non che, sendomi note le qualità della persona sua, et per affectione che mi ha sempre portata, questo sol basta a rendermi per sempre prontissimo in ogni sorte di honore et comodo che gli potrò fare, et Dio la conservi felicemente.

Di Fiorenza, il dì 4 di Agosto 1554.

Post scritta di mano di Sua Eccellentia.

Se il Conte della Mirandola havesse il primo dato dentro come fece V. S., non saría forsi in quel predicamento che è di esser fuggito: raddoppiasi adonque l' honore a V. S. con el suo esempio, et io gli resterò obligatissimo.

Al piacer de V. S.

El Duca di Fiorenza.

IV.

Io Mario Sforza *de' Conti di Santa Fiore gentiluomo della Camera et Colonnello della cavalleria leggiera di Sua Maestà Cristianissima in Toscana.*

Essendosi condotti oggi nel campo et steccato di Santa Fiore per vigore di mia patente il capitano Cencio Capistuchi et il capitano Flaminio dalla Casa con le infrascritte armi cioè: una celata di ferro alla todesca: un pezzo di maglia per armare il piede: uno arnese con lo schinieri con quattro dita di camaglio nel collo del piede: un bracciale et una manopola che tutte armavano il lato stanco; una celata da fante a piede con lunella et coppetta che tagliavano: un guanto di maglia et una spada et un pugnale per ciascuno. Et essendo venuti doppo l' ultimo suon di tromba (come si costuma) alle mani, il capitano Cencio fu ferito d' una stocchata nel ventre sotto l' ultima costella dal lato dritto: et il Capitano Flaminio fu ferito d' un' altra stoccata nella coscia, et ritirandosi ne hebbe un' altra nel petto et cascò; et doppo fu cascato in terra hebbe quattro pugnalate nella schiena dalla punta della spalla in giù che tutte sfondavano; un' altra da banda dritta quattro dita sopra la cintura che sfondava; una pugnalata nel petto da banda dritta; una puntatella nel mezzo del petto; una puntatella sotto la zinna dritta; et nel medesimo tempo che erano in terra il detto capitano Cencio hebbe tre ferite piccole di poca importanza in un braccio. Et esso capitano Flaminio delle sue dette ferite restò morto in stecchato, et il suddetto capitano Cencio restò victorioso. Et in fede della verità gli ho fatto fare la presente, che sarà sottoscritta di mia propria mano et sigillata del mio solito sigillo da patenti.

Data in Santafiore, il dì 17 di Marzo 1558.

Mario Sforza de' Conti di Santafiore.

Girolamo Scala Secretario.

IL GIUOCO DI CRUSCHERELLO.

CAFISSO — A CAFISSO.

I vocabolarj italiani registrano il modo avverbiale *A cafisso*, per *In grande abbondanza;* ma niuno fin qui (e ci metto anche quello del Manuzzi, cominciato a ristamparsi testè) ci ha saputo dire la ragione, e spiegatoci che roba è quel *Cafisso.* Tempo fa Don Baldassarre Boncompagni, cultore eccellente degli studj matematici, trovando nell' opera del Balducci Pegoletti la voce *Cafisso*, domandò per lettera a un suo buon servitore di Firenze, se tal voce trovavasi, a sua notizia, per altri libri; e quel tale rispose non averla mai trovata, nè sapergliene dir nulla. Ora per altro che a Succhiellíno capitò alle mani un rarissimo libro di mercanzía del secolo XV, nel quale si tratta diffusamente la materia delle monete, de' pesi, e delle misure, ora egli può qui, in servigio de' vocabolaristi, dare amplissima notizia del *Cafisso*, e chiaro perchè del modo *A cafisso. Cafisso*, a ciò che sappiate, fu nome dato per antico a una misura di grano, e di olio: e qui ve ne chiarirò con qualche esempio del citato libro. A pag. 71 si legge: « Uno migliajo d'olio di Vinegia fa in Gaeta cafissi CCXLIIII. » Dal che si raccoglie che il *Cafisso* come misura d'olio era circa 6 libbre: variando, però ne' varj paesi. Come misura di grano per altro, era assai grande, leggendosi a pag. 21: « Cafixo uno di grano di Valenza fa in Firenze staja sette et mezo. » Il qual *Cafisso* di Valenza si dice poi a pag. 66 pesare *libre trecencinquanta* in CCCLV. — E da questa misura di grano credo esser venuto il modo avverbiale *A cafisso* per dire In grande abbondanza, come pur dicesi *a staja, a sacca, a moggia.*

ASTERISCO.

Questa voce non è intesa per altro che per Piccolo segno in forma di stella, il quale si adopera nelle scritture ad accennare nota o simile; ed è senza fallo detto così per similitudine dalle stelle. Ma questa voce *asterisco* nel suo significato proprio dove è ella, chè ne' vocabolarj non si trova? — Se i signori Accademici non si fossero fermati più che altro a spogliare scrittori fiorentini, l'avrebber trovata nelle Rime dell' accademico Aldeano, a pag. 159: « Il conserto de l' Hiadi Sembrano, o de » le Plejadi, O de' bianchi asterischi onde si forma, Qual da tante mammelle, il latteo » lume. »

BISANTE.

Leggendo gli antichi scrittori, si trova spesso la voce *Bisante;* e se andiamo a domandare a' Vocabolarj che cosa significa, ci rispondono secco secco che è nome di un' antica moneta, detta così dalla città di Bisanzio. Ma quanto valeva questa moneta? dove e fino a qual tempo ebbe corso? — De' bisanti prima di tutto ce n' era di due maniere: bisanti bianchi, e bisanti saracinati: avevano corso nelle parti d' Oriente, e durarono ad averlo fino al secolo XV: il bisante bianco avea diverso valore nelle piazze diverse, ma suppergiù corrispondeva a un ducato; il bisante saracinato, che era d' oro, valeva tre e un terzo de' bianchi. Tutto questo si raccoglie dal già citato *Libro di mercatanzía*, a pag. 16, 47, 48, 122 e 123.

BUGLIOLO, e ROVA.

I Vocabolarj registrano questa voce *Bugliòlo* con un solo esempio del Pulci, dal quale poco o nulla si raccapezza, e la spiegano per *vaso di legno simile al bigonciuòlo, ma più piccolo*. Ora quel libro di mercanzía ci insegna che il *bugliuòlo* fu una misura di liquidi, leggendosi a pag. 109: « Vendesi ariento vivo a bugliuoli, che ogni bu- » gliuolo è cinque rove. » E come la *Rova* (della quale i Vocabolarj non fiatano, e che fu una misura da olio, da vino ec.) pesava, come insegna il detto libro, circa a libbre 18, così il *bugliuòlo* era una misura che conteneva circa 100 libbre di liquido; più o meno secondo la gravità del liquido stesso.

AMPUTARE — AMPUTAZIONE.

Queste due voci chirurgiche, ma per altro usate continuamente da tutti, benchè sieno registrate dal Gherardini, dal Fanfani e da altri, non hanno potuto trovar grazia appresso il Manuzzi, il quale nemmeno nella seconda edizione del suo Vocabolario, testè incominciata, non ha voluto registrarle. Credo che l'uso generale basterebbe a far loro trovar luogo fra le voci cattoliche; ma, se mai, rispetto alla voce *amputazione*, ce n'è un esempio bell'e buono nei *Bandi antichi* citati pur dalla Crusca; ed il Bando ove si legge è del 1579, e canta così: « Quanto a quelli che fussino » condannati in pena della fune, d'amputazione di membro, perforazione di lingua ec. » saranno ec. »

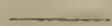


DUE PAROLE DI MARCO AL PIOVANO ARLOTTO

DOPO LETTO

IL COMMENTO ALLE QUATTRO TERZINE DI DANTE

E LA FAVOLA INEDITA DI ESOPO.



Caro Piovano, questa volta permettetemi di dirvi che non possiamo andar d'accordo su tutti i punti e del *Commento* e della *Favola*. Quantunque io sia vostro segretario, non se ne inferisce ch'io debba menar buono in tutto e per tutto ciò che concerne le vostre idee politiche, e ch'io ci debba porre la firma sotto. Tanto vi basti, e siavi un argomento di più per accrescermi la vostra stima.

Il vostro Segretario intimo

MARCO.



LA

TANTAFÈRA.

COMMEDIA DI MARCO.

Satis magnum alter alteri theatrum sumus.
EPICURO.

All is true.
SHAKSPEARE.

Personaggi del Quinto Atto.

IL CIELO.
LA TERRA.
ADAMO.
EVA.
ABELE.
CAINO.
IL PIOVANO ARLOTTO.
MARCO, suo segretario.
SUCCHIELLÍNO, cherico del PIOVANO.
CECCO, cane di MARCO.
BRONTOLONE, basso profondo.
BUCHETTÍNO, tenore di mezzo carattere.
CACCIASTRILLI, barítono.
Coro di varj cantanti.

ATTO QUINTO.

Scena I.

(Il lettore capirà alla prima, che questo dialogo non potè farsi se non per aria.)

Il Cielo, La Terra, Adamo, Eva, Abele e Caino.

Il Cielo. Terra, fátti in là; tu mi dái noja: o da quando in qua si è mai visto che il cielo debba dar noja alla terra?

La Terra. O cielo, tu sei veramente il padre di tutte le stranezze. Tu mi circondi e niente più, perchè così fu ordinato fin da principio; e poi ti lamenti: dici di avermi generato, e ora rinneghi la tua prole, e mi guardi dispettoso come fossi figlia di uno straniero. Odimi, o padre putativo senza viscere: tu non sei che una parola. O tu credi che i mondi che ti popolano fan parte di te, ed io pure entro in tal numero; o tu credi il contrario, e tu sei poco meno della chiara che circonda il tuorlo di un uovo.

Il Cielo. Ma intanto ove i tuoi figli appuntano i loro occhi? Ove ripongono le loro migliori e più infocate speranze? Ove contemplano un termine al loro infaticabile desiderare?

La Terra. Bene spesi! O dimmi: in che modo tu gli hai fatti sempre rimanere a denti asciutti? Da bravo: squadernami le tue gesta. Tu che t' impanchi fornajo delle anime de' miei figli, divisami per qual cagione tu me gli hai fatti sbadigliare per guisa ch' e' mi son morti tutti di fame?

Il Cielo. Solite calunnie! Tu vorresti, giusta la tua vecchia usanza, scandagliare l' abisso de' miei consigli, e veder chiaro ne' miei inaccessibili misterj, come vedi te stessa quando ti vagheggi nel mare! O terra, ove tu bastassi a' tuoi figli, ei non ricorrerebbero a me così di leggeri.

La Terra. Questa è un' altra quistione. Se i miei figli non han tutti i loro venerdì, non è colpa mia. Ma ragioniamo a modíno. S' ei mi chiedono pane, ed io gli sfamo: s' ei mi chiedono vino, ed io gli disseto: s' ei mi chiedono materia per difendersi dal sole, dal vento, dal freddo, dalla pioggia, ed io mi lascio squarciare il seno, e gli provvedo dell' occorrente. Io non ti farò la lista di tutto ciò che do agli uomini, chè la sarebbe lunga quanto il mio asse; ma ti avvertirò di passata, che oltre all' utile io do loro per contentíno anche il dilettevole. Forse mi opporrai che a tutti non ne tocca proporzionatamente: ma qui ti rispondo che non ci ho che far io, poichè come madre sento uguale amore per tutti i miei figli, e la maggior disgrazia si è che costoro tirino troppo poco dal lato mio, e perciò sieno una sciaguratissima razza.

Il Cielo. Di scuse, che vuoi far passare per ragioni, tu ne hai piene le tasche. O come hai cuore di escir fuori col dilettevole, quando non ávvi pe' tuoi figli più puro e maggior diletto che contemplar la mia faccia, ed elevarsi e discostarsi da te? Ignori per avventura ch' io sono la più eccelsa e più divina manifestazione del creato?

La Terra. Dilla grossa! E pure a quest' ora dovresti sapere che in tale inganno degli occhi umani non ci sei per niente; però che se da un momento all' altro (e lo dico così per ipotesi) si rimovesse da me quello strato di vapori che mi fascia, gli uomini ti vedrebbero come il panno nero di una bara indanaiato di alquante macchie d' argento. O cielo, quando vuoi far razza da te, e non vuoi consentire che tutto ció che sussiste è un' emanazione misteriosa, il cui principio è avvolto da fitta caligine, tu mi dái in ciampanelle così goffamente, ch' io ti piglio per un cerretano di que' matricolati, anzi pel padre istesso di tutti quanti i cerretani che mai vissero sotto la tua cúpola.

Il Cielo. Questo è troppo grave insulto, e il peggiore che a me possa farsi. Terra ribelle, tu me l' hai a pagare: e bada ch' io mi servirò del fuoco.

La Terra. Cose vecchie. Tu me l' hai acceso mille e più volte sul seno, e mi ci hai bruciato parecchi de' miei figli. Però non mi sono arresa, nè mi arrenderò mai, fintantochè mi resterà fiato di vita. Sèrviti pure; e, se hai tanta possanza, fa pur di me un focherello per l' aria; la mia ultima parola sarà contro di te come una protesta di maledizione.

Il Cielo. E sarà l' arme dei vinti. Intanto prepárati a un incendio; e se ti dorrai per le scottature, grida pure *mea culpa, mea maxima culpa.* Il tuo spirito di rivolta, giova che abbia ancora una lezione degna de' suoi eccessi. La ragione, che giudichi imprigionata ne' tuoi miseri confini, ha da essere schiava di una rivelazione che da me solo procede. Questo non sei stata abile finora ad intendere: bembè; t' immagini di esser sapiente, e non sei che una sciocca: t' immagini di esser salda, e non sei che pertinace: t' immagini di essere un gran che, e nel gran mare dell' essere chi si accorge dell' esser tuo non è se non quello sciame presuntuoso dei figliuoli di Adamo e di Eva, che dei mondi infiniti che si muovono nello spazio giunsero a farne perfino tanti lampioncíni ad uso e diletto della loro corta veduta.

La Terra. Séguita pure a ciaramellare: io non sono soggetta che al Sole, e non lascerò giammai di girare attorno a lui sempre a un modo. E poi, te l' ho a dire un' altra volta? Tu non sei che il mio padre putativo: mio vero padre è il Sole, e da esso tolsi e luce e calore, che sono i soli e veri elementi della mia vita. Il resto è un sogno, e come tale ti reputo.

Il Cielo. Pazza! Il Sole, siccome tutte le altre opere mie, era virtualmente innanzi a' secoli nell' etere purissimo: rispetto alla onnipo-

tenza e alla infinità di esso non hai maggior valore di una molécola; e se grande ti si dee tenere, la tua grandezza è solo in un orgoglio senza confini.

La Terra. Tu parli come un libro stracciato, dacchè alla fin de'conti la somma che tiri non torna mai.

Il Cielo. Ora mi persuado che non è possibile di farti intendere la vera ragione delle cose, e persistendo tu nella tua incorreggibile caparbietà, è mestieri ch'io ricorra ad altra ragione che acconsentirà un po' meglio.

La Terra. A quale?

Il Cielo. A quella che sta scritta sui cannoni de' tuoi tiranni. Tu l' hai voluta: o piglia.

(A un tratto si sente un fracasso così spaventevole, che nessuna comparazione sarebbe idonea a darne la più lontana idea: gran confusione di luce e di tenebre, gran rimescolio di colori e di materie, grande strazio d' ogni cosa. Caos, finimondo, o che altro si voglia, non saprei dir per l' appunto; ma certo è che quel disordine è universale, e per di più che la minima cosa vi è contenuta disordinatamente.)

Adamo attraversando la fiamma di un vulcano. Quando la discordia è fra il cielo e la terra, come non vi sarebbe fra gli uomini?

Eva in mezzo a un lembo azzurro di cielo. E quando la discordia è fra gli uomini, come non vi sarebbe fra l' uomo e la donna?

Abele in una striscia di luce color d' oro. E quando il fratello ammazza il fratello, e per ammazzarlo trova sufficiente ragione nel suo spirito di giustizia e nella vita innocente, a che stupire se la concordia è come un' ombra notturna?

Caino nel buio delle tenebre. Guerra perpetua fra il diritto e la forza; fra la ragione e le passioni; fra la luce e le tenebre. Oppressori ed oppressi, tiranni e schiavi, carnefici e vittime, ecco la legge eterna del destino che pesa sul genere umano.

Scena II.

Casa del Piovano Arlotto.

Il Piovano Arlotto, Marco *suo segretario e* Succhiellino *cherico.*

Piovano. Marco, come sta l' affare della farsa di Succhiellino, di cui mi facesti cenno giorni fa? Siei a buon porto?

Marco. Sì, sì, proprio a buon porto!

Piovano. Al tono della voce mi accorgo che hai fatto un buco nell' acqua.

Marco. Pur troppo.

Piovano. O narrami tutto ordinatamente.

Marco. Pochi dì appresso la pubblicazione del settimo nostro quaderno, mi giunse una lettera da Portoferrajo, nella quale l'egregio signor Biagio Guadagni mi significava esser gran desiderio di molte persone di quella città veder rappresentata nel loro Teatro dei Vigilanti la farsa di Succhiellíno, intitolata la *Congiura de' Pazzi:* il perchè egli mi sollecitava d' intendermela col signore Aiazzi censore, avvertendomi però che non per mera chiassata ciò si desiderava, ma per fare una cappellata di quattrini a pro di quelle famiglie indigenti che negli eccessi orribili di Perugia furono più danneggiate. Succhiellíno, che commissione ti diedi?

Succhiellíno. La commissione la sta tutta qui. Mi recai dal sor Geppíno Polverini, amministratore del nostro periodico, in nome del signor Marco; gli feci leggere la lettera del signor Guadagni, e lo confortai a scriver subito al signore Aiazzi per la permissione di recitare il mio capolavoro. Il sor Geppíno gli scrisse, e insieme gl' inviò il settimo nostro quaderno: in capo a due giorni ebbi dal sor Geppíno la risposta del callidissimo censore, che portai immantinente al signor Marco.

Piovano. Vediamo questa risposta.

Marco. Eccola.

Piovano. Tieni, Succhiellíno; leggimela.

Succhiellino legge la lettera come se servisse la messa.

« Carissimo sig. Polverini,

» La Censura ha sempre rigettato i componimenti così detti di » circostanza, di qualunque specie siensi, per le ragioni che messi in » azione fatti troppo noti e popolari, risveglierebbero sulla scena troppo » vive suscettibilità, e potrebbero cagionare disturbi che il Governo » vuole evitare. Però considerato il santo scopo cui sarebbe diretta la » recita della farsa di Succhiellino, quasi quasi mi adatterei a dero» gare alla legge, qualora per altro si contentasse l' Autore ch' io vi » facessi quelle correzioni o meglio modificazioni che crederei oppor» tune, come sarebbe toglier di scena il prete ed il frate, e porvi in loro » vece altri personaggi affini ec. ec. ec. Intanto ritengo presso di me il » fascicolo, ed attenderò una risposta in proposito.

» Sono intanto con stima ed amicizia

» Di Casa, 10 luglio 1859,

» Suo affezionatissimo
» G. Aiazzi. »

Piovano. Che risposta fu data a questa lettera del callidissimo censore?

Marco. Che facesse pure: mi sembra che non vi fosse tanto da dare a divedere che si potesse giungere fin dove si giunse.

Piovano. O dunque?

Marco si leva un foglio di tasca, e lo pone sotto gli occhi al Piovano. Questi sono i passi scomunicati della Farsa, che il callidissimo censore pensò bene di segnare con un lapis color della sinopia. Leggili, Succhiellino.

» .... a chi ha esultato vedendo fuggire il Granduca, e vorrebbe, » come fai tu, veder l'Italia libera dagli Austriaci.

» .... già sarà sempre più invasato che mai dalla rabbia politica; io » me l'aspetto; e mulinerà sempre contro il presente ordine di cose » per rimetter qui la famiglia granducale.

» .... vecchie e giovani mignatte di Corte: frati e preti nemici del » Vangelo: beghíne; dame smesse; giovani stangati....

» Mi rallegro con te, Elena: è un eccellente partito.

» Le vadin via gli dico.... O Gesù mio....

» Bada però, ve': come prima torna il Granduca....

» Ma che tornerà davvero il Granduca?

» Lei ha una coda che me n'impipo, e si ride dell'Italia....

» .... a' Gesuiti gli vo' bene....

» .... tenendo un confessore fisso e uno di riserva....

» .... e poi la su' coda l'è una gran raccomandazione.

» .... la sua devozione a'principi legittimi, e l'efficace aiuto che ella » dà per procacciare il loro ritorno....

» .... prepárati a andar subito in un convento.

» E anche se ho andare in un convenento, e io ci vo.

» .... gli è quel rompicapo del Vanni sarto.

» È codesto l'onore che hanno in cuore i nobili fiorentini?

» Mi vuoi far gli atti? Vile pidocchiaccio riunto!

» .... Bastiano Martini?

» .... Verano Casanuova....

» I Martini, il Casanuova.

» .... e non la piglierò con te, perchè parteggi per gli Austriaci » (benchè questa, anzichè opinione politica, sia un vero delitto);....

» .... il padrone la vuol metter domani subito in convento;....

» .... oh! insomma fa come ti pare, chè, guarda! ti sposerò anche » vestito da frate.

» .... e che sieno spenti gli ardenti spiriti della nobiltà fiorentina?

» .... Viva il governo granducale, Viva il maresciallo Urban!

» *Un prete.* Io ho confermato nella fede politica molti párochi....

» *Un frate.* Ed io, così dal pulpito come dal confessionale, semino » con tanto zelo, che il frutto vedrassene ubertosissimo.

» Eh qui ci ha avuto che fare qualche Giuda!

» Lo dicevo io che c'era il Giuda....

» Ah! queste sono le belle prodezze che fanno i liberali fiorentini?»

Piovano. E la tua conculsione, Marco?

Marco. La mia conclusione è stata, che a tai patti del callidissimo signor censore ho voltato le spalle, e non ho parlato più nè di Farsa, nè di rappresentazione. Prima si confessa il *santo scopo*, e si fa mostra di essere arrendevole; poi si dà di frego a quei tratti di brio, opportunissimi, che tolti dalla Farsa l'avrebbero resa insipida come una minestra senza sale.

Succhiellíno. Sempre le solite grétole. Povera libertà del pensiero, quando ti deve far da carceriere un censore!

Piovano. Succhiellíno, imbrigliate la lingua; noi non siamo in tempi di libertà. Quando la stampa in un paese è stata ammanettata, se ne inferisce che le rappresentazioni teatrali vadano soggette all'istessa sorte. Che ci vuo' fare? Bisogna rassegnarsi e tacere: pensa che c'è da beccarsi come nulla la taccia di *nemico d' Italia,* onde in questa estate si fa più spaccio che di marroni in inverno.

Succhiellíno. Avete mille ragioni.

Piovano. E al signor Guadagni è stato risposto in proposito?

Marco. Il signor Guadagni troverà la risposta nel prossimo quaderno del nostro periodico.

Piovano. Intendo. Frattanto salutalo da parte mia, e con lui tutti coloro che spasimarono per la Farsa del mio abatíno.

Marco. Sarete servito. (*Il Piovano esce.*)

Scena III.

MARCO, *e* SUCCHIELLÍNO.

Succhiellíno. Già che siamo soli, tiri via, signor Marco: mi scriva due righe per l' *Album* di quella signorína che la sa; e non faccia più impazzare nè me nè lei. Le figurette i' non le vo fare a costo di essere stonsurato. Non gliel' ha promesso un brandellíno di qualcosa? O la contenti, poverína! La glielo dia. Si accerti, signor Marco, che se avesse chiesto qualcosa a me, i' mi sarei fatto turco per darle tutta la mia personcína.

Marco. Povero Succhiellíno! Se non ti volessi bene, io ti farei allungare il collo assai più volte che non accade: del rimanente il tuo gajo umore, le tue scapataggini, la tua ingenuità da una parte, la tua malizia dall' altra, mi vincono sì spesso, che io mi sento tutto dedito a ricambiarti di quel poco ch' è in mio potere per consentire alle tue brame.

Succhiellíno. Signor Marco, ma ella è inaccessibile come uno scoglio tagliato a picco. Come si fa a non esser più morbido, più facile, più umano? Una ragazza di quella pasta!... Pochi discorsi: io gliela

dico qui senza troppe cerimonie: o la ci si metta lei a fare all'amore, o mi ci metto io.

Marco. Succhiellíno mio, con quell' istinto di micco che hai addosso, io non ho da darti che un consiglio. Cávati il collare, e buttalo in Arno.

Succhiellíno. La senta: da un gran pezzo i' tengo un segreto in corpo: ma poiché con lei non vo' far misterj, e le ho sì profonda stima, le vo parlare a carte quarantotto. Dal giorno che il buon Piovano presemi a servizio, giurai che non mi sarei dipartito da lui per qualunque cosa più appetitosa del mondo, e che sol quando gli fosse saltato in capo di far ritorno a Gelocóra, avrei buttato via questo guscio di cherico, per venir laico a servizio da lei. I' son tantíno, la lo vede: ma il seme di galantuomo sento che dentro di me ce l'ho, e sento di più che quando sarò grande darà di sicuro i suoi frutti.

Marco. Mi svaghi. Or bene, veniamo a patti. Che s'ha egli a fare?

Succhiellíno. La scriva quel che le pare: e poi io stesso recherò alla signorína....

Marco. Briccone!

Succhiellíno. Caro signor Marco, mi lasci almeno godere di quei piaceri che sono adattati alla mia età, e che mi offrono i tre primi sentimenti del corpo. A me il vedere, l'udire, e da qui in là anche l'odorare: a lei il gustare e il toccare.

Marco. Taci, monello: ora tu vedrai con che bel modo io faccia le mie introduzioni con le ragazze. Scrivi, e son sicuro che alla fin de' conti cascherà il pan di mano a te e alla vezzosissima signorína.

Succhiellíno. Nòe, nòe, nòe.... la non mi faccia delle sue. Mi detti per beníno, e di belle cosíne.... di quelle che ti fanno il solletico, e poi a suo tempo ti fanno sdilinquire.... di quelle che accecano la luminella[1] degli occhi, e che impediscono alla lingua fin di dire e *sì* e *no*.... la si figuri ch' io debba intinger la penna nell' essenza di bergamotto, di gelsomíno, di rosa, di mámmole o d' amoríno....

Marco. Zitto, zitto: un' idea. Me l' hanno risvegliata i tuoi fiori. Scrivi: ma guárdati di non far motto, o guai a te.

(SUCCHIELLÍNO *scrive: di tanto in tanto soffia come un istrice, si scontorce sulla sedia, e sospira da' più bassi fondi del basso ventre.*)

QUATTRO FIORI SIMBOLICI.

« Nel giardino d' amore osai di cogliere la vergine mammoletta; ma còltala appena, perdè la modestia e il pudore, appassì per soverchia de-

[1] Così in un luogo di Toscana chiamano la *pupilla*. *Lume* dissero il Petrarca ed altri per *occhio: lume* vale anche *facoltà visiva.* Si noti questo passo del Buti: *La luce dell' occhio, che si chiama pupilla.*

licatezza, e morì senza darmi il tempo di goderla, e neppure di definirne la misteriosa virtù.

Corsi alla rosa; e la sua gran beltà e l'odore soave, m'inebriarono di una voluttà di paradiso: ma le spine mi punsero, e una pena acutissima avvelenò la ineffabile felicità del mio cuore.

Colsi la camelia; e pensai che il suo aspetto sereno non turberebbe la mia sensibilità. Non m'ingannai; dacchè la gelida compostezza e la severa regolarità, e il difetto di fragranza, mi fecero accorto che la natura aveva ritratto in essa manifestamente la forma di una bellezza inanimata.

Mi avvicinai sconfortato al fior di notte; ma il suo colore umile e tristo, il trepidare di aprirsi ai raggi solari, e il non avere alcun fiato di odore, mi persuasero a strapparlo dalla pianta, e a calpestarlo come uno dei tanti fiori che crescono senza cura alla campagna.

Chi non vede in questi quattro fiori

La vergine,
La donna libera,
La donna saggia,
La donna volgare?

O Dio, compatite ai nostri dolori, alla nostra fralezza, e ricordatevi che siamo opera delle vostre mani! »

MARCO.

Succhiellino. C'è altro?

Marco. No.

Succhiellino. Meritava proprio il conto insudiciare un pezzo di carta per dire alla fine un'insolenza bestiale! Ah, signor Marco, ella giuoca col cuore delle donne non altrimenti che un bambino quando si diverte a strappar le penne a un passerotto vivo. Ma ci rimedierò io: 'la deve scomparire a suo marcio dispetto, e glielo vo' provar subito.

(SUCCHIELLINO *si mette a scrivere frettolosamente, e poco appresso recita con grande enfasi quel che segue.*)

INNO EROTICO.

1. Salve, o fanciulla, salve. La tua sembianza è un sorriso di Dio, la tua anima un raggio della luce eterna, la tua voce un riflesso in terra delle melodíe degli spiriti celesti.

2. La tua parola limpida e pura è lo specchio sincero delle tue immagini dorate, e de' tuoi liberi pensieri.

3. Il tuo cuore è un vaso d'elezione pieno di profumi inebrianti, e di dolcezze infinite.

4. La tua bocca è una consolazione se parli, un refrigerio se sorridi: e forse è sede di una compiuta beatitudine, ma....

5. Se la tua bocca tace, i tuoi occhi continuano a parlare, ma in guisa tutta arcana; e a ciò risponde meravigliosamente quel loro color bigiccio, che assume il fondo del cielo quando é rischiarato dalla luna nelle limpide notti d' inverno.

6. L' aria del tuo volto è di bontà modesta, e di argutezzza vivace: aperta ti mostri nella gioja, aperta nel dolore: l' istinto del bello e del vero, quando non puoi significarlo a parole, ti si dipinge variamente sul volto come nel cielo i colori dell' iride.

7. Allorchè ti divaghi folleggiando, tu somigli a un bambino innocente; allorchè sciogli la voce al canto, tu vinci l' usignuolo, che gli accenti amorosi affida nelle quiete notti primaverili alle ali di zeffiro.

8. Oh, quanti tesori in una sola creatura! Dov' è mai il monarca della terra, il quale possa stimarsi più felice di colui che un giorno farai beato per impulso d' amore in questa valle di lagrime?

SUCCHIELLÍNO.

Marco. Par che tu abbia cuore di farti canzonare.

Succhiellíno. E canzonare mi farò; ma meno di lei, e questo mio INNO EROTICO darò coraggiosamente alla signorína per mio ricordo.

Marco. Affógati pure: tutto si condona alla tua età; e quand' ero come te, ne facevo delle più spropositate.

Succhiellíno. Mi dica quel che le pare: io corro dalla signorína; a rivederla presto, e stia bene.

Marco. Addio, Succhiellíno; bada di non inciampare in qualche fiasco.

Succhiellíno. Purchè i vetri non m' entrin ne' piedi, poco male.

Scena IV.

Firenze, Piazza del Duomo.

SUCCHIELLÍNO, *e* CECCO *cane di* MARCO; BRONTOLONE, BUCHETTÍNO *e* CACCIASTRILLI *cantanti.* CORO *di cantanti.*

(SUCCHIELLÍNO *passeggia in su e in giù con* CECCO *cane di* MARCO *davanti al Caffè dell'Elvetichíno, il quale, come si sa, è la spelonca di tutti i cantanti barbíni. Sono le ventiquattro.* BRONTOLONE *basso profondo,* BUCHETTÍNO *tenore di mezzo carattere, e* CACCIASTRILLI *barítono, stan seduti a prendere il fresco intorno a un tavolino fuori del Caffè.* CORO *di varj cantanti stangati che fanno loro corona, mentre si tien cattedra di spropositi musicali non mai più uditi.*)

Buchettino. Insomma non si troverà nessuno, che ribatta quell'ammasso di corbellerie stampate continovamente da Marco sull' arte nostra e su noi?

Cacciastrilli. Marco, già lo sapete, in punto di musica è un codíno da fare spavento. A sentir lui, bisognerebbe ritornare a Cafariello.

Buchettino. Per far morire d' uggia il pubblico, e precipitare in un mare di fallimenti tutti gl' impresarj.

Brontolone. La medicina che ci vorrebbe, la so io: una buona legnatura da mandarlo diritto a Trespiano, e così sarebbe finito una volta questo scandalo insopportabile.

Buchettino. E c' è adesso un mal peggiore. O non ha educato il suo cane Cecco a esser più insolente e più tracotante di lui? Questa bestia assassina è arrivata perfino ultimamente a mettere in dubbio le polpe della Dori. È troppo, è troppo.

Brontolone. Dunque ci vuol la legnatura, come dicevo, pel padrone, e una polpetta con fungo di levante per il suo cane Cecco.

(*In questo momento* Succhiellíno *e* Cecco *rasentano il tavolíno dove sono i tre cantanti.* Cecco, *che si sente nominare, spicca un salto, e monta sul tavolíno.*)

Brontolone. Ahi, cane scomunicato! E tu vieni anche qui a perseguitarci?

Cacciastrilli. Tíragli, tíragli.

Buchettino. Per amor di Dio, lasciatelo stare chè è arrabbiato.

Cecco. Fermi tutti, o stacco il naso a qualcuno. Tu Brontolone, e tu Cacciastrilli mettete fuori intanto una crazia per uno, e pagatemi un gelato di crema alla vainiglia. È il solo gelato che mi garba: lesti. E tu, Buchettíno, metti fuori un' altra crazia, e pagami un pasticcíno.

(*I tre cantanti rimangono come fuori di sè, e a guisa di tre automi obbediscono.* Cecco *dopo aver preso il gelato e mangiato il pasticcíno, si pone a sedere sulle zampe di dietro, e dice.*)

Cecco. Fratelli, voi avete speso tre crazie: è giusta che in qualche maniera io guiderdoni questa vostra speserella. Voi osaste in pubblico di sparlare di me: or bene, io vi farò vedere e toccar con mano, che non temo di dichiararvi a grinta dura il mio sentimento intorno ad alcuni musicanti, che a questi giorni diedero sfavillanti prove del loro valore. Voglio recitarvi un sermoncíno intorno allo sconcerto che si ebbe cuore di dar, non è guari, in Palazzo Vecchio, e se per sorte non vi andassi a' versi, adoperate pure come meglio vi aggrada: ma vi prevengo anticipatamente di badar bene in prima alla mia dentatura.

(*Il* Coro *de' varj cantanti ride smascellatamente, e sembra favorire l'oratore.*)

Il Coro. Parli Cecco, parli; la parola è libera.

Succhiellino. Signori, abbian giudizio: la minima violenza verso Cecco la potrebbero pagar salata.

Il Coro. Non dubiti, sor abatíno: siam qui noi.

Cecco. La mattina del 3 di luglio m' insinuai nella sala dei Cinquecento; e come ciò avvenisse, dacchè mi si fece qualche difficoltà, ve lo

dirò in due parole: allegai la gran ragione che fra tanti cani ci potevo stare anch' io; e mi lasciaron passare. Io non vi esporrò per ordine e a parte a parte, o bestioni fratelli miei, tutte le bestialità dello sconcerto di Palazzo Vecchio: ci vorrebb' altro! ma darò una toccatína alla Cantata del poeta Pistelli, il quale, per massima sventura, non trovò nei cinque maestrónzoli che fecero alleanza con lui, una sufficiente quantità di buoni mortaj, per amalgamarvi a dovere quello indigesto polpettone di materie fra loro nemiche, cui appioppossi il titolo d' *Alleanza italogalla.*

Io non morii, e non rimasi vivo

a sentire fin dove può sfondare l' impotenza e l' alterigia, la gretteria e lo sforzo, l' inanità e la turgidezza, la mancanza d' ingegno e la copia dei pretesti, le pulcinellate degl' imberbi che voglion farla da barbassori, e le profanazioni dei paterini che spacciansi per cultori dell' arte. Dio benedetto! in qualsivoglia genere ce n' avanza d' un uomo solo per mettere insieme un sacco di corbellerie: qui all' opposto ce ne vollero cinque per metterne insieme una! Donde vennero cotali zíngani? Dalla scuola del maestro cavaliere Teodulo Mabellini. Questo signore, bisogna pur dirlo, è per l' arte musica in Firenze, malgrado le sue molte cognizioni in essa, la lunga esperienza ed altre pantráccole, un maestro disgraziatissimo. Vi par poco aver cinque scolari che vi compongono tali baronate? E tutti e cinque d' un pelo e d' una lana, che non ci scatta un ette; tutti e cinque fusi nell' istesso crogiuolo, tutti e cinque gettati nella medesima forma. Oltre all' assoluto difetto di forza inventiva, que' cinque poveri ragazzi hanno studiato male: e ciò risulta manifestamente ancora per un sordo, imperocchè non v' è da mettere minimamente in dubbio l' imitazione servile di ciò che v' è di più assordante, di più contorto, di più materiale, nella musica scritta a questi ultimi tempi dal Mercadante e dal Pacini, e nel primo periodo della sua vita artistica dal Verdi. Dirò di più; questa loro Cantata è la parodia esageratissima della musica esagerata, e niente vi si trova che somigli a un raggio di viva luce, a un píspino d' acqua pura, a un color dolce e sincero. Forme miste accatastate senz' ordine: anarchía d' idee significate alla maniera di cui non ha più consapevolezza di sè medesimo: saturnale di suoni indiavolati da rompere i nervi, il cuore e le orecchie: ludibrio e satira di un dono del cielo. Un nuovo seguitatore del Burchiello cantillò in questa forma, uscendo di Palazzo Vecchio:

Recipe buona dose di ronzoni,
Di fave grosse, e di rozzi villani,
Di matti veri, e di gonfi palloni,
E scriverai una musica da cani.

Il Coro. Bene: bravo, Cecco: questa l' è amena davvero.

Cecco. Silenzio, bestioni: voltiamo carta, e discorriamo di altre coserelle. La prima donna dello sconcerto di Palazzo Vecchio fu la signora Marianna Barbieri Nini, già cantante di Camera di S. A. I. e R. Leopoldo II. La creatura bella era biancovestita, e nella faccia quale.... scusate: la mia fantasía canína non mi suggerisce in questo momento una comparazione che calzi; provvedeteci da per voi. La signora Barbieri adunque esclama di botto:

Libertà! — Vaneggio?

Eh, lo credo io! Chi avrebbe detto alla signora Marianna di trovarsi in quest' impicci? Oggi cantante di Camera per cantar la ninna nanna ai principíni; domani gridatrice di libertà per tenere sveglio il popolo! Come si cambia da un dì all' altro!... ma la signora Marianna non è più buona nè per l' uno nè per l' altro ufficio; con ciò sia cosa che non potendo far di meno di urlare come una lupa ferita, farebbe più svegli che mai i principíni se la si mettesse in capo di cantar loro la ninna nanna; e dall' altra parte se intendesse di tenere sveglio il popolo, co'suoni strillenti della sua voce lo introncrebbe così, che lo farebbe intontire. Voi ben sapete, o uditori bestioni, che la signora Marianna l' è piuttosto grassoccína: ma non so se sappiate che questo appunto costituisce una delle varie fisiche ragioni, per cui la non può più valersi con facilità e con disinvoltura dell' orifizio....

Il Coro. È verissimo.

Cecco. Dell' orifizio, dicevo, della voce. Di maniera che quando i muscoli debbon fare un movimento con prontezza, o i polmoni un energico e libero servizio, l' adipe (anzi che no abbondantíno) si oppone senza pietà veruna, e ne risultano da un lato garbacci sì burlevoli da svegliare la più grande ilarità in un' intera assemblea, dall' altro disperate grida da far credere che Firenze sta lì lì per esser messa a sacco. Ma della signora Marianna non più; troppo ci vorrebbe a ragionare de' suoi numeri, del suo peso e della sua misura; onde taglierò corto, e la lascierò tutta d' un pezzo nel suo scannello non troppo comodo della Sala dei Cinquecento.

Se la Barbieri cantò, sonò il Bazzini: pur non vi crediate, o bestioni fratelli miei, ch' egli fosse in Palazzo Vecchio l' istesso Bazzini che già udiste al teatro del Cocomero. O gente grossa, se foste di questo credere, voi v' ingannereste a partito. Uditemi bene: o che Palazzo Vecchio dia le vertigini a chi ci va, o che la Sala dei Cinquecento non sia bastevolmente acconcia per la musica, o che l' *Alleanza italogalla* desse su i nervi al Bazzini, fatto è ch' egli escì parecchie volte dal seminato, e non fu quasi riconoscibile. In cambio di cavare dal suo violíno suoni puri, pastosi, rotondi, forti e soavi, parvemi al contrario che il suo strumento friggesse, o ch' ei scarabil-

lasse il ribechíno; parvemi che di non poche stonature dovesse appuntarsi, e che talora strafalciasse nei tratti di difficoltà, e svisasse poi, che è peggio, le schiette cantilene che servono di téma alle variazioni, con cui sogliono uggirci tutti quanti i concertisti di questo mondo. O Bazzini, Bazzini! Che cosa mai ti frullava nel cervello? Un segreto presentimento, onde gli artisti veri pajono per alcun privilegio dotati, ti avvisava forse anzi tempo che lo sconcerto di Palazzo Vecchio era una immagine della tremenda sciagura che sovrastava alla patria, e a cui niuno pensava il 3 di luglio? Basti del Bazzini.

Dall'*Assedio di Corinto* del gran Giovacchino fu tirata fuori quell'aria bellissima dove trattasi di benedizione di bandiere, e di spiriti marziali, resi musicalmente in maniera da far cascare la penna di mano per non ripigliarla mai più ai cinque combinatori di cápperi, che composero la Cantata dell'*Alleanza italogalla.* Eccellente la scelta; non bene affidata al sor Atry la parte del basso. La sua voce non cittadina, per dirla alla boccaccevole, il suo accento forestiero, la mala interpretazione dei forti sensi del greco personaggio, e la sua troppa insufficienza rispetto al modo di cantare, mi fecero stare con la lingua fuori un bel tratto di tempo, come se nella Sala dei Cinquecento ci fosse stata la gran caldura della linea.

Si mise in mostra fra gli altri anche il tenore Villani; e comecchè un tantinetto incimurrito, non guastò: vi fu per altro chi del suo male si tenne offeso, e gliene fece rimproccio, dandogli a divedere con parole non a bastanza coperte, che la Cantata sarebbe andata meglio, se meglio egli avesse cantato. E il Villani di rimando: Per una simile parodía credo di aver cantato anche troppo bene.

Ed ora che mi son seccato, ora che l'orologio di Palazzo Vecchio mi avvisa di tornarmene a casa, ora che un cenino di ossi di pollo mi aspetta, come parlarvi del resto, o bestioni fratelli miei? Ci vuol pazienza: pur nondimeno, innanzi di smettere, non pretermetterò di dire un mondo di bene del mio simpatico Drea: sì di Drea, che in questo momento veggo laggiù tutto solo, tracannarsi valorosamente un gotto di birra. Egli fu l'eroe della festa: e col suo bel vocione baritonale, più singolare che raro, e con certa bontà di metodo di canto fin qui in lui non ravvisata, accese di entusiasmo tutto quanto l'uditorio, e si tirò addosso una tal grandine d'applausi, che giustizia sarebbe stata se altri che fece tutt' all' opposto di lui se ne fosse tirata addosso una di sassi. Studia, Drea, studia: non dar retta a chi ti adula, e a chi ti mette su per perderti: nella tua gola hai una miniera d'oro; ma è mestieri che tu ci azzecchi il filone. Sei giovane e fresco, sei sano come una lasca, sei forte come un toro: il cantare è per te come discorrere, sicchè non ti costa alcuna fatica: dunque fagli la barba di stoppa a coloro che non rifinan di ripetere, che di studiare in oggi non ce n'è bi-

sogno. E quando sarai giunto ad essere un artista compiuto, purchè tu sii docile alle mie esortazioni e a quelle del mio padrone, tu esclamerai, ne son certo, per amore di verità: Benedetto sia Marco, e benedetto il suo cane Cecco per tutti i secoli de' secoli. Ho detto.

(IL CORO *fa un gran batter di mani a* CECCO. *Dal Bottegone, che è un Caffè contiguo a quello dell' Elvetichino, escono a precipizio una mezza dozzina di codini tremanti come vette. Credono a un tumulto popolare, e tanto grande è il loro spavento, che si metton la via fra le gambe per riparare a casa.* SUCCHIELLINO *prende in collo* CECCO, *e passando come una biscia fra mezzo alla folla, tira diritto per Via della Forca affine di arrivare per tempo a cena in Casa del Piovano.*)

MARCO
Segretario intimo del Piovano.

INSALATA CAPPUCCINA.

ALCUNE SENTENZE TRATTE DA QUELLE DI FOCILIDE.

Da' a ciascuno il suo, nè dar giudizj per accezion di persona.

Non ispregiare la povertà, e non far giudizj temerarj; chè, se tu giudichi male, Dio t' ha poi a giudicar lui.

Al povero dàgli tosto, e non gli dire: Torna domani.

Porgi la mano a chi cade: raccogli chi da tutti è diserto: le disgrazie son preparate per tutti: la vita è un palio: la felicità è mal ferma.

Non avere una cosa in bocca, un' altra nel cuore.

Chi in pruova fa il male, è tristo: chi 'l fa per necessità, non dico che sia tristo al tutto; ma tieni bene gli occhi aperti su tutti e due.

Non ti levare in superbia nè per sapienza, nè per fortezza, nè per ricchezza: Dio solo è sapiente, potente e ricco di ogni dovizia.

Non levar dal nido tutti gli uccelli a un tratto; ma lascia ir la madre, acciocchè tu possa cavar un' altra volta gli uccellini.

Non permettere che l' ignorante s' impanchi a far il giudice: chi è sapiente, parli della sapienza; chi sa l' arte, dell' arte.

Non far camerata con gli adulatori uccellapranzi.

Barcamena, e non soffiar contro al vento.

La favella è all' uomo stral più acuto che 'l ferro.

Dio concesse ad ogni creatura proprie armi e difesa: agli uccelli il volare: gran forza e velocità al leone: al toro le corna: alle api il pungiglione: rôcca ed arme dell' uomo è il favellare.

Non si dee salvare dalla giustizia uno scellerato; ma anzi fargli contro, e tradirlo.

Non accettare in serbo roba rubata: tanto è chi ruba, che chi tiene il sacco.

Chi fugge fatica, vive dell' altrui.

Non mangiare gli avanzi delle altrui mense; ma quel po' di pane che hai di tuo, e senza fare il viso rosso. Se non sai verun arte, piglia una zappa: si guadagna il pane in mille modi. chi ha voglia di lavorare. Sa' tu fare il nocchiero? guarda quanto mare! Sa' fare il contadino? mancano campi! Senza fatica non c' è cosa facile per nessuno, nè men per gli Dei: e la fatica ajuta in gran maniera la virtù.

UN UOMO DI COSCIENZA ILLIBATA.

In un collegio di pubblici ufficiali trattossi di fare quella offerta che ogni uomo il quale abbia viscere, non dirò italiane, ma umane, fa in questi giorni alla patria; e tutti volonterosissimi fecero quello che poterono. Fra costoro ce n' è uno, ignorante e presuntuoso: vecchio ma stomachevolmente galante: ricchissimo a casa sua, e con una paga di ottomila lire. Interrogato costui se, come gli altri colleghi facevano, volesse lasciare un giorno di provvisione per la guerra della Indipendenza, rispose con melatissime parole: « Oh, amici miei; non solo un giorno di provvisione; » tutta, tutta intera la rilascerei per la patria; ma la guerra io la tengo » per cosa immorale; e *la mia coscienza non mi permette di contribuire,* » *col mio obolo,* a cosa che ripugni alle sante leggi della morale. » — Belle mi' bastonate! disse quella birba di Succhiellino quando gli fu raccontato questo fatto; ed anch' io ripeto: belle mi' bastonate!

ESEMPJ DI SECENTO SCHIETTO.[1]

UOMO VILE ARRICCHITO.

La corda che i calzoni
Ti sorreggeva allora
Che qua venisti a piover la malora,
Or che ti sei con furti ingiusti avari
Da vil mendíco a nobil ricco alzato.
Anch' ella avendo generosi spirti,
Alla gola dal piè brama salirti.

SAPONETTO DI BOLOGNA DONATO.

Voi, con mandarmi palle di sapone
Mi porgete occasione,
Per dirla all' uso nostro,
Ch' io mi lavi le man del fatto vostro:
Ma confessar bisogna
Che tanto usa a Bologna
Lo sparare archibusi all' altrui spalle,
C' anco la cortesía spara le palle.

MARITO CHE GRIDA LA MOGLIE.

Sol per piacere a me dici che il volto
Di bianco carchi spesso e di rossetto.
Deh! prendi altro belletto,
Se inganno mi vuoi fare amabil molto:
Stendi un pallor sopra di lui sì folto,
Ch' esser te morta giudicare io possa,
Ed ingannato poi trarti alla fossa.

(Dal MS. del 600.)

---

[1] Da un codice miscellaneo del secolo XVII.

OSSERVAZIONE DANTESCA.

Alcuni di coloro che arzigogolano sulle varie lezioni dantesche hanno proposto di leggere il verso 80 del Canto secondo dell' Inferno, non come hanno letto tutti fino a questi ultimi anni,

Chè l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;

ma

Chè l' ubbidir, se già forse, m' è tardi,

interpretando che il poeta voglia dire che teme esser omai troppo tardi ad eseguire il comandamento della donna; senza considerare che il costrutto non sarebbe a questo modo nemmeno grammaticale; e che toglierebbero di mezzo un concetto bellissimo col quale si esprime l' ardente desiderio di ubbidirla. Ma già, che accade disputare, se fra le sentenze di P. Siro Mimo ce n' è una che significa appuntíno questa idea, e sulla quale Dante ha certamente foggiato il suo verso? Dite voi se non è vero:

Est cupiditati et ipsa tarda celeritas.

Altro luogo si vede preso nella *Divina Commedia* dalle sentenze di P. Siro Mimo; ed è il bel terzetto

Chè dove l' argomento della mente
Si aggiunge al mal volere e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente,

che ciascuno vede esser tolto dalla sentenza

Fulmen est UBI *cum potestate habitat iracundia.*



POESIE NAZIONALI

DI G. B. NICCOLINI

PUBBLICATE

A PROFITTO DELLA GUERRA DELL' INDIPENDENZA ITALIANA.

Questo saggio prezioso del Canzoniere Nazionale del venerando poeta italiano si raccomanda da sè: del resto ne ha parlato così convenientemente e di-

stesamente l' egregio signor Corrado Gargiolli, per cura del quale è stato pubblicato, che noi non avremmo a far altro che copiare le sue parole. Ci basti dire che nel leggere alcuni Sonetti e le Canzoni, e segnatamente poi quella su Dante, la nostra commozione, la nostra ammirazione, il nostro entusiasmo non potevano esser maggiori.

Il *Piovano Arlotto* riporta il Sonetto che il Niccolini scriveva contro certe signore: e per che cagione lo faccia sarà facile intendere, se vogliasi dare una semplice occhiata ai tre quaderni passati di maggio, di giugno e di luglio. Il *Piovano Arlotto* va superbo di essersi abbattuto in un istesso concetto col gran poeta cittadino Giovan Battista Niccolini.

SONETTO.

O voi ch' ebre di vino e di viltate
Delle piume tedesche il petto ornaste,
Come mostrarvi alla cittade osate?
Le meretrici son di voi più caste.

Regna in costoro una maggior bontate,
Perchè l' anime al par non hanno guaste;
Nè queste dai tedeschi eran comprate
Come quelle di voi che tanto osaste!

Chi può assai dispregiarvi? Un nome infame
Che vi convenga si ricerca invano:
Arrossisca il bordel per queste dame.

Degne che il boia stringa a voi la mano,
Poi nel fango vi tragga e nel letame,
Vituperio del secolo p . . . . . .

Direttore — RAFFAELLO FORESI.

DUE SONETTI INEDITI DI G. B. NICCOLINI.

LA STAMPA — IL TELEGRAFO.

Per somma gentilezza del venerando Poeta nostro G. B. Niccolini, ci fu concesso di pubblicare due Sonetti inediti: uno sulla *Stampa*, l'altro sul *Telegrafo*. In essi, come in altri suoi testè venuti in luce, appariscono le stesse qualità, gli stessi sensi, lo stesso fine; e non dubitiamo dichiarare trovarvisi, prendendogli tutti insieme, fluidità, limpidezza, semplicità; una prontezza mirabile nei trapassi; un'armonía dolce e pacata, e talora forte e impetuosa; un modo di significare con eletto e nuovo linguaggio alcune cose comuni o lontane dal volgo, e non ancora degnamente nominate;[1] una moltiplicità di argomenti, e una varietà corrispondente nel colorirgli; quindi amore schietto e fervente pel popolo, e adorazione per la libertà, e un sacro furore contro i nemici di questa, e un odio intenso contro gli oppressori di quello: finalmente, nell'estremo orizzonte dello spirito del gran Poeta, il regno dell'amore e della giustizia, della pace, della egualità, della fratellanza. O santo vecchio! Chi meglio, e di lui più utilmente, spese la vita? La quale fu intemerata in mezzo alle infinite seduzioni e pericoli della odierna corruttela, e fra i mercati delle città civili, ove sovente si comprano e vendono le anime come i corpi dei negri sulle coste della Guinea. Il Poeta nostro, in tempi fortunosi, proseguì senza scorarsi, senza vacillare, senza mutar consiglio, il pensiero altissimo della patria, stretta dalle doppie catene d'Austria e di Roma; ci scaldò il petto nella verdezza della nostra gioventù; ci additò una via sicura; fece arrossire e confuse i sofisti con la storia alla mano, e ci si offerse il più interamente, il più saldamente, il più efficacemente ita-

---

1 Come sarebbe il *Telegrafo*.

liano dei dì nostri. Oh! è forza il dirlo in onta di molti: il Niccolini profuse amore al popolo, giovò alla patria, fu lume chiarissimo delle italiane lèttere, e ne' suoi tardi anni fu pagato d'ingratitudine, di compassione, di noncuranza. Tristissima conseguenza, che nel campo delle cose morali e civili, colui che semina il bene abbia non di rado a mietere il male! Ultimamente questo vedemmo ripetersi; e ci dolse oltremodo, non solo perchè i tempi che volgono lo vietavano assolutamente e portavasi oltraggio al cuore del gran Poeta cittadino, ma sì ancora perchè a quello aggiungevasi un temerario e falso giudizio circa le poesie nazionali da lui di recente pubblicate. Dei Sonetti, che quivi si contengono, diremo brevemente il sentimento nostro.

Il Sonetto è una forma primitiva e rudimentale della italiana poesia: anteriore, con altre pochissime, a tutte quelle che vennero di poi, ci rappresenta l'anima dei primi nostri cantori lirici del medio evo in uno stato nuovo, e a così dire, iniziale; e mediante i primi esercizj della fantasía, udiamo i primi lamenti, le prime gioje, i primi desiderj indistinti di una vita giovanile. A ciò non era dicevole che un modo di arte, in cui risaltasse una ingenuità schietta, una tranquillità innocente, un candore nativo, una dicitura piana e disinvolta. I varj poeti del secolo decimoquarto dánno di quanto per noi fu notato, testimonianze inconcusse, finchè sorge il Petrarca; il quale esplicando le diverse qualità che potenzialmente racchiudevansi nel Sonetto, condusselo con arte sì fina a tal perfezione, che mai non fu avanzato appresso da alcuno. Il che fa vera sempre più la sentenza d'assai critici, i quali affermano che certe forme dell'arte, per giungere a un'assoluta eccellenza, abbisognano di particolari condizioni rispettive al tempo e al luogo in cui esse fiorirono, all'indole degli uomini che le crearono, e ad una specie determinata di civiltà, che della propria sostanza dovè di necessità alimentarle. Più tardi vengono a branchi i molesti imitatori, alcuni dei quali, per virtù rara d'ingegno, avvien che si appressino talvolta ai loro esemplari: ma non gli agguagliano mai, e molto meno gli vantaggia-

no;[1] e solo il mal gusto, il quale altro non è che il sentimento del bello imbestialito e corrotto, può trarci in inganno, e farci credere ancora che i pessimi sieno da anteporsi agli ottimi; onde nel decorso secolo si ebbe il burlevole spettacolo di gente che andava in visibilio ai sonetti, o piuttosto ai fuochi lavorati del Frugoni, e de' suoi miseri seguaci: spettacolo non nuovo in Italia, dacchè nel decimosesto secolo accadde anche peggio, pei lezj, per le svenevolezze, e per le scipitaggini dei petrarchisti, al cui paragone i complimenti senza significato di un maestro di cerimonie divengono comportevoli, o per lo meno scusabili.

Che fece adunque il Niccolini? Il Niccolini trasse il Sonetto a' suoi antichi principj, lo terse di ogni superfluità nelle acque purissime della poesia del trecento, lo rifece onesto, verecondo, e soprattutto semplice e quieto. Non è mestieri avere esaminato a uno a uno i sonetti dei poeti contemporanei a Dante, e tutti quelli di Dante istesso: pochi bastano per chiarirsi del vero; e dove piacesse togliere ad esempio quel sonetto di Dante[2] che corre su la bocca d' infiniti, lieve sarebbe il persuadersi che il Niccolini ritemprò valorosamente la forma poetica di cui tenghiamo discorso, intento con la mente al chiaro modello che offrivagli l' Alighieri. Ma oggigiorno, affatturati da strane novità, teneri pei leccati artificj, guasti per le truculente e mostruose visioni cui avvezzammo la fantasía, seguiamo le false immagini del bello, e mentre non siamo più atti a discernere la bontà miracolosa dell'arte antica, sfatiamo e bestemmiamo quelle opere che a quando a quando, in questi tempi non troppo propizj alle arti e alle lettere, rammentano i capolavori del passato, attestando al mondo che la virtù creativa non è ancor morta in Italia.

MARCO.

---

1 Per qualche criticante schifiltoso avvertiremo solamente, che l' eccezione conferma la regola.

2 *Tanto gentile e tanto onesta pare*, ec. Si riscontri, per esempio, col Sonetto V delle *Poesie Nazionali.*

LA STAMPA.

Sonetto.

Havvi una luce che non può celarsi
E si diffonde per l' immensa terra,
E che ai tiranni ed all' error fa guerra,
E congiunge color che sono sparsi.

Divisi in pochi erano i veri, e scarsi,
Or sono un pane che a nessun si serra;
E il popolo sen pasce e tosto atterra
Chi venga contro il vero ad accamparsi.

Per lei vola il pensier di gente in gente,
Cui l' elettrica forza ha date l' ali
Che al fulmine rapì visibilmente.

E che tanto concesso a noi mortali
Fosse, pareva un sogno della mente:
Bello è il saper che giunse a farli eguali.

IL TELEGRAFO.

Sonetto.

O fedele ministra e messaggera
Dei cenni di chi può, rapidamente
Sì per l' etere corri, aura leggera,
Che il pensiero non più fa nella mente.

Il vol dell' ali tue muto e possente
Fa menzogna parer cosa che è vera,
E benchè assai maravigliar la gente
Tu di te faccia, più da te si spera.

Ben verrà tempo che da te congiunti
I più lontani popoli saranno
Come giunge la luce in tutti i punti.

E deriso il poter d' ogni tiranno,
I popoli da lor non fien più munti:
O fortunati quei che lo vedranno!

LA PATRIA.

BENEDIZIONE — MALEDIZIONE.

I.

Mia madre talora mi ha sgridato, e mio padre qualche volta mi ha percosso: ma tu, Patria, o sia che da te mi partissi, ovvero a te ritornassi, mi hai sempre riso. Mia madre mi ninnò dentro la culla cantando, ma io piangendo le recitai il *Miserere* sopra la fossa. Mio padre mi addestrò le mani ai primi tiri; ma io, quando la morte lo chiamò, gli composi sul petto in croce le sue, prima di chiuderlo dentro la cassa. Tu poi, o Patria, appena uscito al mondo, mi consolasti con la luce e col calore, vivo mi nutrisci col tuo seno, e nel tuo seno sazio di giorni mi raccoglierai. Perpetua madre, tu non ti stacchi in verun tempo i figliuoli dalle braccia: tu doni sempre, e non ricevi mai. — Benedetta la Patria!

II.

Bella la Patria mia! Tu in grembo al mare rassembri quasi un mazzo di fiori messo in fresco dentro un vaso di cristallo. Satana stesso passandoti allato, nel contemplarti tanto divina, per forza d' amore ti ebbe a salutare come l' Arcangiolo fece a Maria. — Ave, Italia, piena di grazia! furono udite a dire le labbra del Diavolo; ma il Tedesco è venuto, ha visto le magnificenze del tuo ingegno, le glorie delle

tue antiche libertà, e la vipera dell' astio gli morse il cuore: allora egli adattò sopra il suo arco due strali; con uno, che gli dette Giuda, ti ferì l' ala destra; con l' altro, che gli porse Attila, sotto l' ala sinistra. O nobile falco pellegrino, ecco tu giaci in terra, e del tuo sangue è rossa l' aria, intantochè un grido corre di valle in valle pei tuoi casolari: — la Patria è spenta! — Lo straniero si ammanniva a strapparti ingegno, libertà, figliuoli, e favella, e memorie, come il cacciatore costuma con le penne dell' uccello poichè lo ha morto. — Maledetto lo straniero!

III.

Oh! no. La Patria non è spenta ancora. Che cosa vuoi per riaverti, o Patria? Il nostro sangue? Gli è poca cosa; l' uomo sparnazza questo liquore delle sue vene peggio del liquore della vite. Vuoi la nostra vita? La è piccola cosa: ella quotidianamente si disperde come spuma di cavallone rotto sopra la costiera della morte. Vuoi la nostra fama? Ella è poca cosa: fumo d' incenso, che il fuoco abbruciando consuma. Noi ti daremmo anco l' anima, quando pure dandola a te la togliessimo a Dio: ma questa è una stolta parola; Dio e la Patria sono una cosa sola. — Benedetta la Patria!

IV.

Vuoi sapere dove sia la reggia dello straniero? Quando incominci a vedere costole e stinchi di morti per la via, dì: io sono sul cammino che mena alla reggia dello straniero. Quando ti occorreranno come

davanti l' apertura dell' antro di Polifemo cumuli di tedeschi, férmati: cotesta è la reggia dello straniero. Vuoi ammirare il tempio delle glorie dello straniero? Eccolo là; riconoscilo ai trofei di mani di donne recise, di viscere palpitanti strappate dal corpo dei vecchi, di teschi di pargoli infranti alla parete. Vuoi sapere quello che semina tra i popoli lo straniero? L' odio e la morte. Quello che vendemmia, e che miete? Maledizione, e sangue. Vuoi tu leggere la storia dello straniero? Ecco, ei la stampa dove passa con caratteri di fuoco e di rapina. — Guardate le mura fumanti di Sermide, ha detto lo straniero, ed imparate. — Noi abbiamo guardato, ed imparato a gridare: — Maledetto lo straniero!

V.

I cristiani accesi a illuminare le mense furono immanità di Nerone ubbriaco, ma sollazzi di Austriaci digiuni sono i cristiani impegolati ed arsi. La cenere dello Zima urla al cospetto di Dio. — Maledetto lo straniero!

VI.

Lo straniero ha detto nel suo cuore: — Dio non è: gioviamoci dell'errore del popolo, e facciamolo complice delle mie iniquità. — Onde rasentando il santuario invece di passare con piè cauto, come uomo che traversi la caverna dove dorme il leone, ha gridato alto: — il Signore delle battaglie è con me! — Il Signore in quel punto pesava nelle bilance le sorti dell'Austria e dell'Italia: il peso dell'Austria è cascato cigolando nell'Inferno, e i Demoni battendo le palme gridarono: — era

pur tempo! La sorte dell'Italia toccando le sfere le fece balenare di allegrezza, e gli Angioli cantarono il cantico dei martiri assunti in cielo. — Benedetta la Patria.

VII.

E adesso che Dio ha giudicato la nostra causa, a noi che rimane? Abbrancate questo mazzo di carte, delirio di re ubbriacati d' ingiustizia: grancite, dico, quel mazzo di carte martirologio dei popoli traditi, e sbattetelo nella faccia di avorio vieto del tiranno: percotetela e ripercotetela, non perchè ne arrossisca, — la sua faccia è ignota al rossore, — ma per istracciarvele sopra: — percotete e ripercotete, tanto che si consumino flagello e flagellato. I Trattati che davano la Italia in pasto all' Austria hanno a cessare, o, se durare, durino come memorie nella storia delle bestie feroci, e gli uomini ne sentano raccapriccio e paura. — Maledetto lo straniero!

VIII.

Ma benedetta la Patria! Benedetta nel cielo che la copre, esultanza nei giorni di gioia, consolazione in quelli della sventura. Benedetta nel mare che la circonda, benedetta nelle nevi dei suoi monti, e nell' erbe delle sue valli; benedetta nei suoi laghi, e nei suoi rivi; benedetta nella eterna primavera, che la fa parere gemella con ogni alba che nasce; benedetta nel verde immortale dei suoi aranci, dei suoi mirti, e dei suoi allori, che le procaccia il titolo di *sempre giovane*. — Benedetta la Patria, benedetta!

F. D. Guerrazzi.

DELLA MISERICORDIA

DIALOGO FRA IL PIOVANO E MARCO.[1]

Beati misericordes . . . . .
Ev., S. MATTH., Cap. V, v. 7.

Marco. Se gli errori e le colpe che fanno trascorrere e contaminano il genere umano solo vivessero e trionfassero al mondo, parrebbe a prima fronte che meglio fosse non avere giammai aperto gli occhi alla luce! Iddio allora ci rappresenteremmo come cieca forza, e a guisa del fato inesorabile dei Pagani; il perchè saremmo astretti a definire la vita: demenza dello spirito, e abominio della natura, la quale pur tanti conforta ad amare.

Piovano. Così non fu; poichè il male derivato unicamente a contradizione del bene, siccome le tenebre a render più bello e desiderato lo splendore del giorno, non poteva sussistere se non per iscontrarsi in perpetuo conflitto col suo divino avversario. Or nota, figliuol mio, che se gli errori e le colpe combattenti con la verità e con la virtù dovessero vincere nel mondo, il desiderio di migliorarci sarebbe tratto via come foglia che è in balía del torrente, faticheremmo senza speranza, saremmo delusi senza peccato, e andremmo puniti fino alla morte per aver creduto e sudato al nostro perfezionamento. In così fatta guisa ecco il mondo apparirci (e da ciò rifugge spaventato il pensiero) quasi pandemonio campato in alto a vano diletto di Dio, assistente al dramma sanguinoso e ride-

[1] « Quando poi il *Piovano*, seguendo il suo mestiere di far ridere, vorrà entrare » nel campo teologico, allora, se mai avremo qualche ragione di confutarlo, non man- » cheremo di porre in nota qualche cosa di ciò, che di lui seppe dire, rendendogli » non meno civilmente pane per focaccia, il Cav. Gennarelli. » Lette cotali parole nella *Civiltà Cattolica*, il Piovano Arlotto ordinò immantinente a Marco di scrivere un Dialogo intorno alla Misericordia; e Marco, senza por tempo in mezzo, lo scrisse per santa obbedienza, a risico di farsi ammazzare dai molto reverendi compilatori della *Civiltà Cattolica*.

vole delle nostre calamità, e dei nostri traviamenti. Questo, o Marco, è affatto contrario alle leggi sapienti che regolano armoniosamente l'universo. La creazione delle cose si compì per opera dell' infinito amore di Dio, il quale compiacquesi delle opere tratte dal suo seno a cagione di bene; e ciò conferma la natura, arte di Dio, e la coscienza dell' uomo, specchio fedelissimo dei benefizj senza numero della Provvidenza.

Marco. Perdonatemi, padre mio, se vi fermo a un tratto; e udite questo mio concetto. La eterna bontà operativa, trapassando negli enti creati, si abbatteva, secondo io penso, in quegli elementi di mutabilità e d' imperfezione, onde nacque il moto contraditorio fra il principio della bontà assoluta, e il principio del male inerente ad ogni cosa finita. Indi è che il male ed il bene presero innumerabili aspetti, fra cui primeggiano l' odio e l' amore, cardini immutabili su i quali si aggira la vita dell' uomo, che è la vita dello spirito a traverso dei secoli. Sviluppandosi il bene in forma d' amore dagl' impedimenti di una forza nemica, secondo che il male irrompeva o come prepotenza, o come frode, o come tirannide, o come ambizione, o come egoismo, esso vestiva a rincontro valide armi a combatterlo, e a contendergli il campo, ora in sembianza di mansuetudine, or di giustizia, or di libertà, or d' annegazione, or di misericordia.

Piovano. Senti, figliuol mio: tralasciamo questa forma di ragionamento, che in fine non avrebbe virtù se non di attristarci, e forse di avviluppare le nostre menti: tu nominasti alcune divine virtù; or bene: fra queste sante sorelle, al cui nome le fibre del cuore mandano come un suono di concento celeste, non altrimenti che le corde di un' arpa tocche dalla vergine mano di un angelo, prendiamo ad argomento del nostro conversare la misericordia, inclita forma del bene eterno, la quale in tanta miseria che gravita su la terra, rimane genio tutelare agli oppressi, e guida sicura a chi intende sollevarli e redimerli nell' avvenire.

Marco. Risponderovvi con Dante: *Tanto m' è bel, quanto a te piace.*

Piovano. Partendo dalla tradizione più lontana circa l' origine del male, per quel che ne attesta Mosè nel Genesi, ve-

diamo i padri dell' uman genere, disobbedito che ebbero al comando di Dio, cacciati dal paradiso terrestre, soggiorno di felicità, e condannati alla fatica, alla miseria, alla morte. Poscia la terra, maledetta a cagione de' rei che dovevano abitarla, fu fatta campo scellerato delle discordie, e carcere e tomba dei viventi.

Marco. Scusate; per parlare della misericordia così alla buona, o non sarebbe più agevole distrigarci dal nostro argomento mediante la ragione, e la esperienza dei fatti umani, e il conoscimento delle nostre morali facoltà ?

Piovano. T' intendo, Marco ; ma a me non è dicevole trattare in codesta forma sì fatto argomento : troppi pericoli vi sono, e di varia ragione ; onde ti dico, e tienlo ben fisso in mente, che quando siam mossi a toccare un buono e profittevol fine, assai volte del modo non occorre disputare. Se ti parti da qualsivoglia punto di un cerchio, e hai l' occhio al centro, non dubitare, tu arriverai sempre al centro.

Marco. Non nego.

Piovano. Or basti di ciò ; pur giova ch' io dichiari ancora più apertamente il mio concetto. I tre grandi momenti della misericordia divina, biblicamente riguardati, si manifestano : 1°, dopo il peccato di Adamo ; 2°, dopo il diluvio ; 3°, alla venuta di Cristo. Perciò cominciai dalla trasgressione del primo uomo, senza la quale la misericordia di Dio non poteva esercitarsi.

Marco. Su, via: oltre ai veri soprannaturali, dentro alle grandiose forme poetiche della Bibbia evvi un singolar numero di veri filosofici, dalle quali è bene disimplicarli. Seguitate il vostro assunto, e quando anche io non vi secondi talvolta con l' intelletto, vi seconderò col cuore e con la fantasía.

Piovano. Bene sta. Generando il male la sventura, non permise Iddio che l' uomo fosse preda certa del male, ma con la libertà dell' arbitrio gli lasciò in cuore il raggio più puro della sua luce, l' amore ; e con l' aspirare all' infinito, un mezzo infallibile di corrispondere col suo Creatore. La sventura adunque che successe al peccato portò con sè la necessità di eccitare ed esplicare il sentimento della misericordia, la quale, chi ben comprenda, fu la prima virtù che scambievolmente furono costretti a praticare i nostri progenitori.

Marco. Anzi Iddio stesso, se dobbiam seguire il Genesi, come a voi piacque, fu primo a praticarla verso di essi dopo che peccarono; dacchè vinto a compassione per la nudità delle loro membra e la provata vergogna, li ricoperse di pelli.

Piovano. Veramente è così. Ora io ti chieggo, figliuol mio, se ripensando ai primi nostri genitori dopo il loro peccato, ti sei mai vôlto con ardente affetto e con le ali della fantasía al loro stato singolarmente infelice, e ai terribili contrasti che ebbero a patire nella grandezza della loro sventura.

Marco. In altra stagione, quando la prima giovinezza mi sorrideva, e la vita mi era dipinta coi giocondi colori di un lieto tramonto di sole, più volte, o padre mio, leggendo il Genesi, il cuore mi si aperse in larga vena di tenerezza e di poesía; e immaginavo quanta pietà occorresse a que' due miseri proscritti, soli in mezzo alla natura, memori delle brevi gioje trascorse, certi dell' infortunio che pesava sul loro capo, e peserebbe poi su quello di tutte le genti che nascerebbero da essi. E dicevo commosso: Che cuore, o misera nostra madre, fu allora il tuo, quando vedesti l' uomo già sposo e amante felice nell' Eden, fulminato dall' ira di Dio, curvarsi a un gastigo di dolori interminabili, rassegnarsi a perire, e pregustare col pensiero vôlto al futuro il calice delle imprecazioni de' suoi discendenti, cui lascerebbe in retaggio l' infortunio e la morte? Oh! il tuo cuore, pieno d' amarezza e di rimorso, come dovè rifarsi più bello nel lavacro della sventura, e purificarsi nel pentimento e nella misericordia! Come dovesti tergere i sudori del tuo compagno, dividerne le fatiche e gli stenti, amare e coltivare i frutti del suo amore, riamarlo ne' tuoi figli, consolarlo nelle ore che le tribolazioni lo visitavano, e prodigargli per una vita di secoli le cure e l' affetto di sposa, e i doveri pietosi di figlia! Il tuo peccato fu grande, o madre infelice, e senza fine i casi lagrimevoli; ma le virtù che sgorgarono la prima volta dall' anima tua, e fanno santo l' orgoglio delle tue figlie, superarono per avventura la colpa, e t' inalzarono al grado più eccelso della pietà e misericordia umana. Sii benedetta dunque in perpetuo, dacchè ricevemmo per te i sensi più sublimi che abbellino la vita; e le virtù della pietà e della

misericordia, che nell' infanzia c' infondono innanzi tratto il cuore e le labbra materne.

Piovano. O Marco, come sei cambiato da quel che eri una volta, e in sì corto spazio di tempo!

Marco. E seguitando con maggiore caldezza, dicevo: O Adamo, prima radice degli uomini, primo fra gli spiriti pensanti nel mondo, donde attingesti forza e ardimento a sostenere e a sfidare l' impeto e la volubilità degli elementi, e a domarne il furore, a non temere i brámiti delle fiere e a schivarne gli aguati? Chi ti diè coraggio, uscito che fosti dall' armonía dell' Eden, di riguardare impavido all' ordine mutato della natura, all' addensarsi delle nubi nel cielo gravide di tempeste, quasi panno funereo che velasse la faccia del sole e delle stelle, all' infuriar dei venti su i flutti del mare sonante, all' agitarsi violento delle vergini foreste, allo scrosciare dei fulmini, all' eruzioni dei vulcani primitivi, alle rovine accumulate da' tremuoti che per la prima volta squarciarono il seno della terra? Chi t' indusse a difenderti dalle piogge furiose, dal rigore del freddo e dai raggi cocenti del sole, dall' alidore dell' estate e dalle caligini del verno? La fiamma divina dell' amore, che dovea rischiarare il naufragio di una felicità irrevocabile, e additar la mèta di destini futuri, t' insegnò a fidare nelle tue forze, a sperare nell' avvenire, ad aver viscere di misericordia per te stesso, per la tua fragile compagna e pei figli ch' escirebbero del suo seno. Di questa virtù tu ne porgesti esempio sì grande, che durerà lontano quanto la tua memoria. Eva ti partorisce due figli, e rallegra la tua solitudine; senti nascere nell' animo un vago arcano, ma dolce e sublime: è questo il sentimento della paternità che si rivela, la carità per la tua prole recente..... Ma già si avvicina l' ora che il padre e la madre hanno a patire delle colpe dei figli: il male comunicato risalirà come un veleno alla sua sorgente: ecco il primo parricidio si compie, e la terra ancor pura di sangue, beve sangue fraterno. O miseri! Umana lingua non potrà mai ridire le vostre pene, e i rinnovati rimorsi, e le lagrime di un tardo pentimento, le strida della disperazione e l' agonía del cuore lacerato. Pure se grande fu il tuo dolore, o Eva, per la morte del figlio in-

nocente, grande quanto il tuo dolore, ch' era dolor di madre, fu la santa pietà del tuo sposo verso di te. Altro testimone alle angosce non avesti che lui, nè altro consolatore. Di nuovo rimaneste solitarj come quando esciste dal paradiso terrestre, perchè Caino fuggì dal vostro aspetto, inseguíto dal delitto, ma nondimeno in traccia di una creatura che del suo stato miserando avesse misericordia: la quale, maledetto com' era, e segnato dal dito di Dio, trovò nel cuore di una donna, che lo accolse fra le braccia, e lo fe padre di stirpe grandissima.

Piovano. In mezzo a cotesti tuoi voli poetici su i nostri antichi padri, ho visto a quando a quando scaturire esempi mirabili di misericordia dátici da essi. Ora se tali esempi ci offrono i primi abitatori del mondo, parrebbe che educati a quella scuola, crescerebbero i discendenti loro nella benedizione di tanta virtù. Ma cotal semenza periva nell' arido deserto del cuore umano, e il fallo solo vi germogliava a guisa di pianta rigogliosa, producendo i frutti attossicati che stancarono la pazienza di Dio, e armarono il suo braccio dei fulmini di un' ira provocata. La malizia si manifestò in ogni forma; la terra si coperse d' iniquità, e fu costume il delitto; di maniera che Iddio disperò dell' opera delle sue mani, e pentito di aver creato l' uomo, intese col diluvio a distruggere qualunque sostanza di vita. Tuttavolta, sfogato l' ardore del suo spirito oltraggiato, non tanto pentissi della creazione dell' uomo, quanto della severità del gastigo che gli aveva inflitto. Ancor qui, come vedi, la misericordia trascende la giustizia, e Dio così parla e promette a Noè: *Io non maledirò mai più la terra per le colpe degli uomini: perocchè la mente e i pensieri dell' uomo sono inclinati al male fin dalla adolescenza: io dunque non manderò più flagello sopra tutti i viventi come ho fatto.*[1] A tali parole successe tosto il precetto che vietava all' uomo di spargere il sangue dell' uomo.

Marco. E come si osservò quel precetto? I masnadieri delle genti, detti conquistatori, apparvero sotto il cielo assetati di dominio, quasi cacciatori di uomini. Il genio dell' ambizione in codesti mostri creò l' arte della guerra, arte nuova

---

[1] *Gen.*, Cap. VIII. — Traduzione dell'Arcivescovo Antonio Martini.

di ammazzarsi senz' odio, e il delitto finallora sconosciuto del fratricidio a sangue freddo nelle masse dei popoli. Nemrod rampollo maledetto della stirpe di Cam, fu primo a risplendere di luce sinistra nell' istoria per turpe fama d' usurpazione e d' esercitata tirannide; fu il primo potente in terra, e fondatore di Babilonia. Appresso sorge la idolatría, la quale dopo Abramo tanto si diffuse, che unicamente andonne immune la sua discendenza. S' inalzano altari a Venere impudica, al dio della forza, al dio del furto, al dio della guerra, che pur sottostanno alla onnipotenza del fato. L' unità di Dio si spezza e si suddivide; ogni virtù e ogni vizio hanno un rappresentante divino sotto forma caduca, e fino i sacrifizi di umano sangue si celebrano fra gli uomini. . . . . vittime umane s' immolano su gli altari di Dio! L' istesso popolo eletto dispregia la santità delle sue tradizioni, s' invaghisce dei riti e delle costumanze straniere, e di continuo si fa ribelle alla legge.

Piovano. Non v' è dubbio: per altro Iddio, che è la misericordia stessa, non più predice un altro diluvio, ma la venuta promette di un Redentore; e per tutti i popoli. E la va preparando ora in modo palese, or facendo servire l' ambizione e la cupidigia dei mortali a strumento efficace de' suoi disegni. Guarda in fatti da un lato Abramo e Giacobbe, patriarchi innocenti; Mosè, legislatore degli Ebrei, iniziatore di libertà e promotore audacissimo della loro indipendenza; Giosuè, continuatore armato della impresa mosaica, e vincitore glorioso della più santa fra le battaglie; David, angelo della preghiera, e fulmine di guerra; Salomone, astro fulgidissimo di sapienza e datore munifico di pace; indi i profeti, immagine anticipata di Cristo, argomento di derisione al volgo e ai re, perseguitati, malmenati, esposti alle fiere, lapidati e spenti. Guarda dall' altro lato Faraone, poi Nabucco e Baldassarre; e Ciro e Alessandro, devastatori insigni di terre e predoni di popoli, quantunque miti verso la nazione di Giuda; e i monarchi di Assiria e d' Egitto, fra cui primeggia Antioco, e da ultimo Pompeo. Dopo tanti argomenti usati da Dio per dichiarare la grandezza profonda de' suoi consigli, e apparecchiare la redenzione degli uomini, altro non restavagli che

incarnarsi, e scendere così dalla purezza di sua sostanza a toglier corpo e sembianze mortali. Il giorno profetato, il giorno desiderato, e atteso per lungo tratto di secoli già spunta, e Gesù Nazzareno, il Messia, l' Uomo Dio, il liberatore dei popoli, appare nel mondo.

Marco. Sì: ma Egli non si ammanta di splendore e di ricchezze, dacchè le sue vesti sono di umiltà e di miseria; non viene per blandire i potenti, ma per riscattare gli schiavi: nasce in una stalla, e Giuseppe, putativo suo padre, è un operajo. La sua dottrina è di uguaglianza; dichiarando fratelli tutti gli uomini e figli di un istesso padre, l' unità del genere umano è ricostituita: il principio di libertà fulmina il diritto presunto della forza, e gli ultimi diventano i primi: e perchè infranto un dovere si perde un diritto, gli oppressi cominciano ad averne, gli oppressori a perderne. La legislazione di Cristo non è per un popolo solo, siccome quella di Mosè, di Licurgo, di Solone, di Romolo, di Numa, di Maometto: è per tutti gli uomini. L' amore informa i suoi insegnamenti, i quali in complesso compongono un monumento ideale del buono e del vero; e perchè il mondo fu creato dal Verbo per effusione d' amore, così forza era che il Verbo lo restaurasse e lo redimesse mediante una dottrina d' amore.

Piovano. Cotal dottrina, non predicata giammai in quella forma da alcun filosofo dell' antichità, ciascuno di leggeri comprende esser tutta di misericordia: e se il suo fondamento sta nell' amore e nella verità, certo è che la miseria e l' ignoranza dovevano esserne il principale subietto; il perchè sopra di esse versano le opere di misericordia, le prime riguardanti lo stato materiale dell' uomo, le altre lo spirituale. In tutta la vita di Cristo inutilmente cercheresti un' opera o una massima ove non grandeggi l' amore agli sventurati e ai poveri di spirito; ove non domini l' intento supremo di soccorrerli e d' illuminarli. I diseredi di ogni bene lo accompagnano fin dal principio delle sue predicazioni, ed Egli dal rude seno del popolo, quasi da vergine miniera, trae que' dodici discepoli, che col diffondere in occidente il suo Vangelo affrettarono l' estremo soqquadro all' Impero Romano, e a tutto quanto il gentilesimo. Le donne, i fanciulli, gl' infermi, gli

scemi di corpo o d' intelletto, gli oppressi e i peccatori, formano il gran campo ch' Egli si studia di coltivare e di render fruttifero.

Marco. Certamente: dappoichè non fu questa per lui la zizzania dell' orto, ma sì bene la classe dei pochi che delle genti fa materia alla propria ambizione, e pascolo alla fame insaziabile dell' oro, e proprietà di schiavi, e docile istrumento ad ogni basso o barbaro fine. Insegnare il bene e operarlo in ogni modo, spargerlo a piene mani coll' impronta della misericordia, elevare in grazia di essa al grado della umana dignità, al grado della egualità comune la pluralità degli uomini, calpestata da uno scarso drappello di falsi eletti, arbitri, giudici e padroni del mondo; ecco la vita di Cristo. Aggiungasi l' umiltà e la dolce mansuetudine con cui sostenne le derisioni e la crudele ipocrisía, le trame e le accuse di coloro ch' Egli chiamava razza di vipere; e la passione sofferta, e la taccia e condanna di ribelle, e la morte infame, più sublime e più santa della vita istessa.

Piovano. Ma dimmi, figliuol mio: Come si dipartì dal mondo, macchiato del suo sangue, aggravato da un misfatto non mai più veduto, e che avanza a dismisura tutti gli altri finallora commessi? Domandò forse a Dio di sterminare l' immonda specie che attrista questa dimora terrena, di distruggere senza pietà la cagione del male nelle sue radici, di far del pianeta che abitiamo un globo nuotante nella distesa dei cieli, orbo di luce e inanimato?

Marco. No, no: le ultime parole del più grande dei martiri sono un atto di misericordia, una preghiera rivolta a Dio, affinchè voglia perdonare alla ignoranza feroce de' suoi carnefici. Così finisce il dramma divino della vita di Cristo, eterna idea della sapienza e della virtù, della grandezza e della sventura.

Piovano. Tuttavía, benchè colpito di morte come uomo, lasciava in terra la manifestazione più chiara e divina di sua natura, che è quanto dire la sua presenza ideale.[1] Cristo non doveva risplendere e passare subitamente come una meteora

---

[1] Circa la *presenza reale*, non è qui del nostro istituto il trattare.

sull' orizzonte, ma lasciarci in retaggio la sua dottrina, continuazione perenne della vita del suo spirito fra noi. Rendendo il corpo alla terra, pagò transitoriamente il tributo del mortale alla madre comune, ma l' anima sua vive fra noi tuttavia, e a dir così ci è presente nel suo codice di verità e di giustizia.

Marco. Perdonatemi, padre mio: se la vita di Cristo si continua, come voi dite, fra noi, io stimo però che vivano ancora i continuatori dell' odio e della stoltezza farisaica, i tormentatori e i crocifissori; i quali còn sentenze bugiarde facendo guerra al Vangelo, torturano tutto giorno e mettono in croce il figlio di Dio. Accanto a' suoi insegnamenti, che han virtù di precetto e non di mero consiglio, cresce la mala erba della scienza profana che ferma l' uomo nella impotenza, e sceglie a fondamento di sua felicità terrestre non il principio d' amore, che è il più bello e più grande dei sentimenti, ma l' egoismo; il quale, anzi che unire ed affratellare, divide e inimica.

Piovano. Non v' è dubbio; ma il principio d' amore rispetto al prossimo, predicato e praticato da Cristo, è ben altra cosa; però che tutto si traduce santamente in opere di misericordia, onde abbisognano l' uman corpo e lo spirito: in esse si dirama e distingue, e a modo della luce trasformasi quando si abbella dei colori del prisma. Molto si ebbe a combattere, o Marco, per debellare la ragione del più forte, fosse pur ricco o potente, sapiente o glorioso; e molto ancora si avrà da combattere finchè il Vangelo, dirò così militante ed armato, non vinca la dura prova, e le opere di misericordia non sieno un fatto riconosciuto e abbracciato generalmente: in somma una realtà concreta.

Marco. Concordo pienamente. Queste opere che io a mia posta chiamerò di buon grado il Vangelo in azione, ebbero ed hanno avversarj infiniti; e per trista sorte formidabili, o per brutale potenza o per frode: e come che più e più volte abbiano vinto ostacoli che si reputavano inespugnabili, e migliorato il mondo, rialzandolo dall' abiezione degli argomenti personali, non pertanto sono ancora ben lungi da quelle conquiste che ne promette la intrinseca virtù che le muove. In

conferma di ciò, basta posar l'occhio su questo presente periodo della vita degli uomini per vedere se le opere di misericordia sien poste in atto, o tenute a vile e avversate; e se Cristo sia seguíto e obbedito, o deriso in vece, perseguitato, tormentato e crocifisso un' altra volta nella sua dottrina dai novelli farisei.

Piovano. Ahimè! Le opere di misericordia, fiori immortali colti da Cristo in paradiso per tessere alla carità umana una corona di gloria, io le veggo colpite dal vento gelido delle male passioni, e come minacciate di morte!

Marco. Esaminiamo alquanto; e fermiamoci dapprima alle opere di misericordia che si riferiscono al corpo.[1] Ci si dice: date il pane a chi soffre per fame e dissetate chi ha sete. — No: chi non ha pane e bevande non ha diritto di pretenderne; muoja, e le nostre orecchie non saranno più contristate dalla molestia delle domande fatte in nome di Dio, nè dai lamenti del bisogno. Se con le braccia e col sudore della fronte gli è negato di vivere, nostra non è la colpa; al più gli getteremo i rilievi delle nostre mense. Acquietiamo così i cerberi della indigenza, affinchè non ci mangino per disperazione di fame. — Ci si dice: vestite gl' ignudi. — No; i cenci più sordidi son pure una veste, e le fibre del corpo agevolmente si temperano ai rigori delle stagioni e dei climi. Troppa è la pazienza del cuore che si turba alla loro vista, e sente il ribrezzo dell' impuro contatto: preghino Dio; la preghiera solleva la mente e fa obliare i bisogni del corpo. — Ci si dice: albergate i pellegrini. — No; mentre ch' io sono a mensa non vi farei assidere giammai uno sconosciuto, forse un malvagio. Chi dell' ordine consueto della famiglia mi accerterebbe? E a che defraudare e me e i miei non tanto delle apparecchiate vivande, quanto della pace domestica? E se dormissi tranquillamente i miei sonni, chi potrebbe confortarmi ad aprir ciecamente la porta al primo importuno, quando la prudenza più vigile non basta a difendere dai peggiori disegni? La diffidenza non è mai troppa. — Ci si dice: visitate gl' infermi.

---

[1] Questo si riferisce unicamente a coloro, che in mezzo agli avanzamenti della odierna civiltà sentono così barbaramente intorno ai loro simili.

— No; l' andare in traccia di sentimenti dolorosi è inutile o funesto; in questa valle di lagrime son tante le ragioni del pianto, che in luogo di ammollire il cuore, giova ingagliardirlo. Il medico e il sacerdote sono d' assai per gl' infermi; a che dunque approderebbero i nostri deboli servigj? Vadano essi. — Ci si dice: visitate i carcerati. — No; quando il colpevole è in preda alla giustizia, espii la colpa; intromettersi fra il reo e i suoi giudici sarebbe opera folle e piena di pericoli; la stretta custodia è un ostacolo necessario alle mire di certi visitatori che potrebbero alimentare speranze, ordire macchinazioni, e agevolare uno scampo a chi non merita misericordia, ma la severità della legge. — Ci si dice finalmente: seppellite i morti. — No; questo rito non è più acconcio alla età presente. Le barbare scene delle donne antiche, e il corrotto grandissimo ben si addicevano a que' cuori di bronzo, che esultavano furiosamente allo scempio dei gladiatori boccheggianti. Che monta se un uomo senza pietà sotterra i nostri cari, strappando loro dalle mani e dal collo i simboli della religione, e i pegni dell' amicizia e dell' amore? Il male è di chi lo commette; e noi saremmo dappochi, se sprecassimo i tesori della nostra sensibilità verso un cadavere muto.

Piovano. Ponendo da parte il calore e la vivezza del tuo linguaggio, non è a dubitare che tali non sieno i pensieri, e anche talvolta gli atti di molti uomini, fra cui non iscarseggia il numero di chi a scherno di Cristo si nomina cristiano; e tali non sieno per essi i frutti che la moderna civiltà coglie diciotto secoli dopo l' apparizione del gran Maestro su la terra, dopo la esplicazione del suo verbo, dopo il fatto solenne del suo martirio e della sua morte. Ma tocchiamo un tratto delle opere di misericordia spirituali.

Marco. Vi ascolto, padre mio: dite pure.

Piovano. In mezzo ai principali doveri che Dio e la ragione impongono all' uomo, tosto si offre quello di ammaestrare il popolo; che corrisponde al detto notissimo: insegnare agl' ignoranti. Il corpo e lo spirito, strettamente legati insieme, hanno mestieri di salutare nutrimento, così che l' uno operi direttamente sull' altro a formare l' equilibrio di tutte le po-

tenze, onde la natura dotava l' uomo individuo. Dimmi un po' ora, di grazia, come si adempie a quest' obbligo?

Marco. Col tenere una parte degli uomini in concetto di corpi semoventi, col sentenziarla per tutta la vita a fatiche sì improbe che stremano le membra, offuscano l' intelletto, e fruttano non di rado il delitto, sovente la fame, talora la morte. Io non so intendere come mai alcuni odierni pensatori, o meglio sofisti, abbiano ardire di dividere in classi gli enti ragionevoli, a foggia degli animali, e di attribuire le ingiustizie dell' uomo alla causa suprema di ogni giustizia. Capanei di nuova stampa, aggrediscono Iddio con l' ipocrisía dei freddi sistemi, senza il coraggio di bestemmiarlo e di sfidarlo a viso aperto! Essi riducono una moltitudine innumerabile d' infelici a un vasto armento da aggiogarsi e da spremersi a talento, quasi ch' ei non fossero creati a immagine di Dio, e la face dell' anima non ardesse loro per entro alle spoglie del corpo. Io vorrei gridare a questi falsi dottori: Insensati! O non vi accorgete che quando l' anima brancola nelle tenebre dell' ignoranza, non genera che perturbazioni e delitti? Non v' accorgete che l' ignoranza congiunta con la miseria sono state sempre, e sono e saranno i flagelli dell' umana famiglia? Non v' accorgete che il novero dei misfatti è massimo in chi non sa, e in chi non ha nulla? Che chi conosce appieno la natura di un fallo, si studia di evitarlo; e chi non è stretto dal bisogno a compierlo, solo in pensarvi ne freme sdegnato? Provocate piuttosto, o voi dottori superbi, l' istruzione del popolo; consigliate i dubitanti suoi reggitori a costringerlo al bene dello intelletto, poichè chi è al timone dello Stato ha da volere il bene, anche per forza. In tal caso vi benediremo, e voi avrete esercitato religiosamente il sacerdozio della verità: ma finchè nol facciate, ciechi di mente sarete primi voi, e i più perniciosi; chè l' ignoranza peggiore è la scienza orgogliosamente bugiarda.

Piovano. E seguitando i buoni conforti, io soggiungerò che non sarebbe arduo nè tristo argomento ammonire i peccatori, i quali potrebbero riprendersi imparzialmente con severità o con amore secondo il loro stato e i loro falli, in luogo di non curare e di tacere degli uni, come si fa al presente, e di av-

ventare anatèmi e maledizioni contro gli altri. Promulgando le verità della bellezza morale, anche i travolti che menano vita scioperata e dánnosi buon tempo, anzi che passare sbadatamente dal tugurio del povero e spregiarne i lamenti, a poco a poco inchinerebbero a pietà e consolerebbero gli afflitti. Proponendo instancabilmente ad esempio la vita di Cristo e il Vangelo, non vedremmo la discordia sì furibonda agitarsi fra noi, e ridestare le fiamme degli odj antichi e alimentare i recenti; nè la vendetta penetrerebbe con impudenza sacrilega nel santuario della coscienza a punirvi la libertà del pensiero. Vedremmo all' opposto gli uomini attenersi alla virtù magnanima del perdono, all' oblio delle ingiurie, alla tolleranza delle opinioni diverse, dei giusti rammarichi, e dei bisogni dei tempi che corrono.....

Marco. Nè avremmo veduto, non è guari, i vivi far guerra ai morti, e con empietà scellerata contendere al sepolcro i suoi sacrosanti diritti.

Piovano. Intendo bene; e questo fu tale misfatto, ch' io ne disgrado i barbari dei tempi più orridi. Andiamo innanzi. Noi parlammo fin qui della eccellenza delle opere di misericordia, e dei contrasti violenti che ebbero mai sempre a patire: adesso poi noterò, così di passaggio, che se i vizi fondamentali che erano il sostegno e la forza degli antichi popoli precipitarono con essi in rovina, dobbiamo massimamente riconoscere questo fatto salutare dal principio di amore; il quale con lento ma sicuro procedere s' insinuò nel cuore degli uomini sotto le varie forme della misericordia, fecondò i germi del bene, s' inalzò a dottrina, ci condusse al grado di morale incivilimento onde oggi il mondo si vanta, e a sperare con fiducia nelle sorti comuni che ci attendono. Ammettendo poi, nè ávvi ragione a dubitarne, essere l' umano spirito indefinito per natura, il che importa necessità di dispiegarsi progressivamente e di divenire una stabile realtà, anche le opere di misericordia che tolgono origine da esso debbono andar soggette alla legge medesima, prendere a mano a mano incremento, e compiere, dirò così, il loro rivolgimento morale. Io credo fermamente che verranno i tempi in cui la carità che chiamano pubblica e privata, lasciando

la divisa di una pietà comoda e bugiarda, prenderà atteggiamento e virtù di legge e di diritto, e dalle teoriche che giudicansi chimere trapassando nelle istituzioni civili, farà lieto il mondo di benefizi certissimi, e di quella felicità che fra i mortali è possibile.

Marco. O padre mio, quando verranno questi tempi? Io stimo che verranno soltanto, quando di buon animo, operosi e concordi, ci saremo studiati di prepararli, quando ci saremo spogliati delle vesti ignobili dell' ambizione e dell' egoismo, quando la scienza si diffonderà nel popolo, quando il lavoro del povero sarà meglio apprezzato della pecunia del ricco, quando la beneficenza sarà dovere e costume anzi che un atto di arbitrio o un caso di sensibilità, quando la fratellanza non più sarà relegata come astrazione divina nel Vangelo, ma si cercherà d' incarnarla come elemento di vita in un mondo già prossimo a rigenerarsi e chiedente altri destini. Che se la carità e le opere di misericordia fossero destinate a girare immobili sovra sè stesse non altrimenti che il globo del sole e a vivere in eterno della vita presente, io sarei quasi condotto a tenerle come istrumenti d' illusione, come rimedj fallaci a salvare gli oppressi.

Piovano. Il tuo sdegno, quantunque espresso con soverchio ardimento, è generoso; e senza avvedertene tu rasenti una massima di Santo Agostino, che dice appunto così: *Melius est ut nullus sit miser, quam ut tu facias misericordiam.*

Marco. Ciò non sapevo.

Piovano. Ma via, figliuol mio, diamo un termine al nostro ragionamento, e tieni ben fitte in mente queste mie ultime parole. Finchè il cielo non volga propizio ai nostri desiderj, gettiamo nei larghi campi i semi del bene; mieteranno i figli dei presenti uomini, intanto che noi ne affidiamo la cura a Dio. Codesti figli benediranno i loro padri e verseranno lagrime di tenerezza riconoscente su la loro fredda sepoltura. Invocheranno pace alle loro ossa travagliate, ed eglino col fremito delle ossa accompagneranno al cielo i sospiri dei figli su le ali della preghiera. Dormite in pace, questi diranno, o padri nostri misericordiosi, sul vostro guanciale di pietra, finchè non sorga per voi il giorno della risurrezione, che a noi an-

ticipaste quaggiù: dormite in pace finchè Dio non vi accolga fra le braccia, e vi coroni di un serto immortale che meritaste per opere di amore. O Marco, operiamo ardentemente, e le pie opere chi sa non rechino innanzi tempo il bene della raccolta e l' orgoglio sublime delle utili imprese! La paura dei pericoli, che la malizia e la forza accumuleranno sul nostro cammino, non ci disanimi: lasciamo la paura ai nostri persecutori, chè le grandi cose senza grandi sacrifizj non si ottengono mai. Sovvengaci che dopo Cristo milioni di martiri coraggiosamente cementarono col sangue la dottrina del vero; sovvengaci che non militando per Cristo, anche nell' inerzia si milita a pro de' suoi nemici. Quando vediamo un povero, stringiamogli la mano; consoliamolo, ammoniamolo, piangiamo al suo pianto, copriamolo del nostro mantello, dividiamo con lui il nostro pane, e gli affetti del cuore: egli è nostro fratello. E quando il bronzo di quella chiesa che toglie nome dalla misericordia ci chiama a soccorso con voce dolente, accorriamo al sacro invito: un povero, un derelitto, un infelice, ci chiede aita per amore di Dio. Abbiamo viscere di misericordia pel navigante che naufraga, pel mendico che casca di sfinimento sulla pubblica via, per gl' infermi che gemono dimenticati su lurida paglia, pei miseri artefici che precipitano giù dalle pericolose fabbriche, e per gl' infelicissimi, che forse a cagione della nostra avara e crudele noncuranza troncarono disperatamente i loro giorni. Operiamo in tal guisa, o figliuol mio, e l' anima nostra esalerà un profumo grato a noi stessi e accetto a Dio: la certezza d' aver bene operato ci darà la pace degli angeli, la serenità delle gioje innocenti, i beni tutti che scendono dalla virtù dell' amore; e il regno di Dio, da tanti secoli promesso, sarà fondato su la terra.

Marco. Così sia.

MARCO.

L' ACCADEMICO.

« Alla fin de' conti sono Accademico e tutto; parrebbe che » un po' più di rispetto mi si avesse ad avere » belava un povero diavolo di letterato, il quale, dopo aver letto nella sua Accademia una ladrissima cantafavola, se la trovò censurata e tartassata in maniera che non ne mangerebbero i cani: « alla » fin de' conti sono Accademico e tutto; parrebbe che un po' più » di rispetto mi s' avesse ad avere. » Segno che questo nome di Accademico gli sonava alle orecchie per qualche gran fatto, e che aveva buon peso sulle bilance della sua immaginativa. Per contrario quel capo a' grilli del Piron lasciò che si scrivesse sul suo sepolcro:

Ci-gît Piron qui ne fut rien
Pas même académicien;

segno che per lui aveva questo nome ben poca valuta, come quello che da esso era posto sul medesimo scalino del *niente* o forse più giù. Chi abbia più ragione il povero diavolo italiano, o il capo a' grilli francese? *Non nostrum inter illos tantas componere lites;* nondimeno, per non trovarsi alla vita una tregenda di arrabbiati accademípeti, farò come quel discreto giudice che dava ragione a tutte e due le parti, e come il bravo Palemone che disse *et vitula tu dignus et hic.* E piuttosto ho pensato di dire in quattro parole che cosa sia l' Accademico, lasciando, conforme alle verità che io scriverò, fare a ciascuno quel corollario che più gli aggrada.

L' Accademico dovrebbe appartenere alla specie umana, ed essere, grammaticalmente parlando, di genere mascolino; dacchè, se per sorte venisse imbrancata qualche femmina, anch' essa sarà un accademico, come già la valente donna Cía *rimase guidatore della terra e capitano de' soldati;* come la contessa di Turena *fu governatore del Papa,* secondo che racconta messer

Giovanni Villani; e come, secondo racconta il Cavalca, la Maddalena *era molto bellissima parlatore con disonesta allegrezza.* Ad essere eletto non si fa scelta di età, salvochè il candidato non sia più giù dei 12 o più su de' 95 anni. Chi uccella al ghiotto titolo non importa mica nulla ch' e' sia un' aquila, e conosca tanto o quanto le materie che sono il proposito dell' Accademia; basta che si rifaccia dall' accattare la benevolenza dei *capoccia* del branco, pigliando il panno per quel verso che gli parrà essere il suo; e novantanove per cento la sonata gli verrà fatta *ad unguem*, sapendo conoscer bene la chiave ed incartare il tasto. Conosciuta la chiave ed incartato il tasto, eccoti di lì a poco tanto di diploma: esso lo legge, lo bacia, lo bagna di dolcissime lagrime, ed invasato dalla gioja, scappa fuori mezzo spogliato ed in zucca: lo mostra al terzo ed al quarto, agli amici, a' parenti, agli uomini, alle donne, e, come Biagio sarto, lo dice ancora a chi non lo vuol sapere. Riavutosi dalla ebrezza accademica, pensa la nuova soma ch' egli ha: pensa a farsi tutto un altro; a mettersi più sul grave e sul posato, e pensa sopra tutto a comporre il suo discorso pel ricevimento. *O Muse, o alto ingegno, or m' aitate,* va brontolando fra sè: *magno nunc ore sonandum;* e, per pigliar bene le mosse, ora gli piove dentro all' alta fantasía il ricevimento in Roma o di Scipione o d' Augusto: ora gli fa capolíno alla memoria quello in Parigi del quarto Arrigo: e scrive, e strappa; e riscrive e ristrappa, tanto che gli viene alla fine appiccicato insieme un migliajo o due di parole che poi legge alla solenne adunanza del dì tanti. Questo è il trionfo maggiore del nostro Accademico: egli nuota proprio in un mar di latte: legge, legge e legge, allagando di lodi tutti gli onorandi colleghi, mentre si vede uno chinare il capo di qua, un altro di là; i lodati rilodando, i più pisolando, finchè tutto gocciolante di sudore egli si tace, ed uno scoppio di applausi introna la sala, e desta gli addormentati, i quali anch' essi batton le mani ed urlan bravo più forte degli altri. Il nostro Accademico esce di búgnola col fazzoletto alla bocca: con lui se ne va tutta la gente; a chi porge la mano; a chi fa un risettíno; a chi dispensa baciamani e saluti; ed intanto si trova, più portato che andato

da sè, nel seno della sua famiglia, in mezzo a' figliuoli che lo guardano a bocca aperta, e tra le braccia della moglie che non entra più nella pelle dalla consolazione di tal marito. I giornali poco appresso cantano come calandre: nelle tornate che seguono i lodati rilodano il lodatore, e con tale inverecondo palleggio si giunge pure a far credere a' poco accorti che l' Accademico è qualche cosa. In processo di tempo, come una ciliegia tira l' altra, così i *Diplomi* si corrono dietro a ruba, ed il nostro se ne trova sulla groppa i quattro, i sei, i dieci, ed anche i venti; e ciascuno di essi è un pezzo di piombo vantaggio alla gravità di lui. Ora dunque bisogna far qualcosellína, affinchè ben si pavoneggi su un frontespizio la nobile filastrocca di tutti que' titoli accademici: e, strizza strizza, ti cava dal prosciugato cervelluzzo un quaranta o cinquanta pagine di roba, che battezzata così o così, si stampa e si manda in regalo al chiarissimo tale e al chiarissimo tal altro, le cui risposte di ringraziamento e di lode rincalzano sempre più la nominanza del chiarissimo nostro. Il quale oggimai non ha più paura dell' aria cattiva: corre per suo il delizioso giardino delle lettere; e benchè fiuti saporosamente i pisciacani e il malvone, e gli facciano afa le rose e le viole; benchè cerchi di piantarvi erbacce laide e puzzolenti, stirpandone i più lieti fiori e odoriferi; benchè ne intenda guastare disonestamente le gentili ajuole, tuttavía, come infinita è la schiera degli sciocchi, non pure è lasciato fare, ma gli è fatta riverenza, è incensato, è temuto. Ci ha chi sente il danno di così fatta vergogna: chi freme di queste verniciature, di queste ipocrisíe letterarie; ma pur troppo sono essi sì pochi, che le cappe fornisce poco panno; nè c' è altro conforto che quello dell' uomo salvatico, il quale

Per lo reo tempo ride,
Sperando che poi pèra
Lo laid' aere che vide.

Ma adagíno adagíno sdrucciolerei nel parlare sul serio, e il serio sarebbe adesso frutto fuor di stagione: però, tornando al ridicolo, dico che il nostro Accademico muore pieno d' anni e di gloria; che ha il suo biografo, il suo epigrafajo: che poi ha..... che ha? quel ch' e' s' è meritato: un perpetuo oblío.

Pare dunque che avesse ragione il Piron, a quanto avete cicalato sin qui, odo intonarmi da' lettori. Pare : ma, siccome tra la infinita schiera degli Accademici pari del mio, ce ne sarà di tali che sono veramente cima d' uomini e degni di tutta venerazione, così, per amor di questi, bisogna andar adagio nel sentenziare, secondo l' esempio del Signore, il quale, per dieci soli giusti che avesse trovato nell' empia Sodoma, promise che avrebbe perdonato l' eccidio di tutta l' altra genía.

DIALOGO

TRA UNA ZUCCA, UNA CAROTA, ED UNA CIPOLLA.

Zucca. Qui si va a vele gonfie: o che è ch' i' fui seminata, e già già eccomi qui salita in alto, e cresciuta con tanti fiori e con tante foglie, che il fatto mio è proprio una festa. Se la dura, vuol esser proprio un bel còccolo.

Cipolla. Se la dura.... Ma c' era quel caníno, tu lo sai, che si chiamava Duralla ; e quanto poco hai penato a salire e ad ingrossare, tanto meno penerai, zucca mia garbata, a dare in giù ed a morire.

Carota. Ed è giusta ; e così è di tutte le cose di questo mondo. E poi scusami, zucca dabbene, su che fondi tu la speranza di dover durare ? su' pregi tuoi ? O zucca veramente zucca ! ci vuol altro che codeste barbe !

Cipolla. Che si dicesse io e la carota, va là ; l' una e l' altra di noi ha tali virtù, tali odori, tali sapori che ci fanno tenere per qualcosa ; ma tu !

Zucca. E' par che vi pensiate, amiche e sorelle carissime, che tra noi ci sia da spartir di gran cose, e ci corra parecchi filari d' embrici in pro vostro, per un po' d' odore e per un po' di sapore che avete in corpo ; ed a me invece mi basta la vista di provarvi che io ho virtù e di numero e di qualità tanto maggíori alle vostre, che a correre un palio d' un

miglio vi do giunta due terzi. Venite un po' qua. Eccomi piccolo seme sparutello: eccomi sepolto nel terreno, e di lì a poche ore, si può dire, eccomi sbucar fuori, germogliare vaghissime foglie, e diventare un grazioso zucchettino, col mio ciuffetto giallo, il quale mi dà tale aria sgherra che fa innamorare di me chiunque mi vede; e sono colto, e fattomi vezzi, e con tutte le cure possibili recato, come preziosa novellizia, sotto varie forme e con varj condimenti, alle mense degli uomini. Ma facciamo ch' io cresca: eccomi venir su in un batter d' occhio, eccomi crescere e soverchiare tutte le altre piante; eccomi padrona dell' orto, eccomi ricchissima del più bell' onore di fiori e di fronde che occhio d' uomo possa vedere; e farmi beffe di voi altre miserabili pianticelle, che, con tutto il vostro odore e con tutto il vostro sapore, non siete buone a levarvi un palmo da terra. Zucche bisogna essere, figliuole mie, zucche bisogna essere, chi vuol salire ed avere onori!

Cipolla. Sì, ma, *duralla!* come ti dicevo dianzi.

Carota. Che vuo' tu durare, per l' amor di Dio! che sei la più sciocca, e la più insipida cosa di tutto il mondo?

Zucca. O fatemi il piacere, pazzerelle che siete! Ma che importano egli tanti odori e tanti sapori ad esser tenuti in pregio? I vostri pari possono, in qualche raro caso, trovar ricápito; ma noi zucche lo troviamo sempre ed appresso ciascuno: nè ci vuol di molto a investigarne la cagione. Così bellocce come no' siamo, con questi be' foglioni e con questi be' fioroni gialli, no' pigliamo senza gran fatica gli occhi e il cuore di questo e di quello: il maneggiarci è un gusto, a quel mo' lisce e morvidóne: ma il nostro pregio maggiore è quello di non aver gran levatura, e di legare il ciuco dove vuole il padrone, e di essere acconce a tutti i suoi desiderj. Ci fanno morire col seme in corpo, e noi si muore a quel modo, e zitte; ci sbuzzano per levarci i semi di corpo, e mangiarseli, e noi zitte; ci lessano, e noi ci si fa lessare; ci friggono, ci si lascia friggere: ora còtteci ben bene ci frullano, e ci dánno in cibo a chi ha grilli in cervello, perchè i grilli volin via, e l' uomo ritorni savio: ridotte in impiastro, siamo uno dei migliori ammollienti: insomma ci assoggettiamo a far mille serviziuòli che voi non li sognereste nemmeno.

Ma soprattutto no' siamo il simbolo della santa ignoranza, la quale è, e sarà sempre, donna e madonna nel mondo. O come volete dunque che tutti gli onori non sieno miei; che io non salga rapidissimamente per tutti i gradi? come volete ch' io faccia a temere di perdere, quando che sia, la reputazione? pazzerelle da capo, levatevi dalla mente che per salire bisogna esser aquile: bisogna, ve lo ridico, bisogna essere zucche o frataje o popone o di qualsivoglia altra generazione; e per accertarvene non avete a far altro che guardarvi d' attorno, e ricordarvi quante volte altre piante, odorose e saporose anche più di voi, siansi provate di venire a competenza con la zucca, e come sempre ne sieno dovute andare a capo rotto.

Cipolla. Ma potrebbe mutar vento: e allora?

Zucca. E allora le zucche saranno sempre zucche, e saliranno sempre, e avranno sempre i primi onori.

Carota. Eh, quello di gonfiarsi come fai tu, di andare così pomposa che pari il secento: quello di non isfondar più che tanto, e di non *plus sapere quam oportet sapere:* quello di non aver volontà, ed accomodarsi pecorescamente a tutte le voglie del padrone, gli è un bel merito, e qualunque vento tiri non può non esser riconosciuto e premiato. Ma conceduto questo, non concedo mica che io e la mia buona amica Cipolla no' siamo da meno di te, e da esser messe in un cantuccio. Nè, per esser meno vario l' uso che può farsi di noi, è meno importante di quello che fassi di te: con questo per altro che in noi non c' è quella ridevol parte del minchione che ci è in te, con tutti i tuoi addobbi e con tutto il tuo pavoneggiarti, e per la quale sei segno a mille scherni ed a mille motteggi.

Zucca. Sì, o lascia schernire, o lascia motteggiare! chi sta terra terra è naturale che abbia invidia a chi monta per aria; nè io mi curo più che tanto delle vostre o dell' altrui ciance: io zucca son beata, e ciò non odo. Ma sentiamo un po' quali sono questi gran pregj vostri.

Cipolla. Io lascerò stare che son buona da quanto te a mille servigj di cucina; che poche vivande si fanno dove io non entri, per dare odore e per far soffritti, per forma che una cucina senza cipolla è come dire un battesimo senza compare: lascerò stare che anche così cruda io sono cibo

gradito alla gente semplice, e non guasta da ciò che chiamasi civiltà; lascierò stare tutte le virtù che in me riconobbero i medici antichi e moderni; ma dove metti l' altro servigio ch' io fo agli uomini del fargli piangere anche quando meno ne hanno voglia?

Cesare, poi che 'l traditor d' Egitto
Gli fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;

O ditemi un po', chi fu che lo fece piangere, col cuore che gli brillava a quel modo per l' allegrezza? e' fu una bella cipolla malígia. E chi farebbe piangere i mariti quando muojono le mogli? chi le mogli quando muojono i mariti? chi i nipoti quando muojono gli zii ricchi, se non le cipolle? Tu vedi, o zucca, che questi pregj basterebbero ad agguagliare i tuoi, de' quali sì mattamente ti pavoneggi: ma che dirai tu, come resterai tu, quando ti farò toccar con mano essere io il simbolo di quelle virtù che sono cardine primo della scienza del mondo e della politica, vo' dire la simulazione e la dissimulazione? Tu sai che a voler viver bene in questo mondo bisogna dire una cosa e pensarne un' altra, bisogna fare del bianco nero, accennar coppe e giocar denari; avere il riso in bocca, e sotto il mantello uno stiletto avvelenato: le preghiere sulle labbra, ed in cuore la bestemmia, la miscredenza: chi ha tutte queste cose, che i moralisti chiamano vizj, ma che sono virtù virtuissime perchè sono utili, si dice: *Egli è doppio come una cipolla.* Tu sai parimente che l' arte prima della politica è quella di tirar l' acqua al suo molino imbrogliando e gabbando il compagno, e che più bravo è quel politico, il quale più si assomiglia a me cipolla, la quale spogliata di una camicia, ce n' è un' altra sotto; spogliata di quella, un' altra; e via e via, tanto che non si trova nulla di me se non camíce e camíce. Vedi tu quella Potenza che spasima d' amore per te, che vuole vederti felice e in buono stato, che ti conforta a fare e a dire, che ti promette Roma e Toma? tutte queste cose sono la prima camicia della cipolla; ma sotto questa c' è l' altra camicia della derisione, dell' abbandono, e del venderti ancora, legata come un

Cristo, per trenta denari a chi dovrà crocifiggerti. Vedi quell' altra Potenza .... Ma sarei infinita, s' io volessi recar qui tutte le mie nobiltà: le quali tutte per altro compendierò in questa sola, che appresso gli antichi Egizj fui sino adorata per Dio.

Zucca. Sì gli è vero; ma è vero altresì che quell' altro cantò degli Egizj:

> *O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis*
> *Numina* ....

Cipolla. I' non vo' saper più là: gli Egizj non eran minchioni, e basta. E basta che io mi tengo e sono da qualcosa più che te.

Carota. Io poi non mi terrò da più nè di questa nè di quell' altra, ma dirò solo che non sono una ciabatta affatto; e se le mie virtù non sono per novero quante le tue, o Zucca, e quante le tue, o Cipolla; quelle ch' io ho sono efficaci più assai delle vostre. Non vo' farvi una filatessa dei servigj ch' io rendo alla cucina e di altri molti de' quali fu già trattato da parecchi valentuomini; tanto che Mattío Franzesi, parlando di noi, disse:

> Che da lor del mangiar viene eccitata
> La voglia: hanno virtù di riscaldare,
> E la vessica ne resta sgombrata;
> Oltre che allo stomaco giovare
> Sogliono sì che la digestïone
> Si fa senza pericol di crepare;
> E però 'l buon Tiberio avea ragione
> Di farsele portar dall' Alemagna,
> Chè le più grosse gli parean più buone.

Ma vo' fermarmi sopra quello massimo ch' io rendo alla società ed alla politica con l' esser piantata. Sì, l' arte di piantar carote è l' arte più dilettevole di ogni altra, se forse non sia un poco più la sola arte di Michelaccio. Per essa, nascono, vivono, e crescono molte di quelle che si chiamano imprese industriali, e si fanno grassi coloro che l' esercitano: per essa gli antiquarj vendono parecchie migliaja di franchi, ciò che a fatica costerebbe diecine: per essa l' ipocrita passa per santo,

> E così col piuol della menzogna
> Pianta carote, e sebben sa ch' ei menta,
> Non si cambia però nè si vergogna.

Il damerino stangato, il letterato da pochi cujussi, il medico ignorante, diventano i buoni e i belli e fanno fortuna, sol che sappiano bene quest' arte divina. I preti . . . . . (di questi ve ne parlerò negli orecchi.) Dove per altro il piantar carote è proprio in casa sua ed è efficacissimo, è presso i politici. Questi, lo dirò col Franzesi:

Questi hanno modi in cacciarle segreti,
Dell' ironía si servono, e parole
Pensate, e risi finti e visi lieti.

A dire di tutte le carote che fra loro si piantano i diplomatici per imbrogliare l' un l' altro sarebbe troppo lunga tela, e però ci fermeremo su quelle che fanno i signori a' loro soggetti. Guardate i principi dispotici: vi chiamano a tutto pasto i loro amatissimi sudditi, e studiano dalla mattina alla sera al vostro bene, alla vostra prosperità, ma vi taglieggiano poi, vi scorticano, vi assassinano come Dio vel dica per me; e se osate pur dubitare della loro buona mente verso di voi, se dite pure una parola che accenni a desiderio di meglio, allora a te esilj, a te prigioni, a te morti: vi dipingono per un inferno que' paesi dove si vive in libertà, e per diavoli scatenati tutti coloro che si chiamano liberali; e così

Cacciando altrui carote, in stenti e pene
Tengono i servitor schiavi fintanto
Che la morte gli trae pur di catene.

Andatevene ora a' Governi che diconsi liberi, e vedrete che, ne' più, la libertà c' è solo di nome, e che è anch' essa una bella carota piantata; perchè tanto solo vi è lecito di dire e di fare, quanto piace a chi vi governa; e se sgarrate un momento, siete bociato per ribelle, per nemico della patria, e vi trovate in gattabuja e peggio. Esercito militante poi di questa grande arte del piantar carote sono i Giornalisti, a descriver i quali mancandomi parole abbastanza efficaci, me le farò prestare da un eccellente poeta bernesco, che gli descrive così:

Fan col gracchiar più roco mormorío
Che se fosse 'n un fiasco un calabrone.
E con sì discordante cicalío
Vanno informando il mondo tutto quanto
Che par acqua corrente in torto rio.

Et eccoti venir qualcun da çanto
  Che squaderna una lettera di chiasso,
  Scritta di propria man del grande Atlanto.
Talmente che ogni goffo babbuasso
  Si pasce e si trattien con queste ciance,
  Ne sguazza, ne trionfa, e si fa grasso.
Discorron Turchi, Italie, e' Spagne e Francie,
  Armate, libertà, guerre, unïoni,
  E pesan tutto colle lor bilancie.
O quanti ciurmatori e cicaloni
  Vanno ronzando! e se gli tratti punto,
  T' assordan co' i lor tanti bugíoni.
E non è prima qualche corrier giunto
  Che sanno donde, quando, dove e come;
  O per me' dir lo imaginano appunto.
Conoscon tutti gli uomini per nome,
  Et hanno tutti quanti i potentati
  In pugno, per la testa e per le chiome.
Fanno venir di Spagna uomin pagati,
  Di Turchía pali, e de la Magna i lanzi,
  E di Francia e di qua lance e soldati.
Con queste lor chimere vanno innanzi
  A' padroni, a gli amici, a' conoscenti,
  E dicon che l' inteson dir pur dianzi.
Nè pensar che t' alleghino altrimenti
  Chi portò, chi lo scrisse, o l' autore,
  Chè paura hanno pur del *Tu ne menti.*

Questo esercito di piantatori di carote sono il più splendido elogio che di me possa farsi e della mia virtù; nè altro ci aggiungo, siccome potrei. Sta a te ora, o Zucca, a dire se merito o no di starti alla barba.

Zucca. Ben discorso e ben ponderato ogni cosa, veggo, sorelle mie, che le vostre virtù ed i vostri pregj sono di gran momento, e che non siete da essere sdegnate per pari e compagne. Si faccia dunque lega solenne, *altera alterius poscat opem et conjuret amice;* chè, se tutte e tre d' accordo sapremo usare la nostra virtù, potremo ben dire, come tempo fa disse un nostro garbato amico: *Il mondo è nostro.*

LETTERA DI F. D. GUERRAZZI

A RAFFAELLO FORESI

DIRETTORE DEL *PIOVANO ARLOTTO*

IN PROPOSITO DI UN RECENTE CRITICO DI G. B. NICCOLINI.[1]

Mio signore,

Nel mandarmi il libro delle Poesie Nazionali di G. B. Niccolini ella mi dice come l'ottimo vecchio sovente si ricorda di me, e della promessa ch'io gli feci un giorno di dettare la sua biografia, dove fosse piaciuto alla Provvidenza lasciarmi in vita quando egli passasse a secolo immortale; ora io bramerei baciare in volto l'onorandissimo uomo, e da parte mia fosse chiarito, che più che volentieri io deporrei il desiderio di osservargli la promessa, imperciocchè non so come da parecchio tempo io vada continuamente ripetendo meco stesso i versi di Michelangiolo:

Signor, non mi aborrire
Se io porto invidia ai morti;

e gli fosse aggiunto altresì, che l'animo grato rammemora come l'ultimo conforto mentre io stava in procinto di partirmi, forse per sempre dalla Patria diletta, mi venisse da lui con una lettera, la quale conservo dove Sterne serbava la scatola del Frate, voglio dire tra le *parti strumentali della mia religione.*

Certo sì fra i simboli della mia religione, però che fino dai primi anni del vivere s'impadronì della mia mente, profonda la religione degl'intelletti magni, massime se accompagnati, come il suo, da altezza di cuore; e se mai ho desiderato possedere autorità, la vorrei adesso per ammonire la gioventù generosa a

---

[1] Abbiamo ricevuto questa lettera quando la stampa del presente quaderno era già bene innanzi. Dell'averla pubblicata ce ne sapranno grado i lettori del *Piovano,* dacchè essa è veramente degna di F. D. Guerrazzi.

mantenersi inalterata nel petto questa religione, la quale dove mai si smarrisse in lei il senso del sommo Fattore essa sola varrebbe a farglielo ritrovare. Troppo più, io credo, che gli occhi di una Laura amata, lo spirito dell' uomo dove Dio stampò tanta orma di sè, deve potere additare la via che conduce al cielo.

Ella mi avvisa, che queste poesie furono segno di critica irriverente, per cui cotesto spirito sereno ne rimase contristato: parendomi impossibile che il mio paese fosse divenuto tanto da sè stesso diverso, io (e le domando perdono) metteva mediocre fede alle sue parole, onde cercai del foglio dove mi annunziava stampata cotesta critica, e mi piacque chiarirmene co' miei propri occhi.

In verità, considerato diligentemente lo scritto, suda da tutti i pori il tristo concetto, nè tanto può con parole sbieche avvilupparsi, ch' egli strappato di tratto in tratto lo involucro non si palesi. Tre cose voglionsi avvertire nelle poesie del buono Niccolini: il proposito, il valore, e la persona che le mise in luce.

Io ho letto, o forse sognato, che Giove volendo creare le Muse apparecchiò certa terra finissima impastata d' icore e di ambrosia; faccia conto da disgradarne anco quella delle porcellane della *Doccia*, e tutto di un fiato ne fabbricò nove: essendogli avanzata della pasta mise sul trespolo la decima, e questa intendeva che non fosse, a propriamente parlare, una Musa; bensì, come la badessa del Collegio, che facesse le faccende di casa e levasse alle povere fanciulle ogni fastidio. Egli aveva condotto a buon termine l' opera, quando, stesa la mano, si accorse essere terminata la terra; allora stizzito gridò: — terra, terra, datemi terra! — Momo (volgendo allora il tempo della creazione del mondo) che si divertiva anch' egli a sua posta con la cretaccia con la quale formano le conche in Montelupo, a effigiare satiri e sileni, maliziato com' è, ne porse a Giove pieno un catino, e quegli senza badarci tirò via, compì l' opera, le soffiò in faccia, e animò la Critica. Quando si accorse del tratto di Momo, non fu più a tempo a disfarla, e gli toccò a lasciarla stare come gli era uscita di mano. —

Di qui avviene, che la Critica quando innamorata del bello

e del buono lo rivela alle menti rudi, avviandole all' adorazione delle cose divine, opera per virtù della sostanza che sortì comune con le Muse; quando corre dietro al brutto come i gatti alle lucertole, e ne cava argomento al ghigno plebeo, o al proverbiare villano o alla obliqua contumelia, è la cretaccia delle conche di Montelupo che ribolle in lei.

L' amico mio ormai con gli anni in quella parte dove per ordinario gli uomini non hanno cuore eccetto per la paura della prossima morte, sente vivido scorrere nelle sue vene il sangue; il suo pensiero tiene ancorato all' odio e allo amore, che lo governarono per tutta la sua vita, amore alla Patria, odio a cui la offende; le fibre del suo ente vibrano ad ogni aura di libertà, e la piena dello affetto versando su le carte ce lo palesa, conforto agli stanchi a perdurare, agli integri di forze a precipitarsi alacri nella palestra. Guai allora allo sciagurato che non riceve le parole della vecchiezza generosa come una benedizione del cielo!

Quando il Patriarca Giacobbe, vicino a riposarsi nel seno di Dio, cieco per età, imponeva le mani sul capo di ognuno dei suoi figliuoli pronunziando la formula sacramentale della benedizione, che avreste voi pensato di colui il quale invece di starsi compreso di santo ribrezzo avesse notato che le mani del morente tremavano, e la sua voce sonava in falsetto? Certo la maledizione di Cam sarebbe stata grazia, a petto del flagello che sariasi meritato quel tristo.

Per me quando vedo il vecchio venerando col capo canuto appoggiato alla mano raccogliere nell' anima scintille, ultime forse . . . . . di amore di Patria, di laude per la libertà, e pei generosi campioni di quella, e a stento notarle sopra la carta, questo pensiero investe come torrente di luce la immagine che mi si affaccia allo spirito, e non ragiono, ma adoro.

Ora se fu bello che il valoroso vecchio così sentisse e così pensasse (e lo sciagurato critico afferma ch' e' fu), perchè, e come cesserà la sua bellezza se ci venga rivelato? E se non ci fosse rivelato, in qual modo il sapremmo, e lo ammireremmo noi? Dove non ce l' avesse fatto palese, la gente avrebbe detto: l'anima del

nostro poeta cadde in mano della inerzia obliosa, precursora della morte. Contradizione espressa occorre fra la lode all' attitudine, all' affetto e alla opera, e il biasimo alla manifestazione di quelli. Invece che per questo non si accresca fama all' uomo e al cittadino, ne acquisterà all' opposto gloria immortale, perchè porge testimonianza come in quel forte petto, venuta meno ogni più forte passione, l' amore di Patria sia diventato causa e necessità di vita.

Circa al valore delle Poesie considerate opera di arte, l' irriverente scrittore da prima allega per iscusa della forma meno perfetta il tumulto delle passioni donde sgorga la poesia lirica, e così a senso suo una tal quale scompostezza di modi sarebbe vizio naturale in quella ; poi l' appunta di difetto di *lima ;* e per ultimo, in prova del bisogno della lima in materia di liriche, cita Dante che avverte averlo fatto per più anni *macro* la *Divina Commedia*, la quale per certo non è, ch' io mi sappia, composizione lirica. Ma a ciò diamo un taglio, chè le sono inanità.

G. B. Niccolini può aver composto più dolci versi, e si conceda che il Niccolini settuagenario possa comparire inferiore al Niccolini trentenne ;[1] ma se si mostrasse da meno di rimpetto a sè, tale avremo cuore di affermarlo in paragone degli altri ? — Di più non dico. Conservo molte raccolte di versi con vari titoli più o meno strani nate morte dai torchi..... Chi ne ha vaghezza ne instituisca il confronto ; non io, che andare nei campi santi a disseppellire i cadaveri la storia naturale m' insegna essere istinto d' jena.[2]

---

1 Ricorderemo al lettore che l'*Arnaldo* venne alla luce nel 1843 ; e il Niccolini vi diede opera essendo quasi sessagenario.

2 Nota di Marco. — Spero che il celebre Autore dell'*Asino* non mi ficcherà fra le jene, se in luogo di razzolare pei camposanti fiuterò appena sopra sopra nello *ptomotafio* dei poeti canini che ingombrano al dì d' oggi la repubblica letteraria non altrimenti che i cani certe vie di Costantinopoli. Parecchi anni fa un giovin vate stampò *Sei Canti Politici ;* parecchi anni dopo te gli ristampa, reputandoli tuttavia (se no non gli avrebbe ristampati) sani, vegeti e freschi. Giudichino i discreti lettori, e massimamente il valoroso critico di G. B. Niccolini, vicinante del vate in proposito, se queste che pongo loro sott' occhio non sien tre gioje preziosissime del nostro Par-

Piene di livore come di villanie mi appaiono, e sono le parole contro l' editore di queste poesie, e quello che suona ancor peggio, false per testimonianza del buono Niccolini. Per me non conosco il Gargiolli, e non mi corre obbligo veruno di pigliarne la difesa. Tuttavolta per senso di giustizia io proporrei allo scrittore della critica un quesito, il quale sarebbe questo: — tra un uomo che abonda nella stima di uno scrittore, gloria ed orgoglio di un popolo intero, che lui amorosamente seguita a mo' di satellite, e un altro che ringhia da botolo maligno dietro la gente illustre per provocarla non fosse altro a menargli un calcio nel sedere, ch' egli si piglierebbe, e legherebbe all' occhiello della giubba come altra volta ci avrebbe messo il nastro della croce di San Giuseppe, metta la mano su quella parte dove il cuore ha la gente e mi dica in coscienza: chi merita biasimo e vituperio.

Mio signore, ciò sta nella ragione dei tempi, e non è da maravigliarsene. Havvi così in cielo come in terra una secreta corrispondenza fra le cose simili, onde una chiama l' altra; però la stella tira la stella, Aristide Temistocle, Fabio Marcello, un mo-

---

naso: gli prego però, quando arriveranno alla terza, non tanto di aprir bene gli occhi, ma al tempo istesso di turarsi per bene il naso.

Ai nuovi destini sia culla una bara.

—

La lacrima è l' alba dei liberi dì.

—

Pugna d' un giorno! — I secoli
Ricorderan Novara.
Là fu per lui del gelido
Bacio la morte avara;
Là contemplò l' occaso
Della tradita speme,
VUOTÒ l' acerbo VASO
Fino alle gocce estreme; (!!!)
Poi rassegnata vittima
Lo scettro abbandonò.

—

Co' due primi versi (oh profanazione!) si fa ridere ai funerali del 29 maggio; con gli altri s' inquina il sepolcro di Carlo Alberto. Al valore di certi poeti corrisponde il giudizio e l' animo di certi critici.

derato un pedante, e via discorrendo. Ai moderati, in politica, corrispondono per lo appunto i mediocri in lettere [1] . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Vede! mi ha fatto buttar giù un sacco di parole, e perdere due ore di sonno; e a questo non ci è rimedio. La reverisco, e non dimentichi i saluti affettuosi a G. B. Niccolini, che è la sola cosa che importi.

Genova, a' 12 di settembre 1859.

Affezionatissimo
F. D. Guerrazzi.

LETTERA DEL PROF. LUIGI MUZZI

A CORRADO GARGIOLLI

INTORNO AL LIBRO INTITOLATO

POESIE NAZIONALI DI **G. B. NICCOLINI.** [2]

Corrado carissimo

Non so attribuire che alla vostra benevolenza il regalo, che vi è piaciuto inviarmi delle Poesie Nazionali di Giambatista Niccolini, e grandemente ve ne ringrazio; ma insieme stupisco come siavi caduto in pensiero di chiedere il mio parere sulle medesime. A che fine, a che pro? Consentirei se si trattasse d'un giovane, che prima di pubblicare i suoi scritti ne bramasse

[1] A miglior comodo colmeremo la laguna.

[2] Questa lettera dell'illustre prof. Muzzi, dalla maturità e autorità del quale non era da attendere più retto e sano giudizio di quello che ivi si esprime, è stata pubblicata pei tipi di M. Cellini. Noi ci rechiamo ad onore e a dovere il ristamparla nel *Piovano Arlotto.*

il giudicio di qualche provetto. Ma quelli di sì valentuomo, quando pure un pedante notomizzandogli pretendesse scoprirvi alcun neo, affé non si può che lodargli e ammirargli. Fare alle suddette poesie un comento, qual fece il Tasso a' propri sonetti, quale avrei dovuto far io alle iscrizioni (Perdonatemi se oso confondermi a tali nomi) questa la penso util cosa; ma dopo aver letto quanto voi cognitore intimo del poeta ne dite con quasi la metà del libro, sfido qualsiasi acuto filosofante e filologo a ragionarne più sennatamente e compiutamente di voi. Io posso dir per esempio, come di certi tratti d' Omero e Virgilio, di Dante, dell' Ariosto e del Tasso, così, senza escluder concetti né versi, avermi alcuni componimenti dilettato e colpito di più, e verbigrazia gustato meglio il canto *La Nazionalità* che *L' Italia risorta*, e similmente i tali e tali sonetti a preferenza d' altri loro compagni. Posso dire che esse rappresentano magistralmente i vari affetti dell' anima, amore, desiderio, letizia, ira, tema, speranza e le lor gradazioni; tutti giusta l' impulso de' tempi e de' casi; e che la nitida loro veste è tessuta, come suole oggi dirsi, con le materie prime che produce l' Italia nel suo proprio terreno. Quanto alla scelta particolare fra le cose belle e bellissime non mi sembra agevole il determinar sottilmente questa o quella, perchè, come voi sapete, i gusti sono diversi non solo per diversità d' individui, ma per lo scrittore medesimo secondo la varia disposizione dell' animo.

Questo libro intanto servirà a farsi ricredere coloro, che ingannati da voci, non dirò mai poco benevole ma senza dubbio erronee, suppongono il poeta affralito da lungo studio e dagli anni, quasiché ne sia prova il vivere solitario, mentre in vece è bellissimo indizio del tener conto di un tempo, che a' provetti si fa ogni giorno più breve. E io medesimo so per esperienza che torna comodo a molti il far credere la stessa cosa di altri eziandio, che amano la solitudine per l' accennata ragione e per occuparsi più tranquillamente nei loro studi.

Del resto, quando io considero che fra i poeti del nostro secolo estinti e superstiti il Niccolini è quegli, che con più divite vena e con più libero ardire senza umani rispetti ha sem-

pre inspirato l'amor della patria e l'odio ai tiranni mediante le incomparabili sue tragedie e specialmente coll'Arnaldo, e or di fresco colle Poesie Nazionali, parmi si debba chiamare colui, che sovra gli altri italiani vati di nostra età come aquila vola. E ben vorrei che la Toscana, l'Atene d'Italia, non si mostrasse da meno dell'inclita Insubria e lo riconoscesse *coi fatti* degnissimo di quegli onori singolari, che ad altro illustre italiano furono meritamente, non ha guari, dal nostro magnanimo Re conferiti.

E qui facendo un cordialissimo saluto a voi e al vostro eletto ingegno mi riconfermo con tutto l'animo

1° di settembre 1859.

Il vostro obblig.mo amico
LUIGI MUZZI.

P. S. Per dirvi de' sonetti un tantino di più, ne adornerei in piccoli quadri le pareti di una stanza a foggia di parlanti pitture.

ROBA INEDITA DI BEGLIUMORI.

Il povero Lucardesi buscò proprio più che sui bózzoli a far quel suo Sonetto del Cristo Trino. Voi sapete tutti che la celebre *Svinatura* del Carli è fatta per esso: che per esso son fatte le altre poesíe stampate mesi addietro qui nel *Piovano;* e se nol sapete, ve lo dirò io il Carli; non si fermò lì, ma un volume intero di Rime fece su questo soggetto che tutte sono inedite, e dello stesso gustoso sapore. Tutte non posso darvele; ma leggete questo *Maggio*, che vi spasserete senza dubbio.

SUCCHIELLÍNO.

IL MAGGIO DI BIETOLONE

COL TESTO DELL'ABATE ZACCHERA CASONI.

Principiato era il mese
Che nascono i fagioli,
Ingrossano i piselli,
Pongonsi i cetrioli,
E di fave si gonfiano i baccelli,
Allorchè Bietolone, inalberato
Un Crocifisso suo fatto a triangolo,
In compagnía di certi Maggiajuoli,
Diedesi per un angolo
Dell' ampia Val di Nievole
In voce or alta or fievole,
A suon di cornamusa e di tiorba
Colla sua bella barba a far la birba;
E giunto un giorno al Ponte Buggianese,
Le genti del paese
Gli corser tutte intorno, onde il suo coro
Fe sentir questa frottola che apposta
L' istesso Bietolone avea composta.

Ecco a noi tornato Maggio
Ch' è d' april fratel carnale,
Quel mesetto almo e gioviale,
Che di Flora è primo paggio;
    Ecco a noi tornato Maggio.

Lo saluta il rosignolo
Il cuculo, il filinguello,
La calandra, e l' asinello
Benchè sia d' un altro stuolo;
    Lo saluta il rosignolo.

Ancor noi lo salutiamo
E gli diamo il ben venuto;
Come pure anco un saluto,
Buona gente, a voi facciamo;
    Ancor noi lo salutiamo.

Rida sempre un sì bel mese
Lieto intorno a' vostri campi,
Ed in esso il ciel vi scampi
Dalla rogna e mal francese;
    Rida sempre un sì bel mese.

Fin ch' ei dura, il sol risplenda
Ogni dì come uno specchio,
Acciocchè secchi il capecchio,
E granisca la molenda;
    Finch' ei dura, il sol risplenda.

Faccia ricche le campagne
D' alte spighe e smisurate,
Perchè a luglio poi possiate
Satollarvi di lasagne;
    Faccia ricche le campagne.

Così voglia questo Cristo
Che portato aviam con noi,
Già ben noto a tutti voi
Benchè mai l' aviate visto;
    Così voglia questo Cristo.

Questo è quel gran Cristo Trino
Ritrovato da quel Prete
Che in Buggian, come sapete,
In volgar parla latino;
    Quest' è quel gran Cristo Trino.

Questo è il Cristo sì famoso
Di tre Cristi uniti in uno,
Approvato da ognuno
Per assai miracoloso;
    Questo è il Cristo sì famoso.

Questo or noi vogliam pregare,
Che a noi lieto il Maggio dia;
Per che qualche cortesía
Anche a noi vogliate usare;
    Questo or noi vogliam pregare.

Qui fece pausa il coro, e Bietolone,
Che in mano aveva un gran bacíl d' ottone,
Prese ad andar girando
Fra le persone ivi affollate e spesse,
La limosina a far tutti esortando
Al Cristo Trin per celebrarne messe;
E seppe sì ben fare e sì ben dire,
Che quella turba in un devota e stolta,
Fece tosto raccolta
Col suo gracchiar di ben parecchie lire.
Allor, tutto brillante
Per l' interna allegrezza e tutto bello,
Tornossi al suo drappello, e giunto appena
Fece sentir quest' altra cantilena.

Cristo cortese,
Che tanto puoi e sai,
Questo bel mese
Deh! non finisca mai.
Dacci un tal saggio
Del tuo poter divino:
Ben venga Maggio;
Evviva Cristo Trino.

Qual sorte, oh quale
Di quei che goder sanno
Se un mese tale
Durasse tutto l' anno!
Oh, qual vantaggio
Che avrebbe ogni uomo fino!
Ben venga Maggio;
Evviva Cristo Trino.

Deh fa, Signore,
Che questa buona gente
A tutte l' ore
Tal mese abbia presente;
Nè mai passaggio
Faccia oltre l' appennino;
Ben venga Maggio,
Evviva Cristo Trino.

Se si potesse
Tal grazia conseguire,
Oh quante messe
Avremmoti a far dire!
Nel sol viaggio
D' un dì pieno è il bacino;
Ben venga Maggio
Evviva Cristo Trino.

Cessò di nuovo il canto
E Bietolone intanto, il qual sa l' arte
Di sonare il quagliere in sulla parte,
Pigliò tale strumento,
Il quale è un borsellino pien di vento:
E per dar segno omai della partenza,
Fatto a quell' assemblea la riverenza,
Con quanto fiato aveva entro la gola
Ragliò questo strambotto a voce sola.

Sonando il quagliere
Vi voglio avvertire
Del nostro partire,
Genía credula troppo e troppo santa,
Che in ogni paese
È Maggio un bel mese,
Ma è più bello assai per chi lo canta.

Sì disse, e tosto insiem coi Maggiajuoli,
E col Cristo a color voltò le spalle,
E per la stessa valle i buon figliuoli,
Che non patían di gotte,
Tornaro al Borgo a un quarto d' or di notte:
E quivi tutti in festa e in allegría
Celebraron le messe all' ostería.

LA POSTA DEL PIOVANO.

Del mondo di qua.

LETTERA DELLA SIGNORA BERENICE DA SAN BIAGIO AL PIOVANO ARLOTTO.

Gand, ai 12 di luglio 1859.

Signor Piovano pregiatissimo e reverendissimo,

Vi promisi di scrivervi dopo la mia partenza da Parigi; eccomi dunque a sodisfare il mio debito. Ho girato, ho girato; ho visto assai città; ma mi sono uggita moltissimo, e ciò che mi è passato davanti agli occhi ha prodotto nel mio animo come l' effetto di un sogno. La prima città che abbiamo visitato dopo Parigi è stata Brusselle; ma capirete bene che, dopo Parigi, la bellezza di tante altre città diviene insipida e smorta. Liegi

però, benchè non grande, mi ha rapita in estasi pel suo ridente e amenissimo sito. Oh, quanto volentieri ci passerei la mia vita! Ci stetti due giorni, e di altro non mi curai se non di contemplare le vaghe colline, e i diversi aspetti graziosissimi della campagna, che fanno pensare per un istante a un nuovo paradiso terrestre. Brusselle, un' altra volta dopo Liegi, e Liegi un' altra volta dopo Brusselle, han riveduto la nostra grande attrice Adelaide Ristori; di poi Amsterdam ha avuto questo raro piacere, e gli Olandesi, smentendo la naturale freddezza del loro carattere, han fatto cose di fuoco per lei, dimostrando col gran festeggiarla, che l' interesse, il commercio, e le brighe materiali della vita, non hanno assiderato il loro cuore, il quale è capacissimo di sentire suppergiù quanto quello di un vero Italiano. La Ristori, dopo quattro recite, ha dovuto promettere a quella gente dabbene, che tornerebbe fra loro, e reciterebbe due altre volte; ma per far ciò è stata costretta a togliere i riposi necessarj, e così a sostenere una fatica non adattata punto alle forze di qualsiasi donna. E pure, poveretta!, ci resiste benissimo: ma non so come faccia. Adunque, fatte le quattro recite in Amsterdam, come ho già detto, il contratto di scrittura prescriveva che ci recassimo all' Aja: quivi la Ristori è andata a trovar la Regina, e anch' io ho avuto il bene di vederla nel suo palazzo. Ecco come avvenne la cosa. Essendo io andata con quella giovine, di cui vi scrissi in altra mia lettera, a passeggiare coi figli della Ristori in un magnifico parco, scorgemmo da lontano la carrozza che conduceva la grande attrice dalla Regina dei Paesi Bassi: noi tosto corremmo a quella volta per salutarla semplicemente; ma il Ministro di Stato che l' accompagnava, per somma galantería, non mai sentita a questo segno da uomini di così grande affare, ci fece entrare in carrozza, e cedutoci il suo posto, si adattò a mettersi umilmente a cassetta accanto al cocchiere, e ci menò al palazzo. Arrivati, giusto nel mentre che la Regina finiva d' abbigliarsi, il buon Ministro ci fece vedere le più belle stanze del palazzo istesso, la più stupenda delle quali era un grandissimo salone, tutto dipinto dal Rubens e da' suoi scolari. Signor Piovano, questa è una rarità da sbalordire, e di cui non possiamo formarcene un' idea: bisogna vederla, ammirarla, e commuoversi. In quello che osservavamo tal maraviglia d' arte, venne la Regina a incontrar la Ristori: appena la vidi, presemi vergogna della mia vestitura da viaggio, e mi nascosi dietro una porta. La Regina salutò tutti, e condusse la Ristori nelle sue stanze segrete: noi restammo, e poco stante visitammo il giardino, e ammirammo cose notevolissime e preziosissime, sempre però in compagnia del galan-

tissimo Ministro di Stato. Terminata la visita, rimontammo tutti in carrozza, e fummo accompagnati a casa. Il bello viene ora. La Regina invitò graziosamente la Ristori di andar da lei una mattina, e la pregò di recitarle alcune poesíe italiane: la Ristori gliene declamò parecchie, sebbene la sera dovesse comparire sulla scena; e la Regina, per dimostrarle in maniera delicata la sua riconoscenza, le ha fatto dire che a Parigi riceverà un medaglione con éntrovi i suoi capelli. Partiti dall' Aja, siamo ritornati in Amsterdam, dove la Ristori è stata festeggiata in un modo sontuoso e commovente. Han formato una Deputazione dei capi delle *Società delle Scienze, delle Arti e del Commercio,* i quali alle ore 11 pomeridiane si sono recati all' abitazione della grande attrice, accompagnati da una banda di sonatori, con tre bandiere rappresentanti le tre diverse *Società,* e tutti i loro membri. Scortati dalla cavallería della città per il buon ordine, e seguíti da più di 20,000 persone, si applaudiva e si gridava: *Viva l' Italia, Viva la Ristori, Viva Vittorio Emanuele, Viva la Francia!* La Deputazione testè ricordata, ha recitato in francese un garbatissimo complimento alla Ristori, e le ha fatto presente di un *Album* contenente tutti i costumi dell' Olanda e le più belle vedute di Amsterdam, uno sceltissimo mazzo di fiori, ed una pergamena dov' eran segnati i nomi di coloro che rendevan tributo al suo merito. Essa, com' è costume del paese, dovè bere del vino di Sciampagna coi membri delle tre *Società,* e quindi affacciarsi alla loggia e arringare al popolo plaudente; il quale al suo presentarsi la illuminò con fuochi del Bengala a tre colori, che erano nè più nè meno i tre colori della bandiera italiana. La sera dipoi il teatro era strabocchevolmente pieno, e migliaja di applausi le diedero l' addio della partenza. Il giorno susseguente la Ristori recitò a Utrecht; e l' altro a Rotterdam, e l' altro a Gand: jeri fu giorno di riposo, oggi la seconda ed ultima recita a Gand; e domani saremo di nuovo in Olanda, dove la grande attrice darà un gran pranzo in riva al mare a tutta la sua Compagnia. Ho stimato bene darvi, signor Piovano, tutti questi minuti particolari intorno alla nostra chiarissima donna, e alle accoglienze che le furon fatte: voi poi, che siete tanto arguto e giudizioso, ci farete su, e non voglio dubitarne, le vostre considerazioni. Rispondetemi, di grazia, chè sarà per me un vero regalo; e disposta sempre a servirvi in qualunque cosa che vi aggradi, mi dichiaro

vostra amica affettuosissima

BERENICE DA SAN BIAGIO.

RISPOSTA DEL SEGRETARIO DEL PIOVANO ARLOTTO.

Gentilissima signora Berenice,

Poichè il Piovano Arlotto, mio padrone e signore, in questi ultimi giorni fu preso dal granchio alla mano destra, e gli dura tuttavía orribilmente, rispondo io per voler suo, e in vece di lui, alla garbatissima lettera vostra. E primieramente vi sien rese grazie senza numero per le buone ed esatte informazioni che ci date di Adelaide Ristori, la quale con molto profitto di sè e della gente nostra, porta a spasso fuori d' Italia il nome Italiano, facendolo caro e onorato dappertutto. Ma procediamo con un certo ordine, se è possibile, chè intendo rispondervi meglio che per me si potrà.

Tráttone Parigi, voi passate sopra come se nulla fosse a tutte le città che avete vedute, e non ne díte motto: solamente Liegi vi tira a sè come una calamíta. Sì, sì; starà tutto bene; ma Liegi con tutte le sue colline e le sue amene vedute, per chi come voi ha viaggiato tanto, ed ha per patria l' Italia, non mi par città (e ve lo dico senza esserci stato) da preferirsi con estrema predilezione a moltissime altre: e sono sicuro di quello che vi dichiaro, quand' anche alle particolarità poetiche da voi quivi notate aggiungessi per soprassello le non troppo poetiche fabbriche di forbici e di trincianti, di raspe e di seghe, onde Liegi è in ogni luogo celebrata. Questo per Liegi. Venendo adesso agli Olandesi, non parmi che si sieno po' poi sbracati per modo da doverne tirare un' illazione, quale la tirate voi: cioè a dire che rispetto a calore, tra gli Olandesi e gl' Italiani non ci sia quasi niente da spartire. Cara signora, persuadetevene; gli Olandesi si sono riscaldati a sangue freddo, per far vedere al mondo che oramai non è più permesso di non riscaldarsi in presenza di Adelaide Ristori: testimoni i Francesi, che di lingua e di poesía italiana non ne capiscono un' acca; testimoni i Tedeschi che ne capiscono pochíno, ma pochíno; testimoni gl' Inglesi che non ne vogliono capire assai; testimoni gli Olandesi stessi che non hanno tempo di capirne straccio. Ma poichè è statuito che si debba capire ciò che non si capisce e non può capirsi tanto per fretta, e che facendo le viste di capire si ha da dare a bere che le cose capite producono nell' animo un dato effetto, così per conseguente bisogna risentirsi e dare in ismanie e gridare a tutta gola, e fare grandi dimostrazioni di pubblica esultanza, e sbruffar danari, e appiccicare onori. È un gran paese la Francia! Appena la dà il santo per cosa grande o piccina, per buona cosa o non

buona, eccoti tutto il mondo torcere il muso a quella volta, e chinando il capo fino agli stinchi, brontolare con tutte e tre le virtù teologali nel petto: gnorsì, gnorsì, gnorsì. Se non isbaglio, ero rimasto agli Olandesi: scusate, signora: e' ci son certe idee che m' impacciano spesso l' estremità superiore della mia povera persona, come un pajo di stivali troppo stretti le estremità inferiori. Alla volta adunque degli Olandesi. Cara signora, vorreste voi paragonare le pazzíe che furon fatte per alcune attrici, cantatrici e saltatrici alle dimostrazioni d'entusiasmo degli Olandesi per la Ristori? No, no. Sapete voi che fu fatto, tra le altre, alla Malibran quando cantava a Lucca? Un bel giorno che montava in carrozza fu assalita da una brigata di giovani, i quali le strapparono da dosso lo scialle, e se lo divisero da buoni amici per avere un ricordo di lei. Altri giovani poi, a cui non era toccato il pezzettino dello scialle (e a cui nel mondo di là toccherà, ne son certo, il gastigo di Alessio Interminei, loro compatriotta), partita la Malibran, invasero la camera della casa dove aveva abitato, e poichè non trovarono nient' altro di sodisfacente, agguantarono un cotal vaso, lo ruppero, e dei frammenti ne fecero fare a un lapidario tante pietruzze perchè servissero a uso di anella e di bottoncini da camicia. Sapete voi che fecero que' semplici repubblicani di America quando Fanny Elsler si recò agli Stati Uniti? Tirarono centun colpo di cannone: e del resto mi taccio. Sapete voi che fecero due pazzi da catena per una famosa attrice, che la prudenza vuol ch' io non nomini? Regalarono due napoleoni d' oro a una cameriera di locanda per entrare nella tinozza in cui aveva fatto il bagno la famosa attrice, col patto espresso che l' acqua fosse quella istessa che le aveva terso le preziosissime membra. Infiniti, cara signora, e stravagantissimi, sono stati i ghiribizzi degli uomini, inuzzoliti per le sacerdotesse dell' arte teatrale. Voi dovreste ricordare che Napoleone il Grande perdè un tantino della sua grandezza, quando si mise dietro alla celebre cantatrice Grassini e alla famosa attrice Georges: che il suo unico figlio fu spolpato e dissugato da una ballerína di grido: che un principe, oggi de' principali, e un conte di quegli che oggi contano per davvero, furono spasimati focosamente dell' attrice Rachel: che un duca fece spropositi da can barboni per la Malibran già mentovata: che l' imperatore Niccolò, buon' anima sua, ne fece parecchi anche lui për una gran cantatrice dei nostri giorni; e così altri per altre. Oh, gli Olandesi si mostrarono pieni di entusiasmo, è vero, ma pieni ancora di saggezza. Eglino mescolarono la Ristori con Vittorio Emanuele, la Francia con l' Italia, l' arte con la politica: auspici le *Scienze*, le *Arti*, e il *Commercio*, videsi per tal modo

un nuovo e santo matrimonio a cui nessuno non avrebbe mai pensato, salvo gli Olandesi. I quali vollero, per colmo di saggezza, che con loro la grande attrice bevesse il vino di Sciampagna, ricordevoli per avventura che se il vino letifica il cuore dell' uomo, secondo Salomone, giova ancor più che ne sia letificata la donna, secondo il senso di un ribòbolo popolarissimo. Del rimanente gli Olandesi si sono portati nè più nè meno da quella buona gente che sono, e non trovo nulla da ridire sul conto loro. Qualche schizzinoso troverebbe forse alcunchè da ridire circa il procedere del compitissimo Ministro di Stato dei Paesi Bassi; e condannerebbe soprattutto, ne son più che persuaso, l'essersi messo a cassetta col cocchiere per cedere il suo posto a voi e alla vostra giovine compagna. Minchionerie, cara signora. Un Luigi il Grande stette buona pezza col cappello in mano accosto a una sua ganza quando meno ci doveva stare; e un Richelieu, fierissimo Ministro di Stato e Cardinale eminentissimo, ballò immascherato al cospetto di Anna d' Austria per andarle a fagiuolo. Con questi esempj a che trasecolare? Tuttochè il nostro sia chiamato secolo di civiltà e di garbatezza perfetta, voi sudereste invano ad accennarmi un Luigi XIV e un Richelieu.

Dovevo significarvi altre cosucce, e mi ero accinto a scrivervi ancora con questo proposito; ma il tempo e la voglia mi asserraglian la via, sicchè fermandomi repentinamente, faccio punto. Voi che avete un coricíno più che mêl dolce, e più tenero del burro, abbiate carità di me che sono più aspro di una sorba acerba, e più duro di un bozzo del Palazzo Pitti.

Addio, cara signora: vogliate bene al Piovano, ma vogliatene un pochettíno anche al suo Segretario; il quale del vostro bene può fare a mezzo con esso lui senza veruno scrupolo di coscienza, e senza téma che abbiamo ad acciuffarcí per gelosía.

Tutto ai vostri comandi divotamente e affettuosamente,

Firenze, a' 15 di settembre 1859.

Il Segretario intimo del Piovano Arlotto
MARCO.

AMENITÀ.

A UN SUO COLLEGA
IN SEGNO DI STIMA E DI AMICIZIA
QUESTO SCHERZO POETICO COL SANTINO E TUTTO
OFFRE
MAESTRO TRINCIA.

Amori cúccioli!
Vuole il destino
Ch' io v' abbandoni
Per un pochino.

Ora il mio cerebro
Altro non sogna,
Ch' amputar gambe,
Unger la rogna.

Ma perchè piangere?
Che il ciel v' ammazzi!
Già siete birbe,
Siete ragazzi.

Non starò secoli
Lontan da voi;
Un par di mesi . . . .
Forse tre . . . . ; e poi,

Se il piè in ostacoli
Mai non intoppa,
Tornerò a porgere
A ognun la poppa.

Qui doveva esserci il santíno; ma non c'è, perchè lo Stampatore del *Piovano Arlotto* non ce l'ha voluto.

Il Direttore del *Piovano Arlotto*
RAFFAELLO FORESI.

IL GIUOCO DI CRUSCHERELLO.

CHINAVALLE – CHINAMONTE.

Queste due voci contadinesche, la prima delle quali significa luogo lontano in poggio, e la seconda luogo lontano in pianura, sono registrate dal Gherardini, che le dice composte su queste parole *Al chinar del monte, Al chinar della valle.* Succhiellíno non istarà a discutere se quel *Chinar del monte* sia un parlar proprio; ma asserisce di certo che quei due modi non sono altro che le seguenti parole fuse in una *Chine a monte, Chine a valle:* perchè *Chine* è lo stesso che *Quine* per il comune scambio del *Qui* in *Chi,* e del *Que* in *Che,* come *Chesto* per *Questo, Qualunche* per *Qualunque* ec.; e perchè *Quine* fu usato per *Quivi:* tanto che vengono a dire *Colà sul monte,* o *Lassù in alto* ec.; *Colà nella valle,* o *Laggiù basso* ec.

DESER (Dessert).

Di questa ghiotta cosa non ha la lingua italiana equivalente alcuno, perchè non è da starsene all' Azzocchi e all' Ugolini, i quali propongono in quello scambio la voce *Frutte,* non essendo le frutte se non la minore e la men pregevole parte del *Deser.* Poveri Italiani, non hanno nè anche una parola da chiamar per il suo nome una cosa onde tanto si dilettano! — Ma proprio è così? No, vi risponde il Sassetti, no, che non è così: e fino dal mio tempo, che vuol dire una cosa di circa trecento anni fa, ci era la sua bella parola da significar ciò, e la scrissi io in una delle mie lettere. Questa parola è *Finimenti,* e intendesi con essa tutto ciò che si imbandisce nelle ultime mense; la qual voce fa ottimo riscontro con la voce *Principj* o *Cominciari,* come disse il Buonarroti, la qual significa tutte quelle pietanze fredde che soglionsi imbandire al principio del pranzo. L' esempio è nella edizione del Le Monnier a pag. 54, e dice così: « Con le frutte vennero i tartufi, pere cotte, erbolati e » tali finimenti. »

DORMIVEGLIA.

Questa voce che esprime quello stato fra 'l sonno e la vigilia, nel quale l' uomo non può dirsi nè al tutto desto nè al tutto addormentato, non ha esempj classici; ma come spiegativa, e da non trovarne altra sua pari, la registrò l' Alberti, la usò il Giusti, la difese il Fornaciari. Non so quanto tal voce sia antica; ma so che, fino da quasi tre secoli fa, Niccolò Villani pistojese, eccellente scrittore, formò felicissimamente una voce consimile, non trovandone altra nella lingua che gli significasse il suo pensiero acconciamente. Tal voce è *Sonnovegliare:* e leggesi nelle sue *Rime* a pag. 180: « Ma quale è quel che grave, infermo e lasso, Con vacillante passo Quasi » sonnovegliando a me se 'n viene? »

GIARA.

Questa voce, di cui si trovano solo esempj del secento, il Redi la dice portata in Italia dagli Spagnoli (e Spagnola d' origine forse sarà), e tutti i vocabolarj la

dánno solo per vaso da bere ec. I' so ch' i' so, che nel *Libro di Mercanzía*, citato altrove, la voce *Giara* è usata per *Misura da olio* che conteneva l'ottava parte del cántaro; e il libro suddetto è stampato innanzi che gli Spagnoli avesser piede in Italia; e la tal misura usavasi non nelle parti di Spagna, ma in quelle d'Oriente.

PATULLARSI.

Questo verbo è d'uso comune per istare ozioso a godersela: e lo sapete di dove scommetterebbe Succhiellíno che è venuta una tal parola? da quel Titiro di Virgilio che se ne stava appanciollato sotto quel faggio: dal *Títire tu patulæ* insomma con quel che segue; il che, volendo, potrebbe anche dirsi *Far l'arte di Títiro*, che sarebbe appunto sorella carnale dell'arte saporitissima di Michelaccio.

RELACERO.

Il Gherardini nell'Appendice al suo *Supplemento* registra la voce Relacero, e la conforta con questo esempio del Giambullari, *Contin. Ciriff. Calv. E 'n sulla spalla teneva un bastone, Ch' arebbe messo a Ercole paura, Si smisurato ch' era un pedal d' acero Nocchiuto e grave con masso a reláccero.* Ma tal voce non è da lui spiegata. Obbligato, dice Succhiellino: e chi lo intende quel linguaggio lì!! Poi, pensaci e ripensaci su, mi dà in un grande scroscio di risa; e proverbiando il Gherardini e l'editore del Giambullari, mi scappa fuori con tali parole: « Ma lo sa, sor Piovano, » che cos'è quel magno *reláccero?* nulla. Ed a me è bastato questo cervelluzzo di » gallettíno di primo canto a indovinare che il verso non va letto a quel modo, ma » a questo: *Nocchiuto e grave ch' un masso are' lacero.* » O andate a fidarvi degli editori, e de' Vocabolaristi anche bravi!

TONELLO.

Nel citato *Libro di Mercanzia* trovasi spesso questa voce per misura di olio e vino, che pesava dalle 1500 alle 2000 libbre, perchè il tonello dell'olio era *in Firenze orcía* XXXIII *e mezo di libre* LXXXV *l'orcio;* e quello del vino era in Firenze *cogna uno e quattordici quindecimi.* Da questo *tonello* poi è chiaro esser venuta la voce *tonellata* o *tonnellata.* Nelle Lettere del Sassetti si trova la voce *Tinello* spiegata per *Misura di capacità* (Le Monnier 1855), ragionandosi di porcellane, delle quali ne erano arrivate in un tal paese dugento tinelli in un anno. C'è pericolo che, invece di *Tinello* vada letto *Tonello*, e sia appunto il *Tonello* onde parlasi nel *Libro di Mercanzía?*

TONNELLATA.

L'Ugolini registra questa voce tra le errate: tuttavía dice non potersene fare a meno, ed avverte solo che gli antichi dicevano *botte* e non *tonnellata.* E io dico che dicevano *tonnellata* anch' essi, perchè nel citato *Libro di Mercanzia* si legge a pag. 116: « Vendesi ferro a tonellate; chè ogni tonellata è libbre 2000; » e a pag. 117: « Cántari quattordici e mezzo di ferro di Biscaja fanno una tonnellata, cioè libbre 2000. »

LA TANTAFÈRA.

UNA TIRATINA DI ORECCHIE ALLA *CIVILTÀ CATTOLICA.*

La *Civiltà Cattolica*, da quella civilissima matrona che tutti sanno, state a sentire con quali arti sottili assalta l'avvocato Achille Gennarelli e insieme il *Piovano Arlotto*. Primieramente ruba con manifesto piacere un passettíno al *Piovano Arlotto*, e se lo incòrpora, e se ne vale per dare addosso all'avvocato Gennarelli; poi fa una nota, o meglio una lista di frasi spigolate dal *Piovano Arlotto*, le quali divengono di niun valore, sì perchè sono riferite con malizia volpína dalla *Civiltà Cattolica*, e perchè, così staccate, non è chiarita punto la vera cagione di esse. Se i Gesuiti avessero un cuore, noi diremmo loro di metterci una mano sopra; ma dacchè è provato che non ne hanno, adopreremo meglio che per noi si potrà, affinchè il loro obliquo procedere sia conosciuto una volta di più. Nè ci allungheremo di troppo, volendo solo allegare due tratti del foglio gesuitico; e a cui non ci trovasse aperta contradizione, e patente frode, siamo prontissimi a dare un premio solenne. Ecco qua:

« Perchè non si dica che noi calunniamo la civiltà dei tempi [1] e dei due com-
» battenti, daremo qui un saggio di quanto seppe dire il *Piovano* contro il Genna-
» relli: e dichiariamo che, per quanto queste frasi possano essere state meritate,[2] del
» che non vogliamo farci giudici,[3] pure noi intendiam riportarle, non già per dimostrar
» il credito di cui pare [4] godere dovunque si mostra il ch. avvocato, ma solo [5] per

---

[1] Per apprendere che sia civiltà, tutti i fedeli cristiani sono esortati a correre a scuola dai R. P. Gesuiti della *Civiltà Cattolica.* I loro alunni dànno piena sicurtà della eccellenza delle loro dottrine, come pure della facilità dei loro metodi.

[2] Ti conosco, mascherína!

[3] Scusate, reverendi; e' mi pareva che già sedeste *pro tribunali:* gua' avrò preso un granchio: son tanto lusco! scusate da capo.

[4] Tartufo, spiegami il *pare.*

[5] Attenti a quel *solo!*

» provare in qual fango si gettino le lettere da coloro appunto che vogliono dare
» altrui lezioni di cortesia letteraria.

(*Seguono le frasi del* Piovano.)

» E tanto basti a provare quale sia la civiltà del *Piovano Arlotto.*[1] Giacchè ci
» è paruto che, trattandosi nell' articolo di confutare il Gennarelli, dovessimo, per
» amore di giustizia, porre almeno una noterella contro il *Piovano*, perchè non fos-
» simo tacciati di preferire l' uno dei due illustri combattenti.[2] Quando poi il *Pio-*
» *vano*, seguendo il suo mestiere di far ridere,[3] vorrà entrare anch' egli nel campo
» teologico, allora, se mai avremo qualche ragione di confutarlo,[4] non mancheremo
» di porre in nota qualche cosa di ciò, che di lui seppe dire, rendendogli non meno
» civilmente pane per focaccia, il Cav. Gennarelli.[5] »

Posta così in gogna la *Civiltà Cattolica*, preghiamo il giudizioso pubblico a farle una solenne fischiata.

---

[1] Il quale non baratterebbe la sua civiltà cristiana con la *Civiltà Cattolica* dei reverendi padríni della Compagnía di Gesù.

[2] Parliamoci chiaro. Ora vi servite *a modo vostro* di ciò che ha detto il *Piovano* contro il Gennarelli per porlo in discredito; più tardi, dove ne sentiate il bisogno, vi servirete *a modo vostro* di ciò che ha detto il Gennarelli contro il *Piovano Arlotto* per il medesimo fine. Bravi, perdio! questo si chiama giocar pulito. Ma no; voi dite anzi: quando confutiamo il Gennarelli, intendiamo di dir male del *Piovano Arlotto*, e quando confuteremo il *Piovano Arlotto* intenderemo di dir male del Gennarelli. O non vedete adesso come il giuoco è doventato pulito? — Eh, per la forza degli argomenti bisogna lasciare stare i Gesuiti.

[3] Per noi il ridere non è un *mestiere*, reverendi; è una forma letteraria, che crediamo idonea ai tempi che corrono, ed è stata sempre in uso. Certamente, se tutto il mondo fosse come voi, bisognerebbe darle tosto di frego, e piangere a cald' occhi dalla mattina alla sera. Ma posto ancora che il ridere fosse un *mestiere* pel *Piovano*, sarebbe sempre meno turpe e meno contennendo del *mestiere* che alcuni fanno delle cose di Dio. Ci siamo intesi.

[4] E per confutarlo nel *campo teologico*, sfodererete armi tolte a prestanza dallo *Spettatore Italiano* dell' avvocato Gennarelli: súbito un cavallo al molto reverendo lòico, perchè connetta un po' meglio.

[5] Cara et amata monna *Civiltà Cattolica*, se tu ti tieni putta scodata, il *Piovano Arlotto* tiensi a sua posta pipistrel vecchio; sebbene ei non piega di leggeri a crederti senza coda. Tu vorresti ingarabullarlo con le tue furberíe; tu vorresti metterlo in mala voce con la tua nera serietà; però tu farai come i pifferi di montagna, e per giunta ci moltiplicherai le risa sulle labbra, e alle tue spalle. Povera cittina! aspetta ch' io ti metta il ditíno in bocca: ma tu fai la scontrosa..... Ahimè! ahimè! tu mi vuo' far morire..... dalle risa!

TREDICI DOMANDE A UN MAESTRO DI MUSICA.

1. Si domanda se l' arte esclude la critica, e la critica l' arte; e se la critica ha diritto di vituperare chi si fa stupratore dell' arte.

2. Si domanda se la critica debba avere una diversa misura per la lode e per il biasimo, secondo l' importanza dei meriti e dei demeriti; e se in alquanti casi gioverebbe porre in atto la magna sentenza d' Ipocrate, che dice così: *Ubi medicina non sanat, ferrum sanat; ubi ferrum non sanat, ignis sanat.*

3. Si domanda se un maestro di musica sia valido sempre a giudicare di un giudizio dato da un critico, e se il conoscimento meccanico del linguaggio musicale sia sufficiente per arrivarci.

4. Si domanda se è peggio il far male, o il condannare apertamente le cose mal fatte e i loro autori.

5. Si domanda se i precettori di musica e i contrappuntisti insegnano ai loro discepoli ad evitare quegli sbardellati svarioni, e quelle brutte miserie, per cui divengono favola del pubblico, e segno certo alle censure dei critici.

6. Si domanda se v' è in qualche parte del mondo una scuola d' inspirazione, di estro, od altro simigliante, per colui che non ne avesse sortito un bríciolo da madre natura.

7. Si domanda se come nelle spezieríe i preparati di ferro per afforzare il sangue, così in altri siti si comprino i preparati di virtù inventiva per le immaginazioni chachéttiche.

8. Si domanda se può accadere che l' *Inferno* e no il *Paradiso* risulti per un maestro di musica, dopo la *Morte* di una sua opera, dalla mancanza di *Giudizio.*

9. Si domanda se il bastone, che è stata sempre la ragione di Pulcinella, debba innalzarsi oggi, mercé i progressi della civiltà, al supremo grado di giudice competente nelle questioni artistiche e letterarie, comunque sieno.

10. Si domanda se una penna da una parte ed una penna dall' altra sieno armi uguali e bastanti per definire una lite in un duello d' idee e di opinioni.

11. Si domanda se in un paese civile, che non manca di leggi, sarebbe permesso farsi giustizia da sé, quando la stampa periodica ci si lanciasse addosso.

12. Si domanda se di una controversia musicale sarebbe onesto il farne un battibecco erotico senza verun fondamento, o un chiasso politico con meditata malizia, e con disleali pretesti.

13. Si domanda se il rimprovero che, presente Cosimo I, faceva Benvenuto Cellini a Baccio Bandinelli, per aver questi scolpito un Ercole con troppi capelli, e pressoché senza punto cervello, potrebbesi dirittamente rinnovare per qualche uomo dell' età nostra.

ERRATA CÒRRIGE.

Quaderno 8, pag. 495, In vece di « . . . . . che il cielo debba dar noja alla terra » leggi « che al cielo debba dar noja la terra.

» pag. 505. In vece di « . . . . . malgrado le sue molte cognizioni in essa, la lunga esperienza, ed altre pantráccole. . . . . » leggi « . . . . . malgrado delle sue molte cognizioni in essa, della lunga esperienza, e di altre pantráccole. . . . . »

Pubblichiamo questa lettera inviata al Piovano per una ragione che sta tutta ne' due seguenti versi:

Se un nume ti dà un calcio nelle rene,
Un altro con un pugno ti sostiene.

Molto Reverendo,

Eccoci oggi ai 19 di settembre, e stiamo molto in pena sul conto vostro, chè fino dai primi di luglio voi non ci avete favoriti. Se ne sono dette molte per questa vostra assenza; e c'era perfino chi credeva che foste ritornato in Gelocòra. Ma io che ho saputo che siete vivo, sano e forte, vi ho scritto per pregarvi caldamente a farci sapere qualche cosa di voi.

Credete, caro Piovano, che qua vi sono molte persone che vi hanno in pregio assai, e scommetto che vi sarebbe stato gradito il vedere come alcuni vostri socj di questa città erano dispiacenti del non vedervi arrivare.

State certo che quando ci favorirete, sarà un regalo ed una consolazione per tutti noi, vostri ammiratori.

Io poi che sono appassionatissimo per la musica buona e per i Cantanti buonissimi, io che leggevo con avidità quelle . . . . [1] Tantafère del vostro meritissimo Segretario intimo Marco, specialmente ove si sferzano maestri e cantanti, io, insomma, che provavo gran diletto nel leggere e rileggere tali Tantafère, non potei fare a meno di non prendere la penna, per farvi conoscere queste pochissime cose in favor vostro. Dico pochissime, poichè per registrarle tutte ci sarebbe da empire un quaderno di carta.

Piovano bello, spero che col farvi vivo esaudirete i miei voti non solo, ma anche quelli di molti altri. *Vale.*

Un vostro Socio.

Livorno, li 19 settembre 1859.

P. S. — Piovano, fate la grazia di dire a quel caro Marco, che se ieri sera (18 settembre) fosse stato fra noi, sarebbe andato in brodo di giuggiole nel sentir sonare, e bene, dalla banda musicale dei Granatieri toscani, in Piazza d'Arme, la cavatina di Rosina del *Barbiere* del gran Giovacchino; e che il pubblico, appena ne sentì le prime battute cominciò ad applaudire, e terminata che fu, applaudì nuovamente e fragorosamente. Questo ho aggiunto per provare che il nome del Rossini è riverito anche da noi.

MARCO

Segretario intimo del Piovano.

---

[1] Il Piovano ha levato un epiteto perchè gli è parso un po' troppo enfatico.

INSALATA CAPPUCCINA.

DUE ISCRIZIONI SINGOLARI.

I.

MENTRE LO CHARLES
MOSTRA IN FIRENZE AI CURIOSI
LO SPAVENTOSO TIGRE BENGALICO
CITTÀ E CONTADO CORRONO IN FOLLA
PER VEDER COM' È FATTO
L' URBAN AUSTRIACO GRAN CONDOTTIERO
SBRANATORE DI PACIFICI INERMI COLONI
CON URBANITÀ VERAMENTE TIGRESCA.

II.

QUANDO L' URBAN
PERDITOR DI BATTAGLIE SFOGAVA
IL SANGUINARIO ISTINTO
SU QUETE SOLITARIE E POVERE VITE
IL FRANCESE E ITALIANO FURORE
NEI CAMPI DI SOLFERINO
FEA TREMENDA E CELEBRE MESSE
DI QUELLE DELL' AUSTRIA.

SENTENZE DI P. SIRO MIMO.

Abbia cura il Principe non solamente di sanare le piaghe, ma di lasciare bella margine.

Vecchia che fa lezj, fa carezze alla morte.

Donna apertamente trista, a lungo giuoco diventa buona.

Non è arte quella che sortisce l'effetto per caso.

Osando, cresce la virtù; tardando, cresce la paura.

Quel ch' e' si potè dare, si può anche tôrre.

Le imprese ben ponderate posson fallire, ma non muojono.

Chi dice di aver fatto altrui beneficio, lo domanda.

Ben visse chi può morire a sua posta.

La soverchia usanza di cose ottime è pessima.

Ottima cosa è imparare all' altrui spese.

Il buono si può sottrarre, non spegnere.

La gloria del superbo si fa presto ignominia.

Pesa più il disprezzo, che l' esser percosso da uno stolto.

A chi sempre desti, se gli neghi, gli dici: *rubami*.

Dove il mal fare profitta, è una bestia chi opera bene.

Del nemico non parlarne male, ma pensane.

Chi presta fede all' errore, è matto.

Non va fatta stima veruna di ciò che può perdersi.

Il domani è scolaro dell' oggi.

Quel dolce che può diventar amaro, fuggilo.

Chi pensa che un re sia sicuro lungamente, e' l' erra.

Dove ha che far la turba, c' è da aspettarsi sempre pessime cose.

La sventura è grande sprone a virtù.

Anche coloro che fanno cose brutte, le odiano.

Il delitto si compie con l' atto, ma non comincia con esso.

La felicità dei tristi è calamità degli ottimi.

Quel che è inevitabile, comportalo, e non gli gridar contro.

Un bel volto è una muta raccomandazione.

La fortuna non è per nessuno da più che il senno.



LIBRI NUOVI.

Al popolo toscano Ricordi dell' avv. F. D. GUERRAZZI. — Torino, C. Coterno. — Milano, G. Brigola, ed in tutta Italia presso i principali librai. — 1859.

Se il popolo toscano avesse perso la memoria di certe cose essenzialissime a ricordarsi, e perciò avesse preso qualche cantonata, legga i *Ricordi,* e col rinfrescarsi la memoria giovi a sè stesso. Se alcun teorico in opera di politica si fosse smarrito su pei pini a gonfiar nuvoli, faccia grazia di scendere, legga i *Ricordi,* e una via per esser condotto a Roma non sarà difficile che la trovi. Se i goccioloni che formano il più degli uomini sentissero il bisogno di un po' di sal di sapienza, leggano i *Ricordi,* e prendano di esso quel tanto che può loro abbisognare. Se un Ministro di Stato si fosse a caso intrabiccolato su i precipizj del potere, legga i *Ricordi,* e vegga attentamente se ci fosse verso di tornare al luogo delle buone mosse senza pericolo di fiaccarsi il collo. Se certi rappresentanti del popolo andassero a tastoni in cerca di verità pratiche, o di un salutare ordinamento politico, leggano i *Ricordi,* e si avverranno in una guida esperta con la fiaccola e tutto. Se il popolo fosse punto dal desiderio di un uomo che veracemente lo amasse, legga i *Ricordi,* e l' uomo in proposito gli si farà subito incontro con le braccia aperte. Se gl' imbrattacarte non italiani che nacquero e vivono in Italia volessero una volta scrivere da italiani, leggano i *Ricordi,* e ne imitino il dettato. Se i mentitori a caso pensato e i calunniatori dell' altrui fama si risolvessero a non morire impenitenti e a ravvedersi di buona voglia, leggano i *Ricordi,* e saran fatti mondi de' lor brutti peccati. Se, se, se.... ma dove si va egli a cascare? Tante e tanto buone sono le ragioni, tanto varie le bellezze, liberi gli ardimenti, opportune le avvertenze, sottili gli argomenti, pratiche le considerazioni, persuasivi gli esempj, fedeli i ritratti, giuste le rampogne, magnanimi e democratici i sensi onde l' illustre Autore arricchì i suoi *Ricordi,*. che per non andare in infinito porrò un termine alle mie parole con un ultimo se, che è il seguente. Se per amor dell' Italia, e pel bene di parecchi, fosse necessario avere un libretto da portarsi sempre in tasca in questi momenti, si compri quello dei *Ricordi al popolo toscano dell' avvocato F. D. Guerrazzi.*

MARCO.

Direttore — RAFFAELLO FORESI.

IL 25 OTTOBRE 1852

COMMEMORAZIONE A VINCENZO GIOBERTI.

INVOCAZIONE.

1. Salve, o Italia; salve, o terra più a Dio diletta e più da Satana odiata; salve, o nazione prima nel mondo per le glorie e per le sventure; salve, o infelice patria del vero, del buono e del bello fra gli uomini!

2. Se i quattro sepolti di Santa Croce basterebbero, come disse il bardo britanno, a formare un mondo, tutti i grandi tuoi nati nei varj secoli non sarebbero insufficienti a ricomporre il noto universo.

3. O Niobe altera, sempre feconda e sempre orbata di figli: ahi! sembra lo stesso fato, che decretò la grandezza della tua prole, renderla infelice, e ritogliertela con rapido e infallibile strale; e tu sopravvivere per generare altre vittime devote a pronta sventura.

4. Fu appena concesso a Dante, serrato in perpetuo dalla crudeltà de' nemici fuori del bello ovile, proseguire e terminare il suo *Paradiso*, chè n'era alcun celeste alla terra invidioso: a Torquato, nudrito di dolore, si spalancò il sepolcro pressochè nell'istante che dovea sul suo crine, fatto bianco dalle amaritudini, verdeggiare il lagrimato alloro.

5. Il gran lume d'Aquino, degno quaggiù del cielo di Partenope, fu spento, allorchè più fiammeggiava, e al firmamento divino respinto da Carlo, serpe d'Angiò: anche il cadavere del creatore della *Scienza Nuova,* dal cui cerebro, percosso a sangue, si levò a recondito volo l'ingegno,[1] soffrì l'oltraggio dell'abbandono!

6. A Giordano Bruno sprigionò il rogo dall'involucro del corpo l'immenso intelletto, che ardì essere apertamente libero nel mondo schiavo: perì violentemente[2] Paolo Sarpi, vendicatore immortale dei dritti dello Stato contro la Babilonia Romana.

7. O Italia, i sovrumani conforti, che a lenire gli affanni ti porgevano il dipintor d'Urbino e il cigno di Catania, velocissimamente passavano; e le tue innumerabili sciagure durano e si moltiplicano da molti secoli.

8. Giacomo Leopardi, poeta divino del dolore, morto quasi prima che scendesse di otto lustri appena nella tomba, non potè sollevarsi al trono di luce della filosofia che crede, spera e crea: non potè Vincenzo Gioberti, a cui d'anni 51 finì la vita, guidarvi più a lungo gli uomini per vie ognor più splendide ed ampie.

9. E tu in questo funebre giorno piangi, o venerabile madre Italia: sieno gli occhi tuoi due fonti vivi, e le lagrime t'irrighino le pallide guance; t'inondino il corpo maestoso, sempre afflitto dalle battiture dei barbari, e dal flagello d'aspro destino.

10. Piangi, o gran madre Italia: sia pianto e gemiti nei monti, pianto e gemiti nelle valli, pianto e gemiti presso i superbi tuoi fiumi, sul Tevere, sull'Arno e sull'Eridano; pianto e gemiti sovra il tuo duplice màre.

11. Piangi, piangi, o povera madre Italia: tacciano in questo giorno i venticelli dalle ali d'oro, che ne' tuoi dilettosi giardini aleggiano fra le rose candide e purpuree; nè l'augelletto risponda soave al loro amoroso susurro e all'olezzo: scorra

---

1 Vedi l'*Autobiografia* del Vico.

2 « Non mancò chi sospettasse di veleno. » *Vita del P. Paolo.*

più lento e monòtono il rùscello nei prati ameni, nè mollemente baci i fiori leggiadri, che sol da sè produce il suolo: non sieno lieti mormorii fra gli arbori, vaghi d'avvicinarsi e confondere in amplesso maritale i bei rami e le frondi: dappertutto si vegga natura dolente come le anime nostre.

12. Oh! ben cadete mestamente ad una ad una, o aride foglie d'autunno, immagini della morte e del serto sfrondato della patria; e ben tu celi, o sole d'Italia, la pompa della tua luce, e a doloroso tramonto t'affretti fra nubi tempestose. Non risplendano in questa notte funerea per gl'infiniti seni del cielo le stelle; nè la luna col suo chiarore dolcemente favelli ai petti mortali.

13. Le opere del tuo civile filosofo furono, o Italia, belle e amorose, come le tue notti dall'azzurro firmamento stellato col candido astro che affettuosamente ride e inargenta le limpide acque: furono belle come l'alba serena delle tue contrade, e feconde come i raggi del tuo sole.

14. Le opere del tuo Gioberti furono, o Italia, la divina rugiada, che ravvivò i fiori delle tue splendide speranze, già da molto notturno gelo colpiti, e sul languido stelo chinati verso la terra madrigna.

15. O Italia, il Genio immortale, che ti accompagna nei secoli, l'Angiolo tuo benigno, il Consorte fedele della sventura, avea più e più volte percorse e col suo fuoco celeste fecondate le tue diverse regioni; ma solo con le armi, con gl'invitti monarchi la nobil terra sabauda erasi preparata al tuo avvenire.

16. Sorsero Vittorio Alfieri, Carlo Botta, Silvio Pellico: ti armò il primo per la tua indipendenza del pugnale sofoclèo; ti muniva per quella il secondo delle storiche verità, tratte dal lacerato tuo seno e dalla vergine libertà del Nuovo Mondo. L'autore delle *Mie prigioni* ti fe santa e taumaturga per la palma del patrio martirio.

17. O Italia, quando nacque in Torino il tuo Gioberti, voce fu udita dall'alto: Il Piemonte salvi l'Italia.

18. Il tuo civile filosofo per te pugnò con l'ingegno nei campi interminati della scienza, come i Greci e i Romani com-

battevano per la patria col brando; e con sapienza platonica e cristiana tentò a te riconquistare il mondo, già vinto dalla tua moltiplice e stupenda grandezza.

19. E a te, nave in gran tempesta, diè nuovo corso, additandoti il verace sabaudo Nocchiero; e fu quasi l' Antèo del mare, in cui ti aggiri, sorgendo e risorgendo a guidarti fra le crudeli fortune.

20. E in te, selva selvaggia e aspra e forte, ei mosse guerra alle belve infinite: non mai vinse Alcide mostri peggiori. E in te volle ridivenisse ubertoso ogni campo diserto, e si educassero a fruttificare ampiamente le rigogliose piante insterilite per opera dei tristi cultori: e furon viste ammantarsi di fiori; e tutti i luoghi dipingersi di mirabile primavera.

21. Piangi, o Italia; il tuo gran cultore non vide, nè vedrà la ricca mèsse de' suoi sudori: nel meriggio della santa e spinosa fatica, allorchè altri prende riposo alle deliziose ombre, ne' dolci frutteti, egli nel pieno vigor degli anni, morso dalla vipera del male, fu addormentato fra le cupe tenebre della morte.

22. Piangi, piangi, o Italia; piangi, o gran madre desolata: nella provincia di tua liberazione giace il cadavere del tuo Gioberti!

PREAMBOLO.

La qualità prima che divide gli spiriti magni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, gl' ingegni sommi dagli altri uomini, si è, come tante volte disse e chiarì il Gioberti, la speciale facoltà creatrice. Noi non entreremo a divisarne le forme, sempre limitate per la umana debilità, che esclude il vero creare, o trarre dal nulla, e si restringe al trovare o ritrovare; nè a indagar ci porremo in che cosa essa propriamente consista: chè solo a mostrare il fatto ne' suoi varj risguardi, essendone le intime ragioni arcane e inescogitabili, non basterebbero molte pagine. Meglio con qualche esempio si accenna l' altissimo privilegio di pochi mortali: fantasie creatrici, secondo il comune intendimento, sono, verbigrazia, Omero e Fidia, Dante e Michelangiolo. Ma se alcuni seggono sovrani nel regno della fantasia, o in quello della natura, vi ha un genere di creazione ancor più

sublime nel campo vastissimo dell'intelletto: Pitagora, Socrate, Platone, Aristotile, Agostino, Anselmo, Bonaventura, Tommaso, Niccolò di Huss, Giordano Bruno, il Malebranche, il Vico, il Leibniz, il Reid, il Kant, l'Hegel, il Rosmini e il Gioberti,[1] furono, come a dire, l'Archimede e il Plinio, il Galilei e il Newton, il Colombo e il Volta della mente umana, dell'universo intelligibile, delle idee e dei sentimenti, degli affetti, che vi si riferiscono. Ben disse l'ultimo, in ordine di tempo, di quegli eccelsi pensatori, che « L'uomo più rozzo racchiude nel suo animo immortale un mondo infinitamente più vasto e mirabile di questo cielo corporeo, che ci fa ammutire e trasecolare dallo stupore:[2] » ma rarissimi, e assai meno che nel visibile, son gli astronomi che contemplano questo cielo interno, spirituale, e ne scoprono nuove plaghe, e ce ne rivelano le leggi maravigliose. Non soccorrono a loro i certi strumenti, gli ajuti di varia sorte (come sarebbe un linguaggio determinato, evidente) che abbondano ai fisici: quasi per sola forza divinatrice d'ingegno progrediscono le dottrine speculative. La filosofía, rispetto al pensiero, e la musica, rispetto al sentimento, sono la scienza e l'arte, in cui meglio risplende la virtù creativa di esso ingegno, che dagl'intimi semi di quelli fa scaturire le inaspettate e recondite maraviglie. Ma, nella prima scienza si ha, in universale, la specie di creazione più eminente, come nell'arte prima la specie più gentile di tutte: questa è insieme più dal senso rimota e più ad esso vicina, onde riesce onnipossente; quella non mai presa dal senso e pellegrina più dalla carne, sebbene approdi all'uomo sovra ogni cosa di quaggiù, va di leggieri esposta al dispregio e allo scherno della varia arrogante plebe degli scrittori e de' parlanti.

Il filosofo vero per un'arcana, a così dire, compenetrazione del proprio intelletto, occhio delle cose eterne, dalle quali è nei più abbacinato, alza alquanto il velo che ci occulta l'essere e le condizioni del tutto, e fa balenare fra noi disusata luce, che ben si può chiamar con Dante *luce intellettual piena d'amore*, perchè vuolsi operosamente rivolgerla al vero bene umano, a illuminare le menti, a riscaldare i cuori, ad ogni avanzamento del mondo morale. E siccome in teología si prova che la rivelazione anticipata di certe sublimi verità era necessaria per il fine supremo dell'uomo, e di rimbalzo pei fini secondarj, sebbene egli non possa comprenderle; così vedesi in filosofía, per una bella corrispondenza non avvertita chiaramente fin qui, che i pensatori più eletti e potenti, scorgendo più addentro nelle leggi immutabili o accidentali del creato, ne anticipano molte verità assolute o relative, le quali hanno al primo apparire sembiante di stoltezza o follía, o anche peggio, e a breve o lungo intervallo di tempo diverranno

---

[1] Accoppiando tali nomi, e ne omettiamo per brevità parecchi, si dee por mente, secondo gli Autori, o al complesso delle dottrine, o ad alcuna dottrina speciale.

[2] *Gesuita Moderno*, vol. IV, cap. 16.

fatti. Da ciò deriva la vita di questi nuovi Prometei, mesta, affannosa, piena di tribolazioni, e anche tronca in sul fiore, e non mai, o per brevi istanti il trionfo e la gloria universale innanzi la morte, pur travagliata e proseguita dall' ingratitudine de' molti, dall' ira degli avversarj, dal livore dei nemici, dall' odio implacabile ed atroce.

Se l' altezza stupenda del filosofare, congiunta alla bontà pure stupenda delle pratiche applicazioni, porge, quanto agli scrittori, il più valido titolo alla fama e all' amore immortale degli uomini e la misura più conveniente della vera grandezza sulla terra, niuno sarà in ogni tempo più glorioso e adorato, nè fu più grande di Vincenzo Gioberti, il cui nome devesi oggi ricordare con amarissime lagrime. E giova, perchè il tributo di pianto sia meno sproporzionato al merito del sommo estinto e alla comune sventura, rammemorare con brevi parole, accrescendosi anche di anno in anno i suoi benefizj, quale e quanto egli fu, e quanto e quale uomo perdemmo in lui, padre, maestro e duce. E come potremmo meno difficilmente tentar di favellare in modo non indegno di lui, che intrattenendoci, secondochè ci consentono il povero ingegno e le angustie di questo quaderno, delle opere sue e della sua vita? E che diverso conforto richiedere dell' essere egli stato anzi tempo chiamato al divino consorzio? Ah sì; noi verremo, o celeste Spirito, al sepolcro, ove fu deposto il sacro tuo frale, e là ci prostreremo, lagrimando senza fine, ma stringendo al seno coll' austera e acerbissima gioia del dolore le ultime opere che ci rimasero testimonj del tuo ingegno e dell' animo incomparabili: chè se i libri, da te nel breve corso di vita dati all' Italia e alla civiltà, ti rappresentano vivo e infaticabile nella palestra del vero e nel patrio agone, udiamo quasi negli altri la voce tua dopo la morte, che provida risponde al nostro moltiplice e amoroso interrogare, e come i tronchi, solenni e fatidici accenti del moribondo, che vola a secolo immortale, e già rivive nell' eternità, nel massimo Bene, ci risuona misteriosamente e profeticamente all' anima.

DELLE OPERE PUBBLICATE DA V. GIOBERTI.

La prima opera: divisione di tutte.

La Teorica del Sovrannaturale (1838) fu l' aurora dell' ingegno speculativo e operativo del Gioberti. In essa ammiri i primi felici conati di concordare e avvalorare, con sapienza divina, religione, scienza e civiltà: in essa i germi dei gran veri esplicati poi dal sommo filosofo; in essa già nuovi aspetti di quell' arcano commercio che corre fra l' umano intelletto, fra tutto l' uomo e il Creatore; in essa la maestría psicologica congiunta al vigore ontologico; in essa il profondo e libero pensatore, il fervido e

intemerato cattolico, lo sviscerato e degno italiano. Quest' opera, di mera occasione,[1] non tanto per essersi il Gioberti dovuto tenere in certi limiti, superava l' intelligenza de' molti, che non fosse più lodato che ripreso l' autore.

Dalla *Teorica* in poi la gran materia fu partita in varie opere speculative e pratiche, segnate tutte dell' interna stampa di quel portentoso ingegno filosofico e civile.

I.

Le opere speculative.

L' INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA FILOSOFIA (1840) ci porgeva i primi lineamenti del grandioso e sublime sistema filosofico del Gioberti, fondato sulla formola ideale: *L' Ente crea le esistenze.*[2] Con tal sistema egli a sua posta sodisfece alla necessità presente della ricerca del primo principio enciclopedico, che dia unità alla scienza in universale e in ispecie alla filosofia: e quando pure non si volesse tener per vero, fu e sarà riconosciuto per miracolo d' ingegno. Stimò il Gioberti che, non acquetandosi la nostra mente che nella *ragione sufficiente* delle cose, e scorgendola noi sempre in confuso, per tutte le cose che possono essere e non essere, nell' ente per sè (*Ente*), che è ragione a sè e a quelle, in quanto è increato, o È, e in quanto le crea, o le fa essere, traendole a dir così dal non essere, doveva aggiungersi all' intúito (cognizione diretta, limitata, primordiale, virtuale, implicita) di Dio come lume della nostra ragione, intúito ammesso dai filosofi maggiori, quello pure di Dio come continua ragione di tutto, ossia come creatore di tutto. Più: di ogni cosa transitoria, finita e va discorrendo, conosciamo la possibilità, che è eterna, infinita e con altre qualità proprie della mente divina; dunque vediamo ogni cosa, come individuazione d' un' idea che è in Dio: ciò è quanto vedere razionalmente che ogni cosa è creata, e non può esistere, come non può pensarsi, senza l' opera dell' Ente. Il gran principio di creazione così risguardato rinnovella la scienza universale, che, mentre se ne mantiene tutta la sostanza secondo i più perfetti filosofi, vien sollevata a sì grande altezza, e ne acquista tale organismo, fecondità ed efficacia, che il solo accennarle qui, sarebbe temerità imperdonabile. Tutte le idee sono conciliate e ridotte a squisita unità, i fatti si accordano colle idee, mediante la suprema *idea* e *fatto*, gl' intelligibili relativi con gli assoluti; l' intelligibile armonizza col sovrintelligibile, la natura col sovrannaturale, la politica positiva consuona all' ideale: tutti i filosofici e teologici e politici

---

[1] *Teor. del Sovr.*, Prefaz.

[2] Cons. *supra*, *Piovano Arlotto*, anno secondo, pag. 175, 176, 177.

problemi vengono dichiarati o almanco illustrati dalla formola ideale: e le attinenze enciclopediche di essa delineate mirabilmente.[1] La lingua corrisponde alla splendidezza e magnificenza delle idee e del logico magistero: pari la sapienza appresa negli annali antichissimi, nella storia universale e nelle particolari; ma davasi nondimeno picciol saggio delle dovizie apparecchiate dallo scrittore.

L' *Introduzione,* sebbene fosse preceduta e come teleologicamente nell' ordine scientifico preparata dalle opere di tanti sommi filosofi, e, per parlar de' più prossimi, dai volumi immortali del Rosmini nel secolo che corre, e nel passato da quelli del Cardinale Gerdil, abbagliò i deboli occhi di molti, mosse a riso infiniti, e tra questi alcuni gran baccalari e cattedratici; e senz' altro l' insipiente disse: L' intúito non è. E si gridò qua e colà: chi vede l' *Ente?* Chi vede la *creazione?* E le *esistenze* quasi *ex ente?* Sogni d' infermi e fole da romanzi! Cose da pazzería!

Sotto l' *Introduzione* debbono registrarsi le varie scritture filosofiche del nostro autore. Il BELLO (1841) e il BUONO (1843) furono due applicazioni di singolare eccellenza della prefata opera. Il Gioberti chiamavale *appendici*[2] della medesima. E nel *Bello* i principj dell' Estetica, come nel *Buono* i principj della Morale, esplicavansi con rigore scientifico, dando loro fondamento ed ordine perfetto nel nuovo sistema: onde ci apparivano ornati di sintetico splendore, non ammirandovisi meno l' analitico acume e la finezza del meditare congiunta alla erudizione. Di sì fatti pregj pende incerto se l' uno o l' altro prevalga in questo o in quel trattato, quantunque più abondi il secondo di storiche intramesse, e di pellegrine osservazioni psicologiche il primo. Il processo dell' umana fantasía creatrice, riscontrato con quello della formola,[3] è uno stupore: basterebbe la disamina dell' Imperativo morale[4] a manifestarci di qual divino amore fosse infiammata l' anima del Gioberti, da penetrare nei più reconditi vincoli morali della creatura col suo Fattore.

E come ampio corredo, scarso al poter del Gioberti, dell' *Introduzione,* vanno considerati segnatamente i tre volumi DEGLI ERRORI FILOSOFICI ec. (1841, 1843, 1844), e il DISCORSO PRELIMINARE alla seconda edizione della *Teorica del sovrannaturale* (1850), e anche in parte le CONSIDERAZIONI SULLE DOTTRINE RELIGIOSE DI VITTORIO COUSIN (1840), e la LETTRE SUR LES DOCTRINES PHILOSOPHIQUES ET POLITIQUES DE M. DE LAMENNAIS (1841). Innumerevoli schiarimenti[5] furono dati, e risolute molte

---

1 *Introduzione allo studio della Filosofia,* vol. II, cap. 4, vol. III, cap. 5, 8.

2 *Gesuita Moderno,* vol. II, cap. 2.

3 *Del Bello,* cap. 3.

4 *Del Buono,* cap. 6.

5 Schiarimenti si possono eziandío ottenere ricorrendo a far ragguagli con molti passi della *Teorica* stessa, o considerando per sè alcune parti secondarie di questo lavoro.

obiezioni, rimossi dubbj e difficoltà, esposti nuovi e sempre varj aspetti del vero, combattuti i sistemi contrarj, le perniciose dottrine: insomma sgombrato il suolo d'intorno, assolidata la base del magnifico edifizio, e levato alto le mura, e fatti i compartimenti opportuni, non senza i debiti fregi.

Richiamando tutta la filosofía alle tre sovrane idee del Vero, del Buono e del Bello, dir si potrebbe che possediamo nelle citate opere tutti i rudimenti più necessarj e capitali di essa scienza; e tanto le facoltà che si riferiscono a que' sommi concetti (cioè l'*intúito* e la *riflessione* per il *Vero*, l'*affetto* e l'*arbitrio* per il *Buono*, la *fantasia* nel suo doppio momento, concezione ed esecuzione del tipo, per il *Bello*), quanto l'esser loro, venir con nuova sapienza dichiarati, dimostrati e messi in sodo.

A poco a poco la filosofía della creazione, già derisa e appellata insana, si aprì l'adito nelle menti, operò negli stessi scrittori avversi o nemici al Gioberti, s'incominciò ad insegnarla, fu abbracciata da gravi teologi e maestri di speculativa, e la vedemmo (qui è davvero *digitus Dei*) perfino seguita, professata, applicata nei libri di un gesuita di acuto intendimento, che può, qual filosofo platoneggiante, sotto un aspetto chiamarsi il Padre Andrè del secolo XIX, come da un lato il Padre Andrè[1] (più schietto, e animoso e miglior pure d'ingegno) fu il Padre Romano del secolo XVII.

La maniera or tenuta di considerare le opere filosofiche del Gioberti è relativa, chè, assolutamente parlando, cioè secondo l'esplicamento successivo, o, a dir così, giusta la progressiva espansione del suo intelletto filosofico, studiandoci di notare sull'orme sue a che punto e' pervenne, e che mancava a fornire l'intento, è da seguire una via, che ci riuscirà di profitto nell'accennare i legami, l'addentellato dei libri ricordáti con i libri postumi. Inoltre si ponga mènte che, nella maniera relativa, assegnando all'una o all'altra opera il *Vero* o il *Buono* o il *Bello*, si ha l'occhio con l'Autore alla parte che predomina: trovandosi del resto pressochè sempre, per la profonda dialettica del Gioberti, il tutto nelle parti, e le parti nel tutto. E il simile è qui da avvertire in genere quanto alla distinzione fra le opere speculative e le opere pratiche o politiche, dacchè in queste pure rinvengonsi preziosissimi veri speculativi di varia sorte, come in quelle numerosi ed eminenti principj politici.

---

[1] Di questo Gesuita, seguitatore della visione ideale del Malebranche, e perciò segno alle implacabili persecuzioni de' Reverendi del suo tempo, leggasi la bella Vita dettata da Vittorio Cousin.

II.

Opere pratiche: suddivisione di esse.

Il libro Del Primato morale e civile degl' Italiani (1843) fu primo anello nell' aurea catena di quelle sublimi e feconde opere pratiche o politiche, di cui la seconda serie era di poi incominciata con l' opera Del Rinnovamento civile d' Italia (1851): avverandosi l' una e l' altra volta un corrispondente e proporzionatissimo moto intellettuale, civile e politico nel Piemonte e in tutta l' Italia.

—

Opere pratiche: 1843—1849.

Allorchè comparve il *Primato,* non solo gridossi follía, sogni, visioni, quanto alla preminenza ch' egli ci aggiudicava, fondandosi sugl' influssi dell' idea classica e dell' idea cristiana, specialmente italiane, sulla storia generale e particolare, sui portenti d' ogni maniera, che sempre si annoverano nell' Italia, anco serva ed infelicissima, e intendendo a risvegliare e ravvivare con la coscienza di nostra grandezza per natura, le forze nostre e il poter di risorgere; ma ogni sorta di vituperio si volle da molti accumulare sul capo del sacerdote filosofo, difensore del Papa, dei frati, dei preti, e creduto fautore d' una male infinta universal teocrazía. Lo stesso Gioberti ci narra che il suo libro (e non sapea bene se anche la sua persona) fu chiamato da un gentiluomo di Ravenna *obbrobrio d' Italia.*[1] Rimase egli intrepido, ed aspettò. Intanto il *Primato,* in cui l' autore erasi proposto di cavare il miglior costrutto possibile dallo stato dell' Italia d' allora, affine di andare poi avanti gradatamente e con esito non fallibile, preparava daddovero, malgrado degli oppositori e dei detrattori, nuovi eventi, nuovi destini all' Italia: un grande, efficacissimo ed ultimo tentativo[2] si compiè su Roma clericale: entrò di buon portante il Piemonte nella via nazionale, a cui lo chiamavano il dovere d' individuo della italiana famiglia, e la stessa municipale sua storia, la vita de' suoi monarchi, il suo gran tragèdo, l' indole risoluta e bellicosa, la postura; tenne Carlo Alberto il magnanimo invito che consonava agli antichi generosi suoi voti. E intanto il Gioberti, che per amor della patria, a procacciare con disusati spedienti il bene, erasi dovuto esporre a farsi reputare un traditore, laudando, o per dir meglio stimolando, pungendo colle lodi, un potere da secoli in abominio de' buoni

---

[1] *Gesuita Moderno,* vol. III, cap. 15.

[2] Niccolò Tommasèo ha scritto di recente: « Il principato sacerdotale (nel 1848) prometteva emendarsi, e pur la promessa fu benefizio efficace: conveniva dar mano con lealtà a quella prova, e aspettare ec. » Vedi *Il Papa e l' Imperatore.* Ciascuno sa del resto che Pio IX lesse il *Primato,* e da ciò in lui nacque il disegno di recarlo ad effetto.

Italiani, e di cui non conveniva, per operare con frutto, passarsi così alla ricisa, ma anzi valersene se non altro per farlo di sè micidiale con la ostinazione o con la recidiva, il Gioberti, secondo l'opportunità, avea disvelato grado a grado l'intimo suo pensiero: e ruppe guerra (1845) coi PROLEGOMENI (i quali d'altra parte ci rappresentano più spiccato il nesso fra le opere filosofiche e le politiche del nostro autore [1]) ai Gesuiti, ostacolo precipuo alla conciliazione ed armonía fra la rivelazione e la ragione, fra la religione e la civiltà, fra il cielo e la terra: continuolla, fra le riprensioni e contumelie pur anco di alcuni amatori della patria, che hanno aspettato fino ad ora a conoscere i Padri, continuolla grossa, impetuosa, invitta nel GESUITA MODERNO (1846-1847), dichiarando con questi volumi eloquentissimi altri molti e profondi principj di ottime riforme, necessarie nelle dottrine e nel reggimento in Roma, per asseguire quella desideratissima armonía, e discendendo anche ad altri particolari di gran momento nella politica generale d'Italia. Proseguì la fiera guerra nell'APOLOGIA DEL LIBRO INTITOLATO IL GESUITA MODERNO (1848), diffondendosi qui maggiormente intorno alle riforme da farsi nel *bel paese* che risorgeva, e combattendo ancora col solito vigore gli errori e le difficoltà di varia specie che si frapponevano al bene conveniente e durabile.

Le OPERETTE POLITICHE (1850) a lor posta testimoniano quanto fece di continuo, eziandío con la penna, il sommo Torinese nel 1848 e nel 1849, per attuare le altissime sue proposte, per ovviare o resistere agl'impedimenti, alle traversíe, alle disavventure, ai colpi di fortuna, alle infinite contrarietà e avversità, moltiplicandosegli all'uopo le forze dell'animo, vasto quanto lo intelletto.

Opere pratiche: 1851, 1852.

Dei quali diè nuovo esempio e documento, unico al secol nostro, col mandare alla luce, dopo che l'Italia era tutta esangue e prostrata nella vile consueta servitù, e solo scampato il Piemonte, anche per avere avuta più dappresso la civil tutela del suo gran figlio, col mandare alla luce i due volumi DEL RINNOVAMENTO CIVILE D'ITALIA (1851). In essi il Gioberti come *il sole nel mezzogiorno*

Vie più che nel mattin luce e fiammeggia:

per essi parve ai savj, quasi fenice che rinasca più bella e giovenilmente immortale dalle proprie ceneri. E tessendo una critica del passato (Vol. I) e una dialettica del futuro (Vol. II), chiarì la connessione fra gli antichi e presenti suoi intendimenti, e apparecchiò, con mezzi in buona parte diversi e appropriati ai diversi tempi, il nuovo riscatto. Egli seguiva ogni passo del secolo in sua via, non si accasciava, nè ai decreti della provvidenza calci-

---

[1] *Gesuita Moderno*, vol. II, cap. 2.

trava: convenne in giustissimo giudizio di riprovazione l' incorreggibile Curia Romana, riunendosi oggimai a viso aperto alla schiera degli Alighieri, dei Sarpi, dei Machiavelli, dei Giannone, dei Niccolini; raffermò e allargò con argomenti inconcussi l'ufficio egemònico, verso l'Italia, del Piemonte, nel quale scorgeva, a dir così, l'addentellato fra il Risorgimento, di cui era il prezioso avanzo, e il Rinnovamento, che potea e dovea tosto preordinarsi e inviarsi dalla lunga; difese esso Piemonte dagli assalti di scrittori ad altra forma di libertà devoti, e si dichiarò pronto a dare (in tal modo sè ricordava) *questo piccolo avanzo di forze e di vita* per Re Vittorio Emanuele, leale; seppe estimare, e in parte divinò, Cammillo di Cavour, spronandolo al meglio e all' ottimo; stabilì il nuovo cómpito di tutti gl' Italiani, non risparmiando alcuna setta o anche opinione stimata dannosa, e inculcando e ripetendo senza posa la necessità che si unissero i conservatori e i democratici; augurò all' affrancamento delle nazioni e delle plebi, al predominio dell' ingegno (principj da lui sapientemente collocati in cima al vasto edifizio politico), ad ogni progresso, agli economici miglioramenti, alle sorti più fauste di tutta Europa e del mondo, sforzandosi un' altra volta di persuadere agl' Italiani di meritare, cumulando i naturali pregi con quelli della disciplina, un imperiato morale su tutti da esercitarsi per comune benefizio, e mettendo in giovevole accordo tal primato generico, proprio del popolo per eccellenza creatore, con i parziali primati degli altri popoli.

Difese in appresso il *Rinnovamento* e sè stesso nella RISPOSTA DI VINCENZO GIOBERTI ec. (1852), e vi dichiarò (il che è notevole) l' utilità relativa del non previsto indirizzo che prendeva in Francia lo Stato sotto Luigi Napoleone. E lamentava ognora le perigliose fazioni di tutta Europa, i mali d' Italia infiniti, e volgeasi per conforto al Sabaudo Monarca.

E ahi! per l' ultima volta gli fu dato difendersi nel PREAMBOLO ALL' ULTIMA REPLICA DI VINCENZO GIOBERTI AI MUNICIPALI, distrutta questa *Replica* per delicato riguardo a un avversario, statogli un tempo amico, e morto inaspettatamente. Questo breve e per più versi bello e dolente scritto termina, e son l' estreme parole dal Gioberti stampate, con nuova esortazione di confidare nel giovine e lealissimo Re.

Naturalmente anche al primo apparire del *Rinnovamento*, e in appresso, il clamore, lo schiamazzo fu grande. Lasciando da parte le acerbe contese che vi si leggono, e che nemmeno vogliam toccare, e lasciando stare altresì i soliti e cresciuti nemici, è ovvio ch' e' dispiacesse a molti, e se ne maravigliassero i politici di campanile, e que' míopi che vivono confitti nel solo presente, e sono inetti, non che all' esercizio della potenza creatrice, ma ad avvisarla in altri, consistendo essa quanto all' uomo, in questo caso, nel secondare, antivenendolo col pensiero e coll' apparecchio, il rapido corso del creato, per cui talora, a cagione di certi straordinarj avvenimenti, un breve spazio di anni, usando la bella frase d' uno scrittore, *divora molti secoli.* Laonde sonarono intorno all' opera mirabile diverse voci (nè manca-

rono le *orribili favelle* della *Civiltà Cattolica*), e s' incolpò il Gioberti di mille e mille contraddizioni e ripugnanze a sè, di versatilità, di brutte passioni e peggio; il già papista gregoriano si avvicinava ora al demagogo razionalista; dalla monarchía assoluta erasi precipitato nella repubblica rossa: i più discreti affermarono che l' erano idee malinconiche nate nell' esiglio e nella solitudine, idee astratte, fantasticheríe.[1] Ma si maturavano ancor frattanto i nuovi destini: anche il Cavour tenne appieno l' invito del Gioberti, e fu degno ministro dell' erede glorioso di Carlo Alberto; e per la doviziosissima suppellettile delle dottrine civili ed economiche, per il vigore infaticabile di quel vero uomo di Stato, ebbe compiuta incarnazione la politica nazionale e sapientemente ardimentosa del sublime filosofo, a cui si apparteneva studiarla, manifestarla, e circoscriverla sempre in guisa alquanto generica. Il Piemonte si sciolse dalle pastoje del municipalismo, emancipossi da Roma profana, ad Austria resistette ognor più animoso, fu davvero Italia agl' Italiani, si diede a operare per la nazione cose maggiori del poter suo, a superare sè stesso. La gloriosa partecipazione alla guerra di Crimea, l' assidersi a lato dei grandi potentati ne' consigli d' Europa, e il perorarvi in nome di un augusto e magnanimo Re la causa italica, già solo fra le tenebre e congiurando difesa e tutelata,[2] conseguito il favore della pubblica opinione presso tutti i popoli generosi, la morale autorità dentro e fuori accresciuta, iniziato felicemente l' accordo fra i conservatori e i democratici, strettasi tutta Italia con vincoli indissolubili; ecco gli effetti della sapienza civile e governativa, della quale fu lume principale e banditore efficacissimo Vincenzo Gioberti. E a questa sapienza si dee la francese alleanza, e il corso dell' italiana redenzione, che vogliam credere solo per breve tempo sospeso, mentre ci è anche il minimo ritardo sovra modo affannoso.

—

EPILOGO.

Il pochissimo che abbiamo detto delle opere del Gioberti stampate in suo vivente, costretti in queste pagine a una brevità quasi più dolorosa delle angustie del letto di Procuste, appetto a quello che sarebbe a dire,

Fu poca stilla d' infiniti abissi.

Vincenzo Gioberti, creatore di un filosofico sistema degno del secolo, e due volte, colle scritture politiche, rigeneratore, secondo l' opportunità

---

1 Vi fu chi degnossi giudicare piacevolmente che il *Rinnovamento* è *un pollo ripieno*. Oh arguto giudizio, e degno di chi sia ripieno d' aria, e abbia più fumo che arrosto!

2 Vittorio Emanuele contribuisce, come disse il Gioberti che avrebbe potuto fare, a salvar la monarchia, avvilita ed esecrata in molti luoghi a gran ragione: vedi efficacia delle idee!

dell' efficace politica italiana, ebbe ed avrà nel tempo il più ampio e migliore comento alle opere. Che se, portando seco di quel d'Adamo, non potè andar privo di mancamenti e immune d'inganni e imperfezioni di varia specie, nessuno meglio di lui varrà a mostrare l'onnipotenza delle idee e della buona e profonda filosofia, che n'è la squisita dialettica esposizione, sui destini delle nazioni e del mondo.

DELLE OPERE DI VINCENZO GIOBERTI

PUBBLICATE DOPO LA SUA MORTE.

Dubbj speciali intorno al sistema filosofico del Gioberti.

Nelle opere date fuori da Vincenzo Gioberti, la politica è veramente la parte svolta in più modi e condotta con profondo e finissimo magistero a grado di universale, concorde e intiero sistema. Non è però dato ad alcuno con precisione divisare ciò che ancora in politica, per le applicazioni, potevamo aspettarci da quell' ingegno sovrano, e solo è concesso dalla lunga immaginarlo, chi ragguagli il *Primato* alle opere posteriori e singolarmente al *Rinnovamento*. Ma dove manifeste appariscono le lacune si è nel sistema filosofico, al quale il Gioberti unicamente di passata, o per l'intreccio delle idee, intese nei libri stampati dai *Prolegomeni* in poi, per volgersi tutto direttamente alla patria, posponendole generoso eziandío la gloria universale delle immortali speculazioni. Laonde, appena fu un poco acquetato il dolore ineffabile per la morte immatura del cittadino sublime, si considerò vie meglio l'acerbissima morte del sublime filosofo, e si levò da molti un amaro grido: ahimè! rimarranno al tutto incompiute tante maravigliose parti della Formola, appena abbozzate? O si troveranno, nei manoscritti, lavori che, almeno in parte, sodisfacciano ai trattati richiesti e promessi, alla dichiarazione opportuna di alcune speciali dottrine? E, se vi sono tali lavori, in che propriamente consistono, sino a che punto si stendono, e quali particolari contengono? E che altro, in altre discipline, avremo d' inedito? E quante cose comprenderanno le *Lettere?* Oh cessino tosto i dubbj crudeli e le penosissime trepidazioni: si conosca appieno qual sia l'eredità lasciataci dal sommo Italiano.

Dopo un lungo aspettare, fummo esauditi; e incominciarono a pubblicarsi le scritture postume del Gioberti per le cure amorose di Giuseppe Massari. E possediamo oggimai le tre opere, o quattro volumi di frammenti, Della riforma cattolica della Chiesa (1856), Della filosofía della Rivelazione (1856), Della Protología (1857, 1858): si aspettano l'*Epistolario*, gli *Spogli di lingua* e le *Miscellanee*.

—

Delle opinioni intorno alle opere postume.

Non mancarono alle nuove scritture i soliti giudizj, le solite critiche, le solite calunnie. E l' essere imperfette per sè, oltre alla maggior difficoltà e gravità dell' argomento, ha cagionato questo duplice effetto, che da un lato i nemici vi si sono, per dir così, calati come corvi per tentar di saziare (invano!) la fame dell' odio, e dall' altro lato non pochi fra gli amici, i benevoli, o i meno avversi, dopo una leggiera considerazione, le hanno tenute in lieve o nessun pregio, o anche biasimate. Lascio poi di notare quanto i timidi pensatori e certi paurosi compilatori di libri se ne spaventarono per sè, e, ciò ch' è un po' più strano, per il Gioberti, dimentichi del suo privilegio singolare di precorrere l' avvenire. Insomma crediamo che, ancora pei sopravvenuti eventi politici, penda in Italia sempre molto incerto il giudizio su quelle: e ci sarebbe di vergogna e di danno, se in condizioni più tranquille fossero trascurate, neglette, e non corressero per le mani di tutti che sappiano apprezzarle, o vi sieno acconciamente preparati. Non sia frattanto vietato a noi, per la carità che ci stringe delle patrie cose, lo accennare la povera nostra opinione, pigliando le mosse da una critica stampata in Toscana, e forse solo letta dai giovinetti inesperti. Il professore Augusto Conti ha scritto le seguenti parole: « I libri postumi del Gioberti mi dolgo col più vivo dell' anima che sieno stati mandati al palio; mentre si compongono di frammenti, di cui non si sa conoscere il legame, e quale sia la tesi, e quale l' antitesi, e quale l' obiezione, e quale la risposta. »[1] Ben sappiamo che tempi son questi di giudizj incredibilmente falsi ed arroganti,[2] ma forse non ci saremmo aspettati una sentenza così poco pesata, per non dir temeraria, dal Samminiatese. E se potessimo dubitare della sua veracità, crederemmo ch' ei parlasse alla scapestrata senza aver punto letto que' libri: in prova di che starebbe un passo che pur riferiamo ad altro fine: « Il Gioberti ne diede (della filosofía) una definizione troppo derivata dal suo sistema particolare,[3] dicendo: *È la esplicazione successiva della prima notizia ideale;* ma tuttavia ecc. »[4] Il Gioberti non ha mai propriamente dato la sua precisa definizione della filosofía che nella *Protologia;*[5] e basterebbero le pagine in cui la spone, e dichiara colla perspicuità degna dei matematici la peculiar distinzione di essa dalle altre

---

[1] *Evidenza, Amore e Fede, o I criterj della Filosofía,* Vol. I, pag. LXI.

[2] Chi non sa quel che fu detto del primo volume delle Opere inedite del Guicciardini, e di alcuni scritti di un celebre poeta vivente? Giudizj da persone *sicut equus et mulus* ec., e da tristi.

[3] Strana accusa! Se non la movesse il Conti, diremmo che chi la fa non ha capito che sia *sistema.*

[4] Op. cit., vol. I, pag. CI.

[5] Vol. I, Saggio, Preliminari, § 2: cons. la *Riforma,* § CXLV.

scienze affini o diverse, e, per usar questo modo, il suo luogo enciclopedico, le sue *doti*, l' *utilità*, l' *universalità* ecc.,[1] a dimostrare stranamente contrarie al vero ed arbitrarie le riferite affermazioni. Ma senz' altro i due volumi del signor Conti spiegano in modo evidente come egli, aggirandosi perpetuo fra i tritumi analitici, fra gli spolveri e i lucidamenti psicologici, non abbia potuto comprendere le opere del Gioberti. E di vero tutto il sistema del Torinese si fonda sulla sintesi, in una vasta e maravigliosa sintesi: e di questa il signor Augusto colse invero la superficie e afferrò la scorza, come si pare dove ci narra che si trovò « rapito da quelle improvvise ed immense relazioni che scopre il Torinese sui punti, a prima vista meno cospicui, fra la religione, e le scienze d' ogni maniera, »[2] ma non potè, per manco d' ontologico ingegno, addentrarsi nel midollo di essa; onde egli prosegue: « Benchè sul principio mi fosse duro a comprendere la *intuizione immediata di Dio creatore*, e questa difficoltà mi rimanesse poi sempre, per quanti sforzi io facessi a superarla, nondimeno tanto il Gioberti mi aveva preso il cuore, che teneva vero il sistema, e difetto mio il non capirlo appieno in quel particolare. »[3]

E per non averlo mai *capito appieno* fu tratto poi a rigettarlo,[4] e si

---

[1] *Protologia*, vol. I, Propedeutica, § I, VII: cons. Proemio.

[2] *Evidenza, Amore e Fede* ec., Vol. I, pag. CXLVII.

[3] Ibid.

[4] Quanto a' danni, che il Conti dice si *era accorto* derivare ai giovani dal suo primo metodo di filosofare secondo il Gioberti, cioè *molte dubbiezze* e niente meno che il concludere per le *altercazioni* tra' filosofi « che, non essendovi consenso, non v' è certezza » (lib. cit., pag. CLIII, CLIV) notiam qui solo che il mancamento non era del sistema da lui allora abbracciato, ma proprio di lui per non averlo *appieno capito*, giusta la candida sua confessione: per il che non potea trasfondere nella riflessione dei discepoli quel sommo ed universale principio, che avrebbe insieme sciolto perfettamente le controversie ed opposizioni, e mostratane la convenienza e necessità. Così al Conti fosse stato concesso il vedere qual mirabil profitto, qual fervido amore della scienza, qual virile appagamento dell' anima cagionavano ai giovani le dottrine del Gioberti, già sapientemente spiegate nel Collegio di San Giovannino da un esimio Padre delle Scuole Pie! — Il nostro buon Professore narrandoci poco appresso la sua dolcezza di spirito, e gli avanzamenti scientifici fatti dopo aver composto il trattato dei criterj, aggiunge: « E indi spesso ricordo (non si scandalizzino i dotti se cito l' autorità d' una donna virtuosa e di retto giudizio) le parole dettemi dalla mia santa zia Caterina Rossetti, la quale sapendo quel mio assiduo meditare intorno a un unico problema, mi disse: *O perchè ti consumi in questa materia l' intelletto ed il cuore?* » (ib., pag. CLVI, CLVII.) Ci perdoni l' ottimo Professore, ma la signora Caterina, *virtuosa, di retto giudizio e santa zia*, dovea badare alla rócca, e non intromettersi punto di filosofia, e molto meno di quel difficilissimo *problema* dell' origine delle idee; al più se le potea concedere il favoleggiare, filando,

Dei Trojani, di Fiesole e di Roma.

Povera scienza! Per amor del vero dicasi schiettamente che nessun libro sarebbe più

sprofondò nelle vuote astrattezze, e mise fuori il trattato de' criterj e compagni, facendo opera da buoni esercizj letterarj, anzichè filosofica o scientifica in verun modo. Ora, pensa, o lettore discreto, se il Conti potea *capire* la *Protologia* e la *Filosofia della Rivelazione*, nelle quali il processo sintetico è, ed esser dovea, di lunga più difficile che nelle anteriori opere speculative, dacchè si vuole ormai sviscerare la parte più eccelsa dell' argomento; e, verbigrazia, nell' *Introduzione,* essendo scrittura di apparecchio, il Gioberti lo adoperò men rigoroso, e si studiò disporvi bellamente a grado a grado gl' intelletti.[1] Arrogi che di questo processo sintetico negli scritti postumi, per non averli l' Autore accomodati alla stampa, mise in carta solo i primi tratti e più necessarj, o al suo disegno, da compiersi in appresso, più opportuni. Laonde conviene nel leggerli e meditarli usare un metodo d' integrazione, che appunto ben succede a chi si radica e si cardina nel dialettico magistero della sintesi. Questa è la ragione generalissima perchè menò nuoce la natura di frammenti a tali scritti: il tutto dimostra la parte, e la parte illustra il tutto; una parte rischiara l' altra, e il tutto le rischiara tutte. Ciascun vede qual sia la saldezza generale e parziale di un lavoro condotto di tal guisa: per fermo con più esquisito esplicamento si eviterebbe ogni scambio e frantelligenza, la luce scientifica sarebbe sempre maggiore, e ne conseguiterebbe pure maggior solidità.

Procedendo organicamente e avendo l' occhio al dialettico metodo ontologico, conferendo le opere del Gioberti ciascuna in sè e tutte fra loro, e intrinsecandoci nello spirito che le vivifica e corre e ricorre per ogni dove, si risolvono da sè e si dileguano molte e molte obbiezioni formidabili in apparenza: con che non si fa alla perfine che applicare profondamente la regola comune di subordinare il particolare al generale, l' accessorio al principale. Daremo in tal proposito un solo ma splendidissimo esempio: che monta se il nostro Filosofo par che neghi nel secondo volume della *Protologia,*[2] i miracoli della *storia biblica ed evangelica,* quando invece nella stessa *Protologia* qua e là, e largamente nella *Filosofia della Rivelazione,* prova e riprova la realtà di quelli, e anzi fornisce, per il sovrannaturale interno ed esterno, un nuovo sublime processo a fine di metterli in sodo contro i razionalisti, tentando dare argomenti della loro credibilità proporzionati ai tempi che corrono, e conciliare quel che ci ha di buono e di positivo nelle diverse sentenze?

Tralascio i modi speciali della polemica dialettica, onde si considera un aspetto del vero, anzichè tutto un vero, e si vuol vincerla in un punto,

---

atto di quello del signor Augusto, se fosse studiato e seguito, a tirare indietro e quasi ricondurre alla balbettante puerizia la filosofia, a renderla esosa ai giovani d' intelletto, infine a spegnere i generosi ed alti sentimenti. Ciò meglio chiariremo a suo tempo.

[1] Vedi *Introduzione*, vol. II, cap. 4.

[2] Saggio IV, capo terzo, *Mimesi storica e mitologica.*

per dimostrar poi, mediante la circuminsessione delle idee, anco il resto: tralascio pure il senso, alienissimo dall' ordinario, che in un sistema suol darsi a certi vocaboli; e chi v' incespica avrà mal senno a pretendere che sia stramazzato l' Autore.

Dei vincoli dialettici di tutte le opere del Gioberti rispetto al suo sistema filosofico.

Ma per mostrare direttamente quanto sieno preziosi i prefati libri postumi, e come per essi ne resti l' intero disegno della filosofía del Gioberti, e anco per più versi a sufficienza colorito, dovremmo ragguagliarli parte per parte con quelli dati fuori da lui, ossia esporre, secondochè toccai, la progressiva espansione del suo intelletto speculativo, o, a dir breve, esaminare tutte quante le opere sue, quanto alla filosofía, in maniera assoluta, come abbiam fatto nell' altro capo in maniera relativa. Poichè il dilungarci qui non è possibil cosa, tanto più che dovremo aggiungere alcun che sulla *Riforma* come lavoro d' indole pratica, ci ristringeremo a cenni sugosi, che mettano in via convenevole il lettore, invece di guidarvelo e sempre accompagnarsegli lungo il difficil cammino.

I. Che cosa fece il Gioberti in filosofia? II. Che cosa gli restava a fare? III. Che cosa ha fatto nelle opere postume? A questi tre quesiti che tutto abbracciano il suo sistema, risponderemo, dietro la sua scorta, più dal lato estrinseco che dall' intrinseco per l' inevitabile brevità.

I. « Frattanto » diceva negli *Errori*[1] il Torinese « io continuerò ad esporre il sistema filosofico da me abbozzato secondo che piacerà alla Provvidenza di somministrarmene i mezzi.... E sebbene io CREDA CIÒ CHE HO GIÀ STAMPATO SUFFICIENTE A METTERE IN SODO LE BASI DELLA MIA DOTTRINA, chi abbia pazienza di ben meditarlo; mi confido che andando innanzi per la via delle conclusioni, ne verrà accresciuta l' evidenza e la certezza delle premesse. » Ciò valga contro quelli che davano per ispacciato a dirittura il sistema, se il Gioberti non lasciava altre scritture dopo morte. E proferendo tali parole, avea stampate la *Teorica*, l' *Introduzione*, le *Considerazioni* ec., la *Lettre* ec., il *Bello*, dieci lettere degli *Errori*, il *Primato*, il *Buono*, e non anche le altre parti degli *Errori* (lettera XI e XII, lunghissima, *Trilogia della Formola ideale e dell' Ente possibile*), i *Prolegomeni* e (non omettendo l' importante *Discorso preliminare* alla *Teorica*) le altre opere politiche, in cui pur sono molte cose al tutto pertinenti al sistema speculativo. Nei *Prolegomeni* ribadiva in sul principio che quel che avea stampato era sufficiente a fornire la base metafisica, che desideravano alcuni suoi benevoli per il *Primato*: e verso la fine gridava: *la*

---

[1] Vol. II, Lettera XI.

filosofia della creazione è oggimai fondata in Italia, e tutti i giornali dei due mondi non le impediranno di fare il suo corso.[1]

II. Il nostro Autore avvertiva nel *Gesuita Moderno:* « Io cominciai tardi a scrivere e nol feci che dopo di aver lungamente preparato nell'animo tutta la tela de' miei pensieri; dei quali non ho potuto pubblicare sinora che una piccola parte. »[2] E scrivea nell'opera stessa: « Io promisi nei Prolegomeni una critica del razionalismo eterodosso, che è quanto dire un'apología del Cristianesimo e del cattolicismo proporzionata agli errori e accomodata ai bisogni di questo secolo; e posso aggiungere che la sostanza di quest'opera è tutta apparecchiata, benchè non abbia ancora cominciato a stenderla; perchè prima di mettere i miei lavori in carta io soglio scriverli nel cervello. Ma siccome la mia critica del razionalismo non sarà altro che l'esplicamento del principio di creazione, di cui non ho sinora abbozzati che i primi lineamenti, comincerò a svolgere questo principio in uno scritto particolare; nel quale mi studierò di mettere in sodo i diritti di tal principio a esser capo di tutto lo scibile, mostrandone le attinenze con le varie parti delle dottrine speculative e sforzandomi di recar le mie indagini, a un grado di profondità, di cui non ho potuto sinora dare alcun segno.... E anche la materia di quest'opera, che dee preceder l'altra, l'ho in capo, e la stenderò, se piacerà alla divina Provvidenza di darmi tanto di salute e di vita che mi basti per farlo. »[3] Abbiamo riferito a dilungo questo passo prezioso, perchè fra gl'innumerevoli, ne' quali accenna il Gioberti in varie occasioni ai lavori da pubblicare, e ci addirizza il lettore per la trattazione di una dottrina, per la dichiarazion di un problema, è quello più generico e che fa proprio al caso nostro.

III. La *Protologia* e la *Filosofia della Rivelazione* (e anche in varj punti la *Riforma cattolica della Chiesa,* che addita e insegna la pratica attuazione del secondo libro) sono lo scheletro, la tela, l'abbozzo delle due grandi opere che si ricordano nel passo allegato. E vi è tanto che basti, perchè si possa affermare che possediamo oggimai, meditati tutti insieme gli aurei volumi del nostro autore, un assai compiuto sistema di metafisiche speculazioni. Diamone una complessiva rapidissima esposizione.

I, II, III. Nell'*Introduzione,* tratteggiando l'universalità enciclopedica della formola, si prometteva di trattarne *ex professo* le varie parti,

---

[1] Ecco poi le ultime parole del Gioberti su tal proposito, nel 1850: « Le obbiezioni mosse finora contro questa dottrina (benchè l'esposizione fattane sia sommaria e piena di lacune) non l'hanno debilitata; e vedemmo che altri non dubitò di considerarla, come il progresso più notabile della filosofía a questi tempi. » *Discorso preliminare,* pag. 262.

[2] *Gesuita moderno,* vol. II, cap. 1.

[3] Vol. II, cap. 3: e aggiunge tosto: « *questi lavori non potranno essere compiuti che in termine di parecchi anni.* » Cons., ib., pag. 229.

ordinandole sulla nuova base:[1] la lineatura generalissima era data. Nel *Bello* si esplicava la formola riguardo all'Estetica, e tutti i principj ne erano dichiarati: così nel *Buono* riguardo alla Morale. Restavano, a parlar propriamente, secondo l'albero genealogico dedotto dalla formola, l'*Ontologia* e la *Teologia razionale*, la *Logica*, la *Psicologia* e la *Cosmologia*, per non dire della *Politica*, che partitamente considerammo, e che nella stessa *Introduzione* aveva, insieme colla religion nostra, in proporzione delle altre materie, largo campo. Nè occorrerebbe ricordare a parte la *Filosofia delle matematiche* e quella *della storia*. La *Filosofia della Rivelazione* (nelle varie sue divisioni), che congiunta all'*Ontologia* e alla *Teologia razionale* costituisce la *scienza* d'universal comprensione, detta *ideale*, contenevasi, circa i primi e virtuali principj, nella *Teorica*, la quale, sotto tale aspetto, sta, si passi il modo aritmetico, all'opera postuma di quel titolo, come l'*Introduzione* alla *Protologia*.

Il Gioberti, dopo il *Buono*, fu impedito di attendere di proposito e metodicamente per la stampa alle altre parti della filosofia, e fu impedito si dalle politiche occupazioni e bisogne, che dalle contese di più maniere ch'ei sostenne: onde la sua mente filosofica in appresso si venne manifestando, non più a somiglianza di fiume in maestoso e libero corso nella vastità delle valli, bensì quasi copiosissimo ed impetuoso torrente, che, chiuso e costretto in suo cammino da validi ripari d'ogni sorta, là si volge ove l'arte gl'impera, e dappertutto stravena, e anche spesso ribelle, qua si apre uno sbocco, di là irrompe a furia e dilaga, ma dall'arte pur vinto torna a servirle fremente. Di tal guisa indagando lo schietto pensiero speculativo del Gioberti gli *Errori filosofici* (a cui però la fatta considerazione è meno da riferire che ad altri libri, che siamo per allegare) appajono singolarmente come una *psicologia* (si noti) ontologica in forma critica: il *Primato* dal lato prettamente metafisico[2] è una *Filosofia della storia* ne' suoi moltiplici elementi applicata in modo peculiare all'Italia: i *Prolegomeni* dal medesimo lato sono una *Logica* ontologica, cioè esposta, come esser deve alla platonica, qual scienza generalissima (la stessa filosofia avente relazioni universali), conciliatrice di tutte le differenze, e degli oppositi nel campo dello scibile e del reale, del naturale e del sovrannaturale, dell'intelligibile e del sovrintelligibile. Anche il *Gesuita Moderno* ha infiniti risguardi filosofici e teologici, e ci si scorge vie meglio la profondità delle indagini, che il Gioberti stava maturando, e vi sono, come nei *Prolegomeni*, sprazzi della sua più recondita dottrina. Ciò vedesi sovrattutto nel capitolo duodecimo,[3] ove annunzia per la prima volta la *Filosofia della Rivelazione*, e anticipa, come di essa, alcune sentenze della *Protologia*, alla

[1] Vol. III, cap. 5, preambolo.

[2] Dello scopo pratico abbiamo detto sopra, e tutti lo sanno.

[3] Vol. III.

quale si richiama anche nel decimoquinto capitolo[1] in proposito degl' *infiniti relativi,* e per l' *intelligibile relativo* nel Documento secondo.[2] In tutte queste opere maggiormente si va palesando la necessità di ricorrere a speculazioni più riposte e pellegrine, e si accennano graduatamente più eccelsi filosofemi. Per l' obbligo di scendere ognor più nelle pratiche disputazioni, è molto meno di pura speculativa nell'*Apologia* e nel *Rinnovamento* (che però va riguardato per molte parti come la *filosofía della politica* più generosa moderna),[3] ma non mancano affatto cenni filosofici nemmeno nelle *Operette politiche.*

La *Protologia* risponde con assai di larghezza, per quello che, atteso la morte sì repentina dell' Autore, ci rimanesse a sperare, al bisogno di un' *Ontologia* e *Teologia Naturale* meno incompiuta,[4] e di una più compiuta *Psicologia,* e adempie la lacuna che era più appariscente di una *Cosmologia:* ancora la *Filosofía delle matematiche* vi si trova stupendamente abbozzata. Taceremo della nuova luce, che viene per quell' opera all'*Apologetica,* alla *Morale,* alla *Pedagogia,* al *Bello* in genere e alla *Letteratura,*[5] e ad altri singoli rilevantissimi argomenti, come sarebbero la *parola,* l' *amore,* la *società;* e a più diversi di storia. Colla *Protologia* pertanto sodisfà il Gioberti non inefficacemente alle promesse, tante volte fatte e ripetute nei suoi volumi, rispetto a molti e molti problemi particolari. Le si possono leggere nell' *Introduzione,*[6] negli *Errori,*[7] nel *Primato,*[8] nei *Prolegomeni* frequentissimamente, e in modo più esplicito nel *Gesuita Moderno,*[9] del quale giova riferire un altro bel passo: « . . . . senza una buona metafisica infinitesimale egli è impossibile il giungere a conclusioni sode intorno alla più parte dei quesiti di cosmologia e teologia naturale; di che fu buon testimonio la debolezza eccessiva della filosofía moderna su tutte queste materie. Io

---

[1] Vol. IV.

[2] Vol. V.

[3] Leggansi per esempio i capitoli che hanno per argomento la plebe, l' ingegno, la monarchia, la repubblica ec.

[4] Diciamo solo *meno incompiuta,* perchè a quello che erasi trattato nell'*Introduzione* si deve aggiungere altresì ciò che è sparso qua e là negli altri libri antichi e or ora citati.

[5] Dante ha finalmente in filosofía un degno commentatore, come avrebbe avuto per le immagini un degno interprete nel Buonarroti. Ahi mare crudele! qual tesoro c' involasti ne' disegni di lui sulla *Divina Commedia.*

[6] Vol. II, cap. 3, 4; ib., nota 38; vol. III, cap. 5; et al.

[7] Vedi per esempio Vol. II, lettera XII.

[8] Vol. II, passim. « La protologia è il primo bisogno speculativo dei tempi che corrono. » Ib.

[9] Cons. ancora per un altro esempio Vol. V, *Della nazionalità:* senza la dottrina della *metessi,* dichiarata nella *Protologia,* non si spiega quell' unità concreta ivi ammessa per postulato.

darò nella mia Protología un saggio di una teorica dell' infinito, deducendola dal principio di creazione. Dico un semplice saggio: il che sarà anche troppo alla tenuità delle mie forze. »[1] E il saggio ci è, e saría bello il considerarlo qui con diligentissima cura, sebbene possa reputarsi piuttosto che altro un saggio del saggio, che avrebbe compiuto il sommo Torinese.

La *Filosofía della Rivelazione* risponde, l' abbiamo già avvertito, risponde non leggiermente al nostro voto di posseder l' opera, alla quale e' s' era impegnato nei *Prolegomeni:* « Spero di poter mostrare che il sovrannaturalismo informato e aggrandito dal dogma della creazione, aggiunge per una parte alla divinità del cristianesimo una luce scientifica novella, e supera di gran lunga per l' altra parte in solidità, in bellezza, in valore e in rigore filosofico le teoriche più appariscenti e speciose dei teologi razionali. »[2] Ora la *Filosofía della Rivelazione* non è che l' esplicazione del gran principio di creazione rispetto alle materie sovrannaturali, e la novella armonía conseguente e inattesa tra la ragione e la fede. « Nella mia *Protologia* esporrò la filosofía come *distinta* dalla religione. In un' altra opera, *Filosofía della Rivelazione,* come armonizzante con essa. »[3] Abbiamo, la Dio mercè, tutti gli elementi più capitali di questo sublime accordo, e la stessa fecondità in ordine ad altri veri razionali e in ordine alla storia e alla pratica.

—

Della *Protologia* e della *Filosofía della Rivelazione.*

Dovendo toccare in modo generico e complessivo dei pregj di cotali opere, l' animo si fa per l' ammirazione pauroso, e la lingua tremando quasi divien muta. Se il Gioberti le avesse compíte, elle non comporterebbero altro ragguaglio, tra le opere dell' ingegno creatore, che colla Divina Commedia e col Giudizio Universale: e tuttavía all' uno e all' altra si assimigliano, chi consideri tutti e tre questi lavori divini quanto alla novità portentosa, all' incomparabile sublimità, all' audacia del volo immaginoso o speculativo, alla loro varietà, comprensione, grandiosità e magnificenza. E' sono, a dir breve, il sommo triplice esplicamento del principio di creazione, cioè letterario, artistico, e finalmente filosofico: il sublime e il maraviglioso domina e informa tutte le parti, e insiede nell' argomento per sè stesso; si descrive

---

[1] Vol. III, cap. 12.

[2] « Svolgerò nella mia *Filosofía della Rivelazione* e proverò a lungo questa sentenza (che il miracolo universalmente non è che *la retrocessione parziale e obbiettiva, o vogliam dire la procession subbiettiva degli ordini palingenesiaci*), che giudico di massima importanza per combattere con buon successo il razionalismo moderno. » *Gesuita Moderno,* vol. III, cap. 12: vedi di fatto la *Filosofia della Rivelazione,* § XIV, Dei miracoli.

[3] *Protologia,* vol. I, Saggio primo, Preliminari, capo II.

fondo all' universo. Ma per il Gioberti ci vengono come rivelate le leggi di un nuovo mondo intelligibile e sovrintelligibile. Nella *Protologia* assisti quasi in ispirito all' arcano magistero della creazione, alla perfetta mentalità: dall' Ente passi, mediante l' anello interposto del tempo e dello spazio (cronòtopo), alle esistenze, di momento in momento con gradazione stupenda, che ti rappresenta, per quanto è dato a mente umana, il processo intimo del creato: dall' Infinito assoluto e attuale passi per gl' infiniti possibili agl' infiniti relativi e potenziali, e spazii dall' eterno al tempo, dai cieli immensi alla terra, meditando sì l' essere supremo come le menti create, sì l' uomo come l' insetto, il genere e le specie concrete (l' obbiettiva armonía di tutte le cose contingenti, *metessi*) come gl' individui, le facoltà spirituali come le forze fisiche, le scienze come le arti e discipline diverse: agl' inusitati argomenti è adattato un efficacissimo e piano linguaggio; mirabile aspetto della virtù creativa dell' ingegno filosofico! « Vincenzo Gioberti (nota il Massari) fu scultore impareggiabile d' idee e di pensieri. »[1] L' avvertenza è giustissima, perchè davvero colla potenza del suo intelletto, congiunta a quella della parola, scolpisce, e quasi dà corpo alle idee più astruse e recondite. E che immagini per render come sensibili le cose più rimote dal senso! Il paragone, verbigrazia, per *esprimere la cognizione dell' infinito*, alla *stella che vada crescendo e si allontani infinitamente da noi nello spazio colla stessa celerità che noi ce le andremmo avvicinando*. E l' altro paragone relativo al processo del creato? « Rappresentatevi il processo del creato come quella projezione di circoli che fa un sassolino gittato nell' acqua. E supponete che la gittata si faccia in mezzo al mare, e sia tale da produrre una successiva moltiplicazione di circoli, che giunga fino alle sue rive. Ognuno di tali circoli è limitato; ma a mano a mano che si moltiplicano diventano sempre maggiori; fintantochè se il mare fosse infinito, e la gittata durasse infinitamente, il circolo diverrebbe infinito, e quindi scevro di limiti. L' atto creativo è la pietruzza unica che produce la circolazione. » Qual pellegrino e singolare accoppiamento di doviziosa fantasía e di severa ragione! E anche pittore gentile ti appare il Gioberti nella *Protologia*, quando ti descrive l' atmosfera, seggio delle nuvole, della luce, dell' iride, o un monte animato dalle acque, dalle piante, dagli animali, o altre bellezze della natura, come il fiore che risalta per la vaghezza delle forme e dei colori, *la più bella forse delle sintesi colorate, talamo, nido delle piante, mensa e refettorio degl' insetti col suo nettario*. Odi qual graziosa leggiadría ti ricrea: « Il fiore nelle papilionacee è una farfalla vegetabile, come altri dissero che l' insetto somiglia spesso un' antera alata. » E anche: « Il parpaglione è quasi fiore vagante che si posa sul fiore e ne impennacchia graziosamente la corolla. » Il Gioberti, tutto comprendendo e delineando nel suo

[1] Prefazione alla *Riforma*.

libro, ci si mostra ricco e vario come la natura illimitata: dall'austero e sublime diletto della contemplazione, ti fa trascorrere alle soavi e piacevoli gioje campestri: ti espone le leggi dell'Infinito, e poi le formole del magnetismo e dell'elettricità: s'innalza alle nubilose sterminate, alle lontanissime stelle, e riguarda *il rigo e le crespe delle acque, il filo delle erbate, i rami dei cespugli:* applica la dialettica alla scienza più riposta, alla religione, alla *società* e anco alla voce umana nel canto. La *Protologia,* stupendissima e preziosissima miniera scientifica, è insiememente, sebbene imperfetta, una sublime trascendente metafisica, matematica e fisica, una sublime trascendente poesía, una sublime trascendente architettura, scultura, pittura e musica: e per l'universalità in singolar modo avría potuto gareggiare coll'immortale epopea, alla quale poser mano cielo e terra, e in cui concorsero, per la creatrice fantasia del poeta, tutti i veri delle scienze profane e sacre, e il moltiplice magistero dell'arte.

Nella *Filosofía della Rivelazione* il Gioberti si vale, per l'occhio potente, del telescopio della rivelazione, e ci narra le contemplate maraviglie sovrannaturali. Egli alza così in qualche modo i lembi del fitto velo che copre e ci occulta il sovrintelligibile, e in uno splendore che ti rapisce e persuade in quel medesimo che ti soverchia, espone i dogmi e misteri tutti con insuperabile profondità filosofica, segnatamente la *Trinità* e l'*Incarnazione.* La Trinità è considerata come il *mondo ideale, cioè eminente, il capo della filosofia trascendente, il tipo del cronotopo, l'esemplare del creato, il fonte sovrintelligibile della formola ideale, poichè è il prototipo dell'atto creativo, la formola ideale stessa come sovrintelligibile:* e nella teorica dell'Incarnazione si mostra il compimento della teorica della creazione; l'Incarnazione è *la formola ideale, compita, individuata, è l'esaltazione della creazione a una potenza infinita, è l'infinità attuale del finito.* Non sarebbe sufficiente un volume a mostrare l'eccellenza delle speculazioni del Gioberti sulla rivelazione, e qual salutare profondo rivolgimento egli ha cagionato nella Apologetica, senza dipartirsi mai dalla rigorosa ortodossía: nè sai se più debbi ammirare le nuove lucubrazioni intorno agli astrusi problemi dell'infinito, o le nuove applicazioni pratiche ai varj ordini del finito, all'uomo, al viver sociale. Una rigogliosa e feconda unità dà vigore inusitato a tutte le parti del vastissimo sistema della rivelazione: sprigionatolo dalle pastoje dei volgari teologi, cadono e vanno in dileguo le opposizioni dei razionalisti, che son vinti, come fu promesso, colle armi delle quali male si valgono. Il sovrannaturale, trasferito nella metessi (l'atto creativo estrinseco, uno ed armonico, la mentalità pura, l'intelligibile relativo studiato nella *Protologia*), diviene in qualche modo razionale, rimanendo sovrarazionale, è un misto di chiaro e di scuro, si cela, come il sole, con la propria luce. Ecco un saggio dell'altissimo processo filosofico: « La metessi trascende lo spazio. Ora tal è la presenza reale eucaristica. La metessi trascende la specie mimetica e sensibile. Ora tal è la transustanzia-

zione. La metessi trascende le leggi attuali dei corpi. Ora tal è il miracolo in universale.... La metessi trascende le oscurità, le imperfezioni e le antinomíe apparenti della scienza terrestre. Ora tal è il mistero in universale. » La Bibbia e gli Evangelj, i misteri e i miracoli in genere e in ispecie, il Purgatorio, l' Inferno e il Paradiso, i Demoni e gli Angeli sono meditati con intelletto degno dei tempi novissimi e sempre quali membra concrete di un sol corpo divino scientifico, e si rappresentano con modi di dire che ne serbano, rivelandocela, l' ineffabile concretezza : onde qui prevalgono in singolar guisa le qualità scultorie dello stile del Gioberti. La rivelazione non gli tarpa all' ingegno le ali; ma altre egli ne veste per quella

Infaticabilmente agili e preste.

Abbine, o lettore, un solo esempio, eccellente eziandío per il modo di significazione: « La rivelazione è il telescopio della ragione. L' angelogía aggrandisce immensamente lo spazio di questa; mostrandoci che i mondi solari e planetari sono solo la scorza dell' universo. L' angelogía ci mostra l' interiorità dell' universo nella mentalità pura, nella intelligenza, come l' astronomía ce ne mostra l' esteriorità nei popoli dei mondi e dei soli. L' angelogía e l' astronomía sono sorelle. La rivelazione, che è il telescopio della filosofía, ci ha rivelato il mondo degli angeli, quasi fulgori siderei, che illustrano il firmamento degli spiriti e il palingenesiaco universo. » L' architettonica, per dir così, dei miracoli e dei misteri non poteasi meglio e più saldamente costruire, nè più intimamente delle verità di ragione, filosofiche e civili, e di quelle di fede far conoscere (non penetrare chè a niuno è dato) la medesimezza nella mente divina, in maniera imperfetta ma pur diretta a noi comunicata. Il *Logo* platonico e cristiano ha per opera del Gioberti acquistato, riguardo al nostro intelletto mediante il principio sovrano di creazione, un mirabile organamento e tale scientifica luce novella, che, mi penso, ne stupirebbero, se tornassero al mondo, Platone e sant' Agostino, Aristotile e san Tommaso. E non dubitiamo asserire che dal lato della comprensione sintetica interiore, del sistema dialettico, l' opera filosofica e cristiana del Gioberti, tutta insieme presa colla corona della *Protología* e della *Filosofía della Rivelazione* non trova lode che basti: è il tentativo di una *Somma* proporzionata al secolo XIX, di una *Scienza nuova* (e insieme antica) universale; e sarebbe, se gli era concesso d' incarnare appieno il suo disegno, sarebbe, per usare un modo di lui, la palingenesía della scienza.

La *Protología* e la *Filosofía della Rivelazione* hanno nel complesso, oltre alle parti singolari, il carattere di pratiche, dappoichè il bisogno precipuo, e a dir così cardinale dell' età nostra, si è la concordia della fede colla ragione rispetto agli avanzamenti scientifici e civili, l' accordo dei veri assoluti coi veri relativi: essendovi da un canto molti che vorrebbero al cielo fosse fatto olocausto della terra, o bramerebbero, parlando con

ischiettezza, usurparla per sè e goderlasi in santa pace; e dall'altro canto vedendosi infiniti, per le malvage opere dei primi un po' scusabili, usurparsi quasi in modo diverso il cielo col voler tôrlo via e collocarlo, come a dire, in sè, nella terra. E l'armonía fra il cielo e la terra fu il fine operativo proseguito con mezzi diversi, secondo la opportunità, in tutti i libri di Vincenzo Gioberti, e la dote che a tutti indistintamente conferisce una pratica fecondità, di cui la storia ci offre rarissimi esempj.

—

Della *Riforma cattolica della Chiesa.*

Ma la *Riforma cattolica della Chiesa* è veramente da porsi, tra le scritture postume, nella categoría delle opere pratiche o politiche; è, come egli direbbe, l'evoluzione più compíta della suprema dialettica conciliatrice fra il cattolicismo e la civiltà, fra la Chiesa e lo Stato. Tale opera, di cui abbiamo i germi fecondi nella *Teorica,* germi esplicati in appresso feracemente, sovrattutto nel *Gesuita Moderno,* era divenuta necessaria, dopo fallito il gran tentativo su Roma e per lo screzio oggimai inevitabile e pieno con la Curia Romana: di tale opera era il *Rinnovamento* in alcune parti la premessa politica, e la logica illazione. Come fare opposizione risoluta a Roma, e mantenere insieme in onore la religione, o anzi ricuperarglielo ed accrescerlo e perpetuarlo? Come appagare i buoni politici e quietar tutti gli animi? Come potrà Roma mettersi in via di profittar daddovero a tutto il mondo? Ciascun vede la somma importanza e la necessità di sì fatti problemi: il ricercare la precisa risposta, che appena ne accenna o dichiara il Gioberti, sarebbe assunto da un tomo più grosso di quello lasciato da lui. Basti dire che egli vi si manifesta ugualmente grande e pellegrino che negli altri scritti, e che del pari vi si ammirano l'adoratore d'Italia e della cattolica fede. Non ha l'Europa altra scrittura di simil genere e di sì gran momento, e tanto corrispondente al secolo, che si affretta nella sua via. E dal tempo, cade qui in acconcio di ripetere, sarà efficacissimamente commentato l'altissimo volume.

Statuisce il Torinese che non si deve a nessun costo separarci dalla Chiesa, ma operare in essa; che niuno dalla Chiesa può esser diviso, se non si parte da sè; che è necessario creare un ceto da Roma indipendente e a quella devoto: distingue, per conseguenza, nella Chiesa l'uomo sovragerarchico dall'uomo contragerarchico; e quegli, afferma, deve affidarsi per la santa opera riformatrice nella forza intrinseca della divina legge, dai cattivi preti indegnamente vituperata, e, oltre ai divini soccorsi, affidarsi negl'influssi oggimai non fallibili e onnipotenti della pubblica opinione, nel corso irresistibile della civiltà. Sparse dappertutto le buone e utili idee rinnovellatrici, e seguíte dai più, formatosene come un *ambiente morale,* esser sicuro il loro trionfo,[1] e salva ogni cosa. Dal governo temporale del

[1] Non fu anche in questo il Gioberti profeta? Non vide bene addentro ciò che

Papa, dall'ignoranza dei chierici derivano tutti gli scandali e i danni, le profane cupidità, la guerra alla scienza e ad ogni progredimento: l'opposizione alla mala disciplina di Roma è giustificata dallo splendido esempio di Girolamo Savonarola; le dottrinali riforme anche in teologia sono autenticate dal fatto di Galileo. Fu dispregiato, sentenziato a morte il Ferrarese: sorse dipoi Lutero. La terra si muove; ecco il vero fisico sostenuto dal gran Pisano: opponevansi gravemente le sacre carte, e davasi a credere ruinerebbe l'edificio della Rivelazione se quel vero si facea buono: ammessolo tutti per l'evidenza e da tutti veduto, lo vide Roma; e si potè conciliarlo ottimamente colla Scrittura. Vedrà Roma, che ancora la civiltà, e in mille vie, cammina,[1] e che l'andar seco di conserva è l'unico scampo dall'incredulità universale.

Assegna il gran filosofo, secondo il tenore delle altre opere, la ragione ultima dei fecondi principj di necessaria riforma, la salda e incrollabil base, nella Chiesa, considerata nella sua perfetta e metessica unità, comprendente tutti i tempi e tutti i luoghi; onde concorrono in guisa perfetta e s'immedesimano la dialettica ideale assoluta e quella relativa de' fatti: nuovo e forte esempio della efficacia incomparabile dell' alto filosofare applicato alle cose dette esclusivamente positive: « Il cattolicismo dee avere un lato obbiettivo che risponda a ogni qualità subbiettiva. Vi sono però tanti cattolicismi quanti gli spiriti umani: ciascuno di questi dee trovarci il suo umore, come l'idolatra le imagini, il razionalista le idee, ec. Non però per un sincretismo indigesto, ma in modo che tutti questi varj aspetti rampollino da un' unità, e dismettano il lato negativo che li rende erronei e superstiziosi quando sono disgiunti. — L'unità esterna di tutti questi cattolicismi in un solo poligono è la Chiesa; ma la Chiesa non solo presente e passata, ma futura, abbracciante non solo tutti i cervelli reali, ma i possibili. Il numero infatti dei lati poligonali è virtualmente infinito come quello dell'Idea, giacchè il poligono è l'Idea. »

Ma noi siamo anche di soverchio trascorsi, e daremo un taglio doloroso alla materia, notando che, fra le preziose bellezze della *Riforma*, è da annoverare la confutazione del protestantismo, per cui si dimostra che, ancor procedendo con argomenti estrinseci, ben più soda ed estesa è la libertà d'esame e d'elezione del cattolico.

---

stava per accadere? E non vediamo noi ora i grandi effetti della pubblica opinione riguardo a Roma?

[1] Già l'umano pensiero è tal ribelle
Che non basti a domar ec.

NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*, Atto II, sc. 8.

Conclusione.

Non dobbiamo, nè possiamo dimenticar mai nel discorrere della *Protología,* della *Filosofía della Rivelazione* e della *Riforma cattolica della Chiesa,* che sebbene vi sieno *racchiusi,* come a buon dritto afferma il Massari, *tesori di dottrina e di sapienza,*[1] vi regna talvolta, secondochè in altro scritterello anche noi abbiamo detto, quasi l' ombra della morte. Se il sistema tutto di Vincenzo Gioberti prende incremento maraviglioso ed ha in certa guisa compimento da tali libri, e' sono tuttavía abbozzi, e come tali voglionsi meditare e usufruttuare, intendendo a metterli in bella armonía fra di loro e colle opere precedenti, secondo i canoni dialettici e nel modo sopra divisato. Al che, fra non molto, dirizzeremo noi il povero ingegno, se ci sarà consentito da altre non meno gravi e importanti cure.

Del rimanente è miracolo che uno scrittore si mostri sì grande e solido anche in forma sì rapida, concisa, abbreviata ed eziandío disordinata, in quella che alcuno chiamò ingegnosamente *stenografía del suo pensiero,* e che ne è talora solo lo scheletro! Questa eccellenza nasce dalla perfetta maturità dell' ingegno del Gioberti, onde le opere gli rampollavano dall' altissimo spirito qual Minerva dal cervello di Giove. E in quel prorompere, le idee, per le condizioni del tempo a cui va soggetto ogni umano lavoro, eleggevano sì la più acconcia e nobil veste, ma non di maniera che, atteso la infinità loro e celerità irrefrenabile, non rimanessero in gran parte come nude, e perciò non si celino anco in parte gelosamente ai nostri sguardi. A chi bramasse per argomento induttivo conoscere come ciascun frammento si sarebbe, direm così, dilatato sotto la penna del sommo scrittore, potremmo fornire il riscontro ottenuto (per l' indagar diligente nelle Opere tutte) fra un passo della Protología e altro passo di un' opera dal Gioberti stesso pubblicata: ma lo serberemo, per cagione di brevità, ad occasione migliore.

Aspettiamo con desiderio vivissimo gli altri scritti dal Massari annunziati, cioè l' *Epistolario,* gli *Spogli di lingua,* le *Miscellanee:* sappiamo dallo stesso Massari che avremo ciò ch' egli chiama *testamento politico* del Gioberti.[2] Desidereremmo che fosse ancor meglio additata, se non altro per gli appunti del filosofo, la via che sarebbe da tentare perchè qualche erudito ingegno potesse quandochessía provarsi a colorire il gran disegno storico abbozzato mirabilmente nel settimo capitolo dell' *Introduzione,* e che doveva essere incarnato con sì profondo filosofico

---

[1] Prefazione alla *Riforma.*

[2] È premesso nella *Prefazione* della *Riforma,* insieme col *testamento filosofico e religioso,* che si ha ora nei quattro tomi venuti alla luce: cons. l' *Avvertenza* del Massari in fine della *Protología.*

acume e profonda sapienza filologica nel libro secondo di essa *Introduzione*.[1] Vero è che già porge il Gioberti altri ajuti per le nuove recondite disquisizioni fatte in quel vasto campo, e nel capitolo nono del *Bello* e nel quarto del *Buono*, e qua e là negli altri suoi libri. Intanto ricorderemo che nel *Gesuita Moderno* e' dice che avea tutti in pronto i materiali per provare l' unità della stirpe italogreca, e non doveva far altro che ordinarli per la stampa.[2]

Ad ogni modo la grandezza universale del Torinese come filosofo e politico, come teologo ed erudito, come scrittore e come uomo, come cattolico e come cittadino, risplenderà vie più luminosa per la pubblicazione degli scritti che fin qui ci restano ignoti; e specialmente per l' *Epistolario* e per le *Memorie della vita* (del pari promesse dal suo egregio discepolo napolitano) sempre meglio si parrà che le doti dell' animo e del cuore furono in Vincenzo Gioberti pari a quelle del sublime intelletto.

(*Il rimanente nel prossimo quaderno.*)

SAGGIO DI TRADUZIONE DI PLATONE.

IL FEDONE

OSSIA

DELLA IMMORTALITÀ DELL' ANIMA.

(*Segue* da pag. 473.)

— Ma dunque, o Socrate, ripigliò Simmia, hai tu forse in animo di andartene con questo pensiero, senza farne parte anche a noi?

— Mi proverò, disse: ma prima sentiamo il nostro Critone, che da un pezzo par voglia dirmi qualcosa.

— Che altro, disse Critone, se non ciò che mi bada a dire colui che t' ha a dare il veleno, cioè, d' avvisarti di parlare il

---

[1] Cons. *Protologia*, vol. II, Saggio quinto, capo IV.
[2] Vol. I.

men possibile? Perchè disputando, dice, ci si riscalda troppo; e allora c'è il pericolo di doverlo bere due ed anche tre volte.

— Lascialo andare, riprese Socrate: e prepari quel che deve, come se me l'avesse a dare due o tre volte, occorrendo.

— Già me lo figuravo! disse Critone: ma gli è tanto che mi secca!

— Lascialo andare, ripetè. Ora voglio render ragione a voi, miei giudici, perchè io stimi che un uomo il quale abbia consumata la vita nella filosofía, debba morire coraggiosamente, e nutrir fiducia che, dopo morto, riporterà colaggiù grandissimi beni. Udite, o Simmia e Cebete, come imprendo a dimostrarlo.

— E' pare che quanti si danno allo studio della fiosofía null'altro vedano, tra sè pensando, che il morire e l'esser morti. Ciò ammesso per vero, sarebbe assurdo che chi ha speso ogni cura in ciò per tutta la vita; quando poi viene il suo giorno e' si sdegnasse di quello a che ha sempre mirato e pensato.

— E Simmia, ridendo, interruppe: Affè di Giove, m'hai fatto ridere, o Socrate, senz'averne voglia. Perchè credo che se la gente ti sentisse, direbbe che i filosofi non si potean meglio definire di così. Ed anche tra' nostri i più s'accorderebbero su questo punto, cioè, che i filosofi son sempre alle prese colla morte, e non ignorano che della morte son degni.

— E direbbero il vero, o Simmia, eccetto il non ignorare: giacchè son essi che ignorano in che modo desiderino la morte, e come della morte sien degni i veramente filosofi.

Ma veniamo a noi (seguitava), e lasciamo andar costoro. Vogliamo noi credere che la morte sia qualche cosa?

— Di certo, rispose Simmia.

— E null'altro che la separazione dell'anima dal corpo? E l'esser morto non essere altro che sussistere il corpo da per sè, separato dall'anima, e sussistere l'anima da per sè, separata dal corpo? La morte è ella altra cosa che questa?

— No: è questa; rispose.

— Or guarda bene, mio caro, se tu convieni di quel che dico, perchè da ciò deriverà molta luce sulle nostre considera-

zioni. Ti par egli da filosofo tener dietro a quelli che chiamano piaceri, come al mangiare, al bere?

— Oibò, Socrate, disse Simmia.

— O ai piaceri venerei?

— No davvero.

— E tutto ciò che risguarda al servizio del corpo, un uomo siffatto dee tenerlo in gran pregio, come acquisti di belle vesti, e di scarpe, e ornamenti di questo genere, credi tu che debba apprezzar tali cose, o disprezzarle se non in quanto il vero bisogno lo richieda?

— Disprezzarle, credo io (rispose) chi è veramente filosofo.

— Tu hai dunque per fermo (proseguiva) che la premura di lui debba essere non intorno al corpo, ma nello staccarsi da esso quant'è possibile e rivolgersi all'anima.

— Io sì.

— O non è egli, dunque, chiaro alla bella prima che il filosofo, sopra ogni altro, procura di segregare quanto può l'anima dal commercio del corpo?

— Così pare.

— Eppure, o Simmia, i più reputano che non sia degno di vivere chi non gusta e non cura di questi piaceri; e che sia sempre in bocca alla morte chi non pensa alle dolcezze del corpo.

— Pur troppo tu dici il vero!

— Ma che direm noi dell'acquisto della sapienza! Che il corpo sia, o no, d'impedimento a chi lo prenda a compagno nella ricerca di essa? Portiamo un esempio: la vista e l'udito hanno eglin forse qualche verità nell'uomo; o è vero quel che vanno sempre cantando i poeti, che noi non udiamo nè vediamo nulla di preciso?[1] Eppure se questi sentimenti del corpo non sono nè certi nè chiari, pensa degli altri! Tutti sono più deboli di questi. Non pare anche a te?

— Sì di certo, rispose.

— Quando mai, dunque (diss'egli) l'anima raggiunge la ve-

[1] Rammentiamo che a Platone i poeti sono filosofi.

rità? Gli è manifesto che quando essa cerca d' investigar qualcosa col corpo, la rimane ingannata!

— Tu dici il vero.

— E non apprende ella alcunchè di chiaro nelle cose allora appunto che si ferma al raziocinio?

— Certamente.

— E non raziocina benissimo allora quando nessun corporeo sentimento la disturba, nè udito, nè vista, nè dolore, nè piacere; quando, raccogliendosi tutta in sè, dimentica il corpo, e da lui si separa quanto può, e, senza toccarlo, si volge a ciò che è veramente?

— Senza dubbio.

— Anche qui, dunque, l' anima del filosofo disprezza più che mai il corpo, e da lui fugge, e cerca di starsene da sè sola.

— Gli è chiaro.

— Or via, Simmia, avanti. Vogliamo noi dire che ciò che è giusto sia qualcosa, o nulla?

— Qualcosa, per Giove.

— E il bello e il buono?

— Qualcosa anch' essi.

— Ed ha' tu veduto mai nulla di ciò con gli occhi?

— Non mai, disse.

— O con altro sentimento del corpo ha' tu mai toccato nulla di simile? Parlo in generale, di grandezza, salute, forza: in somma, della essenza delle cose tutte, di ciò che elle sono in sè stesse. Col mezzo del corpo si ved' egli la verità di queste cose? O non piuttosto quegli di noi che siasi messo a meditare colla massima accuratezza l' obietto a cui mira, costui si avvicinerà più degli altri a conoscerlo?

— Così certo.

— Più puramente, adunque, adoprerà in ciò colui che a ciascuna cosa si volga col solo intelletto, senza unire alle sue meditazioni la vista, nè prendere alcun altro dei sensi a compagno del pensiero; colui che valendosi della pura ragione si sforzi d' indagare la schietta essenza delle cose, libero da occhi, da orecchi, e, brevemente, da tutto il corpo, come quello che colla sua

compagnía disturba l' anima, e non la lascia pervenire all' acquisto della verità e della sapienza. Se alcuno perverrà a conoscere le cose nel modo che sono, non sarà egli, o Simmia, costui?

— Tu dici proprio il vero, o Socrate, replicò Simmia.

— Gli è forza, adunque (ripigliava) che tra i veri filosofi sia invalsa tale opinione, sicchè e' vadano dicendo tra loro in questa guisa: Si vede esserci come una strada, la qual per mezzo della ragione ci conduce alla considerazione delle cose: ma finchè abbiamo il corpo, e l' anima nostra è conglutinata con questo malanno, non raggiungerem bene mai quel che desideriamo, la verità. Mille ostacoli infatti ci vengono dal corpo, stante il necessario nutrimento. Poi le malattíe che tratto tratto ci assalgono, sono d' impedimento alla ricerca del vero; senza dire degli amori, delle cupidità, dei timori, dei fantasmi d' ogni genere, e delle molte inezie onde il corpo ci riempie. Il perchè si avvera pur troppo quello che suol dirsi, che non ci avviene mai di esser saggi in nulla per dato e fatto del corpo. Le guerre, le sedizioni, le pugne, ci vengono dal corpo e dalle sue cupidigie: perocchè le guerre tutte hanno origine dalla brama delle ricchezze: e le ricchezze siamo costretti ad acquistarle per via del corpo, schiavi a' servigj di lui. Tutto questo è cagione che esso ci distragga dallo studio della filosofia. E, per ultimo di tanti mali, se talvolta ci lascia un po' di riposo, e no' possiam voltarci alla considerazione di checchessía, eccolo sopraggiungere in mezzo alle nostre ricerche, a turbarle, a scompigliarle, a frastornale; sicchè non sia possibile, per cagion sua, veder nulla di vero. Gli è pertanto manifesto che per conoscere alcunchè nella sua purezza, bisogna liberarsi dal corpo, e considerar le cose con la sola anima: come è manifesto che noi potrem conseguire ciò che desideriamo e di cui ci diciamo amanti, la sapienza, allora soltanto che sarem morti, secondochè dichiara il discorso. Vivi non già: perchè, se col corpo non è possibile conoscer nulla nella sua purezza; una delle due: o la scienza non si può acquistar mai; o dopo morti, quando l' anima sarà sola da sè, senza il corpo, e non prima. E mentre che viviamo, no' sarem naturalmente tanto più vicini al sapere, quanto meno converse-

remo e comunicheremo col corpo, eccetto che con tutta necessità; e quanto meno ci empiremo della sua natura; procurando invece di guardarci da tal contagio, finchè Dio non ce ne sciolga. Allora, puri e liberi dalla stoltezza del corpo, ci troverem senza dubbio con altri di questa fatta, e conosceremo la purezza delle cose, cioè la stessa verità. E' non sarebbe giusto, infatti, che l'impuro toccasse la purezza!

Questo, o Simmia, credo debbano dire tra loro, e pensare tutti gli amanti del vero sapere. O non pare anche a te?

— Fuor di dubbio, o Socrate.

— Dunque (Socrate ripigliava), se ciò è vero, o mio caro, havvi molta fiducia per chi giunga colà dov' io vado, di acquistare, se altrove mai, quello per cui tanto ci siamo travagliati nella presente vita. E però questo ingiuntomi pellegrinaggio dà cagione di bene sperare a me, ed a chiunqu' altri si appresti a purificare la sua mente.

— Così è per l'appunto, disse Simmia.

— E cotal purificazione non conveniamo noi essere quel che si diceva innanzi, il separare, cioè, più che si possa l'anima dal corpo, ed assuefarla a ritirarsi, a raccogliersi in sè, ad abitare da per sè sola, ora e sempre, sciolta dal corpo come da catena?

— Sì certo, rispose.

— Ma non si chiama morte lo scioglimento e la separazione dell' anima dal corpo?

— Sicuramente.

— E non son essi i veri filosofi quelli che cercano sempre e con tutte le forze di discioglierla così come diciamo? Ed ogni loro studio non è egli di liberare e separare l'anima dal corpo?

— È chiaro.

— Dunque, come dicevo in principio, sarebbe ridicolo se un uomo, il quale in tutta la vita non ha fatto altro che apparecchiarsi ad esser prossimo alla morte, e' si sdegnasse poi al giungere di essa. O non sarebbe ridicolo?

— Come no?

— Egli è vero pertanto che coloro che vanno dirittamente filosofando, meditano il morire: e la morte è loro men paurosa

che agli altri. Infatti, vedi, essi l' hanno sempre col corpo, e desiderano di possedere l' anima da per sè sola. Or, se quando ciò avviene, impaurissero e si sdegnassero, non farebbero mostra di stoltezza? E come sdegnarsi di andar colà, dove giungendo havvi speranza di conseguir ciò che amarono da vivi? Essi amarono la sapienza, e desiderarono di liberarsi dal commercio del corpo cui furono avversi. Ma se molti vollero spontaneamente recarsi all' inferno, mossi dalla speranza di riveder colaggiù i garzoni diletti, o le mogli o i figli defunti, e conversare con loro;[1] un amante vero della sapienza, uno che abbia avuto questa medesima speranza di non poterla conseguir pienamente altrove che laggiù, si sdegnerà del morire, e non ci andrà volenteroso? Bisogna dire che ci andrà, o mio caro, se pur si tratti di un vero filosofo: imperocchè e' dev' essere persuaso che non è dato raggiungere la sapienza nella sua purezza se non nell' altra vita. E se così è, non sarebbe grande stoltezza, come dicevo poc' anzi, s' e' temesse la morte?

— Grande, affè di Giove, disse.

— E al vedere un uomo (continuava) che, dovendo morire, si sdegni, non ti sarebbe bastevole argomento che costui non ama la sapienza ma il corpo? O ama le ricchezze, o gli onori, o tutt' e due queste cose?

— Così è, rispose, come tu dici.

— E non è egli vero per tutto questo, o Simmia, che quella che chiamasi fortezza è dote principalissima dei filosofi?

— Verissimo, disse.

— E la temperanza, quella che generalmente chiamasi temperanza, vale a dire, il non lasciarsi vincere dalle cupidigie, ma disprezzarle e moderarle, non appartiene principalmente a quelli che non curano il corpo, e vivono in seno della filosofía?

— Per forza, rispose.

— Che se (proseguiva) vorrai por mente alla fortezza e alla temperanza degli altri, le ti parran qualcosa d' assurdo.

---

[1] Orfeo, secondo le favole, andò all' inferno per liberar la moglie Euridice: Ercole, per liberar Teseo: ed altri.

— Come mai, o Socrate?

— Tu sai, diss' egli, che tutti gli altri reputano la morte il più grande dei mali.

— Pur troppo! replicò Simmia.

— Quando, adunque, tra costoro i forti affrontano la morte, l'affrontano per paura di mali maggiori.

— Così è.

— E perciò tutti son forti per paura e per via della paura, salvo i filosofi. Bella fortezza, che muove da paura e da ignavia!

— Tu dici il vero.

— O non accade lo stesso di quei loro moderati, che sono temperanti per una certa intemperanza? Cosa che pare impossibile: ma pure e' si trovano in questo caso con quella volgar temperanza. Imperocchè, temendo costoro di restar privi d'altri piaceri, e quelli desiderando, dagli uni s'astengono e dagli altri son vinti. E mentre chiamano intemperanza la signoría dei piaceri, accade che vincono alcuni piaceri, vinti alla lor volta da altri. Lo che equivale a quel che or or si diceva, che essi in qualche modo sono intemperanti per certa intemperanza.

— Gli è evidente.

— Guarda però, mio buon Simmia! La via diritta verso la virtù non è mica il barattar piaceri con piaceri, dolori con dolori, timore con timore, e il più col meno, come fosser monete. Ma la sola moneta giusta, nella quale tutto si deve commutare, è la saggezza: e per essa e con essa tutto realmente si compra e si vende, fortezza, temperanza, giustizia, e, a dir corto, virtù vera con sapienza, indipendentemente da piaceri, timori, od altro che sia di tal fatta. Le quali cose se si disgiungano dalla saggezza, e si barattino l'una coll'altra, badiamo che cotesta virtù non sia che un'ombra, ed in effetto una virtù da schiavi, senza avere in sè nulla di sano nè di vero. La vera virtù, chi ben guardi, è una purificazione da ogni maniera di passioni: e la temperanza, e la giustizia, e la fortezza, e la stessa saggezza, non son altro che una purificazione. Laonde coloro che tra noi

stabilirono i misterj[1] e' risica che non fossero gente dappoco; ma che volessero fino ab antico alludere a questo, che chi giungesse all' inferno non purificato e non iniziato, e' giacerebbe nel fango; e chi purificato ed iniziato, abiterebbe insieme con gli Dei. Infatti e' dicono quelli che sono sulle iniziazioni: *Molti sono i tirsigeri e pochi i Bacchi.*[2] E questi, a parer mio, non altri sono che quelli che si applicarono dirittamente alla filosofía: per essere nel qual numero, io nulla lasciai indietro, durante la mia vita, ma v' impiegai tutte le forze. S' i' abbia poi bene adoperato, e sia riuscito a qualcosa, giungendo colà spero lo vedrem chiaro, se Dio 'l voglia, e fra poco.

Questa, diss' egli, è la difesa ch' io faccio, o Simmia e Cebete, se abbandonando voi e questi padroni di qua non so adirarmi nè sdegnarmi, persuaso com' io sono che colà incontrerò padroni ed amici non meno buoni di qua. I più non credono coteste cose: ma, se io in questa difesa sono riuscito a persuader voi meglio che non facessi coi giudici degli Ateniesi, bene sta.

(*Continua.*)

LA PEDANTINA.

È di mezzana statura, o come noi diremmo fra le due selle; forse più bassína che altína: porta alquanto inclinato il personaluccio ridicolo affin di mostrare che s' incurvò su i libri; ma solo riesce a far manifesta la pudíca magrezza del seno. Il viso è anzi quadro che ovale o tondo, chè la tondezza la si raccolse tutta nel cervello; è scarno e d' un cotal pallore che fa pensare al giallógnolo delle foglie di autunno. Gli zigomi assai rilevati;

---

1 Cerimonie sacre che si praticavano in onore di alcuni Dei, e delle quali il segreto non era noto che agl' iniziati. E gli stessi iniziati non vi erano ammessi se non che dopo lunghe prove, e dopo diverse purificazioni.

2 Gli è come dire: molti sono i devoti, e pochi i veramente pii. Il tirso, è noto, era una piccola lancia, o dardo, ravvolto in pampani o in foglie d' ellera che ne celavano la punta; ed era l' arme di Bacco. Gli Ateniesi celebravano con gran pompa le feste baccanali o dionisie.

il labbro superiore cortissimo, e sempre alzato a cagione del riso che abonda nella bocca degli sciocchi; un pajo di occhioni poi, i quali ti avvisano di essere più che a sufficienza impertinenti, le dànno un' aria di maligna goffaggine e di folle presunzione. Ma ciò che più in lei muove a schifo, e produce un senso invincibile di ribrezzo, sono le mani condite di ogni ben di Dio: il che per altro è il loro minor difetto, dovendosi piuttosto chiamare in colpa di certe coselline che scrivono, e dove la mente non vi ha parte, chè è tutto negozio meccanico per moto ricevuto altronde: granchiolini letterarj, i quali nascono sì deformi, che non basta nè meno a mantenerli in vita per pochi minuti il concorso anteriore e posteriore dei compassionevoli amici. Nè rechi stupore, se malgrado delle cure di solertissimi maestri, nulla veramente apparò. Sparso il buon grano in terre sterili, vedesi poi più loglio e più làppole che altro. Oltrechè alla madre gocciolona, salamistra e chiacchierona, dovè parere miracolo ogni pedata incerta impressa dalla meschinella nel campo delle lettere; anzi le volle essa paragonare, rubando la citazione a un tal precettore, ai passi di Nettuno narrati da Omero. Laonde, fatta persuasa la bimba perpetua di essersi ingozzato quasi l' universo scibile a centellini, dorme il sonno di una non innocente ignoranza. E che fa ella quando si crede di vegliare gloriosa? Ciangotta miseramente alcune lingue, cómpita ridicolosamente nell' abbiccì del sapere, di cui non possiede spiccata nè meno una lettera. Inetta a far cose del suo, giudica con apparente modestia, ma con orgoglio da cattedra gli altrui lavori: vuol dare e toglier nomèa, approfittandosi per iscrivere di una filastrocca di frasi, mandate alla memoria con grande stento per opera del suo istitutore; e di alquante magre avvertenze, che sebbene trinciate minutamente, e apparecchiate pel suo debolissimo stomachino, niuna per intero potè farle pro e convertirlesi in sangue. Figuratevi! per dirne una soltanto, ella sostenne a grinta soda che se Dante tornasse a spirare il dolce lume, scriverebbe in versi per l' appunto come una certa poetana randagia dei giorni che corrono, la quale da essa vorrebbesi salutare col dantesco *O . . . . veramente Giovanna*, e fra i poeti d' Italia farla valere per mille.

Una creatura per tanti rispetti svenevole, seduta su la scranna magistrale, ama burlarsi degli altri, e non avvedendosi che v' ha chi rovescia il ranno sul duro suo capo, si studia di adescarlo co' sorrisetti, con le occhiatíne, e con parolette che la vorrebbe sapesser di mèle, ma che in effetto riescono insipidissime, se non in quanto palesano un animo inchinato alla finzione, e di cui certo non sono ornamento la virginale peritanza, e la muliebre verecondia. In fatti le lodi la ubriacano, e non si fa scrupolo di correre a questa e a quella persona per ripeterle con la scusa che non se le merita; che il suo pudore ne è rimasto offeso; che sente il bisogno di ributtarle da sè. Inetta eziandío a mettere ingegnosamente il prossimo in canzone, piglia sul serio certi elogj indirizzati a corbellarla finamente, e che le si attaglierebbero come la ricca porpora di un imperatore a quei disgraziati, che nella notte fermandosi di casa in casa portano a processione su i barrocci gli olezzanti barili.

Non istando contenta alla fama che suda a procacciarsi in città, segnatamente coll' insulso satireggiare, e co' rachitici scritti, brama di essér tenuta da molto nella villa fra i coloni, e ne turba ad arte le oneste fatiche soprarrivando con un ingente bagaglio di risme di carta, di pacchi di libri, di mazzi di penne, non omesso il tréspolo per acconciarvisi su, e il portátile leggío da conficcarsi in mezzo alla natura: parodía sguajata della bella Erminia, quando per caso amoroso turbò con le insolite armi i bei lavori al pastore e ai figli di lui. Nè è difficile che la nostra eroina si trovi pure in carrozza con buona massa di volumi gli uni ammonticchiati su gli altri; trofeo per lei, argomento a chi passa e agli animali e alle piante del suo spropositato sapere. E par che dica quando così la si mostra: *Io regno, io regno;* e di lassù minaccia, o scaglia alle turbe le saette dell' intelletto iracondo.

Miserie umane!

La tapína non si accorge che per quanto si affanni di levarsi a un' altezza sublime, fu sentenziata fin dall' alvo materno per fato inesorabile a restar sempre nel fondo di un pozzo.

ROBA INEDITA DI BEGLIUMORI.

Pubblichiamo quest' altra gustosissima poesía inedita del Carli, e siam sicuri che i nostri lettori ce ne sapranno grado.

Il Piovano.

LA DIANORA IN MORTE DI BIETOLONE

Epicedio del BEFFA.

Deh chi mi vien col zufolo davanti,
Acciò ch' io canti in dolorose rime
Quella che opprime or sì l' anima mia,
Pena aspra e ria!
Venga alla Morte il canchero nell' ossa,
Ed esser possa scorticata viva,
Mentre oggi priva del più bell' ingegno
D' Etruria il Regno.
O Bietolone mio gran mastro e scorta,
Per cui son sorta a tanta gloria, ch' io
Dare all' oblio posso nel viso un schiaffo,
Io nuova Saffo;
Dove n' andasti, o fior de' pedagoghi,
E per quai luoghi or l' ombra tua s' aggira?
L' eterna lira, che tra gli astri appare,
Gisti a sonare?
E noi restiam quaggiù per la tua morte
Con bocche storte a mandar urli al cielo,
Cantando al velo tuo sul culascione
Il lazzarone?
Ma pure, ad onta della Dea sdegnata,
Che divorata ha una sì nobil vita,
Fama erudita il tuo porta sull' ale
Nome immortale.

Qual popol mai fra i lidi dell' aurora
E l' onda mora è sì da noi remoto,
Cui non sia noto un tanto illustre e chiaro
Gran baccalaro?

Nacque costui sulla famosa sponda
D' una cert' onda, o sia fiume o torrente,
Del quale in mente or non mi torna il nome,
Non si sa come.

Si sa bensì ch' egli ebbe un uom per padre,
E che sua madre come me fu donna,
Ma portò gonna all' uso signorile
Lieve e sottile.

Al sagro fonte quando interrogato
Fu dal curato col *vis baptizzari,*
In sciolti e chiari accenti il buon figliuolo
Rispose *nolo.*

Ma dell' error del tenero bambino
Fece il padrino suo la correzione;
E in conclusione il prete a larga mano
Lo fe cristiano.

Furo i suoi studj puerili e primi
Degni e sublimi, e sovra agli altri tutti
Ingenui putti, ebbe a giocar diletto
A cappelletto.

Poscia imparato a mente l' alfabeto,
Tirato un peto in faccia all' altre scuole,
Perda chi vuole, disse, indarno l' ore,
Già son dottore.

In guisa tale addottorato il nostro
Di scienza mostro, tosto seppe dire
Quanto già udire fer nel loro idioma
Atene e Roma.

Di tutti i fonti di filosofía
Lodando ei gía generalmente l' acque;
Ma più gli piacque, ancor ch' assai men puro,
Quel d' Epicuro.

Quindi si appese una tiorba al collo,
E il biondo Apollo a seguitar si diede,
Da cui col piede mai non stiè lontano
Un trar di mano.

Nel greco sempre incontrò mal destino;
Ma nel latino fe prove da Orlando,
Sempre imitando a penna e calamajo
Merlin Coccajo.

Se volle poi talor toscaneggiare,
Seppe accordare e favellare in carte
Con nobil arte, a guisa di Fidenzio,
Dante e Terenzio.

Quai versi, oh quali udîr queste pendici
Alme e felici allor ch' egli esprimea
Quelle che avea nel cuor sì vive e belle
D' amor fiammelle!

Talora fu che innamorato il río
Anch' ei del brio di musa sì vezzosa,
Fuor dell' erbosa sua piccola grotta
Corse acqua cotta.

E fu talor che per dolcezza i vepri,
Pruni, ginepri, cardi e pugnitopi,
Ai nuovi tropi s' infiorâr gli steli
Di succiamèlí.

Con sue canzoni immortalò la Lia,
L' Anastasía, la Sandra e l' Agnoletta,
Quella ch' è detta, perchè vende i frutti,
La *Danne a tutti.*

E se il vantarsi in modo ritenuto
Vien conceduto, degli studj suoi
Forse ancor noi non fummo per ventura
Ultima cura.

Oh quante volte e quante e 'n quanti modi
Carca di lodi mi rendè col canto,
Ed io frattanto gli suonavo in faccia
La pentolaccia!

Ma che dirò del suo professorato,
  Onde acclamato fu fin nel Brasile
  Pel più sottile, acuto e penetrante
    Arcipedante?
Dirò ch' ei sol colla profession sua
  Venir la búa fece all' asinitade;
  E han le contrade nostre or più dottori
    Che maggio fiori.
Qual maraviglia dunque è che passasse
  Da queste basse alle celesti cose,
  Allor che pose in campo il poverino
    Quel Cristo Trino?
Quel Cristo Trin per cui tanta tempesta
  Sulla sua testa diluviò di poi,
  Che ancor tra noi riman del gran conquasso
    L' alto fracasso.
Ma finalmente abbia pur luogo il vero:
  Color che fero quel sì gran frastuono,
  Poi se ne sono morse ambe le mani
    Peggio che cani.
Perchè mostrò lor Bietola di botto
  Ch' egli era un dotto, nobil fiorentino,
  E in ciò il Trino con Cristo da lui dato
    Resta provato.
Così l' invidia altrui resa delusa
  A bocca chiusa bestemmiò sè stessa,
  Che si era messa a scorbacchiar per matto
    Un uom sì fatto.
E la virtù di così gran campione,
  Quasi pallone a forza di bracciali,
  Come avesse ali, sul feroce assalto
    Salì più alto.
Prova ne fanno pur tante onorate
  Carte vergate da famosi versi,
  Tutti cospersi in mille varj modi
    Delle sue lodi.

Ma che non può sopra di noi la Parca?
  Il gran monarca e il povero bifolco,
  Se qua nel solco e là sul trono arriva,
          Di vita priva!
Ed ella fu che al nostro tosco Orfeo,
  Pien di Lieo, che un dì stava dormendo,
  Sopraggiungendo fecegli il servizio.
          Oh brutto vizio!
In cotal guisa il dotto Bietolone,
  Il Lanternone delle oscure scale,
  Per cui si sale al Gineceo di Clío,
          Cadde e perío.
Or chi sarà che, colmo il cuor di affanno,
  Per tutto un anno almen non porti bruno?
  Fia mai che alcuno indietro si rimanga,
          E lui non pianga?
Pianga Toscana e pianga tutto il mondo
  Quanto egli è tondo; ed occhio non vi sia
  Che fuor non dia, a farla anche sottile,
          D' acqua un barile.
Gli uomini piangan pur, piangano i bruti,
  I pesci muti e i garruli uccelletti,
  Con quanti stretti già stiero nell' arca
          Del Patriarca.
De' vedovi ginnasj urlate, o mura,
  E a sorte dura, o cattedre, ridutte,
  Cadete tutte, al fuoco destinate
          Per far frittate.
Or sì gl' ingegni si morran di fame,
  Perchè alle brame d' intreggiar dottrina
  Manca farina, e nella madia etrusca
          Non è più Crusca.
Miseri noi, che, senza un professore
  Di tal valore, or or ci ridurremo
  Al grand' estremo d' esser tanti orcioli:
          Dio ci consoli!

E tu di Bietolone anima bella,
Che alla tua stella unita in ciel ti stai,
Se facilmente ai prieghi tuoi cedei,
Deh senti i miei.
Da quel tuo Cristo Trin vero o sognato,
Ch' ora ti è dato il contemplar nell' etra,
Grazia m' impetra che le nostre scuole
Non restin sole.
Ch' abbian maestro; ed egli abbia del sale,
Nè un animale sia fiero e superbo,
Sotto il cui nerbo strillin come pazzi
Nostri ragazzi:
Ch' egli sia un prete dotto e nato bene,
E che alle cene vada e ai desinari,
Ma prima impari (qui del vino parlo)
Ad innacquarlo:
Che in poesía pretenda, e si diletti
Di far sonetti in lingua toscanese,
Perchè a sue spese sian sempre ridenti
Le nostre genti:
Che in criticare or questo ed or quell' altro,
Si mostri scaltro, e in verità non sia.
Per questa via s' acquista un valent' uomo
D' elogj un tomo.
Ma che non faccia grandi nè piccini
Mai Cristi Trini: è una sì fatta impresa
Di troppa spesa; e il tuo, celebre tanto,
Ti costa oh quanto!
Se grazia tale, o Bietolon, verracci,
Con campanacci, pifferi, e sambuche,
Tra l' altre buche, a quella ove tu posi
Verrem festosi.
E quivi tra concenti ed armoníe
L' ave marie, i paternostri e i crèdi,
Saran mercedi di quel ben che a noi
Volesti e vuoi.

Quivi vedrassi i moccoletti accesi;
Quivi gl' incensi e balsami fumare,
E diluviare sul famoso avello
Croco e napello.
E se altri aspergeran l' urna ferale
D' onda lustrale, aspergerovvi anch' io
Del ventre mio per l' una e l' altra canna
Nèttare e manna.
Tal' è il mio voto. Or per temprare alquanto
Il mesto pianto che mi strugge e sface,
Ti lascio in pace; e per ripigliar lena
Men vado a cena.

LA NOTTE DEI MORTI.

Già da qualche ora era sonata mezzanotte: tutto era silenzio, tenebre e solitudine; e sopra le mie stanche pupille non calava il sonno, immagine anticipata della morte. L' intelletto si profondava nel bujo del futuro, e il cuore mi batteva più forte dell' usato come per vago presentimento di un caso compassionevole, quando

Nell' ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè l' ami,[1]

udii una voce dolente che tratto tratto gridava:

Vittorio, lèvati col nome di Dio!
Beppe, lèvati col nome di Dio!
Cecco, lèvati col nome di Dio!
Betto, lèvati col nome di Dio!

Mi si strinse il cuore, pensai all' Italia, e pregai.

La Notte dei Morti, per antico costume in Firenze, alcuni servi di chiesa, detti svegliatori, vanno attorno a destare i fratelli delle Compagnie, affinchè si rechino a dire il bene alle povere anime dei morti.

Fratelli, levatevi col nome di Dio!

MARCO.

---

[1] DANTE, *Paradiso*, X.



UNA BUONA IMPRESA.

LA TANTAFÈRA.

AGOSTO, SETTEMBRE, OTTOBRE.

Agosto e settembre, ... settembre e agosto !... Questi due mesi benedetti si accapigliano nel mio cervello come due atleti in un circo, e tanto forte è il brulichío che vi fanno dentro, ch' io ne disgrado un nuvolo di mosconi affamati o di tafani in amore. Ma sapete voi, o leggitori, garbati e garbatissime leggitrici, dove hanno preso stanza, e si son messi a scombujare ogni cosa ? Nella celletta della memoria : proprio lì; di sorte che mi trovo, come per nuova legge dello spirito, a così cervellotiche e singolari combinazioni d' idee, ch' io strabilio in me medesimo, e quasi sto per credere d' esser diventato un altro. Fra me e i due ricordáti mesi, che mi fan veramente il poco bello ufficio di due corpi estranei, c' è guerra aperta, e tutti i fili della sana logica par che abbian voglia di strapparsi come corde di violíno soverchiamente tese. Osservate che confusione ! Quello che è mi vuol provare che è quello stesso che un tempo fu, e quello che fu mi vuol provare che è quello stesso che adesso è ; il presente vanta diritti sul preterito, e il preterito sul presente ; la storia si picca d'illuminarmi, sostenendo che da un circolo vizioso in fuori, tutto il rimanente è allucinazione di menti guaste e infermicce ; la natura mi stappa le orecchie con voce altitonante, ammonendomi che, se come donna ha vaghezza di mode, di novità e di capricci, in sua movenza è ferma però come tutte le donne di questo mondo, e si ripete in infinito, e sè in sè rigira alla maniera d' un arcolajo. Cose vere fino a un certo segno, dove sien prese per un verso: imperocchè, prendendole per un altro, è da dire che, se non di rado ci si affacciano al pensiero le maravigliose analogíe e i patenti riscontri, assai volte ancora ci si traggono innanzi le sconfortanti contradizioni e le incomode antítesi. Il morto è su la bara.

(Alcuni sputasentenze mi rompono il filo con un monte di domande. Si principia male.)

Con permesso, che Dio vi ajuti; o che trovate voi di augusto nel mese di agosto dell'anno domini 1859? Ragionatemi piuttosto dei piacentieri di Commodo, i quali vollero chiamare il mese di agosto col nome di quella cara gioja d'imperatore, facendo smacco ad altro Cesare, e forse c'intenderemo meglio: poi vi soggiungerò che per certi piacentieri che conosco io, gli è stato un mese comodissimo: e ragionatemi altresì, se volete, degli Egiziani che lo sacravano ad Arpocrate, dio del Silenzio, ed io non avrò a contradirvi, dacchè il silenzio fra noi è stato rigorosissimamente osservato, sebbene non ne avessimo punto voglia. Per mercè, non m'interrompete: io so quanto voi che i nostri non sono reputati, dalla gente codína, tempi da camere alte nè da camere basse, onde non vi corre obbligo di tener modi, quali nei parlamenti si addicono; ma con lo star boníni porgerete argomento, a detta loro, di merito per l'avvenire, e vi sarà dato anche quel che non vorrete: tanta sarà la larghezza di chi non ispende nulla del suo. Fatemi dunque grazia, chetatevi; e se avete talento di andarvi con Dio, andateci pure, ch'io vi posso accompagnare fino alla porta: di poi, più libero di un uccello, mi darò da me solo a tirare i versi, e bazza a chi tocca.

(Gli sputasentenze, per amore profondo sprofondato al dio Ordine, fanno branco di sè con istinto pecorino, e se la svignano pian piano, lasciandomi solo in pulpito a predicare al deserto.)

Conciossiachè, DA CHI POTEVA, mi sia stata trovata addosso a questi giorni la innocentissima e blanda infermità spirituale cognominata giuridicamente *infelicità d'intelletto,* e volgarmente *Mattia,* io mi valgo dei diritti che mi conferisce la mia infermità, e incomincio subito da quello di poter discorrere solo come un matto. Gran vantaggio, chè così si è più sicuri che in chiesa, e non v'è pericolo che ci sia torto un pelo....

Il dì primo d'agosto i Romani facevan la festa dei páperi per memoria della conservazione del Campidoglio. Clementissimo Iddio! È già passato un terzo del mese di ottobre, e qui fra noi cotali feste durano tuttavía, nè accennano di voler cessare tanto presto, chè tra páperi e pápere ce n'è un subbisso, e se si mira a conservar qualcosa, non è certamente il Campidoglio. Nacque in questo stesso dì Pertinace, che fu poi imperatore; ed io se non ne ho visto sbocciare uno in quel dì, ne ho visto fiorire uno nel mese di agosto, e seguitar lunga pezza a fiorire imperando. Gli Ateniesi nel nostro laudato mese sacrificavano i Caristerj per la libertà: io, così di punto in bianco, non mi attento di giudicare, (giacchè la mia meschina veduta non va tant'oltre) se di presente alla libertà si sacrífichi, o se si sacrífichi la libertà: materie delicatissime, da cui ogni dabben servo e suddito ha da guardarsi come dalla peste, dal fístolo, e dal mal caduto. C'era pure una festa in detto mese a Ercole Custode, e un'altra a Giano: sì l'una come l'altra trovarono luogo, senza darsi noja, in agosto; ma modernamente si è fatto un passo di più,

perocchè, sbiluciando a dovere, venni nella certezza che sopra un medesimo altare sono state solennemente celebrate tutt' e due. Inoltre sacrificavasi a Giove un' agnella, animale che simboleggia l' innocenza, per placare le tempeste; or, se non si voglia aver l' occhio alla regina dell'Adriatico, immolata a bella posta per cessar le tempeste politiche d'Italia, altro indegno riscontro non mi appare ai giorni che corrono. E nel mese di agosto avvenne eziandío che Massimo tiranno, per opera del quale, secondo ne narra Paolo Diacono, era stato ucciso Graziano, avendosi usurpato il titolo d' Imperatore, fu vinto da Teodosio, e preso tre miglia vicino ad Aquileja; ove spogliato de' vestimenti regj fu fatto vergognosamente morire. A questo punto mi si cala un sipario su gli occhi, e non ci veggo più; ma non mi preme mica di riacquistare così di súbito il senso visivo, stante che non vorrei che mi toccasse la compassionevol fine che toccò a Plinio appunto nel mese d' agosto, quando, troppo vago di ficcare il naso nei pericolosi e sacri recessi di mamma natura, ebbe mozzo il respiro, e col respiro la vita, dal fumo e dal fuoco dell' incollerito Vesuvio.

Su il sipario; siamo a settembre. Agosto, come testè notai, fu sacrato al dio del Silenzio: settembre per prepotenza (solita in certa gente) dell' imperator Tacito, il quale in tal mese nacque, e in tal mese fu fatto imperatore, si chiamò Tacito alla maniera che agosto, in virtù dei vigliacchi cortigiani dell'imperator Commodo, fu chiamato Commodo. Non vi votate la zucca: più mesterete, e più vi chiarirete che agosto e settembre furono per noi due veri mesi da ghiri, dacchè abbiam goduto del duplice privilegio e di dormire la grossa e di stare zitti mercè la sbarra alla bocca. Basta, consoliamoci col pensiero che quantunque sì caro mese non sia sotto la tutela di un dio diritto, ma di un dio zoppo e zoppo bene, voglio dire di Vulcano, questi è pure quel dio che forniva armi a tutto spiano agli dèi superiori e agl'inferiori. Sicuro, se ho da esser sincero, io non ho troppa speranza nè fidanza in que'tre ciclopi che l'hanno ad ajutare nella difficilissima fusione dei metalli e nella fabbricazione delle armi; ciò non pertanto, uno zoppo e tre monòculi non veggo poi che stien tanto male fra loro, e che non possano generar qualcosa, giusta il respettivo lor naturale. Ricordatevi che quello zoppo ci fu ognora predicato per dio, e i tre monòculi per giganti, e che di tutti e quattro ne avevan di bisogno i diritti e gl' illuminati, incominciando da Barbagiove. Settembre mio, quest' altr' arietta te la vo' cantare in tono di *Do*. Tu avesti già il grand' onore di rivocar la sentenza dell' esilio ingiusto cui fu condannato quel grand' uomo che appellasi tuttora Marco Tullio Cicerone, il quale rientrò in Roma nel tuo quarto giorno con ineffabil tripudio di tutti gli ordini. Noi Toscani, poverini di molto, appetto ai figli di Quirino, abbiamo parimente un esule illustre fuori di casa nostra, il quale, dove si rifletta alla carestía di uomini di conto presso noi, sarebbe stato tan-

l' olio nel lume in questi giorni buj. Come! mese bugiardo e schernitore, tu mi ridi in faccia, e mi ammicchi un locale dove convengono i membri di un' accademia? Furbo in verità! tu prendi per patria di Francesco Domenico Guerrazzi l' Accademia della Crusca! Aspetta un po', ch' io vo' veder prima se ci vorrà stare: e' c' è caso che tu abbi fatto i conti senza l' oste. Oh, i gentili avevan tanto d' occhi, quando nel breve corso del viver tuo sacrificavano all' Erebo con un becco ed una pecora magra! Capisci? E mangiavano mele e fichi, così sacrificando al nume propizio ai ladri! Capisci? Ahimè, mesaccio del demonio!... Nel tuo giorno decimoquinto, Solimano imperatore dei Turchi, vinto il re d' Ungheria, prese e saccheggiò la regal città di Buda, e ritornossene carico di grandissima preda a Costantinopoli. Dimmi su, mese di scomunica che non sei altro, chi ha preso Buda nel 1859? Qualcuno se lo figura, lo so; ma Buda non è stata anche presa: te lo giuro io. Guardala, tu l' hai sotto gli occhi, sempre minacciosa in vista, e con quattro fianchi da sbalordire.

Volendo seguitare a batter questa via, noi ci scontriamo di botto nel mese di Ottobre, il quale come che non abbia finito il suo cómpito, e però riesca più spinoso il discorrerne, ci solletica a mettere il becco in molle anche per conto suo. Non siamo sgarbati adunque verso un mese detto Faustino (che sebbene in piccolo pur suona propizio) dai cortigiani di Roma imperiale, e ricordiamoci che tutti i riguardi debbonsi a un mese in cui si cocevano le fave per sacrifizio. Raccogliendo le mie povere idee vagabonde, io mi scontro improvvisamente in un papa, già cardinale (non senza un perchè) di San Pietro in Vincoli, il quale assunto al pontificato il dì 31 d' ottobre, ebbe fégato di gridare a suo tempo: *Fuori i barbari!* Dal 1500 tanti al 1859 v' è corso un bel tratto, e quanti perdessero il fiato a bociare come papa Giulio non sono da noverarsi: pure si continua a bociare; ma i barbari che, non essendo uccelli, non si lasciano sfrattare ai più forti clamori, stannosene duri duri al loro posto. Sono dunque 350 anni sonàti che un papa si sfiatò a cantare quella canzone..... e, ahimè! non sono molti giorni che un imperatore ebbe un abbassamento di voce per provarsi a ricantarla. O, non c' è cristi: si vede che in quella canzone v' è qualche cosa della musica del Verdi! Gran rombazzo e poca lana. Lana, lana vuol essere oggi come oggi, e lasciamo che si sfiatino i ragazzi, i birbaccioni, i preti, le beghine, e chi vuol serbare la pancia ai fichi. Che derisione! Un mese tutelato da Marte, e salutato Invitto dai pagani, vedermelo oggi facile datore di una pace che non dà nè in tinche nè in ceci, e che è sbucata fuori dopo una guerra, rispetto alla quale si disputa ancora se la fosse senza capo nè coda, ovvero col capo e con la coda e tutto. Per me, in sì grave quistione non ci metto bocca, ma opino che gran parte del male sia dipeso dai troppi stròlaghi che presentemente corrono il mondo per suo; onde è da compatire Vitellio, se il primo

d'ottobre con un bravo editto impose che tutti gli stròlaghi fossero scacciati di Roma e d'Italia. Gusti da Imperatori. Una sì fatta razza di gente aveva colui tanto in odio, che tosto che uno era accusato, senza nè anche esser udito, gli facea subito far la péra. O Venezia, Venezia, misera creatura, vittima degli stròlaghi! Tu mi rimani attràverso come un osso nella gola, avvegnachè non mi è dato mandar giù la tua compassionevole sorte. Io rammemoro come in ottobre certo Bartolommeo Alviano, tuo generale, morì in Castel Guido di dolor di corpo, ancorchè alcuni sospettarono che morisse di veleno. Cara sorella, dove per la tua liberazione fosse lecito far voti che chi ti sta sopra come un falco rapace avesse a incorrere nell'istessa fine, salgano i nostri voti in parte ove sia fatto loro lietissimo viso, cosicchè immediatamente e pienamente vengano esauditi. Ma di che voti parlo io? Ci vuol altro che voti! Bòtte, bòtte han da essere, e sode: i voti sono buoni in chiesa. Qui mi si offrono alla memoria due uomini illustrissimi e conosciutissimi del tempo antico, Iperide oratore e Democrito filosofo, morti ambedue in ottobre. Il primo ebbe strappata la lingua per la sua molesta parlantína; l'altro che tolse la vita in burla, e non fe che ridere di tutto e di tutti, morì proprio perchè doveva morire, dacchè la terra abbandonava in età di anni 109. Con tutto che io non possa fare assegnamento, per ragioni tutte mie, di viver la metà della vita che visse Democrito, in quanto che arrivare a cinquantaquattro anni e mezzo la mi par lunghína, procurerò di por fine per ora a' miei sfoghi biliosi in ottobre, finchè forse in decembre non mi risolva a cessarli per sempre. Ma due parole mi sien concesse innanzi di posar la penna, che si trascina a stento su la carta in un lavoro un po' storico, un po' cronologico, un po' psicologico. Vuolsi che l'Arca di Noè, mancate le acque del diluvio, si posasse sul vertice del monte Ararat nel mese di ottobre: or sarebbe desiderabile, che quella *Nave senza nocchiero in gran tempesta*, onde parla il Babbo nel canto di Sordello, imboccasse finalmente, dopo la grande avaría e i tanti travagli patiti, in un porto sicuro e tranquillo. Vittorio! Tu nel cui nome è una guarentigia del destino, tienti saldo al timone, e abbi sempre fisso l'occhio alla stella polare: e voi gente gagliarda della ciurma, vogate, arrancate, e fate forza di vele, finchè la nave non è fuor di pericolo. Dio sia con voi!

UN ESERCIZIO VOCALE E STRUMENTALE

NELLA SALA DELLA *SOCIETÀ FILARMONICA FIORENTINA*.

Nella sala che i fondatori della *Società Filarmonica Fiorentina* dedicarono a Giuseppe Haydn, e che io, nonostante la riverenza profonda

che ognora ho professato al sommo maestro tedesco, avrei dedicata a Luigi Cherubini fiorentino, fu dato un concerto vocale e strumentale la mattina del 18 di settembre. Già tempo apertamente, e crudamente se vuolsi, combattei coloro cui era affidato il delicato e grave ufficio di ammannire e guidare i concerti che quivi si davano; ma questo avvenne per due ragioni: primieramente perchè in luogo di un fine onorato per l'arte, al quale mirassero i membri di quel collegio, appalesavasi troppo vistosamente un fine a quello totalmente contrario; di poi perchè in luogo di eleggere musica eccellente di grandi autori, lasciavansi eseguire, con certissimo nocumento dell'arte e del sano gusto, i più pestiferi componimenti, che vider la luce in questi ultimi tempi per opera di spiriti fiaccamente superbi, o mattamente disordinati. Per la qual cosa nessun rimorso mi turba la coscienza, e più presto che pentirmi dei rimproveri scagliati contro chi se gli meritava, sarei anzi disposto, ove occorresse, di ripigiar più forte sull' istesso argomento. Diciamo intanto ad onore e conforto del vero, che dopo le tante flagellazioni sofferte, i filarmonici di Via del Diluvio mi diedero la inestimabile sodisfazione di risentirsi, di metter capo a partito, e di mutare registro; onde, da qualche tempo in qua, se non aggiungono al tutto il fine ch'ei si propongono, non lasciano punto dubitare della buona volontà loro, nè delle cure che si dànno, nè dell' amore che recano in materia di musica. Il 18 di settembre ne avemmo una prova di più; e poichè leggemmo in un manifesto il nome del signor Leto Puliti come inspiratore e disponitore del trattenimento, gli faremo grazie e lode per l' intelligenza ed alacrità con le quali s' industria di ringentilire

> la buona pianta,
> Che fu già vite, e ora è fatta pruno.[1]

Entriamo a discorrere capo per capo del concerto.

PARTE PRIMA.

La bella Melusina,
sinfonía di **FELICE MENDELSSHON-BARTHOLDY.**

Questa egregia e rilevata composizione fu assai bene eseguita: non diciamo benissimo, perchè si notò in orchestra, lo che in vero segue ben di rado, alquanto d' incertezza e di svogliatezza, e difetto di varietà nel dipingere. Gl' Italiani si confidano, più che non convenga, nella estrema facilità che sortirono naturalmente ad apprendere e ad operare; ma sarebbe mestieri correggersi. Noi siam lungi dal pretendere che tante prove si facciano presso noi quante se ne fanno a Berlino, a Parigi e a Vienna;

---

[1] DANTE, *Paradiso*, XXIV.

pur non vorremmo nè meno che s' improvvisasse; e particolarmente rispetto a quei lavori stupendi, in cui le sottili diversificazioni dei concetti, e l' alternare armonioso della luce e dell' ombre, generano la più parte dei grati effetti sensibili nell' animo nostro.

Ah! quel giorno, Cavatina per Contralto nella _Semiramide_ di GIOVACCHINO ROSSINI, eseguita dalla sig. AMALIA UBERTI.

Lodevole fu il pensiero della giovine viennese di presentarsi per la prima volta al pubblico fiorentino con un'aria del Rossini, come in segno di spirituale omaggio al più grande maestro italiano dei nostri tempi. Molti cantanti non hanno questi riguardi, e vedesi anzi per ordinario che ambiscono d'introdurre nei concerti ciò che più loro talenta, ed è quasi sempre una parte di quella musica abietta e intemperata che fa la delizia del volgo, o di dilettanti di poco cuore e manco giudizio. Il recitativo della cavatina d' Arsace fu esposto dalla signora Uberti con accomodata larghezza di declamazione, e con quel riposato ordine che tale specie di canto richiede. Le forti appoggiature, e alcune note profonde da lei prolungate ad arte, resero mirabilmente il sacro orrore del tempio onde si parla nel testo poetico; ma questo effetto derivò soprattutto dalla qualità della sua voce, la quale nel primo registro è di un suono così virile e baritonale, che non par quasi possibile in una laringe di donna. Il pubblico interruppe più volte applaudendo. L' adagio fu espresso giusta le buone norme della scuola di canto italiano, e con bastevole affetto; ma la troppa peritanza si oppose in parte alle intenzioni dell' artista: di questo però non si diè tanta briga il pubblico, il quale amando di esser più sintetico che analitico, applaudì novamente. L' allegro avrei desiderato più arditamente sciolto, e come a dire più abbandonato a sè stesso. Nella musica del Rossini, più che in qualsivoglia altra, la cabaletta esclude, secondo l'intima natura di cotal forma musicale, il concentramento delle passioni; e vuole anzi che queste si sprigionino dal cuore con impeto libero, a somiglianza di un getto d' acqua, o della espansione della luce. Pongasi meta per ora a così minute disquisizioni, le quali per la cantatrice di cui tenghiamo proposito, seguiteremo più innanzi.

Fantasia per pianoforte sopra tèmi del _Mosè_ scritta dal THALBERG, ed eseguita dal signor CARLO TADDEUCCI, alunno del signor professore ALESSANDRO BIAGI.

Il valore del signor Taddeucci, comparativamente a' suoi verdi anni, fa maraviglia, e dà sicurtà di bello avvenire per lui, e di allettamento per quei che lo udiranno adulto. Fu applaudito di cuore, e noi di cuore qui di nuovo lo applaudiamo, unitamente al suo industre precettore.

Cavatina *Come per me sereno* della *Sonnambula* di V. BELLINI, eseguita dalla signora PALMIRA TACCHINARDI.

« Non sono buone tutte quelle cose che si fanno con buona volontà » dice Agostino santo: ed io, profano, lascio comentare il passo del santo alla signora Palmira Tacchinardi. Nè mi ci provo pure per ischerzo, essendo troppa la riverenza ch' io porto al nome di Niccola Tacchinardi suo genitore; e non vorrei evocarne l' ombra dall'Erebo per rilevarne un dispietato rabbuffo. La riverenza alle ombre l' ho sempre avuta; ma nella presente congiuntura trapasso il segno, dacchè la esprimo tacitamente anche per l' ombra di un' ombra.

PARTE SECONDA.

La Caverna di Fingallo, sinfonía di FELICE MENDELSSHON-BARTHOLDY.

La musica di questo moderno scrittore ha un vivo suggello di speciale bellezza, profonda e spirituale. È animata nell' ordine, serena negl' infiniti accidenti dell' arte: indivisibile, uniforme, se manifesta l' intima purità dell' intelletto, divisibile e moltiforme se si fa specchio della natura. Temperato il calore e salubre; chiara la luce e tranquilla: i colori aperti, ma non di troppo accesi; obbediente il cuore alla mente, non in soggezione di schiavo; dottrina senza fasto sciorinato a disegno; non affluenza sovrabbondante d' idee, non avvicendamento tumultuoso di forme, di tempi e di ritmi, non ardimenti strani di ribellione, ma non aridezza, non monotonía, non timori servili. Il culto dell' armonía vince l' amore alla melodía, ma non la spegne; il nobile sentimento di artista prevale e grandeggia di fronte alla tristezza dell' umana ambizione; lo spirito è interprete dell' anima e del mondo esteriore nella loro essenza recondita, non delle ree usanze, o del mal volere della moltitudine; il senso del bello è come in un santuario chiuso ai profani; e i musicali concenti, sciolti non di rado dai lacci della parola, dispiegano le ali a libero volo nelle regioni interminate del pensiero, dell' affetto e della natura. Il Mendelsshon, entro i lavori del quale si purifica mentalmente il determinato della realtà nell' indeterminato della idealità, e una cert' aura di mistero fa come a dire contemplativi gli affetti, e di una favella armoniosa capaci gli esseri muti, professò la musica con onestà d' intendimento, e diresti a modo di sacerdozio. La sua venuta nel mondo dell' arte somigliò all' apparimento di un angelo fra i dannati, in quanto che egli rifuggì dal comporre opere che lusingassero la turba degl' inetti e dei plebei, sotto il cui potere tirannico vissero ognora non pochi mestieranti di note, vassalli della moda e comentatori del disordine morale.

Il Mendelsshon, o che s' inspirasse nella Bibbia, o in una tragedia di Sofocle, o in un dramma del Shakspeare, o nei canti dei bardi settentrionali, o nel suo cuore istesso da cui sgorgarono quelle melodíe senza parole che tanto lo resero celebre, o nei tesori che in sè racchiude la disciplina dell' arte musica, siccome attestano i suoi componimenti minori di pretta ragione istrumentale, fu sempre mosso da un concetto altissimo; dell' anima sua fece un centro a tutto ciò che lo circondava, e negli arcani dell' armonía infuse un nuovo alito di vita. Fu grande senza terribilità; negli affetti vagamente pensieroso; nella esposizione tecnica diligentissimo e magistrale; più profondo che esteso; più amoroso che patetico; più ontologico che psicologico. Arduo sarebbe il convenientemente paragonarlo, come talora sogliono i critici, ad alcun altro valoroso ingegno: nondimeno, per varj rispetti, non è nè ingiusto, nè improprio, chiamarlo il Lessing della musica.

La Caverna di Fingallo non poteva sortire esito migliore presso noi; imperocchè l' orchestra, diretta dal professore Teodulo Mabellini, eseguì tanto bene la splendida sinfonía del maestro berlinese, che il pubblico ne colse e apprezzò le diverse e squisite bellezze, e compreso di stupore e di diletto pel componimento e per la esecuzione, ne domandò con entusiasmo la replica. Onore e lode adunque a chi la propose, alla orchestra e al suo direttore, e al pubblico intelligente; il quale ben poteva applaudire per non passar da stordito e dappoco, o anche per dimostrare buona creanza, ma non per queste medesime ragioni domandare che si ripetesse la sinfonía. Bella risposta di fatto diede esso in tal guisa a certi balj melensi che intenderebbero tenerlo sempre in fasce, ninnandolo e cullandolo come un fanciullo! Così, così tu devi procedere, o pubblico, e far palese una volta che il sentimento della vera bellezza non è in te spento, ma solamente sopito.

Due melodíe di FRANCESCO SCHUBERT *La Serenata* e *La Fanciulla e la Morte*, eseguite dalla sig. AMALIA UBERTI.

La Serenata fu espressa con diligenza, e con esattezza pensata; non con la mite soavità e piacevol delicatezza che spira dalla melodía del malinconico scrittore: ma il contrasto provenne anzi dalla qualità della voce che dalla intelligenza della cantatrice. *La Fanciulla e la Morte*, che nella sua brevità e semplicità è da estimarsi uno de' più bei lampi del profondo sentire di Francesco Schubert, ebbe nella signora Uberti un interprete, che senza téma d' incappare in falsi giudizj, liberamente diremo impareggiabile. Allorchè si finge che la Morte risponda alla Fanciulla, la voce della signora Uberti, divenne così piena e maschia, e prese un tal colore di solennità, di austerità e di terrore, che il pubblico domandò con forte applauso la ripetizione del doloroso canto. Come la

misera fanciulla del maestro alemanno, il pubblico mediante le note medie e gravi, e l'accento fantastico della cantatrice, sentì per un istante un brivido di orrore e un freddo senso di repugnanza alla morte.

Col postergare le abiette adulazioni, e i biasimi crudeli quanto a coloro che dotati da natura di pregevoli qualità, e dediti per potente volere a migliorarsi con lo studio, attendono all'arte del canto, credemmo sempre di far opera pia e meritoria; chè bisognava pure lasciar fare al tempo e alla esperienza la loro parte, e non pretendere oltre il giusto. Dalle adulazioni aborrimmo invariabilmente, e per tutti indistintamente: il biasimo a larga mano versammo sugl' immeritevoli, sugl' incorreggibili, su i mangiatori d'oro, sugli scroccatori di fama, sugl' intriganti, su i ciarlatàni, su i cantanti senza convenienti prerogative naturali, senza coscienza e senza volontà; insomma sugli sciupatori e disonoratori dell'arte, a qualsivoglia specie appartenessero. Queste poche parole premettiamo con qualche ragione e fondamento a quanto saremo per dire della signora Amalia Uberti.

La voce di questa giovine, alunna dell'egregia signora Marchesi Graumann, è di contralto assoluto, e d'indole più drammatica che melodica: è sonora, gagliarda, estesa, animata: nel primo registro, così virile e maestosa che si scambierebbe a un tratto con quella di un barítono; nel medio, addolorata e fremente; nell'ultimo, ardita e penetrante. Ove ci si concedesse di attribuire in genere alla voce umana una forma geometrica, questa in ispecie chiameremmo cònica; e se potessimo darle figura e sembiante, diremmo che la voce della signora Uberti ci rende immagine della *Malinconía* di Alberto Dürer. Di fatti in quella, siccome nella strana donna ideata dal gran pittore di Norimberga, s'immedesimano l'energía con la tristezza, il fantastico col reale, il concentramento del pensiero con la espressione di un misterioso dolore. Nè un tal riscontro dovrebbe apportare nuova esca alla volgare incredulità della gente grossa, dove per poco si consideri la particolar natura di alcune stirpi, in cui gli elementi infiniti che vi s'incontrano, hanno somiglianze, analogíe e corrispondenze di ogni ragione, un vincolo strettissimo materiale e spirituale, una fisica legge comune, un originario principio ideale. Alberto Dürer, il Göthe, lo Schelling, il Creuzer, Giampaolo, l'Hoffmann, il Beethoven, e perfino l'attore Iffland, e la cantatrice Jenny Lind, han tutti, con altri moltissimi di cui taccio, un'aria di famiglia, un'impronta germanica, che gli stacca affatto dalla natura di stirpi opposte, e nella lor variatezza gli unifica sotto una medesima ragione di sussistenza. In proposito di Jenny Lind fu notato alcunchè di simile da un sentito critico: e nessuno, ch'io mi sappia, osò contradirlo.

La signora Uberti ha buon metodo di canto, sano intelletto, volontà tenace, un sentire schietto, assai cultura di spirito e amore per l'arte

propria. Nonostante i pregj che l'adornano, ci faremo lecito di darle qualche avvertimento. Nel prender fiato, massime nei tempi concitati, vorremmo che si guardasse affatto dall' ansare, il che non sovente, ma talvolta le accade; che più determinata e men forestiera fosse la sua pronunzia; che rendesse più morbida e facile la voce nei passi rapidi, più spediti e lievi i gruppetti, e nel variato gorgheggio inducesse più disciolltura e più voluttà; che ponesse più lumi ed ombre, più inflessioni ed accenti nel canto spianato; e che infine con molta accortezza applicasse il freno dell' arte alla foga dei sentimenti.

Due vie si aprono alla signora Uberti nell' arte sua: intendo del genere declamato odierno, e del genere melodico rossiniano. Al primo la spronerebbe il valore essenziale della sua voce; all' altro la chiave di contralto assoluto in che ella canta. Se i più recenti scrittori di musica teatrale avessero scritto drammaticamente pei contralti assoluti, rispettando come il Rossini le leggi fisiche, e non si fossero serviti di soprani bastardi e arrembati, inutile sarebbe il dare dei consigli; ma poiché avvenne il contrario, noi confortiamo la signora Uberti ad eleggere risolutamente la musica del Rossini. Col tempo, e con perseveranza, ella potrà superare certe difficoltà che incontra di presente nella sua voce istessa; ma non si sgomenti: difficoltà ben più dure ebbero a vincere artisti di gran grido. Quando si possiede ingegno non comune, il volgere le proprie facoltà verso un fine non al tutto conforme a quello cui accennava direttamente la natura, è impresa non folle, nè malagevole; e v' è caso eziandío che un virtuoso trovi modo di appropriare acconciamente qualche nuova bellezza ai componimenti di preclarissimi maestri; onde a ragione fu detto di Giuditta Pasta, che in grazia della sua intelligenza e cultura, aggiungeva alla musica del Rossini quello che vi mancava. Oltrechè è da avvertire, che non pochi artisti, tutto che cantassero opere di sfoggio ornativo, non iscompagnarono mai dalle difficoltà del gorgheggio gli spiriti drammatici, come ad esempio la Malibran, il Nozzari, e Filippo Galli, per tacere di tanti altri. Dalle quali considerazioni s' inferisce che se la natura è liberale di talenti verso di noi, non dobbiamo però lasciarci illudere, e commetterci istintivamente in loro balía, ma dominargli per via di riflessione, e volgergli a un fine ragionevole e sicuro. Vuol ella la signora Uberti che la sua voce singolare di contralto assoluto si spezzi come un vetro percosso a un muro? Tolga a rappresentare il personaggio di Fede nel *Profeta*, o della Zingara nel *Trovatore*. Noi l' abbiamo messa in sul filo; sta ora a lei sceglier la via della perdizione o quella della salute.

Il Carnevale di Venezia, Variazioni concertanti per Soprano e Violino del signor GUIDO TACCHINARDI, eseguite dalla signora P. TACCHINARDI e dal signor F. BARBANI.

Di così fatto intruglio, poichè sono piuttosto in buona, non fiaterò. È tutto dire! Io non mi son mai trovato a essere sì zuccheroso e melacchíno. Ho amato sempre a vèspero i grilli cantatori, ma in luoghi silvestri: il ronzío delle pecchie industriose, ma sopra le piante in fiore; lo zirlo dei vispi tordi, ma alla macchia; ho amato il nitticorace, ma nel domicilio; la passera solitaria, ma nel tetto, e talvolta, per discostarmi alquanto dal salmo Davídico, anche sotto il tetto.... Ma adesso.... adesso!... Tagliamo corto: io ho troppa paura delle ombre; ve l'ho già detto.

Sinfonía dell' Opera _Le Nozze di Figaro_ del MOZART.

Molto bene; ma non so per qual ragione mi ricordai in confuso di quel singolarissimo fra gli animali irragionevoli, il quale, come fu vicino alla stalla, si diè a correre alla distesa, preso all' odor del fieno. E' pare che i nostri sonatori sieno anch' eglino bajoni la loro parte; giacchè scoccata l' ora del pranzo, un odore di minestra scodellata operò non solo nel loro naso, ma nell' imo petto, in sommo della bocca, lunghesso le braccia, e fino sui polpastrelli delle dita. Ah, questi sonatori son di bei capi armonici!

Ultime parole del Manifesto: _Il signor_ GUIDO TACCHINARDI _starà al piano forte._

La promessa fu mantenuta: Il signor Guido Tacchinardi ci *stiede.*

LA CENERENTOLA DEL ROSSINI AL TEATRO NUOVO.

Non mi parlate, per carità, della *Cendrillon* del Perrault, chè l'era buona per me quand'ero bimbo; non mi parlate della *Cendrillon* di Monsù Étienne, sebbene un critico me la vuol dare per una perla: non mi parlate d' Enrico Beyle, adoratore del Rossini, ma non troppo tenero della sua *Cenerentola* per istravaganza di spirito; non mi parlate dei gemelli Escudier, scarabei dalle ali dorate, che striscian di volo su quella vaga rosa olezzante dei nostri giardini; non mi parlate del signor Oettinger, il quale, non tanto per avere scritto un libro intitolato *Joujoux* quanto per averne scritto un altro intitolato *Rossini,* ci ha provato esser egli, se non fratel carnale, almen fratello uteríno di quell' Oettinger, troppo noto in Firenze qual fabbricante barbíno di acque gassose. Oibò, non parliamo di cotal gente: ditemi piuttosto che la *Ceneren-*

tola conta già quasi un mezzo secolo di vita,[1] e nondimeno, simile all' Ebe dell' antico Olimpo, è privilegiata di un' eterna giovinezza; ditemi che è fresca, gioviale e di leggiadra rallegratura come una fanciulla del nostro popolo; che è tepida e grata come il nostro clima; che è vivace e sempre verde come le mortelle, i lauri e gli ulivi delle nostre pendici; che è bella nella dolcezza, voluttuosa nella varietà, come il novellare dei lieti giovani e delle facili donne nel *Decamerone* del Certaldese. Qual sarebbe la madre amorosa che accarezzata da un vispo figliolíno dai biondi ricci, e dagli occhíni sfavillanti, lo allontanasse per uggia? Qual sarebbe l' uomo civile che alle nozze anelate di una gentil coppia, facesse dismettere gli armoniosi strumenti, le mobili danze, lo splendido banchetto e le altre gioje della festa? Qual sarebbe l' amante appassionato che alla donna del cuore, prodiga di caldi baci sulle sue labbra, dicesse: basta? In questo modo, e non diversamente, noi potremmo immaginare di quegl' Italiani, che amantissimi della musica patria, non più gradissero di riudir la musica dell' eccelso Rossini, vanto e decoro eterno del bel paese. Della impossibilità di stravaganze sì enormemente badialí, ne fa fede oggimai il pubblico fiorentino; il quale, come che abbia il cuore ricoperto di cenere, pure non è freddo a segno di non ardere a quando a quando per le opere d' arte che nella patria della bellezza furon create. Esso accorre seralmente al Teatro Nuovo dove si canta la *Cenerentola;* e lì, spesso spesso, piene da far grillare gli occhi, e commuover l' adusto ma capace seno al nasuto impresario Coccetti; lì facce serenissime, pupille tremolanti di gioja, bocche d' uomini atteggiate di un riso malizioso, e bocche di donne alquanto schiuse per sovrabbondanza di beatitudine; poi menti che si rischiarano, animi che si aggentiliscono, cuori che cominciano a sentir bene: finalmente applausi tanto fatti, esclamazioni di approvazione e di lode, smanacciate sonore, e in tutti quanti un riso spontaneo e natural contentezza.

Questa cara *Cenerentola*, intorno alla quale ne sono state dette tante, si scorge facilmente che è venuta al mondo dopo l' *Otello*, ed ha preceduto la *Gazza Ladra*. Non più come nel *Barbiere di Siviglia*, che precorse di un anno la sua sorella, quell' aria di nativa e gioconda semplicità nel tutto insieme della composizione; non più la severa castità del disegno; non più la concorde e ferma unitezza del colorito: qui la semplicità si avvicenda con la furbería, la compostezza del sembiante e la trepidazione dell' animo con la follía e con la vanità, i lampi di un tenero affetto colle intemperanze della sciocca vanità e della ridicola prepotenza, la piacevolezza con la buffonería, il sorriso finamente attico col baccheggiare alla libera. Di fronte al *Barbiere di Siviglia*, i colori generalmente sono più caldi; l' impeto quasi non mai rattenuto; i caratteri

[1] La *Cenerentola* fu eseguita la prima volta al teatro Valle di Roma nel 1817.

più fortemente staccati fra loro; l'arte meno occultata dall'arte, e meno imbrigliata la immaginazione dall'intelletto; forse più varietà in tutta la specie dei particolari, ma no certo quella suprema unità nella varietà, mercè della quale il *Barbiere di Siviglia* tiensi oggimai uno dei più perfetti e maravigliosi capolavori della umana fantasía..

Ponendo in un canto i paralleli, come oserei discorrere a parte a parte delle musicali bellezze della *Cenerentola?* Prendasi cotesta cura chi vuole, dacchè il pubblico coll'esser contento come una pasqua, e col batter le mani a ogni poco, ci prova esuberantemente che questa volta ha capíto a dovere, e in conseguenza non ha bisogno di ricevere l'imbeccata.

Riguardo ai tempi in cui viviamo, la esecuzione fu tale da contentarsene. La signora Witthy, sotto le spoglie della tartassata figlia di Don Magnifico, fu l'occhio diritto del pubblico; e meritamente:

Quella dolce immelata sua bocina [1]

ci suonò bene all'orecchio, e ci fe bene al cuore; e ancorchè manchi d'iride (ci si passi la figura retorica), garbò a ciascuno come la unita mezzatinta cilestrina del suo abito da ballo. Un'ingenuità quasi puerile in tutti i suoni, un po'di tenerezza e di mestizia nell'accento, una naturalezza e velocità non punto comuni nell'onda volubile del gorgheggiare, resero accettissima al pubblico la signora Witthy. Chiamato anch'io, come membríno del pubblico, a render la civaja, volli aspettare al rondò; e sentito che ebbi una scala cromatica compitissima, lascio indovinare alla signora Witthy se bianca o nera fosse la mia civaja. Noi le diciamo un monte di garbatezze, e le auguriamo il favore della destra fortuna. Il Pardini tenore, Sebastiano Ronconi barítono, e il Catani basso comico, tuttoché non adempissero pienamente i nostri desiderj, furono, chi per un verso e chi per un altro, assai commendevoli. L'orchestra, diretta dal peritissimo signor Alamanno Biagi, suonò sempre di buona voglia e con un gusto matto. Il pubblico poi si portò meglio di tutti, perché alla *Cenerentola* del gran Rossini fecè quella festa che si meritava, dove che in varj luoghi d'Italia, e questa è una vera vergogna, non se ne vuol sentire nè puzzo nè odore.

MARCO
Segretario intimo del Piovano.

---

[1] Rim. ant. F. R.

INSALATA CAPPUCCINA.

LA LIRA STORTA — DUE TEMPESTE CONSIMILI.

Si crede generalmente che la lira storta fosse coniata la prima volta sotto Pietro Leopoldo. Chiama e rispondi! In una storia del Principato, composta su documenti certi a mezzo il secolo passato, e che io possiedo MS. autografa, si legge sotto dì 26 agosto 1539 « Fu fatta una delibera- » zione che nella zecca fosse battuta una nuova moneta di soldi venti a » lega di once 11, danari 12 d' argento fine per libbra, e di peso di da- » nari 3, 22, 7/10, coll' effige da una parte della sola testa e poco busto del » Duca Cosimo in età giovanile fatta da Benvenuto Cellini, e nel rovescio » Nostro Signore sostenuto sopra nuvole in atto di giudicare con due an- » geli a' lati, sonanti la tromba, con alcune teste di cherubini posti ne' due » lati, ed altri sotto la nuvola che sostiene Nostro Signore: e per distin- » guere questa moneta da' Giulj fu torta da una parte. »

Giorni sono, nel tempo che si mettevano su l'armi di Savoja a Palazzo Vecchio, venne una furiosissima tempesta d' acqua e di vento, che fece piazza pulita. Si vede che questo metter dell' armi piace poco a chi è camarlingo delle pioggie e de' venti, perchè in quel zibaldone MS. da me altra volta citato leggo che « a' dì 27 luglio 1737, la mattina a ore 15 fu » principiato a collocarsi sulla porta del Palazzo pubblico, detto Palazzo » vecchio, l' arme del Granduca Francesco II, già Duca di Lorena, con » l' armonía di varj strumenti; ma non fu fermata se non il giorno, per- » chè nel tempo che s' inalzava venne un così fiero turbine, che non per- » mise il proseguirsi a fermarsi. »

DOCUMENTO DI PESO.[1]

Le Opere inedite di GIOVAN BATISTA NICCOLINI.

Essendo corse diverse voci intorno alle opere inedite di G. B. Niccolini, vogliamo ristampar qui la testimonianza solenne, che ne dava, or sono quattro anni, il ch. Sig. CELESTINO BIANCHI nel suo *Spettatore:*

« In alcuni Giornali nostri e di fuori ci avveniva talvolta in questi ultimi tempi di udire ricordato G. BATISTA NICCOLINI come una gloria Italiana che ormai appartenesse al passato, e pel quale, vivente egli ancora, già fosse incominciato il giudizio della posterità, come succede a coloro di cui tutto si conosce, e da cui più nulla si attende. Assai ci doleva questa opinione ingiusta e falsa. Dalla cortesia grande come l' ingegno dell' illustre scrittore avevamo ottenuta appunto licenza di poter consultare i suoi

[1] È tolto dal *Monitore Toscano.*

manoscritti per servire ad alcuni *Studi sulla letteratura italiana nel secolo XIX* che stavamo preparando per lo *Spettatore:* e quindi avevamo potuto trarre certezza che le cose inedite di G. Batista Niccolini superano in mole le cose edite, e non sono per nessuna delle qualità che lo fecero salire in fama inferiori a quelle. Nè le cose inedite sono lavoro antico; ma è ricchezza che il vigore e l'alacrità giovanile del nostro grande Scrittore accresce ogni giorno. Questo avremmo già da tempo potuto affermare a chi accusa d'infecondità l'età provetta del Niccolini; ma non volendo starci alla nuda affermazione, tanto insistemmo colle preghiere, che ottenemmo da lui alcuni frammenti della *Storia della Casa di Svevia* alla quale egli dà l'ultima mano, compiendone or ora il quarto ed ultimo volume; e alcuni frammenti staccati da qualcuna delle quattro tragedie alle quali sta lavorando. Pubblichiamo oggi uno di questi frammenti, e serbiamo gli altri ai numeri successivi.

» Celestino Bianchi. »

(*Spettatore*, anno I, num. 13; Firenze, 29 aprile 1855.)

ISCRIZIONE DEL PROFESSOR LUIGI MUZZI.

(IN COLLE)
PERCHÈ
FRANCESCO DINI
DI SACRA E PROFANA ERUDIZIONE COMPITO
PIEN DI FILOSOFIA LA LINGUA E IL PETTO
E ARDENTE DELL'ITALA INDIPENDENZA
OGGI TRE OTTOBRE MDCCCLVIII
ALLA DIGNITÀ CANONICALE È CHIAMATO
DA LAICO PATRONO MESTISSIMO
CHE LA SUA SAPIENZA E VIRTÙ
GIACESSE DA PREPOTENTE RANCORE
NEGLETTA E PERSEGUITATA
ALCUNI AMICI DENTRO E FUORI DEL PATRIO LOCO
PARTECIPI SIN QUI IN TAL RAMMARICO
I SALUTI DI LORO ESULTANZA
COL PRESAGIO D'ALTRI ONORI
E DI SCIENZIALI PUBBLICI UFIZI
A LUI SOLENNEMENTE OFFERISCONO.

VITTORIO EMANUELE E FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI.

Mentre che alcuni tacevano paurosamente, ed altri sparlavano disonestamente di F. D. Guerrazzi, noi facemmo menzione, verso i primi di giugno, dell'*Assedio di Firenze* pubblicato dal Le Monnier, e scrivemmo, fra le altre, queste parole.[1] « Ed oggi che le sorti d'Italia volgono » sì prosperamente; oggi che si cerca per il suo bene, e per affrettarne » la franchezza dall' odiato dominio dell' Austria, di raccogliere le varie » forze disperse, come può vedersi, senza un sentimento di profondo » rammarico, un uomo illustre appartato dalla grande opera che si sta » compiendo, mentre potrebbesi sommamente avvantaggiarsi de' suoi » talenti, e soprattutto del suo ingegno pratico, e animosamente operativo? » Siamo lietissimi che Vittorio Emanuele, Re probo e leale, abbia dimostrato col fatto in ottobre, se noi mal ci apponessimo in giugno, e se avemmo torto di dichiarare a viso aperto il sentimento nostro intorno a F. D. Guerrazzi. Preghiamo il lettore di andare innanzi.

TURIN, 22 octobre.

« Un autre objet des conversations, c'est la présentation au roi, aujourd'hui même, de l'illustre écrivain italien, chef du gouvernement républicain toscan en 1848, M. Guerrazzi. On dit que le roi, sachant que M. Guerrazzi avait parlé de demander une audience, avait lui même exprimé le désir de le voir. Cette bienveillance du roi pour les hommes à vues avancées est l'objet de tous les commentaires, et produit, je vous en donne l'assurance, le meilleur effet. De Turin, M. Guerrazzi se rendra à Florence, où l'attend, dit-on, une situation digne de la haute réputation qu'il a en Italie et même à l'extérieur. Nul n'ignore que Guerrazzi est l'écrivain humoristique de l'Italie par excellence, et qu'il a un style emporte-pièce des plus saillants. Quant aux idées, M. Guerrazzi se place à côté des libres penseurs les plus éminents.

» A propos de M. Guerrazzi, j'entends raconter que le roi, avec une grande franchise, émet souvent le vœu de voir son gouvernement de plus en plus accessible aux hommes à opinions indépendantes. » (*Siècle.*)

TORINO, 26 ottobre.

« Domenica scorsa Guerrazzi aveva l' onore d' essere ricevuto dal Re. Non sappiamo quali parole siano corse tra il primo Soldato dell' Indipendenza italiana e l' illustre personaggio che ai soldati dell' Indipendenza agevolò la via non solo educando gl' Italiani a libertà coi suoi scritti immortali, ma dando loro magnanimi esempi d' energia nell' esercizio del potere, e di costanza nel sopportare le più ree persecuzioni.

» Questo sappiamo bensì, che Guerrazzi è uscito dalla Reggia di Vittorio Emanuele vivamente commosso, e che il Re italiano, onorando quegli uomini insigni che come Guerrazzi sono il decoro della patria italiana merita sempre più la fiducia e l' affetto del popolo. »

(*Gazzetta del Popolo.*)

Il *Siècle,* periodico forestiero, e la *Gazzetta del Popolo,* periodico nostrale, così scrissero: altri poi, pubblicarono per intero le oneste e generose parole della *Gazzetta del Popolo.* O come mai il MONITORE TOSCANO *giornale ufficiale,* e la NAZIONE *giornale semi-ufficiale* si astennero perfino dall' annunzio del fatto? Oh, noi conosciamo a maraviglia bene codesti due organi di Barbería, e però non ci fanno essi spantare, strabiliare, trasecolare. Noi ci restringeremo a ripeter loro il celebre motto: *Vous êtes plus royalistes que le Roi!*

MARCO.

---

[1] Vedi *Piovano Arlotto,* anno II. giugno, pag. 382.

Direttore — RAFFAELLO FORESI.

GIUSTI RAMMARICHI

DEL *PIOVANO ARLOTTO.*

Ingrati cum injuriosis commemorandi sunt.
Apud Stob.

Il 25 ottobre, giorno che rammenta l'infausta morte di Vincenzo Gioberti, tacquero tutti, e lasciaron correre come se fosse morto un cane: così manifestasi il grato animo degl' Italiani pei loro grandi, e per le sapienti e preziose opere, mercè delle quali si provvide al decoro e all' utile della patria. Non basta: fuvvi eziandío chi non si fece scrupolo di andare attorno svertando, che il *Piovano Arlotto* più saviamente avrebbe proceduto se non avesse preso l'assunto di turbare al Gioberti il sonno della morte, nè si fosse dato a discorrere di materie pesanti ed inutili, e per conseguente ad uggir le brigate mediante la filosofía. Cotestui, che è letterato pancacciere, ed ha più vuoto il cranio che lo stomaco (mirabile a dirsi !), lasceremo piamente affogare nei grassi vapori di un meritato oblío: questo è il maggiore atto di misericordia che possiamo usargli ; ma non istaremo di far motto a chi per avventura nella sentenza di quel meschino fosse concorso, o almanco si studiasse di scusarlo.

Il *Piovano Arlotto* ha mai sempre dichiarato di voler ridere, ma no di voler rider sempre : elesse il riso generalmente, non assolutamente, come forma letteraria, sì per castigare ridendo le viziose usanze, il che fu stimato buono ancora in antico, e sì per rendersi più gradevole all' universale nelle materie di alcun peso, dappoichè oggigiorno la soverchia serietà non è accetta ai più, ed anche gli altissimi veri vorrebbonsi esposti con certa veste piacevole e disinvolta. Talora però cessava al tutto la festività, e trattava argomenti non lievi di ragione diversa, giusta la particolar natura e le fondamentali ragioni del

soggetto. Se ciò sia vero, potrannno veder di leggieri i discreti nei ventitrè quaderni per noi fin qui pubblicati, e a bell'agio specchiarvisi. Nè il *Piovano Arlotto* si tenne inoltre, come gli capitò il destro, di ricorrer pure alla filosofia, così direttamente come indirettamente; imperocchè fu di continuo ricordevole, che tale scienza si giudicò presso gli antichi quale insegnatrice delle cose divine ed umane, che il sommo Socrate la derivava dal cielo, e che in ogni tempo i massimi ingegni applicarono a profondarvisi per ritracciare le supreme leggi della natura e dello spirito, per avere una scorta fedele nella vita, e ad un'ora per meglio appressarsi alla causa prima di ogni ente creato. Il platonico Apulejo sentenziava, che per essa diventa l'uomo prossimo e cognato di Dio; anzi, più convenientemente parlando, un Dio terreno in questa scorza mortale: e tanto basti.

In quanto alla ingrata negligenza di certuni e al dileggio impudente di certi altri per chi appellasi filosofo, il qual nome, secondo avverte Cicerone nelle *Tusculane*, è nome santo, riferiremo alquanti fatti notevoli dell'antica istoria, affinchè essi ne facciano lor pro, e vedano vergognando in qual conto si tenessero già tempo i veri sapienti. Ciò cade in taglio ottimamente, poscia che nel giorno memorabile della morte del grande luminare italiano non una parola di cara ricordanza si scrisse per altri, ma se ne udirono anzi delle sconce e vituperevoli.

Dopo la guerra di Mitridate, Pompeo, giunto in Atene, andò a visitare Possidonio filosofo, che era infermo; e non intese onorarlo di troppo con la sua visita, imperocchè toccato che ne ebbe la casa, vietò che entrassero i littori od altre insegne imperiali, stimando che alla virtù e alla scienza tutti gl'Imperj dovessero ubbidire. Dionisio, tiranno di Siracusa, si fece incontro a Platone filosofo, e seco il condusse sopra un carro tirato da quattro cavalli candidissimi, mentre dimandato da lui giunse a' suoi lidi, che furon grandemente felici per la presenza di tanto uomo. Il re Mitridate ebbe sì cara e pregevole la filosofia di Platone, che volendo fare scolpire una statua egregia e dedicarla alla sua memoria, cercò di Silone, eccellentissimo artefice, acciocchè da lui fosse condotta per più grande onore e riputazione di Platone.

A Falerio, discepolo di Teofrasto, fecero gli Ateniesi piantar la sua statua in trecento parti della città. Il re Filippo di Macedonia disse di rallegrarsi sommamente non solo della nascita di suo figlio Alessandro, ma altresì perchè gli fosse nato specialmente in un tempo, in cui un filosofo come Aristotile poteva essergli precettore. Ed Alessandro, per amore allo Stagirita, gli restaurò la patria, e pel libro che dettò intorno agli animali (se non mentisce Ateneo ne' suoi *Ginnosofisti*), donògli quattrocento ottantamila scudi. Nella guerra che mosse Ottaviano Augusto in Egitto a Marcantonio, ei diceva di non aver tolto via Alessandria a cagione del suo edificatore, e per amore di Arrio filosofo. Trajano imperatore esaltò talmente il filosofo Dione, che fino per viaggio tenevaselo accanto nel suo carro, e per questo modo condusselo a Roma allorchè vi entrò trionfando. Le imagini dei maggiori filosofi gran decoro reputavasi averle nei proprj studj, onde scrisse Giovenale:

Nam perfectissimus horum
Si quis Aristotelem similem, vel Pythacon emit.

E narrasi infine che Pitagora fosse pregiato sì fattamente, che i Crotoniati e i Metapontini l' onorarono come un Dio, e della sua casa ne fecero un tempio.

Qui il *Piovano Arlotto* cessa dagli esempj stupendi degli antichi, non possibili pur troppo ad imitarsi oggigiorno, e si reca a lode di proseguire a pubblicare il seguente scritto per rendere un riverente tributo alla memoria dell' inclito filosofo italiano Vincenzo Gioberti.

MARCO.

IL 25 OTTOBRE 1852

COMMEMORAZIONE A VINCENZO GIOBERTI.

(*Segue da pag. 605.*)

DELLA VITA E DELLA MORTE DI V. GIOBERTI.

Nesso del capo presente coi precedenti.

La vita intellettuale e sì feconda di Vincenzo Gioberti, parte più eccelsa di tutta la vita sua, sta, in quanto ebbe una sensibile comparita e risponde all' eterna idea ch' egli rappresentò sulla terra, nelle opere sue meditate in sè stesse, e negli avvenimenti italiani che ne furono cagionati: onde di quelle in prima c' intrattenemmo, secondochè n' era qui conceduto, studiandoci di mostrarne pur brevemente i vincoli e l' estensione, e deplorando che tanto a lui fosse impedito manifestarci de' tesori della sua mente, che va tra le più stupende che abbiano quaggiù contemplato le verità sublimi, e che mediatrice, con altre poche, fra il divino e gli umani intelletti, partecipava all' efficacia creativa di Dio sugli uomini. Dei quali le idee sono, per chiamarle in tal modo, la luce e il calore morali; e chi se ne valga, indagandone le leggi recondite e sapientissime, opera inaspettati portenti.

Dobbiamo ora accennare alle altre parti della vita del Gioberti, alle contingenze, ai casi, a' quali venne esposto, e procurar di compiere da ogni lato l' abbozzo dell' altissimo tipo di lui; e considerare se questo onninamente e perfettamente concordi seco: onde il nome immortale *Vincenzo Gioberti* ci rappresenti, in ogni pensamento e in ogni atto o fatto che ricordi, l' esplicazione di un solo principio intelligibile, l' incarnazione di una sola maravigliosa idea; quasi a similitudine de' colori d' ineffabil vaghezza diversa acchiusi nel modesto candore della luce, che immutabile e perpetua rifulge nello spazio interminato, vinta mai sempre l' ira dei cupi turbini e il furore delle tenebrose procelle.

Ma qui più che mai c' incalza la rapidità necessaria in questo libro: cosicchè fa mestieri restringerci a brevi cenni sulla materia, dalla quale deve poi rampollare il concetto dialettico universale; è d' uopo, cioè, parlar brevemente della vita e della morte di Vincenzo Gioberti e delle sue qualità. Così risaliremo in qualche modo dalla *materia* allo *spirito*, e da questo all' *idea*.

Breve narrazione dei casi della vita e della morte di Vincenzo Gioberti.

Vincenzo Gioberti vide la luce in Torino il 2 di aprile 1801, pochi anni dopo Antonio Rosmini e un anno innanzi la morte di Sigismondo Gerdil; nacque d' umile stirpe e fra le disavventure della famiglia, attendendo il suo genitore a meschini traffici: e rimase orfano presto; e alla virtuosa e amorosissima madre, che al vero bene avealo rivolto, dedicava molti anni appresso, con pietoso e delicatissimo pensiero, il libro eccellente del *Buono*. Un' anima generosa, di quelle cui la Provvidenza senza loro saputa e del mondo commette alte cose, gli tenne quasi il luogo di madre; e moriva allorchè il libero Gioberti nel 1833 stava per essere ingiustamente sostenuto e inquisito, e pendeagli sul capo innocente la condanna al duro esilio.

Consacratosi al sacerdozio, dacchè la sua povera vita era allora tutta interiore e solitaria nella contemplazione, nei varj e profondi e incessanti studj, trascorreva nell' umile oscurità i giorni tesoreggiando sapienza per l' Italia e per la civiltà universale.[1] Ben traluceva il sole dell' ingegno suo. È noto a molti, dicessero i professori che lo laurearono: oggi abbiamo fatto dottore un giovane che ne sa più di tutti noi. Non così è noto ciò che ne vien narrato da persona degnissima di fede e piena d' anni come di meriti, che uscito il nostro Gioberti (nel viaggetto che fece a Firenze l'anno 1828) da una casa ov' era il celebre professore Francesco Pacchiani, questi fu da un altro che entrava, interrogato: chi fosse quell' abate. Rispose il Pacchiani serio serio: quello è un abate che farà di sè maravigliare il mondo. Il pronostico si è avverato, e ancor meglio si avvererà nel futuro.

Maestro di scienza severa[2] a' giovani, porse augurio che ne diverrebbe un giorno a tutti: cappellano di Carlo' Alberto, fu degno di quel che un giorno si sarebbe mostrato il Re martire. Ma allora la generosa pianta avría dovuto rimaner soffocata nel pestifero aere gesuitico, che nel mondo morale tutto informava, dappertutto penetrava, in tutto operava, a dir così, con vibrazioni di morte: resistente agli influssi funesti, e di frutti

---

1 Egli ci narra che passava molte ore nella Biblioteca dei Padri Carmelitani. *Gesuita Moderno*, vol. I. V' è un Dante postillato da lui in su' vent' anni: non sappiamo perchè l' egregio signor Luigi Chiala non abbia proseguito a stampare sì bello e util commento. Avvi anche un Agostino, un Bacone ec., con postille del giovinetto filosofo: Dio voglia che possano approfittarne tutti gli studiosi. Vedi *Rivista contemporanea* ec., e la *Lezione* detta sulla morte del Gioberti dal prof. P. A. Paravia.

2 Vogliamo notare che il Gioberti compose versi; noi ne conosciamo alcuni che pur dimostrano pei concetti, pei sensi e per la lingua l' autor loro: vero è che ci si sente uno scrittore che avrebbe abbandonato in appresso il metro. Il nostro venerato P. Tommaso Pendola ristampò in Siena, nel 1848, un' Ode del Torinese.

vitali promettitrice, fu schiantata dal suolo natío e condannata a languire in regioni straniere. Vero interprete del Vangelo, perorava il Gioberti la causa della libertà, la causa dei popoli oppressi. Narra Silvio Pellico, e ricordi l'Europa, che la carcere[1] e l'esilio a lui furono pena del fervido e impetuoso animo patrio, della recente colpa di aver difeso imprudentemente e calorosamente i diritti della Polonia.[2] Ciò avvenne nel 1833.

Lasciando ogni cosa caramente diletta, visse più d'un anno a Parigi, fra le tribolazioni d'ogni sorta e malconcio della salute, cotalchè all'uscire di prigione parea dovesse poco stante annoverarsi fra le tante splendide speranze d'Italia estinte in sul primo fiorire per malignità della fortuna: e non gli fu pur conceduto di proseguire i suoi studj nelle pubbliche Biblioteche, non essendo munito di sufficiente raccomandazione. Tal favore, trasferitosi nel Belgio per un meschino ufficio d'istruzione, ottenne per cortesía dell'illustre signor Adolfo Quetelet,[3] al quale tutta l'Italia professerà amorosa riconoscenza. Là, in Brusselle, nell'umile e faticoso ritiro, sostentandosi per mezzo di un moltiplice, elementare e noiosissimo insegnamento,[4] scrisse fra persecuzioni[5] e guai sempre nuovi, e pubblicò in gran parte le opere laboriose e stupende, che doveano instaurare e rinnovare la scienza e l'Italia, cioè la *Teorica*, l'*Introduzione*, il *Bello*, gli *Errori*, il *Primato*.

Fu riconosciuta la sua innocenza in Piemonte, e venne, per usare un suo modo, ribenedetto[6] da Carlo Alberto: e gli era offerta un'annua provvisione, ch'egli rifiutò generoso destinandola a un pio istituto, non accettando nemmeno di ripatriare, per potere, lontano, essere di maggior profitto all'Italia e al suo principe stesso. Bene avrebbe tolta una cattedra nella umanissima Toscana, in Pisa, se non gli fosse stata contesa

---

[1] In questo frangente si deplorano perdute le lettere di Giacomo Leopardi al nostro filosofo, che, divenutogli tenero amico nel 1828, lo avea anche accompagnato da Firenze a Recanati: vedi *Epistolario* di Giacomo Leopardi, vol. I, e *Gesuita Moderno*, vol. I.

[2] *Epistolario* di Silvio Pellico: « Alla mia venuta in Piemonte, nel 1830, trovai fra i giovani preti amici del mio fratello Francesco, or gesuita, il fervido Gioberti. Vidi in esso un ingegno alto, una fede ardente, un cuore schietto. Solo mancavagli maggior prudenza: era appassionato per la causa dei poveri Polacchi, e non temeva di nuocersi dicendo a tutti ciò ch'ei pensava. I tempi erano critici; fu sospettato, arrestato ed espulso. » Lettera 215, pag. 281.

[3] *Introduzione allo studio della Filosofía*, Proemio.

[4] *Gesuita Moderno*, vol. I.

[5] Intorno a quella infaticabile del Conte Solaro, braccio de' Gesuiti, leggi il *Gesuita Moderno*, vol. I.

[6] *Gesuita Moderno*, vol. I: cons. *Del Buono*, Avvertenza, e nel vol. III degli *Errori* la *Lettre au Rédacteur en chef de la Revue des deux mondes*.

in più modi e da più parti[1] dai nemici implacabili.[2] Ricusò la cattedra a cui lo chiamava il dotto cardinale Weisemann, a fine di proseguire a indirizzare l' italiano risorgimento. E fu liberato, quando dovè esprofesso attendere alla politica, dai carichi d' institutore insopportabili per sè, e a cui più non durava la salute del grand' uomo indigente,[3] fu liberato, mercè di una sottoscrizione di prestazioni, condotta da varj amici, e per la quale egli obbligavasi nel corso di pochi anni a dar fuori per il rimborso (che fu altrimenti adempito) parecchi volumi. Anche i *Prolegomeni* erano venuti in luce a Brusselle; ma da Losanna volle più facilmente inviare in Italia il *Gesuita Moderno:*[4] e in Parigi, ove pose dimora, pubblicò l'*Apologia* di esso: udendo l' eco del trionfo di sue dottrine per tutta la penisola, e vedendo tutta commuoversi Europa, e rinnovarsi il Secolo.

Dalla metropoli di Francia lo trassero le vive e iterate istanze degli amici, solleciti del bene d' Italia; e il povero e oscuro proscritto fece in Italia ritorno fra gli onori di trionfatore: condiscese,[5] sebbene in salute vie più guasta, a percorrerne varie parti a pro della gran causa nazionale. Le più illustri città[6] gareggiarono coi più umili borghi nell' acclamarlo, benedirlo, quasi adorarlo: il principe e il cittadino, il patrizio e il colono,[7] il ricco e l' accattone, i laici e i preti e i frati, gli scenziati, i letterati e gli artisti, gli uomini e le donne, i vecchi e i fanciulli, i sani e gli infermi[8] concorsero ad onorare in lui l' ingegno e l' animo che vin-

---

[1] Sappiamo che a un illustre Professore di Pisa fu scritto da Torino in quella congiuntura, si guardassero cautamente da un sì fatto ipocrita: tanto errano gli umani giudicj, anche d' uomini retti!

[2] Vedi *Del Buono*, Avvertenza; e *Gesuita Moderno*, vol. I.

[3] Vedi *Preambolo dell' ultima replica di Vincenzo Gioberti ai Municipali.*

[4] È da notare che per certo fallimento del tipografo, nessuna mercede della celebre opera toccò l' autor suo: vedi *Preambolo.*

[5] *Del Rinnovamento*, vol. I.

[6] Vedi il *Discorso* di Giuseppe Massari: *Operette politiche*, vol. I; Genova superò ogni altra città nelle accoglienze magnifiche: fu applicato ad onorare il Gioberti il canto dell' *Ernani*, *Al gran Gioberti* (*a Carlomagno*) *sia lode e onor.* Quanto a Parma, odasi il Giordani: « Iersera dopo le 8 arrivò il Gioberti festeggiatissimo dappertutto. Non rassomiglia niente a' suoi ritratti. Il governo lo ha trattato da grande imperatore. Gli ha mandato incontro deputati e guardia civica. Lo ha alloggiato nel palazzo di governo in faccia all' ex-ducale residenza, e lo ricevette al portone. Si riempì di folla calcatissima la piazza: la banda nazionale sonò, e il popolo cantò non so qual inno. » — « La sera che arrivò Gioberti fu illuminata la città; io andai con Paolo (Toschi) a riverirlo; il giorno dopo vi fu un' infinità di gente ec. » *Epistolario* di Pietro Giordani, vol. VII, pag. 218, 219.

[7] In una campagna toscana si sparse la voce piacevole che era ito il Gioberti a Roma per confessare il Papa, bisognoso della sua gran testa.

[8] A un amico mio, offeso gravemente di gotta, e che si era fatto trascinare in

cevano colla lor forza intrinseca l' ostinata e avversa fortuna, privata e pubblica. Fu altissimo spettacolo di amore e di gioja unico, inenarrabile: ed è ragione che destasse in molti l' invidia, il dispetto, l' ira, l' odio, e si mormorassero a bassa voce menzogne e calunnie fra il rumore e l' esultanza degli universali applausi. Accolto e benedetto dal Pontefice che gli promise coronerebbe Carlo Alberto, se vincitore,[1] ospitavanlo, ammiravanlo, abbracciavanlo i Cardinali e i Vescovi,[2] e salutavasi da loro e dai più spettabili religiosi e sacerdoti, colonna della Chiesa, propugnacolo del cattolicismo. Un principe allor regnante, convitandolo, si studiava con astuzia, in tal caso innocente, tor via il cerimoniale, ottavo sacramento di corte, affinchè non ne prendesse scandalo il filosofo: e l' imperiale e real consorte, passando per le anticamere, squadernava in quel tempo, agli occhi della gente che le ingombrava, questo o quel tomo del *Gesuita Moderno*. Nulla diremo in particolare degli onori singolari che vennero al Gioberti tributati, delle cittadinanze e Università a cui fu ascritto, delle Accademie che lo vollero suo; ma ricorderemo, tra le dimostranze d' affetto riverente e gentile, due segnalate che si ebbe nella nostra città: offrirongli i Padri Scolopi, nel dì che recossi a render visita a loro nel Collegio di San Giovannino, un Sallustio d' allora stampato, con questa epigrafe, pure a stampa, e unita a tutti gli esemplari:

PUBBLICATO IL 5 LUGLIO 1848
GIORNO SOLENNISSIMO
PERCHÈ IN ESSO VINCENZO GIOBERTI
VISITÒ LE SCUOLE PIE DI FIRENZE:

e gli mandavano le Donne Fiorentine un ricco Albo di prose, poesíe e disegni, rilegato artisticamente con eleganti fregi tricolori di pietra dura.[3]

---

calesse in certo luogo dove passava il filosofo, avvenne, che di soverchio approssimandosi per gran desiderio, fu dal cavallo, impennatosi a cagione degli spari continui, trabalzato da un alto muro, e per poco non ci rimise la pelle.

[1] *Rinnovamento*, vol. I.

[2] Vedi *Discorso preliminare alla Teorica*, art. I.

[3] Avendo noi avuto, sebbene in tenera età, l'alto onore di scriverci pochi versi, tributo di ardentissima ammirazione, così riepilogavamo nella chiusa il concetto politico del *Primato:*

Per te sorse (*l' Italia*) alla pugna, e fia tuo dono,
Se griderà, deposte in Vaticano
L' armi vittrici: Alfin libera sono!

La *Rivista Indipendente* (Anno IV, n° 69, Firenze, 3 luglio 1848) riportò « i nomi dei gentili che contribuirono coll' opera loro all'*Album offerto dalle Donne Fiorentine a Gioberti* ec. » Eccoli qui: LETTERATURA: Caterina Ferrucci — S. Centofanti — G. Rosini — G. Arcangeli — R. Lambruschini — O. Capei — Carlo Conti — Giovacchino Taddei — L. Fornaciari — Mazzarosa — Luisa Grace — Grisostomo Ferrucci — Agostino Giu-

In tutto il viaggio adoprossi [1] a grande studio il Gioberti con varj argomenti di conciliare nelle opportune idee nazionali le parti diverse, gli animi tutti, e non lasciò da parte alcun mezzo di lui degno per tentar di condurre a fine, se era possibile, la ben cominciata impresa nelle divisate forme, e far quasi santa violenza a cose ribellanti alla troppo sublime idea. [2] Al che si adoprò pure, tornato a Torino, qual Deputato e presidente della Camera (egli non avea voluto sedere nel Senato), e nel breve Ministero Casati. E malgrado di lui, e contro i suoi avvertimenti, prevalsero nelle faccende politiche perniciosi consigli: ed ei vi si oppose risoluto, avversando il funesto partito della *mediazione*, [3] e facendo, a chi lo sosteneva e patrocinava, forte e leale contrasto in più guise. Presidente in appresso del Ministero, da lui denominato, quel che operò e tentò a scampo del Piemonte e di tutta Italia novamente depressa, scorata e divisa, è oggimai noto a tutti; [4] nè con dolorose memorie di fraterni dissensi e dissidj tanto alla patria dannosi vogliam ravvivare l' affanno comune degli anni passati, ora che a piena e indissolubile concordia deve agitarsi fra tutti magnanima tenzone. Ministro plenipotenziario di Sardegna a Parigi (così vi rientrava il già meschino esule piemontese, nè vuolsi cercare, se fosse

---

liani — Giampieri-Rossi Elvira — Filippo De' Bardi — Alessandro Bulgarini — Pierallini — Padre Inghirami — Padre Tanzini — L. Muzzi — Tommaso Torelli — Geremia Barsottini — Pietro Odaldi — Carlotta Casuccini — Cesare Guasti — Corrado Gargiolli — Pietro Thouar — Giuseppe Tigri — Giuseppe Giusti — Maurizio Bufalini — Emilio Poggi — Padre Gatteschi — Padre Francesco Frediani — Luigi Borrini — Giovacchino Limberti (ora *Arcivescovo* di Firenze) — Girolamo Mascagni — Giuseppe Aiazzi — Duca d'Altemps — Canonico Basi — Massimina Fantastici Rosellini — Giovanni Casini — Leopoldo Cempini — Augusto Conti — Giuseppe Conti — Gaetano Righi — Padre Angelico da Pistoia — Padre Pendola — Enrico Poggi — Enrico Bindi — Giuseppe Maggi — Olivo Gabardi-Brocchi — Isabella Rossi-Gabardi — Amalia Sarteschi-Calani. — Pittura: Raffaello Bonaiuti — Filippo Calendi — Tommaso Gazzarrini — Antonio Marini — Giuseppe Bezzuoli — Cesare Mussini — Pietro Benvenuti — Padre Tanzini — Giulia Marini — Carlo Morelli — Fedi — Celerina Bonaiuti — Rondoni — Carlo Passerini — Rocchi — Alfredo Newton — Mariano Falcini — Giuseppe Moricci — Duprè — Iesi — Ignazio Zatti — Odoardo Fantacchiotti — Giuseppe Fini — Santarelli — Emilio Burci — Bensa — Aliani — Giuseppe Gherardi — Roster — Zanobi Canovai — Monti — Nenci — Martellini — Antonio Rossi — Aristodemo Costoli — Michele Ridolfi.

[1] Vedi *Lo Stato romano* del Farini, e il *Discorso* citato del Massari.

[2] Vedi il *Rinnovamento civile*, vol. II, cap. *Della nuova Roma*.

[3] Anche G. B. Niccolini lagnavasi della mediazione, e gridava che se l'Italia fosse sorta tutta a pugnare, come un uomo: « *Quel tedesco che adesso è a fuggir lento, E che manda in Italia armi e promesse, Nube sarebbe c' ha dispersa il vento. — Poesie Nazionali,* Firenze, 1859, pag. 42; cons. pag. 80.

[4] Fu degno interprete del gran politico il Farini nella prefata Storia *Lo Stato romano*.

l'ufficio un pretesto per allontanarlo) altre magnanime cose imprese e suggerì a salute d'Italia caduta a Novara: prostrata quasi al tutto l'Italia, rinunziò la carica e volle restare esule e partecipe così per la seconda volta delle sciagure della patria, anche per giovarla più efficacemente e liberamente dell'ingegno consacrato a novelle prove del riscatto italico. E là riattese a prepararlo da ogni lato, cioè anco in filosofía e in religione, ricusando croci, pensioni, trattenimento nella provincia natale, come avea ricusato a benefizio dell'eroica Venezia la provvisione di Ministro, e datole pure il bellissimo calamajo d'argento, offertogli dalla sua Torino; di cui vinse il nobilissimo intendimento del dono, coll'usarne tanto generosamente: bastava a lui la sua penna. Là tornò all'umile e laboriosa condizione di civile scrittore, in povere camerette, licenziando un servo che lo accompagnava e vivendo quasi in povertà, non men gloriosa, chi ben la stimi, del suo portentoso ingegno. Là, per tacere in ispecie delle calunnie, invettive, infestazioni d'ogni sorta, e della sconoscenza e ingratitudine di quelli che avea beneficato, di non pochi fra' suoi stessi amici, udì chiamarsi eretico con satanica rabbia da chi mitriavalo poco innanzi difensore e come nuovo padre della Chiesa: alcune bocche sacerdotali, che gli aveano baciato con venerazione la mano, si aprivano alle furibonde imprecazioni contro di lui. Là vide esser proibite da Roma tutte le sue opere, già difese in parte dal pontefice Gregorio XVI[1] e in parte seguite dal pontefice Pio IX, insegnate e fin divulgate per la stampa, in Italia e fuori, a cura di piissimi e ragguardevolissimi ecclesiastici: sollecitava coi più villani e indegni modi la proibizione di esse un cardinale Arcivescovo, che avea levato a cielo il Gioberti in libro fatto di pubblica ragione, e propostone le dottrine all'ammirazione e per salute del suo clero.[2]

---

[1] Egli profondo teologo e canonista, impedì la proibizione dei *Prolegomeni*.

[2] Questo porporato fu Ignazio Cadolini. Mi ricorda che il venerando prof. Federigo Del Rosso, uomo di singolar pietà e di santa memoria, sebbene ossequiosissimo a Roma, non potè tenersi che non dicesse come fra sè: *proibito il Primato!* (« Il libro del *Primato* pare anche a me di pregio eminente; i punti disputabili sono accessorii e di poco rilievo, e la sostanza dell'opera è un tesoro di lodi alla divina sapienza della Chiesa. » Silvio Pellico, lett. cit.) Noi qui non possiamo entrare in distinzioni rispetto all'*Indice;* nè occorre d'altra parte combattere chi lo confonde colla Chiesa. Però è da vedere la lettera scritta nel 1847 da Roma intorno allo stesso *Gesuita Moderno:* come se ne giudicava in maniera diversa da quel che si mostrò poi! Riportolla il prof. Paravia in fine della ricordata *Lezione.* — È qui opportuno il notare che l'egregio prof. A. Conti ha, secondo i suoi principj, nobilmente difeso il Gioberti dalle perfide imputazioni de' nemici, e mantenuta la grande utilità delle indagini universali sul dogma di creazione al Gioberti dovuta: ma per isventura, come avvertimmo nel riferire alcune parole dei *Dialoghi,* il Conti *colse invero la superficie e afferrò la scorza,* non *si addentrò nel midollo* della *sintesi* del Torinese. Il che tanto

Fra tanti guai e dolori rimase l'animo del civil filosofo invitto, e l'ingegno operosissimo: e parea nell'aspetto godere il corpo ugual forza e floridezza; ma invece da più anni mal sosteneva quasi il pondo dello spirito sovrumano. Le divampanti fiamme del sacro fuoco di esso ardevano e consumavano le spoglie caduche; e n'era come segno il soverchio calore esterno, gli occhi accesi, la testa che non più tollerava d'esser coperta.[1] D'altra parte l'anima, starei per dire, rigirandosi sublimemente in sè stessa, mentre pure se ne diffondevano i raggi benefici su tutti, andava come ritirando la sua virtù dal corpo che la faceva abitatrice del mondo, dominato da turpi oppressori e ostello di lagrime ai buoni.

L'angelica farfalla dolente per le infinite tristizie di quaggiù, si separava dalla materia, aliando ognor più luminosa ed alta, e perpetuandosi anche con nuove opere sulla terra nel dirle addio, quasi in un amoroso e fecondo bacio a tutte le anime elette. E da lungo tempo e' si sentiva mancare, e avea presagio dell'immaturo suo fato.[2] Così, dato già alla luce il *Rinnovamento* e posta tregua alle politiche meditazioni, scrivea che affrettavasi a stendere la *Protologia,* perchè altrimenti temeva gli mancherebbe il tempo e il vigore di farlo.[3] Oh sventura! Ammalò nell'ottobre del 1852, e, se ben ci rammentiamo, il giorno medesimo, segnato l'anno innanzi nella fine del proemio alla prefata opera. Alcune atroci doglie gli fecero temere di colèra: i sensi alquanto si alteravano, e a nudrir vie più le sue rimembranze angosciose sembravagli udire in lontananza canti nazionali del risorgimento. Ma si riebbe nel breve corso del morbo, e parve pressochè guarito del tutto; passeggiò e conversò[4] con quella serenità e quasi

---

dispiace al *Piovano* (aggiungendosi poi a dargli noia il giudizio assoluto e generale sulle opere postume, che proprio è brutto e ingiusto, e se fosse fatto col solo fine di difesa, oltre al mancar di lealtà, giuocherebbe a rovescio), tanto gli dispiace, che ne volle a mo' suo graffiare un pochino quel valentuomo; e se gli riuscisse di vederlo spaniato dalle sterili astrazioni, e di richiamarlo sul serio al capitalissimo problema dell'*intuito,* vero nodo della quistione, si affretterebbe di far pace seco (s'intende *scientifica;* nel resto gli è come buon prete che si tiene fratello) e tutti inviterebbe fin nella Chiesa dei Pretoni alla mensa di lui condita con sì buon gusto letterario.

[1] Leggi il Cenno su Vincenzo Gioberti che, appena lui morto, diede nei pubblici fogli il Massari.

[2] Nel *Buono* (1843) scrivea: « Se l'odio de' miei nemici ha bisogno di pascolo, mi par che dovrebbe loro bastare il male che mi hanno fatto; male gravissimo e senza rimedio, poichè hanno rovinati i miei studi, CONSUNTA LA MIA SANITÀ e resa inutile la mia vita; senza volermi arrogere nuovi insulti e nuovi travagli »: nella *Risposta* ec. (1852) diceva piacevolmente in proposito d'una setta: *mi farebbe in pezzi e, per quanto io sia rancido, mi mangerebbe col sale.* Cons. *Preambolo* ec.

[3] Vedi il Discorso premesso dall'egregio C. Monzani al *Buono* e al *Bello,* ediz. Le Monnier.

[4] Riporterei qui, se l'avessi fra mano, la commovente lettera scritta da Giorgio

gaiezza, ch' era, eziandío nelle sventure maggiori, come riverbero della santa anima di lui. Ahimè! Soprappreso da brividi e di nuovo da acute doglie nella sera del 25 ottobre, coricossi alle nove, rimandata la persona che rendeagli qualche servigio: la mattina dipoi fu trovato bocconi presso il letto, e offesa una tempia per caduta sul vicino mobile; stavano aperti sopra il letto l' *Imitazione di Gesù Cristo* e i *Promessi Sposi.* Così morì Vincenzo Gioberti! [1]

Lo piansero a Parigi, e quanto più poteano l' onorarono gli esuli nostri; e all' Italia infelice recava la dolorosissima inaspettata novella il telegrafo, e n' erano percosse le menti e i cuori; nell' Italia, mentre pressochè tutta giaceva in vile schiavitù, fra le stragi e le morti era trasportato il cadavere di Vincenzo Gioberti! Qual riscontro col suo corso trionfale nel 1848 fra i popoli risorti e fra le più splendide speranze che si potessero concepire! Ebbe dai popoli subalpini funerali solenni, ed ogni dimostranza di affettuoso inconsolabil cordoglio: tributo di larghissimo pianto in tutta la Penisola: fu nuovo strazio delle anime italiane; fu lutto universale. E il cordoglio, l' angoscia divenuti per la grandezza arditi sfidavano la baldanza e vendetta straniera, scoppiando al cospetto degli oppressori come tuono minaccioso della santa ira degli oppressi. Ad accrescere il dolore per quella improvvisa e acerbissima morte si aggiunse poi la voce sparsa in Italia, e assai accreditata, che correvano i manoscritti inediti rischio di esser distrutti, succedendo al Gioberti, che non lasciava testamentarie disposizioni, persona di sensi contrarj, e divota a una potente setta religiosa.[2] E si udirono (cosa da ricordare) alcuni giureconsulti di peso discutere e sostenere sul serio che l' erede avrebbe avuto il *diritto* di distruggere quelle scritture, che sono parte preziosa del civil patrimonio di tutti i popoli! Ma fu confidato a buon dritto nella sapienza del sardo reggimento.

Nè mancarono, prima e poi, a più vivamente addolorare i buoni della morte del Gioberti, le voci di avvelenamento. E si è ciò anche stampato. Da varj amici del gran filosofo abbiamo, a dir vero, udito attestare che in modo naturale si spiega l' anticipato trapasso di lui (ad anni cinquantuno come Torquato Tasso!) e per la salute da lungo tempo sostanzialmente

Pallavicini, martire glorioso dello Spielberg, intorno agli ultimi giorni del suo immortale amico.

[1] Si era udito a mezzanotte in un piano inferiore della casa da lui abitata, un grave romore nella sua stanza, ma non ne fu fatto caso per esser soliti gli altri abitatori a udirne spesso nella medesima.

[2] Ci rallegriamo di leggere nel volume testè venuto in luce, *Pensieri di Vincenzo Gioberti, Miscellanee,* e proprio nell' avviso premesso dagli editori delle Opere del Gioberti la lode della signora Teresa Lemarque, sola parente superstite del sommo Torinese ed erede de' suoi manoscritti. Pensi bene questa signora a serbare scrupolosissimamente QUALUNQUE FOGLIO relativo al Gioberti!

alterata, e per le sue continue fatiche ed ambasce. Non v'è parola che possa esprimere l'affanno micidiale che dovè dilaniare quel sacro petto dopo la ruina d'Italia, a lui principalmente debitrice d'un risorgimento che parve miracoloso: i mali senza numero degl'Italiani appresso il 1849 furono davvero un tossico, anche se furono il solo, mortale a Vincenzo Gioberti. Del resto noi vogliamo qui riferire unicamente che quando leggemmo nei *Cenni biografici* intorno ad Antonio Rosmini, dati fuori dai Preti della carità cristiana, che nello stesso anno 1852, il dì delle Ceneri fu tentato di procurare l'avvelenamento del gran Roveretano, fummo presi da un sussulto involontario, e ci corse un gelo per le vene. A Dio tutto il vero è manifesto! E in nome suo parlando e maledicendo ed esecrando, si studiavano gl'implacabili e atroci nemici del sommo Italiano di persuadere che la sua morte immatura, repentina e senza alcun conforto umano e divino che si porga quaggiù, fosse giusta pena statuita nell'abisso del consiglio eterno per le sue male opere, e via agl'infernali tormenti. Scellerati bestemmiatori! È noto che Paolo Sarpi solea dire che essendo morti prima di lui que' Pontefici e alti personaggi che erano stati da lui medesimo combattuti, non si sarebbe più potuto inventar su ciò de' miracoli, quando gli venisse meno la vita: e per fermo le stolide menzogne rispetto agli ultimi suoi giorni e all'agonía furono solennemente disdette e giustamente vituperate. Poco innanzi al morire del Gioberti, era stato colto e cadde estinto di apoplessía nel proprio abbigliatojo un famigerato ministro austriaco, accettissimo agli amatori delle tenebre: poco appresso nella stessa Parigi mancò pure di apoplessía fulminante, e, se ben ci ricorda, subito dopo pranzo, il Nunzio Apostolico.

CENNI INTORNO ALLE QUALITÀ DI VINCENZO GIOBERTI.

L'ingegno, l'animo, il cuore del Gioberti appaiono sto per dire a ogni faccia delle sue opere e ad ogni ricordo della sua vita: e vie meglio spiccati appariranno per le *Memorie della vita,* per l'*Epistolario,* per i varj scritti. De' quali ci è grato l'annunziare che è giunto non ha guari tra noi un prezioso volume (PENSIERI DI VINCENZO GIOBERTI: MISCELLANEE, Torino, 1859), che è primo di *una seconda serie degli scritti del Gioberti, ove i suoi pensieri intimi sono, per così dire, messi più in evidenza,*[1] e s'incomincia con esso dalle Miscellanee « che furono per lui dettate nei primi anni della sua carriera filosofica e letteraria. » Alcuni dei quaderni che le contengono, narrano gli editori, portan la data del 1818 e del 1819!

[1] *Pensieri di Vincenzo Gioberti,* Ai lettori, pag. v.

Così vediamo le prime e mirabili orme impresse dal pensatore e dallo scrittore nel regno infinito del sapere; come le ultime e vaste si veggono per la *Riforma*, per la *Filosofía della Rivelazione* e per la *Protología*. Ma in queste il filosofo combatte con armi poderose una difficil guerra nel mondo; in quelle prevale una molto men robusta ma placida contemplazione del vero nella solitudine degli studj. Per tali scritture si chiarisce che furono nel Gioberti, a chiamarli così, paralleli gli avanzamenti del pensare e dello scrivere: l' armonía del periodo in sè e de' periodi fra loro, la scelta delle voci e locuzioni divien migliore quanto più profondo l' Autore coglie l' intima armonía delle idee e delle cose, e rinviene elettissime dottrine. E questa è dote pellegrina dell' autor nostro, che ha tolto dalle miniere preziose della lingua italiana il più fino metallo, e lo ha foggiato con magistero stupendo per rappresentar tutte le cose più astruse che parea non fossero da nominarsi degnamente sui labbri italiani. E che ricchezza varia secondo i soggetti e le convenienze: l' *Introduzione* e i *Prolegomeni*, il *Primato* e il *Rinnovamento!* L' intima *fusione* (come egli dice) la corrispondenza e proporzione fra la parola e l' idea, non è dato lodare abbastanza nel Gioberti; si sente e non si dice. E i pedanti stessi ben poche mende possono rinvenire nelle sue scritture. Un' altra qualità fassi ognor più manifesta, considerando le opere del Gioberti dalle prime fino alle ultime: l' estensione e la comprensione, la feracità portentosa dell' ingegno: in ogni lavoro trovi, per usare il modo d' un grand' uomo, di tutto, assolutamente di tutto; e su tutto gli rimane sempre a scrivere senza fine.[1] Dote comune al Rosmini, per il quale ciascuna opera era occasione di molte altre, aprendosegli, come dire, ad ogni passo nuovi orizzonti e prospettive interminate nel campo dello scibile. Veri giganti, e atleti del vero infaticabili, a cui fanno prova sguajata di misurarsi i pimmei ridicoli e piagnoni o arrabbiati della filosofía, e di trar colpi col rachitico braccio, o dare urti coll' adiposo ventre d' eunuchi.

Rispetto all' animo e al cuore,[2] ci stupisce sommamente l' avere il Gio-

---

[1] Per la varietà delle materie che si trattano nel primo volume delle *Miscellanee*, abbi, o lettore, questo saggiuolo dell' *Indice* in sul bel primo: *Motivi di credibilità della nostra religione*, *La Riforma*, *La vera e la falsa filosofía*, *Della filosofía umana e della filosofía celeste*, *Della filosofía*, *Dello scrivere*, *La nascita del Redentore*, *Della Storia di Bossuet*, *Dell' amore fra i due sessi*, *Della musica*, *Utilità delle Biografie* ec.

[2] Ci recheremmo ad onta il rispondere ad alcune accuse mosse dai nemici al Gioberti con *allusioni maligne*, *false*, *indecenti alle parti più gelose e secrete della sua vita privata e domestica*. — *Gesuita Moderno*, vol. I, pag. LXXXVI. Spettava a lui di scrivere: « Quando un uomo s' ingegna di vivere onestamente e onoratamente e non ha nulla da rimproverarsi di grave, non dico già riguardo a Dio ma rispetto agli uomini, può essere calunniato e diffamato per un certo tempo; ma s' egli resiste coraggiosamente alla prova, giunge finalmente un' ora, in cui la calunnia diventa im-

berti durato con invitta costanza nell' amore operoso del vero, del buono e del bello, malgrado degli ostacoli inenarrabili: il povero nascimento, la penuria d' ogni cosa, le afflizioni e angosce senza tregua, il duro esilio scarso di pane e di tutti i sussidj, la sanità disfatta, gl' incentivi al male, come filosofo e politico, o al bene inopportuno, per le sofferte ingiustizie e gli esempj frequenti e vicini, gl' influssi pestiferi, come scrittore, del forestierume signoreggiante e dello stare e campar la vita in terre straniere,[1] gli eccessi de' suoi varj e molti avversarj. Niuno lo avanzò mai nell' adorazione schietta e virile della religione e della patria, nella carità inestinguibile dell' Italia e del genere umano. Alla sapiente moderazione e alla imparzialità e generosità incomparabili rese nobile testimonianza Cesare Balbo, quando scrisse: « Gioberti era lontano dalla patria, era in esiglio, era in quella condizione di fuoruscito dove son più facili e più scusabili le ire, più difficili la moderazione e l' unione. E fu in tal situazione e dopo tali ire vinte, ch' egli salì in cattedra o piuttosto qui veramente in pulpito a predicar l' unione tra governanti e governati; ondechè in tale azione il minor merito è il letterario o politico, il maggiore senza paragone è il morale e cristiano. »[2] Così per amor di patria baciò la mano che lo avea percosso; e abbracciò i nemici. Nè giammai smentì per

potente contro la sua persona, e gli aculei medesimi dell' odio più raffinato si spuntano senz' arte umana per la sola forza del vero . . . . . Io sono arrivato a questo punto ec. » *Gesuita Moderno*, vol. I, pag. CXIX. Imparino i giovani! E si odono anche queste parole: « Se voi (al Padre Curci) o altri può allegare un solo de' miei superiori, che per tutto il tempo che io vissi in patria o di poi che l' ho lasciata, mi abbia, non dico già sottoposto a una pena o censura qualunque, ma riputato anche sol meritevole di riprensione eziandio leggiera, io consento di essere il maggior ribaldo del mondo. E non solo io fui e sono stimato irreprensibile da' miei maggiori, ma ne ho posseduta e ne posseggo la stima e l' affetto. » Ib., pag. CXXI. Per ultimo si considerino queste parole scritte contro i suoi avversarj appartenenti alla fazione gesuitica: « Doveano avvertire che il patrocinare la causa della religione è oggi un ufficio principalissimo, e che chi ci consacra exprofesso la sua vita, merita almeno che altri si riposi in lui del modo in cui egli crede di potere e dovere attendere alle cose che manco importano. » Ib, pag. CXLIV, CXLV, nota.

[1] Vedi *Introduzione*, vol. I, Proemio, e *Gesuita Moderno*, vol. I.

[2] Vedi *Lettere di politica e di letteratura*, ediz. Le Monnier: cons. *Sommario della Storia d' Italia*, ediz. Le Monnier, verso la fine. Quanto al *Gesuita Moderno* giova riportare ciò che il Balbo scrisse all' autore: « Ella ha fatto un libro, il cui primo volume non mi piace, il secondo mi piace poco, ma il terzo è una cosa così meravigliosa, così alta, così sublime, così immensa, che mi sento il bisogno di dirglielo, e perciò interrompo la lettura intensa che ne fo ec. ec. . . . . questo *principio* (il principio generale della civiltà cristiana) fu ed è per me la carità, ed ora trovo tutto l' essenziale, tutto il nuovo detto da lei, terribil uomo, insuperabil uomo, ineguagliabil uomo. Ella ci riduce a commentatori e non più. » Lettera di C. Balbo a V. Gioberti de' 23 luglio 1847.

la tolleranza conveniente delle opinioni sè stesso; e merita si faccia menzione della visita, colla quale egli onorò in Genova nella madre di un celebre repubblicano il lontano avversario, che avea dato segno di opportuna temperanza.[1] Degne sovrattutto del cuore del Gioberti sono le parole che scrisse nel dettare la critica de' fatti italiani del 1849:[2] « Francesco Domenico Guerrazzi è sostenuto e inquisito da due anni, e io mi farei coscienza di affliggere un tal uomo in tale sventura. » E furono, credo, sovrattutto degna consolazione del magnanimo prigioniero.

Un altro esempio della moderazione sapiente del Gioberti non vuolsi da noi preterire, perchè rileva da più lati, e non è stato avvertito, come conviene, e s' ignorano tuttora alcuni particolari relativi a tal fatto. La sublime tragedia *Arnaldo da Brescia* di Giovan Batista Niccolini (1843) fu la grande opera contrapposta alle dottrine del Primato per ciò che risguardava il Papato temporale. E il Balbo se ne sdegnò, e ne scrisse acerbe e, dicasi pure, non giuste parole.[3] Il Gioberti invece per i suoi nobili spiriti conciliativi, e ben forse avvisando come giovava si mantenesse da illustre campione la dottrina di Dante e del Machiavelli, perchè l' utilità del tentativo non si convertisse in danno per trasmodar quello in fede cieca verso Roma, mentre egli medesimo andava temperando l' ossequio a Roma col porre innanzi le debite distinzioni, colse l' occasione di citare con onore, senza un' ombra di critica, l' *Arnaldo* nei Prolegomeni (1845) dove tratteggia i principj universali della dialettica.[4] Nel 1848 udiva egli a Parma Pietro Giordani, seguace dell' italiana scuola avversa al dominio temporale di Roma, e pur rapito al grande esordire e promettere del Pontificato di Pio IX, lodare il *miracolo di Papa:*[5] venuto poscia a Firenze, non

---

[1] Cons. quel che stampò intorno ad esso nell' *Apologia*, Proemio.

[2] Nel *Rinnovamento civile d' Italia*, vol. I.

[3] *Speranze d' Italia*, capo quarto, nota.

[4] Nell' *Introduzione*, (Proemio) avea scritto il Gioberti: « quanti si dilettano della prosa rimata, con cui il Lamartine va correggendo la sua fama di poeta, mentre vilipendono il Monti, non curano l'Arici e il Niccolini! » : nel *Primato* « non vi ha lode scientifica o letteraria che non si possa ragionevolmente aspettare dalla patria del Libri e del Niccolini. » Vol. II: e nel *Gesuita:* « Chi sottentrerà al Giordani nella facondia e nell' eleganza? Al Manzoni nella poetica religiosa e al Niccolini nella civile? » vol. III, cap. 15, pag. 485.

[5] Vedi *Rinnovamento*, vol. I, cap. *Di Pio IX*. Il Giordani anche in iscritto chiamò Pio « questo vero miracolo di papa. » *Epistolario*, vol. VII, pag. 181, Lettera dell' ottobre 1846: ma in altra lettera de' 13 maggio 1848 si legge: « Tu dici bene; era un delirio voler fondare l' Italia sul papa. A me pare che il papa gioverà poco all' Austria, nuocerà all' Italia, ma assai più a sè stesso e a' suoi cardinali. » Ib. p. 217. — Vogliam cogliere questa occasione per ringraziare l' editore di questo Epistolario per più lati prezioso, ed esortarlo a stampare, per unica risposta a chi lo svillaneggia, altre ed altre belle lettere del Giordani: forse noi pure ne stamperemo alcune che conserviamo diligentemente. Così il *lupo consuma dentro sè con la sua rab-*

vide Giovan Batista Niccolini, che stette come torre fermo ne' pensamenti e proposíti *ricavati dalla sapienza dei tempi*;[1] e narrasi il gran Filosofo dicesse che forte ingannavasi chi lo reputava per il *Primato* contrario al gran Toscano; aver questi descritto il papato qual era, ed egli quale esser dovrebbe.

Fu in particolare amico tenerissimo, e della sua anima amorosa e divinamente gentile ci fanno ritratto molte e molte sue pagine immortali: la dedica sublime a Silvio Pellico,[2] quella ad Agostino Biagini[3] e quella a Paolo Pallia;[4] i brevi o lunghi tratti intorno ad esso Pellico e a Giacomo Leopardi, che ebbe almeno la ventura di lasciar sulla terra tanto e sì libero e divoto e affettuosissimo ammiratore. E con amore e cortese riguardo eragli caro trattare chi da lui dissentisse e in generale gli erranti,[5] salvo che quando ad altro procedere lo astringevano gli avversarj, ovvero quando richiedeva, o sembravagli richiedere, il contrario la causa del vero e del buono. Più convenientemente giudicheranno i posteri se egli trascorse da questa parte, e quanto: noi teniamo per fermo che gl' intendimenti di lui erano sempre santi, e la lealtà[6] specchiatissima, intemerata e senza pari. Ad ogni

---

bia. — Ma corregga il Gussalli a carte 136 la sua noterella: « L' apologia del Gesuita Francesco Pellico contro il *Gesuita Moderno* del Gioberti; » il P. Pellico la fe contro i *Prolegomeni.*

[1] Guerrazzi, *la Battaglia di Benevento*, ed. Le Monnier. Al benevolo lettore, p. X, XI: « molti ancora de' suoi amici vecchi a lui oggimai declinante nella bene adoperata vita andavano susurrando dentro le orecchie: « Tu hai sbagliato... » Allora l' austero vecchio tacque crollando il capo, e tenne per fermo e tenne bene, che co' morti di Santa Croce non si sbaglia, e lasciò dire i vivi. » Divine parole!

[2] Del *Primato.*

[3] Degli *Errori.*

[4] Della *Teorica.*

[5] Vedi quali termini usa per esempio verso il Salvador: *Introduzione*, vol. III, cap. 6: saremmo infiniti, se proseguissimo a citare.

[6] « Gioberti è uomo d' impeto, ma sincero. » *Epistolario* di Silvio Pellico, pag. 307, lett. dei 30 giugno 1845: « Onoro l' ingegno del Gioberti, so che egli è di buona fede: ma le sue prevenzioni contro i Gesuiti ec. » Ib. p. 312, lett. dei 28 luglio 1845: « Noto il mio convincimento (nella protesta notissima da lui fatta) che facendo de' Gesuiti un quadro odioso, egli abbia creduto dipingerli con verità: ma significo il mio dissentire. » Ib. « Mi dicono essere (il *Ges. Mod.*) come i *Prolegomeni*, una mescolanza d' eloquenti digressioni: interi capitoli magnifici, sublimi, spiranti l' amore del vero, ma pur troppo guasti da capitoli furenti che precedono e succedono. Insomma, profluvio inesausto di bene e di male, di carità e d' odio. » Ib. p. 329, lett. dei 18 luglio 1847: cons. ib. p. 331 e 333, 335. (Narra che dall' edizione del *Ges. Mod.* in sette volumi venne loro *la comica denominazione di sette trombe di Gioberti.*) Del rimanente Silvio scriveva in una lettera già citata da noi: « Il suo animo mi par quello di un nobilissimo selvaggio: pieno d' amore e di sdegno, di verità e d' ardimento. » Ib. p. 281. E infine, poniamo sott' occhio al lettore queste importanti parole: « L' *Avvertenza* del

modo se caricò talvolta un po' troppo la mano, eccitatovi e spinto, e si allontanò dal segno, più l'onora l'averlo generosamente confessato e il rammarico addimostratone, come fece in proposito dei volumi contro la filosofía del Rosmini, sebbene e' fosse in essi, come sempre, scrupolosamente sollecito di salvar le persone, combattendo i creduti errori.[1] I tempi in cui nacque, le condizioni in cui visse, l'indole della sua riformatrice dottrina lo rendevano necessariamente sdegnoso, non mai maligno:[2] anima candida e modesta quanto nobile ed alta, gradì che si seguissero alla libera i suoi insegnamenti, e pose grande stima agli altrui lavori e alle fatiche (onde se ne offesero alcuni illustri, che voleano essere senza compagnía nella lode); e si mostrò benigno e sovra modo amorevole ai giovani: a uno di questi in Firenze diceva, che a loro si apparteneva il compiere, come ai provetti l'iniziare. Accolse lieto per reverenza all'uomo in genere i suffragi e i conforti di tutti; seppe quando fu dover suo tenerli in non cale, rinunziare all'aura di popolo, e restare magnanimamente solo. Anche un semplice cenno di ciascun pregio di Vincenzo Gioberti è a noi vietato in queste angustie: forte e soave insieme mostrossi, e di tali doti fece mirabile sperimento in singolar modo nell'uno e nell'altro esilio: ne' quali le austere virtù del cittadino e del suo proprio stato, e le dolci cure verso i compagni di sventura, verso gl'infelici e gli oppressi adempiè intrepido e costante. Dio gli forniva il vigore e la consolazione suprema, quel Dio di cui fu in terra ministro, palesandosi fra noi or mite colomba ed ora aquila altera, o piuttosto formidabil lione. Il Vicecurato del Gioberti, accompagnandone il frale a Torino, attestò che tutte le mattine nelle prime ore assisteva il gran filosofo in Chiesa al divin sacrifizio. E dal tempio di Cristo sarà passato a vergare le pagine, che non mai morranno, della *Riforma*, della *Filosofía della Rivelazione* e della *Protologia*.

Gioberti al libro del *Buono* è uno sfogo d'anima afflitta e degna di miglior sorte. In vece sua parmi che non m'inquieterei così: non baderei ad avversari e andrei avanti. Ad ogni modo compiango e rispetto chi, sentendosi ingiustamente ferito, non sa contenere un urlo che pur sarebbe *meglio reprimere.* » Ib. p. 274, lett. del 1843.

[1] « Essa (l'opera *Degli Errori,*) è risponsiva alle critiche mossemi da alcuni seguaci del Rosmini, i quali avendo inacerbita la controversia, mi costrinsero a usare il medesimo stile. E benchè non vi sia parola che offenda l'illibatezza dei discepoli o del maestro (che anzi protestai sempre di riconoscerla e rispettarla), ebbi poscia a pentirmi della vivacità del dettato, quando conobbi di persona il Rosmini, e cominciai anch'io a venerare con tutta Italia tanta sapienza e tanta virtù. » *Discorso preliminare* alla *Teorica del Sovrannaturale,* pag. 25, nota. Il Rosmini fu dal Gioberti fatto elegger ministro, per promuovere la lega italiana in Roma. Tornato all'esilio il Torinese, gli profferse aiuti il Roveretano. È commovente a ricordare la messa detta dal Rosmini per la grande anima del defunto filosofo.

[2] *Irato sempre e non maligno mai:* Alfieri. Cons. *Introduzione,* vol. I, cap. 2.

Un uomo tanto singolare dagli altri fu principale, per non dir solo, maestro di sè medesimo, e divenne sommo inviscerandosi colla mente e coll' animo nell' italica grandezza, che in tanti stupendi modi si è manifestata al mondo. Leggesi nell' ultimo volume delle opere del nostro Autore: « Io coltivava le belle arti e le filosofiche discipline, e non ebbi mai l' amico cui potessi mostrare il pezzo di poesía o la dissertazione scientifica, per averne salutevoli e veraci avvisi. »[1] E sappiamo che da sè il Gioberti imparò il calcolo infinitesimale e la lingua tedesca! Le opere, come egli ci ha detto, solea scriverle prima tutte, e fin le parti accessorie, nel cervello; e ponevasi dopo a una spaventosa fatica materiale, ricopiando con esquisita diligenza ciò che avea composto e messo in carta. E' si è descritto e narrato, eziandío senza volerlo, trattando a dilungo dell' ingegno speculativo[2] e civile:[3] effigie più viva e bella e grandiosa non è dato il desiderare: le sue scritture e la sua vita sono continua prova o conferma della verità di essa.

Furono eziandío singolari ed insigni le sembianze del civile filosofo, e quasi espressione dell' ingegno e dell' animo: piena di decoro avea la persona; ben proporzionate e d' assai rilevate le membra; bianca e delicata carnagione, biondi capelli; palesando anche nel corpo forza e gentilezza congiunte. Nello sguardo e in tutta la fisonomia, severa e in sè raccolta, risplendeva la forza creatrice del pensiero, che vi occultava i teneri affetti che albergavano nel santo petto di lui: onde al primo vederlo, appariva disdegnoso ed altero, ti componeva a reverenza, e mostravasi, qual sublime artista che si adiri colla materia sorda alle intenzioni dell' arte, quasi mal pago del mondo lento troppo all' adempimento delle supreme leggi di perfezione, rifulgenti di vivissima luce al suo intelletto acceleratore della universal civiltà.

IDEA DIALETTICA DELLA VITA E DELLA MORTE DI VINCENZO GIOBERTI.

Poche vite furono, sebbene a prima fronte non paja, più dialettiche e in ogni parte seco accordanti di quella di Vincenzo Gioberti. Il principio e quasi la stregua a cui devesi ragguagliare e riscontrare il viver suo, per iscorgerne la teleologica convenienza intrinseca, si è questo: *La Provvidenza volle che fosse il Gioberti un grande ed efficacissimo riformatore d' Italia, e conferisse per mezzo di essa alla civiltà del mondo.* Per que-

---

[1] *Pensieri di Vincenzo Gioberti*, pag. 60.

[2] *Introduzione*, vol. I, et al. passim.

[3] *Rinnovamento*, vol. II, et al. passim.: cons. *Prolegomeni.*

sto principio, tutto ciò che lo concerne nei varj accidenti del suo corso mortale si chiarisce, spariscono le antinomíe, le contraddizioni, è appieno ristabilita l' armonía.

Il gran filosofo cristiano e civile trasse umile origine dal popolo, venne dalle sue viscere, come provandoci col suo esempio la parentela esposta nel *Rinnovamento* [1] fra l' ingegno e la plebe, la reciproca e tanto salutare efficacia. Ed era dicevole per le relazioni infinite e rilevantissime fra la religione e la civiltà, fra la rivelazione e la ragione, essendo la prima base storica e tradizionale della seconda, che il Torinese fosse grandemente versato nelle cose sacre; e a ciò fu di giovamento maraviglioso l' avere egli eletto il sacerdozio,[2] e anco la virtù maggiore che colla maggior sapienza in alcuni spiriti ben creati ne deriva. E chi vuole gli avanzamenti tutti della civiltà, e non piglia le mosse dalla cristiana filosofía, e non inizia le politiche riforme con quelle del pensiero, disponendo all' impresa gl' intelletti ed i cuori,

Sua disianza vuol volar senz' ali.

L' eloquenza che vince e soggioga gl' intelletti ed i cuori, le maschie e graziose bellezze dell' italico idioma si richiedevano al filosofo apostolo e precursore d' Italia.

Conveniva che dall' esiglio si spandesse la nuova e insieme antica dottrina; e il filosofo vi fu condannato, dopo che ricevè nel carcere l' altra consacrazione di sacerdote della libertà. E a distaccarlo men penosamente dal loco natío, e a renderlo in qualche maniera più sciolto e spedito contribuirono gli stessi guai domestici: per le persone più caramente dilette, per gli averi è l' uomo quasi stretto tenacemente e appiccato al suolo ove nacque.

Per l' accennata ragione egli dovea nel primo esilio incominciare da un' opera teologica, proseguire con opere filosofiche e passare ad opere specialmente politiche. E dovea, procedendo con graduata sapienza civile, e trattando la politica come negozio pratico, essere franteso, calunniato, perseguitato da uomini diversi in più modi: ma dovea pure per quella sapienza accadere il Risorgimento del 1848, tempo di transizione opportu-

---

[1] Vol. II.

[2] È utile riferire, a schiarimento e ad ampliazione di ciò che avvertiamo nel testo, un passo del Gioberti: « L' uomo o dittatore ideale può essere prete o laico; ma non è come prete nè come laico che esercita la sua missione; o piuttosto è come prete e laico congiuntamente. Egli rinnova il sacerdozio primitivo che era superiore e complessivo dei due ordini. Egli è l' uomo originale e dialettico per eccellenza. Se di professione unisce i caratteri di sacerdozio e del laicato; se è prete, ma non dipende da una speciale giurisdizione, non ha diocesi, non ha patria, se è cristiano e cittadino del mondo, ecc., è ancor più perfetto. » *Della Riforma Cattolica della Chiesa*, § XCIX. Del *Sacerdozio primitivo* parlasi abbondantemente nei *Prolegomeni*.

na, cagionata dall' ingegno quasi a dispetto della natura delle cose, quanto a Roma, e proficua per l' avvenire, come abbiamo detto nel capo primo, essendo stato esso Risorgimento un ultimo splendido esempio della pertinacia invincibile della Curia del Tevere, e un saggio di varie forme di libertà, e avendoci dato il Piemonte, donde gli anni dei liberi esempj e delle marziali prodezze e del gran tirocinio nazionale. La piena del male che interruppe il Risorgimento fu come alluvione che in appresso feconda.

Che l' esilio e le altre dolorose vicende del Gioberti, con fargli indugiare il comporre e il pubblicar le opere sue, cooperassero a questo, ch' ei maturasse i suoi pensamenti e ne rinvenisse il supremo principio che contenga e ad armonía riduca tutti i veri, l' ha notato egli medesimo e attribuito alla Provvidenza che sa in modo infallibile e arcano trarre il bene dal male.[1] E ciò che parve gran danno (e da un lato fu davvero) l' essergli impedito di abbreviare l' esilio venendo a insegnar filosofía nella pisana Università, era provido risguardo all' Italia tutta, chè il Gioberti dentro non avría potuto, civilmente giovarle come fuori, anzi è verosimile che non avría potuto nemmeno dare alla luce il *Primato*. Allo stesso intento approdò ch' egli avesse vinto il desío che della sua natal provincia dovea pungerlo, non accettando, secondo avvertimmo, di rimpatriare col beneplacito di Carlo Alberto. Il trionfo del Gioberti in Italia, sebbene l' opera miracolosamente iniziata riuscisse allora per colpa non sua a fine dolente, resterà esempio atto a incuorare in ogni tempo chi si affida alla sola forza delle idee e dell' ingegno: gli effetti buoni di essa opera si anderanno manifestando vie meglio nella seguenza interminabile degli anni.

Il secondo periodo della vita civile del Filosofo italiano incomincia col suo secondo esilio. Il quale fu, sebbene non necessario, molto opportuno,

---

[1] « L' amico (parla di sè al sig. Tarditi, discepolo del Rosmini).... finchè non si fu abbattuto nel vero principio che lo trasse d' impaccio, si guardò molto bene dal pubblicare i suoi pensieri, ... e questa longanimità filosofica, per cui avendo cominciato a coltivar con ardore la filosofía all' età di tredici o quattordici anni, non si risolse a stampar nulla su questa scienza che verso i quaranta, è il solo merito ch' egli possa attribuirsi su qualche illustre e pio filosofo, che fu forse meno paziente nel maturare le proprie opinioni. Nè egli ricuserà di diminuire eziandio questo piccolo merito, attribuendone la causa, non alla sola elezione, ma ancora a certe vicende di fortuna, che travagliarono la sua vita esteriore, e ad un pietoso consiglio di quella Providenza che indirizza le traversíe umane a salutevole effetto. » *Errori*, lettera XI. Altrove disse di sè: « io appartengo al novero di quegli alberi che cominciano a fare qualche fruttaccia quando le foglie cadono e prima furono sterili. » *Ges. Mod.*, Vol. II, pag. 200. E gli si può applicare in parte questa considerazione fatta da lui riguardo al Rousseau, in proposito della forza delle *circostanze* sull' ingegno: « nessuno ora forse saprebbe che fosse vissuto G. G. Rousseau *se questi fosse morto avanti i 40 anni* o non avesse avuto contezza della proposta dell' Accademia di Dijon. » *Pensieri di Vincenzo Gioberti*, pag. 200.

imperocchè il Gioberti ne riacquistò piena libertà di scrivere, lungi dalle varie sette e in ispecie dagl' influssi municipali, a universal profitto d' Italia, e ne venne autorità sempre maggiore e più cara alla sua parola, eleggendo egli di partire gl' indicibili dolorosi guai d' Italia. E uomo invero della Provvidenza, uom che seconda alle leggi divine del mondo civile si appalesò col *Rinnovamento,* pel quale aperse un nuovo aringo indefinito al pensiero e all' azione degl' Italiani, esponendo le nuove bisogne sorte dai recenti casi italiani, e studiandosi di accomodarvi gli animi tutti in bella e fruttifera concordia. La Provvidenza volle eziandio concedergli, per la massima importanza ancor pratica che è nella filosofía, che, data fuori quell' opera politica e gli opuscoli apologetici, e' terminasse quasi di mettere in carta, se non potè incarnare, il disegno altissimo della *Protologia* e tratteggiasse la *Filosofía della Rivelazione* colla *Riforma.* — E qui si affaccia un' obbiezione a cui fa mestieri rispondere di proposito pe' nostri intendimenti. Come permise la divina Bontà la morte immatura di un sì benemerito e profittevole filosofo religioso e operativo? E non è da ripetere in proposito de' suoi lavori ultimi quel che narra il Boccaccio degli amici di Dante, innanzi che fosser trovati gli ultimi tredici canti della *Divina Commedia,* essere cioè « generalmente ogni suo amico cruccioso che Iddio non lo aveva almen tanto prestato al mondo ch' egli il picciolo rimanente della sua opera avesse possuto compiere? »[1] — Niun savio osa farsi scrutatore ardito delle celesti disposizioni, ma ricorderemo una delle leggi nel *Governo della divina Provvidenza,* meditato con sì profondo e cristiano intelletto dal Rosmini, la *legge di celerità.* « Per la legge di celerità l' Uomo-Dio doveva adempire la sua eccelsa missione nel più breve spazio possibile: un solo giorno di vita cotanto preziosa non si dovea impiegarvi più del bisogno. Che dico un giorno? nè un solo batter di ciglio: n' eran contati tutti gli istanti. — Per una ragion somigliante Iddio abbrevia la vita de' grandi uomini. Compita la lor missione basta. Talora non lascia loro nè manco il compire affatto l' opera che intraprendano: purchè essa sia tanto avanzata o avviata, che ne sia assicurato il successo, essi non sono più necessarj. Tommaso d'Aquino lasciò imperfetta la sua *Somma* ec. »[2] Bastava pur troppo, ed era ancor larghissimo dono all' Italia, alla terra l' aver avuto per anni cinquantuno un Gioberti e l' averne libri nella condizion che dicemmo, e benefizj non

---

[1] Boccaccio, *Vita di Dante,* Accidenti occorsi intorno alla Divina Commedia.

[2] *Teodicea,* Milano 1845, libro 3°, pag. 553. Anch' egli, il Rosmini, ahi! confermava col morire anzi tempo la verità delle sue parole da noi citate. Si considerino ancora queste del Gioberti tratte dal primo volume delle *Miscellanee:* « Un illustre ingegno benemerito della società e della religione è da un fortuito accidente tolto al mondo. Ma se l' uomo d' una natura sì grande ha vita sì fragile e sì breve, convien dire, se ascoltiamo la voce della ragione e del cuore, che questa terrena non sia la propria vita sua, ma che altra migliore abitazione lo aspetti: *Exibit spiritus ejus et revertetur* IN TERRAM SUAM. » *Pensieri di Vincenzo Gioberti,* pag. 603.

perituri: e' doveva esser chiamato d' improvviso al premio che avanza i desiderj, ai campi eterni, siccome cultore operosissimo che dal signor suo venga innanzi sera richiamato alla mansione. E di vero, anche a più degna preparazione, intermesse le politiche cure, si era ridato il nostro filosofo alle sublimi contemplazioni, quasi per arcano presentimento della prossima morte, e che le avrebbe a breve andare mutate con quelle immanchevoli e perpetue. Abbiamo sopra notato che temeva *gli mancherebbe il tempo* di stendere la *Protologia*; aggiungeremo con un suo amico, che, dopo le tante sciagure, ei sentiva oggimai la *nostalgia del cielo*. Il che ben chiaro si rappresenta e conferma da uno dei libri che stava leggendo in sull' atto di lasciare il mondo, l' *Imitazione*, aperta dove si parla più strettamente di un pio abbandono ai divini voleri e del distacco dalla terra. Erano aperti i *Promessi Sposi* in quelle pagine in cui descrivesi l' eroica carità del Cardinal Federigo: facendosi qui noto con un nuovo segno che il Gioberti, secondo la suprema legge evangelica, non iscompagnò mai l' amore di Dio da quello degli uomini, e che i suoi ultimi pensieri furono al Dio da adorare senza limiti e agli uomini da beneficare quanto più ne sia concesso.

Per fermo la salute di lui rovinata, gli studj interrotti, tutte le sventure che per la patria egli sofferse, recherannosi a colpa di coloro che le cagionarono, e ne avremo ognora profondo cordoglio; ma d' altra parte senza di esse il Gioberti non sarebbe stato, qual destinavasi nell' eterno provvedere, il *riformatore d' Italia*. Anzi si può conchiudere, considerati i guai e i dolori che ebbe a patire, fosse miracolo tanto scrivesse, operasse e vivesse; e avere il Creatore cinto di forza e armato d' uno scudo di tempre celesti il suo campione, finchè era necessario alla pugna faticosa e sublime.

Alle splendide glorie del Torinese si aggiunse pertanto questa del patrio martirio, il sacrificio della vita nel suo più eletto fiore, il sacrificio dei non compiuti lavori filosofici: ma, si ripeta, l' opera sua convenía che fosse anzi tutto civile e politica, assicurandole però fondamento incrollabile di veri speculativi che porgessero salutare e pronto farmaco al terribil morbo dello scetticismo quasi universale, e tanto funesto ad ogni alta impresa. E alla persona di *riformatore d' Italia*, e in ispecie di martire cittadino, rispose perfettamente il genere della morte. Chi potrebbe immaginarla più commovente e sublime? In quella guisa che il Gioberti era cogli ultimi studj tornato ai primi, onde mosse nella stampa, riscontrasi la morte sua colla nascita e con lo stato della infanzia. E' venne al mondo e crebbe fra le domestiche tribolazioni, senza beni di fortuna, senza gioconde speranze, colle sole dovizie inesaurabili dell' ingegno: morì nel volontario esilio, in albergo meschino, in estremo abbandonamento, senza altra compagnía che la grandezza stupenda delle virtù, e senza altri conforti che quelli dell' eterno Sacerdote, che fra le sue braccia lo accolse al bacio ineffabile di Paradiso.

COMMIATO.

I.

1. E le tue sacre ossa, secondo il tuo voto,[1] non giacciono dimentiche nè illacrimate in terra forestiera: colle sue opere immortali apparecchiò a sè l'Esule il premio della tomba nella patria adorata e fatta libera.

2. Nascevi nella gradita stagione, quando la natura ringiovenisce e come gaja fanciulla di ghirlande si adorna, e sembra innalzare un inno di gratitudine all'Increato con la dolcezza delle variatissime melodíe, colla indistinta soavità di mille odori: e già stava sull'ale il gran momento di nuova e formosissima giovanezza all'Italia.

3. Morivi allorchè la natura quasi rimuore, e ogni pianta con vedove frondi, sotto povero cielo, percossa da venti crudeli, par lamentare il bel tempo fuggito: e l'Italia, ricaduta nell'abisso profondo dei turpi dolori, lamentava recise tante speranze dell'età, che in lei rifioriva.

4. Invano nelle serve regioni del bel paese lo straniero ti contendeva i funebri onori: sparsa la ferale novella col rapido volo della sventura, e sorto poco appresso il giorno solenne consacrato agli estinti, fu creduto tutte le squille che li piangono, pianger te solo: in ogni petto ti furono tributate l'esequie di smisurato affanno.

5. Chi tenterà ritrarre colle parole l'ambascia di milioni di spiriti? Proverebbesi alcuno a derivare l'oceano in ruscelli? E chi può nemmeno immaginare i palpiti e gl'interni moti affannosi di un numero di persone infinite all'annunzio della tua morte?

6. I nostri gemiti furono innumerevoli, come i nostri guai; ma infinitamente maggiori furono le tue ardenti preghiere per l'Italia al Vindice degli oppressi, al Redentore supremo dei popoli.

7. E tutti i cittadini del regno eterno abbracciarono amorosi i nuovo Messo celeste della terra bella e infelice; e ti baciarono

[1] « E i morienti potranno beare il supremo loro sguardo nel cielo sereno della patria, o quando ciò sia negato, consolarsi almeno pensando, che le stanche loro ossa avranno il compianto dei cittadini, dei congiunti, degli amici, e non giaceranno dimentiche, nè illacrimate in terra forestiera. » Così finisce il *Primato*.

fervidamente i pensatori animosi e i difensori delle nazioni: e ti cinse una corona di spiriti, maravigliosa di luce e di armonía.

8. Ti raggiarono intorno, cantando come anime innamorate, i giovani eroi morti nella santa guerra contro l'oppressore tedesco; ed eran guidati da molti angioli divini, che tenevano fra le palme il loro sangue raccolto in vasi candidissimi e trasparenti.

9. E da quel sangue, per la patria versato, usciva un aere luminoso e purpureo, e si diffondeva per tutti i seni del Paradiso, la cui luce vie più sfavillava, divenendo in mille modi e ognor più belli, soavemente rosea: i vaghi e diversi colori dell'aurora e del tramonto, che fra noi a mirarli inteneriscono il cuore, comparati a tanto lume sarebbero quasi cupe tenebre:

10. E per quell'aere correva una dolcissima melodía, che si udiva e ripetea distintamente in ogni lato: Salva, o Signore, salva l'Italia!

II.

11. Bene ora sorge, o civile Filosofo, dopo le recenti gloriose pugne italiche, dopo le fughe e le mille vergogne dell'austriaco predone e carnefice, la tua marmorea figura nella tua Torino presso l'aula della libera parola legislatrice, e vicino al Re che l'adempie fedele, ed ha eroicamente vendicato Novara, in cui colla corona del magnanimo genitore pigliò l'impresa di liberazione, alla quale il tuo *Primato* avea fatto il grande invito.

12. E ben tu stringi nella destra il libro immortale, come la spada tua vincitrice anche appresso la creduta disfatta; e tremi al vederlo o udirlo ricordare lo straniero tiranno, perchè esso rappresenta tuttora l'amore onnipotente d'Italia e la forza irresistibile della gran Casa Sabauda; il vincolo stretto dai secoli e dalla sapienza:

13. E grida contro il rinnovato sacrificio della diseredata regina dell'Adriatico;[1] grida contro la tedesca rabbia, che inferocisce e barbarica rugge tra il Mincio e il mare.

---

[1] Nel secondo volume del *Primato* parlasi, in proposito dello stato di Venezia, dell'« infame tradimento che lo spense » e delle « generose vittime di quel nefando parricidio. » Cons. *Introduzione*, vol. I, nota 31.

14. Guerra, guerra, finchè un piede straniero contamina la terra sacra d'Italia, e v'imprime orme di sangue: guerra guerra finchè l'austriaco, alleato di Roma, vi ordisce inganni, e vi tesse frodi peggiori della camicia di Nesso e della rete di Caligorante.

15. Guerra, guerra finchè il peggior mostro coronato della tirannide appuzza il mondo, e diserta, avvelena e trasmuta in inferno il più ridente giardino d'Italia, il suolo beato, che il Creatore ai mortali concesse, sollevandolo come sul soglio immenso del mare ceruleo, spargendolo di verzieri incantevoli e rischiarandolo del più puro zaffiro, ad immagine dell'Eden, ove il primo parente baciò nella esultanza delle sue viscere la vergine donna tratta da lui.

16. Guerra, guerra! L'Insubria redenta, il bello e ubertoso piano lombardo, non più mietuto dai lurchi oltramontani, non acqueti gli animi neghittosi, ma ci sia pegno e strumento dell'universale riscatto.

17. Guerra, guerra finchè tutti gl'Italiani liberi e congiunti sotto un solo ed eroico scettro, non possano, o Gioberti, recare al tuo sepolcro e alla tua statua le trionfali corone.

18. E gl'Italiani rinnovati nella piena libertà e nella religione verace di Cristo, salva dalle profane ingerenze che la deturpano, daranno pace e letizia al mondo, ritorneranno alla pristina grandezza, collegando a sè i popoli coi nodi della cosmopolitica civiltà, di cui furono eletti ministri perpetui e indefettibili.

19. La tua gloria, o celeste Spirito, crescerà quaggiù con loro nei secoli; nel tuo pensiero opereranno e diverranno primi; ora, innanzi all'adempimento, sol questi voti di te sono degni: non altro incenso si arda presso il tuo monumento.

20. Ma dalle rive dell'Arno a te s'alza una voce di ammirazione e lode amorosa, grata ancora agl'Immortali: il sommo Poeta civile d'Italia, quel Grande che educò un magnifico alloro allato a quello dell'Alighieri, il Cantore d'*Arnaldo* ha posto accanto alla sua lira divina il tuo *Rinnovamento* e la *Riforma*.[1]

---

[1] G. B. Niccolini ha letti e ammirati questi due libri, ed esprime spesso il rammarico della morte del gran Torinese.

PREFAZIONE

A UNO SCRITTO DI P. L. COURIER.

Diamo un saggio di traduzione delle Opere di P. L. Courier, e siamo certissimi che i nostri lettori, oltre al diletto che ne prenderanno, ce ne saranno anche grati. Il Courier fu riprensore dei mali costumi, dei vizj, degli errori, degli abusi del suo tempo. Dovunque fosse una buona causa da difendere gagliardamente, egli si faceva innanzi, armato di tutto punto, con una libertà, con un acume, con un coraggio da maravigliare: fu scrittore grande o meglio unico; e non mancò chi lo disse il Rabelais della politica, il Montaigne del secolo, l'emulo felice del Pascal, l'imitatore beato di quanto reputavasi più inimitabile. La fierezza, la grazia, la sprezzatura, la gentilezza, la purità, l'ardire, l'ironía, l'eleganza furono doti tutte sue: molti concetti e spiriti attinse alla sapienza e all'istoria dell'antica età, e bellamente e argutamente adattògli ai nostri: fu sempre succoso ed utile nella sostanza; nello stile raggiunse la perfezione. Fu tenero della libertà, ed aspro avversario di qualsivoglia oppressione tanto che venisse dal trono quanto dall'altare. Travagliata da diversi guai ebbe la vita; tristissima la morte e misteriosa: chè a pochi passi della sua casa fu freddato da un colpo di schioppo, nè l'assassino, o gli autori dell'assassinio, si potè mai scoprire. Parvero fatidiche le parole: *Paul Louis, les cagots te tueront*, ch'egli scrisse un anno prima che fosse ammazzato:[1] e chi sa non dicesse il vero, dove per poco si consideri alla natura di lui, e a quella de' suoi nemici.

Il *Piovano Arlotto*, tenerissimo di tutti quegli autori, così italiani come stranieri, che ebbero grandemente a cuore la loro lingua materna, si fa un pregio di pubblicare la traduzione di

---

[1] Courier, *Oeuv. Comp.*, Paris, Didot, 1849. *Livret.*

uno scritto del Courier, fatta da un suo valentissimo cooperatore, per porgere un esempio del come si possa e si debba tradurre dal francese, e segnatamente uno scrittore che stimasi intraducibile. La scelta poi cadde tosto sopra la *Lettre à Messieurs de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres,* stante che calza stupendamente ai tempi nostri di cui è tuttavía pittura vivissima; ai tempi nostri, dico, nei quali si è veduto apertamente avverarsi il Trionfo degli Accademici.

Il Direttore del *Piovano Arlotto*
Raffaello Foresi.

Mi sa proprio male, o Signori, e non me ne posso dar pace, che mi sia stato chiuso in faccia l'uscio della vostra Accademia, perchè ciò, alla fin de' conti, vuol dire che non volete saper caccia de' fatti miei: ma pure non vo' metterne il campo a romore, potendo averne avuto ragioni sì buone come le aveste per iscartare Coraï ed altri, che sono bene e meglio da quanto me. È vero che, mettendomi alla pari con essi, vo' non mi fate un torto; ma dall' altra parte e' c' è chi mi corbella. Un giornalista, per buona sorte poco letto, stampa: « Il signor Courier si è presentato, si presenta, » e si presenterà alle elezioni dell'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle » Lettere, ma sempre l' ha avuta bianca. Ci vuol altro che un po' di Greco » a ficcar la coda in quel celebre concilio! Vi fu bene accettato il visconte » Prévost d'Iraï ciamberlano, il sor Jomard e il cavalier Dureau de la » Malle, gente che, a dire il vero, di Greco non ne sanno iota; ma il loro » modo di pensare tutti lo sanno. » Vedete canzonature mi tocca a succiarmi! Ci avrei la sua risposta, sapete; ma dove mi duole non è qui, è il vedersi rendere intera questa predizione di mio padre: *Tu non sara' mai niente.* Fin ad ora ne stetti perplesso (chè negli oracoli ci è sempre un po' di bujo), e mulinava che potesse aver detto: *Non farai mai niente;* il che mi garbava assai, e parevami anche buon augurio all' andar innanzi nel mondo, perchè, non facendo nulla, potevo arrivare a ogni cosa, e massimamente ad essere Accademico: ma mi feci canzonare. Il buon galantuomo, che di rado sgarrava, avea detto liscio liscio: *Tu non sarai nulla,* cioè: tu non sarai nè gendarme, nè grascíno, nè spia, nè duca, nè lacchè, nè accademico: tu sarai secco secco un Paolo Luigi, *id est* niente. Terribil parola!

Che giova nelle fata dar di cozzo? Quand' io mi feci innanzi per chiedere un posto nell' Accademia, ce n' era tre de' vuoti: del merito me ne avanzava: tutti me lo accertavano, e per non dir bugie, io me lo credevo. Signori, tre posti vuoti! e badate ben qui per l'amor di Dio, senza esserci chi mettervi; chè voi avevate dato cartacce a coloro i quali sarebbero stati da ciò. Coraï, Thurot, Haase, avute cartacce una volta, non si affacciarono più. Il povero Chardon de la Rochette, il quale finchè visse fu così buono

da credere che la scienza avrebbegli fruttato un posto di scenziato, come prima conobbe il suo inganno, morì: dunque non avevo da temere concorrenti. Non c'è candidati: voi parevate tutti sottosopra, e rimettete due volte le elezioni *per mancanza di uomini accettabili.* Quegli è troppo bravo: questi troppo tondo; perchè l'è certa che non credeste non esserci in Francia chi fosse degno di sedere accanto a Gail: voi anelavate a quella mediocrità celebrata a ragione dai Savj. Che volete ch'i' vi dica? ogni cosa era in pro mio: ogni cosa mi diceva: *Una poltrona non può fallirli.* Il Visconti mi spingeva: Millin mi ci riscaldava su: Letronne mi porgeva la mano; ciascuno parea dirmi: *Dignus es intrare.* Ci mancava solo il farsi innanzi: mi feci; e neanche un voto!

No, Signori, no: voi non ci avete colpa: vo' mi volevate un ben di vita, lo so; chè troppo chiaro si vide dalle visite che allora mi onorai di farvi. L'accoglienze ricevute da voi non potevano esser bugiarde: e poi che mestier ci avevano le lusinghe? diritti, anche a giudizio vostro, ne avevo: anzi, guardate, parecchi di voi rideste un pochino alle spalle de' miei nobili concorrenti; perchè, sebbene deste loro la palma, voi sapete ben valutargli per quel che sono, nè siete tonti quanto bisognerebbe essere per mettermi in un branco co' signori dell'Occhio di bove.[1] Per ultimo voi mi rendeste giustizia, accordandovi che io era proprio il casissimo per uno de' tre posti dell'Accademia. Ma gua', il mio destino è quello di non esser nulla. Avevate voglia di voler far di me una qualche cosa! ma sì! la mia stella ve la fece in barba; chè i vostri voti, sventati dal suo influsso, andarono a cascare, certamente per voler del Signore, sopra il *gentiluomo ordinario.*

La nobiltà, o Signori, non è un fantasma; è un che palpabilissimo, appannatissimo, dolcissimo, la cui valuta ciascuno la sa. Tutti voglionci pigliar l'indulgenza; e chi già fece lo svogliato, si è ricreduto da un pezzetto in qua. Non c'è villano che, per farsi levare un po' di loja da dosso, non galoppi dal Re all'usurpatore, o dall'usurpatore al Re;[2] o che, non po-

---

1 Così chiamavasi a Versailles una grande stanza dell'anticamera reale, dove raccoglievansi i cortigiani. (*Il Traduttore.*)

2 Di questa vilissima razza di gingillini non si è mai spento il seme, ed ora forse più che mai se ne sono veduti gli esempj più sfacciati. Quanti che prima lisciavano, strisciavano, si incurvavano, piegavano il collo al giogo, e benedicevano gli aggiogatori, caduti questi, diventarono accesissimi liberaloni, e ne fecero anche pubblica professione per iscritto: ed io potrei nominarne uno, che è il più vile ed il più svergognato di tutti, il quale, dopo aver leccato, come suol dirsi, il sedere, non al Granduca (chè gli sarebbe parso di toccare il cielo col dito) ma a' servitori di lui; e dopo essersi arrotato, ficcato, e messo per soglia d'uscio in casa di un galantuomo, per avere un ufficio che veramente ebbe per detto e fatto di lui, come prima mutarono le cose, strisciò, leccò, s'incurvò, s'arrotò intorno a chi comandava, sparlando e del Granduca e de' servitori; e contro il suo benefattore mosse copertamente la più abjetta guerra, e dava credito alle più pazze calunnie contro di esso, per iscavalcarlo e montare in sella lui. — *Ma tolga il mondo che questo sostiene.* (*Il Traduttore.*)

tendo far altro, non ficchi per lo meno un *de* al suo casato; ed hanno ragione, dacchè lo vedete voi che cos' è, e che divario si fa da un gentiluomo a un plebeo nel paese medesimo dell' uguaglianza, nella repubblica delle lettere. Chardon de la Rochette (vo' l' avete a aver conosciuto) contadino come me, con tutto il suo nome pomposo, non avendo altro che un po' di scienza, di probità, e di onestà, essendo alle corte un uomo da nulla, sprofondato negli studj, spende tutto il suo in libri ed in viaggi: visita i monumenti della Grecia e di Roma, le biblioteche, i Savj: diventato egli medesimo uno degli uomini più sapienti d' Europa, e per tale celebrato dalle sue opere, si presenta all' Accademia, e l' Accademia a coro pieno lo scarta; ma ho detto male, non ci badò nemmeno, fece conto che passasse l' imperatore; ed egli fu tanto minchione che ne morì. Il visconte Prévost sta sempre nelle sue tenute, dove, *premendo il profumo delle sue piante fiorite* compone una cobbala *per tener vive le sue dolci fantasie.* L'Accademia lo viene a sapere (non mica l'Accademia francese, ve', dove due versi si contano per un' opera; ma, l'Accademia vostra, o Signori, l'Accademia dei Barthélemy, dei Dacier, dei Salmasj) ed offre peritosamente una delle sue poltrone al signor Visconte: egli ammicca che accetterà, ed eccotelo nominato per acclamazione. E la cosa va per i suoi piedi: un gentiluomo per sangue e per armi, un pari del signor Visconte, è soldato senza andar alla guerra, è Accademico senza saper leggere.[1] *In Francia usa,* dice Molière, *che un gentiluomo non sappia far nulla,* ed usa altresì che ogni posto sia per lui, anche quelli dell' Accademia.

O Napoleone, genio, dio tutelare delle razze antiche e novelle, ristoratore de' titoli, salvatore delle pergamene: se non eri tu, la Francia perdeva il cerimoniale, l' araldica; se non eri tu.... Sì, o Signori, questo grand' uomo amava la nobiltà come fate voi altri: caparrava gentiluomini per far de' soldati, o i soldati gli facea gentiluomini. Se non era lui i visconti che sarebbero? nemmeno accademici!

Signori, vo' lo vedete, io non la piglio con voi, solamente fo per far due chiacchiere: e veramente, s' io avessi da dolermi, mi dorrei di me non di voi. Chi diàcin mi ficcò in testa di voler esser Accademico? che bisogno c' era di una patente di dotto per me che, *sapendo il greco al pari di chicchessia in Francia,* era noto e per le bocche di tutti nell' Alemagna col nome di *Correrius, Courierus, Hemerodromus, Cursor,* con gli epiteti di *vir ingeniosus, vir acutissimus, vir prestantissimus,* che vuol dire *uomo dotto, uomo buono a qualcosa* come il Dottor Pancrazio. Avevo studiato per imparare; chi se n' intende mi diceva: *Tu ci se' riuscito:* dunque che volevo di più? che pazza smania fu quella, dopo aver messo in canzonella per quarant' anni le combriccole letterarie, standomene ne' miei cenci, andarmi a ingolfare in questi meschini pasticci?

Signori, per dirla a voi, questo è il punto più imbrogliato della mia

---

1 E questo non è solo dell'Accademia onde parla il Courier: e c' è la su' ragione, che qui non istà bene a dirla. (*Il Traduttore.*)

apología: qui c'è proprio il debole, e vorrei entrar sotto terra. Ragioni da orpellare questa bessaggine io non ne ho; e non c'è scusa che tenga: potrei citar degli esempj, ma così non mi purgo io, scopro gli altarini degli altri. Potrei ben dire: Parecchi più dotti di me, più dassai, più filosofi (Signori, non abbiate paura ve') hanno fatto l' istesso sbaglio, e hanno sudiciamente dato del ceffo in terra per questa via: ma che rileva? che pro fa a me? quello, e non altro, di far pensare che in ciò solo io gli somiglio. Ma pure Coraï, o Signori..... Tra coloro che si misero a studiar di proposito i monumenti scritti dell' antica Grecia, Coraï tiene il gonfalone, nè alcuno gli è potuto passar innanzi; e le sue parecchie opere, non dico che sien senza macchia, ma sono ammirate da tutti coloro che se ne intendono: Coraï, capo quieto e felice degli Ellenisti, patriarca, per farla corta, della Grecia dotta, ed ovunque avuto in riverenza da chi sa leggere *alpha* ed *omega*, Coraï ebbe il ticchio una volta di esser Accademico. Mio caro maestro, non mi venite a dire, ciò che è noto al popolo, al comune e al contado, che quella voglia fu svogliata: che non vi sarebbe mai venuta in corpo, se non fossero state le istigazioni di amici men teneri di voi per avventura che dell' Accademia, i quali si facevano un punto d' onore che il vostro nome fosse registrato nell' albo: che voi vi ci induceste di malavoglia, e che se andaste di buona voglia a qualcosa, ciò fu quando vi ritiraste. Sì, questo è vero; e in questo siamo pari, come nell' esito: vo' voleste, come me vostro indegno scolare, essere dell' Accademia (e ciò a casa mia si chiama *aspirare a scendere*); ma vi andò come l' è ita a me: per intendersi, ci hanno corbellato tutti e due. Anzi vo' siete ito più là, vo' faceste la domanda per lettera, e l' Accademia l' ha e la serba. Per carità, Signori, rendetegliela; o almeno non la fate vedere a nessuno: una civetta mostra le letterine d' un amante scartato, ma non va a offrirsi di puttaneggiar con Jomard.

Jomard nel luogo del Visconti! il signor di Prévost d'Iraï successore di Clavier! questi sono argomenti rabbiosi contro al progresso del sapere, e i frati ignorantelli ve ne sapranno ottimo grado, se pure non vi hanno soffiato essi proprio que' due bei nomi. Jomard nel seggio del Visconti! oramai, Signori, credo anch' io che vo' ci avete fatto l' occhio, perchè si fa a ogni cosa, e i più pazzi contrasti, a poco per volta, non ispassano più; ma, venitemi col cuore in mano, questa pagliacciata la prima volta vi ha aver divertiti. Il suo ricevimento e' dev' essere stata una cosa da vedersi: tale quale come il ricevimento di Diafoirus, se il ricevuto sapesse un po' di latino come lui. Ora provatevi (il mondo è bello perchè varia): invece di metterci un ciuco provate un po' a metterci un ellenista, un uomo dotto: questo spasso vo' potete averlo alla prima vacanza, nominando uno di coloro che sin qui avete scartato.

Ma questo signor Jomard, disegnatore, incisore o giù di lì, che io d' altra parte non conosceva, e che, se non isbaglio, è conosciuto da pochi, che razza d' uomo è egli dunque per vita vostra, da impancarsi a questo modo fra due signori, uno cavaliere e uno visconte? È egli un signore che si ab-

bassa a far qualche cosa, o un artista rimpannucciato come il marchese Canova? oppure non è niente più che un contadino che ha quattro dita di testa? i contadini che hanno quattro dita di testa bázzicano il nobilume: non rammentano mai il lor padre, ma se lo sentono rammentare spesso.

Tuttavía il signor Jomard qualcosa sa: e' sa incidere, o almeno dirigere delle incisioni, e le vignette d'un libro provano cóme quattro e quattr' otto ch' egli è buon proto di bulino. O il Visconte che cosa sa? la sua genealogía. O che titoli ha? i titoli di nobiltà per succedere a Clavier in una Accademia! L' è cosa strana davvero ve', o Signori, che in quaranta dotti, o reputati tali, come vo' siete voi, raccolti per dare un posto di sapiente, di erudito, di ellenista, non ci sia neanch' uno che proponga un ellenista, un erudito, un uomo dotto: neanch' uno a cui venga in mente Coraï, Thurot, il signor Haase, io, che era da quant' un altro per la vostra Accademia: tutti d' accordo *fra tanti eroi sceglieste Cildebrando:* tutti *il Visconte, il Visconte.* I collegj, generalmente parlando, non fanno il viso rosso, questo si sa; e le Accademie..... ah Signori, se ci fosse un' Accademia di ballo, e che volessero entrarci i grandi, ci sarebbe da vedere un giorno o l' altro, nel luogo del De Vestris, il signor di Talleyrand, a cui l' Accademia tutta farebbe salamelecchi, lo loderebbe; e il giorno di poi lo casserebbe, se tanto o quanto venisse in iscrezio con le Potenze.[1]

Delle simili ne fate voi! Il signor Prévost d' Iraï non è un pezzo tanto grosso, ma egli ha garbo ne' vostri studj quanto l' altro a ballar la gavotta. E viva Dio, non son mica uno i Cildebrandi scelti da voi ed eletti con piena concordia, e tutti asciutti come l' esca di ogni ombra d' istruzione: Prévost d' Iraï, Jomard, Dureau de la Malle, Saint-Martin; e non son neanche tutti nobili.[2] Ai Visconti ed ai cavalieri vo' mescolate della gentina; e l' eguaglianza accademica ne sta in capitale, sol che l' uno non sia più dotto dell' altro. La nobiltà non è *di rigore* per entrar nell' Accademia: basta l' ignoranza ben accertata. E checchè se ne dica, la cosa sta bene. In una brigata di persone che fan professione d' ingegno e di sapere niuno vuol avere accanto chi ne sa più di lui, ma chi è più nobile e più ricco sì; e sottosopra nelle compagnie *dotte,* se una qualità fa ombra, gli è quella della dottrina. Un duca ed un pari onorano l' accademia francese,

---

[1] Tale quale! Ma in altre Accademie, no' c' intendiamo, c' è di più la gingillinería. Oggi, mettiamo comanda il Principe: siccome l' Accademia si regge sull' inganno, bisogna far Accademici le Eccellenze di Corte, le cariatidi, come disse il Giusti, della Corona, perchè, se mai il Principe accenna di aprir gli occhi, ci sia tosto chi gli ci mette sopra la mano, e gli dia ad intendere bianco per nero. Se viene proposto per caso uno che possa dar ombra al Principe: se ne va a dir *mea culpa,* e non si elegge altrimenti. — Il Principe va in fumo: il vento muta, e si rieleggono i cassati: si ripongono i proposti e non eletti: tutte le banderuole si volgono a quel vento....... Signor Succhiellino, tenga la lingua in bocca: ora non è tempo da questi pettegolezzi.

[2] Tutto il mondo è paese: e chi nominasse alcuni eletti da certe Accademie, riderebbe anche più saporitamente. (*Il Traduttore.*)

che non vuol saper nulla di Boileau, scarta La Bruyère, fa allungare il collo a Voltaire, e spalanca le porte senza farsi pregare a Chapelain e a Conrart. E così all' Accademia greca veggiamo il Visconte invitato, chiudersi l' uscio in faccia a Coraï, mentre Jomard vi entra di rincorsa.

Ma la cosa più bella di tutte, è la prudenza dell' Accademia, la quale, morti quasi ad un' ora Clavier e il Visconti, pensa a ristorare sì gravi perdite, ed in primis, per isceglier meglio, indugia le elezioni, mette tempo in mezzo, rimette ogni cosa a sei mesi. Notevole e savissima cautela; chè il nominar successori ad uomini dotti ed illustri a quel modo non è cosa da farsi là alla spensierata: bisogna vedere; bisogna tra' dotti scegliere i due più dotti, senza fare uno smacco agli altri: bisogna contentar la gente; e bisogna mostrare agli stranieri che tutto il sapere francese non era po' poi nelle zucche di Clavier e del Visconti; ma che il gusto delle arti antiche, lo studio della storia e delle lingue, dei monumenti dell' ingegno umano, sono vivi e verdi così in Francia come in Inghilterra e in Germania: e però bisognava a tutte queste cose pensarci di proposito. E ci pensaste sei mesi, o Signori; ed in capo a sei mesi; meditato e rimeditato ogni cosa: pesato il merito e i diritti di ciascun candidato, dàgli, picchia e mena, vo' eleggeste..... s' i' lo dicessi, sfido l' uomo più grave a star senza ridere; ed io non iscrivo per far ridere: chi eleggeste nel luogo del Visconti lo sapete da voi. Non eleggeste nè Coraï, nè me, nè veruno di coloro che aveano nome di letterati; eleggeste un nobile, un visconte, un ciamberlano. Egli, cortigiano e accademico, egli potrà dirci qual cosa sia più abjetta o la corte o l' accademia: graziosa quistione che fu abburattata giorni indietro, e risoluta in pro vostro, mentre voi, o Signori, non facevate altro che mantenere i vostri privilegj e serbare interi i vantaggi goduti da' vostri predecessori. Le Accademie han sempre vinto tutti i palj in materia di abjezioni; e non c' è stato mai Corte che proscrivesse un Abate di Saint-Pierre per aver parlato un po' troppo a bocca aperta di Luigi XIV sotto Luigi XV, nè che gli venisse in capo di pesare quale fra le virtù del Re meritasse le più smaccate e goffe lodi.

Insomma per gli ellenisti è chiuso l' uscio di quell' Accademia onde già furono il primo onore, e dove sedevano primi: Coraï, La Rochette, io, Haase, Thurot, no' siam cinque, se fino a cinque ho saputo contare, a' quali non c' è chi ci possa stare alla barba, fuorchè Cortigiani e seguaci della Corte. Colbert, vostro fondatore, non ebbe, o Signori, paura di ciò: egli non assegnò veruna paga a' posti di Accademico, *per paura,* come dicono le carte di quel tempo, *che i cortigiani non si piantassero in testa di ficcarci i loro lacchè.* Ahimè! e' fanno di peggio: ci si ficcano essi medesimi, e dopo sè ci ficcano le lor creature, lacchè senza salario; per forma che di qua da picciol tempo tutti entreranno nell' Accademia, fuorchè chi sa qualcosa: come si racconta di un Signore di tempo fa, che tutti quegli della sua famiglia avevan de' benefizj fuorchè l' elemosiniere.

Ma, Signori miei, ci avete pensato bene prima di dar l' ostrascismo al greco? perchè, alle corte, che si farà egli senza greco? Ma vi pensate forse

che un po' di chinese, una Bibbia copta o siriaca, vi scusino Omero e Platone? scambiereste per avventura il Partenone alla Pagoda di Jagarnaut, la Venere di Prassitele ai caramogi di Fohi-Can? che diverrebbero mai le vostre scritture quando, scambio della storia delle arti appresso quel popolo ingegnoso, non trattassero se non la incarnazione di Visnou, la leggenda dei Fachiri, il rituale del Lamismo, o l' uggioso *bollettino* dei conquistatori tartari? No, no: io vi leggo nel cervello: la erudizione, l' investigare i costumi e le leggi dei popoli, lo studio de' capolavori antichi, e di quella serie di monumenti che incomincia da' primi secoli, tutta questa roba vi frastornerebbe dal fine principale della vostra istituzione. Colbert fondò l'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere per fare delli stemmi *alle tappezzerie del re;* e bisognando, mi penso io, a' confetti della regina. Questo è il vostro mandato, a questo volete tornare, e mettervici coll' arco dell' osso: bravi! ecco perchè date un calcio al greco: ecco perchè, confessiamola giusta, il Visconte val più quattrini di Coraï.

E badate ve', Signori miei, vo' non avete mica tutti i torti a non ingerirvi dei dotti. I dotti vorrebber mestar ogni cosa loro, nè patirebbero che entrasse nell'Accademia se non chi intendesse tanto o quanto il latino del Da Kempis; e questa faccenda sta sul cuore e tien con l' animo sollevato qualche galantuomo di tra voi, che non se la pretende ad aver da ragazzo imparato a mente il Donato. Che male c' è dunque, dov' è l' ingiustizia, se questi cercano di chiuder l' uscio in faccia a quegli altri? A dar retta a loro, presumerebbero anche altresì di esser professori solamente loro, sotto colore che per insegnare bisogna sapere ciò che s' insegna. Vedete proposizione, per dir poco, temeraria e di mal suono! così si leverebbe dalle mani del clero l' insegnamento pubblico, e allora chi lo sa dove s' andrebbe a parare: a buon conto coloro che predicano l' Evangelio bisognerebbe che lo intendessero. Alle corte, se i dotti voglion diventar qualcosa, se vogliono aver degli ufficj, facciano quel che fanno gli altri: ci sono le su' regole, ciascuno le conosce, e l' impararle è facile: Visite, inchini, un vestito d' un certo taglio, raccomandazioni di persona rispettabile.[1] Ecco, per esempio, chi vuol esser della vostra accademia basta esser nelle grazie di due persone, del signor Sacy, del signor Quatremère de Quincy: mi pare che ci sia un altro di cui ora non mi viene il nome: ma per ordinario il suffragio d' uno di essi basta, perchè poi fra loro si accomodano.[2] Chi è amico d' uno di questi tre signori (ed è cosa facile, perch' e' son proprio tre buone creature) può imbuscherarsi del merito, della scienza, dell' ingegno: o dov' è una cosa più agiata? se ne può egli avere miglior derrata? Bella cosa, eh? potere a tal prezzo far sua tutta la gente, venire in fama ed in onore? Diventato accademico, vo' potete andare come in carrozza per questa medesima via: fra gli ufficj e fra gli onori vo' ci affogate; e ogni vostro debito si raccoglie in due precetti, agevoli e certi

---

[1] Tale quale, tale quale! È lui: eccolo lì. (*Il Traduttore.*)

[2] Tale quale, tale quale! E' son proprio loro: eccoli lì. (*Il Traduttore.*)

egualmente, che i frati, primi autori di ogni norma di disciplina, esprimono così al loro modo: *Bene dicere de Priore,*[1] *Facere officium suum taliter qualiter:* il resto viene da sè: *Sinere mundum ire quomodo vadit.*

Che bell' idea fu quella di Napoleone il grande quando arreggimentò le belle arti, e ordinò le scienze a mo' dei *Diritti riuniti!* Fu pensiero proprio da re, diceva il signor de Fontanes, il ridurre ad impieghi il retaggio delle Muse, la fama e gli allori. Così ogni cosa si agevola nelle lettere: così quell' arringo, che fu già sì arduo, è divenuto facile e piano. Un giovane ha nelle lettere i suoi avanzamenti, e fa il suo tirocinio come nel *Sale e Tabacco.* Con l' essere *un buon ragazzo,* con un viso piacevole, con un abito onesto, con un andar grave, l' è certa che arriva ad aver ufficj, trattenimenti, pensioni, residenze, con questo inteso per altro, che non gli girasse di far a rovescio di quel che fanno i più, di studiare e di farsi un nome. C' è qualche giovane che piglia passione allo studio: per chi vuole ufficj letterarj questa l' è perdita sicura, l' è morte di ogni avanzamento. Lo studio impigrisce: ci si seppellisce fra' libri: si diventa pensosi, astratti: si trascurano i convenevoli, le visite, le conversazioni, i pranzi, le cerimonie. Ce n' è un' altra: lo studio ci fa orgogliosi: chi studia si pensa di lì a poco di saperne più degli altri, pretende di aver sempre il vento in poppa, sfata gli eguali, è freddo coi superiori, trascura i protettori, e non leverà mai un rágnolo da un buco nella *branca delle lettere.*

Se Gail avesse studiato ed avesse imparato il greco, non sarebbe mica ora professore di lingua greca, accademico di lingua greca, alla corte il meglio provvisionato di quanti dotti rifiatano. Haase fu tanto sciocco, ch' e' volle diventar sapiente: ha voglia di esser abile a adempiere tutti gli ufficj destinati ai dotti! ma d' ottenergli è a sego. La 'ntese un po' meglio il signor Raoul Rochette, il galante difensor della Chiesa, il giovane campione de' tempi che furono. Poteva bene, come chicchessía, imparar qualcosa studiando, ma vide che non si sarebbe fatto nulla, e reputò più sano il mettersi in mostra che l' istruirsi, l' aver dieci ufficj da uomo dotto, che abilitarsi ad esercitarne uno solo cui egli non avrebbe mai avuto, s' egli si fosse messo in capo di meritarlo, come fece quel povero diavolo di Haase, uomo dotto, a senno mio, ma buono a nulla, che sta ad affilarsi il muso su' libri e perde il tempo col greco, quando ha dinanzi gli occhi l' esempio vivente di Gail, che dovrebbe farlo accorto del suo errore, di Gail specchio di buona vita e compitissimo letterato. Per Gail ogni scienza l' è bujo pesto, ogni lingua l' è algebra; ma

Se c' c' è da aver ufficj per imbrogli,
E' vince della mano i più sapienti.

C' è da dare un posto di custode de' Manoscritti: lo domandano persone

---

[1] *Bene dicere de Priore.* Volete ridere? il compositore aveva posto per errore *de Potere. Si non errasset fecerat ille minus;* e io l' avrei lasciato volentieri, perchè calzava proprio a capello. Ma quel santissimo precetto ha *de Priore,* e bisogna correggar così per amore di fedeltà. (*Il Traduttore.*)

abilissime; e si dà a Gail che non legge neanche lo stampatello: vaca la sola cattedra di greco che ci sia in tutta la Francia, si dà a Gail, ignorante per proverbio: c' è una poltrona vuota nell' Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere, ci si ficca Gail, il quale di questo passo, senza neanche sognarsi la lingua greca, si vede aver riportato tutti i premj della erudizione greca, e raccolte in sè tutte le ricompense, spartite da prima fra i più eccellenti in questa materia. Haase, che studia il greco, che decifra, interpreta e stampa i manoscritti greci, che fa de' libri per chi legge in greco, che sa ogni cosa, per farla corta, fuorchè quel che bisogna sapere per esser dotto *abilitato* dal Governo, Haase non si attenterebbe di chieder nulla di tutta questa roba. Oh! Gail la sa molto più lunga! Non ha mai fatto queste minchionerie, non ha sgarrato così; e' non pensò mai nemmeno d' imparare quel che aveva a insegnare. Sicuro, un suo pari dee ridere sotto le basette quando s' intasca cinque o sei provvisioni di letterato, e vede i letterati far de' lunarj.

Vedete, o Signori, che cosa è il saper barcamenare! A questo modo l' aver dato a' suoi giorni un par di nerbate a un duca e a un pari gli è proprio un ottimo rincalzo, vi manda innanzi a furore, e come dice il Poeta:

Menò sempre agli onori una tal via.

Il pedante di Carlo V diventò papa: quello di Carlo IX fu grand' elemosiniere di Francia. Sicuro, tutti e due sapevano leggere, dove Gail non sa boccicata, e tutto il mondo sa che non sa: il che è più mirabile cosa col favore che ha trovato come uomo dotto.[1]

Vo' sapete bene che, lodandolo, io non ho secondi fini: non ho cagioni da lisciarlo, e son alieno mille miglia dal soave palleggio di lodi che vi fate tra voi altri. Il signor Gail non mi è nè amico, nè nemico: niente, vi dico, e sempre non mi sarà niente; e campi anche quanto Noè non potrà mai farmi nè papa nè cardinale. Così *il semplice amore della lingua greca* mi tira a celebrarlo per il primo de' nostri ellenisti: vo' dire per il più ragguardevole a conto de' suoi gradi letterarj. È vero che la gente gli rende giustizia; ma ancora nol conosce bene: io lo giudico spassionatamente; ed anche fra voi, Signori miei, *veggo pochi che agguaglino il suo merito.* In Germania, dove sapete bene essere in fiore ogni maniera di erudizione, non vedo cosa simile e che le si accosti nemmeno: là i posti d' accademico si dánno sempre a chi ha dato saggio di sè: là Coraï sarebbe presidente dell' Accademia delle Iscrizioni, Haase custode de' Manoscritti, qualchedun altro sarebbe professore di lingua greca, e Gail..... Che ne farebbero di

---

[1] Gli esempj di questo Gail sono parecchi fra noi, e non c'è più chi si maravigli nemmeno al veder fatto professore di lingua greca chi sbuccia a mala fatica l' alfabeto greco: e fin qui pazienza. Ma il vedere che a persone destitute affatto di ogni sapere, a persone che prese a quattr' occhi non son capaci a levar le gambe dalle cose più elementari, si dánno, gradi e ufficj e quattrini a palate, solo perchè sanno barcamenare, strisciare, leccare, e *accomodarsi*, questo è troppo. *Di più direi, ma di men dir bisogna.* (*Il Traduttore.*)

Gail? Non saprei dirlo nemmeno, tanto poco si valuta in quelle regioni la industria che il fa qui singolare dagli altri. Gente, a quel che pare, grossolana: per la quale il valore in lettere, che per noi è un' esclusione, è la sola cosa che dia diritto agli ufficj letterarj.

Quel che dico, o Signori, sta bene solo alla vostra Accademia, all' Accademia delle Iscrizioni e delle BB. Lettere: l' altre possono pensarla altrimenti; e non esito di accertare che l' Accademia delle Scienze non iscarterebbe un candidato per la sola cagione ch' e' fosse o buon naturalista o profondo matematico. Dicono per altro ch' e' vi si beve un po' grosso rispetto a' farfallini[1] della Pasqua; ed anno vi si accettò un mio amico senza nè anche domandargli in che chiesa l' aveva resa. Di questi scandali voi non ne fate.

Ma guarda dov' io sono trascorso! *Pongo in oblio, parlandovi, ciò che or ora vi ho detto;* ma tanto è il gusto di far due chiacchiere con voi, che mi storna dal proposito. Volevo rispondere alle maligne bottate di quel giornale il qual dice che *mi son presentato, mi presento ora, e mi presenterò tuttavia* per esser de' vostri. Di queste tre asserzioni una è vera: presentato mi sono, Signori miei, ma per una volta messo mi sia, ve': ed a questo effetto feci solamente quaranta visite e ottanta riverenze, ragguagliandole a due per visita. Per un che uccelli a una poltrona accademica questa l' è cosa di nulla; ma per me, che sono poco arrendevole e nuovo di sì fatto esercizio, l' è un po' gravoccia; e ancora non ne son ritornato bene. Dell' ambizione, per altro son guarito: e protesto, o Signori, che, anche certo della riuscita, un' altra volta non mi ci riprovo.

Circa a quel ch' egli aggiunge delle opinioni conosciute degli eletti da voi, questo mi dà un po' noja perch' e' parrebbe volersi dar ad intendere che le mie non sono conosciute: e però, caso che un giorno vi riesca di metter su in Francia la Santa Inquisizione, come si dice che vo' ci abbiate capriccio su, non vorrei che una volta o l' altra s' avesse a venir fuori a scrivermisi a peccato il non aver risposto a sì fatta proposizione. Rispetto a ciò dunque i' v' ho da dire che le mie opinioni chi mi conosce le sa; e questo basterebbe: ma, acciocchè non mi se ne fiati più, eccovele qui in due parole.

Le mie opinioni sono: *che tra due punti la linea retta è la più corta: che il tutto è più grande della sua parte: che due quantità, eguali ciascuna a una terza, sono eguali fra loro.* Penso altresì che *due e due fa quattro;* ma di questo non ne son chiaro ben bene.

Questi sono i principj ne' quali, Signori miei, sono stato allevato, e co' quali, se piace a Dio, voglio vivere e morire. Se vo' mi chiedete altre dichiarazioni (perchè mi si potrebbe dire ch' e' c' è varj principj in diverse materie, come dire *Principj* di grammatica; nè di ciò si tratta, perchè sento dire che per que' Signori il greco e il latino è bujo pesto; principj di religione, di morale, di politica) eccovele qui con pari schiettezza.

---

[1] Il popolo chiama *farfallini* le polizze con le quali si va a render la pasqua.

I miei principj religiosi son que' medesimi della mia bália, morta cristiana e cattolica, senza niuno odore di eresía. Si citano per proverbio la fede del centurione e la fede del carbonajo: io son soldato e boscajuolo, che è un quissimile di carbonajo; e se qualcuno mi proverbia rispetto alla mia ortodossía, me ne appello al futuro concilio.

I miei principj di morale si raccolgono tutti in questa regola: Non fare ad altrui quel che non vorrei fosse fatto a me.

Circa a' principj politici, questi sono un simbolo i cui articoli patiscono controversia: s' i' mi mettessi a dichiarargli, potrei non uscirne al pulito, e darvi materia a registrarmi fra gente che non ha le mie opinioni: è meglio che vi dica secco secco ciò che mi rende singolare, che mi sequestra dalle altre sètte, e che mi fa essere uomo raro a questi lumi di luna: *Io non agogno a diventar re, e fuggo studiosamente tutto ciò che potrebbe far capo a sì bella cosa.*

Le presenti dichiarazioni son serótine e da parere un di più, dacchè io rinunzio all' onore di sedere tra voi, o Signori; e dacchè voi non avete certo più voglia di accettarmi che io mi abbia di essere accettato in verun collegio di letterati. Tuttavía mi piace di disingannare chi, a fede di quel giornalista, avrebbe potuto credere che rispetto a voi io m' incocciassi, come fanno tanti, nel proverbio *l' impronto vince l' avaro.* Nè anche per ombra, sapete: ve lo dice Courier. Mi sono sinceramente convinto che ad essere Accademico Dio non mi ci ha chiamato, e ch' i' ho fatto una gran corbellería a provarmici questa volta.

Parigi, 20 marzo 1819.

I DUE AMORI.

DIALOGO.

ARMANDO, GUSTAVO *e* ALFREDO.

Armando. Quanto m' è caro l' incontrarvi senza indugio e il vedervi qui! già non si falla; in questo amenissimo giardino vo' non mancate mai. Poeti, poeti! sono paghi gli uccelli dell' aere, ove arditi pellegrini si aggirano, e de' boschi, in cui fanno il nidio; bastano a' pesci le fresche, copiose e limpide acque: voi senza queste aure balsamiche, senza queste selvette e prati fioriti, senza questi fonti e laghetti, non potete vivere lieti e contenti.

Alfredo. Oh t' inganni all' ingrosso, gentile Armando: il

nostro Gustavo si contenta solo dell' aria; e ci spazia a sua posta, dimenticandosi di quel d' Adamo che ha seco.

Gustavo. Ed egli sta sì confitto e incollato nel corpo, che, dal corpo in fuori, per lui non c' è diletto; e si potrebbe, seguendo la moda del linguaggio, che usa in molte veglie, chiamarlo francescamente *chair, ma bonne chair,* come chiamava Cartesio il suo oppositore Gassendi.

Alfredo. Eh, eh! io ti darò, imitando l' avversario di Renato, il desideratissimo nome di *esprit.* Caro e dolce *esprit.*

Armando. Oh che ridere! siamo alle solite: vi accapigliate sempre; ma del resto siete come i ladri di Pisa: malgrado dei dissensi e del morsicchiarvi continuo, voi state sempre insieme, e vi volete un bene matto.

Gustavo. Ormai dispero proprio di convertirlo al vero.

Alfredo. E io non dispero mica di convertir lui.

Gustavo. Tu sta' fresco!

Alfredo. Vedremo.

Gustavo. Si vedrà.

Armando. Via, via: pace. O piuttosto, giacchè è troppo difficile l' ottenerla piena fra voi, fatemi palese quella poetica guerricciuola, che avvenne, nella mia breve assenza, in proposito dell' amor platonico.

Gustavo. Mi vengono i rossori per lui: egli ha profanato la donna: e suol trattarla peggio che da pagano e da turco.

Alfredo. Oh! sì; egli la tratta benino! le toglie alla fin fine l' essere di donna, e abbandonando la terra il nostro cristianello, si fermasse a questa o a quella stella! invade nientemeno che il Paradiso e caccia lassù anzi tempo la poveretta.

Armando. Deh! amici, sia esaudita la preghiera che istantemente vi fo: ditemi tutt' e due i versi che avete scritti.

Gustavo. No, Armando: un' altra volta, chè il tuo giudizio m' è carissimo ed è da pregiarsene, ma io non posso sentir ripetere così contro stomaco que' suoi versi sensuali.

Alfredo. E io appunto, senza tanti complimenti, vo' dirgli subito.

Armando. Gustavo, ti prego d' esser meco gentile; e anzi prego ambedue che lasciate a me la cura d' aggiustarvi alla meglio fra voi.

Gustavo. Chê! chê! non è possibile.

Armando. Fidati, amico, fidati in me: e incomincia tu: Alfredo n' è contento, non è vero?

Gustavo. Ma.... ma....

Alfredo. Io di buon core gli do la mano: dalle nebulose passeremo a questo povero pianeta.

Gustavo. Ecco lì; non può star ch' ei non ischerzi: ma amo i suoi scherzi frequenti, perchè mostrano che li mette innanzi per difetto di buone ragioni.

Armando. Insomma; io son tutt' orecchi per ascoltar le poesíe.

Gustavo. Argomento: Un angiolo terrestre: — *A una giovinetta di sedici anni.*

Alfredo. Oh che bocconcíno!

Armando. Alfredo!

Gustavo (*presso che in estasi non si è accorto delle ultime beffe di Alfredo, e recita*):

Un angiol sei, Maria!
Deh non fuggir!... t' arresta....
Celata ancor non sia
La faccia bella e mesta:
Tu nell' umano velo
Fede ne fai del cielo.
Danzano mille e mille
Cherúbi nell' Empiro;
Piovon d' amor faville:
Talor con un sospiro
Prendono umano velo
Per sollevarne al cielo.

Alfredo. I versi son bellíni, non può negarsi; ma vedi, Armando, se egli sale veramente su' peri.

Armando. Egli davvero spicca un leggiadro volo platonico, e m' invoglia d' udir la pittura spirituale, ch' e' farà della nuova pellegrina di lassù. Quel timore ch' ella fugga, quasi le vegga l' ali da Torquato cercate in bella donna: *e chiedi: Ove son l' ale?* è poetico, e piacemi anche come indizio del bello sempre fuggevole fra noi: quelle *faville d' amore* ricordano gli occhi di Beatrice nel *Paradiso;* e in quel sospiro, dov' è posto, senti quasi un' aura di cristiana pietà. Conve-

niente, lieve, snellissimo e direi immateriale è il metro scelto, e felice il ritornello *velo* e *cielo*, che ben compendia e quasi tien fisso il contrapposto fra la materia e lo spirito.

Gustavo. Tu vai per cortesía nel troppo: ora son lieto che Alfredo mi dia la baja; correrei facile rischio d' insuperbire. (*Prosegue con entusiasmo.*)

A' rai di tua beltade,
Eterea pellegrina,
I nostri petti invade
Soavità divina:
Tu nel leggiadro velo
Ne porgi invito al cielo.
D' un bel color di perla
La faccia ti risplende;
In noi, solo a vederla,
La verecondia scende:
Nel tuo pudico velo
Regna il candor del cielo.
Non ardirei baciarti!
Non dee la terra, o cara,
Non dee contaminarti:
Sei nella valle amara
Per mostrar nel tuo velo
La purità del cielo.

Armando. Quel *color di perla* è gemma dantesca. *Color di perla quasi informa quale Conviene a donna aver non fuor misura:* nel Canzoniere.

Alfredo. Ma quel *Non ardirei baciarti* chi può tollerarlo? E io, io che baccerei tutte le belle labbra di donna in questo mondo e negli altri!....

Armando. Quel verso ci sta egregiamente, dandosi alla giovinetta un decoro celestiale, e mostrandocela in tutto cosa di cielo. E ti sovvenga che il gran Michelangiolo, cantore dell' amor platonico, non si contraddiceva nella vita, almeno quando non s' ardì pur di baciare Vittoria Colonna, mentre stava al suo letto poco innanzi al trapasso di lei.

Alfredo. Ma se ne pentì, come avrai anco letto: e po' poi quel bacio alla Marchesana di Pescara, in quel gelido punto, non sarebbe stato gran fatto saporito. Quanto ai versi di lui, lasciamola lì, chè son troppo alti: io ti so dire che mi dilet-

tano più quelle nude, belle e risentite membra ch' e' facea ne' marmi e coi colori.

Gustavo. Lo senti, Armando?

Armando. Eh! tristarello: non avresti tu fatto mettere nella Sistina, come volle quel papa, le brache alle figure che sai.

Gustavo. Oh! gli andrebbero anzi a sangue quel santo e quella santa, l' un dietro l' altra; ma ciò passi per ischerzo: ho da star cheto io nello scherzare? Proseguo:

Ami tu i fior, Maria?
Gigli, vïole e rose?
A te nuova armonía
Scopron le belle cose:
Sotto sensibil velo
Brillan le idee del cielo.
La Musica t' è dolce?
T' infiamma nel desío
Dell' armonía che molce
Il loco tuo natío,
E nel terrestre velo
Sogni le danze in cielo.
Melanconía soave
L' occhio gentil palesa:
Il viver qui t' è grave;
D' amor divino accesa,
Chiusa in corporeo velo
Sospira l' alma al cielo.

Armando. Bene, bene: un nuovo e più alto volo platonico: ci voleano a dirittura ricordate esplicitamente le *idee* del divino Ateniese e il *sensibil velo.* I fiori, la musica: cose vaghissime; e bel passaggio lirico quel ritorno alle danze del cielo.

Alfredo. Per carità, danziamo sulla terra.

Gustavo. Già per lui ci vuol solo la *danza trivigiana,* di cui parla Messer Giovanni Boccaccio.

Alfredo. Viva sempre il Boccaccio e' suoi compagni!

Gustavo.

Creava il primo Amore
All' uomo asil giocondo:
La colpa col dolore
Sorse, regnò nel mondo:
Cinge funereo velo
L' alma ribelle al cielo.

L' Umanità divina
  Apparve sulla terra;
  Con Dio che a noi s'inchina
  Non cessa, ahimè! la guerra:
  L' alma in funereo velo
  Piange ribelle al cielo.

Armando. Benissimo: qui è un volo parallelo di cristiana filosofía: hai accennate con rapidità, con chiarezza, con disinvoltura le necessarie idee cristiane, il paradiso terrestre, la colpa, le pene, il corpo divenuto mortale, la venuta di Cristo, le nuove colpe, le nuove pene. Ma il pianto verace ci rimarita a Dio. Quanto mi aggrada quel modo *funereo velo!*

Alfredo. Io, grazie a Dio, mi sento il corpo vegeto e fresco, e direi toroso, in succhio, vivo, vivissimo.... Che funereo e non funereo? che non istai più ritto tu?

Gustavo. Grazie a Dio, siamo alla fine. (Mi scappa la pazienza, a momenti.)

Sei fra le colpe e il pianto:
  Deh non fuggir, Maria!
  Per te di speme il canto
  Dato levar ne sia:
  Se resti in tuo bel velo,
  Ancor pietoso è il cielo.
Arra ne sei, donzella,
  Mentr' hai quaggiù soggiorno,
  E tanto Iddio t' abbella,
  Che farà un dì ritorno
  Nel nostro fragil velo
  La venustà del cielo.

Armando. Bravo, bravo: il fine risponde al principio e al mezzo: tutto è concatenato, semplice e meditato nel componimento: vi spira un vivo amore del bello celeste e la melancolía dello spirito inceppato nella materia; non manca la speranza dell' universale trasformazione del mondo sensato e dell' impero del bello intelligibile. Ma la giovinetta deve esserti stata molto grata della gentile apoteosi....

Gustavo. Quanto più debbo esserti grato io delle lodi troppo amichevoli!

Alfredo. Oh, credo io, non negando le meritate lodi alla poesía del nostro spiritualista, che la giovinetta sarà più grata a un bello, gagliardo e vispo giovinotto, a un giovinotto di ciccia, che la faccia dimorare lietamente sulla terra, e che le arrechi sempre nuove dolcezze nella *valle amara.*

Armando. In tal caso tu potresti dare opera ad obbligartela in sì fatta guisa (col sànto matrimonio prima, veh !), e lasciare star lui nella sua nobilissima ammirazione e contemplazione, e vivervene tutti e tre in perfetta armonía, contenti come una pasqua.

Alfredo. Eh, non mi fiderei già io, dopo, del signor platonico.... ricòrdati la sentenza del Byron: Platone fa da mezzano.

Gustavo. Armando, tu mi dài in ciampanelle: di lui nulla più mi fa specie.

Armando. Oh non ho da celiare un pochíno anch' io ? Voi soli ne avrete il privilegio ? Non basta la mortificazione di non poter concorrere poetando con voi ? Orsù, Alfredo, bellissima nostra *chair,* non vi fate aspettare.

Alfredo. Sì, tosto.... per andare a grado del nostro purissimo *esprit.* Argomento : SCUSA PER UNA FORTE STRETTA DI MANO. — *A una giovine sposa.*

Gustavo. Egregiamente ! S' incomincia beníno !

Alfredo.

Donna gentil, perdona
  Se la bella tua destra io tanto strinsi,
  Che ancor tuo leve grido in cor mi suona.

Gustavo. Quella mal capitata sposína dovè perfino penare a rattenere il forte grido che le avrebbe cagionato il dolore della stretta villana.

Alfredo. Lo credo, eravamo a una gran veglia di chiacchieroni e di chiacchierone, e ci si trovava anche l' importuno marito.

Restar può il labbro muto,
  E a te maggior d' ogni beltà ch' io pinsi
  Mandar secreto e tenero saluto;
Ovver sentir che solo
  In un fervido bacio dir saprebbe
  Quanto amor tu m' inspiri e quanto duolo!

Gustavo. Oibò, oibò. E la non si vergogna del suo fervido bacio?

Alfredo. Verso propriamente da vergognoso, e da vergognarsene qualunque uomo che sia uomo, gli è il suo: *Non ardirei baciarti.* Lei la mi fa rammentare la Vergognosa di Pisa.

Armando. Io voglio, o Gustavo, ricordarti che quel dottissimo e santissimo uomo dell' abate Antonio Rosmini-Serbati, promise che, se gli bastava la vita, avrebbe scritto, in certa opera, intorno al mistero che è racchiuso nel bacio. Non allego altre autorità, ma tu non ti spaventare a sentir solo la voce zuccherína e soavissima *bacio.*

Gustavo. Lasciando in pace il gran prete Roveretano, che speculava anche sul bacio, dica, signor poeta dal fervido bacio, o il dovere della sposína non c' entra per nulla?

Alfredo. Aspetti, e abbia miglior memoria, signor poeta dalle gelide occhiate:

Ahi! sì leggiadro fiore
  Fu colto, non appena all' aure crebbe,
  E ad altri è omai dovuto un tanto amore.

Dovuto ad altri, capisce? Ciò per il *labbro.* Veniamo all' occhio, e al resto:

E ancor può il guardo, vinto
  Dal pudico fulgor de' tuoi begli occhi,
  Chinarsi al suol, mentre è il mio cor più avvinto:
Ma quando avvien nel giro
  D' elette donne ch' io la man ti tocchi,
  Mi vuoi frenar, se nel piacer deliro?

Armando. Buon partito hai tratto dall' argomento, e t' è venuto ben fatto di allargarlo e disporne le parti, estendendo i versi all' influsso della donna sul tuo labbro, nell' occhio e nella mano. Ora sono impaziente di udire l' effetto del delirio.

Gustavo. Sentirai dov' è precipitato il discolo per opera del delirio, in lui abituale, de' sensi.

Alfredo. È molto più da invidiare il mio delirio che la sua contemplazione.

Delirio, o donna, io provo
  In quel contatto, in quel soave nodo,
  E nel delirio sol pace ritrovo.

Sei mia! T' involo ai molti,
Che amarti sol sapranno in basso modo,
Insetti vili nella rosa accolti.

Armando. Vaga immagine e felicemente significata: hai preso, parmi, nobil vendetta de' tuoi *bassi* rivali: *Insetti vili nella rosa accolti.*

Gustavo. Quel *sei mia* non è inverecondo? E l' amor di lui, sia detto con sopportazione sua, non tiene del *verme?*

Armando. Aggiungi *nato a formar l' angelica farfalla,* e starà a pennello, e Alfredo non si lagnerà di te.

Alfredo. Oh! egli è già *farfalla* Gustavo, il *poeta farfalla.*

Fuggiam! vivrem soletti
In lochi ameni, fra delizie arcane,
Nè avran mai fine i nostri ardenti affetti.
Ma, il leve grido ascolto....
Da te? crudele! Ahi nulla mi rimane!
Con esso al caldo vaneggiar m' hai tolto.

Armando. Inaspettata e leggiadra chiusa: così s' immedesimano la fine e il principio della poesía, ritornando quella a questo, e si chiarisce che tutto è in sostanza uno scherzo dell' immaginazione che ricrea un delizioso momento, e crea, vaneggiando, altri diletti; uno scherzo grazioso....

Gustavo. Indecente, dico io....

Alfredo. Oh la decenza è tutta roba sua: affè lo vo' chiamare il signor *Decet.*

Armando. Via, Alfredo, castíga un tantíno quella tua lingua dalla punta aguzza: e tu, Gustavo, deponi un poco quel platonico sopracciglio....

Alfredo. Io l' amo, di cuore, sai; ci amiamo tutt' e due, ma certe idee sue le non m' entrano: vorrei tirarlo a più dilettevol via, e gli offro una corona di rose.

Gustavo. E intanto, bricconcello, cerchi frammettervi di molte spine, e accostandomela, a ogni poco mi pungi.

Alfredo. E tu, platonico aquilotto, non manchi di artigliarmi, se puoi.

Armando. Ascoltatemi, amici: ti sarà parso, Gustavo, ch' io pecchi nel non riprendere Alfredo, come a lui dee parere che

nel difenderti a quando a quando io vada lungi dal vero: ma, ripeto, ascoltatemi. Voi siete troppo giovani, e l' uno si è di soverchio innamorato del divino Platone, del bello intelligibile, l' altro è troppo dedito all' epicureggiare, al bello sensibile: non mi fanno caso queste disparate propensioni, chè l' uomo è davvero spirito e carne, e questa del resto spesso prevale per esser egli, come impariamo da Santa Madre Chiesa, scaduto dalla perfezione primitiva. L' inclinazione e l' abito diverso nasce, oltre alla natura più o meno guasta, da molti e varj accidenti: l' educazione, gli esempj, gli studj e via discorrendo. Non è questo il luogo nè il tempo d' indagar sottilmente la parte speculativa delle disputazioni amorose: ciò rimetteremo, se v' aggrada, a un' altra volta, e anzi desidero al più presto, chè potrò come filosofante tentar io quello che voi avete oggi da poeti trattato, e ricattarmi. Intanto, parlando alla buona, vi dirò per citar me stesso, che nella prima giovinezza fui qual Gustavo innamorato delle bellezze eterne, poi sdrucciolai nelle caduche, e, ahi tapino! mi vi tuffai fino a gola; chè sappi, Alfredo, l' è una china perigliosa e micidiale: da' fiori piombi nel precipizio, e per que' fiori ti si assopiscono le facoltà più nobili o si ammorzano affatto. Ma dall' altro canto io confesso a te, Gustavo, in un orecchio (non mi senta Alfredo), che quando facevo all' amore platonicamente e parlavo platonichissimamente, e avrei baciato in ispirito i guanti e il mazzolino dell' adorata verginella, mi tormentavano di tempo in tempo certe tentazioni.... basta: so io quel che divenivo, e come m' andavo enfiando.... e se non ci fosse stato un muro fra la spiga e la mano.... Insomma una tal sera al Teatro, mentre sedevamo vicini vicini, susurrando parolette dolci dolci e udendo eletta musica amorosa (la *Leonora* del Mercadante), il mio ginocchio s' era inuzzolito delle pieghe leggiadre della candida gonna e.... anch' ella, la fanciulla.... Io dico seguitando che adesso mi sento talvolta Gustavo e tal altra Alfredo: più spesso, siamo sinceri, tu mi capisci.... perdonami, gentile Gustavo. Quel buon canonico di Messer Francesco Petrarca fu, a quanto pare, insieme divoto di Venere celeste e della terrestre: così attestano il Canzoniere e quel bambinello che dorme quieto

il lungo sonno mortale in Padova. Ma forse o di certo il Canzoniere attesta di più; attesta tutt' e due le cose ad un tempo:

> Deh or foss' io col vago della Luna
> Addormentato in qualche verdi boschi;
> E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
> Con essa e con Amor in quella piaggia
> Sola venisse a stars' ivi una notte;
> E 'l dì si stesse e 'l Sol sempre nell' onde.

Comunque sia, io me la piglio con quelli che inchinàti ai sensi, negano i puri e quasi sovrumani affetti: io per me questi affetti e chi gli nutre e insegna altamente ammiro. Oh lasciate che alcuni mortali ci ricordino in singolar modo la divina origine e l' altissima vocazione dello spirito umano! E non vi accorgete che i cultori dell' amor platonico, e i poeti in ispecie, servendo di freno all' abuso e alla schiavitù de' sensi, e operando pure un tantíno su voi, contribuiscono di tal guisa a mantenerveli sani o men guasti, ad assicurarvene più lungo e vivo godimento? Non vi sappia male, o sensuali amatori, se altri è preservato dal vostro contagio, e vôlto per opera dei vostri avversarj ad altro sentiero; e alla perfine ciò non vi dispiaccia per poter meglio correr voi da padroni il campo, cogliere le più vaghe rose, suggere il mèle da' fiori più leggiadri, assaporare le fragolette, gustar le fresche poma e coltivar sempre nuove e deliziose frutta. Capocchi che siete! anco nella *Enciclopedía* del Pomba, ove si trova un po' di tutto, ma certo meno che nel mondo, è lasciato in piedi l' amor platonico, e voi vorreste a dirittura cacciarlo dal mondo, e per poco bandirlo dall' universo?

Del rimanente chi non sa che nel matrimonio cristiano un santo amore e il diletto corporeo vanno congiunti e stanno in famiglia, e s' aiutano a vicenda con armonía maravigliosa? E chi non sa del pari, che, per regola generale, l' amore in terra dee, secondo i fini della natura, aver compimento nel casto possesso dei corpi, e infuturarsi e perpetuarsi nei figli?

Orsù; per penitenza di ciò che vi ha di manchevole o di eccessivo nelle vostre opinioni, mi darete bellamente copiate le poesie, nelle quali, prescindendo da certi nèi, che lascio a' pedanti il notare (verbigrazia *l' Umanità divina,* che ha

esempio però nel Borghi), fate palese d' avere, malgrado delle gravi discrepanze negli argomenti, studiato insieme da buoni amici nella forma più conveniente per chiarezza, semplicità, naturalezza ed ordine. Ma oggigiorno si ama, si ricerca, si vuole sovrattutto, per non dir peggio, l' intralciato, il lambiccato, l' oscuro, lo strano: onde, se vi fanno paura le critiche (io da un gran pezzo me ne rido e anzi c' ingrasso), guardatevi dal dar mai alla luce i vostri versi.

Gustavo. Oh! non dubitare, le critiche a tutt' e due (e qui siamo d' accordo) mettono la febbre addosso: le temiamo più dell' acquetta di Perugia.

Alfredo. Seguiremo il tuo consiglio; non mai stampa, non mai stampa.



LA TANTAFÈRA.

NOVEMBRE.

Io dico seguitando, che questo gli è il mese delle elezioni; e ci sarebbe da spiattellarvene a barche, se dessi retta alla mia memoria, e le permettessi di sbizzarrirsi. Contentatevi di un campioncino. Nell'anno 1179, (e una volta per sempre s' ha da intendere nel mese di novembre) Lodovico re di Francia fece coronare il suo figliuolo Filippo nella città di Remi. Nel secolo appresso, Guglielmo, eletto re dei Romani, fu coronato in Aquisgrana. Alquanti secoli prima, Giuliano adottato da Costanzo vestì la porpora, e fu dichiarato Cesare. Enrico VI d' Inghilterra ebbe il regio serto in capo: ce l' ebbe ancora Federigo II imperatore, e gli ce lo mise papa Onorio III, in Roma. A Lotario figliuolo di Transmarino, fu fatto l' istesso servizio, e fu gridato re di Francia. E Foca fu incoronato imperatore; e Stefano, conte di Bologna, re d' Inghilterra; e fu unto in Remi Luigi IX, quel desso che anch' oggi durano a chiamare

San Luigi re di Francia; e fu eletto di qua, e fu coronato di là, e fu consacrato di sù, e fu unto di giù, Tizio, Cajo, Sempronio, e centomila altri dorati e porporati fantocci degnissimi della plebea idolatría, la più parte de' quali non so s' io me gli debba chiamare la schiuma dei ribaldi, o la quintessenza dei citrulli: al certo però un flusso e riflusso di sangue pantanoso tra il manicomio e l'ergastolo. Ma tra le non poche che ho detto e le tante che potrei dire, non mi raccapezzo come mai mi si faccia alla mente con tanto pigiare Baldoino V, nipote di Baldoino IV, re di Gerusalemme, che fu consacrato e coronato re in novembre, mentre si levò di mano l'amministrazione del regno a Guidone Lusignano, conte d'Ioppe e d'Ascalona: onde ne seguì poi gran danno, perchè con l'occasione di simoltà tra' Cristiani, i Saracini in capo a quattr' anni ricuperarono Gerusalemme, che avevano già posseduta i Cristiani. Siete ciechi, lettori, o fate le viste di non ci vedere? E pure e' son fatti che smagliano. Avanti. Che si è egli fatto da noi in questo venerato mese di Novembre? — Gua', dell'elezioni; voi mi rispondete. — Eh, eh, ripiglio io; caríne le vostre elezioni! Dopo aver eletto un re che non potea voler essere re vostro, ma che per non vedervi fiottare a modo di fanciulli picchiati, vi ha dato come una chicca la buona parola di farvi da avvocato; trascorso un certo tempo vo' vi rimettete a pigolare, e lì da capo a chiedere a mani giunte: Se non un domino dominanzio, almanco un visdomino! Sentite, o dolcissimi frati, per non trovarvi con un palmo di naso la seconda volta, era mestieri praticare a somiglianza di coloro che in certe occorrenze vogliono la ricevuta, il pegno in mano e l'uomo in prigione. A viver di speranza vo' sapete la bella morte che ci tocca: e Dio mi faccia dir bugíe, ma il vostro corpo che è stato afflitto sin qui da una gran legatura, io temo che gli abbia a finire con un gran scioglimento. Bembè; potrebbe darsi che il vostro lungo pregare mettesse al punto il pregato di mandarvi, come alle rane per farle chetare, un monarca di legno: ma badate bene che nella favola di Fedro c'è una lezioncína saporita, la quale tradotta in vernacolo suona così: o un travicello, o un serpe. Almeno volesse Dio che dopo il primo non ci dovessimo succiare il secondo per dato e fatto di Gallomagno! Odo interrompermi: — Sia pure; tutte le ciambelle non riescon col buco, e se non ci credi, va e domandane a Cisti fornajo: che ci borbotti tu di elezioni? To' la gazzetta del Regímine, e vedi, se non hai la gotta serena, vedi se in novembre le elezioni non ci sono a cafisso, e pesate con le bilancíne dell'órafo, e da leccarsene i baffi. — Sarà come voi asserite, miei buoni ma scilinguati interrompitori; io vi so dire che se la non s'imbroccò nell'elezione dello interrege, non mi par neanche che si ferisse sempre il punto nella elezione, verbigrazia, del professor tale, dell'ispettor tale, del caporano tale e della caporana tal altra. Datemi pur del capaccio; pazienza! I' ne ho ingollate delle più acerbe:

nondimeno vi sostengo, e a una cert'ora sarei buono a provarvelo senza troppe girandole, che i vostri molti vocati e molti eletti, stan la più parte nel posto a loro assegnato, come le statue di sotto gli Uffizi nelle loro nicchie: chi ci sta troppo strizzato, e chi ci sguazza; chi ci sta come Niccola pisano, chi come santo Antonino: non vi confondete; chi ci stia per l'appunto come il Machiavelli, nessuno. Voi m'insegnerete che non tutti gli scultori son di giudizio come il Bartolini; e allora . . . . patta. Non iscappate, vi prego, che ve ne vo' dir una da farvi venire la pelle d'oca. Fin dal 25 del mese passato, io come segretario intimo del Piovano Arlotto, e per conseguenza abbastanza bargello, i' sapevo con certezza che quel gran personaggio cui tanto sospiravate, e' non poteva venire nè per Cristo nè pei Santi. — E come lo sapevi tu, cicalone? mi domanderete voi. — E io vi rispondo: Io ci ho un piccione come Macometto, che me le viene a dire. Siete sodisfatti? No? E voi grattatevi. —

Nel mese di Novembre nacque il famoso poeta Lucano, il quale di che panni vestisse, e di che morte morisse lo sanno tutti. Ah, sarebbe una carità fiorita del Signore se in questo mese nascesse un poeta che gli arieggiasse, dacchè una scarsezza di poeti di polso la non s'è mai vista come oggi. Ma via, contentiamoci per ora, in mancanza di meglio, del pan vecciato che ci offre il Poetín dalla Croce, il quale testè in una canzonetta che è proprio una croce, ebbe virtù di mettere insieme il diavolo e la croce, diè un biscottíno al proverbio che dice che non si può cantare e portar la croce, e alla fine del salmo ci rese così stupidi che ci facemmo il segno della santa croce. Volgendo l'occhio altrove mi par di vedere che Giustiniano in questo mese mise fuori quel magno volume delle leggi civili, che tutto il mondo celebra ed ammira tuttavía: gira e rigira non vedo che oggi siasi fatto nulla di simile; anzi se qualcuno provò a imbarcarsi in questa materia, o diè una zuccata e ne rilevò un bel corno, o battè il muso per terra, e si spaccò la canna del naso. Mi son seccato, lettori miei, e perciò voglio far fine così secco secco: ma col farvi notare, innanzi di staccarmi da voi, che nel quarto giorno di Novembre, l'anno dopo Cristo 1462, cadde dal cielo un sasso triangolare, in un castello dell'Alsazia, con grande stupefazione di tutti. Io avrei desiderato che in questo mese istesso fosse caduto sulla testa di qualcheduno che conosco io (perchè gli fosse ammorbidita) un sasso di simil foggia, e che a ciascun angolo vi fosse stato in rilievo un di questi tre nomi: *Libertà, Indipendenza, Unità.* Dico bene? Oh, come siamo stati cucinati male! *Fratres dilectissimi*, e' non ci rimane altro in questo momento se non fare un gran sacrifizio a Nettuno nel modo che in novembre gliel facevano gli antichi marinaj: non c'è altro, non c'è altro, giacchè no' siamo in cattive acque, e navighiamo per persi.

UN NUOVO ASPETTO DELLA *CENERENTOLA* DEL ROSSINI ovvero LA TREGENDA DEGL' INTOLLERANTI.

La *Cenerentola* spopolò al Teatro Nuovo: questo lo sapete, ed io ve lo scrissi già nel quaderno d'ottobre: ma non si tratta di questo. Io sono stato, fin da piccolíno, entusiasta spaccato della musica del Pesarese, e quando mi sento la mattana addosso, cerco di fuggirla canterellando qualche arietta del mio favorito maestro. Una di queste sere i' avevo un diavolo per capello, e come se mi corresse lo zolfo acceso nelle vene, per dirla con messer Lodovico, mi misi tutto solo, scoccata che fu mezzanotte, a girondolare per la città, ricorrendo alla mia solita medicina; la quale, dacchè il mio male sentivo gravissimo, volli tentar di usare a gran dose. E in qual modo? Cantando da cima a fondo la *Cenerentola*. Gesù! Io non avrei mai creduto che la gente fosse tanto pazza e crudele da impedire a un infermo di medicarsi, e soprattutto con una medela innocente. Statemi a sentire, e poi datemi torto se ne avrete cuore.

Dopo aver provato con varie ricercate come stavo di voce, principio subito in falsetto, e *con tuono flemmatico*, conforme insegna il testo, la canzoncína:

Cenerentola. Una volta c' era un Re
Che a star solo s' annoiò;
Cerca, cerca, ritrovò,
Ma il volean sposare in tre.

— Zitto lì, (mi grida un tòcco d'omaccione, impappaficato fino agli occhi). La notte non si può cantare, e meno che mai le canzoni allegoriche.

— Ma io canto la *Cenerentola*, e non so vedere . . . .

— Zitto lì, ripeto; non si sa forse quali sono le tre pulcelle che vogliono sposare il Re? Non si sa da tutti che la Cacína, la Zampettína e la Fiorina fanno a gara di sposarlo?

— O guarda un po' che diavol mi tocca a sentire! E la Romanína?

— La Romanína la lo vuole anche lei, non c'è dubbio; ma . . . .

— Ma allora sono quattro, e non son tre.

— O tre ó quattro gli è lo stesso. Ordine dunque e silenzio, o se ne tocca. —

L'omaccione mi voltò le spalle, ed io sbalordito di questa improvvisata, mi allontanai da lui tutto dinoccolato: però quando fui in un'altra strada presemi vaghezza di ricominciare, e cantai:

Coro. O figlie amabili — di Don Magnifico,
Ramiro il principe — or or verrà,
Al suo palagio — vi condurrà,
Si canterà — si danzerà.

Clotilde e Tisbe. Ma dunque il Principe?
Coro. Or or verrà.

— Bellezza, eh! (disse uno sbarbatello al suo compagno, mentre che uscivano da una casa bastantemente sudicína). Queste le sono strofe da codinacci sfacciati. —

Mi appressai, e messomi in mezzo a quelle due bardasse, feci loro quest' interrogazione:

— Scusate, signoríni; chi siete voi, che fate, che avete fatto, di dove uscite, e dove andate?

— Noi non abbiamo obbligo di sodisfare a símili domande, brontolò il più giovine.

— Almeno ditemi se siete stati al campo.

— No, signore.

— In tal caso, signoríni, potreste far di meno di dar del codíno a chi non conoscete nemmen di veduta; potreste far di meno di essere intolleranti e sciocchi, e di torcere a mal senso le più semplici cose. Bah! ora vi dà noja la strofetta della *Cenerentola*! Che garghi vo' siete! Voi dovevate qualche mese fa arrolarvi di buon animo da per voi, dove aveste avuto un bríciol d'amore per la vostra patria, e se non ne avevate voglia, bisognava mandarvici a furia di pedate nel postione. A mezzanotte e mezzo vo' m'uscite di lì, da quella casína mistica, ove di certo non sarete andati a snocciolare il rosario, e poi mi parlate di codíni e non codíni.... Oh! è bene che sia di notte, perchè così non vi si vede sul viso il sangue che ci dev' esser montato per vergogna. Iddio vi ritemperi. —

E seguitando la mia strada, ripresi:

Magnifico. Mi sognai fra il fosco e il chiaro
Un bellissimo somaro;
Un somaro, ma solenne.
Quando a un tratto, oh, che portento!
Sulle spalle a cento a cento
Gli spuntarono le penne
Ed in aria sen volò:
Ed in cima a un campanile
Come in trono si fermò.

— Ohe, di chi intend' ella parlare, sor canteríno? (abbajò un cotale mezzo strambellato, spalancando improvvisamente la porta d' una bottega di legnajuolo).

— Io? d' un asino.

— Noe, e' c' è roba sotto: la non m' imbroglia, sa ella? Gli asini in cima a un campanile i' gli ho veduti solamente a Empoli; ma qui in Firenze, no. La smetta, la smetta.

— Ma qui si tratta dell'asino del Rossini nella *Cenerentola.*

— Gua', che il Rossini sia un asino può anche darsi; ma in Firenze, le ripeto, a cotesto modo come canta lei e' non ce n'è.

— Meglio così (susurrai fra' denti, mentre il buon uomo si rinchiudeva in bottega bofonchiando). —

Questa intolleranza importuna, che cominciava a darmi idea di esser divenuta sistematica, mi mise al punto; e, avvenga che può, risolsi dentro di me: i' vo' vedere dove la va a finire. E lì séguita:

Dandini. Ma al finir della nostra commedia
Che tragedia qui nascer dovrà!
Magnifico. È già cotto, stracotto, spolpato,
L'Eccellenza si cangia in Maestà.

— Agguantalo, agguantalo; gli è un di quelli: — udii gridare a tutta gola da un drappelletto di gente piuttosto lontana; ma mi fu amico un chiassolino a quattro palmi di distanza, ed imbucandomici col favor delle tenebre, la passai liscia. Superato il pericolo, riesco in una piazzetta, e postomi a sedere sur un muricciuolo, mi do a cantare la famosa aria conosciuta da tutti:

Magnifico. Noi Don Magnifico,
Questo in majuscole:
Bestie! Majuscole!
Bravi! Così.
Noi Don Magnifico,
Duca e Barone
Dell'antichissimo
Montefiascone;
Grand' intendente,
Gran presidente,
Con gli altri titoli
Con venti *et cœtera,*
Di nostra propria
Autorità,
Riceva l'ordine
Chi leggerà.
D'acqua una gocciola
Alias capietur,
Et stranguletur,
Perchè *ita et cœtera,*
Barone *et cœtera.*
Coro. Barone *et cœtera*
È fatto già.
Magnifico. Ora affiggetelo
Per la città.

Una grandinata di sassi fu la battuta di mani che toccò al povero

cantatore notturno: e di quel tiro stiacciando come un picchio, fui costretto a battermela ratto ratto; contento però d'altra parte di aver rilevato a mala pena una sassata di rimbalzo nella tuba.[1]

Messomi al sicuro, mormorai: i' vo' vedere dove l'andrà a parare. E ricantai:

Dandini. Eh! il maestro è un gran testone,
Oca eguale non si dà.
(Son due vere banderuole,
Ma convien dissimular.)

Si sente una fischiata da capraj: meno male; i fischi non sono sassi, e non lascian lívidi. Tuttavía non mi fido, e vado a cantare altrove:

Dandini. Oggi che fo da Principe
Per quattro io vo' mangiar.

Si apre strepitosamente una finestra: un vecchio col berretto bianco fatto a cono, e con candela di sego ficcata nel collo di una bottiglia nera, gorgogliato un esordio abbastanza lunghíno col rumore di un catarro inveterato, esclama:

— O san Zanobi glorioso! Anche a quest'ora i facinorosi, gli eterni nemici d'Italia, i ribelli, guastano il sonno alla gente per bene, agli amici dell'ordine, ai liberatori della patria, alle colonne del paese. Chétati costì, uccello di malagurio, e che Dio ti confonda. Chi mangia come un Principe, neh? Passa via, calunniatore feroce.

— Quando voi la pigliate così sul serio, o vecchio rincitrullito, io vi dico, per non aggravar tanto la soma dei vostri peccati, che siete un pazzo pubblico. Che mi confondete voi i facinorosi co' begliumori, i quali celiando dicon pure di gran verità; gli eterni nemici d'Italia con chi non le fa il bello bellíno; e i ribelli con chi si sacrifica, e vuol chiamare bianco il bianco, e nero il nero? E dall'altro canto, o chi v'insegna a definire come gente per bene certuni che si spáppolano nell'apatía; come amici dell'ordine alcuni signorotti codinissimi, amanti degli agj, fannulloni, e nemicissimi di qualunque buona novità cittadina; come liberatori della patria coloro che a quest'ora se la dormono sbracatamente a pancia all'aria; e come colonne i piuóli? Uccello di malagurio io! Rintanatevi, barbagianni; e sappiate poi, quanto al *mangiar per quattro,* che qualcheduno che per merito, per miseria, per sacrifizj in pro della patria, per vecchiezza veneranda, avrebbe dovuto almeno refocillarsi lo stomaco, è rimasto lì a sbavigliare; dove che altri, che non avevan punto queste appannate raccomandazioni, anno non che mangiato, diluviato. Dunque addio, barbagianni invele-

---

[1] Così dal popolo chiamasi il cappello cilindrico che portasi generalmente.

nito, e rammentatevi che l'Italia non ha mai visto come adesso certi figuri, che le leverebbero la forma di stivale per darle quella di una pagnotta. —

Stizzito peggio d'un bimbo, il barbagianni mi mandò un accidente, e quasi per dargli corpo lo accompagnò con la bottiglia dov'era ficcata la candela di sego: ma la fece a sego.

Allontanatomi di lì, da capo a cantare:

Tutti. Ma ho timor che sotto terra,
Piano piano, a poco a poco,
Si sviluppi un certo fuoco,
E improvviso a tutti ignoto
Balzi fuori un terremoto....

— Che ti pigli nell'anima (guattì una vecchia strega che stava a un uscio di strada mezzo aperto, come aspettando qualche avventore notturno): s'intende acqua, ma tempesta! E' non son contenti nè anche così. Poveríni a noi! dove si anderà egli a cascare! . . . .

— Tu all'inferno di certo, brutta befana. —

Un'usciata da far tremare il casamento fu la conclusione di questo ameno casetto. E andando innanzi, cantai:

Clorinda. Dite, Papà Barone,
Voi che avete un testone,
Qual è il vostro pensier? Ditelo schietto.
Magnifico. Giocato ho un ambo, e vincerò l'eletto.

Escono cinque cacazibetti da un Caffè, e pispigliano fra di loro, come se si consultassero sopra un téma di gran momento. Io, senza badar più in là, séguito:

Magnifico. Da voi due non si scappa: oh come, oh come,
Figlie mie benedette,
Si parlerà di me nelle gazzette!

Uno dei cacazibetti mi si fa innanzi, e con piglio agrodolce m'interroga:

— *Pardon, Monsieur; quel est cet air que vous chantez?*

— Gli è un brandellíno della *Cenerentola?*

— *Mais, c'est extraordinaire!... c'est frappant d'à propos! Pardon, Monsieur, auriez vous par hasard des intentions mauvaises?*

— *Monsieur*, gli risposi allora un po' imbizzito, *je n'ai d'intentions mauvaises que pour les choses mauvaises, et pour les mauvais sujets.*

— *Oh! pardon, Monsieur; j'avais crù tout d'abord que vous n'étiez qu'un mauvais plaisant. Pardon.*

— *Monsieur, je ne plaisante jamais sur des choses qui ne le méritent pas. Bonsoir.*

— *Bonsoir, Monsieur. Pardon.* —

I cacazibetti sparirono. Non dandomi per vinto seguitai a cantare:

Magnifico. Mi risveglio a mezzogiorno:
Suono appena il campanello,
Che mi vedo al letto intorno
Supplichevole drappello.
Questo cerca protezione;
Quello ha torto, e vuol ragione;
Chi vorrebbe un impieguccio;
Chi una cattedra, ed è un ciuccio:
Chi l' appalto delle spille,
Chi la pesca dell' anguille....

— Non è vero niente. Se delle spille ne trovo, i' le raccatto; e se qualcosa vedo luccicare in una pózza, i' la pesco. Quando fa così uno spazzaturajo, non è credibile che in questi momenti le persone pulite non si contentino del poco come me. Bugíe, bugíe; e grosse.

— Poveretto! Per trovar de' mozziconi è certo che a' tuoi occhi basta il tuo lanternino, dove a rischiararti la mente non basterà forse nè anche il sole che si leverà domattina.

— Eh, la non m' imbécchera, sa ella!

— Ho tutt' altro per il capo, caro mio.

— Dunque la farà meglio a tirar di lungo.

— Che vorresti farmi la legge?

— Perchè no? E gliela farei, rovesciandogli sul capo il mi' corbellino.

— Troppo garbato. A rivederla più tardi.

— Al diavolo che la porti. —

Queste ultime parole mi sonarono in cuore come una predizione; mi diedi a rugumarci su: poi pensando che si faceva tardi, e che il proposito mio, non foss' altro per picca, doveva aver la sua fine, cantai:

Ramiro. Principe più non sei.

Un torrente d' acqua nanfa col suo recipiente e tutto percosse così forte sul làstrico, che guai alla mia disgraziata persona se mi avesse investito. Rimasi un po' fuor di me, non vi dico di no: pure, riavutomi dallo spavento dopo alquanti minuti, mi si offerse alla mente il duetto insigne fra Dandini e Don Magnifico, e solleticato dalla ricordanza di quella perfettissima bellezza comica che il Rossini vi seppe infondere, mi risolsi a dirittura di cantarlo. Volli per altro mettermi in sicuro, co-

me udirete appresso, perché prima o poi, parevami che dovesse calarmisi addosso qualche grave calamità; e ciò fatto incominciai:

Dandini. Un segreto d' importanza

con quel che segue. Tutto andò bene fino a un certo punto; e, lasciatemela dire, fui contento della mia voce, del mio metodo di canto, e dell' accento giusto che, in vena com' ero, mi venne fatto di dare alla musica ridente del cigno di Pesaro. Che è che non è, una frotta d'angiolíni mi circondano come tanti cani. Brutto impiccio: noterete voi. Rassicuratevi: in grazia d' uno spediente che conosco io solo, potei salvarmi in cima alla Torre del Bargello, e quivi por fine al mio cantare, nonostante le interruzioni, il clamore, gl'improperj, le minaccie dei prefati angiolíni. E il guajo grande scoppiò appunto quando Dandini dice:

Dandini. Mai non ebbi il principato;
Sono un uomo mascherato.
Ma è venuto il vero principe,
M' ha strappata alfin la maschera,
Io ritorno al mio mestiere,
Son Dandini il cameriere.

— No, non è venuto, e non verrà; ah, tu ce lo vorresti, eh, scellerato! Ti metteremo prima per pènzolo a un lampione. — Di questa canaglia, prima che il giuoco resti, se n' ha a fare una stiaccia. — Fálla finita, sozzo cane vituperato. — Già vi siete intesi: repubblicani e codíni vo' siete tutt' una zuppa e un pan molle. — Tiriamolo giù. — Leviamolo dal mondo. —

Zuccheríni di questa fatta mi si regalarono generosamente non solo dagli angiolíni, ma anche da altri più sboccati di loro; i quali, trovandosi per quelle parti, si erano alla fine piantàti lì sotto la Torre a far baccano. Ed io a seguitare:

Magnifico. Di quest' ingiuria,
Di quest' affronto
Il vero Principe mi renda conto.
Dandini. Oh, non s' incomodi.
Non farà niente,
Ma parta subito immantinente.
Magnifico. Non partirò.
Dandini. Lei partirà.
Magnifico. Sono un Barone.
Dandini. Pronto è il bastone.
Magnifico. Ci rivedremo:
Ci parleremo.
Dandini. Ci rivedremo;
Ci parleremo.
Magnifico. Non partirò.
Dandini. Lei partirà.

Magnifico. Che scivolata,
Che gran cascata!
Eccolo, eccolo,
Tutti diranno;
Mi burleranno
Per la città.

Il temporale si fa più grosso. Io non saprei ripetere quel che si gridò: nè la memoria, nè la volontà condiscendono a sì basso ufficio. Intanto séguito:

A 6. Che sarà!
Questo è un nodo avviluppato,
Questo è un gruppo rintrecciato,
Chi sviluppa più inviluppa;
Chi più sgruppa, più raggruppa;
Ed intanto la mia testa
Vola, vola e poi s'arresta;
Vo tenton per l'aria oscura,
E comincio a delirar.

La gente cresce: il temporale pure. Io séguito a cantare:

Dandini. Già sapea che la commedia
Si cangiava al second'atto.
Ecco aperta la tragedia.

Tutti a una voce urlano: *Crucifige, Crucifige!* Non curante di questa ragion sommaria, do la stretta così:

Alidoro. Il bivio è questo:
O terminar fra la miseria i giorni,
O pure a piè del trono
Implorar grazia, ed impetrar perdono.

Jesus, Maria, Joseph! Le angeliche trombe che desteranno i morti innanzi al giorno del Giudizio, saranno trombe da zanzare, appetto alle canne de' miei furibondi interruttori; le quali mandaron fuori, alle ultime mie parole, suoni tanto infernali, che per poco pensai non fosse venuto davvero il giorno del Giudizio per Firenze. Pure, come alla lunga tutto ha da avere un termine, il mare si abbonacciò lemme lemme; ed io, côlto il tempo, mi diedi senza chieder tanti permessi, ad aringare alla turba magna così:

Fratelli in Adamo, io vo' che sappiate che Demostene, il qual non era un gabbiano, diceva esser util cosa la tolleranza verso quegli uomini che fedelmente ammonivano. Ora io vi scongiuro di tollerare un tantíno le mie ammonizioni, e se vi sembreranno poi non giuste od inutili, mandatemi per punizione a Buggiano, ch' io non ve ne porterò broncio. Senza la libertà non è da sperar nulla di buono in questo mondo, dacchè appare

di continovo che quando in un modo o in un altro le si reca offesa, adagio adagio si fa capo di necessità all'oppressione e alla servitù, di qualunque genere siano. La libertà non si accompagna se non con la ragione e con la giustizia: quando non va con loro in mezzo a braccetto, date retta a me, la non è altro che una sgualdrína mascherata da matrona romana. I suoi nemici sono di molti: dapprima chi si pensa che Domineddío, il quale ci fece tutti uguali, abbia conferito non si sa perchè, a titol di divino privilegio, il diritto di comandare per beneplacito, di giudicare senza appello, e di far grazia alla carlona, a dispetto delle leggi, e delle meritate sentenze: di poi tutti que' bíndoli e tristi, che sotto un pretesto o sotto un altro mirano a metterci il giogo sul collo come a' bovi, e col nome di suprema autorità ce ne dánno a bere di tutte le specie. Pessima è la genía di costoro. Ora per paura della licenza, sognata a mezzanotte, vi sigillano la bocca ermeticamente a mezzogiorno; ora per godersi il papato in santa pace seminano le più matte favole nel volgo, e mettono in mala voce i più valenti e onesti uomini, e le più sante cose; ora accennano in cóppe e dánno in bastoni; ora fanno essi, e pretendono di far bene, ciò che per l'appunto già detestavano in altri. La presunzione, l'ambizione l'ignoranza, la prepotenza, la cupidigia scavallano in tal caso, e corrono il mondo per suo. Ma lasciamo andare queste astrattezze, o fantasíe, se più vi piace, e permettete ch'io vi dica francamente, che l'intolleranza vostra è il testimonio più certo dell'esser voi molto acerbi tuttavía per godere di miglior sorte civile, e non al tutto in condizione di grazia per esser degni di stato franco. Come volete che il contrario possa affermarsi? Voi andate tutti con la piena; lo che starebbe benissimo se per l'avanti vi fosse stata additata la via da tenersi, se vi si fossero mostrati i pericoli e i modi da usarsi per evitargli e giungere al palio, se non vi foste imbarcati senza biscotto, e se per vederci meglio vi foste levata la cispa dagli occhi: ma no: a un semplice cenno, o fischio o altro dello archimandrita, vo' vi siete strinti tutti insieme a foggia di pecorelle, non senza atterrare l'occhio e il muso, e col tremito in corpo vi siete lasciati fare. L'è grossa, o fratelli in Adamo; grossa di molto. Entriamo in cose più vive. Mi avete dato del codíno, mi avete detto che i codíni si sono accontati coi repubblicani, mi avete detto..... Dio! vo' me ne avete dette un sacco e una sporta; e quel ch'è peggio, una peggio dell'altra. I codíni, che il Ciel gli disperda, questa vòlta non sono scesi nell'agone come nel quarantotto: e'sapevan bene che la lor causa era adesso in buone mani, dacchè i diplomatici, che sono i loro legittimi e naturali rappresentanti, facevan per essi. I repubblicani, contro cui il partito dell'acqua tepida (la quale, in parentesi, non potè mandarla giù nè anche Cristo) sfiatossi a berciare, per bene undici anni, aver eglino sciupato ogni cosa nel quarantotto a furia d'intemperanze e di mattezze; i repubblicani, dicevo, o se ne sono stati con le mani alla cin-

tola, o han dato mano: onde riesce lepidissimo, se non disonestissimo, l'asserto di una manica di birbe, che non è guari stamparono essersi mescolati i nemici delle tenebre con que' della luce, non altrimenti che se si fosse trattato, come vediamo oggi, di Ebrei co' Samaritani. Non è volo poetico adunque affermare che quei che impresero a costruir l'edifizio, ebbero un'area libera non solo, ma arnesi per ciò, manovali, scarpellini, portatori, e di ciuchi un flagello pel necessario trasporto della rena, dei mattoni, dei sassi, della calcina, e vattene là. Disgrazia, disgrazia, se in luogo di un edifizio a modo, è uscita fuori una torre di Babelle! Son sette mesi tondi: tondi come le teste di certi zughi colendissimi librati in alto: e a che approdammo? C'è degli arfasatti che opinano esser noi alle riprese:... oh, cotestoro non han di certo inventato la polvere! noi siam sempre alle mosse. Moto peristáltico, o vermicolare delle budella, barcollamenti della persona a guisa degli ebbri, gesti da mal benedetto, péndoli d'orologio, mazzacavalli, altalene, palleggi, rinterzi e rinquarti di biliardo senza ferir mai ne' birilli: ecco tutto. Perchè tanto chiasso al levar delle tende? Per cosa grandissima avete fatto pochíno, ma pochíno bene; per far esaudire i vostri voti non faceste assai, nè tutti di voi gli esprimeste; per affrettarvi alla méta vo' metteste la scarpa al bagattello; per téma del soverchio caldo buttaste via anche la camicia, ma l'acuto brezzone v'intirizzì le membra.... e morirete di freddo! Eh, chi vi capisce è bravo! Voi non vi vergognate di urlare, alla maniera delle bestie feroci, che manderete all'aria il Duomo, che troncherete il campanil di Giotto come uno stecco, che mozzerete la testa al Davide, che darete alle fiamme il palazzo Pitti.... Basta, basta, non più. Intendo le Termopili, intendo i Cartaginesi, intendo i Saguntini, intendo Missolungi, intendo Pietro Micca, intendo il Klapka nella fortezza di Comorn, intendo gran parte de' Fiorentini al tempo dell'Assedio, ma non intendo voi. Prima di giungere ai grandi atti terribili e supremi della disperazione è mestieri aver molto, ma molto patito, e più ancora aver tutto sagrificato. Zitti, zitti, per amor di Dio: giacchè se queste voci si convertissero in fatto, voi passereste per Vandali; e se le rimanessero voci inani, dareste il diritto a tutti i presenti e agli avvenire di dir che questa è veramente la patria degli stenterelli. Le millanteríe, e le spavalderíe son proprie della gentína e dei fiacchi: i forti dicono breve o tacciono, e fanno molto. Può egli darsi al presente il caso di Lazzaro? Se sì, ci sia destro il fato, e AVANTI! se no.... Vedete voi laggiù in fondo? C'è una Corte di Cassazione. I giudici sono tutti preoccupati da un pezzo, e con la sentenza in tasca. Guardategli, e' si fan l'occhiolíno come gli antichi áuguri, e vi lascian cantare. Dopo avervi dato finora l'erba trastulla, e' vi daranno adesso l'erba cassia. Voi siete stati uccellati, pur troppo! ma bisogna confessare, che anche voi vi siete fatti più che bonariamente uccellare; scambio di stridere

in Novembre, avevate a stridere, e per di più a dar di becco, nel mese d'aprile. Fratelli in Adamo,

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.[1]

Sentite. I'sono andato anfanando alle volte chi diámine stia alle porte del Limbo, conoscitore e giudice delle peccata. Alla porta del Paradiso so che ci sta San Pietro, già modello di tutti i papi passati, presenti e futuri, il quale è pronto e disposto a batter le sue sante chiavi ne'denti a chi volesse entrarci per forza o senza meriti: alla porta dell'Inferno so che ci sta Minosse orribilmente, e con tanto di coda: alla porta del Purgatorio so che ci sta Catone, repubblicano massimo e di que'd'oro, che antepose la morte alla schiavitù della patria: ma per la porta del Limbo, sebbene ho assai dubitato, e infinitamente riflettuto, sono sceso alla perfine nella sentenza che ci abbia a stare Pier Soderini. Di fatti ancora da persona degna di fede, che è stata nel Limbo a questi giorni, viemmi accertato di avercelo veduto, e di averci parlato a lungo, e di essere stata assicurata da lui medesimo, che quando il Gonfaloniere di Firenze andò dell'Inferno alla bocca, Plutone fece un accomodamento con un celestial messo, e statuirono insieme, dopo non poche pratiche e negoziazioni, che te l'avrebbero imperniato nella soglia del Limbo, per non destar gelosíe, e per non far nascere rumori nè di qua nè di là. Troni e Dominazioni! Morti e sepolti che saranno politicamente alcuni uomini di Stato, voi gli vedrete pigliar la via dell'Inferno o quella del Limbo, parte per esser giudicati dal coduto Minosse, parte da un Pier Soderini! I' parlo doppio come i morti, ma più non vi dico. *Salvete.*

Posto fine alla mia orazione, vidi staccarsi da un punto del cielo un coso rosso rosso, e cadere a piombo su di me al pari di uno sparviere. — Son Torcicoda, gracchiò il malo augello. — Ed io: Addietro, Satanasso, addietro: con te non vo'scherzi. Tu mi sei il più antipatico di tutti i diavoli. — Non badando alla mia salvatichezza per lui, agguantommi forte per la vita, e fattomi fare un volo a precipizio con mio grande spavento, rasentò quando meno me l'aspettavo una finestra, come talvolta costumano i rondoni, e sfondatala con una cornata, mi ficcò sgarbatissimamente in Palagio. Era la finestra di dove escì Baldaccio d'Anghiari. Maramau! Passato per mille andirivieni, con sempre alle costole quel maledettissimo mostro, montai una scala che non finiva mai, e come fummo giunti in cima, Torcicoda mi disse: — Guarda, tu se'sulla Torre della Vacca: così ho voluto, perchè me ne diè l'esempio il mio principale, quando milleottocento e più anni fa portò sul cocúzzolo d'un monte altra barba che non è la tua. Tu hai cantato e perorato: or mira un po'come altri cantano e perorano: tu non sei solo, no; e

[1] G. Gozzi, *Opere.*

ti convincerai sempre più che la gran quistione batte tutta in un punto solo. — Ed ecco il cielo aprirsi per mezzo, come quando si straccia un panno turchíno, ed offrirmisi per aria la visione che vi pongo sott' occhio con le precise parole del duetto che fu cantato.



Signor Ermolao. Ma il core d' Azema
È tutto per me.
Signor Giuseppe. Questa leggiadra Venere
Per te boccon non è.

Ciò visto ed udito, mi ritrovai nel mio solito letto senza sapere chi mi ci avesse scaraventato.

MARCO
Segretario intimo del Piovano.

ANTONIO MANGINI, OMERO MENGOZZI, MARIO CARLETTI E F. D. GUERRAZZI.

Una lettera a stampa inspirata dalla giustizia e dalla verità, soscritta dai Signori Dott. Antonio Mangini e Omero Mengozzi, e diretta al conte Mario Carletti, principia così:

Leggendo il vostro volume — *Quattro mesi di Storia Toscana* — mentre ci destava compiacenza e diletto la VENUSTÀ DELLO STILE e talvolta la saviezza del giudicare uomini ed avvenimenti, abbiamo trovato cagione di dolorosa sorpresa nell'udire come senza cognizione di causa e con un ragionare poco savio e ponderato favellate dell'illustre concittadino nostro F. D. Guerrazzi, dandogli l'accusa di BADAR MENO AL PROGRESSO DELLA CONCORDIA CITTADINA CHE A PERSONALI RAMMARICHI.

Il *Piovano Arlotto* avverte, che di quest' accusa del conte Mario Carletti non è da fare alcun caso; poichè bisognerebbe in prima ch' ei distruggesse quella tal lettera, mercè la quale direttamente confortava l' illustre esule livornese a tenersi lontano, e bandiva per magnanima così fatta determinazione. Lo che aveva esatto riscontro con una lettera del commendatore Bon-Compagni inviata a persona rispettabilissima, con cui pregavasi a scongiurare F. D. Guerrazzi di starsene in esilio se amava la Patria, e ciò per amore di Concordia. Questo è assai per l' ACCUSA.

Circa la VENUSTA' DELLO STILE, attribuita al conte Mario Carletti, ci faremo lecito di dire al signor Mangini e al signor Mengozzi, che avrebbero più accortamente operato, se non si fossero intromessi di giudicare alla ricisa in materie che loro spettano fino a un certo segno; imperocchè il *Piovano Arlotto* sarebbe tomo da far loro vedere in candela, come la VENUSTA' DELLO STILE del conte Carletti corrisponda appunto in varie parti a quella notissima del conte Bacucco.

MARCO.

LIBRI NUOVI.

Versi e canti popolari di un Fiorentino. — Firenze, fratelli Cammelli editori, librai, 1859.

E' si tratta per lo più di poesíe che risguardano le faccende politiche e civili dei giorni nostri. Spiriti generosi, libere idee, ed ottimo fine; stile piano, andante, tratto tratto grazioso e piacevole, e talvolta anche affettuoso, formano il tutto insieme del simpatico volumetto. Un senso di modestia fa tacere all' Autore il proprio nome: di ciò gliene facciamo lode, perchè è bellissimo esempio a tutti i presenti verseggiatori d' infima classe, i quali impudentemente, ogni giorno che Dio manda in terra, ci tormentano coi loro gracchiamenti insopportabili. Il cibo che l' Autore dà al popolo è sano generalmente; ma, per vero dire, non possiamo far buon viso a qualche droga esotica che trovammo nella salsa: il che, per parlare fuor di metafora, significa che per noi non si approvano nè certe voci nè certi modi. Tenga a mente l' Autore, che la Poesía ha da esser sì una donna bella di suo, ma che altresì dev' essere ben vestita. Ove il tempo e lo spazio mel concedessero, io vorrei riferirgli un discorso che, or sono parecchi anni, fecemi in Pisa, a un tavolíno del Caffè dell' Ussero, la buon' anima di Giuseppe Giusti; e credo che alla fine ei direbbe: Sta bene.

M.

Direttore — RAFFAELLO FORESI.



LA CAPANNUCCIA DEL PIOVANO ARLOTTO.

Il povero Piovano Arlotto, dopo aver mostrato il muso quando molti non avean fegato di metter fuori neanche la punta del naso; dopo aver parlato liberissimamente quando il Bausette faceva qui spiritar di paura anche coloro che adesso fanno gli spaccamontagne; dopo essersi mostrato non molto lontano da quel *tenacem propositi virum, cui non civium ardor prava jubentium, Nec vultus instantis tyranni Mente quatit solida,* con quel che segue, lo sapete che cosa si è sentito dir dietro uno di questi giorni? ch' egli è un codíno, ed un traditor della patria; e che, se non ismette di far il bellumore come lo fa ora, e' si troverà mandato qualcosina peggio che in domo Petri, e rimorirà, a un bel bisogno, di mala morte. Questa falsa imputazione, e cotanto ingiusta, ha potuto più che il Bausette, che il *civium ardor,* che il *vultus instantis tyranni:* gli hanno messo la tremarella in corpo, e levatogli tutti i grilli del capo; per forma che, lasciando stare il mestier del bellumore, s' è messo a fare il mestier

del prete pastricciano; e per fuggir ozio e mattana preparò una capannuccia la sera del Santo Natale, invitando parecchi babbi a condurci, com' è l' usanza, i lor figlioletti a dire il sermoncíno. Ed i babbi ci andarono di fatto; e bisognava vedere quel buon prete come gongolava in tutta la sera, con quanto affetto ascoltava que' sermoncíni, con che dolci parolíne accompagnava i presentucci che dava poi a que' fanciulli. Mi pareva proprio un altro; e scommetto che, se qualcuno di voi fosse stato lì, anche a voi sarebbe parso un altro.

Ma, a proposito, giacchè a discorrere delle cose del mondo c' è da imbrogliarsi e da uscire di su quel filo di rasojo, dal quale chi sgarra tanto o quanto non può sperare remissione e salute, o non potrei raccontarvi la festa della capannuccia del Piovano, e riferirvi alcuni di que' sermoncíni, che ce ne fu de' garbati ed io gli trascrissi? sì ch' io potrei, sì ch' io voglio; e così non m' imbroglierò io; e voi, non potendo aver altro, gusterete almeno in idea un po' della gioja ineffabile che provò quella sera il vostro povero Piovano Arlotto.

Il giorno dunque del Santo Natale, mangiato quel boccone, il Piovano s' inviò subito giù nella stanza della capannuccia per preparare ogni cosa: si mise ad assettare da sè medesimo il bambin Gesù nella mangiatoja: si dette cura egli stesso del bue e dell' asinello: dispose come dovevano stare la Madonna e S. Giuseppe, i pastori, i Re Magi, e tutta la brigata che si suol vedere figurata in queste domestiche e care festicíne: mise in punto qua e colà graziosi píspini d' acqua; insomma, tra l' una cosa e l' altra, fece le ventiquattro, al primo tócco delle quali si accesero tutti i lumi e cominciò tosto ad arrivar gente, i babbi cioè e le mamme invitati, ciascuno co' suoi figliuoli: e mentre la Liberata stava di là preparando una refezioncína per dopo la festa, se non quanto ad ogni poco faceva capolíno alla stanza della capannuccia per vedere e per udir qualcosa anche lei, si mise mano a recitar sermoncíni. Il primo toccò al figliuolo del sor Carlambrogio: un ragazzuolo tondo, bianco e rosso com' una mela, allievo dell' Istituto di Prete Pero; e fu di questo tenore:

« Che bel giorno è mai questo, uditori umanissimi, che bel giorno è mai questo, nel quale è nato il bambino Gesù! E dove è voluto nascere? vedetelo lì in una mangiatoja riscaldato dal bue e dall' asinello: egli ha voluto con questo insegnarci la santa umiltà; ha voluto ammonirci a fuggire la compagnía de' sapienti che rovinano il mondo: ha voluto ammaestrarci a non perderci tanto con le vanità degli studj; e ad imparar solo quanto bisogna alla salute dell' anima. Un bue e un asinello, non lo sapete, ascoltanti umanissimi, di che cosa son simbolo? disprezzeremo noi questo tacito avvertimento datoci dal divino fanciullo? O bambino Gesù, eccomi prostrato a' vostri piedi: concedetemi la santa umiltà: non fate che io m' ingolfi nella vana scienza del mondo: mostrate a coloro che vorrebbero abbarbagliarci col falso lume di false dottrine, quale è la vera luce che guida al beato porto coloro che navigano in questo mare tempestoso del mondo. E così sia. »

Il ragazzo ebbe gli applausi di usanza, e quietati questi, passò il seguente dialogo tra Marco e il sor Carlambrogio che erano accanto.

Marco. Ma, sor Carlambrogio, questa non è da lei: o come si fa in questi tempi a tener sempre il figliuolo nell' Istituto di Prete Pero? avanti l' Aprile *transeat,* ma ora!.... certi anacronismi non sono da lei, che conosce tanto bene i tempi. Non lo sente che po' po' di discorso tenebroso ha composto per il suo figliuolo quel benedetto Prete Pero?

Carlambrogio. Che vuol ella, sor Marco mio! a dirla a lei non credevo che questa baracca avesse a reggersi ritta tanto, e credevo che si dovesse tornar più presto a' Santi vecchi; e però lasciai stare il mi' ragazzo all' Istituto del buon Prete Pero, per tirarmelo su acconcio ai tempi che si avvicinano.

Marco. Ecco: qui, vede, non ci trovo la sua accortezza: la creda, signor mio, che a' Santi vecchi è impossibil tornarci; e che, in qualunque modo vada la cosa, l' Istituto di Prete Pero, ed i simili, son falliti per sempre; e che i loro allievi non potranno mai aver pane pubblico da rodere.

Carlambrogio. Ma proprio, sor Marco?

Marco. Proprissimo, signor Carlambrogio.

Intanto erano cessati gli altri chiacchiericci per la conversazione; e si fece innanzi per dire il sermoncino, il figliuolo del sor Posapiano, il qual disse così:

« In questa sera, signori miei riveriti, si festeggia la nascita del nostro Signore: miratelo in quel presepio tra mezzo al bue e all' asinello che gli riscaldano le membra divine: mirate quanta divozione in que' buoni pastori, quanta reverenza in quei re Magi, quanto affetto in san Giuseppe e nella Madonna! O Bambino Gesù, accogliete anche i piccoli omaggi che vi offriamo stasera noi altri fanciulli; e come voi stesso voleste venire al mondo per ubbidire, e come la Santa Scrittura parlando della vostra obbedienza a' genitori disse di voi *Et erat subditus illis,* così fate che anche noi siamo soggetti al babbo e alla mamma e a tutti i nostri superiori. L' obbedienza è santa: per l' obbedienza si governa il mondo tutto: l' obbedienza è mezzo infallibile per farsi dotto: tutti obbediscono in questo mondo: fate dunque, o Bambino santissimo, che anch' io diventi obbediente; ma non di obbedienza falsa e bugiarda, lenta e svogliata, brontolona e sgarbata, bieca o ragionatrice, ma solo di quella santa obbedienza che dicesi *cieca;* ch' io obbedisca, cioè, per ubbidire, e per raccogliere il frutto di tanto santa virtù. E così sia. »

Giovanni era accanto al signor Posapiano, e mentre gli altri chi diceva sottovoce una cosa e chi un' altra, passarono fra loro queste parole:

Giovanni. Sor Posapiano, non dico che il maestro del suo bambino e' debba esser un Prete Pero, ma giù di lì. È vero, l' ubbidienza è santa: è una virtù che partorisce infiniti beni all' anima ed al corpo; ma quell' ubbidienza cieca e passiva che insegna il maestro del su' bambino, è di quella che rende gli uomini da meno che i bruti, è di quella che tira a spegnere il lume della ragione.

Posapiano. O sor Giovanni mio, io non dico che in parte la non dica bene; ma badi, co' ragazzi bisogna tirar più che si può: assai scapestrano da sè, anche bene ammaestrati!

E poi, dove c' è mai stato più bisogno che ora di una obbedienza cieca e passiva? quando è stato mai più pericoloso che adesso il far uso del lume della ragione?....

Giovanni. Zitto, zitto, sor Posapiano: io sto co' frati e zappo l' orto, ve'; badiamo alla capannuccia; e sentiamo che cosa dice il bambino del sor Michelaccio.

Qui si fece innanzi un vispo ragazzetto, e sermocinò in questa maniera.

« Mirate, ascoltatori, mirate quel bambino che giace là in quella mangiatoja, nudo a questo gran freddo, e riscaldato solo dal fiato di un bove e di un asinello: egli è il re dell' universo, è il figliuolo di Dio, che non volle nascere tra la porpora e nei dorati palagj, ma qui fra tanta miseria per insegnare ai superbi che nulla sono le grandezze ed il fasto del mondo. Mirate l' umile corteggio che egli si scelse, gli umili doni che gli si fanno da quegli innocenti pastori: di tutti i grandi della terra non ci vedete se non que' tre Re che gli offrono oro, incenso e mirra, perchè essi furono Re buoni e galantuomini, e però illuminati e guidati specialmente da Dio. O santi Re Magi, quanti pochi de' vostri simili si son veduti da voi in qua sulla terra! ed ogni volta che ne sorge uno si addita da tutti per cosa mirabile, e tutti lo vorrebbero per sè; ed anche gli amanti della più larga libertà si mostrano volonterosi di mettere il collo sotto al suo giogo: ed egli, assediato di qua, ed assediato di là, a tutti vorrebbe bastare, ma non può: a chi porge la mano; a chi dolcemente resiste: chi rampogna ancora, per cagione di serbare intatta la sua lealtà: chi.... »

Qui il Piovano si alzò, e disse forte al signor Michelaccio, che era un po' discosto da lui: « Signor Michelaccio, questo non è argomento da capannuccia: che cosa c' entrano ora i Re galantuomini e i Re non galantuomini? Mi faccia il piacere di far chetare il suo bambino, chè questo non è il luogo, nè questi sono i tempi da entrare in questi venticinque soldi. Assai ce l' hanno presa con me, e tutto quel ch' io dico lo tirano al peggiore! Insomma, abbia pazienza, ma non faccia

seguitare il sermoncíno al suo figliuolo; chè non vorrei veder arrivare qualche giandarme a turbare questa festa innocente, e battezzarla per una congiura. » Dette dal Piovano tali parole, il sor Michelaccio richiamò a sè il suo figliuolo; e nel luogo di esso ne andarono poi altri tre o quattro a dire ciascuno il loro sermoncíno, finchè per ultimo ci andò, senza che nessuno se l' aspettasse, il figliuolo del signor Ruggieri, un allievo di Marco. Il Piovano, vedendo questa cosa, turbossi un poco, perchè se ne aspettava qualcheduna di quelle di Marco; ma per non far peggio, e per non mettere il campo a romore, lasciò correre, ed il sermoncino che disse quel fanciullo eccolo qui:

« O santo Bambino, quando vi piacque di nascere in questo mondo mortale, il mondo era nelle tenebre della più fitta ignoranza, nè agli occhi degli uomini era giunta per anco la luce della verità. Voi nasceste, e la luce fu fatta, voi che siete via certa, verità e vita: e per fino alle estreme parti della terra mandaste una stella che illuminasse i re Magi, e gli scorgesse fino a voi. Il mondo presente, o bambino santissimo, è per gran parte in tenebre più fitte ancora di quelle, e la verità, per malizia degli uomini, si tiene artatamente nascosta agli occhi di molti popoli. Rendete un' altra volta la luce al mondo: fate che a que' popoli apparisca una stella, la quale gli scorga a dove la verità è stata segregata e imprigionata dalla frode e dall' inganno: fate che la loro mente si apra, che cada il velo di su' loro occhi, che veggano in quanto grave errore si sono addormentati, che apprendano lo strazio che si fa della lor dabbenaggine, il ludibrio del quale son fatti segno appresso la gente sana..... »

Mentre il fanciullo s' incominciava a riscaldare nella recitazione, il Piovano adagio adagio si era rizzato da sedere, e fattosegli appresso gli disse non so che in un orecchio, ed il sermoncíno fu troncato: poi tirato in un canto Marco, passarono tra loro queste parole.

Piovano. Ma insomma, a che giuoco si giuoca? ma che diavol ci hai in codesto cervellaccio? Anche alla capannuccia

tu mi vuo' venire a fare il matto! Non lo sai ancora che aria ci fa in questi paesi? non sono assai le brighe e le minacce avute fin qui, che vuoi farmene aver dell' altre?

Marco. Piovano mio, o come c' entrano codesti discorsi? non credo mica che sia un delitto il chiedere che si faccia un poco di luce, il desiderare che la verità abbia il luogo suo.

Piovano. Lo so, buona pelle, lo so anch' io che non sarebbe un delitto; ma tu sai tante altre cose, che tutto avresti dovuto fare prima di metter in bocca a quel ragazzo parole sì fatte.

Marco. E voi, scusate, oramai che aveva cominciato potevi lasciarlo finire: che sarebb' egli stato? finimondo?

Piovano. Andiamo, andiamo: con te è inutil discorrere. Ti dico solo che, s' i' l' ho fatto smettere, ho fatto come uomo prudente: e ti ricordo che, a questi stridori, è meglio tener le corna in dentro, e star rintanati e chiotti più che sia possibile.

Come prima ebbe finito queste parole, il Piovano pregò gl' invitati a passar di là in salotto, dove era preparata la cena, ed i regali per i bambini. Non istarò a raccontarvi partitamente a chi tali regali fossero dispensati, e come; nè vi dirò le parole savie e amorevoli che il buon Piovano diceva a que' bambini dando loro essi regali, e come esso gioiva nel ciò fare: ma non posso tenermi per altro ch' io non vi accenni tre o quattro de' più graziosi fra que' nínnoli. Per esempio ci era un canocchialino che, secondo il cenno o la volontà dei superiori, fa vedere gli oggetti di una data forma e di un dato colore; e di questi se ne è potuto trovare uno solo, perchè ne fu fatta grande incetta, e furono dispensati *gratis* a chi gli voleva, e a chi non gli voleva: c' era una macchinetta astronomica, mediante la quale, di giorno, di notte, e in qualunque tempo si può vedere la luna nel pozzo: c' era un ingegnosissimo ordigno, mediante il quale, per un giuoco di ottica e di acustica, si faceva cantar le persone in quel tuono che più diletta, e si faceva lor prendere questo o quello aspetto a piacere: c' era una boccettina odorosa, la quale, annusandola, acconciava, senza parer nulla di fuori, i cervelli per modo, che il bianco par nero, la bugía par ve-

rità, la notte par giorno, solo che ciò piaccia di darci ad intendere a chi fa annusar la boccetta. Parecchi altri balocchi di simil qualità dispensò il Piovano tra que' ragazzi, i quali passarono un par d' ore a farne la prova con sommo loro diletto e di tutta la brigata, che tante volte non poteva credere a sè stessa vedendo gli effetti di tali ordigni, e quasi quasi anche le persone di senno più maturo stavano tra 'l sì e 'l no di credere che le cose fossero veramente tali quali essi ordigni le mostravano. Finalmente venne la Liberata a mettere in tavola, e ciascuno prese il posto assegnatogli: la cena fu parca ma gustosa: vini generosi vi furono, e ci furon pochi tra gl' invitati che non gli facessero onore alzando bravamente il gomito, chè il buono alla fin de' conti piace a tutti; e quando la cena fu in sul finire, prima di dar licenza a que' bambini, il Piovano si alzò in piede, e volse loro queste parole:

« Miei cari bambini, io son vecchio, e per essere stato al mondo due volte in tempi tanto fra loro diversi, sono in grado da poterlo conoscere meglio e più compiutamente di chicchessía. Il mondo, bambini miei, è stato sempre una gabbia di matti; ma vi posso dire, senza paura di sbagliare, che tal gabbia non è stata mai piena di matti così gloriosi e bizzarri come quegli che l' empiono adesso; e però, o bisogna che anche i pochi che son sani ammattiscano essi pure, o che, volendola levar al pulito, sappiano governarsi con somma accortezza. Vorrei che niuno di voi fosse compreso tra' matti; e per questo mi proverò a segnarvi una strada da poterci camminare senza gravi disagi e senza gravi pericoli; e v' insegnerò altresì il come sormontare essi pericoli, o come mostrare il viso alla fortuna dove bisogni. Amate Dio prima di tutto, i genitori e la patria, per la quale non vi parrà grave di dare al bisogno ogni cosa, e la vita stessa. Ma badate, come puro vuol essere l' amore verso Dio, purissimo debb' essere altresì l' amor della patria; e guardate sopra tutto di non servirvene per copertína all' ambizione, o per mezzo da sodisfare la sete di ricchezze; chè genía più dispetta e più sacrilega non può trovarsi di chi oggi grida, là dove non è

pericolo il farlo, *mora il tiranno e viva la patria,* per poi volare alla ruffa d'impieghi e di provvisioni come i corvi sulle carogne.[1] Fuggite come dalla morte dalla menzogna, chè la menzogna non germoglia se non in cuori di tristi e di vili; e tanto più fuggitela, quando per la menzogna vostra ne rimanessero ingannate le moltitudini, chè allora, oltre ad esser viltà, è delitto.[2] Ricordatevi sempre che la tolleranza è la prima fra le virtù politiche, come il pessimo de' vizj politici è la intolleranza.[3] Per la difesa della verità nulla vi spaventi;

---

[1] Erano già scritte queste poche di pagine, e composte, quando uscì fuori co' torchi del Le Monnier l'*Epistolario di Giuseppe Giusti,* preceduto dalla Vita dell'Autore scritta con amore e con senno da Giovanni Frassi. In essa Vita si riportano qua e colà passi di cose inedite del Giusti; ed avendo trovato in essi di che confortare quel che avevamo già scritto noi, non c'è parso vero; e non vogliamo lasciare di registrar qui tali sentenze. Ecco ciò che si dice rispetto a chi fa il liberale *pro domo sua.*

Il mio signor Mestesso
È il prossimo d'adesso.
L'onore è un trabocchetto
Saltato dal più scaltro:
La Patria è un poderetto
Da sfruttare, e nient'altro.

GIUSTI, *Epist.*, vol. I, pag. 112.

[2] E a questo proposito scriveva il Giusti: *Chi inganna il popolo, abbia in capo la corona o ci abbia il berretto frigio, è un furfante. Op. cit.*, pag. 104.

[3] E circa la tolleranza scriveva: *Io sono un liberale curiosissimo: un liberale, figuratevi, che lascia a tutti la libertà di parola: un liberale che non può patire le millanterie, i ciarlatani, i vagabondi: un liberale, che, non solamente non campa di sospetti, ma che sarebbe l'uomo il più disperato se avesse a sospettare di tutto e di tutti, come si compiacciono di fare parecchi de' suoi fratelli. Op. cit.*, pag. 103. Ed a pag. 112 si vede scolpita proprio alla Michelangelesca la Intolleranza in questa strofa:

Fratelli; ma perdio!
Intendo che il fratello
La pensi a modo mio,
Altrimenti al macello:
A detta di Caino
Abele era codino.

Sono poi notevolissime e giustissime le parole con le quali il signor Frassi chiude la *Vita* del suo amico. Sentite: *Lettore, egli dice, quando un birbaccione conosciuto ti viene a sventolare una bandiera nazionale davanti, gridando:* VIVA L'ITALIA; *appioppagli una legnata tra capo e collo, anche a rischio di coglier nella bandiera.*

e quando non potrete più, tacete; ma non v' inducete mai a andare a versi di nessuno, ed a parlare imboccati; non vi ci inducete mai nè per timore di pena, nè per isperanza di premio. Venendo a contesa con gli stolti rispondete loro secondo la loro stoltezza, perchè, vedendovi chetare, non si abbiano a pensare d' esser savj davvero; ma anche questo fatelo con molta discrezione, dacchè tante volte la vittoria sopra lo stolto è da contarsi tra le perdite. Alle calunnie ed alle ingiurie de' vostri nemici non rispondete mai, e a voi sia sufficiente il testimonio della vostra coscienza. Tutti gli atti poi della vita vostra siano informati da questa sentenza veramente divina: *Non fare ad altrui quel che non vorresti fosse fatto a te.* Altro vorrei, ma altro non posso dirvi per ora. Il Signore vi benedica, e felice notte a tutti. »

Dette queste parole, delle quali ci fu chi rise un poco sotto le basette, il Piovano prese commiato dalla brigata, la quale si sciolse, e ciascheduno andò a casa sua.

Lettori, non avendo altro da potervi dire, vi ho raccontato la *Capannuccia del Piovano;* se il racconto vi è parso uggioso, abbiate per iscusato il vostro

SUCCHIELLINO.

I CRITICI MATTUGIOLI.

Mi sarebbe saltato in capo di fare uno straccio di ritratto a que' bravi cotali, cui il nostro maggior poeta chiamò *li stolti* che

A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti;

a coloro, vo' dire, i quali, inforcato il cavallo del letterato e del critico, se la galoppano a rotta di collo per gli spaziosi campi delle lettere e della critica, senza aver mai assaggiato, non che

il sapore, ma nè anche l'odore, o vuoi de' nostri classici esemplari, o vuoi di studj gravi e diligenti: di quei ser Appuntini insomma i quali, nulla sapendo ed anche meno di nulla, a tutto voglion dare il rèpete, in tutto voglion dir la loro, e più che in altro in ciò che intendono meno. Ma io, che sono un pittoruccio da code di sorci, non mi attento di metterci le mani, sapendo che ci andrebbero que' colori forti ed accesi i quali non ho sulla mia tavolozza; e quasi quasi son tentato di non farne altro. Nondimeno coraggio: il soggetto è fecondo da sè, e quando il mare è tranquillo ed il vento dà in poppa, anche il *Giglio toscano* va via come una spada.

La specie di così fatti Aristarchi mattúgioli c'è ab immemorabili, e non so vedere il perchè nè da Plinio, nè da altri antichi naturalisti, nè da' moderni zoòlogi non sia stata registrata nelle opere loro; se già non fosse che le forme fisiche riscontrano a capello con quelle dell'uomo. Io, non toccando gli antichi, parlerò solo degli Aristarchi mattúgioli del nostro tempo, i quali possono ben chiamarsi il lambiccato e la quintessenza di tutti gli altri. Vedi tu là quel giovinotto appoggiato allo sporto di quel Caffè? di viso bruno ma piacevole, *niger sed formosus*, di barba, baffi e capelli ben coltivati, ma con elegante sprezzatura; ottimamente disposto della persona, e con abito ben addosso ed appunto? lo vedi? lo senti *e come dolce parla e dolce ride?* esso è il nostro letterato, è il nostro critico. Come! è desso? *O quanta species! cerebr*.... Zitto: aspetta di conoscerlo bene prima di sentenziare: per ora passa, fa di cappello, ed ascoltami. Egli è di onesta famiglia: poco ricca, punto nobile: la sua professione sarebbe quella di scarabocchiar numeri e di copiare scritture: ama il sonno, il giuoco, le donne, e che fuma non accade il dirlo: spende buona parte del giorno tra nel Caffè e nelle combríccole de' suoi zánzeri; e poi a tempo avanzato si tuffa tutto ne' suoi diletti studj. E non creder mica ch'egli dica per celia, sai: e' non vien fuori un romanzo, o nostrale o forestiero, ch'egli in quattro e quattr'otto non te lo spíppoli da capo a piede: ha sulle punta delle dita gli *articoli* buoni e cattivi di tutti i *Magazzini pittorici*, *Teatri universali*, e simili pubblica-

zioni periodiche: non c'è Atlante storico o geografico a cui egli non abbia dato la sua occhiata; nè Dizionario geografico cui egli, ogni giorno che Dio mette in terra, non rifrusti e rimúgini, o per vedere chi era quel tale, o per riscontrare chi era quel tal altro: sa di Francese; e ti so dir io che, col suo dizionarietto a cintola, e' sarebbe tomo da tradurti lì su due piedi, e senza spropositi, un *articolo* intero del *Courier des Dames*, ed anche un par di pagine dei *Mystères de Paris*: la lingua latina è da lui sfatata, e chiama perduto il tempo che altri ci spende attorno; e s' io fossi ne' suoi piedi, farei come lui: la favola della Volpe e dell' Uva non fu fatta per nulla. Vedi bellezza di belle doti! vedi maravigliosa pasta per fare un uomo davvero! Ma ecco il nostro critico nella sua beva; eccolo in quella bottega dove un crocchio fortunato d' altri suoi pari, chi accademico, chi professore, e vecchi tutti del mestiere, lo aspettano a gloria. Quivi egli fa un lago di tutto il suo sapere: le prime sentenze feriscono Dante e il Petrarca, se debba a questo od a quello darsi la diritta; ed il nostro amico la dà al Petrarca, perchè fino da' tempi del Boccaccio fu detto, a proposito di Dante, che le croste di pane non sono per chi poppa, e perchè

. . . . tanta altezza
Mirar convien con più sottil riguardo.

Nientedimeno, affine di seguitare l' andazzo universale, parla anch' egli e straparla del divino Poeta; ed anch' egli sa a mente il solito Ugolino, il Sordello e il Cacciaguida; e gli condisce poi d' interpretazioni e di commenti così nuovi e bizzarri che è uno scoppiar dalle risa. Anche il confronto tra il Tasso e l' Ariosto ricorre in quella dotta assemblea; ed il nostro salta su di punto in bianco con quella garbata similitudine dei due palazzi, che ha la barba lunga un braccio e bianca come la neve. Nè manca di venire in iscena il romanticismo ed il classicismo. Qui l' amico, il quale nemmen per sogno sa che cosa importino codesti nomacci, si gloria di romantico, sol perchè ha sentito dire che c' è sotto qualcosa contro il vecchiume: e tante ne dice, e tante ne sballa, e tanto va in là col forsennato suo delirio, che non dubita di piantare in mano a Dante l' insegna di così fatta, non so

come dirmela se scuola o setta, e d'intitolarlo capo di essa. Si scende anche ad esaminare le cose di scrittori viventi, e qui sì che svolazza e batte l'ali il giudizio del nostro Minos: chi meriterebbe di esser mandato fra le mascelle di Lucifero, te lo vuol ficcare nel cielo empireo; e chi si meriterebbe questo, vuol che sia messo in giù tanti gradi, e tante volte si cinge con la coda che povero a quell'autore! Ma fortuna che sappiamo tutti doversi fare de' giudizj di lui come dei discorsi di papa Simio, che quando diceva *risuscitare* s'aveva a intender *morire*, e quando diceva *angioli* s'aveva a intender *diavoli*. Qualche volta per altro anch'egli c'incarta, dacchè per solito ha un amico con un po' più cervello di lui, e da questo piglia il tono del suo giudizio, e va poi cantandolo o buccinandolo al terzo ed al quarto: anzi mi scordavo di dire che non fa piccola parte della sua scienza il porgere accortamente l'orecchio dove parla chi non è al tutto bestia, ed il potersi accomodar tanto bene in bocca le sue parole da poterle poscia ributtar fuori scrive scrive. Con queste arti e con questi modi il nostro Aristarco dà sentenza non pure in cose di lettere, ma entra in arti, in iscienze, in sagrestía e per tutto; ed in arti, in lettere, in sagrestia e per tutto, è sempre lo stesso, fa sempre mirabili prove. Ora tu lo conosci, ed ora puoi dir di lui, liberamente e senza fartene coscienza, quelle parole che da principio ti ho tagliate a mezzo: *O quanta species, cerebrum non habet!* mentre io chiuderò col dargli un amorevol ricordo.

« Ragazzo (ti chiamo così perchè veramente tutti voi altri siete tali: de' ragazzi ce n'è di 10, di 15, di 20 e di 30 anni, ed anco un vecchio sciocco e mal vissuto non è che un ragazzo invecchiato), ragazzo, vien qua; sappi che, a voler fare il letterato ed il critico, ci vuol qualcosa più che aprir la bocca e soffiare: ci vogliono doti infinite, delle quali non hai tu nemmen una: mangia qualche altra libbra di sale: butta su un fico e romanzi, e *Magazzini pittorici* ed altrettali corbellerie: mettiti giù di proposito, e poi fatti vivo. Chè se ora, con codesto cervello ammobiliato di ciarpe, ti senti dire da molti della tua risma che sei un giovane d'ingegno e bene istruito, e che presto sarai accade-

mico, allora non sarai accademico, non sarai nulla; sarai anche avuto in dispregio e proverbiato dagli antichi compagni di asinità; ma avrai la stima de' pochi buoni e veri sapienti, la qual sola è da desiderarsi e da aversi cara. Lásciagli dire, lásciagli fare: abbajeranno, raglieranno, grugniranno contro di te: aguzzeranno tutti i loro ferri, metteranno tutte le vele, o per attraversarti il bene, o per procacciarti il male, dandoti, quanto sarà da loro, biasimo e mala voce. E debbono farlo perchè tu, che già fosti compagno e testimone della loro ignoranza, sarai allora in grado da apprenderla tutta quanta: uno specchio che sempre tenga viva dinanzi agli occhi la vergogna e la turpitudine di chi ci si guarda dentro, è naturale che si cerchi di stritolare; e lo specchio saresti tu. Ma non aver paura: guarda e passa ridendo, chè il *Gloria* si canta alla fine del salmo, e tutti i santi hanno, o prima o poi, la lor festa. Il Signore t' illumini. »

IL GRECHISTA.

Avea questo cotale letto di Giacomo Leopardi, che durante l' infanzia, ammogliandosi nella libreria di casa con monna Filologia, di maravigliosa dottrina s' arricchì da sè solo, e generò parecchi figli con ammirazione della Germania dottissima, e senza che l' infelice Italia, prostrata in vile servitù, ne fosse pure avvisata; onde que' bellissimi e doviziosi nipotini non accarezzati e palpeggiati dalla povera nonna, e non ricevendone nè anche una chicca, migravano, come in inverno gli uccelli, in estranj lidi, dov' erano accolti a grande onore; e trovavano chi gli adottasse o usurpasse per figli propri: per mo' d' esempio, l' arcieruditissimo signor Luigi De Sinner pare che a dirittura ne abbia rubati un gran numero, e voglia perfidiare ad acconciarsi nel comodo furto.

Al nostro eroe entrò in cervello l' idea balzana d' esser nato

con una testa da Leopardi; tanto più che un augurio di fortuna e di ferrea costanza nel procacciarsi quanto brama, e' lo porta sempre con sè: ma per verità il suo viso tiene anzi che no del belluíno, e la bocca simigliante a quella d'un forno, e per immani denti canaríni altamente paurosa, ce lo mostra nato più a mandar giù di gran bocconi che a masticare con garbo filología, più a latrare caninamente che a significare belle e riposte dottrine. Il tapíno andò attorno rifrustando nelle sue stanzucce i libri di erudizione che erano in casa il signor Monaldo. Santi del Cielo! Guarda di qua, sbircia di là, presso il signor padre vede in cambio le seste, la squadra, l'archipènzolo, e di libri..... l'almanacco del Granducato, e il lunario del Baccelli: e dalla signora madre, oltre ai consueti arnesi femminili e alla Via del Paradiso, trova..... Barbare stelle! un altro lunario, un altro almanacco..... quello delle Dame. ... O guardate dov'era caduto! Ma non si perde d'animo, non si dà per vinto: apre armadj, bacheche, cántere, cassetti..... ed oh maraviglia! ecco tra le biancheríe alcuni libercolucci, e due segnatamente alquanto grossetti. Erano adorni di fregj per opera di un diligente rilegatore, ma dentro, oh dentro ci si poteva scrivere qua *Prose soporifere*, quasi estratti di papaveri per far pigliar sonno ai bimbi, e là Versi da indormirne Apollo e tutte le Muse. Il poveraccio si addormentò davvero, e sognò una gloria immortale.

Poi si diè a rimuginare fuori, e gli capitò fra mano un Omero colla traduzione latina, parola per parola: raspa raspa, non venne pure ad intendere un vocabolo del Lazio, e fino nel frontispizio incespicò, come intervenne in opera di lingue orientali a un cotal segretario di una celebre accademia, bastonato in appresso alla rustica, e qui a ragione, da quel dottissimo Nannucci che tutti conoscono. Bisogna rinunziare a imparar da sè; a farsi grande camminando solo con le proprie gambe. Andò a scuola: quando ciangottò la grammatica, scrisse su i quaderni: *Di me N. N. Filologo:* salito zoppicando ad una classe più su, si compianse della necessità in che era (per ottener di corto qualche cattedra al Leopardi già negata) di fare il corso prescritto;

e disse che a lui (vedi casacci del mondo!) saría toccato far da precettore al maestro, che non era come lui nato con testa filologica. Pettinato tanto spesso per gli sbardellati scerpelloni, si disse invidiato, perseguitato, ma tentò racconsolarsi con lo stendere una Prolusione da dire in su la bigoncia, che assai da vicino, per moíne ed altri argomenti messi in pratica, ei vagheggiava.

Venne il gran díe, ma scambio della cattedra gli fu dato un tréspolo per imparare ai putti l' alfa e l' omega della grammatica greca. Come avesse l' argento vivo addosso (e per di più gli crebbe lo zafferano nel viso), il tréspolo dilatatosegli nella fantasía mutossi in pergamo sublime, e briaco di gioja fece imprimere un monte di viglietti da visita con suvvi l' agognato titolo di professore per allagarne mezzo mondo. Oh sventura, sventura, sventura! Un pubblico e solenne decreto gli vieta come agli altri grammaticastri di usare quel titolo: bisogna rimpiattare que' viglietti a cagione della ingiustissima legge. Immaginatevi se cicalò e taroccò contro le viltà degli uomini! A chi insegna quella misera scienza tutta per aria che chiamano filosofía, il nome augusto di professore? A chi insegna quelle lettere classiche nude nude, l' augusto nome di professore? A chi insegna quelle magre allampanate leggi romane, l' augusto nome di professore? A chi insegna quelle impalpabilissime matematiche solo palpabili nell' applicazione per guadagnería, il nome augusto di professore? E al gran filologo che potrebbe onorarlo non si vuol dare a verun patto? *O tempora! o mores!* Oh che mondo! Questa volta procurò di confortarsi arraffando la paga, e col vendere in privato a un tanto la canna, e a quanti più potè, la sua mercatanzía grammaticale. Pensatoci sopra, non gli parve assai, e meditò una saporita vendetta all' atroce ingiuria: raccolto un buon grúzzolo, disse di dover fare per fini filologici un viaggetto, e non senza chiedere gli fosse per tal riguardo passata la diaria, si mise in cammino, e andò a dispensare *manibus plenis* i sopra menzionati viglietti.

Ritornò il nostro grammaticastro portando e attendendo di continovo opuscoli, scartafacci e lettere, che facessero fare il viso

rosso, per l' indirizzo professorale, a chi gli aveva dato divieto del suo; e pronto a valersene alla prima occasione come di documenti, s' attentò anche a farsi stampare professore su qualche periodico, aspettando poi ad aver questo titolo su qualche libro. Del rimanente dal dire *io professo* al *son professore* breve è l' intervallo, e quella proposizione vale tant' oro per ispianare la via. E ciascuno può immaginarsi se mettesse il campo a rumore, pretendendo che tutti, uomini e donne, vecchi e bambini si occupassero in filología, o piuttosto lasciassero che ci si votasse il capo lui, e lo riverissero per tal rispetto maestro e duca, arcifanfano e archimandrita, oracolo universale. Così, *bestia l' uno, bestia l' altro; mezzo bue Tizio, mezzo ciuco Cajo; sa un po' di questo, sa un po' di quello; ha studiato una cosìna, ha meditato in una particola di una scienza, ma non ha in zucca filologia*. Ah! la filología è il nèttare, è l' ambrosia, è l' amrita, la panacèa di tutto e di tutti. Ritradotto un frammentucolo prezioso di canti greci (ond' ei potrebbe chiamarsi non traduttore dei traduttori, ma traditore dell' autore e dei traduttori), arzigogolò che gli apparteneva di mettersi per poco al pari del Monti e del Pope; e anzi avea sognato di rabberciare il greco a un grand' uomo, autore eziandío di eccellenti versioni. Il grand' uomo però, visto che l' ebbe, fece ragione ch' e' fosse un cavadenti piuttosto che un grammatico; e non soffrendo di odontalgía, non volle pur rivederlo.

Erasi il nostro Grechista innamorato di un' onesta zittella, e già ci s' intende erudita in greco; ma badiamo ve' non senza una discreta dote, essendo il greco e la dote, per non dire della bontà veramente classica, compenso alla singolare disavvenenza; e po' poi con tutto ciò non meritata dallo sposíno. Cotesti amori furono una faccenda tanto sollazzevole e gustosa, che chi potesse descrivergli largamente desterebbe il riso inestinguibile d' Omero, che come cosa greca andrebbe molto a sangue al signor grechista, sebbene esercitata alle sue spalle. Spesso spesso, e giuriamo che è vero, le letteríne amorose erano intarsiate di citazioni greche, e le risposte venivano lardellate di passi grechi. *Sono stato fin qui con Eschilo. — Sono stata fin qui*

coi frammenti di Saffo. — Finisco restando con Senofonte. — Termino rimanendo con Demostene, — erano i modi favoriti del vago e della dama; e fu tra di loro concordato che si ponesse nel contratto, che fruttando il ventre, i figliuoli pur mo' nati dovessero avere per nutrimento insieme latte e parole greche; e, fatti più grandicelli, con la ciambella la grammatica greca. Narrasi che una tal volta e' si vollero scrivere tutto in greco, e portate le lettere, e messele nell'*Album* in mostra, e mandatolo attorno, uno scaltrito discepolo del magno professore le esaminasse, e nella pístola del maestro, benchè cortína, trovasse diciannove spropositi di più che in quella della sposa. Verissimo è che un giorno essendo ella andata nella casa della madre di lui a visitarlo, e appressandosi l'ora della lezione in cui egli doveva esemplificare certo tempo speciale di un verbo con un emistichio di Omero, baciandola teneramente si spiccasse da lei gridando con severa e non asciutta malinconía: *Quel crudelaccio di Omero mi strappa da te.* Ed è pure più che verissimo che quando si venne alla conclusione delle nozze, fu commesso un bellissimo e capace letto, e su di esso fatto porre due passi solenni, l'uno del Vangelo e l'altro d'Omero; sicchè molti vedendolo e smascellandosi dalle risa hanno detto: Piaccia a Dio che al signore sposo non venga mai la voglia di amare alla greca, nè mai alla signora sposa venga la debolezza di farsi amare alla greca.

Fece in appresso il nostro Grechista una lega..... ma poichè le commedie finiscono allegramente col matrimonio, giova nel nostro bozzetto comico arrestarci qui: e faremo fine augurando al lettore che studi il greco, ma non abbia, come un tal maestro di esso, fede greca verso gli uomini in generale, e in particolare verso gli amici.

ROBA INEDITA DI BEGLIUMORI.

Benchè la razza viperina dei bacchettoni sia merce che ha poco spaccio al presente, ed essi non facciano, come suol dirsi, più uova con nessuno, tuttavía non sarà fuor di proposito lo stampare questo grazioso scherzo contro di loro, perchè non è mai fuor di proposito il biasimare il vizio e tutte le cose brutte. Giovan Battista Ricciardi, valentissimo letterato e poeta del secolo XVII, è autore di sì fatto componimento, il quale è ricordato con molta lode, e se ne riporta de' versi, dal Minucci e dal Biscioni nelle note al *Malmantile*. Io poi l' ho copiato da un codice di rime che possiede il signor Piovano mio superiore, impetratane licenza da lui, con patto e condizione ch' io dovessi metter tanti puntini là sul principio, invece delle parole, le quali, come la campana del bargello, sonavano a porchería.

SUCCHIELLÍNO.

IL BACCHETTONE

DI G. B. RICCIARDI.

Mi stordite ogni dì,
Fulvio, e mi richiedete
Ch' io faccia una canzone
Da far ridere un prete
Ch' è vostro amico sì, ma bacchettone.
Sempre ebbi a noja
Le bestie di tal sorte,

A cui servon di norte[1]
La crapula e la foja.
A far ridere un ipocrito
Ci vuol altro che il solletico;
Chè, se tal fusse Democrito,
Diverría torvo e bisbetico.
Volto austero e melanconico,
Sguardo bieco in terra fitto;
Labbro livido e sardonico
Collo torto e . . . .
Farlo ridere? ohibò!
Con i versi non si può.
Stimano il riso ostacolo
Al decoro et ingiuria:
Sol può far questo miracolo
L' interesse e la lussuria;
Chè, s' alcun di questa razza,
Passeggiando in su la piazza,
Vuol parer la santità,
Se riscontra un viso allegro,[2]
Il ciglio orrido e negro,
Il mostaccio aspro et arcigno,
Depon la maestà,
Nè più minaccia turbini o saette,
Ma sereno e benigno
In un tratto si fa,
E sotto le basette
Quasi lucido lampo appare un ghigno.
O se pur se gli accosta
Turcimanno o sensal di quei che attorno
Van pel ghetto di Livorno
A fargli una proposta
Di qualche modo bello

---

[1] *Servon di norte*, servono di tramontana, di bussola.
[2] *Allegro.* Lieto e vezzoso.

Da gabbare il cristianello,
Dal ceffo nubilo,
I nembi spazzola,
E al cor gli razzola
La gioja e il giubilo.
Allor s' accende e destasi
L' allegría
Che dormía,
E lo fa per dolcezza andare in estasi.
Dare a cento per cento
Non è peccato alcuno
D' avarizia famelica:
E chiaro è l' argomento,
Se di cento per uno
È l' usura evangelica.
Che il danar corra[1] pericolo
Per poter ritrarne i frutti,
È dottrina da Margutti:
Chi la crede è un gran ridicolo.
Scritta ben concepita,
Trino teste munita,
Mallevador da re,
Non bastano alla fè,
Son trappole, son oppio;
Ci vuol pegno, per Dio, che vaglia il doppio.
Sì dice il bacchettone, e lascia stridere
La gazzera ch' e' pela, e ponsi a ridere.
Del resto alcun non pensi
Muovere a riso i sensi
Di quest' anime rie
Di satiri e d' arpíe
O con versi o con frottole,
Chè non prezzan due trippe

[1] *Corra*, intendasi per debba correre.

Le fontane d'Aganippe
O di Pindo le viottole.
Per questo invan su l' argine
Dell' ippocrenio margine
Il biondo Dio cantò
Le glorïose aspergini
Che Pegaso svenò.
Ma i bacchettoni amò perchè son vergini,
E il lor vago elemento
Per metafora sol fatto è d' argento.
O Nibbiacci da rapina
Che sognate oro e carogne,
Chi v' ingabbia nelle fogne?
Chi vi sposa alla berlina?
Per lo mezzo e per gli angoli
Delle strade e de' vicoli
A voi lieti corteggino,
Vi circondin, vi festeggino
Torsi, rape, melángoli,
Gatte morte e ventricoli.
Mascherati bricconi, io prego Apollo
Che un dì la forca v' addirizzi il collo.
Fulvio, il papasso vostro
Non è di questi bacchettoni indegni,
Soggetti da tre legni:
Il vostro prete al certo
Rassembra un uom di merto;
E s' egli è bacchettone è senza vizio,
O per dir meglio è bacchetton novizio.
Io l' ho per buon compagno,
Anzi per mezzo santo
Che per lecite vie cerchi il guadagno,
Nè se lo tocchi mai, se non col guanto.
Credo che carne non assaggi il mercole,
Ch' ami il prossimo suo, massime i cherici,
Che faccia con le donne opere d' Ercole

Per liberarle dagli effetti sterici.
Credo che domi gl' impeti collerici,
E con santo delirio
A cercare il martirio,
Andría dalla Meloria insino a Lerici.
Un tal mi disse già
Ch' egli non mangia più
Di sette volte il dì,
Inimico mortal di sazietà;
Nè lascería di digiunar così,
S' un gli desse il Perù:
Che con la destra onusta
Di più code di volpe
Le chiappe ognor sì frusta;
E tanto si diserta,
Ch' alfin vuol correr risico
O di diventar tisico,
O di pigliare in quelle furie estatiche,
Scamatando le natiche,
Qualche punta coperta.
Raffrenatelo voi,
Fulvio, con dolce zelo,
E diteli che il cielo
Di chi servendo il va sol vuole i cuori.
Diteli che rimoderi
Quest' insano furore,
Che sia puro di cuore,
Umíle e liberale.
Ch' ei segua la virtù
Biasimarlo non so,
Ma la via che pigliò
Conduce a Belzebù;
E diteli di più
Che il procurar di divenir perfetto
Lo consiglia Maometto,
Lo vuol la legge ebraica,

Lo comanda il battesimo;
Ma che in lingua caldaica
Furfante e bacchetton sono il medesimo.
E se questo discorso,
Che moverebbe un orso,
Nulla profitta o vale
Con codesto animale,
Io vi farò partecipe
Di quel che dice il recipe
D' un certo bell' ingegno:
Che il mal d' ipocrisía
Non si guarisce mai se non col legno.

GIUSEPPE MANUZZI

E L' ACCADEMIA DELLA CRUSCA.[1]

Il Manuzzi, zitto zitto, non distratto nemmeno dalla contrarietà de' tempi, solo e senza sussidio alcuno, ha già dato fuori sette fascicoli di questa seconda edizione. E la magna V^a impres-

[1] Oggi che il signor Ferdinando Ranalli è stato fatto professore, stimiamo che la sua autorità abbia acquistato anche più peso di prima, e però riferiamo queste sue parole:

« Più altre cose si potrebbero dire intorno alla compilazione de' vocabolari, ma » a noi dee bastare di aver toccato solamente delle principali; tanto più che degli » usi della lingua abbiamo discorso nella Prima Parte. Ma vogliamo, concludendo, ri- » petere, che in fino che alla compilazione de' vocabolari porranno mano uomini che » non abbiano scrivendo essi fatto testimonianza di conoscere e gustare l' ottima fa- » vella, cioè la favella de' nostri trecentisti e cinquecentisti; sieno pure gran dottori » ed eruditi e scienziati; abbiano pure gradi, patenti, stipendi e onori; si faccino » credere per soli intendenti e sapienti; non faranno mai cosa che vaglia; se pure » col maggiormente arrogarsi balía e dittatura nelle leggi della favella, non mette-

sione della Crusca?... Anno, quando annunziai il primo fascicolo di questo Manuzzi, vi esortai a tenere a mente che la Crusca aveva promesso di dar fuori nel 1859 il suo *primo volume*. Il 59 è finito; e non che aver mandato alla luce esso volume, madonna Crusca non accenna nè pure, per dirla con la frase de' *Monitori* di qui e di fuori, di *essere in uno stato interessante.* Ci sono delle giumente che hanno una *gestazione* lunghissima: ma aver portato già 20 anni, e non sentirsi ancora muover la creatura, l'è lunga un po' troppo! Almeno speriamo che il parto venga fuori quandochessía di perfettissima perfezione.

A proposito di Crusca, l'altro giorno in una brigata si facevano grandi atti e parole di maraviglia come, benchè ogni giorno si accrescano paghe e sussidj d'ogni maniera agli Accademici, non si vegga mai alcun frutto del loro lavoro: un bellumore venne fuori con questa uscita. « Ci vuol poco a vederlo: chi è » che non sappia che a corpo pieno non si può lavorare? Pro- » vino a tener loro alta la greppia, e vedranno com' e' filano. » Questo medesimo scrisse a me in altre parole *10 anni fa!!*

» ranno ognor più in mostra la loro insufficienza e la loro vanità, mal dissimulate » co' portamenti alteri e co' favori cortigianeschi; i quali potranno giovare ad altre » cose, ma non mai agli studi, che vogliono essere nobilitati colle opere e non colle » vanitose e infruttuose promesse. » (*Ammaestramenti di Letteratura*, di F. Ranalli. Vol. IV, pag. 312.)

« E forse con quest' altro intendimento, non meno utile e glorioso del compilare » il Vocabolario, fu instituita l'Accademia della Crusca; se ella anzi non si fosse a » poco a poco condotta ad essere uno de' più scandalosi esempi del promovere la cor- » ruzione nelle lettere; non solo facendo del suo numero uomini, che varranno in » altre facoltà, non in quello per cui l' Accademia è constituita (onde da essi non » avremo mai un vocabolario nè buono nè cattivo); ma eziandio convertendo in isti- » pendi di mal dissimulata infingardaggine o insufficienza ciò che potrebbe servire in » riconoscimenti di ben durate fatiche; se pure col senno già mostrato nell' anteporre » gli scritti d'altri a quelli del Botta e del Cesari, non è meglio che ancora questo » uso de' premii, per manco di scandoli, sia cessato. Ma le riforme ultime? O, dob- » biamo dirla come siamo soliti a dire le cose? La sola riforma da fare nella detta » Accademia, per onore della Toscana e delle lettere, è quella indicata e praticata » dalla saviezza di Leopoldo I; tanto più che rinnovata da potenza straniera par che » adoperi di non essere toscana instituzione che per mantenere i seggi e le paghe. » (Ivi, *Appendice*, pag. 691.)

il povero Pietro Contrucci, nel quale fu molto il sapere, ma pur moltissima la probità ; e la cui perdita hanno pianto recentemente tutti i buoni. Ecco le sue parole : « Fa meraviglia e » dolore che in tanti anni tanti operaj abbiano spinta sì poco » innanzi una impresa, che un individuo solo condusse quanto » felicemente potè in tempo breve. Quanti hanno tenuto meco » parola su questa vergognosa lentezza, ne hanno accusato il » Governo, il quale, a loro sentenza, non le larghe provvisioni » mensili, ma sì giusto premio doveva dare al compimento di » ciascuna lettera, e così, avverandosi almeno in questo il vol- » gar detto *Biada e strada*, il compimento del vocabolario na- » zionale non sarebbe stato come la profezía di Giacobbe. Se » chi ridusse Italia in servitù più penosa non rovesciava il Par- » lamento toscano, a quest' ora esso avrebbe provveduto anco » a questa bisogna, istigato da forti petizioni che erano per es- » sergli presentate. » La lettera è dell' ottobre 1849 : son passati più che altri 10 anni : le provvisioni sono più grasse, ed il Vocabolario ha fatto un passo indietro. Altre parole più fiere e più sdegnose ci scrisse il Contrucci due anni fa in questa materia ; ma non anticipiamo . . . .

LUIGI ZANOBINI

ANTIQUARIO E POETA

E LA SUA *AGENDA*.



Il *Piovano Arlotto*, or sono parecchi mesi, fece conoscere al pubblico rispettabilissimo un poeta naturale, idiota e facchino,

sopracchiamato Níccheri, per contrapporlo a una poetana artificiale, istruita ed agiata: adesso che furono pubblicate certe ottave[1] di un poeta chiarissimo e ben complessionato, e' si riprova, così per celia, e col medesimo fine, a porre in luce alquante sestine di un poeta oscurissimo e caramogio. Volete vederlo? Ei non si rimpiatta mica: andate in Via delle Belle Donne (vedi ve' che specie di strada è andato a scegliere il nostro bel cece!), e non vi sarà punto malagevole l' abbattervi a una botteguccia piena pinza di calíe, nella quale il Zanobini se ne sta rannicchiato come in un guscio. Quivi cornici vecchie, buone appena per ardere, quadri con mostacci da far paura ai putti, stipi sganasciati, péntoli e tegamacci incrinati e sbocconcellati, ed altrettali dovizie, formano il patrimonio del nostro antiquario. Or come all' antiquario vada strettamente unito il poeta, ve lo dirò in due parole. Un giorno in cui stavo mulinando circa al modo di cacciare il timone ne' pallon volanti (il che se mi venisse fatto potrei dir franco al secolo corrente: Io ti ho trovato un basto che ti entri), eccoti Succhiellíno entrar di botto nel mio studiòlo, e gridare: Una scoperta, sor Piovano. — Che scoperta? domandai. — L' *Agenda* del 1859 dell' antiquario Zanobini: la tenga, sor Piovano, e osservi. — Guardai l' *Agenda*, e vidi, con mia somma stupefazione, che l' antiquario Zanobini aveva preso poeticamente alla prima gli appunti di tutte le sue coserelle in tante sestine. Io ve ne voglio porre una manata qui sotto, affinchè giudichiate se vi si rinvenga o no spontaneità, proprietà, naturalezza, e se nel loro genere non sieno preferibili ad altri carmi, nei quali si sente a una lega di distanza il sito della lucerna, e vedesi al tempo istesso una magrezza più che singolare, nonostante la bella industria dei guancialetti e delle imbottiture. Nulla di notabile è nella vita del gobbo Zanobini, antiquario e poeta, dove non si volesse tener conto dell' anno della sua nascita, il quale fu giusto quello in cui vide le

---

1 Queste ottave, il cui autore è il signor Emilio Frullani, furono registrate, in numero di tre, nel *Monitore Toscano*, diario officiale. Dopo tal novissima novità, noi aspettiamo, perchè quel Foglio rendasi più compiuto, che ci sia inserita, come costumava in altri tempi, l' *estrazione del giuoco del lotto.*

prime aure del giorno il terribile poeta dei mostri, Vittore Hugo. Figlio del popolo è il nostro povero Zanobini; onde la sua vita, siccome quella di tutti i suoi fratelli, d' altro non si compone se non di oscurità, di fatiche e di stenti.

IL PIOVANO ARLOTTO.

15 *Gennajo.*

Spendo col Pianigiani otto monete
Di tutti i quadri che portò di Siena;
Ma sono fuor di porta, e allôr sapete
Che a passarli proviamo una gran pena,
Perchè quêi stimator di reo cervello
Prendon tutto per Giotto e per Raffaello.

19 *Gennajo.*

Due casse da orologio oggi ho comprato
Dal Bigazzi che avea sul barroccino.
Su quelle avend' ei molto guadagnato
Ha bevuto un boccale e più di vino;
Ma gli è successo poi a sua gran vergogna
Che per terra è cascato dalla sborgna.

11 *Febbrajo.*

Partito da Firenze stamattina,
In Arezzo alle tre sono arrivato.
Chiamato da una povera ciechina,
Da lei due terrecotte ho già comprato.
Rogantin mi ha venduto due palchetti;
Questa roba l' ho messa dal Falsetti.

13 *Febbrajo.*

Chi non ha religione è un ignorante:
Oggi è festa e alla messa debbo andare:
Avrei dell' incombenze tante e tante,
Ma prima questa vo' disimpegnare.
Ipocrita non sono per mia sorte,
Ma cristiano sarò fino alla morte.

19 *Febbrajo.*

Ho venduto lo schioppo, oh Dio che sorte!
In Castiglione ove l' avea comprato.
Nol potea far veder che a chiuse porte,
E tener lo dovea ben rimpiattato
Per potere ingannar la polizia.
Contento or son perchè l' ho dato via.

8 *Marzo.*

Presso il Caffè Donè vedo lo Sborgi
Che con gentil saluto a sè mi chiama,
E così dice: se la man mi porgi
Ti ci metto un zecchin. Vedi chi t' ama!
Scancellami però se m' hai segnato,
Chè fino a questo giorno t' ho saldato.

14 *Marzo.*

Oggi va peggio: sono al tribunale
A fare i conti con un imbroglione.
Ringrazio il ciel che non è andata male,
Chè avuto ha la sentenza nel giubbone.
A dare il suo a credenza, Dio ci guardi:
L' imbroglione chi sia lo dica il Bardi.

19 *Marzo.*

Nell' andare alla messa, per disgrazia
Incontro un creditor sul cimitero;
I' lo saluto allor con buona grazia:
Lui non risponde; poi con modo altero
Mi dice: non sapete? io pur son quello . . . .
Che! . . . rispondo: non sente il campanello?

22 *Marzo.*

Si compra una carrozza in società,
Dipinta per formar varj quadretti,
Con graziosi puttini e in quantità,
E in buono stato. Dieci scudi io dètti
In francesconi nove e sei fiorini.
Son socj il Pianigiani ed il Faini.

26 *Marzo.*

Venduto ho la carrozza a Ghitarrino,
E dieci lire in tre s' è guadagnato;
E se a portarla feci da facchino,
A' miei socj un testone ho sgraffignato:
Se un giorno poi mi scopron la bugía,
Maledetto, dirò, chi fa la spia.

1 *Aprile.*

Vendo al dottor Foresi un ritrattino
Moderno, ma bellino al par del sole;
Col piccolo guadagno d' un fiorino
Perchè spenderli ben con me li vuole:
Il Sorbi testimone fu al contratto;
Con un tal mediator sempre mi adatto.

11 *Aprile.*

Dopo tanto alla fine oggi ho venduto
Il nevajo, che comprai da Ghitarrino,
A un corriere francese molto astuto:
Senza chieder m' ha dato uno zecchino;
Quindici paoli sol l' avea pagato,
Perciò mezza moneta ho guadagnato.

19 *Aprile.*

Io compro un Canaletto ed un Tiziano,
E nei due quadri ho speso quattro lire.
O desio di comprare! e tutto è invano,
Chè il commercio dei quadri va a finire.
Con il capo che tutti hanno alla guerra,
Il nostro bel commercio va per terra.

25 *Aprile.*

Io cerco di comprare e nulla trovo,
Perciò voglio fuggir da queste mura;
Tremo dal freddo, il mal di nervi provo,
E di veder la neve ho gran paura.
Se trovo una vettura a poche lire
Per Castiglione voglio alfin partire.

17 *Giugno.*

Oggi m' avvedo d' essere ammalato,
E di morir, crediate, ho gran paura.
Il dottore Foresi ho consultato,
Che a vivere qualche anno m' assicura;
Egli però m' ha dato un gran dolore
Nel dirmi ch' un pochin spostato ho il core.

18 *Giugno.*

Io la febbre non ho, ma dei dolori
Tanti da non poter più camminare.
Consultai qui da me varj dottori;
Uno mi dice: il sangue dèi purgare;
L' altro mi dice: devi far dei bagni:
E appetito? — l' ho sempre — o che ti lagni?

19 *Giugno.*

Io non devo mangiar roba salata,
Nè rumme nè caffè devo pigliare;
Mangio dell' erba, bevo acqua panata,
Ma non mi par, per Dio, di migliorare:
Essendo solo, se peggiora il male,
Men vado dritto dritto allo spedale.

21 *Giugno.*

Oggi dei bagni voglio far la prova:
Almeno una diecina ne vo' fare.
Sarà il bagno per me cosa sì nuova,
Che mi vien la paura d' affogare.
Se non guarisco mi dovrò pentire
D' aver mandato al diavol dieci lire.

23 *Giugno.*

Il terzo bagno faccio in questo giorno,
Ma di forza son molto indebolito.
Mi consolo allorquando spunta il giorno
Chè mi sveglio col solito appetito,
E dico: io non mi son finora accorto
Che d' appetito mai qualcun sia morto.

25 *Giugno.*

In questo giorno spendo lire ottanta
Per due spere comprate dal Mancini:
Ora in conto ne do sole quaranta,
E debitor sarò di tre zecchini.
Ma se la nostra guerra molto dura,
Di non poter pagarli ho gran paura.

27 *Giugno.*

Quanto dispiace a me dover morire
E il campanile mio dover lasciare,
Quel bel disegno che mi fa stupire:
E quando il duomo vado ad osservare,
A me sembra cambiato, ed è pur quello;
Ciò addivien ch' ogni dì mi par più bello.

15 *Luglio.*

Oggi ho comprato una statua di legno,
E il soggetto mi pare un san Francesco:
Di dar critica al santo non son degno,
Ma il lavor mi par fatto da un tedesco;
Perchè della Germania i contadini
Tagliano abeti e fanno burattini.

19 *Agosto.*

Io fallito non sono, ma fra poco
Vo' troverete chiuso il magazzino,
Chè facilmente vado a fare il cuoco,
Se non mi metto a trafficar nel vino.
Vo' provar se con l' acqua fo danaro,
Più ch' a fare il mestier dell' antiquaro.



PREDICOZZO D'UN ANTIQUARIO.

Colleghi miei carissimi che il Freppa canzonate,
Fermatevi un tantíno, e in pace m'ascoltate.
Quest'anno è assai bisbetico per tutti, e specialmente
Per certi miei antiquarj che non capiscon niente.
Io però, grazie al cielo, e al noto fra Damiano,
Ho già pieno il forziere, e me ne resta in mano.
La bella cantoría dell'architetto Baccio
Stava buttata in terra come ci sta uno straccio:
Che fo? la sbircio, e poi, dando il tabacco al monaco,
La compro lesto lesto a prezzo d'un intònaco;
E dopo venti giorni, passando Robinsonne,
Gliela vendo issofatto per porla a Kesintonne.
Ora, come vedete, comprai quest'altro pezzo,
Alto dodici braccia e largo cinque e mezzo;
Tutto di marmo candido, con due grandi colonne
Di rosso Franco, e belle più di due belle donne.
Be', che fareste voi di questo monumento?
Sentiamo: . . . . state zitti? O uditemi un momento:
Da mezzo in giù, gli è chiaro, e' v'esce un bel cammino;
Da mezzo in su una porta degna del gran Bernino.
Il marmo nero poi, con tutta l'iscrizione,
Sul cenere del morto per devozion si pone.
La Vergin lassù in cima, scolpita col martello,
A qualche patatucco si dà per Donatello.
Eh via, dunque smettete di ridervi di me,
Chè sono e sarò sempre degli antiquarj il Re.



IL GIUOCO DI CRUSCHERELLO.

PUNTO.

Volendo trovar la ragione de' modi *In un punto di tempo, Di punto in punto, In quel punto* e simili, per *In un momento, Di momento in momento* ec. sentii a queste sere annaspare stranamente un letterato novellino, il quale si pensava che prendessero qualità dal punto matematico, o da quel punto che si fa con la penna. Acciocchè dunque il letterato novellino si risparmi per un'altra volta tante castronerie, gli dirò che appresso gli antichi la voce *Punto* significava ancora una delle minime divisioni del tempo, e che ne andavano 1080 per ora, o 18 per minuto che s'abbia a dire. E per chiarirsene legga questi versi della Sfera del Tolosani che scrisse ne' primi anni del secolo XVI.

Contiene un' ora minuti sessanta
Come descrive ogni astrologo dotto,
E dividesi in punti mille ottanta
Che per minuti son punti diciotto.

TRE, OTTO, DODICI GIORNI VISTA.

Ai vocabolarj mancano questi modi mercantili, ed un Vocabolarista a cui ne domandai la ragione, mi rispose che non ce n' era esempj, e che tali modi erano nuovi e non legittimi. Ora io dirò a quel Vocabolarista che nè nuovi sono, nè illegittimi; e per provarglielo lo manderò alla pag. 135 e 136 del più volte citato *Libro di mercatanzia* del secolo XV, dove a diecine di volte si possono leggere.

CORONA, VERGA, SPORTA ec.

E per mostrare di quanta utilità a' vocabolaristi, e agli studiosi della erudizione potrebbe riuscire il detto *Libro di mercatanzia,* ricorderò qui alcune delle tante voci di pesi, monete e misure che vi si trovano, e che si desiderano ne' vocabolarj, e del più delle quali nemmen gli eruditi hanno veruna notizia. Eccoti dunque a pag. 97 e 111, la voce *Corona* che fu moneta francese della valuta di 18 soldi: eccoti a pag. 52 e 126, la voce *Daremo* che fu moneta di Damasco della valuta di circa mezzo paolo; e così *Ambrogino* a pag. 146 e 147, *Alfonsino* a 150 ec. ec. Circa a misure si trova a pag. 116, *Verga* per misura di panno; e così *Varra* a pag. 19 come misura di panno, e a pag. 63, come misura di grano: a pag. 69 *Torchia* per Misura di vino: e *Sombra* a pag. 19 e 20 ec. ec. Circa a' pesi c' è *Galatro* a pag. 65: *Tanga* a 42 e 51: *Tocchetto* a 42: *Starlino* a 48, 49, 55 e 62: *Luto, Gilla,* e altre infinite. Gli economisti, gli storici e gli eruditi si farebbero molto pro della cognizione di tutte queste cose; ma dov' è il Dizionario che le spieghi ?

EGOISTA.

C' è chi riprende questa voce come barbara e da non usarsi; ma ci è chi la difende con ottime ragioni. Io son tra quegli che la difendono; ed alle ragioni dette altrove aggiungo qui che la voce *Egoista* è storica ed è calzantissima: e lo sapete

perchè? Sentite. Nel secolo XVII scappò fuori in Francia un matto di Filosofo, il quale sosteneva che nel mondo non c'era altri che lui di vero e di reale, e che gli altri uomini e le altre cose erano immaginate o sognate. E questo matto, trovò degli altri matti che gli si fecero discepoli e presero nome di *Egoisti*, ciascun de' quali credeva di esser solo nel mondo, e che l'altre cose fossero solo nella loro immaginazione. Che vi par egli? è calzante tal voce? è da rigettarsi?



LA TANTAFÈRA.

LA CANZONCINA DEL DICEMBRE

Dialogo tra MARCO e SUCCHIELLINO.

(Casa del Piovano Arlotto. Marco se ne sta allo sdrajo sopra una poltroncina tutto impensierito e accapacciato: ha una gran pipa turca in bocca, sta zitto e si muove appena. Succhiellino è presso al camminetto acceso, e se la ninnola tra con la paletta e con le molle, e col soffietto segnatamente.)

Succhiellino. Signor Marco, oh signor Marco! Mi parrebbe l'ora che la smettesse di dormire.

Marco. Quando dormono tutti, posso dormire anch'io.

Succhiellino. Nessun le nega questo diritto comune: ma ella ha dei doveri verso gli addormentati.

Marco. Che doveri?

Succhiellino. Parecchi: non foss'altro quello di destargli.

Marco. Per me padroni di dormire a bell'agio quanto quell'antico che dormì più di settant'anni: io non mi piglierò la scesa di scuotergli dal loro sonno.

Succhiellino. Male, male, signor Marco. Il buttarsi così per le terre alla prima folata di vento, non è da lei.

Marco. Alla prima tu dici? Si vede bene che sei sempre ragazzo.

Succhiellino. Via, non diciamo alla prima: ma la senta un po': qui

siamo un pezzo innanzi col mese di dicembre; e ci abbiamo a far canzonare da ultimo?

Marco. Cioè?

Succhiellino. Non mi faccia l'indiano. Tutti i membri della brigata hanno scritto chi una cosa e chi un'altra pel dodicesimo quaderno; ed ella da qualche giorno in qua, se le accade d'imbattersi nel calamajo, la fa gli stessi versacci di un cane arrabbiato quando vede un bicchier d'acqua. Farsi canzonare da ultimo, ripeto, starebbe malissimo.

Marco. Sai tu com'è? io non vo' scrivere. Chiacchiera pur quanto ti pare, ch'io conto i tuoi discorsi meno d'un picciuòl di fico.

Succhiellino. Badi che il Piovano gli è di molto nero.

Marco. Sia pur nero quanto e' vuole, io non iscrivo.

Succhiellino. Quand'ella non si rimuove, punto e da capo. Parliamo, se non ha voglia di scrivere; e purchè la non istía lì come un colonnino, sono più che contento. Scusi, o mi spieghi almeno perchè non vuole scrivere.

Marco. Perchè quando ho scritto ben bene, gli è lo stesso che far la zuppa all'asino. E finisse lì, tara baralla.

Succhiellino. Che forse ella si sarebbe avuto per male di tutto quello che è stato detto recentemente? Si sa: quando si picchia sodo, gli è naturale che quei che si sentono vergar le spalle strillino e bestemmino. Ridiamo, ridiamo, signor Marco: can da pagliajo abbaja, e sta discosto. Tutto quello che è stato detto contro di lei è roba da far ridere, e nient'altro.

Marco. Sarà, ma non lo credo già io.

Succhiellino. Perdoni, o come si piglierebbero sul serio queste cose qui? In casa Cecalònaci fu detto: Marco è un codíno, Marco è un buffone, Marco è un calunniatore, Marco è un mercatíno, Marco è un rompicollo, Marco è un ignorante. In casa Pilláccheri fu detto: Il *Piovano Arlotto* è un vero missionante apostolico di Mammona, un sovvertitore dell'ordine, un nemico del trono e dell'altare, un briccone che vuole spacciarla da galantuomo, un fautore della licenza, un ciompo, un arrabbiato, un giacobíno. Nel Caffe di Via Vaccherecia fu detto: Il Direttore del *Piovano Arlotto* ha beccato un tanto per quello scritto sciagurato sulla *Cenerentola,* il quale c'è chi assicura non esser nemmeno farina sua; gli è di que'soliti che pescan nel torbido; e' voleva esser fatto qualcosa anche lui; l'ambizione e la sete di danaro son capaci di questo e d'altro. Una sèra poi al Caffè della Cananéa la scena fu più gioconda che mai. Un tal cattano o valvassore, di quegli che usano alla giornata, tutto ripicchiato e sdolcinato, tutto garbato e compassato, ne stiantò anch'egli delle belle e delle nuove. Quel Marco, diceva, è la campana del Bargello, e non è mai contento di nulla; e fin del Rossini, di cui canta mirabilia, avrebbe detto corna, se il Rossini non se ne vi-

vesse ora appartato dall' arte: Marco ha fatto opera di cattivo cittadino *in questi momenti*, poichè se quella persona che voi sapete *non avesse tanto in mano*, non opererebbe come opera: il *regno forte* è certissimo che non va a genio a Marco, e non è da dubitare ch' egli sia rosso più dello scarlatto: la *concordia* è per lui un peccato, la *perseveranza* un delitto, la *tranquillità* uno sproposito. E un biscazziere, mozzandogli la voce su le labbra, proruppe: Se questo Marco gli è la campana del Bargello, no' gli faremo rispondere dalla campana della Misericordia: vedrete, vedrete, una di queste sere, come si conciano pel dì delle feste i *traditori della patria* e i *nemici d' Italia*: bisogna dare un esempio: *in questi momenti* ci vuol *concordia e ordine*, e l' una e l' altro ci hanno a esser di riffa; anche a furia di legnate. Sicuramente, dissero tutti in coro, *in questi momenti* anche a furia di legnate. Caro signor Marco, se la non ride di che rider suole?

Marco. Io riderei, sì, riderei di cuore, ancorchè la tempesta si scaricasse tutta sulle mie spalle; ma non mi muove al riso l' accecamento e l' intolleranza universale. Lasciami dunque in balía de' miei pensieri, e chétati una volta: tu mi hai seccato orribilmente.

(Succhiellino si cheta: Marco riaccende la pipa e fuma: dopo una ventina di minuti, Succhiellino che non può stare un pezzo nè fermo nè cheto, come del resto tutti i ragazzi suoi pari, si dà ad attizzare il fuoco, e lavorando di soffietto alla disperata canta questa canzoncina popolare del Dicembre in un modo tutto canzonatorio.)

Succhiellino. **Il primo di decembre è Santo Sano,**
Il quattro Santa Barbara beata,
Il sei San Niccolò che vien per via,
Il sette Sant'Ambrogio da Milano,
Agli otto Concezion Santa Maria,
Ai dodici convien che digiuniamo,
Perchè il tredici abbiam Santa Lucia;
Il ventun San Tummè la Chiesa canta,
Il venticinque abbiam la Pasqua Santa.
Il ventisei San Stefan lapidato,
Il venzette San Giovanni decollato,
Il ventotto gl' Innocenti da Quarata,
Il trenta San Firenze della rapa,
Ed il trentuno San Silvestro papa.

(In quel che Succhiellino canta la canzoncina, Marco si rannuvola, e via via fa molti atti d' impazienza, sbuffando come un toro, e scontorcendosi come un' anguilla. Finalmente si leva a un tratto con un piglio da far cascare il pan di mano, e in questa forma sgrida l' impertinente cherico.)

Marco. Scherza co' fanti, e lascia stare i santi, sciagurato. Siamo quasi alla fin dell' anno, e anzi che seguitare a far lo scioperato e il pa-

teríno, dovresti raccoglierti in te stesso, e recitare un atto di contrizione per le continue tue scapataggini e birbonate. Inginócchiati, monello, inginócchiati, e rivolgi a bene quella stessa canzone che or ora sbertavi. Giù in ginocchio, perverso, e se tu non sai da che parte rifarti per conseguire ciò che ti suggerisco, te lo insegnerò io col fatto. A chi dico io? Inginócchiati, e intuonami a un per volta, come se fossero tante antífone, i versetti della canzone del Dicembre: io poi ci applicherò l'orazione. Giù, e non mi sgarrare.

(Succhiellino tutto impaurito si butta inginocchioni: Marco fa lo stesso.)

Succhiellino. **Il primo di decembre è Santo Sano.**

Marco. Da voi, onde comincia la fila de' Santi di quest' ultimo mese dell' anno, i quali a foggia di cerimonieri debbono aprirci le porte del 1860, da voi che gli antichi appellarono Anziano, e Sano i moderni, da voi debitamente piglieremo le mosse. Noi ricordiamo che voi, povero Santo, per aver confessato liberamente il nome di Cristo, foste chiuso in prigione, e poco stante levato di lì e condotto a Siena, pagaste con la morte il tributo del martirio agli scellerati persecutori della dottrina di Cristo. Vedete bene, che meglio che a un martire insigne come voi foste, noi non ci possiamo raccomandare; e dacchè qui in Toscana il popolo vi nomina Santo Sano, guariteci presto de' mali senza numero che ci affliggono, e fate sani alla perfine un po' anche noi, che siamo ridotti come un San Lazzero, come un San Rocco, e forse peggio. Distruggete innanzi tratto nei nostri corpi i mali stranieri (chè ne abbiamo assai dei nostri), come sarebbero, per esempio, i mali tedeschi, francesi e anglicani: e poi guariteci tutti quanti dal mal del miserere che ci minaccia del mal della morte, e dal molestissimo mal de' pondi per cui siamo costretti di andare a sella a ogni poco: guarite dall' itterízia gli ardenti patriotti ai quali s' è sparso il fiele da un pezzo, e dai vomiti frequenti e faticosi i galantuomini stomacati per le laide disonestà che púllulano da ogni parte: e dai tumori freddi guarite i diplomatici di bassa mano; dai capogirli, e dal dare in girelle i guidajoli della cosa pubblica; dalla rachídine i cattedranti e professori di qualsivoglia disciplina; e i gazzettieri e scribacchiatori di opuscoli dall' incontinenza di orina, eccetera, eccetera, eccetera, cosicchè, o Santo Sano grazioso, possiamo tornare quandochessía a perfetta ed invidiabile sanità. *Amen.*

Succhiellino. Amen. **Il quattro Santa Barbara beata.**

Marco. Conciossiachè, o Santa Barbara beata, gli artefici cristiani vi dipingano in mezzo ai cannoni e a un monte di palle fatto a piramide, sicchè per gli eresiarchi si confessa che il vostro nome non è un nome a caso, noi rivolgiamo a voi le nostre preci focose dal più profondo del nostro cuore. A noi cristiani, cattolici, apostolici e romani, ne avanza di sapere che foste vergine e martire, che per la fede di Gesù Cristo

patiste a lungo la carcere, che provaste i tormenti del fuoco, e il taglio delle poppe, con molte altre spaventevoli atrocità, e che da ultimo per l'editto di Massimiano imperatore, vi decapitarono. Oh! se vero è che presediate in qualche modo all'uso dei cannoni e dei falcioni, delle spingarde e delle bombarde, dei sagri, dei mortaj e de' mortaletti, delle colubríne, degli smerigli e degli scoppietti, io tengo per certissimo che cotai béllici tormenti non abbiano ad esser guardati da voi se non come a una santa si conviene. Fateci dunque il piacere di supplicare per noi chi sta più su di voi, acciocchè si degni una volta di cavare dal mondo, per amor della pace, tutta quella robaccia dell' inferno, o venga dato ad essa un ufficio un po' più ragionevole e da cristiani; onde sarebbe necessario che sotto la guardia dell' onnipotente Iddio si scancellasse di su i cannoni l' immanissima *Ultima ratio regum*, e ci si scrivesse in vece l' umanissima *Ultima ratio populi*. Chi fu il disgraziato che infino a qui si succiò gli utilissimi effetti di quegl' istrumenti di distruzione? Il popolo. O nelle guerre intestine, o nelle guerre a campo aperto, chi ne è andato di sotto, e a corna rotte, è stato sempre lui: e poi, per colmo di riconoscenza, non si è dato nè pure un' occhiata di compassione ai sanguinosi mucchi di cadaveri, su i quali piantava fondamenti di dominio la superbia, l' invidia, l' avarizia, l' ambizione, l' iniquità, l' ingiustizia, la prepotenza. O Santa Barbara beata, voi che probabilmente salvaste questa vaga città dei fiori dall' esser bombardata il 27 Aprile, secondo attestano i documenti impressi nella *Nazione*, continuate a far sempre così, e se i projetti e la scaglia hanno da investire qualcuno, trovate modo, per carità, che investano la testa, il ventre e il casso sì dei tiranni di ogni pelo e colore, e sì di tutti i loro puntellatori e scherani. Stornate, stornate, ve ne supplichiamo a mani giunte, le palle dei cannoni rigati e delle carabine di Vincennes che possono colpire i magnanimi e prodi sostenitori dei proprj diritti, della patria, e della libertà: ma soprattutto tenete d' occhio *in questi momenti* alla sublime impresa del milion di fucili onde si fece caldo promotore il nostro amatissimo Giuseppe Garibaldi, e badate bene che qualche brutta arpía non tuffi gl' immondi artigli in quelle casse ove per la compra di essi fucili si serba sacrosantamente così la larga offerta del signorone come il tenue obolo dell' umile popolano. Caso che uno avesse tanto pravo animo da commettere sì empio furto, metteteci a dirittura le mani voi, e fate che per universale sodisfazione non gli manchino quattro palle in mezzo alla bocca dello stomaco. *Amen.*

Succhiellino. Amen. **Il sei San Niccolò che vien per via.**

Marco. Niccolò, Niccolò! Al vostro nome sento che il cuore mi martella forte, perchè dinanzi alla memoria mi si schierano gran parte delle gioje più pure e più care della mia infanzia. Oh! che bel giorno, o Santo immortale, era quello dedicatovi da Santa Madre Chiesa. O scuole del prete Bigeschi, e di Angiolino Foresi, gremite di ragazzi, tutti in ghín-

gheri, allegri e festeggianti; o messa solenne in Duomo ove tutti accorrevamo in lunghe file; o panegirico del Santo, ascoltato religiosamente a bocca aperta; o vive consolazioni dei genitori per i premj, per le medaglie d' onore, pei donatívi riportati dai figlioletti; o nobile orgoglio de' maestri per gli esperimenti andati a bene; o lodevoli gare del saper più fra gli alunni; o madri nostre, angeli benedetti della nostra vita, che in quel giorno solenne ci agghindavate con tanto amore perchè nessuno di noi fosse da meno degli altri.... deh! dove siete or voi? Il prete Bigeschi, uomo di sane lettere e di svegliato ingegno, non è più: Angiolino Foresi, uomo di buono intelletto, e di molte cognizioni fornito in varj rami dello scibile, non è più: essi e le loro scuole, dalle quali uscì quel po' di buono che onora l' isola dell' Elba, inghiottì il tempo; nè altro rimane che una rimembranza malinconica e affettuosa nell' animo di pochi onesti: e con essi e con le loro scuole sparirono le annuali feste, i tripudj, il mutuo insegnamento, e, che più rileva, i saporosi frutti dell' albero della scienza. Come cambiano i tempi!.... Quand' ero ragazzotto al mio paese, io mi fissavo, o Niccolò Santo, nel quadro che vi rappresenta, e mi capacitavo di quella bótte con que' bambini dentro, secondo il racconto che me ne faceva la mia povera mamma. E ora? Ora, non è più così. Ora che gli anni mi pesano sul dorso, e più che sul dorso sull' anima, ora che la prosa ha dato lo scambio alla poesía, io veggo, non so se per opera dell' intelletto o della fantasía, io veggo, o Santo caro, che la vostra bótte è divenuta di una capacità smisurata, e che in vece di bimbi ci stanno stivati come le salacche un' infinità di rimbambíti; i quali, briachi dal vino morto che c'è dentro, non dánno quasi più segno di vita. Ma a che dubitare, e parlare di fantasia? Questo, sì questo mi è accaduto di vedere, co' miei proprj occhi, ai giorni che corrono, in Firenze, e mi è accaduto eziandio di riconoscer la mano del nobile dipintore: il quadro è nato e sputato di scuola toscana, e chi non ci crede dà a divedere ancora al più gran serfedocco di non aver punto nè poco studiato la scuola toscana. O Niccolò, vescovo santo di Mirea di Licia, una sola grazia vi chiedo, e poi vi lascio. Fra i molti miracoli che voi faceste, si rammemora per illustre quello, quando avendo difeso alcuni che erano corsi ad invocarvi, spaventaste e con la voce e con le minacce, contuttochè foste lontano, l'imperator Costantino, che gli aveva calunniati, apparendogli in visione. Or bene: io conosco un tal di tale, che sol per avere una costanza in sessantaquattresimo sarà cognominato col tempo l' ultimo dei Costantini; e solo per ragione d' imperio lascia fare a chi fa nella materia organica delle calunnie. Santo mio giudizioso, apparite, apparite un po' anche a lui, chè non c' è verso di farlo crollare un pelo, ed apritegli voi il cervello com' e' si merita, e con quegli argomenti *a fortiori*, che oggimai non può avere che un Santo. *Amen.*

Succhiellino. Amen. **Il sette Sant'Ambrogio da Milano.**

Marco. Voi non siete un martire, siete un confessore, o Santo Ambrogio: uno dei primarj lumi della fede, uno de' primarj dottori onde onorossi la Chiesa di Cristo; perciò, il Piovano Arlotto Mainardi, mio solo padrone e signore, e i begliumori che compongono la sua brigatella, vogliono darvi un incomodo. Ascoltateci con benigne orecchie. Oltre ai confessionali delle chiese, ci sono nelle varie città di questo mondo confessionali di un altro genere, e per tutti: per i cristiani, per gli ebrei, per i protestanti, per gli scismatici, e pei turchi inclusive. In essi, come in quelli delle chiese, il segreto ha da essere non altrimenti che una pietra gettata nel pozzo; se no, e della confessione e della inviolabilità dei privati segreti, sarebbe inutile il discorrere. Or vuolsi che in alcuno dei detti confessionali si faccian cose da lupi e da far ecclissare il sole, di maniera che i nostri pensieri, i nostri affetti, le opere nostre, e forse ancora la nostra vita, sarebbero nelle mani di qualche birbaccione da forca. O Sant' Ambrogio, lume grandissimo fra i confessori che seggono giojosamente nei luminosissimi abitari del Paradiso, fatevi ai piè del trono del Re dei re, e confortatelo con quelle ragioni che a un dottore della vostra forza non devon mancare, a porre un rimedio pronto e sicuro a così orribile eccesso. Scusate ve' se v' imbecco, ma fategli notare, fra le altre tante, che, per esempio, dopo la morte del Duca Alessandro, fu notata nelle famose proposte di Francesco Guicciardini la inviolabilità delle lettere, e che a tempo di Repubblica c' era in Toscana nientemeno che il taglio della mano per chi ne avesse sbuzzata una. I supplicanti hanno scelto in voi un avvocato di prima tinta, e quanto a questo dormono fra quattro guanciali: speriamo dunque che Colui che può quel che vuole, dia udienza con buono effetto e a voi e a noi. *Amen.*

Succhiellino. Amen. **Agli otto Concezion Santa Maria.**

Marco. Mi pare, e mi par di certo, di aver letto in Niccolò Machiavelli, che quando si aveva la testa di un serpe sotto il calcagno, giovava schiacciarla senza tanti complimenti. Felice voi, Vergine immacolata, cui toccò in sorte di fare questo bel tiro al principe del male, al primo superbo, all' Imperadore delle perdute genti! Ah! se per caso ci capitasse ùn serpe ancora a noi, e vi fosse la maniera di ridurgli la testa come una frittata, guardateci voi di buon occhio in simile congiuntura, e adoperate per guisa che la frittata si faccia. *Amen.*

Succhiellino. Amen. **Ai dodici convien che digiuniamo,**
Perchè il tredici abbiam Santa Lucia.

Marco. Per voi, Santa Lucía benedetta, faremmo di certo il digiuno grande degli Ebrei: e sarebbe speso benissimo: ma che digiuniamo e' son parecchi mesi; anzi egli sembra che fosse scritto apposta per noi questo aforisma di maestro Aldobrandino: Chi vuole purgare la malinconía, si gli conviene la dieta usare. No, noi non siamo del numero de-

gli sfondati; e per noi la gran cuccagna è come non ci fosse mai stata, dacchè abbiamo sempre trovato il diavolo nel catino: ma non ce ne importa niente; proprio niente, sapete: l'anima è cosa troppo cara, per doverla vendere a prezzo di una strippata. O Santa nobilissima, che il bel nome vostro toglieste alla luce, illuminateci quanti siamo, chè della luce, chi più e chi meno, abbiamo tutti di bisogno. Dissipate la nebbia dalle alture, dove per ragion fisica la si addensa più facilmente che altrove, e cacciate via le tenebre dai bassi lochi che ad esse servono da secoli e secoli di soggiorno fisso. Non ve ne siete anche avvista a che punto siamo? Nè pure una candela accesa; come interviene alla fin dell'Ufizio della Settimana Santa. Pertanto che voi non ci ajuterete, o celeste vergine e martire, per darci o prima o poi il bene che vi domandiamo, non cade nella mente nostra il minimo dubbio; e quasi quasi ce ne offre una guarentigia il vostro stesso martirio, se vogliasi riguardare a modo di parabola. O sentite se sbaglio. L'infamissimo Pascasio, presidente della città ove dimoravate voi, comandò che vi trascinassero in un postribolo, acciocchè il popolo sfogasse a talento la sua mostruosa libidine: ma non ci fu verso, chè non bastarono, per rimuovervi dal posto in cui eravate, nè le corde, nè i bovi: anzi superati al fuoco e la pece e l'olio ardente, si tenne dai manigoldi per sicurissimo argomento di morte quello di scannarvi: e vi scannarono. Ma fu tutto indarno, chè voi ve ne volaste all'immortalità in Paradiso, e la vostra memoria dura tuttavía fra noi. Ora è da dire, che come successe di voi, o Santa Lucía, così di frequente succede della santa luce del vero in varie città della terra. E non mancano i presidenti Pascasj, i quali comandano che la si tiri per tutti i versi a furia di corde, e massimamente per forza di bovi, e che se ne faccia una prostituta pel piacimento e sfogo del cieco popolo: nè dopo i presidenti Pascasj mancano i manigoldi, alcuni dei quali oltraggiano quella santa luce del vero con le parole bugiarde pagate e con le scritture bugiarde vendute, mentre altri si ostinano a spegnerla coi moschetti e con le mannaje. Ma tutto questo eziandío non serve a niente, essendo che la luce del vero è incoercibile, e quando si crede di averla spenta, riaccendesi più splendida e più vigorosa che mai. O Santa Lucía, non ve ne scordate che la prima parola di Dio in mezzo al caos fu il *Fiat lux;* e però mostrateci in pien meriggio, quando sarà scoccata l'ora, il cervello vuoto degl'ignoranti, i cerotti dei ciarlatani, gli arcolaj degl'imbroglioni, le borse dei ladri, le patenti degli uomini pubblici, le penne dei sicarj letterati, il ventre dei parassiti, i soffietti delle spie, le manette degli sbirri, le fucine dei calunniatori, la pelle dei camaleonti, i coltelli dei traditori, i codici degl'inquisitori, le bilance dei giudici, le scuri dei giustizieri, e tutti gli altri strumenti della passione del popolo. *Amen.*

Succhiellino. Amen. **Il ventun San Tummè la Chiesa canta.**

Marco. O San Tummè, voi siete un santo che mi date suggezione, e non *sine quare.* Da una parte sto con voi, sino a farmi arrostire; dall'altra e' mi vengon gli scrupoli. Io sono tutto dedito per il vedere e toccar con mano, e per ficcare il dito fra le labbra della ferita; ma c'è poi quel benedetto *Beati qui non viderunt sed crediderunt* del divino Maestro, che mi dà una noja tremenda. Parliamoci schietti: o non ne avevate visti assai de' miracoli operati da Gesù in vita sua? E non potevate farvi onore del sol di luglio, e credere altresì alla sua resurrezione? Gua', presa la cosa in genere, i' vi compatisco, perchè la cosa più difficile gli è il ritornare al mondo dopo l'ultima partita, e nessun c'è stato finora, come testimonia il volgo, che sia venuto a contarci le novelle del mondo di là .... ma càttera! caro san Tummè, qui non si trattava di un uomo come un altro: io vi do torto, e torto marcio; sebbene però, salvo il soggetto affatto eccezionale della vostra miscredenza, io sia inclinato a darvi centomila ragioni su tutto il resto. Sì: e vi dirò di più che dopo essermi sincerato di alcun fatto importante, io ricorro fedelmente a voi con la mente e col cuore, e se foste un uomo di ciccia come me, e mi foste vicino, i' vorrei mangiarvi da'baci. Se sapeste, o babbo severo ma pur simpatico dello scetticismo, quanto mi avete giovato da poco tempo in poi, e quante volte, punzecchiato dal vostro esempio, non me ne sono stato alle ciarle de' parabolani, e quante volte ho ripetuto: Alla prova si scortica l'asino, e quante volte mi son chiarito che le tanto vantate coppe d'oro erano di vil piombo, che i brillanti vivi eran culi di bicchiere appannati, e che il liquor chiaro che scende giù dagli altissimi cacumi, altro non è, o Santo mio soavissimo, altro non è che acqua di maccheroni. Ma trapassiamo a una particolarità che mi cuoce più di tutto questo: io vi domando una grazia, e non mi fate muso se vi apparisse bislacca. Voi dovete farmi vedere e toccar con mano se al tempo medesimo una cosa che è *Bianca* può essere anche *Nera;* e dove per mala sorte vi riescisse di certificarmene, io vi prometto di non credere più a nulla .... a nulla.... a nulla. San Tummè, aspetto col batticuore questa grazia; ma spero che mi sodisfarete, chè ce ne va della salute dell'anima mia. *Amen.*

Succhiellino. Amen. **Il venticinque abbiam la Pasqua Santa.**

Marco. È il giorno della nascita del Salvatore. Quante idee, quanti affetti, quanti desiderj, quanti voti ci sentiremmo eccitati ad accogliere nella nostra preghiera! O figlio di Dio, se scendeste in terra per redimere gli oppressi e per salvare i popoli, che si compia finalmente l'opera vostra, col recare ad effetto i vostri divini insegnamenti. Guardate all'Italia, poichè discutesi ora delle sue sorti: ad essa si contende di starsene in famiglia e di far razza da sè. Quali ipocrisíe! Nel giorno della vostra santa nascita, i potenti del mondo accorrono nei sacri templi per festeggiarla e per adempiere il loro consueto formalissimo rendimento

di grazie. Ma chi festeggiano essi? Chi nacque povero e nudo. A chi rendono grazie? A chi non può approvare che i potenti calchino gli umili. O figlio di Dio, noi vi preghiamo di liberare questa infelicissima Italia che è stata sempre il vostro occhio diritto, nonostante i demonj di tutte le razze che ne vollero fare un inferno. Liberatela dai tedeschi ladri e assassini; liberatela dai tiranni consacrati e non consacrati; liberatela dai falsi profeti; liberatela dal lezzo di quei sacerdoti che sono indegni di portare questo sacro nome; liberatela dagli stupratori del vero, dai dottori mendaci, dai vampiri insaziabili, dagli addormentatori e abbacinatori delle moltitudini. Oh! volgete uno sguardo pietoso di tenerezza all'abbandonata plebe che popola tutta la terra, e che in vece di pane mangia la sua miseria, e in vece della parola di Dio che le rischiari la mente, confondesi nell'errore e s'imbestia nel vizio. Alla campagna brúlicano dappertutto i contadini affaticati e gementi; nelle viscere della terra sono sepolti vivi i cavatori di metalli; dentro le officine innumerabili si stremano gli operaj nel sudore della loro fronte; il mare è un elemento di affanni, un campo di pericoli, un sepolcro aperto alle misere ciurme; la guerra, che è l'arte del fratricidio, si esercita per forza dai figli del popolo per decimarsi fra loro. Tutto questo è un oltraggio alla vostra dottrina, alla vostra vita, alla vostra morte; una negazione di Dio su la terra. Noi vi preghiamo che le nazioni dei varj popoli sieno costituite come tante grandi famiglie, legate con amore fra di loro; che la giustizia, la libertà, e l'uguaglianza si fondino una volta nel comune consorzio delle genti; e che la vostra parola di verità e di vita non sia più uno scherno nella bocca dei vostri nemici: non un argomento di frode pei falsi preti che ci aggirano, nè di oppressione pei crudeli tiranni che ci conculcano. *Amen.*

Succhiellino. Amen. **Il ventisei San Stefan lapidato.**

Marco. La Chiesa vi chiama protomartire; e per la Chiesa, non c'è dubbio, vo' siete il primo martire, giusta la sua cronología. Ben altri martiri conta il genere umano innanzi a voi, spenti per la verità, per la libertà, e pel santissimo amore della patria. Orsù, che fate voi? Unitevi agli altri vostri compagni di martirio lassù nel Cielo, o Santo Stefano: cantate in faccia a Dio un coro solenne di redenzione per tutti i popoli, e per sì fatta guisa che ne siano intronate le volte dell'empireo, e se ne commuova profondamente il cuore istesso del Padre Eterno. Il sangue dei martiri sarebbe stato versato indarno? È tempo oramai che si dica: *Fulgebunt justi, et tamquam scintillæ in arundineto discurrent, judicabunt nationes, et dominabuntur populis, et regnabit Dominus illorum in perpetuum. Amen.*

Succhiellino. Amen. **Il venzette San Giovanni decollato.**

Marco. In questo giorno non cadrebbe, per dire il vero, la vostra festa: ma il popolo vuole così, e così sia. Qui però inciampiamo in una

donna, nella scellerata Erodiade; onde non vi sarà discaro, o inclito martire e precursore di Cristo, che togliendo argomento da lei, implori a modo mio il vostro valevolissimo ajuto. Erodiade vi fece perder la testa: sta bene; ma vi fu spiccata dal busto: ora ci ha delle donne che fanno perder la testa, mentre la riman sempre al suo posto. Santo mio caro, vi parlo chiaro: quando avesse a toccarmi questa riprovevole sorte, io vi scongiuro di far si che in luogo di essa, mi tocchi la vostra a dirittura, o quella che toccò a colui, che fu già chiamato in Francia *le Saint-Jean de la Révolution. Amen.*

Succhiellino. Amen. **Il ventotto gl' Innocenti da Quarata.**

Marco. Questi innocenti da Quarata non sono quelli che vogliam noi. A detta di cronachisti del popolo, Quarata, piccola terra di Toscana, era un nido di uccellacci a cui fu appiccato per antífrasi il nome d' innocenti. Ripetiamo che di costoro non ne vogliamo saper biracchio, inquantochè venendoci assicurato che Quarata ha sì fattamente esteso i suoi confini che riesce impossibile il ritrovargli, e' ci sarebbe da imbrogliarsi maledettamente. Ma in oggi, mi susurra un tentennino, si celebra per mille buone ragioni più la festa degl' innocenti da Quarata che degl' innocenti di Bettelemme: ed io rispondo senza scompormi, che celebrandosi anzi per quanto lungo è l' anno la festa degl' innocenti da Quarata, si può lasciar libero, con licenza de' superiori, il 28 di decembre per quelli di Bettelemme. Ed in particolar maniera affinchè ci sia dato raccomandarci a que' santi bambini, che un re (al solito) l' efferatissimo Erode, fece scannare e sfracassare sotto gli occhi delle proprie madri; raccomandarci, dicevo, affinchè segua a tutti i tiranni ciò che seguì al re Erode; il quale, nonostante il gran macello di quelle ténere creaturine, restò con un palmo di naso a cagione del sopravvisuto Gesù. *Amen.*

Succhiellino. Amen. **Il trenta San Firenze della rapa.**

Marco. Ecco un impiccio, perchè una leggenda volgare vuole che San Silvestro fosse un seminatore di rape ne' dintorni di Firenze, dove che il popolo dice della rapa San Firenze e no San Silvestro. Come sta questa faccenda? Che San Silvestro Papa abbia piantato delle rape non mi pare impossibile; e che San Firenze abbia che vedere dal lato suo con quel vegetale insipido e ventoso, nemmeno. In fatti delle rape è lecito asserire che in questa città ce ne sia il mercato grande; e che ad un'ora al giglio fiorentino sia stata sostituita una rapa. Teste di rapa sento che il popolo chiama continuamente i balordi, cuori di rapa i codardi. Io non ardisco sentenziare se il popolo abbia più ragione oggi che in altri tempi di parlar così: ci pensi lui; ma le troppo frequenti ripetizioni mi mettono in pensiero. Comunque sia, noi vi chiediamo, o San Firenze, patrono augusto di questa città, di far sì che il giglio rosso che tiene sotto la zampa il già temuto marzocco, sia un giorno

o l'altro il solo segnacolo della nostra salute, e il simbolo di quella libertà che ebbero sì cara i padri nostri. *Amen.*

Succhiellino. Amen. **Ed il trentuno San Silvestro papa.**

Marco. O San Silvestro, questa è l'ultima e maggior preghiera che noi facciamo *in questi momenti* coll'ardore più vivo. Deh! supplicate in ginocchio, e con la testa per terra l'altissimo Iddio, che come voi siete l'ultimo santo e l'ultimo papa che chiudete l'anno, così Pio IX sia l'ultimo principe temporale degli Stati Romani...

(*Voci di dentro*) La forza!

(Succhiellino si spaventa, e comincia a tremare come una vetta. Marco apre la porta: una mano di azzuffini invade la stanza: Marco è agguantato in nome della legge: *Succhiellino piange; Marco ride; ma prima di esser condotto via, rivolge al lagrimoso cherico queste parole).*

Marco. Succhiellino, va giù al pian terreno, dà un'occhiata alla Capannuccia del nostro buon Piovano, e vedrai che il Palazzo del re Erode, nonostante i puntelli che ci furono messi, è barato. Addio.

L'*ARMONIA*, la *CIVILTÀ CATTOLICA*, il *RISORGIMENTO* del Cavaliero Achille Gennarelli, e il *PIOVANO ARLOTTO*.

L'*Armonia* di Torino, periodico che il mondo tutto conosce per la sua tenebrosità, e che a mal agguagliare porta quel nome come potrebbe portarlo la solfa degli Ermini, fa per un pezzo la gatta di Masino, aspetta e si gingilla, e quindi, parendole sonata l'ora, toglie a scimieggiare la sua diletta sirocchia di Roma, la *Civiltà Cattolica;* e copiandola nel modo, se non al tutto nella sostanza, riferisce in guisa d'estratto alcuni passetti spilluzzicati nel *Piovano Arlotto,* i quali sono come a dire l'intingolo di una pietanza che tempo fa ammannimmo pel palato non troppo fino del cavaliero Achille Gennarelli. Di queste arti fraudolenti, che i fogli gesuitici esercitano tuttodì a man salva, non accaderebbe il far menzione, dacchè sarebbe lo stesso che portar acqua in Arno; ma è nostro parere che sia ben fatto avvertire come l'*Armonia* di Torino appicchi alla brava il predicato di *rivoluzionario* al *Piovano Arlotto,* con intenzione di porlo in discredito, benchè di sghimbescio, nella pubblica opinione. Daremo noi nelle furie per l'attributo, onde ci è liberale l'*Armonia?* Tutt'altro; e ce ne teniamo anzi, poichè sappiamo qual suono in bocca di essa abbiano certi vocaboli e certe maniere di dire. Quando il foglio torinese intenda onorarci, ci dia sempre del *rivoluzionario;* e noi, per mostrargli il grato animo nostro, ci porremo sul petto quella parola, siccome altri la croce di cavaliere.

La *Civiltà Cattolica*, che di civile tien quanto si contiene nel mar nero della barbarie, e di cattolico quanto ha di universale una setta, nel suo quaderno 232, si arrisica di fare alla scappata una pulcesecca al Piovano Arlotto. Reverenda beghína, queste celie non son da te: tu pudibonda e costumata, tu che al Signore sacrasti fin da piccína il fiore di tua verginitade, tu che rifuggisti dai profani amplessi degli stessi re della terra, tu che hai giurato di volere andar fra quei più, pura, immacolata, *sine labe* in somma, tu perdi a un tratto la tramontana, e ti metti a fare i fichi a un pretúcolo, a un piovanello, il quale, tuttochè capo scarico, altro ha per il capo che il ruzzo d'amore, e il prurito addosso di mescolarsi con te. O santa femmina, tórnatene a casa, fíccati in un canto a far la calza, dì parternostri quanti ti pare, ancor quello della bertuccia se vuoi, ma non istuzzicare il Piovano Arlotto: lascialo stare, ti ripeto: egli si ostina a far razza da sè, nè teco si appaierebbe quand'anche avesse digiunato tutta la vita. Usciamo degli scherzi ed entriamo nelle beccatelle. Dice la *Civiltà Cattolica:*

> E non fu uno dei meno curiosi episodii della questione italiana la batrocomiomachia accesasi perciò in Firenze tra due giornalisti; l'uno dei quali, il signor Gennarelli avvocato della Curia Romana e direttore dello *Spettatore Italiano* ora defunto difendendo il Ranalli in istile tragico, eccitava le risa: e l'altro, il signor Raffaele Foresi, direttore del *Piovano Arlotto*, ancora felicemente vivente, assalendolo in istile lepido, eccitava la compassione.

Chi è bugiardo è ladro, canta il proverbio: e la *Civiltà Cattolica* ci prova lì su due piedi che quel proverbio è vangelo. Col suo *perciò* vuol dare a credere che la questione fra il *Piovano Arlotto* e lo *Spettatore Italiano* seguì per cagione del libro, com'essa scrive, pubblicato da Ferdinando Ranalli al principio della guerra francosarda contro l'Austria in Italia. Cotal bugía è fuori di qualunque confutazione, perchè, osservando attentamente, apparisce chiaro come il sole, che lo scritto del *Piovano Arlotto* contro gli *Ammaestramenti di Letteratura* di Ferdinando Ranalli venne in luce pochissimi giorni dopo il libro politico di esso intorno al *Riordinamento d'Italia*, e che primo nostro scopo fu di dar contro all'uomo di lettere: se poi più qua e più là cadde in acconcio di pettinare l'uomo politico, questo avvenne per incidenza; anzi, affinchè non ci si dicesse che facevamo opera di cattivi cittadini, cominciata che fu la guerra nell'Alta Italia, ci guardammo dal pubblicare il rimanente della nostra censura, che riguardava il Ranalli in modo particolare dal lato politico. Dunque, o sirocchia, tu sei una bugiarda. Quanto a ladra, ecco qui. La *batrocomiomachia* tu la rubi al referendario della *Rivista Contemporanea*, il quale la mise fuori quando avemmo che dire col signor Giovanni Tortoli accademico della Crusca, e tu col signor Ferdinando Ranalli foste onorati dal mentovato referendario del nome

superlativo di giganti: il *difendendo il Ranalli in istile tragico, eccitava le risa*, tu lo rubi poi al *Piovano Arlotto*, che disse così per l'appunto in proposito del signore Achille Gennarelli. Adunque, o sirocchia, tu sei per di più ladra; ma sembra che tu non sappia farle troppo pulite. Nondimeno può essere, che oltre tutte le regole, così vecchia come sei, ti manchi di necessità anche la virtù generativa. Non è finita. Se le rane eccitano le risa e i topi la compassione, poco male: non mancava che l'intervento dei piattoloni per eccitare il ribrezzo; e i piattoloni, o sirocchia, sono i tuoi bravi. Nè di te, nè di loro noi ci diamo pensiero più che tanto, e seguitiam diritti il nostro cammino propriamente come que' topi di Norvegia, i quali nelle loro emigrazioni non badano a qualsivoglia intoppo che incontrino per via, e pur di non deviare vanno sempre arditamente innanzi. Della tua compassione in fine, che è nata a un corpo colla carità pelosa de' tuoi Tartufi, de' tuoi Don Pirloni, de' tuoi Don Basilj, ne farem di meno, e vivremo, donante Iddio, quanto ci parrà e piacerà, senza il bisogno de' tuoi ingrassanti sostentamenti: sicuri come siamo, che quando dovrem morire non moriremo di tisichezza, ma probabilmente d'un accidente, che sarà la morte dei giusti. E intanto sii ringraziata di aver tirato più presso alla sua origine il nome del Direttore del *Piovano Arlotto*, la qual cosa si deve senza dubbio alla tua gran tenerezza per la lingua di Giuda; e viviti lieta e prosperosa secondo le nostre più riposte intenzioni.

Noi non ci saremmo mai più curati del cavaliero Achille Gennarelli, se egli, o qualche suo zelatore, se ne fossero stati a sè e ci avessero imitati nel dare un taglio alle vecchie contese. Rammenti il grande Achille la pagina 290 del *Piovano Arlotto* (Maggio, Anno II), e ci dica se dopo un rigorosissimo e lunghissimo silenzio da noi osservato, stava bene che venisse a romperlo un cotale, che se non era il grande Achille, gli era per fermo uno de' suoi Mirmidoni.

Leggesi nel *Risorgimento Italiano* (Anno I, N. 81.)

CORRISPONDENZE PARTICOLARI del *RISORGIMENTO*.

Bologna, 5 dicembre.

Il signor Cav. Achille Gennarelli Direttore del *Risorgimento Italiano*, eletto Professore di *Paleografia e Diplomatica* nell'Università di Bologna, tenne ieri pubblicamente il suo discorso di apertura. Un nostro corrispondente [1] c'informa che difficilmente colle parole potrebbe significarsi il successo [2] che egli ottenne, e fu per tutti una

---

[1] Ti conosco, mascherina.

[2] Il Mirmidone del grande Achille adopra la parola *successo*, senz'altro, come i gazzettieri de' teatri.

nuova rivelazione che l'egregio ed ancor giovane [1] professore, trattando un argomento arido [2] per sè stesso, sapesse trarne un maraviglioso partito ad entusiasmare il pubblico accalcato ad ascoltarlo.[3]

La voce [4] del cavaliere Achille Gennarelli non suonava nuova in Bologna, perchè nel 1847 essendovi andato come uno dei tre deputati di Roma ad offrire a quel Municipio il ritratto del Pontefice Pio IX, lasciò memoria non peritura di com'egli sapesse padroneggiare gli affetti d'una moltitudine immensa coll'eloquenza della sua parola.[5] E ieri il fatto fu rinnuovato, e l'antico trionfo [6] oscurato, se anche può dirsi dal secondo. Tra le molte memorie di riconoscenza che i Romagnoli serberanno al Governatore Cipriani, quella della elezione dell'avv. Gennarelli a Professore,[7] non sarà, certo l'ultima.

Fin qui, pazienza! Noi avremmo potuto far le viste di non sentire questa stamburata, fatta per conto del cavaliero Achille Gennarelli; ma la storiella non si ferma qui, però che il Mirmidone del grande Achille non contento delle sbravazzate in genere, dà *ex abrupto* una lanciata da Longino al *Piovano Arlotto.* O notissimo Achille, o anonimo e pur noto Mirmidone, sapete voi che cosa egli vi dice? Sentite: E' non mi mordè mai cane, ch' io non volessi del suo pelo.

---

[1] L'ANCOR GIOVANE *professore* del nostro Mirmidone ci richiama alla memoria le nevi del crine del vecchio Silva, il quale nonostante la non tenera età, aveva un cuore come un vulcanello, e da disgradarne i più giovani e ardenti cavalieri di Spagna.

[2] Lo dice il Mirmidone, e sarà.

[3] Stile eroicomico.

[4] *Flebile, dolce, armoniosa tanto, Che l' alma inebria di un celeste incanto Come il bacio gentil del primo amore.* Questi tre versi gli cavo da un sonetto non istampato di un signore che fu già amico mio, dacchè sono il casissimo per colmare il vuoto del Mirmidone.

[5] Stile da cartelloni di teatro.

[6] Ci siamo scapati a trovare il significato legittimo di questo *trionfo.* TRIONFO era una Pompa, o Festa Pubblica (secondo i legislatori della nostra lingua), che si faceva in Roma in onor de' capitani, quando ritornavano coll'esercito vincitore. — TRIONFO, nel giuoco dell'Ombre, si dice il seme nominato dal giocatore. — TRIONFI di passo, al giuoco di Germini, s'intendon quelli dal 20 in su. — TRIONFO o TRIONFI da tavola diconsi alcune statue o gruppi di zucchero, o simile, con altri abbellimenti, che si pongono sulla tavola del convito. — Via, cavaliero Achille Gennarelli, abbellitevi fra tutti questi TRIONFI, e mandate alla malora il *trionfo* del vostro Mirmidone, che non vuol dir nulla.

[7] Dalle poche righe del Mirmidone ricavasi, come qualmente il grande Achille si onori dei titoli di Cavaliere, di Direttore del *Risorgimento Italiano,* di Professore, di Deputato e di Avvocato. Quanta roba! Ma non finirà qui, statene certi: questo Achille, poichè è *ancor giovane,* ha sempre tempo di crescere, e se cresce tanto essendo *ancor giovane,* non solo quando sarà uomo gli si potrà dire che è un grand'uomo, ma un gigante da ammattire.

Leggesi ancora nel *Risorgimento Italiano.*

Non mancammo ieri, dietro l'annunzio datocene da un dispaccio telegrafico,[1] che non poteva entrare nei particolari, di segnalare il successo del Prof. Gennarelli, nell'Università di Bologna colla Prolusione al Corso di Diplomatica e Paleografia. Ci affrettiamo oggi a pubblicare nella sua integrità una nostra corrispondenza che dà i più minuti particolari della lietissima accoglienza che al nuovo Professore fu fatta, e del bel trionfo [2] e invidiabilissimo [3] che riportò al cospetto d'una gioventù studiosa e animata, che preparerà, siam certi, migliori uomini alla nostra patria. Tale corrispondenza non è che la semplice relazione d'un fatto, e si sottrae ad ogni obbiezione.[4] E questo fatto è una bella risposta all'ingiurie grossolane e incessanti contro l'egregio Professore di quell'abbietto periodico che si chiama la *Civiltà Cattolica;* è un bel modo per farsi conoscere a quell'altra vergogna italiana, dico l'*Armonia,* la quale non sarà più costretta a prendere il ritratto del Cav. Gennarelli dal *Piovano Arlotto,* che, mi è dolore di dirlo,[5] ha vinto, sotto lo stesso rapporto, la malignità dei più maligni e svergognati giornali d'Italia.[6]

Bologna, 6 dicembre 1859.

Quantunque possa sembrare strano il darvi comunicazione dell'entusiasmo con cui fu accolta ieri, non dirò dalla studiosa gioventù soltanto, ma dal Pubblico, in questo Ateneo la Prolusione al corso di Diplomatica e Paleografia, tutta nuova per noi,[7] cui fu designato ad istruire il signor Prof. Avv. Gennarelli, Direttore e fondatore di codesto giornale *Il Risorgimento*, ciò non pertanto io non posso a meno di dimostrarne la mia particolare compiacenza, e confido che a voi pure non sarà discaro. E ben si addice di fare speciale menzione del brillantissimo successo [8] riportato dal nuovo Professore, mentre porge luminosa prova del costante desiderio ed amore d'istruzione in

---

[1] Ah, ah, ah! c'è da rifar le budella!

[2] Una volta vidi nel Teatrino del Nocchi *il Trionfo di Mardoccheo.* O che si tratti sempre di quello?

[3] Per parte nostra noi non invidiamo nulla al cavaliero Gennarelli, nulla, nulla: nè pure l'esser egli *ancor giovane.* Anzi non vorremmo esser lui per tutto l'oro coniato del mondo.

[4] Questa gente son come i poponi da Chioggia: tutti di una buccia e di un sapore. Ma il cavaliero Gennarelli non è quel desso che si sottoscrive Direttore del *Risorgimento Italiano?* O allora che giuochi di bussolotti son eglino codesti?

[5] Ipocrita, tu sei stato, se non isbaglio, a scuola dai Gesuiti, e fai onore a' tuoi maestri. Séguita, séguita.

[6] O bravo, buffone! Il Mirmidone non sa, o si è dimenticato, che il grande Achille fu un tempo la panca delle tenebre di tutta la stampa periodica di Firenze.

[7] Se era *tutta nuova,* vuol dire che avranno capito di molto, e sarà stato facile il giudicare se l'*ancor giovane* Professore piantasse qualche grossa carota, o parlasse sempre come un libro stampato.

[8] Del prim'uomo, o della prima donna?

questa coltissima popolazione, e torna a somma lode del nostro Governo che sa felicemente prescegliere[1] preclari ingegni per ripristinare nel suo antico splendore questa illustre Università. Vengo al fatto.

Era annunziata per le 2 pomeridiane la detta Prolusione, e già molto tempo prima l'atrio che dà accesso alla Scuola designata, era affollato di accorrenti che smaniavano si chiudesse la porta di quella scuola ove altro Professore dettava lezione di chirurgica.[2] Terminata questa finalmente, fu un'invasione degl'impazienti che ne attendevano l'ingresso, ed a mala pena ne potè sortire quel Professore, cui per dovuto[3] rispetto la folla si sforzò di dar passo. L'aula pertanto era riboccante, ed in molto numero gli accorsi erano costretti di restar fuori, per cui presentatasi una deputazione al Signor Professor Reggente fu designato il vastissimo amfiteatro degli esperimenti di fisica, che dietro l'annunziato cambiamento, tosto ne fu zeppo d'ascoltanti.[4] Indi a poco l'impaziente uditorio fu consolato del presentito apparire del Professor Gennarelli, annunziato dagli applausi di nuovi accorrenti per le scale, di tal che il suo ingresso nell'improvvisata scuola venne salutato con prolungati strepitosi applausi[5] pei quali il gentile suo cuore[6] si rivelava evidentemente commosso. Ed era ben naturale questo slancio spontaneo di simpatia al distinto letterato,[7] all'illustre proscritto del Pontificio Governo[8] all'autore della tanto apprezzata Risposta all'Allocuzione di Pio IX del 20 giugno corrente anno e lettera Enciclica.[9] Il fatto poi della sua Prolusione corrispose pienamente, per non dire al di là, alla generale aspettazione.[10] Egli accennò l'importanza altissima della scienza che imprendeva a trattare, e ne fece pregustare il concetto. Si compiacque del numeroso concorso, e manifestò che avrebbe stabilito giusto criterio del gradimento ottenuto, e dal costante proposito di desiderata istruzione, se quello si fosse conservato.[11] Anche per tal modo si sarebbe data prova solenne agli stranieri che non solo pel dimostrato valor militare nei campi lombardi, nelle vittorie di Palestro e San Martino,[12] ma altresì nelle scienze l'Italia non

---

1 Assicurano che il signor Leonetto Cipriani avesse gli occhi imbambolati dal sonno quando elesse Professore il grande Achille.

2 Disgraziato cerúsico! Che core fu il tuo quando ti vedesti ecclissato dal gran luminare Achille Gennarelli? Che impressione non doverono farti *gli accorrenti che smaniavano si chiudesse la porta* della tua *scuola?* Misero te!

3 *Dovuto!....*

4 A dir poco, se c'era a Bologna come a Firenze una Sala de' Cinquecento, sarebbe stata anch'essa piena come un uovo.

5 Fioretti da *Buon Gusto.*

6 Perdoni, signor Mirmidone, si compiacerebbe di darmi un altro par di crazíne di cuor gentile? Dev'esser proprio teneríno il coricíno del sor Achille: non ha ella detto che il sor Achille gli è *ancor giovane?* Si spicci; ci ho anch'io il mio falco che mi aspetta *impaziente.*

7 Dágli.

8 Picchia.

9 Mena.

10 E chi ne ha l'ombra di dubbio?

11 Ma caro, caro, e poi caro quell'Achillíno.

12 Dove vai? Le son cipolle.

essere la terra de' morti nè una cifra geografica.[1] Con siffatta chiusa non poteva mancare il generale entusiasmo,[2] come non venne meno in altri punti di svolgimento d'interessanti cognizioni storiche, e di italica gloria, per cui diverse volte venne interrotta da applausi la Prolusione stessa, cui assistevano gli studenti tutti che altre scuole abbandonarono in quell'ora, molti distinti Professori, Magistrati, Legali, Medici, ed anche diversi Uffiziali Toscani.[3]

Vivissimo e generale è il desiderio di attendere a questo interessantissimo insegnamento, e tutti si augurano che frequenti siano le lezioni.[4]

Che ve ne pare di tutto ciò, o amatissimi leggitori? Ditemi, vi siete straccati? e voi smettete di seguirmi. Non vi rincresce di ascoltarmi un altro po'? E voi seguitemi. Il mio soggetto è eroicomico, ed ha il suo bello e il suo attrattivo, per lo meno quanto quelli del cavaliero Achille Gennarelli.

Presto, presto, a Bologna, a Bologna: il caporano Leonetto lo ha creato Professore. O non è colui il *Direttore politico e letterario,* il *Responsabile* del *Risorgimento Italiano,* ottenuto per *autorizzazione speciale?* Come farà a far due parti in commedia? Professore là, Direttore qua.... ma questo è un altro San Vincenzio Ferrerio, che poteva essere in due luoghi al tempo medesimo. State cheti, gli è il tempo dei miracoli. Giunge a Bologna: dell'accoglienza, che non si farebbe uguale nè a un Cesare nè a un Poeta, e che si fece a un Cavaliero e Prosista, non parlo: troppo a dilungo ve ne parlò il Mirmidone, trombatore del grande Achille. Egli recita la sua Prolusione; ma di essa non ci è dato giudicare, sì perchè noi non siamo Paleografi nè Diplomatici, e sì perchè non eravamo a Bologna: solo notiamo che fu lardellata opportunamente della solita *terra de' morti* del Lamartine, e della solita *cifrà geografica* del Metternich. Dopo la Prolusione premeva di dar prove più massicce e stringenti così in Diplomatica come in Paleografia. Una spuntatura dell'una e dell'altra i Bolognesi l'avevano avuta: era mestieri di darne un saggio anche a' Fiorentini, e in un modo tutto pratico per fargli ringrullire di più. Quando il gatto non è in casa i topi ballano. Assente il grande Achille, i Mirmidoni si dànno a far novità, e tentano di ribellarsi: ma sul più bello, eccoti il grande Achille che cala giù fra di loro: e in guisa tutta diversa da quella che leggesi nell'Iliade, non solamente non si stringe a' suoi Mirmidoni,

---

[1] O questa non me la sarei aspettata dal *distinto letterato:* condoniamola dunque all' ILLUSTRE *Proscritto del Pontificio Governo.*

[2] Obbligataccio! Le son cose però che han la barba più lunga del pizzo dell' *ancor giovane* Professore.

[3] Il cartellone finisce secondo le buone regole teatrali: dopo il *colto pubblico* doveva venire necessariamente l' *inclita guarnigione.*

[4] Avete voglia di allungare il collo!.... E se non prestate fede a me, recatevi dal caffettiere Santi Ciotti, che v' illuminerà lui.

e fa testa ad Agamennone, ma si butta anzi dalla parte di Agamennone, imbacuccato però con molto accorgimento nel manto di Nestore. Oh! di che Achilli, di che Agamennoni, di che Nestori vo ghiribizzando? Egli apparve improvviso, come il Nettuno dell'Eneide, per placare i flutti, e cacciar via i sudditi del re d'Eolia, dopo averli sgridati bene bene; come il Nettuno maniato, vo' dire, dell'Eneide travestita del Lalli, di cui piacemi allegare due ottave a grande onore del subietto nostro.

Razza perversa, ei disse, ed insolente:
Fannosi senza me sì fatte cose?
Voi, voi, senza di me, Rettor possente,
Ardite d'irritar l'onde orgogliose?
Ma vi farò.... mel terrò bene a mente;
Abbonacciamo pria l'onde ritrose:
Questo eseguir tosto dispongo, e poi
I conti[1] nostri salderem fra noi.

Dileguatevi via, brutta canaglia,
E dite al re ch'è un re da fanfaluche;
Io qui son re assoluto; a lui sol caglia
Tener ristretti voi tra quelle buche:
Di quei suoi nudi sassi ei si prevaglia,
E de le sue albagie magre e caduche:
Quivi ponga sua reggia e il capo stilli,
Ed attenda a pigliar nottole e grilli.

---

1 In proposito di *conti da saldarsi* riferiamo questo bel documento, tratto dalla *Nazione*.

« Affidata l'Amministrazione del Giornale « il Risorgimento » al sottoscritto, il medesimo risultava creditore di circa franchi 950, come dai conti rimessi al direttore sig. Gennarelli per l'opportuna approvazione in due successive epoche cioè 5 novembre e 5 decembre. Nel 13 stante venuto in cognizione il sottoscritto che volevasi incaricare altri della suddetta amministrazione, e non essendo state rimesse al suo ufficio di Amministrazione e distribuzione posto in via Calzaioli, le Copie del Giornale del giorno 13, esibì protesta avanti ai Tribunali, dichiarando di non volere essere spogliato dell'Amministrazione all'insaputa, e prima di essere pagato del suo credito. — Intanto il sig. Gennarelli nel 14 stante nominava un perito per rivedere i conti, dichiarava che il medesimo era latore del denaro occorrente ed incaricato di pagare quello che fosse dovuto; la qual cosa non si è verificata.

Per questo il sottoscritto ritenendo tutto quanto riguardava l'amministrazione di detto giornale « il Risorgimento » nel numero della « Nazione » di mercoledì dichiarò, come aveva dichiarato innanzi ai tribunali, che intendeva di essere l'unico amministratore del giornale finchè non erano state sistemate le partite di credito a suo favore. E davvero apparisce *singolare* la pretesa di rimuovere un amministratore senza prima liquidare e pareggiare i conti; e sarebbe questo un comodo mezzo per non soddisfare il dovuto ai prestati servigii.

Del resto qui finisce ogni pubblica dichiarazione per parte del sottoscritto a suo discarico, e dei di lui diritti giudicheranno i Tribunali.

BENIAMINO NEGRI. »

Torniamo un passo addietro. In qual forma adoperò il cavaliero Achille Gennarelli per dare un saggio, o meglio una lezione di Paleografia e una di Diplomatica ai Fiorentini? Per la prima, tornato appena di Bologna, fa buttare all'aria dai compositori di stampería i caratteri, onde erano formati alcuni scritti di un foglio del *Risorgimento Italiano,* dichiarando che, secondo sua scienza, non esprimevano quel che dovevano esprimere: per la seconda, da quel politicone che gli è, si pianta in mezzo ai contendenti, e con una faccia fresca, e con una prosopopeja tutta sua, s'impanca a dare un giudizio reciso, un giudizio, come suol dirsi, che tagli la testa al toro: e lo dà da quel Salamone ch' egli è, aggiudicando la metà del bambolíno accismato a una parte, e l'altra all' altra. Così non c'è pericolo di sbagliare! Aver veduto costui avvoltolato come un fegatello nel gran manto bianco e nero del *Risorgimento Italiano,* con una penna in pugno che pareva uno scettro, e con un'aria di maestà artisticamente corrucciata, fu spettacolo nuovo e di terribilità Michelangiolesca: tanto più che non si faceva di nóccioli, ed erasi costituito giudice, conciliatore, paciere e mezzano fra un governo provvisorio e un'assemblea sovrana. Ed è pur vero! Un Gennarelli compose le liti fra un governo provvisorio e un'assemblea sovrana, colla sola veste politica di giornalista politico, di Direttore cioè del *Risorgimento Italiano,* ottenuto per *autorizzazione speciale,* senza enumerare tutto ciò che gli mancava, o tutto ciò che aveva soprabbondantemente per non assumere quella parte. Oh! almeno il professore Ferdinando Ranalli dichiarò che NON AVEVA VOLUTO ESSER DIFESO DALL' AVVOCATO GENNARELLI! .... *Proh pudor!*

E che fu poi di Agamennone, di Achille, e dei Mirmidoni? Agamennone è restato attaccato al suo trono come un polipo a uno scoglio; Achille si dóndola portato dal vento in poppa nelle nubi della sua vanità, e i Mirmidoni..... I Mirmidoni furono ritrasmutati in formiche. E il *Risorgimento Italiano?* Il *Risorgimento Italiano,* fratello dello *Spettatore Italiano* (figli ambedue di Saturno e di Rea), se lo mangiò il babbo, in un momentaccio di fame sagratína, dopo essersi mangiato l'altro figliuolo. Viva lo stomaco di Saturno![1]

MARCO
Segretario intimo del Piovano.

---

[1] Non è punto improbabile che al cavaliero Achille Gennarelli sien fatte nel prossimo quaderno due altre carezzíne. Così imparerà egli a che giovi lo stuzzicare il can che giace.

UN DOCUMENTO POLITICO

CHE NON MERITA DI ANDARE SMARRITO.

Si legge nel *Movimento* di Genova:

Ci è comunicata dal sig. F. D. Guerrazzi la seguente da lui diretta a tre deputati toscani:

Genova, 15 dicembre 1859.

Cari ed onorandi concittadini.

Leggo nel diario *Il Risorgimento* affermato come quanto si operava ultimamente dal vostro governo a Torino riportasse il consenso di S. M. il re Vittorio Emanuele.

Questo può darsi che sia avvenuto per meno reo consiglio di fronte a rigida opposizione, che mette sua gloria nell' ostinarsi: però di tanto io posso assicurarvi che, fra le altre cose favellate dalle regie labbra nel colloquio di cui il Re mi volle onorato, udii il rimprovero (il quale per essere fatto in gentilissimi modi non mi suonò meno amaro) della repugnanza mostrata da noialtri Toscani in unirci in un corpo solo con le altre provincie dell' Italia centrale; e dei vantaggi di questa unione così politici come morali egli discorse partitamente e con senno mirabile.

Reputando obbligo cittadino difendere da questa rampogna la patria, lo feci con affetto, mosso altresì dal pensiero che la unione fosse volontà della massima parte del popolo, e in tale opinione perduro non ostante il dinego del vostro governo.

Da ogni altra considerazione per ora mi astengo: questo però ho stimato mio obbligo palesarvi per vostra norma e per quella del popolo toscano.

Continuatemi la vostra benevolenza e vi saluto.

Affezionatissimo vostro
F. D. GUERRAZZI.

Ill^mi sigg. Avv. VINCENZO GIERA,
VINCENZO MALENCHINI e Prof. ANTONIO MANGINI,
Deputati dell' Assemblea Toscana.

INSALATA CAPPUCCINA.

COME DOVEVANO ANDAR VESTITI ANTICAMENTE ALCUNI PUBBLICI UFFICIALI.

Tanto si aveva a cuore per antico la dignità e l' orrevolezza de' pubblici ufficiali, che si facevano provvisioni per infino circa al modo col quale dovevano andar vestiti. In una Storia manoscritta, altra volta da noi citata, trovasi sotto il 12 novembre 1549: « Fu fatta provvisione dal Senato de' Quarantotto, con la quale fu dichiarato, che per l' avvenire i magnifici Luogotenenti e Consiglieri nella Repubblica fiorentina, incominciando dal tempo di quelli che entreranno in magistrato in calende di febbrajo prossimo futuro, debbano andar vestiti; di sopra, così in Palazzo come per la città, di lucchi neri belli di seta, o di rascia col pelo di San Martino, che siano foderati o di belle pelli, o di drappi gravi, o di ermisino, o di tabì belli, rossi o pavonazzi a loro beneplacito, secondo le stagioni de' tempi: e di sotto debbano d' ogni tempo portare vestimenti di drappi di seta buoni, onorevoli e belli, neri o di che colori si conteneranno, ed a che foggia e' verrà loro bene. Ed in capo debbano portare o berrette di lana buone e civili, o cappelli coperti di drappo. Ed in piedi debbano portare pianelle o scàrpe nere di velluto, o di panno, o di saja, o di rovescio di San Martino. La qual sorta di abiti la suddetta Provvisione vuole ch' e' possino ancor portare, deposto ch' egli avranno il magistrato suddetto, in caso che venga loro bene; e che lo possano ancora usare il Luogotenente e Consiglieri che di presente sono in magistrato. Cavalcando possano portare cappa od altra veste onorevole, quale sia foderata o di pelle o di drappi; ed il cavallo non sia senza copertina, nè senza fornimenti di velluto, nè senza servitore. »

ERRATA CORRIGE.

Quaderno 10, pag. 622. In vece di « Quivi vedrassi i moccoletti accesi » leggi « Quivi vedrassi i moccoletti accensi.

» pag. 629, 631, 632. In vece di « Mendelsshon » leggi « Mendelssohn. »

» pag. 636. In vece di « . . . la compostezza del sembiante e la trepidazione dell' animo con la follía e con la vanità » leggi « la compostezza del sembiante e la trepidazione dell' animo con la follía e con la levità. »

Quaderno 11, pag. 702. In vece di « alle porte del limbo » leggi « alla porta. »

LIBRI NUOVI.

Della necessità di considerare sempre mai le attinenze del fisico col morale, segnatamente per riguardo ai costumi degli uomini ed alle leggi punitive; Discorso letto dal prof. Carlo Ghinozzi nell' Aula delle scuole di complemento e perfezionamento in Santa Maria Nuova in occasione della solenne apertura degli studii del giorno 3 novembre 1859 e dell' inaugurazione d' un busto in marmo al cav. Andrea Ranzi. Firenze, tipografia di Ferdinando Bencini.

La guerra di ottanta giorni per l' indipendenza d' Italia 1859; epigrafi storiche del canonico Gaetano Vismara. Novara, tipografia di P. Rusconi.

O che è questo? Un professore di medicina con un canonico? un medico con un prete? Cose da *Piovano Arlotto*. Adagio, adagio, lettori umanissimi, chè il *Piovano Arlotto* (mettiam la modestia da parte) pretende di far le cose sue quasi quasi un po' meglio degli altri, dacchè non porta barbazzale per nessuno. State dunque attenti. Chi non sa che per ordinario i medici amano la filosofía per l' appunto come i preti la libertà, e s' accordano fra di loro come il diavolo e l' acqua santa, e se le tengono care come il fumo agli occhi? Dunque diasi lode insieme all' egregio professore Carlo Ghinozzi, e al bravo canonico Gaetano Vismara, chè l' uno parla con amore delle scienze speculative, e vuol vederle in bella armonía con la disciplina d' Ippocrate: e l' altro celebra *ex abundantia cordis* i fasti della recente guerra della italiana indipendenza. E che gusto a sentire il Ghinozzi citare encomiando il Rosmini ed il Gioberti, intorno ai quali non è mancato qualche saccentúcolo che ha sorriso di magnanima compassione segnatamente leggicchiando o squadernando l' ultima parte del secondo grosso tomo della *Psicología* del sommo Roveretano, ove a lungo parlasi di cose patologiche, e dei principj che dovrebbero seguire i discepoli d' Esculapio, i quali non hanno mica che fare con un pezzaccio di materia, ma con un corpo animato, complessionato, e informato da uno spirito. E che consolazione a sentire il canonico Vismara cantare in epigrafi le lodi immortali di chi fu eroico difensore di Roma contro la lupa clericale, di quel povero General Garibaldi, impegolato nella scomunica, e creduto da alcuni preti ortodossi purissimi, alleato di Belzebù o figlio legittimo del demonio, e quasi Ezzellino della libertà. Noi posto amore a questi libretti, e assentendo o dissentendo, lodando o biasimando, avevamo incominciato a tessere due discorsoni che non venivano mai a fine. Ben sapete che di cosa nasce cosa, e che una ciliegia tira l' altra; così, figuratevi, parlando delle attinenze del fisico col morale, eravamo passati a dissertare della *Monadología* del Leibnitz, e più in generale sulla *Cosmología* degli Alemanni, e sulla natura dell' essere in universale. E quanto all' Epigrafi eravamo partiti, per darne un giudizio alla meglio, da quella di Dante per l' Inferno, e del Tasso per Dudone: e fra le odierne scritture, di tutte parlavamo, e in ispecie delle MD e più del nostro illustre amico professor Luigi Muzzi. Ma d' assai nell'anno trattenemmo, dove fu bisogno, con dissertazioni filosofiche e letterarie i nostri benevoli, e questa volta gl' inviteremo piuttosto lisci lisci a far reverenza a un medico e a un prete, amici della filosofía e della libertà.

Ricordo di Giovanni Boldrini morto gloriosamente a Palestro, il XXXI maggio MDCCCLIX. Pisa, tipografia-Nistri, 1859.

Sulla tomba dei morti gioverebbe sempre parlare con dignità serena e con semplicità schiettà; gioverebbe esprimere belle verità, e vivaci affetti in buona ed eletta forma: ma soprattutto poi gioverebbe, quando si trattasse di que' magnanimi che morirono per la patria. Così adoperò l' egregio signor Giuseppe Puccianti pel prode giovane Giovanni Boldrini, morto gloriosamente sul campo di battaglia per questa infelicissima Italia; e noi con tutta l' anima gliene rendiamo grazie, e debite lodi. M.

MOTUPROPRIO.

NOI PRETE ARLOTTO DEI MAINARDI

PER LA GRAZIA DI DIO

PIOVANO DELLA PIEVE DI SAN CRESCI A MACIUOLI

CONTADO DI FIRENZE

etc. etc. etc.

Considerando come corrano oggidì tali condizioni di tempi, in cui pare più non si possa o non si sappia governare la cosa pubblica senza ricorrere al supremo spediente di una dittatura qualsiasi;

Considerando come per altri rispetti una dittatura senza freno, senza censure, e senza superiori cui debbasi render conto, conferisce non tanto alla unità troppo necessaria nelle cose amministrative, quanto anche a procacciarsi mirabilmente il favore dell' universale opinione, presso la quale gli errori fatti con maestà, e la forza usata come suprema legge per la salute del popolo, passano i primi per preparazioni fatte nell' abisso di un alto consiglio, e l' altra per segno certo e sensibile di voler andare per un verso, anche a costo di rompersi il collo;

Considerando come sia opportuno provvedere che anche la compilazione delle materie raccolte e pubblicate sotto il NOSTRO NOME reverendo si accordi all' andazzo generale delle cose odierne, e la brigata de' Begliumori abbia pur essa il suo Dittatore;

Considerando infine come anche il salutare esempio NOSTRO potrebbe servire d' efficace incentivo per CHI ha il divino mandato d' invigilare e soprintendere alle cose sacre e spirituali, a renunziare spontaneo ad ogni profano maneggio di temporali faccende;

Sentito il parere della Nostra Consulta, e visto un certo Decreto del Turno criminale proferito in Camera di Consiglio dal Tribunale di Prima Istanza, che attesta delle più opportune qualità intellettuali di Marco nostro Segretario intimo;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1. La compilazione e direzione del *Piovano Arlotto* da ora innanzi è affidata con pieni ed assoluti poteri di fare e disfare, di dire e non dire, e generalmente di volere e non volere, alla esclusiva REGGENZA di Marco con tutte le nostre più ampie facoltà *et ut* ALTER EGO.

Art. 2. Fin dal presente giorno s' intendono revocate tutte le disposizioni, convenzioni, e consuetudini in quanto s' oppongano o moderino l' illimitato esercizio della come sopra conferita Reggenza e Dittatura.

Art. 3. Cecco Cane, segretario di Marco, e sottocronista teatrale, è promosso agli onori e agli oneri di Ministro dell' Interno, ed è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Dato in Firenze a dì 31 di Dicembre
milleottocentocinquantanove.

ARLOTTO.

Visto per l' applicazione del Sigillo
Ser Marchionne.

Cecco ministro dell' Interno.

INDICE.

Direttore — Raffaello Foresi.

